

ARISTOTELE

ORGANON

*Introduzione, traduzione e note
di Giorgio Colli*

GIULIO EINAUDI EDITORE

INTRODUZIONE

I.

Il testo dell'Organon fu stampato per la prima volta a Venezia (Aldina 1495) ed ebbe la sua prima edizione critica per opera di BEKKER (Berolini 1831)¹. Nel periodo che intercorre tra queste due edizioni, l'Organon fu pubblicato molte volte: una sola edizione, tuttavia, ha una certa importanza dal punto di vista critico, ed è quella di PACIUS (Aureliae 1605)². BEKKER condusse la sua edizione sulla base di quattro manoscritti, tre dei quali, A (Urbinas 35), B (Marcianus 201), C (Coislinianus 330), assai antichi (secoli IX-XI). Dopo questa edizione, che è di notevole valore, non è stata pubblicata sino a oggi che una sola edizione critica, quella di WAITZ (Lipsiae 1844-46)³. WAITZ esaminò nuovamente i codd. A B C — individuando numerosi errori di BEKKER — e collazionò per la prima volta i manoscritti antichi n (Ambrosianus L 93, saec. IX), d (Laurentianus 72.5, saec. XI), u (Basilensis F II 21, saec. XI-XII), e numerosi codices recentiores. Egli tenne presenti alcune traduzioni e alcuni commentari antichi, oltre agli scolii di BRANDIS e a quelli da lui stesso collazionati (I 30-77). La sua edizione è tuttora da considerarsi come il punto di partenza per ogni nuova indagine sul testo aristotelico dell'Organon. BEKKER

¹ Indicazioni bibliografiche complete, per le opere di maggior rilievo, sono fornite alla fine del presente volume.

² Nessun contributo notevole recano le edizioni di ERASMUS (1531), di SPONDANUS (1583), di CASAUBONUS (1605) ecc. L'edizione bipontina (BUHLE) è inferiore a quella di PACIUS, per quanto la segua di due secoli (cfr. WAITZ, Pr. XIII-XIV).

³ Quella di BUSSEMAKER (Didot, Parisiis 1848) non può considerarsi una edizione critica.

aveva preferito il cod. **A**; WAITZ antepose a questo, e con ragione, il cod. **B**. Numerosissime sono anche le emendazioni congetturali di WAITZ, che possono essere valutate come decisive.

La pubblicazione dei *Commentaria in Aristotelem graeca*, a cura dell'Accademia di Berlino, e la scoperta di numerose traduzioni antichissime (latine, armene, siriane, arabe) di parti dell'*Organon*, estremamente fedeli e perciò importanti per la critica del testo, fanno ormai sentire acutamente il bisogno di una nuova edizione complessiva. Ma i filologi classici si sono quasi del tutto disinteressati di questo scritto, che pure costituisce una delle testimonianze capitali della cultura greca. Essi hanno ritenuto poco produttiva e poco problematica la ricerca; ma più ancora sono stati trattenuti dall'oscurità del contenuto¹. E così, nell'ultimo secolo sono state studiate, e non sempre con impegno sufficiente, soltanto parti staccate del testo dell'*Organon*. Le *Confutazioni* sofistiche sono state pubblicate da POSTE (London 1866): questa edizione è interessante per alcune notevoli emendazioni congetturali, ma non attinge ad alcuna fonte nuova, anzi ignora l'opera di WAITZ, e sostanzialmente non fa quindi progredire per nulla la critica del testo aristotelico. Più importante è l'edizione dei *Topici* e delle *Confutazioni* sofistiche, opera di STRACHE-WALLIES (*Lipsiae* 1923). STRACHE conferma con nuovi argomenti la valutazione di **B** come *codex optimus*, e tenta per primo la partizione dei manoscritti in due famiglie, una delle quali — la migliore — ha come testimoni più antichi e più puri i codd. **A B**, e l'altra i codd. **C u**. Oltre a ciò, STRACHE osserva che la tradizione di questo testo è gravemente contaminata, e che la contaminazione si estende sino ai testimoni più antichi di ciascuna delle due famiglie. Questa edizione ha poi il merito di aver esaminato a fondo il commentario ai *Topici* di Alessandro di Afrodisia, traendone molte emendazioni convincenti, e di avere attinto ad altre fonti secondarie, non conosciute da WAITZ. Si debbono infine a WALLIES parecchie emendazioni congetturali, tanto più accettabili quando si pensi alla sua specifica competenza (egli è l'editore di molti commentari greci alla logica aristotelica).

¹ Cfr. SOLMSEN, 7.

*Per contro, bisogna anche muovere gravi appunti a questa edizione. Anzitutto, la mancanza di nuove collazioni (sia dei manoscritti già collazionati da BEKKER e WAITZ, sia di nuovi manoscritti), che sarebbero invece necessarie per i Topici e per le Confutazioni sofistiche, più ancora che per le altre parti dell'Organon: in effetti, mancano qui i codd. **d n**, e in parte il cod. **C**. Oltre a ciò, STRACHE attribuisce un'eccessiva importanza alla traduzione di Boezio, orma riconosciuta come apocrafa. Questa edizione, infine, ci sembra alquanto affrettata: ciò risulta già dai numerosi errori tipografici e da alcune imprecisioni dell'apparato critico. La pubblicazione delle Categorie e del De interpretatione, per opera di COOKE, e dei Primi Analitici, per opera di TREDENNICK (London-Cambridge, Mass. 1938), non può considerarsi un'edizione critica: alcune emendazioni di poco conto, e null'altro.*

*Di recente sono apparsi due lavori importanti. Ross ci ha dato un'edizione critica dei Primi e dei Secondi Analitici (Oxford 1949), che ha molti pregi. Egli ha nuovamente collazionato i codd. **C n**, ha riesaminato in parte i codd. **A B d** (constatando numerosi errori di WAITZ), e ha tenuto presenti due antiche traduzioni siriane (attraverso MINIO-PALUELLO). Oltre a ciò, ha preso rigorosamente in esame i commentari greci e i più notevoli lavori interpretativi moderni. Egli distingue due famiglie di manoscritti, l'una rappresentata dai codd. **A B C d**, e l'altra dal cod. **n** (che è del IX secolo, e non del X-XI, come pensava WAITZ, e la cui importanza è già stata messa in evidenza da altri studiosi). Ross ritiene che il cod. **B** e il cod. **n** siano i migliori manoscritti, e vadano posti su uno stesso piano, come testimoni più puri delle due famiglie; in più, egli pensa che la concordanza del cod. **n** con uno qualsiasi dei suddetti testimoni dell'altra famiglia è una notevole prova a favore di una certa lezione. Su questa valutazione del cod. **n**, noi non siamo d'accordo con Ross. Approviamo invece il suo cauto giudizio sul valore delle traduzioni siriane, l'una del V secolo (mss. dei secoli VIII-IX), l'altra dei secoli VII-VIII (ms. dei secoli VIII-IX). Per quanto letterali, queste traduzioni non possono garantire un'esatta ricostruzione del testo greco su cui si fondavano; a ciò si aggiunga la possibilità di corrottele, nonostante che esse siano tramandate da manoscritti assai antichi.*

A nostro avviso, poi, ROSS ha avuto il torto di rinunciare a ulteriori collazioni (tanto più dopo di aver osservato numerosi errori di WAITZ), anzi, di trascurare del tutto il cod. **u** e i recentiores. In realtà, noi pensiamo che non sia lecito distinguere due famiglie di manoscritti, né come le stabilisce ROSS, né comunque. Il cod. **C**, ad esempio, spesso diverge sia da **B**, sia da **n**, concordando invece con una delle traduzioni antichissime; del resto, STRACHE ha considerato il cod. **B** e il cod. **C** come i testimoni più antichi di due diverse famiglie. Ciò posto, sia che la tradizione debba considerarsi insanabilmente contaminata, sia che ci troviamo di fronte una tradizione, i cui legami di dipendenza ci sfuggono o sono inafferrabili, è chiaro che non si potrà parlare di codices eliminandi, e che anche i recentiores andranno presi in considerazione. Sensazionale è ad esempio l'affinità del cod. **m** (Ambrosianus Q 87, saec. XV) con le due antichissime traduzioni siriane (un simile grado di affinità è raggiunto soltanto dal cod. **C**, ma è da escludere una dipendenza di **m** da **C**). Un altro difetto di ROSS, infine, consiste nel cedere troppo facilmente all'allettamento delle espunzioni, anche ampie. È nostra convinzione, per contro, che dal punto di vista delle interpolazioni il testo dell'*Organon* sia molto sano. Avremo parecchie occasioni, nelle nostre note, di provare quest'asserzione. Questa tendenza all'atetesi di ROSS è soprattutto dannosa, quando egli segue i suggerimenti di BECKER, dato che si tratta di passi di enorme importanza filosofica.

L'edizione delle *Categorie* e del *De interpretatione*, compiuta da MINIO-PALUELLO (Oxford 1949), ci mette a disposizione un vastissimo materiale nuovo, e risulta già per questo solo fatto altamente apprezzabile. MINIO-PALUELLO ha collazionato nuovamente i codd. **A B C n**, oltre a collazionare nuovamente o per la prima volta numerosissimi manoscritti di traduzioni antiche, latine, siriane, arabe. Tra l'altro, egli ha individuato per il primo i codici che tramandano la vera traduzione boeziana delle *Categorie*. Nell'apparato critico, MINIO-PALUELLO si è limitato ad annotare le varianti di prima mano dei codd. **B n**, le presunte lezioni dedotte dalla traduzione latina di Boezio, da quella armena già attribuita a David, da tre traduzioni siriane per le *Categorie* e da due traduzioni siriane per il *De interpretatione* (tutte queste traduzioni

sono state composte tra il V secolo e il principio dell'VIII, e i loro manoscritti più antichi sono dei secoli VII-XI), nonché i riferimenti, accuratamente vagliati, a tutti i commentari greci pervenutici. Pur rispettando altamente il lavoro di MINIO-PALUELLO, già sulla valutazione implicita in un cosiffatto apparato critico non possiamo essere d'accordo con lui. È veramente eccessivo, in effetti, non tener conto delle lezioni del cod. **A**, che risale alla fine del secolo IX, considerando invece la presunta lezione dedotta da una traduzione composta all'inizio dell'VIII secolo, ad esempio, quella siriana di Giorgio delle Nazioni (il cui ms. è dei secoli VIII-IX), come uno degli elementi determinanti la scelta della lezione corretta. Lo stesso si dica per il cod. **C**, le cui varianti di rilievo abbiamo già ricordato, rispetto alla traduzione di Boezio, che pur essendo composta all'inizio del secolo VI, è tramandata da manoscritti che possono essere corrotti o contaminati, e risalgono soltanto ai secoli XI-XII. Noi riconosciamo senz'altro una notevole importanza a queste traduzioni: esse però, anziché semplificare il problema, lo complicano. Ciascuna di esse ora è concorde, ora è discorde, rispetto a ciascuna delle altre, e tutto ciò, a nostro avviso, sembra confermare l'ipotesi di una tradizione a più rami. MINIO-PALUELLO è troppo fiducioso nel puro criterio cronologico, e la scoperta di testimoni più antichi, per quanto imperfettamente tramandati, basta per fargli preferire le loro lezioni. D'altra parte, alcuni criteri di edizione, da lui stabiliti esplicitamente, sono a nostro avviso meccanici e quantitativi. Egli dichiara infatti di accogliere senz'altro una lezione, quando su di essa siano concordi i codd. **B n** e tutte le traduzioni, o anche quando uno solo di questi testimoni sia discordante (il che significa, ad esempio, che una lezione tramandata dai codd. **A B C d u** viene eliminata, quando sussista una seconda lezione, tramandata dal cod. **n** e dalle traduzioni). Quando questi casi non si presentano, MINIO-PALUELLO dichiara di accogliere le lezioni che gli sembrano più aristoteliche; nell'incertezza, poi, egli dice di scegliere spesso la lectio difficilior, e di preferire talvolta la lezione del cod. **n** a quella del cod. **B**. In realtà, quando si consideri da vicino il testo stabilito da MINIO-PALUELLO, questa preferenza accordata al cod. **n** risulta assai più decisa di quanto egli faccia apparire. Il più delle volte, anzi, la scelta della

lezione più aristotelica non è altro che la scelta della lezione di **n**. Già il concetto stesso di « lezione più aristotelica » è assai vago, allo stato attuale della nostra conoscenza dello stile aristotelico. In più, lo stile delle Categorie — e della prima parte del *De interpretatione* — si differenzia in modo abbastanza netto da quello delle altre opere aristoteliche (si veda in proposito la nostra nota a: 1 b 25-7). D'altra parte, i casi in cui MINIO-PALUELLO preferisce **n** a **B** sono assai frequenti, e la divergenza tra i due manoscritti consiste per lo più nell'uso di differenti particelle, o nel diverso ordine delle parole in una frase, o nell'omissione da parte del cod. **n** di un articolo, oppure di una qualche espressione non indispensabile al contesto. In tutti questi casi è molto arduo determinare quale sia la lezione « più aristotelica », o la *lectio difficilior*. Il ritenere che il cod. **B** o un suo esemplare abbia subito un'interpolazione non è certo più giustificato del pensare che il cod. **n** o un suo esemplare abbia lasciato cadere qualcosa per negligenza: la negligenza del cod. **n** è riconosciuta da tutti, e inoltre il linguaggio insolitamente facile ed esplicito delle Categorie si accorda molto bene con espressioni un po' sovrabbondanti.

Rispetto a questa intricata questione, non siamo in grado di proporre con fermezza una soluzione precisa. Per poter sperare ciò, occorrerebbe affrontare un lavoro che esula dal nostro compito. D'altra parte, pensiamo che un risultato veramente positivo possa venir raggiunto solo quando l'intero testo dell'*Organon* sarà esaminato unitariamente, alla luce di nuove collazioni e di tutto il materiale acquisito dopo l'edizione di WAITZ. Ci accontentiamo di esporre alcune osservazioni, che forse potranno essere di una certa utilità. Abbiamo esaminato nell'originale, limitatamente a pochi punti e mirando a vagliare l'impostazione critica di MINIO-PALUELLO, i codd. **C d n**. Quanto al cod. **C**, siamo d'accordo con BUSSE nel ritenerlo di natura deteriore, rispetto ai codd. **A d n**: esso non può tuttavia essere trascurato, poiché è testimone di molte lezioni antichissime. Il cod. **d**, a nostro avviso, è invece degno di grande considerazione. La sua affinità con il cod. **A** è stata osservata prima da WAITZ, e poi da BUSSE, il quale pone i due manoscritti su di uno stesso piano. Quanto alla datazione, il cod. **d** può anche risalire al secolo X, e non va senz'altro assegnato

al secolo XI, come si ritiene comunemente (BANDINI). Un esame diretto di Cat. 1 a 1 - 4 a 9, inoltre, ci ha dato la convinzione che alle varianti di questo manoscritto si debba in genere attribuire un notevole peso: esso infatti, oltre a rivelare concordanze con il solo cod. **B**, o con il solo cod. **n** (pur non dipendendo da nessuno dei due), su lezioni sicuramente antiche, è talvolta l'unico manoscritto antico e autorevole che offra una lezione confermata da una traduzione di parecchi secoli prima¹. MINIO-PALUELLO non l'ha collazionato né esaminato, e ROSS l'ha soltanto consultato saltuariamente: in avvenire sarà opportuno vagliare con maggior cura l'attendibilità di questo codice.

Per quanto riguarda il cod. **n**, non siamo d'accordo con MINIO-PALUELLO, che lo considera il miglior codice in nostro possesso, e neppure con ROSS, che lo mette sullo stesso piano del cod. **B**. La sua antichità, certo, è indiscutibile. Sempre rispetto a: 1 a 1 - 4 a 9, abbiamo notato alcune imprecisioni nella collazione di MINIO-PALUELLO². Considerevole è l'ignoranza del copista, e frequenti sono le correzioni su rasura, che non lasciano traccia della prima mano: tali elementi rendono più difficile il dare un giudizio preciso sull'esemplare di questo manoscritto. A prescindere da ciò, il cod. **n** rivela una minore affinità del cod. **B** rispetto alle traduzioni antiche considerate da MINIO-PALUELLO³. Ciò che potrebbe giustificare il giudizio di **n**

¹ In 2 a 1-2, 4 a 5, la lezione di **d**, appoggiata da traduzioni antiche, compare soltanto in **h** (Marcianus App. IV 53, saec. XII: codice non dipendente da **d**, ma deteriore). Un importante indizio a favore di **d** potrebbe anche essere l'omissione di 2 b 6-6^e, ma non si può qui escludere la contaminazione (si vedano inoltre i passi degli *Anolitici*: 33 a 25; 48 b 12, ecc., citati da ROSS, 88). WAITZ ha commesso parecchi errori e imprecisioni nel leggere le pagine da noi esaminate (ad esempio in: 2 a 1; 2 a 4; 3 a 16; 3 b 5; 3 b 37; 4 a 5). Tale difetto di WAITZ è già stato rilevato da ROSS e da MINIO-PALUELLO, per tutti i codici da loro nuovamente collazionati. La sua imprecisione è particolarmente dannosa, quando si tratta di una mancata distinzione tra la prima e la seconda mano: nel cod. **d**, come in altri di questi codici, si trovano frequenti correzioni più recenti, che WAITZ presenta come lezioni di prima mano. Su alcuni dei passi citati sopra, ritorneremo nelle nostre note.

² 1 b 6; 2 a 1; 2 a 21; 2 b 38; 3 a 10; 3 a 29; 3 a 31 ecc. Si tratta per lo più di grafia scorretta del copista, o di correzioni di seconda mano.

³ Fondandoci sull'apparato critico di MINIO-PALUELLO, e sempre rispetto a Cat. 1 a 1 - 4 a 9, abbiamo osservato, per 76 varianti: 21 lezioni del cod. **B** senza alcun appoggio delle cinque traduzioni antiche, contro 28 lezioni del cod. **n**. In totale, le lezioni del cod. **B** sono appoggiate da 149 lezioni presunte

come *codex optimus*, o come *manoscritto da porsi alla pari con B*, è dunque soltanto la sua antichità: tale elemento non ci sembra tuttavia sufficiente.

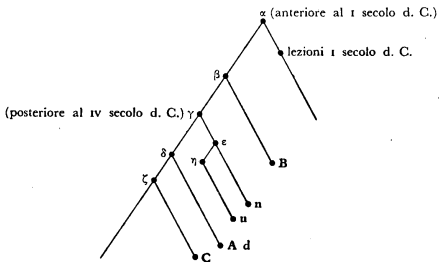
Per parte nostra ci atteniamo ancora all'impostazione di WAITZ: i risultati della critica recente vanno tenuti presenti, ma non permettono di adottare una soluzione divergente. Il cod. **B** è a nostro avviso il *codex optimus*, e nei casi dubbi la sua lezione va preferita. Seguono in ordine decrescente, e su piani diversi, il cod. **n**, i codd. **A d**, i codd. **C u**. Anche ammesso che si possa parlare di due famiglie di codici (oppure di tre, nel caso in cui si voglia considerare il cod. **C** come il testimonia più antico di un terzo ramo), bisognerà tener presente che la ramificazione da cui esse hanno origine è abbastanza lontana dall'esemplare cui risale in ultima analisi la nostra tradizione¹. A parte ciò, è impossibile assegnare con una certa fondatezza i testimoni di cui disponiamo a queste due (o a queste tre) famiglie; tale distinzione non ha allora alcuna utilità, dato che noi dobbiamo tener presenti tutti i codici, anche i *recentiores*. Sapremo infatti che i codd. **B n** sono i testimoni più validi di queste famiglie, ma nulla di più.

delle traduzioni antiche, mentre quelle del cod. **n** sono appoggiate da 114 lezioni presunte (in tre di questi casi, rispetto al cod. **B**, la presunzione è incerta, e in 12 casi, rispetto al cod. **n**, la presunzione è incerta). In particolare, le lezioni del cod. **B** sono appoggiate 37 volte da **Da**, contro le 22 volte in cui lo sono le lezioni del cod. **n**; **B** è appoggiato 26 volte da **Bo**, contro 23 volte per **n**; **B** è appoggiato 27 volte da **Se**, contro 19 volte per **n**; **B** è appoggiato 30 volte da **Ia**, contro 25 volte per **n**; **B** è appoggiato 29 volte da **Ge**, contro 25 volte per **n**.

¹ Si può infatti portare la data di tale esemplare al I secolo a. C., o al più tardi al I secolo d. C. In alcuni passi (cfr. 1 a 2,9; 19 b 25,30) ci risulta che due lezioni divergenti, una delle quali non compare in alcuno dei nostri testimoni, né codici né traduzioni, erano invece note sin dal I secolo d. C. È dunque evidente che in corretti termini filologici tutti i nostri testimoni discendono indirettamente da una copia cronologicamente individuabile — sia pure in modo vago — di tale esemplare. In tal caso, le contaminazioni provenienti da una seconda copia, o da una qualsiasi ramificazione intervenuta tra la prima e la ramificazione onde prendono origine i nostri testimoni, possono aver introdotto nei nostri testimoni, anche *recentiores*, delle lezioni corrette, senza che la *recensio* sia in grado di riconoscere la loro natura di varianti, e non di semplici errori particolari. Certi elementi ci fanno pensare, d'altra parte, che la ramificazione da cui discendono i nostri testimoni (anche includendo tra questi le traduzioni antiche) sia alquanto posteriore al I secolo d. C.

Parecchie ipotesi sono lecite, ma nessuna è convincente: tra l'altro, si potrebbe assegnare il cod. B a una famiglia, e i codd. n A d C all'altra¹. Ancora più complessa è la situazione, quando si conside-

¹ Un sostegno a questa tesi potrebbe venire dal fatto che l'*Isagoge* di Porfirio è tramandata da questi stessi codd. n A d C, e che l'esame della tradizione dell'*Isagoge* porta alle medesime osservazioni che si sono fatte per l'*Organon* (negligenza di n, ma sua dipendenza dall'esemplare migliore; correttezza di A d, che compensa la loro maggior lontananza dalla lezione genuina; natura deteriore, in ogni senso, di C: cfr. BUSSE, in PORPH. Pr. VI-VII). Si può così presumere con una certa verosimiglianza, che l'esemplare da cui dipendono tutti questi codici contenesse già sia il testo dell'*Isagoge* che quello dell'*Organon*: si può allora stabilire il iv secolo come termine *post quem* di tale esemplare. In tal caso, non è escluso che il cod. B risalga a una ramificazione anteriore. (Ciò non si può tuttavia provare: la più antica testimonianza diretta sul testo dell'*Organon*, un frammento di papiro della fine del I secolo d. C., o dell'inizio del II, che riporta il passo 109 b 6 - 14, è bensì più affine al cod. B che a qualsiasi altro codice, ma le due lezioni non coincidono. Manca inoltre il raffronto diretto con il cod. n, anche se il papiro diverge da u, cioè da un manoscritto considerato della stessa famiglia di n). Il fatto che i codd. A d siano assai più affini al cod. B che non al cod. n si potrebbe spiegare per una loro contaminazione, e al tempo stesso con l'ipotesi — a nostro avviso abbastanza verosimile — che molte divergenze di n rispetto a B siano dovute a errori degli esemplari più recenti di n (o dello stesso copista di n), e non debbano considerarsi come testimonianze dell'esemplare antico di n, da cui discendono mediatamente anche A d. Non si tratta, ripetiamo, che di una semplice ipotesi; ecco, comunque, uno schema di tali rapporti di dipendenza:



rino come testimoni anche le traduzioni antiche: in tal caso i codd. **B n** potrebbero anche risultare inclusi in una medesima famiglia. Rispetto a tutti questi problemi, come si vede, non si può per ora evadere dalla sfera semplicemente congetturale.

Concludendo, bisogna che i filologi si convincano a considerare il testo dell'*Organon* come un problema interessante, o comunque degno di studio. Occorre in un certo senso ricominciare daccapo, cioè dalle collazioni. Quelle di WAITZ sono gravemente difettose, eppure ogni indagine sul testo dell'*Organon* si è fondata sinora, o totalmente o in parte, su di esse. Nuove ricerche sono soprattutto necessarie per il testo dei *Topici* e delle *Confutazioni* sofistiche. Oltre ai manoscritti già discussi, assai degno di studio è il cod. **u**, che tra tutti i manoscritti rivela la più grande affinità con il cod. **n**¹. Data la possibilità sconfinata di contaminazioni di valore, occorre inoltre prestare attenzione ai recentiores, soprattutto ai codd. **e h m**. Il cod. **e** (Laurentianus 72.3, saec. XIV) è tra tutti i manoscritti il più affine alla recensione del *De interpretatione* di Ammonio². Si ricordi inoltre che vi sono parecchi manoscritti del XIII secolo mai collazionati, che riportano per intero o in parte il testo dell'*Organon*: se ne trovano tre all'Ambrosiana, due alla Laurenziana, tre alla Bibliothèque Nationale, due o più alla Vaticana. Non è neppure escluso che sussistano ancora dei manoscritti aristotelici non catalogati.

II.

Per quasi duemila anni, la « fortuna » di Aristotele costituisce in misura rilevante la storia stessa della filosofia occidentale. Non è quindi il caso di parlare, in questa sede, di tale « fortuna ». Ciò che ci interessa è unicamente la comprensione del testo aristotelico. Dalla più antica scuola peripatetica sino all'epoca moderna l'*Organon*

¹ Notevole è inoltre il lontano grado di parentela del cod. **u** con la traduzione di Giorgio delle Nazioni: cfr. FURLANI, *Le Categorie e gli Ermeneutici di Aristotele nella versione siriana di Giorgio delle Nazioni*, Roma 1933, p. 7.

² MINIO, Pr. XX.

fu largamente studiato, più ancora che per comprendere quanto Aristotele aveva voluto dire, per apprendere delle dottrine degne in qualche modo di rispetto. Tali dottrine furono accolte o respinte, servirono di base a speculazioni ulteriori o si amalgamarono con altre dottrine. Fu però rara una ricerca all'interno di queste medesime teorie, che non imponesse loro degli schemi unitari, e le considerasse invece per se stesse. Quasi sconosciuta fu inoltre l'indagine terminologica che è la base di una vera comprensione: il singolo passo non poté quindi essere valutato nella sua individualità, nella sua immediatezza. Le parole aristoteliche perdettero così gradualmente la loro concretezza, la loro fluttuante complessità, in modo irreversibile. « Sostanza », « essenza », « universale » ecc. non indicarono più ciò che Aristotele aveva voluto esprimere con i termini corrispondenti.

Questo naturalmente è un giudizio generico. Entro la sterminata letteratura riguardante la logica aristotelica non mancano i commentari di valore, che ci aiutano ancora oggi grandemente nella comprensione del testo. Abbiamo così concentrato la nostra attenzione su queste opere, e in particolare sui commentatori greci. Fra questi eccelle Alessandro di Afrodisia, il cui commento ai Topici non è superato a nostro avviso neppure dalla critica più recente. Su un piano leggermente inferiore è invece il commentario di Alessandro ai Primi Analitici. Anche il commento di Ammonio al De interpretatione è tuttora di grandissima utilità. Col passare dei secoli il valore dei commentari greci si attenua notevolmente: tuttavia abbiamo studiato Filopono, Simplicio e altri ancora, che oltre a illuminare in vari modi la critica del testo, offrono isolatamente buoni spunti interpretativi.

L'attività esegetica continua intensa nel Medioevo, nonostante che gli impedimenti a una comprensione storica di Aristotele si accentuino. Ancora oggi sarebbe assai importante, a nostro avviso, approfondire i commentari di Averroè. Le condizioni per studiarli sono tuttavia assai difficili. Oltre alla mancanza dell'originale, si deve infatti tener presente che spesso le lezioni su cui si basava Averroè divergono sensibilmente da quelle tramandate dai nostri codici. Per quanto riguarda l'Organon, inoltre, noi possediamo un'expositio magna soltanto sui Secondi Analitici. Anche i commenti di Tommaso

d'Aquino sul De interpretatione e sui Secondi Analitici hanno un notevole valore esegetico. Altri scritti medievali, per contro, come le Quaestiones di Duns Scoto sugli Analitici, pur mostrando un notevole interesse speculativo, ci aiutano assai poco per la comprensione diretta del testo.

Nel Cinquecento ritroviamo commenti utilissimi, come quello di Zabarella ai Secondi Analitici, e come il commento complessivo di Pacio. Queste due esegesi possono in un certo senso considerarsi come esemplari, in quanto penetrano con un'acutezza che è pari al rigore entro il dettaglio del testo aristotelico. Più tardi ancora, buoni chiarimenti sono forniti dal commentario sintetico di Silvestro Mauro.

Il secolo scorso, vantato per il suo spirito storico, non ha tuttavia dato un grande contributo alla comprensione della logica aristotelica. Lo stesso rimprovero che si può muovere ai filologi classici va altresì rivolto agli storici della filosofia. Alla base di questo disinteresse può esservi stato un certo risentimento per il giogo millenario imposto inconsapevolmente da Aristotele alla filosofia. Soprattutto poi da lamentarsi è il fatto che alla comprensione si sia anteposta la speculazione.

Ciò che a noi interessa, rispetto alla logica aristotelica, è invece proprio di comprendere ciò che il filosofo greco ha inteso esprimere. Solo questo ci sta a cuore, ma siamo convinti di essere ancora assai lontani da questo scopo. Fornire delle interpretazioni unitarie della logica aristotelica è indubbiamente molto importante, e ancora più importante è il valutare criticamente tale logica, eventualmente « superandola ». Siamo però convinti che sino a quando non si sappia con una certa chiarezza cosa Aristotele vuol dire con molti termini e molte frasi esoteriche, e non si sappia di conseguenza intendere un migliaio almeno di passi enigmatici, sarà inutile prospettare delle interpretazioni unitarie e delle condanne benevole della logica aristotelica. Ciò che ci proponiamo in questo lavoro, è semplicemente di illuminare, meglio di quanto non sia stato fatto sinora, alcuni di questi termini e alcuni di questi passi.

Le varie interpretazioni « speculative » moderne, da PRANTL a CALOGERO, che hanno voluto risollevar la logica aristotelica dalla mortificazione scolastica, mettendo però in chiaro che si tratta di una logica, degna sì di riabilitazione, ma pur sempre « superata »,

hanno in realtà seguito lo stesso modo antistorico di procedere — fatte caso per caso le dovute precisazioni — con cui nel Medioevo si affrontava la filosofia di Aristotele. Anch'essi si sono preoccupati di incasellare le dottrine aristoteliche, la cui precisa configurazione presumevano di conoscere, in schemi già costituiti, oppure anche, se vogliamo, hanno raggruppato variamente queste ben note dottrine in una qualche unità sistematica, formulando poi un giudizio risolutivo su questo tutto da loro stessi costruito. Quando si pensi che ad esempio la teoria del sillogismo, conosciuta da millenni come espressione tipica di un blocco dottrinale rigido e senza vita, è basata invece su di un esiguo numero di definizioni e di elementi, il cui contenuto è tuttora problematico, e la cui unità sistematica risulta inafferrabile, si comprenderà che l'Aristotele preso in esame dalle interpretazioni del tipo suddetto è molto simile a un personaggio fittizio. Il valore speculativo di tali interpretazioni può anche essere notevole, ma a noi qui non interessa.

Accenneremo dunque alle opere che ci sono state utili rispetto allo scopo, apparentemente modesto, che ci proponiamo. Il secolo scorso, nonostante la sua avara attenzione per la logica di Aristotele, ci ha dato due studi di grande impegno. Il commentario all'*Organon* di WAITZ, anzitutto, con la sua venerazione intelligente del testo, l'impavida, non prevenuta e scrupolosissima discussione di ogni difficoltà, la mole di lavoro difficilmente valutabile da chi non sia penetrato nell'estenuante labirinto di questa specifica indagine, e infine con il suo notevole istinto per la sottigliezza significativa, ha superato di gran lunga ogni altra esegesi aderente al testo, che sia stata scritta dopo Alessandro di Afrodisia. Assai apprezzabile è anche la sua chiarezza, qualità questa che in genere fa difetto ai commentari aristotelici. Il secondo studio è l'*Index Aristotelicus* di BONITZ. Questo lavoro affronta per la prima volta il problema della terminologia aristotelica, in tutta la sua estensione. Anche qui, la tenacia di un'indagine, che può apparire come un semplice lavoro di erudizione, ma che è ben di più, risulta degna di grande rispetto. BONITZ ha distinto ciò che sino allora era stato confuso, ha stabilito per primo sfumature sottili ed essenziali, ha definito i vari significati di ogni termine tecnico, ha precisato le affinità e le divergenze tra

termini diversi. Ciò che egli non ha fatto, è stato di studiare i vari significati di un termine come possibili fasi di uno sviluppo. A parte ciò, va notato che i risultati da lui raggiunti non possono certo considerarsi come definitivi. BONITZ è ancora legato, per molti termini vitali, ai significati tradizionalmente accolti. Il problema della terminologia è tuttora apertissimo, e dev'essere posto in primo piano.

Anche TRENDELENBURG, che ci ha dato una curiosa ma inaccettabile interpretazione delle categorie, è penetrato qua e là nel vivo del testo aristotelico, pur essendo in genere legato da schemi preconcepiuti. Più tardi, troviamo uno studio notevole, per quanto poco apprezzato, sulle categorie aristoteliche, opera di APELT: lo discuteremo nelle nostre note. Giungiamo così al lavoro di MAIER (1896-1900), degno anche oggi di considerazione, nonostante i suoi gravi difetti. Secondo il nostro modo di vedere, questi difetti consistono principalmente in una tendenza pericolosa a classificare e a sistematizzare, in un'eccessiva sicurezza nell'individuare i fulcri di questo pensiero logico, in un certo compiacimento nel mettere in luce, rispetto alle grandi linee e a singoli passi, contraddizioni, lati deboli, negligenze di questa logica aristotelica. Su quest'ultimo punto, noi pensiamo che sia più giusto l'atteggiamento contrario, cioè riteniamo, ogni volta che una argomentazione aristotelica è criticata dai commentatori, che se di debolezza si vuol parlare, sia consigliabile attribuirla alla comprensione dei commentatori, piuttosto che alla vis logica di Aristotele. Questi difetti di MAIER sono soprattutto sensibili nell'esposizione della teoria del sillogismo, che costituisce il nucleo centrale del suo studio. Per contro, MAIER ha veramente indagato il testo aristotelico, ha chiarito molti passi ardui, ha sottoposto a un accurato esame la dialettica, cioè una sfera prima di lui ingiustamente trascurata dalla critica moderna, ha raggiunto risultati nuovi nello studio della terminologia, e infine ha visto l'importanza delle ricerche sullo sviluppo delle dottrine logiche di Aristotele, contribuendo già a fissarne certe caratteristiche. A queste ultime ricerche venne additata indirettamente una nuova via, più di recente; dagli studi di JAEGER sulla composizione degli scritti aristotelici, e in particolare della *Metafisica*. Il nuovo metodo di indagine, che tende a individuare entro i principali scritti aristotelici varie stratificazioni successive, fu poi esteso all'Or-

ganon da SOLMSEN. I risultati raggiunti possono considerarsi buoni, e sono sino a un certo punto accettabili. Riteniamo tuttavia che si debbano fare in proposito due riserve: da un lato, bisogna mettere in chiaro la natura congetturale di tali ricerche, né si può parlare per ora di una linea di sviluppo determinabile nei dettagli, e d'altro lato, l'ipotesi di una composizione stratificata non deve mai venire estesa microscopicamente, né diventare il pretesto per una spiegazione artificiosa di un passo arduo.

Le varie esposizioni complessive del pensiero aristotelico dedicano in genere poco spazio alla logica, o comunque rimangono aderenti agli schemi tradizionali (d'altro canto, la pur importante monografia di CHEVALIER sulla nozione di necessario non ha affrontato le difficoltà dei Primi Analitici). Fa eccezione HAMELIN, il quale concentra invece la sua attenzione sulla logica, fornendo qualche spunto interessante e offrendo un'esposizione abbastanza ricca e attraente. In Italia, non ci risulta che sia stato dato alcun contributo notevole alla comprensione della logica aristotelica. Lo studio di CALOGERO, che pure si stacca dagli altri scritti sull'argomento, mostra una scarsa aderenza concreta al testo dell'*Organon*.

Più recentemente ancora, è possibile notare un accresciuto interesse per la logica aristotelica. I lavori che ne sono risultati sinora, tuttavia, rivelano notevoli scarti di valore. Lo studio sui sillogismi modali, opera di BECKER, per quanto riguarda un punto particolare della logica aristotelica, va considerato come uno dei pochissimi scritti essenziali sull'*Organon* che siano stati prodotti dalla critica moderna. L'impostazione data da BECKER a questo problema cruciale della logica aristotelica non era stata neppure intravista da MAIER, da Alessandro di Afrodisia e da tutti gli altri commentatori. Per opera di BECKER, abbiamo inoltre il primo incontro fruttuoso tra la logica aristotelica e la logica formale moderna. Ma di questo scritto parleremo diffusamente nelle nostre note. Assai scadente è per contro lo studio di GOHLKE sullo sviluppo del pensiero logico di Aristotele: i difetti latenti nel metodo di JAEGER sono qui esplosi, senza che si trovi traccia dei pregi¹. Negli ultimi anni, poi, ROSS ci ha dato

¹ Cfr. anche, recentemente: tr. II 1, 77 sgg.; II 2, 5 sgg.

un commentario degli Analitici, assieme alla già ricordata edizione critica. Tale commentario, pur senza vantare grandi pretese di originalità e senza segnare un netto passo in avanti rispetto al commentario di WAITZ, chiarisce tuttavia parecchi passi difficili, aggiunge un notevole materiale informativo e si sforza in ogni modo di facilitare un accostamento a questa parte dell'Organon. Interessante, infine, è la traduzione in termini logistici della sillogistica aristotelica, compiuta da LUKASIEWICZ. Costui rivendica la validità scientifica della sillogistica di Aristotele (generalmente contestata dalla logica formale moderna), pur preferendo la logica stoica e affermando la limitatezza della logica aristotelica. Questo tentativo ha però il difetto di considerare la sillogistica come un sistema noto, almeno nel suo contenuto; inoltre la teoria della modalità, da cui a nostro avviso la sillogistica non può prescindere, è trascurata da LUKASIEWICZ. Per contro, il volume di ZÜRCHER, il cui assunto è di provare che il Corpus Aristotelicum è in realtà quasi totalmente opera di Teofrasto, non è degno di considerazione. Per quanto riguarda la sillogistica, ad esempio, ZÜRCHER non è certo in grado di spiegare i numerosi accenni di Alessandro di Afrodisia a fondamentali divergenze tra Teofrasto e il maestro.

III.

A partire dal IV secolo d. C. l'Organon, parzialmente o per intero, fu tradotto in molte lingue, e con diversi intendimenti, a seconda delle epoche. Le prime traduzioni, latine, armene, siriane, arabe, hanno tuttora grande importanza per la critica del testo aristotelico, ma non contribuiscono per nulla alla sua spiegazione. Il pregio di una traduzione consisteva allora nel far corrispondere a ogni vocabolo del testo, con esattezza e fedeltà, un vocabolo di altra lingua. Per molti secoli le cose non mutarono sensibilmente: il compito di spiegare il testo era riservato al commentario. Numerosissime furono le traduzioni latine. Nel Rinascimento, diffusasi la conoscenza della lingua greca, si attenuò anche l'esigenza di una riproduzione assolutamente fedele dell'originale. Diventò poi classica la traduzione latina

di PACIUS, in cui, nei limiti di una fedeltà rigorosa ma non soltanto formale, le parole della versione sono il risultato di una ponderata e obiettiva interpretazione.

Le traduzioni moderne, francesi, tedesche, inglesi, affrontano il testo aristotelico con altro intendimento. Se si vuole estendere la conoscenza dell'*Organon* a un pubblico più vasto, occorre aiutare in qualche modo questo pubblico. L'esigenza della chiarezza viene posta in primo piano, sino a far perdere di vista, in certi casi, l'esigenza sempre valida della fedeltà. Il compito del traduttore si è così complicato: costui dev'essere ormai veramente un interprete. La traduzione francese di BARTHÉLEMY SAINT-HILAIRE, oggi sin troppo trascurata, aveva al suo tempo soddisfatto ottimamente l'esigenza della chiarezza. Anche se essa segue strettamente la versione di PACIUS, è senza dubbio assai più accessibile di quest'ultima, e si deve quindi riconoscerle una certa importanza divulgativa. Trascuriamo le prime traduzioni tedesche, che non sono di grande valore. Degna tuttora di attenzione è invece la traduzione tedesca di KIRCHMANN, che ha il pregio dell'autonomia. KIRCHMANN non possedeva certo una conoscenza eccelsa della lingua greca, ma il suo continuo sforzo interpretativo non va sottovalutato, e talvolta le soluzioni da lui proposte debbono essere riconosciute come le migliori. La traduzione tedesca di ROLFES, per quanto filologicamente più corretta, non costituisce a nostro avviso un superamento di quella di KIRCHMANN. Si tratta anche in questo caso di una buona traduzione: tuttavia, l'impegno con cui essa è stata condotta non è adeguato alla difficoltà del testo. ROLFES procede un po' affrettatamente nel suo lavoro, senza mostrare un interesse vivo. Non possiamo formulare un giudizio sull'ultima traduzione tedesca, di GOHLKE, pubblicata quando il nostro lavoro era quasi al termine. Possiamo dire soltanto che essa non rivela una notevole penetrazione critica. Nel campo inglese, per contro, già l'antica traduzione di OWEN era buona. Tuttavia essa fu di gran lunga superata dalla successiva traduzione di Oxford, opera collettiva (le varie parti dell'*Organon* sono tradotte da EDGHILL, JENKINSON, MURE, PICKARD-CAMBRIDGE). Tale traduzione è la migliore che sia stata sinora pubblicata. Qui veramente fedeltà e chiarezza si armonizzano in modo quasi perfetto. Spiccata è inoltre la sua autonomia, in un grado

non più raggiunto dopo Pacio. In molti punti, essa mostra di aver compreso il testo aristotelico per la prima volta. Il suo unico difetto consiste nella composizione non unitaria, che dà luogo a una terminologia non perfettamente uniforme, e a qualche discordanza nei criteri interpretativi. Oltre a ciò, i traduttori che hanno collaborato a quest'opera non sono tutti di pari valore: a nostro giudizio, almeno, JENKINSON e PICKARD-CAMBRIDGE prevalgono sugli altri. Le note di critica del testo, contenute in quest'opera, non sono invece di grande valore. La traduzione francese di TRICOT, infine, è anch'essa ottima, ma manca di autonomia. Scrupoloso e chiarissimo, informato forse più di ogni altro traduttore moderno sugli studi critici e sui commentari dei vari periodi, TRICOT ha tuttavia subito troppo fortemente l'influsso della traduzione di Oxford. Quasi in ogni punto, la derivazione più o meno diretta dall'ormai classica traduzione inglese è rintracciabile chiaramente. Anche altrove l'opera interpretativa di TRICOT si riduce alla scelta di una delle soluzioni precedenti.

Quanto alle traduzioni moderne di parti staccate dell'*Organon*, non vi è da segnalare nulla di importante. La traduzione di COOKE (*Categorie e De interpretatione*) non si innalza dal livello di una corretta mediocrità, e poco di più si può dire in favore della traduzione di TREDENNICK (*Primi Analitici*). Assai poco, anche in questo campo, si è fatto in Italia. Manca sinora una traduzione integrale, e dell'unica traduzione parziale che ci sia nota — le *Confutazioni sofistiche*, opera di NOBILE — non mette conto parlare. Nei frammenti dell'*Organon* tradotti da CARLINI (*Aristotele, Principi di logica, III ed., Bari 1947*), che hanno d'altronde un'estensione troppo esigua, non si ritrova alcun contributo interpretativo degno di nota. Più nutrita è la raccolta tradotta recentemente da VIANO (*Aristotele, Logica, Torino 1952*): la traduzione è abbastanza curata, ma non approfondisce criticamente il testo, e si mantiene troppo dipendente dall'esegesi di Ross.

Fra le versioni ricordate abbiamo tenuto costantemente presenti, pur mantenendo sempre un'indipendenza di giudizio, quelle di PACIUS e di KIRCHMANN, e la traduzione di Oxford, ossia quelle decisamente autonome, e inoltre la traduzione di TRICOT, che è la migliore delle rimanenti. Abbiamo consultato anche, saltuariamente, le

altre traduzioni citate (non quella di GOHLKE, pubblicata troppo recentemente).

Fedeltà e chiarezza saranno i criteri direttivi della nostra traduzione. Non essendo possibile né auspicabile una fedeltà, quale era intesa dai primi traduttori dell'*Organon*, ci sforzeremo almeno di non lasciar cadere nulla che faccia parte del testo aristotelico, a cominciare dalle particelle, e rispetteremo l'originale in ogni altro modo che sia possibile. Non forniremo titoli, all'inizio dei libri o dei capitoli, né turberemo con artifici tipografici l'uniformità dell'originale, che ha diritto a venir considerato in certo modo come sacro. Rinunceremo a questo tipo di chiarezza esteriore, che non può evitare l'arbitrarietà, e nostra cura sarà invece di raggiungere la massima chiarezza attraverso le parole stesse della versione. Ma ciò che ancora di più ci sta a cuore, è che la nostra traduzione risulti, non soltanto chiara, bensì anche chiarificatrice. Ad eccezione di un numero limitato di passi, in cui è impossibile chiarire l'intenzione dell'autore, senza falsare in qualche modo l'originale, cercheremo di fornire una traduzione che possa fare a meno, almeno per il senso immediato, di ogni commentario. Questo tentativo è indubbiamente pericoloso, poiché si rischia di tradire per altra via la fedeltà all'originale. D'altra parte, il linguaggio aristotelico è talmente condensato e implicito, che « il rischio è bello ». Sarà comunque uno scrupolo per noi il rinchiudere entro limiti di estrema moderazione questa ricerca.

Le nostre note si rivolgono in primo luogo a chi voglia approfondire i vari problemi filologici e filosofici che si connettono all'*Organon*: esse saranno quindi per lo più difficili e tecniche. Una parte di queste note sarà tuttavia dedicata a spiegare quei passi, il cui chiarimento non può essere fornito attraverso la sola traduzione. In ogni caso, esortiamo il lettore che non ama le difficoltà a mettere senz'altro da parte questo libro. Quando parliamo di traduzione « chiarificatrice », non intendiamo « facile », ma vogliamo dire che attraverso di essa si può giungere alla comprensione, con uno sforzo proporzionale alla vis intellettuale del lettore. Si deve tener presente che una buona parte dell'*Organon* è di una difficoltà che sgomenta. Le nostre note non pretendono di costituire un commentario. Perciò non sempre le questioni dibattute dalla critica saranno da noi discusse

o esposte. Faremo ciò, per lo più, quando su di un determinato problema abbiamo un'opinione originale e vogliamo giustificarla. Altrove, affronteremo la discussione per giustificare il ritorno a un'opinione considerata oggi come superata. Per questo motivo, le nostre note varieranno assai di ampiezza, e la loro distribuzione non risulterà molto uniforme. Sul problema della terminologia, non ci sentiamo di presentare rigidamente e sistematicamente i nostri risultati. Più che di risultati, dobbiamo parlare di tentativi: una larga documentazione in proposito sarà fornita dalle note e dagli indici.

Non tocca a noi dare un giudizio sul presente lavoro. Pensiamo comunque di aver fatto qualche passo in avanti nella comprensione di alcuni problemi fondamentali della logica, e quindi dell'intera filosofia aristotelica: la dottrina del giudizio, il concetto di essere, la teoria della modalità, e qualcos'altro di meno facilmente catalogabile. D'altra parte, vogliamo dire al lettore di non attendersi nulla di eccezionale da questo nostro studio. Non sappiamo quanti errori entreranno nella nostra traduzione, ma senza dubbio saranno moltissimi. Quanto ai problemi interpretativi, particolari e generali, di gran lunga più numerosi di quelli risolti sono quelli non dominati.

ORGANON

CATEGORIE

1. Omonimi si dicono quegli oggetti, che possie- 1 a
 dono in comune il nome soltanto, mentre hanno diffe-
 renti discorsi definatorî, applicati a tale nome. Ad esempio,
 sia l'uomo che un certo oggetto disegnato si dicono ani-
 mali. In realtà, il nome soltanto è comune a questi oggetti,
 ma il discorso definitorio che si applica 'a tale nome è
 differente nei due cási; se qualcuno, infatti, deve spiegare
 che cos'è per ciascuno dei due oggetti l'essere un animale, 5
 stabilirà per ciascuno dei due un discorso definitorio
 proprio. D'altro canto, si dicono sinonimi quegli oggetti,
 che hanno tanto il nome in comune quanto il medesimo
 discorso definitorio. Ad esempio, sia l'uomo che il bue
 si dicono animali. In realtà, l'uomo e il bue vengono
 designati con il comune nome di animale, ed inoltre il
 loro discorso definitorio è lo stesso; se qualcuno, infatti, 10
 deve definire che cos'è per ciascuno di questi due oggetti
 l'essere un animale, fornirà il medesimo discorso defini-
 torio. Paronimi, infine, sono quegli oggetti, che traggono
 la loro designazione da un certo nome, costituendone così
 le differenti flessioni. Ad esempio, il grammatico trae
 la sua designazione dalla grammatica, ed il coraggioso
 dal coraggio. 15

2. Ciò che viene espresso, in parte si dice secondo
 una connessione, ed in parte senza connessione. Da un

lato, si dice secondo una connessione, ad esempio: uomo corre, uomo vince; d'altro lato, si dice senza connessione, ad esempio: uomo, bue, corre, vince.

- 20 Tra gli oggetti che sono, alcuni si dicono di un qualche sostrato, ma non sono in alcun sostrato, ad esempio, uomo si dice di un sostrato, cioè di un certo uomo, ma non è in alcun sostrato; altri sono in un sostrato, ma non si dicono di alcun sostrato (precisamente, con
 25 oggetto che è in un sostrato intendo ciò che sussiste, non come una parte, in qualcosa, e che non può esistere separatamente dal qualcosa in cui è), ad esempio, una determinata scienza grammaticale è in un sostrato, ossia nell'anima, ma non si dice di alcun sostrato, ed un determinato bianco è in un sostrato, cioè nel corpo (ogni colore infatti è in un corpo), ma non si dice di alcun
 1 b sostrato; altri ancora si dicono di un sostrato, e del pari sono in un sostrato, ad esempio, la scienza è in un sostrato, ossia nell'anima, ed inoltre si dice di un sostrato, come della grammatica; altri infine non sono in un sostrato né si dicono di un sostrato, ad esempio un determinato uomo ed un determinato cavallo, dato che nessuno degli
 5 oggetti di tale natura è in un sostrato, né si dice di un sostrato. D'altro canto, gli oggetti indivisibili e tutto ciò che è numericamente uno, in termini assoluti, non si dicono di alcun sostrato; nulla impedisce però che taluni di questi oggetti siano in un sostrato: una determinata scienza grammaticale, difatti, va annoverata tra gli oggetti che sono in un sostrato.

- 10 3. Quando un termine sia predicato di un altro termine, inteso come sostrato, allora tutto ciò che viene detto del predicato sarà detto altresì del sostrato; ad esempio, uomo viene predicato di un determinato uomo, e d'altro canto la nozione di animale è predicata della nozione di uomo: di conseguenza, la nozione di animale

sarà predicata altresì di un determinato uomo. In effetti, un determinato uomo è tanto uomo quanto animale. 15

In generi diversi e non subordinati gli uni agli altri, anche le differenze non sono specificamente le stesse. Così si dica, ad esempio, per animale e per scienza: in realtà, differenze di animale sono le nozioni di terrestre, bipede, volatile ed acquatico, mentre nessuna di tali nozioni è differenza di scienza. Una scienza non differisce invero da un'altra scienza per il fatto di essere bipede. D'altra parte, nulla impedisce certo, che generi subordinati gli uni agli altri abbiano le medesime differenze: i generi superiori si predicano infatti di quelli subordinati, in modo tale che tutte le differenze del predicato saranno pure differenze del sostrato. 20

4. I termini che si dicono senza alcuna connessione esprimono, caso per caso, o una sostanza, o una quantità, 25
o una qualità, o una relazione, o un luogo, o un tempo, o l'essere in una situazione, o un avere, o un agire, o un patire. Orbene, per esprimerci concretamente, sostanza è, ad esempio, uomo, cavallo; quantità è lunghezza di due cubiti, lunghezza di tre cubiti; qualità è bianco, gram-
matico; relazione è doppio, maggiore; luogo è nel Liceo, 2 a
in piazza; tempo è ieri, l'anno scorso; essere in una situazione è si trova disteso, sta seduto; avere è porta le scarpe, si è armato; agire è tagliare, bruciare; patire è venir tagliato, venir bruciato. Ciascuno dei suddetti termini, in sé e per sé, non rientra in alcuna affermazione; 5
un'affermazione si presenta invece, quando tali termini si connettono tra loro. Pare infatti, che ogni affermazione debba essere o vera o falsa; per altro, nessuno dei termini, che si dicono senza alcuna connessione, ad esempio uomo, bianco, corre, vince, è vero oppure falso. 10

5. Sostanza nel senso piú proprio, in primo luogo e nella piú grande misura, è quella che non si dice di un qualche sostrato, né è in un qualche sostrato, ad esempio, un determinato uomo, o un determinato cavallo. D'altro canto, sostanze seconde si dicono le specie, cui
15 sono immanenti le sostanze che si dicono prime, ed oltre alle specie, i generi di queste. Ad esempio, un determinato uomo è immanente ad una specie, cioè alla nozione di uomo, e d'altra parte il genere di tale specie è la nozione di animale. Queste — ad esempio le nozioni di uomo e di animale — si dicono dunque sostanze se-
20 che tanto il nome quanto il discorso definitorio dei termini che si dicono di un sostrato vengono necessariamente predicati del sostrato. Così, il termine uomo si dice di un sostrato, ad esempio di un determinato uomo: di tale sostrato, certo, si predica il nome (di un determinato uomo, tu predicherai infatti il termine uomo), ma altresì il discorso definitorio del termine uomo verrà
25 predicato di un determinato uomo. In effetti, un determinato uomo è tanto uomo quanto animale. Di conseguenza, tanto il nome quanto il discorso definitorio si predicheranno del sostrato. Per contro, non si predicano del sostrato, per la grande maggioranza dei casi, né il nome né il discorso definitorio degli oggetti che sono in un sostrato. Tuttavia, nulla impedisce in certi casi,
30 che il nome venga predicato del sostrato, pur essendo la cosa impossibile per il discorso definitorio; ad esempio, il bianco, che è in un sostrato, cioè nel corpo, viene predicato del sostrato (un corpo può dirsi infatti bianco), ma il discorso definitorio del bianco non si predicherà mai del corpo. All'infuori delle sostanze prime, tutti gli altri oggetti o si dicono di sostrati, ed allora si dicono
35 delle sostanze prime, oppure sono in sostrati, ed allora sono nelle sostanze prime. Ciò risulterà d'altronde chiaro dai singoli casi proposti come esempi. Così, la nozione

di animale si predica della nozione di uomo, e di conseguenza, pure di un determinato uomo; se invero non si predicasse di nessuno dei singoli uomini, non si predicerebbe affatto neppure della nozione di uomo. Per 2 b
un altro verso, il colore è nel corpo, e quindi è altresì in un qualche corpo; in realtà, se non fosse in alcuno dei singoli corpi, non sarebbe affatto neppure nella nozione di corpo. In tal modo, tutti gli altri oggetti o si dicono di sostrati, che saranno le sostanze prime, oppure sono in sostrati, che saranno del pari le sostanze prime. Ed 5
allora, quando non sussistano le sostanze prime, sarà impossibile che vi sia qualcos'altro.

D'altra parte, fra le sostanze seconde, la specie è sostanza in maggior misura del genere, dato che si approssima di più alla sostanza prima. Se qualcuno, difatti, deve spiegare che cos'è la sostanza prima, fornisce un elemento più noto e più proprio presentando la specie, piuttosto che non il genere; riguardo a un 10
determinato uomo, ad esempio, dichiarando che è uomo si fornirà un elemento noto, più di quanto non si faccia dicendo che è animale: in realtà, il primo elemento è in maggior misura proprio di un determinato uomo, mentre il secondo ha un'estensione più grande. Così pure, quando si debba chiarire che cos'è un determinato albero, dichiarando che è albero si fornisce un elemento noto, più di quanto non si faccia dicendo che è pianta. Oltre a ciò, la ragione per cui le sostanze prime si dicono 15
sostanze in massimo grado consiste nel fatto che esse stanno alla base di tutti gli altri oggetti, e che tutti gli altri oggetti si predicano di esse, oppure sussistono in esse. Orbene, precisamente allo stesso modo in cui le sostanze prime si comportano rispetto a tutti gli altri oggetti, così si comporta la specie rispetto al genere. In effetti, la specie è un sostrato del genere, dato che i generi si 20
predicano delle specie, mentre le specie non si predicano inversamente dei generi. Anche per tali ragioni, dunque,

la specie è sostanza in maggior misura del genere. Rimanendo d'altronde nel campo delle specie, tra quelle che non sono generi nessuna è sostanza in misura maggiore di un'altra. In realtà, attribuendo ad un determinato uomo la nozione di uomo, non si fornirà un elemento proprio, più
 25 di quanto si faccia attribuendo ad un determinato cavallo la nozione di cavallo. Allo stesso modo, del resto, tra le sostanze prime nessuna è sostanza in misura maggiore di un'altra: un determinato uomo è infatti sostanza in misura per nulla maggiore di un determinato bue.

È così giustificato, prescindendo dalle sostanze prime, che le specie ed i generi siano i soli tra gli altri
 30 oggetti a dirsi sostanze seconde: tra i predicati, in effetti, essi soli rivelano la sostanza prima. Se qualcuno invero deve spiegare che cos'è un determinato uomo, dà una spiegazione appropriata fornendo la specie oppure il genere; d'altra parte, dichiarando che tale oggetto è uomo, lo rende noto più di quanto non faccia dichiarando che è animale. Nel caso invece che costui fornisca una qualche
 35 altra nozione, dicendo ad esempio che un determinato uomo è bianco o corre, oppure facendo una qualsiasi altra dichiarazione consimile, avrà dato una spiegazione estranea all'oggetto. È di conseguenza giustificato, che tra gli altri oggetti soltanto quelli nominati si dicano sostanze. Oltre a ciò, le sostanze prime sono sostanze nel senso più proprio in quanto stanno alla base di tutti gli altri oggetti. Orbene, precisamente allo stesso modo
 3 a in cui le sostanze prime si comportano rispetto a tutti gli altri oggetti, così si comportano rispetto a tutti i rimanenti le specie e i generi delle sostanze prime. In realtà, tutti i rimanenti oggetti vengono predicati delle specie e dei generi. Tu dirai infatti di un determinato uomo, che è grammatico, e quindi dirai pure di uomo e di
 5 animale, che è grammatico. Lo stesso vale per gli altri casi.

Il non essere in un sostrato è attributo comune ad ogni sostanza. In effetti, la sostanza prima non si

dice di un sostrato, né è in un sostrato. Quanto poi alle sostanze seconde, risulta da un lato evidente di per sé, che non sono in un sostrato. La nozione di uomo, infatti, si dice bensì di un sostrato, ad esempio di un determinato uomo, ma non è in un sostrato, dal momento che l'uomo non è in un determinato uomo. Allo stesso modo, la nozione di animale si dice bensì di un sostrato, ad esempio di un determinato uomo, ma non è in un determinato uomo. D'altro lato, nulla impedisce che il nome degli oggetti che sono in un sostrato venga predicato talvolta del sostrato, mentre è impossibile che di questo venga predicato il loro discorso definitorio. Ora, per altro, tanto il discorso definitorio quanto il nome delle sostanze seconde vengono predicati del sostrato: in realtà, di un determinato uomo tu predicherai il discorso definitorio dell'uomo, ed il discorso definitorio dell'animale. Perciò la sostanza non potrà far parte degli oggetti che sono in un sostrato. D'altronde, questo non è un carattere proprio della sostanza; al contrario, anche la differenza fa parte degli oggetti che non sono in un sostrato. Le nozioni di terrestre e di bipede si dicono infatti di un sostrato, ossia dell'uomo, ma non sono in un sostrato: in realtà, né la nozione di bipede né quella di terrestre sono nell'uomo. D'altro canto, dell'oggetto, di cui si dica la differenza, si predicherà pure il discorso definitorio della differenza; ad esempio, se la nozione di terrestre si dice di uomo, anche il discorso definitorio della nozione di terrestre verrà predicato dell'uomo, dato che l'uomo è un oggetto terrestre. D'altro canto, il fatto che le parti delle sostanze sembrano sussistere entro le sostanze intere, come entro dei sostrati, non deve turbarci, al punto di essere eventualmente costretti ad affermare che tali parti non sono sostanze. In realtà, non si è detto che gli oggetti contenuti in un sostrato sussistano a questo modo, come parti, in qualcosa.

Alle sostanze seconde ed alle differenze appar-

- tiene poi il carattere di dar luogo a predicazioni, che vengono attribuite tutte quante in forma sinonima. Tutte le predicazioni, che provengono dalle sostanze seconde
- 35 e dalle differenze, sono infatti attribuite o agli oggetti indivisibili o alle specie. In realtà, dalla sostanza prima non proviene alcuna predicazione, dal momento che essa non si dice di alcun sostrato; tra le sostanze seconde, per contro, la specie viene predicata dell'oggetto indivisibile, mentre il genere si predica sia della specie che dell'oggetto indivisibile. Allo stesso modo, poi, le diffe-
- 3 b renze vengono predicate tanto delle specie quanto degli oggetti indivisibili. D'altro canto, le sostanze prime accolgono sia il discorso definitorio delle specie che quello dei generi, mentre la specie riceve quello del genere:
- 5 in effetti, tutto ciò che si dice del predicato, si dirà pure del sostrato. Del pari, tanto le specie quanto gli oggetti indivisibili accolgono pure il discorso definitorio delle differenze. Senonché, sinonimi ci erano risultati quegli oggetti, che hanno il nome in comune ed inoltre il medesimo discorso definitorio; di conseguenza, tutte le predicazioni, provenienti dalle sostanze seconde e dalle differenze, sono attribuite in forma sinonima.
- 10 Pare d'altronde che ogni sostanza debba esprimere un oggetto immediato. Da un lato, nel caso delle sostanze prime, è incontestabilmente vero che la sostanza esprime un oggetto immediato (la sostanza che rivela è infatti indivisibile e numericamente una); d'altro lato però, riguardo alle sostanze seconde, nonostante che la forma della denominazione — se qualcuno, ad esempio, parla di uomo o di animale — dia l'impressione che venga
- 15 significato un oggetto immediato, ciò non è tuttavia vero, ed un termine cosiffatto significherà piuttosto una qualità. In effetti, il sostrato non è allora uno, come è una la sostanza prima; al contrario, la nozione di uomo e quella di animale si dicono di molti oggetti. D'altro canto, un termine cosiffatto non esprime semplicemente una qua-

lità, come il bianco. Il bianco difatti non significa null'altro se non una qualità. La specie ed il genere, invece, determinano la qualità riguardante la sostanza, dal momento che esprimono una sostanza che ha una certa qualità. La determinazione attraverso il genere risulta d'altronde più estesa della determinazione attraverso la specie; in realtà, chi dice animale abbraccia un numero di oggetti maggiore di colui che dice uomo. 20

Alle sostanze spetta altresì il non avere alcun contrario. In effetti, che cosa potrà mai essere contrario alla sostanza prima, per esempio ad un determinato uomo? Nulla invero è contrario a tali oggetti. E indubbiamente, neppure le nozioni di uomo e di animale hanno alcun contrario. Per altro, questo carattere non è proprio della sostanza, ma si ritrova pure in molti altri oggetti, ad esempio nelle quantità; nulla infatti è contrario alla lunghezza di due cubiti, e neppure al dieci o ad un qualsiasi oggetto di tale natura, a meno che non si voglia affermare che il molto è contrario al poco, o che il grande è contrario al piccolo. Nessuna quantità determinata è però contraria ad alcunché. 25 30

Pare inoltre che la sostanza non debba essere suscettibile di una misura maggiore o minore. Non intendendo ora dire, che una sostanza non può essere tale in misura maggiore di un'altra sostanza (già si è detto, infatti, che tale impossibilità sussiste), bensì che ogni sostanza non può dirsi in misura maggiore e minore proprio ciò che è. Se questa sostanza immediata, ad esempio, è uomo, essa non sarà tale in misura maggiore e minore, intendendo con ciò che un uomo non può essere uomo in misura maggiore o minore, né di se stesso, né di un altro uomo. Un certo uomo non è infatti uomo in misura maggiore di un altro, così come un certo bianco è invece bianco in misura maggiore di un altro bianco, ed un certo bello si dice più bello di un altro bello. D'altro canto, un oggetto può dirsi tale in misura maggiore e 35 4 a

minore di se stesso; il corpo, ad esempio, può dirsi più bianco ora che non in precedenza, se è bianco, e può
5 dirsi più o meno caldo, se è caldo. Per contro, la sostanza non si dice affatto sostanza in misura maggiore di se stessa, né in misura minore; uomo, in effetti, non si dice ora uomo più di quanto si dicesse prima, né ciò si verifica per alcuno degli altri oggetti, che sono sostanze. Perciò la sostanza non potrà essere suscettibile di una misura maggiore o minore.

10 D'altra parte, il carattere proprio in sommo grado della sostanza sembra consistere, per quanto essa risulti identica e numericamente una, nell'essere costituita per accogliere i contrari. Considerando tutti gli altri oggetti, che non sono sostanze, non sarebbe possibile presentare un qualcosa che, pur essendo numericamente uno, fosse costituito per accogliere i contrari; il colore, ad esempio, che possiede unità ed identità numerica,
15 non potrà essere bianco e nero, né la medesima azione, numericamente una, potrà essere senza valore ed eccellente. Ugualmente poi si dica per tutti gli altri oggetti, che non sono sostanze. Per contro la sostanza, pur possedendo unità ed identità numerica, è costituita per accogliere i contrari; un determinato uomo, ad esempio, pur essendo uno solo e medesimo, può diventare ora chiaro
20 ed ora scuro, come pure, caldo e freddo, dappoco ed eccellente. In nessuno degli altri oggetti si presenta invece qualcosa di simile, a meno che qualcuno non voglia sollevare un'obiezione, asserendo che l'espressione discorsiva e l'opinione sono costituite per accogliere tali elementi. La medesima espressione discorsiva, in effetti, sembra essere sia vera che falsa; ammettendo, ad esempio, che l'espressione: qualcuno sta seduto, sia vera, tale
25 espressione discorsiva risulterà falsa, una volta che l'individuo in questione si sia alzato. Lo stesso si dica per l'opinione: se qualcuno infatti ha l'opinione vera, che un uomo sta seduto, avrà poi un'opinione falsa,

quando l'uomo si sarà alzato ed egli manterrà ancora la medesima opinione al riguardo. Senonché, quando si voglia ammettere una tale obiezione, bisogna almeno far notare che il suddetto carattere assume nei due casi una forma differente. In realtà, a proposito delle sostanze, sono gli oggetti stessi che, trasformandosi, possono accogliere i contrari: ciò che è divenuto freddo, da caldo che era, si è trasformato (essendosi modificato qualitativamente), e lo stesso si dica per l'oggetto che da bianco è divenuto nero, e per l'oggetto che da privo di valore è divenuto eccellente. Negli altri casi, allo stesso modo, ogni sostanza col subire una trasformazione può essa stessa accogliere i contrari. Per contro, l'espressione discorsiva e l'opinione permangono, come tali, assolutamente immutate: il contrario si presenta in esse, piuttosto, quando l'oggetto si muta. In effetti, l'espressione discorsiva permane la stessa: qualcuno sta seduto; se però l'oggetto è stato mutato, il discorso ora è vero, e ora diventa falso. Lo stesso avviene per l'opinione. Di conseguenza, risulterà proprio, in questa forma, della sostanza, l'essere costituita per accogliere, mediante una propria trasformazione, i contrari. Ed allora, quando uno voglia ammettere che anche tali nozioni, cioè l'opinione e l'espressione discorsiva, possono accogliere i contrari, bisognerà affermare addirittura che ciò non è vero. In realtà, si dice che l'espressione discorsiva e l'opinione possono accogliere i contrari, non già per il fatto che esse stesse accolgano alcunché, ma perché l'affezione si è presentata in qualcos'altro. L'espressione discorsiva si dice infatti vera oppure falsa, secondo che l'oggetto sussiste o non sussiste, e non già perché essa stessa sia costituita per accogliere i contrari. In realtà, sia l'espressione discorsiva che l'opinione non sono modificate assolutamente da nulla, e di conseguenza, non potranno accogliere i contrari, non verificandosi in esse alcuna affezione. Per contro la sostanza, appunto perché accoglie essa

30

35

4 b

5

10

- stessa i contrari, si dice costituita per accoglierli. Essa
 15 infatti riceve malattia e salute, bianchezza e nerezza,
 ed in quanto accoglie essa stessa ogni elemento di tale
 natura, si dice costituita per accogliere i contrari. Perciò
 un carattere peculiare della sostanza, per quanto essa
 sia identica e numericamente una, risulterà l'essere co-
 stituita per accogliere, mediante una propria trasforma-
 zione, i contrari.
- 20 6. Tra le quantità, poi, le une sono discrete, le
 altre continue, ed inoltre, le une consistono di parti
 dotate reciprocamente di una posizione, le altre invece
 di parti non dotate reciprocamente di una posizione.
 Orbene, quantità discrete sono, ad esempio, numero e
 discorso; quantità continue sono linea, superficie, corpo,
 25 ed oltre a queste, tempo e spazio. In effetti, le parti del
 numero non hanno alcun limite comune, in cui si con-
 giungano. Assumendo il cinque, ad esempio, come parte
 del dieci, il cinque e l'altro cinque non si congiungeranno
 in alcun limite comune, ma risulteranno sempre distinti;
 del pari, il tre ed il sette non si congiungeranno in alcun
 limite comune, ed in termini universali, non sarà pos-
 30 sibile riguardo al numero stabilire un limite comune
 delle parti, le quali risulteranno sempre discrete. Di con-
 seguenza, il numero è una delle quantità discrete. Allo
 stesso modo, poi, tra le quantità discrete si trova pure
 il discorso. In effetti, che il discorso sia una quantità,
 è evidente, dal momento che lo si misura in sillabe brevi
 e lunghe: intendo riferirmi, qui, al discorso pronunciato.
 35 In tal caso, le parti del discorso non si congiungono in
 alcun limite comune; non sussiste difatti un limite comune,
 in cui le sillabe si congiungano: ciascuna di queste, piut-
 tosto, risulta distinta, in sé e per sé. La linea invece è
 5 a continua: è possibile, difatti, stabilire un limite comune,
 in cui le sue parti si congiungano, cioè il punto. Del

pari, riguardo alla superficie si può assumere come limite la linea, dal momento che le parti del piano si congiungono in un limite comune. Allo stesso modo, poi, anche rispetto al corpo potresti stabilire un limite comune (la linea o la superficie), in cui le parti del corpo si congiungano. Del resto, anche il tempo e lo spazio sono quantità di tale natura: in effetti, il tempo presente si congiunge sia con il tempo passato che con quello avvenire. Lo spazio, a sua volta, va annoverato tra le quantità continue: le parti del corpo, che si congiungono in un limite comune, occupano infatti un certo spazio, e di conseguenza, anche le parti dello spazio, rispettivamente occupate dalle singole parti del corpo, si congiungeranno nel medesimo limite in cui si congiungono le parti del corpo. Perciò lo spazio risulterà continuo, dato che le sue parti si congiungono in un solo limite comune. 5 10

Oltre a ciò, alcune tra le quantità consistono di parti dotate reciprocamente di una posizione, mentre altre consistono di parti non dotate reciprocamente di una posizione. Le parti della linea, ad esempio, hanno le une rispetto alle altre una posizione: ciascuna di esse infatti è situata in un certo luogo, e tu potresti precisare e chiarire per ogni singola parte, dove sia situata nel piano, e con quale delle rimanenti parti si congiunga. Allo stesso modo, poi, anche le parti del piano hanno una certa posizione, le une rispetto alle altre: in realtà, si potrebbe analogamente stabilire dove sia situata ciascuna di esse, e quali parti si congiungano tra loro. Ugualmente si dica per le parti del solido e per quelle dello spazio. Riguardo al numero, per contro, non si potrà scorgere che le parti siano dotate reciprocamente di una certa posizione, o risultino situate in qualche luogo, né si potrà stabilire certo, quali parti si congiungano tra loro. Tutto ciò non sarà possibile neppure per le parti del tempo. In effetti, nessuna parte del tempo permane: ciò che non permane, orbene, come potrebbe 15 20 25

tenere una certa posizione? Se mai, potresti dire piuttosto che le parti del tempo hanno un certo ordine, per il fatto che una parte si presenta prima e l'altra invece
 30 dopo. Lo stesso avviene nel caso del numero, poiché l'uno si conta prima del due, ed il due si conta prima del tre. A questo modo, si potrà rispetto al numero fissare un certo ordine, ma sarà del tutto impossibile stabilire una posizione. Ugualmente si dica per il discorso, dato che nessuna delle sue parti permane: una volta che
 35 qualcosa è stato pronunciato, non è più possibile affermarlo. In tal modo le parti del discorso, non permanendo, non potranno avere una posizione. Concludendo, alcune tra le quantità consistono dunque di parti che hanno una posizione, altre invece di parti che non hanno una posizione.

D'altro canto, quantità in senso proprio si dicono soltanto quelle citate, mentre tutte le altre sono denominate quantità per accidente. In effetti, tenendo presenti
 5 b le prime, noi chiamiamo quantità anche le seconde. Ad esempio, il bianco si dice molto per il fatto che la superficie è grande, e così, l'azione si dice prolungata, oppure il movimento si dice prolungato, per il fatto che il tempo è lungo. Ciascuno di questi oggetti, bianco, azione, movimento, non si dice infatti per sé una quantità. Se qualcuno, ad esempio, vuol spiegare la quantità
 5 di un'azione, fornirà una definizione mediante il tempo, precisando che tale azione si è prolungata per un anno, o dicendo qualcos'altro di simile. Del pari, col dichiarare che il bianco ha una quantità, si fornirà una definizione tenendo presente la superficie: in effetti, la stessa quantità che appartiene alla superficie si dirà appartenere al bianco. Di conseguenza, quantità in senso proprio e per sé si diranno soltanto quelle nominate; nessun'altra, per contro, è quantità in sé e per sé, e se
 10 mai è quantità, lo è per accidente.

Inoltre, nulla è contrario alla quantità (rispetto alle quantità determinate è infatti evidente, che non

sussiste alcun contrario, ad esempio, della lunghezza di due cubiti, o della lunghezza di tre cubiti, o della superficie, o di qualche altro oggetto consimile: in realtà, nulla è contrario a tali quantità), a meno che non si voglia affermare, che il molto è contrario al poco, o che il grande è contrario al piccolo. Nessuna di queste ultime nozioni è tuttavia una quantità. Si tratta piuttosto di nozioni relative: nulla infatti, in sé e per sé, si dice grande oppure piccolo. È vero invece che un qualcosa, se si dice piccolo o grande, viene riferito ad un certo termine; ad esempio, il monte si dice piccolo ed il granello di miglio per contro grande, in quanto il secondo è più grande degli oggetti del suo stesso genere, mentre il primo è più piccolo degli oggetti del suo stesso genere. Il riferimento ad un altro termine c'è dunque stato: in realtà, se si fosse detto che qualcosa, per sé, è piccolo oppure grande, non si sarebbe certo mai detto piccolo il monte, o detto grande il granello di miglio. Ed ancora, noi diciamo che nel villaggio vi sono molti uomini e pochi invece ad Atene, nonostante che la popolazione di Atene superi di molte volte quella del villaggio, come pure, che nella casa vi sono molti uomini e pochi invece nel teatro, benché gli uomini che si trovano in teatro siano assai più numerosi. Inoltre, la lunghezza di due cubiti, la lunghezza di tre cubiti e tutte le varie nozioni consimili esprimono una quantità; per contro, il grande o il piccolo non esprime una quantità, ma piuttosto una relazione, dal momento che è il riferimento ad un altro termine a far scorgere il grande ed il piccolo. Risulta dunque evidente che grande e piccolo fanno parte delle nozioni relative. Oltre a ciò, sia che si pongano queste nozioni come quantità, sia che non si pongano, non è possibile che esse abbiano alcun contrario: in effetti, come potrebbe sussistere qualcosa di contrario ad una nozione, che in sé e per sé non può venir afferrata, e che per esserlo, occorre piuttosto riferire ad un altro termine? Inoltre, se il grande ed il

- piccolo fossero contrari l'uno dell'altro, un medesimo oggetto verrebbe necessariamente ad accogliere al tempo stesso i contrari, e i medesimi oggetti sarebbero allora
- 35 contrari a se stessi. Ad un medesimo oggetto può avvenire, infatti, di essere grande e piccolo al tempo stesso: in realtà, un oggetto è piccolo rispetto a qualcosa, ma è grande rispetto a qualcos'altro. In tal modo, è necessario che un medesimo oggetto risulti in uno stesso tempo sia grande che piccolo, cosicché esso accoglierà simultaneamente i contrari. A quanto pare, tuttavia, nulla
- 6 a riceve simultaneamente i contrari, come si può osservare nel caso della sostanza: questa è bensì costituita per accogliere i contrari, ma certo nessuno può essere simultaneamente ammalato e sano. Del pari, nulla è al tempo stesso bianco e nero. Ma anche a prescindere dalle sostanze, non sussiste alcun oggetto che accolga simultaneamente i contrari. D'altro canto, i medesimi oggetti
- 5 risulterebbero allora contrari a se stessi. In effetti, se il grande è contrario al piccolo, e se inoltre il medesimo oggetto è grande e piccolo al tempo stesso, un medesimo oggetto risulterà contrario a se stesso. È tuttavia una assurdità, che un medesimo oggetto sia contrario a se stesso. Il grande non è dunque contrario al piccolo, né il molto è contrario al poco. Di conseguenza, anche se qualcuno vorrà affermare che le suddette nozioni sono
- 10 da annoverarsi non già tra i termini relativi, ma tra le quantità, esse non avranno comunque alcun contrario.

La quantità, d'altronde, sembra possedere una contrarietà soprattutto quando si tratta dello spazio. In realtà, l'alto viene considerato come contrario del basso, e basso viene detto il luogo prossimo al centro, poiché

15 la distanza tra il centro e le estremità dell'universo è la massima possibile. Sembra anzi che la definizione degli altri contrari sia tratta da questi: contrari, infatti, sono definiti quei termini, che entro lo stesso genere distano massimamente tra loro.

Pare d'altro canto che una quantità non debba esser suscettibile di un grado maggiore o minore. Nel caso della lunghezza di due cubiti, ad esempio, non si potrà dire che un oggetto lungo due cubiti sia lungo 20 due cubiti piú di quanto lo sia un altro oggetto lungo due cubiti. Così per il numero: il tre, ad esempio, si dice numero in misura per nulla maggiore di quanto lo si dica il cinque, né il cinque è numero in misura maggiore di quanto lo sia il tre. Del pari, un certo tempo non potrà davvero dirsi tempo in misura maggiore di quanto lo si dica un altro tempo. Ed analogamente, non si potrà assolutamente parlare di un grado maggiore o minore, a proposito di nessuna delle quantità sopra nominate. Di conseguenza, anche la quantità non è suscettibile di un grado maggiore o minore. 25

D'altra parte, il dirsi eguale e diseguale è il carattere piú di ogni altro proprio della quantità. In effetti, ciascuna delle suddette quantità si dice tanto eguale quanto diseguale. Così, ad esempio, il corpo si dice sia eguale che diseguale, il numero sia eguale che diseguale, il tempo sia eguale che diseguale. Tutte le altre quantità sopra nominate si dicono, analogamente, 30 tanto eguali quanto diseguali. Pare per contro che tutti i rimanenti oggetti, quelli cioè che non sono quantità, non possano assolutamente dirsi né eguali né diseguali; ad esempio, la disposizione non si dice assolutamente né eguale né diseguale, ma si dirà piuttosto simile, e così il bianco non può dirsi assolutamente né eguale né diseguale, ma si dirà piuttosto simile. Di conseguenza, il dirsi eguale e diseguale risulterà il carattere piú di ogni 35 altro proprio della quantità.

7. Relative si dicono poi le nozioni, ciascuna delle quali, proprio ciò che è, in sé, si dice esserlo di qualcos'altro, o in qualsiasi altro modo viene riferita a qual-

- cos'altro. Il maggiore, ad esempio, proprio ciò che è, si dice esserlo di qualcos'altro: in effetti, esso si dice maggiore di qualcosa. Del pari il doppio, proprio ciò che è, si dice esserlo di qualcos'altro, dato che si dice doppio di qualcosa. Ugualmente avviene per tutte le altre nozioni consimili. Fra i termini relativi vanno annoverate altresì nozioni, quali le seguenti: possesso, disposizione, sensazione, scienza, posizione. In effetti, ciascuna delle suddette nozioni, proprio ciò che è, in sé, si dice esserlo di qualcos'altro, né possiede altra realtà: il possesso si dice infatti
- 5 possesso di qualcosa, la scienza scienza di qualcosa, la posizione posizione di qualcosa, ed egualmente negli altri casi. Relative sono dunque le nozioni, ciascuna delle quali, proprio ciò che è, in sé, si dice esserlo di qualcos'altro, o in qualsiasi altro modo viene riferita a qualcos'altro. Una montagna grande, ad esempio, si dice rispetto a qualcos'altro, dato che la montagna si dice grande rispetto a qualcosa. Del pari, il simile si dice simile a qualcosa, e le
- 10 altre nozioni di questa natura si dicono allo stesso modo relative a qualcosa. Inoltre, la posizione supina, la posizione ritta e la posizione a sedere sono singole posizioni, e dal canto suo la posizione va annoverata tra le nozioni relative. Per contro, lo star supino, lo star ritto e lo star seduto, come tali, non sono posizioni: si tratta piuttosto di termini derivati in forma paronima dalle suddette posizioni.
- 15 Nelle relazioni sussiste poi la contrarietà. Ad esempio, l'eccellenza è il contrario della dappocchezza, ed entrambe queste nozioni sono relative; del pari, la scienza è il contrario dell'ignoranza. Non tutte le nozioni relative possiedono però un contrario: in realtà, nulla è contrario al doppio, o al triplo, o a qualsiasi nozione consimile.
- 20 Pare inoltre che le nozioni relative siano suscettibili di una misura maggiore o minore. In effetti, si dice: più o meno simile, e si dice: più o meno diseguale; in entrambi i casi si tratta di relazioni, dal momento

che il simile si dice simile a qualcosa, ed il diseguale si dice diseguale rispetto a qualcosa. Non tutte le nozioni relative sono però suscettibili di una misura maggiore o minore. Il doppio non si dice infatti più o meno doppio, né alcun'altra nozione di questa natura è suscettibile di una misura maggiore o minore. 25

D'altro canto, tutte le nozioni relative si riferiscono al termine con cui si convertono. Lo schiavo, ad esempio, si dice schiavo del padrone, ed il padrone si dice essere padrone dello schiavo; così il doppio si dice doppio della metà e la metà metà del doppio; del pari, il maggiore si dice maggiore del minore ed il minore minore del maggiore. Lo stesso avviene negli altri casi, senonché talvolta si presenterà una divergenza nell'espressione verbale, dovuta alla costruzione grammaticale: la scienza, ad esempio, si dice scienza dell'oggetto del sapere, mentre l'oggetto del sapere si dice oggetto del sapere per la scienza; del pari, la sensazione si dice sensazione dell'oggetto sensibile, mentre l'oggetto sensibile si dice oggetto sensibile per la sensazione. Pur tuttavia, certe volte potrà sembrare che i termini di una relazione non si convertano, quando il termine cui si riferisce una certa nozione non sia stato fornito in modo appropriato, e sia stato commesso un errore da parte di chi l'ha enunciato. Se l'ala, ad esempio, è stata posta in relazione con l'uccello, non si può operare la conversione, dicendo: l'uccello dell'ala. In realtà, il primo riferimento, cioè l'ala dell'uccello, non è stato fornito in modo appropriato, dal momento che l'ala si dice dell'uccello, non in quanto uccello, ma in quanto alato. Le ali infatti si riferiscono pure a molti altri oggetti, che non sono uccelli. Di conseguenza, quando la relazione sia stata fornita in modo appropriato, è possibile altresì operare la conversione; ad esempio, l'ala è ala dell'alato, e l'alato è alato per l'ala. Talvolta poi è forse necessario coniare delle parole, quando non sussista un nome per indicare in modo ap- 30 35 7 a 5

proprio il termine, cui si riferisce una relazione. Nel caso, ad esempio, che il timone sia stato riferito alla nave, la precisazione non è appropriata, dato che il timone non si dice della nave, in quanto nave: esistono infatti delle navi, che non hanno timone. Per tale motivo, non
10 è possibile operare la conversione: la nave infatti non si dice nave del timone. Forse però la precisazione risulterebbe più appropriata, se fosse fornita ad esempio così: il timone è timone del timonato, o in qualche altro modo, dal momento che un nome manca. La conversione sarà certo possibile, quando il termine sia stato fornito in modo appropriato: il timonato è infatti timonato per il
15 timone. Ugualmente si dica per gli altri casi: ad esempio, il dire che la testa è del testato sarà più appropriato del dire che la testa è dell'animale. Non è infatti in quanto animale, che l'animale possiede la testa, dal momento che molti animali non hanno la testa. Si potrebbe a questo modo stabilire con la massima facilità i termini per cui mancano i nomi, se cioè, utilizzando la designazione delle nozioni prime onde si parte, si attribuissero
20 dei nomi ai termini, con cui quelle si convertono, come si è fatto nei casi suddetti, derivando il nome di alato da ala, e quello di timonato da timone. In tal modo tutte le nozioni relative, quando siano formulate in modo appropriato, si riferiscono al termine con cui si convertono; in effetti, quando viene stabilito un riferimento ad un termine qualsiasi, e non al termine rispetto a cui la nozione di partenza deve dirsi, non è possibile operare
25 la conversione. Con ciò intendo dire, che anche nel caso delle nozioni riferite ad un termine con cui, per giudizio concorde, si convertono — e pur sussistendo un nome per designare tale termine — non sarà possibile la conversione, se queste nozioni vengono riportate non già al termine cui si riferiscono, ma ad un qualche accidente di tale termine. Se ad esempio lo schiavo non viene riferito al padrone, bensì all'uomo, o al bipede, o ad un

qualsiasi termine di questa natura, non sarà possibile la conversione, dal momento che la precisazione non è appropriata. Oltre a ciò, se viene fornito in modo appropriato un qualche termine, cui la nozione si riferisce, essa si riferirà sempre a questo stesso termine, quando anche vengano a cadere tutte le altre determinazioni accidentali di esso, e rimanga soltanto più questo termine, con cui la nozione è stata in modo appropriato messa in relazione. Se lo schiavo, ad esempio, è posto in relazione con il padrone, quando vengano a cadere tutte le altre determinazioni accidentali del padrone, quali l'essere bipede, l'essere costituito per accogliere la scienza, l'essere uomo, e sia rimasto soltanto più l'essere padrone, pur tuttavia lo schiavo si riferirà sempre al medesimo termine: in effetti, lo schiavo si dice schiavo del padrone. Per contro, se è stato fornito, in modo non appropriato, un termine cui la nozione può riferirsi, essa non si riferirà più al medesimo termine, quando vengano a cadere le determinazioni di esso, e rimanga soltanto più questo termine, cui la nozione è stata riportata. Si ponga infatti lo schiavo in relazione all'uomo, e l'ala in relazione all'uccello, eliminando poi dal termine uomo la determinazione di essere padrone: in tal caso lo schiavo non si riferirà più all'uomo. In effetti, quando non sussiste il padrone, non sussiste neppure lo schiavo. Allo stesso modo poi, si elimini dal termine uccello la determinazione di essere alato: in tal caso l'ala non farà più parte delle nozioni relative. In effetti, quando non sussista l'alato, non sussisterà neppure l'ala di qualcosa. Di conseguenza, occorre fornire un termine, cui la nozione può riferirsi in modo appropriato. D'altronde, quando sussiste un nome, la precisazione risulta facile; quando invece non sussiste, è forse necessario coniare delle parole. Orbene, se le nozioni relative vengono formulate a questo modo, è chiaro che si riferiranno tutte quante ai termini con cui si convertono.

- 15 D'altro canto, i due termini di una relazione sembrano essere, quanto all'ordine naturale, sullo stesso piano, e la cosa risulta vera nella grande maggioranza dei casi. In realtà, doppio e metà sono simultanei, e quando sussiste la metà sussiste pure il doppio. Del pari, quando sussiste lo schiavo sussiste pure il padrone. Gli altri casi sono simili a questi. Inoltre, la caduta di ciascuno dei due termini di una relazione porta con sé la caduta dell'altro termine. In effetti, se non sussiste il doppio
- 20 non sussiste la metà, e se non sussiste la metà non sussiste il doppio. Allo stesso modo si dica per tutti gli altri casi consimili. Tuttavia, l'essere quanto all'ordine naturale sullo stesso piano pare non debba risultare vero per tutte le relazioni. L'oggetto del sapere potrà infatti sembrare anteriore alla scienza, dato che per lo più, quando noi
- 25 scopriamo le varie scienze, già preesistono i loro oggetti. In realtà, pochi o punti sono i casi in cui si possa veder sorgere l'oggetto del sapere simultaneamente alla scienza. Oltre a ciò, una volta che sia eliminato l'oggetto del sapere, viene ad esserlo altresì la scienza, mentre l'eliminazione della scienza non elimina l'oggetto del sapere: se non sussiste l'oggetto del sapere, difatti, non sussiste neppure la scienza (poiché ormai non sarà più scienza
- 30 di nulla), mentre nulla impedisce che, pur non sussistendo la scienza, sussista cionondimeno l'oggetto del sapere. Ammettendo ad esempio che la quadratura del cerchio sia un oggetto del sapere, si può constatare che non esiste ancora una scienza di tale quadratura, ma l'oggetto del sapere, come tale, sussiste. Inoltre, una volta eliminato l'animale, non sussisterebbe più la scienza, ma potrebbero sussistere pur sempre molti oggetti del sapere. Similmente
- 35 si dica per quanto riguarda la sensazione. Pare infatti che l'oggetto sensibile debba essere anteriore alla sensazione. In realtà, una volta eliminato l'oggetto sensibile, viene ad essere eliminata altresì la sensazione, mentre la caduta della sensazione non porta con sé la caduta del-

l'oggetto sensibile. Le sensazioni si rivolgono difatti al corpo e si sviluppano nel corpo: orbene, una volta eliminato l'oggetto sensibile, viene ad esserlo altresì il corpo (dal momento che anche il corpo fa parte degli oggetti sensibili), ed allora, non sussistendo il corpo, risulta eliminata pure la sensazione. Di conseguenza, l'eliminazione dell'oggetto sensibile elimina pure la sensazione. Per contro, la caduta della sensazione non porta con sé la caduta dell'oggetto sensibile: quando infatti si sia tolto di mezzo l'animale, la sensazione risulta eliminata, ma l'oggetto sensibile, quale il corpo, o il caldo, o il dolce, o l'amaro, continua a sussistere, così come avviene per tutti gli altri oggetti sensibili. Inoltre, la sensazione si presenta simultaneamente a ciò che è dotato della facoltà di sentire, poiché animale e sensazione si presentano simultaneamente; per contro, l'oggetto sensibile è già anteriore alla sussistenza della sensazione: in effetti, il fuoco, l'acqua e gli altri elementi, onde è costituito l'animale, esistono anch'essi, indiscutibilmente, prima che esista l'animale o la sensazione. Di conseguenza, l'oggetto sensibile risulterà sussistere anteriormente alla sensazione.

Rimane per altro il dubbio, se nessuna sostanza possa venire annoverata tra le relazioni, secondo quanto sembra, oppure se la cosa sia possibile rispetto ad alcune sostanze seconde. In realtà, il negare che le sostanze siano relazioni è vero riguardo alle sostanze prime, poiché né queste né le loro parti si riferiscono a nulla. Un determinato uomo non si dice infatti determinato uomo di qualcosa, né un determinato bue si dice determinato bue di qualcosa. Lo stesso avviene per le parti: una determinata mano non si dice infatti determinata mano di qualcuno, bensì mano di qualcuno, ed una determinata testa non si dice determinata testa di qualcuno, bensì testa di qualcuno. Lo stesso accade altresì per le sostanze seconde, o almeno, per la grande maggioranza di esse; ad esempio, l'uomo non si dice uomo di qualcuno, né il bue si dice

bue di qualcuno, né il legno si dice legno di qualcuno: tutto ciò si potrà dire piuttosto proprietà di qualcuno. È pertanto evidente, che siffatte sostanze non vanno
25 annoverate tra le relazioni. Per talune sostanze seconde, tuttavia, sussiste il dubbio; la testa, ad esempio, si dice testa di qualcuno, come la mano si dice mano di qualcuno, e lo stesso avviene per ogni oggetto di tale natura: di conseguenza, queste sostanze risulteranno far parte delle nozioni relative. Ed allora, posto che l'espressione definitoria delle nozioni relative sia stata fornita in modo adeguato, il provare che nessuna sostanza può venire
30 annoverata tra le relazioni risulta un compito assai difficile, o impossibile. Quando però la suddetta definizione non sia stata fornita in modo adeguato, e si debba dire piuttosto che le nozioni relative sono quelle, il cui essere si identifica con lo stare in un certo rapporto con qualcosa, allora sarà forse possibile dare una risposta alla questione. Ora, la prima espressione definitoria si adatta bensì a tutte le nozioni relative, ma per la nozione relativa l'essere
35 della relazione non consiste certo nel dirsi proprio ciò che è, in sé, di qualcos'altro. Da tale considerazione risulta così evidente che, quando si conosca in modo definito una nozione relativa, si conoscerà pure in modo definito il termine cui tale nozione si riferisce. Ciò è pure chiaro, quando si parta dalle relazioni stesse. In effetti, se qualcuno sa che un oggetto immediato fa parte delle nozioni relative, e se d'altra parte l'essere delle nozioni relative s'identifica con lo stare in un certo rapporto con qualcosa, costui conoscerà pure il termine con
8 b cui tale oggetto sta in un certo rapporto. In realtà, quando non si conosca affatto il termine con cui l'oggetto sta in un certo rapporto, non si saprà neppure se l'oggetto sta in un certo rapporto con qualcosa. Tutto ciò risulta d'altronde chiaro dalla considerazione dei casi singoli. Quando si sappia determinatamente, ad esempio, che
5 un oggetto immediato è doppio, si sa pure, senz'altro e

determinatamente, di che cosa è doppio: se infatti non si sapesse che l'oggetto in questione è doppio di alcunché di determinato, non si saprebbe assolutamente neppure che sia doppio. Allo stesso modo, quando si sappia che un oggetto immediato è più bello, si dovrà per tale ragione necessariamente sapere, senz'altro e con determinatezza, di che cosa sia più bello. Non basterà d'altronde sapere indeterminatamente, che l'oggetto in questione è 10 più bello di uno più scadente: una conoscenza di tale natura è infatti rappresentazione, non scienza, poiché in questo caso non si saprà più, in modo rigoroso, che l'oggetto è più bello di un determinato oggetto più scadente. Potrebbe infatti accadere che non vi sia alcun oggetto più scadente dell'oggetto in questione. Di conseguenza, quando si conosca in modo definito una nozione relativa, è evidentemente necessario conoscere in modo definito altresì il termine cui tale nozione si riferisce. Per contro, riguardo alla testa, alla mano ed a tutti 15 gli oggetti consimili, che sono sostanze, è bensì possibile conoscere in modo definito proprio ciò che è l'oggetto, in sé, ma non è necessario conoscere allo stesso modo il termine cui tale oggetto si riferisce. In effetti, di chi sia questa testa, o di chi sia questa mano, non è necessario saperlo in modo definito. Tali oggetti, di conseguenza, non faranno parte delle nozioni relative. D'altro canto, se essi non fanno parte delle nozioni relative, sarà vero 20 dire che nessuna sostanza va annoverata tra le relazioni. Su argomenti di questa natura è forse difficile, senza aver condotto ripetute indagini, formulare delle dichiarazioni nette; non è tuttavia inutile l'aver agitato delle difficoltà su questi vari punti.

8. Chiamo poi qualità la categoria, in virtù della 25 quale gli individui si dicono possedere una certa qualità. Per altro, la qualità è una nozione che ha parecchi signi-

- ficati. Una specie di qualità, in primo luogo, deve ricevere i nomi di possesso e di disposizione. Il possesso differisce d'altro canto dalla disposizione, poiché risulta qualcosa di più stabile e di più duraturo. Tanto le scienze quanto le eccellenze hanno appunto una tale natura. Pare infatti che la scienza debba far parte delle realtà
- 30 permanenti, che resistono ai mutamenti, anche quando sia stata acquisita in modesta misura, e purché non intervenga una grande trasformazione, per una malattia o per qualcos'altro di simile. Del pari l'eccellenza, ad esempio la giustizia, la temperanza e le varie nozioni cosiffatte, pare non debba né mutare né subire tra-
- 35 sformazioni facilmente. Si dicono invece disposizioni le qualità che subiscono mutamenti con facilità e si trasformano rapidamente, ad esempio il calore ed il raffreddamento, la malattia e la salute, e tutte le altre nozioni consimili. Attraverso di esse infatti l'uomo si trova disposto in un certo modo; egli tuttavia si trasforma rapidamente, diventando da caldo freddo, e da sano ammalato. Lo
- 9 a stesso si dica poi per le altre disposizioni, a meno che accada ad una di esse, con l'andar del tempo, di divenire naturale e di risultare inveterata o assai resistente al mutamento: in tal caso la si potrebbe forse denominare ormai un possesso. È così evidente, che con possessi si
- 5 vogliono designare le qualità più durature e più resistenti al mutamento. In effetti, si contesta un possesso a quelli che non sono compiutamente padroni delle scienze e possono facilmente perderle, sebbene costoro risultino disposti per quanto riguarda la scienza in un certo modo, più o meno buono. Di conseguenza, il possesso differisce dalla disposizione, per il fatto che la seconda subisce mutamenti con maggior facilità, mentre il primo risulta più duraturo e più resistente al mutamento. Del resto, i
- 10 possessi sono pure disposizioni, e le disposizioni invece non sono necessariamente possessi; in realtà, coloro che hanno dei possessi risultano altresì disposti in un certo

modo, in virtù di tali possessi, mentre coloro che si trovano in una disposizione non sempre hanno inoltre un possesso.

Un secondo genere di qualità è quello che ci fa parlare di pugili, o di corridori, o di sani, o di malati, in una parola di tutto ciò che trae la sua denominazione da una capacità o da un'incapacità fisica. In realtà, ogni oggetto di tale natura significa qualcosa, non per il fatto di essere disposto in un certo modo, ma perché ha la capacità fisica di fare facilmente alcunché o di non subire nulla. I pugili o i corridori, ad esempio, si dicono tali, non già per il fatto di trovarsi in una certa disposizione, ma perché hanno la capacità fisica di fare facilmente qualcosa; d'altro canto, i sani si dicono tali, poiché hanno la capacità fisica di non subire facilmente alcunché, da parte di quanto può loro capitare, mentre i malati si dicono tali, perché sono fisicamente incapaci di non subire alcunché. Il duro e il molle si comportano in modo simile: in effetti, il duro si dice tale poiché ha la capacità di non dividersi facilmente, ed il molle invece si dice tale per la sua incapacità in proposito.

Un terzo genere di qualità è poi costituito dalle qualità affettive e dalle affezioni. Tali sono, ad esempio, il dolce, l'amaro, l'astringente e tutte le nozioni omogenee a queste; inoltre, il caldo, il freddo, il chiaro e lo scuro. Da un lato, che si tratti di qualità è evidente: gli oggetti che ricevono tali determinazioni si dicono infatti possedere una certa qualità in virtù di esse. Il miele si dice dolce, ad esempio, per il fatto di accogliere la dolcezza, ed il corpo si dice bianco per il fatto di ricevere la bianchezza. Allo stesso modo stanno le cose per le altre determinazioni. Che le suddette nozioni si dicano qualità affettive, d'altro lato, non significa che gli oggetti, cui si applicano le qualità, subiscano in sé una qualche affezione: in realtà, il miele non si dice dolce per il fatto di subire alcunché, né la cosa si verifica per alcun altro

15

20

25

30

35

9 b

oggetto consimile. Analogamente poi, tanto il caldo quanto il freddo si dicono qualità affettive, non già perché gli oggetti che li accolgono subiscano in sé una qualche affezione; tutte le qualità suddette si dicono qualità affettive, piuttosto, per il fatto che ciascuna di esse produce un'affezione nei sensi. In effetti, la dolcezza provoca un'affezione nel gusto, il calore la produce nel tatto, e similmente avviene per le altre qualità. D'altro canto, il chiaro, lo scuro e gli altri colori non si dicono qualità affettive allo stesso modo delle nozioni già nominate, ma si dicono tali per il fatto di derivare da un'affezione. Certo, che a causa di un'affezione si verifichino molti cambiamenti di colore, è chiaro: chi si vergogna infatti diventa rosso, chi ha paura diventa pallido, e così via per i vari casi consimili. Di conseguenza, se qualcuno subisce per natura una di queste affezioni, sarà verosimile che egli possegga lo stesso colore, per una qualche modificazione fisica. In realtà, la disposizione degli elementi corporei che si verifica in un certo momento, quando ci si vergogna, potrà presentarsi identicamente nella costituzione fisica, in modo da produrre per natura lo stesso colore. Ed allora, tutte le modificazioni cosiffatte, che prendono principio da affezioni difficili a smuoversi e permanenti, si diranno qualità. In effetti, quando nella costituzione naturale si presenta un pallore, oppure un'abbronzatura, tali modificazioni si dicono qualità (dal momento che in virtù di esse si dice che noi abbiamo una qualità), come pure, quando le stesse determinazioni, ossia il pallore o l'abbronzatura, intervengono a causa di una lunga malattia o di una calura torrida, risultando difficilmente eliminabili o persistendo per tutta la vita, anche allora tali modificazioni si dicono qualità, dato che in virtù di esse, analogamente, si dice che noi abbiamo una qualità. Per contro, tutte le modificazioni derivate da elementi che si dissolvono facilmente, restaurando con rapidità la situazione precedente, si dicono

affezioni: non è in virtù di esse, infatti, che gli uomini
 si dicono possedere una qualità. In realtà, a chi arros-
 sisce di vergogna non viene attribuito il colorito rosso, 30
 né a chi impallidisce di paura viene attribuito il colorito
 pallido; si dirà piuttosto che costoro subiscono una qualche
 affezione. Di conseguenza, le determinazioni di tale na-
 tura si dicono affezioni, ma non qualità. Anche riguardo
 all'anima, d'altro canto, si parlerà in modo analogo di
 qualità affettive e di affezioni. In realtà, tutto ciò che
 sorge senz'altro, sin dalla nascita, da certe affezioni, fa 35
 parte delle qualità: tale è il caso per la pazzia, per l'ira
 e per le qualità consimili, dal momento che in virtù di 10 a
 esse gli uomini si dicono possedere una qualità, ossia
 vengono chiamati iracondi e pazzi. Analogamente, poi,
 tutte le astrazioni anormali, che non sono fisiche, deri-
 vando però da certe altre modificazioni e risultando diffi-
 cilmente eliminabili o del tutto immutabili, sono anch'esse
 qualità, dato che in virtù di esse gli uomini si dicono 5
 possedere una qualità. Tutto ciò che deriva, per contro,
 da elementi instabili e passeggeri, fa parte delle affezioni.
 Il caso si presenta, ad esempio, se un uomo, urtato per
 qualcosa, ha un accesso d'ira: in una consimile pertur-
 bazione, chi ha un accesso d'ira non è chiamato infatti
 iracondo, ma piuttosto si dice subire una qualche affezione.
 Di conseguenza, le determinazioni di tale natura si dicono
 affezioni, ma non qualità. 10

Il quarto genere di qualità è costituito dalla
 figura e dalla forma appartenente ad ogni oggetto; oltre
 a ciò, dalla dirittura e dalla curvatura, e da qualsiasi
 altra determinazione consimile. È difatti in virtù di
 queste varie nozioni, che un oggetto si dice possedere
 una qualità: in realtà, un oggetto si dice possedere una
 certa qualità per il fatto che è triangolare o quadran-
 golare, come pure, che è retto o curvo. D'altronde, è in 15
 virtù della forma che ogni oggetto si dice possedere una
 qualità. Potrebbe inoltre sembrare, che le nozioni di raro

e di denso, di ruvido e di liscio, indichino oggetti che hanno una qualità, ma risulta piuttosto verosimile che siffatte nozioni siano estranee alla qualità, e non rientrino nella sua suddivisione. In effetti, pare che queste due coppie di determinazioni rivelino piuttosto una certa po-
 20 sizione delle parti. Un oggetto si dice infatti denso, per il fatto che le sue parti sono assai vicine le une alle altre, e raro invece per il fatto che le sue parti sono distanti tra loro; un oggetto inoltre si dice liscio, poiché le sue parti giacciono in certo modo su di una linea retta, e per contro ruvido, poiché le sue parti si presentano ora sporgenti ed ora incavate.

25 Forse potrebbe ancora rivelarsi qualche altro aspetto della qualità, ma è lecito affermare che quelli più frequentemente usati sono i suddetti.

Le determinazioni enunciate sono dunque delle qualità, e gli oggetti che traggono in forma paronima la loro denominazione da queste, o in qualsiasi altro modo sono determinate da esse, risultano possedere una qualità. Da un lato, la designazione in forma paronima si verifica nella grande maggioranza dei casi, anzi quasi
 30 in tutti; ad esempio, un uomo si dice bianco dalla bianchezza, grammatico dalla grammatica, giusto dalla giustizia, e così negli altri casi. D'altro lato, la designazione in forma paronima, che viene derivata dalle qualità, non è in taluni casi possibile, quando cioè le qualità non abbiano un nome. Ad esempio, colui che per una capacità
 35 fisica viene chiamato corridore, o pugile, non trae una designazione in forma paronima da alcuna qualità: in effetti, le capacità per cui costoro si dicono possedere
 40 certe qualità non hanno un nome, mentre l'hanno invece le scienze, per cui tali individui si dicono, in virtù di una disposizione acquisita, pugili oppure esperti in esercizi da palestra. In realtà, tale scienza si chiama arte del pugilato o della lotta, e gli individui che si trovano in queste disposizioni, traendo in forma paronima la loro

denominazione da tali arti, si dicono possedere una qualità. Talora poi, anche se la qualità ha un nome, l'oggetto che in virtù di essa si dice possedere una qualità non trae tuttavia la sua designazione in forma paronima dalla qualità. L'uomo eccellente, ad esempio, non trae il suo nome dal pregio: in realtà, egli si dice eccellente per il fatto di mostrare gran pregio, ma non riceve in forma paronima la sua designazione dal pregio. Non sono però molti i casi in cui ciò si verifica. Gli oggetti che traggono in forma paronima la loro designazione dalle suddette qualità, od in qualsiasi altro modo sono determinati da esse, si dicono dunque possedere una qualità. 5 10

Alla qualità appartiene inoltre la contrarietà. Ad esempio, la giustizia è contraria all'ingiustizia, la bianchezza è contraria alla nerezza, ed analogamente per le altre qualità; lo stesso avviene pure per gli oggetti, che in virtù di esse si dicono possedere una qualità: così, ciò che è ingiusto risulta contrario a ciò che è giusto, e ciò che è bianco risulta contrario a ciò che è nero. Ciò non accade comunque in tutti i casi: in effetti, il rossofiamma, o il giallo-pallido, o i colori consimili non hanno alcun contrario, benché siano delle qualità. E inoltre, quando uno dei due contrari sia una qualità, anche l'altro sarà una qualità. La cosa risulta chiara, passando in rassegna le altre categorie, per una verifica. Se ad esempio la giustizia è contraria all'ingiustizia, e se d'altro canto la giustizia è una qualità, anche l'ingiustizia sarà allora una qualità: in effetti, all'ingiustizia non si adatterà nessun'altra categoria, né la quantità, né la relazione, né il luogo, nessuna insomma di tali determinazioni se non la qualità. Lo stesso avviene poi per gli altri contrari, che riguardano la qualità. 15 20 25

Le qualità sono inoltre suscettibili di una misura maggiore o minore. Tra due oggetti, uno può dirsi infatti più o meno chiaro dell'altro, come uno può dirsi più giusto dell'altro. Inoltre una qualità, considerata in sé, può

- accrescere la sua misura: un oggetto, che è chiaro, può diventare infatti ancora più chiaro. Ciò si verifica, per altro, non già in tutte le qualità, ma nella grande maggioranza di esse. Sussiste il dubbio, in realtà, se una
- 30 giustizia possa dirsi tale in misura maggiore di un'altra giustizia, e lo stesso accade per le altre disposizioni. Alcuni invero sollevano delle difficoltà al riguardo: in effetti, essi sostengono che una giustizia non si dice affatto tale in misura maggiore o minore di un'altra giustizia, né una salute si dice tale più o meno di un'altra salute;
- 35 tuttavia, essi affermano che la salute o la giustizia può toccare ad un uomo in misura minore che ad un altro uomo, e così pure la grammatica o una qualsiasi disposizione.
- II a In ogni modo, gli oggetti che traggono la loro denominazione da tali qualità sono indubbiamente suscettibili di una misura maggiore o minore. Un uomo infatti può dirsi grammatico in misura maggiore di un altro, come pure, più sano e più giusto di un altro, ed analogamente
- 5 nei restanti casi. Pare per contro che il triangolo, il quadrato e tutte le altre figure non debbano essere suscettibili di una misura maggiore o minore. In realtà, gli oggetti cui si applica il discorso definitorio del triangolo, o quello del cerchio, sono tutti quanti similmente triangoli, oppure cerchi, mentre tra gli oggetti, cui non si applicano tali definizioni, l'uno non potrà dirsi triangolo o
- 10 cerchio in maggior misura dell'altro. Il quadrato non è infatti un cerchio più di quanto lo sia il rettangolo, dato che né al quadrato né al rettangolo si applica il discorso definitorio del cerchio. In termini generali, se a due oggetti non si applica il discorso definitorio della qualità in questione, non si potrà dire che la qualità appartenga ad uno di essi più che all'altro. Non tutte le qualità sono dunque suscettibili di una misura maggiore o minore.
- 15 Se tra i caratteri enunciati nessuno è proprio della qualità, in compenso il parlare di somiglianza e dissomiglianza riguarda unicamente le qualità. Un oggetto

è infatti simile ad un secondo oggetto per nessun'altra ragione, se non quella per cui possiede una qualità. Il carattere proprio della qualità consisterà dunque nel fatto, che in virtù di essa si può parlare di somiglianza e dissomiglianza.

Non dobbiamo tuttavia esser turbati dal timore, 20
 che qualcuno ci rimproveri di aver compreso nella nostra enumerazione molti termini relativi, nonostante che ci fossimo proposti di parlare della qualità: in realtà, i possessi e le disposizioni farebbero parte delle nozioni relative. Senonché, in quasi tutti i casi di questa natura, i generi sono bensì relativi a qualcosa, ma nessuno degli oggetti singoli si riferisce ad alcunché. Essendo infatti un genere, la scienza, proprio ciò che è, in sé, si dice esserlo 25
 di qualcos'altro (dal momento che si dice scienza di qualcosa), mentre nessuna delle singole scienze, proprio ciò che è, in sé, si dice esserlo di qualcos'altro: ad esempio, la grammatica non si dice grammatica di qualcosa, né la musica si dice musica di qualcosa. E se mai si può parlare di relazione in questo secondo caso, ciò accade poiché le singole scienze vengono a far parte delle nozioni relative solo attraverso il genere; ad esempio, la grammatica si dice scienza di qualcosa, non già grammat- 30
 ica di qualcosa, e la musica si dice scienza di qualcosa, non già musica di qualcosa. In tal modo, le singole scienze non fanno parte delle nozioni relative. D'altro canto, se si dice che noi abbiamo una certa qualità, è in virtù delle singole scienze, poiché sono esse che noi possediamo: in realtà, si dice che noi siamo degli scienziati, per il fatto che possediamo qualcuna delle scienze singole. Di conseguenza, i possessi e le disposizioni potranno essere qualità, ossia risulteranno tali i singoli possessi e le sin- 35
 gole disposizioni, attraverso cui si dice che talvolta ci tocca una qualità. Queste determinazioni, per contro, non fanno parte delle nozioni relative. Inoltre, se al medesimo oggetto capitasse di essere un termine relativo ed

una qualità, non vi sarebbe nulla di assurdo a classificarlo in entrambi i generi.

- 11 b 9. Tanto l'agire quanto il patire, inoltre, ammettono la contrarietà e sono suscettibili di una misura maggiore o minore. In effetti, il riscaldare è contrario al raffreddare, il venir riscaldato è contrario al venir raffreddato, ed il rallegrarsi è contrario al rattristarsi. Di conseguenza, tali categorie ammettono la contrarietà. Esse
5 sono pure suscettibili di una misura maggiore o minore: è infatti possibile riscaldare più o meno, e venir riscaldato più o meno. L'agire ed il patire sono dunque suscettibili di una misura maggiore o minore.

- Su tali categorie basti così quanto si è detto. Dell'essere in una situazione già abbiamo parlato, trattando delle relazioni: gli aspetti di tale categoria trag-
gono la loro designazione, in forma paronima, dalle posi-
10 zioni. Quanto poi alle rimanenti categorie, al tempo, al luogo e all'avere, non vi è da dire null'altro in proposito, a causa della loro evidenza, se non quanto fu detto da principio, che cioè l'avere significa, ad esempio, il portare le scarpe, l'essersi armato, ed il luogo è, ad esempio, nel Liceo, oltre a tutto il resto che venne detto al riguardo.

- 15 10. Per i generi che ci siamo proposti di trattare, è dunque sufficiente quanto si è detto. Bisogna parlare ora degli oggetti contrapposti, precisando in quanti modi per solito si contrappongano. Un oggetto si dice contrapporsi ad un altro in quattro modi: una prima forma di contrapposizione è quella dei termini relativi, una seconda è dei contrari, una terza sussiste tra privazione e possesso, una quarta tra affermazione e negazione. Ecco un'esemplificazione sommaria, per ciascuna di tali contrapposi-
20 zioni: i termini relativi si contrappongono come il doppio

alla metà; i contrari si contrappongono come il male al bene; la privazione si contrappone al possesso come la cecità alla vista; l'affermazione si contrappone alla negazione come sta seduto — non sta seduto.

In ogni contrapposizione, anzitutto, che assuma la forma di una relazione, un termine, proprio ciò che è, in sé, si dice esserlo del termine contrapposto, o in qualsiasi altro modo viene riferito ad esso; ad esempio il doppio, proprio ciò che è, in sé, si dice esserlo di un altro termine, dal momento che si dice doppio di qualcosa. Del pari, la contrapposizione della scienza all'oggetto del sapere assume la forma di una relazione, ed indubbiamente la scienza, proprio ciò che è, in sé, si dice esserlo dell'oggetto del sapere. D'altro canto, anche l'oggetto del sapere, proprio ciò che è, in sé, si dice esserlo per il termine contrapposto, ossia per la scienza: in realtà, l'oggetto del sapere si dice tale per qualcosa, cioè per la scienza.

Di conseguenza, in ogni contrapposizione che assuma la forma di una relazione, un termine, proprio ciò che è, in sé, si dirà esserlo di qualcos'altro, o in qualsiasi altro modo i due termini si riferiranno l'uno all'altro. Quando la contrapposizione assume invece la forma di una contrarietà, i due termini, proprio ciò che sono, in sé, non si dicono affatto esserlo l'uno rispetto all'altro, ma piuttosto sono chiamati contrari l'uno dell'altro. In effetti, il bene non si dice bene del male, bensì il contrario del male, ed il bianco non si dice bianco del nero, bensì il contrario del nero. Queste due forme di antitesi sono dunque differenti tra loro. D'altro canto, quando i contrari sono cosiffatti, che l'uno o l'altro di essi deve necessariamente appartenere all'oggetto, in cui si presentano per natura o di cui si predicano, allora tra questi contrari non sussiste alcuna nozione intermedia. Quando invece non è necessario che l'uno o l'altro dei contrari appartenga all'oggetto, sussisterà sempre tra essi una qualche

nozione intermedia. Facciamo degli esempi. La malattia e la salute si presentano per natura nel corpo dell'animale, e risulta necessario che una delle due, o la malattia o la salute, appartenga al corpo dell'animale. Così pure, il dispari ed il pari si predicano del numero, ed è certo necessario che uno dei due, o il dispari o il pari, appartenga al numero. Orbene, tra questi contrari non sussiste alcuna nozione intermedia, né tra la malattia e la salute, né tra il dispari ed il pari. Quando invece non è necessario che l'uno o l'altro dei contrari appartenga all'oggetto, tra essi sussiste qualche nozione intermedia: ad esempio, il nero ed il bianco si presentano per natura nel corpo, e non è certo necessario che l'uno o l'altro di essi appartenga al corpo, non essendo inevitabile che ogni corpo risulti o bianco o nero. Del pari, le nozioni di dappoco e di eccellente si predicano sia dell'uomo che di molti altri oggetti, ma non è necessario che l'una o l'altra nozione appartenga agli oggetti, di cui esse si predicano, non essendo inevitabile che tutti questi oggetti risultino o dappoco o eccellenti. E certo fra tali contrari sussiste qualche nozione intermedia: ad esempio, tra il bianco ed il nero esistono il grigio, il giallo-pallido e tutti gli altri colori, mentre fra le nozioni di dappoco e di eccellente sussiste l'essere né dappoco né eccellente. In taluni casi le nozioni intermedie hanno un nome, come avviene per le nozioni intermedie fra il bianco ed il nero, che ricevono il nome di grigio e di giallo-pallido; in altri casi invece non è facile stabilire un nome per la nozione intermedia, e quest'ultima viene allora definita attraverso la negazione di entrambi gli estremi, come accade per l'essere né buono né cattivo, e per l'essere né giusto né ingiusto.

D'altra parte, privazione e possesso si riportano al medesimo oggetto, come ad esempio la vista e la cecità si riportano all'occhio. In termini universali, si può dire che entrambe le nozioni si riportano all'oggetto, in cui si presenta per natura il possesso. Inoltre, di ogni

sostanza costituita per accogliere il possesso, noi diciamo che risulta privata, quando un possesso non si presenta per nulla nell'oggetto, in cui esso sussiste per natura, e non appartiene affatto alla sostanza, nel tempo in cui per natura questa deve averlo. In realtà, noi non chiamiamo sdentato ciò che non ha i denti e cieco ciò che non ha la vista, bensì diciamo tali le sostanze, cui non appartiene qualcosa, nel tempo in cui per natura esse debbono averlo: alcuni animali infatti non hanno al momento della nascita né vista né denti, ma non si dicono tuttavia né sdentati né ciechi. D'altro canto, il risultare privato e l'avere il possesso non equivalgono alla privazione ed al possesso. La vista è invero possesso, mentre la cecità è privazione: orbene, il possedere la vista non significa la stessa cosa di vista, né l'essere cieco significa la stessa cosa di cecità. In effetti, la cecità è privazione, ma l'essere cieco è un risultare privato, non già una privazione. Oltre a ciò, se la cecità si identificasse con l'essere cieco, entrambe le nozioni si predicherebbero allora del medesimo oggetto: senonché, l'uomo si dice bensì cieco, ma in nessun modo l'uomo si dice cecità. Pare tuttavia che anche tali determinazioni, ossia il risultare privato e l'avere il possesso, si contrappongano, allo stesso modo della privazione e del possesso: la forma dell'antitesi è infatti la medesima. In realtà, come la cecità si contrappone alla vista, così pure l'essere cieco si contrappone al possedere la vista.

Del resto, neppure il contenuto dell'affermazione e della negazione si identifica con l'affermazione e la negazione: in effetti, l'affermazione è un discorso affermativo e la negazione è un discorso negativo, mentre nulla di quanto è contenuto nell'affermazione e nella negazione risulta un discorso. Anche i due contenuti dell'affermazione e della negazione si dicono tuttavia contrapposti l'uno all'altro, allo stesso modo dell'affermazione e della negazione: pure qui infatti la forma dell'antitesi

è la medesima. In realtà, come l'affermazione è contrapposta alla negazione — ad esempio, l'espressione sta seduto all'espressione non sta seduto — così l'oggetto contenuto nell'affermazione è contrapposto all'oggetto contenuto nella negazione, ad esempio, lo star seduto al non star seduto.

Risulta poi evidente, che la privazione ed il possesso non si contrappongono allo stesso modo dei termini relativi, dal momento che ciascuna di queste due nozioni, proprio ciò che è, in sé, non si dice esserlo della nozione contrapposta. In effetti, la vista non è vista della cecità, né in alcun'altra forma è relativa alla cecità. Allo stesso modo, neppure la cecità potrà dirsi cecità della vista. Piuttosto, la cecità si dice privazione della vista, e non certo cecità della vista. Inoltre, tutte le nozioni relative si riferiscono al termine con cui si convertono, e di conseguenza anche la cecità, se facesse davvero parte delle nozioni relative, si convertirebbe con il termine cui si riferisce. Tale conversione per altro non sussiste, dal momento che la vista non può dirsi vista della cecità.

Da quanto segue risulterà d'altra parte chiaro, come le determinazioni che si riconducono alla privazione ed al possesso non si contrappongano neppure allo stesso modo dei contrari. In realtà, quando i contrari non abbiano alcuna nozione intermedia, sarà sempre necessario che o l'uno o l'altro di essi appartenga all'oggetto, in cui si presentano per natura o di cui si predicano. Si era detto infatti, che tra due contrari non sussiste alcuna nozione intermedia, quando per necessità o l'uno o l'altro dei due appartiene all'oggetto costituito per accoglierli, così come avviene nel caso della malattia e della salute, ed in quello del dispari e del pari. Se invece una qualche nozione intermedia sussiste, non sarà mai necessario, che o l'uno o l'altro dei contrari appartenga ad un qualsiasi oggetto costituito per accoglierli. In effetti, non è necessario che ogni oggetto costituito per accogliere il bianco ed il nero

risulti o bianco o nero, né che ogni oggetto costituito per accogliere il caldo ed il freddo risulti o caldo o freddo: nulla impedisce infatti, che per ciascuna di queste due coppie di contrari sussista qualche nozione intermedia. 35 Inoltre, si è detto che tra due contrari sussiste qualche nozione intermedia, quando non è necessario che o l'uno o l'altro di essi appartenga all'oggetto costituito per accoglierli: bisogna tuttavia stabilire un'eccezione, considerando gli oggetti, che per natura accolgono uno solo dei due contrari, ad esempio il fuoco, cui spetta l'essere caldo, e la neve, cui tocca l'essere bianca. In questi casi è allora necessario che uno dei due contrari spetti determinatamente all'oggetto, e non già che ad esso appartenga uno qualsiasi dei due. In realtà, non è possibile che il fuoco 40 sia freddo, né che la neve sia nera. Di conseguenza, non è necessario che o l'uno o l'altro dei contrari — tra cui sussiste qualche nozione intermedia — appartenga ad ogni oggetto costituito per accoglierli, a meno che non si tratti di oggetti, i quali per natura possano ricevere uno solo dei due contrari, e debbano accogliere determinatamente questo unico, non già uno qualsiasi dei due. Riguardo alla privazione ed al possesso, per contro, nessuno dei due casi suddetti risulta vero. In realtà, da un lato non sempre sarà necessario che o l'una o l'altra delle due nozioni contrapposte appartenga all'oggetto costituito per accoglierle: ciò 5 che non è ancora naturalmente disposto a possedere la vista non si dice infatti né cieco né dotato di vista, e di conseguenza, queste due nozioni contrapposte non potranno far parte dei contrari, la cui natura non ammette alcuna nozione intermedia. D'altro lato, esse non potranno far parte neppure dei contrari, fra cui sussiste qualche nozione intermedia. In effetti, è necessario che in un dato tempo o l'una o l'altra di esse appartenga ad ogni oggetto costituito per accoglierle: quando infatti una sostanza risulti ormai naturalmente disposta a possedere la vista, essa si dirà allora o cieca o dotata di vista, senza 10

dover ricevere determinatamente una delle due nozioni, ma potendo invece accogliere una qualsiasi delle due. Per altro, rispetto ai contrari, fra cui sussiste qualche nozione intermedia, non sarà mai necessario che o l'uno o l'altro dei due appartenga ad un qualsiasi oggetto costituito per accoglierli, a meno che non si tratti di alcuni oggetti, i quali debbono ricevere determinatamente uno solo dei due contrari. Di conseguenza, le determinazioni che si riconducono alla privazione ed al possesso non si contrapporranno evidentemente come i contrari, in nessuno dei due modi suddetti.

A proposito dei contrari, quando sussista l'oggetto costituito per accoglierli, è inoltre possibile che avvenga una trasformazione vicendevole. Bisogna escludere alcuni oggetti, che per natura possono ricevere uno solo dei due contrari; tale è il caso, ad esempio, del fuoco, cui spetta l'essere caldo. La trasformazione è possibile, poiché ciò che è sano può ammalarsi, ciò che è bianco può diventare nero, ciò che è freddo può diventare caldo, come pure, può darsi certo che un oggetto divenga da eccellente dappoco, e da dappoco eccellente. In realtà, quando l'uomo dappoco venga guidato verso occupazioni e discorsi migliori, egli progredirà, sia pure di poco, sulla via del miglioramento. Una volta poi che il suo valore si è accresciuto, anche modestamente, è chiaro che egli si trasformerà in modo completo, o almeno riceverà un grandissimo miglioramento. In tal caso, difatti, qualunque possa essere stato l'incremento inizialmente ricevuto, egli sarà sempre più portato a raggiungere l'eccellenza, e risulta perciò verosimile, che il miglioramento vada accrescendosi. Tale processo inoltre, potenziandosi sempre più, finisce di restituire compiutamente all'individuo il possesso contrario, quando non sorga un impedimento dal tempo. Nel caso del possesso e della privazione, per contro, è impossibile che avvenga una trasformazione vicendevole. In effetti, può aver luogo la trasformazione,

che passa dal possesso alla privazione, ma è impossibile il passaggio dalla privazione al possesso. Chi è diventato cieco non può infatti vedere di nuovo, chi è calvo non può acquistare di nuovo i capelli, e chi è sdentato non può rimettere i denti. 35

Ogni volta poi che due espressioni si contrappongono come l'affermazione alla negazione, è evidente che la contrapposizione non ha luogo in nessuna delle forme suddette. In realtà, solo quando si tratti di espressioni contrapposte come l'affermazione e la negazione, sarà sempre necessario che una di esse risulti vera, e l'altra invece falsa. A proposito dei contrari, infatti, non sarà necessario in ogni caso che uno dei due risulti vero e l'altro falso, né ciò sarà necessario a proposito dei termini relativi, e neppure riguardo al possesso ed alla privazione. Salute e malattia, ad esempio, sono dei contrari, e nessuna delle due nozioni, certo, risulta vera oppure falsa. Il doppio e la metà, analogamente, si contrappongono in quanto termini relativi, e nessuna delle due nozioni risulta vera oppure falsa. Lo stesso si dica per le nozioni che si riconducono alla privazione ed al possesso, ad esempio, per la vista e la cecità. In breve, nessuno dei termini che si dicono senza alcuna connessione risulta vero oppure falso; orbene, tutte le suddette nozioni contrapposte sono state espresse senza connessione. Ciò nondimeno, l'alternativa tra vero e falso potrebbe sembrare soprattutto pertinente, quando i contrari vengano espressi secondo una connessione. Dire: Socrate è sano, è infatti il contrario del dire: Socrate è ammalato. Neppure a proposito di queste due espressioni, tuttavia, sarà sempre necessario che una risulti vera e l'altra invece falsa. In effetti, quando Socrate esista, l'una sarà vera e l'altra falsa, ma quando Socrate non esista, entrambe risulteranno false. Se Socrate stesso non esiste assolutamente, non è vero dire: Socrate è ammalato, né dire: Socrate è sano. Nel caso poi della privazione e del pos- 13 b 5 10 15

- 20 sesso, nessuna delle due espressioni contrapposte risulta vera, quando l'oggetto non sussiste assolutamente; quando invece sussiste, non sempre una delle due espressioni sarà vera. In realtà, dire: Socrate possiede la vista, si contrappone al dire: Socrate è cieco, così come il possesso si contrappone alla privazione; orbene, se Socrate esiste, non è necessario che una delle due espressioni sia vera e l'altra invece falsa (quand'egli infatti non è ancora naturalmente disposto a possedere la vista, entrambe le
- 25 espressioni risultano false), e d'altra parte, se Socrate non esiste assolutamente, è falso tanto dire che egli possiede la vista, quanto dire che è cieco. Quando si tratti di affermazione e di negazione, per contro, sia che l'oggetto sussista, sia che non sussista, una delle due espressioni risulterà falsa e l'altra vera. Così avviene, ad esempio, per l'espressione: Socrate è ammalato, e per l'espressione
- 30 contrapposta: Socrate non è ammalato. Se Socrate esiste, è chiaro che una delle due espressioni risulta vera e l'altra falsa; similmente si dica, se Socrate non esiste: in realtà, che egli sia ammalato, quando non esiste, è falso, mentre risulta vero, che egli non è ammalato. Di conseguenza, il carattere esclusivamente proprio di questa forma di contrapposizione, in cui due espressioni si contrappongono come affermazione e negazione, consiste nel fatto che una
- 35 delle due espressioni è vera, mentre l'altra è falsa.

11. D'altro canto, al bene è necessariamente contrario il male. Ciò risulta evidente attraverso l'induzione, che si sviluppa dai casi singoli; ad esempio, alla salute è contraria la malattia, alla giustizia l'ingiustizia, al coraggio
- 14 a la viltà, e così via per gli altri casi. Al male, però, talvolta è contrario il bene, talvolta invece il male: in realtà, al difetto, che è un male, risulta contrario l'eccesso, che è un male; d'altra parte la medietà, che è un bene, risulta ugualmente contraria al difetto e all'eccesso. Tuttavia,

raramente si potrà osservare alcunché di simile, e nella grande maggioranza dei casi al male risulterà sempre 5 contrario il bene.

Inoltre, se tra due contrari uno sussiste, non è necessario che sussista anche l'altro. In realtà, quando tutti siano in salute, sussisterà la salute, e la malattia invece no; analogamente, quando tutti gli oggetti siano bianchi, sussisterà la bianchezza, ma non la nerezza. 10 Oltre a ciò, se il dire: Socrate è sano, risulta il contrario del dire: Socrate è ammalato, e se d'altro canto non è possibile che queste due determinazioni appartengano simultaneamente al medesimo oggetto, non potrà darsi allora che, sussistendo uno dei due contrari, sussista anche l'altro. In effetti, quando sussista la proposizione: Socrate è sano, non potrà sussistere la proposizione: Socrate è ammalato.

Risulta poi evidente, che i contrari si presentano 15 naturalmente in un oggetto, il quale è in entrambi i casi il medesimo, quanto alla specie o quanto al genere. In realtà, la malattia e la salute si presentano nel corpo dell'animale, la bianchezza e la nerezza semplicemente nel corpo, mentre la giustizia e l'ingiustizia sorgono nell'anima dell'uomo.

Per ogni coppia di contrari è necessario, d'altra parte, o essere nello stesso genere, o essere in generi contrari, o costituire essa stessa due generi. In effetti, il bianco 20 ed il nero sono nello stesso genere (dato che il colore è il loro genere), la giustizia e l'ingiustizia sono in generi contrari (dal momento che il genere della prima è l'eccellenza, e quello della seconda è la dappocchezza), mentre il bene ed il male non sono contenuti in un genere, bensì risultano essi stessi generi di altri oggetti. 25

12. Un oggetto si dice anteriore ad un altro in quattro sensi. In primo luogo e nel senso più proprio, l'ante-

riorità si riferisce al tempo, per cui un oggetto si dice più vecchio e più antico di un altro: è infatti a causa di una maggior durata di tempo, che un oggetto viene chiamato più vecchio e più antico. In secondo luogo, un oggetto si dice anteriore, quando la sua realtà è contenuta implicitamente nella realtà di un altro oggetto, ma non implica inversamente la realtà di questo. L'uno, ad esempio, è anteriore al due a questo modo: in effetti, dalla realtà del due segue senz'altro la realtà dell'uno, ma quando l'uno sussiste, non è invece necessario che sussista il due. Di conseguenza, dalla realtà dell'uno non discende inversamente la realtà dell'altro numero. Pare così che un oggetto debba essere anteriore ad un altro, quando la sua realtà non implica, attraverso una conversione, la
 30 realtà di questo.
 35

In terzo luogo, si può parlare di anteriorità tenendo presente un certo ordine, come nel caso delle scienze e dei discorsi. Nelle scienze dimostrative, difatti, ciò che è anteriore e ciò che è posteriore vengono stabiliti per mezzo di un ordine (dato che nella geometria gli
 14 b elementi, quanto all'ordine, sono anteriori alle figure, e nella grammatica le lettere sono anteriori alle sillabe), analogamente a quanto accade nei discorsi: in realtà, il proemio secondo l'ordine è anteriore all'esposizione.

Oltre ai casi suddetti, pare che l'anteriorità di natura tocchi a ciò che è migliore e più pregevole. Altresì
 5 gli uomini comuni chiamano di solito anteriori nella loro considerazione quelli che essi onorano ed amano di più. Certo, fra tutti i significati attribuiti all'anteriorità, si può dire che questo è il meno pertinente.

Ordunque, gli aspetti attribuiti all'anteriorità sono
 10 quelli enunciati. Oltre ai suddetti significati, parrebbe tuttavia che l'anteriorità debba assumerne ancora uno. In effetti, quando tra due oggetti sussista un rapporto convertibile, per cui la realtà di ciascuno di essi implica la realtà dell'altro, allora quello tra i due oggetti, la cui realtà è

in qualsiasi modo la causa della realtà dell'altro, potrà dirsi verosimilmente anteriore per natura all'altro. Che casi consimili possano presentarsi, è del resto chiaro: la realtà dell'uomo sta infatti in un rapporto di reciproca implicazione con la verità del discorso, che ha per contenuto la realtà dell'uomo. In effetti, se l'uomo sussiste, risulta vero il discorso con cui affermiamo che l'uomo sussiste. E la conversione è certo possibile, dal momento che, se il discorso con cui affermiamo che l'uomo sussiste è vero, l'uomo sussiste. D'altro canto, il discorso vero non può in alcun modo causare la realtà del proprio contenuto, mentre il contenuto si presenta in certo modo come causa della realtà vera del discorso. In tal caso, il discorso si dice vero oppure falso, per il fatto che il suo contenuto è oppure non è. Di conseguenza, un oggetto si dirà anteriore ad un altro in cinque sensi.

13. Simultanei, semplicemente e nel senso più proprio, si dicono inoltre gli oggetti la cui generazione cade nel medesimo tempo. Tra due oggetti simultanei, difatti, nessuno è anteriore o posteriore. Tali oggetti si dicono simultanei rispetto al tempo. Si avrà poi simultaneità di natura, ogni volta che si tratti di due oggetti, le cui realtà stanno in un rapporto di reciproca implicazione, senza che la realtà dell'uno sia in alcun modo causa della realtà dell'altro. Così avviene, ad esempio, per il doppio e la metà: in effetti, riguardo a tali nozioni il suddetto rapporto di implicazione è convertibile, dal momento che, se il doppio sussiste, sussiste la metà, e se la metà sussiste, sussiste il doppio, ma la realtà di una qualunque delle due nozioni non è causa della realtà dell'altra.

Si dicono simultanei per natura anche i termini che derivano, disposti parallelamente gli uni agli altri, dal medesimo genere. D'altra parte, disposti parallelamente gli uni agli altri sono detti i termini provenienti dalla

- 35 medesima suddivisione, ad esempio le nozioni di volatile, terrestre ed acquatico. In realtà, tali nozioni si dispongono parallelamente le une alle altre, derivando dalla suddivisione del medesimo genere: la nozione di animale subisce infatti tali distinzioni, il volatile, il terrestre e l'acquatico, e nessuna di queste nozioni è certo anteriore o posteriore alle altre. Pare piuttosto che tutte quante, risultando così costituite, debbano essere simultanee per natura. Ciascuna di queste nozioni, ad esempio il terrestre, il volatile e l'acquatico, si potrà poi ancora dividere in specie. Anche in questo caso saranno dunque simultanee per natura tutte le nozioni, che derivano dallo stesso genere, secondo una medesima suddivisione. D'altro canto, i generi sono sempre anteriori alle specie, dato che la
- 15 a 5 realtà del genere non implica, attraverso una conversione, la realtà della specie. Ad esempio, se l'acquatico sussiste, sussiste l'animale, ma se l'animale sussiste, non è necessario che sussista l'acquatico.

In tal modo, si avrà simultaneità di natura, ogni volta che si tratti di due oggetti, le cui realtà stanno in un rapporto di reciproca implicazione, senza che la realtà dell'uno sia in alcun modo causa della realtà dell'altro; inoltre, simultanei per natura saranno i termini che derivano, parallelamente gli uni agli altri, dal medesimo genere, attraverso una suddivisione. Simultanei semplicemente si diranno invece gli oggetti, la cui generazione cade nel medesimo tempo.

14. Le specie del mutamento sono sei: generazione, corruzione, accrescimento, diminuzione, modificazione qualitativa, movimento.

15 Risulta chiaro, ad eccezione di un caso, che le specie del mutamento sono differenti tra loro: in effetti, la generazione non è corruzione, l'accrescimento, o il movimento, non è certo diminuzione, e lo stesso si può

dire per le altre specie. A proposito della modificazione qualitativa, però, sussiste un certo dubbio, che talvolta l'oggetto modificato venga necessariamente ad alterarsi attraverso qualcuna delle altre specie di mutamento. Tuttavia ciò non è vero: tutte le affezioni, si può dire, o la grande maggioranza di esse, ci modificano infatti, presentandosi in noi senza la cooperazione di alcun'altra specie di mutamento. In realtà, l'oggetto che si muta in virtù di un'affezione non deve necessariamente crescere né diminuire, e lo stesso si dica per gli altri casi. Di conseguenza, la modificazione qualitativa risulterà differenziata dalle altre specie del mutamento: se s'identificasse infatti con qualcuna di esse, l'oggetto modificato dovrebbe senz'altro crescere o diminuire, o qualche altra specie di mutamento dovrebbe seguire, mentre tutto ciò non risulta necessario. Allo stesso modo, poi, anche l'oggetto che si è accresciuto, o ha subito qualche altro mutamento, dovrebbe modificarsi qualitativamente: eppure sussistono certi oggetti, che si accrescono senza modificarsi qualitativamente. Il quadrato, ad esempio, risulta bensì accresciuto, una volta che attorno ad esso sia stato applicato il gnomone, ma rispetto alla qualità non risulta per nulla modificato. Lo stesso si dica per gli altri casi consimili. Di conseguenza, le specie del mutamento saranno differenti tra loro.

D'altro canto il mutamento, semplicemente come tale, è contrario alla stasi. Quanto ai singoli mutamenti, alla generazione è contraria la corruzione, ed all'accrescimento la diminuzione; pare poi che al movimento si contrappongano, più di ogni altra cosa l'immobilità, ed eventualmente il movimento in direzione contraria, ad esempio, al movimento verso il basso quello verso l'alto, ed al movimento verso l'alto quello verso il basso. Quando si sono precisati i contrari di tutte le suddette specie di mutamento, non risulta però facile stabilire, quale mai possa essere il contrario della specie che ancora rimane.

- Pare tuttavia che essa non abbia alcun contrario, a meno di contrapporre anche qui a tale specie la costanza qualitativa, oppure la trasformazione nella qualità contraria, allo stesso modo che al movimento si è contrapposto l'immobilità, oppure il movimento in direzione contraria. La modificazione è infatti una trasformazione rispetto alla qualità. Di conseguenza, al mutamento qualitativo si contrappone la stasi qualitativa, oppure la trasformazione nella qualità contraria, come al diventare nero si contrappone il diventare bianco: un oggetto infatti si modifica, quando interviene una trasformazione delle sue qualità nelle qualità contrarie.

15. Il termine avere riceve parecchi significati. In realtà, esso può venir riferito, anzitutto, ad un possesso, ad una disposizione, o ad una qualche altra qualità: si dice infatti che noi abbiamo una certa scienza ed una certa eccellenza. In secondo luogo, può collegarsi ad una quantità, ad esempio la statura, nei diversi casi, delle persone: un uomo, in effetti, si dice avere una statura di tre cubiti, oppure di quattro cubiti. In terzo luogo, il suddetto termine può venire usato a proposito degli oggetti che rivestono il corpo, e si può dire, ad esempio, avere un mantello, oppure una tunica. In quarto luogo, esso può venir riferito agli oggetti, che si trovano in una parte del corpo, ad esempio, all'anello che sta sulla mano. In quinto luogo, può venir usato per una parte del corpo, ed è possibile dire, ad esempio, di avere una mano, od un piede. Un sesto riferimento riguarda gli oggetti contenuti in un recipiente, come avviene nel rapporto tra il medimno ed il grano, oppure in quello tra l'anfora ed il vino; si dice infatti che l'anfora ha del vino e che il medimno ha del grano: il termine avere viene usato rispetto a tutti questi oggetti, in quanto sono contenuti in un recipiente. Un settimo significato è quello di pro-

prietà: si dice infatti che noi abbiamo una casa, oppure un campo.

Si può dire inoltre che noi abbiamo una donna, e che una donna ha un uomo. Pare tuttavia che quest'ultimo significato, attribuito al termine avere, sia il meno pertinente di tutti: quando diciamo che qualcuno ha una donna, non esprimiamo altro, infatti, se non che egli abita assieme a costei.

30

Potrebbero forse presentarsi ancora altri significati del termine avere: si può dire comunque che i più usati siano stati tutti quanti enumerati.



DELL' ESPRESSIONE



1. Occorre stabilire, anzitutto, che cosa sia nome e 16 a
che cosa sia verbo, in seguito, che cosa sia negazione,
affermazione, giudizio e discorso.

Ordunque, i suoni della voce sono simboli delle
affezioni che hanno luogo nell'anima, e le lettere scritte
sono simboli dei suoni della voce. Allo stesso modo poi
che le lettere non sono le medesime per tutti, così neppure 5
i suoni sono i medesimi; tuttavia, suoni e lettere risultano
segni, anzitutto, delle affezioni dell'anima, che sono le
medesime per tutti e costituiscono le immagini di oggetti,
già identici per tutti. Orbene, di questi argomenti si è
parlato nei libri che riguardano l'anima: essi apparten-
gono infatti ad una disciplina differente. D'altro canto,
come nell'anima talvolta sussiste una nozione, che pre-
scinde dal vero o dal falso, e talvolta invece sussiste qual- 10
cosa, cui spetta necessariamente o di essere vero o di
essere falso, così avviene pure per quanto si trova nel
suono della voce. In effetti, il falso ed il vero consistono
nella congiunzione e nella separazione. In sé, i nomi ed
i verbi assomigliano dunque alle nozioni, quando queste
non siano congiunte a nulla né separate da nulla; essi
sono ad esempio i termini: uomo, o: bianco, quando
manchi una qualche precisazione, poiché in tal caso non 15
sussiste ancora né falsità né verità. Ciò è provato dal
fatto, ad esempio, che il termine becco-cervo significa
bensì qualcosa, ma non indica ancora alcunché di vero

o di falso, se non è stato aggiunto l'essere oppure il non essere, con una determinazione assoluta o temporale.

2. Il nome è così suono della voce, significativo per convenzione, il quale prescinde dal tempo ed in cui nessuna parte è significativa, se considerata separatamente. Nel nome proprio Benedetto, difatti, il termine detto, in sé e per sé, non significa nulla, mentre tale termine ha un significato nel discorso: bene detto. Ciò che avviene per i nomi semplici non si verifica tuttavia allo stesso modo nei nomi composti. In realtà, nei primi la parte non è in alcun modo significativa, mentre nei secondi
 20 essa vuol significare qualcosa, ma non esprime nulla, se è considerata separatamente. Nel nome dormiveglia, ad esempio, così avviene per il termine veglia. Abbiamo detto inoltre: per convenzione, in quanto nessun nome è tale per natura. Si ha un nome, piuttosto, quando un suono della voce diventa simbolo, dal momento che qualcosa viene altresì rivelato dai suoni inarticolati — ad esempio delle bestie — nessuno dei quali costituisce un nome.

30 L'espressione: non uomo, d'altro canto, non è un nome. Non solo, ma non sussiste neppure un nome, con cui si debba designare tale espressione: in effetti, essa non è un discorso né una negazione. La si potrà tuttavia considerare come un nome indefinito; per contro, le espressioni: di Filone, a Filone, e tutte quelle consi-
 16 b mili, non saranno nomi, bensì casi di un nome. Il discorso definitorio del caso di un nome è per il resto identico al discorso definitorio del nome, ma si differenzia da quest'ultimo, per il fatto che il caso, unito ad è, o ad era, o a sarà, non indica alcunché di vero oppure di falso, mentre il nome, quando sia unito in uno di questi modi, indica sempre o verità o falsità. Così si dica, ad esempio, per l'espressione: di Filone è, oppure: di Filone non è; con ciò
 5 infatti non si significa ancora alcunché di vero, né di falso.

3. Verbo, d'altra parte, è il nome, che esprime inoltre una determinazione temporale; le sue parti non significano nulla separatamente, ed esso risulta sempre espressione caratteristica di ciò che si dice di qualcos'altro. Dico che il verbo esprime inoltre una determinazione temporale, come avviene ad esempio per la salute, che è un nome, e per l'espressione: sta in salute, che è un verbo; in realtà, tale verbo esprime, oltre che la salute, il suo sussistere presentemente. Del pari, il verbo è espressione caratteristica di ciò che si dice di qualcos'altro, ossia di ciò che si dice di un sostrato, oppure di ciò che sussiste in un sostrato. 10

Non chiamo invece verbi le espressioni: non sta in salute, non è ammalato. Esse esprimono bensì, in più, una determinazione temporale, ed appartengono sempre a qualcosa, ma costituiscono un caso differenziato, che non ha un nome. Le si potrà tuttavia considerare come nomi indefiniti, poiché toccano indifferentemente a qualsivoglia oggetto, sia reale che non reale. Similmente poi, le espressioni: era in salute, sarà in salute, non sono verbi, bensì flessioni del verbo; esse si differenziano dal verbo, per il fatto che quest'ultimo esprime, in più, un tempo presente, mentre le flessioni indicano i tempi all'infuori del presente. 15

I verbi, come tali, detti per sé, sono dunque nomi e significano qualcosa (chi li dice arresta infatti il suo animo, e chi ascolta acquieta il proprio), ma non significano ancora se questo qualcosa è o non è. In effetti, l'essere o non essere non costituisce un segno dell'oggetto, neppure quando tu dica per sé, semplicemente come tale: ciò che è. Ciò che è, difatti, in sé non è nulla, ma esprime ulteriormente una certa congiunzione, che non è possibile pensare senza i termini congiunti. 20 25

4. Il discorso, d'altro canto, è suono della voce, significativo, in cui una delle parti, se separata, risulta

significativa, così come lo è un termine detto, non già come un'affermazione. Con ciò voglio dire, che uomo, ad esempio, significa qualcosa, ma non che questo qualcosa è o non è; vi sarà invece affermazione o negazione, una volta aggiunto un altro termine. Tuttavia, una sola
 30 sillaba del termine uomo non ha alcun significato. Neppure nella parola topo, difatti, risulta significativa la sillaba po: si tratta piuttosto, in tal caso, di un semplice suono. Nei nomi composti la parte ha invece un significato, non però per se stessa, come si è detto.

17 a Ogni discorso è poi significativo, non già alla maniera di uno strumento naturale, bensì, secondo quanto si è detto, per convenzione. Dichiarativi sono, però, non già tutti i discorsi, ma quelli in cui sussiste un'enunciazione vera oppure falsa. Tale enunciazione non sussiste certo in tutti: la preghiera, ad esempio, è un discorso, ma non risulta né vera né falsa. Prescindiamo dunque
 5 dagli altri discorsi, dal momento che l'indagine al riguardo è più pertinente alla retorica o alla poetica. Il discorso dichiarativo spetta invece alla presente considerazione.

5. Il primo discorso dichiarativo, che sia unitario, è l'affermazione; in seguito viene la negazione. Ogni altro discorso è invece unitario per un collegamento. È
 10 del resto necessario, che ogni discorso dichiarativo derivi da un verbo o da una flessione del verbo; in realtà, anche il discorso definitorio dell'uomo, quando non sia stato aggiunto: è, o era, o sarà, o qualcosa di simile, non risulta ancora un discorso dichiarativo. Per tale ragione inoltre l'espressione: animale terrestre bipede, costituisce un'unità, e non invece una molteplicità. Essa risulterà una, in realtà, non certo per il fatto che i suoi termini siano stati enun-
 15 ciati in una successione immediata. Il dire ciò spetta tuttavia ad una diversa trattazione. Il discorso dichiarativo è comunque uno solo, se rivela un'unità oppure se

risulta unitario per un collegamento, mentre si hanno molti discorsi dichiarativi, quando questi rivelano, non già un'unità, bensì molti oggetti, oppure quando essi mancano di un collegamento. Il nome, o il verbo, sarà dunque da considerarsi semplicemente come un termine detto, non potendosi sostenere che faccia una dichiarazione colui che rivela a questo modo qualcosa con la voce, sia poi che una persona lo interroghi, oppure che ciò non avvenga, ed egli stesso si esprima spontaneamente. I discorsi dichiarativi unitari, d'altro canto, si distinguono in dichiarazioni 20
semplici, giudizi, se ad esempio qualcosa viene attribuito a qualcosa, o qualcosa viene separato da qualcosa, ed in dichiarazioni formate da più dichiarazioni semplici, come nel caso di un discorso già composto. La dichiarazione semplice, orbene, è suono della voce, significativo per quanto riguarda l'eventuale appartenenza o non appartenenza di qualcosa, secondo le divisioni del tempo.

6. L'affermazione è il giudizio, che attribuisce qual- 25
cosa a qualcosa. La negazione è invece il giudizio, che separa qualcosa da qualcosa. D'altra parte, poiché si può dichiarare, sia che ciò che appartiene a qualcosa non vi appartiene, sia che ciò che non appartiene a qualcosa vi appartiene, sia che ciò che appartiene a qualcosa vi appartiene, sia che ciò che non appartiene a qualcosa non vi appartiene, e poiché lo stesso si può dire rispetto ai tempi 30
all'infuori del presente, risulterà così possibile sia negare tutto ciò che qualcuno ha affermato, sia affermare tutto ciò che qualcuno ha negato. È dunque evidente, che ad ogni affermazione risulta contrapposta una negazione, e ad ogni negazione un'affermazione. E la contraddizione dovrà considerarsi appunto questo, ossia l'affermazione e la negazione contrapposte. Dico d'altronde che un giu-
dizio si contrappone ad un altro, se afferma o nega una 35
medesima determinazione rispetto ad un medesimo og-

getto, prescindendo dall'omonimia; dovranno poi essere rispettate tutte le altre precisazioni, che aggiungiamo per prevenire le capziosità sofistiche.

7. Poiché tra gli oggetti alcuni sono universali, altri invece singolari (chiamo universale ciò che per natura si predica di parecchi oggetti, e per contro singolare ciò che non si predica di parecchi oggetti: uomo, ad esempio, fa parte degli oggetti universali, mentre Callia fa parte di quelli singolari), è così necessario dichiarare che qualcosa appartiene, o non appartiene, ora ad un oggetto universale ed ora ad un oggetto singolare. Se qualcuno dichiarerà dunque che qualcosa appartiene, e d'altro lato che non appartiene, ad un oggetto universale, presentato in forma universale, tali giudizi risulteranno contrari. Dico: dichiarare l'appartenenza e la non appartenenza all'oggetto universale presentato in forma universale, intendendo ad esempio: ogni uomo è bianco, nessun uomo è bianco. Quando si dichiara invece l'appartenenza e la non appartenenza agli oggetti universali, non però presentati in forma universale, i giudizi non risultano in questo caso contrari; tuttavia, i contenuti di tali giudizi possono risultare talvolta contrari. Dico: dichiarare l'appartenenza e la non appartenenza agli oggetti universali non presentati in forma universale, intendendo ad esempio: uomo è bianco, uomo non è bianco. Uomo, in effetti, pur essendo un oggetto universale, non è presentato attraverso questo giudizio in forma universale; il termine: ogni, non indica infatti l'oggetto universale, bensì la sua forma universale. Per contro, predicare un predicato universale, presentato in forma universale, non costituisce un giudizio vero: non sussisterà difatti nessuna affermazione, in cui si predichi un predicato universale, presentato in forma universale, ad esempio, ogni uomo è ogni animale. Orbene, dico che un'affermazione è contrapposta

in modo contraddittorio ad una negazione, quando una di esse esprime un oggetto in forma universale, e l'altra esprime lo stesso oggetto in forma non universale, ad esempio: ogni uomo è bianco — qualche uomo non è bianco; nessun uomo è bianco — qualche uomo è bianco. Dico invece che un'affermazione è contrapposta in modo contrario ad una negazione, quando sia l'affermazione che la negazione presentano l'oggetto in forma universale, ad esempio: ogni uomo è giusto — nessun uomo è giusto. Non è possibile perciò, che tali giudizi contrari siano veri al tempo stesso; può accadere tuttavia che i giudizi rispettivamente contrapposti ad essi risultino al tempo stesso veri, riguardo al medesimo oggetto, ad esempio: qualche uomo non è bianco — qualche uomo è bianco. In tutte le contraddizioni, d'altro canto, che si riferiscono ad un oggetto universale, presentato in forma universale, è necessario che uno dei giudizi sia vero e l'altro falso; del pari avviene per tutte le contraddizioni, che si riferiscono ad un oggetto singolare, ad esempio: Socrate è bianco — Socrate non è bianco. In tutte le contraddizioni, per contro, che si riferiscono ad un oggetto universale, presentato però in forma non universale, non sempre uno dei due giudizi sarà vero e l'altro falso. In realtà, è vero al tempo stesso, sia dire: uomo è bianco, che dire: uomo non è bianco; come pure, sia dire: uomo è bello, che dire: uomo non è bello. Posto infatti che sia brutto, si dirà altresì che non è bello; del pari, ammesso che diventi qualcosa, sarà vero pure che non è ciò. Ciò potrà apparire senz'altro assurdo, per il fatto che il giudizio: uomo non è bianco, sembra inoltre significare, al tempo stesso, che nessun uomo è bianco; eppure i due giudizi non hanno lo stesso significato, né vanno necessariamente congiunti.

È poi evidente, che una sola affermazione ha una sola negazione: occorre in tal caso che la negazione neghi proprio la stessa determinazione, che è stata affermata dall'affermazione, ed è necessario che la neghi dello

- 18 a stesso oggetto, sia singolare sia universale, presentato in quest'ultimo caso in forma universale oppure non universale. Ecco un esempio di quanto intendo dire: Socrate è bianco — Socrate non è bianco. Se la negazione, per contro, nega un'altra determinazione, oppure la stessa determinazione, ma di un altro oggetto, non risulterà contrapposta all'affermazione, bensì differente da questa. Inoltre, all'affermazione: ogni uomo è bianco, risulta contrapposta la negazione: qualche uomo non è bianco; all'affermazione: qualche uomo è bianco, la negazione: nessun uomo è bianco; all'affermazione: uomo è bianco, la negazione: uomo non è bianco.

- 5 Si è detto, in tal modo, che una sola affermazione è contrapposta in forma contraddittoria ad una sola negazione, ed abbiamo precisato quali siano questi giudizi; si è detto che i giudizi contrari sono differenti dai
10 suddetti, precisando quali siano; si è detto altresì che non sempre, in una contraddizione, un giudizio è vero e l'altro è falso, precisando il perché ed i casi in cui, per contro, un giudizio è vero e l'altro è falso.

8. Una sola, d'altronde, è l'affermazione o la negazione, che esprime una sola determinazione riguardo ad un solo oggetto, non importa poi se tale oggetto risulti universale e sia presentato in forma universale, oppure se ciò non avvenga. Come esempi possono valere i se-
15 guenti: ogni uomo è bianco — qualche uomo non è bianco; uomo è bianco — uomo non è bianco; nessun uomo è bianco — qualche uomo è bianco; purché il nome bianco esprima una sola determinazione. Se viene posto invece un solo nome per designare due oggetti, che non ne formano uno solo, non si ha una sola affermazione. Se qualcuno, ad esempio, impone a cavallo ed a
20 uomo il nome di mantello, l'affermazione: mantello è bianco, non sarà una sola, né avrà una sola negazione.

Il pronunciare tale giudizio non differisce infatti per nulla dal dire: cavallo e uomo sono bianchi. Esprimere questo secondo giudizio, d'altro canto, equivale a dire: cavallo è bianco, ed inoltre, uomo è bianco. Se questi ultimi giudizi esprimono dunque più oggetti e risultano più d'uno, è evidente che anche il primo giudizio esprimerà più oggetti, oppure non esprimerà nulla, dal momento che non sussiste un qualche uomo-cavallo. Di conseguenza, neppure in questi casi di contraddizione sarà necessario che uno dei due giudizi risulti vero, e l'altro invece falso. 25

9. Rispetto agli oggetti che sono ed a quelli che sono stati, è dunque necessario che tra l'affermazione e la negazione una risulti vera e l'altra invece falsa: si avrà sempre un giudizio vero contrapposto ad un giudizio falso, sia riguardo agli oggetti universali, presentati in forma universale, sia riguardo agli oggetti singolari, come già si è detto. Riguardo invece agli oggetti universali, che non sono espressi in forma universale, ciò non risulta necessario, ed in proposito si è pure parlato. D'altro canto, rispetto agli oggetti singolari che saranno, le cose si presentano diversamente. In effetti, se tra affermazione e negazione, in ogni caso, una dev'essere vera e l'altra invece falsa, risulta altresì necessario che ogni determinazione appartenga oppure non appartenga ad un oggetto; di conseguenza, quando una persona affermi che un oggetto sarà qualcosa ed un'altra neghi questa stessa attribuzione, è chiaro che una delle due persone deve necessariamente dire la verità, se si ammette che ogni affermazione sia vera oppure falsa. Entrambe le determinazioni non potranno infatti appartenere simultaneamente a tali oggetti. In realtà, se è vero dire che un oggetto è bianco, oppure che non è bianco, esso sarà necessariamente bianco, oppure non sarà bianco, e d'altra parte, se un oggetto è bianco, oppure non è bianco, era vero affermare 30 35 18 b

oppure negare la cosa. Del pari, se la determinazione non appartiene all'oggetto, chi l'attribuisce a questo dice il falso, e d'altro canto, se chi attribuisce la determinazione all'oggetto dice il falso, la determinazione non appartiene all'oggetto. In tal caso è dunque necessario, che tra l'affermazione e la negazione una risulti vera e l'altra
5 invece falsa. Ed allora, nulla è né diviene per caso, o secondo due possibilità indifferenti, e nulla potrà essere o non essere; tutte le cose risultano piuttosto determinate per necessità, e non sussiste alcuna indifferenza tra due possibilità (in effetti, la verità è detta o da chi afferma o da chi nega), poiché altrimenti qualcosa potrebbe indifferentemente prodursi oppure non prodursi: ciò che può accadere in due modi indifferenti non è infatti, né sarà, in una certa situazione piuttosto che nella situazione contrapposta. Oltre a ciò, se qualcosa è adesso bianco, era
10 vero in precedenza dire che sarebbe poi stato bianco; di conseguenza, è sempre stato vero dire rispetto a qualsivoglia oggetto prodottosi, che sarebbe poi stato. E così, se è sempre stato vero dire che un oggetto era o sarebbe poi stato, non è possibile che questo non fosse o che non fosse poi stato. Ciò che non è possibile, d'altro canto, che non si sia prodotto, è impossibile che non si sia prodotto; inoltre, ciò che è impossibile che non si sia prodotto, è necessario che si sia prodotto. Per tutti gli
15 oggetti che sarebbero poi stati, è dunque necessario che si siano prodotti. Di conseguenza, nulla potrà essere secondo due possibilità indifferenti, o per caso: se un qualcosa avvenisse infatti per caso, non sarebbe più determinato per necessità. Neppure certo si può dire che vera non è né l'affermazione né la negazione, sostenendo ad esempio che un qualcosa né sarà né non sarà. In tal caso risulterebbe anzitutto necessario, che la negazione non sia vera, quando l'affermazione è falsa, e che l'affermazione non sia vera, quando la negazione è falsa. Oltre a
20 ciò, se risulta vero il dire che un oggetto è bianco e grande,

è allora necessario che entrambe le determinazioni appartengano all'oggetto, e se d'altro canto è vero il dire che tali determinazioni apparterranno domani all'oggetto, esse vi apparterranno domani necessariamente. Se per contro domani un qualcosa né sarà né non sarà, ciò che può accadere in due modi indifferenti — ad esempio una battaglia navale — non potrà realizzarsi: si dovrebbe dire, in effetti, che la battaglia navale né si verifica né non si verifica. 25

Alle suddette conclusioni assurde, e ad altre consimili, si giunge dunque, se davvero si vuol sostenere, a proposito di ogni affermazione e di ogni negazione — si riferiscano poi queste ad oggetti universali, presentati in forma universale, oppure ad oggetti singolari — che uno dei due giudizi contrapposti è necessariamente vero, mentre l'altro è falso, e se si vuol dire che nulla tra ciò che diviene può sussistere in due modi indifferenti, ma che piuttosto 30 tutte le cose sono e divengono per necessità. In tal modo, non occorrerebbe più che noi prendessimo delle decisioni, né che ci sforzassimo laboriosamente, con la convinzione che compiendo una determinata azione si verificherà un determinato fatto, e che non compiendo invece una determinata azione non si verificherà un determinato fatto. Nulla impedisce, in effetti, che un uomo predica anche di dieci mila anni la realtà di un fatto, e che un altro uomo neghi tale affermazione; di conseguenza, si verificherà necessariamente quella delle due cose, non importa 35 quale, che già all'atto della predizione era vero dire. Né certo ha alcuna importanza, che delle persone abbiano pronunciato o meno due giudizi contraddittorî: in realtà, è evidente che i fatti sono quelli che sono, anche se un uomo non ha affermato qualcosa ed un altro uomo non l'ha negato. Non è infatti per la circostanza di essere stato negato, oppure affermato, che un qualcosa sarà o non sarà, e che un avvenimento si verificherà dopo dieci mila anni, piuttosto che non in qualsiasi altro momento 19 a

- di tempo. Di conseguenza, se in ogni tempo la situazione delle cose ha fatto sì che fosse allora vero esprimere l'affermazione oppure la negazione, era così già necessario che questo fatto si sia prodotto, e tutto ciò che si è prodotto sia sempre in una situazione tale da prodursi per necessità. Ciò infatti, di cui si è detto secondo verità che
- 5 sarà, non è possibile che non si produca; del pari, rispetto a ciò che si produce, è sempre stato vero dire che sarà.

- Senza dubbio, bisogna ammettere che queste asserzioni risultano impossibili. Noi vediamo infatti che gli eventi futuri prendono principio dalle deliberazioni e dalle azioni, e che in linea generale agli oggetti che non sempre sono in atto tocca indifferentemente il potere di essere o
- 10 di non essere; per tali oggetti entrambe le cose sono possibili, sia l'essere che il non essere, cosicché risultano possibili sia il divenire che il non divenire. E molti oggetti si comportano evidentemente a questo modo; ad esempio, un determinato mantello ha la possibilità di venir tagliato in due, eppure non sarà tagliato, ma si logorerà prima di allora. Per tale mantello sussiste poi ugualmente la possibilità di non venir tagliato in due, dato che esso
- 15 non risulterebbe consunto in precedenza, se non fosse davvero in grado di non essere tagliato in due. Di conseguenza, ciò si dirà pure di tutti gli altri aspetti del divenire, cui va attribuito un cosiffatto potere. È dunque evidente, che non tutti gli oggetti sono o divengono per necessità; si deve dire piuttosto, che alcuni oggetti possono accadere indifferentemente in due modi, caso in cui
- 20 l'affermazione non risulta affatto più vera della negazione, e che a riguardo di altri oggetti una delle due possibilità è preminente e si verifica con maggior frequenza, nonostante che anche la seconda possibilità possa presentarsi, e non si verifichi allora la prima.

Che ciò che è sia, quando è, e che ciò che non è non sia, quando non è, risulta certo necessario; non è però necessario, che tutto ciò che è sia, né che tutto ciò

che non è non sia. In effetti, l'essere per necessità di tutto 25
 ciò che è, quando è, non equivale all'essere per necessità,
 assolutamente, di tutto ciò che è. Similmente si dica per
 ciò che non è. Del pari, lo stesso discorso vale per i giu-
 dizi contraddittorî in proposito. Certo, per necessità ogni
 oggetto è o non è, come pure, sarà o non sarà, ma non
 è davvero necessario dire una delle due cose, separata
 dall'altra. Con ciò intendo dire, ad esempio, che neces-
 sariamente domani vi sarà una battaglia navale, oppure 30
 non vi sarà, ma che non è tuttavia necessario che domani
 vi sia una battaglia navale, né d'altra parte è necessario
 che domani non vi sia una battaglia navale. Ciò che
 invece risulta necessario, è che domani avvenga o non
 avvenga una battaglia navale. Di conseguenza, dal mo-
 mento che i discorsi sono veri analogamente a come lo
 sono gli oggetti, è chiaro che a proposito di tutti gli og-
 getti, costituiti così da accadere indifferentemente in due
 modi, secondo delle possibilità contrarie, anche la con-
 contraddizione si comporterà necessariamente in maniera 35
 simile. È appunto ciò che avviene riguardo agli oggetti
 che non sono sempre, oppure a quelli che non sempre
 non sono. In tali casi è infatti necessario che una delle
 due parti della contraddizione sia vera e l'altra invece
 falsa, ma non è tuttavia necessario che una determinata
 parte sia vera oppure falsa; sussiste piuttosto un'indiffe-
 renza tra due possibilità, e quand'anche uno dei due
 casi risulti più vero, la verità e la falsità non saranno
 tuttavia già decise sin da principio. Risulta chiaro, di 19 b
 conseguenza, che non sempre, riguardo ad un'afferma-
 zione e ad una negazione contrapposte, sarà necessario
 che una di esse sia vera e l'altra invece falsa: in effetti,
 ciò che vale per gli oggetti che sono non vale allo stesso
 modo per quelli che non sono, ed hanno la possibilità di
 essere o di non essere. Le cose stanno piuttosto come si
 è detto.

- 5 10. Poiché d'altro canto l'affermazione esprime una determinazione rispetto ad un qualcosa, che è un nome o un termine che non è un nome, e poiché nell'affermazione è necessario che vi sia una sola determinazione, attribuita ad un solo oggetto (del nome e del termine che non è un nome già si è parlato prima; l'espressione: non uomo, la considero infatti non già un nome, bensì un nome indefinito. In realtà, anche ciò che è indefinito esprime in certo modo un'unità. Allo stesso modo, l'espressione: non è in salute, costituisce non già un verbo, bensì
- 10 un verbo indefinito), ogni affermazione sarà allora formata o da un nome e da un verbo, oppure da un nome indefinito e da un verbo. Senza verbo non sussiste certo alcuna affermazione, né alcuna negazione. In effetti, il termine è, o sarà, o era, o diviene, oppure un qualsiasi altro termine cosiffatto, risulta un verbo, secondo quanto si è stabilito in precedenza, essendo un nome, che in più esprime una determinazione temporale aggiuntiva. Di conseguenza, vengono in primo luogo, come affermazione
- 15 e negazione, ad esempio: uomo è — uomo non è; in seguito: non uomo è — non uomo non è; ed ancora: ogni uomo è — ogni uomo non è, ogni non uomo è — ogni non uomo non è. Lo stesso discorso vale poi per i tempi all'infuori del presente. Per altro, quando vi sia una predicazione aggiuntiva di è, come terzo termine, le varie
- 20 antitesi si formuleranno allora in due modi. Mi riferisco, per esempio, al giudizio: uomo è giusto, e dico che in tale affermazione il termine è — lo si consideri poi un nome oppure un verbo — costituisce il terzo componente. Per la doppia formulazione, si avranno dunque quattro giudizi, due dei quali staranno rispetto agli altri due, cioè all'affermazione ed alla negazione di partenza, nello stesso rapporto — secondo l'ordinamento e la subordinazione dei giudizi — in cui stanno le privazioni corrispondenti, mentre l'affermazione e la negazione di partenza non stanno rispetto agli altri due giudizi nello stesso rap-

porto in cui sono con questi ultimi le privazioni. Con ciò
 intendo dire, che il termine è verrà ad aggiungersi al
 termine giusto oppure al termine non giusto, e di con- 25
 sequenza lo stesso accadrà per la negazione. Si avranno
 dunque quattro giudizi. Quanto abbiamo detto è reso
 più chiaro dalla seguente esemplificazione. Uomo è giusto;
 negazione di tale giudizio: uomo non è giusto. Uomo è non
 giusto; negazione di tale giudizio: uomo non è non giusto.
 In questi casi, i termini è e non è verranno aggiunti ai ter- 30
 mini giusto e non giusto. Tali giudizi risultano dunque
 ordinati a questo modo, come si dice nei libri analitici.
 Analogamente stanno le cose, quando l'affermazione si ri-
 volga al nome, presentato in forma universale, come nel-
 l'esempio: ogni uomo è giusto. Negazione di tale giudizio:
 qualche uomo non è giusto. Ogni uomo è non giusto —
 qualche uomo non è non giusto. Senonché, i giudizi dia- 35
 metralmente opposti non possono dirsi ugualmente veri al
 tempo stesso; talvolta però la cosa è possibile. Queste
 sono dunque due coppie di giudizi contrapposti, ma si
 hanno poi altre due coppie, quando qualche termine venga
 aggiunto all'espressione: non uomo, intesa come un so-
 strato: non uomo è giusto — non uomo non è giusto;
 non uomo è non giusto — non uomo non è non giusto.
 Non sarà possibile ottenere un maggior numero di anti- 20 a
 tesi. Le ultime nominate però sussisteranno in sé e per
 sé, separate dalle altre, in quanto si avvalgono del nome
 indefinito non uomo. Quando si hanno poi delle determi-
 nazioni, ad esempio: stare in salute, camminare, che non
 possono presentarsi assieme all'è, la struttura del giudizio
 in questi casi produce gli stessi risultati, che altrove sor-
 gono per l'aggiunta dell'è. Ad esempio: ogni uomo sta 5
 in salute — ogni uomo non sta in salute; ogni non uomo
 sta in salute — ogni non uomo non sta in salute. In effetti,
 non bisogna dire: non ogni uomo, ma si deve aggiungere
 la particella non, che esprime la negazione, al termine
 uomo. L'ogni indica infatti, non già che l'oggetto sia

- universale, ma che è presentato in forma universale. La
 10 cosa risulta chiara dai seguenti esempi: uomo sta in salute — uomo non sta in salute; non uomo sta in salute — non uomo non sta in salute. In realtà, questi ultimi giudizi differiscono dagli altri prima citati, per il fatto che non assumono una forma universale. L'ogni o il nessuno, di conseguenza, non significa aggiuntivamente null'altro, se non che l'affermazione o la negazione riguarda un nome presentato in forma universale. Le altre parti del giudizio
 15 debbono invece essere collegate identicamente.

- Poiché d'altro canto al giudizio: ogni animale è giusto, risulta contraria la negazione, secondo cui nessun animale è giusto, evidentemente questi giudizi non saranno mai veri entrambi al tempo stesso, né potranno mai riferirsi al medesimo oggetto. La cosa potrà invece verificarsi talvolta per i due giudizi contrapposti ad un'affermazione e ad una negazione di questo tipo, nel caso ad esempio in cui si dica: qualche animale non è giusto, e: qualche
 20 animale è giusto. D'altra parte, i seguenti giudizi derivano gli uni dagli altri; dal giudizio: ogni uomo è non giusto, segue il giudizio: nessun uomo è giusto; dal giudizio: qualche uomo è giusto, segue il giudizio contrapposto al giudizio: ogni uomo è non giusto, ossia: qualche uomo non è non giusto, poiché è necessario che qualcuno sia giusto. È inoltre evidente, rispetto agli oggetti singolari, che se ribattere ad una domanda con una negazione risulta conforme a verità, sarà pure vera una risposta in
 25 forma affermativa. Esempio: — È saggio Socrate? — No. — Socrate è dunque non saggio. Rispetto agli oggetti universali, per contro, l'affermazione espressa in modo simile non è vera, mentre è vera la negazione. Esempio: — Ogni uomo è saggio? — No. — Ogni uomo è dunque non saggio. Tale affermazione è infatti falsa. Sarà vero piuttosto dire: qualche uomo non è dunque saggio; quest'ultimo è il giudizio contrapposto, mentre l'altro è quello
 30 contrario.

D'altro canto, i termini sorti per una contrapposizione, sotto forma di nomi e di verbi indefiniti, ad esempio le espressioni non uomo e non giusto, potrebbero apparire come delle negazioni che prescindono dal nome e dal verbo. Così tuttavia non è. In effetti, sarà sempre necessario che la negazione esprima il vero oppure il falso; chi dirà: non uomo, per contro, avrà detto il vero, o il falso, non certo più di colui che dirà: uomo, anzi di meno, se non sarà stato aggiunto qualcosa. Inoltre, il significato del giudizio: è giusto ogni non uomo, non si identifica con il significato di nessuno dei giudizi enunciati, e lo stesso avviene per il giudizio contrapposto a questo: non è giusto ogni non uomo. Per altro, il giudizio: ogni non uomo è non giusto, ha lo stesso significato del giudizio: nessun non uomo è giusto. 35

Anche se permutati, i nomi ed i verbi mantengono lo stesso significato; ad esempio: bianco è l'uomo, l'uomo è bianco. Se così infatti non fosse, sussisterebbero parecchie negazioni di uno stesso giudizio. È stato invece dimostrato, che una sola affermazione ha una sola negazione. In realtà, l'affermazione: bianco è l'uomo, ha come negazione: bianco non è l'uomo. D'altro canto, l'affermazione: l'uomo è bianco, se non si identificasse con il giudizio: bianco è l'uomo, avrebbe come negazione, o: il non uomo non è bianco, oppure: l'uomo non è bianco. Senonché, la prima delle suddette è negazione di: il non uomo è bianco, mentre la seconda è negazione di: bianco è l'uomo. Di conseguenza, una sola affermazione avrebbe due negazioni. È dunque chiaro che, permutando il nome con il verbo, l'affermazione e la negazione risulteranno le stesse. 40
20 b 5 10

11. L'affermare o il negare una sola determinazione rispetto a molti oggetti, oppure molte determinazioni rispetto ad un solo oggetto, non costituisce un'unica af-

fermazione o un'unica negazione, a meno che quanto è composto da parecchi elementi non formi una certa unità.

- 15 Per altro, parlando di unità non intendo riferirmi ai casi, in cui un solo nome viene imposto a parecchi oggetti, senza che questi formino realmente un'unità. L'uomo, ad esempio, è forse animale, bipede e mansueto, ma da questi elementi sorge inoltre una certa unità. Dal bianco, dall'uomo e dal camminare, per contro, un'unità non sorge. Di conseguenza, se qualcuno afferma rispetto a tali nozioni una sola determinazione, non si ha un'unica af-
- 20 fermazione, bensì un unico suono della voce e parecchie affermazioni; del pari, se qualcuno afferma tali nozioni rispetto ad un solo oggetto, si ottiene analogamente non già un'unica affermazione, bensì parecchie. In tal modo, se l'interrogazione dialettica è la sollecitazione di una risposta, perché venga concessa o la proposizione o una delle due parti della contraddizione (la proposizione del resto è parte di una sola contraddizione), allora non potrà esservi un'unica risposta all'interrogazione che riguarda parecchi oggetti — neppure nel caso in cui il fornire
- 25 una sola risposta sia conforme a verità — dal momento che già la domanda non era unica. Di tali argomenti si è d'altronde parlato nei libri topici. Al tempo stesso risulta chiaro, che neppure il domandare che cos'è un oggetto costituisce un'interrogazione dialettica. Occorre, in effetti, che attraverso la domanda venga concessa a chi risponde la scelta di dichiarare quale ritiene meglio, tra le due parti della contraddizione. È necessario allora, che chi interroga abbia aggiunto delle precisazioni, doman-
- 30 dando ad esempio se l'uomo ha una determinata natura oppure no.

Poiché tra le determinazioni che si predicano separatamente alcune possono predicarsi congiunte, in modo che l'intera predicazione costituisce un'unità, mentre altre non lo possono, quale sarà mai la differenza fra i due casi? Dell'uomo, in realtà, è vero dire separatamente,

sia che è animale, sia che è bipede, e si possono altresì predicare queste due determinazioni, congiunte in una unità; così pure, è vero dire separatamente, sia che è uomo, sia che è bianco, e si possono analogamente predicare queste due determinazioni congiunte. Al contrario, 35 se qualcuno è calzolaio ed è buono, non dovrà essere pure buon calzolaio. In realtà, se si ritiene necessario, per il fatto che separatamente ciascuna delle due predicazioni è vera, che risulti vera altresì la predicazione congiunta, si andrà incontro a molte assurdità. È difatti conforme a verità predicare dell'uomo sia la nozione di uomo sia quella di bianco, e di conseguenza, anche le due nozioni congiuntamente. Procedendo, dell'uomo, se si predica la nozione di bianco, si predicheranno altresì le due suddette nozioni congiunte; di conseguenza, l'uomo 40 sarà uomo bianco bianco, e così via all'infinito. Ed ancora, si può dire dell'uomo, che è dotato artisticamente, bianco, camminante, e tali determinazioni si connettono in molti modi. Inoltre, se Socrate è Socrate ed è uomo, sarà pure Socrate-uomo; del pari, se è uomo ed è bipede, sarà 21 a altresì uomo-bipede.

Se qualcuno dunque, senza porre alcuna limitazione, dice che le connessioni sono possibili, andrà incontro a molte dichiarazioni assurde. Diciamo ora in che modo occorra stabilire tali connessioni. Tra i predicati e tra gli oggetti cui conviene riferire la predicazione, non formeranno certo un'unità tutti quelli che si dicono per accidente, o del medesimo oggetto oppure l'uno dell'altro. Uomo, ad esempio, può essere bianco e dotato 10 artisticamente, ma le due nozioni di bianco e di dotato artisticamente non costituiscono un unico predicato, dal momento che entrambe sono accidenti del medesimo oggetto. Del pari, se risulta vero dire che il bianco è dotato artisticamente, l'espressione: bianco dotato artisticamente, non formerà tuttavia un'unità; in effetti, il bianco è dotato artisticamente per accidente, e di conseguenza,

le nozioni di bianco e di dotato artisticamente non costituiranno un'unità. Per tale ragione, anche il calzolaio
15 non sarà buono assolutamente, ma piuttosto sarà animale bipede, dal momento che questi predicati non sono accidentali. Due predicati non formano inoltre un'unità, ogni volta che uno di essi è immanente all'altro. Perciò la nozione di bianco non potrà venir ripetuta parecchie volte, né l'uomo potrà essere uomo animale, oppure uomo bipede. Alla nozione di uomo sono infatti immanenti le nozioni di bipede e di animale. Per altro, può essere conforme a verità l'attribuire ad un determinato
20 oggetto, assolutamente, una delle determinazioni che lo costituiscono; così ad esempio si può dire, che un determinato uomo è uomo, oppure che un determinato uomo bianco è bianco. Non sempre però la cosa sarà possibile: quando in una delle altre determinazioni aggiunte sussista un qualche elemento contrapposto, onde deriva la contraddizione, allora una siffatta predicazione non risulterà vera, bensì falsa. Tale è il caso, ad esempio, quando si dica che l'uomo morto è uomo. Se invece un elemento contrapposto non sussiste in una delle determinazioni
25 aggiunte, la predicazione sarà vera. O per dir meglio, quando tale elemento sussiste, la predicazione sarà sempre non vera, e quando invece non sussiste, non sempre sarà vera. Così, si può dire: Omero è qualcosa, ad esempio poeta. Ed allora, si potrà dire anche che è, oppure no? In realtà, l'è si predica per accidente di Omero: tale predicazione si riferisce infatti ad Omero, poiché è un poeta, non già per sé. Di conseguenza, ogni volta che delle determinazioni non contengano una contrarietà, se ai loro
30 nomi si sostituiscono i discorsi definitivi, e che esse vengano predicate per sé, non già per accidente, in questi casi, dico, sarà vero attribuirle congiuntamente, cioè in senso limitato, ed altresì assolutamente. Quanto poi a ciò che non è, non sarà vero dirlo un qualcosa che è, per il fatto che è oggetto di opinione. In realtà, l'opi-

nione che lo concerne non consiste nel ritenere che è, bensì nel ritenere che non è.

12. Una volta stabilite queste precisazioni, occorre indagare come si comportino reciprocamente quelle negazioni ed affermazioni, secondo cui è possibile o non è possibile essere, quelle secondo cui è contingente oppure non contingente essere, e quelle che riguardano l'impossibile ed il necessario. Tale esame presenta infatti alcune difficoltà. In realtà bisogna ammettere che, tra le espressioni connesse, i giudizi contraddittorî, contrapposti tra loro, sono quelli che si ordinano seguendo i termini essere e non essere. Ad esempio, la negazione del giudizio: essere uomo, risulta: non essere uomo, e non già: essere non uomo; del pari, la negazione del giudizio: essere bianco uomo, risulta: non essere bianco uomo, e non già: essere non bianco uomo. In effetti, dato che di ogni oggetto è vera o l'affermazione o la negazione, risulterebbe vero dire che il legno è non bianco uomo. Stando le cose a questo modo, anche quando il verbo esserè non viene aggiunto si avrà lo stesso risultato, per opera del termine che lo sostituisce. Ad esempio, la negazione del giudizio: uomo cammina, non sarà: non uomo cammina, bensì: non cammina uomo. Non vi è infatti alcuna differenza tra il dire: uomo cammina, ed il dire: uomo è camminante. Di conseguenza, se ciò si verifica in ogni caso, anche la negazione di: è possibile essere, risulterà: è possibile non essere, e non già: non è possibile essere. Pare tuttavia che un medesimo oggetto possa sia essere che non essere. In effetti, tutto ciò che può essere tagliato, o camminare, può altresì non camminare, e non essere tagliato. La ragione è la seguente: tutto ciò che ha tali possibilità non è sempre in atto, di modo che ad esso apparterrà altresì la negazione; in realtà, ciò che è capace di camminare può anche non camminare, e ciò che è visibile può non essere visto. Ma è certo

35

21 b

5

10

15

impossibile, che allo stesso oggetto si applichino secondo verità l'affermazione e la negazione contrapposte; la negazione di: è possibile essere, non risulta dunque: è possibile non essere. Da quanto si è detto segue infatti, o che si può
20 affermare e negare, al tempo stesso, la medesima determinazione rispetto allo stesso oggetto, oppure che le affermazioni e le negazioni non sorgono dall'aggiunta dei termini essere e non essere. Ed allora, se la prima cosa è impossibile, si dovrà scegliere la seconda soluzione. La negazione di: è possibile essere, risulta dunque: non è possibile essere. Lo stesso discorso si applica altresì al giudizio: è contingente essere, poiché la negazione di
25 questo risulta: non è contingente essere. Anche per le altre nozioni, ossia per l'impossibile ed il necessario, le cose stanno allo stesso modo. In realtà, come nei giudizi considerati prima i termini essere e non essere costituivano delle aggiunte, mentre le nozioni di bianco e di uomo erano oggetti considerati come sostrati, così ora i termini essere e non essere si presentano come sostrati,
30 mentre le nozioni di possibile e di contingente sono delle aggiunte, che nelle espressioni: essere possibile, e: essere non possibile, determinano la verità e la falsità del giudizio, similmente a quanto facevano nei casi precedenti i termini essere e non essere. D'altro canto, la negazione di: è possibile non essere, risulta: non è possibile non essere. Per tale ragione, risulterà pure che il giudizio: è
35 possibile essere, ed il giudizio: è possibile non essere, conseguono reciprocamente l'uno dall'altro. Un medesimo oggetto può infatti essere e non essere: in realtà, i giudizi di tale natura non sono contraddittorî l'uno rispetto all'altro. Si deve dire piuttosto, che i giudizi: è possibile essere, e: non è possibile essere, non si applicano mai
22 a secondo verità al medesimo oggetto, nello stesso tempo, poiché sono contrapposti. E certo, neppure i giudizi: è possibile non essere, e: non è possibile non essere, si applicheranno mai al medesimo oggetto, nello stesso tempo.

Analogamente poi, la negazione di: è necessario essere, non risulta: è necessario non essere, ma piuttosto: non è necessario essere; d'altro canto, la negazione di: è necessario non essere, risulta: non è necessario non essere. 5
 Inoltre, la negazione di: è impossibile essere, non risulta: è impossibile non essere, bensì: non è impossibile essere; d'altra parte, la negazione di: è impossibile non essere, risulta: non è impossibile non essere. E per esprimerci universalmente, come del resto già si è detto, bisogna considerare i termini essere e non essere come i sostrati, ed aggiungere secondo un ordine le suddette nozioni, 10
 che producono l'affermazione e la negazione, ai termini essere e non essere. Si deve poi ritenere che le determinazioni contrapposte siano queste: possibile-non possibile, contingente-non contingente, impossibile-non impossibile, necessario-non necessario, vero-non vero.

13. D'altro canto, anche le derivazioni dei giudizi si sviluppano secondo una ragione, quando li si disponga nel modo seguente. In realtà, dal giudizio: è possibile 15
 essere, consegue il giudizio: è contingente essere (il quale si converte con il primo), come pure il giudizio: non è impossibile essere, ed il giudizio: non è necessario essere. D'altro canto, dai giudizi: è possibile non essere, e: è contingente non essere, conseguono sia il giudizio: non è necessario non essere, che il giudizio: non è impossibile non essere. In seguito, dai giudizi: non è possibile essere, e: non è contingente essere, conseguono i giudizi: è necessario non essere, e: è impossibile essere. Infine, dai 20
 giudizi: non è possibile non essere, e: non è contingente non essere, conseguono i giudizi: è necessario essere, e: è impossibile non essere. Si consideri dal seguente prospetto, cosa intendiamo dire:

è possibile essere
 è contingente essere

non è possibile essere
 non è contingente essere

| | | |
|----|------------------------------|------------------------------|
| | non è impossibile essere | è impossibile essere |
| | non è necessario essere | è necessario non essere |
| | è possibile non essere | non è possibile non essere |
| | è contingente non essere | non è contingente non essere |
| 30 | non è impossibile non essere | è impossibile non essere |
| | non è necessario non essere | è necessario essere. |

L'impossibilità e la non impossibilità conseguono dunque dalla contingenza e dalla possibilità, e rispettivamente dalla non contingenza e dalla non possibilità, mantenendo sì la forma contraddittoria, ma attraverso una inversione. In effetti, dal giudizio: è possibile essere, consegue la negazione di: è impossibile essere, mentre dalla negazione consegue l'affermazione, poiché da: non è possibile essere, consegue: è impossibile essere. Il giudizio: è impossibile essere, è infatti un'affermazione, ed il giudizio: non è impossibile essere, è invece una negazione. Bisogna tuttavia vedere come si comporta la necessità. È senz'altro chiaro, che qui le cose stanno diversamente, e che i giudizi conseguenti sono piuttosto quelli contrari, non già i contraddittorî, che risultano invece staccati l'uno dall'altro. In realtà, il giudizio: non è necessario essere, non è la negazione di: è necessario non essere. Può infatti avvenire che entrambi questi giudizi si applichino secondo verità al medesimo oggetto, poiché per un oggetto, per cui è necessario non essere, non è necessario essere. Che del resto la nozione di necessario non consegua così come le altre nozioni, ha come causa il fatto che la nozione di impossibile, quando sia espressa in forma contraria rispetto alla nozione di necessario, ha lo stesso significato di questa. Se per un oggetto è infatti impossibile essere, per esso sarà necessario, non già essere, bensì non essere; d'altro canto, se per un oggetto è impossibile non essere, per esso sarà necessario essere. Di conseguenza, se l'impossibilità e la non impossibilità conseguono dalla possibilità e dalla non possibilità nella stessa forma, la necessità conseguirà da queste in forma

contraria, poiché le nozioni di necessario e di impossibile non hanno certo lo stesso significato, ma come già si è detto, vanno intese inversamente. O dovrà forse escludersi che i giudizi contraddittorî della necessità vengano 10
disposti a questo modo? Per un oggetto, difatti, per cui è necessario essere, è possibile essere. Se così non fosse, in realtà, ad esso dovrebbe allora toccare la negazione, poiché l'alternativa tra affermazione e negazione è inevitabile; per tale oggetto, di conseguenza, se non è possibile essere, è impossibile essere, e quindi per un oggetto, per cui è necessario essere, sarebbe impossibile essere, il che è per l'appunto assurdo. Senonché, dal giudizio: è 15
possibile essere, consegue il giudizio: non è impossibile essere, onde discende ulteriormente: non è necessario essere; risulta in tal modo che per un oggetto, per cui è necessario essere, non è necessario essere, il che è per l'appunto assurdo. Ma d'altro canto, dal giudizio: è possibile essere, non discende certo né il giudizio: è necessario essere, né il giudizio: è necessario non essere. In effetti, alla nozione di possibile possono toccare congiuntamente l'essere ed il non essere, mentre la verità di uno qualsiasi dei due suddetti giudizi escluderà che sia vera 20
quella duplice possibilità. È infatti possibile essere e non essere al tempo stesso, ma se è necessario o essere oppure non essere, non saranno più possibili entrambe le cose. Non rimane dunque altra soluzione, se non che dal giudizio: è possibile essere, consegua il giudizio: non è necessario non essere. Quest'ultimo giudizio infatti è vero altresì, se attribuito ad un oggetto, per cui è necessario essere. Inoltre, il giudizio: non è necessario non essere, risulta contraddittorio rispetto a quello che consegue dal giudizio: non è possibile essere. In effetti, da quest'ultimo conseguono il giudizio: è impossibile essere, ed 25
il giudizio: è necessario non essere, la negazione del quale è: non è necessario non essere. Anche questi giudizi contraddittorî conseguono dunque nel modo suddetto, ed una

siffatta disposizione dei giudizi non va incontro a nulla di assurdo.

- A qualcuno potrebbe tuttavia rimanere il dubbio, se dal giudizio: è necessario essere, debba conseguire il giudizio: è possibile essere. In realtà, se non consegue
 30 tale giudizio, dovrà conseguire quello contraddittorio, cioè: non è possibile essere. Se qualcuno poi sostenesse che tale giudizio non è il contraddittorio, si dovrebbe necessariamente dire che il giudizio contraddittorio risulta: è possibile non essere. Questi giudizi sono per l'appunto entrambi falsi, se attribuiti ad un oggetto, per cui è necessario essere. Per un altro verso tuttavia, pare che sia possibile, per un medesimo oggetto, essere tagliato e non essere tagliato, essere e non essere; di conseguenza ad un
 35 oggetto, per cui è necessario essere, potrà accadere di non essere, il che è falso. In verità però, risulta chiaro come non tutto ciò che ha delle possibilità, o di essere, o di camminare, abbia altresì le possibilità contrapposte; sussistono piuttosto degli oggetti, riguardo ai quali la cosa non è vera. Tale è il caso, anzitutto, per gli oggetti le cui possibilità prescindono dalla ragione: il fuoco, ad esempio, è calorifico e ha una capacità irrazionale. Orbene, le capacità razionali riguardano più determinazioni, cioè i contrari, mentre così non è per tutte le ca-
 23 a pacità irrazionali; il fuoco, come si è detto, non ha la possibilità di riscaldare e non riscaldare, e lo stesso vale per tutti gli altri oggetti che sono sempre in atto. Tuttavia anche taluni degli oggetti, che risultano forniti di capacità irrazionali, hanno al tempo stesso la possibilità di venir determinati in modi contrapposti. Ciò che abbiamo detto,
 5 per altro, tende semplicemente a mostrare, che non tutte le capacità riguardano determinazioni contrapposte, e che non le riguardano neppure tutte quelle intese secondo la medesima specie del possibile. Talune capacità sono invece omonime. In effetti, il termine possibile non ha un significato semplice: da un lato, un qualcosa si dice

possibile poiché risulta vero, in quanto è in atto, ad esempio, è possibile camminare poiché un uomo cammina, ed in generale, è possibile essere poiché è già in atto ciò che si dice avere una possibilità; d'altro lato, qualcosa si dice possibile, poiché potrebbe essere in atto, ad esempio, è possibile camminare, poiché qualcuno potrebbe camminare. Questo secondo tipo di potenza si ritrova soltanto negli oggetti mutevoli, mentre la prima si presenta pure in quelli immutabili. In entrambi i casi è poi vero il giudizio: non è impossibile essere, cioè essere oppure camminare, sia per ciò che già cammina ed è in atto, sia per ciò che è capace di camminare. Orbene, non è conforme a verità attribuire senz'altro a ciò che è necessario quest'ultimo significato di possibile, ma l'attribuirvi l'altro significato risponde invece a verità. Di conseguenza, poiché dal particolare consegue l'universale, da ciò che è per necessità conseguirà il poter essere, non però ogni poter essere. E forse i quattro giudizi: è necessario essere o non essere, e non è necessario essere o non essere, costituiscono proprio il principio di tutti gli altri, e bisognerà considerare i rimanenti come derivati da questi.

Da quanto si è detto risulta dunque evidente, che ciò che è per necessità è in atto. Di conseguenza, se gli oggetti eterni sono anteriori, anche l'atto sarà anteriore alla potenza. Inoltre, alcuni oggetti sono atti che prescindono dalla potenza, ad esempio le sostanze prime; altri oggetti sono atti uniti alla potenza, risultando anteriori a questa per natura e posteriori nel tempo; altri oggetti infine non sono mai atti, ma soltanto potenze.

14. D'altro canto, si deve dire che l'affermazione è contraria alla negazione, oppure che un'affermazione è contraria ad un'affermazione? Così, il giudizio che dichiara: ogni uomo è giusto, è forse contrario al giudizio: nessun uomo è giusto, oppure il giudizio: ogni uomo è

- 30 giusto, sarà contrario al giudizio: ogni uomo è ingiusto? Posti ad esempio i tre giudizi: Callia è giusto — Callia non è giusto — Callia è ingiusto, quale degli ultimi due sarà dunque contrario al primo? In realtà, se le espressioni della voce derivano dagli oggetti della mente, e se nella mente è contraria l'opinione che riferisce una determinazione contraria, nel caso ad esempio che l'opinione, secondo cui ogni uomo è giusto, sia contraria all'opinione, secondo cui ogni uomo è ingiusto, sarà allora necessario
- 35 che le cose stiano allo stesso modo anche a proposito delle affermazioni espresse con la voce. Se però nella mente non risulta contraria l'opinione che riferisce la determinazione contraria, un'affermazione non potrà certo essere contraria ad un'affermazione, ma a quest'ultima sarà piuttosto contraria la suddetta negazione. Di conseguenza, bisogna considerare quale opinione vera sia contraria ad un'opinione falsa, e vedere se debba trattarsi dell'opinione che si esprime nella negazione, oppure di quella che sostiene il riferimento della determinazione contraria. Intendo la cosa nel modo seguente. A proposito del bene, sussiste una certa opinione, vera, la quale sostiene che è bene; vi è poi un'altra opinione, falsa, la
- 23 b quale ritiene che non sia bene, ed un'altra ancora, la quale pensa che sia male. Ed allora, quale di queste ultime opinioni è contraria alla vera? Se esse poi costituiscono una sola opinione, su quale delle due si fonderà l'opinione contraria? È un errore, senza dubbio, il credere che le opinioni contrarie siano definite dal fatto di stabilire delle determinazioni contrarie. Pensare infatti, riguardo al bene, che sia bene, e riguardo al male, che sia male, costituisce forse una medesima opinione, e significa comunque pensare qualcosa di vero, sia che si tratti di parecchie opinioni sia che si tratti di una sola. Orbene, tali determinazioni sono contrarie. Si deve dire piuttosto, che due opinioni sono contrarie non già per il fatto di stabilire delle determinazioni contrarie, ma
- 5

perché si presentano in forma contraria. Se dunque, riguardo al bene, un'opinione ritiene che sia bene, ed una seconda che non sia bene, può sussistere una qualche altra determinazione, che non appartiene né ha la possibilità di appartenere a tale oggetto; tuttavia, accanto alle due nominate, non bisogna ammettere altre opinioni, né quelle secondo cui appartiene all'oggetto una determinazione che non vi appartiene, né quelle secondo cui non appartiene all'oggetto una determinazione che vi appartiene (le opinioni di questi due tipi sono infatti infinite, sia quelle secondo cui appartiene all'oggetto ciò che non vi appartiene, sia quelle secondo cui non appartiene all'oggetto ciò che vi appartiene), a meno che non si tratti di quelle opinioni, in cui risiede l'errore. Orbene, tali opinioni si fondano sui termini, da cui discende una generazione. D'altro canto, le generazioni derivano dagli oggetti contrapposti, e lo stesso avverrà dunque per gli errori. Se è allora vero dire, riguardo al bene, sia che è bene, sia che è non male, risultando per sé la prima di tali determinazioni, per accidente invece la seconda (dal momento che al bene accade di essere non male), e se d'altra parte, riguardo ad ogni oggetto, è più vera l'opinione che riferisce una determinazione per sé, in tal caso sarà altresì più falsa l'opinione che riferisce una determinazione per sé, dato che lo stesso avviene per l'opinione vera. Ordunque, l'opinione secondo cui il bene non è bene risulta un'opinione falsa, che riferisce all'oggetto ciò che vi appartiene per sé, mentre l'opinione secondo cui il bene è male risulta un'opinione falsa, che riferisce all'oggetto ciò che vi si collega per accidente. Riguardo al bene, di conseguenza, l'opinione che si esprime nella negazione risulterà più falsa di quella, che riferisce la determinazione contraria. Intorno ad ogni oggetto, d'altro canto, cade in errore nella più grande misura colui che possiede l'opinione contraria a quella vera: i contrari sono infatti i termini massimamente di-

stanti nel medesimo genere. Ed allora, quando tra due opinioni una è contraria all'opinione vera, e la seconda, che si esprime nella negazione, è contraria in misura maggiore, evidentemente sarà quest'ultima a risultare davvero la contraria. D'altra parte, l'opinione secondo cui il bene è male risulta un'opinione composta, poiché chi la possiede dovrà forse pensare altresì che il bene non sia bene. In seguito, se anche negli altri casi è necessario che le cose stiano allo stesso modo, la nostra soluzione potrà allora risultare ben formulata. In realtà, l'opinione che si esprime nella negazione dovrà essere quella contraria in ogni caso, oppure non lo sarà in nessuno. Orbene, riguardo a tutti gli oggetti che non hanno un contrario, l'opinione falsa è quella contrapposta alla vera; chi crede, ad esempio, che l'uomo non sia uomo, sbaglia. Ed allora, se le opinioni di questo tipo sono contrarie, risulteranno pure contrarie le altre, che si esprimono in una negazione. Inoltre, l'opinione secondo cui il bene è bene equivale all'opinione, secondo cui il non bene non è bene, come pure, l'opinione secondo cui il bene non è bene equivale all'opinione, secondo cui il non bene è bene. Ordunque, rispetto all'opinione, secondo cui il non bene non è bene, opinione che è vera, quale risulterà l'opinione contraria? Non certo quella, secondo cui il non bene è male. In effetti, entrambe tali opinioni potrebbero essere vere al tempo stesso, mentre un'opinione vera non sarà mai contraria ad un'opinione vera. Qualche non bene è infatti male, e di conseguenza, entrambe le opinioni possono essere vere al tempo stesso. Per un altro verso, l'opinione contraria non sarà neppure quella, secondo cui il non bene non è male, poiché anch'essa potrebbe essere vera. In realtà, potranno sussistere simultaneamente pure queste due predicazioni. Non rimane dunque altra soluzione, se non pensare che all'opinione, secondo cui il non bene non è bene, sia contraria l'opinione, secondo cui il non bene è bene. Di conseguenza, pure l'opinione, secondo cui il bene non

è bene, risulterà contraria all'opinione, secondo cui il
 bene è bene. Anche nel caso in cui si ponga l'afferma-
 zione in forma universale, non vi sarà evidentemente
 alcuna differenza, poiché la negazione universale risulterà
 contraria; per esempio, all'opinione, secondo cui tutto 5
 ciò che è bene è bene, sarà contraria l'opinione, secondo
 cui nulla di ciò che va annoverato tra i beni è bene. In
 realtà, l'opinione secondo cui il bene è bene si identifica,
 quando il bene è inteso in senso universale, con l'opi-
 nione, secondo cui un qualunque oggetto che sia bene
 è bene. Quest'ultima poi non differisce per nulla dal-
 l'opinione, secondo cui tutto ciò che è bene è bene. Si-
 milmente si dica per il non bene. Di conseguenza, se
 riguardo all'opinione le cose stanno proprio a questo 24 b
 modo, e se d'altro canto le affermazioni e le negazioni,
 espresse attraverso la voce, sono simboli degli oggetti che
 si presentano nell'anima, evidentemente all'affermazione
 sarà allora contraria la negazione che riguarda il mede-
 simo oggetto, presentato in forma universale. Per esempio,
 all'affermazione: ogni bene è bene, oppure: ogni uomo è
 buono, sarà contraria la negazione: nessun bene è bene, 5
 oppure: nessun uomo è buono, e sarà contraria in forma
 contraddittoria la negazione: qualche bene non è bene,
 oppure: qualche uomo non è buono. È altresì evidente
 che né un'opinione vera, né un giudizio contraddittorio
 vero, possono essere contrari ad un'opinione vera o ad
 un giudizio vero. In effetti, le opinioni ed i giudizi con-
 trari riguardano determinazioni contrapposte di uno stesso
 oggetto, mentre il medesimo individuo può dire la verità
 attraverso due opinioni o due giudizi a proposito dello
 stesso oggetto; orbene, non è possibile che delle deter-
 minazioni contrarie appartengano simultaneamente allo
 stesso oggetto.



PRIMI ANALITICI



I.

1. Occorre dire, anzitutto, quale oggetto riguardi ed a quale disciplina spetti la presente indagine, che essa cioè riguarda la dimostrazione e spetta alla scienza dimostrativa; in seguito, bisogna precisare che cosa sia la premessa, cosa sia il termine, cosa sia il sillogismo, quale sillogismo sia perfetto e quale imperfetto; dopo di ciò, si deve definire che cosa sia, per un qualcosa, l'essere contenuto o il non essere contenuto nella totalità di un qualcos'altro, e che cosa intendiamo per venir predicato di ogni oggetto, oppure di nessun oggetto. 24 a 10

La premessa, ordunque, è un discorso che afferma o che nega qualcosa rispetto a qualcosa. Tale discorso, poi, è universale, o particolare, o indefinito. Con discorso universale, intendo quello che esprime l'appartenenza ad ogni oggetto o a nessun oggetto; con discorso particolare, intendo quello che esprime l'appartenenza a qualche oggetto, o la non appartenenza a qualche oggetto, o la non appartenenza ad ogni oggetto; con discorso indefinito, intendo quello che esprime l'appartenenza o la non appartenenza, a prescindere dalla forma universale o dalla forma particolare, per esempio il discorso, secondo cui i contrari sono oggetto della medesima scienza, oppure il discorso, secondo cui il piacere non è bene. D'altro canto, la premessa dimostrativa differisce da quella dialettica, in quanto la premessa dimostrativa è l'assunzione di una delle due parti della contraddizione (chi dimostra infatti non interroga, 15 20

- bensì assume), mentre quella dialettica è la domanda che
- 25 presenta la contraddizione come un'alternativa. Non vi sarà tuttavia alcuna differenza tra i due casi, per quanto riguarda la costruzione del sillogismo: in effetti, sia chi dimostra sia chi interroga deducono il sillogismo, stabilendo che qualcosa appartiene oppure non appartiene a qualcosa. Di conseguenza, la premessa sillogistica, semplicemente come tale, sarà l'affermazione o la negazione di qualcosa rispetto a qualcosa, nel modo che si è detto.
- 30 Per altro la premessa è dimostrativa, se è vera e risulta assunta attraverso le ipotesi stabilite inizialmente; la premessa dialettica, invece, riguardo a chi interroga è la
- 24 b 10 domanda che presenta la contraddizione come un'alternativa, e riguardo a chi sviluppa un sillogismo è l'assunzione di ciò che pare accettabile ed è fondato sull'opinione, come appunto si è detto nei libri topici. Orbene, che cosa sia la premessa ed in che cosa differiscano la premessa sillogistica, quella dimostrativa e quella dialettica, si dirà in modo approfondito nella trattazione seguente; per
- 15 quanto può servire presentemente, ci bastino tuttavia le suddette precisazioni. Chiamo termine, d'altro canto, l'elemento cui si riduce la premessa, ossia tanto il predicato quanto ciò di cui si predica il predicato; è indifferente poi che questi due elementi siano congiunti o disgiunti, per opera dell'essere e non essere. Il sillogismo, inoltre, è un discorso in cui, posti taluni oggetti, alcunché di diverso dagli oggetti stabiliti risulta necessariamente, per il fatto che questi oggetti sussistono. Con l'espressione:
- 20 per il fatto che questi oggetti sussistono, intendo dire che per mezzo di questi oggetti discende qualcosa, e d'altra parte, con l'espressione: per mezzo di questi oggetti discende qualcosa, intendo dire che non occorre aggiungere alcun termine esterno per sviluppare la deduzione necessaria. Chiamo dunque sillogismo perfetto quello che oltre a quanto è stato assunto non ha bisogno di null'altro, affinché si riveli la necessità della deduzione,

e chiamo invece imperfetto il sillogismo che esige l'aggiunta di uno o di parecchi oggetti, i quali sono bensì richiesti necessariamente dai termini posti alla base, ma non sono stati assunti attraverso le premesse. Infine, il dire che un termine è contenuto nella totalità di un altro termine equivale al dire che il secondo termine si predica di ogni oggetto indicato dal primo. Usiamo così l'espressione: venir predicato di ogni oggetto, quando non sia possibile cogliere alcun oggetto — tra quelli che costituiscono il sostrato — di cui non si dica l'altro termine. E lo stesso accade per l'espressione: venir predicato di nessun oggetto.

2. Ogni premessa, orbene, esprime o l'appartenere, o l'appartenere necessario, o l'appartenere contingente; inoltre, fra le varie premesse — per ciascuna modalità — le une sono affermative e le altre negative; per un altro verso, tra le premesse affermative e negative, alcune sono universali, altre particolari, altre ancora indefinite. In tal modo, per la premessa universale negativa, che esprime l'appartenere, risulta necessaria la conversione dei termini; ad esempio, se nessun piacere è bene, nessun bene sarà del pari piacere. D'altro canto, la conversione è bensì necessaria per la premessa affermativa corrispondente, però lo è in forma non già universale, ma particolare; ad esempio, se ogni piacere è bene, risulta pure necessario che qualche bene sia piacere. Inoltre, riguardo alle premesse particolari, è necessario che l'affermativa si converta in forma particolare — in effetti, se qualche piacere è bene, qualche bene sarà pure piacere — mentre la conversione non è necessaria per la negativa, dal momento che, se uomo non appartiene a qualche animale, non per questo animale non appartiene del pari a qualche uomo.

La premessa A B sia dunque anzitutto negativa universale. In tal caso, se A non appartiene a nessun B,

- neppure B apparterrà a nessun A. In effetti, se B appartenesse a qualche A, per esempio a C, non sarebbe vero che A non appartiene a nessun B: C infatti fa parte di B. D'altro canto, se A appartiene ad ogni B, anche B appartiene a qualche A. In effetti, se B non appartenesse a nessun A, neppure A apparterrebbe a nessun B: eppure si era supposto che A appartenga ad ogni B. La dimostrazione è pure simile, quando la premessa è particolare. In tal caso, se A appartiene a qualche B, è necessario che anche B appartenga a qualche A. In effetti, se B non appartenesse a nessun A, neppure A apparterrebbe a nessun B. Per contro, se A non appartiene a qualche B, non è necessario che anche B non appartenga a qualche A; sia B, ad esempio, animale, ed A uomo: uomo non appartiene infatti ad ogni animale, mentre animale appartiene ad ogni uomo.

3. Le cose staranno poi allo stesso modo, per quanto riguarda le premesse necessarie. In realtà, l'universale negativa si converte in forma universale, mentre ciascuna delle due affermative si converte in forma particolare. Se è necessario, in effetti, che A non appartenga a nessun B, è necessario che anche B non appartenga a nessun A, dato che, se B potesse appartenere a qualche A, pure A potrebbe appartenere a qualche B. D'altro canto, se A appartiene necessariamente ad ogni B, oppure a qualche B, è necessario che anche B appartenga a qualche A: se non fosse necessario, difatti, neppure A apparterrebbe necessariamente a qualche B. Tuttavia la premessa particolare negativa non si converte, per la stessa ragione già enunciata in precedenza.

Nel caso poi delle premesse contingenti, dato che parecchi sono i significati di contingenza (noi parliamo infatti di contingenza sia per ciò che è necessario, sia per ciò che non è necessario, sia per ciò che è possibile),

la conversione di tutte le affermative avverrà nel modo già detto. In effetti, se può accadere che A appartenga ad ogni B, oppure a qualche B, potrà accadere che anche B appartenga a qualche A, dal momento che, se non potesse accadere a B di appartenere anche ad un solo A, neppure a A potrebbe accadere di appartenere anche ad un solo B: in realtà, questo è stato provato prima. Quanto invece alle premesse negative, le cose stanno diversamente. Tuttavia, ogni volta che si parla di contingenza a proposito di premesse, per il fatto che esse esprimono una necessità di non appartenere, oppure una non necessità di appartenere, la conversione avviene nel modo già detto; tale sarebbe il caso, ad esempio, se qualcuno dicesse, che all'uomo può accadere di non essere cavallo, oppure che al bianco può accadere di non appartenere ad alcun vestito. Nel primo di questi esempi, difatti, è necessario che la determinazione non appartenga all'oggetto, mentre nel secondo non è necessario che la determinazione appartenga all'oggetto. E la premessa si converte nel modo già detto. In realtà, se può accadere che la determinazione di cavallo non appartenga a nessun uomo, può avvenire che anche la determinazione di uomo non appartenga a nessun cavallo; e se può avvenire che il bianco non appartenga a nessun vestito, può avvenire che anche il vestito non appartenga a nessun bianco: se fosse infatti necessario che il vestito appartenga a qualche bianco, sarebbe necessario che anche il bianco appartenga a qualche vestito. Questo invero è stato provato in precedenza. Nel modo già detto dev'essere pure considerata la premessa particolare negativa. Per contro, ogni volta che si parla di contingenza a proposito di premesse, per il fatto che quanto esse esprimono per lo più si verifica e risponde ad una costituzione naturale (è questo l'aspetto, secondo cui noi definiamo la contingenza), la conversione delle premesse negative non avverrà nel modo già detto, e piuttosto, la premessa universale negativa non si convertirà, mentre

40

25 b

5

10

15

quella particolare si convertirà. Questo risulterà d'altronde evidente, quando parleremo del contingente. Per il momento, oltre a quanto si è detto, basterà che ci sia chiaro
 20 il punto seguente. Il giudizio: poter accadere di non appartenere a nessun oggetto, o di non appartenere a qualche oggetto, ha forma affermativa. In effetti, il verbo: può accadere, ha nel giudizio la stessa posizione del verbo: è; orbene l'è, con qualsiasi predicato venga congiunto, come ulteriore predicazione, produce sempre ed in ogni modo un'affermazione. Così avviene, ad esempio, nell'espressione: è non bene, oppure: è non bianco, o in forma schematica: è non questo. Anche tale punto sarà
 25 provato nella trattazione seguente. Queste premesse, del resto, si comporteranno riguardo alla conversione come le altre premesse affermative.

4. Una volta stabilite queste precisazioni, possiamo dire ormai attraverso quali elementi, in quali occasioni ed in qual modo si produca ogni sillogismo; in seguito si dovrà parlare della dimostrazione. Occorre invero trattare del sillogismo prima che della dimostrazione, poiché il sillogismo ha un grado maggiore di universalità. La
 30 dimostrazione è infatti un particolare sillogismo, mentre non tutti i sillogismi sono dimostrazioni.

Orbene, quando tre termini stanno tra di essi in rapporti tali, che il minore sia contenuto nella totalità del medio, ed il medio sia contenuto, o non sia contenuto, nella totalità del primo, è necessario che tra gli estremi sussista un sillogismo perfetto. Da un lato, chiamo medio
 35 il termine che tanto è contenuto esso stesso in un altro termine, quanto contiene in sé un altro termine, e che si presenta come medio anche per la posizione; d'altro lato, chiamo estremi sia il termine che è contenuto esso stesso in un altro termine, sia il termine in cui un altro termine è contenuto. In effetti, se A si predica di ogni

B, e se B si predica di ogni C, è necessario che A venga predicato di ogni C. Già prima infatti si è detto in che modo intendiamo il venir predicato di ogni oggetto. 40
Similmente poi, se A non si predica di nessun B, e se B si predica di ogni C, A non apparterrà a nessun C. Per 26 a
contro, se il primo termine appartiene ad ogni oggetto che può essere indicato dal termine medio, e se il medio non appartiene a nessuno degli oggetti che possono venir indicati dal termine minore, tra gli estremi non sussisterà sillogismo, poichè non risulta nulla di necessario per il fatto che si diano queste premesse. In effetti, può accadere che il primo termine appartenga ad ogni oggetto 5
ed a nessun oggetto, tra quelli che possono venir indicati dal termine minore, cosicchè non diventa necessaria né una conclusione particolare, né una conclusione universale. Non sussistendo così alcuna conclusione necessaria, attraverso queste premesse non si darà sillogismo. Una conclusione, in cui risulti l'appartenenza ad ogni oggetto, può fondarsi ad esempio sui seguenti termini: animale - uomo - cavallo; una conclusione, in cui risulti l'appartenenza a nessun oggetto, può fondarsi sui seguenti termini: animale - uomo - pietra. Quando poi il primo termine non appartiene a nessuno degli oggetti che possono venire indicati dal medio, ed il medio non appartiene a nessuno degli oggetti che possono venir indicati dal termine minore, anche allora non vi sarà sillogismo. 10
Una conclusione, in cui risulti l'appartenenza, può fondarsi sui seguenti termini: scienza - linea - arte medica; una conclusione, in cui risulti la non appartenenza, può fondarsi sui seguenti termini: scienza - linea - unità. Quando i termini sono dunque presentati in forma universale, è chiaro che in questa figura talora si darà, e talora non si darà sillogismo; inoltre è evidente che, se sussiste il sillogismo, i termini debbono necessariamente 15
comportarsi come abbiamo detto, e se i termini si comportano a questo modo, si darà sillogismo.

Se poi in una premessa un termine si congiunge in forma universale con l'altro, e nella seconda premessa un termine si congiunge in forma particolare con l'altro, è necessario che il sillogismo risulti perfetto, quando la premessa universale, sia affermativa che negativa, comprende l'estremo maggiore, mentre la premessa particolare, che sia affermativa, comprende l'estremo minore, ed è invece impossibile che si dia sillogismo, quando la premessa universale comprende l'estremo minore, oppure i termini si comportano in qualsiasi altro modo. Chiamo estremo maggiore il termine, in cui è contenuto il medio, ed estremo minore il termine, che è subordinato al medio. Supponiamo infatti che A appartenga ad ogni B, e che B appartenga a qualche C. In tal caso, se il venir predicato di ogni oggetto consiste in ciò che si è detto da principio, è necessario che A appartenga a qualche C.

25 Inoltre, se A non appartiene a nessun B, e se B appartiene a qualche C, è necessario che A non appartenga a qualche C; si è pure definito, infatti, in qual senso intendiamo l'espressione: venir predicato di nessun oggetto. Di conseguenza, vi sarà sillogismo perfetto. Similmente avviene, supponendo indefinita la premessa B C, che sia affermativa: il sillogismo sarà difatti il medesimo, tanto se si assume una premessa indefinita, quanto se si assume una premessa particolare. Per contro, se la premessa universale, sia affermativa che negativa, comprende l'estremo minore, non si darà sillogismo, comunque risulti l'altra premessa, ossia indefinita o particolare, negativa o affermativa. Tale è il caso, ad esempio, se A appartiene, o non appartiene, a qualche B, e B appartiene ad ogni C; una conclusione, in cui risulti l'appartenenza, può fondarsi sui termini: bene - stato - saggezza, ed una conclusione, in cui risulti la non appartenenza, può fondarsi sui termini: bene - stato - ignoranza. Per un altro verso, se B non appartiene a nessun C, e se A appartiene a qualche B, o non appartiene a qualche B, o non appartiene

30

35

ad ogni B, neppure così vi sarà sillogismo. I termini possono essere: bianco - cavallo - cigno, e d'altro lato: bianco - cavallo - corvo. Gli stessi termini valgono altresì come esempi, quando la premessa A B sia indefinita. Del pari non si darà sillogismo, quando si presenta in forma universale la premessa, affermativa o negativa, che comprende l'estremo maggiore, e quando la premessa che comprende l'estremo minore risulta negativa particolare, essendo poi indifferente che sia stata assunta in forma indefinita oppure particolare. Tale è il caso, ad esempio, se A appartiene ad ogni B, e se B non appartiene a qualche C, oppure non appartiene ad ogni C. In effetti, mentre il medio non appartiene a qualche oggetto, tra quelli che possono venir indicati dall'estremo minore, il primo termine tanto consegue da ogni oggetto indicato da quel qualche oggetto, quanto non consegue da nessuno. Si assumano infatti i termini: animale - uomo - bianco, ed in seguito, tra gli oggetti bianchi di cui non si predica l'uomo, si prenda cigno e neve. In tal modo, la nozione di animale si predica di ogni oggetto indicato dal primo oggetto, e non si predica di nessun oggetto indicato dal secondo oggetto, cosicché non vi sarà sillogismo. Per un altro verso, A non appartenga a nessun B, e B non appartenga a qualche C; inoltre, i termini siano: inanimato - uomo - bianco; in seguito, tra gli oggetti bianchi di cui non si predica l'uomo, si assumano cigno e neve. In realtà, la nozione di inanimato si predica di ogni oggetto indicato dal secondo oggetto, e non si predica di nessun oggetto indicato dal primo oggetto. Oltre a ciò, dal momento che l'espressione: B non appartiene a qualche C, è indefinita, potendosi dire secondo verità che B non appartiene a qualche C, tanto se non appartiene a nessun C quanto se non appartiene ad ogni C, e dato che, quando dei termini cosiffatti siano stati assunti in modo tale che B non appartenga a nessun C, il sillogismo non si sviluppa (questo invero è già stato detto prima), risulta allora evi-

26 b

5

10

15

- dente che se si dispongono i termini in guisa che A appartenga ad ogni B, e B non appartenga a qualche C, non si produrrà il sillogismo, poiché altrimenti il sillogismo
 20 sussisterebbe anche nel caso suddetto. La prova sarà la stessa, quando la premessa universale sia posta in forma negativa. Del pari non vi sarà in alcun modo sillogismo, se entrambe le premesse risultano particolari, in forma sia affermativa che negativa, o se essendo entrambe particolari, una di esse è espressa in forma affermativa e l'altra in forma negativa, oppure se una premessa è indefinita e l'altra è particolare in modo definito, oppure ancora se sono entrambe indefinite. Per tutti questi casi si
 25 possono assumere come termini comuni: animale - bianco - cavallo, e d'altra parte: animale - bianco - pietra.

Da ciò che si è detto risulta dunque chiaro, che quando sussiste un sillogismo particolare in questa figura, i termini debbono disporsi necessariamente nel modo enunciato. In effetti, quando i termini si comportano altrimenti, il sillogismo non si sviluppa assolutamente. È inoltre evidente che tutti i sillogismi compresi in questa
 30 figura sono perfetti, poiché tutti giungono a compimento attraverso le premesse assunte da principio. Del pari, è chiaro che ogni formulazione di un'indagine trova la sua dimostrazione attraverso questa figura, poiché essa stabilisce sia l'appartenenza ad ogni oggetto, sia l'appartenenza a nessun oggetto, sia l'appartenenza a qualche oggetto, sia la non appartenenza a qualche oggetto. Siffatta figura la chiamo dunque prima.

5. Quando poi una medesima nozione appartiene da un lato ad ogni oggetto, tra quelli che possono venir indicati da un termine, e d'altro lato a nessun oggetto, tra quelli che possono venir indicati da un altro termine,
 35 oppure quando essa appartiene in entrambi i casi ad ogni oggetto, o in entrambi i casi a nessun oggetto, chiamo

allora seconda una siffatta figura, e do in essa il nome di medio al predicato di tutti e due gli altri termini, il nome di estremi ai termini di cui si dice il medio, il nome di estremo maggiore al termine situato in prossimità del medio, ed infine il nome di estremo minore al termine più distante dal medio. Il medio poi è situato al di fuori degli estremi, e per posizione è primo. In questa figura il sillogismo non sarà, da un lato, in alcun modo perfetto, 27 a ma d'altro lato risulterà possibile, tanto se i termini sono presentati in forma universale, quanto se sono presentati in forma non universale. Nel caso che i termini si presentino in forma universale, vi sarà sillogismo, quando il medio appartiene ad ogni oggetto, che può venir indicato da un termine, e non appartiene a nessun oggetto, tra quelli che possono venir indicati dall'altro termine, qualunque poi dei due termini sia compreso nella premessa negativa; in nessun altro modo si darà sillogismo. In effetti, M 5 si predichi di nessun N e di ogni X. In tal caso, poiché la premessa negativa si converte, N apparterrà a nessun M. Ma si era supposto che M appartenga ad ogni X; di conseguenza, N apparterrà a nessun X: questo invero è già stato provato in precedenza. Per un altro verso, se M appartiene ad ogni N e a nessun X, neppure N apparterrà a nessun X. Se infatti M non appartiene a nessun 10 X, anche X non appartiene a nessun M; ma M doveva appartenere ad ogni N, ed allora X non apparterrà a nessun N: ancora una volta invero si presenta la prima figura. Poiché d'altro canto la premessa negativa si converte, anche N non apparterrà a nessun X, e di conseguenza si avrà il medesimo sillogismo. Tutto ciò può esser provato altresì con la riduzione dell'assurdo. È 15 dunque chiaro, che quando i termini si dispongono a questo modo, il sillogismo si sviluppa; non si tratta però di sillogismo perfetto, poiché la necessità della conclusione si realizza sulla base non già delle sole premesse inizialmente stabilite, ma ancora di altre premesse. Per

contro, se M si predica di ogni N e di ogni X, non si darà sillogismo. Una conclusione, in cui risulti l'appartenenza, può fondarsi sui termini: sostanza - animale - uomo; una conclusione, in cui risulti la non appartenenza, può fondarsi sui termini: sostanza - animale - numero. Il medio è: sostanza. Né del pari si avrà sillogismo, quando M non si predica di nessun N e di nessun X. Una conclusione, in cui risulti l'appartenenza, può fondarsi sui termini: linea - animale - uomo; una conclusione, in cui risulti la non appartenenza, può fondarsi sui termini: linea - animale - pietra. Risulta dunque evidente che quando sussiste un sillogismo, entro cui i termini si presentano in forma universale, è necessario che i termini siano disposti come abbiamo detto da principio, poiché se essi si comportano altrimenti, la deduzione non si sviluppa necessariamente.

Posto poi il caso che il medio si congiunga con uno solo dei due termini in forma universale, allora, quando la premessa universale si riferisce, sia affermativamente che negativamente, all'estremo maggiore, e la premessa particolare si riferisce all'estremo minore, presentandosi in forma contrapposta rispetto alla premessa universale (dicendo: in forma contrapposta, se la premessa universale è negativa, intendo la premessa particolare affermativa, e se invece la premessa universale è affermativa, intendo la premessa particolare negativa), è necessario che si costituisca un sillogismo negativo particolare. In effetti, se M appartiene a nessun N ed a qualche X, è necessario che N non appartenga a qualche X. Dato invero che la premessa negativa si converte, N apparterrà a nessun M. Ma si era supposto che M appartenga a qualche X; di conseguenza, N non apparterrà a qualche X: in realtà, il sillogismo si sviluppa attraverso la prima figura. Per un altro verso, se M appartiene ad ogni N, e non appartiene a qualche X, è necessario che N non appartenga a qualche X. Se infatti N appartenesse ad ogni X, dal

momento che, d'altro canto, M si predica di ogni N, sarebbe necessario che M appartenga ad ogni X: eppure, si era supposto che M non appartenga a qualche X. 27 b
 Del pari, se M appartiene ad ogni N, e non appartiene ad ogni X, vi sarà sillogismo, con la conclusione che N non appartiene ad ogni X. La dimostrazione è la stessa. Per contro, se M si predica di ogni X, e non si predica di ogni N, non si darà sillogismo. I termini possono essere: animale - sostanza - corvo, e d'altra parte: animale - 5
 bianco - corvo. Né del pari vi sarà sillogismo, quando M si predica di nessun X e di qualche N. Una conclusione, in cui risulti l'appartenenza, può fondarsi sui termini: animale - sostanza - unità; una conclusione, in cui risulti la non appartenenza, può fondarsi sui termini: animale - sostanza - scienza.

E così, se la premessa universale si presenta in forma contrapposta rispetto alla premessa particolare, si è detto in quali occasioni vi sarà sillogismo ed in quali 10
 occasioni non vi sarà; se per altro le premesse sono simili quanto alla forma, ossia se entrambe risultano negative, oppure affermative, non si darà in alcun modo sillogismo. In primo luogo, infatti, si suppongano negative, e la premessa universale venga riferita all'estremo maggiore; ad esempio, M appartenga a nessun N, e non appartenga a qualche X. Può accadere allora, che N tanto appartenga 15
 ad ogni X quanto a nessun X. Per stabilire la non appartenenza, i termini possono essere: nero - neve - animale. Non è possibile, per contro, assumere dei termini, onde risulti l'appartenenza ad ogni X, quando M appartiene a qualche X ed a qualche X non appartiene. In effetti, se N appartiene ad ogni X, e se d'altro canto M appartiene a nessun N, M apparterrà a nessun X: eppure, si è supposto che M appartenga a qualche X. Non è dunque 20
 possibile assumere dei termini a questo modo, e si dovrà condurre la prova, partendo dalla nozione di indeterminato. In realtà, poiché la premessa: M non appartiene

- a qualche X, risulta vera anche se M non appartiene a nessun X, e poiché d'altra parte si è detto che non sussiste sillogismo, nel caso in cui M non appartenga a nessun X, è evidente che neppure nel caso attuale vi sarà sillogismo. Per un altro verso, le premesse si suppongano affermative, e la premessa universale venga riferita come nel caso suddetto; ad esempio, M appartenga ad ogni N ed a
- 25 qualche X. Può accadere allora, che N tanto appartenga ad ogni X quanto non appartenga a nessun X. Per stabilire l'appartenenza a nessun X, i termini possono essere: bianco - cigno - pietra. Non sarà possibile, per contro, assumere dei termini, onde risulti l'appartenenza ad ogni X, per la stessa ragione appunto, che è stata detta prima; si dovrà piuttosto condurre la prova, partendo dalla nozione di indeterminato. Poniamo d'altro
- 30 canto, che la premessa universale venga riferita all'estremo minore; se M appartiene a nessun X, e non appartiene a qualche N, può accadere che N tanto appartenga ad ogni X quanto non appartenga a nessun X. Per stabilire l'appartenenza, i termini possono essere: bianco - animale - corvo; per stabilire la non appartenenza, i termini possono essere: bianco - pietra - corvo. Se invece le premesse sono affermative, si potranno assumere ad esempio, per stabilire la non appartenenza, i termini: bianco - animale - neve, e per stabilire l'appartenenza, i termini: bianco - animale - cigno. Quando le premesse sono simili
- 35 per la forma, ed una di esse è universale, l'altra invece particolare, risulta dunque chiaro che il sillogismo non si sviluppa assolutamente. Del resto, non vi sarà sillogismo neppure se il medio appartiene, o non appartiene, a qualche oggetto, sia tra quelli che possono venir indicati da uno dei due termini, sia tra quelli che possono venir indicati dall'altro termine, o se appartiene a qualche oggetto indicato da uno dei termini, e non appartiene a qualche oggetto indicato dall'altro termine, o se non appartiene ad ogni oggetto, sia rispetto a quelli che possono

venir indicati da uno dei termini, sia rispetto a quelli che possono venir indicati dall'altro termine, oppure infine se appartiene agli altri due termini, presentati in forma indeterminata. Come termini comuni a tutti questi casi, si possono assumere: bianco - animale - uomo, e d'altra parte: bianco - animale - inanimato.

Da quanto si è detto risulta dunque evidente, che 28 a
se i termini si comportano vicendevolmente nei modi enunciati, il sillogismo si sviluppa per necessità, e del pari che quando si dà sillogismo, è necessario che i termini si comportino così. Risulta pure chiaro, che tutti i sillogismi di questa figura sono imperfetti (tutti infatti arrivano a compimento per l'aggiunta di alcune premesse, 5
le quali o sono per necessità immanenti ai termini dati, oppure vengono poste come ipotesi, ad esempio, quando dimostriamo per assurdo), e che attraverso questa figura non si sviluppa un sillogismo affermativo; al contrario, tutti i sillogismi sono negativi, sia quelli universali che quelli particolari.

6. Se poi un termine appartiene ad ogni oggetto, 10
che può venir indicato da una nozione, ed un altro termine appartiene a nessun oggetto, tra quelli che possono venir indicati dalla medesima nozione, oppure se entrambi i termini appartengono ad ogni oggetto, che può venir indicato da una nozione, oppure se entrambi i termini appartengono a nessun oggetto, tra quelli che possono venir indicati da una nozione, chiamo allora terza una siffatta figura, e do in essa il nome di medio alla nozione di cui si predicano entrambi i termini, il nome di estremi ai predicati, il nome di estremo maggiore al termine più distante dal medio, ed infine il nome di estremo minore al termine più vicino al medio. Il medio poi è situato al di fuori degli estremi, e per posizione è ultimo. Anche in 15
questa figura, il sillogismo non risulta, da un lato, in

alcun modo perfetto, ma d'altro lato sarà possibile, tanto se i termini si congiungono al medio in forma universale, quanto se si congiungono al medio in forma non universale. Poniamo dunque il caso che si congiungano al medio in forma universale. Quando sia P che R appartengono ad ogni S, si avrà come conclusione necessaria, che P appartiene a qualche R. In effetti, poiché la premessa
20 affermativa si converte, S apparterrà a qualche R; di conseguenza, dato che P appartiene ad ogni S, e che S appartiene a qualche R, risulta necessario che P appartenga a qualche R: il sillogismo si sviluppa invero attraverso la prima figura. Del resto, si può compiere la dimostrazione altresì con la riduzione all'assurdo, come pure col mettere in evidenza una parte di un termine. In quest'ultimo caso, dato che tanto P quanto R apparten-
gono ad ogni S, se si assume un qualche oggetto, ad esempio N, tra quelli indicati da S, ad esso apparterranno
25 sia P che R; di conseguenza, P apparterrà a qualche R. Inoltre, se R appartiene ad ogni S, e P non appartiene a nessun S, si avrà sillogismo, con la conclusione necessaria che P non appartiene a qualche R; lo svolgimento della dimostrazione sarà invero il medesimo, mediante la conversione della premessa R S. La prova è altresì possibile con la riduzione all'assurdo, come per i sillogismi
30 precedenti. Per contro, se R non appartiene a nessun S, e P appartiene ad ogni S, non si darà sillogismo. Una conclusione, in cui risulti l'appartenenza, può fondarsi sui termini: animale - cavallo - uomo; una conclusione, in cui risulti la non appartenenza, può fondarsi sui termini: animale - inanimato - uomo. Né del pari si avrà sillogismo, quando entrambi i termini non si dicono di nessun S. Una conclusione, in cui risulti l'appartenenza, può fon-
darsi sui termini: animale - cavallo - inanimato; una
35 conclusione, in cui risulti la non appartenenza, può fondarsi sui termini: uomo - cavallo - inanimato. Il medio è: inanimato. È dunque chiaro, anche in questa figura,

quando si darà sillogismo e quando non si darà, nel caso in cui i termini si congiungano al medio in forma universale. In effetti, se entrambe le premesse sono affermative, si avrà sillogismo, con la conclusione che un estremo appartiene a qualche oggetto, tra quelli indicati dall'altro estremo, e se invece le premesse sono entrambe negative, non si avrà sillogismo. Nel caso poi che una premessa sia negativa e l'altra affermativa, se l'estremo maggiore viene riferito al medio in forma negativa e l'estremo minore viene riferito al medio in forma affermativa, si darà sillogismo, con la conclusione che un estremo non appartiene a qualche oggetto, tra quelli indicati dall'altro estremo; se accade invece l'inverso, non si darà sillogismo. 28 b

D'altro canto, poniamo che un termine si congiunga al medio in forma universale, e che l'altro termine si congiunga al medio in forma particolare. Quando entrambe le premesse sono affermative, è necessario che il sillogismo si sviluppi, qualunque poi sia, tra i due termini, quello che si congiunge al medio in forma universale. Se invero R appartiene ad ogni S, e P appartiene a qualche S, è necessario che P appartenga a qualche R. In effetti, poiché la premessa affermativa si converte, S apparterrà a qualche P; di conseguenza, dato che R appartiene ad ogni S, e che S appartiene a qualche P, anche R apparterrà a qualche P. Risulterà in tal modo, che P appartiene a qualche R. Per un altro verso, se R appartiene a qualche S, e P appartiene ad ogni S, è necessario che P appartenga a qualche R: lo svolgimento della dimostrazione è invero lo stesso. Del resto, è possibile dimostrare la cosa altresì con la riduzione all'assurdo, e col mettere in evidenza una parte di un termine, così come nei casi precedenti. Quando poi una premessa è affermativa, mentre l'altra è negativa, e quando la premessa affermativa è universale, si avrà sillogismo, purché l'estremo minore venga riferito al medio in forma affermativa. Se invero R appartiene ad ogni S, e P non appartiene 10 15

- a qualche S, è necessario che P non appartenga a qualche R. In effetti, se P appartenesse ad ogni R, dato che, d'altra parte, R appartiene ad ogni S, anche P apparterebbe ad ogni S: eppure, si è detto che P non appartiene ad ogni S. La prova è altresì possibile senza riduzione all'assurdo, se si assume un qualche oggetto, tra quelli indicati da S, cui non appartenga P. Per contro, nel caso in cui l'estremo maggiore venga riferito al medio in forma affermativa, non si avrà sillogismo. Così avviene, se P appartiene ad ogni S, e se R non appartiene a qualche S. Una conclusione, in cui risulti l'appartenenza ad ogni R, può fondarsi sui termini: animato - uomo - animale. Non è possibile, per contro, assumere dei termini, onde risulti l'appartenenza a nessun R, quando R appartiene a qualche S ed a qualche S non appartiene. In effetti, se P appartiene ad ogni S, e se d'altro canto R appartiene a qualche S, anche P apparterrà a qualche R: eppure, si vorrebbe che P non appartenga a nessun R. Bisognerà piuttosto assumere i termini, come è avvenuto nei casi precedenti. In realtà, dato che l'espressione: non appartenere a qualche oggetto, è indeterminata, anche rispetto a ciò che non appartiene a nessun oggetto risulta vero il dire che non appartiene a qualche oggetto. Orbene, quando R non appartiene a nessun S, si è visto che non si ha sillogismo: è dunque evidente che neppure nel caso attuale si avrà sillogismo. D'altro lato, se una premessa è affermativa, mentre l'altra è negativa, e se la premessa negativa è universale, si darà sillogismo, purché l'estremo maggiore venga riferito al medio in forma negativa e l'estremo minore venga riferito al medio in forma affermativa. Se invero P non appartiene a nessun S, e se R appartiene a qualche S, P non apparterrà a qualche R: ancora una volta infatti si avrà la prima figura, mediante la conversione della premessa R S. Per contro non si darà sillogismo, quando l'estremo minore viene riferito al medio in forma negativa. Una conclusione, in cui ri-

sulti l'appartenenza, può fondarsi sui termini: animale - uomo - selvatico; una conclusione, in cui risulti la non appartenenza, può fondarsi sui termini: animale - scienza - selvatico. In entrambi i casi il medio è costituito dalla nozione di selvatico. Né del pari vi sarà sillogismo — sempre nel caso in cui un termine venga riferito al medio in forma universale e l'altro termine venga riferito al medio in forma particolare — quando entrambe le premesse sono negative. Allora, se l'estremo minore viene riferito al medio in forma universale, si possono assumere come termini: animale - scienza - selvatico, e d'altra parte: animale - uomo - selvatico. Se invece l'estremo maggiore è riferito al medio in forma universale, una conclusione, in cui risulti la non appartenenza, può fondarsi sui termini: corvo - neve - bianco. Non è possibile, per contro, assumere dei termini, onde risulti l'appartenenza, quando R appartiene a qualche S ed a qualche S non appartiene. In effetti, se P appartiene ad ogni R, e se d'altro canto R appartiene a qualche S, anche P apparterrà a qualche S: eppure, si è supposto che P non appartenga a nessun S. Bisognerà piuttosto condurre la prova, partendo dalla nozione di indeterminato. Del resto, non vi sarà in alcun modo sillogismo, neppure se ciascuno dei due termini appartiene, o non appartiene, a qualche oggetto, tra quelli che possono venir indicati dal medio, o se a qualcuno di tali oggetti un termine appartiene, e l'altro termine non appartiene, o se un termine appartiene a qualche oggetto, tra quelli indicati dal medio, e l'altro termine non appartiene ad ogni oggetto indicato dal medio, oppure infine se i termini appartengono al medio, presentato in forma indeterminata. Come termini comuni a tutti questi casi, si possono assumere: animale - uomo - bianco, e d'altra parte: animale - inanimato - bianco.

È dunque chiaro, anche in questa figura, quando si darà sillogismo e quando non si darà; risulta del pari evidente, che se i termini si comportano come si è detto,

29 a

5

10

il sillogismo si sviluppa per necessità, e che quando si dà sillogismo, è necessario che i termini si comportino
 15 così. È altresì chiaro, che tutti i sillogismi di questa figura sono imperfetti (tutti infatti giungono a compimento per l'aggiunta di certe premesse), e che attraverso questa figura non sarà possibile dedurre una conclusione universale, né in forma negativa né in forma affermativa.

7. È pure evidente come in tutte le figure, quando
 20 non si costituisce il sillogismo, non si giunga assolutamente ad alcun risultato necessario, se le premesse sono entrambe affermative, oppure entrambe negative; se invece una premessa è affermativa, mentre l'altra è negativa, e se quella negativa viene assunta in forma universale, si svilupperà sempre un sillogismo, che riferisce l'estremo minore al maggiore. Il caso si presenta, ad esempio, se A appartiene ad ogni B, o a qualche B, e se B non appartiene a nessun C: sarà infatti necessario, mediante la
 25 conversione delle premesse, che C non appartenga a qualche A. Similmente avviene poi per le altre figure: in realtà, si svilupperà sempre un sillogismo attraverso la conversione. È altresì chiaro, che la sostituzione di una premessa indefinita ad una premessa affermativa particolare produrrà il medesimo sillogismo; ciò vale per tutte le figure.

30 Del pari, è evidente che tutti i sillogismi imperfetti giungono a compimento attraverso la prima figura. Tutti pervengono infatti alla conclusione o con la prova diretta, o mediante la riduzione all'assurdo. Orbene, in entrambi i casi si sviluppa la prima figura: se i sillogismi giungono a compimento per mezzo della prova diretta, ciò avviene, come si è detto, poiché tutti concludono in seguito ad una conversione, e la conversione dal canto suo dà luogo alla prima figura; se invece i sillogismi
 35 sono provati mediante la riduzione all'assurdo, ciò accade

poiché una volta posta la premessa falsa, il sillogismo si sviluppa attraverso la prima figura. Ad esempio, nella terza figura, se A e B appartengono ad ogni C, si prova che A appartiene a qualche B. In effetti, se A non appartenesse a nessun B, dato che, d'altro lato, B appartiene ad ogni C, allora A non apparterrebbe a nessun C: eppure, si è detto che A appartiene ad ogni C. Similmente avviene poi per gli altri casi.

È altresì possibile ricondurre tutti i sillogismi ai sillogismi universali della prima figura. Da un lato infatti è evidente, che attraverso di questi giungono a compimento i sillogismi della seconda figura, sebbene non tutti allo stesso modo: i sillogismi universali si perfezionano mediante la conversione della premessa negativa, e ciascuno dei due sillogismi particolari giunge invece a compimento attraverso la riduzione all'assurdo. I sillogismi particolari della prima figura, poi, giungono a compimento già attraverso se stessi, ma è altresì possibile provarli per mezzo della seconda figura, con la riduzione all'assurdo. Ad esempio, se A appartiene ad ogni B, e B appartiene a qualche C, si prova che A appartiene a qualche C. In effetti, se A non appartenesse a nessun C, dato che, d'altro canto, A appartiene ad ogni B, allora B non apparterrebbe a nessun C: questo invero lo sappiamo attraverso la seconda figura. La dimostrazione risulterà analoga per il sillogismo negativo. In tal caso, se A non appartiene a nessun B, e B appartiene a qualche C, A non apparterrà a qualche C. Se infatti A appartenesse ad ogni C, dato che, d'altro canto, A non appartiene a nessun B, allora B non apparterrebbe a nessun C: questo modo di procedere, come abbiamo visto, è proprio della figura intermedia. Di conseguenza, dal momento che tutti i sillogismi della seconda figura si riconducono ai sillogismi universali della prima, e che d'altro lato i sillogismi particolari della prima figura si riconducono ai sillogismi della figura intermedia, risulta

29 b

5

10

15

evidente che anche i sillogismi particolari della prima figura si riconurranno ai sillogismi universali della prima figura. I sillogismi della terza figura, infine, nel caso in cui si fondino su premesse universali, giungono senz'altro a compimento mediante i sillogismi universali della prima figura, e nel caso invece in cui si fondino su una premessa particolare, si perfezionano attraverso i sillogismi particolari della prima figura; questi ultimi d'altro canto sono stati ricondotti ai sillogismi universali della prima figura, cui di conseguenza dovranno ricondursi altresì i sillogismi particolari della terza figura. Evidentemente, tutti i sillogismi si riconurranno dunque ai sillogismi universali della prima figura.

In tal modo, rispetto ai sillogismi che provano l'appartenenza o la non appartenenza, si è detto come si comportano, sia per se stessi, quando derivano dalla medesima figura, sia gli uni verso gli altri, quando provengono da figure differenti.

8. D'altra parte, poiché sussiste una diversità tra appartenenza, appartenenza necessaria ed appartenenza contingente (molte determinazioni invero appartengono, tuttavia non necessariamente; altre poi non appartengono né necessariamente, né semplicemente, ma può accadere che appartengano), risulta chiaro che per ciascuno di questi modi di appartenenza vi sarà altresì un diverso tipo di sillogismo, costituito di termini che non si comportano nella stessa maniera rispetto agli altri tipi, ossia si darà un sillogismo fondato su termini che appartengono necessariamente, uno fondato su termini che appartengono, ed infine uno fondato su termini che appartengono contingentemente.

Orbene, a proposito dei termini che appartengono necessariamente, le cose stanno quasi allo stesso modo che a proposito dei termini che appartengono. In effetti, quando

i termini siano posti alla medesima maniera sia nel caso dell'appartenenza che nel caso dell'appartenenza o non appartenenza necessaria, in entrambi i casi il sillogismo vi sarà oppure non vi sarà; l'unica differenza consisterà nel fatto di aggiungere ai termini l'espressione: per necessità appartiene, oppure: per necessità non appartiene. La premessa negativa si converte infatti allo stesso modo, ed alle espressioni: essere contenuto nella totalità di un termine, e: venir predicato di ogni oggetto, daremo un eguale significato. In generale dunque la necessità della conclusione verrà provata allo stesso modo, ossia mediante la conversione, come avviene nel caso del semplice appartenere; tuttavia nella figura intermedia, quando la premessa universale è affermativa, mentre quella particolare è negativa, ed inoltre nella terza figura, quando la premessa universale è affermativa, mentre quella particolare è negativa, la dimostrazione non si svilupperà allo stesso modo. Sarà necessario piuttosto mettere in evidenza qualche oggetto — tra quelli che possono venir indicati da un termine — cui in entrambi i casi non appartiene un altro termine, e sviluppare il sillogismo rispetto a questa parte del termine. Risulterà infatti qualcosa di necessario, quando i termini siano questi. Nel caso della seconda figura, la conclusione, se è necessaria rispetto al nuovo termine messo in evidenza, sarà necessaria altresì rispetto a qualche oggetto, tra quelli indicati dal termine dato, poiché il nuovo termine messo in evidenza si identifica appunto con una parte di quel termine. D'altro canto, ciascuno di questi due sillogismi si sviluppa così nella propria figura.

9. Talvolta poi avviene che il sillogismo risulti necessario, anche se è una sola delle due premesse ad esprimere l'appartenenza necessaria. Tuttavia dovrà trattarsi non già di una qualsiasi tra le due premesse, ma della

premessa che comprende l'estremo maggiore. Tale è il caso, ad esempio, quando si sia assunto che A per necessità appartiene, o non appartiene, a B, e che B semplicemente appartiene a C. Se invero le premesse sono
 20 assunte a questo modo, A per necessità apparterrà, o non apparterrà, a C. In effetti, dato che A per necessità appartiene, o non appartiene, ad ogni B, e che d'altro canto C è uno degli oggetti indicati da B, evidentemente anche a C conviene che A per necessità appartenga, o non appartenga. Se invece la premessa A B non è necessaria, mentre la premessa B C è necessaria, la conclusione
 25 non risulterà necessaria. In realtà, se lo fosse, ne seguirebbe, sia attraverso la prima figura che attraverso la terza, che A per necessità appartiene a qualche B. Ciò tuttavia è falso: può infatti toccare a B una natura cosiffatta, che per A sia possibile non appartenere a nessuno degli oggetti indicati da B. Inoltre, anche partendo da termini concreti, risulta chiaro che la conclusione non sarà necessaria. Poniamo, ad esempio, in luogo di A:
 30 movimento, in luogo di B: animale, in luogo di C: uomo. In effetti, l'uomo è necessariamente animale, ma né l'animale né l'uomo si muovono necessariamente. Similmente si dica, se la premessa A B è negativa: la dimostrazione invero è la stessa. Quanto poi ai sillogismi particolari, se la premessa universale è necessaria, anche la
 35 conclusione sarà necessaria; se invece è la premessa particolare che è necessaria, la conclusione non sarà necessaria, sia che la premessa universale risulti negativa, sia che risulti affermativa. In primo luogo, sia dunque necessaria la premessa universale, ed A per necessità appartenga ad ogni B, mentre B semplicemente appartiene a qualche C. È necessario, indubbiamente, che A per necessità appartenga a qualche C: in effetti, C è subordinato
 40 a B, e d'altro canto si è detto che A per necessità appartiene ad ogni B. Similmente stanno poi le cose, quando il sillogismo è negativo: la dimostrazione sarà invero la

stessa. Per contro, se è la premessa particolare che è necessaria, la conclusione non risulterà necessaria: contestandone la necessità, non si incorre infatti in nulla di assurdo, analogamente a quanto avviene rispetto ai sillogismi universali. La regola vale pure per i sillogismi particolari negativi. Si possono assumere come termini: movimento - animale - bianco. 5

10. Riguardo poi alla seconda figura, se la premessa negativa è necessaria, anche la conclusione sarà necessaria; se invece è la premessa affermativa che è necessaria, la conclusione non sarà necessaria. In primo luogo infatti, sia necessaria la premessa negativa, e non possa accadere a A di appartenere anche ad un solo B, mentre A semplicemente appartiene a C. In tal caso, dato che la premessa negativa si converte, pure a B non può accadere di appartenere anche ad un solo A; d'altro canto, A appartiene ad ogni C, e di conseguenza, a B non può accadere di appartenere anche ad un solo C, poiché C è subordinato ad A. La conclusione sarà del pari necessaria, se la premessa negativa viene riferita a C. In effetti, se a A non può accadere di appartenere anche ad un solo C, pure a C non può accadere di appartenere anche ad un solo A; ma A appartiene ad ogni B, e di conseguenza, a C non può accadere di appartenere anche ad un solo B: in realtà, si presenta un'altra volta la prima figura. In tal modo, pure a B non può accadere di appartenere a C, poiché si ha egualmente una conversione. Per contro, se è la premessa affermativa che è necessaria, la conclusione non sarà necessaria. Si supponga infatti, che A per necessità appartenga ad ogni B, e che semplicemente non appartenga a nessun C. In tal caso, una volta convertita la premessa negativa, si sviluppa la prima figura; ma si è provato che nella prima figura, quando non sia necessaria la premessa negativa che comprende l'estremo maggiore, 10 15 20

- neppure la conclusione sarà necessaria: di conseguenza, anche nel caso attuale la conclusione non sarà necessaria.
- 25 Oltre a ciò, se la conclusione fosse necessaria, ne seguirebbe che C per necessità non appartiene a qualche A. In effetti, se B per necessità non appartiene a nessun C, anche C per necessità non apparterrà a nessun B. B, d'altro canto, è certo necessario che appartenga a qualche A, dal momento che A, come si è supposto, per necessità appartiene ad ogni B. C, di conseguenza, è necessario
- 30 che non appartenga a qualche A. Nulla però impedisce di assumere A in modo tale, che per C sussista la possibilità di appartenere ad ogni A. Si può poi ancora provare, mettendo in evidenza certi termini concreti, che la conclusione suddetta non è senz'altro necessaria, ma è necessaria in quanto sono poste tali premesse. Si sostituisca, per esempio, ad A: animale, a B: uomo, a C: bianco, e si assumano le premesse nel modo suddetto.
- 35 In tal caso, può avvenire che la nozione di animale non appartenga a nessun oggetto bianco. Anche la nozione di uomo non apparterrà allora a nessun oggetto bianco, ma non si tratterà di una non appartenenza necessaria. In effetti, può accadere che uomo diventi bianco; tuttavia, ciò non potrà accadere sino a tanto che animale continua a non appartenere a nessun bianco. Di conseguenza, la conclusione sarà necessaria in quanto sono
- 40 poste tali premesse, ma non sarà senz'altro necessaria.
- 31 a Similmente staranno poi le cose riguardo ai sillogismi particolari. In realtà, quando la premessa negativa è tanto universale che necessaria, anche la conclusione sarà necessaria; quando invece la premessa affermativa è universale e necessaria, mentre la premessa negativa è particolare e non necessaria, la conclusione non sarà
- 5 necessaria. In primo luogo, la premessa negativa sia dunque tanto universale quanto necessaria, e a A non possa accadere di appartenere anche ad un solo B, mentre A appartiene a qualche C. In tal caso, dato che la pre-

messa negativa si converte, anche a B non potrà accadere di appartenere anche ad un solo A; d'altro canto però, A appartiene a qualche C, e di conseguenza, B necessariamente non apparterrà a qualche C. Poniamo, in secondo luogo, che la premessa affermativa sia tanto universale quanto necessaria, e che l'affermazione si riferisca a B. Se allora A per necessità appartiene ad ogni B, mentre non appartiene a qualche C, evidentemente B non apparterrà a qualche C, ma non si tratterà di una non appartenenza necessaria: in realtà, per la dimostrazione serviranno proprio gli stessi termini concreti, che sono stati assunti a proposito dei sillogismi universali. Del resto, anche nel caso in cui sia necessaria la premessa negativa, assunta in forma particolare, la conclusione non sarà necessaria: la dimostrazione si svilupperà invero attraverso i medesimi termini concreti.

11. Nell'ultima figura poi, quando i termini vengono riferiti al medio in forma universale ed entrambe le premesse sono affermative, qualunque delle due sia quella necessaria, anche la conclusione sarà necessaria. Nel caso invece che una premessa sia negativa e l'altra affermativa, se è necessaria quella negativa, anche la conclusione sarà necessaria, e se per contro è necessaria quella affermativa, la conclusione non sarà necessaria. In primo luogo invero, le premesse siano entrambe affermative: A e B appartengano ad ogni C, e sia necessaria la premessa A C. In tal caso, dato che B appartiene ad ogni C, anche C apparterrà a qualche B: la premessa universale si converte infatti nella particolare. Di conseguenza, se A per necessità appartiene ad ogni C, e se C appartiene a qualche B, per A è necessario appartenere anche a qualche B, dal momento che B è subordinato a C. Si sviluppa dunque la prima figura. La prova sarà ancora la stessa, nel caso in cui sia necessaria la premessa B C: per conversione,

C appartiene a qualche A, e di conseguenza, se B per necessità appartiene ad ogni C, B per necessità apparterrà anche a qualche A. Per un altro verso, si supponga negativa la premessa A C, affermativa la premessa B C, e sia necessaria la premessa negativa. Poiché allora C appartiene a qualche B, per conversione, ed A per necessità non appartiene a nessun C, A necessariamente non apparterrà neppure a qualche B, dato che B è subordinato a C. Per contro, se è la premessa affermativa che è necessaria, la conclusione non sarà necessaria. Poniamo infatti che la premessa B C sia affermativa e necessaria, e che la premessa A C sia negativa e non necessaria. In tal caso, dato che la premessa affermativa si converte, anche C necessariamente apparterrà a qualche B; di conseguenza, se A non appartiene a nessun C, e se C appartiene a qualche B, A non apparterrà a qualche B. Non si tratterà tuttavia di una non appartenenza necessaria: si è provato, in effetti, a proposito della prima figura, che quando la premessa negativa non sia necessaria, neppure la conclusione sarà necessaria. Ciò può altresì risultare evidente mediante termini concreti. Si ponga infatti, in luogo di A: buono, in luogo di B: animale, in luogo di C: cavallo. Orbene, può accadere che la nozione di buono non appartenga a nessun cavallo, mentre è necessario che la nozione di animale appartenga ad ogni cavallo. Tuttavia non è necessario che qualche animale non sia buono, poiché potrà anche accadere che ogni animale sia buono. Oppure, se quest'ultima cosa non risulta possibile, bisognerà allora porre come termine la nozione di essere sveglio, o quella di dormire: ogni animale infatti è in grado di accogliere tali predicati.

Se i termini sono dunque riferiti al medio in forma universale, si è detto in quali circostanze la conclusione sarà necessaria; se invece uno dei termini viene riferito al medio in forma universale e l'altro vi è riferito in forma particolare, risultando entrambe le premesse

affermative, allora, nel caso in cui la premessa universale si presenti come necessaria, anche la conclusione sarà necessaria. La dimostrazione è la stessa che in precedenza, 15
dato che si converte anche la premessa particolare affermativa. Ed allora, se è necessario che B appartenga ad ogni C, e se d'altro canto A è subordinato a C, sarà necessario che B appartenga a qualche A. Se poi B appartiene necessariamente a qualche A, anche per A è necessario appartenere a qualche B, poiché si dà conversione. Lo stesso avviene, nel caso in cui necessaria sia la premessa A C, presentata in forma universale: B risulta infatti subordinato a C. Per contro, se è la premessa particolare che è necessaria, la conclusione non sarà necessaria. In realtà, si supponga la premessa B C tanto particolare quanto necessaria, e A appartenga ad ogni C, tuttavia non necessariamente. In tal caso, una volta convertita la premessa B C, si sviluppa la prima figura, e la premessa universale non è necessaria, mentre la premessa particolare 25
è necessaria. Si è visto, per altro, che quando le premesse si comportano a questo modo, la conclusione non è necessaria, cosicché neppure nel caso attuale essa sarà necessaria. La cosa potrà altresì risultare evidente, quando si parta da termini concreti. Poniamo infatti, in luogo di A: veglia, in luogo di B: bipede, in luogo di C: animale. Orbene, è necessario che B appartenga a qualche C, mentre può accadere che A appartenga a C. Così, per A non è necessario appartenere a B: in effetti, non vi è 30
necessità che qualche oggetto bipede dorma, oppure che sia sveglio. Si potrà poi condurre la prova similmente, attraverso i medesimi termini concreti, anche nel caso in cui la premessa A C sia ad un tempo particolare e necessaria. D'altra parte, quando un termine è riferito al medio in forma affermativa, mentre l'altro vi è riferito in forma negativa, allora, se la premessa universale è tanto negativa quanto necessaria, anche la conclusione sarà necessaria. In realtà, se a A non può accadere di appartenere anche 35

- ad un solo C, e se B appartiene a qualche C, per A è necessario non appartenere a qualche B. Per contro, quando la premessa affermativa viene posta come necessaria, sia in forma universale, sia in forma particolare, oppure quando la premessa negativa è particolare, la conclusione non sarà necessaria. In linea generale, saranno valide al riguardo le stesse considerazioni già
- 40 fatte per i casi precedenti. Quanto però ai termini concreti, se la premessa affermativa necessaria è universale, si assumano: veglia - animale - uomo, considerando uomo
- 32 a come medio; se invece la premessa affermativa necessaria è particolare, si assumano: veglia - animale - bianco. È infatti necessario che animale appartenga a qualche bianco, mentre può accadere che veglia non appartenga a nessun bianco. Così, non è necessario che veglia non appartenga a qualche animale. Se infine è necessaria la premessa negativa, presentata in forma particolare, si assumano i termini: bipede - muoventesi - animale, considerando animale come medio.
- 5

12. Evidentemente, non sussiste dunque sillogismo che deduca l'appartenenza, a meno che le premesse non esprimano entrambe l'appartenenza, mentre si dà sillogismo che deduce l'appartenenza necessaria, anche se necessaria è una sola delle due premesse. In entrambi i casi, però, è necessario che una delle due premesse sia
- 10 simile alla conclusione, tanto poi se i sillogismi sono affermativi, quanto se sono negativi. Dicendo che una delle due premesse dev'essere simile alla conclusione, intendendo che, se la conclusione esprime un'appartenenza, la premessa deve esprimere un'appartenenza, e se la conclusione esprime un'appartenenza necessaria, la premessa deve esprimere un'appartenenza necessaria. Di conseguenza, risulta evidente anche questo, che cioè la conclusione non esprimerà né un'appartenenza necessaria né

un'appartenenza, quando non sia stata assunta una premessa che esprima un'appartenenza necessaria, oppure una premessa che esprima un'appartenenza.

Riguardo alla relazione necessaria possiamo dire così di aver esposto esaurientemente, in che modo si deduce ed in che cosa si differenzia dalla relazione di semplice appartenenza.

13. Si deve trattare dopo di ciò della relazione contingente, e dire quando, come ed attraverso quali mezzi si darà sillogismo. Orbene, parlando di poter accadere e di contingente, io intendo una relazione tale che, non essendo necessaria, e posta tuttavia come relazione di appartenenza, non risulterà da ciò nulla di impossibile. Invero, nel caso in cui la relazione necessaria venga denominata contingente, la parola contingente è usata omonimicamente. Che d'altro canto il contingente vada inteso nel modo suddetto, risulta chiaro dalle negazioni e dalle affermazioni contrapposte. Si considerino infatti i giudizi: non può accadere che appartenga; è impossibile che appartenga; è necessario che non appartenga. Tali giudizi o sono identici o conseguono a vicenda gli uni dagli altri. In tal modo anche i giudizi contrapposti — può accadere che appartenga; non è impossibile che appartenga; non è necessario che non appartenga — o saranno identici, oppure conseguiranno a vicenda gli uni dagli altri, dato che di ogni oggetto si predica secondo verità o l'affermazione o la negazione. Il contingente sarà dunque non necessario, e il non necessario risulterà contingente. Convieni così che tutte le premesse esprimenti una relazione contingente si convertano tra di esse. Con ciò non intendo dire che le premesse affermative si convertono in quelle negative, ma mi riferisco a tutte le premesse, che hanno forma affermativa, e dico che si convertono in base ad un'antitesi. Per esempio, il giudizio: può accadere che appartenga, si converte nel giudizio: può accadere che non appartenga; il giudizio: può accadere che appartenga ad ogni oggetto,

si converte nel giudizio: può accadere che non appartenga a nessun oggetto, oppure nel giudizio: può accadere che non appartenga ad ogni oggetto; il giudizio: può accadere che appartenga a qualche oggetto, si converte nel giudizio: può accadere che non appartenga a qualche oggetto.

35 Allo stesso modo avviene poi la conversione negli altri casi. In effetti, poiché il contingente non è necessario, e d'altro canto il non necessario può non appartenere, risulta evidente che, se può accadere che A appartenga a B, può accadere altresì che A non appartenga a B, e se può accadere che A appartenga ad ogni B, può accadere altresì che A non appartenga a nessun B. Similmente si dica per

40 le affermazioni particolari: la dimostrazione è infatti la stessa. D'altra parte, le premesse di tale natura sono affermative e non negative; in effetti, il verbo: poter accadere, ha nel giudizio la stessa posizione del verbo: essere, come si è detto in precedenza.

32 b

Dopo di aver posto queste precisazioni, diciamo

5 per un altro verso che il contingente ha due aspetti, esprimendo da un lato ciò che si verifica per lo più e talvolta abbandona il necessario, ad esempio, rispetto all'uomo, l'incanutire, o il crescere, o il declinare, o in termini generali, ciò che è naturalmente costituito per appartenere (tutto questo infatti non possiede una necessità continua, poiché l'uomo non sussiste sempre; tuttavia, se l'uomo esiste, quanto abbiamo detto o si presenta per necessità o

10 si verifica per lo più), e d'altro lato la relazione indefinita, ossia ciò che è possibile tanto in un certo modo quanto non in un certo modo, ad esempio, quando dell'animale si dice che cammina, o si parla del verificarsi di un terremoto mentre l'animale cammina, o in termini generali, quando si indica ciò che avviene per caso: in realtà, tutto questo per natura non è affatto costituito in un certo modo, piuttosto che nel modo contrario. Orbene, per ciascuno di questi due significati di relazione contingente, le premesse si convertono in quelle contrapposte; tuttavia,

la conversione non avviene allo stesso modo in entrambi 15
 i casi: ciò che è naturalmente costituito per essere si converte con il non necessario che appartenga (in questo senso, infatti, può accadere che l'uomo non incanutisca), mentre la relazione indefinita si converte con ciò che non è affatto costituito in un certo modo, piuttosto che nel modo contrario. D'altro canto, le proposizioni che esprimono una relazione indefinita non sono oggetto né di scienza né di sillogismo dimostrativo, poiché il medio non può venir fissato ed ordinato; le proposizioni invece, il cui contenuto risponde ad una costituzione naturale, sono oggetto di scienza e di sillogismo dimostrativo, 20
 anzi, si può dire che le discussioni e le indagini si rivolgano alle proposizioni, che sono contingenti a questo modo. Riguardo alle altre proposizioni, per contro, il sillogismo può bensì svilupparsi, e pur tuttavia non si cerca per solito di dedurlo.

Queste cose d'altronde saranno precisate meglio nella trattazione seguente; per adesso, diciamo quando, come ed in che forma si darà sillogismo, se si parte da premesse contingenti. Dato che l'espressione: può accadere che questo termine appartenga a quest'altro termine, 25
 offre due significati, in quanto si riferisce o a ciò cui il secondo termine appartiene, o a ciò cui può accadere che esso appartenga — in realtà, l'espressione: può accadere che a ciò, cui si attribuisce B, appartenga A, ha un duplice significato, potendo riferirsi o a ciò di cui si dice B, oppure a ciò, cui può accadere che appartenga B; d'altro lato, l'espressione: può accadere che a ciò, cui si attribuisce B, appartenga A, non si differenzia affatto, per il significato, dall'espressione: per A è possibile appartenere ad ogni B — risulta così evidente che l'espressione: 30
 può accadere che A appartenga ad ogni B, avrà un duplice significato. In primo luogo dunque, se può accadere che a ciò, cui si attribuisce C, appartenga B, e se può accadere che a ciò, cui si attribuisce B, appartenga A, diciamo

quale sarà la forma e la qualità del sillogismo. A questo modo infatti le premesse vengono assunte entrambe come
 35 contingenti; quando invece può accadere che a ciò, cui appartiene B, appartenga A, una premessa esprime l'appartenenza, mentre l'altra esprime l'appartenenza contingente. Bisogna perciò cominciare dalle premesse che sono simili quanto alla modalità, come si è fatto negli altri casi.

14. Quando dunque può accadere che A appartenga ad ogni B, e che B appartenga ad ogni C, vi sarà sillogismo perfetto, con la conclusione che può accadere a A di appartenere ad ogni C. Ciò risulta evidente dalla definizione; in effetti, l'espressione: può accadere di appartenere ad ogni oggetto, è stata da noi intesa così. Similmente poi, se può accadere che A non appartenga a nessun B, e che B appartenga ad ogni C, vi sarà sillogismo, con la conclusione che può accadere a A di non appartenere a nessun B; infatti l'espressione: può accadere che a ciò, cui può accadere che appartenga B, non appartenga A, significa, come abbiamo visto, che non si esclude alcun oggetto, tra quelli subordinati contingentemente a B. Quando invece può accadere che A appartenga ad ogni B, e che B non appartenga a nessun C, attraverso le premesse assunte non si sviluppa alcun sillogismo, ma una volta convertita la premessa B C secondo le regole di conversione valide per le premesse contingenti, si produce lo stesso sillogismo di prima. In realtà, poiché può accadere che B non appartenga a
 5 nessun C, può accadere altresì che B appartenga ad ogni C: questo è stato detto precedentemente. Di conseguenza, se può accadere che B appartenga ad ogni C, e che A appartenga ad ogni B, si sviluppa di nuovo il medesimo sillogismo. Similmente avviene poi, se entrambe le premesse, oltre ad essere contingenti, prendono forma nega-
 10

tiva. Così si dica, ad esempio, se può accadere che A non appartenga a nessun B, e che B non appartenga a nessun C: in realtà, attraverso le premesse assunte non si sviluppa alcun sillogismo, ma una volta convertite entrambe, si presenterà ancora una volta lo stesso sillogismo di prima. Risulta dunque chiaro, che quando la premessa comprendente il termine minore è negativa, o quando entrambe le premesse sono negative, il sillogismo non si sviluppa, oppure si sviluppa ma non è perfetto: la necessità della conclusione discende infatti dalla conversione. 15 20

Se poi una delle premesse viene assunta in forma universale, mentre l'altra è assunta in forma particolare, si avrà sillogismo nel caso in cui la premessa universale comprenda l'estremo maggiore. In realtà, se può accadere che A appartenga ad ogni B, e che B appartenga a qualche C, certo può accadere che A appartenga a qualche C. Ciò risulta chiaro dalla definizione dell'appartenenza contingente ad ogni oggetto indicato da un termine. Per un altro verso, se può accadere che A non appartenga a nessun B, e può accadere che B appartenga a qualche C, è necessario che possa accadere a A di non appartenere a qualche C. La dimostrazione è la stessa. Se invece la premessa particolare viene assunta in forma negativa, mentre la premessa universale è affermativa, e se per il resto i termini si comportano come nel caso precedente (ossia, può accadere che A appartenga ad ogni B, e può accadere che B non appartenga a qualche C), attraverso le premesse assunte il sillogismo non giunge certo ad essere evidente, ma una volta convertita la premessa particolare, e posto che possa accadere a B di appartenere a qualche C, si avrà la stessa conclusione che in precedenza, come abbiamo visto nei casi trattati da principio. Per contro, se la premessa che comprende l'estremo maggiore viene assunta in forma particolare, mentre quella che comprende l'estremo minore è universale, sia che si presentino entrambe in forma affermativa, sia che si pre- 25 30 35

- sentino entrambe in forma negativa, sia che una risulti affermativa e l'altra negativa, oppure se tutte e due le premesse sono indefinite o tutte e due particolari, non si darà in alcun modo sillogismo. In effetti, nulla impedisce che B abbia un'estensione maggiore di A e che l'ambito di predicazione di questi due termini non sia eguale. Orbene, supponiamo che l'ambito di C consista
- 40 in quella parte, per cui B oltrepassa A: in realtà, non può accadere a A né di appartenere ad ogni C, né di appartenere a nessun C, né di appartenere a qualche C, né di non appartenere a qualche C, dato che le premesse contingenti si convertono, e che può accadere a B di appartenere ad un numero di oggetti maggiore di quello, cui può accadere a A di appartenere. La cosa risulta pure chiara, quando si parta da termini concreti. In effetti, quando le premesse si comportano a questo modo, risulta tanto l'impossibilità per il primo termine di appartenere a
- 5 qualsiasi oggetto indicato dall'ultimo termine, quanto la necessità per il primo termine di appartenere ad ogni oggetto indicato dall'ultimo. Una conclusione, in cui risulti la necessità dell'appartenenza, può fondarsi sui seguenti termini, comuni a tutti i casi suddetti: animale - bianco - uomo; una conclusione, in cui risulti l'impossibilità dell'appartenenza, può fondarsi sui termini, del pari comuni: animale - bianco - mantello. Se i termini si comportano a questo modo, è dunque evidente che non si sviluppa alcun sillogismo. In realtà, ogni sillogismo deduce o un'appartenenza, o un'appartenenza necessaria, o
- 10 un'appartenenza contingente. Orbene, che qui non venga dedotta né un'appartenenza, né un'appartenenza necessaria, risulta chiaro, poiché la conclusione affermativa è demolita da quella negativa, e d'altro canto la conclusione negativa è demolita da quella affermativa. Rimane dunque il caso che si tratti di un sillogismo, in cui la conclusione esprima l'appartenenza contingente. Ciò per altro è impossibile: abbiamo infatti provato, che quando

i termini si comportano a questo modo, risulta tanto la necessità per il primo termine di appartenere ad ogni oggetto indicato dall'ultimo termine, quanto l'impossibilità per il primo termine di appartenere a qualsiasi oggetto indicato dall'ultimo. Di conseguenza, non si darà qui sillogismo, che deduca l'appartenenza contingente: in effetti, come abbiamo visto, la necessità non è contingenza. 15

Risulta così chiaro, che quando nelle premesse contingenti i termini sono presentati in forma universale, si sviluppa sempre un sillogismo nella prima figura, tanto se le premesse sono affermative, quanto se sono negative: l'unica differenza consiste nel fatto che, se le premesse sono affermative, il sillogismo è perfetto, e se invece sono negative, il sillogismo è imperfetto. Occorre però non ricercare nelle proposizioni necessarie una relazione contingente, ma intendere quest'ultima secondo la definizione già enunciata. Talvolta invece non si presta attenzione a ciò. 20

15. D'altro canto, se una delle premesse esprime l'appartenenza, mentre l'altra esprime l'appartenenza contingente, allora, nel caso in cui ad esprimere l'appartenenza contingente sia la premessa che comprende l'estremo maggiore, i sillogismi saranno tutti perfetti e dedurranno una relazione contingente, nel senso della definizione già enunciata; nel caso invece, in cui ad esprimere l'appartenenza contingente sia l'estremo minore, i sillogismi saranno tutti imperfetti, e quelli che hanno conclusione negativa esprimeranno in questa, non già una relazione contingente, nel senso della definizione enunciata, bensì la non necessità per un termine di appartenere anche ad un solo oggetto, tra quelli indicati dall'altro termine, oppure di appartenere ad ogni oggetto indicato dall'altro termine: in realtà, se non è necessario di appartenere anche ad un solo oggetto, o ad ogni oggetto, noi diciamo che 25 30

può accadere di non appartenere a nessun oggetto, o di non appartenere ad ogni oggetto. Si supponga ora, che possa accadere a A di appartenere ad ogni B, e che per contro B appartenga ad ogni C. In tal caso, dato che C
 35 è subordinato a B, e che può accadere a A di appartenere ad ogni B, risulta chiaro che può accadere a A di appartenere altresì ad ogni C. Il sillogismo è dunque perfetto. Similmente poi, se la premessa A B è negativa, mentre la premessa B C è affermativa, e se la prima esprime l'appartenenza contingente, mentre la seconda esprime l'appartenenza, il sillogismo sarà perfetto, con la conclusione che può accadere a A di non appartenere
 40 a nessun C.

34 a Ed allora, quando la premessa che esprime l'appartenenza comprende l'estremo minore, risulta evidente che i sillogismi sono perfetti; quando invece le premesse sono disposte nel modo contrario, che si diano sillogismi bisognerà provarlo con la riduzione all'assurdo. Al tempo stesso sarà chiaro che si tratta di sillogismi imperfetti: la prova non si svilupperà infatti dalle premesse assunte.
 5 Occorre dire, in primo luogo, che se è necessario per B di esistere, in quanto A esiste, con pari necessità B sarà possibile, in quanto A è possibile. Si supponga infatti, stando così le cose, che l'oggetto indicato da A sia possibile, e che l'oggetto indicato da B sia impossibile. Orbene, se ciò che è possibile, quando per esso è possibile esistere, potesse entrare nell'esistenza, mentre ciò che è impossibile, quando è impossibile, non potesse entrare nell'esistenza, e
 10 se al tempo stesso A fosse possibile e B impossibile, allora potrebbe accadere a A di entrare nell'esistenza senza B, ed entrando nell'esistenza, anche di esistere: in effetti, ciò che è entrato nell'esistenza, quando vi è entrato, esiste. D'altra parte, ciò che è impossibile e ciò che è possibile debbono venir intesi con riferimento non solo alla sfera della generazione, ma altresì alla predicazione vera ed all'appartenenza di un termine ad un altro; occorrerà

pure tener conto di qualsiasi altro significato dell'espressione: ciò che è possibile, dato che ogni volta le cose 15
staranno allo stesso modo. Non bisognerà inoltre ritenere, che l'espressione: B è in quanto A è, significhi che B sussisterà, in quanto sussiste un unico oggetto, cioè A. Nulla infatti sussiste per necessità, per il fatto che sussista un unico oggetto; tale necessità è condizionata dalla sussistenza di almeno due oggetti, come avviene quando le premesse si comportino alla maniera prima esposta, entro il sillogismo. In effetti, se C si predica di D, e D si predica di Z, anche C si predica necessariamente di Z; 20
inoltre, se ciascuna delle due premesse è possibile, anche la conclusione sarà possibile. Le cose stanno dunque, come se si supponesse, che A indichi le premesse, e B la conclusione; in tal caso risulterebbe difatti, non solo che in quanto A è necessario, al tempo stesso anche B è necessario, ma altresì che in quanto A è possibile, pure B è possibile.

Una volta provato questo, è chiaro che quando 25
si stabilisca come ipotesi un oggetto falso e non impossibile, anche quanto risulta dall'ipotesi sarà falso e non impossibile. Ad esempio, se A è falso, ma non impossibile, e se B sussiste in quanto sussiste A, anche B sarà falso, ma non impossibile. In effetti, poiché si è provato che se B sussiste in quanto sussiste A, B sarà anche possibile 30
in quanto è possibile A, e poiché d'altro canto si è supposto che A sia possibile, allora anche B sarà possibile: se fosse infatti impossibile, lo stesso oggetto risulterebbe al tempo stesso possibile ed impossibile.

Stabilite così queste precisazioni, poniamo che A appartenga ad ogni B, e che possa accadere a B di appartenere ad ogni C: risulta necessario, allora, che possa 35
accadere a A di appartenere ad ogni C. In realtà, si supponga che non possa accadere a A di appartenere ad ogni C, e che d'altro canto B appartenga ad ogni C: quest'ultimo giudizio è falso, non però impossibile. Or-

bene, se non può accadere che A appartenga ad ogni C, e se B appartiene ad ogni C, allora non può accadere che A appartenga ad ogni B: il sillogismo si sviluppa
 40 infatti attraverso la terza figura. Eppure si era supposto che possa accadere a A di appartenere ad ogni B. È dunque necessario che possa accadere a A di appartenere ad ogni C: in realtà, una volta posta una premessa
 34 b falsa e non impossibile, discende una conclusione impossibile. È poi possibile un'ulteriore riduzione all'assurdo mediante la prima figura, quando si sia posto che B appartenga a C. In tal caso, se B appartiene ad ogni C, e se può accadere che A appartenga ad ogni B, potrà
 5 accadere altresì che A appartenga ad ogni C. Eppure si era supposto che non possa accadere a A di appartenere ad ogni C.

D'altra parte, l'espressione: ciò che appartiene ad ogni oggetto, deve venir intesa non già secondo una limitazione temporale — con riferimento, ad esempio, all'istante presente o ad un determinato tempo — bensì semplicemente. Sono difatti di questa natura le premesse con cui costituiamo i sillogismi, dato che l'assunzione di
 10 una premessa riferita al momento presente non produrrà certo sillogismo. In effetti, nulla forse impedisce che in un certo momento la nozione di uomo appartenga addirittura a tutto ciò che si muove, nel caso ad esempio in cui null'altro sia in movimento; d'altro canto, può accadere che la nozione di muoventesi appartenga ad ogni cavallo: eppure, non può accadere che la nozione di uomo appartenga anche ad un solo cavallo. Ed ancora, poniamo che il primo termine sia: animale, il medio: muoventesi,
 15 e l'ultimo termine: uomo. In tal caso, le premesse si comporteranno come nell'esempio precedente, e la conclusione sarà necessaria, non contingente: per necessità, difatti, l'uomo è animale. È dunque evidente, che occorre assumere la premessa universale nel senso di una semplice appartenenza, senza limitazioni temporali.

Per un altro verso, la premessa A B sia negativa universale, e si assuma che A non appartenga a nessun B, e che possa accadere a B di appartenere ad ogni C. Poste così queste premesse, è necessario che possa accadere a A di non appartenere a nessun C. In realtà, supponiamo che non possa accadere a A di non appartenere a nessun C, e d'altro canto, come abbiamo fatto prima, che B appartenga a C. Sarà allora necessario che A appartenga a qualche B: il sillogismo si sviluppa infatti attraverso la terza figura. Tale conclusione è tuttavia impossibile. Di conseguenza, potrà accadere a A di non appartenere a nessun C: in realtà, una volta posta una premessa falsa, discende una conclusione impossibile. Questo sillogismo esprime dunque nella sua conclusione non già una relazione contingente, nel senso della definizione enunciata, bensì la non necessità di appartenere anche ad un solo oggetto (è questo infatti il giudizio contraddittorio rispetto a quello presentato come ipotesi: in realtà, si è supposto che A per necessità appartenga a qualche C, e d'altronde il sillogismo provato mediante la riduzione all'assurdo ha come conclusione il giudizio contrapposto all'ipotesi). È inoltre chiaro, anche partendo da termini concreti, che la conclusione non sarà contingente. Poniamo infatti che A sia: corvo, che B indichi: intelligente, e che C indichi: uomo. In tal caso, A non appartiene a nessun B, dato che nessun oggetto intelligente è corvo. D'altro canto, può accadere che B appartenga ad ogni C: può accadere infatti ad ogni uomo di essere intelligente. Eppure per A è necessario di non appartenere a nessun C: la conclusione non è dunque contingente. Tuttavia, non si può neppure dire che la conclusione sia sempre necessaria. Supponiamo invero che A sia: muoventesi, che B sia: scienza, e che C indichi: uomo. In tal caso, A non apparterrà a nessun B, mentre può accadere che B appartenga ad ogni C, e la conclusione non esprimerà una necessità. In effetti, non è necessario che nessun

- 35 a uomo si muova; piuttosto, non è necessario che qualche uomo si muova. È dunque chiaro, che la conclusione esprime la non necessità di appartenere anche ad un solo oggetto: tuttavia i termini vanno assunti in modo migliore.

Quando poi la premessa negativa comprende l'estremo minore ed esprime un'appartenenza contingente, allora dalle stesse premesse assunte non si svilupperà alcun sillogismo, ma una volta convertita la premessa contingente vi sarà sillogismo, come nei casi precedenti. Supponiamo, in realtà, che A appartenga ad ogni B, e che possa accadere a B di non appartenere a nessun C. Orbene, se i termini si comportano a questo modo, non si darà alcuna conclusione necessaria; se invece la premessa B C viene convertita, e se si assume che possa accadere a B di appartenere ad ogni C, il sillogismo si sviluppa come in precedenza, dato che i termini risultano allora disposti egualmente. Il sillogismo si sviluppa poi allo stesso modo, se entrambe le premesse sono negative, e se la premessa A B esprime la non appartenenza, mentre la premessa B C esprime l'appartenenza contingente a nessun oggetto: in effetti, attraverso le stesse premesse assunte non si sviluppa in alcun modo una conclusione necessaria, ma una volta convertita la premessa contingente vi sarà sillogismo.

15 Stabiliamo invero, che A non appartenga a nessun B, e che possa accadere a B di non appartenere a nessun C. Certo, da queste premesse non discende alcuna conclusione necessaria; se si assume tuttavia, che possa accadere a B di appartenere ad ogni C — la qual cosa è per l'appunto vera — e che la premessa A B rimanga com'è, si avrà anche qui lo stesso sillogismo che si è visto in precedenza.

20 Per contro, se si pone che B non appartenga a nessun C, e non già che possa accadere a B di non appartenere a nessun C, non vi sarà in alcun modo sillogismo, sia che la premessa A B risulti negativa, sia che risulti affermativa. In entrambi i casi, una conclusione che esprima la necessità dell'appartenenza può fondarsi sui termini: bianco -

animale - neve; una conclusione invece, secondo cui non può accadere che il primo termine appartenga all'ultimo, si fonderà ad esempio sui termini: bianco - animale - pece.

Risulta dunque evidente, che quando le premesse 25
sono universali, ed una di esse esprime l'appartenenza, mentre l'altra viene assunta come contingente, allora, nel caso in cui la premessa che comprende l'estremo minore sia assunta come contingente, si avrà sempre sillogismo, con la differenza che talvolta esso si svilupperà dalle premesse come tali, e talvolta invece si costituirà mediante la conversione della premessa contingente. Abbiamo detto del resto, quando e per quale ragione si presenta ciascuno di questi due casi. Poniamo poi, che una delle premesse 30
sia assunta in forma universale, e che l'altra venga assunta in forma particolare. Se la premessa che comprende l'estremo maggiore viene posta come universale e contingente — sia negativa che affermativa — mentre la premessa particolare è affermativa ed esprime l'appartenenza, il sillogismo sarà perfetto, come nel caso in cui le premesse sono universali. La dimostrazione è la stessa che in precedenza. Se invece la premessa che comprende l'estremo maggiore è bensì universale, ma esprime l'appartenenza 35
e non è posta come contingente, mentre l'altra premessa è particolare e contingente, il sillogismo sarà in ogni caso imperfetto, sia che entrambe le premesse vengano presentate in forma negativa, sia che risultino entrambe affermative, sia infine che l'una risulti negativa e l'altra affermativa. L'unica differenza consiste nel fatto, che alcuni sillogismi saranno provati mediante la riduzione all'assurdo, e che altri lo saranno mediante la conversione 40
propria delle premesse contingenti, come nei casi visti prima. Ora, il sillogismo si svilupperà attraverso la conversione, quando la premessa universale, comprendente l'estremo maggiore, esprime un'appartenenza o una non appartenenza, mentre la premessa particolare, che è negativa, si pone come contingente. Tale caso si presenta, 5

35 b

- ad esempio, se A appartiene ad ogni B, o non appartiene a nessun B, e se può accadere che B non appartenga a qualche C: in effetti, una volta convertita la premessa B C, secondo le regole di conversione valide per le premesse contingenti, il sillogismo si sviluppa. Per contro, quando la premessa posta in forma particolare esprime una non appartenenza, non vi sarà sillogismo. Una conclusione, in cui risulti l'appartenenza, può fondarsi sui
- 10 termini: bianco - animale - neve; una conclusione, in cui risulti la non appartenenza, può fondarsi sui termini: bianco - animale - pece. In tal caso bisogna trarre la prova dalla nozione di indeterminato. D'altro canto, se la premessa universale comprende l'estremo minore, mentre quella particolare comprende l'estremo maggiore, non vi sarà in alcun modo sillogismo, non importa poi che una qualsiasi delle due premesse risulti negativa od affermativa, ed esprima l'appartenenza o l'appartenenza contingente. Del resto, anche quando le premesse sono presentate in forma particolare o indefinita, non si darà
- 15 sillogismo, sia che risultino entrambe contingenti, sia che entrambe esprimano l'appartenenza, sia infine che l'una risulti contingente e l'altra esprima l'appartenenza. La dimostrazione è la stessa che abbiamo già condotto in precedenza. Una conclusione, in cui risulti l'appartenenza necessaria, può fondarsi sui seguenti termini, comuni a tutti questi casi: animale - bianco - uomo; una conclusione invece, secondo cui non possa accadere che il primo termine appartenga all'ultimo, si fonderà ad esempio sui termini, del pari comuni: animale - bianco - mantello.
- 20 È dunque chiaro, che quando la premessa comprendente l'estremo maggiore viene posta in forma universale, il sillogismo si sviluppa sempre, e quando invece è universale la premessa comprendente l'estremo minore, non discende mai alcuna conclusione.

16. D'altra parte, se una delle premesse esprime l'appartenenza necessaria, e l'altra l'appartenenza contingente, vi sarà bensì sillogismo, quando i termini si comportano allo stesso modo che in precedenza, e si tratterà di sillogismo perfetto, nel caso in cui la premessa necessaria comprenda l'estremo minore, ma la conclusione, pur esprimendo una relazione contingente e non già l'appartenenza, se le premesse sono affermative, sia poste in forma universale che poste in forma non universale, esprimerà invece, quando una premessa è affermativa e l'altra negativa, da un lato pur sempre una relazione contingente e non già la non appartenenza, nel caso in cui la premessa affermativa sia necessaria; d'altro lato per contro sia il poter accadere di non appartenere sia il non appartenere, nel caso in cui si presenti come necessaria la premessa negativa, non importa poi che le premesse vengano poste in forma universale oppure in forma non universale: per altro, la contingenza espressa nella conclusione dev'essere intesa proprio allo stesso modo che per i casi precedenti. Non vi sarà invece sillogismo, la cui conclusione esprima la necessità di non appartenere: in effetti, il non appartenere necessariamente differisce dalla necessità di non appartenere.

È dunque evidente, che quando le premesse sono affermative, la conclusione non esprime un'appartenenza necessaria. Poniamo inverò, che per necessità A appartenga ad ogni B, e che possa accadere a B di appartenere ad ogni C. Si darà allora un sillogismo imperfetto, con la conclusione che può accadere a A di appartenere ad ogni C. Che tale sillogismo sia imperfetto, risulta chiaramente dalla dimostrazione: in realtà, la prova verrà condotta allo stesso modo che per i casi precedenti. Per un altro verso, supponiamo che possa accadere a A di appartenere ad ogni B, e che per necessità B appartenga ad ogni C. Vi sarà allora sillogismo, con la conclusione che può accadere a A di appartenere ad ogni C, e non

- 5 già che A appartiene ad ogni C; tale sillogismo risulta perfetto, e non già imperfetto: esso infatti giunge senz'altro a compimento attraverso le premesse poste da principio. Se invece le premesse non sono simili nella forma, poniamo in primo luogo che quella negativa sia necessaria, e che non possa accadere a A di appartenere anche ad un solo B, mentre può accadere a B di appartenere ad ogni C.
- 10 È allora necessario che A non appartenga a nessun C. Stabiliamo invero come ipotesi, che A appartenga ad ogni C, oppure a qualche C, e ricordiamo d'altro canto la supposizione, che a A non può accadere di appartenere anche ad un solo B. Orbene, dato che la premessa negativa si converte, pure a B non può accadere di appartenere anche ad un solo A; rimane stabilito come ipotesi, d'altronde, che A appartiene ad ogni C, oppure a qualche C: di conseguenza, non potrà accadere a B di appartenere anche ad un solo C, oppure non potrà accadere a B di appartenere ad ogni C. Eppure da principio si era sup-
- 15 posto, che possa accadere a B di appartenere ad ogni C. Risulta poi evidente, che si svilupperà altresì il sillogismo, la cui conclusione esprima il poter accadere di non appartenere, dal momento che si dà il sillogismo, la cui conclusione esprime la non appartenenza. Per un altro verso, poniamo che sia la premessa affermativa ad essere necessaria, e che possa accadere a A di non appartenere a nessun B, mentre è necessario che B appartenga ad ogni C. Il sillogismo sarà allora perfetto, ma esprimerà nella con-
- 20 clusione non già la non appartenenza, bensì il poter accadere di non appartenere. Che ciò sia vero, lo mostra sia il fatto che la premessa comprendente l'estremo maggiore esprime un poter accadere di non appartenere, sia il fatto che non è possibile provare mediante la riduzione all'assurdo una conclusione, che esprima la non appartenenza. In effetti, se si pone come ipotesi che A appartenga a qualche C, e se d'altro canto rimane stabilito che possa accadere a A di non appartenere a nessun B, da tali

premesse non discende alcuna conclusione assurda. Se per
 altro la premessa negativa comprende l'estremo minore, 25
 allora, quando essa esprime una relazione contingente,
 si darà sillogismo mediante la conversione, come nei
 casi precedenti, e quando invece essa dichiara che non
 può accadere al medio di appartenere all'ultimo ter-
 mine, non vi sarà sillogismo. Del resto, anche quando le
 premesse sono entrambe negative, e quella comprendente
 l'estremo minore non è contingente, il sillogismo non si
 svilupperà. Una conclusione, in cui risulti l'appartenenza,
 può fondarsi sui seguenti termini concreti, gli stessi per
 questi ultimi due casi: bianco - animale - neve; una
 conclusione, in cui risulti la non appartenenza, può fon- 30
 darsi sui termini del pari comuni: bianco - animale - pece.

Allo stesso modo staranno poi le cose per i sil-
 logismi particolari. In realtà, quando la premessa ne-
 gativa è necessaria, la conclusione esprimerà a sua volta la
 non appartenenza. Ad esempio, se non può accadere a A di
 appartenere anche ad un solo B, e se può accadere a B
 di appartenere a qualche C, è necessario che A non ap- 35
 partenga a qualche C. Stabiliamo invero come ipotesi,
 che A appartenga ad ogni C; d'altro canto, se a A non
 può accadere di appartenere anche ad un solo B, pure
 a B non può accadere di appartenere anche ad un solo
 A. Di conseguenza, se A appartiene ad ogni C, non potrà
 accadere che B appartenga anche ad un solo C. Eppure,
 si era supposto che possa accadere a B di appartenere a
 qualche C. Quando invece ad essere necessaria è la pre-
 messa particolare affermativa, che compare nel sillogismo
 negativo — ossia la premessa B C — oppure la premessa 40
 universale che compare nel sillogismo affermativo — ossia
 la premessa A B — allora non vi sarà sillogismo, la cui 36 b
 conclusione esprima un'appartenenza o una non apparte-
 nenza. La dimostrazione in proposito è la stessa che per
 i casi già trattati. Per contro, se la premessa universale
 comprende l'estremo minore ed è contingente, in forma

- sia affermativa che negativa, mentre la premessa particolare è necessaria, non si darà sillogismo. Una conclusione, in cui risulti l'appartenenza necessaria, può fondarsi sui termini: animale - bianco - uomo; una conclusione, secondo cui non possa accadere al primo termine di appartenere all'ultimo, può fondarsi sui termini: animale - bianco - mantello. Se poi è necessaria la premessa universale, mentre la premessa particolare è contingente, allora, nel caso in cui la premessa universale sia negativa, si possono assumere come termini, per stabilire l'appartenenza: animale - bianco - corvo, e per stabilire la non appartenenza: animale - bianco - pece; nel caso invece in cui la premessa universale sia affermativa, si possono assumere come termini, per stabilire l'appartenenza: animale - bianco - cigno, e per giungere ad una conclusione, secondo cui non può accadere al primo termine di appartenere all'ultimo: animale - bianco - neve. Del resto, anche quando le premesse sono assunte in forma indefinita, oppure si presentano entrambe in forma particolare, non si avrà sillogismo. Una conclusione, in cui risulti l'appartenenza, può fondarsi sui seguenti termini, comuni a tutti questi casi: animale - bianco - uomo; una conclusione, in cui risulti la non appartenenza, può fondarsi sui termini, del pari comuni: animale - bianco - inanimato. In effetti, tanto è necessario che la nozione di animale appartenga a qualche oggetto bianco, e che la nozione di bianco appartenga a qualche oggetto inanimato, quanto non può accadere alla nozione di animale di appartenere a ogni oggetto bianco, ed alla nozione di bianco di appartenere a ogni oggetto inanimato. Lo stesso si può dire per la relazione contingente, cosicché i termini enunciati sono validi per tutti questi casi.

Da quanto si è detto risulta dunque evidente, che se i termini si comportano allo stesso modo, sia quando una delle premesse esprime l'appartenenza o la non appartenenza, sia quando una delle premesse è ne-

cessaria, in entrambi i casi il sillogismo si sviluppa oppure non si sviluppa, con la differenza che, se la premessa negativa esprime la non appartenenza, il sillogismo, come si è visto, ha una conclusione che esprime una relazione contingente, e se invece la premessa negativa è necessaria, il sillogismo ha una conclusione, che esprime tanto una relazione contingente quanto una non appartenenza. 24

17. Nella seconda figura, poi, quando entrambe le premesse sono contingenti, non vi sarà alcun sillogismo, qualunque sia la forma in cui esse si presentano, affermativa o negativa, universale o particolare; quando invece una delle premesse esprime l'appartenenza o la non appartenenza, mentre l'altra è contingente, non vi sarà mai sillogismo, se la premessa affermativa esprime l'appartenenza, e per contro vi sarà sempre sillogismo, se la premessa negativa universale esprime la non appartenenza. Le cose stanno poi allo stesso modo, quando una delle premesse viene considerata necessaria, mentre l'altra è considerata contingente. Anche in questi casi occorre intendere la contingenza delle conclusioni secondo il significato già visto in precedenza. 30

Bisogna allora provare, in primo luogo, che la premessa contingente negativa non si converte: ad esempio, se può accadere che A non appartenga a nessun B, non è necessario che possa accadere pure a B di non appartenere a nessun A. Si supponga invero ciò, e possa accadere a B di non appartenere a nessun A. Ordunque, poiché secondo le regole valide per la conversione delle premesse contingenti le affermazioni si convertono con le negazioni, sia che si tratti di premesse contrarie, sia che si tratti di premesse contrapposte, e poiché d'altro canto può accadere a B di non appartenere a nessun A, risulta così evidente che potrà accadere a B di appartenere altresì ad ogni A. Questo per altro è falso: in effetti, se può 35 40 37 a

accadere ad un termine di appartenere ad ogni oggetto indicato da un altro termine, non per ciò risulta necessario che il secondo termine appartenga ad ogni oggetto indicato dal primo. Di conseguenza, la premessa contingente negativa non si converte. Oltre a ciò, nulla impedisce che possa accadere a A di non appartenere a nessun B, e che, d'altro lato, B per necessità non appartenga a qualche oggetto indicato da A. Ad esempio, può accadere che la nozione di bianco non appartenga a nessun uomo (dato che può accadere altresì ad essa di appartenere ad ogni uomo), mentre non sarà vero il dire che alla nozione di uomo può accadere di non appartenere a nessun oggetto bianco. In realtà, la nozione di uomo per necessità non appartiene a molti di questi oggetti, e secondo quanto si è detto, la necessità non è contingenza. D'altronde, la conversione della premessa contingente negativa non potrà venir provata neppure con la riduzione all'assurdo. Tale prova, ad esempio, potrebbe essere tentata da qualcuno che, supponendo come falso il giudizio secondo cui può accadere a B di non appartenere a nessun A, postulasse come vero il giudizio, secondo cui non può accadere a B di non appartenere a nessun A: si tratta infatti di un'affermazione e della sua negazione. Se così stanno le cose, sarà vero che B per necessità appartiene a qualche A, e di conseguenza, anche A apparterrà necessariamente a qualche B. Ciò per altro è impossibile, e la prova sembrerebbe condotta a termine. Tuttavia, se non può accadere a B di non appartenere a nessun A, non per questo è necessario che B appartenga a qualche A. L'espressione: non può accadere ad un termine di non appartenere a nessun oggetto, tra quelli indicati da un altro termine, ha invero due significati, indicando da un lato il caso di un termine che per necessità appartiene a qualcuno degli oggetti indicati da un altro termine, e da un lato il caso di un termine che per necessità non appartiene a qualcuno degli oggetti indicati da un altro

termine. In effetti, riguardo a ciò che per necessità non appartiene a qualcuno degli oggetti indicati da A, non risulta vero il dire che può accadere ad esso di non appartenere a nessuno di tali oggetti, nello stesso modo in cui, riguardo a ciò che per necessità appartiene a qualcuno degli oggetti indicati da un termine, non risulta vero il dire che può accadere ad esso di appartenere ad ognuno di questi oggetti. Se qualcuno dunque, appoggiandosi sul fatto che non può accadere a C di appartenere a ogni D, sostenesse che C per necessità non appartiene a qualche D, costui cadrebbe in errore: in effetti, C appartiene ad ogni D, ma poiché appartiene necessariamente ad alcuni fra gli oggetti indicati da D, per questo noi diciamo che non può accadere a C di appartenere a ogni D. Di conseguenza, all'espressione: può accadere che un termine appartenga ad ogni oggetto indicato da un altro termine, è contrapposta sia l'espressione: è necessario che un termine appartenga a qualcuno degli oggetti indicati da un altro termine, sia l'espressione: è necessario che un termine non appartenga a qualcuno degli oggetti indicati da un altro termine. Le stesse espressioni si contrappongono alla seguente: può accadere che un termine non appartenga a nessuno degli oggetti indicati da un altro termine. Risulta dunque evidente che, quando il contingente ed il non contingente vengono intesi conformemente alla definizione iniziale, nella suddetta riduzione all'assurdo si deve assumere non soltanto la necessità per un termine di appartenere a qualcuno degli oggetti indicati dall'altro termine, ma altresì la necessità per il primo termine di non appartenere a qualcuno degli oggetti indicati dal secondo termine. Orbene, una volta assunto quest'ultimo giudizio, non discende nulla di assurdo, cosicché il sillogismo non si sviluppa. Da quanto si è detto risulta allora chiaro, che la premessa contingente negativa non si converte.

Dopo aver provato questo, supponiamo che possa

accadere a A di non appartenere a nessun B, e di appartenere ad ogni C. In tal caso, il sillogismo non si svilupperà mediante la conversione: si è detto infatti, che una premessa di questa natura non si converte. Inoltre, il

35 sillogismo non si svilupperà neppure mediante la riduzione all'assurdo: in effetti, supponendo che possa accadere a B di appartenere ad ogni C, non si va incontro a nulla di falso, poiché potrà accadere a A di appartenere tanto ad ogni C quanto a nessun C. In generale poi, se il sillogismo sussiste, è chiaro che la sua conclusione sarà contingente, in quanto nessuna delle due premesse esprime l'appartenenza, e che si tratterà di una conclusione affermativa oppure negativa. Nessuno dei due casi è tut-

40 37 b tuttavia possibile. Si proverà infatti, mediante dei termini concreti, che se la conclusione viene posta come affermativa, non può accadere che un termine appartenga all'altro, e se la conclusione viene posta come negativa, essa non risulta contingente, bensì necessaria. In realtà, sia A: bianco, sia B: uomo, e l'oggetto indicato da C sia: cavallo. Può accadere allora a A, cioè alla nozione

5 di bianco, di appartenere da un lato ad ogni C, e d'altro lato a nessun B. Tuttavia non può accadere a B né di appartenere, né di non appartenere a C. Che a B non sia possibile di appartenere a C, è evidente: nessun cavallo è infatti uomo. Neppure è possibile, per altro, che possa accadere a B di non appartenere a C, poiché è necessario che nessun cavallo sia uomo, e come abbiamo visto, il giudizio necessario non è contingente. Il sillogismo

10 quindi non si sviluppa. Si potrà poi condurre la prova in modo analogo, quando la posizione della premessa negativa venga invertita, come pure, quando entrambe le premesse siano assunte in forma affermativa, o in forma negativa (la dimostrazione si svilupperà infatti attraverso i medesimi termini concreti). Lo stesso si dica, se una premessa è universale, mentre l'altra è particolare, oppure se entrambe sono particolari o indefinite, o infine se si

variano le premesse in qualsiasi altro modo possibile: in 15
realtà, la dimostrazione si svilupperà sempre attraverso
quei medesimi termini. Risulta così evidente, che quando
entrambe le premesse sono poste come contingenti, non si
costituisce alcun sillogismo.

18. Quando poi una premessa esprime l'appartenenza
o la non appartenenza, mentre l'altra è contingente, allora,
se quella affermativa esprime l'appartenenza e quella 20
negativa è contingente, non si avrà mai sillogismo, sia
che le premesse si presentino in forma universale, sia che
vengano assunte in forma particolare (la dimostrazione
sarà la stessa, e potrà svilupparsi attraverso quei mede-
simi termini); se invece è contingente la premessa affer-
mativa, e quella negativa esprime la non appartenenza,
vi sarà sillogismo. Poniamo infatti, che A non appartenga
a nessun B, e che possa accadere a A di appartenere ad 25
ogni C. Orbene, una volta convertita la premessa nega-
tiva, B non apparterrà a nessun A; d'altro canto si è detto,
che può accadere a A di appartenere ad ogni C: si svi-
luppa dunque un sillogismo, attraverso la prima figura,
con la conclusione che può accadere a B di non appar-
tenere a nessun C. Lo stesso si dica, quando la premessa
negativa comprende C. Se le premesse sono invece en-
trambe negative, ed una di esse esprime la non appar- 30
tenenza, mentre l'altra è contingente, non si giunge certo
ad alcuna conclusione valida attraverso le premesse as-
sunte, ma una volta convertita la premessa contingente,
si sviluppa un sillogismo, con la conclusione che può
accadere a B di non appartenere a nessun C, come si
è visto nei casi precedenti: ancora una volta infatti si
ri presenterà la prima figura. Per contro, quando le pre- 35
messe siano poste entrambe in forma affermativa, non si
darà sillogismo. Una conclusione, in cui risulti l'appar-
tenenza, può fondarsi sui termini: salute - animale -

uomo; una conclusione, in cui risulti la non appartenenza, può fondarsi sui termini: salute - cavallo - uomo.

- Allo stesso modo staranno poi le cose riguardo ai sillogismi particolari. In realtà, quando la premessa affermativa esprime l'appartenenza, non si avrà alcun sillogismo, sia che essa venga presentata in forma universale, sia che venga assunta in forma particolare (ciò si prova ancora nello stesso modo ed attraverso i medesimi termini concreti di prima); quando invece la premessa negativa esprime la non appartenenza, si darà sillogismo mediante la conversione, come nei casi precedenti. Per un altro verso, se entrambe le premesse vengono assunte in forma negativa, ed è universale quella che esprime la non appartenenza, dalle premesse come tali non discenderà certo una conclusione valida, ma una volta convertita la premessa contingente, si darà sillogismo, come nei casi precedenti. Per contro, se la premessa negativa esprime bensì la non appartenenza, ma è assunta in forma particolare, non vi sarà sillogismo, sia che l'altra premessa si presenti in forma affermativa, sia che si presenti in forma negativa. Del resto, anche quando entrambe le premesse vengano assunte come indefinite — in forma sia affermativa che negativa — oppure come particolari, il sillogismo non si costituirà. La dimostrazione è la stessa e si sviluppa attraverso quei medesimi termini concreti.

19. D'altra parte, quando una delle premesse è necessaria, mentre l'altra è contingente, allora, se è necessaria quella negativa, vi sarà sillogismo, la cui conclusione
 15 dichiarerà non soltanto che può accadere al secondo termine di non appartenere all'ultimo, ma altresì che il secondo termine non appartiene all'ultimo; se invece è necessaria quella affermativa, non si darà sillogismo. Poniamo invero, che A per necessità non appartenga a nessun B, e che a A possa accadere di appartenere ad

ogni C. Orbene, una volta convertita la premessa negativa, anche B non apparterrà a nessun A; d'altro canto si è detto, che può accadere a A di appartenere ad ogni C: ancora una volta si sviluppa così attraverso la prima 20 figura il sillogismo, con la conclusione che può accadere a B di non appartenere a nessun C. Risulta al tempo stesso evidente, che B non apparterrà a nessun C. In realtà, poniamo come ipotesi che B appartenga a C: in tal caso, se non può accadere che A appartenga anche ad un solo B, e se d'altro canto B appartiene a qualche C, certo non può accadere che A appartenga ad ogni C. Eppure, si è supposto che possa accadere a A di appartenere ad ogni C. La prova sarà condotta allo stesso modo, quando 25 la premessa negativa comprenda C. Per un altro verso, poniamo che la premessa affermativa sia necessaria, mentre l'altra è contingente, e che possa accadere a A di non appartenere a nessun B, mentre è necessario che A appartenga ad ogni C. Quando i termini si comportano a questo modo, non si avrà alcun sillogismo. Potrebbe infatti risultare come conclusione, che B per necessità non 30 appartiene a C. In realtà, sia A: bianco, l'oggetto indicato da B sia: uomo, e l'oggetto indicato da C sia: cigno. Orbene, la nozione di bianco appartiene necessariamente a cigno, può accadere inoltre che la nozione di bianco non appartenga a nessun uomo, ed infine la nozione di uomo per necessità non appartiene a nessun cigno. Risulta così chiaro, che non si dà sillogismo con conclusione contingente: abbiamo visto infatti, che il giudizio necessario 35 non è contingente. Del resto, non può sussistere neppure un sillogismo, la cui conclusione esprima una necessità. In effetti, la necessità espressa nella conclusione, come si è detto, deriva o da premesse entrambe necessarie, o dalla necessità della premessa negativa. Oltre a ciò risulta possibile, quando si pongono le suddette premesse, che B appartenga a C: nulla impedisce, difatti, che C sia subordinato a B, e che d'altro lato possa accadere a A di appartenere ad ogni B, 40

- mentre è necessario che A appartenga a C. Il caso si presenta, ad esempio, quando C sia: sveglio, B sia: animale, e l'oggetto indicato da A sia: movimento. In effetti, la nozione di movimento appartiene per necessità a ciò
- 38 b che è sveglio, può accadere inoltre che la nozione di movimento appartenga ad ogni animale, ed infine tutto ciò che è sveglio è animale. Risulta così chiaro, che non si avrà neppure un sillogismo, la cui conclusione esprima la non appartenenza, dato che da termini concreti che si comportano a questo modo discende necessariamente una dichiarazione di appartenenza. D'altronde, non sarà del pari possibile una conclusione contrapposta, che esprima affermativamente l'appartenenza, o l'appartenenza necessaria, o l'appartenenza contingente, cosicché non si svilupperà alcun sillogismo. La dimostrazione potrà venir
- 5 condotta in modo analogo, quando la posizione della premessa affermativa sia invertita.

- Poniamo ora il caso, che le premesse si presentino nella stessa forma. Da un lato, se sono entrambe negative, il sillogismo si sviluppa sempre, mediante la conversione della premessa negativa, come nei casi già visti. Si assuma invero, che per necessità A non appar-
- 10 tenga a B, e che possa accadere a A di non appartenere a C. Orbene, una volta convertite le premesse, B non appartiene a nessun A, e può accadere a A di appartenere ad ogni C: si sviluppa dunque la prima figura. Allo stesso modo staranno le cose, quando la premessa negativa comprenda C. D'altro lato, se le premesse sono poste entrambe in forma affermativa, non si darà sillogismo. Che in tal caso non sussista un sillogismo, la cui conclu-
- 15 sione esprima la non appartenenza, oppure la necessità di non appartenere, risulta evidente, in quanto non è stata assunta né una premessa negativa che esprima la non appartenenza, né una premessa negativa che esprima la necessità di non appartenere. Inoltre, non può sussistere neppure un sillogismo, la cui conclusione esprima

il poter accadere di non appartenere: difatti, se i termini si comportano a questo modo, in certi casi B per necessità non apparterrà a C, ad esempio, quando A sia: bianco, l'oggetto indicato da B sia: cigno, e C sia: uomo. D'altronde, non sarà del pari possibile una conclusione contrapposta, che esprima affermativamente l'appartenenza, o l'appartenenza necessaria, o l'appartenenza contingente, poiché si è provato che B per necessità non appartiene a C. Il sillogismo non si svilupperà quindi assolutamente. 20

Le cose staranno poi allo stesso modo riguardo ai sillogismi particolari. In realtà, quando la premessa negativa è sia universale che necessaria, vi sarà sempre sillogismo, con conclusione tanto contingente quanto esprime la non appartenenza (la dimostrazione si sviluppa attraverso la conversione); quando invece è necessaria la premessa affermativa, non si avrà mai sillogismo: la prova potrà invero essere condotta come per il caso delle due premesse universali, e potrà fondarsi sui medesimi termini concreti. Neppure vi sarà sillogismo, quando le premesse vengano assunte entrambe in forma affermativa: in realtà, anche a questo riguardo la dimostrazione è la stessa che in precedenza. Per contro, se le premesse sono entrambe negative, e se quella che esprime la non appartenenza è universale e per di più necessaria, attraverso le premesse assunte non si svilupperà certo una conclusione valida, ma una volta convertita la premessa contingente vi sarà sillogismo, come nei casi già visti. Se invece le premesse sono poste entrambe in forma indefinita, o particolare, il sillogismo non si svilupperà. La dimostrazione è la stessa che già abbiamo detto, e si può appoggiare su quei medesimi termini concreti. 25 30 35

Da quanto abbiamo esposto risulta dunque evidente, che, se la premessa negativa universale si presenta come necessaria, il sillogismo si sviluppa sempre, con una conclusione che esprime non soltanto il poter accadere di non appartenere, ma altresì la non appartenenza, e se 40

39 a invece è necessaria la premessa affermativa, non si avrà mai sillogismo. Del pari si è visto, che se i termini si comportano allo stesso modo, sia quando una delle premesse è necessaria, sia quando una delle premesse esprime l'appartenenza o la non appartenenza, in entrambi i casi il sillogismo si sviluppa oppure non si sviluppa. È inoltre chiaro, che tutti questi sillogismi sono imperfetti, e che essi giungono a compimento attraverso le suddette figure.

20. Nell'ultima figura poi vi sarà sillogismo, tanto se
5 entrambe le premesse sono contingenti, quanto se lo è una sola. Così, quando le due premesse sono contingenti, anche la conclusione sarà contingente, e lo stesso avverrà, quando una delle premesse sia contingente, mentre l'altra esprime l'appartenenza o la non appartenenza. Quando poi una delle due premesse viene posta come necessaria, mentre l'altra è contingente, allora, se quella necessaria è affermativa, la conclusione non esprimerà una necessità, né esprimerà l'appartenenza o la non appartenenza; se
10 invece la premessa necessaria è negativa, vi sarà sillogismo, con una conclusione che esprime la non appartenenza, come si è osservato prima: anche in questi casi bisogna d'altronde intendere la contingenza espressa nelle conclusioni secondo il significato già visto.

In primo luogo, le premesse siano dunque contingenti, e possa accadere che A e B appartengano ad
15 ogni C. Orbene, dato che la premessa affermativa si converte nella particolare, e che può accadere a B di appartenere ad ogni C, potrà accadere pure che C appartenga a qualche B. Di conseguenza, se può accadere che A appartenga ad ogni C, e che d'altro canto C appartenga a qualche B, è necessario che possa accadere pure a A di appartenere a qualche B: si sviluppa infatti la prima figura. Del pari, se può accadere che A non
20 appartenga a nessun C, e che B appartenga ad ogni C,

è necessario che possa accadere a A di non appartenere
 a qualche B: in realtà, la prima figura si svilupperà di
 nuovo, attraverso la conversione. Quando poi le premesse
 vengano poste entrambe in forma negativa, da esse, così
 come sono assunte, non potrà discendere una conclusione
 valida, ma una volta convertite le due premesse, il sil-
 logismo si svilupperà, allo stesso modo che nei casi pre- 25
 cedenti. In effetti, se può accadere che A e B non ap-
 partengano a C, allora, quando venga assunto in sostitu-
 zione il poter accadere di appartenere, ancora una volta si
 svilupperà la prima figura mediante la conversione. Inoltre,
 quando una delle premesse è universale, mentre l'altra è
 particolare, allora, se i termini si comportano qui, dove
 le premesse sono contingenti, nello stesso modo che ri-
 guardo a due premesse esprimenti l'appartenenza o la non 30
 appartenenza, in entrambi i casi il sillogismo sussisterà,
 oppure non sussisterà. Poniamo invero, che possa acca-
 dere a A di appartenere a ogni C, e a B di appartenere
 a qualche C. Di nuovo si svilupperà allora la prima figura,
 una volta convertita la premessa particolare: in effetti,
 se può accadere che A appartenga ad ogni C, e che C
 appartenga a qualche B, potrà accadere che A appartenga
 a qualche B. Lo stesso si dica, se è la premessa B C che 35
 viene posta come universale. Similmente poi avviene,
 quando la premessa A C sia negativa, e la premessa B C
 affermativa: ancora una volta si svilupperà infatti la
 prima figura, mediante la conversione. Inoltre, se le pre-
 messe sono poste entrambe in forma negativa, e se una
 di esse è universale, mentre l'altra è particolare, attra-
 verso le premesse assunte, come tali, il sillogismo certo
 non si svilupperà, ma una volta che esse vengano con- 39 b
 vertite, si avrà sillogismo, come nei casi precedenti. Per
 contro, se le premesse sono assunte entrambe in forma
 indefinita, o particolare, non si darà sillogismo. In realtà,
 risulta allora necessario che A appartenga sia a ogni B
 che a nessun B. Una conclusione, in cui risulti l'appar-

- 5 tenenza, può fondarsi sui termini: animale - uomo - bianco; una conclusione, in cui risulti la non appartenenza, può fondarsi sui termini: cavallo - uomo - bianco. Il medio è: bianco.

21. D'altra parte, se una delle premesse esprime l'appartenenza o la non appartenenza, mentre l'altra è contingente, la conclusione sarà contingente, e non esprimerà l'appartenenza o la non appartenenza; il sillogismo poi si svilupperà, quando i termini si comportino allo stesso modo che nei casi precedenti. In primo luogo, invero, le premesse siano affermative, e A appartenga ad ogni C, mentre può accadere che B appartenga ad ogni C. Or bene, una volta convertita la premessa B C, si avrà la prima figura, e si dedurrà la conclusione, secondo cui può accadere a A di appartenere a qualche B: in realtà, si è visto riguardo alla prima figura, che quando una delle due premesse è contingente, risulta contingente pure la conclusione. Similmente si dica, nel caso in cui la premessa B C esprime una semplice appartenenza, mentre la premessa A C è contingente, e nel caso in cui la premessa A C è negativa, mentre la premessa B C è affermativa, qualunque delle due sia poi quella che esprime una semplice appartenenza: in entrambi i casi la conclusione sarà contingente. Si sviluppa infatti di nuovo la prima figura, e d'altro canto si è provato che se in questa figura una delle due premesse è contingente, anche la conclusione sarà contingente. Se poi la premessa contingente negativa comprende l'estremo minore, o se le premesse vengono assunte entrambe in forma negativa, non sarà possibile ottenere il sillogismo attraverso le premesse stabilite, come tali, ma una volta che queste siano convertite, il sillogismo si svilupperà, allo stesso modo che nei casi precedenti.
- 25

In seguito, quando una delle premesse è univer-

sale, mentre l'altra è particolare, allora, se sono entrambe affermative, oppure se quella universale è negativa e quella particolare è affermativa, i sillogismi si svilupperanno in uno stesso modo. Tutti quanti giungono infatti alla conclusione attraverso la prima figura. Risulta dunque chiaro, che in questi casi si avrà un sillogismo, la cui conclusione è contingente, e non esprime l'appartenenza o la non appartenenza. Se invece la premessa affermativa è universale, mentre quella negativa è particolare, la dimostrazione si svilupperà mediante la riduzione all'assurdo. Poniamo invero, che B appartenga ad ogni C, e che possa accadere a A di non appartenere a qualche C: è allora necessario che possa accadere a A di non appartenere a qualche B. In effetti, se A appartenesse necessariamente ad ogni B, dato che si è stabilito, d'altro canto, che B appartiene ad ogni C, in tal caso A apparterebbe necessariamente ad ogni C: ciò invero è già stato provato in precedenza. Eppure, si era supposto che possa accadere a A di non appartenere a qualche C.

Per contro, quando le premesse vengano assunte entrambe in forma indefinita, o in forma particolare, non vi sarà sillogismo. La dimostrazione è la stessa che già abbiamo visto in precedenza, e si sviluppa attraverso quei medesimi termini concreti.

22. D'altro lato, se una delle premesse è necessaria, mentre l'altra è contingente, allora, quando le premesse sono affermative, si avrà sempre sillogismo con conclusione contingente; quando invece una premessa è affermativa e l'altra negativa, nel caso in cui sia necessaria quella affermativa, il sillogismo avrà una conclusione, che esprime il poter accadere di non appartenere, ma nel caso in cui sia necessaria la premessa negativa, il sillogismo avrà una conclusione, che esprime tanto il poter accadere di non appartenere quanto la non apparte-

nenza. Per contro un sillogismo, la cui conclusione esprima
10 la necessità di non appartenere, non sarà possibile, come
del resto non è risultato possibile nelle altre figure. In
primo luogo, le premesse siano dunque affermative, e
A appartenga necessariamente ad ogni C, mentre può
accadere che B appartenga ad ogni C. Orbene, dato che
è necessario per A di appartenere ad ogni C, e che può
accadere a C di appartenere a qualche B, anche a A
15 potrà accadere di appartenere (non già: A apparterrà) a
qualche B: così infatti avviene, a quanto si è detto, nella
prima figura. La prova potrà venir condotta allo stesso
modo, se la premessa B C è posta come necessaria, e la
premissa A C è contingente. Per un altro verso, una
premissa si supponga affermativa, mentre l'altra è nega-
tiva, e sia necessaria quella affermativa; poniamo inoltre,
che possa accadere a A di non appartenere a nessun C,
20 e che per necessità B appartenga ad ogni C. Ancora una
volta si svilupperà allora la prima figura, e poiché la
premissa negativa è contingente, risulta chiaro che la
conclusione sarà contingente: in effetti, quando nella prima
figura le premesse si comportano a questo modo, anche la
conclusione, come abbiamo visto, è contingente. Se invece
25 è necessaria la premessa negativa, la conclusione dichia-
rerà sia che può accadere a A di non appartenere a
qualche B, sia che A non appartiene a qualche B. Stabi-
liamo invero, che per necessità A non appartenga a C,
e che possa accadere a B di appartenere ad ogni C.
Orbene, una volta convertita la premessa affermativa B C,
si avrà la prima figura, e sarà necessaria la premessa
30 negativa. Quando le premesse si comportano a questo
modo, si deduce, secondo la disposizione dei termini nella
prima figura, sia che può accadere a A di non appar-
tenere a qualche C, sia che A non appartiene a qualche C,
e quindi risulta necessario, secondo la disposizione dei ter-
mini nel presente caso, sia che possa accadere a A di non
appartenere a qualche B, sia che A non appartenga a

qualche B. Per contro, se la premessa negativa comprende l'estremo minore, allora, quando essa è contingente, si avrà sillogismo mediante la permutazione di tale premessa, analogamente a quanto è avvenuto in precedenza, e quando invece essa è necessaria, non si darà sillogismo: in tal caso infatti l'estremo maggiore appartiene necessariamente ad ogni oggetto indicato dall'estremo minore, ed al tempo stesso non può accadere che esso appartenga anche ad un solo oggetto, tra quelli indicati dall'estremo minore. Una conclusione, in cui risulti l'appartenenza ad ogni oggetto, può fondarsi sui termini: sonno - cavallo dormente - uomo; una conclusione, in cui risulti l'appartenenza a nessun oggetto, può fondarsi sui termini: sonno - cavallo sveglio - uomo. 35

Similmente staranno poi le cose, quando un termine venga riferito al medio in forma universale, mentre l'altro vi è riferito in forma particolare. In realtà, se le premesse sono entrambe affermative, il sillogismo sussisterà ed avrà una conclusione, che è contingente e non esprime l'appartenenza; lo stesso si dica, se una premessa viene assunta in forma negativa, mentre l'altra è assunta in forma affermativa, e se è necessaria quella affermativa. Quando invece sia necessaria la premessa negativa, la conclusione a sua volta esprimerà la non appartenenza: la prova invero si svilupperà in uno stesso modo, sia che le premesse risultino universali, sia che risultino non universali. In realtà, è necessario che questi sillogismi giungano a compimento attraverso la prima figura, cosicché quanto si verifica nei sillogismi della prima figura deve necessariamente verificarsi altresì in questi sillogismi. Quando poi la premessa negativa, assunta in forma universale, comprende l'estremo minore, allora, se essa è contingente, il sillogismo si svilupperà mediante la conversione; se invece è necessaria, non si darà sillogismo: la prova si conduce allo stesso modo che nel caso delle due premesse universali, e potrà servirsi di quei medesimi 40
40 b
5
10

termini concreti. Anche rispetto a questa figura risulta così evidente, quando e come si avrà sillogismo, ed inoltre, quando la conclusione sarà contingente, e quando esprimerà l'appartenenza o la non appartenenza. È altresì
 15 chiaro, che tutti i sillogismi sono qui imperfetti, e che giungono a compimento attraverso la prima figura.

23. E così, che i sillogismi di queste figure giungano a perfezione mediante i sillogismi universali della prima figura, e si riconducano a questi, risulta evidente da quanto si è detto; d'altro canto, che ogni sillogismo,
 20 indistintamente, debba comportarsi a questo modo, risulterà tra breve chiaro, quando sarà stato provato che ogni sillogismo si sviluppa attraverso una di queste figure.

È dunque necessario, che ogni dimostrazione ed ogni sillogismo rivelino o l'appartenenza o la non appartenenza di un termine, inoltre, che mostrino ciò o in forma universale o in forma particolare, ed infine, che
 25 lo mostrino o con una prova diretta o partendo da un'ipotesi. Un aspetto della prova che si appoggia ad un'ipotesi è la riduzione all'assurdo. Parliamo così, in primo luogo, dei sillogismi probativi: in effetti, una volta che riguardo ad essi ci sia riuscito di mostrare quanto ci proponiamo, la cosa risulterà evidente anche rispetto ai sillogismi che conducono all'assurdo, ed in genere rispetto ai sillogismi che partono da un'ipotesi.

30 Senza dubbio, se si deve dedurre sillogisticamente un riferimento, che esprima appartenenza o non appartenenza, di A a B, è necessario assumere una premessa, in cui un termine venga riferito ad un altro. In tal caso, se si assumesse un riferimento di A a B, si postulerebbe quanto da principio si è stabilito di dedurre. Se poi A viene riferito a C, senza che C sia riferito a nulla, o senza che un altro termine venga riferito a C, o infine senza che un altro termine sia riferito a A, non si darà alcun

sillogismo: in effetti, nulla discende per necessità dal fatto 35
 che venga assunto il riferimento di un solo termine ad un
 solo termine differente. Di conseguenza, bisogna assumere
 ancora un'altra premessa. Se però si assume allora un
 riferimento di A ad un altro termine, o di un altro ter-
 mine a A, o di un altro termine a C, certo nulla impedisce
 che si dia sillogismo, ma attraverso le premesse assunte
 non si avrà tuttavia una conclusione riferita a B. Del
 resto, anche quando C viene riferito ad un altro termine, 40
 e questo ad un altro, e quest'ultimo ad un altro ancora,
 senza che nessuno di tali termini sia congiunto a B, non 41 a
 vi sarà sillogismo che deduca un riferimento di A a B.
 Abbiamo detto infatti, in modo generale, che non si darà
 mai alcun sillogismo da cui risulti il riferimento di un
 termine all'altro, quando non sia stato assunto un qualche
 medio, che stia in una certa relazione predicativa con
 ciascuno dei due termini. In effetti il sillogismo, sempli-
 cemente come tale, si fonda su premesse; il sillogismo, 5
 che deduce un riferimento ad un certo termine, si fonda
 su premesse che contengono un riferimento a tale termine;
 infine il sillogismo, che deduce il riferimento di un certo
 termine ad un altro termine, si fonda su premesse che
 rendono possibile il riferimento di quel certo termine a
 quell'altro termine. D'altro lato, è impossibile assumere
 una premessa riferita a B, senza affermare o negare qual-
 cosa di B, come pure, è impossibile assumere delle pre-
 messe che rendano possibile il riferimento di A a B, senza
 stabilire alcun termine comune, ed invece affermando o 10
 negando di A e di B certe determinazioni, che sono ad
 essi proprie. Di conseguenza, bisogna assumere fra i due
 qualcosa di intermedio, che conetterà le predicazioni,
 se davvero il sillogismo sarà in grado di dedurre un rife-
 rimento di A a B. Orbene, se è necessario assumere qualcosa
 di comune ad entrambi gli estremi, se inoltre ciò può
 accadere in tre modi (in effetti, o si predica A di C, e
 C di B, o si predica C degli altri due termini, o si predi- 15

cano gli altri due termini di C), e se infine tali modi si esprimono nelle figure già trattate, risulta allora chiaro, che ogni sillogismo si sviluppa necessariamente attraverso una di queste figure. In realtà, il discorso suddetto vale altresì per il caso, in cui A si congiunga a B attraverso parecchi termini medi: si avrà infatti la medesima figura, anche quando i medi siano molti.

20 E così, che i sillogismi probativi giungano alla conclusione attraverso le suddette figure, risulta evidente; che poi avvenga lo stesso riguardo ai sillogismi che conducono all'assurdo, risulterà chiaro dalle considerazioni seguenti. In realtà, tutti coloro che sviluppano una prova mediante la riduzione all'assurdo, da un lato deducono sillogisticamente una proposizione falsa, e dall'altro provano la conclusione — che da principio si è stabilito di

25 dedurre — partendo da un'ipotesi, quando cioè dall'assunzione della premessa contraddittoria a tale conclusione discende qualcosa di assurdo. Una prova di questo tipo, ad esempio, è quella che stabilisce l'incommensurabilità della diagonale, fondandosi sul fatto che quando viene supposta la sua commensurabilità, i numeri dispari risultano eguali ai numeri pari. Orbene, da un lato, che i numeri dispari diventino eguali ai numeri pari, viene dedotto sillogisticamente, e d'altro lato, che la diagonale sia incommensurabile, viene provato con l'appoggio di

30 un'ipotesi, in quanto dall'assunzione della premessa contraddittoria discende una proposizione falsa. Come infatti abbiamo visto, il ragionamento sillogistico mediante la riduzione all'assurdo consiste appunto in questo, cioè nel provare qualcosa di assurdo attraverso l'ipotesi iniziale. Di conseguenza, dato che nelle riduzioni all'assurdo si sviluppa un sillogismo probativo, con conclusione falsa, dato che la conclusione stabilita da principio viene provata con l'appoggio di un'ipotesi, e d'altro canto, dato che i

35 sillogismi probativi, come abbiamo detto prima, si sviluppano attraverso le figure enunciate, risulta allora chiaro

che anche i sillogismi fondati sulla riduzione all'assurdo si svilupperanno attraverso queste figure. Lo stesso si dica poi per tutti gli altri sillogismi, che poggiano su di un'ipotesi. In tutti questi casi, difatti, il sillogismo deduce la proposizione, che viene sostituita a quella fissata da principio come oggetto della prova; d'altro canto, tale conclusione fissata da principio è dedotta in virtù di un accordo preliminare, o di qualche altra ipotesi. Se dunque ciò è vero, sarà necessario che ogni dimostrazione ed ogni sillogismo si sviluppino attraverso le tre suddette figure. Una volta provato questo, risulta chiaro che ogni sillogismo giunge a compimento mediante la prima figura, e si riconduce ai sillogismi universali di tale figura.

40

41 b

5

24. Oltre a ciò, in ogni sillogismo dev'essere contenuta una premessa affermativa, e da un altro punto di vista, una premessa universale: senza la premessa universale, infatti, o non vi sarà sillogismo, o il sillogismo non si rivolgerà all'oggetto stabilito, o si postulerà la conclusione, che da principio si è fissato di dedurre. Poniamo che si debba provare, invero, che la musica è un piacere nobile. In tal caso, se si assume come premessa che il piacere è nobile, senza la precisazione: ogni piacere è nobile, non vi sarà sillogismo; quando si dice invece: qualche piacere è nobile, da un lato, se si intende qualche altro piacere, che non sia la musica, il sillogismo non si rivolgerà affatto all'oggetto stabilito, e d'altro lato, se si intende questo stesso piacere, viene assunta come premessa la conclusione, che da principio si era fissato di dedurre. Tutto ciò diventa più chiaro a proposito delle dimostrazioni mediante figure geometriche, ad esempio, nel caso in cui si voglia provare che gli angoli alla base del triangolo isoscele sono eguali. Siano A e B due raggi, condotti al centro. Orbene, se si assume che l'angolo A C sia eguale all'angolo B D, senza aver fatto valere in modo universale l'eguaglianza

10

15

degli angoli di un semicerchio, se si assume, per un altro verso, che l'angolo C sia eguale all'angolo D, senza precisare che la cosa vale per ogni angolo di un segmento, ed infine, se si dichiara che, quando vengono sottratti degli angoli eguali da angoli eguali che rispettivamente
20 li comprendono, gli angoli che rimangono, E e Z, risultano eguali, si postulerà la conclusione, che si è stabilito da principio di dedurre, a meno di assumere che quando oggetti eguali vengono sottratti da oggetti eguali, rimangono degli oggetti eguali. Risulta così evidente, che una premessa universale dev'essere contenuta in ogni sillogismo, e che una conclusione universale viene provata con l'appoggio di premesse, le quali sono tutte e due universali, mentre una conclusione particolare si fonda tanto su due
25 premesse universali, quanto su di una sola. Di conseguenza, se è universale la conclusione, anche le premesse sono necessariamente universali, e se sono universali le premesse, può invece accadere che la conclusione non sia universale. È altresì chiaro, che in ogni sillogismo o entrambe le premesse si presenteranno necessariamente nella stessa forma della conclusione, o la cosa varrà almeno per una di esse. Dicendo: nella stessa forma, intendo riferirmi qui non soltanto alla forma affermativa o negativa, ma anche
30 all'appartenenza necessaria, o alla semplice appartenenza, o all'appartenenza contingente. Occorre poi considerare pure le altre forme di predicazione.

Del pari, risulta ormai evidente, in linea generale, quando si avrà e quando non si avrà sillogismo, ed inoltre, quando il sillogismo sarà possibile e quando sarà perfetto; infine, è chiaro che quando il sillogismo sussiste, le premesse si comporteranno necessariamente in uno dei
35 suddetti modi.

25. È altresì evidente, che ogni dimostrazione si svilupperà attraverso tre termini e non più di tre, a meno

che la medesima conclusione non si costituisca con l'aiuto sia di certe premesse, che di altre premesse, ad esempio, nel caso in cui E si sviluppi attraverso le premesse A B ed attraverso le premesse C D, oppure, attraverso A B ed attraverso A C D: nulla infatti impedisce, che le medesime conclusioni si fondino su parecchi medî. Tuttavia, quando le cose stanno a questo modo, si deve parlare non già di un solo sillogismo, bensì di parecchi. Per un altro verso, si hanno più di tre termini quando sia la premessa A che la premessa B vengono dedotte sillogisticamente (A, ad esempio, mediante le premesse D E, e d'altro canto B mediante le premesse S T), oppure quando una delle premesse viene stabilita attraverso l'induzione, e l'altra è dedotta sillogisticamente. Anche in questo caso tuttavia i sillogismi risultano parecchi; in effetti, le conclusioni sono parecchie, ad esempio: A, B e C. 40 42 a 5

Or dunque, se a questo proposito si vuol parlare non già di parecchi sillogismi, ma di uno solo, certo può accadere che la medesima conclusione si sviluppi da più di tre termini: è tuttavia impossibile che la cosa avvenga, nel modo in cui C discende immediatamente dalle premesse A B. Sia infatti E la conclusione, che si suppone discendere dai giudizi A B C D. È in tal caso necessario, che uno di questi giudizi stia rispetto ad un altro nel rapporto del tutto rispetto alla parte: invero, si è già mostrato in precedenza che, quando sussiste un sillogismo, certi termini si comportano necessariamente a questo modo. Tale sia dunque il rapporto di A rispetto a B. Da queste premesse discende allora una conclusione. Or bene, la conclusione sarà o E, o uno dei due giudizi C, D, oppure un qualche altro giudizio, differente da questi. Così, se la conclusione è E, il sillogismo si svilupperà soltanto dalle premesse A B. D'altro canto, se i giudizi C, D, stanno tra di essi nel rapporto del tutto rispetto alla parte, anche da questi discenderà una conclusione, che sarà o E, o uno dei due giudizi A, B, oppure un qualche 10 15

giudizio ulteriore. In tal caso, se la conclusione è E, o uno dei due giudizi A, B, si dovrà dire che i sillogismi sono parecchi, oppure, secondo quanto ci è risultato possibile, che la medesima conclusione si trova a discendere da più di tre termini; se invece viene dedotto un qualche altro giudizio, differente dai suddetti, i sillogismi saranno parecchi e privi di legami reciproci. Se poi C non è rispetto a D in un rapporto tale da costituire un sillogismo, l'assunzione di tali giudizi risulterà vana, a meno che essa sia avvenuta a scopo induttivo, o per nascondere un'argomentazione, o per qualche altro fine consimile. Per contro, se dalle premesse A B discende non già E, bensì un'altra conclusione, mentre dalle premesse C D discende uno dei due giudizi A, B, oppure un qualche giudizio differente dai suddetti, si svilupperanno allora parecchi sillogismi, che non dedurranno la conclusione supposta: in effetti, si era supposto che il sillogismo abbia come conclusione E. Se poi, sempre in questo secondo caso, dai giudizi C, D, non discende alcuna conclusione, essi risultano assunti invano, ed il sillogismo non deduce la conclusione fissata da principio. È dunque evidente, che ogni dimostrazione ed ogni sillogismo si costituiranno soltanto attraverso tre termini.

Una volta chiarito questo punto, risulta altresì evidente che un sillogismo si fonda su due premesse e non già su di un numero maggiore (tre termini equivalgono infatti a due premesse), a meno che non si assuma qualche premessa aggiuntiva — come abbiamo detto all'inizio della trattazione — allo scopo di perfezionare i sillogismi. È dunque chiaro che un'argomentazione sillogistica, in cui non siano in numero pari le premesse che danno luogo alla conclusione principale (alcune tra le prime conclusioni ottenute sono invero necessariamente premesse), o non risulta dedotta sillogisticamente, oppure ha posto un numero di domande maggiore di quanto è necessario per stabilire la tesi.

Ed allora, se si considerano i sillogismi rispetto 42 b
alle premesse principali, ogni sillogismo risulterà costi-
tuito da un numero pari di premesse e da un numero
dispari di termini, dato che il numero dei termini supera
di un'unità il numero delle premesse. Oltre a ciò, il nu-
mero delle conclusioni sarà la metà del numero delle
premesse. Quando invece la conclusione principale viene 5
dedotta mediante prosillogismi, oppure attraverso pa-
recchi medî continui — ad esempio, la conclusione A B
attraverso i medî C e D — certo il numero dei termini
supererà egualmente di un'unità il numero delle premesse
(in effetti, il termine aggiunto verrà posto o all'esterno o
all'interno degli altri: in entrambi i casi, conviene che
il numero delle predicazioni sia inferiore di un'unità al
numero dei termini), mentre il numero delle premesse 10
sarà eguale al numero delle predicazioni: tuttavia, non
sempre le premesse saranno in numero pari ed i termini
in numero dispari. Accadrà piuttosto che alternativamente,
quando le premesse sono pari, i termini risultino dispari,
e quando i termini sono pari, le premesse risultino dispari.
In realtà, nel caso in cui venga aggiunto un termine, e
da qualunque parte si inserisca nel ragionamento, viene
simultaneamente ad aggiungersi una premessa: di con-
seguenza, dato che le premesse erano pari ed i termini 15
dispari, è necessario che diventino rispettivamente dispari
e pari, avendo subito entrambi il medesimo incremento
di un'unità. Per contro, il numero delle conclusioni non
starà piú nello stesso rapporto che in precedenza, rispetto
al numero dei termini e delle premesse. In effetti, quando
si aggiunga un solo termine, verrà ad aggiungersi un
numero di conclusioni, che è inferiore di un'unità al
numero dei termini preesistenti. È invero soltanto con
l'ultimo dei termini precedenti che il termine aggiunto 20
non si unisce per costituire una nuova conclusione, mentre
la cosa si verifica rispetto a tutti gli altri termini; ad
esempio, se il termine D si aggiunge ai termini A, B, C,

- si aggiungeranno senz'altro due conclusioni, l'una che stabilisce la relazione tra A e D, e l'altra che stabilisce la relazione tra B e D. Lo stesso si dica per ogni ulteriore aggiunta. La medesima regola varrà pure, quando il nuovo termine si inserisca entro gli altri: anche in questo caso vi sarà un solo termine, con cui il termine inserito non entrerà in una relazione dedotta sillogisticamente. Di
- 25 conseguenza, il numero delle conclusioni sarà di molto superiore sia al numero dei termini che a quello delle premesse.

26. Dal momento che conosciamo a quali oggetti si rivolgano i sillogismi, quale sia la natura di ciò che viene provato in ogni figura, ed in quanti modi lo si possa provare, ci risulta ormai chiaro quali formulazioni di una ricerca siano difficili, e quali offrano facili argomenti per una prova. In effetti, ciò che può venir concluso attra-
- 30 verso più figure e mediante parecchi sviluppi deduttivi risulta più facile a provarsi; più ardua invece è la prova, quando si giunge alla conclusione attraverso un minor numero di figure e di sviluppi deduttivi. Orbene, il giudizio affermativo universale viene provato soltanto attraverso la prima figura, e si deduce mediante questa in un unico modo; il giudizio negativo universale si prova tanto attraverso la prima quanto attraverso la seconda fi-
- 35 gura, e nella prima mediante un solo sviluppo deduttivo, nella seconda mediante due sviluppi; il giudizio particolare affermativo è provato attraverso la prima e l'ultima figura, nella prima figura secondo un'unica possibilità e nell'ultima figura secondo tre possibilità. Quanto al giudizio negativo particolare, si può provarlo in tutte le figure, senonché nella prima figura si avrà un solo sviluppo deduttivo, mentre nella seconda e nella terza figura si
- 40 avranno rispettivamente due e tre sviluppi possibili. È
- 43 a dunque evidente, che il giudizio universale affermativo

è quello più difficile a consolidarsi, e più facile a demolirsi. In generale poi, i giudizi universali sono più facili a demolirsi che non quelli particolari. In effetti, i giudizi universali affermativi risultano demoliti, tanto se si prova che un termine non appartiene a nessun oggetto, tra quelli indicati dall'altro termine, quanto se si prova che esso non appartiene a qualcuno di tali oggetti: orbene, un giudizio particolare negativo si prova in tutte le figure, ed un giudizio universale negativo si prova in due figure. 5 Analogamente avviene riguardo ai giudizi universali negativi: il giudizio fissato da principio risulta infatti demolito, tanto se si prova che un termine appartiene ad ogni oggetto indicato dall'altro termine, quanto se si prova che esso appartiene a qualcuno di tali oggetti. Entrambe le prove, come si è detto, sono possibili in due figure. Nel caso invece dei giudizi particolari, si può compiere la demolizione attraverso una sola via, cioè provando che un termine appartiene ad ogni oggetto indicato dall'altro termine, e rispettivamente, che un termine non appartiene a nessuno di questi oggetti. I giudizi parti- 10 colari sono d'altro canto più facili a consolidarsi, dato che li si può provare tanto in parecchie figure, quanto attraverso parecchi sviluppi deduttivi. In generale poi, non deve passare inosservato il fatto che i giudizi universali e quelli particolari possono demolirsi a vicenda, in quanto i giudizi universali vengono demoliti mediante quelli particolari ed i giudizi particolari lo sono attraverso quelli universali, e che invece non è possibile consolidare i giudizi universali mediante quelli particolari, pur potendosi consolidare i giudizi particolari attraverso quelli universali. Risulta al tempo stesso chiaro, che la demolizione è più facile del consolidamento. 15

Con quanto si è detto abbiamo dunque chiarito, come si sviluppi qualsiasi sillogismo, attraverso quanti termini e quante premesse si costituisca, come si comportino tra loro le premesse, ed inoltre, quale formulazione

di una ricerca possa trovare in ogni figura una prova, come pure, quali siano le formulazioni cui possono applicarsi delle prove in un numero maggiore di figure, e quali siano quelle cui si applicano prove in un numero minore di figure.

20 27. Bisogna così dire a questo punto, in che modo potremo sempre avere a nostra disposizione dei sillogismi che si applichino alla ricerca fissata, ed attraverso quale via potremo assumere i principî riguardanti ciascun oggetto: si può dire infatti, che non basta conoscere il modo di svilupparsi dei sillogismi, ma occorre altresì possedere la capacità di produrli.

25 Fra tutti gli oggetti che sono, senza dubbio alcuni sono costituiti in modo tale da non venir predicati secondo verità di nessun altro oggetto, presentato in forma universale (ad esempio: Cleone, Callia, l'oggetto singolare e sensibile), mentre di essi si predicano altri oggetti (ciascuno dei due suddetti individui è infatti sia uomo che animale); altri oggetti sono poi quelli, che si predicano essi stessi di altri oggetti, ma di cui non si predicano altri
30 oggetti anteriori; altri infine sono quelli, che si predicano di altri oggetti, e di cui al tempo stesso si predicano altri oggetti, ad esempio: uomo, poiché uomo si predica di Callia, e animale si predica di uomo. Che alcuni tra gli oggetti che sono risultino dunque costituiti in modo da non predicarsi di nessun oggetto, è chiaro: si può dire infatti, che ogni oggetto sensibile sia tale da non venir predicato di nessun oggetto, se non per accidente. Tal-
35 volta invero diciamo che un determinato oggetto bianco è Socrate, oppure che l'oggetto che si avvicina è Callia. Del fatto, poi, che risalendo verso le determinazioni più alte, ad un certo momento ci si debba arrestare, ripareremo un'altra volta: per ora basti stabilire la cosa. Non è invero possibile dimostrare che alle determinazioni più alte tocchino altri predicati, quando si eccetui il caso di una predicazione apparente. È vero piuttosto, che le sud-

dette determinazioni si predicano degli altri oggetti. D'altro canto, gli oggetti singolari non possono venir predicati di altri oggetti, e sono invece gli altri oggetti che si predicano di essi. Agli oggetti intermedi, infine, possono accadere evidentemente entrambe le cose (in effetti, tanto essi si predicheranno di altri oggetti, quanto altri oggetti si predicheranno di essi): si può dire che quasi tutte le discussioni e le indagini riguardino tali oggetti. 40

Ed allora, a proposito di ogni oggetto bisogna scegliere le premesse nel modo seguente. In primo luogo, si ponga alla base l'oggetto come tale, assieme alle sue espressioni definitorie ed a tutte le sue determinazioni proprie; in seguito si assumano tutte le nozioni che conseguono dall'oggetto, per un altro verso le nozioni, onde consegue l'oggetto fissato, ed infine tutte le nozioni che non possono appartenere ad esso. Non è invece necessario assumere le nozioni, cui l'oggetto in questione non può appartenere: si tratterà infatti di quelle stesse nozioni citate per ultimo, dato che il giudizio negativo si converte. 43 b

Tra le nozioni conseguenti, bisogna poi distinguere quelle immanenti all'essenza dell'oggetto, quelle proprie dell'oggetto, e quelle che si predicano di esso in modo accidentale; tutte queste nozioni debbono poi ancora venir distinte in determinazioni che si predicano secondo l'opinione ed in determinazioni che si predicano secondo verità: in effetti, quanto più grande sarà la quantità disponibile di tutte queste determinazioni, tanto più facile sarà imbattersi nella conclusione, e quanto più vere saranno invece le determinazioni disponibili, tanto più compiuta risulterà la dimostrazione. D'altro canto, occorre scegliere non già le nozioni che conseguono da una parte dell'oggetto, bensì quelle conseguenti dalla totalità dell'oggetto; ad esempio, bisogna assumere non già ciò che consegue da qualche uomo, bensì ciò che consegue da ogni uomo. Il sillogismo si appoggia infatti alle premesse 5 10

- universali. Orbene, quando l'oggetto viene presentato in
15 forma indefinita, è oscuro se la premessa sia universale;
quando invece l'oggetto si presenta in forma definita, la
cosa risulta chiara. Allo stesso modo si dovranno assu-
mere nella loro totalità, per la ragione suddetta, anche le
nozioni onde consegue l'oggetto in questione. Per contro,
non bisogna stabilire che la nozione conseguente consegua
nella sua totalità: con ciò intendo dire, ad esempio, che
si deve dichiarare non già che ogni animale consegue da
uomo, oppure che ogni scienza consegue da musica, ma
soltanto che tali determinazioni conseguono semplicemente,
20 secondo la forma che del resto noi diamo alle proposi-
zioni. Nel primo caso si ha infatti un'espressione inutile
ed assurda, come negli esempi seguenti: ogni uomo è
ogni animale, giustizia è ogni bene. Si deve dire piuttosto
che la forma universale spetta all'oggetto, onde consegue
la determinazione. D'altra parte, quando il sostrato, le cui
determinazioni conseguenti occorre assumere, è compreso
dentro una qualche nozione, allora non si dovranno scegliere
tra le determinazioni conseguenti le nozioni che conseguono
o non conseguono da una nozione più universale (dato che
25 queste ultime risultano già comprese entro le prime: in
effetti, tutte le nozioni conseguenti da animale conseguono
pure da uomo, e lo stesso vale per le nozioni che non
appartengono ad animale), e si dovranno assumere invece,
a proposito di ogni sostrato, le sue determinazioni proprie:
in realtà, sussistono oltre al genere alcune determinazioni,
proprie della specie. È infatti necessario, che alle diffe-
renti specie appartengano rispettivamente determinazioni
proprie. Ed allora, anche quando si vogliano assumere
le nozioni onde consegue la nozione più universale, non
si dovranno assumere gli oggetti, onde consegue la nozione
compresa entro di quella: così, ad esempio, per assumere
30 le nozioni onde consegue animale, non si dovranno assu-
mere gli oggetti, onde consegue uomo. Se la nozione di
animale consegue da uomo, è invero necessario che essa

consegua pure da tutti i singoli uomini, ma questi ultimi sono piú propri di un'assunzione, onde discenda la nozione di uomo. Bisogna inoltre assumere le nozioni che per lo piú conseguono dall'oggetto in questione, e le nozioni onde per lo piú consegue l'oggetto in questione. In effetti, quando la formulazione di una ricerca esprime qualcosa che avviene per lo piú, anche il sillogismo corrispondente dovrà fondarsi su premesse che, o tutte o in parte, esprimano qualcosa che avviene per lo piú. In ogni sillogismo, difatti, la conclusione mantiene una somiglianza con i principî. Non si dovranno infine scegliere delle nozioni, che conseguano da tutti gli oggetti: mediante premesse formate a questo modo il sillogismo non potrà invero svilupparsi. Per quale ragione ciò avvenga, risulterà chiaro nel seguito della trattazione. 35

28. Ordunque, quando si voglia consolidare l'appartenenza di un termine alla totalità di un altro termine, bisogna considerare da un lato i sostrati del termine, la cui appartenenza è da consolidarsi — sostrati ai quali questo termine viene attribuito — e d'altro lato le nozioni conseguenti dal secondo termine, del quale il primo dev'essere predicato. In effetti, se una di queste nozioni si identifica con uno di quei sostrati, è necessario che il primo termine appartenga al secondo. Quando poi si tratta di consolidare non già l'appartenenza di un termine ad ogni oggetto indicato da un altro termine, bensì l'appartenenza di un termine a qualche oggetto, tra quelli indicati da un altro termine, bisogna considerare rispettivamente i sostrati, onde consegue ciascuno dei due termini: in realtà, se uno dei sostrati onde consegue il primo termine si identifica con uno dei sostrati onde consegue il secondo termine, è necessario che il primo termine appartenga a qualche oggetto, tra quelli indicati dal secondo. Inoltre, quando occorra stabilire che un ter- 40 44 a

- mine non appartiene a nessun oggetto, tra quelli indicati da un altro termine, si considereranno da un lato le nozioni conseguenti dal secondo termine, al quale il primo non deve appartenere, e d'altro lato le nozioni che non possono venir attribuite al primo termine, per il quale bisogna stabilire la non appartenenza al secondo, o inversamente, si considereranno da un lato le nozioni che non possono venir attribuite al secondo termine, al
- 5 quale il primo non deve appartenere, e d'altro lato le nozioni conseguenti dal primo termine, per il quale bisogna stabilire la non appartenenza al secondo. In qualsivoglia dei due casi prospettati, difatti, se una delle nozioni conseguenti si identifica con una delle nozioni che non possono venir attribuite, non potrà accadere che il primo termine appartenga anche ad un solo oggetto, tra quelli indicati dal secondo. Il sillogismo invero si sviluppa ora nella prima figura, ed ora nella figura intermedia. Quando infine occorra stabilire che un termine non ap-
- 10 partiene a qualche oggetto, tra quelli indicati da un altro termine, si considereranno da un lato i sostrati onde consegue il secondo termine, al quale il primo non deve appartenere, e d'altro lato le nozioni che non possono appartenere al primo termine, il quale non deve predicarsi di parte del secondo. In effetti, se uno dei sostrati onde consegue il secondo termine si identifica con una delle nozioni che non possono appartenere al primo, è necessario che il primo termine non appartenga a qualche oggetto, tra quelli indicati dal secondo. Tutto quanto si è detto ora risulterà forse più chiaro, se presentato nel modo seguente. Si indichino invero con B le nozioni conseguenti da A, con C i sostrati onde consegue A, e con D le nozioni che non possono appartenere a A. Per un altro verso, si indichino con F le nozioni
- 15 appartenenti a E, con G i sostrati onde consegue E, e con H le nozioni che non possono appartenere a E. In tal caso, se qualcuno degli oggetti indicati da C si identifica

con qualcuno degli oggetti indicati da F, è necessario che A appartenga ad ogni E: in effetti, F appartiene ad ogni E, mentre A appartiene ad ogni C, e di conseguenza, A apparterrà ad ogni E. D'altro canto, se C si identifica con G, è necessario che A appartenga a qualche E: in 20 realtà, A appartiene a C, e E consegue da ogni G. Inoltre, se F si identifica con D, A non apparterrà — sulla base di un prosillogismo — a nessun E. In effetti, dato che la premessa negativa si converte e che F si identifica con D, A non apparterrà allora a nessun F, mentre F appartiene ad ogni E. Per un altro verso, se B si identifica con 25 H, A non apparterrà a nessun E, dato che B appartiene ad ogni A, e non apparterrà in tal caso a nessuno degli oggetti indicati da E: in realtà, come si è detto, B si identifica con H, e H non appartiene a nessun E. Ed ancora, se D si identifica con G, A non apparterrà a qualche E. In effetti, A non apparterrà a G, dal momento che non appartiene a D: d'altro canto G è subordinato a E, e di conseguenza, A non apparterrà a qualche E. Se infine B 30 si identifica con G, si avrà un sillogismo, la cui conclusione dev'essere convertita. In realtà, E apparterrà ad ogni A — dato che B appartiene a A, e che E appartiene a B, per la supposta identità tra B e G — e non sarà invece necessario per A di appartenere ad ogni E, pur essendo necessario, per la conversione del giudizio universale affermativo in quello particolare affermativo, che A appartenga a qualche E. 35

Risulta dunque evidente che rispetto a ciascuno dei due termini, che si presentano in ogni formulazione di una ricerca, si dovranno considerare i suddetti riferimenti: mediante questi, infatti, si costituiscono tutti quanti i sillogismi. Occorre inoltre, riguardo sia alle nozioni conseguenti da ogni termine, sia alle nozioni onde consegue ogni termine, considerare soprattutto le prime e le universali. Ad esempio, nel caso del termine E, bisogna 40 volgere lo sguardo alla nozione K F, piuttosto che non

- 44 b alla sola nozione F, mentre nel caso del termine A si deve considerare la nozione K C, piuttosto che non la sola nozione C. A, in effetti, se appartiene a K F, appartiene pure a F ed a E; se invece non consegue da K F, può conseguire da F. Analogamente bisogna esaminare le nozioni, onde consegue A: tale termine invero, se consegue dalle nozioni prime, consegue pure dalle nozioni subordinate a queste; se invece non consegue dalle nozioni prime, può conseguire tuttavia dalle nozioni subordinate a queste.

È altresì chiaro, che la presente indagine si svolge mediante i tre termini e le due premesse, come pure, che tutti quanti i sillogismi si sviluppano attraverso le figure enunciate in precedenza. In realtà, viene provato che A appartiene ad ogni E, quando si assume l'identità tra un qualche oggetto indicato da C ed un qualche oggetto indicato da F. Questo termine comune sarà il
 10 medio, mentre A e E saranno gli estremi: in tal caso si sviluppa la prima figura. Viene poi provato che A appartiene a qualche E, quando si assume l'identità tra C e G. Si ha qui l'ultima figura, dato che G risulta il medio. Si prova inoltre che A non appartiene a nessun E, quando D si identifica con F. In tal caso si sviluppa tanto la prima quanto la seconda figura: la prima, poiché A non appartiene a nessun F (per la conversione della premessa
 15 negativa), e F appartiene ad ogni E; la seconda, poiché D non appartiene a nessun A, ed appartiene ad ogni E. Viene provato infine che A non appartiene a qualche E, quando D si identifica con G. Si ha qui l'ultima figura: A infatti non apparterrà a nessun G, mentre E appartiene ad ogni G. Risulta dunque evidente, che tutti i
 20 sillogismi si sviluppano attraverso le figure già trattate, e che non bisogna scegliere le nozioni che conseguono da tutti gli oggetti, in quanto da esse non discende alcun sillogismo. Secondo quanto abbiamo visto, difatti, non è assolutamente possibile consolidare l'appartenenza di un

termine ad un altro, con l'appoggio di nozioni conseguenti da entrambi. D'altro canto, la non appartenenza di un termine ad un altro non può venir stabilita mediante una nozione che consegua da tutti gli oggetti, dal momento che la nozione cercata deve appartenere ad uno dei due termini e non appartenere all'altro.

È pure evidente, che dei diversi criteri di indagine 25
riguardo alla scelta del medio non valgono a costituire un sillogismo. Tale è il caso, ad esempio, quando risultino identiche le nozioni conseguenti da ciascuno dei due termini, oppure le nozioni onde consegue A e quelle che non possono appartenere a E, o ancora le nozioni che non possono appartenere né all'uno né all'altro termine: attraverso tali medî non si costituisce difatti sillogismo. In realtà, se sono identiche le nozioni conseguenti, ad esempio 30
se B si identifica con F, si presenta la figura intermedia, con le premesse affermative; se le nozioni onde consegue A sono identiche a quelle che non possono appartenere a E, ad esempio se C si identifica con H, si presenta la prima figura, in cui la premessa comprendente l'estremo minore è negativa; se infine sono identiche le nozioni che non possono appartenere né all'uno né all'altro termine, ad esempio se D si identifica con H, le premesse 35
risultano entrambe negative, sia nella prima che nella seconda figura. E così il sillogismo non si costituirà in alcun modo.

Risulta poi chiaro, che bisogna stabilire quali tra le nozioni sottoposte alla nostra indagine siano identiche, e non già quali siano differenti o contrarie. In primo luogo, si farà così poichè la presente ricerca viene condotta in vista del medio, e poichè il medio dev'essere assunto 40
come un elemento non già diverso, ma identico e comune. In seguito, ogni volta in cui conviene che il sillogismo discenda dall'assunzione di nozioni contrarie, ossia di 45 a
nozioni che non possono appartenere al medesimo termine, ci si ricondurrà sempre alle impostazioni suddette. Il caso

- 5 si presenta, ad esempio, quando B e F siano contrari, cioè non possano appartenere al medesimo termine: una volta assunte queste nozioni, vi sarà infatti sillogismo, con la conclusione che A non appartiene a nessun E. Il sillogismo tuttavia non discenderà da tali nozioni, ma si svilupperà nel modo esposto in precedenza. In effetti, B apparterrà ad ogni A, e non apparterrà a nessun E: è dunque necessario che B sia identico a qualche H. Per un altro verso, se B e G non possono venir attribuiti
- 10 al medesimo termine, si concluderà che A non appartiene a qualche E. Anche in questo caso, difatti, si avrà la figura intermedia: in realtà, B appartiene ad ogni A, e d'altro lato non apparterrà a qualche E. È dunque necessario che B sia identico a qualcuno degli oggetti indicati da H. In effetti, l'impossibilità per B e per G di appartenere al medesimo termine non differisce per nulla dall'identificarsi di B con qualche H, dato che entro
- 15 H sono state assunte tutte le nozioni che non possono appartenere a E.

È dunque evidente, che da questi ultimi criteri di indagine non deriva alcun sillogismo: piuttosto, se B e F sono contrari, è necessario che B sia identico a qualche

20 H, e che il sillogismo si appoggi su questa identità. A coloro che conducono nel modo suddetto l'indagine accade così di rivolgere l'attenzione verso una via collaterale, e diversa da quella rigorosa, in quanto passa loro inosservata l'identità tra B e H.

29. Inoltre, i sillogismi che conducono all'assurdo si comportano allo stesso modo dei sillogismi probativi, dato che anch'essi si sviluppano mediante le nozioni conseguenti da ciascuno dei due termini, e le nozioni onde
- 25 ciascuno dei due termini consegue. I criteri di indagine sono del pari i medesimi in entrambi i casi. In effetti, ciò che è mostrato probativamente può anche venir con-

cluso mediante la riduzione all'assurdo, e invero attraverso gli stessi termini; come pure, ciò che viene concluso mediante la riduzione all'assurdo può anche essere mostrato probativamente. Così, ad esempio, si prova che A non appartiene a nessun E. Supponiamo infatti, che A appartenga a qualche E. Ordunque, dato che B appartiene ad ogni A, e che A appartiene a qualche E, B apparterrà a qualche E: eppure, abbiamo visto che B non appartiene a nessun E. Per un altro verso, si può provare che A appartiene a qualche E: se invero A non appartenesse a nessun E, dato che, d'altro canto, E appartiene ad ogni G, certo A non apparterrebbe a nessun G. Eppure, abbiamo detto che A appartiene ad ogni G. Analogamente avviene rispetto alle altre formulazioni di una ricerca. In realtà, la prova per assurdo si fonderà sempre, in tutti i casi, sulle nozioni conseguenti da ciascuno dei due termini e sulle nozioni onde ciascuno dei due termini consegue. Del pari, rispetto ad ogni formulazione il criterio d'indagine sarà il medesimo, tanto per chi voglia dedurre probativamente la conclusione, quanto per chi voglia ottenerla mediante la riduzione all'assurdo. Entrambe le dimostrazioni poggiano infatti sugli stessi termini. Supponendo provato, ad esempio, che A non appartiene a nessun E — in quanto converrebbe che B appartenesse a qualche E, il che è per l'appunto assurdo — se assumiamo poi, che B non appartenga a nessun E ed appartenga ad ogni A, risulterà nuovamente chiaro che A non appartiene a nessun E. Per altro verso, una volta dedotto probativamente che A non appartiene a nessun E, si potrà supporre che A appartenga a qualche E, e provare, mediante la riduzione all'assurdo, che non appartiene a nessun E. Similmente si dica per gli altri casi. Ogni volta, infatti, è necessario assumere un qualche termine comune, differente da quelli che sono posti come oggetto della prova, e tale da comparire nella conclusione falsa del sillogismo. Perciò, quando sia stata convertita questa pre-

messa, e quando l'altra rimanga la stessa, il sillogismo si svilupperà probativamente, attraverso i medesimi termini. In effetti, il sillogismo probativo differisce da quello che conduce all'assurdo, poiché nel primo entrambe le pre-
10 messe sono poste conformemente a verità, mentre nel secondo una di esse viene assunta falsamente.

Tutto ciò riceverà d'altronde una maggiore evidenza dal seguito della trattazione, quando cioè si parlerà della riduzione all'assurdo. Per ora ci basti di chiarire questo: tanto chi vuole dedurre probativamente una
15 conclusione, quanto chi vuole ottenerla mediante la riduzione all'assurdo, dovranno indirizzare il loro sguardo verso le medesime nozioni. Quanto poi agli altri sillogismi che si fondano su di un'ipotesi, ad esempio, rispetto a quelli che si valgono di una sostituzione o tengono conto della qualità, l'indagine riguarderà i termini accettati come base, non già quelli posti da principio, bensì quelli
20 sostituiti ad essi, ed i criteri per ricercare il medio saranno i medesimi. Del resto, bisognerà considerare e distinguere i vari modi, in cui si sviluppano i sillogismi fondati su di un'ipotesi.

Ogni formulazione di una ricerca trova dunque nei modi suddetti la sua prova; rispetto a talune di queste formulazioni esiste tuttavia un'altra possibilità di dedurre la conclusione: ad esempio, partendo da un'indagine che mira ad una conclusione particolare, ed aggiungendo un'ipotesi, si può dedurre una conclusione universale. In effetti, posto che C risulti identico a G, e che inoltre E appar-
25 tenga soltanto agli oggetti indicati da G, A apparterrà allora ad ogni E. Per un altro verso, posto che D si identifichi con G, e che d'altronde E si predichi soltanto degli oggetti indicati da G, si concluderà che A non appartiene a nessun E. È dunque evidente, che si dovrà condurre l'indagine anche a questo modo. D'altro canto, rispetto alle formulazioni che esprimono l'appartenenza o la non appartenenza necessaria, ed a quelle che espri-

mono l'appartenenza o la non appartenenza contingente, la situazione sarà ancora la stessa. In realtà, l'indagine sarà la medesima, e tanto il sillogismo che ha una conclusione contingente, quanto il sillogismo la cui conclusione esprime l'appartenenza o la non appartenenza, si svilupperanno attraverso una medesima disposizione dei termini. Quando si tratta poi di stabilire una conclusione contingente, bisogna assumere pure le nozioni che non appartengono, ma possono appartenere a ciascuno dei due termini. In effetti, abbiamo già mostrato come il sillogismo, la cui conclusione è contingente, si sviluppi altresì mediante tali nozioni. Analogamente avverrà per le altre forme di predicazione.

Da quanto si è detto risulta dunque evidente, non solo che tutti i sillogismi possono svilupparsi attraverso questa via, ma altresì che è impossibile il loro sviluppo mediante un'altra via. Abbiamo provato infatti, da un lato, che ogni sillogismo si sviluppa attraverso una delle figure trattate in precedenza, e d'altro lato, che tali figure non possono venir costituite da alcun altro elemento, all'infuori delle nozioni conseguenti da ciascuno dei termini e delle nozioni onde ciascuno dei termini consegue: da queste nozioni sorgono invero le premesse, e su queste nozioni si fonda l'assunzione del medio. Di conseguenza, anche il sillogismo non potrà derivare da alcun altro elemento.

30. La via suddetta risulta la medesima per tutti i campi, e riguarda sia la filosofia, che qualsiasi arte o dottrina. In realtà, bisogna tener d'occhio, rispetto a ciascuno dei due termini, le sue determinazioni e le nozioni cui esso appartiene; occorre avere a disposizione la più grande quantità possibile di tali determinazioni e di tali nozioni; si deve procedere in questa indagine mediante i tre termini, demolendo una formulazione in un certo modo e consolidandola in un altro modo; infine,

quando si tratta di un'indagine secondo verità, occorre partire da premesse, i cui termini siano disposti in modo tale da esprimere un'appartenenza o una non appartenenza vera, mentre riguardo ai sillogismi dialettici bisogna
10 partire da premesse fondate sull'opinione. Quanto ai principî universali dei sillogismi, si è detto così in che modo si comportano ed in che modo occorre cercarli: si deve evitare cioè di prendere in esame tutte le possibili determinazioni, e di scegliere le stesse nozioni per consolidare e per demolire una medesima formulazione, oppure per consolidare l'appartenenza di un termine ad ogni oggetto indicato da un altro termine o a qualcuno di tali oggetti, e per demolire questa formulazione, stabilendo l'appartenenza a nessuno, o la non appartenenza a qualcuno di
15 questi oggetti. Bisogna piuttosto rivolgere lo sguardo a poche nozioni, ben definite, ed operare una scelta riguardo ad ogni oggetto reale, ad esempio, riguardo al bene, o alla scienza. Per altro, in ogni scienza sono i principî propri che costituiscono il maggior numero. Per tale ragione, tocca all'esperienza di fornire i principî riguardanti i vari oggetti. Con ciò intendo dire che, ad esempio, l'esperienza astronomica fornisce i principî della
20 scienza astronomica (una volta invero stabiliti esaurientemente i fenomeni, si scoprirono su questa base le dimostrazioni astronomiche), e similmente stanno le cose riguardo a qualsivoglia altra arte o scienza. Di conseguenza, quando siano state stabilite le nozioni che appartengono ai vari oggetti, sarà ormai nostro compito di rivelare prontamente le dimostrazioni. In effetti, nel caso in cui nessuna delle determinazioni che appartengono veracemente agli oggetti sia stata tralasciata dall'indagine sperimentale, saremo allora in grado, riguardo a tutto ciò
25 di cui può esservi dimostrazione, di scoprire tale dimostrazione e di condurre la prova, e riguardo invece a ciò, di cui non può esservi per natura dimostrazione, saremo capaci di rendere manifesta la cosa.

Possiamo dunque dire di aver determinato, secondo una prospettiva generale, in che modo si debbano scegliere le premesse; d'altro canto, abbiamo già indagato in modo approfondito la questione nel trattato riguardante la dialettica.

30

31. Che del resto la divisione dei generi non costituisca se non una piccola parte del metodo esposto, è cosa facile a vedere. In realtà, la divisione è qualcosa come un debole sillogismo: ciò che occorre provare, essa lo postula, ed in ogni caso poi essa deduce il riferimento all'oggetto di una nozione più estesa di quella che dovrebbe esservi riferita. In primo luogo, proprio questo è passato inosservato a tutti coloro che si sono serviti della divisione, ed essi si sono sforzati di persuadere che la dimostrazione riguardante la sostanza e l'essenza è qualcosa di possibile. Di conseguenza, costoro non hanno compreso né ciò che può venir dedotto mediante la divisione, né che è possibile dedurre sillogisticamente nel modo da noi esposto. Orbene, nelle dimostrazioni, quando si deve dedurre l'appartenenza di una determinazione, bisogna che il medio, attraverso cui il sillogismo si sviluppa, risulti sempre meno esteso del primo estremo, e non si predichi di tale estremo presentato in forma universale. La divisione si indirizza invece nel modo contrario, poiché assume come medio la nozione più universale. Poniamo invero, che l'oggetto indicato da A sia: animale, che quello indicato da B sia: mortale, che quello indicato da C sia: immortale, ed infine che D indichi: uomo, cioè l'oggetto di cui occorre stabilire il discorso definitorio. In tal caso, ogni animale viene considerato o mortale, oppure immortale; in altre parole, tutto ciò che è A risulta o B, oppure C. Chi divide, inoltre, stabilirà sempre che l'uomo è animale, e di conseguenza, assumerà che A appartiene a D. Si sviluppa dunque un sillogismo, con la conclusione che ogni D è o

35

40

46 b

5

- 10 B, oppure C. Risulta in tal modo necessario, che l'uomo sia o mortale o immortale; tuttavia, che l'uomo sia animale mortale non è già necessario, bensì viene postulato: eppure, è appunto questo che si trattava di dedurre sillogisticamente. E per un altro verso, ponendo che A sia: animale mortale, che B indichi: dotato di piedi, che C indichi: sprovvisto di piedi, ed infine che D indichi: uomo, si stabilisce allo stesso modo che A sia contenuto
- 15 in B oppure in C (ogni animale è invero o dotato di piedi o sprovvisto di piedi), e che A si predichi di D (si è assunto infatti, che l'uomo sia animale mortale). Risulta dunque necessario, che l'uomo sia animale dotato di piedi, oppure animale sprovvisto di piedi; tuttavia, che l'uomo sia animale dotato di piedi non è già necessario, bensì viene posto: eppure, ancora una volta è proprio questo che si
- 20 trattava di provare. Ed in tal modo avverrà sempre, che nel compiere la divisione costoro stabiliscano come medio la nozione più universale, assumendo invece come estremi l'oggetto, rispetto a cui dev'essere dedotta una determinazione, e le differenze. In conclusione, costoro non dicono nulla di chiaro, che faccia risultare la necessità, per l'uomo o per qualsivoglia oggetto della ricerca, di essere determinato in un certo modo: in effetti, essi percorrono quanto rimane di questa strada, sino in fondo, senza neppure
- 25 supporre che sussistano altre prospettive, facilmente accessibili.

È poi evidente, che attraverso questo metodo non è possibile demolire una formulazione, né si può trarre una deduzione sillogistica riguardo ad una determinazione accidentale o propria, oppure riguardo ad un genere, o infine riguardo agli argomenti, dove si ignora se le cose si comportino in un certo modo o in un altro, ad esempio, rispetto alla questione se la diagonale sia incommensurabile o commensurabile. In effetti, quando si assuma che

30 ogni lunghezza è o commensurabile oppure incommensurabile, ed inoltre che la diagonale è una lunghezza, risulta

dedotto che la diagonale è incommensurabile oppure commensurabile. Se si stabilirà invece che essa sia incommensurabile, si porrà ciò che si doveva dedurre. La prova non è dunque possibile, dato che il metodo della divisione è questo, e che attraverso di esso è impossibile dedurre tale conclusione. Nel caso suddetto indichiamo con A: incommensurabile o commensurabile, con B: lunghezza, con C: diagonale. Risulta dunque chiaro, che questo 35
criterio di indagine non solo non si adatta ad ogni questione, ma non è utile neppure nei casi, in cui esso sembra in particolar modo conveniente.

Da quanto abbiamo detto si è reso così evidente, da quali elementi si sviluppino le dimostrazioni, in che modo ciò avvenga, e quali nozioni occorra considerare riguardo ad ogni formulazione di una ricerca.

32. Dopo di ciò bisogna dire 40
come sia possibile ricondurre i sillogismi alle figure enunciate in precedenza, dato che rimane ancora questo punto, per completare la nostra indagine. In effetti, se riusciremo a comprendere la formazione dei sillogismi, se acquisteremo la capacità di scoprirli, ed inoltre, se saremo in grado di risolvere nelle suddette figure i sillogismi già costituiti, risulterà allora condotto a termine quanto abbiamo stabilito inizialmente come nostro compito. Si verificherà nel 47 a
contempo, attraverso ciò che diremo ora, un rinsaldarsi della precedente esposizione, e con maggior chiarezza si vedrà 5
che le cose stanno proprio come si è detto: in realtà, tutto ciò che è vero deve trovarsi in accordo con se stesso, secondo ogni prospettiva.

In primo luogo, bisognerà allora sforzarsi d'in- 10
dividuare le due premesse del sillogismo (è invero più facile dividere qualcosa in parti grandi che non in parti piccole, e d'altro canto i composti sono più grandi dei loro componenti); in seguito, si dovrà considerare quale delle due premesse sia universale, e quale particolare, ed ancora, nel caso in cui non siano state assunte tutte

e due, dovremo noi stessi porre quella mancante. Talvolta, infatti, coloro che scrivono, o interrogano, nel formulare la premessa universale non assumono quella che vi è contenuta, oppure formulano bensì entrambe le premesse, ma tralasciano le ulteriori premesse, onde le suddette vengono dedotte, indirizzando invece le loro domande su altre proposizioni inutili. Bisognerà dunque esaminare, se sia stato assunto qualcosa di superfluo e sia stata tralasciata una qualche premessa indispensabile: si dovrà allora stabilire quest'ultima ed eliminare il resto, sino a che si giunga alle due premesse. In effetti, se non ci si comporta a questo modo, non sarà possibile ricondurre alle figure enunciate quelle argomentazioni, che si fondano su domande indirizzate come si è detto. Rispetto a talune argomentazioni, d'altronde, è facile scorgere il punto difettoso; certe volte però l'errore non è agevolmente individuabile, e le argomentazioni sembrano dedurre la prova cercata, per il fatto che dalle premesse stabilite discende qualcosa di necessario. Tale è il caso, ad esempio, quando si assuma, da un lato, che l'eliminazione della non sostanza non porta all'eliminazione della sostanza, e d'altro lato, che l'eliminazione degli elementi che compongono qualcosa porta all'eliminazione del composto: una volta poste queste proposizioni, è infatti necessario che la parte della sostanza sia sostanza. Pur tuttavia, questa conclusione non risulta dedotta sillogisticamente sulla base delle proposizioni assunte: mancano piuttosto le vere premesse. Ed ancora, se dalla realtà dell'uomo consegue necessariamente la realtà dell'animale, e se dalla realtà dell'animale consegue necessariamente la realtà della sostanza, certo dalla realtà dell'uomo conseguirà necessariamente la realtà della sostanza. Tale conclusione, tuttavia, non risulta ancora dedotta sillogisticamente, dato che queste premesse non si presentano nella forma che abbiamo indicato in precedenza. Nei casi consimili veniamo indotti in errore, in quanto dalle

proposizioni stabilite discende qualcosa di necessario, mentre dal canto suo anche il sillogismo è alcunché di necessario. Tuttavia, la nozione di necessario è più ampia della nozione di sillogismo: in effetti, ogni sillogismo è qualcosa di necessario, ma non tutto ciò che è necessario 35 risulta un sillogismo. Di conseguenza, se dall'assunzione di certe proposizioni deriva qualcosa, non per questo si dovrà senz'altro cercare di ricondurre l'argomentazione alle figure esposte: bisognerà, piuttosto, in primo luogo assumere le due premesse, in seguito sceverarle nei termini, e fra i termini si dovrà poi considerare come medio quello che compare in entrambe le premesse. In tutte le figure, difatti, è necessario che il medio si presenti in 40 entrambe le premesse. Orbene, nel caso in cui il medio sia affermato di un termine ed un altro termine venga affermato del medio, oppure in cui il medio sia affermato di un termine ed un altro termine venga negato del medio, si avrà la prima figura; quando poi il medio sia affermato di un termine e negato di un altro, si avrà la figura intermedia; quando infine altri due termini siano affermati del medio, oppure quando un termine venga negato del medio ed un altro termine sia affermato del medio, si avrà l'ultima figura. In realtà, a quanto abbiamo visto, 5 è così che si comporta il medio nelle varie figure. Analogamente si dica, quando le premesse non sono entrambe universali, dato che la caratterizzazione del medio risulterà la stessa. È dunque chiaro, che se in un discorso deduttivo non si esprime più di una volta il medesimo termine, il sillogismo non si sviluppa: in tal caso infatti il medio non risulta assunto. Inoltre, poiché noi sappiamo quale formulazione può venir dedotta in ogni figura, ed 10 in quale figura la conclusione può essere formulata universalmente, in quale invece particolarmente, sarà chiaro che non bisogna volgere lo sguardo a tutte le figure, ma secondo la formulazione della ricerca, si dovrà di volta in volta considerare la figura appropriata. Rispetto poi

alle formulazioni, che possono venir dedotte in più di una figura, si riconoscerà la figura usata in una determinata indagine attraverso la posizione del medio.

- 15 33. Accade dunque spesso che ci si inganni, riguardo ai sillogismi, a causa della nozione di necessario, come abbiamo detto prima; talvolta però l'errore sorge da una disposizione dei termini simile a quella corretta. Su questo punto dobbiamo tenere gli occhi bene aperti. Il caso si presenta, ad esempio, se A si dice di B, e B si dice di C. In realtà, quando i termini si comportano a questo modo, il sillogismo parrebbe sussistere: eppure, da tali proposizioni non discende nulla di necessario, né si sviluppa un sillogismo. Poniamo invero, che A indichi: essere sempre, che B indichi: Aristomene pensabile, e che C indichi: Aristomene. Che A appartenga a B, risulta vero: difatti, Aristomene pensabile sussiste sempre. D'altro canto, è pure vero che B appartenga a C, poiché Aristomene è
20 Aristomene pensabile. Tuttavia, A non appartiene a C: Aristomene è infatti soggetto alla morte. Abbiamo visto, invero, che se i termini si comportano a questo modo, il sillogismo non si sviluppa: perché si sviluppi, occorre piuttosto che la premessa A B venga assunta in forma universale. Ma sarebbe un errore il pretendere, che ogni Aristomene pensabile sussista sempre, dal momento che Aristomene è soggetto alla morte. Per un altro verso,
30 poniamo che C indichi: Miccalo, che B indichi: l'artista Miccalo, e che A indichi: perire domani. Predicare B di C risponde in tal caso a verità, dato che Miccalo è l'artista Miccalo. Del pari, A si predica di B secondo verità: l'artista Miccalo potrà infatti perire domani. Tuttavia, predicare A di C è falso. Questo esempio è così identico al precedente: in realtà, non è vero universalmente, che l'artista
35 Miccalo perirà domani. Eppure, come abbiamo già detto, se non si assume questa premessa, il sillogismo non sussiste.

L'errore suddetto consiste dunque nel minimizzare le distinzioni: in tal caso noi concediamo infatti il nostro assenso, come se non vi fosse alcuna differenza tra il dire che un termine appartiene ad un altro termine, ed il dire che un termine appartiene ad ogni oggetto indicato dall'altro termine.

34- Spesso poi ci avverrà di cadere in errore, poich  i termini della premessa non risultano esposti correttamente. Il caso si presenta, ad esempio, quando A sia: salute, l'oggetto indicato da B sia: malattia, e l'oggetto indicato da C sia: uomo. In realt , sar  vero dire che a A non pu  accadere di appartenere anche ad un solo B (la salute non appartiene infatti a nessuna malattia), ed inoltre, che B appartiene ad ogni C (dato che ogni uomo   costituito per accogliere la malattia). Da ci  parrebbe dunque discendere la conclusione, che non pu  accadere alla salute di appartenere anche ad un solo uomo. La causa di questo errore, per altro, consiste nell'esporre i termini in modo verbalmente scorretto, dal momento che, se venissero presentati in luogo delle disposizioni gli oggetti costituiti per accoglierle, non vi sarebbe allora sillogismo. Cos  avverrebbe, ad esempio, se in luogo del termine: salute, si ponesse il termine: ci  che   sano, e se in luogo del termine: malattia, si ponesse il termine: ci  che   malato. Non risulta infatti vero il dire, che non pu  accadere all'essere sano di appartenere a ci  che   malato. Eppure, quando non sia stata assunta questa premessa, il sillogismo non si sviluppa, a meno che si tratti di un sillogismo, la cui conclusione   contingente. Quest'ultima cosa non   impossibile, dato che pu  accadere alla salute di non appartenere a nessun uomo. Per un altro verso, l'errore sar  analogo nel caso della seconda figura. In effetti, non pu  accadere che la salute appartenga anche ad una sola malattia, mentre pu  accadere che la salute appartenga ad ogni uomo: di conseguenza, non potr  accadere che la malattia appartenga

40

40

48 a

5

10

15

anche ad un solo uomo. Nella terza figura, infine, si ha una conclusione falsa, che è contingente. Può accadere infatti che salute e malattia, scienza ed ignoranza, e in
 20 generale i contrari, appartengano a un medesimo oggetto, ma è impossibile che tali termini appartengano reciprocamente l'uno all'altro. Ciò è tuttavia in disaccordo con quanto abbiamo detto in precedenza: in realtà si è visto, che quando può accadere a più termini di appartenere al medesimo oggetto, può accadere altresì che tali termini appartengano reciprocamente l'uno all'altro.

Risulta dunque evidente, che in tutti questi casi
 25 l'errore proviene dall'esposizione dei termini: in effetti, se vengono presentati in luogo delle disposizioni gli oggetti costituiti per accoglierle, non si svilupperà alcuna conclusione falsa. È allora chiaro, che nelle premesse di questa natura si dovrà sempre sostituire al possesso l'oggetto che è fornito del possesso, ponendo tale oggetto come termine.

35. Non bisognerà poi cercare sempre di esporre i termini mediante un nome. Spesso infatti si presenteranno
 30 delle espressioni discorsive, per cui non risulta stabilito un nome. È perciò difficile ricondurre alle figure esposte i sillogismi così costituiti. A causa di una ricerca consimile, talvolta ci accadrà altresì di sbagliare, e di pensare ad esempio che delle proposizioni immediate possano venir dedotte. Poniamo che A sia: due retti, che B indichi: triangolo, e che C indichi: triangolo isoscele. In tal caso, A appartiene a C per tramite di B, ma non appartiene già a B
 35 per tramite di qualcos'altro (è infatti per sé che il triangolo possiede due retti): di conseguenza, non sussisterà un medio per la proposizione A B, benché questa sia dimostrabile. In realtà, è evidente che il medio non dev'essere sempre assunto come un oggetto immediato, e che talvolta si tratterà piuttosto di un'espressione discorsiva. È questo appunto che si verifica altresì nell'esempio suddetto.

36. D'altro canto, l'appartenenza del primo termine 40
 al medio e quella del medio all'estremo minore non deb-
 bono venir intese, quasi si trattasse di predicazioni sem-
 pre valide, e come se il primo termine fosse predicato del 48 b
 medio nello stesso modo in cui il medio viene predicato
 dell'ultimo termine. Lo stesso si dica poi per la non appar-
 tenenza. Piuttosto, quanti sono i significati secondo cui
 un termine è un altro termine, e secondo cui è vero dire
 che un termine sia un altro termine, altrettanti bisognerà
 pensare che siano i significati del vocabolo: apparte-
 nere. Si voglia dichiarare, ad esempio, che i contrari
 sono oggetto di un'unica scienza. Poniamo invero, che 5
 A indichi: essere un'unica scienza, e che B indichi: le no-
 zioni contrarie tra loro. In tal caso, A appartiene a B
 non già nel senso che i contrari siano un'unica scienza,
 ma nel senso che è vero dire dei contrari, che essi sono
 oggetto di un'unica scienza.

Talvolta poi accade che il primo termine sia 10
 detto del medio, mentre il medio non viene detto del
 terzo termine. Così, ad esempio, se la sapienza è scienza,
 e se la sapienza si rivolge al bene, si avrà la conclusione,
 che la scienza si rivolge al bene. In tal caso, il bene non
 è scienza, mentre la sapienza è scienza. Altre volte accade
 invece che il medio sia detto del terzo termine, e che il 15
 primo non si dica del medio. Così ad esempio, se di ogni
 qualità, o di ogni contrario, vi è scienza, e se d'altro
 canto il bene è tanto un contrario quanto una qualità,
 si avrà la conclusione, che del bene vi è scienza. Tuttavia,
 il bene non è scienza, come non sono scienza né la qualità
 né il contrario, mentre il bene è tanto una qualità quanto
 un contrario. È inoltre possibile, che il primo termine
 non venga predicato del medio, né il medio sia predicato 20
 del terzo termine: avviene allora, che talvolta il primo
 termine si dice del terzo, e talvolta invece non si dice.
 Così, ad esempio, se ciò di cui vi è scienza ha un genere,
 e se d'altro canto del bene vi è scienza, si avrà la conclu-

sione, che il bene ha un genere. Qui non si predica nulla rispetto a nulla. Se poi ciò di cui vi è scienza è un genere, e se del bene vi è scienza, si avrà la conclusione, che il
25 bene è un genere. In tal caso, il primo termine si predica dell'estremo minore, ma nelle premesse non vi è predicazione. Bisognerà allora procedere allo stesso modo, per intendere la non appartenenza. In effetti, la non appartenenza di un termine ad un altro non sempre significa, che il secondo termine non è il primo; talvolta l'espressione suddetta significa piuttosto, che il secondo termine
30 non è del primo, oppure che il primo termine non spetta al secondo. Il caso si presenta, ad esempio, quando si dica che del mutamento non vi è mutamento, o che della generazione non vi è generazione, e si dichiari d'altro canto, che del piacere vi è sia mutamento che generazione. Il piacere non sarebbe dunque una generazione. Lo stesso avviene, per un altro verso, quando si dica che del ridere vi è un segno, e che del segno non vi è un segno; di conseguenza, il ridere non sarebbe un segno. Analogamente accadrà in tutti gli altri casi, in cui la formulazione iniziale viene demolita, in virtù di certi riferimenti di un
35 genere ai due termini della formulazione. Ed ancora, si potrà giungere alla conclusione che l'occasione non è il tempo opportuno: in effetti, l'occasione spetta al dio, mentre a questi non tocca il tempo opportuno, poiché al dio nulla è utile. In tal caso, si porranno come termini: occasione, tempo opportuno, dio, ma per assumere le premesse si dovranno dare dei riferimenti indiretti a questi vocaboli. In realtà, ciò che intendiamo dire rispetto a tutti questi casi, in generale, è che i vocaboli
40 indicanti i termini debbono essere posti come nominativi, ad esempio uomo, o bene, o contrari — e non già dell'uomo, o del bene, o dei contrari — mentre le premesse debbono essere assunte secondo i riferimenti grammaticali di ogni vocabolo: in effetti ciò che è eguale, ad esempio, deve essere riferito ad un dativo; il doppio dev'essere riferito
49 a

ad un genitivo; ciò che percuote o vede dev'essere riferito ad un accusativo; nell'esempio: l'uomo è animale, si ha un riferimento ad un nominativo; lo stesso si dica, infine, rispetto a qualsiasi altro riferimento di un vocabolo nella premessa. 5

37. Il fatto che un termine appartenga ad un altro, o che un termine si predichi secondo verità di un altro, dev'essere inteso in tanti significati, quante sono le differenti categoric. Si deve vedere poi se queste categorie sono considerate limitatamente o assolutamente, ed inoltre, se esse si presentano come semplici o come composte. Analogamente si dica per la non appartenenza. Questi punti andranno così esaminati e precisati meglio. 10

38. D'altro canto, quando nelle premesse viene ripetuto un termine, esso va unito all'estremo maggiore, non già al medio. Con ciò intendo dire, ad esempio, che quando si sviluppi un sillogismo, con la conclusione che della giustizia si ha scienza che è bene, l'espressione: che è bene, oppure: in quanto bene, dovrà essere unita al primo termine. Poniamo invero che A sia: scienza che è bene, B indichi: bene, e C indichi: giustizia. In tal caso, risponde a verità predicare A di B: difatti, del bene si ha scienza che è bene. D'altra parte, anche B si predica di C, dato che la giustizia è appunto ciò che è bene. A questo modo dunque la risoluzione si compie. Per contro, quando l'espressione: che è bene, venga unita a B, non si avrà risoluzione. In realtà, sarà vero predicare A di B, ma non sarà vero predicare B di C, dal momento che risulta falso ed incomprensibile l'attribuire alla giustizia la determinazione: bene che è bene. Analogamente si dovrà dire, quando si provi che ciò che è produttivo di salute risulta oggetto di scienza in quanto bene, oppure 15 20

che l'ircocervo è un oggetto conoscibile in quanto è ciò che non è, oppure che l'uomo è un oggetto corruttibile
 25 in quanto sensibile. Difatti, in tutti i casi in cui si avrà una tale predicazione supplementare, si dovrà unire il termine ripetuto all'estremo maggiore.

Del resto, quando si deduce sillogisticamente qualcosa in modo assoluto, la posizione dei termini non sarà la stessa che nella deduzione di un qualcosa di immediato, o in senso limitato o in qualche altro modo. Con ciò intendo riferirmi, per esempio, al caso in cui il bene sia provato come oggetto di scienza, ed al caso in cui venga
 30 provato che è un certo oggetto di scienza, ossia che di esso si ha scienza che è bene. Ordunque, se si è provato che il bene è in modo assoluto oggetto di scienza, bisogna porre come medio: ciò che è; se invece si è provato che del bene si ha scienza che è bene, bisogna porre come medio: un certo oggetto che è. Poniamo invero, che A sia: scienza che è un certo oggetto che è; B indichi: un certo oggetto che è, e C indichi: bene. In tal caso risponde a verità predicare A di B: abbiamo visto infatti, che di un certo
 35 oggetto che è si ha scienza che è un certo oggetto che è. Per altro, anche B si predica di C: in realtà, ciò che è indicato da C è un certo oggetto che è. Di conseguenza, anche A si predicherà di C, e così del bene vi sarà scienza che è bene: abbiamo visto infatti, che un certo oggetto che è esprime la sostanza propria dell'estremo minore. Per contro, se ciò che è risulta posto come medio, e se all'estremo maggiore è stato unito il termine: ciò che è, semplicemente come tale, non già il termine: un certo
 40 b oggetto che è, non potrà sussistere un sillogismo, con la conclusione che del bene si ha scienza che è bene, e si darà piuttosto un sillogismo, con la conclusione che del bene si ha scienza che è ciò che è. Questo avviene, quando A indichi: scienza che è ciò che è, B indichi: ciò che è, e C indichi: bene. Risulta dunque evidente, che nei sillogismi particolari bisogna assumere i termini a questo modo.

39. Occorre inoltre scambiare le espressioni che hanno uno stesso significato, sostituendo nomi a nomi, e discorsi a discorsi; lo stesso si farà rispetto a un nome e ad un discorso, preferendo però sempre la sostituzione del nome al discorso, dato che l'esposizione dei termini sarà in tal caso più facile. Posto ad esempio, che non vi sia alcuna differenza tra il dire: l'oggetto della supposizione non è genere dell'oggetto dell'opinione, ed il dire: l'oggetto dell'opinione non è proprio ciò che è un certo oggetto della supposizione (in entrambi i casi il significato è difatti lo stesso), bisognerà allora, in luogo della prima espressione enunciata, porre come termini l'oggetto della supposizione e l'oggetto dell'opinione. 5

40. D'altro canto, poiché l'espressione: il piacere è bene, non equivale all'espressione: il piacere è il bene, non si debbono porre indifferentemente i termini, ma bisognerà assumere: il bene, quando il sillogismo vuol dedurre che il piacere è il bene, ed invece: bene, quando il sillogismo vuol dedurre che il piacere è bene. Così si dica per gli altri casi. 10

41. Inoltre, fra il dire: A appartiene a tutto ciò cui appartiene B, ed il dire: A appartiene a tutto ciò, alla cui totalità appartiene B, non vi è identità né quanto all'essere, né quanto all'espressione. In realtà, nulla impedisce che B appartenga a C, pur non appartenendo a tutto ciò che è indicato da C. Poniamo ad esempio, che B sia: bello, e C sia: bianco. In tal caso, se la nozione di bello appartiene a qualche oggetto bianco, sarà vero dire che il bello appartiene al bianco: forse però non apparterrà ad ogni bianco. Orbene, se A appartiene a B, ma non appartiene a tutto ciò di cui si predica B, non sarà allora necessario — sia nel caso in cui B appartenga 15 20

ad ogni C, sia nel caso in cui B appartenga semplicemente a C — non soltanto che A appartenga ad ogni C, ma neppure che A appartenga semplicemente a C. D'altro canto, se A appartiene a tutto ciò, di cui B si dice secondo verità, converrà che A si dica di tutto ciò, della cui totalità si dice B. Se tuttavia A si dice di ciò, della cui totalità si dice B, nulla impedisce che B appartenga a C, ma che A non appartenga ad ogni C, o addirittura non appartenga affatto a C. Quando si assumano dunque tre termini, risulta chiaro che l'attribuzione di A a tutto ciò, di cui si predica B, significa che di tutti gli oggetti, di cui si dice B, si dirà pure A. In tal caso, se B si predica di ogni C, lo stesso toccherà pure a A, e se invece B non si predica di ogni C, non sarà necessario che A si predichi di ogni C.

Non bisogna poi ritenere che dall'esposizione dei termini derivino conseguenze assurde. Il fatto che sia reale quanto si dice in un determinato esempio non aiuta per nulla la nostra dimostrazione: noi ci serviamo piuttosto degli esempi, come fa l'intenditore di geometria, il quale afferma che una certa linea è lunga un piede, o che una determinata linea è retta, o che un'altra ancora è senza larghezza, mentre le linee tracciate non sono tali. Costui tuttavia non si serve di queste linee, come se la sua deduzione si fondasse sulla loro natura concreta. Per esprimerci in modo generale, infatti, quando tre termini non sono tali, che uno di essi stia rispetto al secondo nel rapporto del tutto alla parte, e che il terzo stia rispetto al secondo nel rapporto della parte al tutto, non sarà possibile per chi dimostra di condurre la prova partendo da alcuno di questi termini, e di conseguenza non si svilupperà neppure il sillogismo. D'altronde, noi ci serviamo dell'esposizione, così come ci serviamo della sensazione, intendendo riferirci a chi impara: nel far ciò, in realtà, non pensiamo che senza tali elementi la dimostrazione risulterebbe impossibile, come invece ci avviene rispetto alle premesse onde discende il sillogismo.

42. Non dovrà inoltre passarci inosservato il fatto, 5
che in un medesimo sillogismo composto non tutte le
conclusioni si sviluppano attraverso una sola figura. Av-
verrà piuttosto, che una conclusione si costituisca me-
diante una figura, ed un'altra conclusione mediante una
figura differente. Risulta dunque chiaro, che anche le
risoluzioni vanno condotte a questo modo. Dal momento
poi che non tutte le formulazioni di una ricerca possono
essere dedotte mediante una qualsivoglia figura, e dato
che ad ogni figura sono invece assegnate certe formula-
zioni, risulterà allora evidente dalla conclusione, verso
quale figura occorra indirizzare l'indagine. 10

43. Per quanto riguarda le argomentazioni tendenti
a stabilire un'espressione definitoria, se avviene che at-
traverso la discussione esse abbiano dedotto uno degli
elementi della definizione, si dovrà allora porre come
termine l'elemento discusso, e non già tutto quanto il
discorso definitorio. Ci accadrà infatti di venir meno di-
sturbati dalla prolissità. Se qualcuno ha provato, ad
esempio, che l'acqua è un liquido potabile, bisognerà 15
porre come termini la nozione di potabile e l'acqua.

44. Non si dovrà inoltre cercar di ricondurre alle
figure esposte i sillogismi che si fondano su di un'ipotesi.
In realtà, la risoluzione non può appoggiarsi alle pre-
messe stabilite. In tal caso la prova non si sviluppa infatti
direttamente mediante un sillogismo, ma si costituisce
sempre per convenzione, attraverso un accordo prelimi-
nare. Ciò avviene, ad esempio, quando uno faccia l'ipo-
tesi, che se i contrari non sono oggetto di una qualche
capacità unica, non saranno neppure oggetto di un'unica 20
scienza, e provi in seguito attraverso la discussione, che
non tutte le capacità si rivolgono a dei contrari, citando

come esempio ciò che produce la salute e ciò che produce la malattia, poiché allora un medesimo oggetto risulterebbe al tempo stesso produttivo di salute e produttivo di malattia. In tal caso si è posto in rilievo, che non tutte le coppie di contrari sono oggetto di un'unica scienza, ma non si è provato che i contrari non sono oggetto di un'unica scienza. Eppure sarà necessario ammettere quest'ultima proposizione: ciò tuttavia non avverrà per opera di un sillogismo, bensì sulla base di un'ipotesi. Non si può dunque ricondurre alle figure esposte la proposizione suddetta, mentre la risoluzione è possibile riguardo alla proposizione, che non tutte le coppie di contrari sono oggetto di un'unica capacità: in realtà, forse si può dire che il sillogismo si riferisce alla seconda proposizione, mentre ciò che deduce la prima è l'ipotesi.

Analogamente si dica rispetto ai sillogismi, che concludono mediante la riduzione all'assurdo: in effetti, non si possono risolvere neppur questi. È possibile, piuttosto, risolvere la riduzione all'assurdo (dato che questa viene provata sillogisticamente), ma la risoluzione non può estendersi all'altra parte della prova: la conclusione ultima difatti si costituisce con l'appoggio di un'ipotesi. Tali sillogismi d'altro canto differiscono da quelli fondati su di un'ipotesi, per il fatto che i secondi rendono necessario un accordo preliminare, se si vuole ottenere in seguito l'assenso (si dovrà convenire, ad esempio, che i contrari, una volta provato che sono oggetto di un'unica capacità, saranno pure oggetto di una medesima scienza), mentre nel caso dei primi, anche quando non sussiste accordo preliminare, si ottiene l'assenso, poiché la falsità di una certa asserzione è evidente (quando si ponga, ad esempio, la commensurabilità della diagonale, risulterà chiara la falsità della proposizione che ne discende: i numeri dispari sono eguali ai numeri pari).

Vi sono pure molti altri sillogismi, che concludono con l'aiuto di un'ipotesi: occorrerà indagarli e spie-

garli perspicuamente. Per altro, quali siano le loro dif- 40
ferenze, ed in quanti modi si sviluppi un'argomentazione 50 b
fondata su di un'ipotesi, verrà detto in seguito; per il
momento ci basti di mettere in chiaro, che non è possibile
risolvere i sillogismi di questa natura nelle figure esposte.
E per quale ragione ciò avvenga, si è detto.

45. Quanto poi alle formulazioni che trovano una 5
prova in parecchie figure, è possibile, se la conclusione
è stata dedotta in una certa figura, di ricondurre il sillo-
gismo ad un'altra figura: ad esempio, si può ricondurre
alla seconda figura il sillogismo negativo della prima fi-
gura, e si può ricondurre alla prima figura il sillogismo
della figura intermedia. Tale risoluzione non è però
possibile per tutti i sillogismi, ma per taluni soltanto.
Ciò risulterà chiaro dalla trattazione seguente. In realtà,
se A non appartiene a nessun B, e se B appartiene ad 10
ogni C, A non apparterrà a nessun C. A questo modo
si ha dunque la prima figura; quando però venga con-
vertita la premessa negativa, si svilupperà la figura in-
termedia. In tal caso, difatti, B non appartiene a nes-
sun A, ed appartiene ad ogni C. Analogamente si dica,
quando il sillogismo non è universale, bensì particolare,
ad esempio, se A non appartiene a nessun B, e se B ap-
partiene a qualche C: in effetti, una volta convertita 15
la premessa negativa, si svilupperà la figura intermedia.

Riguardo alla seconda figura, poi, i sillogismi uni-
versali si ricondurranno alla prima figura, mentre uno
solo dei due sillogismi particolari potrà ricondursi ad essa.
Poniamo invero, che A non appartenga a nessun B, ed
appartenga ad ogni C. In tal caso, una volta convertita
la premessa negativa, si avrà la prima figura, dato che 20
B non apparterrà a nessun A, e che A apparterrà ad ogni
C. Se la premessa affermativa comprende invece B, mentre
la premessa negativa comprende C, si dovrà porre come

primo termine C. In tal caso, C non appartiene a nessun A, e A appartiene ad ogni B: di conseguenza, C non apparterrà a nessun B. Anche B non apparterrà dunque a
 25 nessun C, dato che il giudizio negativo si converte. Supponiamo ora che il sillogismo sia particolare. Quando la premessa negativa comprende l'estremo maggiore, il sillogismo si ricondurrà alla prima figura. Ad esempio, A non appartenga a nessun B, ed appartenga a qualche C: in realtà, una volta convertita la premessa negativa, si avrà la prima figura, dal momento che B non appar-
 30 terrà a nessun A, e che A apparterrà a qualche C. Per contro, quando la premessa affermativa comprende l'estremo maggiore, il sillogismo non si risolverà. Poniamo, ad esempio, che A appartenga ad ogni B, e non appartenga ad ogni C: in tal caso, la premessa A B non può venir convertita universalmente, e se d'altronde è convertita particolarmente, non si avrà sillogismo.

Per un altro verso, i sillogismi della terza figura non potranno risolversi tutti quanti nella prima figura, mentre tutti i sillogismi della prima figura si ricondur-
 35 ranno alla terza. Poniamo invero, che A appartenga ad ogni B, e che B appartenga a qualche C. Ordunque, poiché la premessa particolare affermativa si converte, C apparterrà a qualche B; ma si è detto che A appartiene ad ogni B, e di conseguenza, si sviluppa la terza figura. Lo stesso avverrà, quando il sillogismo sia negativo: in
 40 effetti, la premessa particolare affermativa si converte, cosicché A non apparterrà a nessun B, e C apparterrà a qualche B.

51 a Tra i sillogismi dell'ultima figura, uno solo non si risolve nella prima figura, nel caso cioè, in cui la premessa negativa non sia posta in forma universale. Per tutti gli altri si ha invece risoluzione. Poniamo invero, che A e B si predichino di ogni C. Entrambe le premesse
 5 possono allora convertirsi particolarmente, e C appartiene quindi a qualche B. Si avrà in tal modo la prima

figura, dato che A appartiene ad ogni C, e che C appartiene a qualche B. Lo stesso discorso varrà pure, quando A appartenga ad ogni C, e B appartenga a qualche C: in realtà, la premessa B C si converte. Se poi B appartiene ad ogni C, e A appartiene a qualche C, si dovrà porre B come primo termine. In effetti, B appartiene ad ogni C, e d'altro canto C apparterrà a qualche A: di conseguenza, B apparterrà a qualche A. Poiché inoltre il giudizio particolare si converte, anche A apparterrà a qualche B. Quando poi il sillogismo sia negativo, e le premesse risultino universali, si dovrà procedere analogamente. Poniamo infatti, che B appartenga ad ogni C, e che A non appartenga a nessun C: in tal caso, C apparterrà a qualche B, mentre A non appartiene a nessun C, cosicché C sarà il medio. Similmente avviene, quando la premessa negativa sia universale, e quella affermativa sia particolare: in effetti, A non appartiene allora a nessun C, e d'altro canto C apparterrà a qualche B. Per contro, se la premessa negativa viene assunta in forma particolare, non vi sarà risoluzione. Il caso si presenta, ad esempio, quando B appartenga ad ogni C, e A non appartenga a qualche C: in realtà, una volta convertita la B C, entrambe le premesse risulteranno particolari. 10 15 20

È altresì evidente, che per risolvere reciprocamente l'una nell'altra la prima e la terza figura, occorre convertire in entrambi i casi la premessa che comprende l'estremo minore: abbiamo visto infatti, che una volta convertita questa, si opera il passaggio. 25

Inoltre, fra i due sillogismi particolari della figura intermedia, uno si risolve nella terza figura, mentre l'altro non si risolve. Quando invero sia negativa la premessa universale, si ha risoluzione. In realtà, se A non appartiene a nessun B, ed appartiene a qualche C, entrambe le premesse si convertono e A può diventare il sostrato sia dell'uno che dell'altro giudizio. Di conseguenza, B non apparterrà a nessun A, e C apparterrà a qualche A: quindi 30

A è il medio. Quando invece A appartiene ad ogni B, e non appartiene a qualche C, non si avrà risoluzione, dal momento che, a conversione avvenuta, nessuna delle due premesse risulterà universale.

I sillogismi della terza figura si risolveranno a loro volta nella figura intermedia, quando la premessa
 35 negativa è universale, ad esempio, se A non appartiene a nessun C, e se B appartiene a qualche C, oppure ad ogni C. In effetti, C non apparterrà a nessun A, ed apparterrà a qualche B. Per contro, se la premessa negativa è particolare, non si avrà risoluzione, dato che la premessa particolare negativa non ammette conversione.

40 Risulta dunque chiaro, che il sillogismo della seconda figura che non si risolve nella terza, ed il sillogismo della terza figura che non si risolve nella seconda, sono proprio quegli stessi sillogismi, per cui abbiamo visto non esservi risoluzione nella prima figura. Del pari è
 51 b evidente, che tra i sillogismi ricondotti alla prima figura, soltanto i suddetti concludono mediante la riduzione all'assurdo.

Quanto abbiamo detto ha così chiarito, in che modo si debbano ricondurre i sillogismi alle varie figure, ed ha mostrato che le figure si risolvono reciprocamente
 5 l'una nell'altra.

5 46. D'altro canto, nel consolidare o nel demolire una formulazione, sussiste una certa differenza tra il ritenere che l'espressione: non essere questo, abbia lo stesso significato dell'espressione: essere non questo, ed il ritenere che le due espressioni abbiano diversi significati. Consideriamo, con un esempio concreto, l'espressione: non essere bianco, rispetto all'espressione: essere non bianco. In realtà, tali espressioni non hanno lo stesso significato, e d'altronde la negazione di: essere bianco, non è già: essere non bianco, bensì: non essere bianco. La
 10 ragione di ciò è la seguente. L'espressione: può camminare, sta invero, rispetto all'espressione: può non camminare,

nello stesso rapporto in cui l'espressione: è bianco, sta rispetto all'espressione: è non bianco, e nello stesso rapporto ancora, in cui l'espressione: conosce il bene, sta rispetto all'espressione: conosce il non bene. In effetti, non vi è alcuna differenza tra l'espressione: conosce il bene, e l'espressione: è a conoscenza del bene, come del resto non ne sussiste alcuna tra l'espressione: può camminare, e l'espressione: è nella possibilità di camminare. Di conseguenza, non differiranno per nulla anche le espressioni contrapposte: non può camminare - non è nella possibilità di camminare. Ordunque, se l'espressione: non è nella possibilità di camminare, avesse lo stesso significato dell'espressione: è nella possibilità di non camminare, oppure dell'espressione: può non camminare, certo le espressioni: è nella possibilità di camminare, e: non è nella possibilità di camminare, apparterrebbero simultaneamente al medesimo oggetto (dato che uno stesso individuo può sia camminare che non camminare, come pure, conosce il bene ed il non bene): eppure, l'affermazione e la negazione contrapposte non appartengono simultaneamente al medesimo oggetto. Ed allora, nello stesso modo in cui l'espressione: non conoscere il bene, non ha lo stesso significato dell'espressione: conoscere il non bene, neppure l'espressione: essere non bene, significherà la stessa cosa dell'espressione: non essere bene. In realtà, quando il rapporto tra due oggetti è eguale al rapporto tra altri due oggetti, allora, nel caso in cui i primi due oggetti siano differenti, risulteranno differenti anche gli altri due. Del resto, l'espressione: essere non eguale, non ha neppure essa il medesimo significato dell'espressione: non essere eguale. Da un lato, infatti, l'essere non eguale presuppone un certo sostrato, ossia ciò che è diseguale; d'altro lato non si presuppone nulla. Perciò non si può dire, che ogni oggetto sia eguale oppure diseguale, mentre si può dire che ogni oggetto è eguale oppure non eguale. Oltre a ciò, le determinazioni: è legno non chiaro, e:

non è legno chiaro, non appartengono simultaneamente ai medesimi oggetti. In realtà, se qualcosa è legno non
 30 chiaro, sarà legno; per contro, non è necessario che sia legno ciò che non è legno chiaro. Risulta dunque evidente, che la negazione dell'espressione: è bene, non è l'espressione: è non bene. Ed allora, se di ogni singolo oggetto è vera o l'affermazione o la negazione, e se d'altro canto l'espressione suddetta non è una negazione, risulta chiaro che in qualche modo essa sarà un'affermazione. Ma ad ogni affermazione corrisponde una negazione, e
 35 quindi anche dell'affermazione suddetta vi sarà una negazione, ossia: non è non bene.

Ecco come tali espressioni vanno ordinate tra loro. Poniamo che A indichi: essere bene; che B indichi: non essere bene; che C — collocato sotto B — indichi: essere non bene; che D — collocato sotto A — indichi: non essere non bene. Senza dubbio, a qualsivoglia oggetto apparterrà o A, oppure B, e d'altra parte, in nessun caso A e B apparterranno ad un medesimo oggetto; così pure,
 40 a qualsivoglia oggetto apparterrà o C, oppure D, e d'altra parte, in nessun caso C e D apparterranno ad un medesimo oggetto. È inoltre necessario che B appartenga ad ogni oggetto, cui appartiene C (se infatti è vero dire:
 52 a è non chiaro, sarà pure vero dire: non è chiaro; è impossibile, in realtà, che qualcosa sia chiaro ed al tempo stesso sia non chiaro, oppure, che sia legno non chiaro e sia legno chiaro; di conseguenza, a questo qualcosa, se non appartiene l'affermazione, dovrà appartenere la negazione), mentre C non apparterrà sempre a B (in
 5 effetti, ciò che non è in alcun modo legno, non sarà neppure legno non chiaro). Parallelamente poi, è necessario che D appartenga ad ogni oggetto, cui appartiene A (in realtà, a qualsivoglia di tali oggetti appartiene o C, oppure D, ma poiché non è possibile che un qualcosa sia al tempo stesso non chiaro e chiaro, sarà D che apparterrà ad ogni oggetto, cui appartiene A: di ciò che è

chiaro è infatti vero il dire che non è non chiaro), mentre A non si predica di ogni D (poiché rispetto a ciò che non è in alcun modo legno non risponde a verità il predicare A, cioè il dire che è legno chiaro; per conseguenza, di ciò che non è legno sarà vero predicare D, ed invece non sarà vero predicare A, ossia dire che è legno chiaro). È altresì evidente, che in nessun caso A e C appartengono ad un medesimo oggetto, mentre può accadere che talvolta B e D appartengano allo stesso oggetto. 10

D'altro canto, l'affermazione e la negazione di una determinazione privativa stanno rispetto all'affermazione ed alla negazione della corrispondente determinazione attributiva in un rapporto tale, da presentarsi in una disposizione analoga alla suddetta. A indichi: eguale; B indichi: non eguale; C indichi: diseguale; D indichi: non diseguale. 15

Oltre a ciò, in molti casi in cui una medesima determinazione appartiene ad alcuni tra gli oggetti indicati da una nozione, e non appartiene ad altri oggetti indicati da quella stessa nozione, potrà essere vera, allo stesso modo che si è visto in precedenza, per esempio la negazione: non tutti gli oggetti sono bianchi, oppure: non è vero che ogni oggetto sia bianco, mentre risulterà falso il dichiarare: ogni oggetto è non bianco, oppure: tutti gli oggetti sono non bianchi. Analogamente a quanto si è detto, poi, la negazione del giudizio: tutti gli animali sono bianchi, non è il giudizio: tutti gli animali sono non bianchi (dato che entrambi risultano falsi), bensì il giudizio: non tutti gli animali sono bianchi. D'altro canto, poiché si è mostrato che l'espressione: è non bianco, e l'espressione: non è bianco, hanno significati differenti, e che la prima è un'affermazione, mentre la seconda è una negazione, risulta evidente che non si potranno provare allo stesso modo le due formulazioni. Non si seguirà la stessa via, ad esempio, per provare che tutto ciò che è animale non è bianco, oppure che a tutto ciò che è animale 25

può accadere di non essere bianco, e per provare che riguardo a tutto ciò che è animale è vero dire non bianco (quest'ultima espressione equivale infatti a: essere non bianco). Per contro, si può provare allo stesso modo sia
 30 che è vero dire bianco, sia che è vero dire non bianco: difatti, entrambe le formulazioni vengono consolidate affermativamente mediante la prima figura. In realtà, l'espressione: è vero, ha la stessa funzione del verbo: è, dato che la negazione dell'espressione: è vero dire bianco, non è l'espressione: è vero dire non bianco, bensì l'espressione: non è vero dire bianco. Ed allora, se si vuol pro-
 35 vare che è vero dire, riguardo a tutto ciò che è uomo, che è educato artisticamente, oppure che è non educato artisticamente, si dovrà assumere che tutto ciò che è animale è educato artisticamente, oppure che è non educato artisticamente, e la prova risulterà compiuta. Per contro, la formulazione, secondo cui tutto ciò che è uomo non è educato artisticamente, viene provata negativamente secondo i tre modi che si sono detti.

In termini generali, poi, quando A e B sono costituiti in modo tale, da non poter appartenere simultaneamente ad un medesimo oggetto, mentre è necessario
 40 che a qualsivoglia oggetto appartenga o l'uno o l'altro di essi; quando inoltre C e D si comportano allo stesso modo, e A consegue da C, senza che valga l'inverso: allora, anche D conseguirà da B, né varrà l'inverso, come
 52 b pure, potrà accadere che A e D appartengano ad un medesimo oggetto, mentre ciò non potrà accadere per B e C. Orbene, da quanto segue risulta anzitutto evidente, che D consegue da B. In effetti, poiché è necessario
 5 che a qualsivoglia oggetto appartenga o C, oppure D, e poiché a ciò cui appartiene B non può appartenere C, in quanto quest'ultimo porta con sé A, ed in quanto non può accadere che A e B appartengano ad un medesimo oggetto, risulta chiaro che D conseguirà da B. Inoltre, dato che C non consegue inversamente da A, e che a

qualsivoglia oggetto appartiene o C, oppure D, può allora accadere che A e D appartengano ad un medesimo oggetto. Per contro, non può accadere che B e C apparten- 10
gano ad un medesimo oggetto, dal momento che A consegue da C: a voler sostenere tale appartenenza, si cadrebbe infatti nell'assurdo. È allora evidente, che anche B non consegue inversamente da D, dato che D e A possono appartenere simultaneamente ad un medesimo oggetto.

Anche quando si dispongono i termini a questo modo, si cade talvolta in errore, in quanto non vengono 15
assunti correttamente i termini contrapposti, l'uno o l'altro dei quali deve necessariamente appartenere a qualsivoglia oggetto. Supponiamo, ad esempio, che non possa accadere a A ed a B di appartenere simultaneamente ad un medesimo oggetto, e che sia necessario per ciascuno dei due di appartenere a ciò, cui l'altro non appartiene; per un altro verso, supponiamo che C e D si comportino allo stesso modo, e che A consegua da tutto ciò, da cui consegue C. Risulterà in tal caso, che B appartiene necessariamente a ciò, cui appartiene D, il che è per l'ap- 20
punto falso. In realtà, si assuma come negazione dei termini A e B la proposizione indicata da S, e per un altro verso, come negazione dei termini C e D, la proposizione indicata da T. È allora necessario, che a qualsivoglia oggetto appartenga o A, oppure S, dato che a qualsivoglia oggetto appartiene o l'affermazione, oppure la negazione. Inoltre, è necessario che a qualsivoglia oggetto appartenga o C, oppure T: si tratta infatti di un'affermazione e della sua negazione. Del pari, abbiamo già supposto che A appartenga a tutto ciò, cui appartiene C. Di conseguenza, T apparterrà a tutto ciò, cui appartiene S. Per 25
un altro verso, dato che a qualsivoglia oggetto appartiene o S, oppure B, che lo stesso avviene per T e per D, e che infine T consegue da S, anche B conseguirà allora da D: che ciò debba avvenire, invero, già lo sappiamo. Se quindi

A consegue da C, anche B conseguirà da D. Qui sta l'errore: in effetti, abbiamo visto che quando i termini si comportano così, i rapporti di derivazione tra questi sono inversi. In realtà, non è forse necessario che a qualsivoglia oggetto appartenga o A, oppure S, né che vi appartenga o S, oppure B: S non è difatti la negazione di A. La negazione di: bene, è invero: non bene; d'altro canto: non bene, non si identifica con: né bene né non bene. Similmente si dica rispetto a C e a D, dato che le negazioni assunte risultano due.

II.

1. In tal modo, abbiamo ormai esposto, quante 52 b 38
siano le figure del sillogismo, quali e quante siano le
premesse che lo costituiscono, quando e come esso si
sviluppi; inoltre, quali nozioni deve considerare colui che 40
demolisce, oppure consolida, e come bisogna condurre
l'indagine, secondo ogni metodo possibile, riguardo alla 53 a
formulazione proposta; si è detto infine, attraverso quale
via potremo assumere i principî concernenti ogni formu-
lazione. Ora, dato che tra i sillogismi alcuni sono uni-
versali ed altri particolari, tutti quelli universali avranno
sempre parecchie conclusioni, mentre fra i sillogismi par- 5
ticolari quelli affermativi avranno bensì più conclusioni,
ma quelli negativi dedurranno una sola conclusione. La
conversione, in realtà, è possibile per tutte le altre pro-
posizioni, ma non per quella negativa particolare. La
conclusione dichiara invero qualcosa di qualcosa. Di
conseguenza, tutti gli altri sillogismi hanno parecchie
conclusioni. Ad esempio, se risulta provato che A appar-
tiene ad ogni B, oppure a qualche B, è necessario che 10
anche B appartenga a qualche A; del pari, se risulta
provato che A non appartiene a nessun B, anche B non
apparterrà a nessun A, e tale conclusione differirà dalla
precedente. Per contro, se A non appartiene a qualche B,
non è necessario che anche B non appartenga a qualche
A: può accadere infatti, che B appartenga ad ogni A.

Tale è dunque la ragione — valida per tutti i 15

sillogismi, sia universali che particolari — della pluralità di conclusioni. Riguardo ai sillogismi universali è tuttavia possibile un'altra impostazione. In realtà, a tutte le nozioni subordinate al medio, oppure a tutte quelle subordinate alla conclusione, potrà venir riferito il medesimo sillogismo, quando le prime siano collocate entro il medio, e le seconde entro la conclusione. Ad esempio, se la conclusione A B è dedotta mediante C, è necessario che A si dica di tutte le nozioni subordinate a B, oppure a C. In effetti, se D è contenuto nella totalità di B, e se d'altro canto B è contenuto in A, anche D risulterà contenuto in A; inoltre, se E è contenuto nella totalità di C, e se d'altra parte C è contenuto in A, anche E risulterà contenuto in A. Similmente avviene, quando il sillogismo sia negativo. Nella seconda figura, invece, sarà soltanto possibile riferire il sillogismo ad una nozione subordinata alla conclusione. Poniamo il caso, ad esempio, che A non appartenga a nessun B, ed appartenga ad ogni C: si ha la conclusione, che B non appartiene a nessun C. Allora, se D è subordinato a C, sarà chiaro che B non appartiene a D; per altro, che B non appartenga alle nozioni subordinate a A, non risulta evidente attraverso il sillogismo. Eppure, B non appartiene davvero a E, se E è subordinato a A: senonché, la non appartenenza di B a nessun C è stata provata mediante il sillogismo, mentre la non appartenenza di B a A è stata assunta senza dimostrazione, e quindi la non appartenenza di B a E non risulta dal sillogismo. Riguardo poi ai sillogismi particolari, non sarà possibile riferire necessariamente il sillogismo alle nozioni subordinate alla conclusione (dato che il sillogismo non si sviluppa, quando la suddetta conclusione viene assunta come premessa particolare), mentre si potrà riferirlo a tutte quante le nozioni subordinate al medio: in questo caso, tuttavia, la prova non si fonderà sul sillogismo primitivo. Poniamo, ad esempio, che A appartenga ad ogni B, e B appartenga a qualche

C: in realtà, non si potrà riferire la deduzione ad un termine subordinato a C, mentre la cosa sarà possibile — non però attraverso il sillogismo precedente — rispetto ad una nozione subordinata a B. Analogamente si dica per le altre figure: in effetti, non si potrà riferire la deduzione ad un termine subordinato alla conclusione, e si potrà invece riferirla, tuttavia non mediante il sillogismo primitivo, ad un termine subordinato al medio, nello stesso modo in cui, come abbiamo visto, riguardo ai sillogismi universali risulta possibile, quando si parta da una premessa indimostrata, provare un riferimento alle nozioni subordinate al medio. Di conseguenza, o quest'ultimo riferimento non si dedurrà neppure nel caso dei sillogismi universali, oppure esso verrà dedotto altresì nel caso dei sillogismi particolari.

2. Orbene, le circostanze possono essere tali, che le premesse onde discende il sillogismo siano entrambe vere; può inoltre avvenire, che esse siano false; infine, può darsi il caso, che una premessa sia vera e l'altra sia falsa. Dal canto suo, la conclusione è necessariamente o vera, oppure falsa. Per un verso, da premesse vere non è possibile dedurre una conclusione falsa, e per un altro verso, è possibile dedurre una conclusione vera da premesse false. In quest'ultimo caso, tuttavia, non si dice perché la conclusione sia vera, ma semplicemente che è vera. In effetti, un sillogismo che parte da premesse false non può offrire il perché della conclusione: per quale ragione le cose stiano a questo modo, si dirà nel seguito della trattazione.

In primo luogo, per altro, risulta chiaro da quanto diremo ora, che da premesse vere non è possibile dedurre una conclusione falsa. In realtà, se è necessario che, quando A è, B sia, sarà necessario che, quando B non è, A non sia. In tal caso, se A è vero, sarà necessario

- che B sia vero, o altrimenti avverrà, che il medesimo
 15 oggetto al tempo stesso sia e non sia, il che è impossibile.
 D'altra parte, il fatto che si sia posto A, cioè un solo termine, non deve far pensare che quando sussiste un unico elemento, si possa dedurre qualcosa necessariamente. Ciò
 invero non è possibile, dato che quanto discende per
 necessità è la conclusione, e che il minimo numero di
 elementi, attraverso cui la conclusione si sviluppa, è dato
 da tre termini, o anche, da due rapporti di predicazione,
 20 che sono le premesse. Se è dunque vero, che A appartiene a tutto ciò, cui appartiene B, e che B appartiene a ciò, cui appartiene C, sarà necessario che A appartenga a ciò, cui appartiene C, e tale conclusione non potrà essere falsa, poiché altrimenti la stessa determinazione apparterrebbe e non apparterrebbe al medesimo oggetto. Si è posto quindi A, come un unico elemento, ma si tratta di due premesse assunte insieme. Analogamente si
 25 dica per i sillogismi negativi: in effetti, partendo da premesse vere non è possibile provare una conclusione falsa.

- Quando si parta da premesse false, per contro, è possibile dedurre una conclusione vera, tanto se sono false entrambe le premesse, quanto se lo è una sola. In quest'ultimo caso, tuttavia, dovrà trattarsi non già di una qualsiasi delle due, bensì della seconda, posto che si assuma una premessa totalmente falsa; quando invece la falsità non è totale, si potrà dedurre una conclusione vera, assumendo indifferentemente l'una o l'altra pre-
 30 messa come falsa. Supponiamo invero, che A appartenga alla totalità di C, che A non appartenga a nessun B, e che B non appartenga a nessun C. Ciò può accadere: ad esempio, animale non appartiene a nessuna pietra, e pietra non appartiene a nessun uomo. In tal caso, se si assume che A appartenga ad ogni B, e che B appartenga ad ogni C, certo A apparterrà ad ogni C; di conseguenza, partendo da premesse che sono entrambe false, si avrà una
 35 conclusione vera, dato che ogni uomo è animale. Lo stesso

avviene per la conclusione negativa. In effetti, è possibile che tanto A quanto B non appartengano a nessun C, e che d'altro canto A appartenga ad ogni B. Il caso si presenta, ad esempio, quando si assumano gli stessi termini concreti che in precedenza, e si ponga come medio la nozione di uomo. In realtà, tanto animale quanto uomo non appartengono a nessuna pietra, mentre animale appartiene ad ogni uomo. In tal modo, se si assume che un termine non appartenga a nessuno degli oggetti indicati da un altro termine, cui appartiene, e che il secondo termine appartenga ad ogni oggetto indicato da un terzo termine, cui non appartiene, allora, partendo da premesse che sono entrambe false, si avrà una conclusione vera. Si potrà condurre la prova in modo analogo, quando ciascuna delle due premesse sia parzialmente falsa. Se poi è falsa una sola delle due premesse poste, la conclusione non risulterà vera, nel caso in cui la prima premessa, ad esempio A B, sia totalmente falsa, e risulterà invece vera, nel caso in cui sia totalmente falsa la premessa B C. Dicendo: totalmente falsa, intendo riferirmi alla premessa, che è contraria a quella vera. Ciò avverrà, ad esempio, quando si sia assunto che un termine, il quale non appartiene a nessuno degli oggetti indicati da un altro termine, appartenga a ciascuno di questi oggetti, oppure che un termine, il quale appartiene ad ogni oggetto indicato da un altro termine, non appartenga a nessuno di tali oggetti. Supponiamo invero, che A non appartenga a nessun B, e che B appartenga ad ogni C. In tal caso, se assumo la premessa B C come vera, ed invece la premessa A B come totalmente falsa, dichiarando cioè che A appartiene ad ogni B, è impossibile che la conclusione risulti vera. In effetti, se la conclusione fosse vera, A non dovrebbe appartenere a nessun C, dato che A non appartiene a nulla di ciò cui appartiene B, e che B appartiene ad ogni C. Del pari, la conclusione non sarà vera, quando A appartiene a d ogni B, e B appartiene ad ogni C, e quando per altro

- si assuma la premessa B C come vera, e la premessa A B come totalmente falsa, dichiarando cioè che A non appartiene a nulla di ciò cui appartiene B. La conclusione sarà allora falsa: difatti, A apparterrà ad ogni C, dato che A
- 15 appartiene a tutto ciò cui appartiene B, e che B appartiene ad ogni C. Risulta dunque evidente, che se la prima premessa assunta — sia poi affermativa oppure negativa — è totalmente falsa, mentre la seconda è vera, non si sviluppa una conclusione vera. Per contro, se la prima premessa non è totalmente falsa, la conclusione potrà essere vera. Supponiamo invero, che A appartenga ad ogni C,
- 20 ed appartenga a qualche B, mentre B appartiene ad ogni C; ad esempio, che animale appartenga ad ogni cigno ed a qualche oggetto bianco, mentre la nozione di bianco appartiene ad ogni cigno. In tal caso, quando si sia assunto che A appartiene ad ogni B, e che B appartiene ad ogni C, risulterà certamente, secondo verità, che A appartiene ad ogni C: ogni cigno è infatti animale. Similmente avviene, quando la premessa A B sia negativa: è possibile, in realtà, che A appartenga a qualche B, e non appartenga a
- 25 nessun C, mentre B appartiene ad ogni C; ad esempio, che animale appartenga a qualche oggetto bianco, e non appartenga a nessuna neve, mentre bianco appartiene ad ogni neve. Orbene, quando si sia assunto che A non appartiene a nessun B, e che B appartiene ad ogni C, certo A non apparterrà a nessun C. Se poi la premessa A B viene assunta come totalmente vera, mentre la premessa B C è posta come totalmente falsa, il sillogismo
- 30 potrà essere vero. Nulla infatti impedisce, che A appartenga ad ogni B e ad ogni C, pur non appartenendo B a nessun C. Ciò si verifica, ad esempio, per tutte le specie di un medesimo genere, che non sono subordinate l'una all'altra: in effetti, la nozione di animale appartiene sia a cavallo che a uomo, mentre cavallo non appartiene a nessun uomo. In tal caso, quando si sia assunto che A appartiene ad ogni B, e che B appartiene ad ogni C,

la conclusione risulterà vera, pur essendo totalmente falsa 35
la premessa B C. Analogamente avviene, quando la premessa A B sia negativa. Può accadere difatti, che A non appartenga a nessun B e a nessun C, e che B d'altronde non appartenga a nessun C. Tale relazione di non appartenenza sussiste, ad esempio, tra un genere e le specie contenute in un altro genere: in realtà, la nozione di animale non appartiene né alla musica né alla medicina, e d'altro canto la nozione di musica non appartiene alla medicina. Orbene, quando si sia assunto che A non appa- 54 b
rtiene a nessun B, e che B appartiene ad ogni C, la conclusione risulterà vera. Se poi la premessa B C non è totalmente falsa, ma lo è solo parzialmente, anche allora la conclusione potrà essere vera. Nulla infatti impedisce, che A appartenga alla totalità tanto di B quanto di C, e che B appartenga d'altro lato a qualche C. Tale rela- 5
zione di appartenenza è quella, ad esempio, del genere rispetto alla specie ed alla differenza: in realtà, la nozione di animale appartiene ad ogni uomo e ad ogni individuo terrestre, mentre la nozione di uomo appartiene a qualche individuo terrestre e non a tutti. In tal caso, quando si sia assunto che A appartiene ad ogni B, e che B appartiene ad ogni C, certo A apparterrà ad ogni C, il che si è detto appunto essere vero. Similmente avviene, se la premessa A B è negativa. In effetti, può accadere 10
che A non appartenga a nessun B e a nessun C, pur appartenendo B a qualche C. Tale relazione di non appartenenza è quella, ad esempio, di un genere rispetto ad una specie e ad una differenza di un altro genere: in realtà, la nozione di animale non appartiene a nessuna saggezza e a nessuna contemplatività, mentre la nozione di saggezza appartiene a qualche contemplatività. Orbene, quando si sia assunto che A non appartiene a nessun B, e che B appartiene ad ogni C, certo A non apparterrà a nessun C, il che, come abbiamo visto, è vero. 15

Riguardo poi ai sillogismi particolari, può acca-

- dere che la conclusione sia vera, anche quando la prima premessa è totalmente falsa, mentre la seconda è vera; una conclusione vera è pure possibile, nel caso in cui la
- 20 prima premessa sia parzialmente falsa e la seconda vera, oppure se la prima premessa è vera e la premessa particolare è falsa, oppure infine, quando le premesse siano entrambe false. Nulla infatti impedisce, che A non appartenga a nessun B, mentre appartiene a qualche C, e che B appartenga a qualche C; ad esempio, animale non appartiene a nessuna neve, pure appartenendo a qualche oggetto bianco, e la nozione di neve appartiene a qualche oggetto bianco. In tal caso, quando si sia posto la nozione di neve come medio e quella di animale come primo
- 25 termine, e quando si sia assunto che A appartiene alla totalità di B, e che B appartiene a qualche C, senza dubbio la premessa A B sarà totalmente falsa, la premessa B C sarà invece vera, e la conclusione risulterà vera. Analogamente avviene, se la premessa A B è negativa: è infatti possibile, che A appartenga alla totalità di B, e non appartenga a qualche C, mentre B appartiene a
- 30 qualche C. Ad esempio, la nozione di animale appartiene ad ogni uomo, e non consegue da qualche oggetto bianco, mentre la nozione di uomo appartiene a qualche oggetto bianco. Di conseguenza, quando si sia posto come medio la nozione di uomo, e quando si sia assunto che A non appartiene a nessun B, e che B appartiene a qualche C, certo la conclusione risulterà vera, pur essendo totalmente
- 35 falsa la premessa A B. Potrà aversi del pari una conclusione vera, nel caso in cui la premessa A B sia parzialmente falsa. Nulla difatti impedisce, che A appartenga tanto a qualche B quanto a qualche C, e che B appartenga a qualche C; ad esempio, che la nozione di animale appartenga tanto a qualche oggetto bello quanto a qualche oggetto grande, e che la nozione di bello appartenga a qualche oggetto grande. Orbene, quando si sia assunto che A appartiene ad ogni B, e che B appartiene a qualche C,

senza dubbio la premessa A B sarà parzialmente falsa, 55 a
la premessa B C sarà vera, e la conclusione risulterà vera.
Similmente avviene, se la premessa A B è negativa: i
termini saranno difatti i medesimi, e si presenteranno
disposti allo stesso modo, per costituire la dimostrazione.
Per un altro verso, se la premessa A B è vera, mentre
la premessa B C è falsa, la conclusione potrà essere vera. 5
In realtà, nulla impedisce che A appartenga alla totalità
di B ed a qualche C, e che B non appartenga a nessun C;
ad esempio, animale appartiene ad ogni cigno ed a qualche
oggetto nero, ma cigno non appartiene a nessun oggetto
nero. Di conseguenza, quando si sia assunto che A appar-
tiene ad ogni B, e che B appartiene a qualche C, la con-
clusione risulterà vera, pur essendo falsa la premessa B C. 10
Analogamente avviene, se la premessa A B viene assunta
in forma negativa. In effetti, è possibile che A non appar-
tenga a nessun B, e non appartenga a qualche C, mentre
B non appartiene a nessun C. Tale relazione è quella,
ad esempio, di un genere rispetto ad una specie di un
altro genere e ad un accidente delle proprie specie: in
realtà, la nozione di animale non appartiene a nessun
numero, ed appartiene a qualche oggetto bianco, mentre 15
la nozione di numero non appartiene a nessun oggetto
bianco. In tal caso, quando si sia posto come medio la
nozione di numero, e quando si sia assunto che A non
appartiene a nessun B, e che B appartiene a qualche C,
certo A non apparterrà a qualche C, il che si è detto
appunto essere vero: la premessa A B sarà dunque vera,
e la premessa B C falsa. Inoltre, se la premessa A B è
parzialmente falsa, ed anche la premessa B C è falsa,
la conclusione potrà essere vera. Nulla infatti impedisce, 20
che A appartenga tanto a qualche B quanto a qualche C,
e che d'altro canto B non appartenga a nessun C. Tale
relazione si presenta, ad esempio, se B è il contrario di C,
e se entrambi risultano accidenti del medesimo genere:
in realtà, la nozione di animale appartiene a qualche

- oggetto bianco ed a qualche oggetto nero, mentre la nozione di bianco non appartiene a nessun oggetto nero.
- 25 Orbene, quando si sia assunto che A appartiene ad ogni B, e che B appartiene a qualche C, la conclusione risulterà vera. Allo stesso modo stanno le cose, se la premessa A B è assunta in forma negativa: i termini saranno difatti i medesimi, e verranno disposti ugualmente, per costituire la dimostrazione. Del pari, se le premesse sono entrambe false, la conclusione potrà essere vera: in realtà, è possibile
- 30 che A non appartenga a nessun B, ed appartenga a qualche C, mentre B non appartiene a nessun C. Tale relazione è quella, ad esempio, di un genere rispetto ad una specie di un altro genere e ad un accidente delle proprie specie: in effetti, animale non appartiene a nessun numero, ed appartiene a qualche oggetto bianco, mentre la nozione di numero non appartiene a nessun oggetto bianco. In tal caso, quando si sia assunto che A appartiene ad ogni B, e che B appartiene a qualche C, la con-
- 35 clusione risulterà vera, e le premesse per contro saranno entrambe false. Analogamente avviene, se la premessa A B è negativa. Nulla infatti impedisce, che A appartenga alla totalità di B, mentre non appartiene a qualche C, e che d'altro canto B non appartenga a nessun C; ad esempio, animale appartiene ad ogni cigno, mentre non appartiene a qualche oggetto nero, e d'altra parte cigno non appartiene a nessun oggetto nero. Di conse-
- 40 guenza, quando si sia assunto che A non appartiene a nessun B, e che B appartiene a qualche C, certo A non
- 55 b apparterrà a qualche C. La conclusione risulterà dunque vera, e le premesse saranno invece false.

3. Nella seconda figura si può in ogni caso dedurre una conclusione vera mediante elementi falsi, sia che entrambe le premesse assunte risultino totalmente false, sia
- 5 che ciascuna delle due risulti parzialmente falsa, sia che

una si presenti come vera, e l'altra — non importa quale — come totalmente falsa, sia infine che una risulti senz'altro vera, e l'altra parzialmente falsa. Ciò si verifica tanto per i sillogismi universali, quanto per i sillogismi particolari. In realtà, se A non appartiene a nessun B, ed appartiene ad ogni C — ad esempio, animale non appartiene a nessuna pietra, ed appartiene ad ogni cavallo — allora, nel caso in cui le premesse vengano poste in modo contrario, quando cioè si assuma che A appartiene ad ogni B, e non appartiene a nessun C, senza dubbio si avrà una conclusione vera, partendo da premesse totalmente false. Similmente si dica, se A appartiene ad ogni B, e non appartiene a nessun C: il sillogismo sarà infatti lo stesso. Per un altro verso, si potrà avere una conclusione vera, quando una delle due premesse sia totalmente falsa, e l'altra totalmente vera. In effetti, nulla impedisce che A appartenga tanto ad ogni B quanto ad ogni C, e che tuttavia B non appartenga a nessun C. Tale relazione sussiste, ad esempio, tra il genere e le specie non subordinate l'una all'altra: in realtà, la nozione di animale appartiene tanto ad ogni cavallo quanto ad ogni uomo, mentre nessun uomo è cavallo. Orbene, quando si sia assunto che A appartiene ad ogni oggetto indicato da uno degli altri due termini, e che non appartiene a nessuno degli oggetti indicati dal termine rimanente, una premessa sarà allora totalmente falsa, l'altra sarà totalmente vera, e la conclusione risulterà vera, qualunque sia poi la premessa posta in forma negativa. Del pari, potrà aversi una conclusione vera, quando una delle due premesse sia parzialmente falsa, e l'altra totalmente vera. In effetti, è possibile che A appartenga a qualche B e ad ogni C, mentre B non appartiene a nessun C; ad esempio, animale appartiene a qualche oggetto bianco e ad ogni corvo, mentre la nozione di bianco non appartiene a nessun corvo. In tal caso, quando si sia assunto che A non appartiene a nessun B, ed appartiene alla

- totalità di C, senza dubbio la premessa A B sarà parzialmente falsa, la premessa A C sarà totalmente vera, e la conclusione risulterà vera. Allo stesso modo stanno
- 30 poi le cose, se la premessa negativa viene scambiata di posto: la dimostrazione si svilupperà infatti attraverso i medesimi termini. Si potrà inoltre avere una conclusione vera, quando la premessa affermativa sia parzialmente falsa, e la premessa negativa sia totalmente vera. In realtà, nulla impedisce che A appartenga a qualche B, mentre non appartiene a nulla di tutto ciò che è indicato da B, e che B non appartenga a nessun C; ad esempio, la nozione di animale appartiene a qualche oggetto bianco, mentre non appartiene a nessuna pece, e la nozione di
- 35 bianco non appartiene a nessuna pece. Di conseguenza, quando si sia assunto che A appartiene alla totalità di B, e non appartiene a nessun C, certo la premessa A B sarà parzialmente falsa, la premessa A C sarà totalmente vera, e la conclusione risulterà vera. Si potrà avere del pari una conclusione vera, anche quando entrambe le premesse sono parzialmente false. In effetti, è possibile che A appartenga tanto a qualche B quanto a qualche C,
- 40 e che per altro B non appartenga a nessun C; ad esempio, animale appartiene sia a qualche oggetto bianco, che a qualche oggetto nero, e d'altro canto la nozione di bianco non appartiene a nessun oggetto nero. Orbene, quando si sia assunto che A appartiene ad ogni B, e non appartiene a nessun C, certo le premesse saranno entrambe parzialmente false, mentre la conclusione risulterà vera. La dimostrazione potrà poi venir condotta in modo analogo, attraverso i medesimi termini, quando sia stata scambiata la disposizione della premessa negativa.
- 56 a
- 5 È altresì evidente che le cose stanno allo stesso modo riguardo ai sillogismi particolari. In realtà, nulla impedisce che A appartenga ad ogni B, mentre appartiene a qualche C, e che B non appartenga a qualche C; ad esempio, animale appartiene ad ogni uomo ed a qual-

che oggetto bianco, ma uomo non apparterrà a qualche oggetto bianco. In tal caso, quando si sia posto che A non appartiene a nessun B, ed appartiene a qualche C, certo la premessa universale sarà totalmente falsa, la premessa particolare sarà invece vera, e la conclusione risulterà vera. Lo stesso avviene, se la premessa A B è assunta in forma affermativa: è infatti possibile, che A non appartenga a nessun B, mentre non appartiene a qualche C, e che B non appartenga a qualche C; ad esempio, la nozione di animale non appartiene a nessun oggetto inanimato, mentre appartiene a qualche oggetto bianco, e la nozione di inanimato non apparterrà a qualche oggetto bianco. Orbene, quando si sia posto che A appartiene ad ogni B, e non appartiene a qualche C, certo la premessa A B, cioè quella universale, sarà totalmente falsa, la premessa A C sarà invece vera, e la conclusione risulterà vera. Ugualmente si dica, se si pone una premessa universale vera, ed una premessa particolare falsa. In effetti, nulla impedisce che A non consegua da nessun B, né da nessun C, mentre B non appartiene a qualche C; ad esempio, animale non consegue da nessun numero, né da nessun oggetto inanimato, e la nozione di numero non consegue da qualche oggetto inanimato. In tal caso, quando si sia posto che A non appartiene a nessun B, ed appartiene a qualche C, risulteranno vere la conclusione e la premessa universale, mentre la premessa particolare sarà falsa. Lo stesso avviene, se si pone la premessa universale in forma affermativa. È difatti possibile, che A appartenga tanto alla totalità di B, quanto alla totalità di C, e che tuttavia B non consegua da qualche C. Tale relazione è quella, ad esempio, del genere rispetto alla specie ed alla differenza: in realtà, la nozione di animale consegue da ogni uomo e da tutto ciò che è individuo terrestre, mentre uomo non consegue da ogni individuo terrestre. In tal modo, quando si sia assunto che A appartiene alla totalità di B, e non appartiene a

10

15

20

25

30

qualche C, senza dubbio la premessa universale sarà vera, la premessa particolare sarà invece falsa, e la conclusione risulterà vera. È pure chiaro, che partendo da premesse entrambe false si potrà avere una conclusione vera, dal momento che può accadere a A di appartenere tanto alla totalità di B, quanto alla totalità di C, e può accadere invece a B di non conseguire da qualche C.

- 35 In realtà, quando si sia assunto che A non appartiene a nessun B, ed appartiene a qualche C, certo le premesse saranno entrambe false, ma la conclusione risulterà vera. Similmente si dica, se la premessa universale è affermativa, e quella particolare è negativa. È difatti possibile, che A non consegua da nessun B, ma consegua da ogni
40 C, e che B non appartenga a qualche C; ad esempio, animale non consegue da nessuna scienza, ma consegue da ogni uomo, e d'altro canto la nozione di scienza non appartiene ad ogni uomo. In tal caso, quando si sia as-
56 b assunto che A appartiene alla totalità di B, e non consegue da qualche C, certo le premesse saranno false, ma la conclusione risulterà vera.

4. Anche nell'ultima figura si potrà avere una conclusione vera mediante elementi falsi, sia che entrambe le
5 premesse risultino totalmente false, sia che ciascuna delle due premesse risulti parzialmente falsa, sia che una delle due si presenti come totalmente vera e l'altra come falsa, sia che la prima si presenti come parzialmente falsa, e la seconda come totalmente vera, o viceversa, sia infine che le premesse vengano permutate in qualunque altro modo possibile. In realtà, nulla impedisce che tanto A quanto
10 B non appartengano a nessun C, e che tuttavia A appartenga a qualche B; ad esempio, tanto la nozione di uomo quanto quella di individuo terrestre non conseguono da nessun oggetto inanimato, mentre uomo appartiene a qualche individuo terrestre. Orbene, quando si sia as-

sunto che A e B appartengono ad ogni C, senza dubbio le premesse saranno totalmente false, ma la conclusione risulterà vera. Lo stesso avviene, se una premessa è negativa e l'altra affermativa. È difatti possibile, che B non appartenga a nessun C, che A appartenga ad ogni C, e che A non appartenga a qualche B; ad esempio, la nozione di nero non appartiene a nessun cigno, animale appartiene ad ogni cigno, e la nozione di animale non appartiene ad ogni oggetto nero. Di conseguenza, quando si sia assunto che B appartiene ad ogni C, e che A non appartiene a nessun C, certo A non apparirà a qualche B: la conclusione risulterà dunque vera, mentre le premesse saranno false. Si potrà avere del pari una conclusione vera, anche quando ciascuna delle due premesse è parzialmente falsa. In effetti, nulla impedisce che tanto A quanto B appartengano a qualche C, e che A appartenga a qualche B; ad esempio, la nozione di bianco e quella di bello appartengono a qualche animale, ed inoltre la nozione di bianco appartiene a qualche oggetto bello. In tal caso, quando si sia posto che A e B appartengono ad ogni C, senza dubbio le premesse saranno parzialmente false, e la conclusione invece risulterà vera. Similmente si dica, quando la premessa A C sia posta in forma negativa. Nulla infatti impedisce, che A non appartenga a qualche C, che B appartenga a qualche C, e che A non appartenga ad ogni B; ad esempio, la nozione di bianco non appartiene a qualche animale, la nozione di bello appartiene a qualche animale, e la nozione di bianco non appartiene ad ogni oggetto bello. Di conseguenza, quando si sia assunto che A non appartiene a nessun C, e che B appartiene ad ogni C, certo le premesse saranno entrambe parzialmente false, ma la conclusione risulterà vera.

Lo stesso avviene poi, se si assume una premessa totalmente falsa, e l'altra totalmente vera. In effetti, è possibile che tanto A quanto B conseguano da ogni C,

- 35 e che tuttavia A non appartenga a qualche B; ad esempio, animale e bianco conseguono da ogni cigno, ma la nozione di animale non appartiene ad ogni oggetto bianco. Orbene, una volta posti dei termini cosiffatti, quando si assuma che B appartiene alla totalità di C, e che A non appartiene a nulla di tutto ciò che è indicato da C, senza dubbio la premessa B C sarà totalmente vera, la premessa A C sarà invece totalmente falsa, e la conclusione risulterà
- 40 vera. Similmente si dica, se la premessa B C è falsa, mentre la premessa A C è vera: i medesimi termini varranno infatti a costituire la dimostrazione. Si potrà poi avere una conclusione vera, anche quando entrambe le premesse vengano assunte in forma affermativa. In realtà, nulla impedisce che B consegua da ogni C, che A non appartenga invece a nulla di tutto ciò che è indicato da C, e che A appartenga a qualche B; ad esempio, animale appartiene ad ogni cigno, nero non appartiene invece a
- 57 a nessun cigno, e la nozione di nero appartiene a qualche animale. Di conseguenza, quando si sia assunto che A e B appartengono ad ogni C, senza dubbio la premessa B C sarà totalmente vera, la premessa A C sarà invece totalmente falsa, e la conclusione risulterà vera. Analogamente si dica, se la premessa A C viene assunta come vera: la dimostrazione potrà infatti svilupparsi attraverso i medesimi termini concreti. Una conclusione vera sarà pure possibile, per un altro verso, quando una premessa è totalmente vera,
- 10 e l'altra è parzialmente falsa. In effetti, può avvenire che B appartenga ad ogni C, che A appartenga a qualche C, ed inoltre che A appartenga a qualche B; ad esempio, la nozione di bipede appartiene ad ogni uomo, bello non appartiene ad ogni uomo, e la nozione di bello appartiene a qualche oggetto bipede. In tal caso, quando si sia assunto che tanto A quanto B appartengono alla totalità di C, senza dubbio la premessa B C sarà totalmente vera, la premessa A C sarà invece parzialmente
- 15 falsa, e la conclusione risulterà vera. Similmente avviene,

se la premessa A C è vera, e la premessa B C è assunta come parzialmente falsa: una volta permutati i medesimi termini, si svilupperà difatti la dimostrazione. Si potrà del pari avere una conclusione vera, quando una premessa è negativa, e l'altra affermativa. In realtà, dato che B può appartenere alla totalità di C, che A può appartenere a qualche C, e che è possibile, quando si ha una tale disposizione di termini, che A non appartenga ad ogni B, allora, nel caso in cui si sia assunto che B appartiene alla totalità di C, e che A non appartiene a nessun C, senza dubbio la premessa negativa sarà parzialmente falsa, mentre l'altra premessa sarà totalmente vera, e la conclusione sarà a sua volta vera. Per un altro verso, poiché abbiamo provato che quando A non appartiene a nessun C, e quando B appartiene a qualche C, è possibile che A non appartenga a qualche B, risulta evidente che anche nel caso in cui la premessa A C sia totalmente vera, e la premessa B C sia parzialmente falsa, la conclusione potrà essere vera. In effetti, quando si sia assunto che A non appartiene a nessun C, e che B appartiene ad ogni C, certo la premessa A C sarà totalmente vera, ma la premessa B C sarà parzialmente falsa.

È altresì chiaro riguardo ai sillogismi particolari, che si potrà in ogni caso dedurre una conclusione vera mediante elementi falsi. In realtà, si dovranno assumere i medesimi termini, che si sono assunti a proposito delle premesse universali, e si dovranno porre in forma affermativa le premesse che sono state presentate in tale forma, nel caso delle premesse universali, ed invece in forma negativa le premesse che sono state presentate in forma negativa. Non vi è infatti alcuna differenza, rispetto all'esposizione dei termini, tra lo stabilire che ciò che non appartiene a nessuno degli oggetti indicati da un termine appartiene invece a ciascuno di tali oggetti, e lo stabilire che ciò che appartiene a qualcuno degli oggetti indicati da un termine appartiene invece a tale termine, presen-

- 35 tato in forma universale. Similmente si dica per le premesse negative.

È dunque evidente, che quando la conclusione risulta falsa, saranno necessariamente falsi, o tutti gli elementi onde discende l'argomentazione, o almeno alcuni, e che quando invece la conclusione risulta vera, non sarà necessario che un qualche elemento, onde discende l'argomentazione, sia vero, né tanto meno che lo siano tutti. Può avvenire al contrario che, pur non essendo vero nessuno degli elementi costitutivi del sillogismo, la conclusione risulti vera, come se quelli fossero veri. Ciò tuttavia non si verifica per necessità. La ragione di questa
 40 mancanza di necessità consiste in ciò: quando due oggetti stanno tra loro in un rapporto tale, che se uno dei due è, l'altro per necessità è, allora da un lato, se il secondo non è, neppure il primo sarà, e d'altro lato, se il secondo è, non sarà necessario che il primo sia. Ma è impossibile che risulti necessario, tanto se un oggetto è, quanto se il medesimo oggetto non è, che un altro oggetto sia. Con ciò intendo dire, ad esempio, questo: è impos-
 5 sibile che, se A è bianco, per necessità B sia grande, e se A non è bianco, per necessità B sia grande. In realtà, nel caso in cui, se un determinato oggetto — ossia A — è bianco, è necessario che un altro determinato oggetto — ossia B — sia grande, ed in cui, se B è grande, è necessario che C non sia bianco, sarà allora necessario, se A è bianco, che C non sia bianco. Oltre a ciò, nel caso in cui, dati due oggetti, è necessario, se uno di essi è,
 10 che l'altro sia, sarà pure necessario, se il secondo non è, che il primo non sia. Dunque, se B non è grande, non sarà possibile che A sia bianco. D'altro canto, se fosse necessario, quando A non è bianco, che B sia grande, accadrebbe necessariamente, quando B non è grande, che lo stesso B sia grande: ciò tuttavia è assurdo. In effetti,
 15 se B non è grande, per necessità A non sarà bianco; se allora, quando A non è bianco, B sarà grande, si dedurrà

che, se B non è grande, esso è grande, come se si fosse condotta la prova mediante tre termini.

5. La prova circolare e reciproca consiste nello sviluppare — mediante la conclusione ed una delle due premesse, assunta nel rapporto di predicazione inverso — la deduzione dell'altra premessa, che era stata assunta nel sillogismo primitivo. Ciò avviene, ad esempio, se dovendosi provare che A appartiene ad ogni C, si è condotta la prova mediante il termine B, ed in seguito, per un altro verso, si prova che A appartiene a B, assumendo che A appartenga a C, e che C appartenga a B: anteriormente invece si era assunto, che B appartenga a C. Si ha poi ancora lo stesso tipo di prova, sempre riguardo al caso suddetto, quando si debba in un secondo tempo provare che B appartiene a C, e si assuma che A appartiene a C — il che costituiva la precedente conclusione — e che B appartiene ad A: dapprima si era assunto, inversamente, che A appartiene a B. Una prova, che si fondi sui rapporti reciproci tra i vari elementi del sillogismo, non può essere condotta in altri modi. In effetti, nel caso in cui si voglia assumere un altro medio, non si avrà una prova circolare, dato che nessuna delle precedenti premesse verrà più assunta; nel caso poi in cui si voglia assumere una qualche premessa anteriore, sarà necessario non assumerne che una soltanto: se infatti si ponessero entrambe le premesse antiche, la conclusione sarebbe la stessa, mentre dev'essere differente. Per altro, quando i termini non sono convertibili tra loro, sarà indimostrata una delle due premesse onde il sillogismo si sviluppa: in realtà, mediante dei termini cosiffatti non è possibile dimostrare, che il terzo termine appartiene al medio, e che il medio appartiene al primo termine. Quando i termini sono invece convertibili, si può provare ciascuna delle proposizioni mediante le altre. Ciò avviene, ad

esempio, se i termini A, B e C sono convertibili tra loro. Supponiamo invero, che si sia provata la proposizione A C attraverso il medio B, e che in seguito, per un altro verso, si provi la proposizione A B, mediante la conclusione e la premessa B C convertita, come pure, la proposizione
 40 B C, mediante la conclusione e la premessa A B convertita.
 58 a Occorre tuttavia dimostrare sia la proposizione C B che la proposizione B A, dato che sono queste le sole, di cui ci siamo serviti come di premesse indimostrate. Orbene, quando si sia assunto che B appartiene ad ogni C, e che C appartiene ad ogni A, si avrà il sillogismo che riferisce B a A. Per un altro verso, quando si sia assunto che C
 5 appartiene ad ogni A, e che A appartiene ad ogni B, sarà necessario che C appartenga ad ogni B. In entrambi questi sillogismi risulta dunque assunta senza dimostrazione la premessa C A: le altre invero sono già state dimostrate. Di conseguenza, se dimostreremo questa pro-
 10 posizione, tutte quante risulteranno provate reciprocamente. Orbene, quando si ponga che C appartiene ad ogni B, e che B appartiene ad ogni A, si assumono delle premesse che sono state entrambe dimostrate, ed è necessario che C appartenga ad A. È dunque evidente, che le dimostrazioni circolari e reciproche possono svi-
 15 lupparsi solo quando i termini si convertono tra di loro, e che negli altri casi la situazione si presenta come abbiamo detto sopra. Anche se vi è conversione, tuttavia, per dimostrare qualcosa siamo costretti a servirci proprio di ciò che è stato provato mediante quel qualcosa: in effetti, si prova che C appartiene a B e che B appartiene a A, mediante l'assunzione che C si dice di A, e si prova poi che C appartiene a A attraverso le altre due propo-
 20 sizioni, cosicché per costituire la dimostrazione ci serviamo della conclusione a cui vogliamo giungere.

Riguardo ai sillogismi negativi, la prova reciproca si sviluppa nel modo seguente. Poniamo che B appartenga ad ogni C, e che A non appartenga a nessun

B: si avrà come conclusione, che A non appartiene a nessun C. Se allora, per un altro verso, bisogna giungere alla conclusione, che A non appartiene a nessun B — proposizione anteriormente assunta come premessa — si ponga che A non appartiene a nessun C, e C appartiene ad ogni B, dato che a questo modo la premessa risulta invertita. Se occorre invece concludere, che B appartiene a C, la premessa A B non andrà più convertita, come si è fatto per la premessa B C (le espressioni: B non appartiene a nessun A, e: A non appartiene a nessun B, non costituiscono infatti che una medesima premessa), ma bisognerà assumere che B appartiene a ciascuno di quegli oggetti, a nessuno dei quali appartiene A. Poniamo che A non appartenga a nessun C, il che anteriormente costituiva appunto la conclusione; d'altro canto, assumiamo che B appartenga a ciascuno di quegli oggetti, a nessuno dei quali appartiene A: è dunque necessario, che B appartenga ad ogni C. Di conseguenza, date tre proposizioni, ciascuna di esse risulta stabilita come conclusione, e la dimostrazione circolare consiste appunto in ciò, ossia nello sviluppare — assumendo la conclusione ed una delle due premesse, invertita — la deduzione dell'altra premessa. 25 30 35

Quanto poi ai sillogismi particolari, non è possibile dimostrare la premessa universale mediante gli altri elementi, mentre si può dimostrare la premessa particolare. Da un lato, che non sia possibile dimostrare la premessa universale, risulta evidente: in effetti, una proposizione universale si prova mediante premesse universali, e nel caso presente la conclusione non è universale, pur dovendosi condurre la prova sulla base della conclusione e dell'altra premessa. Oltre a ciò, non si costituisce assolutamente sillogismo, quando la premessa sia stata convertita, dato che entrambe le premesse risultano particolari. D'altro lato, è possibile dimostrare la premessa particolare. Poniamo invero che si sia provato il riferimento di A a qualche C, mediante il termine B. Orbene, 40 58 b

quando si assuma che B appartiene ad ogni A, e si mantenga la conclusione, certo B apparterrà a qualche C: 5 si sviluppa infatti la prima figura, e A si presenta come medio. Se d'altro canto il sillogismo è negativo, non si può provare la premessa universale, per la ragione esposta prima, ma sarà possibile dimostrare la premessa particolare, quando la premessa A B sia stata convertita allo stesso modo che si è fatto valere riguardo ai sillogismi universali, cioè quando sia stato posto, che B appartiene a qualcuno di quegli oggetti, a qualcuno dei quali non 10 appartiene A. In realtà, se la suddetta premessa viene posta in un altro modo, il sillogismo non si sviluppa, in quanto la premessa particolare è negativa.

6. Nella seconda figura, poi, la premessa affermativa non può venir provata mediante questo tipo di dimostrazione, mentre la cosa è possibile per la premessa negativa. 15 Da un lato, non si dimostra la premessa affermativa, in quanto non si può disporre di premesse, che siano entrambe affermative. In effetti, la conclusione è negativa, ed una proposizione affermativa è invece provata, come abbiamo visto, sulla base di premesse che sono entrambe affermative. D'altro lato, ecco come si prova la premessa negativa. Poniamo che A appartenga ad ogni B, e non appartenga a nessun C: si avrà come conclusione, che 20 B non appartiene a nessun C. Se allora si assume, che B appartenga ad ogni A, sarà necessario che A non appartenga a nessun C: si sviluppa infatti la seconda figura, ed il medio è B. Quando poi sia stata assunta come negativa la premessa A B, e come affermativa l'altra premessa, si avrà la prima figura. In tal caso invero, C appartiene ad ogni A, e B non appartiene a nessun C, 25 sicché B non apparterrà a nessun A. Di conseguenza, anche A non apparterrà a nessun B. Si deve dire dunque, che mediante la conclusione ed una sola premessa il sil-

logismo non si sviluppa, e che invece esso si costituisce, quando sia stata assunta aggiuntivamente un'altra premessa. Se d'altro canto il sillogismo non è universale, la premessa universale non può venir provata, per la stessa ragione che abbiamo già esposto in precedenza, mentre la cosa è possibile per la premessa particolare, quando la premessa universale sia affermativa. Poniamo 30
invero, che A appartenga ad ogni B, e non appartenga ad ogni C: si avrà la conclusione B C. Se allora si assume, che B appartenga ad ogni A, e non appartenga ad ogni C, certo A non apparterrà a qualche C: il medio è B. Quando la premessa universale è invece negativa, la premessa A C non potrà venir provata mediante la conversione della premessa A B: in tal caso avverrà infatti, o che entrambe 35
le premesse risultino negative, oppure che una almeno di esse si presenti come tale, e di conseguenza non vi sarà sillogismo. Tuttavia la prova potrà venir condotta analogamente a quanto si è fatto per i sillogismi universali, quando si assuma, che A appartiene a qualcuno di quegli oggetti, a qualcuno dei quali non appartiene B.

7. Nella terza figura, infine, quando le premesse vengono assunte entrambe in forma universale, la prova 40
reciproca non è possibile: in realtà, una proposizione universale è provata mediante premesse universali, mentre nella terza figura la conclusione è sempre particolare. 59 a
Risulta dunque evidente, che in questa figura non è assolutamente possibile dimostrare una premessa universale. D'altro canto, se una premessa è universale e l'altra particolare, la prova di quest'ultima talvolta sarà possibile, talvolta invece impossibile. Così, quando le premesse sono assunte entrambe in forma affermativa, e quella 5
universale comprende l'estremo minore, la prova potrà venir condotta; quando per contro la premessa universale comprende l'estremo maggiore, la prova non potrà

svilupparsi. In effetti, poniamo che A appartenga ad ogni C, e che B appartenga a qualche C: si avrà la conclusione A B. Se si assume allora, che C appartenga ad ogni A, risulterà bensì dimostrato, che C appartiene a qualche B, ma non si sarà ancora provato che B appartenga a qualche C. Eppure, se C appartiene a qualche B, è necessario che anche B appartenga a qualche C. Se nonch , non   la stessa cosa dire che un termine appartiene ad un altro termine, e dire che il secondo termine appartiene al primo. Piuttosto bisogna allora assumere, come premessa aggiuntiva: se un termine appartiene a qualcuno degli oggetti indicati da un altro termine, anche il secondo termine appartiene a qualcuno degli oggetti indicati dal primo termine. Per altro, quando si sia assunto questo, il sillogismo non discende pi , direttamente, dalla conclusione e dall'altra premessa. Se invece B appartiene ad ogni C, e A appartiene a qualche C, sar  possibile provare la premessa A C, quando si sia assunto che C appartiene ad ogni B, e che A appartiene a qualche B. In realt , se C appartiene ad ogni B, e se A appartiene a qualche B,   necessario che A appartenga a qualche C: il medio   B. Inoltre, quando una premessa   affermativa, mentre l'altra   negativa, e quando quella affermativa   universale, la premessa particolare potr  venir provata. Poniamo invero, che B appartenga ad ogni C, e che A non appartenga a qualche C: si avr  come conclusione, che A non appartiene a qualche B. Se allora si assume, che C appartenga ad ogni B, sar  necessario che A non appartenga a qualche C: il medio   B. Quando invece   la premessa negativa che si presenta come universale, l'altra premessa non pu  venir provata, a meno che ci si comporti come nei casi precedenti, assumendo che un termine appartiene a qualcuno di quegli oggetti, a qualcuno dei quali l'altro termine non appartiene. Poniamo, ad esempio, che A non appartenga a nessun C, e che B appartenga a qualche C: si avr  come conclusione, che A non appartiene

a qualche B. Se allora si assume, che C appartenga a qualcuno di quegli oggetti, a qualcuno dei quali non appartiene A, sarà necessario che C appartenga a qualche B. Non è possibile in altro modo, mediante la conversione della premessa universale, di provare la rimanente premessa: in nessun caso vi sarà invero sillogismo. 30

Risulta dunque evidente, che riguardo ai sillogismi della prima figura la prova reciproca si sviluppa sia attraverso la terza figura, che attraverso la prima. In effetti, quando la primitiva conclusione risulta affermativa, la prova si costituisce mediante la prima figura, e quando invece è negativa, la prova si sviluppa attraverso l'ultima figura: in questo caso si assume invero, che un termine appartenga a ciascuno di quegli oggetti, a nessuno dei quali appartiene l'altro termine. Nella seconda figura, poi, quando il sillogismo è universale, la prova si sviluppa sia attraverso la stessa figura intermedia, che attraverso la prima figura, e quando il sillogismo è particolare, la prova si costituisce sia mediante la stessa figura intermedia, che mediante l'ultima figura. Nella terza figura, infine, tutte le prove si sviluppano attraverso di essa. È altresì chiaro che, nella terza e nella seconda figura, quelle deduzioni che non si sviluppano rispettivamente attraverso queste stesse figure, o non rispettano le regole della prova circolare, o sono dei sillogismi imperfetti. 40

8. Convertire un sillogismo, d'altro canto, significa 59 b
permutare la conclusione, e dedurre poi sillogisticamente, che l'estremo maggiore non appartiene al medio, oppure il medio non appartiene all'ultimo termine. Risulta in realtà necessario, quando la conclusione è stata convertita, e quando una delle due premesse permane, che venga demolita la premessa rimanente: se questa premessa infatti sussisterà, dovrà sussistere pure la conclusione. Vi è 5

- tuttavia differenza tra il convertire la conclusione nella proposizione contrapposta, ed il convertirla nella contraria. Non si svilupperà invero un medesimo sillogismo, secondo che la conclusione sia stata convertita in un modo, oppure nell'altro. Ciò del resto risulterà chiaro dalla trattazione seguente. Orbene, chiamo contrapposte le espressioni: appartiene ad ogni oggetto - non appartiene ad ogni oggetto, e le espressioni: appartiene a qualche oggetto - non appartiene a nessun oggetto; chiamo invece
- 10 contrapposte in modo contrario le espressioni: appartiene ad ogni oggetto - non appartiene a nessun oggetto, e le espressioni: appartiene a qualche oggetto - non appartiene a qualche oggetto. Poniamo invero, che sia stato provato il riferimento di A a C, attraverso il medio B. Se allora si assume, che A non appartenga a nessun C, ed appartenga ad ogni B, certo B non apparterrà a nessun C. E se si assume poi, che A non appartenga a nessun C, e che B appartenga ad ogni C, si avrà come conclusione, che A non appartiene ad ogni B, e non già,
- 15 che A non appartiene senz'altro a nessun B: a quanto abbiamo detto, infatti, la conclusione universale non si deduce mediante l'ultima figura. Per esprimerci in termini generali, con la conversione del sillogismo non è possibile demolire universalmente la premessa che comprende l'estremo maggiore. In realtà, la demolizione si sviluppa sempre attraverso la terza figura, poiché è necessario riferire entrambe le premesse all'estremo minore.
- 20 Se il sillogismo è poi negativo, le cose stanno allo stesso modo. Supponiamo invero provato, mediante B, che A non appartiene a nessun C. In tal caso, quando si assumo che A appartiene ad ogni C, e non appartiene a nessun B, certo B non apparterrà a nessun C. Se poi si assume, che A e B appartengano ad ogni C, senza dubbio A apparterrà a qualche B: senonché, nel sillogismo primitivo A non apparteneva a nessun B.
- 25 D'altra parte, quando la conclusione sia stata

convertita nella proposizione contrapposta, i sillogismi che si sviluppano allora dedurranno del pari una proposizione contrapposta, e non già universale. Una delle due premesse si presenta difatti in forma particolare; e di conseguenza, anche la conclusione sarà particolare. Poniamo invero, che il primitivo sillogismo sia affermativo, e che si operi tale conversione. Ordunque, se A non appartiene ad ogni C, ed appartiene ad ogni B, certo B non apparterrà ad ogni C. Se inoltre A non appartiene ad ogni C, e B appartiene ad ogni C, senza dubbio A non apparterrà ad ogni B. Similmente avviene, quando il primitivo sillogismo è negativo. In effetti, se A appartiene a qualche C, e non appartiene a nessun B, si avrà come conclusione, che B non appartiene a qualche C, e non già, che B non appartiene senz'altro a nessun C. Se inoltre A appartiene a qualche C, e B appartiene ad ogni C — premessa assunta nel sillogismo primitivo — certo A apparterrà a qualche B.

Riguardo poi ai sillogismi particolari, da un lato, quando la conclusione è convertita nella proposizione contrapposta, vengono demolite entrambe le premesse, e d'altro lato, quando la conclusione è convertita nella proposizione contraria, nessuna delle due premesse viene demolita: in tal caso difatti non accade più, come invece avveniva a proposito dei sillogismi universali, che una premessa sia demolita, pur mancando di universalità la conclusione del sillogismo convertito, e si deve dire piuttosto, che non si ha assolutamente demolizione. Supponiamo invero provato il riferimento di A a qualche C. Ordunque, quando si assuma che A non appartiene a nessun C, e che B appartiene a qualche C, certo A non apparterrà a qualche B; inoltre, quando si assuma che A non appartiene a nessun C, ed appartiene ad ogni B, senza dubbio B non apparterrà a nessun C. Di conseguenza, entrambe le premesse vengono demolite. Se la conclusione è invece convertita nella proposizione con-

traria, nessuna delle due premesse verrà demolita. In effetti, se A non appartiene a qualche C, ed appartiene ad ogni B, certo B non apparterrà a qualche C, ma con ciò la premessa iniziale non risulterà ancora demolita, dato che può accadere a B di appartenere a qualche C, ed al tempo stesso di non appartenere a qualche C. Riguardo poi alla premessa universale, cioè A B, il sillogismo non si sviluppa assolutamente: in realtà, se A non appartiene a qualche C, e se B appartiene a qualche C, nessuna delle due premesse risulterà universale. Similmente si dica, quando il sillogismo è negativo. Difatti, se si assume che A appartenga ad ogni C, entrambe le premesse vengono demolite, e se invece si assume che A appartenga a qualche C, nessuna delle due viene demolita. La dimostrazione è la stessa.

- 15 9. Nella seconda figura, poi, non è possibile dedurre la proposizione contraria alla premessa che comprende l'estremo maggiore, in qualunque dei due modi venga operata la conversione: in realtà, si giungerà sempre ad una conclusione della terza figura, in cui, come si è visto, non si dà sillogismo universale. Quanto all'altra premessa, la demoliremo allo stesso modo in cui convertiremo la conclusione primitiva. Dicendo: allo stesso modo, voglio significare che se la conclusione è convertita nella
- 20 proposizione contraria, si dedurrà la proposizione contraria alla premessa in questione, e se invece la conclusione viene convertita nella proposizione contrapposta, si dedurrà la proposizione contrapposta alla premessa. Poniamo invero, che A appartenga ad ogni B, e non appartenga a nessun C: si avrà la conclusione B C. In tal caso, se si assume che B appartenga ad ogni C, e se si mantiene la premessa A B, certo A apparterrà ad ogni C: si sviluppa infatti la prima figura. Se d'altro canto si
- 25 assume, che B appartenga ad ogni C, e che A non ap-

partenga a nessun C, senza dubbio A non apparterrà ad ogni C: si ha l'ultima figura. Per contro, quando la conclusione B C sia stata convertita nella proposizione contrapposta, la prova riguardante la premessa A B condurrà allo stesso risultato del caso precedente, mentre la prova riguardante la premessa A C dedurrà questa volta la proposizione contrapposta. In effetti, se B appartiene a qualche C, e se A non appartiene a nessun C, certo A non apparterrà a qualche B. Per un altro verso, se B appartiene a qualche C, e se A appartiene ad ogni B, senza dubbio A apparterrà a qualche C, e di conseguenza, 30 il sillogismo dedurrà la proposizione contrapposta alla primitiva premessa A C. La prova verrà condotta in modo analogo, quando inversamente la premessa negativa sia quella che comprende l'estremo maggiore. Nel caso poi che il sillogismo sia particolare, da un lato, se la conclusione viene convertita nella proposizione contraria, nessuna delle due premesse sarà demolita — come del resto avviene nella prima figura — e d'altro lato, se la conclusione è convertita nella proposizione contrapposta, 35 entrambe le premesse saranno demolite. Stabiliamo invero, che A non appartenga a nessun B, ed appartenga a qualche C: si avrà la conclusione B C. In tal caso, se si pone che B appartenga a qualche C, e se si mantiene la premessa A B, si avrà come conclusione, che A non appartiene a qualche C, ma la premessa iniziale non risulterà demolita, dato che può accadere a A di appartenere a qualche C, ed al tempo stesso di non appartenere a qualche C. Per 40 un altro verso, se B appartiene a qualche C, e A appartiene a qualche C, non si avrà sillogismo: nessuna delle due premesse assunte è difatti universale. La premessa iniziale A B non viene dunque demolita. Quando la conclusione è invece convertita nella proposizione contrapposta, entrambe le premesse vengono demolite. In effetti, se B appartiene ad ogni C, e se A non appartiene a nessun B, certo A non apparterrà a nessun C: la premessa 60 b

- iniziale aveva per altro stabilito, che A appartiene a qualche C. Inoltre, se B appartiene ad ogni C, e se A appartiene a qualche C, senza dubbio A apparterrà a qualche B. La dimostrazione è poi la stessa, quando la premessa universale risulti affermativa.

10. Nella terza figura, infine, quando la conclusione è convertita nella proposizione contraria, nessuna delle due premesse — di qualunque sillogismo si tratti — verrà demolita, e quando invece la conclusione è convertita nella proposizione contrapposta, entrambe le premesse, in tutti i sillogismi, saranno demolite. Si supponga invero provato che A appartiene a qualche B, con l'assunzione del medio C, e siano le premesse presentate in forma universale. Se si assume allora, che A non appartenga a qualche B, e che B appartenga ad ogni C, il sillogismo che deduca un riferimento di A a C non si sviluppa. Del pari, se A non appartiene a qualche B, ed appartiene ad ogni C, non vi sarà sillogismo, che deduca un riferimento di B a C. La prova sarà poi analoga, quando le premesse non risultino universali. In realtà, attraverso la conversione sarà necessario, o che le premesse si presentino entrambe come particolari, oppure che la premessa universale comprenda l'estremo minore: abbiamo visto però, che in queste condizioni il sillogismo non si sviluppa, né nella prima né nella seconda figura. Quando invece la conclusione è convertita nella proposizione contrapposta, entrambe le premesse saranno demolite. In effetti, se A non appartiene a nessun B, e se B appartiene ad ogni C, certo A non apparterrà a nessun C; per un altro verso, se A non appartiene a nessun B, ed appartiene ad ogni C, senza dubbio B non apparterrà a nessun C. E lo stesso avviene, quando una delle due premesse non è universale. Difatti, se A non appartiene a nessun B, e se B appartiene a qualche C, certo A non apparterrà a qualche C; se

poi A non appartiene a nessun B, ed appartiene ad ogni C, senza dubbio B non apparterrà a nessun C. Similmente si dica, quando il sillogismo è negativo. Supponiamo invero provato, che A non appartenga a qualche B, e consideriamo la premessa B C come affermativa, mentre la premessa A C è negativa, poiché abbiamo visto che il sillogismo si sviluppa a queste condizioni. In tal caso, quando si assuma la proposizione contraria alla conclusione, non si avrà sillogismo. In effetti, se A appartiene a qualche B, e B appartiene ad ogni C, non si dà sillogismo, che riferisca A a C, come già abbiamo detto. D'altro canto, se A appartiene a qualche B, e non appartiene a nessun C, non si sviluppa un sillogismo, che riferisca B a C, come del pari abbiamo visto. Le premesse non vengono dunque demolite. Quando invece si assuma la proposizione contrapposta alla conclusione, le premesse vengono demolite. In realtà, se A appartiene ad ogni B, e se B appartiene ad ogni C, certo A apparterrà ad ogni C: la premessa iniziale aveva per contro stabilito, che A non appartiene a nessun C. Per un altro verso, se A appartiene ad ogni B, e non appartiene a nessun C, senza dubbio B non apparterrà a nessun C: la premessa iniziale aveva per contro stabilito, che B appartiene ad ogni C. La prova è poi analoga, quando le premesse non risultano universali. In tal caso la premessa A C si presenta invero come universale e negativa, mentre l'altra premessa è particolare ed affermativa. Ed allora, se A appartiene ad ogni B, e se B appartiene a qualche C, certo A dovrà appartenere a qualche C: la premessa iniziale aveva per contro stabilito, che A non appartiene a nessun C. Per un altro verso, se A appartiene ad ogni B, e non appartiene a nessun C, senza dubbio B non apparterrà a nessun C: la premessa iniziale aveva per altro stabilito, che B appartiene a qualche C. Per contro, quando A appartiene a qualche B, e B appartiene a qualche C, il sillogismo non si sviluppa, così come

non si sviluppa, d'altra parte, quando A appartenga a qualche B, e non appartenga a nessun C. Di conseguenza, attraverso la prima conversione le premesse vengono demolite, mentre attraverso la seconda non sono demolite.

- 5 Da quanto si è detto risulta dunque evidente, in che modo, riguardo alle varie figure, se la conclusione è convertita, si sviluppi un sillogismo, ed inoltre, in quali occasioni si deduca così la proposizione contraria alla premessa iniziale, ed in quali occasioni la proposizione contrapposta alla premessa iniziale. È pure chiaro, nel caso della prima figura, che i sillogismi così ottenuti si sviluppano attraverso la seconda e l'ultima figura, e che la premessa comprendente l'estremo minore viene sempre
10 demolita attraverso la figura intermedia, mentre la premessa comprendente l'estremo maggiore è demolita attraverso l'ultima figura; nel caso della seconda figura, che i sillogismi si sviluppano attraverso la prima e l'ultima figura, e che la premessa comprendente l'estremo minore viene sempre demolita attraverso la prima figura, mentre la premessa comprendente l'estremo maggiore è demolita
15 attraverso l'ultima figura; nel caso infine della terza figura, che i sillogismi si sviluppano attraverso la prima e la seconda figura, e che la premessa comprendente l'estremo maggiore viene sempre demolita attraverso la prima figura, mentre la premessa comprendente l'estremo minore è demolita attraverso la figura intermedia.

11. Che cosa sia dunque la conversione di un sillogismo, in che modo si realizzi nelle varie figure, e quali sillogismi ne risultino, è ormai chiaro. Il sillogismo che prova per assurdo, d'altra parte, si costituisce quando
20 venga stabilita la proposizione contraddittoria alla conclusione, ed inoltre sia assunta un'altra premessa. Esso si sviluppa in tutte le figure. Tutto ciò assomiglia alla conversione di un sillogismo, con l'unica differenza che si

ha conversione, quando già si è sviluppato un sillogismo, ed entrambe le premesse sono state assunte, e che invece vi è riduzione all'assurdo, quando la verità della proposizione contrapposta alla conclusione impossibile non è stata accordata in precedenza, ma risulta evidente. In entrambi i casi, tuttavia, i termini si comportano egualmente, ed il modo di assumerli è lo stesso. Se A, per esempio, appartiene ad ogni B, attraverso il medio C, allora, quando si ponga come ipotesi, che A non appartiene ad ogni B, oppure non appartiene a nessun B, e che d'altro canto appartiene ad ogni C — premessa che nel sillogismo primitivo è per l'appunto vera — sarà necessario che C non appartenga a nessun B, oppure non appartenga ad ogni B. Ciò per altro è impossibile, e di conseguenza sarà falsa la premessa stabilita come ipotesi. La proposizione contrapposta a tale premessa risulta dunque vera. Similmente si dica per le altre figure: in realtà, a tutti i casi cui può applicarsi la conversione potrà pure applicarsi la prova per assurdo.

Mentre tutte le altre formulazioni vengono provate per assurdo, in tutte le figure, la proposizione universale affermativa, invece, è provata bensì nella seconda e nella terza figura, ma non può esserlo nella prima. Poniamo invero come ipotesi, che A non appartenga ad ogni B, oppure non appartenga a nessun B, ed assumiamo poi un'altra premessa, che comprenda indifferentemente o l'uno o l'altro dei suddetti termini, dichiarando cioè che C appartiene ad ogni A, oppure che B appartiene ad ogni D: in tal modo infatti si potrà avere la prima figura. Orbene da un lato, se si è supposto che A non appartenga ad ogni B, il sillogismo non si sviluppa, qualunque sia la disposizione della seconda premessa, e d'altro lato, se si è supposto che A non appartenga a nessun B, e nel caso in cui sia stata assunta inoltre la premessa B D, vi sarà bensì sillogismo con conclusione falsa, ma non risulterà provato quanto ci si proponeva. In effetti, se A

non appartiene a nessun B, e se B appartiene ad ogni D, certo A non apparterrà a nessun D. Poniamo che tale

5 conclusione sia assurda: sarà dunque falso, che A non appartenga a nessun B. Tuttavia, se è falso che A non appartenga a nessun B, non per questo sarà vero che A appartenga ad ogni B. Quando poi si sia assunta la pre-

10 messa C A, il sillogismo non si sviluppa, così come non si sviluppa, nel caso in cui si è posto come ipotesi, che A non appartenga ad ogni B. È dunque evidente, che la proposizione universale affermativa non può venir provata per assurdo nella prima figura. Per contro, la pro-

15 posizione particolare affermativa, quella universale negativa e quella particolare negativa vengono certo provate. Poniamo invero come ipotesi, che A non appartenga a nessun B, ed assumiamo che B appartenga ad ogni C, oppure a qualche C. Risulta in tal caso necessario, che A non appartenga a nessun C, oppure non appartenga ad ogni C. Ciò per altro è impossibile — si ammetta infatti come vero ed evidente, che A appartiene ad ogni

20 C — e di conseguenza, se tale conclusione è falsa, sarà necessario che A appartenga a qualche B. Quando la seconda premessa comprenda invece A, non si avrà sillogismo. Del resto, anche quando si è stabilita come ipotesi la proposizione contraria alla conclusione, e ad esempio si è dichiarato, che A non appartiene a qualche B, il sillogismo non si svilupperà. Risulta dunque evidente, che bisogna porre come ipotesi la proposizione contrapposta alla conclusione. Per un altro verso, stabiliamo come ipotesi, che A appartenga a qualche B, ed assumiamo poi

che C appartenga ad ogni A. È allora necessario, che C appartenga a qualche B. Ammettiamo che ciò sia assurdo: per conseguenza, l'ipotesi stabilita risulta falsa. Se le cose stanno a questo modo, sarà vero che A non appartiene a nessun B. Similmente si dica, se la premessa C A è stata assunta in forma negativa. Quando invece la seconda premessa comprenda B, non si avrà sillogismo. Inoltre, se è

stata stabilita come ipotesi la proposizione contraria alla
conclusione, il sillogismo si svilupperà ed avrà una conclu- 25
sione assurda, ma non risulterà provato quanto ci si propo-
neva. Stabiliamo infatti come ipotesi, che A appartenga ad
ogni B, ed assumiamo che C appartenga ad ogni A. È
dunque necessario, che C appartenga ad ogni B. Ciò per
altro è impossibile, e di conseguenza sarà falso, che A appar-
tenga ad ogni B. Tuttavia, se A non appartiene ad ogni B,
non per questo risulta necessario, che A non appartenga
a nessun B. Lo stesso avviene, quando la seconda premessa 30
comprenda B: in effetti, il sillogismo si svilupperà ed avrà
una conclusione assurda, ma l'ipotesi non risulterà de-
molita. Per conseguenza, bisogna stabilire come ipotesi la
proposizione contrapposta alla conclusione. D'altro canto,
per provare che A non appartiene ad ogni B, si deve
porre come ipotesi, che A appartenga ad ogni B. Difatti,
se A appartiene ad ogni B, e se C appartiene ad ogni A,
certo C apparterrà ad ogni B; e di conseguenza, se tale 35
conclusione è assurda, quanto si è posto come ipotesi risul-
terà falso. Similmente si dica, se la seconda premessa
comprende B. Allo stesso modo stanno poi ancora le cose,
quando la premessa C A sia stata assunta come negativa,
dato che il sillogismo si sviluppa pure in questo caso.
Quando invece sia negativa la premessa che comprende B,
non si prova nulla. Per altro, se si è posto come ipotesi
non già che A appartenga ad ogni B, bensì che A appar-
tenga a qualche B, non si potrà provare che A non ap- 40
partiene ad ogni B, e si dimostrerà piuttosto che A non
appartiene a nessun B. In effetti, se A appartiene a qualche
B, e se C appartiene ad ogni A, certo C apparterrà a
qualche B. Ammettendo allora che tale conclusione sia 62 a
assurda, sarà falso che A appartenga a qualche B, co-
sicché sarà vero, che A non appartiene a nessun B. Se-
nonché, una volta provato questo, assieme all'ipotesi viene
altresì ad essere demolita la conclusione vera. In realtà,
A apparteneva a qualche B, e non apparteneva a qualche

5 altro B. Oltre a ciò, dall'ipotesi non può discendere nulla di assurdo: difatti, se discendesse qualcosa, l'ipotesi sarebbe falsa, dal momento che non è possibile dedurre una conclusione falsa da premesse vere. Ora, l'ipotesi è vera: in realtà, A appartiene a qualche B. Di conseguenza, si dovrà porre come ipotesi, non già che A appartiene a qualche B, bensì che A appartiene ad ogni B. Analogamente si dica, se vogliamo provare che A non appartiene a qualche B: posto infatti che sia la stessa cosa dire che un termine non appartiene a qualcuno degli oggetti indicati da un altro termine, e dire che un termine non
10 appartiene ad ogni oggetto indicato da un altro termine, certo la dimostrazione sarà la stessa in entrambi i casi.

Risulta dunque evidente, riguardo a tutti i sillogismi, che bisogna porre come ipotesi, non già la proposizione contraria alla conclusione, bensì quella contrapposta. A questo modo, difatti, la deduzione sarà necessaria ed il postulato risulterà fondato sull'opinione. In realtà, se di ogni oggetto è vera o l'affermazione oppure la negazione, allora, una volta provato che ad un termine non va riferita la negazione, sarà necessario che ad esso
15 sia attribuita secondo verità l'affermazione. Per un altro verso, se chi discute non ammette che di un termine sia vera l'affermazione, risulterà fondato sull'opinione il pretendere che egli conceda la negazione. Per contro, esigere che venga concessa la proposizione contraria non è appropriato in nessuno dei due casi: in effetti, se una proposizione universale negativa è falsa, non è necessario che sia vera la corrispondente proposizione universale affermativa, e d'altro canto non risulta fondato sull'opinione il pretendere che se l'universale affermativa è falsa, debba essere vera la corrispondente universale negativa.

20 12. È dunque evidente, riguardo alla prima figura, che mentre tutte le altre formulazioni di una ricerca

sono oggetto della prova per assurdo, la proposizione universale affermativa, invece, non lo è. Nella seconda e nell'ultima figura, tuttavia, anche tale proposizione viene provata. Poniamo invero, che A non appartenga ad ogni B, ed assumiamo che A appartenga ad ogni C. In tal caso, se A non appartiene ad ogni B, ed appartiene ad ogni C, certo C non apparterrà ad ogni B. Ciò risulta per altro assurdo: si ammetta infatti come evidente, che C appartiene ad ogni B. Di conseguenza, ciò che è stato posto come ipotesi è falso. Sarà dunque vero, che A appartiene ad ogni B. Quando invece si sia stabilito come ipotesi la proposizione contraria, il sillogismo si svilupperà ed avrà una conclusione assurda, ma non risulterà certo provato quanto ci si proponeva. In realtà, se A non appartiene a nessun B, ed appartiene ad ogni C, senza dubbio C non apparterrà a nessun B. Ciò per altro è assurdo, e di conseguenza sarà falso, che A non appartenga a nessun B. Tuttavia, se tale ipotesi è falsa, non per questo sarà vero, che A appartenga ad ogni B. Per provare poi che A appartiene a qualche B, stabiliamo come ipotesi, che A non appartenga a nessun B, ed assumiamo che A appartenga ad ogni C. Risulta allora necessario, che C non appartenga a nessun B. Di conseguenza, se tale conclusione è assurda, sarà necessario che A appartenga a qualche B. Per contro, quando si sia stabilito come ipotesi, che A non appartiene a qualche B, si avranno precisamente gli stessi risultati che nella prima figura. Inoltre, stabiliamo come ipotesi che A appartenga a qualche B, ed assumiamo che A non appartenga a nessun C. È allora necessario, che C non appartenga a qualche B. Ma abbiamo detto sopra, che C appartiene ad ogni B, e di conseguenza, ciò che è stato posto come ipotesi sarà falso. Quindi A non apparterrà a nessun B. Per provare infine che A non appartiene ad ogni B, stabiliamo come ipotesi, che A appartenga ad ogni B, ed assumiamo che A non appartenga a nessun C. Risulta

62 b dunque necessario, che C non appartenga a nessun B. Ciò per altro è impossibile, cosicché sarà vero, che A non appartiene ad ogni B. È quindi evidente, che tutte le formulazioni possono venir dedotte mediante la seconda figura.

- 5 13. Del resto, anche mediante l'ultima figura si potranno dedurre tutte queste formulazioni. Poniamo invero, che A non appartenga a qualche B, e che C appartenga ad ogni B: quindi A non apparterrà a qualche C. In tal caso, se ciò è assurdo, sarà falso che A non appartenga a qualche B, e risulterà dunque vero, che A appartiene ad ogni B. Quando invece si sia stabilito come ipotesi, che A non appartiene a nessun B, il sillogismo si svilupperà ed avrà una conclusione assurda, ma non ri-
- 10 sulterà provato quanto ci si proponeva. Se infatti si pone come ipotesi la proposizione contraria, si avranno precisamente gli stessi risultati che nei casi precedenti. La suddetta ipotesi va assunta piuttosto, per provare la proposizione particolare affermativa. In effetti, se A non appartiene a nessun B, e se C appartiene a qualche B, certo A non apparterrà ad ogni C. Ammesso dunque che tale conclusione sia falsa, risulterà vero, che A appartiene a qualche B. Per provare poi che A non appar-
- 15 tiene a nessun B, stabiliamo come ipotesi, che A appartenga a qualche B, ed assumiamo inoltre, che C appartenga ad ogni B. Risulta in tal caso necessario, che A appartenga a qualche C. Se ammettiamo però che A non appartenga a nessun C, sarà di conseguenza falso, che A appartenga a qualche B. Quando per contro si sia stabilito come ipotesi, che A appartiene ad ogni B, non risulterà provato quanto ci si proponeva; bisognerà piuttosto assumere tale ipotesi per provare, che A non ap-
- 20 partiene ad ogni B. In effetti, se A appartiene ad ogni B, e se C appartiene ad ogni B, certo A appartiene a

qualche C. Ciò per altro, come si è detto sopra, non è possibile, e di conseguenza sarà falso, che A appartenga ad ogni B. Ma se le cose stanno a questo modo, risulterà vero che A non appartiene ad ogni B. Quando per contro si sia stabilito come ipotesi, che A appartiene a qualche B, si avranno gli stessi risultati che nei casi esposti prima.

Evidentemente dunque, in tutti i sillogismi che si valgono dell'assurdo si dovrà stabilire come ipotesi la proposizione contrapposta alla conclusione. È altresì chiaro, che in certo modo nella figura intermedia viene provata la proposizione affermativa, e nell'ultima figura è provata la proposizione universale. 25

14. D'altra parte, la dimostrazione che conduce all'assurdo si differenzia dalla dimostrazione probativa, per il fatto di porre ciò che con la riduzione ad un errore riconosciuto vuole demolire; la dimostrazione probativa, invece, prende lo spunto da proposizioni riconosciute. Del resto, entrambe le dimostrazioni assumono due premesse accordate; senonché l'una assume le premesse, onde discende il sillogismo, mentre l'altra assume una sola di queste premesse, e stabilisce come seconda premessa la proposizione contraddittoria alla conclusione. Inoltre, nel caso della dimostrazione probativa non è necessario che la conclusione sia manifesta, né che si stabilisca sin da principio che essa sussiste, oppure non sussiste; nel caso invece dell'altra dimostrazione si deve presupporre che la conclusione non sussista. In proposito non ha alcuna importanza, che la conclusione sia un'affermazione, oppure una negazione: in entrambi i casi la situazione è la stessa. Per altro, ogni conclusione dedotta probativamente potrà venir dimostrata altresì mediante la riduzione all'assurdo, ed ogni conclusione ottenuta con la riduzione all'assurdo sarà pure dimostrata probativamente, attraverso gli stessi termini. In realtà, quando il sillogismo 30 35 40

- 63 a che conduce all'assurdo si sviluppa nella prima figura, la prova diretta della conclusione vera si avrà nella seconda e nell'ultima figura, e più precisamente nella figura intermedia per quanto riguarda la formulazione negativa, e nell'ultima figura riguardo alla formulazione affermativa. Quando poi il sillogismo che conduce all'assurdo si sviluppa nella seconda figura, la prova diretta della conclusione vera si avrà nella prima figura, rispetto a qualsiasi
- 5 formulazione. Infine, quando il sillogismo che conduce all'assurdo si sviluppa nella terza figura, la prova diretta della conclusione vera si avrà nella prima e nella seconda figura, e più precisamente nella prima figura per quanto riguarda le formulazioni affermative, e nella figura intermedia riguardo alle formulazioni negative. Poniamo invece, che sia stato provato per assurdo, attraverso la prima figura, che A non appartiene a nessun B, oppure non appartiene ad ogni B. Orbene, nel primo di questi casi si era stabilito come ipotesi, che A appartenga a qualche B,
- 10 ammettendosi d'altro canto, che C appartenga ad ogni A, e non appartenga a nessun B: a questo modo infatti si è sviluppato il sillogismo che conduce all'assurdo. Ma qui si ha la figura intermedia, se C appartiene ad ogni A, e non appartiene a nessun B. Ed allora discende evidentemente da tali premesse, che A non appartiene a nessun B. Similmente si dica, quando sia stato provato per assurdo, che A non appartiene ad ogni B. In effetti, l'ipotesi stabilisce che A appartenga ad ogni B, e d'altro canto si
- 15 era ammesso, che C appartenga ad ogni A, e non appartenga ad ogni B. Allo stesso modo stanno poi le cose, quando si assuma la premessa C A come negativa, dato che anche in questo caso si svilupperà la figura intermedia. Per un altro verso, poniamo che sia stato provato per assurdo, che A appartiene a qualche B. Orbene, da un lato l'ipotesi stabilisce che A non appartenga a nessun B,
- 20 e d'altro lato si era ammesso, che B appartenga ad ogni C, e che A appartenga ad ogni C, oppure a qualche C.

In questo modo si giungerà infatti all'assurdo. Ma qui si ha l'ultima figura, se A e B appartengono ad ogni C. Ed allora risulta evidentemente necessario, sulla base di tali premesse, che A appartenga a qualche B. Analogamente avviene, quando si è assunto che B appartenga a qualche C, oppure che A appartenga a qualche C.

Per un altro verso, poniamo che sia stato provato 25
per assurdo, nella seconda figura, che A appartiene ad ogni B. In tal caso si era stabilito come ipotesi, che A non appartenga ad ogni B, e d'altro canto si era ammesso, che A appartenga ad ogni C, e C appartenga ad ogni B. In questo modo si giungerà infatti all'assurdo. Ma qui si ha la prima figura: A appartiene ad ogni C, e C appartiene ad ogni B. Similmente avviene, quando sia stato 30
provato per assurdo, che A appartiene a qualche B. In effetti, si era stabilito come ipotesi, che A non appartenga a nessun B, e d'altro canto si era ammesso, che A appartenga ad ogni C, e C appartenga a qualche B. Quando il sillogismo che si vale della riduzione all'assurdo sia poi negativo, si era stabilito come ipotesi, che A appartenga a qualche B, e si era ammesso, d'altro 35
canto, che A non appartenga a nessun C, e C appartenga ad ogni B. Si sviluppa dunque la prima figura. Lo stesso accadrà, infine, quando il sillogismo negativo che si vale 40
della riduzione all'assurdo non sia stato universale, bensì abbia provato che A non appartiene a qualche B. In realtà, si era stabilito come ipotesi, che A appartenga ad ogni B, e d'altra parte si era ammesso, che A non appartenga a nessun C, e C appartenga a qualche B. In tal modo si sviluppa invero la prima figura.

Poniamo da ultimo che sia stato provato per 40
assurdo, nella terza figura, che A appartiene ad ogni B. In tal caso si era stabilito come ipotesi, che A non appartenga ad ogni B, e d'altro canto si era ammesso, che C 63 b
appartenga ad ogni B, e A appartenga ad ogni C. In questo modo si giungerà infatti all'assurdo. Ma qui si ha

la prima figura. Lo stesso si dica, quando la dimostrazione per assurdo abbia dedotto una proposizione particolare affermativa. In effetti, si era stabilito come ipotesi che A non appartenga a nessun B, e d'altra parte si era ammesso, 5 che C appartenga a qualche B, e A appartenga ad ogni C. Quando il sillogismo che si vale della riduzione all'assurdo sia poi negativo, si era stabilito come ipotesi, che A appartenga a qualche B, e si era ammesso d'altro canto, che C non appartenga a nessun A, ed appartenga ad ogni B; ma questa è la figura intermedia. Similmente accadrà, quando la dimostrazione per assurdo deduca una proposizione negativa non universale. In tal caso si stabilirà 10 invero come ipotesi, che A appartenga ad ogni B, e d'altro canto risulterà ammesso, che C non appartenga a nessun A, ed appartenga a qualche B. Questa per altro è la figura intermedia.

Risulta dunque evidente, che ogni formulazione dedotta con la prova per assurdo può venir altresì dimostrata direttamente, attraverso i medesimi termini. Allo stesso modo sarà pure possibile, quando i sillogismi risultino probativi, di compiere la riduzione all'assurdo sulla 15 base dei termini già assunti, stabilendo come premessa la proposizione contrapposta alla conclusione. In realtà, si svilupperanno in tal caso quegli stessi sillogismi che derivano dalla conversione, e di conseguenza sono già a nostra disposizione anche le figure, attraverso cui le varie formulazioni verranno dedotte. È quindi chiaro, che ogni formulazione si prova in ambedue i modi, tanto per assurdo 20 quanto direttamente, e che non è possibile separare l'uno dall'altro questi due tipi di dimostrazione.

15. Da quanto segue risulterà d'altra parte evidente, in quale figura si possa dedurre una conclusione sulla base di due premesse contrapposte, e in quale figura ciò non sia possibile. Con: premesse contrapposte, d'altronde,

intendo dire, secondo l'espressione verbale, quattro coppie di proposizioni, cioè: un termine appartiene ad ogni oggetto indicato da un altro termine - il primo termine non appartiene a nessuno degli oggetti indicati dal secondo termine; un termine appartiene ad ogni oggetto indicato da un altro termine - il primo termine non appartiene ad ogni oggetto indicato dal secondo termine; un termine appartiene a qualcuno degli oggetti indicati da un altro termine - il primo termine non appartiene a nessuno degli oggetti indicati dal secondo termine; un termine appartiene a qualcuno degli oggetti indicati da un altro termine - il primo termine non appartiene a qualcuno degli oggetti indicati dal secondo termine. Secondo verità, per contro, dicendo: premesse contrapposte, intendo riferirmi a tre coppie, dato che la contrapposizione: un termine appartiene a qualcuno degli oggetti indicati da un altro termine - il primo termine non appartiene a qualcuno degli oggetti indicati dal secondo termine, ha soltanto un valore verbale. Tra le suddette premesse contrapposte, poi, chiamo contrapposte in modo contrario quelle universali, ossia: un termine appartiene ad ogni oggetto indicato da un altro termine - il primo termine non appartiene a nessuno degli oggetti indicati dal secondo termine (ad esempio: ogni scienza è eccellente - nessuna scienza è eccellente); le altre invece le chiamo contrapposte.

Nella prima figura, orbene, quando si parta da premesse contrapposte non è possibile costituire un sillogismo, né affermativo, né negativo. Un sillogismo affermativo non si può sviluppare, poiché occorrerebbe che entrambe le premesse fossero affermative, mentre le premesse contrapposte sono un'affermazione e la corrispondente negazione; d'altro canto, un sillogismo negativo non si può costituire, poiché le premesse contrapposte affermano e negano la stessa determinazione a proposito dello stesso oggetto, e nella prima figura, invece, il medio non è riferito ad ambedue gli altri termini: in tale figura avviene piuttosto, che un termine sia negato del medio,

mentre il medio è affermato di un terzo termine, e così queste premesse non risultano contrapposte.

- 40 Nella seconda figura può accadere invece che il
sillogismo si sviluppi, tanto da premesse contrapposte,
quanto da premesse contrarie. Poniamo invero, che A
64 a indichi: bene, e d'altro canto, che B e C indichino:
scienza. Quando allora si assume, che ogni scienza sia
eccellente, ed inoltre che nessuna scienza lo sia, accade
che A appartenga ad ogni B, e non appartenga a nessun C.
Di conseguenza, B non apparterrà a nessun C: nessuna
scienza è dunque scienza. Similmente avviene, se dopo
5 di avere assunto che ogni scienza è eccellente, qualcuno
ha assunto che la medicina non è eccellente: in tal caso,
difatti, A appartiene ad ogni B, e non appartiene a nessun
C, cosicché una determinata scienza non sarà scienza.
Lo stesso si dica, se A appartiene ad ogni C, mentre
non appartiene a nessun B, e se d'altro canto B indica:
scienza, C indica: medicina, e A indica: opinione. In
effetti, dopo di aver assunto che nessuna scienza è opi-
nione, si è assunto allora, che una qualche scienza è
10 opinione. Questo sillogismo differisce però dal precedente,
per il fatto che i termini vengono scambiati di posto:
in realtà, la premessa affermativa anteriormente compren-
deva il termine B, mentre ora comprende il termine C.
Del resto, anche quando una delle due premesse non è
universale, avviene lo stesso, dato che il medio sarà sempre
ciò che viene riferito negativamente ad un estremo, ed
15 affermativamente all'altro estremo. Di conseguenza, due
conclusioni contrapposte possono venir dedotte; ciò tuttavia
accadrà, non già sempre ed in qualsiasi condizione, ma
soltanto se i termini subordinati al medio sono tali da
identificarsi, o da stare tra loro nel rapporto del tutto
alla parte. In caso diverso, quanto abbiamo detto è im-
possibile, dato che le premesse non risulteranno, in alcun
modo, né contrarie né contrapposte.

- 20 Nella terza figura, infine, un sillogismo afferma-

tivo che parta da premesse contrapposte non sarà mai possibile, per la stessa ragione già fatta valere a proposito della prima figura, mentre potrà aversi un sillogismo negativo, sia che le premesse vengano assunte in forma universale, sia che non vengano assunte in tale forma. Poniamo invero, che B e C indichino: scienza, e che A indichi: medicina. In tal caso, quando qualcuno assuma che ogni medicina è scienza, e che nessuna medicina è scienza, costui avrà assunto che B appartiene ad ogni A, e che C non appartiene a nessun A. Qualche scienza non sarà dunque scienza. Similmente avviene, anche quando la premessa B A non è stata assunta in forma universale. In effetti, se qualche medicina è scienza, e se per un altro verso nessuna medicina è scienza, si deve concludere, che qualche scienza non è scienza. Orbene, quando le premesse vengono assunte in forma universale, esse risultano contrarie; quando invece una delle due è assunta in forma particolare, risultano contrapposte. 25 30

Certo bisogna tener presente, che l'assunzione di premesse contrapposte può avvenire nel modo che si è detto, quando si dica cioè, che ogni scienza è eccellente, e che per un altro verso, nessuna scienza lo è, oppure, qualche scienza non è eccellente. Tali assunzioni per solito non sfuggono davvero all'attenzione. Senonché, è pure possibile dedurre una delle due premesse, mediante ulteriori domande, oppure ottenerne l'assunzione, così come si è detto nei libri topici. D'altro canto, poiché vi sono tre modi di stabilire un'antitesi rispetto alle formulazioni affermative, ne viene di conseguenza che sei sono le possibilità di assumere premesse contrapposte. Le due premesse potranno porre, o l'appartenenza ad ogni oggetto e la non appartenenza a nessun oggetto, o l'appartenenza ad ogni oggetto e la non appartenenza ad ogni oggetto, o l'appartenenza a qualche oggetto e la non appartenenza a nessun oggetto. In ciascuno di questi tre casi si scambieranno inoltre di posto i termini, e si potrà dire, ad 35 40

- 64 b esempio, che A appartiene ad ogni B e non appartiene a nessun C, oppure che A appartiene ad ogni C e non appartiene a nessun B, o per un altro verso, che A appartiene ad ogni B e non appartiene ad ogni C, scambiando poi di posto anche questa volta i termini. Lo stesso si dica riguardo alla terza figura. È dunque evidente, in
 5 quanti modi ed in quali figure può accadere che un sillogismo si sviluppi attraverso premesse contrapposte.

Risulta altresì chiaro, che è bensì possibile — come abbiamo detto in precedenza — dedurre una conclusione vera da premesse false, ma che non è possibile fare lo stesso, partendo da premesse contrapposte. In tal caso, difatti, il sillogismo deduce sempre qualcosa di contrario alla realtà, ad esempio — se un oggetto è bene —
 10 che non è bene, oppure — se un oggetto è animale — che non è animale. Ciò avviene, in quanto il sillogismo discende da una contraddizione, ed in quanto i termini su cui esso si appoggia sono identici, oppure stanno nel rapporto del tutto rispetto alla parte. Nel caso dei paralogismi, inoltre, nulla evidentemente impedisce che si deduca la proposizione contraddittoria all'ipotesi, e ad esempio, se un qualcosa è dispari, si concluda che non è dispari. In
 15 effetti, come abbiamo detto sopra, un sillogismo che parta da premesse contrapposte deduce qualcosa di contrario alla realtà; quando si assumano dunque siffatte premesse, si dedurrà la proposizione contraddittoria all'ipotesi. Bisogna tuttavia tener presente, che non è possibile dedurre due proposizioni contrarie con un solo sillogismo, in modo tale da ottenere come conclusione, che ciò che non è bene sia bene, oppure qualcos'altro di simile (a meno
 20 che non si assuma senz'altro una premessa, ad esempio, di questa natura: ogni animale è bianco e non bianco, e si ponga inoltre che l'uomo è animale), ma che si dovrà piuttosto stabilire separatamente la proposizione contraddittoria (ponendo ad esempio, che ogni scienza è opinione, ed in seguito stabilendo, che la medicina è scienza,

ma nessuna medicina è opinione: così per l'appunto si sviluppano le confutazioni), oppure dedurre la contraddizione partendo da due sillogismi. Del resto, perché le premesse assunte risultino contrarie secondo verità, non si potrà procedere in altro modo, se non in quello che è stato appunto spiegato in precedenza. 25

16. Il pretendere — ottenendo poi la cosa — che venga concesso quanto si è fissato da principio come oggetto della prova, consiste anzitutto — tanto per determinarne il genere — nel non dimostrare quanto ci si è proposto. Ciò per altro si verifica in molti modi. In realtà, quanto ci si era proposto di dimostrare non risulterà dimostrato, sia che non si giunga assolutamente alla conclusione, sia che la si deduca da elementi meno noti, o egualmente ignoti, sia che si faccia discendere quanto è anteriore da nozioni posteriori. La dimostrazione deve fondarsi invero su elementi più credibili ed anteriori. Orbene, la pretesa che venga concesso quanto si è fissato da principio non è nulla di tutto ciò. Si dovrà dire piuttosto, dato che tra gli oggetti alcuni sono naturalmente costituiti per venir resi manifesti attraverso se stessi, ed altri invece per essere conosciuti mediante altri oggetti (in effetti, i principî si rendono evidenti per sé, e gli oggetti subordinati ai principî sono resi noti attraverso altri elementi), così, quando qualcuno si sforza, rispetto a ciò che non può esser conosciuto per sé, di dimostrarlo per sé, diciamo allora che costui pretende che gli venga concesso quanto da principio aveva stabilito di provare. Tutto ciò può essere compiuto con un'immediata richiesta che venga concesso l'oggetto in questione; può altresì accadere, tuttavia, che si passi a certi altri oggetti, naturalmente costituiti per venir provati mediante l'oggetto in questione, e si dimostri poi attraverso di essi tale oggetto inizialmente fissato. Il caso si presenta, ad esempio, quando 30
35
40
65 a

A venga provato mediante B, B sia provato mediante C, e C d'altro canto sia naturalmente costituito per venir provato mediante A. In realtà, quando si compiono tali deduzioni, è necessario che A, come tale, venga provato mediante se stesso. Ed è proprio questo l'errore commesso da coloro che ritengono di tracciare delle rette parallele: essi infatti non si accorgono di assumere delle premesse tali, da non poter essere dimostrate, a meno che le rette non si presuppongano come parallele. Di conseguenza, coloro che argomentano così non fanno altro che dire, riguardo ad un qualsiasi oggetto, che è, se è; a questo modo per altro ogni oggetto potrà venir conosciuto mediante se stesso, il che è per l'appunto impossibile.

- 10 Quando allora — pur essendo incerto se A appartenga a C, e del pari, se A appartenga a B — qualcuno pretende che gli venga concessa l'appartenenza di A a B, non risulta ancora evidente, che costui esiga il riconoscimento dell'oggetto inizialmente fissato, ma è già chiaro che egli non dimostra, poiché il principio della dimostrazione non può essere costituito da ciò che è altrettanto ignoto quanto l'oggetto proposto. Se per altro fra B e C sussiste un rapporto tale, da permettere il loro identificarsi, sia che possano venir sostituiti l'uno all'altro,
- 15 sia che uno dei due risulti immanente all'altro, si ha in tal caso la pretesa che venga riconosciuto l'oggetto inizialmente fissato. In effetti, se la sostituzione è possibile, si proverà pure che A appartiene a B, mediante le altre due proposizioni. Se ciò non avviene, l'impedimento sorgerà dall'impossibilità della sostituzione, non già dall'impostazione del ragionamento. Per contro, quando si compia tale prova, si farà valere la suddetta pretesa, e si opererà la sostituzione, argomentando sulla base di tre termini. Allo stesso modo, poi, se qualcuno assume che B appartenga a C, nonostante che tale appartenenza sia tanto
- 20 incerta quanto lo è l'appartenenza di A a C, non si può dire ancora, che costui faccia valere la suddetta pretesa

riguardo all'oggetto inizialmente fissato, ma è già certo che egli non sviluppa una dimostrazione. Quando poi A e B si identifichino, o per la possibilità di venir sostituiti l'uno all'altro, o perché A consegue da B, sussisterà allora — per la stessa ragione di prima — la pretesa che venga concesso quanto inizialmente si era stabilito di provare. In realtà, già abbiamo detto che cosa significhi tale pretesa: essa si fa valere cioè, quando un oggetto che non risulta evidente per sé viene provato per sé.

25

In tal caso, se la pretesa che venga concesso l'oggetto inizialmente stabilito si fa valere, quando un oggetto che non risulta evidente per sé viene provato per sé, e d'altro canto, se tutto ciò consiste nel non fornire una dimostrazione, dato che allora l'oggetto provato e l'oggetto mediante cui si conduce la prova risultano egualmente ignoti, in quanto due medesime determinazioni appartengono allo stesso termine, oppure la stessa determinazione appartiene a due medesimi termini, certo si potrà far valere la suddetta pretesa, secondo ambedue le possibilità esposte, e ciò sia nella seconda che nella terza figura, mentre riguardo al sillogismo affermativo si considereranno soltanto la terza e la prima figura; a proposito del sillogismo negativo, poi, la suddetta pretesa potrà essere fatta valere, quando due medesime determinazioni si dicono non appartenere allo stesso termine: in tal caso, lo spunto per avanzare tale pretesa non viene fornito indifferentemente da ciascuna delle due premesse (e lo stesso si dica per la figura intermedia), in quanto nei sillogismi negativi i termini non possono venir sostituiti l'uno all'altro. D'altra parte, la pretesa che venga concesso l'oggetto inizialmente fissato si fa valere nelle dimostrazioni, quando si esige il riconoscimento di proposizioni, che esprimano dei riferimenti conformi alla verità, e si fa valere invece nelle argomentazioni dialettiche, quando si esige il riconoscimento di proposizioni, che esprimano dei riferimenti conformi all'opinione.

30

35

17. La frase: la falsità non deriva da questo, che ci accade spesso di pronunciare nelle discussioni, si applica
40 fondamentalmente ai sillogismi che conducono all'assurdo, quando serva a contraddire ciò che è stato provato con
65 b la riduzione all'assurdo. In effetti, chi non voglia esprimere tale contraddizione, non dirà: la falsità non deriva da questo, bensì dichiarerà falsa qualcuna delle proposizioni stabilite in precedenza; d'altro canto, tale frase non verrà pronunciata neppure nel caso della dimostrazione diretta, dato che questa prova non pone qualcosa, che debba venir contraddetto nella conclusione. Oltre a ciò, quando una proposizione sia stata demolita probativamente, mediante i termini A, B, C, non è possibile dire che il sillogismo non si sviluppa da ciò che è stato assunto. In realtà,
5 noi diciamo: la falsità non deriva da questa proposizione, quando, una volta eliminata la proposizione, il sillogismo giunge non meno di prima alla sua conclusione, il che per l'appunto non può avvenire nel caso dei sillogismi probativi. Qui difatti, una volta eliminata la proposizione inizialmente assunta, anche il sillogismo che la concerne, fondandosi su di essa, non sussisterà più. Risulta dunque
10 evidente, che l'espressione: la falsità non deriva da questo, si applica ai sillogismi che conducono all'assurdo; più precisamente, essa potrà venir usata, quando l'ipotesi iniziale sta rispetto alla conclusione assurda in un rapporto tale, che la necessità di tale conclusione risulta invariata, sia che l'ipotesi sussista, sia che non sussista.

Orbene, il caso più evidente, in cui la conclusione falsa non deriva dalla proposizione inizialmente assunta, si presenta quando la concatenazione sillogistica,
15 che dai medi conduce all'assurdo, non si collega all'ipotesi, come per l'appunto si è già detto nei libri topici. In realtà, il fissare come causa ciò che non è causa consiste in ciò, e si verifica, ad esempio, quando qualcuno, volendo provare l'incommensurabilità della diagonale, metta mano all'argomentazione di Zenone, che conduce

all'impossibilità del movimento, e consideri tale conclusione come assurda: la conclusione falsa, difatti, non si collega assolutamente, in alcun modo, con l'affermazione iniziale. 20
Un altro caso, in cui la conclusione falsa non deriva dalla proposizione assunta, si presenta poi, quando sussiste bensì una concatenazione continua di termini tra l'ipotesi e la conclusione assurda, ma tale conclusione non è causata tuttavia dall'ipotesi. Ciò invero può accadere, sia quando si stabilisca una concatenazione continua ascendente, sia quando la si stabilisca discendente. Così avviene, ad esempio, se si pone che A appartenga a B, che B appartenga a C, che C appartenga a D, e se d'altro canto 25
risulta falso, che B appartenga a D. In effetti, nel caso in cui, una volta eliminato A, si assuma non meno di prima, che B appartiene a C, e che C appartiene a D, certo la conclusione falsa non risulterà causata dall'ipotesi iniziale. Lo stesso si dica, per un altro verso, quando qualcuno stabilisca una concatenazione continua ascendente. Poniamo, ad esempio, che A appartenga a B, che a A appartenga E, che a E appartenga F, e d'altro canto 30
sia falso dire che a A appartiene F. In realtà, anche in questo caso si avrà egualmente la conclusione assurda, una volta eliminata l'ipotesi iniziale. Se si vuole che le cose stiano diversamente, bisognerà collegare la conclusione assurda ai termini assunti da principio, poiché allora essa risulterà causata dall'ipotesi iniziale. Ad esempio, quando si stabilisca una continuità discendente, si dovrà operare il collegamento con il termine che viene predicato di 35
tutti gli altri (difatti, se è impossibile che A appartenga a D, una volta eliminato A la conclusione falsa non sussisterà più); quando si stabilisca invece una continuità ascendente, bisognerà operare il collegamento con il termine, di cui tutti gli altri vengono predicati (se invero non è possibile che F appartenga a B, una volta eliminato B la conclusione assurda non sussisterà più). Similmente avviene, quando i sillogismi siano negativi. 40

- 66 a Risulta dunque evidente, che quando la conclusione assurda non viene collegata con i termini posti da principio, la falsità non deriva dalla proposizione inizialmente assunta. O forse non si deve dire, piuttosto, che neppure quando tale collegamento sussista la conclusione falsa risulterà sempre causata dall'ipotesi? In effetti, se si è posto che A appartenga, non già a B, ma a K, ed inoltre, che K appartenga a C e quest'ultimo appartenga a D,
- 5 certo la conclusione assurda continua anche allora a sussistere (e similmente avviene, quando si stabilisca una continuità ascendente dei termini). Di conseguenza, dato che la conclusione assurda si presenta, tanto se la proposizione A B sussiste, quanto se non sussiste, tale conclusione non deriverà da tale proposizione. Senonché, quando diciamo che la conclusione falsa si sviluppa in misura non minore di prima, nel caso in cui venga a mancare la proposizione iniziale, sarà certo meglio intendere la cosa, non già nel senso che la conclusione assurda, se si assume un'altra proposizione, discenda egualmente, bensì nel
- 10 senso che una volta eliminata la proposizione iniziale, la medesima conclusione assurda venga dedotta mediante le rimanenti premesse. In effetti, si può dire che non vi sia nulla di strano nel fatto che una stessa conclusione falsa derivi da parecchie ipotesi. Non vi è da stupirsi, ad esempio, che due rette parallele si incontrino, sia nel caso in cui l'angolo interno risulti maggiore del corrispondente angolo esterno, sia nel caso in cui la somma degli angoli
- 15 di un triangolo superi i due retti.

18. D'altro canto, l'argomentazione falsa prende lo spunto dalla prima proposizione che sia falsa. In realtà, ogni sillogismo deriva o da due premesse, o da più di due premesse. Orbene, se il sillogismo falso deriva da due premesse, risulta necessario o che una delle due sia falsa, oppure che siano false entrambe. Difatti, come ab-

biamo detto, non è possibile che un sillogismo falso si
fondi su premesse vere. Se il sillogismo deriva invece da 20
parecchie premesse, ad esempio, se la conclusione C si
sviluppa attraverso le premesse A, B, le quali a loro volta
si sviluppano mediante D, E, F, G, allora una di queste
ultime premesse superiori risulterà falsa, e da tale premessa
falsa discenderà l'argomentazione. In realtà, A e B ven-
gono dedotte da quelle, e di conseguenza, la conclusione
e la falsità discendono da una di esse.

19. Per non cadere vittime di un sillogismo capzioso, 25
bisognerà stare attenti — quando l'avversario sviluppa la
sua argomentazione con domande, senza formulare le
conclusioni — di non concedere due volte lo stesso termine
nelle premesse, poiché sappiamo appunto che senza medio
il sillogismo non si sviluppa, e d'altro canto, che il medio
è il termine ripetuto. In che modo occorra poi tener
d'occhio il medio, rispetto ad ogni conclusione, risulta evi-
dente, dato che sappiamo quali formulazioni vengano 30
provate nelle varie figure. Tutto ciò del resto non potrà
passarci inosservato, in quanto già sappiamo come so-
stenere la discussione.

Proprio questo stesso punto, però, rispetto a cui
abbiamo ammonito di stare in guardia quando si risponde,
dovrà essere tenuto nascosto con ogni sforzo, quando si
conduca aggressivamente l'argomentazione. Tale modo di
procedere verrà messo in atto, in primo luogo, quando le 35
conclusioni dei prosillogismi non siano espressamente de-
dotte, ma rimangano nascoste, una volta assunte le pre-
messe necessarie, ed inoltre, quando la serie delle domande
non faccia trasparire il collegamento delle proposizioni,
e per quanto è possibile vengano presentate successiva-
mente le proposizioni prive di un medio comune. Po-
niamo ad esempio, che si debba dedurre il riferimento
di A a F; i medi siano i termini B, C, D, E. Bisogna

allora domandare se A appartenga a B, e continuare poi l'interrogazione, chiedendo non già se B appartenga a C, bensì se D appartenga a E; in seguito si domanderà, se B appartiene a C, e si condurrà a termine in questo modo l'interrogazione. Quando il sillogismo si sviluppa poi attraverso un solo medio, si dovrà cominciare appunto dal medio, poiché così l'argomentazione sfuggirà nel modo migliore all'attenzione di chi risponde.

20. Poiché d'altronde sappiamo, in quali occasioni ed in seguito a quali comportamenti dei termini si sviluppi un sillogismo, risulta pure chiaro, quando sussisterà e quando non sussisterà una confutazione. In effetti, quando tutte le proposizioni vengono riconosciute, oppure quando le risposte assumono una formulazione alternata, e ad esempio, l'una risulta negativa, l'altra invece affermativa, è allora possibile che si sviluppi una confutazione. Abbiamo visto invero che il sillogismo sussiste, tanto se i termini si comportano come nel primo caso, quanto se essi si comportano come nel secondo; di conseguenza, quando la proposizione che chi confuta ha stabilito di dedurre sia contraria alla conclusione dell'avversario, sarà necessario che la confutazione abbia luogo. In realtà, la confutazione è il sillogismo che deduce la proposizione contraddittoria alla conclusione dell'interlocutore. Se invece a nessuna delle domande è stata data una risposta affermativa, risulta impossibile che la confutazione si sviluppi. Abbiamo detto infatti, che il sillogismo non sussiste, quando tutte le premesse sono negative. Di conseguenza, non sussisterà neppure la confutazione, poiché se una confutazione sussiste, è necessario che vi sia sillogismo, e se per contro sussiste un sillogismo, non è necessario che esso sia una confutazione. Lo stesso avverrà, quando attraverso le risposte non venga stabilita alcuna premessa in forma universale: in effetti, la con-

futazione ed il sillogismo dovranno essere considerati alla stessa stregua.

21. Allo stesso modo che ci inganniamo riguardo alla disposizione dei termini, ci accade pure talvolta di commettere un errore di valutazione. Un esempio di ciò si presenta, quando avviene che una stessa nozione appartenga a due termini, considerati come oggetti primi della predicazione, e che qualcuno ignori uno dei due rapporti di predicazione — credendo che la nozione non appartenga a nulla di ciò che è indicato da uno dei termini — e sia invece a conoscenza dell'altro rapporto. Poniamo che A appartenga ai termini B e C, i quali ricevono per sé tale determinazione, e poniamo inoltre che B e C appartengano nello stesso modo a D. In tal caso, se qualcuno pensa che A appartenga ad ogni B, e B appartenga ad ogni D, e d'altro canto ritiene, che A non appartenga a nessun C, e C appartenga ad ogni D, senza dubbio lo stesso rapporto di predicazione, che riferisce il termine A al termine D, sarà conosciuto ed ignorato ad un tempo da costui. Per un altro verso, lo stesso accadrà, quando qualcuno commetta un errore riguardo ai rapporti di predicazione che sussistono entro una medesima serie di termini; ad esempio, ammesso che A appartenga a B, che B appartenga a C, e che C appartenga a D, costui potrà ritenere, che A appartenga ad ogni B, e per un altro verso, che A non appartenga a nessun C: in tal caso, egli saprà invero che A appartiene a D, ed al tempo stesso riterrà che tale appartenenza non sussista. Comportarsi a questo modo non significa forse altro, che pretendere di non essere convinti di ciò che si conosce? In effetti, costui sa in certo modo, che A appartiene a C mediante B, così come l'oggetto particolare viene colto per mezzo della conoscenza universale; di conseguenza, in ciò che in qualche modo sa, egli pretende assolutamente di non credere,

e questo è davvero assurdo. Riguardo poi al caso trattato
35 in precedenza, in cui non si stabilisce un medio nella
medesima serie di termini, non è possibile credere in
entrambe le premesse minori, accettando il collegamento
con ciascuno dei due medi; ad esempio, non si potrà
pensare, che A appartenga ad ogni B e non appartenga
a nessun C, e ritenere d'altro lato, che tanto B quanto
C appartengano ad ogni D. Sarebbe infatti necessario,
in tal caso, che le premesse maggiori venissero assunte
40 come senz'altro contrarie, oppure come parzialmente
contrarie. In realtà, se qualcuno pensa che A appar-
tenga a tutto ciò cui appartiene B, e d'altro canto sa
67 a che B appartiene a D, saprà pure che A appartiene
a D. In tal modo, se costui crede per un altro verso,
che A non appartenga a nessuno degli oggetti cui appar-
tiene C, certo crederà che A non appartenga a quegli
oggetti, a qualcuno dei quali appartiene B. Senonché, il
pensare che A appartenga a tutto ciò cui appartiene B,
ritenendo poi per un altro verso, che A non appartenga
a qualche B, significa appunto credere in due premesse
5 che sono senz'altro contrarie, oppure parzialmente con-
trarie. Non può dunque accadere che si nutra una sif-
fatta convinzione, ma nulla tuttavia impedisce di credere
in una premessa di ciascuno dei due sillogismi, oppure
in entrambe le premesse di uno dei due, e di ritenere,
ad esempio, che A appartenga ad ogni B e B appartenga
ad ogni D, e per un altro verso, che A non appartenga
a nessun C. In realtà, tale errore è simile a quello da
noi commesso riguardo agli oggetti particolari. Ad esem-
pio, se A appartiene a tutto ciò cui appartiene B, e se
10 d'altro canto B appartiene ad ogni C, certo A apparterrà
ad ogni C. In tal caso, se qualcuno sa che A appartiene
a tutto ciò cui appartiene B, saprà pure che A appartiene
a C. Senonché, nulla impedisce che costui ignori l'esi-
stenza di C; ciò può accadere ad esempio, quando A
indichi: due retti, B indichi: triangolo, e C indichi: trian-

golo sensibile. Il suddetto individuo potrà infatti ritenere che C non esista, pur sapendo che la somma degli angoli equivale in ogni triangolo a due retti; di conseguenza, egli saprà ed ignorerà ad un tempo la medesima cosa. In realtà, l'espressione: sapere che la somma degli angoli equivale in ogni triangolo a due retti, non ha un significato semplice; si dice così, da un lato, in quanto qualcuno possiede una conoscenza universale della cosa, e d'altro lato, in quanto qualcuno conosce ciò riguardo all'oggetto singolo. Nel caso suddetto, dunque, la persona sa, per scienza universale, che a C tocca la determinazione: due retti, ma non sa questo attraverso una conoscenza che riguardi l'oggetto singolo. In tal modo, la sua ignoranza non risulterà contraria alla sua conoscenza. Dallo stesso punto di vista, si può criticare poi l'argomentazione sviluppata nel Menone, secondo la quale l'apprendimento è reminiscenza. In effetti, non accadrà mai che dell'oggetto singolo sussista una prescienza; si deve dire piuttosto, che mentre si sviluppa l'induzione noi assumiamo la conoscenza degli oggetti particolari, come se li riconosciamo. Vi sono invero delle cose che conosciamo immediatamente; ad esempio, noi sappiamo che in una determinata figura la somma degli angoli equivale a due retti, non appena vediamo che si tratta di un triangolo. Analogamente si dica per gli altri casi.

Noi consideriamo dunque gli oggetti particolari mediante una conoscenza universale, ma non li cogliamo mediante una conoscenza peculiare, ed anche a loro riguardo è dunque possibile ingannarsi; la conoscenza non risulterà tuttavia contraria all'ignoranza, e si deve dire piuttosto, che possiederemo una scienza universale, e ci inganneremo rispetto alla conoscenza particolare. Lo stesso vale quindi per i casi prima trattati: in realtà, l'errore riguardante il medio non è contrario alla scienza attinente al sillogismo, né sono contrarie tra loro le convinzioni che si riferiscono rispettivamente a ciascuno dei

- due medî. Nulla invero impedisce che qualcuno, pur sapendo sia che A appartiene alla totalità di B, sia per un altro verso, che B appartiene a C, ritenga tuttavia che A
- 35 non appartiene a C; ad esempio, è possibile che costui, pur sapendo che ogni mula è sterile, e che una determinata bestia è una mula, creda che tale bestia sia pregna: egli infatti non sa che A appartiene a C, quando non consideri simultaneamente le due premesse. Risulta dunque evidente, che il suddetto individuo s'ingannerà, se conosce una premessa, ma non conosce l'altra, ed è proprio questo il rapporto che sussiste tra le scienze universali e quelle particolari. In realtà, noi non conosciamo
- 67 b mai un oggetto sensibile, quando questo risulti estraneo alla sfera immediata della nostra sensazione — neppure se ci è accaduto anteriormente di percepirlo — e tale ignoranza può venir limitata soltanto nel senso che possediamo al riguardo la scienza universale e quella peculiare, pur senza esercitarla in atto. Si dice infatti: sapere, secondo tre significati, sapere, cioè, o mediante la scienza universale, o mediante la scienza peculiare, oppure in atto.
- 5 Anche l'errore avrà dunque altrettanti significati. Nulla impedisce così, che una persona sappia e s'inganni riguardo ad un medesimo oggetto, a patto che la sua conoscenza non sia contraria al suo errore. Proprio tutto ciò accade pure a colui che conosce entrambe le premesse, senza averle considerate a fondo in precedenza. Ritenendo infatti che la mula sia pregna, costui non possiede la scienza in atto, ma per un altro verso la sua opinione
- 10 non gli fa commettere un errore che sia contrario alla sua scienza. In effetti, l'errore contrario alla sua conoscenza universale dovrebbe esser dedotto mediante un sillogismo.

D'altro canto, chi ritiene che l'essere bene sia l'essere male, riterrà che l'essere bene e l'essere male siano la stessa cosa. Poniamo invero, che A indichi: l'essere bene, che B indichi: l'essere male, e che C indichi

di nuovo: l'essere bene. Il suddetto individuo allora, poiché
 ritiene che B e C siano la stessa cosa, riterrà pure che 15
 C sia B. D'altra parte, penserà egualmente che B sia A,
 e di conseguenza, riterrà altresì che C sia A. In effetti,
 come abbiamo visto, se è vero che di ciò di cui si predica
 C si predichi B, e che di ciò di cui si predica B si pre-
 dichi A, sarà pure vero che A si predica di C; ora, allo
 stesso modo che la deduzione si sviluppa, quando si
 dice: è vero, così la cosa varrà pure, quando venga 20
 usato il verbo: ritenere. Similmente avviene riguardo al
 verbo: essere; in realtà, come abbiamo detto, se C è la
 stessa cosa di B, e se per un altro verso B è la stessa cosa
 di A, anche C sarà la stessa cosa di A. Di conseguenza,
 lo stesso varrà riguardo al verbo: opinare. Ed allora,
 non si può forse dedurre necessariamente, che qualcuno
 debba avere una certa opinione, una volta che sia stato
 concesso un punto di partenza? Ciò non impedisce tut-
 tavia, che nel nostro caso il punto di partenza — ossia
 il ritenere che l'essere bene sia l'essere male — risulti 25
 falso, a meno che non venga inteso un riferimento acci-
 dentale. Si può infatti pensare la cosa in vari modi. Co-
 munque, bisognerà approfondire meglio questo argomento.

22. Quando poi gli estremi si convertano, sarà ne-
 cessario che anche il medio si converta con entrambi
 gli estremi. In effetti, posto che A appartenga a C me-
 diante B, se allora gli estremi vengono convertiti, e C
 appartiene a tutto ciò cui appartiene A, senza dubbio
 anche B verrà convertito con A, e B apparterrà a tutto 30
 ciò cui appartiene A, attraverso il medio C: del pari,
 C risulterà convertito con B, attraverso il medio A. Lo
 stesso si dica inoltre per la non appartenenza; ad esempio,
 se B appartiene a C, ma A non appartiene a B, certo A
 non apparterrà neppure a C. In tal caso, se B viene
 convertito con A, anche C si convertirà con A. Poniamo 35

infatti che B non appartenga a A: neppure C apparterrà allora a A, dato che, come abbiamo detto, B appartiene ad ogni C. Inoltre, se C si converte con B e con A, anche B si convertirà con A: in effetti, a ciò cui appartiene B apparterrà C, mentre a ciò cui appartiene A non apparterrà C. E soltanto in quest'ultimo caso si comincia col convertire la conclusione: negli altri casi si procede invece diversamente che riguardo al sillogismo affermativo. In seguito, se A e B si convertono tra loro, se lo stesso avviene per C e D, e se d'altro lato è necessario che ad un qualsiasi oggetto appartenga o A oppure C, senza dubbio anche B e D si comporteranno in modo tale, che ad un qualsiasi oggetto appartenga o l'uno o l'altro di essi. In effetti, dato che B appartiene a ciò cui appartiene A, che D appartiene a ciò cui appartiene C, e dato d'altro canto che ad un qualsiasi oggetto non possono appartenere simultaneamente A e C, bensì appartiene o l'uno o l'altro dei due, sarà allora evidente che ad un qualsiasi oggetto non possono appartenere simultaneamente neppure B e D, bensì appartiene o l'uno o l'altro dei due. In realtà, due sillogismi si combinano così assieme. Per un altro verso, se ad un qualsiasi oggetto appartiene o A oppure B, ed inoltre, o C oppure D, senza che ad esso possano appartenere simultaneamente né i primi due termini, né gli altri due, e se poi A e C si convertono tra loro, senza dubbio anche B e D si convertiranno tra loro. In effetti, se B non appartiene a qualcuno degli oggetti cui D appartiene, risulta evidente che sarà A ad appartenere a qualcuno di questi oggetti. Ma se A vi appartiene, vi apparterrà pure C, dato che tali termini si convertono tra loro. Di conseguenza, ad un medesimo oggetto apparterranno simultaneamente C e D, il che è impossibile. Ad esempio, quando ciò che è ingenerato sia incorruttibile, e ciò che è incorruttibile sia ingenerato, sarà necessario che ciò che è generato sia corruttibile, e ciò che è corruttibile sia generato.

D'altra parte, quando A appartenga alla totalità di B 16
ed alla totalità di C, senza potersi predicare di nul-
l'altro, e quando anche B appartenga ad ogni C, sarà
necessario che A e B si convertano tra loro. In effetti,
dato che A si dice soltanto dei termini B, C, e che d'altro
lato B si predica tanto di se stesso quanto di C, risulta 20
evidente che di tutti gli oggetti di cui si predica A — ad
eccezione dello stesso A — si predicherà pure B. Per un
altro verso, quando A e B appartengano alla totalità di
C, e C si converta con B, sarà necessario che A appartenga
ad ogni B: in realtà, dato che A appartiene ad ogni C,
e che C appartiene ad ogni B a causa della conversione,
anche A apparterrà ad ogni B. Quando poi, dati due 25
termini contrapposti, A e B, il primo risulti più deside-
rabile del secondo, e parallelamente, dati altri due ter-
mini contrapposti, D e C, il primo sia preferibile al se-
condo, allora, se i due termini A, C, riuniti, sono preferi-
bili ai due termini B, D, riuniti, il termine A risulterà più
desiderabile del termine D. In realtà, A è da cercarsi
nella stessa misura in cui B è da fuggirsi (dato che si
tratta di termini contrapposti), ed inoltre, C è da fuggirsi
nella stessa misura in cui D è da cercarsi (dal momento
che anche questi termini sono contrapposti). In tal caso,
se A è desiderabile nella stessa misura di D, anche B sa- 30
rebbe da fuggirsi nella stessa misura di C, poiché cia-
scuno dei due termini da fuggirsi è da fuggirsi nella stessa
misura in cui è da cercarsi ciascuno dei due termini da
cercarsi. Di conseguenza, anche i due termini A, C,
riuniti, sarebbero da cercarsi nella stessa misura in cui
lo sono i due termini B, D, riuniti. Dal momento, per
altro, che i due termini A, C, riuniti, sono da cercarsi
più di quanto lo siano i due termini B, D, riuniti, non
risulterà possibile che A sia desiderabile nella stessa mi-
sura di D. Altrimenti, i termini B, D, riuniti, sarebbero
invero da desiderarsi nella stessa misura dei termini A, C,
riuniti. D'altro canto, se D è più desiderabile di A, anche

B sarebbe da fuggirsi in minor misura di C, poiché ciò che è da fuggirsi in minor misura si contrappone a ciò che è da cercarsi in minor misura. Ma il maggior bene ed il minor male sono rispettivamente preferibili al minor bene ed al maggior male, e quindi il maggior bene ed il minor male, anche riuniti — ossia B D — risulteranno preferibili al minor bene ed al maggior male, riuniti, ossia a A C. Eppure così non è. Ed allora, A sarà più desiderabile di D, e C sarà dunque da fuggirsi in minor misura di B. In tal caso, se ogni amante, in virtù dell'amore, preferisce A — ossia, che l'amato sia propenso a concedergli i suoi favori — unito a C, con cui si indica che l'amato non gli concede i suoi favori, piuttosto di tale concessione concreta, che indichiamo con D, unita al fatto che l'amato non è propenso a concedere i suoi favori, fatto indicato da B, risulterà allora evidente che A — ossia la propensione dell'amato a concedere i suoi favori — è preferibile alla concessione concreta di tali favori. Riguardo all'amore, dunque, l'essere amato è più desiderabile del contatto fisico. L'amore tende così all'amicizia piuttosto che al contatto fisico. Ma se l'amore, più che ad ogni altra cosa, si riferisce a ciò, è qui che sta il suo fine. Il contatto fisico, di conseguenza, o non è assolutamente un fine, oppure lo è soltanto, perché si possa attraverso di esso venir amati. In effetti, anche per tutti gli altri desideri e per tutte le arti le cose stanno a questo modo.

23. Risulta dunque evidente, come si comportino i termini rispetto alle conversioni e nei raffronti tra ciò che è desiderabile e ciò che è da fuggirsi. D'altro canto, dovremo dire ora che mediante le figure esposte in precedenza si sviluppano non soltanto i sillogismi dialettici ed i sillogismi dimostrativi, ma altresì quelli retorici, ed in generale, si costituisce ogni forma di convinzione, qualunque sia la via di indagine seguita. Ogni nostra con-

vinzione si raggiunge, infatti, o attraverso il sillogismo, o partendo dall'induzione.

Ora l'induzione — e più precisamente il sillogismo fondato sull'induzione — consiste nel dedurre, mediante uno degli estremi, il riferimento dell'altro estremo al medio; ad esempio, se B è il termine medio tra A e C, nel provare mediante C, che A appartiene a B. È questo infatti il modo in cui noi costruiamo le induzioni. Poniamo invero, ad esempio, che A indichi: *longevo*; che B indichi: *ciò che non ha bile*; che C indichi: *il singolo oggetto longevo, come: uomo, cavallo, mulo*. In tal caso, A appartiene alla totalità di C (dato che ogni C è longevo): d'altro lato, anche B — cioè il non possedere bile — appartiene ad ogni C. Orbene, se C si converte con B ed il medio non è più esteso di C, sarà necessario che A appartenga a B. Abbiamo provato prima, difatti, che se due predicati appartengono allo stesso oggetto, e se tale oggetto, che è un estremo, si converte con uno dei due predicati, anche l'altro predicato apparterrà allora al predicato che è stato convertito. Per altro, bisogna cogliere C come ciò che racchiude tutti gli oggetti singoli. In effetti, l'induzione si costituisce attraverso una totalità di oggetti singoli.

Un siffatto sillogismo ha così come conclusione la prima premessa, priva di medio: in realtà, le proposizioni che hanno un medio vengono provate attraverso questo medio, mentre le proposizioni che non l'hanno sono provate attraverso l'induzione. Ed in un certo modo l'induzione è contrapposta al sillogismo: quest'ultimo prova infatti, attraverso il medio, il riferimento dell'estremo maggiore al terzo termine, mentre la prima mostra il riferimento dell'estremo maggiore al medio, attraverso il terzo termine. Da un lato, il sillogismo che si costituisce attraverso il medio è anteriore per natura e più evidente; d'altro lato, il sillogismo che si sviluppa attraverso l'induzione è più concretamente chiaro.

24. L'argomentazione fondata su di un esempio consiste nel provare l'appartenenza dell'estremo maggiore al medio, attraverso un termine che è simile al terzo termine. Occorre per altro che risulti nota sia l'appartenenza del
- 40 medio al terzo termine, sia l'appartenenza del primo termine al termine simile. Poniamo ad esempio, che A indichi: male; che B indichi: intraprendere la guerra
- 69 a contro un popolo confinante; che C indichi: guerra degli Ateniesi contro i Tebani; che D indichi: guerra dei Tebani contro i Focesi. Orbene, se vogliamo provare che il far guerra contro i Tebani è male, bisogna assumere che il far guerra contro un popolo confinante è male. Quest'ultima convinzione, d'altro canto, sorge dall'esame dei casi simili,
- 5 ad esempio, dall'osservazione che per i Tebani la guerra contro i Focesi è stata un male. Dato dunque che intraprendere la guerra contro un popolo confinante è male, e che la guerra contro i Tebani è una guerra contro un popolo confinante, risulta chiaro che il far guerra contro i Tebani è male. In tal caso, che B appartenga a C ed a D, è evidente (dal momento che entrambi questi termini indicano appunto un far guerra contro un popolo confinante), ed è inoltre chiaro, che A appartiene a D
- 10 (difatti, per i Tebani la guerra intrapresa contro i Focesi non è stata di vantaggio); che A appartenga a B, invece, dovrà esser provato mediante D. Allo stesso modo stanno poi le cose, quando la convinzione che il medio è connesso all'estremo maggiore si formi attraverso parecchi casi simili. È dunque evidente che l'argomentazione fondata sull'esempio non passa dalla parte al tutto, né dal tutto
- 15 alla parte, ma procede dalla parte alla parte, quando cioè entrambe le parti siano subordinate ad una medesima nozione, ed una delle due risulti nota. Tale modo di argomentare differisce poi dall'induzione, in quanto quest'ultima, come si è visto, parte da una totalità di oggetti indivisibili e prova in seguito l'appartenenza dell'estremo maggiore al medio, senza connettere il sillogismo all'estremo

minore, mentre l'argomentazione fondata sull'esempio opera questo collegamento, ed al tempo stesso non conduce la prova sulla base di una totalità di oggetti indivisibili.

25. Si ha poi riduzione, quando l'appartenenza del primo termine al medio sia evidente, ma risulti incerta l'appartenenza del medio all'ultimo termine, pur possedendo questa seconda premessa un grado di credibilità eguale a quello della conclusione, o anche maggiore. Si ha altresì riduzione, quando siano pochi i medî, attraverso cui si può provare l'appartenenza del medio all'ultimo termine. In tutti questi casi ci avviene infatti di giungere più vicino alla scienza. Poniamo ad esempio, che A indichi: ciò che può essere insegnato; che B indichi: scienza; che C indichi: giustizia. Or dunque, che la scienza possa venir insegnata, risulta evidente; che l'eccellenza sia scienza, è invece incerto. Se allora la proposizione B C è credibile nella stessa misura della proposizione A C, oppure è più credibile di quest'ultima, si ha riduzione: in effetti, ci avvicineremo maggiormente al sapere, poichè avremo assunto ulteriormente la premessa A B, mentre prima non possedevamo scienza. Lo stesso avviene, per un altro verso, quando i medî che si trovano tra B e C siano pochi: anche in questo caso ci si avvicina difatti maggiormente al sapere. Poniamo ad esempio, che D indichi: venir quadrato; che E indichi: figura rettilinea; che F indichi: cerchio. Se tra E e F si trovasse un solo medio, con cui si indicasse l'equivalenza del cerchio ad una figura rettilinea, per opera delle lunule, si sarebbe allora in prossimità del sapere. Quando invece la proposizione B C non risulti più credibile della proposizione A C, o quando i suddetti medî non siano pochi, non si può parlare di riduzione. Né del resto si potrà parlarne, nel caso in cui la proposizione B C sia immediata, dato che allora vi sarà scienza.

26. L'obiezione poi è una premessa, che è contraria ad una certa premessa. L'obiezione si differenzia per altro dalla premessa, in quanto la prima può essere particolare, mentre la seconda o non può assolutamente esserlo, o per lo meno non può esserlo nei sillogismi universali. Inoltre, l'obiezione può venir sollevata in due modi, e sviluppata attraverso due figure: essa può venir sollevata in due modi, poiché qualsiasi obiezione è universale oppure particolare, e può svilupparsi sulla base di due figure, in quanto le obiezioni vengono presentate in una forma, che è contrapposta a quella di una certa premessa, ed in quanto una formulazione contrapposta può essere dedotta soltanto nella prima e nella terza figura. In effetti, quando l'avversario pretende che gli si conceda che un termine appartiene ad ogni oggetto indicato da un altro termine, noi obiettiamo, o che il primo termine non appartiene a nessuno degli oggetti indicati dal secondo termine, oppure che non appartiene a qualcuno di tali oggetti: nel primo caso, si proverà una formulazione universale negativa, partendo dalla prima figura; nel secondo caso, si proverà una formulazione particolare negativa, partendo dall'ultima figura. Poniamo ad esempio, che A indichi: il sussistere di un'unica scienza, e B indichi: termini contrari. Orbene, se l'avversario ha suggerito che i termini contrari siano oggetto di un'unica scienza, si può obiettare, o universalmente, che i termini contrapposti non sono oggetto di una medesima scienza (ed allora, quando si dichiara inoltre che i termini contrari sono contrapposti, si sviluppa quindi la prima figura), oppure, che ciò che è conoscibile e ciò che è inconoscibile non sono oggetto di un'unica scienza. In quest'ultimo caso si ha la terza figura: in realtà, rispetto a C, ossia rispetto a ciò che è conoscibile ed a ciò che è inconoscibile, risulta vero il dire che si tratta di termini contrari, ma è falso il dire che si tratta di oggetti di un'unica scienza. Lo stesso avviene, d'altro canto, riguardo ad una premessa
- 69 b
- 5
- 10
- 15

negativa. In effetti, quando l'avversario pretende che gli venga concesso, che i termini contrari non sono oggetto di un'unica scienza, possiamo dire, o che tutti i termini contrapposti sono oggetto di una medesima scienza, oppure che alcune coppie di termini contrari — ad esempio, ciò che procura salute e ciò che procura malattia — sono oggetto di una medesima scienza: nel primo caso ci si fonderà dunque sulla prima figura, nel secondo invece sulla terza figura. Da un punto di vista generale, ogni volta che qualcuno solleva un'obiezione in forma universale, è necessario che costui pronunci la proposizione contraddittoria, riferendosi al termine universale che comprende il termine proposto dall'avversario. Se chi interroga, ad esempio, pretende che gli venga concesso che i contrari non sono oggetto di una medesima scienza, si dovrà dichiarare che tutti i termini contrapposti sono oggetto di una medesima scienza. Sarà così necessario che si sviluppi la prima figura: in effetti, il nuovo termine universale, che comprende il termine proposto da principio, si presenta come medio. Per contro, quando l'obiezione è sollevata in forma particolare, è necessario che la proposizione contraddittoria venga riferita ad un termine, rispetto a cui risulti universale il termine che costituiva il sostrato della premessa proposta dall'avversario. Se chi interroga, ad esempio, suggerisce che i contrari siano oggetto di una medesima scienza, si dovrà obiettare che ciò che è conoscibile e ciò che è inconoscibile non sono oggetto di una medesima scienza: in realtà, rispetto a queste due nozioni la nozione di contrari risulta universale. Si sviluppa così la terza figura, dato che il termine particolare assunto — ossia: ciò che è conoscibile e ciò che è inconoscibile — si presenta come medio. In effetti, le premesse onde è possibile dedurre la conclusione contraria a quella voluta dall'avversario sono altresì quelle onde cerchiamo di sviluppare le nostre obiezioni. Per tale ragione, noi solleviamo delle obiezioni,

- 30 fondandole su queste sole figure: soltanto attraverso di esse, infatti, si possono costituire dei sillogismi contrapposti. In realtà, come abbiamo visto, una conclusione affermativa non si deduce mediante la figura intermedia. Oltre a ciò, un'obiezione che si sviluppasse nella seconda figura renderebbe necessaria un'argomentazione più estesa. Il caso potrebbe presentarsi, ad esempio, se qualcuno non volesse concedere l'appartenenza di A a B, in quanto C non consegue da B. Ciò invero può risultare chiaro me-
35 diante altre premesse: senonché, l'obiezione non deve rivolgersi verso altre proposizioni, ed occorre piuttosto che essa abbia a sua disposizione, come senz'altro evidente, la seconda premessa.

Dovremo poi esaminare gli altri tipi di obiezioni, considerando ad esempio le obiezioni fondate sulla contrarietà, quelle basate sulla somiglianza e quelle aderenti all'opinione; dovremo inoltre osservare se è possibile sta-
70 a bilire l'obiezione particolare sulla base della prima figura, e l'obiezione negativa sulla base della figura intermedia.

27. D'altro canto, ciò che è probabile ed il segno non sono la stessa cosa. Piuttosto, la premessa che esprime ciò che è probabile dovrà fondarsi sull'opinione: in realtà, probabile è appunto ciò che notoriamente per lo più si
5 verifica o non si verifica in un certo modo, è oppure non è. Ad esempio, è probabile che gli invidiosi detestino, o che gli amati amino. La premessa che esprime un segno, invece, vuol essere dimostrativa, e può essere necessaria oppure fondata sull'opinione. In effetti, nel caso in cui, se un qualcosa esiste, l'oggetto in questione esista, oppure in cui, se un qualcosa si è verificato, l'oggetto in questione si sia verificato, o prima o dopo, questo qualcosa è il segno dell'essersi verificato, o dell'esistere, dell'oggetto in questione. Orbene, la deduzione che tende a persuadere
10 è appunto un sillogismo fondato su premesse probabili o

su segni. D'altra parte, la premessa che esprime un segno può venir utilizzata in tre modi, in tanti cioè quante sono le posizioni del medio nelle varie figure. In realtà, si potrà avere una deduzione come nella prima figura, o come nella seconda, o infine come nella terza. Ad esempio, il provare che una donna è gravida, in quanto essa ha latte, si fonda sulla prima figura: il medio è infatti l'aver latte. Poniamo che A indichi: esser gravida; che B indichi: aver latte; che C indichi: donna. D'altro canto, la prova che i sapienti sono eccellenti — poiché Pittaco è eccellente — si costituisce attraverso l'ultima figura. Poniamo che A indichi: la nozione di eccellente; che B indichi: i sapienti; che C indichi: Pittaco. Risponde in tal caso a verità il predicare di C tanto A quanto B; senonché, la premessa B C non viene enunciata, perché risaputa, mentre l'altra è assunta espressamente. Infine, la presunta prova che una donna risulta gravida, in quanto è pallida, si sviluppa attraverso la seconda figura. In realtà, dato che il pallore è una determinazione conseguente dalle donne gravide, e che tale determinazione appartiene altresì ad una certa donna, si crede allora provato che questa donna sia gravida. Indichiamo con A: la nozione di pallore, con B: l'esser gravida, e con C: donna. Ordunque, quando sia stata pronunciata una sola premessa, è unicamente una deduzione fondata sul segno che si sviluppa; quando invece sia stata assunta anche l'altra premessa, si costituisce un sillogismo, con cui si deduce, ad esempio, che Pittaco è di animo liberale — poiché gli ambiziosi sono di animo liberale, e d'altro canto Pittaco è ambizioso — o per un altro verso, che i sapienti sono uomini di alto valore, poiché Pittaco è uomo di alto valore, ma è anche un sapiente. A questo modo, si sviluppano dunque i sillogismi, con la differenza, per altro, che quello costituito mediante la prima figura risulta inconfutabile, nel caso in cui sia vero (esso è infatti universale), e quello costituito mediante l'ultima figura

risulta invece confutabile — e ciò anche nel caso in cui la conclusione sia vera — per il fatto di non essere universale e di non applicarsi all'oggetto in questione. In effetti, se Pittaco è eccellente, non per questo sarà necessario che anche gli altri sapienti lo siano. D'altra parte, il sillogismo che si sviluppa attraverso la figura intermedia risulterà sempre confutabile, senza eccezioni. In realtà,

- 35 quando i termini si comportano come si è detto sopra, non si costituirà mai un sillogismo: se infatti la donna gravida è pallida, e se inoltre una determinata donna è pallida, non per questo sarà necessario che questa determinata donna sia gravida. Un elemento di verità si ritroverà dunque in tutti i segni, ma le deduzioni che si fondano su questi presentano comunque le suddette differenze.

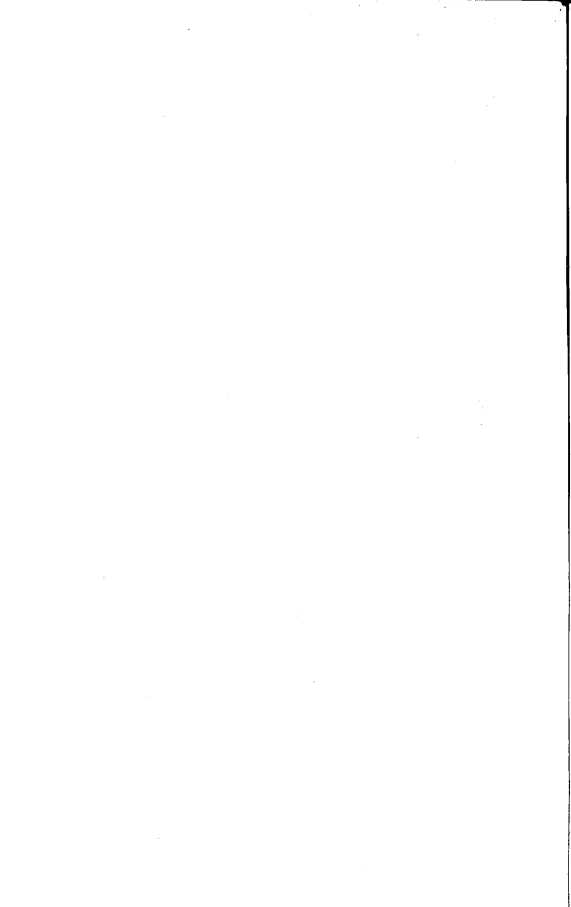
- 70 b Ed allora, o si dovranno distinguere nel modo suddetto le deduzioni fondate su segni, intendendo per altro come basate su di un indizio sicuro quelle in cui il segno prende realmente la posizione di termine medio (dicono infatti che l'indizio sicuro sia ciò che procura la conoscenza, e d'altro canto tale carattere appartiene soprattutto al medio), oppure, fondate su segni dovranno essere chiamate le deduzioni che partono da un medio, la cui collocazione sia quella di un estremo, mentre basate su indizi sicuri verranno chiamate le deduzioni che partono da un termine realmente intermedio. In effetti,
- 5 la deduzione che si sviluppa attraverso la prima figura è quella fondata più di ogni altra sull'opinione, e massimamente vera.

- È altresì possibile giudicare la natura di un qualcosa sulla base della sua struttura corporea, quando si ammetta che tutte le affezioni naturali trasformano simultaneamente il corpo e l'anima. In realtà, si può forse dire che chi ha imparato la musica si è in qualche
- 10 modo trasformato nell'anima; quest'affezione tuttavia non fa parte dei nostri mutamenti naturali, tra cui andranno

piuttosto enumerati, ad esempio, gli impulsi ed i desideri. Quando si ammetta dunque la condizione esposta, concedendo che un solo segno si riferisca ad un'unica natura, e nel caso inoltre in cui noi siamo in grado di stabilire, riguardo ad ogni genere, l'affezione propria ed il proprio segno, senza dubbio potremo giudicare la natura di un oggetto sulla base della sua struttura corporea. In effetti, se ad un qualche genere indivisibile appartiene in modo proprio un'affezione, ad esempio, se ai leoni appartiene a questo modo il coraggio, sarà necessario che di ciò sussista pure un segno, poiché abbiamo supposto che il corpo e l'anima subiscano simultaneamente le affezioni. Ammettiamo allora che tale segno consista nel possesso di grandi estremità. Questa determinazione può appartenere pure ad altri generi, ma non già a tutti gli individui contenuti in tali generi. In realtà, il segno è proprio nel senso suddetto, poiché l'affezione è propria dell'intero genere, e non già — secondo il significato che di solito diamo a: proprio — propria di questo solo genere. Di conseguenza, l'affezione indicata si ritroverà pure in altri generi, e così l'uomo e qualche altro genere animale risulteranno coraggiosi. Tali generi possiederanno quindi il segno, dato che, a quanto si è detto, un solo segno si riferisce ad un'unica natura. Se le cose stanno dunque a questo modo, e se saremo in grado di raccogliere segni cosiffatti a proposito di quei generi animali che rispettivamente posseggono come propria una sola affezione — ogni affezione ha d'altro canto il suo segno, dal momento che necessariamente essa non può averne che uno solo — potremo allora giudicare la natura di un oggetto sulla base della sua struttura corporea. Per contro, nel caso in cui la totalità del genere possieda due affezioni proprie — come avviene, ad esempio, per il leone, che possiede coraggio e generosità — come potremo conoscere quale dei due segni che conseguono in modo proprio da quel genere sia il segno dell'una piuttosto che

dell'altra affezione? Forse la cosa sarà possibile, quando entrambe le affezioni appartengano pure ad un altro genere, senza appartenere alla sua totalità, e quando, tra gli oggetti contenuti in questo genere — nel quale, ma non nella totalità del quale, si ritrova ciascuna delle due affezioni — gli uni posseggano una delle affezioni, mentre gli altri non la posseggono. In effetti, se un indi-
30 viduo di quest'altro genere è bensì coraggioso, ma non generoso, e se d'altro canto esso rivela in modo ben preciso uno dei due segni, sarà evidente che questo sarà il segno del coraggio anche riguardo al leone. È dunque possibile, nella prima figura, giudicare la natura di un oggetto sulla base della sua struttura corporea, se il medio si converte con l'estremo maggiore, e possiede d'altra parte un'estensione superiore a quella del terzo termine, in modo che non si ha qui conversione. Poniamo che A
35 indichi: coraggio; che B indichi: grandi estremità; che C indichi: leone. In tal caso, B appartiene a tutto ciò cui appartiene C, pur appartenendo B anche ad altri oggetti. Per contro, A appartiene a tutto ciò cui appartiene B, ed a null'altro; qui si ha invece conversione: se così non fosse, un solo segno non si riferirebbe allora ad un'unica natura.

SECONDI ANALITICI



I.

1. Ogni dottrina ed ogni apprendimento, che siano 71 a
fondati sul pensiero discorsivo, si sviluppano da una co-
noscenza preesistente. Ciò risulta chiaro, quando si con-
siderino tutte le dottrine e le discipline: in realtà, alle
scienze matematiche ci si accosta in questo modo, e lo
stesso avviene riguardo a ciascuna delle altre arti. Simil-
mente si dica, poi, rispetto alle argomentazioni dialettiche, 5
sia a quelle che si costituiscono mediante sillogismi, sia a
quelle che procedono attraverso l'induzione. In entrambi i
casi, difatti, l'insegnamento viene costruito mediante ele-
menti già conosciuti in precedenza: il primo tipo di argomen-
tazioni assume delle premesse, con il presupposto che l'in-
terlocutore comprenda quanto concede, mentre il secondo
tipo fornisce la prova dell'universale attraverso il mani-
festarsi del caso singolo. È proprio allo stesso modo,
inoltre, che le argomentazioni retoriche riescono a con-
vincere: in effetti, esse si sviluppano o attraverso esempi
— e ciò costituisce un'induzione — oppure attraverso 10
deduzioni miranti a persuadere, il che equivale appunto
al sillogismo. D'altro canto, la necessità di una conoscenza
anteriore si presenta secondo due aspetti. In realtà, a
proposito di taluni oggetti, è necessario presupporre che
siano, riguardo ad altri, bisogna comprendere quale sia
il significato dell'espressione che li indica, e rispetto ad
altri ancora, occorrono entrambe le cose. Ad esempio,
riguardo al fatto che sia vero, per una qualsiasi determi-

- nazione, o l'essere affermata oppure l'essere negata, è necessario presupporre che ciò sia; rispetto al triangolo,
- 15 bisogna comprendere che tale espressione ha un certo significato; a proposito dell'unità, occorrono entrambe le cose, cioè bisogna comprendere che cosa significhi questo termine, e si deve presupporre che tale oggetto sia. Non si può dire infatti che ciascuno di questi oggetti si presenti a noi con eguale chiarezza. È inoltre possibile riuscire a conoscere qualcosa, sulla base di taluni elementi già conosciuti in precedenza, e di altri elementi, la cui conoscenza si coglie nel tempo stesso in cui si giunge al risultato. Elementi di questo secondo tipo sono, ad esempio, tutti quegli oggetti che si trovano subordinati alla nozione universale, di cui si possiede conoscenza. In effetti, che in ogni triangolo la somma degli angoli sia eguale a
- 20 due retti, per qualcuno può già essere risaputo; tuttavia, che una certa figura inscritta in un semicerchio sia un triangolo, costui ne viene a conoscenza nel tempo stesso in cui sviluppa l'induzione. (In realtà, l'apprendimento di taluni oggetti avviene nel modo suddetto, senza che l'ultimo termine venga reso noto attraverso il medio: è questo il caso di tutti gli oggetti singoli, che non si predicano di alcun sostrato.) Per altro, prima che sia stata sviluppata l'induzione o stabilita la conclusione del sillogismo,
- 25 bisogna forse dire che l'individuo suddetto in un certo senso sa, ma in un certo altro senso non sa. In effetti, dato che costui non sapeva assolutamente se l'oggetto in questione è, come poteva sapere senz'altro che in tale oggetto la somma degli angoli è eguale a due retti? Risulta piuttosto evidente, che in un certo modo costui sa, nel senso cioè che possiede una conoscenza universale, ma non si può dire che egli sappia senz'altro. Quando non si voglia porre tale distinzione, sarà gioco-forza cadere nella difficoltà, che viene presentata nel Menone. Ci si trova invero di fronte all'alternativa: l'in-
- 30 dividuo in questione non imparerà nulla, oppure imparerà

quanto già sa. In effetti, non dobbiamo certo esprimerci come fanno alcuni, che tentano di risolvere la seguente argomentazione. « Sai dire, se ogni diade è pari, oppure no? » In tal caso, quando uno risponda affermativamente, i sofisti adducono una determinata diade, che l'interlocutore non credeva esistesse, e che quindi non poteva credere neppure fosse pari. Orbene, coloro che vogliono risolvere tale argomentazione affermano di sapere, non già che ogni diade è pari, bensì che lo è ogni diade che essi sappiano essere una diade. Eppure, quanto essi sanno è ciò di cui possiedono la dimostrazione, ed inoltre ciò di cui hanno stabilito la dimostrazione: ora, essi hanno stabilito la dimostrazione non già riguardo a tutto ciò che sanno essere triangolo, o che sanno essere numero, bensì semplicemente rispetto ad ogni numero e ad ogni triangolo. In effetti, quando si assume una premessa non ci si serve mai di una forma come questa: il numero che sai essere numero, oppure: la figura rettilinea che tu sai essere figura rettilinea. In tal caso ci si riferisce piuttosto ad ogni oggetto indicato da un certo termine. Nulla però impedisce — io credo — che quanto viene appreso, si possa in un certo senso conoscerlo, ed in un altro senso ignorarlo. Non vi è invero nulla di assurdo nel dire che in un certo modo uno sa ciò che impara; sarebbe invece assurdo l'affermare che qualcuno sa già determinatamente ciò che impara, proprio in quanto lo impara e nel modo in cui lo impara. 71 b

2. D'altro lato, noi pensiamo di conoscere un singolo oggetto assolutamente — non già in modo sofistico, cioè accidentale — quando riteniamo di conoscere la causa, in virtù della quale l'oggetto è, sapendo che essa è causa di quell'oggetto, e crediamo che all'oggetto non possa accadere di comportarsi diversamente. È dunque chiaro che il sapere è qualcosa di simile. In effetti, tanto 10

- coloro che sanno quanto coloro che non sanno credono di essere nella suddetta situazione: senonché, i secondi lo credono soltanto, mentre i primi, oltre a pensarlo, sono
- 15 realmente in questa situazione. Di conseguenza, è impossibile che l'oggetto di scienza assoluta si comporti diversamente. Orbene, la questione se il sapere possa venir considerato anche in un altro modo, sarà trattata più oltre: ora però chiamiamo sapere il conoscere mediante dimostrazione. Per dimostrazione, d'altra parte, intendo il sillogismo scientifico, e scientifico chiamo poi il sillogismo in virtù del quale, per il fatto di possederlo, noi sappiamo. Se il sapere è dunque tale, quale abbiamo
- 20 stabilito, sarà pure necessario che la scienza dimostrativa si costituisca sulla base di premesse vere, prime, immediate, più note della conclusione, anteriori ad essa, e che siano cause di essa: a questo modo, infatti, pure i principi risulteranno propri dell'oggetto provato. In realtà, un sillogismo potrà sussistere anche senza tali premesse, ma una dimostrazione non potrebbe sussistere, poiché allora
- 25 non produrrebbe scienza. Occorre dunque che queste premesse siano vere, in quanto non è possibile conoscere ciò che non è, ad esempio, la commensurabilità della diagonale. Il sillogismo scientifico deve inoltre costituirsi sulla base di proposizioni prime, indimostrabili, poiché altrimenti non si avrebbe sapere, non possedendosi dimostrazione di esse. In realtà, il conoscere — non accidentalmente — gli oggetti la cui dimostrazione è possibile, consiste nel possedere la dimostrazione. Bisogna poi che le premesse siano cause della conclusione, e risultino più
- 30 note di essa ed anteriori ad essa: debbono essere cause, poiché noi sappiamo qualcosa nel momento in cui ne conosciamo la causa; anteriori, dato che sono cause; infine, debbono essere conosciute anteriormente, non soltanto nel secondo dei modi detti sopra, per il fatto che venga compreso il loro significato, ma altresì nel senso che venga risaputo che sono. D'altro canto, il dire che

un qualcosa sia anteriore e più noto si può intendere secondo due significati: in effetti, ciò che è anteriore per natura non risulta la stessa cosa di ciò che è anteriore rispetto a noi, né ciò che è più noto per natura si identifica con ciò che è più noto a noi. Dicendo: anteriori e più noti rispetto a noi, intendo riferirmi agli oggetti più vicini alla sensazione; dicendo invece: anteriori e più noti assolutamente, intendo riferirmi agli oggetti più lontani dalla sensazione. I più lontani di tutti dalla sensazione sono così gli oggetti massimamente universali, mentre i più vicini di tutti sono gli oggetti singoli: gli oggetti di questi due tipi, inoltre, risultano contrapposti gli uni agli altri. Il partire da proposizioni prime, d'altra parte, significa prendere le mosse da principî propri: in realtà, parlando di elemento primo e di principio, io intendo la stessa cosa. Principio della dimostrazione, inoltre, è una premessa immediata; immediata poi è la premessa, cui nessun'altra è anteriore. Dal canto suo, la premessa costituisce l'una o l'altra parte della contraddizione, ed esprime il riferimento di una sola determinazione ad un solo oggetto: essa è dialettica, quando assume indifferentemente una qualsiasi delle due parti suddette, ed invece dimostrativa, quando stabilisce in modo determinato come vera una delle due. Il giudizio, d'altro lato, è una qualsiasi delle due parti dell'antitesi. La contraddizione, poi, è un'antitesi, che per sé esclude ogni elemento intermedio; infine, la parte della contraddizione, che collega qualcosa a qualcosa, è l'affermazione, mentre la parte, che separa qualcosa da qualcosa, è la negazione. Orbene, tra i principî sillogistici immediati, chiamo tesi quello che non può venir dimostrato, né d'altro canto dev'essere necessariamente posseduto da chi vuol apprendere qualcosa; chiamo invece assioma quel principio, che dev'essere necessariamente posseduto da chi vuol apprendere chetichessia: sussistono infatti taluni principî cosiffatti, ed è soprattutto riguardo a tali casi che siamo soliti adoperare

72 a
5
10
15

appunto il suddetto nome. Tra le tesi, poi, quella che stabilisce una qualsiasi delle due parti della contraddizione — con ciò intendo l'espressione, ad esempio: qual-
20 cosa è, oppure: qualcosa non è — risulta un'ipotesi, mentre quella che prescinde da ciò è un'espressione definitoria. In effetti, l'espressione definitoria è una tesi: chi conosce l'aritmetica pone invero, che l'unità sia ciò che è indivisibile secondo la quantità. Per contro, l'espressione definitoria non è un'ipotesi: dire che cos'è l'unità non equivale infatti a dire che l'unità è.

- 25 Inoltre, dato che l'oggetto della prova dev'essere creduto e conosciuto, in quanto il sillogismo che chiamiamo dimostrazione abbia la natura suddetta, e dal momento che tale sillogismo sussiste, per il fatto che sussistano quelle determinate premesse onde esso discende, sarà necessario non soltanto che gli elementi primi ven-
gano conosciuti anteriormente, o tutti o almeno in parte, ma altresì che siano conosciuti in misura maggiore, ri-
spetto all'oggetto della prova. In realtà, all'oggetto, in virtù del quale una qualsiasi determinazione appartiene a
qualcosa, tale determinazione apparterrà sempre in misura
30 maggiore; ad esempio, l'oggetto in virtù del quale noi amiamo qualcosa ci risulterà più caro del qualcosa che amiamo. Di conseguenza, se il nostro sapere e la nostra convinzione sono veramente causati dagli elementi primi, noi conosciamo anche questi, credendovi, e tutto ciò in
misura maggiore, poiché in virtù di essi noi conosciamo gli oggetti posteriori, credendovi. D'altro lato, non è pos-
sibile che qualcuno creda negli oggetti, che non gli è
accaduto di conoscere — e rispetto ai quali non si trova
in una situazione migliore di quella in cui si troverebbe,
se gli fosse accaduto di conoscerli — in misura maggiore
che negli oggetti da lui conosciuti. Eppure ciò avverrà,
35 se coloro che traggono la loro credenza dalla dimostra-
zione non possiederanno una conoscenza anteriore: è in-
fatti necessario credere nei principî — o in tutti, o in

alcuni — più che nella conclusione. D'altronde, chi vuol possedere la scienza, che si costituisce attraverso la dimostrazione, dovrà non soltanto conoscere i principî più della conclusione, e credere in essi in maggior misura che nell'oggetto provato, ma altresì osservare se null'altro — tra le proposizioni contrapposte ai principî, dalle quali si svilupperà il sillogismo, la cui conclusione contraria è falsa — risulti ai suoi occhi più credibile o più manifesto, poichè occorre che chi sa qualcosa in modo assoluto possenga una convinzione incrollabile. 72 b

3. Da un lato, alcuni ritengono che non sussista scienza, in quanto bisogna conoscere gli elementi primi, e d'altro lato, alcuni pensano che la scienza sussista, ma che di tutti gli oggetti possa esservi dimostrazione. Nessuna delle due opinioni è vera, e nessuna delle due impostazioni è necessaria. In realtà, coloro che suppongono non essere assolutamente possibile la conoscenza, sostengono di venir ricondotti all'infinito, in quanto non si possono conoscere gli oggetti posteriori in virtù di oggetti anteriori, che non derivino da elementi primi; su quest'ultimo punto essi si esprimono correttamente, dato che è impossibile attraversare un'infinità di oggetti. Ammettendo poi che ci si arresti e che i principî sussistano, costoro sostengono che tali principî risultano inconoscibili, non essendo certo possibile una dimostrazione che li riguardi, ossia non verificandosi ciò per l'appunto, in cui soltanto — a loro avviso — consiste il sapere. Ma se non si possono conoscere gli elementi primi, non sarà neppur possibile, secondo costoro, conoscere assolutamente ed in senso proprio gli oggetti derivati dai principî; tali oggetti saranno conosciuti piuttosto sulla base di un'ipotesi, quando si ammetta che gli elementi primi sussistono. I sostenitori della seconda opinione, poi, sono d'accordo con gli altri per quanto riguarda il sapere, pensando cioè che esso si costi-

5
10
15

tuisca soltanto mediante la dimostrazione, ma non vedono alcun impedimento al fatto che di tutti gli oggetti possa esservi dimostrazione. Secondo costoro può infatti accadere che la dimostrazione risulti circolare e reciproca. Quanto a noi, affermiamo anzitutto che la determinazione di dimostrativa non appartiene ad ogni scienza, e che per contro la scienza riguardante le premesse immediate prescinde dalla dimostrazione. Che ciò sia poi necessario, risulta evidente: in effetti, se è necessario conoscere le proposizioni che siano anteriori e onde discenda la dimostrazione, e se d'altro canto il processo che risale verso premesse anteriori ad un certo momento si arresta, sarà allora necessario che tali premesse immediate risultino indimostrabili. E queste cose le esprimiamo dunque così. Inoltre affermiamo, che non sussiste soltanto la scienza, ma altresì un certo principio della scienza, con il quale riusciamo a conoscere le definizioni. Del pari, è evidente

20 l'impossibilità di sviluppare una dimostrazione in senso assoluto, che risulti circolare, dal momento che la dimostrazione deve costituirsi sulla base di premesse anteriori e più note. È infatti impossibile che degli stessi oggetti siano simultaneamente anteriori e posteriori ad altri medesimi oggetti, a meno che non si voglia intendere l'anteriorità e la posteriorità in modo differente, dicendo ad esempio che taluni oggetti sono anteriori rispetto a noi, e che altri lo sono in senso assoluto, ossia adottando appunto il criterio, che è reso manifesto dall'induzione.

25 Se tuttavia le cose fossero davvero da porsi in questi termini, il sapere in senso assoluto non sarebbe stato correttamente determinato da noi, e si presenterebbe piuttosto in un duplice significato. Ma forse sarà meglio dire, che la seconda dimostrazione, cioè quella che si sviluppa dagli oggetti più noti a noi, non può avere un significato assoluto. Coloro che affermano la natura circolare della dimostrazione, d'altra parte, non soltanto

30 vanno incontro a quanto si è detto ora, ma in conclu-

sione non dicono null'altro, se non che un determinato oggetto è, se esso è. A questo modo, però, sarebbe facile dimostrare ogni cosa. Del resto, che si giunga a tale risultato sarà chiaro, una volta che siano stati posti tre termini. In realtà, non ha alcuna importanza che la dimostrazione ripieghi su se stessa attraverso molti, o attraverso pochi termini, e d'altro canto poco importa che la circolarità si sviluppi mediante pochi termini, o mediante due termini soli. In effetti, nel caso in cui, se A è, B sia per necessità, ed in cui, se B è, C sia per necessità, allora, se A è, C dovrà essere. Ed allora, ammesso che, se A è, B sia necessariamente, e che, se B è, A sia necessariamente (in ciò consiste infatti, come si è visto, la prova circolare), poniamo dunque che l'oggetto indicato da C sia A. Il dire che, se B è, A è, equivale quindi a dire che, se B è, C è; quest'ultima relazione, per altro, porta ad affermare che, se A è, C è: ma C è la stessa cosa di A. Di conseguenza, coloro che sostengono la natura circolare della dimostrazione finiscono per non dire null'altro se non che, se A è, A è. A questo modo, tuttavia, risulterebbe facile provare tutto quanto. Tale dimostrazione del resto non è neppur possibile, se non riguardo a quegli oggetti, che conseguono reciprocamente gli uni dagli altri, come avviene per le determinazioni proprie. Orbene, quando si stabilisca un solo oggetto, abbiamo già provato che non sarà mai necessario che un qualcos'altro ne derivi (parlando di un solo oggetto, intendo riferirmi al caso in cui si sia posto un solo termine, oppure una sola tesi); quando invece si parta da un numero minimo di due tesi prime, la derivazione è possibile, dal momento che tale numero minimo è richiesto altresì per il sillogismo in generale. In questo caso, se A consegue da B e da C, se B consegue da A e da C, e se C consegue da A e da B, è allora possibile provare reciprocamente tutte le proposizioni richieste, attraverso la prima figura, così come abbiamo dimostrato nei libri

35

73 a

5

10

- 15 riguardanti il sillogismo. Si è già provato inoltre, che nelle rimanenti figure il sillogismo non si sviluppa, oppure non deduce le proposizioni assunte. Per contro, non è in alcun modo possibile estendere la prova circolare a proposizioni, tra cui non sussista un rapporto reciproco di predicazione; di conseguenza, dal momento che tale rapporto non si incontra che raramente nelle dimostrazioni, risulta chiaro che è vano ed assurdo il sostenere la natura reciproca della dimostrazione, asserendo che perciò ogni
20 proposizione può venir dimostrata.

4. Data poi l'impossibilità, per ciò cui si rivolge la scienza in senso assoluto, di comportarsi diversamente da come si comporta, senza dubbio l'oggetto del sapere, cui si riferisce la scienza dimostrativa, risulterà necessario. Dimostrativa d'altro canto è la scienza che noi possediamo per il fatto di possedere la dimostrazione. La dimostrazione è quindi un sillogismo fondato su premesse necessarie.
25 Bisogna dunque stabilire quali siano, e quale natura abbiano le premesse, onde discendono le dimostrazioni. Anzitutto dovremo però precisare che cosa intendiamo dire con: determinazione che si predica di ogni oggetto indicato da un termine; con: determinazione per sé; con: oggetto universale.

- Da un lato, per predicata di ogni oggetto indicato da un termine, intendo quella determinazione che non si riferisce a qualcuno di tali oggetti, senza riferirsi a qualcun altro, e d'altro canto non appartiene ad essi in qualche momento, non appartenendovi in qualche altro. Poniamo ad esempio, che animale si predichi di ogni
30 uomo: in tal caso, se è vero dire che un certo individuo è uomo, sarà vero altresì dire che esso è animale, come pure, se in questo momento risponde a verità una delle due proposizioni, anche l'altra deve rispondere in questo momento a verità. Lo stesso avviene, quando si dica che

ad ogni linea è immanente il punto. A favore di questa impostazione, c'è un indizio concreto: in effetti, quando ci viene posta una domanda, perché noi concediamo l'appartenenza di un predicato ad ogni oggetto indicato da un termine, facciamo allora valere, con le nostre obiezioni, che il riferimento non si estende a qualcuno di tali oggetti, oppure che in qualche momento non sussiste. Per sé, da un altro lato, sono le determinazioni immanenti all'essenza di un oggetto, ad esempio, la linea rispetto al triangolo, ed il punto rispetto alla linea (la sostanza di tali oggetti, infatti, è costituita da queste determinazioni, le quali sono rispettivamente contenute nel discorso definitorio, che esprime che cos'è l'oggetto), ed inoltre tutte le determinazioni, tra quelle appartenenti agli oggetti, alle quali gli stessi oggetti sono immanenti, essendo contenuti nel discorso definitorio che rivela rispettivamente che cos'è ciascuna di esse. Così, ad esempio, le nozioni di retto e di curvo appartengono alla linea, come pure, le nozioni di dispari e di pari, di primo e di composto, di quadrato e di rettangolare, appartengono al numero: orbene, a tutte queste nozioni sono immanenti — essendo contenuti nel discorso definitorio che esprime rispettivamente che cos'è ciascuna di esse — da una parte la linea, e dall'altra il numero. Similmente poi, negli altri casi, chiamo per sé le determinazioni che appartengono nei due modi suddetti ai singoli oggetti, e chiamo invece accidentali quelle che vi appartengono in nessuno di questi due modi: tale è il caso, ad esempio, per le nozioni di: educato artisticamente, e di: bianco, rispetto all'animale. Per sé, inoltre, è l'oggetto che non si dice di un qualche altro sostrato. Ciò che cammina, ad esempio, non è un oggetto per sé, in quanto, essendo qualcos'altro, si trova a camminare; lo stesso si dica per ciò che è bianco. Per contro la sostanza, tutto ciò che esprime, insomma, un oggetto immediato, non si trova ad essere qualcos'altro se non ciò che per l'appunto è. Chiamo dunque per sé

35

40

73 b

5

gli oggetti che non si dicono di un sostrato, ed invece accidentali le determinazioni che si dicono di un sostrato.

- 10 In un altro senso ancora, chiamo per sé la determinazione che appartiene a causa di sé ad un qualsiasi oggetto, mentre chiamo accidentale la determinazione che non appartiene a causa di sé ad un oggetto. Se ad esempio, mentre qualcuno cammina, lampeggia, si ha un riferimento accidentale: in effetti, il lampeggiare non è causato dal camminare, bensì, secondo il nostro modo di dire, accade questo. Se invece la determinazione appartiene a causa di sé all'oggetto, essa è per sé; ad esempio, se un animale muore sgozzato, e a causa della ferita, diremo
- 15 che è morto perché è stato sgozzato, non già che sia ad esso accaduto di morire sgozzato. Di conseguenza, le determinazioni per sé degli oggetti di una scienza assoluta, le quali sono tali da risultare immanenti agli oggetti della predicazione, oppure da presentarsi esse stesse come oggetti di una reciproca predicazione immanente, saranno allora determinazioni tanto a causa di sé quanto necessarie. In effetti, non può accadere che esse non appartengano ai loro oggetti, o assolutamente, oppure, se sono contrapposte, attraverso un'alternativa, così come,
- 20 per esempio, alla linea appartiene la nozione di retto, oppure quella di curvo, ed al numero appartiene la nozione di dispari, oppure quella di pari. Ciò che è contrario, infatti, risulta o la privazione, oppure il termine contraddittorio nello stesso genere; nel campo dei numeri, ad esempio, ciò che non è dispari risulta pari, in quanto ciascuna delle due nozioni consegue dall'altra. In tal modo, se di un oggetto è necessario che un qualcosa venga o affermato oppure negato, sarà altresì necessario che le determinazioni per sé appartengano ai loro oggetti.

- 25 La determinazione che si predica di ogni oggetto indicato da un termine, e la determinazione per sé, risultino dunque definite a questo modo. Universale, infine, chiamo la determinazione che appartiene ad ogni oggetto

indicato da un termine, che appartiene al suo oggetto per sé, e che vi appartiene in quanto esso stesso è. Risulta dunque evidente, che tutte le determinazioni universali appartengono per necessità ai loro oggetti. D'altro canto, le espressioni: per sé, e: in quanto esso stesso è, significano la medesima cosa. Ad esempio, il punto e la nozione di retto appartengono alla linea per sé, poiché 30 appartengono alla linea in quanto linea, ed inoltre due angoli retti appartengono al triangolo in quanto triangolo, poiché nel triangolo, per sé, la somma degli angoli è eguale a due retti. L'appartenenza della determinazione universale ad un oggetto viene poi stabilita, quando sia provato il riferimento di essa ad un qualsiasi oggetto, cui capiti di venir indicato da un certo termine, ed inoltre quando sia provato il riferimento della determinazione al suo oggetto primo. Ad esempio, il possesso di due angoli retti non è anzitutto la determinazione universale della nozione di figura, sebbene sia possibile provare che in una figura la somma degli angoli equivale a due retti; 35 il fatto si è, però, che la dimostrazione non si può estendere ad una qualsiasi figura scelta a caso, e che del resto, quando si conduca la prova suddetta, non viene utilizzata la prima figura che capita: il quadrato infatti è pure una figura, ma la somma dei suoi angoli non equivale a due retti. D'altra parte, un triangolo isoscele scelto a caso ha bensì la somma degli angoli eguale a due retti, ma non è l'oggetto primo di tale determinazione, poiché il triangolo è anteriore al triangolo isoscele. Ciò di cui si prova, come di un oggetto casuale e primo, il possesso di due 40 angoli retti o qualsiasi altra cosa, è dunque l'oggetto primo, cui appartiene la determinazione universale; inoltre, la dimostrazione di questo riferimento universale è il provare l'appartenenza della determinazione a tale oggetto per sé, mentre negli altri casi in certo modo non si dimostra l'appartenenza all'oggetto per sé, neppure riguardo al triangolo isoscele: in quest'ultimo caso la suddetta de- 74 a

terminazione non è universale, poiché la sua sfera è più ampia.

5. Bisogna poi tenere presente, che spesso ci accade
5 di commettere un errore, in quanto il riferimento provato, primo ed universale, non appartiene all'oggetto, nel senso in cui noi riteniamo di averlo dimostrato come universale e primo. Orbene, noi cadiamo in questo errore, quando al di là dell'oggetto singolo non risulti possibile assumere alcuna nozione più elevata; oppure quando ciò sia bensì possibile, ma tale nozione non abbia nome, come avviene se gli oggetti di cui si tratta sono differenti per la specie; oppure infine, quando ciò, rispetto alla cui totalità viene condotta la prova, si presenti come una nozione particolare:
10 in effetti, la dimostrazione si applicherà agli oggetti indicati dalla nozione particolare, e varrà per ciascuno di tali oggetti, ma questo riferimento non sarà tuttavia provato come primo ed universale. D'altro canto, io parlo della dimostrazione, che stabilisce il riferimento all'oggetto primo in quanto tale, nel caso in cui essa stabilisca il riferimento primo ed universale. Ordunque, quando qualcuno provi che delle rette perpendicolari ad una medesima retta non si incontrano, potrà sembrare che sia stato dimostrato un riferimento universale, in quanto la cosa
15 vale per tutte le rette. Eppure così non è, dal momento che il non incontrarsi delle rette ha luogo non già perché gli angoli da esse formati con una trasversale siano eguali in questo determinato modo, ma in quanto si tratti di angoli comunque eguali. Inoltre, se non sussistesse altro triangolo che quello isoscele, il possesso di due angoli retti sembrerebbe toccare ad esso in quanto isoscele. E che i termini di una proporzione siano convertibili, lo si era già provato un tempo separatamente, considerando le proporzioni tra numeri, tra linee, tra solidi e tra intervalli di tempo, pur essendo certo possibile condurre la

prova riguardo a tutti questi casi, con una sola dimo- 20
strazione; tuttavia, per il fatto che tutti questi oggetti —
numeri, lunghezze, solidi, intervalli di tempo — costi-
tuiscono un'unità priva di un nome, e differiscono gli
uni dagli altri quanto alla specie, essi vennero così con-
siderati separatamente. Ora invece la cosa viene provata
universalmente: in effetti, ciò che si suppone appartenere
universalmente all'oggetto, non appartiene più separa-
tamente a degli oggetti, in quanto linee o in quanto
numeri, ma appartiene ormai all'oggetto, in quanto un
determinato qualcosa. Per tale ragione del resto, anche 25
se qualcuno prova rispetto ai vari tipi di triangoli — con
una sola dimostrazione o con differenti dimostrazioni —
che in ciascuno di essi la somma degli angoli è eguale
a due retti, considerando separatamente il triangolo equi-
latero, quello scaleno e quello isoscele, costui non viene
ancora a sapere, se non in modo sofistico, che nel trian-
golo la somma degli angoli è eguale a due retti, né conosce
universalmente il triangolo, anche nel caso in cui, oltre ai
suddetti, non sussista più alcun altro triangolo. Egli non sa
infatti che tale determinazione tocca al triangolo in quanto 30
triangolo, né conosce ciò di ogni triangolo, a meno che
non ci si riferisca ad una totalità numerica. Quanto alla
specie, per altro, il suo sapere non si estende ad ogni
triangolo, quand'anche non ne sussista alcuno, che egli
non conosca. Ed allora, quando è che non si sa qualcosa
universalmente, e quand'è che si sa assolutamente? È
senz'altro chiaro che il secondo caso si sarebbe presentato,
se si fosse potuto dire, che l'essere del triangolo coincide
con l'essere del triangolo equilatero, oppure che l'essere
del triangolo coincide separatamente con l'essere di cia-
scuno dei tre tipi di triangoli, oppure infine, che l'essere
del triangolo coincide con l'essere dei tre tipi suddetti,
presi assieme. Se tuttavia tale coincidenza non sussiste,
se l'essere del triangolo è piuttosto qualcos'altro da quanto
si è detto, e d'altro canto, se la determinazione enunciata

- 35 appartiene all'oggetto in quanto triangolo, non si potrà dire che in tal caso si sappia qualcosa assolutamente. Inoltre, la determinazione suddetta appartiene all'oggetto in quanto triangolo, oppure appartiene all'oggetto in quanto triangolo isoscele? E tale appartenenza, quando andrà riferita ad un determinato oggetto, inteso come primo? Inoltre, a quale oggetto si rivolgerà la dimostrazione del riferimento universale? È evidente che tale oggetto si presenterà quando, eliminati certi predicati, la determinazione universale apparterrà ad esso, inteso come oggetto primo. Ad esempio, ad un triangolo isoscele di bronzo toccherà il possesso di due angoli retti, ma la stessa determinazione apparterrà a questo oggetto, una volta che da esso siano stati eliminati l'essere di bronzo
- 74 b e l'essere isoscele. Tuttavia, il riferimento di tale determinazione non sarà più possibile, quando si elimini la figura, oppure il limite. Questi ultimi non sono però gli oggetti primi. Ed allora, qual'è l'oggetto primo, cui va riferita tale determinazione? Se si tratta dunque del triangolo, sarà in virtù di questo che essa apparterrà pure agli altri oggetti, e la dimostrazione proverà il riferimento di tale determinazione universale a questo oggetto.
- 5 6. Se la scienza dimostrativa si costituisce dunque sulla base di principî necessari (dato che l'oggetto della scienza non può comportarsi diversamente da come si comporta), e se d'altro canto le determinazioni per sé appartengono necessariamente ai loro oggetti (le une infatti sono immanenti all'essenza dell'oggetto, mentre le altre — che sono coppie di predicati contrapposti — risultano tali, che alla loro essenza è immanente lo stesso oggetto, al quale d'altra parte appartiene necessariamente
- 10 o l'una o l'altra di esse), è evidente che il sillogismo dimostrativo dovrà discendere da certe premesse contenenti determinazioni per sé. Qualsiasi determinazione, in effetti,

o appartiene in questo modo all'oggetto, oppure vi appartiene accidentalmente. Ma le determinazioni accidentali non sono necessarie.

Dobbiamo dunque esprimerci a questo modo, oppure bisogna stabilire come principio, che la dimostrazione riguarda proposizioni necessarie e che, se la conclusione risulta dimostrata, non è possibile che essa si comporti diversamente: in tal caso il sillogismo deve 15 dunque partire da premesse necessarie. In effetti, sulla base di premesse vere è possibile dedurre una conclusione, anche senza dimostrare, ma quando si parta da premesse necessarie, non è possibile far ciò, se non costituendo una dimostrazione. Tale condizione, invero, è già peculiare della dimostrazione. A sostegno del fatto che la dimostrazione si costituisca a partire da premesse necessarie, possiamo inoltre citare il seguente indizio: contro coloro che pensano di sviluppare una dimostrazione noi solleviamo delle obiezioni, facendo valere anche in questo caso, che una qualche premessa non è necessaria, se in 20 genere pensiamo che si possa dire diversamente, oppure se è opportuno comportarci così ai fini della discussione. Da tutto ciò risulta poi evidente la sciocchezza di coloro che si immaginano di stabilire correttamente i principî, nel caso in cui la loro premessa sia fondata sull'opinione e vera; ciò riguarda ad esempio i sofisti, quando stabiliscono che il sapere sia il possesso della scienza. Principio, in effetti, non è ciò che è fondato sull'opinione oppure no, bensì è l'oggetto primo del genere, attorno al quale ver- 25 te la dimostrazione. E non si può dire che tutto ciò che è vero sia proprio del genere in questione. D'altra parte, che il sillogismo debba costituirsi sulla base di premesse necessarie, risulterà pure chiaro dalle considerazioni seguenti. Poniamo invero, che colui che non conosce la ragione per cui qualcosa è — nonostante che la dimostrazione sia possibile — non posseda la scienza di tale oggetto: orbene, nel caso in cui A appartenga necessaria-

mente a C, ma B — ossia il medio, attraverso il quale
 30 è stata condotta la prova — non risulti necessario, senza
 dubbio chi ha dedotto la conclusione non ne conosce
 il perché. In realtà, tale risultato non è causato da
 quel medio, dato che a quel medio può accadere di non
 sussistere, mentre la conclusione è necessaria. Inoltre,
 se qualcuno non ha scienza in questo momento di un
 qualcosa, nonostante che egli sia in grado di fornire la
 sua spiegazione di questo qualcosa, che egli sia tuttora in
 vita, che l'oggetto in questione continui a sussistere, e che
 egli non se ne sia dimenticato, senza dubbio costui non
 conosceva quel qualcosa neppure in precedenza. Ma il
 medio può cadere, se non è necessario: di conseguenza,
 35 l'individuo suddetto possiederà una sua spiegazione e sarà
 in vita, mentre l'oggetto in questione continuerà a sussistere,
 eppure egli non ne avrà scienza. Neanche in precedenza,
 dunque, egli lo conosceva. Se poi il medio non
 è caduto, ma può ad esso avvenire di cadere, il risultato
 dedotto da quell'individuo sarà possibile e contingente.
 Tuttavia, che chi si trova in tale situazione abbia scienza
 di qualcosa, risulta impossibile.

75 a Quando la conclusione è necessaria, nulla impedisce
 dunque che non sia necessario il medio, attraverso il quale
 è stata condotta la prova (dato che è possibile dedurre una
 conclusione necessaria anche da premesse non necessarie, così
 come è possibile dedurre una conclusione vera da premesse
 non vere); quando poi il
 5 medio è necessario, anche la conclusione dovrà essere necessaria,
 allo stesso modo che da premesse vere discende sempre una
 conclusione vera (poniamo invero, che A si predichi per
 necessità di B, e che B si predichi di C: sarà allora pure
 necessario, che A appartenga a C); quando infine la
 conclusione non è necessaria, non sarà neppure possibile
 che risulti necessario il medio (supponiamo infatti, che A
 non appartenga necessariamente a C,
 10 e d'altro canto, che A appartenga necessariamente a B, e B

appartenga necessariamente a C; anche A apparterrà dunque necessariamente a C, mentre si è supposto che ciò non avvenga).

Dato che allora, se qualcuno conosce dimostrativamente, la conclusione deve esprimere un'appartenenza necessaria, risulta chiaro che la dimostrazione dev'essere altresì posseduta attraverso un medio necessario. In caso contrario, non si saprà perché la conclusione è necessaria, e neppure si saprà che essa è necessaria: piuttosto, o si crederà di sapere tutto ciò, senza saperlo, nel caso 15
cioè in cui si assuma ciò che non è necessario, ritenendolo necessario, oppure non si penserà di conoscere la necessità della conclusione, nel caso in cui si assuma ciò che è necessario, ritenendolo non necessario, non importa poi se in tal modo, senza credervi, si sappia attraverso dei medi che la conclusione è necessaria, oppure se si sappia il perché è necessaria, attraverso premesse immediate.

D'altro canto, le determinazioni che non sono per sé — nel senso in cui è stata definita la determinazione per sé — non sono oggetto di scienza dimostrativa. In tal caso non si può infatti provare che la conclusione sia 20
necessaria. In realtà, può avvenire che la determinazione accidentale non appartenga all'oggetto: qui intendo invero riferirmi ad una determinazione di siffatta natura. Qualcuno tuttavia potrebbe forse trovarsi imbarazzato, non riuscendo a comprendere perché nelle argomentazioni dialettiche si debbano formulare delle domande riferite a tali determinazioni accidentali, se una volta concesse queste proposizioni non risulta necessario che la conclusione si sviluppi. Sembrerebbe infatti che non vi sia alcuna differenza fra quanto si è detto ed il modo di procedere di un individuo, che formulasse delle domande scelte a caso, enunciando in seguito la conclusione. Senonché, l'interrogazione dev'essere sviluppata, non già in quanto 25
dalle proposizioni domandate derivi una conclusione necessaria, ma perché sarà necessario che chi concede quelle

proposizioni conceda pure la conclusione, e che costui enunci una conclusione secondo verità, nel caso in cui le determinazioni suddette appartengano secondo verità ai loro oggetti.

30 Dato poi che l'appartenenza delle determinazioni per sé, che spettano ad un qualsiasi oggetto in quanto è tale, riguarda la sfera dei singoli generi, risulta evidente che le dimostrazioni scientifiche verteranno sulle determinazioni per sé e si fonderanno su di esse. Le determinazioni accidentali non sono infatti necessarie, e di conseguenza, quando si parte da queste ultime, il perché dell'appartenenza espressa nella conclusione non verrà conosciuto necessariamente, neppure nel caso in cui le suddette determinazioni appartengano sempre ai loro oggetti, senza risultare tuttavia per sé. Ciò si verifica, ad esempio, per i sillogismi fondati su segni. In tutti questi casi non si conoscerà difatti la determinazione per sé come deter-
35 minazione per sé, né si saprà il perché della conclusione (sapere il perché significa d'altronde conoscere attraverso la causa). Occorre dunque che tanto il medio appartenga a causa di sé al terzo termine, quanto il primo termine appartenga a causa di sé al medio.

7. Non è dunque possibile condurre la dimostrazione, passando da un genere ad un altro: ad esempio, non si può dimostrare una proposizione geometrica mediante l'aritmetica. Tre sono infatti gli elementi costitutivi delle dimostrazioni: in primo luogo, ciò che si dimostra, ossia la conclusione (la quale invero esprime l'appartenenza di una determinazione per sé ad un qualche genere); in secondo luogo, gli assiomi (gli assiomi, d'altro
40 canto, sono le proposizioni onde prende lo spunto la dimostrazione); in terzo luogo, il genere sottoposto, le cui affezioni e le cui determinazioni per sé sono rivelate dalla dimostrazione. Da un lato, gli assiomi onde prende lo
75 b

spunto la dimostrazione possono essere gli stessi in tutti i casi; d'altro lato, quando le scienze sono differenti per il genere, come avviene all'aritmetica ed alla geometria, non è possibile adattare per esempio la dimostrazione aritmetica alle determinazioni delle grandezze spaziali, a meno che tali grandezze non siano numeri. Si dirà più tardi, in che modo possa avvenire certe volte quest'ultima cosa. La dimostrazione aritmetica, dal canto suo, possiede sempre un genere, attorno al quale verte la dimostrazione, e lo stesso accade per le altre scienze. Sarà di conseguenza necessario che il genere rimanga lo stesso, o assolutamente, o almeno secondo un certo punto di vista, quando cioè la dimostrazione voglia passare ad un'altra sfera. In caso diverso, è evidente che tale passaggio risulta impossibile: è difatti necessario che gli estremi ed i medi dei sillogismi scientifici vengano attinti da un medesimo genere. In realtà questi termini, se non esprimono determinazioni per sé, esprimeranno determinazioni accidentali. Per tale ragione, non è possibile provare per mezzo della geometria, che i contrari sono oggetto di un'unica scienza, e neppure si potrà provare per mezzo di essa, che il prodotto di due numeri cubici è un numero cubico. Del resto, non si potrà mai dimostrare una proposizione di una certa scienza mediante un'altra scienza, a meno che la proposizione di cui si tratta non stia rispetto alla scienza con cui la si vuol dimostrare in un rapporto di subordinazione, quale intercorre, ad esempio, tra le proposizioni di ottica e la geometria, oppure tra le proposizioni di scienza della musica e l'aritmetica. Del pari, il condurre la prova per mezzo della geometria non sarà possibile, quando si voglia dimostrare che qualcosa appartiene alle linee, e nel caso in cui questo qualcosa non appartenga alle linee in quanto linee, ossia in quanto esse derivano dai loro principî propri. Ciò avviene, ad esempio, se si vuol provare che la linea retta è la più bella delle linee, oppure che la linea retta sta in un rapporto

di contrarietà rispetto alla linea circolare. L'una o l'altra determinazione, in effetti, non appartiene alle linee, in
20 quanto costituisca il loro genere proprio, ma vi appartiene in quanto è un certo predicato comune.

8. È inoltre evidente che se le premesse onde discende il sillogismo dimostrativo sono universali, sarà necessario che pure la conclusione di siffatta dimostrazione — ossia, per esprimerci assolutamente, della dimostrazione — risulti eterna. Agli oggetti corruttibili non si rivolge dunque né la dimostrazione, né la scienza in
25 senso assoluto; di essi piuttosto si dà scienza come per accidente, poiché non si può dedurre che la determinazione appartenga universalmente all'oggetto corruttibile, ma soltanto che vi appartiene in un certo tempo ed in un certo modo. Quando poi si presenti un sillogismo riguardante un oggetto corruttibile, sarà necessario che la seconda premessa risulti non universale e corruttibile — corruttibile, poiché la conclusione sarà appunto corruttibile, se anch'essa lo è, e non universale, poiché dalla conclusione risulterà il riferimento del primo termine ad alcuni degli oggetti indicati dal terzo termine, ma non il riferimento agli altri — e di conseguenza non sarà possibile dedurre una conclusione universale, ma si potrà soltanto
30 stabilire una conclusione di validità momentanea. Similmente stanno le cose riguardo alle espressioni definitorie, dato che l'espressione definitoria può essere, o il principio di una dimostrazione, o una dimostrazione, che si distingue dalla dimostrazione propriamente detta per una differente disposizione dei termini, o infine la conclusione di una dimostrazione. Per quanto riguarda poi le dimostrazioni e le scienze, che hanno per oggetto eventi che si ripetono frequentemente — come ad esempio le eclissi della luna — risulta chiaro che esse sono eterne, in quanto provano un qualcosa di una determinata qualità, e che

per contro sono particolari, in quanto non dimostrano qualcosa eternamente. Come per l'eclisse, così egualmente 35
 si dica per gli altri casi consimili.

9. Essendo poi evidente che non è possibile dimostrare una qualsiasi proposizione, se non quando si parta dai principî propri — quando cioè la determinazione provata appartenga all'oggetto in quanto tale — la conoscenza scientifica non consisterà dunque soltanto nel condurre la prova sulla base di premesse vere, indimostrabili ed immediate. È infatti possibile condurre la prova, 40
 così come fece Brysone riguardo alla quadratura del cerchio. In realtà, le argomentazioni di questa natura conducono la prova servendosi di una determinazione comune, che appartiene pure ad oggetti differenti; si tratta perciò di argomentazioni, che si adattano ad altri oggetti, non contenuti nel medesimo genere. In questi casi non si 76 a
 conosce quindi l'oggetto in quanto tale, ma lo si conosce per accidente, poiché altrimenti la dimostrazione non si adatterebbe pure ad un genere differente.

D'altro canto, la nostra conoscenza di una qualsiasi proposizione non è accidentale, quando giungiamo a questa conoscenza in virtù di ciò, in base a cui nella 5
 suddetta proposizione la determinazione appartiene all'oggetto, e quando nel far ciò partiamo dai principî propri dell'oggetto in quanto tale. Ad esempio, noi sapremo che in un oggetto la somma degli angoli è eguale a due retti, quando conosceremo ciò partendo dai principî propri di tale oggetto, cui la determinazione suddetta appartiene per sé. Di conseguenza, se questa determinazione appartiene per sé all'oggetto cui appartiene, sarà necessario che anche il medio rientri nel medesimo genere in cui sono contenuti gli estremi. Se così non è, tra gli estremi ed il medio dovrà almeno sussistere un rapporto, qual è quello in cui stanno le proposizioni di teoria della musica 10

rispetto all'aritmetica. In quest'ultimo caso, le proposizioni vengono provate allo stesso modo, ma c'è tuttavia una differenza: in realtà, il mostrare che un qualcosa appartiene ad un altro qualcosa è di spettanza di una certa scienza (il genere sottoposto è infatti distinto), ma dimostrare il perché di tale appartenenza spetta alla scienza superiore, cui sono riferite per sé le affezioni. Anche da queste considerazioni risulta dunque evidente, che non è possibile dimostrare in senso assoluto qualcosa di un qualsiasi oggetto, se non partendo dai principî propri di
15 tale oggetto. Tuttavia, i principî delle suddette scienze, l'una delle quali è subordinata all'altra, hanno qualcosa in comune.

Del resto, se ciò è evidente, sarà pure chiaro che non è possibile dimostrare i principî propri di un qualsiasi oggetto: in caso contrario, infatti, i principî onde si potrebbe dedurli risulterebbero principî di tutte le cose, e la scienza riguardante tali principî supremi dominerebbe tutte le altre. In effetti, il sapere maggiore tocca a colui, che conosce partendo da cause più elevate: la conoscenza
20 fondata su elementi anteriori si presenta invero, quando qualcuno conosce sulla base di cause non causate. Di conseguenza, se qualcuno conosce in misura maggiore, anzi massima, anche la scienza da lui posseduta avrà una dignità maggiore, anzi massima. Tuttavia, la dimostrazione non si adatta ad un genere differente, se non nel senso già ricordato, per cui le dimostrazioni geometriche possono applicarsi per dedurre proposizioni meccaniche oppure ottiche, e le dimostrazioni aritmetiche per
25 dedurre proposizioni di teoria della musica.

Il determinare se la conoscenza assoluta sussista o meno, risulta per altro difficile. È infatti arduo precisare se la nostra conoscenza parta o meno dai principî propri di un qualsiasi oggetto, il che costituisce per l'appunto il sapere. Noi riteniamo tuttavia di sapere, quando siamo in grado di dedurre un sillogismo da certe premesse vere

e prime. Così però non è, ed occorre piuttosto che la conclusione rientri nel medesimo genere, in cui sono contenute le proposizioni prime. 30

10. Principî in ogni genere chiamo poi gli oggetti, riguardo ai quali non è possibile dimostrare che sono. Da un lato, tanto per gli oggetti primi quanto per gli oggetti derivati da questi, noi assumiamo che cosa significhino; d'altro lato, per i principî è necessario assumere che sono, mentre per gli altri oggetti è necessario provarlo. Ad esempio, che cosa significhi unità, o che cosa significhino le nozioni di retto e di triangolo, noi l'assumiamo; d'altra parte, che l'unità sia e che la grandezza spaziale sia, bisogna assumerlo, e invece, che gli altri oggetti siano, occorre provarlo. 35

Tra le proposizioni di cui ci si serve nelle scienze dimostrative, le une sono proprie di ciascuna scienza, mentre le altre sono comuni. Queste ultime sono tuttavia comuni in virtù di un'analogia, dal momento che ciascuna di esse è utile solo in quanto si applica al genere subordinato ad una data scienza. Proposizioni proprie, ad esempio, sono: la linea ha una natura cosiffatta, e: la nozione di retto ha una natura cosiffatta; una proposizione comune, ad esempio, è: se da oggetti eguali si sottraggono rispettivamente oggetti eguali, gli oggetti rimanenti sono eguali. È tuttavia sufficiente assumere ciascuna di queste proposizioni comuni, in quanto si applica ad un certo genere: l'efficacia della proposizione sarà infatti identica, anche nel caso in cui, nella sfera della geometria, essa venga applicata alle sole grandezze spaziali, e non già alla totalità degli oggetti, oppure in cui, nel campo dell'aritmetica, essa venga applicata ai numeri. 40 76 b

Propri sono poi anche gli oggetti, riguardo ai quali noi assumiamo che sono, e rispetto ai quali la scienza in questione considera le determinazioni per sé, così come,

- ad esempio, l'aritmetica si rivolge alle unità, mentre la
5 geometria si riferisce ai punti ed alle linee. Di tali oggetti
si assume infatti l'essere e la determinazione dell'essere.
Riguardo invece alle affezioni per sé di questi oggetti,
si assume che cosa significhi ciascuna di esse — ad esempio,
l'aritmetica assume il significato di pari o di dispari, di
numero quadrato o cubico, mentre la geometria assume
il significato di irrazionale, di linea spezzata od obliqua —
10 ma si prova che ciascuna è, mediante le proposizioni co-
muni e partendo dalle proposizioni già dimostrate. Lo
stesso si dica per l'astronomia. In effetti, ogni scienza
dimostrativa verte intorno a tre elementi. Riguardo a
due di questi — che sono il genere, di cui la scienza con-
sidera le affezioni per sé, e gli assiomi che si dicono comuni,
cioè le proposizioni prime, onde parte la dimostrazione —
la scienza pone che siano, mentre per ciascuna delle
15 affezioni, che vengono in terzo luogo, la scienza assume
che cosa significhi. Nulla impedisce tuttavia che certe
scienze trascurino alcune di queste condizioni, ad esempio,
non supponendo espressamente che il genere sia, nel caso
in cui risulti evidente che esso è (che il numero sia non
è infatti altrettanto chiaro quanto lo è il fatto che il freddo
ed il caldo siano), e non assumendo che cosa significhino
le affezioni, quando ciò risulti evidente. Allo stesso modo
20 del resto, anche per le proposizioni comuni, quale è ad
esempio l'assioma secondo cui, quando da oggetti eguali
vengano sottratti oggetti eguali, gli oggetti rimanenti
risultano eguali, la scienza non assume che cosa signifi-
chino, in quanto ciò è noto. Tali considerazioni non
sminuiscono tuttavia per nulla il fatto che gli elementi
della scienza dimostrativa sono questi tre: genere attorno
al quale verte la prova; affezioni il cui riferimento viene
dimostrato; proposizioni prime, onde parte la dimostrazione.

Ciò che dev'essere necessariamente a causa di sé,
e rispetto a cui è necessario ritenere che sia, non risulta
d'altro canto né un'ipotesi né un postulato. Parliamo di

necessità di credere in qualcosa, poiché la dimostrazione, come del resto il sillogismo, riguarda non già il discorso pronunciato, bensì quello che si sviluppa nell'anima. È sempre possibile, in realtà, muovere delle obiezioni al discorso esteriore, ma non sempre si potrà far ciò nei confronti del discorso interiore. Orbene, quando chi conduce la dimostrazione assume delle premesse dimostrabili, senza averle provate, egli stabilisce allora un'ipotesi, nel caso in cui assuma una proposizione ritenuta vera da colui che impara — non si tratterà però di un'ipotesi in senso assoluto, bensì di un'ipotesi relativa soltanto a colui che impara — e pone invece un postulato, nel caso in cui assuma quella stessa proposizione, mentre il discepolo non ha alcuna opinione in proposito, oppure nutre l'opinione contraria. Proprio in questo l'ipotesi differisce dal postulato: in effetti, postulato è ciò che risulta contrario all'opinione di chi impara. O anche, postulato si può dire ciò che, pur essendo dimostrabile, viene assunto ed utilizzato senza dimostrazione.

Le definizioni per altro non sono ipotesi (nelle definizioni infatti nulla si dice essere o non essere); le ipotesi si ritrovano piuttosto fra le premesse, mentre le definizioni hanno bisogno soltanto di essere comprese. Per l'ipotesi ciò invece non basta (a meno che non si voglia dire che l'ascoltare un qualcosa, comprendendolo, costituisce un'ipotesi): al contrario, ipotesi si dicono quelle premesse, che una volta poste danno luogo, per il fatto di sussistere, alla conclusione. (Del resto, chi è esperto in geometria non pone come ipotesi delle proposizioni false, come pure hanno asserito alcuni: costoro sostenevano che non bisogna servirsi di ciò che è falso, ma che gli intenditori di geometria dicono tuttavia il falso, quando chiamano lunga un piede, oppure retta, la linea da essi tracciata, che non è lunga un piede, né retta. Chi è esperto in geometria non trae tuttavia alcuna conclusione per il fatto che tale linea concreta sia la linea

di cui egli ha parlato, ma si deve dire piuttosto che le sue conclusioni sono chiarite da questi oggetti concreti.) Oltre a ciò ogni ipotesi, così come ogni postulato, si presenta in forma universale oppure particolare, mentre nessuna delle due cose si verifica a proposito delle definizioni.

- 5 11. Se ha da esservi dimostrazione, non è necessario che vi siano le idee, o che sussista un oggetto unico, al di là della molteplicità, ma deve dirsi necessariamente secondo verità che una sola determinazione si riferisce a molti oggetti. In effetti, se così non fosse, non si presenterebbe la determinazione universale, e se d'altro canto la determinazione universale non sussistesse, non vi sarebbe il medio, e di conseguenza neppure la dimostrazione. Occorre quindi che una sola e medesima determinazione venga riferita in modo non ambiguo a parecchi oggetti.
- 10 D'altra parte, nessuna dimostrazione assume espressamente l'assioma, secondo cui non è possibile affermare ed al tempo stesso negare qualcosa di un oggetto, a meno che non occorra provare la conclusione in questa stessa forma. Tale prova viene del resto condotta, quando si sia assunto che l'affermare il primo termine del medio risponde a verità, e che il negarlo non risponde a verità. In tal caso, poco importa lo stabilire che il medio sia tale, ed inoltre che esso sia non tale, ed è allo stesso modo irrilevante che ciò avvenga per il terzo termine. In effetti,
- 15 quando si sia concesso un oggetto, di cui è vero affermare la nozione di uomo — anche se di esso sia pure vero affermare la nozione di non uomo — e purché si sia già ammesso che uomo è animale, non già non animale, risulterà senza dubbio vero il dire che Callia — anche se ciò vale pure per non Callia — è comunque animale, non già non animale. Come ciò possa avvenire, è spiegato dal fatto che il primo termine si dice non soltanto del medio, ma altresì

di qualcos'altro, in quanto si predica di un numero maggiore di oggetti; di conseguenza, nei confronti della conclusione non ha alcuna importanza che il medio risulti tanto la suddetta nozione, quanto non tale nozione. D'altro canto, la dimostrazione che conduce all'assurdo assume l'assioma, secondo cui, di un oggetto, una qualsiasi determinazione dev'essere o affermata oppure negata. Tali assiomi, poi, non sempre vengono assunti in forma universale; ad essi si dà piuttosto l'estensione ritenuta sufficiente, ed invero basta riferirli al genere. Quando parlo di riferimento al genere, intendo dire il genere, nell'ambito del quale si indirizzano le dimostrazioni, come del resto ho già fatto osservare in precedenza. 20 25

Tutte le scienze comunicano poi tra di esse in virtù delle proposizioni comuni (comuni d'altronde chiamo le proposizioni, di cui ci si serve, in quanto da esse si fa discendere la dimostrazione, mentre comuni non sono già gli oggetti, riguardo ai quali si conduce la prova, né d'altra parte i riferimenti dimostrati). La dialettica inoltre comunica con tutte le scienze, e lo stesso avverrebbe per una scienza, che tentasse di dimostrare le proposizioni comuni, ad esempio, la proposizione secondo cui, di un oggetto, una qualsiasi determinazione dev'essere affermata oppure negata, o quella secondo cui, quando da oggetti eguali vengono sottratti oggetti eguali, gli oggetti rimanenti sono eguali, o ancora qualche altra proposizione siffatta. D'altro canto, la dialettica non si rivolge a certi oggetti, determinati come si è detto, né si applica ad un solo genere. In caso contrario, difatti, essa non procederebbe mediante interrogazioni: in realtà, chi dimostra non può porre delle domande, poiché non è possibile provare la medesima conclusione, quando si diano due premesse contrapposte e si debba partire indifferentemente dall'una o dall'altra. Ciò è stato già dimostrato nei libri che trattano del sillogismo. 30 35

12. Inoltre, se la domanda sillogistica si identifica con la premessa che stabilisce una delle due proposizioni contraddittorie, e se d'altra parte le premesse riguardanti una singola scienza sono quelle onde discende il sillogismo attinente a questa scienza, dovrà senza dubbio sussistere una certa domanda scientifica, che costituisce le premesse, onde si sviluppa il sillogismo proprio, nella sfera di ogni singola scienza. Evidentemente, quindi, non si potrà dire che ogni domanda risulti geometrica, oppure medica, e lo stesso avverrà per le altre scienze. Geometriche saranno piuttosto le domande, partendo dalle quali si può dimostrare una delle proposizioni, di cui tratta la geometria, o che sono provate mediante la geometria sulla base degli stessi principî, come avviene per le proposizioni ottiche. Lo stesso si dica rispetto alle altre scienze. E di tutte queste proposizioni, chi è esperto in geometria dovrà altresì rendere ragione, partendo dai principî della geometria ed appoggiandosi sulle conclusioni geometriche; tuttavia, riguardo ai principî l'intenditore di geometria, in quanto è tale, non dovrà render ragione, ed analogamente si dica per le altre scienze. Non bisogna dunque porre ad un qualsiasi scienziato ogni possibile domanda, né uno scienziato dovrà rispondere ad ogni domanda e riguardo a qualsiasi oggetto: le domande dovranno piuttosto risultare incluse nei limiti della scienza in questione. Quando si discuta in questo modo con un intenditore di geometria, in quanto è tale, la discussione evidentemente sarà davvero corretta, nel caso in cui si dimostri qualcosa sulla base di tali premesse; quando invece tutto ciò non avvenga, non si discuterà correttamente. Risulta poi chiaro, che non si può confutare un intenditore di geometria, se non accidentalmente. Di conseguenza, non si dovrà discutere di geometria con gente inesperta in tale scienza, poichè chi discute in modo scadente passerebbe allora inosservato. Le cose stanno poi allo stesso modo riguardo alle altre scienze.

Per altro, dato che vi sono domande geometriche, vi saranno dunque altresì domande non geometriche? In ogni scienza, inoltre, quale è l'ignoranza peculiare, che fa parlare, ad esempio, di domande false, ma geometriche? Ed il sillogismo basato sull'ignoranza sarà forse quello che parte dalle proposizioni contrapposte alle premesse vere, o sarà un paralogismo, pur sempre 20
attinente alla geometria, o ancora, un sillogismo che proviene da un'altra arte? Forse che, ad esempio, una domanda attinente all'educazione artistica è non geometrica, pur potendo riguardare la geometria, mentre il ritenere che le parallele si incontrino è un'affermazione in un certo senso geometrica, ed in un altro senso non geometrica? In realtà, noi parliamo di: non geometrico — come del resto di: non ritmico — in due sensi; da un lato, un qual-
cosa è non geometrico, per il fatto di non avere natura 25
geometrica, e d'altro lato, un qualcosa è non geometrico, poiché possiede una natura geometrica scadente. Ed è quest'ultima ignoranza — quella cioè che parte da siffatti principî falsi — che è contraria alla scienza. Nelle scienze matematiche, per altro, il paralogismo non si presenta con la stessa facilità, dato che il termine ambiguo è sempre il medio. In effetti, il primo termine si dice della totalità del medio, e questo si dice della totalità del terzo termine (mentre il predicato non si dice nella 30
sua totalità): queste relazioni, orbene, in matematica è possibile, per così dire, vederle mediante l'intuizione, mentre nelle discussioni non possiamo osservarle nella loro immediatezza. Quando venga domandato: — Il circolo non è forse in ogni caso una figura? — evidentemente, descrivendolo, bisognerà rispondere in modo affermativo. Ma quando sia posta l'ulteriore domanda: — Ebbene, la poesia epica non forma forse dei circoli? — risulterà chiaro che così non è.

D'altro canto, non bisogna sollevare un'obiezione contro una domanda di chi conduce la prova, quando

35 tale domanda esprima una premessa induttiva. In realtà, allo stesso modo che non sussiste una premessa, la quale non contenga un riferimento a parecchi oggetti (poiché in caso contrario essa non si applicherebbe a tutti gli oggetti indicati da un termine, mentre il sillogismo scientifico deve partire da premesse universali), così risulta chiaro che non sussisterà neppure un'obiezione priva di tale riferimento. Le premesse e le obiezioni hanno infatti una stessa natura: l'obiezione che qualcuno solleva, in realtà, potrà per l'appunto diventare una premessa, o dimostrativa oppure dialettica.

- 40 Può poi accadere che taluni si esprimano in modo non sillogistico, in quanto assumono le nozioni conseguenti da entrambi gli estremi. È proprio così che si comporta anche Ceneo, quando crede di dedurre che
- 78 a il fuoco si propaghi con progressione geometrica. In effetti, com'egli dice, il fuoco si accresce rapidamente, e lo stesso avviene per tale progressione. Ma questo non è un sillogismo; vi sarà sillogismo, piuttosto, se dalla progressione più rapida di ogni altra consegue la progressione geometrica, e se dal fuoco consegue, rispetto al movimento, la progressione più rapida di ogni altra.
- 5 Or dunque, talvolta non è possibile dedurre una conclusione da premesse di questa natura, e talvolta invece ciò si può fare, ma la cosa a prima vista non risulta chiara. D'altro canto, se fosse impossibile provare una conclusione vera sulla base di premesse false, sarebbe certo facile risolvere la formulazione di una ricerca: in tal caso la conclusione si convertirebbe infatti necessariamente con le premesse. Poniamo invero che A sia: ora, se A è, sussistono certe proposizioni, riguardo alle quali già so che sussistono, e che si possono indicare ad esempio con
- 10 B. Partendo da tali premesse, potrò dunque provare che A sussiste. La suddetta conversione si verifica più frequentemente nelle scienze matematiche, in quanto esse non assumono alcun riferimento accidentale (differendo

piuttosto anche in ciò dalle discussioni dialettiche), bensì pongono delle espressioni definitorie.

D'altra parte, la dimostrazione si estende non già per l'intervento di nuovi medî, bensì per l'assunzione ulteriore di nuovi estremi. Ciò avviene, ad esempio, quando A si dica di B, B di C, C si dica ulteriormente di D, e così via all'infinito. L'ampliamento può altresì aver luogo in direzione collaterale, ad esempio, quando A risulti attribuito a C ed a E. Tale è il caso, se indichiamo con A: numero finito (oppure: numero, finito od infinito); con B: numero finito dispari; con C: un certo numero dispari. A risulta dunque attribuito a C. Indichiamo inoltre con D: numero finito pari, e con E: un certo numero pari. A risulta dunque attribuito a E. 15 20

13. Vi è poi differenza tra il sapere che qualcosa è, ed il sapere perché qualcosa è. Tale differenza può sussistere anzitutto nell'ambito di una medesima scienza, e si presenta qui secondo due aspetti: in primo luogo, quando il sillogismo non si sviluppa sulla base di premesse immediate (dato che allora non viene assunta la causa prima e prossima, mentre la scienza del perché si fonda su tale causa); in secondo luogo, quando il sillogismo si sviluppa attraverso premesse immediate, ma discende non già dalla causa, bensì dal più noto fra due termini che si convertono. Nulla infatti impedisce che talvolta, tra due termini legati da un rapporto reciproco di predicazione, il più noto sia quello che non è causa; di conseguenza, la dimostrazione si svilupperà mediante tale termine. Ciò avviene, ad esempio, quando si deduce la vicinanza dei pianeti dal fatto che essi non sfavillano. Poniamo che C indichi: pianeti; che B indichi: non sfavillare; che A indichi: essere vicino. In tal caso, l'affermare B di C risponde a verità, dato che i pianeti non sfavillano. Ma risponde altresì a verità l'affermare A di 25 30

B: in effetti, ciò che non sfavilla è vicino, e questo poniamo di averlo stabilito mediante l'induzione, o attraverso la sensazione. È dunque necessario che A appartenga a C, e risulta di conseguenza dimostrato, che i pianeti sono vicini. Orbene, questo sillogismo non mostra il perché qualcosa sia, ma prova soltanto che qualcosa è. In realtà, non è vero che i pianeti siano vicini a causa del non sfavillare, ma si deve dire piuttosto che essi non sfavillano, dato che sono vicini. Certo è altresì possibile condurre inversamente la prova mediante la causa, e la dimostrazione stabilirà allora il perché. Poniamo ad esempio, che C indichi: pianeti; che B indichi: esser vicino; che A indichi: non sfavillare. In tal caso, B appartiene a C, come pure, A appartiene a B; di conseguenza, A apparterrà anche a C. E tale sillogismo mostra il perché qualcosa sia, dal momento che è stata assunta la causa prossima. Per un altro verso, quando alcuni provano che la luna è di figura sferica, fondandosi sulle sue fasi — in effetti, se ciò il cui aspetto luminoso si estende a questo modo è sferico, e se l'aspetto luminoso della luna si estende a questo modo, risulta evidente che la luna è sferica — il sillogismo sviluppato a questo modo prova soltanto che il fatto suddetto sussiste. Una volta invece che il medio sia stato scambiato di posto con il primo termine, si avrà un sillogismo che fornisce il perché di tale fatto. In realtà, non è vero che la luna sia sferica a causa delle sue fasi, ma si deve dire piuttosto che la luna si presenta in tali fasi a causa dell'essere sferica. Indichiamo con C: luna; con B: sferico; con A: fase. Per altro, nei casi in cui i medî dei due sillogismi non si convertano, ed in cui il termine che non è causa risulti più noto, si prova che qualcosa è, ma non si mostra il perché sia. Lo stesso si dica, inoltre, per i casi in cui il medio venga posto al di fuori degli estremi. Anche allora, infatti, la dimostrazione assoda che qualcosa è, ma non stabilisce il perché sia, dato che la causa non viene espressa. Ciò si verifica, ad

esempio, quando alla domanda: — Perché il muro non respira? — si risponda: — Perché non è un animale. In realtà, se la causa dell'assenza di respirazione fosse questa, occorrerebbe che l'essere un animale fosse causa della respirazione. Ossia, se la negazione è causa della non appartenenza di una determinazione ad un oggetto, l'affermazione dev'essere causa dell'appartenenza di quella determinazione a quell'oggetto. Così, se lo squilibrio tra elementi caldi e freddi è causa della mancanza di salute, l'equilibrio tra elementi caldi e freddi dev'essere causa della salute. Allo stesso modo poi, se l'affermazione è causa dell'appartenenza, la negazione dev'essere causa della non appartenenza. Quanto abbiamo detto ora non trova per altro applicazione, se si deduce qualcosa nella forma dell'esempio fornito sopra: in effetti, non è vero che ogni animale respiri. Il sillogismo poi, che si riferisce ad una causa di tale natura, si sviluppa nella figura intermedia. Poniamo ad esempio, che A indichi: animale; che B indichi: la nozione di respirare; che C indichi: muro. Orbene, A appartiene ad ogni B (dato che tutto ciò che respira è animale), e non appartiene invece a nessun C; di conseguenza, anche B non apparterrà a nessun C. Il muro quindi non respira. Le deduzioni in cui si ricorre a cause siffatte assomigliano del resto alle spiegazioni, che sono formulate in modo stravagante, ossia mostrano qualcosa, spostando il medio al di là della causa appropriata. Di questa natura, ad esempio, è l'argomento di Anacharsi, secondo il quale presso gli Sciti non si trovano suonatrici di flauto, dato che in quella regione non si trovano neppure viti.

Rispetto ad una medesima scienza, e sulla base dell'assunzione dei medî, tali sono dunque le differenze tra il sillogismo da cui viene provato che qualcosa è, ed il sillogismo dal quale è mostrato il perché qualcosa sia. Tuttavia, il sapere perché una proposizione sussiste differisce dal sapere che essa sussiste in un altro senso,

- 35 in quanto ciascuna delle due cose può venir raggiunta mediante una scienza differente. Ciò avviene, d'altra parte, quando una proposizione di una certa scienza sta rispetto ad un'altra scienza in un rapporto di subordinazione, quale intercorre, ad esempio, tra le proposizioni di ottica e la geometria, tra le proposizioni di meccanica e la stereometria, tra le proposizioni di teoria della musica e l'aritmetica, tra le proposizioni che esprimono dati dell'osservazione e l'astronomia matematica. Alcune di queste
- 40 scienze, poi, sono per così dire sinonime. Ad esempio, si dà il nome di astronomia sia ad una certa scienza matematica che ad una certa scienza nautica, e si dà il nome di
- 79 a teoria della musica tanto ad una certa scienza matematica quanto ad una certa scienza fondata sull'uditò. In realtà, in tutti questi casi il sapere che un qualcosa è spetta agli osservatori di quanto cade sotto i sensi, mentre il sapere perché qualcosa è spetta ai matematici. Questi ultimi possiedono infatti le dimostrazioni delle cause, e spesso non sanno che un qualcosa sussiste, così come
- 5 avviene a coloro che considerano l'oggetto universale, e sovente non conoscono, per mancanza di osservazione diretta, alcuni degli oggetti singoli. In tale situazione, del resto, si trovano tutte le scienze che, pur differenziandosi quanto alla sostanza, si valgono delle specie. In realtà, le scienze matematiche vertono attorno alle specie, dato che non si applicano ad un qualche sostrato. Difatti, anche se le proposizioni geometriche si riferiscono ad un qualche sostrato, certo non risultano geometriche in quanto si riferiscano ad esso. D'altronde, lo stesso rapporto
- 10 che sussiste tra ottica e geometria, può sussistere pure tra un'altra scienza e l'ottica; tale è il caso, ad esempio, per lo studio dell'arcobaleno: in effetti, il sapere in questo campo che qualcosa è spetta all'osservatore degli eventi naturali, mentre il sapere perché quel qualcosa è tocca all'intenditore di ottica, in quanto è semplicemente tale, oppure in quanto si fonda sulla matematica. Molte scienze

inoltre, che pure non sono subordinate le une alle altre, si comportano a questo modo. Ciò avviene, per esempio, alla medicina nei confronti della geometria: spetta infatti al medico di sapere che le ferite circolari guariscono con maggiore lentezza, mentre tocca al geometra di sapere il perché della cosa. 15

14. Fra tutte le figure, inoltre, la più scientifica è la prima. È attraverso di essa, infatti, che tutte le scienze matematiche conducono le loro dimostrazioni; tale è il caso dell'aritmetica, della geometria, dell'ottica, e si può quasi dire che lo stesso avvenga per tutte le scienze che indagano il perché. In effetti, il sillogismo che mostra il perché qualcosa sia si sviluppa attraverso questa figura, o sempre, o in prevalenza, nella massima parte dei casi. Anche per questa ragione, dunque, tale figura risulterà la più scientifica di tutte: il considerare il perché costituisce infatti la più peculiare tra le determinazioni del sapere. In seguito, bisogna tener presente che solo attraverso questa figura si può tentare di raggiungere la conoscenza dell'essenza. Nella figura intermedia, in realtà, il sillogismo affermativo non si sviluppa, mentre la scienza che stabilisce l'essenza deve appunto provare delle affermazioni; nell'ultima figura, poi, il sillogismo affermativo si sviluppa, ma non in forma universale, mentre l'essenza fa parte delle determinazioni universali: non è infatti in un senso limitato che l'uomo è animale bipede. Oltre a ciò, la prima figura non ha affatto bisogno delle altre; nella seconda e nella terza figura, per contro, le lacune della dimostrazione sono riempite mediante la prima figura, e la prova può così potenziarsi, sino a raggiungere le premesse immediate. Risulta dunque evidente, che la prima figura è fra tutte la più appropriata per raggiungere il sapere. 20
25
30

15. Allo stesso modo che — come si è visto — A può appartenere indivisibilmente a B, così è pure possibile, che indivisibilmente A non appartenga a B. Parlando di appartenenza o di non appartenenza indivisibile, intendo riferirmi al fatto che tra tali termini non sussista un medio: in tal caso infatti l'appartenenza o la non appartenenza non si fonderà più su qualcos'altro. Orbene, quando A, o B, sia contenuto in una certa totalità, oppure quando i due termini siano contenuti in differenti totalità, non potrà accadere che la non appartenenza di A a B risulti primitiva. Poniamo inverò, che A sia contenuto nella totalità C. In tal caso, se B non è contenuto nella totalità C (può infatti avvenire che A sia contenuto in una certa totalità, ma che B non sia contenuto in questa totalità), si avrà sillogismo, con la conclusione che A non appartiene a B: in effetti, se C appartiene ad ogni A, e non appartiene a nessun B, certo A non apparterrà a nessun B. Similmente poi si dica, se B è contenuto in una certa totalità, ad esempio in D: in tal caso, D appartiene ad ogni B, mentre A non appartiene a nessun D, e di conseguenza, mediante sillogismo, A non apparterrà a nessun B. La prova potrà venir condotta allo stesso modo, quando i due termini siano contenuti in differenti totalità. D'altro canto, che possa accadere a B di non essere contenuto in quella totalità in cui è contenuto A, o per un altro verso, che possa accadere a A di non essere contenuto in quella totalità in cui è contenuto B, risulta evidente, quando ci si richiami alle serie di elementi, che non comunicano tra di loro. In effetti, se nessun termine della serie A, C, D, si predica di un qualsiasi termine della serie B, E, F, e se d'altra parte A è contenuto nella totalità T, che costituisce un elemento della sua serie, è chiaro che B non risulterà contenuto in T, poiché altrimenti le due serie comunicherebbero tra di loro. Analogamente si dica, se B è contenuto in una qualche totalità. Per contro, quando nessuno dei due

termini sia contenuto in una certa totalità, e d'altro canto A non appartenga a B, sarà necessario che tale non appartenenza risulti indivisibile. In realtà, se tra A e B sussistesse qualche medio, sarebbe necessario che l'uno o l'altro di questi termini fosse contenuto in una certa totalità, dato che il sillogismo si svilupperebbe o 15
nella prima figura, o in quella intermedia. E così, posto che il sillogismo si costituisse nella prima figura, B sarebbe contenuto in una qualche totalità (la premessa che contiene questo termine dovrebbe infatti risultare affermativa), e posto invece, che il sillogismo si sviluppasse nella figura intermedia, uno dei due termini, a seconda dei casi, sarebbe contenuto in una qualche totalità (in questa figura il sillogismo si sviluppa, difatti, tanto se la premessa negativa comprende l'estremo maggiore, quanto se comprende l'estremo minore: ma se le premesse sono entrambe negative, non vi sarà sillogismo). 20

È dunque evidente, che la non appartenenza di un termine ad un altro può risultare indivisibile; abbiamo detto del resto, come e quando tale indivisibilità possa verificarsi.

16. L'ignoranza poi — quella intesa non già come negazione, bensì come disposizione — è l'errore che si produce mediante un sillogismo. O meglio, l'errore — quando si tratta di appartenenza o di non appartenenza in senso 25
primitivo — sopravviene in due casi: esso si produce infatti, o quando si ritiene semplicemente che qualcosa appartenga o non appartenga a qualcos'altro, oppure quando si trae tale convinzione da un sillogismo. Orbene, l'errore che si radica in una semplice convinzione è anch'esso semplice, ma nel caso in cui la convinzione si formi attraverso un sillogismo, si verificheranno parecchi tipi di errore. Poniamo infatti, che indivisibilmente A non appartenga a nessun B: in tal caso, quando si deduca l'appartenenza di A a B, assumendo come medio C, si cadrà 30

- in errore attraverso un sillogismo. Può accadere allora che entrambe le premesse siano false, e può accadere d'altra parte che lo sia soltanto una delle due. In effetti, posto che A non appartenga a nessun C, e C non appartenga a nessun B, allora, se ciascuna delle due premesse
- 35 è stata assunta in forma inversa, certo le premesse risulteranno entrambe false. È invero possibile che C stia rispetto a A ed a C in rapporti tali, da non risultare subordinato a A, e da non appartenere al termine B, presentato in forma universale. In realtà, è impossibile che B sia contenuto in una qualche totalità (si è detto infatti che in modo primitivo A non appartiene a B), e non è d'altro canto necessario che A appartenga a tutti quanti gli oggetti che sono, presentati in forma universale; di
- 40 conseguenza, le premesse saranno entrambe false. Ma è altresì possibile, che una delle premesse assunte sia vera; si tratterà tuttavia, non già di una qualsiasi delle due, bensì della premessa A C. In effetti, la premessa C B
- 80 a risulterà sempre falsa, in quanto B non è contenuto in nessun termine. È invece possibile che la premessa A C sia vera, ad esempio, nel caso in cui A si riferisca indivisibilmente tanto a C quanto a B (quando infatti una medesima nozione si riferisce in modo primitivo a due oggetti, nessuno di questi risulterà contenuto nell'altro). Del resto,
- 5 anche se l'appartenenza di A a C non è indivisibile, si ha lo stesso risultato.

L'errore che consiste nel dedurre un'appartenenza si produce dunque soltanto mediante tali premesse, e nel modo suddetto (come abbiamo visto, infatti, il sillogismo che deduce una tale appartenenza non si sviluppa se non nella prima figura); per altro, l'errore che deduce una non appartenenza si produce tanto nella prima quanto nella seconda figura. Diciamo dunque anzitutto,

10 in quanti modi tale errore si verifica nella prima figura, e come si comportano allora le premesse. Da un lato, l'errore può presentarsi, se entrambe le premesse risul-

tano false. Ciò avviene, ad esempio, nel caso in cui A appartenga indivisibilmente tanto a C quanto a B; quando infatti sia stato assunto, che A non appartiene a nessun C, e che C appartiene ad ogni B, le premesse risulteranno false. D'altro lato, l'errore può prodursi, anche quando sia falsa una sola delle premesse, e più precisamente una qualsiasi delle due. In realtà, è possibile che la premessa A C sia vera, e la premessa C B falsa; la premessa A C può esser vera, poiché A non appartiene a tutti gli oggetti che sono, mentre la premessa C B può essere falsa, dato che, se A non appartiene a nessun C, è impossibile che C appartenga a B: in caso contrario, infatti, non risulterebbe più vera la premessa A C. Al tempo stesso, se le premesse debbono essere vere entrambe, anche la conclusione risulterà vera. Ma può anche avvenire che sia vera la premessa C B, mentre l'altra premessa è falsa, ad esempio, nel caso in cui B risulti contenuto tanto in C quanto in A: in effetti, è allora necessario che, di questi ultimi due termini, l'uno sia subordinato all'altro, e di conseguenza, quando si assuma che A non appartiene a nessun C, tale premessa risulterà falsa. È dunque evidente che il sillogismo sarà falso, tanto se è falsa una delle due premesse, quanto se sono false entrambe.

Nella figura intermedia, non può invece accadere che le premesse siano entrambe totalmente false. In realtà, quando A appartiene ad ogni B, non si potrà assumere nessuna nozione, che appartenga ad ogni oggetto indicato da uno di questi termini, ma non appartenga a nessuno degli oggetti indicati dall'altro. Eppure, se dev'esserci sillogismo, bisogna assumere le premesse in modo tale, che il medio appartenga ad un estremo e non appartenga all'altro. Se si pone dunque che le premesse, formulate in questo modo, siano false, è evidente che, quando siano assunte nella forma contraria, esse risulteranno inversamente vere. Ma questo è impossibile. Nulla impedisce, d'altro canto, che ciascuna delle due premesse sia par-

- zialmente falsa. Ciò avverrà, ad esempio, quando C appartenga sia a qualche A che a qualche B: in effetti, una volta assunto che C appartiene ad ogni A, e non appartiene a nessun B, entrambe le premesse risulteranno false, non però totalmente, bensì parzialmente. Lo stesso accadrà poi, quando la premessa negativa sia stata invertita di posto. È inoltre possibile che una delle due premesse, non importa quale, sia falsa. Ciò che appartiene ad ogni A, in realtà, appartiene pure a B: orbene, quando si sia assunto che C appartiene alla totalità di A, e non appartiene a nulla di tutto ciò che è indicato da B, certo la premessa C A sarà vera, ma la premessa C B risulterà falsa. Per un altro verso, ciò che non appartiene a nessun B, non apparterrà del resto ad ogni A; se appartenesse infatti ad ogni A, dovrebbe appartenere altresì a B: ma si è detto che non vi appartiene. Ordunque, quando si sia assunto che C appartiene alla totalità di A, e non appartiene a nessun B, certo la premessa C B sarà vera, ma l'altra premessa risulterà falsa. Lo stesso avviene, se la premessa negativa è stata scambiata di posto. Ciò che non appartiene a nessun A, in effetti, non apparterrà del resto a nessun B: orbene, quando si sia assunto che C non appartiene a nulla di tutto ciò che è indicato da A, e che appartiene invece alla totalità di B, certo la premessa C A sarà vera, ma l'altra premessa risulterà falsa. Ed infine, l'assumere che un termine, il quale appartiene ad ogni B, non appartenga a nessun A, è falso. In effetti, se tale termine appartiene ad ogni B, sarà necessario che esso appartenga pure a qualche A: ordunque, quando si sia assunto che C appartiene ad ogni B, e non appartiene a nessun A, certo la premessa C B sarà vera, ma la premessa C A risulterà falsa. È dunque evidente che un sillogismo potrà condurre all'errore — rispetto a proposizioni che esprimono un'appartenenza o una non appartenenza indivisibile — sia quando entrambe le premesse sono false, sia quando è falsa una sola delle due.

17. Nei casi poi, in cui non si tratta di appartenenza o non appartenenza indivisibile, quando il sillogismo che porta alla conclusione falsa si sviluppa attraverso il medio proprio, non è possibile che le premesse siano entrambe false, e dev'essere falsa, piuttosto, la premessa che comprende l'estremo maggiore. (Parlando di medio proprio, intendo quello attraverso cui si sviluppa il sillogismo, che ha come conclusione la proposizione vera, contraddittoria alla falsa.) Poniamo invero, che A appartenga a B, attraverso il medio C. Orbene, poiché è necessario, se il sillogismo deve svilupparsi, che la premessa C B venga assunta in forma affermativa, è chiaro che tale premessa risulterà sempre vera: in questa figura, infatti, essa non può convertirsi in forma negativa. La premessa A C sarà invece falsa: in realtà, se questa premessa è convertita, si sviluppa il sillogismo contrario. Lo stesso avverrà, quando si sia assunto il medio da un'altra serie di elementi, e ad esempio si sia scelto D, purché questo termine risulti contenuto nella totalità A, e si predichi di ogni B. È difatti necessario, in tal caso, che la premessa D B rimanga inalterata, e che l'altra premessa si converta; di conseguenza, la prima delle suddette risulterà sempre vera, e la seconda, invece, sempre falsa. E certo si può dire quasi, che un siffatto errore sia identico a quello che si produce attraverso il medio proprio. Quando per contro il sillogismo non si sviluppa attraverso il medio proprio, allora, nel caso in cui il medio sia subordinato a A, ed in cui non appartenga a nessun B, sarà necessario che le premesse risultino entrambe false. Bisogna infatti assumere le premesse nella forma contraria a quella che esprime i suddetti riferimenti reali, se si vuole che il sillogismo venga costituito: ma quando esse sono assunte a questo modo, risultano entrambe false. Ciò avviene, ad esempio, se A appartiene alla totalità di D, e D non appartiene a nessun B: in realtà, una volta convertite queste premesse, si avrà sillogismo e le premesse saranno

- 40 entrambe false. Quando invece il medio — ad esempio D — non sia subordinato a A, la premessa A D sarà vera, mentre la premessa D B sarà falsa. La premessa A D risulta infatti vera, poiché, come si è detto, D non è contenuto in A, e d'altro canto la premessa D B risulta falsa, poiché, se fosse vera, sarebbe vera altresì la conclusione: ma abbiamo detto che questa è falsa.

- 5 Se l'errore si sviluppa poi attraverso la figura intermedia, non può accadere che entrambe le premesse siano totalmente false (in realtà, quando B sia subordinato a A, non può sussistere un qualcosa, che appartenga ad ogni oggetto indicato da uno di questi due termini, e non appartenga a nessuno degli oggetti indicati dall'altro, come del resto abbiamo già detto in precedenza), mentre totalmente falsa potrà essere una delle due premesse, non importa quale. Posto invero che C appartenga tanto a A quanto a B, allora, quando si sia assunto che C appartiene a A, ma non appartiene a B, la premessa C A sarà vera, mentre l'altra premessa risulterà falsa. Per un altro verso, quando si sia assunto che C appartiene a B, ma non appartiene a nessun A, la premessa C B sarà vera, mentre l'altra premessa risulterà falsa.

- 15 Orbene, se il sillogismo che deduce una conclusione falsa è negativo, si è dunque detto quando ed attraverso quali premesse si produrrà l'errore. Se tale sillogismo è per contro affermativo, allora, nel caso in cui si sviluppi attraverso il medio proprio, sarà impossibile che entrambe le premesse risultino false. È infatti necessario che la premessa C B rimanga inalterata — come del resto abbiamo già detto in precedenza — se si vuole davvero che il sillogismo si costituisca. Di conseguenza, 20 la premessa A C risulterà sempre falsa, dato che tocca ad essa di convertirsi. Similmente avviene, poi, quando si assuma il medio da un'altra serie di elementi, come già abbiamo detto a proposito della conclusione errata negativa. È infatti necessario, che la premessa D B rimanga

inalterata, e la premessa A D invece si converta: l'errore sarà così lo stesso di quello visto in precedenza. Quando per contro il sillogismo non si sviluppa attraverso il medio proprio, allora, nel caso in cui D sia subordinato a A, tale premessa A D sarà vera, mentre l'altra premessa risulterà falsa: è difatti possibile che A appartenga a parecchi termini, non subordinati gli uni agli altri. Nel caso invece, in cui D non sia subordinato a A, evidentemente tale premessa A D risulterà sempre falsa (dato che viene assunta in forma affermativa), ma alla premessa D B può accadere tanto di esser vera, quanto di essere falsa. In realtà, nulla impedisce che A non appartenga a nessun D, mentre D appartiene ad ogni B; ad esempio, animale non appartiene a scienza, mentre scienza appartiene ad arte musicale. Per un altro verso, nulla parimenti impedisce che A non appartenga a nessun D, e che D non appartenga a nessun B.

È dunque evidente, in quanti modi ed attraverso quali premesse possano prodursi gli errori fondati su di un sillogismo, sia riguardo alle proposizioni immediate, che rispetto a quelle deducibili mediante dimostrazione.

18. Risulta altresì evidente che, se viene a mancare un qualche senso, necessariamente viene pure a mancare una qualche scienza, che sarà impossibile acquisire, dal momento che noi impariamo o per induzione, o mediante dimostrazione. Orbene, la dimostrazione parte da proposizioni universali, mentre l'induzione si fonda su proposizioni particolari; non è tuttavia possibile cogliere le proposizioni universali, se non attraverso l'induzione, poiché anche le nozioni ottenute per astrazione saranno rese note mediante l'induzione, quando cioè si provi che alcune determinazioni appartengono ad un singolo genere in quanto tale, sebbene non risultino separabili dagli oggetti della sensazione. D'altro canto, è impossibile che

chi non possiede sensazione venga guidato induttivamente. La sensazione si rivolge infatti agli oggetti singolari: in tal caso, non è possibile acquistare la scienza di questi oggetti, dato che da proposizioni universali non la si può trarre senza induzione, e che mediante l'induzione non la si può raggiungere senza la sensazione.

- 10 19. Ogni sillogismo si costituisce poi attraverso tre termini. Da un lato, si ha il sillogismo in grado di provare, che A appartiene a B, in quanto A appartiene a C, e C appartiene a B; d'altro lato, si ha il sillogismo negativo, con una premessa che esprime l'appartenenza di un termine ad un altro, e con la premessa rimanente che esprime una non appartenenza. È dunque evidente che i principî
15 e le cosiddette ipotesi sono appunto tali premesse: quando le si assuma infatti così come si è detto, la prova si svilupperà necessariamente, e sarà dimostrato, ad esempio, che A appartiene a C mediante B, che inoltre A appartiene a B attraverso un altro medio, ed allo stesso modo, che B appartiene a C. Orbene, quanto a coloro che deducono sulla base dell'opinione ed in modo unicamente dialettico, è chiaro che essi dovranno considerare un solo punto, cioè se il sillogismo si sviluppi a partire da premesse,
20 che nei limiti del possibile risultino massimamente fondate sull'opinione. Di conseguenza, anche se fra i termini A e B non sussiste secondo verità alcun medio, tuttavia, se la sussistenza di un medio pare accettabile, colui che sviluppa un sillogismo attraverso tale medio avrà dedotto dialetticamente la conclusione. Per contro, quando si mira alla verità, bisogna fondare l'indagine su premesse che esprimano un'appartenenza reale. Le cose stanno nei termini seguenti: dal momento che sussiste davvero ciò che si predica di qualcos'altro in modo non accidentale (quando
25 parlo di predicazione per accidente, intendo riferirmi, per esempio, al caso in cui diciamo che un dato oggetto

bianco è uomo, il che si differenzia dal dire che l'uomo è bianco; in realtà, senza essere null'altro che uomo, l'uomo è bianco, mentre ciò che è bianco è uomo, poiché all'uomo è accaduto di essere bianco), alcune determinazioni risulteranno allora tali, da venir predicate per sé.

Poniamo dunque che C sia siffatto per natura, 30
da non appartenere più ad alcun altro termine, mentre esso è l'oggetto primo cui appartiene B, senza che tra di essi sussista alcun altro termine. Poniamo inoltre, che E appartenga a F nello stesso modo, e F a B. Forse che tale concatenazione dovrà necessariamente arrestarsi, o potrà accadere che essa proceda all'infinito? E per un altro verso, se nessun termine si predica per sé di A, se d'altro canto A appartiene a T, inteso come oggetto primo, senza appartenere a nessun termine intermedio, che sia an- 35
teriore a T, se poi T appartiene a S, e S appartiene a B, forse che questa concatenazione dovrà anch'essa arrestarsi, o potrà accadere che essa pure proceda all'infinito? Tale domanda differisce dalla precedente, in quanto nel primo caso ci si chiedeva se è possibile prendere le mosse da un termine, che non appartenga a nessun altro, ma al quale un altro termine appartenga, e procedere così verso l'alto all'infinito, mentre in questo secondo caso si con- 40
sidera, se è possibile prendere le mosse da un termine, che si predica bensì di un altro termine, ma del quale null'altro si predica, e procedere così verso il basso all'infinito. Inoltre, quando gli estremi sono definiti, può forse accadere che sussistano infiniti termini intermedi? Con ciò intendo dire, ad esempio, questo: se A appartiene a C, e tra di essi sussiste il medio B, se d'altro canto tra A e B sussistono altri medi, e fra tali medi altri medi 5
ancora, forse che tale processo potrà continuare all'infinito, oppure ciò risulterà impossibile? L'indagare tale questione equivale a considerare se le dimostrazioni procedano all'infinito, e di ogni proposizione sussista una dimostrazione, oppure se i termini possano risultare contigui tra loro.

Quanto ho detto si applica poi similmente ai
 10 sillogismi ed alle premesse negative. Ad esempio, se A non appartiene a nessun B, o si dovrà considerare B come oggetto primo, oppure sussisterà un termine intermedio anteriore, cui A non appartiene — sia il termine S, il quale appartiene ad ogni B — ed ancora un altro termine anteriore a questo, ad esempio T, che appartiene ad ogni S. Anche nei casi di tale natura, in effetti, o sussisteranno infiniti termini via via anteriori, cui A non appartiene, oppure il processo dovrà arrestarsi.

15 Riguardo invece ai rapporti di predicazione che si convertono, le cose stanno diversamente. In realtà, quando si ha un rapporto reciproco di predicazione, non sussiste l'oggetto primo, o l'oggetto ultimo, di cui un termine debba predicarsi: in tutti i rapporti reciproci di predicazione, i due termini sono infatti in una medesima situazione a questo riguardo, sia che i predicati di uno qualsiasi di essi risultino infiniti, sia che infinite risultino
 20 entrambe le serie in questione di predicati e di sostrati. Fa eccezione il caso in cui i termini non si convertano in modo simile, quando cioè si tratti da un lato di predicazione accidentale, ed inversamente di predicazione per sé.

20. Orbene, che i termini intermedi non possano essere infiniti, se le serie di predicazioni si arrestano in basso ed in alto, risulta evidente. Chiamo serie diretta in alto quella che procede verso ciò che è in maggior misura universale, e serie diretta in basso quella invece che procede verso ciò che è particolare. Posto infatti che, se A viene predicato di S, i termini intermedi — che
 25 indichiamo con B — risultino infiniti, è chiaro che si potrà partire tanto da A, con una serie infinita di predicazioni diretta verso il basso, che connetta successivamente l'uno all'altro tali medi (in effetti, prima di giungere a S, vi sono infiniti termini intermedi), quanto da S, con una

serie di predicazioni diretta verso l'alto, che prima di arrivare a A debba passare per infiniti termini. Di conseguenza, se è impossibile percorrere queste due serie, sarà pure impossibile che tra A e S sussistano infiniti termini intermedi. La situazione del resto non cambierebbe, quando anche uno dicesse che, tra i termini della serie A B S, alcuni sono contigui tra loro, in modo da escludere ulteriori termini intermedi, mentre altri non possono venire colti. In effetti, qualunque sia il termine da me assunto, tra quelli indicati da B, si deve dire che nell'intervallo che lo separa da A, o in quello che lo separa da S, i termini intermedi risulteranno infiniti oppure no. In verità, non ha alcuna importanza l'assumere o il non assumere sin da principio il termine primo, da cui prende inizio una serie di questa natura: in entrambi i casi, infatti, infiniti termini seguiranno quello assunto.

30

35

21. È poi evidente, dal momento che nel caso della dimostrazione affermativa la serie dei riferimenti si arresta in entrambe le direzioni, che essa si arresterà altresì nel caso della dimostrazione negativa. Poniamo invero che non si possa né procedere verso l'alto all'infinito, partendo dall'ultimo termine (chiamo ultimo il termine, che non appartiene esso stesso a nessun altro termine — ma al quale appartiene un altro termine — per esempio S), né procedere all'infinito verso l'ultimo termine, partendo dal primo (chiamo primo, d'altro canto, il termine che si predica esso stesso di un altro, ma del quale nessun altro termine si predica). Se le cose stanno dunque a questo modo, il processo si arresterà pure nel caso della dimostrazione negativa. In realtà, si può provare in tre modi, che un termine non appartiene ad un altro termine. In primo luogo, difatti, ci si può fondare sulle seguenti premesse: B appartiene a tutto ciò cui appartiene C; A non appartiene a nulla di ciò cui appartiene B. In tal

82 b

5

caso, per provare la proposizione $B C$ — ed in ogni caso, per provare una delle due proposizioni — sarà necessario giungere a delle premesse immediate, dato che tale proposizione $B C$ è affermativa. Quanto poi all'altra proposizione, è chiaro che se A non appartiene ad un altro termine — per esempio D — anteriore a B , sarà necessario che D appartenga ad ogni B . Così ancora, se A non appartiene ad un altro termine, anteriore a D , bisognerà che quest'altro termine appartenga ad ogni D . Di conseguenza, dato che il cammino verso il basso si arresta, si arresterà pure quello verso l'alto, e sussisterà un qualche termine primo, cui A non appartiene. Per un altro verso, se B appartiene ad ogni A , ma non appartiene a nessun C , certo A non appartiene a nessun C . Se occorre poi provare ulteriormente la proposizione $B C$, è chiaro che la si proverà o nel modo detto prima, o in questo modo, o nel terzo modo che si dirà. Orbene, il primo modo è già stato considerato, e quanto al secondo, lo spieghiamo ora. La prova potrà essere condotta nel secondo modo — ad esempio, per il fatto che D appartiene ad ogni B e non appartiene a nessun C — se è necessario che un qualche termine appartenga a B . Ed ulteriormente, se D non apparterrà a C , sussiste un altro termine, che appartiene a D e non appartiene a C . Pertanto, poiché il processo che riferisce la premessa affermativa a nozioni sempre più alte si arresta, si arresterà pure il processo riguardante la premessa negativa. Il terzo modo poi, come già abbiamo visto, è il seguente: se A appartiene ad ogni B , e se C non appartiene ad ogni B , allora C non appartiene a tutto ciò cui appartiene A . Inoltre, la proposizione $C B$ verrà provata o nei due modi precedenti, oppure nel modo che abbiamo esposto ora. Se la prova viene condotta nei due modi precedenti, senza dubbio le serie dei riferimenti si arresteranno, e se poi è sviluppata in questo terzo modo, si assumerà ulteriormente, che B appartiene a E , e C non appartiene ad

ogni E. La proposizione C E sarà poi ancora provata allo stesso modo. Ma poiché si suppone che la serie diretta verso il basso si arresti, è chiaro che la serie dei termini cui C non appartiene dovrà anch'essa arrestarsi.

Quand'anche poi la prova non si sviluppi attraverso un solo procedimento, e ricorra piuttosto a tutti e tre — servendosi ora della prima figura, ed ora della seconda oppure della terza — risulta chiaro che allora la serie dei riferimenti si arresterà parimenti. Tali procedimenti sono infatti limitati di numero, e d'altro canto, se degli oggetti numericamente limitati si moltiplicano per un numero finito, sarà necessario ottenere un prodotto finito. 30

È dunque evidente, che le serie dei riferimenti si arrestano nel caso della dimostrazione negativa, se è vero che lo stesso avviene nel caso in cui si prova un'appartenenza. Per coloro che considerano i problemi da un punto di vista dialettico, risulterà ora chiaro, che riguardo alla dimostrazione affermativa le cose stanno proprio così. 35

22. Anzitutto, per quanto si riferisce ai predicati immanenti all'essenza di un oggetto, ciò è chiaro. In effetti, se è possibile definire qualcosa, ossia se l'essenza individuale oggettiva è conoscibile, e d'altro canto, se non si può percorrere una serie infinita di termini, sarà certo necessario che i predicati immanenti all'essenza di un oggetto risultino numericamente limitati. Ora vogliamo tuttavia esprimerci in forma universale. È effettivamente possibile dire secondo verità, che ciò che è bianco cammina, che un dato oggetto grande è legno, e per un altro verso, che il legno è grande, che l'uomo cammina. Ad essere precisi, tuttavia, altro è l'esprimersi nel primo modo, ed altro l'esprimersi nel secondo. In realtà, quando dico che ciò che è bianco è legno, intendo riferirmi al 83 a 5

fatto che ciò cui è accaduto di essere bianco è legno, ma non voglio affermare che ciò che è bianco sia il sostrato del legno. Ciò che è bianco, in effetti, non è diventato legno essendo bianco, o essendo proprio ciò che è un certo bianco; di conseguenza, esso non è legno se non per accidente. Quando invece io dico che il legno è bianco, non intendo riferirmi al fatto che un qualcos'altro è
 10 bianco, e che ad esso d'altro canto è accaduto di essere legno (tale è il caso, ad esempio, quando dico che ciò che è educato artisticamente è bianco, poiché intendo riferirmi, allora, al fatto che l'uomo — cui è accaduto di essere educato artisticamente — è bianco); il legno, piuttosto, è il sostrato, precisamente ciò che è diventato bianco, senza essere null'altro se non proprio ciò che è legno, oppure proprio ciò che è un certo legno. Se occorre che noi fissiamo normativamente il significato delle parole, chiamiamo dunque predicazione questo secondo
 15 tipo di riferimento, e non designamo in alcun modo il primo tipo con il nome di predicazione, o almeno parliamo in tal caso non già senz'altro di predicazione, bensì di predicazione per accidente. E così, il predicato è un termine, come: bianco, mentre ciò di cui si predica qualcosa è un termine, come: legno. Supponiamo dunque che il predicato, rispetto a ciò di cui si predica, si predichi
 20 sempre semplicemente, e non già per accidente: è infatti a questo modo che le dimostrazioni dimostrano. Di conseguenza, quando una sola determinazione si predica di un solo oggetto, essa o è immanente all'essenza dell'oggetto, oppure dichiara che l'oggetto ha una qualità, o che ha una quantità, o che è in una relazione, o che opera qualcosa, o che subisce qualcosa, o che è in un certo luogo, o che è in un certo tempo.

Le determinazioni che esprimono la sostanza, inoltre, sono quelle che esprimono proprio ciò che è l'oggetto di cui si predicano, oppure proprio ciò che è un
 25 certo oggetto di cui si predicano. D'altra parte, tutte le de-

terminazioni che non esprimono la sostanza, ma si dicono di un altro sostrato — il quale non è proprio ciò che è tale determinazione, e neppure proprio ciò che è un aspetto particolare di tale determinazione — sono determinazioni accidentali, quale è ad esempio la nozione di bianco, predicata dell'uomo. In effetti, l'uomo non è proprio ciò che è bianco, e neppure proprio ciò che è un certo bianco, ma si può dire che sia animale, dato che l'uomo è proprio ciò che è animale. Tutte le determinazioni che non esprimono la sostanza debbono invece predicarsi di un qualche sostrato, ed è necessario che non sussista alcun oggetto bianco, il quale sia bianco senza essere qualcos'altro. Possiamo infatti dare un addio alle idee, poiché non si tratta che di suoni privi di significato, e dal momento che, se anche sussistessero, non servirebbero a nulla rispetto alla nostra discussione. In realtà, le dimostrazioni riguardano le determinazioni della natura che si è detto.

Oltre a ciò, se un termine non esprime una qualità di un altro termine ed il secondo non esprime una qualità del primo, se cioè non si attribuisce una qualità ad una qualità, è impossibile che tra due termini sussista un rapporto reciproco di predicazione, quale si è detto; potrà bensì essere vero che ciascuno di questi termini si dica dell'altro, ma tra di essi non si potrà mai stabilire, nel senso vero, un rapporto reciproco di predicazione. In realtà, potrà avvenire anzitutto che uno dei termini venga predicato in quanto sostanza — essendo ad esempio un genere, o una differenza — del suo predicato. Si è già provato, d'altro canto, che siffatte determinazioni non sono infinite di numero, né nella serie discendente né in quella ascendente (non si dice, ad esempio: uomo è bipede, bipede è animale, animale è qualcos'altro, e così via; né d'altra parte si dice: animale si predica di uomo, uomo si predica di Callia, Callia è immanente all'essenza di qualcos'altro, e così via); è infatti possibile

definire ogni sostanza di questa natura, e risulta per contro impossibile percorrere con il pensiero un'infinita serie di termini. Di conseguenza, non vi sarà un numero infinito di determinazioni, né nella serie ascendente né in quella discendente, dato che non sarebbe possibile definire una sostanza, di cui si predicassero infiniti termini. E così, tra due termini considerati come generi non potrà stabilirsi un rapporto reciproco di predicazione: in tal caso, difatti, un genere sarebbe proprio ciò che è una sua specie. D'altro canto, il termine di una predicazione reciproca non potrà certo venir attribuito neppure ad una qualità, o ad una determinazione contenuta in una qualsiasi delle altre categorie, a meno che non si tratti di una attribuzione per accidente: in realtà, tutte le determinazioni di tale natura sono accidentali e si predicano delle sostanze. In questo caso tuttavia è chiaro che non risulteranno infinite neppure le determinazioni della serie ascendente. Di un qualsiasi oggetto infatti si predica ciò che esprime o una qualità, o una quantità, o qualcosa di consimile, oppure gli elementi costitutivi della sostanza: orbene, queste determinazioni sono in numero limitato, come pure sono limitati i generi delle predicazioni, dato che si tratterà o di qualità, o di quantità, o di relazione, o di attività, o di passività, o di luogo, o di tempo. Supponiamo, d'altro canto, che una sola determinazione si predichi di un solo oggetto, e che un qualcosa non si predichi di se stesso, a meno che non si tratti di una determinazione, la quale esprime che cos'è l'oggetto. Tutti i predicati sono infatti determinazioni, ma in parte si tratta di determinazioni per sé, in parte di determinazioni in un altro senso. Queste ultime poi, noi diciamo che si predicano tutte quante di un qualche sostrato: ma sosteniamo pure, che la determinazione non è un sostrato. In realtà, nessuna di tali determinazioni viene da noi posta come ciò che, senza essere null'altro, costituisce l'oggetto cui va riferito quello che di esso si dice.

La determinazione si dice invece di qualcos'altro, e ad oggetti differenti toccano determinazioni differenti. Di conseguenza, quando una sola determinazione appartiene ad un solo oggetto, non si potrà parlare di una serie infinita di predicazioni, né diretta in alto, né diretta in basso. In effetti, gli elementi di cui si dicono le determinazioni sono quelli contenuti nella sostanza di ogni oggetto, e tali elementi non sono infiniti; d'altra parte, la serie ascendente è costituita da questi elementi e dalle determinazioni: sia gli uni che le altre non sono infiniti. È dunque necessario che sussista un oggetto, di cui si predica una qualche determinazione prima, bisogna che di tale determinazione si predichi un'altra determinazione, ed è infine necessario che il processo si arresti e si trovi una determinazione, la quale non si predica più di un'altra determinazione anteriore, e della quale non si predica più un'altra determinazione anteriore.

Quello esposto è dunque uno dei modi in cui si può dimostrare quanto ci proponiamo. Vi è poi ancora un altro modo, se è vero che il riferimento di un predicato ad un oggetto può essere dimostrato, quando certe determinazioni anteriori a quel predicato spettano all'oggetto. Orbene, rispetto alle proposizioni dimostrabili non si può essere in una situazione migliore di quella offerta dalla conoscenza, né d'altra parte le si può conoscere senza dimostrazione. Tuttavia, se una certa proposizione risulta nota attraverso certe premesse, e se per contro noi non conosciamo tali premesse, né siamo riguardo ad esse in una situazione migliore di quella offerta dalla conoscenza, senza dubbio non conosceremo neppure la proposizione resa nota attraverso quelle premesse. Ed allora, se è possibile mediante la dimostrazione conoscere qualcosa in modo assoluto, e non già sulla base di certè premesse o con l'appoggio di un'ipotesi, sarà necessario che la serie delle predicazioni intermedie si arresti. In effetti, se essa non si arrestasse, e per contro vi fosse in ogni caso un termine

più elevato del termine assunto, certo tutte le proposizioni sarebbero dimostrabili. Di conseguenza, se è vero che non si può percorrere una serie infinita di termini, non conosceremo mediante dimostrazione le proposizioni dimostrabili. Se non siamo dunque rispetto a queste ultime in una situazione migliore di quella offerta dalla conoscenza, mediante dimostrazione sarà possibile, non
5 già di conoscere un qualcosa in modo assoluto, ma soltanto di conoscerlo sulla base di un'ipotesi.

Partendo dunque da questi argomenti, che si addicono alla discussione, ci si potrà convincere riguardo alla suddetta questione. Attraverso poi alle seguenti considerazioni, che si riconducono a criteri peculiari, risulterà chiaro, con un procedimento più conciso, che nelle
10 scienze dimostrative — cui si rivolge la nostra indagine — i predicati non possono essere infiniti, né nella serie ascendente né in quella discendente. In realtà, la dimostrazione si riferisce alle determinazioni, che appartengono per sé agli oggetti. Per sé, del resto, le determinazioni possono esserlo in due modi. Da un lato, sono per sé le determinazioni immanenti all'essenza degli oggetti, e d'altro lato, sono per sé le determinazioni, le quali risultano immanenti all'essenza degli oggetti, ed all'essenza delle quali gli oggetti sono immanenti; tale, ad esempio, è rispetto al numero la determinazione: dispari, la quale
15 appartiene al numero, e nel discorso definitorio della quale è contenuta la nozione stessa di numero. Per sé nel primo senso sono invece determinazioni, quali: pluralità, e: divisibilità, che sono contenute nel discorso definitorio del numero. In nessuno di questi due casi, d'altronde, si potrà avere un'infinità di determinazioni. Ciò non può avvenire, anzitutto, quando la determinazione appartiene all'oggetto, così come la nozione di dispari si predica del numero. In caso contrario, infatti, si presenterebbe un'altra determinazione, che apparterrebbe al dispari, ed alla quale — proprio mentre essa appartiene

al dispari — il dispari sarebbe immanente. Ma se le cose stanno a questo modo, il numero sarà la determinazione prima, immanente ai suoi predicati; ed allora, se è vero che non può sussistere un'infinità di tali predicati, immanenti all'essenza di un solo oggetto, non sussisterà neppure un'infinita serie ascendente di determinazioni. Piuttosto, sarà certo necessario che tutti i predicati appartengano all'oggetto primo, per esempio al numero, e che il numero appartenga ad essi; di conseguenza, si avrà un rapporto convertibile di predicazione, ma le determinazioni non risulteranno più estese dell'oggetto. In secondo luogo, non sono infinite neppure le determinazioni immanenti all'essenza di un oggetto, poiché altrimenti non si potrebbe formulare una definizione. In tal modo, se tutti i suddetti predicati si dicono per sé, e se d'altro canto questi predicati non sono numericamente infiniti, senza dubbio la loro serie ascendente si arresterà, e di conseguenza si arresterà pure la serie discendente.

Se le cose stanno a questo modo, anche le nozioni intermedie che sono comprese tra due termini risulteranno sempre in numero limitato. Ciò posto, è ormai chiaro che debbono sussistere necessariamente dei principî delle dimostrazioni, e che non risulta vera l'asserzione di alcuni — proprio quella da noi riferita all'inizio della trattazione — che tutte le proposizioni siano dimostrabili. Se sussistono i principî, in effetti, non è vero che tutte le proposizioni siano dimostrabili, e d'altronde non è possibile che occorra procedere all'infinito. In realtà, il sostenere l'una o l'altra cosa non significa se non negare la sussistenza di una qualsiasi proposizione immediata ed indivisibile, ed affermare per contro che tutte le proposizioni sono divisibili. Riguardo alla proposizione dimostrata, infatti, la prova viene condotta con l'introdurvi un termine, non già con l'aggiungervi esteriormente un termine; di conseguenza, se tale processo può continuare all'infinito, potrà accadere che tra due termini sussistano

84 b infiniti medî. Ciò per altro risulta impossibile, se è vero che la serie delle predicazioni si arresta, tanto nella direzione ascendente quanto in quella discendente. Che d'altronde tale processo si arresti, è stato da noi provato, prima dialetticamente, ed ora con argomenti che si conducono a criteri peculiari.

23. Una volta provate queste cose, risulta chiaro che, quando una medesima determinazione appartenga a due termini (quando, ad esempio, A appartenga tanto a C quanto a D), senza che nessuno dei due si predichi dell'altro (sia poi che uno di essi non si predichi in alcun modo dell'altro, sia che non si predichi di ogni oggetto indicato dall'altro termine), non sempre tale duplice appartenenza si fonderà su di una qualche determinazione, comune ad entrambi i termini. È bensì vero, ad esempio, che il possesso di angoli equivalenti a due retti appartiene al triangolo isoscele ed al triangolo scaleno in virtù di una certa determinazione comune (tale possesso appartiene infatti a tali oggetti, in quanto sono entrambi una certa figura, e non già in quanto differiscono); tuttavia, 5 non sempre le cose stanno a questo modo. Poniamo invero, 10 che B sia la determinazione, in virtù della quale A appartiene a C e a D. È allora evidente, che pure B apparterrà a C e a D in virtù di un'ulteriore determinazione comune, e che a sua volta la nuova duplice appartenenza si fonderà su di un'altra determinazione ancora; di conseguenza, nell'intervallo compreso tra i due termini A e C, ed in quello compreso tra A e D, verranno ad inserirsi infiniti termini. Ciò è tuttavia impossibile. Non è dunque sempre necessario che un predicato appartenga a parecchi termini sulla base di una qualche determinazione comune, se è vero che debbono sussistere delle proposizioni immediate. È tuttavia necessario che i termini siano conte- 15 nuti nello stesso genere, e che le proposizioni derivino

dalle stesse premesse indivisibili, se il termine comune deve indicare una determinazione per sé. Come abbiamo visto, infatti, non è possibile trasferire le proposizioni dimostrate dall'uno all'altro genere.

È altresì chiaro, quando A appartiene a B, che se sussiste un qualche medio, risulta possibile provare che A appartiene a B. In tal caso è pure evidente, che gli elementi della prova si identificano con i medî, e sono nello stesso numero di questi. In realtà, le premesse immediate, o tutte o almeno quelle universali, sono elementi. Se invece non sussiste un medio, non si ha più dimostrazione, ma si è sulla via che porta ai principî. Similmente avviene, quando A non appartiene a B: da un lato, se sussiste o un medio, o un termine, cui A non appartenga, anteriore a B, si ha dimostrazione; d'altro lato, se il medio non sussiste, non si ha dimostrazione, ma si presenta il principio. E gli elementi sono tanti, quanti sono i termini medî, dato che le premesse riferite a questi risultano i principî della dimostrazione. Allo stesso modo, poi, che sussistono taluni principî indimostrabili, i quali dichiarano che un termine è un altro termine, ed esprimono l'appartenenza di un termine ad un altro, così ne sussistono pure taluni, i quali dichiarano che un termine non è un altro termine, ed esprimono la non appartenenza di un termine ad un altro. Di conseguenza, alcuni principî dichiareranno che qualcosa è qualcos'altro, ed alcuni invece dichiareranno che qualcosa non è qualcos'altro. D'altro canto, quando occorre provare una proposizione, si deve assumere la determinazione prima che si predica di B. Poniamo che sia C, ed analogamente, che la determinazione prima di C sia D. Quando si progredisca sempre a questo modo, non si assumerà mai nel corso della prova una premessa più ampia della proposizione data, né si porrà qualcosa che appartenga a A: la serie dei medî s'infittirà così sempre più, sino a che si giunga a delle premesse indivisibili e all'unità. Si coglie

- l'unità, quando si presenta qualcosa di immediato, e la premessa assolutamente una è quella immediata. Ed allo stesso modo che negli altri campi il principio è qualcosa di semplice, pur essendo differente per ogni singola sfera — rispetto a ciò che pesa il principio è la mina, rispetto alla melodia il principio è il quarto di tono, e rispetto agli altri campi i principî sono altri ancora — così nella sfera del sillogismo l'unità è la premessa immediata, e
- 85 a nella sfera della dimostrazione e della scienza è l'intuizione. Orbene, nei sillogismi probativi che deducono una appartenenza, nessun medio include dunque l'estremo maggiore. Riguardo poi ai sillogismi negativi, anche qui il medio non include mai il termine, la cui non appartenenza dev'essere dedotta: tale è il caso, ad esempio, se la non appartenenza di A a B viene dedotta mediante C
- 5 (quando invero C appartenga ad ogni B, e d'altro canto A non appartenga a nessun C). Nel caso in cui occorra provare ulteriormente, che A non appartiene a nessun C, si deve assumere un medio tra A e C, e si continuerà sempre a procedere in questo modo. Quando bisogna poi provare che D non appartiene a E, e se tale prova si fonda sul fatto che C appartiene ad ogni D, ma non appartiene a nessun E, senza dubbio il medio non sarà mai
- 10 contenuto entro E: quest'ultimo è appunto il termine, cui D non deve appartenere. Riguardo infine al terzo modo, in cui si può dedurre una conclusione universale negativa, il medio non risulterà mai né contenuto entro l'estremo minore, di cui l'estremo maggiore dev'essere negato, né contenente l'estremo maggiore, che deve venir negato di quello minore.

24. Essendo poi la dimostrazione da un lato universale e dall'altro particolare, ed inoltre, da un lato affermativa e dall'altro negativa, si può discutere quale delle due sia la migliore, se l'universale o la particolare,

e rispettivamente, se l'affermativa oppure la negativa. La stessa domanda può venir posta riguardo alla dimostrazione che si dice provare qualcosa direttamente, ed alla dimostrazione che conduce all'assurdo. Esaminiamo dunque la questione, anzitutto, rispetto alla dimostrazione universale ed a quella particolare: una volta chiarito ciò, parleremo della dimostrazione che si dice provare qualcosa direttamente, e di quella che conduce all'assurdo. 15

Orbene, per chi consideri la questione nel modo seguente, la dimostrazione particolare potrebbe forse sembrare migliore di quella universale. In realtà, se tra due dimostrazioni è migliore quella, in base a cui conosciamo qualcosa in grado maggiore (in ciò consiste infatti l'eccellenza della dimostrazione); se d'altro canto, quando conosciamo un qualsiasi oggetto per sé, il nostro sapere al riguardo è maggiore di quello da noi posseduto, quando conosciamo tale oggetto in virtù di qualcos'altro (ad esempio, noi possediamo un grado maggiore di conoscenza rispetto all'artista Corisco, quando sappiamo che Corisco è artista, piuttosto che non quando sappiamo che l'uomo è artista; analogamente si dica per gli altri casi); se infine la dimostrazione universale prova che ad un altro oggetto, e non già all'oggetto in questione, tocca una certa determinazione (ad esempio, che il triangolo isoscele ha una certa proprietà non già in quanto è isoscele, bensì in quanto è triangolo), mentre la dimostrazione particolare prova che l'oggetto in questione come tale è qualcosa: allora, posto che sia migliore la dimostrazione che si rivolge ad un oggetto per sé, e che la dimostrazione particolare sia tale in misura maggiore della dimostrazione universale, senza dubbio la dimostrazione particolare sarà migliore di quella universale. Oltre a ciò, se l'oggetto universale non è un qualcosa che sussista al di là degli oggetti singoli; se d'altro canto la dimostrazione suscita l'impressione che questo universale, in virtù del quale si conduce la prova, sia un qualcosa, e che questa 20 25 30

certa natura sia immanente agli oggetti reali, ad esempio, che sussista una natura del triangolo accanto ai triangoli particolari, una natura della figura accanto alle figure particolari, una natura del numero accanto ai numeri particolari; se poi la dimostrazione che riguarda ciò che è risulta migliore di quella che riguarda ciò che non è, e la dimostrazione a causa della quale non si dovrà cadere in errore è migliore di quella a causa della quale si dovrà cadere in errore; se infine la dimostrazione universale è costituita in modo da far cadere in errore (in effetti, coloro che conducono la prova universale si spingono troppo oltre, allo stesso modo di coloro che vogliono fornire il concetto di proporzione, e dichiarano, ad esempio, che ciò che ha una natura tale, da non essere né linea, né numero, né solido, né superficie, ma piuttosto qualcos'altro, al di là di tali oggetti, risulta proporzionale): allora, posto che la dimostrazione suddetta sia in maggior grado universale, che cioè la dimostrazione universale si rivolga in misura minore della dimostrazione particolare a ciò che è, e susciti un'opinione falsa, senza dubbio la dimostrazione universale risulterà peggiore di quella particolare.

Ma anzitutto, forse che la prima delle suddette argomentazioni si applica alla dimostrazione universale, più di quanto si applichi a quella particolare? In effetti, se il possesso di due angoli retti appartiene al triangolo isoscele, non già in quanto triangolo isoscele, ma in quanto triangolo, allora, chi sa che questo oggetto è isoscele conosce l'oggetto come tale in minor misura di chi sa che esso è triangolo. In termini generali, poi, se un oggetto è qualcosa, ma non lo è in quanto triangolo, e se in seguito qualcuno dimostra invece che tale oggetto è quel qualcosa in quanto è triangolo, non si avrà dimostrazione; se invece un oggetto è qualcosa, in quanto è triangolo, chi sa questo, cioè chi sa a quale singolo oggetto in quanto tale tocchi una qualsiasi determinazione, co-

nosce in misura maggiore. Ed allora, se la nozione di triangolo è piú estesa della nozione di isoscele, se il discorso definitorio di triangolo è in ogni caso lo stesso, se la designazione di parecchi oggetti mediante il termine: triangolo, non si fonda su di un'omonimia, se infine il possesso di due angoli retti appartiene ad ogni triangolo, senza dubbio il possesso di siffatti angoli toccherà non già al triangolo in quanto è isoscele, ma a ciò che è isoscele in quanto è triangolo. Di conseguenza, chi conosce universalmente conosce l'appartenenza di una determinazione, in quanto questa tocca ad un certo oggetto, piú di quanto non la conosca colui che conosce particolarmente. La dimostrazione universale è dunque migliore di quella particolare. Quanto poi alla seconda argomentazione, se il termine universale ha un solo discorso definitorio e non è ambiguo, esso dovrà certo sussistere, non già in misura minore di alcuni oggetti particolari, ma anzi in misura maggiore, in quanto le cose incorruttibili si ritrovano tra gli oggetti universali, mentre gli oggetti particolari sono in maggior grado corruttibili. Oltre a ciò, non vi è alcuna necessità di ritenere che questo oggetto universale sia un qualcosa sussistente al di là degli oggetti particolari, dal momento che rivela un'unità, piú di quanto non sia necessario pensare ciò a proposito di tutti gli altri oggetti, che non esprimono una sostanza, bensí una qualità, o una relazione, o un agire. Se dunque si ritiene che l'oggetto universale sia cosí costituito, la causa non è della dimostrazione, ma di colui che l'ascolta.

Inoltre, se la dimostrazione è un sillogismo che rivela la causa ed il perché, e se d'altro canto l'oggetto universale è causa piú di quanto non lo sia l'oggetto particolare (in effetti, quando una determinazione appartiene ad un oggetto considerato per sé, questo oggetto, come tale, è causa dell'appartenenza a se stesso di quella determinazione: ora, l'oggetto universale è un oggetto primo, e quindi l'oggetto universale è causa), allora

si dovrà dire altresì che la dimostrazione universale risulta migliore di quella particolare, dato che essa chiarisce in maggior misura la causa ed il perché. Oltre a ciò, la nostra ricerca del perché giunge al suo termine, e noi riteniamo allora di possedere la conoscenza, quando non si può dire che un determinato oggetto diviene, oppure è, per il fatto che un qualcos'altro divenga oppure sia. In realtà, a questo modo si coglie ormai il fine ed il limite ultimo. Facciamo un esempio. In vista di che cosa quest'uomo è venuto? Al fine di prendere il denaro; questo lo fa per restituire quanto doveva, ed a questo modo si comporta per non commettere ingiustizia. Procedendo poi così, quando giungiamo a qualcosa, che non è più a causa di qualcos'altro, né si presenta in vista di qualcos'altro, diciamo allora che a causa di ciò, inteso come fine, l'uomo è venuto, oppure qualcosa è e diviene, ed in quel momento riteniamo di sapere nella massima misura il perché quell'uomo è venuto. Se le cose stanno dunque allo stesso modo in tutte le questioni che riguardano le cause ed i perché, e se a proposito degli oggetti, che sono cause come si è detto, cioè finali, quello descritto è il massimo grado di conoscenza, senza dubbio anche riguardo alle altre cause noi raggiungeremo il grado massimo di conoscenza, quando non si possa più dire che una determinazione appartiene ad un oggetto, poiché appartiene a qualcos'altro. Or dunque, se riguardo ad un qualcosa noi veniamo a conoscere che la somma dei suoi angoli esterni è eguale a quattro retti, perché questo qualcosa è isoscele, rimane ancora da sapere per quale ragione la suddetta determinazione tocchi a ciò che è isoscele; quando si risponda poi: perché è un triangolo, bisognerà ancora dire che la determinazione tocca al triangolo, perché questo è una figura rettilinea. Ma se non si può più dire che la determinazione tocca alla figura rettilinea, perché questa è qualcos'altro, si raggiunge allora il grado massimo di conoscenza. Ed in quel momento si ha una conoscenza uni-

versale: la dimostrazione universale è dunque migliore di
 quella particolare. Inoltre, quanto più la dimostrazione
 risulta particolare, tanto più essa cade nella molteplicità
 indeterminata; per contro, la dimostrazione universale
 tende a ciò che è semplice ed al limite. Gli oggetti, d'altra 5
 parte, in quanto sono indeterminati, non sono conoscibili,
 ed in quanto invece sono determinati, risultano conoscibili.
 Di conseguenza, in quanto universali, gli oggetti risultano
 più conoscibili che in quanto particolari. Le proposizioni
 universali sono dunque dimostrabili in maggior misura di
 quelle particolari. Ma ciò che è dimostrabile in maggior
 misura è oggetto di una dimostrazione, che è tale in mag-
 gior misura: in effetti, la misura delle nozioni relative si
 accresce simultaneamente. La dimostrazione universale è
 quindi migliore di quella particolare, dal momento che la
 prima è dimostrazione in misura maggiore della seconda. 10
 Oltre a ciò, la dimostrazione, in base alla quale si cono-
 sce un certo oggetto e qualcos'altro ancora, è preferibile alla
 dimostrazione, in base alla quale si conosce soltanto quel
 certo oggetto. Orbene, colui che possiede la dimostra-
 zione universale conosce pure l'oggetto particolare, mentre
 colui che possiede la dimostrazione particolare non co-
 nosce l'oggetto universale. Di conseguenza, anche da
 questo punto di vista la dimostrazione universale risulterà
 preferibile a quella particolare. Lo stesso si deduce dalle
 considerazioni seguenti. In realtà, il provare un qualcosa
 in modo più universale consiste nel provarlo attraverso
 un medio che sia più vicino al principio. Ma ciò che più 15
 di ogni altra cosa risulta vicino al principio è la premessa
 immediata, la quale anzi è il principio. Ed allora, se la
 dimostrazione che si fonda sul principio è più rigorosa
 di quella che non si fonda sul principio, senza dubbio
 la dimostrazione che si fonda in misura maggiore sul
 principio sarà più rigorosa di quella che si fonda in misura
 minore sul principio. Ora, la dimostrazione in maggior
 misura universale è appunto quella che si fonda in mag-

gior misura sul principio, e quindi la dimostrazione universale risulterà migliore della dimostrazione particolare. Il caso si presenta, ad esempio, quando occorra dimostrare il riferimento di A a D, ed i medî siano indicati da B, C. Tra i due, quello superiore è allora B, e di conseguenza, sarà in maggior misura universale la dimostrazione che si sviluppa attraverso questo medio.

Tra le considerazioni esposte, tuttavia, alcune sono di natura dialettica. Ciò che per altro chiarisce nel massimo grado la preminenza della dimostrazione universale, è il fatto che quando, tra due premesse, si possiede quella anteriore, in certo modo si conosce pure quella posteriore e la si possiede potenzialmente. Ad esempio, se qualcuno sa che in ogni triangolo la somma degli angoli è eguale a due retti, costui in certo modo sa, in potenza, che pure nel triangolo isoscele la somma degli angoli è eguale a due retti, anche se poi non sa che ciò che è isoscele risulta un triangolo. Per contro, chi possiede la premessa posteriore non conosce in alcun modo, né in potenza né in atto, la premessa più universale. Inoltre, la dimostrazione universale è oggetto d'intuizione, mentre quella particolare sfocia nella sensazione.

25. Basti dunque quanto abbiamo detto, riguardo alla superiorità della dimostrazione universale su quella particolare. Dalle considerazioni seguenti risulterà ora chiaro, che la dimostrazione affermativa è migliore di quella negativa. Poniamo invero che tra due dimostrazioni risulti migliore — quando le rimanenti condizioni sono pari — quella che si fonda su un minor numero di postulati, o di ipotesi, o di premesse. In realtà, ammesso che nei due casi tali proposizioni siano note nella stessa misura, attraverso un minor numero di esse si giungerà più rapidamente alla conoscenza, il che risulta preferibile. Ecco ora la giustificazione, in termini generali, di quanto as-

sumiamo, del fatto cioè che risulti migliore la dimostrazione fondata su di un minor numero di elementi. In realtà, se in entrambi i casi i medî sono noti, e se i medî anteriori risultano piú noti, si può supporre da un lato la dimostrazione che A appartiene a E, attraverso i medî B, C, D, e d'altro lato la dimostrazione che A appartiene a E, attraverso i medî F, G. La dimostrazione che A appartiene a D si trova allora nelle stesse condizioni della dimostrazione che A appartiene a E. Ma l'appartenenza di A a D risulta anteriore all'appartenenza di A a E, ed è piú nota di quest'ultima: in effetti, l'appartenenza di A a E viene provata mediante l'appartenenza di A a D, e ciò mediante cui viene provato qualcos'altro risulta piú credibile di questo qualcos'altro. Tra due dimostrazioni, di conseguenza, risulta migliore — quando le rimanenti condizioni sono le stesse — quella che si sviluppa attraverso un minor numero di elementi. Orbene, tanto la dimostrazione affermativa quanto quella negativa si sviluppano attraverso tre termini e due premesse, se nonch  la prima assume che qualcosa sia, mentre la seconda assume che qualcosa sia e che qualcosa non sia. La dimostrazione negativa si sviluppa dunque attraverso un maggior numero di elementi, e di conseguenza   la peggiore.

86 b

5

10

15

Ricordiamo inoltre di aver provato che il sillogismo non pu  svilupparsi, se le premesse sono entrambe negative, e che occorre piuttosto, perch  si abbia sillogismo, che risulti negativa tutt'al pi  una premessa, mentre l'altra esprime l'appartenenza. In aggiunta a questa considerazione, bisogna ora stabilire quanto segue. In realt , quando la dimostrazione si amplia,   bens  necessario che le premesse affermative diventino pi  numerose, ma   impossibile che in qualsiasi deduzione sillogistica si ritrovi pi  di una sola premessa negativa. Poniamo invero che A non appartenga a nessuno degli oggetti indicati da B, e che d'altro canto B appartenga ad ogni C. In tal caso, quando occorra ampliare ulterior-

mente la dimostrazione, provando entrambe le premesse, si dovrà inserire in ciascuna di queste un medio. Supponiamo che si tratti di D, medio della proposizione A B, e di E, medio della proposizione B C. È allora evidente che il medio E darà luogo a due premesse affermative, mentre il medio D darà luogo ad una premessa affermativa, che comprende B, e ad una negativa, che comprende A. Occorrerà infatti che D appartenga ad ogni B, e che A non appartenga a nessun D. Non rimane dunque che una sola premessa negativa, la A D. Allo stesso modo stanno poi le cose riguardo agli altri sillogismi. In effetti, il medio di una proposizione affermativa darà sempre luogo a due premesse affermative, che comprendono entrambi gli estremi, mentre il medio di una proposizione negativa darà necessariamente luogo ad una premessa negativa, che comprende uno degli estremi. Di conseguenza, quest'ultima risulterà l'unica premessa negativa, e le altre saranno invece affermative. Ed allora, se ciò mediante cui si prova qualcosa risulta più noto e più credibile di questo qualcosa, e se d'altro canto la proposizione negativa viene provata mediante la proposizione affermativa, mentre quest'ultima non viene provata attraverso la proposizione negativa, senza dubbio la dimostrazione affermativa, che nei confronti della dimostrazione negativa risulta anteriore, più evidente e più credibile, sarà migliore di questa. Oltre a ciò, se è vero che il principio del sillogismo è la premessa universale immediata, se d'altro canto nella dimostrazione affermativa la premessa universale è affermativa, mentre nella dimostrazione negativa la premessa universale è negativa, se infine la premessa affermativa è anteriore alla premessa negativa e più evidente di questa (la negazione è infatti resa nota dall'affermazione, ed inoltre l'affermazione risulta anteriore alla negazione, così come l'essere è anteriore al non essere), il principio della dimostrazione affermativa sarà di conseguenza superiore al principio della

dimostrazione negativa. Orbene, tra due dimostrazioni è superiore quella che si serve di principî superiori. Infine la dimostrazione, la cui natura è più affine alla natura del principio, è quella affermativa: in effetti, la dimostrazione negativa non può svilupparsi senza la dimostrazione affermativa.

26. Dal momento che la dimostrazione affermativa risulta migliore di quella negativa, è evidente che essa sarà migliore altresì della dimostrazione che conduce all'assurdo. Bisogna tuttavia che giungiamo a cogliere la differenza tra dimostrazione negativa e dimostrazione che conduce all'assurdo. Poniamo allora, che A non appartenga a nessun B, e B appartenga ad ogni C: sarà dunque necessario, che A non appartenga a nessun C. Orbene, quando le premesse siano state assunte a questo modo, la dimostrazione negativa, che deduce la non appartenenza di A a C, risulterà diretta. D'altra parte, la dimostrazione che conduce all'assurdo si sviluppa nel modo seguente. Quando occorra provare che A non appartiene a B, si deve assumere che vi appartenga, e si deve inoltre porre che B appartenga a C: in tal modo si avrà la conclusione, che A appartiene a C. Supponiamo per altro, come cosa nota ed ammessa, che ciò sia assurdo. Non sarà dunque possibile, che A appartenga a B. In tal caso cioè, se si riconosce che B appartiene a C, risulterà impossibile che A appartenga a B. Orbene, i termini vengono ordinati allo stesso modo, tanto nella dimostrazione negativa, quanto nella dimostrazione che conduce all'assurdo; la differenza tra le due dimostrazioni, per altro, dipende dal fatto che risulti più nota l'una oppure l'altra delle due proposizioni negative, dal fatto cioè che sia tale la proposizione esprime la non appartenenza di A a B, oppure la proposizione esprime la non appartenenza di A a C. Da un lato, quando risulti più nota la non

87 a
5
10

- 15 appartenenza espressa nella conclusione, si sviluppa la dimostrazione che conduce all'assurdo; d'altro lato, quando risulti più nota la premessa negativa del sillogismo, si sviluppa la dimostrazione negativa diretta. Tuttavia, la proposizione che esprime la non appartenenza di A a B è per natura anteriore alla proposizione che esprime la non appartenenza di A a C. In effetti, le premesse onde discende la conclusione sono per natura anteriori alla conclusione: ora, la proposizione esprimente la non appartenenza di A a C costituisce la conclusione, mentre la
- 20 proposizione esprimente la non appartenenza di A a B costituisce una premessa, onde discende tale conclusione. In realtà, se nella riduzione all'assurdo si giunge a demolire una qualche proposizione, non per questo si ottiene una conclusione, e non per questo le proposizioni da cui si è partiti risultano delle premesse; si deve dire, piuttosto, che le premesse onde discende un sillogismo sono proposizioni costituite in modo tale, che fra di esse sussiste il rapporto del tutto alla parte, oppure quello della parte al tutto: per contro, il rapporto reciproco tra le proposizioni A C e B C non è di questa natura. Ordunque,
- 25 se tra due dimostrazioni è migliore quella che si fonda su elementi più noti ed anteriori, e se d'altro canto entrambe le suddette dimostrazioni fondano la loro credibilità sul fatto che qualcosa non è, ma questa non appartenenza in un caso è anteriore, nell'altro caso invece è posteriore, allora la dimostrazione negativa risulterà senz'altro migliore di quella che conduce all'assurdo. Di conseguenza, è chiaro che la dimostrazione affermativa, la quale è migliore di quella negativa, sarà altresì migliore della
- 30 dimostrazione che conduce all'assurdo.
27. D'altro canto, una scienza può essere più rigorosa di un'altra scienza, ed anteriore a questa, in vari sensi. Così, una stessa scienza, la quale tanto provi che

un qualcosa è, quanto mostri il perché questo qualcosa è, risulta più rigorosa di un'altra scienza, la quale mostri soltanto il perché quel qualcosa è; tuttavia una scienza, la quale provi unicamente che un qualcosa è, non risulta più rigorosa di una scienza, la quale mostri unicamente il perché questo qualcosa è. Inoltre, la scienza che non si riferisce ad un sostrato è più rigorosa di una scienza che si riferisca ad un sostrato, come ad esempio l'aritmetica risulta più rigorosa della teoria della musica. Così, la scienza che si fonda su di un minor numero di elementi è più rigorosa della scienza che si fonda su di un numero maggiore di elementi, in virtù di una qualche aggiunzione: a questo modo, ad esempio, l'aritmetica è più rigorosa della geometria. Parlando di aggiunzione, intendo riferirmi, per esempio, al rapporto tra l'unità, che è sostanza priva di posizione, ed il punto, che è invece sostanza dotata di posizione. Tale posizione deriva da un'aggiunzione.

35

28. Una scienza è unica, quando si rivolge ad un solo genere, cioè riguarda tutti gli oggetti che risultano composti dagli elementi primi del genere, e sono parti del genere, oppure affezioni per sé di tali parti. Una scienza si diversifica poi da un'altra scienza, se i principî di entrambe non derivano dagli stessi principî superiori, oppure se i principî dell'una non derivano dai principî dell'altra. Del resto, vi è un segno che chiarisce questo punto, quando si sia giunti alle proposizioni indimostrabili: in tal caso infatti, se la scienza è una sola, bisogna che le proposizioni indimostrabili siano contenute nello stesso genere in cui rientrano le proposizioni dimostrate. D'altra parte, anche del fatto che certi principî rientrino nello stesso genere sussiste un segno, quando cioè le proposizioni dimostrate mediante tali principî risultano contenute nel medesimo genere, e sono quindi omogenee.

40

87 b

- 5 29. Una medesima proposizione può venir dimostrata in parecchi modi, non solo quando si eviti di assumere, dalla stessa serie di elementi, tutti quanti i medî, nella loro continuità — il caso si presenta, ad esempio, quando si dimostri la proposizione $A \rightarrow B$ attraverso i medî C , D e F , assunti separatamente — ma altresì quando si assumano i medî da due diverse serie di elementi. Poniamo ad esempio, che A indichi: trasformarsi, che D indichi: subire un mutamento, che B indichi: godere, e per un altro verso, che G indichi: giungere al riposo. Risulta allora vero, tanto il predicare D di B , quanto il predicare
- 10 A di D : in effetti, chi gode subisce un mutamento, e ciò che subisce un mutamento si trasforma. Per un altro verso, il predicare A di G , e G di B , risponde a verità: chiunque goda, difatti, giunge al riposo, e chi giunge al riposo si trasforma. Di conseguenza, il sillogismo si sviluppa nei due casi attraverso medî differenti, che non provengono dalla medesima serie di elementi. Quando si hanno due medî, tuttavia, la loro eventuale disparità
- 15 non può far sì che nessuno dei due si predichi dell'altro: è infatti necessario che entrambi appartengano ad un medesimo termine. Occorrerà poi indagare, anche nelle altre figure, in quanti modi si può costituire un sillogismo, che deduca la medesima proposizione.
30. D'altra parte, ciò che dipende dal caso non è oggetto di scienza dimostrativa. In realtà, ciò che dipende
- 20 dal caso non si presenta né come qualcosa di necessario, né come qualcosa che accade per lo più, ma è piuttosto ciò che si verifica a prescindere da questi due aspetti. La dimostrazione si rivolge tuttavia all'uno o all'altro di questi due. In effetti, ogni sillogismo si sviluppa o attraverso premesse necessarie, o attraverso premesse esprimenti qualcosa che avviene per lo più. Inoltre, se le premesse sono necessarie, anche la conclusione risulta

necessaria; se invece le premesse esprimono ciò che avviene per lo piú, anche la conclusione esprimerà qualcosa di simile. Di conseguenza, se ciò che dipende dal caso non si presenta né come qualcosa che avviene per lo piú, né come qualcosa di necessario, senza dubbio esso non sarà oggetto di dimostrazione. 25

31. Del resto, la conoscenza dimostrativa non si può raggiungere attraverso la sensazione. In effetti, anche se la sensazione si rivolge ad un oggetto che ha una certa qualità, e non ad un oggetto immediato, sarà pur sempre necessario percepire un oggetto immediato, in un certo luogo e nel momento presente. È per contro impossibile 30 percepire l'universale, che si trova in tutti gli oggetti: esso infatti non è un oggetto immediato, né sussiste nel momento attuale, poiché altrimenti non sarebbe universale. In realtà, noi diciamo essere universale ciò che sussiste sempre ed in ogni luogo. Ed allora, dato che le dimostrazioni sono universali, e che gli oggetti universali non possono venir percepiti, è evidente che non sarà neppur possibile una conoscenza dimostrativa attraverso la sensazione. 35 Risulta chiaro, piuttosto, che anche se si potesse percepire che nel triangolo la somma degli angoli è eguale a due retti, noi dovremmo ricercare la dimostrazione della cosa, e tale proposizione non risulterebbe ancora conosciuta da noi, come pure taluni sostengono. La sensazione si rivolge infatti necessariamente all'oggetto singolo, mentre la scienza consiste nel render noto l'oggetto universale. Per la stessa ragione, se fossimo sulla luna e vedessimo la terra che impedisce il passaggio della luce solare, non conosceremmo ancora la causa dell'eclisse. 40 In tal caso percepiremmo invero, che ad un certo momento sulla luna la luce viene a mancare, ma non percepiremmo assolutamente il perché dell'eclisse: come abbiamo detto, infatti, la sensazione non si rivolge all'u- 88 a

niversale. Per essere precisi, tuttavia, quando avessimo contemplato frequentemente un tale avvenimento, potremmo allora, dopo di aver indirizzato la nostra indagine all'universale, giungere in possesso della dimostrazione. In realtà, l'universale diventa manifesto, quando si parta
5 da parecchi oggetti singoli. L'universale d'altro canto è prezioso, poiché rivela la causa. Di conseguenza, riguardo agli oggetti che hanno una causa al di fuori di se stessi, la conoscenza universale è più pregevole della sensazione e dell'intuizione. Riguardo invece agli elementi primi, il discorso è differente.

È dunque evidentemente impossibile conoscere con la percezione un qualche oggetto dimostrabile, a meno
10 che non si chiami percezione il possesso della scienza mediante dimostrazione. Tuttavia, il fatto che talune proposizioni possano venire affermate oppure negate si riconduce ad un difetto di sensazione. In taluni casi, difatti, se noi vedessimo l'oggetto non indagheremmo più al riguardo, e questo non già perché sapremmo per il fatto di vedere, ma perché verremmo in possesso dell'universale partendo dal vedere. Ad esempio, se noi potessimo scorgere che la lente è traforata, e vedessimo la luce
15 che vi passa attraverso, risulterebbe pure chiaro perché questo fenomeno sia calorifico, in quanto lo vedremmo svilupparsi nei singoli casi, e potremmo al tempo stesso intuire che tutte le altre volte esso dovrà verificarsi a questo modo.

32. È poi impossibile che tutti i sillogismi abbiano gli stessi principî. Ciò risulta anzitutto da considerazioni dialettiche. Tra i sillogismi, in realtà, alcuni sono veri,
20 altri invece falsi. Difatti, anche se è possibile dedurre una conclusione vera da premesse false, la cosa si verifica tuttavia una volta sola, nel corso della dimostrazione. Tale è il caso, ad esempio, se A si predica di C secondo

verità, ma il medio B, assunto per provare tale proposizione, è falso, poiché A non appartiene a B, né B appartiene a C. Per altro, quando si assumano i medî delle due premesse assunte, essi risulteranno falsi, in quanto ogni conclusione falsa si fonda su premesse false. Le conclusioni vere derivano invece da premesse vere. Orbene, le premesse false sono diverse dalle premesse vere. In seguito, si può osservare che neppure le conclusioni false derivano da premesse identiche tra loro: si danno infatti delle proposizioni false contrarie tra loro, ed altre proposizioni false, che non possono sussistere simultaneamente. Tali sono ad esempio le proposizioni: la giustizia è ingiustizia - la giustizia è viltà; l'uomo è cavallo - l'uomo è bue; l'eguale è maggiore - l'eguale è minore. Quando si parta invece dai criteri prima stabiliti, le cose stanno nel modo seguente. Non tutti i sillogismi veri, in realtà, hanno gli stessi principî. I principî di molti sillogismi veri sono infatti differenti quanto al genere, e non si armonizzano tra di essi. Ad esempio, le unità non si accordano con i punti, poiché le une sono prive di posizione, mentre gli altri hanno una posizione. In caso contrario, sarebbe necessario che i principî di una scienza si adattassero, rispetto alle proposizioni di un'altra scienza, a servire da medî, o da termini superiori, esterni a tali proposizioni, o da termini inferiori, del pari esterni, oppure in parte da termini medî ed in parte da termini esterni. Del resto, non è neppur possibile che tra i principî comuni ne sussistano alcuni, onde debbano essere provate tutte le proposizioni. Parlando di principî comuni, intendo riferirmi per esempio a quello, secondo cui una qualsiasi determinazione dev'essere o affermata o negata di un oggetto. In effetti, i generi degli oggetti reali sono differenti, ed alcuni principî appartengono alle quantità, altri invece alle qualità: le proposizioni delle singole scienze vengono provate mediante questi principî, uniti ai principî comuni. Oltre a ciò, bisogna osservare che il numero dei principî

25

30

35

88 b

non è di molto inferiore a quello delle conclusioni. In realtà, i principî sono le premesse, e d'altro canto si
5 possono sempre costituire nuove premesse, riferendo dall'esterno un termine ad una proposizione sussistente, oppure inserendovi un medio. In seguito, le conclusioni sono infinite, mentre i termini sarebbero in numero limitato. Occorre infine notare, che alcuni principî sono necessari, ed altri invece contingenti.

Quando si considerino dunque le cose a questo modo, risulterà impossibile che i principî siano gli stessi
10 in ogni caso, ed in numero limitato, mentre le conclusioni sono infinite. E se qualcuno si esprimesse in un certo altro modo, dicendo ad esempio, che la geometria ha proprio questi stessi principî, che l'aritmetica ha proprio questi stessi principî, che la medicina ha proprio questi stessi principî, costui direbbe forse qualcos'altro, se non che le singole scienze hanno principî differenti? Dire che si tratta di principî identici, poichè essi sono identici a se stessi, è invece ridicolo: a questo modo, tutti gli oggetti diventerebbero infatti identici. Del resto,
15 l'indagine per stabilire che tutti i sillogismi hanno gli stessi principî non deve certo neppur cercare di sostenere, che una qualsiasi proposizione viene provata sulla base di tutti quanti i principî: ciò sarebbe infatti troppo sciocco. In realtà, l'intervento di tutti i principî non si ha nelle scienze matematiche, che richiedono un'evidenza immediata, né può verificarsi nelle risoluzioni dei sillogismi: i principî consistono difatti nelle premesse immediate, ed una volta aggiunta una nuova premessa immediata, si
20 ha allora una differente conclusione. Se qualcuno poi dicesse che sono le prime premesse immediate ad essere i principî, si dovrà rispondere che di tali premesse ve n'è una in ogni genere. Infine, se non è possibile che una qualsiasi proposizione debba venir provata sulla base di tutti quanti i principî, e se d'altro canto non si vuole ammettere che i principî siano differenti al punto da

risultare propri di ciascuna scienza, rimane la possibilità che i principî di tutti i sillogismi siano affini, ma che certe conclusioni risultino dedotte da certi principî, ed altre conclusioni da altri principî. È evidente tuttavia, 25 che neppur questo può accadere: abbiamo infatti provato, che a proposizioni differenti quanto al genere corrispondono principî differenti quanto al genere. I principî sono invero di due tipi: o si tratta delle premesse immediate, onde discende la dimostrazione, oppure dell'oggetto, attorno a cui verte la dimostrazione. I principî del primo tipo sono comuni; quelli del secondo, invece, propri: ad esempio, numero, grandezza spaziale.

33. D'altra parte, l'oggetto della scienza e la scienza 30 differiscono dall'oggetto dell'opinione e dall'opinione, in quanto la scienza è universale e si sviluppa attraverso premesse necessarie, ed in quanto ciò che è necessario non può comportarsi diversamente da come si comporta. Vi sono d'altronde taluni oggetti veri e reali, che possono tuttavia comportarsi anche diversamente. È dunque evidente, che la scienza non si rivolge a tali oggetti: in caso contrario infatti, sarebbe impossibile che si comportassero altrimenti degli oggetti che possono comportarsi altrimenti. 35 Del resto, a tali oggetti non si rivolge neppure l'intuizione (per intuizione intendo infatti il principio della scienza), né il sapere indimostrabile: quest'ultimo è la rappresentazione della premessa immediata. Vere, d'altro canto, possono essere l'intuizione, la scienza e l'opinione, 89 a e vero può essere ciò che si dice, quando si è in possesso di queste. Non rimane dunque altro, se non affermare che l'opinione si rivolge al vero oppure al falso, e che quanto essa esprime può anche comportarsi altrimenti. L'opinione in altre parole è la rappresentazione della premessa immediata e non necessaria. Tale rappresentazione si accorda inoltre con gli eventi osservabili: in 5

realtà, come l'opinione manca di saldezza, così risulta instabile la natura del suo contenuto. Oltre a ciò, quando si pensa che qualcosa non può comportarsi diversamente da come si comporta, nessuno certo crede di avere un'opinione, e tutti invece ritengono di sapere. Al contrario, quando si pensa che qualcosa si comporta in un certo modo, ma che nulla davvero impedisce un diverso suo comportamento, allora si ritiene di possedere un'opinione, in quanto si è convinti che l'opinione riguarda appunto un
10 oggetto consimile, e che la scienza si rivolge invece a ciò che è necessario.

In tal caso, com'è possibile possedere opinione e scienza del medesimo oggetto, e perché l'opinione non dovrà essere scienza, quando uno voglia stabilire che di tutto ciò che sa egli può possedere opinione? In realtà, tanto chi sa quanto chi opina potranno seguire la stessa via, attraverso i medi, sino a giungere alle proposizioni immediate: di conseguenza, se è vero che
15 chi dimostra sa, si dovrà pure dire che chi possiede l'opinione sa. In realtà, come si può opinare che qualcosa è, così si può opinare il perché qualcosa sia: orbene, il perché è il medio. O forse sarà meglio dire, che se ci si rappresenta gli oggetti, che non possono comportarsi diversamente da come si comportano, allo stesso modo delle espressioni definitorie, mediante le quali si sviluppino le dimostrazioni, allora certo non si possiederà opinione, bensì scienza; e che, invece, se si ritiene che delle proposizioni siano vere, ma non si pensa tuttavia che le determinazioni appartengano agli oggetti in virtù
20 della sostanza e della specie di questi, senza dubbio si possiederà opinione, ma non conoscenza verace, e si opinerà tanto che qualcosa è, quanto il perché qualcosa sia, nel caso in cui l'opinione si sia sviluppata attraverso premesse immediate, mentre si opinerà soltanto che qualcosa è, nel caso in cui l'opinione non si sia sviluppata attraverso premesse immediate. Per altro, l'oggetto del-

l'opinione non è del tutto identico a quello della scienza; piuttosto, come l'oggetto dell'opinione falsa è in certo modo identico a quello dell'opinione vera, così l'oggetto della scienza è in certo modo identico a quello dell'opinione. 25
In effetti, se l'oggetto dell'opinione vera fosse veramente identico a quello dell'opinione falsa, come sostengono alcuni, si andrebbe incontro a delle conseguenze assurde, e ci si convincerebbe, tra l'altro, che chi ha un'opinione falsa non possiede alcuna opinione. Ciò avviene, del resto, poiché il termine: identico, ha parecchi significati. In un certo senso, l'oggetto dell'opinione vera può essere identico a quello dell'opinione falsa, ma in un altro senso non può esserlo. In realtà, il poter opinare secondo verità, che la diagonale del quadrato sia commensurabile con il lato, è assurdo; tuttavia, in quanto la diagonale, che è l'oggetto preso in considerazione dall'opinione vera e da quella falsa, rimane nei due casi la stessa, si può certo dire che l'oggetto dell'opinione vera è identico a quello dell'opinione falsa, mentre l'essenza individuale dell'oggetto, espressa dal discorso definitorio, non è nei due casi la stessa. Similmente si dica riguardo all'identità tra l'oggetto della scienza e quello dell'opinione. In effetti, la scienza che si riferisce alla determinazione: animale, risulta tale che non può accadere ad un certo qualcosa di non essere animale; l'opinione riferita alla medesima determinazione, invece, è tale che ad un qualcosa può accadere di non essere animale. Ciò avviene, ad esempio, 30
quando la scienza ha come oggetto proprio ciò che è uomo, mentre l'opinione ha come oggetto: uomo, non già: proprio ciò che è uomo. In tal caso, l'oggetto della scienza è invero identico a quello dell'opinione, cioè: uomo, ma il modo in cui questo oggetto viene considerato non è nei due casi lo stesso. 35

Da quanto abbiamo detto risulta evidente, che non è d'altronde possibile avere al tempo stesso opinione e scienza del medesimo oggetto. In effetti, si sarebbe allora

- convinti che un medesimo oggetto può comportarsi diversamente da come si comporta, ed al tempo stesso si sarebbe convinti che non può comportarsi diversamente. Ciò è impossibile. Può accadere invero, che persone differenti posseggano scienza ed opinione del medesimo oggetto, nel senso già precisato, ma per una stessa persona la cosa non è possibile, neppure in tali limiti. Altrimenti, questa persona sarebbe al tempo stesso convinta, ad esempio, che l'uomo è proprio ciò che è animale (intendevamo infatti riferirci a questo, quando dicevamo che ad un
- 89 b qualcosa non può accadere di non essere animale), e che
- 5 non è proprio ciò che è animale (con questa espressione invero vogliamo significare, che ad un qualcosa può accadere di non essere animale).

Quanto al resto, come cioè occorra distinguere il pensiero discorsivo, l'intuizione, la scienza, l'arte, la saggezza e la sapienza, si tratta di problemi che spettano piuttosto, in parte alla considerazione fisica, ed in parte a quella etica.

- 10 34. D'altro canto, la prontezza deduttiva è una certa abilità di cogliere istantaneamente il medio. Tale abilità si presenta, ad esempio, nel caso in cui, vedendo che la parte illuminata della luna sta sempre rivolta verso il sole, qualcuno coglie d'un tratto il perché della cosa, ossia comprende che ciò si verifica, poiché la luna riceve la sua luce dal sole; o nel caso in cui, quando si vede una persona che parla con un ricco, si comprende che ciò avviene poiché questa persona si fa prestare del denaro; o anche, nel caso in cui si coglie il perché due persone siano amiche, comprendendo che ciò deriva dalla loro inimicizia per un medesimo individuo. In tutti questi
- 15 casi, infatti, nel vedere gli estremi qualcuno coglie tutti i medi, cioè le cause. Indichiamo con A: avere la parte illuminata rivolta verso il sole; con B: essere illuminato

dal sole; con C: luna. Allora, a C — cioè alla luna — appartiene B, cioè l'essere illuminato dal sole; ma a B appartiene A, cioè l'avere la parte illuminata rivolta verso ciò, da cui si riceve la luce: di conseguenza, A apparterrà anche a C, mediante B.

20

II.

- 89 b 23 1. I contenuti di un'indagine sono precisamente eguali, quanto al numero, ai contenuti del sapere. La nostra indagine può rivolgersi in quattro direzioni, per stabilire: che un oggetto è qualcosa; perché un oggetto è qualcosa; se un oggetto è; che cos'è un oggetto. In realtà, 25 quando indaghiamo se un oggetto sia qualcosa oppure qualcos'altro — riferendo, mediante una pluralità di termini, delle determinazioni ad un oggetto — e ricerchiamo, ad esempio, se il sole subisca, o meno, eclissi, allora vogliamo stabilire che un oggetto è qualcosa. Ciò trova delle conferme: in realtà, una volta scoperto che le eclissi sussistono, noi tronchiamo l'indagine, ed inoltre, se sin dal principio noi sappiamo che il sole subisce eclissi, non cerchiamo altro. Quando però sappiamo che un oggetto è qualcosa, noi indaghiamo il perché tale oggetto è quel qualcosa; ad esempio, sapendo 30 che il sole subisce eclissi e che vi sono terremoti, noi cerchiamo il perché il sole subisca eclissi, ed il perché vi siano terremoti. Tali sono le indagini che noi compiamo mediante una pluralità di termini. Talune ricerche, però, noi le conduciamo in un altro modo, ad esempio, quando vogliamo sapere se un oggetto — un centauro, oppure un dio — è o non è. Del resto, quando dico: se un oggetto è o non è, intendo parlare dell'essere semplicemente, non già dell'essere bianco o non essere bianco. Sapendo poi che un oggetto è, noi ricerchiamo

che cos'è. Ad esempio: che cos'è dunque dio? — oppure: che cos'è uomo?

35

2. Orbene, i contenuti delle nostre indagini, e i contenuti, che una volta scoperti noi conosciamo, sono dunque questi, nel numero che si è detto. D'altro canto, quando vogliamo stabilire che un oggetto è qualcosa, oppure vogliamo sapere se un oggetto è semplicemente, noi ricerchiamo allora se sussista o non sussista un medio di tale proposizione o di tale oggetto. Una volta saputo poi, che un oggetto è qualcosa, oppure se un oggetto è — ossia, quando si è saputo che un oggetto è particolarmente, oppure che esso è assolutamente — allora, quando cerchiamo ulteriormente il perché o l'essenza, noi cerchiamo di sapere che cos'è il medio. Spieghiamo ora, cosa intendiamo dire con: sapere che un oggetto è particolarmente, e sapere che esso è assolutamente. Dico che un oggetto è particolarmente, ad esempio, nel caso in cui si domandi: la luna subisce eclissi? — oppure: la luna attraversa delle fasi? Quando si pongono delle domande di questa natura, infatti, si indaga se un oggetto è qualcosa, oppure se non è qualcosa. Per contro, dico che un oggetto è assolutamente, quando si vuol sapere, ad esempio, se la luna è oppure non è, o se la notte è oppure non è. 5
Ne viene di conseguenza, che in qualsiasi indagine si ricerca se sussiste un medio, oppure che cos'è il medio. In effetti, il medio è la causa, ed è proprio questa che viene ricercata in ogni indagine. La domanda: sussistono eclissi? — significa: di questo fenomeno vi è oppure non vi è una causa? In seguito, una volta saputo che vi è una causa, noi indaghiamo che cosa sia dunque tale causa. In realtà, la causa del fatto che un oggetto sia, non già un qualcosa o un qualcos'altro, ma assolutamente, 10
cioè una sostanza, oppure del fatto che un oggetto sia, non già assolutamente, ma nel senso che ad esso tocchi

una qualche determinazione per sé, o una qualche determinazione accidentale, senza dubbio è il medio. Del resto, quando parlo di oggetto che è assolutamente, intendo riferirmi ad un sostrato, per esempio, alla luna, o alla terra, o al sole, o al triangolo; quando parlo invece del qualcosa che si predica dell'oggetto, intendo riferirmi, per esempio, all'eclisse, all'eguaglianza, alla diseguaglianza, all'interposizione o alla non interposizione della terra. In realtà, in tutti questi casi risulta evidente che l'essenza dell'oggetto si identifica con il perché l'oggetto sia. Alla domanda: che cos'è l'eclisse? — si risponde: una privazione della luce lunare, causata dall'interposizione della terra. Alla domanda: perché si verifica l'eclisse? (oppure: perché la luna subisce eclissi?) — si risponde: perché alla luna viene a mancare la luce, per l'interposizione della terra. Alla domanda: che cos'è un accordo armonico? — si risponde: un rapporto numerico tra suoni acuti e gravi. Alla domanda: perché i suoni acuti si accordano armonicamente con i suoni gravi? — si risponde: perché i suoni acuti ed i suoni gravi sono legati da rapporti numerici. In altre parole, la domanda: è possibile accordare armonicamente i suoni acuti con quelli gravi? — significa: è possibile che il rapporto tra suoni acuti e gravi sia un rapporto numerico? Una volta stabilito poi che quest'ultimo rapporto sussiste, ci si dovrà domandare: qual è dunque questo rapporto?

D'altra parte, che l'indagine si rivolga al medio, risulta chiaro dai casi, in cui il medio è un oggetto sensibile. In realtà, noi ricerchiamo se il medio sussista o meno, in quanto non l'abbiamo percepito, come avviene ad esempio per l'eclisse. Se fossimo invece sulla luna, non ricercheremmo né se l'eclisse si verifici, né il perché si verifici, ma entrambe le cose sarebbero al contrario simultaneamente evidenti. In tal caso infatti, partendo dalla sensazione, ci avverrebbe di conoscere altresì l'universale. Si avrebbe invero la sensazione, che in un certo

momento la terra si interpone (dato che in quel momento la luce viene evidentemente a mancare), e su questa base sorgerebbe la conoscenza universale. 30

Come abbiamo dunque detto, il conoscere l'essenza di un oggetto si identifica con il conoscere il perché tale oggetto sia, cioè perché sia o assolutamente, non nel senso che ad esso tocchi una qualche determinazione, oppure nel senso che ad esso tocchi una determinazione, ad esempio, il possesso di due angoli retti, o la nozione di maggiore o minore.

3. Che ogni contenuto di un'indagine si riduca alla ricerca del medio, è dunque chiaro. D'altra parte, diciamo ora come si prova l'essenza, in che modo si può ricondurre l'essenza alla dimostrazione, che cosa sia una espressione definitoria e quali oggetti siano definibili. Esponiamo anzitutto talune difficoltà riguardo a questi argomenti. Diamo così inizio alla trattazione che dobbiamo compiere, con l'esaminare un problema, che risulta il più confacente alle discussioni che seguiranno. Ecco il dubbio che potrebbe presentarsi a qualcuno: è possibile, oppure impossibile, conoscere il medesimo oggetto, secondo lo stesso punto di vista, sia mediante un'espressione definitoria, sia mediante dimostrazione? In realtà, pare che l'espressione definitoria debba riguardare l'essenza, e che ogni essenza venga espressa in forma universale ed affermativa. I sillogismi, per contro, possono anche essere negativi e non universali; ad esempio, tutti i sillogismi della seconda figura sono negativi, e tutti i sillogismi della terza figura sono non universali. In seguito, non si può dire neppure che tutte le conclusioni affermative della prima figura siano oggetto di espressioni definitorie; così non lo è, ad esempio, la conclusione: in ogni triangolo la somma degli angoli è eguale a due retti. Ecco la ragione di questo: il conoscere ciò che è dimostrabile consiste nel 90 b 5 10

possederne la dimostrazione; di conseguenza, dato che tali proposizioni sono oggetto di dimostrazione, evidentemente esse non saranno inoltre oggetto di espressioni definitorie. In caso contrario, infatti, si potrebbe conoscere un oggetto dimostrabile, anche sulla base di un'espressione definitoria, pur senza possederne la dimostrazione: nulla invero impedisce che non si possegga simultaneamente la dimostrazione. Ci si può poi convincere in modo adeguato di quanto abbiamo detto, anche partendo dall'induzione: in effetti, non ci è mai avvenuto di conoscere l'appartenenza di una determinazione — sia per sé, sia accidentale — con il definire tale determinazione. Inoltre, se è vero che l'espressione definitoria consiste nel rendere manifesta una certa sostanza, è certo evidente che gli oggetti dimostrabili di cui si è parlato non sono sostanze.

Risulta dunque chiaro, che l'espressione definitoria non si applica ad ogni oggetto di dimostrazione. Ed allora, è possibile o no, che tutto ciò cui si applica un'espressione definitoria sia oggetto di dimostrazione?

- 20 Senza dubbio, anche a questa domanda si può rispondere con un argomento, che è lo stesso di prima. In realtà, ad un solo oggetto, in quanto è uno solo, si rivolge una unica scienza. Di conseguenza, dato che il conoscere ciò che è dimostrabile consiste nel possederne la dimostrazione, si andrà incontro ad un'assurdità: risulterà in possesso del sapere, infatti, colui che possiede l'espressione definitoria senza la dimostrazione. Inoltre, i principî delle dimostrazioni sono espressioni definitorie, di cui
- 25 si è mostrato in precedenza che non possono sussistere dimostrazioni: in tal caso, o i principî risulteranno dimostrabili, e vi saranno principî dei principî, con un processo all'infinito, oppure gli elementi primi risulteranno indimostrabili.

Ma è forse possibile, che espressione definitoria e dimostrazione si applichino ad un medesimo oggetto, se non in ogni caso, almeno qualche volta? Oppure ciò

sarà impossibile? In realtà, ciò cui si applica l'espressione
 definitoria non è oggetto di dimostrazione. L'espressione 30
 definitoria tende infatti all'essenza ed alla sostanza; per
 contro, pare che tutte le dimostrazioni pongano come
 ipotesi ed assumano l'essenza; le dimostrazioni matema-
 tiche, ad esempio, assumono che cos'è l'unità, che cos'è
 il dispari, e lo stesso avviene per le altre dimostrazioni.
 Ogni dimostrazione, inoltre, prova qualcosa di un certo
 oggetto, ossia che tale oggetto è o non è qualcosa;
 nell'espressione definitoria, invece, non si predica qualcosa 35
 di un oggetto differente: ad esempio, non si predica la
 nozione di animale della nozione di bipede, né la nozione
 di bipede della nozione di animale, e neppure si predica
 la nozione di figura della nozione di superficie, dato che
 la superficie non è figura, né la figura è superficie. Oltre
 a ciò, il provare l'essenza di un oggetto si differenzia dal
 provare che un oggetto è qualcosa. Da un lato, l'espres-
 sione definitoria rivela che cos'è un oggetto; d'altro lato, 91 a
 la dimostrazione prova che un qualcosa si riferisce o non
 si riferisce ad un oggetto. Ora, quando due cose sono
 differenti, anche le loro dimostrazioni sono differenti, a
 meno che una dimostrazione non stia rispetto all'altra
 nel rapporto della parte al tutto. Con ciò intendo dire,
 ad esempio, che l'appartenenza al triangolo isoscele di
 due angoli retti risulta provata, quando si sia provato
 che due retti appartengono ad ogni triangolo: in questo
 caso, infatti, la prima dimostrazione sta rispetto alla se-
 conda nel rapporto della parte al tutto. Tale rapporto 5
 reciproco non sussiste però tra la prova che un oggetto è
 qualcosa ed il provare che cos'è un oggetto: in realtà,
 nessuna di queste due dimostrazioni sta rispetto all'altra
 nel rapporto della parte al tutto.

Evidentemente dunque non si può dire, né che
 tutto ciò cui si applica un'espressione definitoria sia og-
 getto di dimostrazione, né che a tutto ciò che è oggetto
 di dimostrazione si applichi un'espressione definitoria, né

infine, in termini generali, che espressione definitoria e dimostrazione si rivolgano in alcun caso ad un medesimo oggetto. Risulta chiaro, di conseguenza, che espressione
10 definitoria e dimostrazione non potranno essere la stessa cosa, né saranno contenute l'una nell'altra, poiché in caso contrario anche i loro sostrati si comporterebbero allo stesso modo.

4. Basti dunque quanto si è detto, riguardo alle difficoltà esposte. D'altra parte, sussistono un sillogismo ed una dimostrazione, che deducano l'essenza di un oggetto, oppure non sussistono davvero, come ha supposto l'argomentazione precedente? In realtà, il sillogismo prova,
15 attraverso il medio, il riferimento di un qualcosa ad un certo oggetto; per contro, l'essenza è propria dell'oggetto, e l'espressione definitoria è una determinazione immanente all'essenza: è così necessario che i termini di un sillogismo definitorio si convertano. In effetti, se A è proprio di C, risulta evidente che A sarà pure proprio di B, e B sarà proprio di C; di conseguenza, tutti i termini saranno reciprocamente propri gli uni degli altri. Inoltre, se A è immanente all'essenza di ogni B, e se B si dice universal-
20 mente immanente all'essenza di ogni C, sarà necessario che anche A si dica immanente all'essenza di C. Per contro, quando non si siano assunte entrambe le premesse in questa forma, non sarà necessario che A risulti una determinazione immanente all'essenza di C; ciò si verificherà, ad esempio, quando si sia assunto che A è bensì immanente all'essenza di B, ma B non è immanente all'essenza di tutti gli oggetti di cui si predica. Entrambe le premesse dovranno invece esprimere l'essenza, ed anche B si
25 riferirà dunque a C, esprimendone l'essenza. In tal caso, se entrambe le premesse esprimono l'essenza, anzi l'essenza individuale dell'oggetto, allora l'essenza individuale che si vuol provare sarà già stata riferita in precedenza al medio.

In generale poi, ammettendo che sia possibile provare che cos'è uomo, poniamo che C indichi: uomo, e che A indichi: essenza, sia poi che questa venga espressa con: animale bipede, o altrimenti. Se ha dunque da esservi sillogismo, sarà necessario che A si predichi di ogni B. Ma si presenterà allora come medio un discorso definitorio differente da A; di conseguenza, anche questo esprimerà che cos'è l'uomo. Si assume dunque ciò che si vuole provare, dato che anche B esprime che cos'è l'uomo. 30

Occorre poi rivolgere il nostro esame alle due premesse, considerandole come prime ed immediate: in realtà, quanto diciamo acquisterà in tal caso la massima evidenza. Orbene, coloro che provano mediante termini convertibili, che cos'è l'anima, o che cos'è l'uomo, o che cos'è un qualsiasi altro oggetto reale, non fanno che postulare quanto da principio hanno stabilito di dimostrare. Ciò avverrà, ad esempio, quando qualcuno pretenda di assumere, che l'anima è ciò che è causa della propria vita, e che ciò che è causa della propria vita è un numero che muove se stesso; in tal caso si sarà infatti necessariamente postulato, che l'anima è proprio ciò che è un numero che muove se stesso, nel senso che l'anima si identifica con tale numero. In realtà, posto che A consegua da B, e che B consegua da C, non per questo A risulterà l'essenza individuale oggettiva di C, ma si potrà dire soltanto che A si predica secondo verità di C. Lo stesso avverrà, quando A sia proprio ciò che è un certo oggetto, e si predichi di ogni B. In effetti, l'essere dell'animale si predica dell'essere dell'uomo (poiché è vero che ogni essere dell'uomo è essere dell'animale, così come ogni uomo è animale), non però in modo tale che l'essere dell'animale si identifichi con l'essere dell'uomo. Or dunque, nel caso in cui le premesse non vengano assunte come si diceva prima, non si potrà dedurre sillogisticamente che A è l'essenza individuale oggettiva e la sostanza di C; nel caso invece, in cui le premesse siano assunte come si 35 91 b 5

10 è detto, risulterà già assunto sin da principio, che cosa sia l'essenza individuale oggettiva di C, cioè B. Di conseguenza, non si sarà dimostrato quanto si voleva, poiché risulterà assunto ciò che inizialmente si era fissato di provare.

5. D'altra parte, anche il metodo di definire qualcosa mediante divisioni non costituisce certo sillogismi, come già abbiamo detto a proposito della risoluzione riguardante le figure dei sillogismi. Con tale metodo, in effetti, in nessun caso risulta necessario che l'oggetto in questione si presenti, in quanto certi altri oggetti sussistano; ciò non avviene, allo stesso modo che non dimostra
15 neppure colui che sviluppa un'induzione. Non bisogna infatti presentare la conclusione sotto forma di domanda, né la conclusione deve sussistere per il fatto che qualcuno la conceda; è necessario piuttosto, che essa si sviluppi in quanto sono poste le premesse, anche se chi risponde non dà il suo assenso. Facciamo un esempio. L'uomo è un animale, o un oggetto inanimato? Rispondendo a questa domanda, si assume che l'uomo è animale, ma non si deduce ciò sillogisticamente. Ogni animale, dal canto suo, è terrestre oppure acquatico, e si assume allora,
20 che l'uomo è terrestre. Inoltre, che l'uomo sia inscindibilmente questo tutto — animale terrestre — non risulta necessario da quanto è stato dichiarato, ma anche questo lo si assume. Non ha alcuna importanza, del resto, l'assumere a questo modo molti, oppure pochi predicati: in effetti, il procedimento sarà sempre lo stesso. (Per coloro che seguono questo metodo, anzi, l'uso della divisione non ha nulla a che fare con il sillogismo, persino rispetto alle proposizioni che possono venir dedotte sillogisticamente.) In realtà, che cosa impedisce che l'insieme di
25 tutti questi predicati possa bensì venir attribuito secondo verità all'uomo, ma non riveli tuttavia la sua essenza,

né la sua essenza individuale? Ed inoltre, che cosa impedisce, che con questo metodo possano aggiungersi delle determinazioni non pertinenti alla sostanza, oppure possano venir eliminate delle determinazioni pertinenti, o infine possano venir omesse altre determinazioni pertinenti?

Certo si può dire che tutto ciò è dovuto a mancanza di attenzione, e che tali difetti sono evitabili, quando si assumano tutte le determinazioni immanenti all'essenza, ed una volta richiesto l'assenso riguardo al primo predicato, si conduca la divisione con continuità, senza tra-
lasciare nulla. Si giungerà così necessariamente allo scopo, quando tutte le determinazioni pertinenti rientrano nella
sfera della divisione, senza che nulla venga a mancare: in tal caso bisognerà infatti che si presenti ormai l'oggetto
indivisibile. Anche così non si ha tuttavia sillogismo, e tale
procedimento, quando si vuol ammettere che renda noto
qualcosa, lo farà però conoscere in un altro modo. E
dicendo questo, non diciamo nulla di assurdo: anche colui
che sviluppa un'induzione, difatti, non dimostra forse,
ma pure rivela qualcosa. Ma non si può dire che deduca
un sillogismo colui che, sulla base della divisione, enuncia
un'espressione definitoria. In effetti, allo stesso modo che,
riguardo alle conclusioni enunciate senza che siano stati
espressi i medî, è possibile chiedere il perché di tali de-
duzioni, quando l'interlocutore affermi che, essendo poste
certe premesse, la conclusione discende necessariamente,
così stanno le cose riguardo alle definizioni fondate sulla
divisione. Facciamo un esempio. Che cos'è uomo? Ri-
sposta: animale, mortale, fornito di piedi, bipede, privo
di ali. Ogni volta che si aggiunge un predicato, si potrà
chiedere: perché? In tal caso l'interlocutore dirà (e con-
durrà la prova — ne è convinto — mediante la divisione):
perché qualsiasi oggetto è mortale oppure immortale. Ma
un discorso complessivo di tale natura non costituisce
un'espressione definitoria; di conseguenza, anche se costui
l'avesse dimostrato mediante la divisione, non per questo

30

35

92 a

- 5 si potrebbe certo dire che l'espressione definitoria è la conclusione di un sillogismo.

6. Forse che sarà possibile, allora, dimostrare l'essenza riferita ad una sostanza, questa volta però sulla base di un'ipotesi, assumendo da un lato, che l'essenza individuale è la determinazione propria dell'oggetto, formata dagli elementi immanenti all'essenza di questo, e d'altro lato, che certi elementi sono i soli a risultare immanenti all'essenza dell'oggetto in questione, e che la determinazione complessiva è propria dell'oggetto in questione? Tale infatti sarà l'essere dell'oggetto in questione. Ma non si deve dire, ancora una volta, che pure in questo sillogismo l'essenza individuale oggettiva risulta senz'altro assunta? In ogni sillogismo, difatti, è necessario condurre la prova attraverso il medio. Oltre a ciò, allo stesso modo che per costituire un sillogismo non si assume come premessa, che cosa sia lo sviluppare il sillogismo (in effetti, le premesse onde discende un sillogismo, stanno sempre tra loro nel rapporto del tutto alla parte), così nel sillogismo non bisognerà neppure che sia spiegata l'essenza individuale oggettiva, la quale dovrà piuttosto rimanere estranea alle premesse poste. Ed allora, a
 10 colui che solleva la questione se vi sia stato o meno sillogismo, si dovrà ribattere che, secondo quanto si era fissato, appunto in ciò consiste il sillogismo; inoltre, a chi mette in dubbio che si sia dedotta sillogisticamente l'essenza individuale oggettiva, si dovrà ribattere che certamente si tratta di essa, poiché, secondo quanto avevamo stabilito, appunto in ciò consiste l'essenza individuale oggettiva. Di conseguenza, la necessità di giungere sillogisticamente ad una conclusione si presenta, anche senza che si dica che cos'è il sillogismo o che cos'è l'essenza individuale oggettiva.

20 Lo stesso avverrà, quando si conduca la prova

partendo da un'ipotesi di altro tipo. Poniamo, ad esempio, che l'essere del male sia l'essere di ciò che è divisibile, e che d'altro lato l'essere del contrario — riguardo agli oggetti che hanno un contrario — sia il contrario dell'essere dell'altro contrario. Ora, il bene è contrario al male, e ciò che è indivisibile è contrario a ciò che è divisibile: l'essere del bene è dunque l'essere di ciò che è indivisibile. In realtà però, anche in questo caso si conduce la prova assumendo sin da principio l'essenza individuale oggettiva: così, mentre si tende a dimostrare l'essenza individuale oggettiva, la si assume. Si può obiettare 25 tuttavia, che l'essenza individuale oggettiva provata è differente da quella assunta. Ammettiamolo, dato che anche nelle dimostrazioni si assumono dei riferimenti di un termine ad un altro: tuttavia, nelle dimostrazioni non si tratta del medesimo riferimento che compare nella conclusione, né un termine che ha lo stesso discorso definitorio di un altro viene riferito allo stesso termine cui nella conclusione è riferito quest'altro termine, né infine in una premessa si ha il riferimento di un termine ad un secondo termine, mentre nella conclusione a questo secondo termine viene riferito un termine convertibile con il primo. D'altro canto, una stessa difficoltà si applica ad entrambi i casi, cioè colpisce tanto colui che conduce la prova sulla base della definizione, quanto chi sviluppa un sillogismo della natura suddetta. Perché l'uomo dovrà essere: animale terrestre bipede, e non già: 30 animale e terrestre e bipede? In effetti, non vi è alcuna necessità, quando si parta dalle premesse assunte, che si sviluppi un'unica determinazione. Si avrà piuttosto qualcosa di analogo al caso in cui uno stesso uomo risulti educato artisticamente, ed inoltre grammatico.

7. Colui che definisce, allora, come potrà dunque provare la sostanza, o l'essenza? In effetti, non è certo

- 35 comportandosi come chi dimostra sulla base di premesse, la cui realtà è accordata, che qualcuno potrà render manifesta la necessità che discenda alcunché di differente, una volta posta la realtà di quelle premesse (questa infatti è dimostrazione), e neppure si può dire che il definire qualcosa consista nello sviluppare un'induzione attraverso i singoli casi manifesti, stabilendo cioè che l'oggetto nella sua totalità deve comportarsi in un certo modo, in quanto nessun caso particolare si comporta diversamente: chi sviluppa un'induzione, difatti, non prova che
- 92 b cos'è un oggetto, ma mostra che esso è, oppure che non è. Ed allora, quale altro procedimento ci rimane? In realtà, non si proverà certo l'essenza con la sensazione, né la si mostrerà con un dito.

- Oltre a ciò, anche ammettendo che la dimostrazione sia possibile, la prova di chi definisce come potrà riguardare l'essenza? In effetti, chi sa che cos'è l'uomo,
- 5 o un qualsiasi altro oggetto, deve necessariamente sapere pure che l'uomo è (nessuno sa che cosa sia, invero, ciò che non è; si potrà sapere, tutt'al più, che cosa significa il discorso che lo spiega, o il nome che lo indica, nel caso ad esempio in cui io pronunci il nome di ircocervo: che cosa sia però l'ircocervo, è impossibile saperlo). Ma allora, se di un oggetto si dovrà provare che cos'è e che è, come si potranno provare entrambe le cose con una medesima argomentazione? In realtà, tanto l'espressione definitoria
- 10 quanto la dimostrazione rivelano una sola cosa, mentre il dire che cos'è l'uomo differisce dal dire che l'uomo è.

- In seguito, noi affermiamo che tutto ciò che un oggetto è — a meno che non si tratti della sua sostanza — dev'essere necessariamente provato mediante dimostrazione. Ora, l'essere non è per nessun oggetto la sua sostanza, dato che ciò che è non è un genere. Potrà dunque sussistere una dimostrazione, la quale provi che un oggetto è. Ed è proprio questo che stanno facendo ora le
- 15 scienze. Chi conosce la geometria, in effetti, assume quale

sia il significato del triangolo, ma prova che il triangolo è. Orbene, che cosa proverà mai colui che definisce il triangolo, se non che cos'è il triangolo? Ne viene di conseguenza che qualcuno, sapendo mediante l'espressione definitoria che cos'è un oggetto, non saprà se tale oggetto è. Ciò per altro è assurdo.

Anche osservando i metodi usati ora per costruire le definizioni, risulta evidente che chi definisce non prova che un oggetto sia. In realtà, anche ammesso che un qualcosa di equidistante dal centro sussista, si potrà tut- 20
tavia domandare: perché tale oggetto definito sussiste? Ed inoltre si potrà chiedere: perché tale oggetto è la circonferenza? In effetti, si potrebbe anche dire che questa espressione definitoria si applica all'oricalco. Le definizioni, invero, non rivelano che l'oggetto da esse indicato possa sussistere, né che si tratti proprio dell'oggetto che esse pretendono di esprimere: sarà sempre possibile, piuttosto, domandare il perché. 25

Di conseguenza, se chi definisce prova o che cos'è un oggetto, oppure che cosa significa il nome che indica tale oggetto, e se d'altro canto non è in alcun modo possibile che l'espressione definitoria deduca l'essenza dell'oggetto, senza dubbio l'espressione definitoria risulterà un discorso che esprime proprio ciò che esprime il nome dell'oggetto. Ma ciò è assurdo. In primo luogo infatti, l'espressione definitoria si applicherebbe allora anche agli oggetti che non sono sostanze, ed a quelli che non sono, dato che è possibile esprimere anche gli oggetti che non 30
sono. In secondo luogo, tutti i discorsi risulterebbero allora espressioni definitorie, poiché a qualsivoglia discorso si potrà pur sempre attribuire un nome; di conseguenza, discorreremmo tutti quanti, esprimendo delle definizioni, e l'Iliade sarebbe un'espressione definitoria. Infine, nessuna dimostrazione proverebbe più che un certo nome rivela un certo oggetto, e quindi neppure le espressioni definitorie avrebbero la capacità di rivelare ciò.

35 Dalle suddette considerazioni non risulta dunque che l'espressione definitoria ed il sillogismo siano la stessa cosa, e neppure che il sillogismo e l'espressione definitoria possano riguardare un identico oggetto; oltre a ciò, pare che l'espressione definitoria non possa dimostrare né provare nulla, e che l'essenza di un oggetto non possa venir conosciuta né mediante un'espressione definitoria, né mediante dimostrazione.

93 a 8. Ricominciando, però, bisogna ora esaminare quali delle suddette considerazioni risultino giustificate, e quali no; inoltre, si dovrà indagare che cosa sia l'espressione definitoria, e vedere se dell'essenza possa in qualche modo sussistere dimostrazione ed espressione definitoria, oppure se ciò non possa verificarsi in alcun modo. Orbene, dato che, come si è detto, il sapere che cos'è un oggetto si identifica con il conoscere la causa del fatto che questo
 5 oggetto sia (ecco la ragione di ciò: una qualche causa sussiste, e tale causa è l'oggetto stesso, oppure qualcos'altro; se si tratta poi di qualcos'altro, questo qualcos'altro sarà o dimostrabile, o indimostrabile), allora, se la causa è un altro oggetto, e questo oggetto può essere dimostrato, la causa sarà necessariamente un medio, e la prova dovrà svilupparsi nella prima figura: la proposizione che viene provata risulta infatti universale ed affermativa. Un modo di condurre la dimostrazione sarà dunque
 10 quello esaminato poco fa, che consiste nel provare l'essenza mediante un'altra essenza. In effetti, per dedurre il riferimento di un'essenza ad un oggetto, è necessario che il medio sia un'essenza, così come per dedurre il riferimento di un proprio ad un oggetto occorre che il medio sia un proprio. Di conseguenza, tra due essenze individuali del medesimo oggetto, l'una verrà provata e l'altra no.

Orbene, si è già detto in precedenza che questo modo di condurre la prova non potrà costituire una di-

mostrazione. Sussiste però un sillogismo dialettico, che
può dedurre l'essenza. Diciamo ora in qual modo la cosa
sia possibile, ricominciando ancora una volta da principio.
In realtà, allo stesso modo che indaghiamo il perché
qualcosa sussiste, quando già sappiamo che sussiste — tal-
volta poi le due cose risultano simultaneamente chiare,
ma non sarà certo possibile conoscere il perché prima di
aver saputo che l'oggetto sussiste — così pure non si potrà
evidentemente conoscere l'essenza individuale di un og-
getto, senza sapere che esso sussiste. È infatti impossibile
sapere che cos'è un oggetto, ignorando se esso sia. D'altro
canto, noi sappiamo se un oggetto è, talora possedendone
una conoscenza accidentale, e talora invece possedendo
qualcosa dello stesso oggetto; ad esempio, riguardo al
tuono, noi sappiamo che è un fragore delle nubi; riguardo
all'eclisse, che è una certa privazione di luce; riguardo
all'uomo, che è una specie di animale; riguardo all'anima,
che è un oggetto che muove se stesso. Quando ci avviene
dunque di sapere per accidente che certi oggetti sono,
è per noi inevitabile di non essere in alcun rapporto con
la loro essenza, dato che non sappiamo neppure che essi
sono. Per altro, il cercare che cos'è un oggetto, senza
sapere che esso è, significa non cercare affatto. L'inda-
gine è invece più facile riguardo agli oggetti, di cui posse-
diamo qualcosa. Di conseguenza, nella stessa misura in
cui sappiamo che un oggetto è, noi siamo pure in un
certo rapporto con la sua essenza. Rispetto dunque agli
oggetti, la cui essenza noi possediamo in parte, si può
fare anzitutto il seguente esempio. Poniamo che A indichi:
eclisse; che C indichi: luna; che B indichi: interposizione
della terra. In tal caso, l'indagare se vi sia eclisse, o no,
consiste nel cercare se B sussista o meno. D'altronde, non
vi è alcuna differenza tra il cercar questo ed il cercare
se sussista una ragione dell'eclisse. Se poi tale ragione
sussiste, noi diciamo che anche l'eclisse sussiste. Oppure,
si può indagare quale di due determinazioni contraddit-

torie — ad esempio, il possesso di due angoli retti, o il non possesso di due angoli retti — debba venir riferita
 35 ad un oggetto per opera di una certa ragione. D'altro canto, quando abbiamo trovato la ragione, sappiamo che un oggetto è qualcosa, ed al tempo stesso, sappiamo perché tale oggetto è qualcosa, purché la dimostrazione si sia sviluppata attraverso premesse immediate. Se così non è, sappiamo che un oggetto è qualcosa, ma non conosciamo il perché. Ad esempio, poniamo che C indichi: luna; che A indichi: eclisse; che B indichi: l'incapacità di produrre ombra, durante il plenilunio, nonostante che nessun oggetto visibile si frapponga tra la terra e la luna. In tal caso, se B — cioè l'incapacità di produrre ombra, nonostante che nessun oggetto sia posto fra la terra e la
 93 b luna — appartiene a C, e se d'altra parte A — cioè il subire un'eclisse — appartiene a B, sarà evidente che la luna subisce un'eclisse, ma non risulterà ancora chiaro il perché della cosa. In altre parole, sappiamo allora che c'è eclisse, ma non sappiamo che cosa sia l'eclisse. Orbene, quando risulta evidente che A appartiene a C, cercare allora il perché di tale appartenenza significa cercare che
 5 cosa sia B, se cioè sia interposizione della terra, o rotazione della luna, o estinzione della luce lunare. L'oggetto di questa ricerca è così la ragione definitoria dell'altro estremo, ossia, nel nostro caso, di A: in effetti, l'eclisse è l'ostacolo frapposto dalla terra alla luce solare. Altro esempio: che cos'è il tuono? Risposta: estinzione del fuoco nelle nubi. Perché tuona? Risposta: per l'estinguersi del fuoco nelle nubi. Poniamo che C indichi: nubi; che A
 10 indichi: tuono; che B indichi: estinzione del fuoco. In tal caso, a C — cioè alle nubi — appartiene B (dato che il fuoco si estingue in esse), mentre A — cioè il fragore — appartiene a B, e certamente B è la ragione definitoria di A, ossia dell'estremo maggiore. Quando poi sussista ancora un altro medio, come ragione di B, lo si dovrà assumere tra le rimanenti ragioni definitorie del tuono.

Si è dunque detto, come l'essenza venga assunta e risulti manifesta. In tal modo, non può bensì svilupparsi un sillogismo, o una dimostrazione, che deduca l'essenza, ma l'essenza si fa tuttavia chiara con l'aiuto del sillogismo e della dimostrazione. Di conseguenza, da un lato non è possibile conoscere l'essenza di un oggetto — il quale abbia una causa al di fuori di se stesso — prescindendo dalla dimostrazione, e d'altro lato non si può avere dimostrazione dell'essenza, come già abbiamo detto, esponendo le difficoltà connesse a questo argomento. 15 20

9. Alcuni oggetti hanno una causa al di fuori di se stessi, altri invece non l'hanno. È dunque evidente, che anche tra le essenze, alcune risultano immediate e sono dei principî: riguardo a tali essenze, bisogna supporre tanto che sono, quanto che cosa sono, oppure occorre renderle manifeste in qualche altro modo (ed è proprio ciò che fa chi si intende di aritmetica: in effetti, costui pone come ipotesi, tanto che cos'è l'unità, quanto che l'unità è). 25
Riguardo invece alle essenze, che hanno un medio ed una causa differente dalla loro sostanza, è possibile rivelarle — come abbiamo detto — con l'aiuto della dimostrazione, pur senza che le dimostriamo.

10. Ora, poiché si dice che l'espressione definitoria consiste in un discorso, il quale spiega che cos'è un oggetto, risulta evidente che secondo un certo aspetto, l'espressione definitoria sarà un discorso, il quale spiega 30
che cosa significa il nome di un oggetto, o comunque sarà un altro discorso equivalente al nome. Tale è, ad esempio, il discorso che spiega il significato del nome: triangolo. D'altronde, è proprio sapendo che un oggetto è, che noi cerchiamo perché esso è: risulta invece difficile cogliere un oggetto, quando si è nelle condizioni

suddette, quando cioè non si sa che esso è. La causa di tale difficoltà è già stata esposta in precedenza: si tratta del fatto che in questo caso non sappiamo neppure — a
 35 prescindere da una conoscenza accidentale — se l'oggetto è o non è. (Per altro, un discorso risulta unitario in due sensi: in primo luogo, esso si dice tale, quando la sua connessione è simile a quella dell'Iliade; in secondo luogo, è unitario il discorso che rivela in modo non accidentale il riferimento di una sola determinazione ad un solo oggetto.)

Quella detta sopra è dunque una prima definizione della definizione. In un altro senso, poi, la definizione è un discorso che rivela il perché un oggetto è. Di conseguenza, la definizione detta prima dà un signi-
 94 a ficato, ma non dimostra, mentre riguardo alla definizione che diciamo ora, è evidente che dovrà trattarsi di una dimostrazione dell'essenza, che differisce dalla dimostrazione in senso proprio per la disposizione dei termini. Vi è infatti una differenza tra il domandare: perché tuona? — ed il chiedere: che cos'è il tuono? Nel primo caso si risponderà invero: perché il fuoco si estingue nelle
 5 nubi; alla domanda: che cos'è il tuono? — si risponderà invece: il fragore del fuoco che si estingue nelle nubi. In tal modo, la stessa ragione definitoria si esprime nei due casi in forma differente: da un lato, abbiamo una dimostrazione sviluppata nella sua continuità, e d'altro lato abbiamo un'espressione definitoria. (In un altro senso ancora, la definizione del tuono è: fragore nelle nubi; qui si tratta della conclusione cui giunge la dimostrazione dell'essenza.) D'altro canto, l'espressione definitoria degli
 10 oggetti immediati è una tesi indimostrabile, che esprime l'essenza.

L'espressione definitoria può essere dunque, in un primo senso, un discorso indimostrabile che spiega che cos'è l'oggetto, in un secondo senso, un sillogismo che deduce l'essenza, e differisce dalla dimostrazione per

la forma estrinseca del discorso, ed in un terzo senso, la conclusione cui giunge la dimostrazione dell'essenza. Da quanto si è detto risulta dunque chiaro, in che senso si possa avere dimostrazione dell'essenza, ed in che senso 15 tale dimostrazione sia impossibile, come pure, di quali essenze vi sia dimostrazione e di quali non vi sia; inoltre, abbiamo mostrato quanti siano i significati dell'espressione definitoria, in che senso essa provi l'essenza ed in che senso non la provi, come pure, di quali essenze si può avere un'espressione definitoria e di quali no; infine, abbiamo reso evidente il rapporto tra espressione definitoria e dimostrazione, ed abbiamo fatto vedere in che senso esse possano riguardare un medesimo oggetto, ed in che senso ciò non sia possibile.

11. Dal momento poi che noi riteniamo di sapere 20 qualcosa, quando ne conosciamo la causa, e che d'altro canto vi sono quattro tipi di causa — anzitutto, l'essenza individuale oggettiva; in secondo luogo, la necessità che discenda una conclusione, quando sono poste certe premesse; in terzo luogo, la causa prima di un mutamento; in quarto luogo, l'oggetto in vista del quale qualcosa sussiste — il medio attraverso cui si sviluppa una prova sarà allora costituito di volta in volta da tutti questi tipi di causa. La necessità che discenda qualcosa, quando qualcos'altro è posto, non potrà infatti presentarsi, se è stata assunta una sola premessa, e perché essa abbia 25 luogo, occorreranno almeno due premesse: ora, tutto ciò avviene, quando tali premesse hanno in comune un solo medio. Ed allora, una volta assunto quest'unico medio, sarà necessario che discenda la conclusione. La cosa risulta pure chiara dall'esempio seguente. Perché l'angolo inscritto in un semicerchio è retto? O anche: ponendo che cosa, tale angolo risulta retto? Indichiamo allora con A: angolo retto; con B: metà di due angoli retti; con C:

- 30 l'angolo inscritto in un semicerchio. In tal caso, la causa dell'appartenenza di A — l'angolo retto — a C — cioè all'angolo inscritto in un semicerchio — risulta essere B. In effetti, tale angolo è eguale a A, mentre l'angolo C è eguale a B, dato che C risulta eguale alla metà di due retti. Ed allora, l'appartenenza di A a C (ossia il fatto, come si è detto, che l'angolo inscritto in un semicerchio sia retto) discende dall'aver posto B, cioè la metà di due
- 35 retti. D'altro canto, B si identifica con l'essenza individuale di A, per il fatto che il discorso definitorio di A esprime appunto B. Tuttavia, già si è provato che anche quest'altro tipo di causa, cioè l'essenza individuale oggettiva, si presenta come medio. Per un altro verso, poi, si può chiedere: perché i Medi fecero guerra agli Ateniesi? O anche: quale fu la causa della guerra condotta contro gli Ateniesi? Risposta: perché gli Ateniesi fecero
- 94 b un'irruzione in Sardi, assieme agli Eretriesi. Questa invero fu la causa prima del rivolgimento bellico. Poniamo che A indichi: guerra; che B indichi: attaccare per primi; che C indichi: Ateniesi. In tal caso, B appartiene a C — ossia, l'attaccare per primi spetta agli Ateniesi — mentre A appartiene a B: si fa guerra, infatti, contro chi ha fatto per primo ingiustizia. Quindi, A ap-
- 5 partiene a B, cioè la guerra viene fatta contro coloro che cominciano ad attaccare per primi, ma questo B spetta agli Ateniesi, dato che furono i primi a cominciare. Anche qui la causa — cioè l'elemento primo, che determina un mutamento — è dunque il medio. Consideriamo infine i casi, in cui la causa è l'oggetto in vista del quale qualcosa sussiste. Per esempio, alla domanda: perché costui passeggia? — si può rispondere: al fine di godere buona salute. Ed alla domanda: perché esiste una casa? — si
- 10 può rispondere: affinché le cose da noi possedute si preservino. Nel primo caso, qualcosa si verifica in vista della salute, nel secondo caso qualcosa sussiste in vista della preservazione dei beni. D'altronde, non vi è alcuna dif-

ferenza tra il domandare perché si debba passeggiare dopo il pranzo, ed il chiedere in vista di che cosa occorra fare ciò. Si indichi con C: la passeggiata dopo il pranzo; con B: il fatto che i cibi non rimangano indigeriti; con A: godere buona salute. Poniamo in tal caso, che al passeggiare dopo il pranzo spetti il far sì che i cibi non rimangano indigeriti all'entrata dello stomaco, e supponiamo inoltre che quest'ultima cosa sia giovevole alla salute. Pare invero che a C — ossia al passeggiare — appartenga B, cioè il fatto che i cibi non rimangano indigeriti, e d'altro canto, che a B appartenga A, ossia l'essere giovevole alla salute. Quale è dunque la causa dell'appartenenza di A — che è la causa finale — a C? È B, cioè il fatto che i cibi non rimangano indigeriti. Ma B è in certo modo un discorso definitorio di A: in effetti, A verrà spiegato in questi termini. D'altro canto, perché B viene riferito a C? Perché il godere buona salute consiste appunto in questo, cioè nel trovarsi nelle condizioni indicate da B. Occorrerà poi operare una trasposizione dei discorsi definitorî, e così le varie parti dell'argomentazione risulteranno più chiare. Bisogna notare comunque, che la successione temporale in cui si presentano i vari termini risulta qui inversa, rispetto al caso delle cause efficienti: in realtà, quando si tratta di una causa efficiente, il medio deve presentarsi per primo, mentre qui il primo termine a presentarsi è C, ossia l'estremo minore, e l'ultimo è la causa finale.

È d'altra parte possibile, che un medesimo oggetto sussista tanto in vista di qualcosa quanto per necessità. Ciò avviene, ad esempio, per il passaggio della luce attraverso una lanterna. In effetti un corpo, le cui parti sono più piccole dei pori di un altro corpo, attraversa per necessità quest'altro corpo (se è vero che la luce si propaga, attraversando altri corpi), ed al tempo stesso questo passaggio sussiste in vista di qualcosa, ossia perché noi non facciamo dei passi falsi. Ed allora, se un oggetto può

- sussistere per l'intervento di queste due cause, potrà anche accadere qualcosa per l'intervento di queste due cause? Il tuono, ad esempio, si presenta forse perché, una volta estinto il fuoco nelle nubi, risulta necessario il prodursi di un sibilo e di un fragore, ed al tempo stesso, come dicono i Pitagorici, con il fine di minacciare coloro che sono nel Tartaro, perché essi rimangano atterriti? I fenomeni
- 35 di questo genere sono in grandissimo numero, e si verificano soprattutto nel campo degli avvenimenti naturali ed a proposito degli oggetti formati dalla natura. In realtà, la natura produce, da un lato in vista di qualcosa, e d'altro lato per necessità. La necessità poi ha un duplice significato: in effetti, la necessità in un senso si fonda
- 95 a sull'impulso naturale, ed in un secondo si sviluppa per costrizione, e contrasta l'impulso. Così, la pietra si muove tanto verso l'alto quanto verso il basso per necessità, ma tale movimento non è determinato nei due casi da una medesima necessità. Quanto poi ai prodotti dell'intelligenza, gli uni — ad esempio, la casa o la statua — non derivano mai né dal caso né dalla necessità, e si
- 5 costituiscono piuttosto in vista di qualcosa, mentre gli altri possono anche presentarsi per caso, come la salute o la salvezza. D'altro canto, è soprattutto a proposito dei fenomeni, che possono presentarsi in un certo modo ed anche diversamente — quando però lo sviluppo dei fatti, non dovuti al caso, sia tale da tendere ad un fine buono — che gli eventi si verificano in vista di qualcosa, o secondo la natura o secondo l'arte. Nulla di ciò che è dovuto al caso, per contro, si presenta in vista di qualcosa.
- 10 12. Gli oggetti, in quanto divengono, sono divenuti e saranno, hanno precisamente la stessa causa degli oggetti, in quanto sono (dato che il medio è la causa), senonché gli oggetti che sono hanno cause che sono, gli

oggetti che divengono hanno cause che divengono, gli
 oggetti che sono divenuti hanno cause che sono divenute,
 e gli oggetti che saranno hanno cause che saranno. Per
 esempio, alla domanda: perché si è verificata l'eclisse? —
 si risponde: perché la terra si è frapposta. E così, analo-
 gamente, l'eclisse si sta verificando, perché la terra va frap- 15
 ponendosi, l'eclisse si verificherà perché la terra si frapporrà,
 l'eclisse sussiste perché la terra si frappone. Ed ancora:
 che cos'è il ghiaccio? Supponiamo che in tal caso si ri-
 sponda: acqua solidificata. Si indichi con C: acqua; con A:
 solidificato; con B, il medio che è la causa: mancanza
 totale di calore. B appartiene allora a C, e d'altro canto
 l'essere solidificato — che si indica con A — appartiene
 a B. D'altra parte, il ghiaccio si forma quando B si pro- 20
 duce, si è formato quando B si è prodotto, si formerà
 quando B si produrrà.

Orbene, la causa di questo tipo e l'oggetto di cui
 essa è causa si sviluppano simultaneamente, quando si svi-
 luppano, e sussistono simultaneamente, quando sussistono.
 Lo stesso si dica per il passato ed il futuro. Per contro, nel
 caso in cui non ci sia tale simultaneità, è forse possibile
 — come apparentemente ci sembra — che certi oggetti 25
 siano cause di altri oggetti secondo una continuità tem-
 porale, che cioè un certo oggetto divenuto risulti la causa
 di un altro oggetto divenuto, che un oggetto futuro risulti
 causa di un altro oggetto futuro, e che di qualcosa che
 diviene sia causa un qualcos'altro, già divenuto in pre-
 cedenza? In verità però, il sillogismo prende lo spunto
 dal più recente tra gli avvenimenti passati (nonostante
 che il principio di tale avvenimento sia più remoto nel
 tempo). Lo stesso si dica per gli avvenimenti che stanno
 sviluppandosi. Il sillogismo non può invece partire dal-
 l'avvenimento anteriore, e dedurre, ad esempio, che in 30
 un tempo posteriore si è verificato un certo fatto, dal
 momento che un altro fatto già si era verificato. Lo stesso
 si dica per gli avvenimenti futuri. In effetti, sia che l'in-

tervallo di tempo tra la causa e l'effetto risulti indeterminato, sia che risulti definito, non sarà mai possibile giungere alla conclusione che, in quanto è vero l'affermare che un certo oggetto è divenuto, risulta pure vero l'affermare che un altro oggetto è divenuto in un tempo posteriore. In realtà, nell'intervallo di tempo tra la causa e l'effetto, quando la prima già si è verificata, la suddetta

35 conclusione risulterà falsa. Lo stesso discorso si applica pure agli avvenimenti futuri, come del resto al caso in cui la causa appartenga al passato, e l'effetto all'avvenire. In effetti, il medio dev'essere cronologicamente omogeneo rispetto all'estremo maggiore: quando questo indica un oggetto divenuto, anche il medio indicherà un oggetto divenuto; quando l'estremo indica un oggetto futuro, anche il medio indicherà un oggetto futuro; quando l'estremo indica un oggetto che diviene, anche il medio indicherà degli oggetti che divengono; quando l'estremo indica un oggetto che è, anche il medio indicherà un oggetto che è. Ora, non può sussistere un'omogeneità cronologica fra un oggetto passato ed un oggetto futuro.

40 Oltre a ciò, l'intervallo di tempo tra la causa e l'effetto non può essere né indeterminato né definito: sarà infatti

95 b falso asserire la conclusione durante l'intervallo. Si deve poi esaminare che cosa sia la continuità, la quale fa sì che dopo l'esser divenuto si presenti, immanente agli oggetti, il divenire. Ma piuttosto, non è forse chiaro che quanto diviene non può essere contiguo a quanto è divenuto? In effetti, neppure ciò che è divenuto risulta contiguo a ciò che è divenuto, poiché gli avvenimenti sono dei limiti

5 e degli oggetti indivisibili. Orbene, come i punti non sono contigui gli uni agli altri, così neppure gli avvenimenti passati lo sono: in entrambi i casi si tratta infatti di oggetti indivisibili. In tal caso, neppure ciò che diviene risulta contiguo a ciò che è divenuto, per la stessa ragione: in realtà, ciò che diviene è divisibile, mentre ciò che è divenuto risulta indivisibile. Ed allora, il rapporto che

sussiste tra la linea ed il punto è lo stesso che sussiste tra ciò che diviene e ciò che è divenuto: all'oggetto che diviene sono infatti immanenti infiniti oggetti che sono divenuti. Bisognerà tuttavia parlare in modo più esplicito di tali argomenti nella nostra dottrina generale sul mutamento. 10

Orbene, sul modo di comportarsi del medio in quanto causa, quando il divenire si supponga costituito di oggetti che si presentano successivamente, ci basti fare le considerazioni seguenti. Anche in questi sillogismi risulta invero necessario, che la connessione tra il medio e l'estremo maggiore sia immediata. Ecco un esempio: A è divenuto, poiché C è divenuto (C però è divenuto in un tempo posteriore, mentre A è divenuto in precedenza; d'altro canto, C è il principio, dato che è più vicino al momento presente, e che il presente è il principio del tempo). Ma C è divenuto, se D è divenuto. In tal caso, una volta divenuto D, è necessario che A risulti divenuto. La causa però è C: in effetti, una volta divenuto D, è necessario che C risulti divenuto, ed una volta divenuto C, è necessario che A risulti già divenuto anteriormente. Ora, quando si assuma a questo modo il medio, si finirà di giungere ad una connessione immediata, oppure si presenteranno sempre nuovi medî ad inserirsi tra gli estremi, a causa dell'infinità della divisione? In realtà, come si è detto, ciò che è divenuto non risulta contiguo a ciò che è divenuto. Comunque, sarà certo necessario di prendere lo spunto da una connessione immediata, che sia inoltre più vicina di ogni altra al presente. Le stesse considerazioni valgono altresì per il futuro. In effetti, se risponde a verità il dire che D sarà, è necessario che risponda a verità il dire che anteriormente A sarà. La causa di ciò è C: difatti, se D sarà, C sarà anteriormente; ma se C sarà, A sarà anteriormente. E analogamente, il processo di divisione sarà anche in questo caso infinito, dato che gli oggetti futuri non sono contigui tra loro. Del pari, si dovrà assumere pure qui un prin- 20 25 30

cipio immediato. Così d'altronde stanno le cose nella realtà. Se è stata costruita una casa, è necessario che delle pietre siano state tagliate ed approntate. E questo perché? Perché è necessario che siano state costruite le fondamenta, dal momento che è stata costruita pure una casa. Ma se sono state gettate le fondamenta, è necessario che
 35 in precedenza siano state approntate delle pietre. Per un altro verso, se dovrà sussistere una casa, dovranno egualmente sussistere in precedenza delle pietre. La prova si conduce come prima, attraverso il medio: le fondamenta dovranno infatti sussistere prima della casa.

Dal momento poi che nel campo degli avvenimenti naturali noi vediamo talvolta verificarsi una generazione circolare, si deve dire che ciò può accadere, quando il medio e gli estremi conseguano reciprocamente l'uno
 40 dall'altro: in realtà, nei casi suddetti la conversione sussiste. D'altro canto, la conversione delle conclusioni è già
 96 a stata dimostrata nei primi di questi nostri libri. Ora, la prova circolare consiste proprio in questo. Riguardo alla realtà, le cose si presentano nel modo seguente. Quando la terra è bagnata, risulta necessario che si produca un vapore; una volta prodottosi il vapore, si formano necessariamente le nuvole, e quando si sono formate queste,
 5 l'acqua cade sulla terra. Quando poi ha piovuto, è necessario che la terra risulti bagnata, e come si è visto, questo era il punto di partenza. Di conseguenza, si è chiuso un processo circolare: in effetti, quando si presenta uno qualsiasi di tali avvenimenti, un altro tiene dietro, quando quest'altro si verifica segue il terzo, ed una volta prodottosi quest'ultimo, si ripresenta il primo.

Inoltre, alcuni avvenimenti si verificano universalmente (dato che il loro comportamento o il loro modo di svilupparsi è sempre lo stesso, e si ripete in ogni caso), mentre altri non si presentano sempre, bensì per lo più;
 10 nella specie umana, ad esempio, non tutti i maschi hanno la barba, ma ciò per lo più avviene. In tali casi è dunque

necessario che anche il medio indichi un evento che si verifica per lo piú. In effetti, se A si predica universalmente di B, e se B si predica universalmente di C, sarà necessario che anche A si predichi sempre ed in ogni caso di C. In ciò consiste infatti la predicazione universale, 15
ossia nell'appartenere sempre ed in ogni caso a qualcosa. Ma si è supposto poco fa che si tratti di un avvenimento, il quale si verifica per lo piú: è dunque necessario che anche il medio — sia B — indichi un avvenimento che si verifica per lo piú. Anche gli eventi che si presentano per lo piú avranno quindi dei principî immediati: ciò si applica agli avvenimenti, che per lo piú si comportano o si sviluppano in un certo modo.

13. E così, abbiamo detto in quanto precede, come 20
l'essenza si traduca nelle definizioni, ed in quale modo vi sia o non vi sia dimostrazione o espressione definitoria dell'essenza; diremo ora, in che modo si debbano ricercare i predicati immanenti all'essenza di un oggetto.

Senza dubbio, tra le determinazioni che sempre appartengono ad un oggetto, alcune sono piú estese di esso, senza risultare tuttavia piú estese del genere dell'oggetto. Quando parlo di estensione predicativa maggiore, intendo riferirmi a quelle determinazioni, che appartengono bensì universalmente all'oggetto in questione, 25
ma oltre che ad esso appartengono pure a qualcos'altro. Ad esempio, sussiste qualcosa, che appartiene ad ogni triade, ma appartiene pure a ciò che non è triade, così come la determinazione: oggetto che è, appartiene alla triade, ma anche a ciò che non è numero; per contro, la nozione di dispari appartiene bensì anch'essa ad ogni triade, e risulta piú estesa della nozione di triade 30
(dato che appartiene pure al numero cinque), ma non è tuttavia piú estesa del genere della triade: in effetti, il cinque è un numero, e nulla di ciò che sta al di fuori

della nozione di numero è dispari. Bisogna dunque assumere delle determinazioni di tale natura, e continuare così ad accrescerne il numero, sinché si giunga al momento in cui per la prima volta risultano poste delle determinazioni, ciascuna delle quali possiede una sfera di predicazione più estesa di quella dell'oggetto in questione, ma tali da non superare nel loro complesso l'estensione dell'oggetto: qui sarà infatti necessariamente la sostanza dell'oggetto. Ad esempio, alla triade appartengono le seguenti determinazioni: numero, dispari, numero primo in entrambi i sensi del termine, cioè sia nel senso di non essere un prodotto di altri numeri, sia nel senso di non essere una somma di altri numeri. Si sa dunque ormai che la triade è questo, cioè: numero dispari primo, e primo nel modo suddetto. In realtà, se si considerano separatamente queste varie determinazioni, si vedrà che le prime due appartengono a tutti i numeri dispari, e che l'ultima, oltre che alla triade, appartiene pure alla diade; nel loro complesso però, tali determinazioni non appartengono a null'altro se non alla triade. Inoltre, poiché nella trattazione anteriore abbiamo mostrato che i predicati immanenti all'essenza sono universali, e che d'altro canto i predicati universali risultano necessari, allora, dal momento che i predicati assunti sopra — e lo stesso si dica per le determinazioni di un qualche altro oggetto, che siano assunte a questo modo — risultano immanenti all'essenza della triade, si dovrà dire così che alla triade toccano per necessità tali predicati. Che poi si tratti della sua sostanza, risulta chiaro dalle considerazioni seguenti. In realtà, se l'essere della triade non fosse questo, tale complesso di determinazioni dovrebbe necessariamente costituire, diciamo così, un genere della triade, dotato o meno di un nome. La sfera di predicazione di questo genere sarà dunque più estesa di quella della triade. Si può supporre infatti, che il genere abbia una natura tale da possedere potenzialmente una sfera

predicativa più estesa, rispetto a quella dell'oggetto di cui è genere. Ed allora, se questo presunto genere non appartiene a null'altro se non alle triadi individue, esso costituirà dunque l'essere della triade (possiamo infatti supporre anche questo, che cioè la sostanza di un qualsiasi oggetto sia una siffatta predicazione ultima, che si applica agli oggetti indivisibili). Di conseguenza, quando l'appartenenza di certe determinazioni ad un qualsiasi altro oggetto sia stata provata nel modo suddetto, si potrà dire che il loro complesso costituisce l'essere dell'oggetto. 10

D'altro canto, quando ci si vuole occupare di un oggetto che è una totalità, occorre anzitutto dividere il genere negli oggetti primi che risultano indivisibili quanto alla specie, cioè il numero, ad esempio, in diade e triade; in seguito, bisogna cercar di stabilire le espressioni definitorie di tali oggetti nel modo già indicato, cioè si deve definire, ad esempio, la linea retta, il cerchio, l'angolo retto; dopo di ciò, quando si è stabilito che cos'è il genere, cioè se esso riguarda, ad esempio, le quantità oppure le qualità, si debbono considerare, mediante i principî comuni, le affezioni proprie del genere. In realtà, le determinazioni degli oggetti, che risultano composti dalle specie indivisibili, seguiranno chiaramente dalle suddette espressioni definitorie, in quanto l'espressione definitoria — e ciò che è semplice — è il principio di ogni altra determinazione, ed in quanto le determinazioni appartengono per sé ai soli oggetti semplici, mentre appartengono agli altri oggetti in virtù degli oggetti semplici. D'altra parte, le divisioni che si fondano sulle differenze risultano utili per il procedimento suddetto; tuttavia, quanto al loro valore dimostrativo, già si è parlato in precedenza. Ciò che segue farà vedere, che le divisioni possono essere utili soltanto per dedurre l'essenza. Eppure può sembrare che la divisione non serva a nulla, e che piuttosto essa assuma senz'altro tutte le determinazioni, nello stesso modo in cui qualcuno potrebbe stabi- 15 20 25

- 30 lirla sin da principio, a prescindere dalla divisione. Senonché, vi è differenza tra l'attribuire ad un oggetto una certa determinazione prima o dopo di un'altra, ad esempio, tra il dire che un oggetto è: animale mansueto bipede, oppure: bipede animale mansueto. In effetti, se in ogni suo stadio l'espressione definitoria è composta di due elementi, e se nel nostro caso l'espressione: animale mansueto, costituisce un'unità, mentre l'uomo, o qualsiasi altro oggetto che debba venir espresso dall'unità finale, è espresso ulteriormente dall'unità: animale mansueto, congiunta ad una differenza, sarà allora necessario proseguire la divisione e pretendere che venga concessa l'ultima determinazione. Oltre a ciò, solo mediante la divisione si evita di tralasciare qualche predicato immanente all'essenza. In effetti, quando si stabilisce una qualche divisione, scelta tra quelle più basse, non appena sia stato posto inizialmente il genere, entro tale divisione non potrà ricadere l'intero genere. Ad esempio, non tutti gli animali hanno ali intere oppure ali divise, e tale alternativa si applica piuttosto ad ogni animale alato, poiché questa
- 97 a differenza si riferisce a questo oggetto. La prima differenza dell'animale è invece quella in cui rientra ogni animale. Lo stesso si dica per tutti gli altri generi, sia per quelli esterni alla nozione di animale, sia per quelli subordinati alla nozione di animale: ad esempio, la prima differenza di uccello è quella in cui rientra ogni uccello, e la prima differenza di pesce è quella in cui rientra ogni pesce. Quando si proceda dunque a questo modo,
- 5 sarà possibile sapere che nulla è stato tralasciato; in caso contrario è inevitabile omettere qualcosa, senza averne coscienza. D'altro canto, non occorre affatto che chi definisce e opera le divisioni conosca tutti gli oggetti reali. Senonché, affermano alcuni, è impossibile conoscere le differenze tra un oggetto e ciascuno degli altri oggetti, senza conoscere ciascuno di questi altri oggetti; ma non è neppure possibile conoscere tali oggetti, se

non se ne conoscono le differenze rispetto all'oggetto in questione: due oggetti sono infatti identici, quando tra di essi non sussiste una differenza, e sono diversi, quando tale differenza sussiste. Ora, ciò anzitutto è falso, poiché due oggetti non risultano diversi in virtù di una qualsiasi differenza. A oggetti identici quanto alla specie spettano infatti molte differenze, che non sono tuttavia fondate sulla sostanza, né per sé. In secondo luogo, quando si assumano dei termini contrapposti, con la loro differenziazione, quando si dichiara che in tale sfera ogni oggetto cade da un lato o dall'altro, quando si assuma che l'oggetto cercato rientra in una di queste due parti, e si raggiunga così la conoscenza dell'oggetto cercato, non ha allora alcuna importanza il conoscere o meno tutti gli altri oggetti, di cui si predicano quelle differenze. È infatti evidente che, se procedendo a questo modo si giungerà a delle determinazioni, cui non tocca più alcuna differenza, si possiederà allora il discorso definitorio della sostanza. D'altro canto, l'affermare che ogni oggetto rientra nella divisione — quando si tratti di termini contrapposti che non hanno elementi intermedi — non costituisce un postulato: è infatti necessario che ogni oggetto sia contenuto nell'una o nell'altra di queste parti, se è vero che la differenza formulata si applica a quel genere.

Per consolidare una definizione attraverso le divisioni, bisogna tener presenti tre condizioni: anzitutto, l'assunzione di predicati immanenti all'essenza; in secondo luogo, l'ordinamento di tali predicati, cioè lo stabilire quali di essi debba essere il primo e quale il secondo; infine, la formulazione di tutte quante le determinazioni di questa natura. La prima di queste condizioni può essere soddisfatta, in quanto è possibile consolidare una definizione partendo dagli schemi attinenti al genere, allo stesso modo che si può dedurre l'appartenenza di una qualsiasi determinazione. D'altra parte, l'ordinamento opportuno delle determinazioni si potrà attuare, quando

si assuma correttamente la nozione prima. Ciò avverrà, nel caso in cui si sia assunto ciò che consegue da tutte le altre determinazioni, e da cui invece non conseguono tutte le determinazioni: è infatti necessario che sussista una nozione di tale natura. Una volta poi che è stata assunta questa, si procederà ormai allo stesso modo verso le nozioni inferiori. In effetti, la seconda determinazione risulterà la prima di tutte le altre, e la terza a sua volta la prima di quelle seguenti: quando si astrae dalla nozione superiore, difatti, quella che segue risulterà la prima delle rimanenti. E similmente si dica sino alla fine. Il momento poi in cui tutte le determinazioni risultano formulate si presenta con chiarezza, dopo che si è stabilita la prima differenza sulla base della divisione dell'intero genere, affermando ad esempio, che ogni animale è qualcosa oppure qualcos'altro, e che all'oggetto in questione appartiene una di queste due determinazioni, e dopo che si è stabilita ulteriormente la differenza di questa nuova totalità, ossia quando si giunge ad un'ultima totalità cui non si applica più alcuna differenza, o piuttosto, quando si perviene ad una totalità — nell'atto in cui si formula l'ultima differenza — che non differisce ormai quanto alla specie dal complesso concreto che vogliamo definire. In tal caso, è infatti evidente che non si è aggiunto nulla di troppo (dato che tutte queste determinazioni sono state assunte in quanto immanenti all'essenza), e che al tempo stesso non manca nulla. In realtà, se qualcosa mancasse, si dovrebbe trattare o di un genere o di una differenza; ora, da un lato il genere è stato assunto, sia come prima determinazione, sia assieme alle differenze, e d'altro lato, le differenze si sono susseguite nella loro continuità. Non può infatti sussistere più una differenza ulteriore, poiché altrimenti l'ultima totalità differirebbe quanto alla specie dal complesso concreto: ma si è detto che tale totalità non differisce dal complesso in questione.

Occorre poi condurre l'indagine, considerando

certi oggetti singoli, che siano simili ed indifferenziati, ed osservando anzitutto che cosa tutti quanti abbiano in comune; in seguito, si dovranno esaminare ulteriormente altri oggetti singoli, che rientrano nello stesso genere dei primi, e sono identici tra loro quanto alla specie, differendo invece specificamente da quei primi oggetti. 10
E così, quando si sia stabilito in che cosa si identifichino questi ultimi oggetti, e si sia fatta la stessa cosa per quei primi oggetti, si dovrà ancora una volta considerare, se le determinazioni che toccano rispettivamente ai due gruppi abbiano qualcosa in comune, sino a che si giunga ad un unico discorso definitorio: tale discorso costituirà infatti l'espressione definitoria dell'oggetto in questione. Quando invece il suddetto procedimento non conduca ad un solo discorso definitorio, bensì a due o a parecchi di tali discorsi, è chiaro che l'oggetto cercato non costituisce un'unità, ma che si tratta piuttosto di parecchi 15
oggetti. Con ciò intendo dire, ad esempio, che se noi vogliamo cercare che cosa sia la grandezza d'animo, dovremo prendere in esame alcuni individui magnanimi, che ci sono noti, osservando quale sia il carattere comune posseduto da tutti costoro, in quanto risultano tali. Ad esempio, se diciamo che la grandezza d'animo spetta ad Alcibiade, ad Achille e ad Aiace, quale sarà il carattere comune a tutti costoro? Rispondiamo che tale carattere consiste nel non essere disposti a subire la tracotanza altrui. In realtà, il primo dei suddetti individui in tali circostanze fu indotto a combattere, il secondo si infuriò, il terzo si 20
uccise. Consideriamo per un altro verso persone differenti, ad esempio Lisandro o Socrate. Se in tal caso il carattere comune consiste nel rimanere indifferenti alla buona o alla cattiva fortuna, assumendo ora i due suddetti caratteri, possiamo considerare in che cosa si identifichino l'imperturbabilità di fronte alla fortuna e l'intolleranza degli affronti. Se tra i due caratteri non si ritrova alcun elemento comune, vi saranno allora due specie di grandezza d'animo. 25

Inoltre, ogni definizione sarà sempre universale: il medico, infatti, non dice ciò che è salutare per qualche occhio, ma determina ciò che è salutare per ogni occhio, o almeno per una specie di occhi. È certo più facile definire l'oggetto singolo, piuttosto che non l'oggetto universale, e per tale ragione occorre partire dagli oggetti singoli, procedendo verso gli oggetti universali. In effetti, le omonimie
 30 passano inosservate, quando si tratta di oggetti universali, con maggior facilità che a proposito degli oggetti, cui non spettano ulteriori differenze. D'altro canto, allo stesso modo che nelle dimostrazioni deve ritrovarsi la deduzione sillogistica, così nelle definizioni deve risultare la chiarezza. Ciò potrà realizzarsi, quando attraverso l'assunzione di oggetti singoli si giunga a definire separatamente tutto ciò che è contenuto in un qualsiasi genere, ad esempio, quando si definisca non già ogni somiglianza, bensì la
 35 somiglianza dei colori e quella delle figure, ed analogamente, l'acutezza per quanto riguarda i suoni, procedendo così sino alla nozione comune, e stando bene attenti a non incorrere in un'omonimia. D'altronde, se non bisogna discutere con metafore, evidentemente non si dovrà neppure definire con metafore, o definire espressioni metaforiche: in caso contrario, risulterebbe difatti inevitabile la discussione mediante metafore.

- 98 a 14. Per riuscire poi a formulare una ricerca, bisogna scegliere le dicotomie e le divisioni, ponendo come base il genere comune a tutti gli oggetti in questione. Ad esempio, se si vogliono considerare gli animali, bisogna esaminare quali determinazioni appartengano ad ogni animale, ed una volta assunte tali determinazioni, si deve
 5 osservare quale sia la prima totalità, fra quelle subordinate al genere, e quali siano le determinazioni che conseguono da ogni oggetto contenuto in questa totalità. Così, se tale totalità è la nozione di uccello, bisogna con-

siderare quali determinazioni conseguano da ogni uccello, continuando poi sempre così ad osservare quali determinazioni conseguano dalla più vicina totalità inferiore. È infatti evidente, che potremo dire ormai perché le nozioni conseguenti appartengano agli oggetti subordinati alla nozione comune, ad esempio, perché certe determinazioni appartengano all'uomo o al cavallo. Poniamo allora che A indichi: animale; che B indichi: le nozioni conseguenti da ogni animale; che C, D, E, indichino: 10 certe specie animali. Risulta chiaro, in tal caso, perché B appartenga a D: in effetti, ciò avviene a causa di A. Similmente si dica per l'appartenenza di B alle altre specie; procedendo poi verso le totalità inferiori, varrà sempre lo stesso discorso.

Ora per altro noi parliamo fondandoci sui nomi comuni tradizionali; non bisogna tuttavia considerare soltanto questi, ma bisogna cercare di scorgere se sussista una qualche altra determinazione comune, ed in caso affermativo, assumerla, osservando in seguito da quali oggetti 15 tale determinazione consegua, e quali nozioni conseguano da essa. Ad esempio, dagli animali che portano corna conseguono il possesso di un terzo stomaco e la dentatura limitata ad una sola mascella. Quando si sappia ciò, bisogna per un altro verso considerare da quali animali consegua il possesso delle corna. Risulta invero chiaro perché a questi animali apparterranno le suddette determinazioni, dato che tale appartenenza sarà dovuta al fatto che essi portano corna.

Vi è infine un altro modo di procedere, ossia la 20 scelta delle determinazioni che si fonda sull'analogia. Non è infatti possibile assumere un medesimo nome, con cui si debba designare l'osso di seppia, la spina di pesce e l'osso. Anche da questi oggetti conseguiranno però delle determinazioni, come se nel loro complesso essi costituissero una certa natura unica.

15. D'altro canto, certe ricerche, formulate diversamente, risultano identiche per il fatto che si concludono per opera di uno stesso medio. Il caso si verifica, ad esempio, quando in un complesso di oggetti tutte le parti sono determinate in certi modi per effetto di un'unica azione. Tra queste ricerche, poi, alcune sono identiche solo quanto al genere, e ciò avviene, quando le loro differenze consistono nel rivolgersi ad oggetti diversi, o nel giungere in modi diversi ad una conclusione. È il caso, ad esempio, delle seguenti ricerche: perché si verifica l'eco? perché le immagini si riflettono negli specchi? perché si presenta l'arcobaleno? — dato che tutte quante non costituiscono che una medesima indagine, quanto al genere (tutti questi fenomeni sono infatti dovuti alla riflessione), ma differiscono quanto alla specie. D'altro canto, poi, si hanno le ricerche, la cui differenza è dovuta al fatto che si concludono rispettivamente per opera di medi subordinati tra loro. Ad esempio: perché il Nilo s'ingrossa sul finire di ogni mese? Risposta: perché il mese diventa sul finire più tempestoso. Ma perché il mese diventa più tempestoso sul finire? Risposta: perché la luna è calante. Il rapporto tra queste due formulazioni di ricerca è infatti quale abbiamo detto sopra.
16. Riguardo poi alla causa ed all'effetto, qualcuno potrebbe essere in dubbio, se, quando sussiste l'effetto, debba presentarsi pure la causa (ad esempio, quando un albero perde le foglie, o la luna subisce un'eclisse, si presenterà pure la causa dell'eclisse o della caduta delle foglie, posto che la causa della caduta delle foglie consista nel fatto che l'albero possiede delle foglie larghe, e che la causa dell'eclisse consista nell'interposizione della terra; in effetti, se la causa non si presentasse, la causa dei suddetti fenomeni sarebbe qualcos'altro), e se inoltre, quando sussiste la causa, debba simultanea-

mente presentarsi anche l'effetto (ad esempio, quando la terra si interpone, l'eclisse si verifica, e quando un albero ha le foglie larghe, esso perde le foglie). Se le cose stanno a questo modo, causa ed effetto sussisteranno simultaneamente, e l'effetto potrà venir provato mediante la causa, 5 mentre la causa sarà provata mediante l'effetto. Poniamo invero, che A indichi: caduta delle foglie; che B indichi: possesso di foglie larghe; che C indichi: vite. In tal caso, se A appartiene a B (tutto ciò che ha le foglie larghe perde infatti le foglie), e se B appartiene a C (dato che ogni vite ha le foglie larghe), senza dubbio A appartiene a C, ossia ogni vite perde le foglie. Il medio B è la causa. 10 D'altro canto, risulta pure possibile dimostrare, mediante la nozione: caduta delle foglie, il fatto che la vite abbia le foglie larghe. Poniamo invero, che D indichi: possesso di foglie larghe; che E indichi: caduta delle foglie; che F indichi: vite. In tal caso, E appartiene a F (dato che ogni vite perde le foglie), e d'altro canto D appartiene a E (tutto ciò che perde le foglie ha infatti le foglie larghe): di conseguenza, ogni vite ha le foglie larghe. Ora è invece causa la nozione: caduta delle foglie. 15 Per altro, dato che due oggetti non possono essere reciprocamente causa l'uno dell'altro (la causa è invero anteriore per natura al suo effetto, e la causa dell'eclisse risulta l'interposizione della terra, mentre l'eclisse non è causa dell'interposizione della terra), allora, se è vero che la dimostrazione mediante la causa rivela il perché, e la dimostrazione che non si sviluppa mediante la causa prova 20 invece che un qualcosa è, senza dubbio chi prova l'interposizione della terra mediante l'eclisse saprà che la terra si interpone, ma non conoscerà il perché di tale interposizione. D'altro canto, che sia non già l'eclisse ad essere causa dell'interposizione, bensì l'interposizione ad esser causa dell'eclisse, risulta evidente; in effetti, nel discorso definitorio dell'eclisse si trova contenuta l'espressione: interposizione della terra, ed è di conseguenza chiaro,

che l'eclisse viene resa nota mediante la nozione di interposizione, mentre l'interposizione della terra non è resa manifesta attraverso la nozione di eclisse.

- 25 È forse possibile che un solo effetto abbia parecchie cause? In realtà parrebbe di sì, se è possibile che una medesima nozione si predichi di parecchi oggetti, intesi come oggetti primi, ad esempio, che A appartenga a B, inteso come oggetto primo, ed a C, inteso anch'esso come oggetto primo, e che inoltre B e C appartengano rispettivamente a D e a E. In tal caso, A apparterrà dunque a D e a E, e dell'appartenenza di A a D risulterà causa B, mentre dell'appartenenza di A a E risulterà causa C. Di conseguenza, sussistendo la causa, è necessario che si presenti l'effetto, ma sussistendo l'effetto, non è necessario che si presenti tutto ciò che ne è causa. È bensì necessario, in quest'ultimo caso, che si presenti una causa, ma non già che si presenti tutto ciò che è causa. O non si dovrà dire, piuttosto, in quanto la formulazione di una ricerca di questo genere è sempre universale, che la causa costituisce una totalità, e del pari l'effetto è qualcosa di universale? Ad esempio, il perdere le foglie è una determinazione che appartiene ad una totalità, quand'anche questa totalità contenga delle specie, e appartiene universalmente a questi oggetti, ossia alle piante, o ad una certa specie di piante. Di conseguenza, in tali casi occorre che il medio abbia la stessa estensione di ciò di cui è causa, ossia bisogna che la causa si converta con l'effetto. Ad esempio: perché gli alberi perdono le foglie? Ammesso che si risponda: per il rapprendersi dell'elemento umido, allora, quando un albero perde le foglie, il suo elemento umido deve rapprendersi, e quando l'elemento umido — non già di un qualsiasi oggetto, ma di un albero — si rapprende, tale albero deve perdere le foglie.
- 30
- 35

17. D'altra parte, è possibile o no, nel caso in cui una medesima determinazione appartenga a tutti gli oggetti indicati da un termine, che la causa di tale appartenenza non sia la stessa riguardo a tutti questi oggetti, bensì differisca a seconda di quali oggetti vengono considerati? Certo si dovrà dire, se la dimostrazione si è fondata su una determinazione per sé, e non già su un segno o su una determinazione accidentale, che la cosa è impossibile. In tal caso infatti il medio è il discorso definitorio dell'estremo maggiore. Se così non è, la cosa è possibile. Si può invero considerare in modo accidentale il riferimento di un effetto ad un oggetto: tuttavia, quando si stabilisce un tale rapporto tra due termini, pare che non debba neppur trattarsi della formulazione di una ricerca. Quando per contro non si voglia considerare tale riferimento in modo accidentale, il medio si comporterà nello stesso modo dell'estremo maggiore: se questo è ambiguo, il medio sarà ambiguo, e se l'estremo esprimerà una determinazione che tocca a tutti gli oggetti contenuti nel genere dell'oggetto in questione, lo stesso farà il medio. Ad esempio: perché i termini di una proporzione possono convertirsi? In realtà, la causa di ciò è differente per le linee e per i numeri, ma è anche la stessa: in quanto si tratta di linee, il medio deve riguardare esse soltanto, ma in quanto si fornisce come causa una determinazione comune, cioè il possesso di un certo rapporto quantitativo, il medio risulta lo stesso. Così si dica per tutti i casi di proporzione. Per contro, la causa della somiglianza tra due colori è differente dalla causa della somiglianza tra due figure. In realtà, si parla di somiglianza in questi casi per un'omonimia: da un lato infatti, la somiglianza consiste forse nel possesso di lati proporzionali e di angoli eguali, e d'altro lato, nel campo dei colori, essa consiste invece nell'unità sensoriale, o in qualcos'altro di simile. Infine, gli estremi maggiori che risultano identici sulla base di un'analogia avranno dei medî identici per analogia. D'altra parte, la causa, l'effetto

99 a

5

10

15

e ciò cui si riferisce l'effetto conseguono reciprocamente tra loro nel modo seguente. L'effetto risulta più esteso di ciascuno degli oggetti cui si riferisce, considerati separatamente (ad esempio, il possesso di angoli esterni eguali a quattro retti è una determinazione più estesa della nozione di triangolo, o della nozione di quadrato), ma è esteso
20 quanto tutti gli oggetti cui si riferisce, presi assieme (la suddetta determinazione tocca infatti a tutte le figure in cui la somma degli angoli esterni è eguale a quattro retti). E lo stesso si dica del medio. Il medio è invero il discorso definitorio dell'estremo maggiore, ragione per la quale tutte le scienze si sviluppano attraverso l'espressione definitoria. Ad esempio, il perdere le foglie nel tempo stesso consegue dalla vite ed è una determinazione più estesa della nozione di vite, come pure, consegue dall'albero del fico ed è una determinazione più estesa di tale nozione. La suddetta determinazione non è però più estesa di tutte le nozioni cui
25 si applica, prese assieme, bensì ha la stessa estensione di queste. Quando allora si assuma il medio che è prossimo all'estremo maggiore, si ha il discorso definitorio della caduta delle foglie. In realtà, si avrà anzitutto un medio prossimo all'estremo minore, medio esprimente una certa specie, dove rientrano tutti gli oggetti indicati dall'estremo minore; in seguito, si avrà un medio della proposizione che riferisce l'estremo maggiore al suddetto medio, cioè il rappersersi della linfa degli alberi, o qualcos'altro di simile. Ora, che cos'è la caduta delle foglie? Risposta: il rappersersi della linfa generatrice nel punto di congiunzione tra le foglie ed i rami.

30 Quando venga richiesto un chiarimento sulla consecuzione della causa e dell'effetto, si potrà fornire la seguente rappresentazione schematica. Poniamo che A appartenga ad ogni B, e che B appartenga a ciascuno degli oggetti indicati da D; supponiamo inoltre che B sia più esteso di ciascuno di tali oggetti, preso separatamente. In tal caso, B apparterrà universalmente agli oggetti indicati

da D. In realtà, posso dire che un termine appartiene universalmente ad un altro, anche se il secondo non si converte con il primo; ma quando dico che un termine appartiene universalmente, in modo primitivo, ad un altro termine, intendo significare che con esso ciascuno degli oggetti indicati dal secondo termine non si converte, ma si converte invece la totalità di questi oggetti, la quale ha la stessa estensione di esso. Ed allora, B è la causa dell'appartenenza di A agli oggetti indicati da D. È dunque necessario che A risulti più esteso di B: in caso contrario, perché B dovrebbe esser causa dell'appartenenza di A a D, e non dovrebbe piuttosto esser A a risultare causa dell'appartenenza di B a D? Per altro, se A appartiene a tutti gli oggetti indicati da E, dovrà sussistere un termine — differente da B — in virtù del quale tutti questi oggetti costituiscano un'unità. In effetti, se così non fosse, come sarebbe possibile dire che A appartiene a tutto ciò cui appartiene E, e che E non appartiene a tutto ciò cui appartiene A? Perché non dovrebbe invero sussistere una qualche causa dell'appartenenza di A a E, come vi è una causa dell'appartenenza di A a tutti gli oggetti indicati da D? Ma allora, anche gli oggetti indicati da E costituiranno dunque un'unità? Occorre prendere in considerazione questa unità, che chiamiamo C. Concludendo, un medesimo effetto può avere parecchie cause, ma a oggetti specificamente identici un medesimo effetto non si riferisce in base a parecchie cause. Ad esempio, la causa della longevità dei quadrupedi consiste nell'assenza di bile, mentre la causa della longevità degli uccelli consiste nella loro secchezza, o in qualcos'altro. Quando poi non si giunga senz'altro alla premessa indivisibile, e la proposizione da dimostrarsi abbia non un medio solo, ma parecchi, anche le cause risultano parecchie.

18. D'altro canto, fra questi medî quale è la causa dell'appartenenza della de-

35

99 b

5

- 10 terminazione universale agli oggetti singoli? Sarà il medio prossimo al primo termine universale, oppure quello prossimo all'oggetto singolo? In verità, sarà evidentemente il medio prossimo a quell'oggetto singolo, cui l'effetto viene riferito. Tale medio è infatti la causa per cui l'oggetto singolo è subordinato al termine universale: ad esempio, C è la causa dell'appartenenza di B a D. Ed allora, C è la causa dell'appartenenza di A a D, mentre B è la causa dell'appartenenza di A a C, e infine, dell'appartenenza di A a B è causa B stesso.
- 15 19. Riguardo al sillogismo ed alla dimostrazione, è dunque ormai chiaro, che cosa siano l'uno e l'altra, e come si sviluppino; al tempo stesso, tutto ciò è stato pure chiarito per quanto si riferisce alla scienza dimostrativa, dato che questa si identifica con la dimostrazione. Quanto ai principî, chi aveva in precedenza dei dubbi potrà comprendere chiaramente da ciò che segue, in che modo essi divengano manifesti, e quale sia la facoltà che giunge a conoscerli.
- 20 Ordunque, che senza conoscere i primi principî immediati non sia possibile sapere mediante dimostrazione, già si è detto in precedenza. D'altro canto, ci si può domandare se la conoscenza dei principî immediati sia o meno identica alla conoscenza dimostrativa, se i principî immediati e le proposizioni dimostrabili siano o meno oggetto di scienza, oppure se le seconde lo siano, mentre i primi sarebbero oggetto di un qualche genere diverso di conoscenza, ed infine, se le facoltà dei
- 25 principî si sviluppino senza sussistere in noi sin dall'inizio, oppure se esse siano innate, senza che ce ne avvediamo. In verità, se le possedessimo sin dall'inizio, si andrebbe incontro a delle conseguenze assurde, poichè si dovrebbe concludere, che pur possedendo conoscenze superiori alla dimostrazione, noi non ci accorgiamo di ciò.

D'altra parte, se noi acquistiamo queste facoltà, senza averle possedute in precedenza, come potremo render noto un qualcosa e come potremo imparare, quando non si parta da una conoscenza preesistente? Tutto ciò è infatti impossibile, come dicevamo già a proposito della dimostrazione. È dunque evidente che non è possibile possedere tali facoltà sin dall'inizio, e che non è neppur possibile che esse si sviluppino in coloro che sono del tutto ignoranti e non posseggono alcuna facoltà. Di conseguenza, è necessario che noi siamo in possesso di una qualche capacità, non però di una capacità tale da essere più pregevole delle suddette facoltà, quanto ad acutezza. Pare d'altronde che questa capacità appartenga effettivamente a tutti gli animali. In effetti, tutti gli animali hanno un'innata capacità discriminante, che viene chiamata sensazione. Così, la sensazione è insita negli animali, ma mentre in alcuni di essi si produce una persistenza dell'impressione sensoriale, in altri invece ciò non avviene. Orbene, quegli animali, in cui non si produce tale persistenza, mancano o totalmente, o rispetto agli oggetti, la cui percezione non lascia in essi alcuna traccia, di qualsiasi conoscenza al di fuori della sensazione; altri animali invece possono, una volta che la sensazione è cessata, conservare ancora qualcosa nell'anima. Quando poi si siano prodotte molte impressioni persistenti di questa natura, si presenta allora una certa differenziazione, e di conseguenza, in certi animali si sviluppa, sulla base della persistenza di siffatte impressioni, un nesso discorsivo, mentre in altri animali ciò non si produce. Dalla sensazione si sviluppa dunque ciò che chiamiamo ricordo, e dal ricordo spesso rinnovato di un medesimo oggetto si sviluppa poi l'esperienza. In realtà, dei ricordi che sono numericamente molti costituiscono una sola esperienza. In seguito, sulla base dell'esperienza, ossia dell'intero oggetto universale che si è acquietato nell'anima — dell'unità al di là molteplicità — il quale è contenuto come uno e identico in tutti gli og-

30

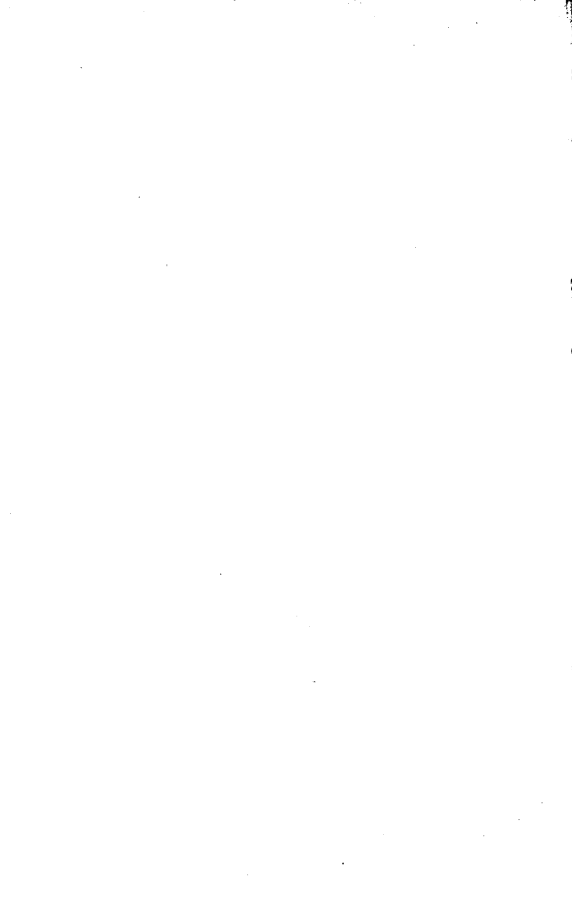
35

100 a

5

getti molteplici, si presenta il principio dell'arte e della scienza: dell'arte, riguardo al divenire, e della scienza, riguardo a ciò che è. Le suddette facoltà non ci sono
10 dunque immanenti nella loro determinatezza, né provengono in noi da altre facoltà più produttive di conoscenza, ma vengono suscitate piuttosto dalla sensazione. Così in battaglia, quando l'esercito si è volto in fuga, se un soldato si arresta, si arresta pure un secondo, e poi un altro ancora, sino a che si giunge al principio dello schieramento. L'anima d'altronde è costituita in modo tale da poter subire ciò. Questo è stato già detto da noi or ora, ma
15 non in modo chiaro, e val la pena di ripeterlo ancora. In realtà, quando un solo oggetto, cui non possono applicarsi differenze, si arresta in noi, allora per la prima volta si presenta nell'anima l'universale (poiché si percepisce bensì l'oggetto singolo, ma la sensazione si rivolge all'universale,
100 b per esempio, all'uomo, non già all'uomo Callia); poi rispetto a questi oggetti si verifica in noi un ulteriore acquietarsi, sino a che nell'anima si arrestano gli oggetti che non hanno parti e gli universali. Ad esempio, partendo da un certo animale, si procede sino all'animale, e poi rispetto a quest'ultimo avviene lo stesso. È dunque evidentemente necessario, che noi giungiamo a conoscere gli elementi primi con l'induzione. In effetti, già la sensazione
5 produce a questo modo l'universale. Ora, tra i possessi che riguardano il pensiero e con i quali cogliamo la verità, alcuni risultano sempre veraci, altri invece possono accogliere l'errore; tra questi ultimi sono, ad esempio, l'opinione ed il ragionamento, mentre i possessi sempre veraci sono la scienza e l'intuizione, e non sussiste alcun altro genere di conoscenza superiore alla scienza, all'infuori dell'intuizione. Ciò posto, e dato che i principî risultano più evidenti delle dimostrazioni, e che, d'altro
10 canto, ogni scienza si presenta congiunta alla ragione discorsiva, in tal caso i principî non saranno oggetto di scienza; e poiché non può sussistere nulla di più verace

della scienza, se non l'intuizione, sarà invece l'intuizione ad avere come oggetto i principî. Tutto ciò risulta provato, tanto se si considerano gli argomenti che precedono, quanto dal fatto che il principio della dimostrazione non è una dimostrazione: di conseguenza, neppure il principio della scienza risulterà una scienza. Ed allora, se oltre alla scienza non possediamo alcun altro genere di conoscenza verace, l'intuizione dovrà essere il principio della scienza. ¶ Così, da un lato l'intuizione risulterà il principio del principio, e d'altro lato la scienza nel suo complesso sarà in questo stesso rapporto rispetto alla totalità degli oggetti. 15



TOPICI

I.

1. Il fine che questo trattato si propone è di trovare un metodo, onde poter costituire, attorno ad ogni formulazione proposta di una ricerca, dei sillogismi che partano da elementi fondati sull'opinione, e onde non dir nulla di contraddittorio rispetto alla tesi che noi stessi difendiamo. Anzitutto occorre allora dire che cos'è un sillogismo e quali differenze distinguano la sua sfera, affinché possa venir assunto il sillogismo dialettico: nel presente trattato indaghiamo infatti quest'ultimo.

Sillogismo è propriamente un discorso in cui, posti alcuni elementi, risulta per necessità, attraverso gli elementi stabiliti, alcunché di differente da essi. Si ha così da un lato dimostrazione, quando il sillogismo è costituito e deriva da elementi veri e primi, oppure da elementi siffatti che assumano il principio della conoscenza che li riguarda attraverso certi elementi veri e primi. Dialettico è d'altro lato il sillogismo che conclude da elementi fondati sull'opinione. Elementi veri e primi sono inoltre quelli che traggono la loro credibilità non da altri elementi, ma da se stessi: di fronte ai principî delle scienze, non bisogna infatti cercare ulteriormente il perché, ed occorre invece che ogni principio sia per se stesso degno di fede. Fondati sull'opinione per contro sono gli elementi che appaiono accettabili a tutti, oppure alla grande maggioranza, oppure ai sapienti, e tra questi o a tutti, o alla grande maggioranza, o a quelli oltremodo

noti ed illustri. Eristico è poi il sillogismo costituito da elementi che sembrano fondati sull'opinione, pur non essendolo, ed anche quello che all'apparenza deriva da
 25 elementi fondati sull'opinione o presentatisi come tali: invero, non tutto ciò che sembra fondato sull'opinione lo è anche. In effetti, nessuno degli elementi che si dicono fondati sull'opinione possiede nella sua rappresentazione immediata una perfetta evidenza, come avviene rispetto ai presupposti dei discorsi eristici: subito e quasi
 30 sempre infatti, per coloro in grado di dominare e scorgere anche le piccolezze, risulta manifesta in tali discorsi la radice della falsità. Il primo dei suddetti sillogismi eristici si può così chiamare anche sillogismo; l'altro invece si può certo dire sillogismo eristico, non già però sillogismo, poiché ha l'apparenza di concludere, ma non conclude.

5 A tutti i suddetti sillogismi si aggiungono i paralogismi, che sorgono dagli elementi propri di alcune scienze, come avviene per la geometria e per le scienze ad essa affini. Questa figura infatti risulta differente dai sillogismi già nominati: chi disegna in modo errato, nella costruzione geometrica, non conclude né da elementi veri
 10 e primi, né da elementi fondati sull'opinione. Costui in effetti non si muove entro la definizione di questi ultimi, poiché non assume né gli elementi che appaiono accettabili a tutti, né quelli che sembrano tali alla grande maggioranza, né quelli che sembrano tali ai sapienti, intendendosi tra questi o tutti, o la grande maggioranza, oppure i più illustri, ma si costruisce il sillogismo partendo dalle assunzioni proprie di quella scienza, per altro
 15 non vere. Con il descrivere le semi-circonferenze in modo indebito, o con il tracciare certe linee non come dovevano esserlo, egli difatti porta a termine il paralogismo.

Le specie dei sillogismi, riassunte brevemente, siano dunque le suddette. Ci basti tuttavia aver stabilito
 20 tali distinzioni, parlando in generale, riguardo a tutti i sillogismi, quelli già trattati e quelli che lo saranno in

seguito, poich  per nessuno di essi ci proponiamo di fornire il discorso adeguato, e vogliamo piuttosto esaminarli soltanto sommariamente, ritenendo del tutto sufficiente per la presente indagine il poter in un qualche modo render noto ciascuno di essi.

2. Ci  che   stato detto dev'essere ora seguito da 25
un accenno a quante ed a quali cose sia utile questo
trattato. Propriamente esso lo   sotto tre rispetti, per
esercizio, per le conversazioni, per le scienze connesse
alla filosofia. Che da un lato sia utile per esercizio, risulta
evidente gi  da quanto si   detto: con il possesso del
metodo saremo infatti pi  facilmente in grado di disputa-
tare intorno all'argomento proposto. D'altro canto esso 30
  utile per le conversazioni, poich  una volta passate in
rassegna le opinioni della gran massa degli uomini, ver-
remo in rapporto con essi non gi  sulla base dei punti
di vista loro estranei, bens  su quella delle loro opinioni
particolari, respingendo quanto risulter  che essi ci dicono
in modo non corretto.   infine utile per le scienze con-
nesse alla filosofia, poich  potendo sollevare delle diffi-
colt  riguardo ad entrambi gli aspetti della questione, 35
scorgeremo pi  facilmente in ogni oggetto il vero ed il
falso. Questo trattato   poi utile altres  rispetto ai primi
tra gli elementi riguardanti ciascuna scienza. Partendo
infatti dai princip  propri della scienza in esame,   im-
possibile dire alcunch  intorno ai princip  stessi, poich 
essi sono i primi tra tutti gli elementi, ed   cos  necessario
penetrarli attraverso gli elementi fondati sull'opinione, che 101 b
riguardano ciascun oggetto. Questa per altro   l'attivit 
propria della dialettica, o comunque quella che pi  le
si addice: essendo infatti impiegata nell'indagine, essa
indirizza verso i princip  di tutte le scienze.

- 5 3. Domineremo poi compiutamente il metodo, quando ne saremo padroni come ci avviene per la retorica, per la medicina e per le capacità siffatte: ciò per altro consiste nel compiere quanto ci proponiamo, partendo dagli elementi che sono possibili. Chi è esperto di retorica non persuaderà infatti con ogni mezzo, e neppure guarirà così chi è esperto di medicina: se però uno di costoro non avrà trascurato nessuno degli elementi possibili, di-
10 remo che egli possiede adeguatamente la scienza.
4. Anzitutto bisogna allora considerare da quali elementi sia costituito e derivi il metodo. Se poi avremo determinato a quanti ed a quali oggetti si rivolgano i discorsi, da quali elementi essi derivino, e come avere facilmente a nostra disposizione tali discorsi, potremo dominare sufficientemente il compito che ci proponiamo. Gli elementi onde derivano i discorsi e quelli attorno a cui vertono i sillogismi sono per altro uguali di numero
15 ed i medesimi. Per un verso infatti i discorsi sorgono dalle proposizioni; d'altro canto gli elementi attorno a cui vertono i sillogismi sono le formulazioni di una ricerca. Ogni proposizione, ed ogni formulazione di una ricerca, rivela d'altronde o un proprio, o un genere, o un accidente, dato che la differenza, come pertinente al genere, dev'essere ordinata per l'esattezza congiuntamente al genere. Poiché per altro il proprio ora esprime l'essenza indi-
20 viduale oggettiva, ora invece non l'esprime, bisogna distinguere in queste due parti, chiamando definizione quella che esprime l'essenza individuale oggettiva, e designando come proprio l'altra, secondo il nome dato in comune ad entrambe. Da quanto è stato detto risulta chiara la necessità, che tutti gli oggetti si riducano secondo l'attuale divisione a quattro elementi, o definizione, o proprio,
25 o genere, od accidente. Nessuno dovrà tuttavia credere che noi ci esprimiamo così, come se ciascuno di questi

elementi, inteso per sé, sia una proposizione oppure la formulazione di una ricerca; vogliamo dire piuttosto che da questi elementi sorgono tanto le formulazioni di una ricerca quanto anche le proposizioni. La formulazione di una ricerca e la proposizione differiscono d'altronde soltanto per la forma in cui si presentano. Se infatti si dice come segue: «animale terrestre bipede è forse l'espressione definitoria di uomo?», ed anche: «l'animale è forse il genere dell'uomo?», sorge una proposizione; se invece si dice: «animale terrestre bipede è l'espressione definitoria di uomo oppure no?», si ha la formulazione di una ricerca; così analogamente per gli altri casi. In questo modo le formulazioni di una ricerca e le proposizioni sono evidentemente uguali di numero: da ogni proposizione infatti si potrà ottenere, mutando la forma, la formulazione di una ricerca.

5. Occorre poi dire che cosa sia definizione, che cosa sia proprio, che cosa sia accidente. La definizione è un discorso che esprime l'essenza individuale oggettiva. In tal caso si fornisce o un discorso in luogo di un nome, o un discorso in luogo di un discorso: è infatti possibile definire altresì qualcosa tra quanto si esprime in un discorso. È chiaro invece che chi in qualsiasi modo opera una tale traduzione per mezzo di un nome, non fornirà l'espressione definitoria dell'oggetto, poiché ogni espressione definitoria è pur sempre un discorso. Bisogna tuttavia ammettere come simili a definizioni altresì espressioni di una certa natura, ad esempio che moralmente bello è il conveniente, ed analogamente poi la domanda se sensazione e scienza siano la stessa cosa, oppure risultino differenti, dato che a proposito delle espressioni definitorie ci si sforza più di ogni altra cosa di determinare l'identità oppure la differenza. Si deve così senz'altro chiamare connesso alla definizione tutto ciò che rientra nello stesso

- 10 metodo onde sorgono le espressioni definitorie. Che per altro tutto quanto è stato detto ora sia di tale natura, è evidente dagli stessi esempi fatti. Essendo infatti in grado di discutere sull'identità e la differenza degli oggetti, allo stesso modo acquisteremo altresì una maggiore destrezza nel disputare rispetto alle espressioni definitorie: in realtà, quando mostreremo che l'oggetto non è identico alla definizione, avremo distrutto la definizione. Tuttavia
- 15 ciò che si è detto ora non si converte certo: per consolidare l'espressione definitoria non è infatti sufficiente il mostrare l'identità dell'oggetto. Per demolirla invece basta di per sé il mostrare che non è identico.

- Proprio è poi ciò che pur non rivelando l'essenza individuale oggettiva, appartiene tuttavia a quell'unico oggetto, e sta rispetto ad esso in un rapporto convertibile di predicazione. Così è proprio dell'uomo l'essere suscet-
- 20 tibile di apprendere la grammatica: se infatti un oggetto è un uomo, esso è suscettibile di apprendere la grammatica, e se è suscettibile di apprendere la grammatica, è un uomo. In effetti, nessuno chiama proprio ciò che può appartenere ad un altro oggetto; non si dice ad esempio che il dormire sia proprio dell'uomo, neppure nel caso che per un certo tempo possa appartenere unicamente ad esso.
- 25 Anche se in qualcuno di questi casi si parlerà dunque di proprio, tale nome verrà dato non già assolutamente, ma in un senso temporale e relativo: lo stare a destra infatti è proprio in un senso temporale, mentre può darsi il caso che il predicato di bipede sia detto proprio in un senso relativo, ad esempio, dell'uomo rispetto al cavallo ed al cane. È per contro chiaro come nessuno dei predicati che possono anche appartenere ad un altro oggetto risulti in un rapporto convertibile di predicazione: se un
- 30 qualche oggetto dorme, non è difatti necessario che esso sia un uomo.

Genere è a sua volta il predicato, immanente all'essenza, di parecchi oggetti differenti per specie. Pre-

dicazione immanente all'essenza deve poi dirsi per quegli attributi, che conviene vengano forniti da chi è interrogato su che cosa sia l'oggetto proposto, così come conviene che chi è interrogato a proposito dell'uomo, con la domanda: « che cos'è? », dica che è un animale. Connessa al genere è inoltre la questione se un oggetto sia nel medesimo genere di un altro, oppure appartenga ad un genere differente, dato che tale questione ricade entro lo stesso metodo onde sorge il genere. Determinando infatti con la discussione che l'animale è il genere dell'uomo, e così pure lo è del bue, avremo stabilito che tali oggetti sono nello stesso genere; se invece mostreremo che l'animale è genere di uno dei due, ma non lo è dell'altro, avremo stabilito con la discussione che essi non sono nel medesimo genere. 35 102 b

Accidente infine è ciò che non si identifica con alcuno dei suddetti elementi, ossia non è definizione né proprio né genere, e tuttavia appartiene all'oggetto; o anche, ciò che può appartenere e non appartenere ad un solo e medesimo oggetto, qualunque esso sia. Ad esempio lo star seduto può appartenere e non appartenere ad un medesimo oggetto; così pure il bianco: nulla infatti impedisce che lo stesso oggetto sia ora bianco, ora per contro non bianco. Di tali definizioni dell'accidente, la seconda per altro è migliore: quando invero viene pronunziata la prima è necessario, se si vuole intendere, già sapere che cos'è definizione, proprio e genere; la seconda invece è indipendente, rendendo compiutamente noto che cosa mai sia per sé ciò di cui si tratta. Si debbono poi riferire all'accidente altresì le comparazioni tra oggetti, derivate in qualunque modo dall'accidente, ad esempio nella questione se sia più desiderabile il bello oppure l'utile, nella questione se sia più dolce la vita che segue la virtù oppure quella che segue i piaceri, e nelle altre eventuali formulazioni analoghe. In tutti i casi siffatti la ricerca tende invero a determinare l'oggetto, 5 10 15

- 20 cui in maggior misura tocca accidentalmente il predicato. Dalle stesse definizioni precedenti risulta d'altra parte chiaro, che l'accidente può benissimo diventare tanto proprio temporale quanto proprio relativo: ad esempio lo star seduto, che è accidente, sarà proprio temporale quando seduto è uno solo, ed invece proprio rispetto a coloro che non stanno seduti, nel caso in cui seduto non è uno solo. Nulla impedisce di conseguenza che l'accidente
 25 diventi proprio tanto in senso relativo quanto in senso temporale. Proprio assolutamente esso tuttavia non lo sarà.

6. Non dobbiamo poi trascurare l'osservazione, che tutto quanto riguarda il proprio, il genere e l'accidente, conviene sia detto altresì rispetto alle definizioni. Se mostreremo che alcunché non appartiene unicamente all'og-
 30 getto sottoposto all'espressione definitoria, come si fa per il proprio, oppure che non è genere quello fornito nell'espressione definitoria, oppure ancora che qualcuno degli elementi formulati nel discorso non appartiene all'oggetto, come appunto si potrebbe dire anche per l'accidente, avremo infatti distrutto l'espressione definitoria: in tal caso, secondo il discorso già fornito in precedenza, gli elementi enumerati possono dirsi tutti quanti connessi
 35 in certo modo alla definizione. Questo non è tuttavia un motivo sufficiente perché si debba ricercare un metodo generale, unico per tutti gli elementi: in realtà non è facile giungere a tanto, e quand'anche fosse trovato, tale metodo risulterebbe del tutto oscuro e assai difficile a maneggiarsi per la presente trattazione. Se invece verrà fornito un metodo proprio a ciascuno dei generi già distinti, potrà diventare più facile lo svolgimento dettagliato
 103 a — che parta dalle peculiarità di ogni singolo elemento — dell'argomento proposto. Di conseguenza occorre procedere ad una divisione sommaria, come si è detto prima, e tra le determinazioni che ne rimangono escluse con-

nettere poi ai singoli elementi quelle più strettamente peculiari di ciascuno, chiamandole simili alla definizione e simili al genere. Per altro si può dire quasi che le dette determinazioni già siano state connesse a ciascuno degli elementi.

5

7. Occorre ora distinguere anzitutto l'identità, determinando in quanti sensi si esprime. Per dirla brevemente, sembrerebbe che l'identità si divida in tre aspetti. Di solito infatti parliamo di identità, riferendoci o al numero, o alla specie, o al genere. Si ha identità numerica, quando i nomi sono parecchi, ma la cosa è una sola, ad esempio mantello e soprabito. Identità specifica spetta invece a quegli oggetti, che pure essendo parecchi non rivelano differenze quanto alla specie, così come un uomo è identico ad un uomo, ed un cavallo ad un cavallo: identici di specie si dicono infatti tutti gli oggetti che ricadono sotto un'identica specie. Analogamente, identità generica si ha poi tra quegli oggetti che rientrano in un identico genere, ad esempio tra un cavallo e un uomo. Può sembrare per altro che l'acqua sgorgante dalla stessa fonte, pur dicendosi la stessa, sia in certo modo differenziata, al di fuori dei suddetti significati. Ciò tuttavia non regge, ed un caso siffatto dev'essere piuttosto classificato sullo stesso piano di quanto è riferito in un modo qualunque ad un'unica specie: gli oggetti di una tale natura risultano infatti tutti quanti omogenei e pressoché uguali tra loro. Ogni parte d'acqua è invero identica per la specie ad un'altra parte, poiché ha con questa una certa somiglianza; l'acqua che sgorga dalla stessa fonte non è dal canto suo differenziata per nessun'altra ragione, se non perché possiede in sé più spiccata tale somiglianza. Noi non la separiamo, di conseguenza, dagli oggetti riferiti in un modo qualunque ad un'unica specie. D'altro canto, soprattutto ciò che è uno secondo il numero pare aperta-

10

15

20

mente dichiarato da tutti come identico. Anche questo
 25 tuttavia si esprime solitamente in molte guise: anzitutto —
 ed è il senso più pertinente — quando si significa l'identità
 attraverso un nome o una definizione, dicendo ad esempio
 che soprabito è identico a mantello, e animale terrestre
 bipede è identico a uomo; in secondo luogo, quando si
 fornisce l'identità attraverso il proprio, come ciò che è
 suscettibile di apprendere la scienza si dice identico
 all'uomo, e ciò che per la natura delle cose è portato
 in alto si dice identico al fuoco; in terzo luogo infine,
 30 quando si trae l'identità dall'accidente, affermando ad
 esempio che l'oggetto seduto oppure l'oggetto versato nelle
 arti è identico a Socrate. In effetti, tutte queste espres-
 sioni vogliono significare l'unità numerica. Soprattutto poi
 il caso di coloro che mutano gli appellativi può far com-
 prendere come sia vero quanto abbiamo detto ora. Spesso
 infatti ordiniamo di chiamare una delle persone sedute,
 35 usando il suo nome: se chi ha ricevuto l'ordine non com-
 prende, cambiamo allora l'appellativo, pensando che egli
 intenda meglio attraverso l'accidente, e comandiamo di
 chiamare presso di noi chi è seduto oppure chi sta di-
 scutando, poiché riteniamo evidentemente di significare
 un identico oggetto con il nome e con l'accidente.

103 b 8. L'identità dev'essere dunque distinta, come si è
 detto, secondo tre aspetti. Che poi i discorsi derivino
 dai suddetti elementi, si costituiscano attraverso questi
 e si riferiscano a questi, può anzitutto essere giustificato
 in modo persuasivo per mezzo dell'induzione: se infatti
 si esaminerà concretamente ciascuna delle proposizioni e
 delle formulazioni di una ricerca, risulterà che ognuna
 5 di esse sorge o dalla definizione, o dal proprio, o dal
 genere, o dall'accidente. La seconda giustificazione per-
 suasiva avviene invece attraverso il sillogismo. È difatti
 necessario che ogni attributo appartenente a qualcosa stia

rispetto all'oggetto o in un rapporto convertibile di predicazione, oppure no. Quando poi sta in un rapporto convertibile di predicazione, può essere o definizione o proprio: se invero esprime l'essenza individuale oggettiva, 10 è definizione; se per contro non la esprime, è proprio. Proprio ci è risultato infatti ciò che, pur stando in rapporto convertibile di predicazione, non esprime tuttavia l'essenza individuale oggettiva. Quando per altro l'attributo non sta con l'oggetto in un rapporto convertibile di predicazione, o fa parte degli elementi formulati nell'espressione definitoria dell'oggetto sottoposto, oppure no. Se dunque fa parte degli elementi formulati nell'espressione definitoria, può essere o genere o differenza, poiché 15 l'espressione definitoria consiste appunto di genere e di differenze. Se invece non fa parte degli elementi formulati nell'espressione definitoria, è chiaro che sarà accidente: abbiamo detto infatti accidente ciò che pur non essendo né definizione, né proprio, né genere, appartiene tuttavia all'oggetto.

9. Dopo di ciò bisogna ora distinguere i generi dei 20 predicabili, generi cui sono immanenti i quattro suddetti predicabili. Essi sono dieci di numero, esprimendo dell'oggetto: che cos'è, che è una quantità, che è una qualità, che è rispetto a qualcosa, che è in un luogo, che è in un tempo, che è in una situazione, che ha, che agisce, che patisce. L'accidente, il genere, il proprio e la definizione saranno infatti sempre in una di queste categorie: 25 tutte le proposizioni costituite da siffatti elementi significano invero o che cos'è l'oggetto, oppure che ha una qualità, oppure che ha una quantità, oppure una delle altre categorie. Risulta poi dalle stesse proposizioni, che chi esprime l'essenza talora significa una sostanza, talora una qualità, talora una delle altre categorie. Quando costui, prendendo come esempio l'uomo, afferma che

- 30 l'oggetto esemplificato è uomo o animale, in effetti dice che cos'è e significa una sostanza. Assunto invece come esempio il colore bianco, quando afferma che l'oggetto dell'esemplificazione è bianco o un colore, costui dice che cos'è e significa che è una qualità. Così pure se l'esempio prescelto fosse la dimensione di un cubito: affermando che l'oggetto esemplificato è la dimensione di un cubito, 35 egli dice che cos'è e significa che è una quantità. Analoghi sono poi gli altri casi: ciascuna di tali determinazioni, quando essa stessa è detta di sé, considerata come oggetto, o quando il genere è detto dell'oggetto, significa che cos'è questo oggetto; nel caso invece che sia detta di un altro oggetto, non significa che cosa essa stessa è, bensì che quest'altro oggetto ha una quantità, o che ha una qualità, oppure essa esprime una delle altre categorie. Di conseguenza, gli elementi intorno a cui vertono e 104 a onde derivano i discorsi, sono questi e tali di numero: occorre adesso dire come potremo assumerli ed in che modo li recheremo a nostra disposizione.

10. Determiniamo dunque anzitutto distintamente che cosa sia una proposizione dialettica e che cosa sia la formulazione di una ricerca dialettica. Non si deve infatti stabilire come dialettica né una proposizione qualsiasi né 5 la formulazione di una ricerca qualsiasi: nessun uomo dotato di buon senso proporrà invero ciò che non risponde all'opinione di alcuno, oppure formulerà una ricerca, il cui risultato è già evidente a tutti o alla grande maggioranza delle persone. Queste formulazioni non offrono in realtà alcuna materia di dubbio, e d'altra parte quelle proposizioni non saranno mai stabilite da nessuno. Una proposizione dialettica è così una domanda fondata sull'opinione o di tutti, o della grande maggioranza, o dei sapienti, e tra questi, o di tutti, o della grande maggioranza, o di quelli oltremodo noti. Negli ultimi casi per 10

altro la domanda non dev'essere aberrante rispetto all'opinione generale: uno infatti può stabilire quello che sembra accettabile ai sapienti, purché ciò non sia contrario alle opinioni della grande maggioranza. Sono poi proposizioni dialettiche altresì le formulazioni simili a quelle fondate sull'opinione, come pure le contrarie — proposte in forma contraddittoria — a quelle che sembrano fondate sull'opinione, ed infine le opinioni che rispondono alle arti costituite. In effetti, se l'affermazione che i contrari sono oggetto di una medesima scienza sarà fondata sull'opinione, tale risulterà anche l'affermazione che i contrari sono oggetto di una medesima sensazione; analogamente, se l'affermazione che la grammatica è numericamente una sarà fondata sull'opinione, tale risulterà anche l'affermazione che l'arte di suonare il flauto è una sola, e per contro, affermando che vi sono parecchie grammatiche, si potrà dire altresì che vi sono parecchie arti di suonare il flauto. Tutte queste formulazioni invero risultano simili ed omogenee. Similmente poi, appariranno fondate sull'opinione anche le formulazioni contrarie — proposte in forma contraddittoria — a quelle fondate sull'opinione: se infatti il dire che bisogna far del bene agli amici è fondato sull'opinione, tale sarà anche il dire che non bisogna far loro del male. Contraria è l'affermazione che bisogna far del male agli amici, ed è proposta poi in modo contraddittorio, dicendosi che non bisogna far loro del male. Così pure, se si deve far del bene agli amici, non si deve farlo ai nemici. Anche quest'ultima formulazione fa parte di quelle contrarie, proposte in modo contraddittorio: contraria è infatti l'affermazione che si deve far del bene ai nemici. Lo stesso si dica per gli altri casi. Comparativamente, fondato sull'opinione apparirà poi anche il riferire il contrario all'oggetto contrario: ad esempio, se bisogna far del bene agli amici, bisogna allo stesso modo far del male ai nemici. In effetti, il far del bene agli amici può sembrare altresì contrario al far del male ai nemici: che

poi anche secondo verità la cosa stia in questi termini o meno, si dirà nel trattato sui contrari. È evidente inoltre che tutte le opinioni rispondenti alle arti sono proposizioni dialettiche: uno infatti può sostenere ciò che sembra
 35 accettabile alle persone esperte in tali campi, ad esempio formulando delle opinioni, riguardo agli argomenti della medicina, come farebbe il medico, e riguardo agli argomenti della geometria come farebbe il conoscitore di questa scienza. Similmente si dica per gli altri casi.

104 b 11. La formulazione di una ricerca rappresenta dal canto suo una speculazione, che si rivolge ad una preferenza e ad un rifiuto, oppure alla verità ed alla conoscenza; tale speculazione basta per se stessa, o solo collabora nel tendere ad uno di questi due risultati, rispetto al quale poi la grande maggioranza delle persone non ha opinioni in nessuno dei due sensi della questione, o la pensa in modo contrario ai sapienti, o sono i sapienti a
 5 pensarla in modo contrario alla grande maggioranza, o infine il disaccordo si ritrova sia tra i sapienti stessi che entro la grande maggioranza delle persone. Alcune di queste ricerche infatti, se esaurite, sono utili per stabilire una preferenza od un rifiuto, come nel caso della domanda se il piacere sia desiderabile o no; altre invece lo sono soltanto rispetto al sapere, ad esempio per la questione se il mondo sia eterno o no. Alcune poi non bastano per se stesse a realizzare nessuno di questi due scopi, ma contribuiscono a favorire alcune di tali conclusioni: di molte
 10 cose invero noi vogliamo acquistare conoscenza non già come tali, per se stesse, bensì a causa di altri oggetti, per scoprire attraverso di esse alcunché di ulteriore. D'altra parte formulazioni di una ricerca sono quelle rispetto a cui si costituiscono sillogismi contrari (risulta infatti problematico se si debba decidere in un senso oppure nell'altro, poiché a favore di entrambi sussistono

discorsi persuasivi), come pure quelle, riguardo a cui non possediamo un discorso concludente, data la loro grandiosità, e pensiamo sia difficile fornire il perché: ad esempio, la questione se il mondo sia eterno o no. Si possono indagare difatti anche problemi di questa natura. 15

Le formulazioni di una ricerca e le proposizioni siano dunque distinte come si è detto. Tesi poi è un giudizio contrario all'opinione generale, e sostenuto da un individuo famoso nel campo della filosofia, ad esempio che non è possibile contraddire, come diceva Antistene, oppure che tutte le cose si trasformano, secondo Eraclito, oppure che l'essere è uno, come dice Melisso. Il prendere in considerazione il primo venuto, che dichiara delle opinioni contrarie a quelle generali, è difatti un'ingenuità. Tesi sono inoltre i giudizi, rispetto a cui possediamo un discorso concludente, in contrasto all'opinione generale, ad esempio, come dicono i sofisti, che non tutto ciò che è risulta o divenuto o eterno: infatti, chi essendo versato nelle arti è un grammatico, non è divenuto tale né lo è eternamente. In realtà, anche se questa affermazione a taluni non sembra accettabile, può tuttavia apparire valida, dato che si fonda su di un discorso concludente. 20 25

Anche la tesi è così la formulazione di una ricerca; comunque, la formulazione di una ricerca non è una tesi in ogni caso, poiché alcune formulazioni sono di natura tale, che a loro riguardo non possediamo una opinione in nessuno dei due sensi della questione. Che per altro anche la tesi sia la formulazione di una ricerca, è evidente: discende infatti necessariamente da quanto si è detto, o che la grande maggioranza delle persone sia rispetto alla tesi in disaccordo con i sapienti, o che il dissenso sia interno ad uno qualsiasi di questi due gruppi di individui, dal momento che la tesi è un giudizio contrario all'opinione generale. Del resto, quasi tutte le formulazioni di una ricerca dialettica vengono ora chiamate tesi. In qualunque modo però possano dirsi, non impor- 30 35

terà nulla: in effetti, non abbiamo diviso così tali formulazioni per il gusto di coniare dei nomi, ma perché non
 105 a ci sfuggano le loro eventuali differenze.

Non bisogna poi esaminare tutte le formulazioni di una ricerca o tutte le tesi, ma soltanto quelle rispetto a cui sia in dubbio qualcuno che ha bisogno di un discorso concludente, non già di un biasimo o di una sensazione:
 5 coloro infatti che sono in dubbio se occorra onorare gli dei ed amare i genitori, oppure no, hanno necessità di essere biasimati, quelli invece che sono incerti se la neve sia bianca, oppure no, hanno necessità di una sensazione. In verità, non si debbono considerare né le formulazioni immediatamente dimostrabili, né quelle la cui dimostrazione è troppo lontana: le prime invero non contengono materia di dubbio, le seconde per contro ne presentano più di quanto non si convenga ad una esercitazione.

10 12. Fissate tali determinazioni, occorre ora distinguere quante siano le specie dei discorsi dialettici. Una di queste è l'induzione, l'altra il sillogismo. Che cosa sia il sillogismo, già è stato detto prima. Induzione d'altra parte è la via che dagli oggetti singoli porta all'universale: se ad esempio il nocchiero che sa risulta il migliore, e
 15 così pure l'auriga, anche da un punto di vista universale il conoscitore di ciascun oggetto sarà colui che eccelle supremamente. L'induzione è qualcosa di più persuasivo, di più chiaro, di più conoscibile nella sfera della sensazione, ed alla portata della grande maggioranza delle persone; il sillogismo invece è più possente e più efficace contro gli esperti nell'arte di contraddire.

20 13. In conclusione, si debbono determinare come si è detto in precedenza i generi intorno a cui vertono e onde sorgono i discorsi. D'altro canto gli strumenti, at-

traverso cui potremo recare a nostra disposizione i sillogismi, sono quattro: in primo luogo, l'assumere delle proposizioni; in secondo luogo, il saper distinguere in quanti sensi si dica ogni oggetto; in terzo luogo, scoprire le differenze; in quarto luogo, l'indagine della somiglianza. 25
 In certo modo però anche gli ultimi tre casi sono proposizioni: è possibile infatti costituire rispetto a ciascuno di essi una proposizione, ad esempio affermando che è preferibile o il bello o il piacevole o l'utile; che la sensazione differisce dalla scienza per la possibilità che ha quest'ultima di essere riacquistata, una volta perduta, possibilità che non spetta invece alla sensazione; infine sostenendo che il rapporto tra quanto è salutare e la salute è analogo a quello intercorrente tra quanto produce vigore fisico ed il vigore stesso. La proposizione deriva dal considerare, nel primo caso, ciò che si dice in molti sensi, nel secondo caso le differenze, nel terzo caso la somiglianza. 30

14. Bisogna dunque scegliere le proposizioni secondo tanti aspetti, quanti sono stati distinti nel trattare della loro natura, e presentare concretamente o le opinioni di tutti, o quelle della grande maggioranza delle persone, o quelle dei sapienti: tra questi poi le opinioni o di tutti, o della grande maggioranza, o dei più noti — non però contrarie a quelle che sembrano generali — ed inoltre tutte le opinioni che rispondono alle scienze. È necessario poi ancora offrire — in forma contraddittoria — le proposizioni contrarie a quelle che sembrano fondate sull'opinione, come già si è detto prima. D'altro canto risulta utile lo stabilire, in questa scelta, non solo le proposizioni fondate sull'opinione, ma anche quelle simili ad esse, sostenendo ad esempio che i contrari sono oggetto di una medesima sensazione (dato che lo sono di una medesima scienza), ed inoltre che nella visione riceviamo qualcosa, senza emettere nulla (dato che anche per le rimanenti 5

105 b

sensazioni avviene lo stesso: nell'udire infatti riceviamo qualcosa, senza emettere nulla, come pure nel gustare, ed analogamente nelle altre sensazioni). Bisogna altresì
10 assumere, come principio e come tesi che appare accettabile, quanto sembra presentarsi in tutti o in quasi tutti i casi: un'affermazione si ha infatti da parte di chi non riesce a scorgere in qual caso alcunché non avvenga. Occorre infine esercitare la scelta anche partendo dai discorsi scritti, e fare delle descrizioni riguardanti ogni genere, assunto separatamente — ad esempio il bene o
15 l'animale, come pure tutti gli oggetti buoni — cominciando dall'essenza. Si debbono annotare altresì le opinioni di individui, ad esempio l'affermazione di Empedocle, che quattro sono gli elementi dei corpi: in realtà, si può sempre proporre ciò che è detto da un uomo celebre.

Alle proposizioni ed alle formulazioni di una ricerca si applica poi — ci limitiamo ad accennare la
20 cosa — una tripartizione. In effetti, alcune proposizioni sono etiche, altre fisiche, altre ancora logiche. Un esempio di una proposizione etica è fornito dalla domanda, se occorra sottomettersi all'autorità dei genitori piuttosto che non a quella delle leggi, quando vi sia un disaccordo tra i loro comandi; un esempio di una proposizione logica è dato dalla questione, se i contrari siano oggetto di una medesima scienza, oppure no; un esempio di una proposizione fisica si ha quando si chiede, se il mondo sia eterno
25 oppure no. Similmente si dica per le formulazioni di una ricerca. Non è però facile determinare, con una definizione delle suddette classi, a quali di esse appartenga ciascuna proposizione; si deve comunque tentare, con l'abito acquisito attraverso l'induzione, di chiarire ogni proposizione, esaminandola alla luce dei predetti esempi.

30 Occorre così trattare delle proposizioni secondo verità, se ci si riferisce alla filosofia, ed invece dialetticamente, se ci si riporta all'opinione. È doveroso in ogni caso assumere la proposizione, quanto più è possibile, in

forma universale, e poi trarre da quest'unica molte proposizioni, ad esempio affermando che i termini contrapposti sono oggetto di una medesima scienza, e sostenendo in seguito che lo sono quindi i contrari ed i termini delle relazioni. Allo stesso modo, anche queste ultime proposizioni debbono essere ulteriormente divise, sinché sia possibile, ad esempio con l'affermazione che il bene ed il male sono oggetto di una medesima scienza, e che lo sono pure il bianco ed il nero, il freddo ed il caldo. Lo stesso si dica per gli altri casi.

35

15. Sulla proposizione basti così quanto si è detto. In quanti sensi si dica un oggetto, è poi da trattarsi non solo rispetto a ciò che ha pure un secondo significato, ma cercando altresì di fornire al riguardo dei discorsi chiarificatori; ad esempio, si dovrà affermare che beni si dicono in un senso la giustizia ed il coraggio, in un secondo senso ciò che produce vigore fisico e ciò che è salutare, ma inoltre che i primi si dicono beni perché sono in sé delle qualità, ed i secondi invece si dicono beni perché in sé operano qualcosa, non già perché siano in sé delle qualità. Ugualmente si farà per gli altri casi.

106 a

5

Si deve considerare nel modo seguente, se alcunché si dica in molti sensi, oppure in un senso solo, riguardo alla specie. Occorre anzitutto osservare se il suo contrario si dice in molti modi, consista poi la discordanza nella specie oppure nel nome. In alcuni contrari infatti si ha senz'altro una differenziazione già per i nomi: così all'acuto è contrario, rispetto alla voce, il grave, e rispetto agli angoli, l'ottuso. È dunque evidente che il contrario dell'acuto si dice in più sensi. Se è così, si dirà in più sensi anche l'acuto: a ciascuno di quei due nomi corrisponderà infatti un differente contrario. Non sarà invero lo stesso acuto a risultare contrario sia dell'ottuso che del grave: eppure l'acuto è contrario ad entrambi. D'altra parte al grave

10

15

- è contrario, rispetto alla voce, l'acuto, e rispetto al peso, il lieve: a questo modo, il grave si dice in più sensi, dato
 20 che anche il suo contrario ha più di un significato. Analogamente, al bello che si ritrova nell'animale è contrario il brutto, a quello invece che si ritrova nella casa il misero: il bello è così omonimo.

- In certi contrari poi non sussiste alcuna discordanza di nomi, ma è senz'altro manifesta qui la differenza di specie, come nel caso dello squillante e del cupo:
 25 si dice infatti di una voce, che è squillante o cupa, e similmente di un colore. Non vi è dunque alcuna discordanza di nomi, ma risulta senz'altro evidente in questi contrari la differenza di specie: non si dice invero che il colore è squillante nello stesso senso in cui si dice che lo è la voce. Ciò è mostrato chiaramente altresì dalla sensazione;
 30 agli oggetti identici per la specie si applica difatti un'identica sensazione. Noi non distinguiamo per altro lo squillante che appartiene alla voce ed al colore con il medesimo senso, ma usiamo nel primo caso la vista, nel secondo invece l'udito. Similmente si dica per l'aspro ed il delicato, che si ritrovano nei sapori e nelle incurvature: in un caso distinguiamo con il tatto, nell'altro per contro con il gusto. Neppure qui invero si ha una discordanza di nomi, sia per questi significati di aspro, sia per i loro contrari:
 35 in realtà, in ambedue i casi il contrario si dice delicato.

- Bisogna inoltre considerare se un oggetto abbia in un senso un qualche contrario, e in un altro invece non ne abbia assolutamente alcuno. Così, al piacere che dà il bere è contrario il dolore che dà la sete, mentre al piacere derivante dal comprendere che la diagonale è
 106 b incommensurabile al lato non è contrario nulla: di conseguenza, il piacere si dice in più sensi. Del pari, all'amore come sentimento è contrario l'odio, mentre all'amore come atto corporeo non è contrario nulla: risulta dunque evidente che l'amore è omonimo. Si deve ancora osservare, rispetto ai termini intermedi, se per un significato

vi è qualcosa di intermedio, per l'altro invece non vi è 5
 nulla, oppure, se per entrambi vi è qualcosa di intermedio,
 non però identico nei due casi. Ad esempio, tra squillante
 e cupo il termine intermedio è nei colori l'incerto, e
 nella voce per contro non compare, oppure, se mai sus-
 siste, è il pastoso, secondo quanto dicono alcuni, che la
 voce pastosa è intermedia: di conseguenza, lo squillante
 è omonimo, e così pure il cupo. Occorre infine conside-
 rare, se per un significato parecchi sono i termini inter-
 medi, per l'altro invece se ne dà uno solo, così come av- 10
 viene per lo squillante ed il cupo: rispetto ai colori infatti
 molti sono i termini intermedi, mentre rispetto alla voce
 ne compare uno solo, il pastoso.

D'altro canto, bisogna esaminare se ciò che è con-
 trapposto in forma contraddittoria si dica in più sensi: in ef-
 fetti, quando esso ha parecchi significati, li avrà anche il 15
 termine opposto. Ad esempio, il non vedere si dice in più
 sensi, significando da un lato il non possedere la vista,
 dall'altro invece il non applicarla attivamente. Se dunque
 il non vedere ha più significati, è necessario che li abbia
 pure il vedere: a ciascuno dei due sensi del non vedere
 si contrapporrà infatti qualcosa, ossia al non possedere la
 vista sarà contrapposto il possederla, al non applicare at-
 tivamente la vista l'applicarla attivamente. 20

Occorre in seguito considerare i termini, che si
 dicono secondo un rapporto di privazione e di possesso:
 invero, se uno dei due ha parecchi significati, li avrà
 pure l'altro. Se ad esempio l'apprendere si dice in più
 sensi, con riferimento all'anima oppure al corpo, anche
 ciò che è privo della capacità di apprendere si dirà in più
 sensi, con riferimento all'anima oppure al corpo. È chiaro 25
 d'altronde, che i termini ora detti si contrappongono se-
 condo un rapporto di privazione e di possesso, dal mo-
 mento che gli animali hanno entrambe queste capacità
 di apprendere come possesso naturale, tanto rispetto al-
 l'anima quanto rispetto al corpo.

Si debbono inoltre esaminare le flessioni dei vocaboli. Se infatti il termine giustamente si dice in più sensi, così si dirà pure il termine giusto. In realtà, a ciascun significato di giustamente corrisponde un giusto: se ad esempio il giustamente si dice sia a proposito del giudicare secondo la propria opinione che del giudicare come si deve, similmente si dirà anche il giusto. Allo stesso modo poi, se il termine sano ha parecchi significati, li
 30 avrà pure il termine sanamente: così, se sano si dice sia ciò che procura la salute, sia ciò che la conserva, sia ciò che la rivela, anche sanamente significherà o efficientemente rispetto alla salute, o conservativamente, o indicativamente. In modo analogo, anche negli altri casi, quando un vocabolo si dice in più sensi, così si dirà pure il termine
 35 che ne deriva per flessione, e se quest'ultimo ha parecchi significati, li avrà del pari il vocabolo primitivo.

107 a Occorre poi ancora osservare, se i generi dei predicati derivati da un nome sono gli stessi in tutti i casi: quando invero non sono gli stessi, ciò di cui si parla sarà
 5 evidentemente omonimo. Il buono ad esempio risulta ciò che produce piacere, se si considera il cibo; ciò che produce salute, se si considera la scienza medica; l'essere di una certa qualità, come temperante o coraggiosa o giusta, se si considera l'anima (e la stessa cosa si dica dell'uomo). In certi casi poi il nome indica l'essere in un tempo, come il buono legato ad un'occasione: il momento opportuno
 10 si dice infatti momento buono. Spesso buono risulta l'essere di una certa quantità, ad esempio rispetto a ciò che mantiene una misura: in realtà, ciò che è misurato si dice buono. Di conseguenza, il buono è omonimo. Allo stesso modo il chiaro si presenta, riguardo ad un corpo, come un colore, e riguardo invece ad una voce, come ciò che è facilmente percepibile. Analogo è l'esempio dell'acuto, dato che tale nome non mantiene un identico significato
 15 in tutti i casi: in effetti, voce acuta è quella veloce, come si esprimono i conoscitori della teoria numerica della

musica; angolo acuto è quello minore di un retto; spada acuta è quella acuminata.

Bisogna considerare inoltre, se i generi degli oggetti indicati dallo stesso nome siano differenti e non subordinati l'uno all'altro. Ad esempio, asino in greco significa un animale ed una suppellettile. Il discorso definitorio che si applica al nome è infatti diverso nei due casi: da un lato si parlerà di un animale di una certa qualità, dall'altro invece di una suppellettile di una certa qualità. Se per contro i generi sono subordinati l'uno all'altro, non è necessario che i discorsi definitivi siano differenti. Genere del corvo, ad esempio, risulta tanto l'animale quanto l'uccello; così, quando diciamo che il corvo è un uccello, rendiamo altresì noto come esso sia un animale di una certa qualità, in modo che gli vengono attribuiti davvero entrambi i generi. Analogamente, quando diciamo che il corvo è un animale volatile bipede, pensiamo che esso è un uccello: di conseguenza, del corvo si predicano proprio entrambi i generi, come pure il discorso definitorio che si presenta nei due casi. Ciò non avviene invece per i generi che non siano subordinati l'uno all'altro: quando diciamo suppellettile, in effetti, non significhiamo animale, e neppure significhiamo suppellettile, quando per contro diciamo animale.

Si deve poi esaminare se i generi siano differenti e non subordinati l'uno all'altro, non solo per quanto riguarda l'oggetto proposto, ma altresì rispetto al contrario: se infatti il contrario ha parecchi significati, evidentemente li avrà pure l'oggetto proposto.

Utile è anche il prendere in esame la definizione che sorge dal riferimento ad espressioni composte, per esempio corpo chiaro e voce chiara; eliminando invero gli elementi propri, dovrà restare come residuo il medesimo discorso definitorio. Ciò per altro non avviene nel caso dei termini omonimi, quali ad esempio si ritrovano nelle espressioni suddette; come definizione complessiva, infatti,

- si avrà da un lato un corpo avente un colore di siffatta natura, dall'altro invece una voce facilmente percepibile. Eliminati dunque il corpo e la voce, il residuo non è identico nei due casi; eppure, dovrebbe certo esserlo, se
5 fosse sinonimo il bianco che è detto in entrambe le espressioni.

- Spesso poi l'omonimia consegue inavvertitamente anche nei discorsi definitori; per questa ragione bisogna estendere l'indagine ai discorsi definitori. Se ad esempio uno dichiara che quanto rivela la salute e quanto procura la salute sono definiti da ciò che è in giusta proporzione rispetto alla salute, non si deve desistere, ma occorre
10 esaminare che cosa sia nei due casi ciò che costui ha detto essere in giusta proporzione, ossia, se da un lato abbia voluto riferirsi a ciò che è tale da procurare salute, dall'altro invece a ciò che è tale da indicare la qualità eventuale del possesso della salute.

- Dobbiamo inoltre osservare, se non si possa istituire un paragone secondo il più ed il meno, o secondo la somiglianza. Consideriamo, ad esempio, voce chiara e mantello chiaro, ed ancora, sapore aspro e voce aspra:
15 questi oggetti non si dicono chiari oppure aspri in modo simile, e neppure uno di essi si dirà rispettivamente più chiaro o più aspro dell'altro. Di conseguenza, il chiaro e l'aspro sono omonimi. Ogni sinonimia infatti ammette il paragone: o gli oggetti sinonimi avranno un significato simile, oppure uno di essi si dirà rispetto all'altro secondo un rapporto di più o di meno.

- Poiché d'altronde in generi distinti e non subordinati l'uno all'altro sono anche distinte per specie le
20 rispettive differenze, come nel caso dell'animale e della scienza (le differenze dei quali invero sono distinte), occorrerà esaminare se le nozioni indicate dallo stesso nome risultino differenze di generi distinti, non subordinati l'uno all'altro, come avviene per l'acuto riguardo alla voce ed agli angoli. In effetti, una voce differisce da

un'altra voce in quanto è acuta, ad analogamente differiscono gli angoli. Di conseguenza, l'acuto è omonimo: le nozioni da esso indicate sono infatti differenze di generi distinti e non subordinati l'uno all'altro. 25

D'altro lato bisogna considerare, se anche nei generi indicati dallo stesso nome sono rispettivamente distinte le differenze, come nel caso del colore, che si presenta tanto nei corpi quanto nelle melodie: invero, le differenze del colore riferito ai corpi consistono in ciò che è in grado di disperdere ed in ciò che è in grado di comprimere il flusso della visione; le differenze del colore riferito alle melodie non sono invece le medesime. Di conseguenza, il colore è omonimo: medesime infatti sono le differenze dei generi che risultano medesimi. 30

Poiché inoltre la specie non è differenza di alcunché, si dovrà osservare se tra le nozioni indicate dallo stesso nome una sia una specie, l'altra invece una differenza; ad esempio, il chiaro che appare sui corpi è una specie del colore, quello riferito alla voce è per contro una differenza: in effetti, una voce differisce da un'altra voce in quanto è chiara. 35

16. Occorre dunque indagare in questi modi — ed analogamente — se alcunché si dica in molti sensi. Ora poi si dovranno considerare le differenze, sia degli oggetti che si richiamano l'un l'altro, entro i generi stessi, osservando ad esempio in che cosa differisca la giustizia dal coraggio e la saggezza dalla temperanza (tutti questi oggetti invero risalgono al medesimo genere), sia degli oggetti non troppo distanti tra loro, con un passaggio dall'uno all'altro genere, esaminando ad esempio in che cosa differisca la sensazione dalla scienza; nel caso di oggetti molto distanti tra loro le differenze sono infatti del tutto evidenti. 108 a 5

17. Bisogna infine ricercare la somiglianza in oggetti che appartengono a generi diversi, notando sia che un oggetto è rispetto a qualche oggetto nello stesso rapporto in cui un altro oggetto è rispetto a qualche altro — ad esempio, che la scienza risulta, rispetto a ciò che è conoscibile scientificamente, nello stesso rapporto in cui la sensazione è rispetto al sensibile — sia che un oggetto è
10 contenuto in qualche oggetto nello stesso modo in cui un altro oggetto è contenuto in qualche altro; ad esempio, che la visione è contenuta nell'occhio nello stesso modo in cui l'intuizione è contenuta nell'anima, ed ancora, che la bonaccia si ritrova nel mare nello stesso modo in cui la calma dei venti si ritrova nell'aria. Ci si deve poi esercitare soprattutto riguardo agli oggetti assai divergenti tra loro: ci sarà così più facile per i rimanenti di scor-
15 gere in complesso le somiglianze. Occorre per altro osservare, anche rispetto agli oggetti compresi nel medesimo genere, se a tutti quanti spetta una qualche determinazione identica. Nel caso, ad esempio, dell'uomo, del cavallo e del cane, questi oggetti invero sono simili, in quanto appartenga ad essi alcunché di identico.

18. D'altra parte, l'indagare in quanti sensi si dica alcunché è utile sia nei confronti della chiarezza (uno infatti può sapere meglio cosa sostiene, se si rende manifesto
20 quanti siano i significati), sia rispetto al costituirsi di sillogismi rivolti all'oggetto come tale, non già al nome. Se invero risulta oscuro in quanti sensi si dica alcunché, può accadere che chi risponde e chi interroga non indirizzino verso un identico punto di riferimento il loro pensiero; una volta invece che si renda manifesto, quanti siano i significati e dove rivolga la sua mira chi ha proposto la
25 questione, apparirebbe ridicolo l'interrogante, se non costruisse il discorso in questa direzione. Tale indagine è poi utile altresì per non essere ingannati da discorsi fal-

laci, come pure per ingannare con questi discorsi. Sapendo infatti in quanti sensi si dice alcunché non saremo certo ingannati, anzi, nel caso che l'interrogante non costruisca il discorso secondo un identico punto di riferimento, ne saremo al corrente; d'altro lato, toccando a noi la parte di interroganti, saremo in grado di ingannare, se chi risponde non sa per avventura quanti siano i significati. Ciò per altro non è possibile in ogni caso, bensì soltanto se tra le affermazioni fondate su significati differenti le une siano vere, le altre invece false. Tuttavia questo atteggiamento non è peculiare della dialettica; di conseguenza, i dialettici debbono guardarsi assolutamente dal discutere avendo di mira il nome, fuorché l'avversario sia del tutto incapace a discorrere altrimenti sull'argomento proposto. 30 35

La scoperta delle differenze è poi utile sia rispetto ai sillogismi che vertono sull'identità e l'alterità, sia per approfondire che cosa sia ciascun oggetto. Che invero sia utile rispetto ai sillogismi che vertono sull'identità e l'alterità, risulta evidente: quando scopriremo infatti una qualsivoglia differenza tra gli oggetti proposti, avremo mostrato che non sono identici. Utile per approfondire che cosa sia alcunché è d'altronde, per il fatto che rispetto ad ogni oggetto siamo abituati a sceverare il discorso proprio della sua sostanza attraverso le sue peculiari differenze. 108 b 5

L'osservazione della somiglianza è dal canto suo utile sia per i discorsi induttivi, sia per i sillogismi poggiati su di un'ipotesi, sia per formulare le espressioni definitorie. Rispetto ai discorsi induttivi essa è utile, poiché siamo convinti di suscitare l'universale attraverso l'induzione fondata sui casi singoli, che risultano simili: non è invero facile indurre, quando non si conoscono le somiglianze degli oggetti. Questa osservazione è d'altra parte utile rispetto ai sillogismi poggiati su di un'ipotesi, poiché viene in genere riconosciuto, che quanto si applica even- 10

tualmente ad uno degli oggetti simili, si applicherà allo stesso modo anche ai rimanenti. Di conseguenza, se saremo in grado di discutere con maestria su uno qualunque di tali oggetti simili, concorderemo in anticipo, che
 15 quanto si applica eventualmente ad essi si applichi allo stesso modo anche all'oggetto della discussione. Quando poi mostreremo la prima cosa, avremo provato, partendo da un'ipotesi, anche l'affermazione che si discute: essendosi presupposto che quanto si applica a tali oggetti simili si applichi allo stesso modo anche all'oggetto della discussione, avremo infatti compiuto la dimostrazione. L'osservazione della somiglianza è infine utile per formulare le
 20 espressioni definitorie, poiché una volta in grado di scorgerne che cosa sia identico nei singoli oggetti, non saremo in dubbio in quale genere si debba porre, nel definire, l'oggetto della discussione; in effetti, tra i predicati comuni, quello che più di ogni altro risulta immanente all'essenza sarà il genere. In modo analogo, la considerazione della somiglianza è utile per le espressioni definitorie anche nei confronti degli oggetti assai distanti tra loro, ad esempio,
 25 quando si osserva un'identità tra la bonaccia nel mare e l'assenza di vento nell'aria (in entrambi i casi si tratta difatti di una calma), ed ancora, tra il punto contenuto nella linea e l'unità contenuta nel numero (ciascuno dei due è invero un principio). A questo modo, se assegneremo come genere la determinazione comune a tutti i casi, la nostra definizione non apparirà estranea all'oggetto. Del resto, si può dire che siffatte formulazioni siano date di solito da coloro stessi che definiscono: essi
 30 infatti affermano che l'unità è principio del numero e che il punto è principio della linea. È dunque chiaro che costoro riportano il genere alla determinazione comune ad entrambi questi oggetti.

Tali sono così gli strumenti, attraverso cui si costituiscono i sillogismi; d'altro canto, gli schemi, rispetto ai quali si rivela utile quanto si è detto, sono i seguenti.

II.

1. Le formulazioni di una ricerca possono essere 108 b 34
universali o particolari. Sono invero universali, ad esem-
pio, le formulazioni: ogni piacere è un bene, e: nessun 35
piacere è un bene; sono per contro particolari, ad esem-
pio, le formulazioni: qualche piacere è un bene, e: qual-
che piacere non è un bene. D'altra parte, gli schemi atti 109 a
a consolidare ed a demolire una formulazione universale
hanno una validità comune ad entrambi i generi delle
formulazioni di una ricerca: se infatti mostreremo che
una determinazione appartiene ad ogni oggetto, avremo
mostrato altresì che appartiene a qualcuno di essi, e si-
milmente, se mostreremo che appartiene a nessun oggetto, 5
avremo mostrato che non appartiene a tutti. Si deve così
parlare anzitutto degli schemi atti a demolire una formu-
lazione universale, sia perché essi hanno una validità
comune alle formulazioni universali ed a quelle partico-
colari, sia perché i sostenitori di una tesi la presentano
con un'affermazione piuttosto che con una negazione, e
tocca pertanto a coloro che discutono un'opera di demo-
lizione. Oltremodo difficile è d'altro canto il convertire 10
— come propria dell'oggetto — la predicazione dell'ac-
cidente: in effetti, l'appartenere in modo limitato e non
universalmente è possibile per i soli accidenti. Nel caso
della definizione, del proprio e del genere, è certo ne-
cessario che la predicazione si converta. Ad esempio, se
ad alcunché appartiene l'essere un animale terrestre bipede,

- 15 sarà vero affermare, con una conversione, che tale oggetto è un animale terrestre bipede. Similmente si dica per la predicazione del genere; se invero a qualcosa appartiene l'essere un animale, esso è un animale. La stessa cosa vale poi anche per il proprio; se infatti ad alcunché appartiene l'essere suscettibile di apprendere la grammatica, esso sarà suscettibile di apprendere la grammatica. Nessuna di queste determinazioni può invero appartenere
- 20 o non appartenere in modo limitato; per esse piuttosto si ha semplicemente o un appartenere oppure un non appartenere. Nulla impedisce invece, che a proposito degli accidenti si abbia un appartenere in modo limitato, ad esempio nel caso della bianchezza o della giustizia. Di conseguenza, il mostrare che a qualcuno appartiene la bianchezza o la giustizia non basta per provare che egli è bianco oppure giusto: rimane infatti il dubbio che
- 25 costui sia bianco o giusto in senso limitato. Per questo motivo, rispetto agli accidenti la conversione non è necessaria.

Occorre poi anche determinare le formulazioni difettose di una ricerca. Ne distinguiamo due specie, consistenti o in un errore, o nel trasgredire il modo di parlare corrente: da un lato infatti sbaglia sia chi dice il falso

30 sia chi afferma appartenere a qualcosa ciò che ad esso non appartiene; dall'altro, trasgredisce il modo di parlare corrente chi designa gli oggetti con nomi ad essi estranei, dando ad esempio al platano l'appellativo di uomo.

2. Uno di questi schemi consiste propriamente nell'esaminare se è stato formulato come accidente ciò che appartiene in qualche altro modo all'oggetto. Quest'errore poi si verifica soprattutto riguardo ai generi, quando ad esempio uno dice che al bianco accade di essere un colore; in realtà, non accade al bianco di essere un colore, bensì il colore è il suo genere. Può darsi dunque il caso, che
- 35

proprio la predicazione esplicita dell'accidente sia fornita da chi pone la tesi, quando si dice ad esempio che alla giustizia tocca per accidente di essere una virtù. Spesso per altro risulta evidente, anche senza una determinazione esplicita, che il genere è stato fornito come accidente, quando ad esempio si affermi che la bianchezza ha ricevuto una colorazione, oppure che l'incedere è un movimento. Nessuna predicazione di genere va invero riferita in forma paronima alla specie, ed è vero piuttosto che tutti i generi si predicano in forma sinonima delle specie, poiché queste ricevono tanto il nome quanto il discorso definitorio dei generi. Chi afferma dunque che il bianco ha ricevuto una colorazione, non fornisce come genere tale determinazione, avendola espressa in forma paronima, e neppure la fornisce come proprio o come definizione. La definizione ed il proprio non appartengono infatti a null'altro, mentre si può dire pure di molti altri oggetti — ad esempio del legno, della pietra, dell'uomo, del cavallo — che abbiano ricevuto una colorazione. Risulta così evidente, che tale determinazione è stata fornita come accidente. 109 b

Un altro schema sta nel considerare gli oggetti, a ciascuno dei quali o a nessuno dei quali si dice appartenga alcunché. Occorre per altro rivolgersi alla specie e non ai singoli oggetti infiniti: tale indagine è invero più metodica, e ristretta a pochi dati. Si deve comunque iniziare l'esame dagli elementi primi, per passare in seguito gradualmente sino agli oggetti indivisibili. Se ad esempio si è affermato che i termini contrapposti sono oggetto della medesima scienza, bisogna osservare se oggetto della medesima scienza risultano sia i termini relativi, sia quelli contrari, sia quelli che si dicono secondo un rapporto di privazione e di possesso, sia quelli formulati in modo contraddittorio. E se attraverso tali casi non si raggiunge ancora l'evidenza, occorre dividere ulteriormente queste specie, sino a giungere agli oggetti indivisibili, conside- 15 20

rando ad esempio se rientrano nella medesima scienza gli oggetti giusti ed ingiusti, oppure il doppio e la metà, oppure la cecità e la vista, oppure l'essere ed il non essere. Quando si proverà infatti che uno di questi casi non rientra nella medesima scienza, avremo demolito l'iniziale formulazione della ricerca; la stessa cosa avviene naturalmente, se la determinazione non appartiene a nessun
 25 oggetto. D'altro canto, questo schema può convertirsi da distruttivo in costruttivo. Quando invero, procedendo la divisione, alcunché risulterà appartenere a tutti gli oggetti, o alla maggior parte, si dovrà senz'altro pretendere che l'interlocutore faccia sua la tesi, formulata universalmente, oppure anzi un'obiezione, indicando in qual caso la situazione è diversa: in effetti, se costui non farà nessuna delle due cose, metterà in mostra un comportamento assurdo, col non voler far sua la tesi.

30 Un altro schema sta nel costituire i discorsi definitori dell'accidente e dell'oggetto cui è riferito l'accidente — o di entrambi, presi singolarmente, o di uno dei due — e nel considerare in seguito se qualcosa, che risulta non vero dai discorsi, sia stato assunto come vero. Quando ad esempio si afferma che è possibile fare ingiustizia ad un dio, occorrerà domandare: che cos'è il fare ingiustizia? Se quest'ultima nozione significa il danneggiare in modo volontario, è evidentemente impossibile che ad un dio sia fatta ingiustizia: in effetti, non è possibile
 35 che il dio sia danneggiato. Così pure, se si sostiene che l'uomo eccellente è invidioso, occorrerà domandare: chi è l'invidioso e che cos'è l'invidia? Nel caso infatti che l'invidia sia una pena causata dall'evidente benessere di una persona capace e fortunata, sarà chiaro che l'uomo eccellente non è invidioso: altrimenti, sarebbe di poco valore. Del pari, quando si afferma che chi ha tendenza ad indignarsi è invidioso, occorrerà domandare: chi è l'uno e chi è l'altro? Sapendo questo, risulterà invero chiaramente
 110 a mente se quanto si è detto sia vero oppure falso. Se ad

esempio invidioso è chi si contrista per i successi delle persone di valore, mentre propenso ad indignarsi è chi si contrista per i successi delle persone prive di valore, risulta evidente che chi ha tendenza ad indignarsi non può essere invidioso. D'altra parte bisogna anche assumere, in luogo dei nomi che entrano nei discorsi definitori, ulteriori discorsi, e non desistere sino a che si raggiunga una piena conoscibilità: spesso infatti l'oggetto cercato non si rivela ancora chiaramente, pur essendo fornito tutto quanto il discorso, mentre diventa poi manifesto, quando si formula un discorso, che sostituisca qualcuno tra i nomi compresi nel discorso definitorio. 5

Uno può inoltre obiettare, facendo sì che la formulazione della ricerca diventi una premessa sua propria: in questo caso, l'obiezione sarà un attacco contro la tesi. Tale schema per altro è quasi identico a quello consistente nell'esaminare gli oggetti, a ciascuno dei quali o a nessuno dei quali si dice appartenga alcunché: ne differisce comunque per la forma. 10

È possibile altresì distinguere, in quali determinazioni ci si debba accordare con la grande maggioranza delle persone, ed in quali no; questo schema è invero utile sia per consolidare che per demolire. Si potrà dire, ad esempio, che occorre designare gli oggetti con gli stessi nomi usati dalla grande maggioranza, ma che non bisogna più dar retta a questa nel determinare quali oggetti abbiano o meno la natura indicata da quei primi oggetti. Così, ciò che procura salute si dovrà chiamare: salutare, secondo il modo di esprimersi della maggioranza; che per altro l'oggetto di cui si tratta procuri o meno la salute, non si dovrà più determinare seguendo la grande maggioranza, bensì seguendo il medico. 15 20

3. Inoltre, se alcunché si dice in più sensi, e d'altro canto è posto come appartenente o non appartenente ad

- un oggetto, si condurrà la prova rispetto ad uno dei due significati, quando non sia possibile farlo per entrambi. Ci si deve per altro servire di questo schema per i casi in cui l'ambiguità è ignorata: se infatti non sfuggono i diversi significati, l'interlocutore obietterà che non sta discutendo sulla nozione, rispetto a cui già egli stesso era in dubbio, bensì sull'altra. Questo schema poi può convertirsi da costruttivo in distruttivo. Volendo invero consolidare un'affermazione, proveremo che quanto si dice appartiene in uno dei due significati all'oggetto, se non siamo in grado di provarlo per entrambi; volendo invece demolirla, mostreremo che non appartiene in uno dei due significati, se non siamo capaci di mostrarlo per entrambi. Occorre tuttavia distinguere. Chi demolisce non deve affatto discutere partendo da una concessione dell'avversario, sia che qualcosa si dica appartenere ad ogni oggetto, sia che si dica appartenere a nessuno: se infatti mostreremo che non appartiene ad un qualsiasi oggetto, avremo demolito l'affermazione che appartiene ad ogni oggetto, e similmente, se mostreremo che appartiene ad uno solo, demoliremo l'affermazione che appartiene a nessuno. Per contro, chi consolida deve concordare in anticipo con l'avversario, che la determinazione appartenga ad ogni oggetto, se appartiene ad uno qualsiasi, ammesso che tale presupposto sia persuasivo. Non basta invero il discutere di un solo oggetto per provare che la determinazione appartiene ad ogni oggetto, affermando ad esempio che ogni anima è immortale, se risulta immortale l'anima dell'uomo; di conseguenza, bisogna concordare in anticipo che ogni anima è immortale, se risulta immortale una qualsiasi. Non ci si dovrà tuttavia comportare sempre così, ma solo quando non avremo agevolmente la possibilità di formulare un unico discorso, comune a tutti i casi, come invece avviene per l'affermazione del conoscitore di geometria, che nel triangolo la somma degli angoli è uguale a due retti.
- 25
- 30
- 35
- 110 b
- 5

Se d'altra parte la pluralità di significati non è ignorata, si può tanto demolire quanto consolidare, dopo che sono stati distinti tutti i sensi in cui si dice alcunché. Se ad esempio ciò che conviene è l'utile oppure il bello, 10
occorrerà tentar di consolidare o di demolire il riferimento di entrambe queste determinazioni all'oggetto onde si tratta, mostrando in particolare che esso è bello ed utile, oppure che non è né bello né utile. Quando poi non sia possibile fornire la prova per entrambi i significati, bisogna fornirla per uno di essi, aggiungendo come chiarimento che la cosa vale per l'uno e non per l'altro. Lo stesso discorso vale d'altronde, se i significati che deb-
bono venir distinti sono in numero maggiore. 15

Per un altro verso, si può considerare la pluralità di significati che non è connessa ad un'omonimia, ma sorge in un modo differente. Così, si dice che unica è la scienza riferita a parecchi oggetti, intendendo con questi oggetti o il fine e quanto conduce al fine, come nel caso della medicina, che è la scienza del procurare la salute e del sottoporre ad una dieta, oppure entrambi i fini, 20
quando ad esempio si dichiara che i contrari sono oggetto della medesima scienza (un contrario invero è un fine in misura per nulla maggiore dell'altro contrario), oppure la determinazione per sé e quella accidentale, ad esempio per sé, che nel triangolo la somma degli angoli è uguale a due retti, ed accidentale, che lo stesso avviene per il triangolo equilatero (che al triangolo equilatero avvenga accidentalmente di essere un triangolo, è appunto il mo-
tivo per cui giungiamo a scoprire come la somma dei 25
suoi angoli sia uguale a due retti). Se dunque non è possibile in alcuno dei modi suddetti che una certa scienza si dica la medesima per i diversi oggetti in esame, sarà chiaro che essa non può assolutamente risultare tale, e d'altro canto, se in qualche modo la cosa è possibile, sarà evidente che la subordinazione ad un'unica scienza si può sostenere. Occorre per altro distinguere tanti significati,

- quanti si ritengono utili. Se ad esempio vogliamo consolidare un'affermazione, bisognerà mettere in evidenza tutti gli oggetti, la cui natura rende possibile il sostenere alcunché, e si dovranno distinguere soltanto quei significati che risultano utili per il consolidamento; se al contrario vogliamo demolirla, bisognerà porre in luce i casi in cui il sostenere alcunché non è possibile, tralasciando gli altri. Tuttavia ci si dovrà comportare così, anche nella presente situazione, solo quando i diversi significati siano ignorati. Occorre inoltre consolidare, attraverso gli stessi schemi, l'affermazione che un determinato oggetto si riferisce o non si riferisce ad un altro determinato oggetto, che ad esempio una certa scienza si riferisce ad un qualcosa (intendendo con quest'ultimo o un fine o quanto conduce al fine o delle determinazioni accidentali), oppure d'altra parte, che essa non appartiene a qualcosa (poiché il riferimento non è possibile in nessuno dei modi suddetti). Lo stesso discorso vale inoltre per il desiderio e per tutte le altre nozioni che vengono riferite a parecchi oggetti; si dice infatti che il desiderio è di un determinato oggetto, intendendo o un fine, ad esempio per il desiderio della salute, o quanto conduce al fine, ad esempio per il desiderio di prendere medicine, o una determinazione accidentale, come avviene che chi ama il dolce desidera il vino, non perché è vino, ma perché è dolce. Costui difatti desidera il dolce per sé, ed il vino al contrario per accidente: se quest'ultimo invero fosse aspro, non lo desidererebbe più. Desidera dunque il vino accidentalmente. Questo schema è poi utile per le relazioni: si può dire infatti che tali oggetti facciano parte dei termini relativi.
- 30
- 35
- III a
- 5

4. Si può altresì mutare i nomi, adottando termini più noti, ad esempio, anziché: la precisione nel giudizio, dicendo: la chiarezza, ed anziché: la natura di chi è indaffarato, dicendo: la natura dell'intrigante. Divenendo
- 10

più comprensibile quanto è stato detto, la tesi risulterà più facilmente attaccabile. Anche questo schema è valido in ambedue i sensi, sia per consolidare che per demolire.

Al fine poi di mostrare che i contrari appartengono al medesimo oggetto, si può considerare il genere. Così, se vogliamo provare che nella percezione si ritrova esattezza ed errore, diremo: il percepire è un giudicare; 15
è possibile d'altro canto giudicare rettamente e non ret-
tamente; di conseguenza vi potranno essere anche nella
percezione esattezza ed errore. La presente dimostrazione
parte dunque dal genere e riguarda la specie: in effetti,
il giudicare è genere del percepire, giacché chi percepisce
giudica in qualche modo. Per un altro verso, si può pro- 20
cedere dalla specie al genere: invero, tutto ciò che appar-
tiene alla specie appartiene anche al genere. Se ad esem-
pio la scienza può essere scadente e di alto valore, anche
la disposizione dell'anima sarà scadente e di alto valore:
tale disposizione difatti è il genere della scienza. Quando
il fine è costruttivo, anzi, il primo schema risulta falso,
il secondo invece vero. Non è infatti necessario, che tutto 25
quanto appartiene al genere appartenga altresì alla specie:
l'animale invero può essere alato e quadrupede, ma l'uomo
no. Per contro è necessario, che tutto quanto appartiene
alla specie appartenga anche al genere: se difatti è pos-
sibile l'uomo di alto valore, sarà altresì possibile l'animale
di alto valore. Quando invece il fine è distruttivo, il primo
schema risulta vero, il secondo falso. In effetti, tutto quanto 30
non appartiene al genere non appartiene neppure alla
specie, ma è d'altro canto necessario, che tutto quanto
non appartiene alla specie non appartenga al genere.

Degli oggetti poi che ricevono la predicazione del
genere sarà necessariamente predicata altresì qualcuna
delle specie; così pure, tutti gli oggetti che possiedono il
genere o hanno una designazione derivata in forma paro- 35
nima dal genere, possiederanno necessariamente anche
qualcuna delle specie od avranno una designazione deri-

- vata in forma paronima da una delle specie. Se ad esempio di qualcosa si predica la scienza, si predicherà altresì la grammatica, o la musica, o una delle altre scienze;
- III b inoltre, se alcuno possiede la scienza o ha una designazione derivata in forma paronima dalla scienza, possiederà pure la grammatica o la musica o una delle altre scienze, oppure avrà una designazione derivata in forma paronima da una di esse, come grammatico o musico. Quando dunque si pone un oggetto, determinato in un qualsiasi
- 5 modo attraverso un genere — dicendo ad esempio che l'anima muta — esamineremo se è possibile che l'anima muti secondo qualcuna delle specie del mutamento, cioè si accresca, o vada distrutta, o nasca, o riceva una tra quante sono le altre specie di mutamento. Se invero ciò non avviene in nessun caso, è chiaro che l'anima non muta. Questo schema è valido in ambedue i sensi, sia per demolire che per consolidare: quando all'anima ap-
- 10 partiene qualcuna delle specie di mutamento, è infatti evidente che essa muta; quando nessuna di tali specie appartiene, è evidente che non muta.

Chi non è in grado di attaccare agevolmente la tesi, potrà considerare le definizioni — reali od apparenti — dell'oggetto proposto, prendendo le mosse, quando non basti una sola, da parecchie di esse. Per chi si serve

15 di definizioni, l'opera distruttiva sarà invero più facile, giacché l'attacco mosso contro le definizioni risulta più agevole.

Si può anche esaminare l'affermazione di cui si discute, considerando per quale causa essa può sussistere, oppure che cosa segue necessariamente, se essa sussiste. Chi vuole fare opera di consolidamento, deve osservare per quale causa sussiste l'affermazione di cui si tratta

20 (se si mostrerà infatti la realtà della causa, sarà provata altresì l'affermazione di cui si discute); chi invece vuole demolire, deve osservare che cosa segue, se l'affermazione proposta sussiste: quando mostreremo che la conseguenza

di tale affermazione non esiste, avremo invero distrutto la tesi iniziale.

Si può inoltre considerare il tempo, notando se si presenti una certa discordanza, come nel caso in cui uno abbia detto che quanto è nutrito si accresce necessariamente: gli animali invero si nutrono sempre, ma non crescono sempre. Così pure, se uno dice che il sapere è un ricordarsi: quest'ultimo si riferisce infatti al tempo passato, il primo invece altresì al presente ed al futuro. Si dice, in effetti, che noi sappiamo le cose presenti e quelle future, ad esempio, che vi sarà un'eclisse; per contro, non è possibile rammentare altro se non il passato.

5. Vi è poi ancora l'atteggiamento sofistico, che consiste nel portare il discorso ad una configurazione tale, da offrirci facili spunti di attacchi; questa configurazione ora sarà necessaria, ora apparirà necessaria, ora infine né apparirà né sarà necessaria. Da un lato è necessaria, quando l'interrogante — una volta che chi risponde si è espresso negativamente di fronte alla proposizione iniziale — sviluppa i discorsi, portandoli su una qualche proposizione giovevole alla tesi dell'avversario, che sia per l'occasione una di quelle, contro cui è facile muovere degli attacchi. Similmente avviene quando l'interrogante, partendo dall'affermazione di cui si tratta, giunge con un procedimento induttivo sino ad una certa proposizione, e tenta in seguito di demolirla: in effetti, una volta che essa sia distrutta, anche l'affermazione di cui si discute viene demolita. D'altro lato la configurazione appare necessaria, quando la forma assunta dai discorsi sembra giovevole e pertinente alla tesi, pur senza esserlo, si sia poi giunti a tanto perché colui che nella discussione difende la tesi ha risposto negativamente, oppure perché si è costituita una verosimile induzione — che parte dalla tesi per arrivare sino a tale forma — ed ora chi interroga vuol

tentare la demolizione. Rimane ancora una configurazione assunta dai discorsi, né necessaria né apparentemente necessaria, quando tuttavia accade altrimenti a chi risponde di venir confutato in modo fallace. Bisogna per
10 altro evitare l'ultimo dei suddetti procedimenti: esso infatti risulta totalmente staccato dalla dialettica, e ad essa estraneo. Per tale ragione occorrerà pure che chi risponde non faccia ostruzionismo, ma accolga le affermazioni non giovevoli alla tesi, aggiungendo come chiarimento, quando sia il caso, che egli le concede, senza tuttavia esserne convinto. Per lo più infatti, quando si concedono tutte le
15 proposizioni di questo genere agli interroganti, accade che essi siano maggiormente in difficoltà, se non riescono a concludere.

Inoltre, chiunque dica una qualsiasi cosa, ne ha già detto in certo modo molte, poiché da ogni oggetto conseguono necessariamente parecchie nozioni; ad esempio, chi dice che qualcosa è un uomo, ha già detto che è un animale, che è vivente, che è bipede, che può accogliere intuizione e scienza. Per tale motivo, una volta demolita una sola delle proposizioni conseguenti, qualunque
20 essa sia, risulta demolita altresì la proposizione iniziale. Occorre tuttavia guardarsi dall'operare uno scambio, che dia luogo ad una difficoltà maggiore: in effetti, talora è più facile demolire la conseguenza, talora invece l'affermazione stessa di cui si discute.

6. Per quanto riguarda poi ogni oggetto, cui appartenga necessariamente, secondo un'alternativa, o l'una o l'altra di due determinazioni — come avviene per l'uomo
25 cui spetta la malattia o la salute — se abbiamo agevolmente la possibilità di discutere sull'appartenenza o meno di una delle due determinazioni, avremo pure tale possibilità nei confronti dell'altra determinazione. Questo punto di vista ha un valore tanto costruttivo quanto distruttivo. Se mo-

streremo infatti che una delle determinazioni appartiene all'oggetto, avremo mostrato che l'altra non appartiene; se invece proveremo che la prima non appartiene, avremo provato che la seconda appartiene all'oggetto. È dunque evidente che lo schema risulta utile in ambedue i sensi. 30

D'altro canto, si può portare un attacco traducendo il nome nel discorso che lo spiega, con la convinzione che questo modo d'intendere sia assai più appropriato del chiarimento comunemente stabilito per il nome. Ad esempio, si può affermare che animoso non è il coraggioso, come ora si dice in modo convenzionale, bensì colui che ha l'animo valente, ed allo stesso modo si può dichiarare che speranzoso non è il fiducioso, bensì colui che spera in cose buone; similmente ancora, si può dire che chi ha una buona sorte non è il felice, bensì colui che è protetto da un dio eccellente, così come Senocrate afferma che una buona sorte ha colui che possiede un'anima eccellente: l'anima è infatti secondo lui un dio per ogni persona. 35

Poiché inoltre gli oggetti possono ricevere o necessariamente, o per lo più, o casualmente una determinazione, allora, se uno pone il riferimento necessario come un riferimento che si verifica per lo più, oppure il riferimento che si verifica per lo più — in sé o in forma contraria — come un riferimento necessario, offrirà in ogni caso lo spunto ad un attacco. In effetti, se uno pone il riferimento necessario come un riferimento che si verifica per lo più, evidentemente asserisce che la determinazione non appartiene a tutti gli oggetti, quando invece appartiene a tutti, e di conseguenza sbaglia; così pure sbaglia, quando gli oggetti determinati per lo più in un certo modo sono detti da lui determinati necessariamente: egli infatti afferma che la determinazione appartiene a tutti gli oggetti, mentre essa non appartiene a tutti. Analogamente poi si dica, quando costui tratta il riferimento contrario di quello che si verifica per lo più come un riferimento necessario: invero, il riferimento contrario di quello che si 10

- verifica per lo più risulterà sempre un riferimento che si verifica comparativamente di rado. Se ad esempio gli uomini sono per lo più di scarso valore, saranno comparativamente di rado di valore preminente, e di conseguenza lo sbaglio di quel tale sarà ancora maggiore, quando dica che gli uomini sono per necessità di valore preminente. Lo stesso avviene altresì, se gli oggetti determinati casualmente sono ritenuti da qualcuno come determinati necessariamente o per lo più: il riferimento casuale non è infatti né un riferimento necessario, né un riferimento che si verifica per lo più. Tuttavia, quand'anche uno faccia un'affermazione, senza distinguere se intenda un riferimento che si verifica per lo più, oppure un riferimento necessario, mentre gli oggetti in quanto tali sono determinati per lo più in un certo modo, sarà possibile discutere come se egli avesse inteso un riferimento necessario; ad esempio, se costui afferma senza alcuna distinzione che le persone diseredate sono dappoco,
- 15 si potrà discutere come se egli avesse inteso un riferimento necessario.
- 20

Inoltre è anche possibile considerare, se uno abbia posto una determinazione come accidente di se stessa, quasi sussistesse una diversità, per il presentarsi di nomi differenti, alla maniera di Prodico, che divideva i piaceri in gioia, godimento e letizia: tutti questi infatti sono nomi della medesima nozione, il piacere. Se dunque

25 qualcuno affermerà che il gioire spetta come accidente all'allietarsi, non dirà altro se non che una determinazione tocca come accidente a se stessa.

7. Dato poi che i contrari si connettono l'uno all'altro in sei modi — ma ad un'opposizione danno luogo se congiunti in quattro di questi modi — occorre assumere i contrari nella forma in cui sia utile, tanto per
- 30 chi demolisce quanto per chi consolida un'affermazione.

Che dunque si connettano in sei modi, è evidente. In primo luogo infatti, potrà avvenire che ciascuna delle due determinazioni contrarie si congiunga a ciascuno dei due oggetti contrari; questo poi accade in due modi: ad esempio, far del bene agli amici e far del male ai nemici, o inversamente, far del male agli amici e far del bene ai nemici. In secondo luogo, potrà darsi che entrambe le determinazioni contrarie vengano attribuite ad un unico oggetto; anche questo avviene in due modi: ad esempio, far del bene agli amici e far del male agli amici, oppure, far del bene ai nemici e far del male ai nemici. In terzo luogo, potrà avvenire che un'unica determinazione sia riferita ad entrambi gli oggetti contrari; anche questo infine accade in due modi: ad esempio, far del bene agli amici e far del bene ai nemici, oppure, far del male agli amici e far del male ai nemici. 35

A dire il vero, tra le suddette connessioni le prime due non danno luogo ad un'opposizione. In effetti, il far del bene agli amici non è contrario al far del male ai nemici; entrambe le formulazioni invero presentano alcunché di desiderabile ed esprimono un medesimo carattere morale. Neppure è contrario il far del male agli amici al far del bene ai nemici, poiché entrambe queste formulazioni presentano qualcosa da evitarsi e provengono da un medesimo carattere. Una cosa da evitarsi non risulta certo essere contraria ad una cosa da evitarsi, fuorché l'una si dica per eccesso, l'altra per difetto. L'eccesso infatti sembra far parte delle cose da evitarsi, e così pure il difetto. Tutte le rimanenti quattro connessioni danno invece luogo ad un'opposizione. In effetti, il far del bene agli amici è contrario al far del male agli amici: tali formulazioni invero esprimono caratteri contrari, e l'una presenta alcunché di desiderabile, l'altra alcunché da evitarsi. Ugualmente poi si dica riguardo agli altri casi; per ciascuna congiunzione un esempio è desiderabile, il secondo da evitarsi, e l'uno esprime un 113 a 5 10

carattere valente, l'altro invece un carattere dappoco. Da quanto si è detto risulta dunque chiaro, come per la medesima affermazione conviene si presenti più di una
15 affermazione contraria: al far del bene agli amici è difatti contrario tanto il far del bene ai nemici quanto il far del male agli amici. Così pure, quando si consideri allo stesso modo ciascuno degli altri casi, due risulteranno i contrari. Occorre dunque assumere, tra le due affermazioni contrarie, quella che sia utile nei confronti della tesi.

20 Quando inoltre sussiste alcunché di contrario all'accidente, si può esaminare se esso appartenga proprio all'oggetto, cui l'accidente si è detto appartenere. In effetti, se quest'ultimo vi appartiene, non potrà appartenervi quell'altro: è invero impossibile che le determinazioni contrarie appartengano simultaneamente al medesimo oggetto.

Oppure si può considerare, se di qualcosa si dica alcunché di natura tale, che una volta posto, ad esso ap-
25 partengano delle determinazioni contrarie. Lo schema si applica, ad esempio, quando l'avversario abbia detto che le idee sono in noi: converrà infatti che esse tanto si muovano quanto siano in quiete, ed inoltre che risultino sensibili ed intelligibili. Per coloro che sostengono esservi le idee, sembra invero che esse siano in quiete ed intelligibili; tuttavia è impossibile che essendo in noi siano immobili: risulta difatti necessario, che muovendoci si
30 muova assieme anche tutto quanto sta in noi. È poi evidente che sono pure sensibili, se davvero sussistono in noi; in effetti, giungiamo a conoscere la forma che si trova in ciascun oggetto attraverso la sensazione della vista.

Oltre a ciò, quando si pone un accidente che ha un contrario, è possibile esaminare se ciò che per l'appunto riceve l'accidente sia capace di accogliere anche il contrario: il medesimo oggetto infatti è in grado di
35 ricevere i contrari. Se ad esempio l'avversario ha detto che l'odio deriva dall'ira, l'odio sarà nella parte passionale

dell'anima: in effetti, qui risiede l'ira. Occorre dunque considerare se nella parte passionale sussista anche il contrario; se invero ciò non avviene, essendo l'amore piuttosto nella parte appetitiva, l'odio non potrà derivare dall'ira. Un caso simile si ha altresì, se l'avversario ha detto che alla parte appetitiva dell'anima spetta l'ignoranza; in effetti, tale parte potrà accogliere anche la scienza, se davvero riceve l'ignoranza: la cosa certo non risulta, che cioè la parte appetitiva dell'anima sia capace di accogliere la scienza. Chi demolisce deve dunque servirsi nel modo suddetto di questo schema. Per chi consolida, invece, tale schema non è utile per assodare che l'accidente appartiene all'oggetto, ma è utile per accertare che può appartenere. Se difatti mostreremo che un oggetto non è in grado di accogliere il contrario, avremo mostrato che l'accidente non appartiene né può appartenere all'oggetto. Se invece mostreremo che il contrario appartiene all'oggetto, oppure che l'oggetto è capace di ricevere il contrario, non avremo ancora mostrato che pure l'accidente vi appartiene, ma sino a quel momento si sarà provato soltanto che può appartenervi.

8. Dato poi che quattro sono le contrapposizioni, tanto chi demolisce quanto chi consolida può esaminare le proposizioni contraddittorie — attraverso un concatenarsi inverso dei termini — servendosi dell'induzione. Se ad esempio l'uomo è animale, il non animale è non uomo; similmente si dica per gli altri casi. Qui difatti la concatenazione dei termini è inversa: all'uomo consegue invero l'animale, mentre al non uomo non consegue il non animale, ma inversamente, al non animale consegue il non uomo. In tutti i casi occorre dunque esigere un tale presupposto; ad esempio, se il bello è piacevole, anche il non piacevole è non bello, e se quest'ultima asserzione non vale, non varrà neppure la prima; così

pure, se il non piacevole è non bello, il bello è piacevole. È così chiaro, che quando si presenti inversamente la concatenazione dei termini nella forma contraddittoria, lo schema si converte da distruttivo in costruttivo e viceversa.

- Rispetto ai contrari, tanto chi demolisce quanto chi consolida può d'altra parte considerare, se al contrario consegua il contrario, o allo stesso modo o inversamente; per quanto è utile poi occorre assumere anche un siffatto esame attraverso l'induzione. Da un lato, il concatenarsi dei termini avviene così nell'identico modo, ad esempio se si parte dal coraggio e dalla viltà; in effetti, al primo consegue l'eccellenza, ed al secondo la dappocchezza, ed ancora, al primo consegue l'essere desiderabile, alla seconda invece l'essere da evitarsi. Anche la concatenazione rispetto a queste ultime due determinazioni avviene dunque nell'identico modo: ciò che è desiderabile risulta infatti contrario a ciò che è da evitarsi. Similmente si dica per gli altri casi. D'altro lato, la concatenazione dei termini avviene inversamente, come la salute consegue al vigore fisico, mentre la malattia non consegue alla debilitazione, bensì la debilitazione alla malattia. È dunque evidente che per questi termini la concatenazione si opera inversamente. Trattandosi dei contrari però l'inversione si verifica di rado, e nella maggior parte dei casi la concatenazione avviene allo stesso modo. Così, se il termine contrario non consegue al termine contrario né allo stesso modo né inversamente, è chiaro che neppure l'altro termine conseguirà all'altro termine secondo le forme suddette. Se invece il termine contrario consegue al termine contrario, sarà necessario che anche l'altro termine consegua all'altro termine nelle forme suddette.

Similmente ai contrari, occorre poi considerare altresì le privazioni ed i possessi. Senonché, per le privazioni non sussiste l'inversione; è necessario invece che la concatenazione avvenga sempre allo stesso modo, così come la sensazione consegue alla vista, e la mancanza di

sensazione alla cecità. In effetti, la sensazione si contrappone alla mancanza di sensazione secondo un rapporto di possesso e privazione: la prima di esse è difatti un possesso, la seconda invece una privazione.

D'altro canto, analogamente al possesso ed alla privazione, bisogna servirsi di questo schema altresì per i termini relativi: anche per essi infatti la concatenazione si verifica allo stesso modo. Se ad esempio il triplo è il risultato di una moltiplicazione, la terza parte sarà a sua volta il termine di una suddivisione: il triplo invero si dice in relazione alla terza parte, mentre il risultato di una moltiplicazione si dice in rapporto al termine di una suddivisione. E ancora, se la scienza è un giudicare, anche l'oggetto della scienza è un oggetto di giudizio; se la visione è una sensazione, anche l'oggetto visibile è un oggetto sensibile. Si può obiettare, che per i termini relativi la concatenazione non avviene necessariamente come si è detto: in effetti, l'oggetto sensibile è oggetto di scienza, ma la sensazione non è scienza. Tuttavia l'obiezione non risulta certo vera: molti infatti negano che vi sia scienza degli oggetti sensibili. Quanto si è detto, inoltre, non è meno utile per assodare il contrario, ad esempio, che l'oggetto sensibile non è oggetto di scienza: neppure la sensazione invero è scienza.

9. Si dovrà in seguito esaminare i termini linguisticamente collegati e le flessioni dei vocaboli, tanto per demolire quanto per consolidare. Linguisticamente collegati poi si dicono certi termini, quali, ad esempio, le cose giuste e l'uomo giusto, collegati alla giustizia, e anche le cose coraggiose e l'uomo coraggioso, collegati al coraggio. Similmente ancora, quanto è efficiente o preservante risulta linguisticamente collegato all'oggetto, cui si rivolge l'efficienza o la preservazione, così come le cose salutari procurano la salute e le cose rinvigorenti procurano il

vigore; allo stesso modo si dica poi anche per gli altri casi. Di solito dunque siffatti termini si chiamano linguisticamente collegati; per contro, flessioni di vocaboli sono ad esempio il giustamente, il coraggiosamente, il sanamente e tutti i termini che si dicono a questo modo.

- 35 Risulta per altro che anche i termini derivati dalle flessioni sono linguisticamente collegati, come il giustamente è collegato alla giustizia ed il coraggiosamente è collegato al coraggio. In verità, i termini che entrano nel medesimo collegamento linguistico si dicono tutti quanti collegati, ad esempio: giustizia, uomo giusto, cosa giusta, giustamente. È dunque chiaro, che una volta mostrato come buono o lodevole un solo, qualsivoglia termine, tra quelli
 114 b ranno provati altresì tutti i rimanenti; se ad esempio la giustizia fa parte degli oggetti lodevoli, anche l'uomo giusto, la cosa giusta ed il giustamente apparterranno agli oggetti lodevoli. Il giustamente si dirà poi altresì lodevolmente, derivando quest'ultimo dal lodevole, secondo la medesima flessione con cui il giustamente deriva
 5 dalla giustizia.

- D'altro canto, si può considerare non soltanto l'oggetto stesso di cui si tratta, ma anche il suo contrario, rispetto alla determinazione contraria, affermando ad esempio che il bene non è necessariamente piacevole. Neppure il male infatti è necessariamente doloroso; oppure, se tale è quest'ultimo, anche il primo sarà necessariamente piacevole. Inoltre, se la giustizia è scienza,
 10 pure l'ingiustizia sarà ignoranza, e se il giustamente è scientificamente e sperimentatamente, l'ingiustamente sarà ignorantemente e inespertamente. Se invece queste ultime determinazioni non toccano all'ingiustamente, neppure le prime spetteranno al giustamente, come per l'esempio detto prima; in effetti, l'ingiustamente potrebbe risultare sperimentatamente piuttosto che non inespertamente. Questo schema per altro è già stato detto in precedenza,

rispetto alle concatenazioni dei contrari: ora invero non pretendiamo null'altro se non che il contrario consegua al contrario.

15

Tanto chi demolisce quanto chi consolida dovrà ancora esaminare gli aspetti della generazione e della corruzione, come pure gli elementi produttivi e quelli distruttivi. Gli oggetti infatti, la cui generazione assume degli aspetti appartenenti alle realtà buone, sono essi pure buoni; d'altra parte, se sono essi stessi buoni, lo saranno anche gli aspetti della loro generazione. Se invece gli aspetti della loro generazione fanno parte delle realtà cattive, essi pure apparterranno alle realtà cattive. Per gli aspetti della corruzione si ha l'inverso: se difatti gli aspetti della corruzione fanno parte delle realtà buone, gli oggetti apparterranno a quelle cattive, se invece gli aspetti della corruzione fanno parte delle realtà cattive, gli oggetti apparterranno a quelle buone. Lo stesso discorso si applica poi anche agli elementi produttivi ed a quelli distruttivi; gli oggetti invero, i cui elementi produttivi sono buoni, apparterranno essi pure alle realtà buone, e quelli per contro, i cui elementi distruttivi sono buoni, apparterranno essi stessi alle realtà cattive.

20

10. Per un altro verso, si può osservare se gli oggetti simili si comportino in modo simile; supponendo, ad esempio, che di più cose vi sia un'unica scienza, considerare se vi sia altresì un'unica opinione, ed ammettendo che il possedere la vista sia vedere, esaminare se anche il possedere l'udito sia udire. Analogamente si dica poi per gli altri oggetti, sia per quelli reali che per quelli apparenti. Lo schema è utile in entrambi i sensi, costruttivo e distruttivo; se difatti le cose stanno a questo modo per qualcuno degli oggetti simili, così sarà pure per gli altri oggetti simili, e se invece non stanno a questo modo per qualcuno di essi, così non sarà neppure per gli altri.

25

30

Si può poi ancora esaminare, se rispetto ad un solo oggetto e rispetto a molti si abbia un comportamento simile: talvolta infatti vi è discordanza. Supponendo, ad esempio, che il sapere sia pensare, occorrerà osservare se il sapere molte cose sia pensare molte cose. Questo però non è vero: è difatti possibile sapere molte cose, ma non
 35 è possibile pensarle. Se dunque questa asserzione non è vera, non lo sarà neppure quell'altra, riguardante un solo oggetto, che il sapere è pensare.

Si può inoltre argomentare dalla maggiore e minore misura. Vi sono quattro schemi concernenti la maggiore misura. Uno consiste nell'esaminare, se la determinazione in un maggior grado consegua al maggior grado dell'oggetto; supponendo, ad esempio, che il piacere sia un bene, bisognerà vedere se anche il maggior piacere sia un maggior bene, ed ammettendo che il fare ingiustizia sia un male, si dovrà considerare se anche il fare maggiormente ingiustizia sia un maggior male. Lo schema è così utile in entrambi i sensi, costruttivo e distruttivo: se infatti all'accrescimento dell'oggetto di cui si tratta consegue l'accrescimento dell'accidente, come si è detto, risulta chiaro che l'accidente spetta all'oggetto; non spetta
 5 invece, se all'accrescimento dell'oggetto non consegue l'accrescimento dell'accidente. Ciò per altro dev'essere assunto induttivamente. Un altro schema si ha quando una sola determinazione si dice di due oggetti; se la determinazione non appartiene all'oggetto, cui è verosimile appartenga in maggior misura, non apparterrà neppure all'oggetto, cui è verosimile appartenga in minor misura, e se appartiene all'oggetto, cui è verosimile appartenga in minor misura, apparterrà pure all'oggetto, cui è verosimile appartenga in maggior misura. D'altra parte sussiste il caso, in cui due determinazioni si dicono di un solo oggetto; se la determinazione che sembra appartenere maggiormente all'oggetto non gli appartiene, neppure apparterrà ad
 10 esso quella che sembra appartenervi di meno, oppure,

se all'oggetto appartiene la determinazione che sembra appartenergli di meno, ad esso apparterrà anche quella che sembra appartenergli maggiormente. Si ha poi ancora uno schema, quando due determinazioni si dicono rispettivamente di due oggetti; se la determinazione che sembra appartenere in maggior misura ad uno dei due oggetti non vi appartiene, neppure l'altra determinazione apparterrà all'altro oggetto, oppure, se ad uno degli oggetti appartiene la determinazione che sembra appartenervi in minor misura, anche l'altra determinazione apparterrà all'altro oggetto.

Inoltre, si può argomentare in tre modi dall'appartenere di una determinazione, o dal sembrar appartenere, in eguale misura, così come nei tre schemi esposti prima si è detto a proposito dell'appartenere in maggior misura. Da un lato infatti, posto il caso di un'unica determinazione che appartenga, o sembri appartenere, in eguale misura a due oggetti, se essa poi non appartiene ad uno di questi, non apparterrà neppure all'altro, e se invece appartiene ad uno dei due, apparterrà pure all'altro; d'altro lato parimenti, posto il caso di due determinazioni che appartengano in eguale misura al medesimo oggetto, se una di esse poi non vi appartiene, neppure l'altra gli apparterrà, e se invece una di esse vi appartiene, pure l'altra gli apparterrà. Allo stesso modo stanno le cose, anche quando si suppone che due determinazioni appartengano in eguale misura rispettivamente a due oggetti: se infatti una di esse non appartiene ad uno dei due oggetti, neppure l'altra apparterrà al rimanente; se invece una di esse appartiene ad uno dei due oggetti, anche l'altra apparterrà al rimanente.

11. Tali dunque sono i modi in cui è possibile disputare, partendo dalla maggiore e minore, e dall'eguale misura. Si può poi ancora argomentare dall'aggiunzione;

se un oggetto aggiunto ad un altro oggetto lo rende buono o bianco, mentre in precedenza questo non era buono oppure bianco, l'oggetto aggiunto sarà buono o bianco, cioè tale, quale per l'appunto esso rende il tutto. Inoltre, se un qualche oggetto, aggiunto all'oggetto che ha una
 30 determinazione, lo rende determinato in maggior misura, quanto alla determinazione che quest'ultimo possedeva, sarà pure esso stesso siffattamente determinato. Analogamente si dica poi per gli altri casi. Lo schema non è però utile rispetto a tutti gli oggetti, bensì si applica a quelli, per cui può verificarsi un potenziamento di misura. Questo schema poi non si converte da costruttivo in distruttivo. In effetti, se l'oggetto aggiunto non rende buono l'altro
 35 oggetto, non risulta ancora chiaro che esso stesso non sia
 115 b buono: ciò che è buono invero, aggiunto a ciò che è cattivo, non rende necessariamente buono il tutto, né quanto è bianco, aggiunto a quanto è nero, rende necessariamente bianco il tutto.

Per un altro verso, se una determinazione si dice secondo la misura del più e del meno, apparterrà altresì all'oggetto assolutamente. In effetti, ciò che non è buono
 5 o bianco, non si dirà neppure più o meno buono o bianco; quanto è cattivo difatti non si dirà più o meno buono di alcun oggetto, bensì più o meno cattivo. Neppure questo schema per altro si converte da costruttivo in distruttivo: molte tra le determinazioni, che non si dicono secondo la misura del più e del meno, appartengono infatti all'oggetto assolutamente; uomo invero non si dice secondo
 10 la misura del più e del meno, ma non per questo risulta impossibile la determinazione uomo.

Allo stesso modo occorre poi esaminare le determinazioni di validità limitata, quelle riferite ad un certo tempo e quelle riguardanti un certo luogo. Se infatti una determinazione è possibile limitatamente, è pure possibile assolutamente; lo stesso si dica per la determinazione riferita ad un certo tempo o quella riguardante un

certo luogo: ciò che è impossibile assolutamente non è invero possibile né in modo limitato, né rispetto ad un certo tempo, né riguardo ad un certo luogo. Si può obiettare, che vi sono degli uomini eccellenti per natura in modo limitato, ad esempio dei liberali e dei temperanti, ma non vi sono degli uomini eccellenti per natura assolutamente. Così pure, è possibile che uno degli oggetti corrutibili in un certo tempo non si corrompa, ma non è possibile che non si corrompa assolutamente. Allo stesso modo è altresì vantaggioso in un certo luogo usare un regime di vita, quale si addice alle località insalubri, ma non è conveniente usarlo assolutamente. E ancora, è possibile che in qualche luogo vi sia un solo uomo, ma non è possibile che vi sia un solo uomo assolutamente. Allo stesso modo poi, sacrificare il padre è bello in qualche luogo, ad esempio presso i Triballi, assolutamente però non è bello. O forse, ciò non esprime un rapporto ad un certo luogo, bensì una relazione a certi uomini. In effetti, non ha alcuna importanza dove costoro siano: in ogni luogo invero la cosa sarà bella per essi, in quanto Triballi. Per un altro verso, usare medicine è vantaggioso in un certo tempo, ad esempio quando si è malati, assolutamente, però, non lo è. O forse, neppure ciò esprime un rapporto ad un certo tempo, bensì una relazione a chi è in un certo stato: non ha infatti alcuna importanza, quando mai la cosa avvenga, purché uno sia in questo stato. Un oggetto ha una determinazione assolutamente, se tu dirai che esso è bello, oppure il contrario, senza che si aggiunga nulla. Ad esempio, non dirai che il sacrificare il padre è bello, bensì che è bello per alcuni: non è dunque bello assolutamente; al contrario, dirai che l'onorare gli dèi è bello, senza aggiungere nulla: difatti, è bello assolutamente. Di conseguenza, ciò che sembra essere bello o brutto, oppure avere qualche altra determinazione siffatta, senza che venga aggiunto nulla, si dirà determinato assolutamente.

15

20

25

30

35

III.

- 116 a 1. Attraverso quanto segue, dobbiamo poi esaminare quale tra due o più oggetti sia maggiormente desiderabile, o il migliore. Tuttavia occorre in primo luogo precisare che la nostra indagine non si rivolge agli oggetti assai divergenti, che abbiano grandi differenze l'uno rispetto all'altro (nessuno invero è incerto, se sia più desiderabile la felicità oppure la ricchezza), bensì agli oggetti prossimi, ed al cui riguardo noi siamo in dubbio, non vedendo alcuna preminenza dell'uno rispetto all'altro, a quale si debba essere maggiormente favorevoli. È dunque evidente, di fronte ad oggetti di siffatta natura, che una volta mostrata un'unica o una molteplice prevalenza, la ragione si troverà d'accordo, consentendo che più desiderabile è quello degli oggetti, che in tal caso prevale.

- 15 Anzitutto, ciò che ha maggior durata od è più saldo risulta dunque più desiderabile di quanto ha in minor grado una siffatta natura. Inoltre risulta tale ciò che di preferenza potrà essere scelto dal saggio, oppure dall'uomo nobile, oppure dalla legge giusta, oppure da coloro che eccellono nei vari campi, se esercitano la loro scelta in questa loro qualità, oppure dai conoscitori dei vari generi di realtà, e tra questi, o dalla maggior parte o da tutti — così come nella medicina (o nell'arte del carpentiere), più desiderabili risultano quegli oggetti che saranno scelti dalla maggior parte dei medici, o da tutti

quanti — oppure, in generale più desiderabili sono gli oggetti preferiti dalla maggior parte, o da tutti, o da tutte le cose, come il bene: tutte le cose infatti tendono al bene. Occorre poi indirizzare quanto si vorrà dire verso quell'oggetto che sia utile. Per altro, migliore e più desiderabile assolutamente è ciò che risulta conforme alla scienza migliore, mentre migliore e più desiderabile rispetto a qualcuno è quanto risulta conforme alla scienza particolare che spetta a costui. 20

In seguito, proprio ciò che è qualcosa di immediato è più desiderabile di ciò che non sta nel genere. Ad esempio, la giustizia è preferibile al giusto, detto di una persona: l'una sta infatti nel genere, il bene, l'altro no, e la prima è proprio ciò che è bene, il secondo invece no. Nessun oggetto invero, che non si ritrovi ad essere nel genere, si dice proprio ciò che è il genere; ad esempio, l'uomo bianco non è proprio ciò che è colore. Similmente si dica poi per gli altri oggetti. 25

Inoltre, quanto è desiderabile a causa di sé è preferibile a quanto è desiderabile a causa di qualcos'altro. Così, l'essere in salute è preferibile all'addestrare il corpo: la prima cosa infatti è desiderabile a causa di se stessa, la seconda invece a causa di qualcos'altro. Così pure, ciò che è per sé è preferibile a ciò che è per accidente: è desiderabile che siano giusti gli amici, ad esempio, più che non i nemici. In effetti, la prima cosa è desiderabile per sé, la seconda invece per accidente: che i nemici siano giusti, noi lo desideriamo difatti per accidente, affinché non ci rechino alcun danno. Questo schema d'altronde è identico al precedente, differendone tuttavia per la forma. Invero, il fatto che gli amici siano giusti è da noi desiderato a causa di se stesso, anche se nulla dovrà derivarne a noi, e quando pure essi si trovino tra gli Indiani; per contro, che i nemici siano giusti, lo desideriamo a causa di qualcos'altro, affinché essi non ci rechino alcun danno. 35

116 b

E ancora, ciò che per sé è causa del bene è più desiderabile di ciò che ne è causa per accidente, così come l'eccellenza è preferibile al caso (la prima infatti è per se stessa causa dei beni, la seconda invece per accidente), e come sarebbe preferibile qualche altro oggetto di siffatta natura. Similmente si dica poi per il contrario:
 5 in effetti, ciò che per sé è causa del male dev'essere evitato più di ciò che ne è causa per accidente, come nell'esempio della dappocchezza e del caso. La prima invero è per sé un male, il caso invece lo è per accidente.

Così pure, ciò che è un bene assolutamente è più desiderabile di ciò che è un bene per qualcuno. Ad esempio, il risanare è preferibile al subire un'operazione chirurgica: la prima cosa difatti è un bene assolutamente, la seconda invece lo è per chi necessita di un intervento
 10 chirurgico. Inoltre, quanto è un bene per natura è più desiderabile di quanto è tale non per natura, come la giustizia è preferibile all'uomo giusto: la prima invero è un bene per natura, nel secondo caso invece si ha un bene acquisito. E ancora, più desiderabile è ciò che appartiene a un oggetto migliore e più pregevole, così come ciò che appartiene al dio è preferibile a ciò che appartiene all'uomo, e ciò che spetta all'anima a ciò che spetta al corpo. Inoltre, ciò che è proprio di un oggetto migliore è migliore di ciò che è proprio di un oggetto peggiore, così come quanto è proprio del dio è migliore di quanto
 15 è proprio dell'uomo: in effetti, riguardo alle determinazioni comuni essi non differiscono in nulla l'uno dall'altro, ma per le determinazioni proprie l'uno prevale sull'altro. Migliore è poi anche ciò che è situato in oggetti migliori, o primitivi, o più pregevoli, come la salute è migliore del vigore e della bellezza: la prima infatti si ritrova nei principî umidi, secchi, caldi e freddi, o per dirla semplicemente,
 20 negli elementi primi onde prende consistenza l'animale, mentre gli altri due si ritrovano nei corpi derivati. Il vigore invero risiede nei tendini e nelle ossa; la bellezza

invece sembra essere una certa simmetria delle membra.
 Così pure, il fine pare sia più desiderabile degli oggetti
 che tendono a un fine, e tra due di questi oggetti sembra
 preferibile quello più vicino al fine. In generale poi, ciò
 che tende al fine della vita è più desiderabile di ciò che
 tende ad un qualche altro fine; ad esempio, quanto mira 25
 alla felicità è preferibile a quanto mira alla saggezza.
 Inoltre, ciò che è possibile è preferibile a ciò che è im-
 possibile. E ancora, di due termini produttivi più desi-
 derabile è quello, il cui fine è migliore. Tuttavia se si parte
 da una proporzione, ciò che è produttivo è preferibile anche
 ad un fine, quando un fine prevale su di un altro fine in mi-
 sura maggiore di quanto quest'ultimo prevalga sul proprio
 termine produttivo; ad esempio, se la felicità prevale sulla
 salute in misura maggiore di quanto la salute prevalga
 su ciò che è salutare, il termine produttivo della felicità 30
 sarà migliore della salute. In effetti, la felicità sovrasta
 la salute nella stessa misura in cui ciò che è produttivo
 della felicità sovrasta ciò che è salutare; ma si era detto
 che la salute prevale su ciò che è salutare in una misura
 minore; di conseguenza, ciò che è produttivo della felici-
 tà sovrasta ciò che è salutare in misura maggiore di
 quanto la salute sovrasti ciò che è salutare. È dunque
 evidente, che il termine produttivo della felicità è più 35
 desiderabile della salute: esso infatti prevale in una mi-
 sura maggiore sul medesimo oggetto.

In seguito, è preferibile ciò che in sé è più bello,
 più pregevole e maggiormente degno di lode, così come
 l'amicizia è più desiderabile della ricchezza e la giustizia
 lo è del vigore; in effetti, amicizia e giustizia sono per sé
 degli oggetti pregevoli e degni di lode, mentre ricchezza
 e vigore non lo sono per sé, ma a causa di qualcos'altro. 117 a
 Nessuno invero ritiene pregevole la ricchezza a causa di
 essa stessa, bensì lo fa a causa di qualcos'altro; l'amicizia
 invece è apprezzabile per se stessa, quand'anche nul-
 l'altro debba derivarne a noi.

- 5 2. Inoltre, quando due oggetti sono oltremodo simili e noi non siamo in grado di avvertire alcuna preminenza dell'uno rispetto all'altro, si possono osservare le conseguenze. L'oggetto infatti, onde segue un bene maggiore, è preferibile; se invece le conseguenze sono dei mali, più desiderabile è l'oggetto, onde deriva il male minore:
- 10 invero, anche se entrambi gli oggetti sono desiderabili, nulla impedisce che ne consegua alcunché di spiacevole. Duplice per altro è l'indagine basata sul conseguire delle nozioni, poiché le conseguenze possono riferirsi ad un tempo anteriore e ad uno posteriore; ad esempio, alla nozione di chi impara consegue, rispetto ad un tempo anteriore, l'ignorare, e rispetto invece ad un tempo posteriore, il sapere. Per lo più tuttavia è migliore la conseguenza riferita ad un tempo posteriore. Tra le due
- 15 conseguenze, si assumerà dunque quella che risulti utile.

E ancora, i beni in maggior numero sono più desiderabili dei beni in minor numero, sia semplicemente in questa forma, sia quando gli uni sono contenuti negli altri, ossia il minor numero nel maggiore. La cosa incontra un'obiezione, se in qualche modo di due oggetti l'uno è desiderabile in vista dell'altro: i due riuniti invero non sono affatto preferibili ad uno solo, così come il ri-

20 sanare e la salute non sono più desiderabili della salute, poiché noi scegliamo il risanare in vista della salute. Oltre a ciò, nulla impedisce che oggetti non buoni siano preferibili ad oggetti buoni; ad esempio, che felicità e qualche altro oggetto non buono siano più desiderabili di giustizia e coraggio. Così pure, gli stessi oggetti sono preferibili se congiunti a piacere, piuttosto che non se privi di piacere. E ancora, gli stessi oggetti sono più desiderabili se mancanti di dolore, piuttosto che non se uniti a dolore.

- 25 Ogni oggetto poi è preferibile a tempo giusto, quando ha maggior peso, così come l'assenza di dolore è più desiderabile in vecchiaia che non in gioventù: essa

in effetti esercita un maggior peso in vecchiaia. Secondo tale punto di vista, anche la saggezza è preferibile in vecchiaia: nessuno infatti sceglie come capi i giovani, poiché si ritiene che essi non siano saggi. Per il coraggio invece vale l'opposto, dato che in gioventù è più necessaria un'attività rispondente al coraggio. Similmente poi si dica per la temperanza: i giovani invero sono turbati dai desideri in misura maggiore delle persone più anziane. 30

Così pure, preferibile è ciò che in ogni occasione, o in quasi tutte, è più utile, come giustizia e temperanza sono più desiderabili del coraggio: le prime infatti sono sempre utili, l'ultimo lo è in qualche occasione. Del pari, quello di due oggetti che, una volta posseduto da tutti, fa sì che noi non abbiamo alcun bisogno dell'altro, è preferibile a quello che, una volta posseduto da tutti, lascia ancora sussistere il nostro bisogno dell'altro, così come avviene per la giustizia ed il coraggio: posto invero il caso che tutti siano giusti, il coraggio non risulta affatto utile; quand'anche invece tutti siano coraggiosi, la giustizia sarà utile. 117 b

Inoltre si può condurre l'esame, partendo dagli aspetti della corruzione e della perdita, della generazione e dell'acquisto, come pure dai contrari. Gli oggetti invero, i cui modi di corruzione sono maggiormente da evitarsi, risultano essi stessi più desiderabili. Similmente poi si dica per gli aspetti della perdita e per i contrari: difatti l'oggetto, il cui modo di andar perduto o il cui contrario è maggiormente da evitarsi, risulta esso stesso più desiderabile. Per gli aspetti della generazione e dell'acquisto si ha l'inverso: gli oggetti invero, i cui modi di acquisto e di generazione sono preferibili, risultano essi pure preferibili. 5

Altro schema: ciò che è più vicino al bene è migliore e più desiderabile, come pure lo è ciò che è più simile al bene; ad esempio, la giustizia è preferibile all'uomo giusto. Parimenti si dica per l'oggetto più simile a ciò che è di esso migliore, così come alcuni affermano 10

- che Aiace fosse migliore di Odisseo, poiché era più simile ad Achille. Si può obiettare che questo non è vero: nulla
- 15 impedisce infatti che Aiace fosse più simile ad Achille non in ciò, per cui questi era il migliore di tutti, mentre l'altro, cioè Odisseo, era valente, ma non simile. Occorre poi considerare altresì, se un oggetto non sia simile negli aspetti più ridicoli, così come la scimmia è simile all'uomo, mentre il cavallo non gli rassomiglia; la scimmia invero non è più bella del cavallo, ma più di questo è simile all'uomo. E ancora, a proposito di due termini di riferi-
- 20 mento, se un oggetto è più simile al migliore di questi ed un altro è più simile al deteriore, l'oggetto migliore sarà quello più simile al migliore termine di riferimento. Anche qui è però possibile un'obiezione: nulla infatti impedisce che un oggetto sia lievemente simile al termine migliore e che l'altro oggetto invece sia accentuatamente simile al termine deteriore, ad esempio nel caso che Aiace sia lievemente simile ad Achille, ed Odisseo accentuatamente
- 25 simile a Nestore. Lo stesso si dica, se un oggetto è simile al termine migliore negli aspetti deteriori di questo, e l'altro oggetto invece è simile al termine deteriore negli aspetti migliori di quest'ultimo, così come il cavallo è simile all'asino e la scimmia all'uomo.

Altro schema: ciò che ha maggior risonanza è preferibile a ciò che ne ha meno, come pure lo è ciò che riesce più difficile: noi siamo infatti più contenti di possedere gli oggetti non facilmente conseguibili. Inoltre, ciò

30 che è più proprio è preferibile a ciò che è più comune. Così ancora, più desiderabile è quanto risulta maggiormente staccato dai mali: ciò onde non deriva alcuna conseguenza spiacevole è invèro preferibile a ciò onde tali conseguenze derivano.

Se inoltre una nozione, semplicemente come tale, è migliore di un'altra, anche l'oggetto migliore tra tutti quelli contenuti nella prima nozione sarà migliore dell'oggetto migliore tra tutti quelli contenuti nell'altra no-

zione; ad esempio, se uomo è migliore di cavallo, anche 35
il migliore tra tutti gli uomini sarà migliore del migliore
tra tutti i cavalli. Così pure, se l'oggetto migliore tra tutti
quelli contenuti in una nozione è migliore dell'oggetto
migliore tra tutti quelli contenuti in un'altra nozione,
anche la prima nozione, semplicemente come tale, sarà
migliore dell'altra nozione; ad esempio, se il migliore tra
tutti gli uomini è migliore del migliore tra tutti i cavalli,
anche uomo, semplicemente, sarà migliore di cavallo.

E ancora, gli oggetti a cui gli amici possono par- 118 a
tecipare sono più desiderabili di quelli a cui non possono
partecipare. Così pure, preferibili sono le cose che vo-
gliamo fare per l'amico, piuttosto di quelle che vogliamo
fare per chi capita. Ad esempio, il comportarsi con giu-
stizia ed il far del bene sono più desiderabili dell'apparire
a questo modo: noi vogliamo infatti far del bene agli
amici piuttosto che sembrare di farlo, mentre rispetto a 5
chi capita avviene l'inverso.

Inoltre, gli oggetti superflui sono migliori di
quelli necessari, e talora sono pure più desiderabili. Il
vivere bene è difatti cosa migliore del vivere; ora, il viver
bene appartiene alla sfera del superfluo, il vivere come
tale invece a quella del necessario. Talvolta però gli og-
getti migliori non sono anche i più desiderabili; dal fatto
che sono migliori non consegue invero che siano più de-
siderabili, così come il filosofare è cosa migliore del far 10
denaro, ma non è più desiderabile del far denaro per chi
manchi di quanto è necessario. Una situazione derivante
dal superfluo si ha invece, quando le cose necessarie sono
disponibili ed in più uno si procura qualche altro oggetto,
che faccia parte di quelli belli. Si potrebbe forse dire che
il necessario è più desiderabile, ma il superfluo è migliore. 15

Del pari, ciò che non può esserci fornito dal-
l'esterno è preferibile a ciò che possiamo procurarci anche
dall'esterno; tale ad esempio è il rapporto tra la giu-
stizia ed il coraggio. Così pure, se un oggetto è desiderabile

senza un altro oggetto, mentre il secondo non è desiderabile senza il primo, sarà preferibile il primo oggetto; ad esempio, forza senza saggezza non è desiderabile, mentre saggezza senza forza lo è. Se poi, date due determinazioni, ne neghiamo una, affinché la rimanente sembri appartenerci, più desiderabile sarà quest'ultima, la cui appartenenza a noi vogliamo che appaia. Ad esempio, neghiamo di amare il lavoro, affinché sembriamo essere di nobile natura.

Inoltre, quando meno biasimevoli risultano coloro che sono insofferenti per la mancanza di un oggetto, tale oggetto sarà più desiderabile. Così pure, quando più biasimevole risulta colui che non è insofferente per la mancanza di un oggetto, tale oggetto sarà preferibile.

3. E ancora, tra gli oggetti contenuti nella medesima specie, quello che possiede l'eccellenza peculiare della specie è preferibile a quello che non la possiede. Quando entrambi posseggano tale eccellenza, preferibile sarà quello che la possiede in misura maggiore.

In seguito, se un oggetto rende buono ciò in cui si presenta, mentre un altro oggetto non lo rende tale, più desiderabile sarà l'oggetto che produce un simile effetto, come ciò che riscalda è più caldo di ciò che non riscalda. Se entrambi poi rendono buono un qualcosa, preferibile sarà quello che lo rende buono in maggior misura, oppure quello che rende buona la cosa migliore e dominante, come nel caso in cui un oggetto agisca sull'anima e l'altro invece sul corpo.

Oltre a ciò, si può condurre l'esame partendo dalle flessioni dei vocaboli, come pure dall'uso, dalle azioni e dalle opere degli oggetti. Del pari, si possono esaminare flessioni, uso, azioni ed opere partendo dalle nozioni e dagli oggetti: tra le due serie infatti vi è una derivazione reciproca. Se ad esempio il giustamente è preferibile al

coraggiosamente, anche la giustizia sarà preferibile al coraggio; d'altra parte, se la giustizia è preferibile al coraggio, anche il giustamente sarà preferibile al coraggiosamente. Molto simile è quanto si può dire poi per gli altri casi.

E ancora, se un oggetto è un bene maggiore di un qualcosa ed un altro oggetto è invece un bene minore del medesimo qualcosa, sarà più desiderabile l'oggetto che è un bene maggiore. Oppure, se di due oggetti l'uno è un bene maggiore di ciò che è un bene maggiore dell'altro oggetto, più desiderabile sarà il primo oggetto. Anche però quando due oggetti siano preferibili ad un qualcosa, quello che è preferibile in misura maggiore sarà più desiderabile di quello che è preferibile in misura minore. Inoltre, l'oggetto il cui eccesso è preferibile all'eccesso di un altro oggetto sarà pure esso stesso preferibile all'altro oggetto, così come l'amicizia è preferibile alle ricchezze: l'eccesso dell'amicizia invero è più desiderabile che non l'eccesso delle ricchezze. Del pari l'oggetto, il cui possesso uno può preferire di procurarsi da sé, è più desiderabile di quell'oggetto, il cui possesso uno può preferire di procurarsi per intervento di qualcos'altro, così come gli amici sono più desiderabili delle ricchezze.

Dal punto di vista dell'aggiunzione, si può inoltre esaminare se un oggetto, aggiunto ad un qualcosa, renda l'insieme preferibile a quell'insieme che sorgerebbe dall'aggiunzione di un altro oggetto al medesimo qualcosa. Bisogna però guardarsi dal proporre dei casi, in cui il comune termine di riferimento utilizzi uno degli oggetti aggiunti o in qualche altro modo concorra con esso ad un'opera, non utilizzando invece il rimanente né concorrendo con esso ad un'opera; non si deve ad esempio congiungere la sega e la falce con l'arte del carpentiere: in effetti, tra le due la sega è preferibile, se congiunta, ma non lo è, se presa isolatamente come tale. Ed ancora, si può esaminare se un oggetto, aggiunto ad un qualcosa, renda l'insieme un bene maggiore del bene che spette-

rebbe all'insieme sorto dall'aggiunzione di un altro oggetto ad un qualcosa che fosse un bene maggiore del primo qualcosa. Similmente poi si dica dal punto di vista della sottrazione: se invero, una volta sottratto un oggetto da un qualcosa, quanto rimane è un bene minore del bene costituito da quanto rimane, nel caso in cui un altro oggetto sia sottratto dal medesimo qualcosa, il primo oggetto sarà un bene maggiore del secondo, poiché la sua sottrazione rende quanto rimane un bene minore.

20 Si può anche considerare, se un oggetto sia desiderabile a causa di se stesso ed un altro invece lo sia a causa dell'opinione altrui. Così, la salute è preferibile alla bellezza. Quanto è ambito in vista dell'opinione altrui si può d'altronde definire come ciò di cui, quando nessuno ne sia al corrente, non ci si preoccupa affatto che ci appartenga. È pure possibile esaminare, se un oggetto è desiderabile a causa di se stesso ed a causa dell'opinione altrui, ed un altro oggetto invece lo è per una sola di queste due cause. Inoltre, quello tra due oggetti che è più pregevole a causa di se stesso sarà altresì migliore e
25 più desiderabile. Più pregevole per sé sarebbe poi quell'oggetto, che noi preferiamo a causa di esso stesso, senza che null'altro debba appartenervi.

In seguito occorre distinguere quanti siano i significati di desiderabilità, ed in vista di che cosa si parli di desiderabilità, ad esempio dell'utile, oppure del bello, oppure del piacevole: in effetti, ciò che vale a conseguire tutte o parecchie di queste determinazioni sarà più desiderabile
30 di ciò che non vale similmente a conseguirle. Quando poi le medesime determinazioni appartengono a due oggetti, si deve esaminare a quale dei due esse appartengano in misura maggiore, ad esempio osservare quale dei due sia più piacevole, o più bello o più utile. Per un altro verso, ciò che tende ad un fine migliore è più desiderabile, così come ciò che tende all'eccellenza è più desiderabile di ciò che tende al piacere. Similmente poi si dica per

gli oggetti da evitarsi; è più da evitarsi invero ciò che ostacola in misura maggiore gli oggetti desiderabili. Ad esempio, la malattia è da evitarsi più che non la bruttezza, 35 poichè in misura maggiore la malattia ostacola il piacere ed impedisce di essere eccellenti.

Si può inoltre condurre l'esame, mostrando che l'oggetto proposto è in eguale misura da evitarsi e da desiderarsi: in effetti, un oggetto di natura tale, da poter essere in eguale misura scelto ed evitato, sarà meno desiderabile di un altro oggetto, che è soltanto desiderabile.

4. Occorre dunque fare i confronti delle cose tra 119 a loro come si è detto. Per altro, gli stessi schemi sono utili anche per mostrare che qualsiasi oggetto è desiderabile oppure da evitarsi; basta invero eliminare il riferimento alla prevalenza di un oggetto sull'altro. In realtà, se l'oggetto più pregevole è più desiderabile, anche l'oggetto pregevole sarà desiderabile, e se l'oggetto più utile 5 è più desiderabile, anche l'oggetto utile sarà desiderabile. Similmente poi si dica per tutti gli altri oggetti, che possono venir confrontati in siffatto modo. In alcuni casi difatti, secondo il confronto di un oggetto con l'altro, diciamo pure senza esitazione che ciascuno dei due, oppure uno di essi, è desiderabile, ad esempio, quando diciamo di un oggetto, che è buono per natura, e di un altro oggetto, che è buono non per natura: invero, ciò che è buono 10 per natura è evidentemente desiderabile.

5. Si debbono poi assumere gli schemi, che riguardano il più e la maggior misura, per quanto è possibile in forma universale; assunti così, infatti, essi saranno utili per un maggior numero di casi. È d'altronde possibile fornire ad alcuni degli schemi suddetti una forma più universale, con un piccolo mutamento nell'espressione, ad 15

esempio dicendo: ciò che è siffatto per natura è più siffatto di ciò che è siffatto non per natura. Così pure, se un oggetto rende siffatto ciò che lo possiede, mentre l'altro oggetto non lo rende, l'oggetto che rende siffatto ciò che lo possiede sarà più siffatto dell'oggetto che non lo rende, e se poi entrambi gli oggetti rendono siffatto ciò che li possiede, sarà più siffatto quello che rende in maggior misura siffatto ciò che lo possiede.

- 20 Inoltre, se un oggetto è più siffatto di un qualcosa e l'altro oggetto è meno siffatto del medesimo qualcosa, come pure, se un oggetto è più siffatto di un siffatto qualcosa e l'altro oggetto è più siffatto di un qualcosa non siffatto, sarà evidente che il primo oggetto è più siffatto del secondo. Ed ancora, dal punto di vista dell'aggiunzione, si può esaminare se un oggetto, aggiunto ad un qualcosa, renda l'insieme più siffatto di quell'insieme che sorgerebbe dall'aggiunzione di un altro oggetto al medesimo qualcosa, oppure se un oggetto, aggiunto ad un qualcosa, renda l'insieme più siffatto dell'insieme che sorgerebbe dall'aggiunzione di un altro oggetto ad un qualcosa che fosse più siffatto del primo qualcosa. Simil-
- 25 mente poi si dica dal punto di vista della sottrazione: se invero, una volta sottratto un oggetto da un qualcosa, quanto rimane è meno siffatto di quanto rimarrebbe, nel caso in cui un altro oggetto fosse sottratto dal medesimo qualcosa, il primo oggetto sarà più siffatto del secondo. Così pure, gli oggetti che meno sono mescolati con i loro contrari sono più siffatti; ad esempio, è più bianco ciò che è meno mescolato con il nero. In seguito, oltre a quanto si è detto prima, a ciò che accoglie in maggior misura la definizione peculiare dell'oggetto proposto spetta maggiormente la natura di tale oggetto; se ad esempio il
- 30 bianco si definisce come il colore in grado di disperdere il flusso della visione, più bianco sarà ciò che in maggior misura è un colore in grado di disperdere il flusso della visione.

6. Quando poi la ricerca sia posta in una formulazione particolare e non universale, sono in primo luogo utili tutti quanti i suddetti schemi universali, costruttivi oppure distruttivi. In effetti, demolendo o consolidando universalmente una tesi, noi proviamo la cosa altresì particolarmente; se invero una determinazione appartiene ad ogni oggetto, apparterrà pure a qualche oggetto, e se non appartiene a nessun oggetto, non apparterrà neppure a qualche oggetto. Soprattutto adatti e comuni alle formulazioni universali e particolari sono per altro, tra gli schemi, quelli tratti dalle contrapposizioni, dai termini linguisticamente collegati e dalle flessioni dei vocaboli. Il sostenere che, se ogni piacere è un bene, ogni dolore sarà altresì un male, si basa infatti sull'opinione allo stesso modo del pretendere che, se qualche piacere è un bene, qualche dolore sarà altresì un male. Inoltre, se qualche possesso di un senso non è una capacità, anche qualche mancanza di un senso non sarà un'incapacità. Così pure, se qualche oggetto rappresentato è oggetto di scienza, anche qualche rappresentazione sarà scienza. E ancora, se qualche oggetto ingiusto è un bene, anche qualche oggetto giusto sarà un male; per un altro verso, se qualche giustamente è un male, anche qualche ingiustamente sarà un bene. Del pari, se qualche oggetto piacevole è da evitarsi, qualche piacere sarà da evitarsi. Secondo lo stesso punto di vista poi, se qualche oggetto piacevole è utile, qualche piacere sarà utile. Ugualmente si dica inoltre per gli elementi distruttivi, come pure per i modi della generazione e della corruzione. Se invero qualche elemento distruttivo del piacere o della scienza è un bene, qualche piacere o qualche scienza sarà un male. Similmente poi, se qualche modo di distruzione della scienza fa parte dei beni, oppure se qualche modo di produzione della scienza fa parte dei mali, qualche scienza farà parte dei mali; se ad esempio il dimenticare quanto di vergognoso si è compiuto fa parte dei beni, oppure se il ricordare

35
119 b
5
10

- quanto di vergognoso si è compiuto fa parte dei mali, il sapere quanto si è compiuto di vergognoso farà parte
15 dei mali. Ugualmente si dica poi per gli altri casi: in tutti, difatti, tanto il sostenere una formulazione universale quanto il sostenerne una particolare si fonda allo stesso modo sull'opinione.

- Si può inoltre condurre l'esame, partendo dalla maggiore, dalla minore e dall'uguale misura. Se invero qualcuno degli oggetti subordinati ad un altro genere è in maggior misura siffatto, ma nessuno di tali oggetti è siffatto, neppure l'oggetto in questione sarà siffatto; se ad
20 esempio qualche scienza è un bene in misura maggiore di quanto non lo sia il piacere, ma nessuna scienza è un bene, neppure il piacere sarà un bene. Allo stesso modo si argomenta, partendo dall'uguale e dalla minore misura: sarà infatti possibile tanto demolire quanto consolidare, senonché partendo dall'uguale misura si potranno fare entrambe le cose, e partendo invece dalla minore
25 misura si potrà soltanto consolidare, ma non demolire. Se invero qualche capacità è un bene nella stessa misura in cui lo è la scienza, e qualche capacità è poi un bene, anche la scienza sarà un bene; quando per contro nessuna capacità sia un bene, neppure la scienza lo sarà. D'altro canto, se qualche capacità è un bene in misura minore di quanto lo sia la scienza, e qualche capacità è poi un bene, anche la scienza lo sarà. Quando però nessuna capacità sia un bene, non sarà necessario che del
30 pari nessuna scienza sia un bene. Risulta dunque chiaro, che partendo dalla minore misura è possibile soltanto consolidare.

Tuttavia si può demolire prendendo le mosse non solo da un altro genere, ma anche dal medesimo, quando vi si assuma l'oggetto massimamente siffatto; se ad esempio si pone che qualche scienza è un bene, una volta provato che la saggezza non è un bene, neppure alcun'altra scienza sarà un bene, poiché non lo è quella

che massimamente viene ritenuta esserlo. Si può inoltre partire da un'ipotesi, richiedendo che se una determinazione appartiene o non appartiene ad un solo oggetto, 35
 allo stesso modo essa appartenga pure, o non appartenga, a tutti gli oggetti; ad esempio, che se l'anima dell'uomo è immortale, lo siano pure le altre anime, e se essa non lo è, non lo siano neppure le altre. Quando viene stabilito dunque che una determinazione appartiene a qualche oggetto, occorre mostrare che essa non appartiene a qualche oggetto: ne seguirà infatti, a causa dell'ipotesi, che la determinazione non appartiene a nessun oggetto. Se invece si stabilisce che una determinazione non appartiene a qualche oggetto, occorre mostrare che essa appartiene a qualche oggetto, poiché ne seguirà così l'appartenenza della determinazione a tutti gli oggetti. È evidente che chi parte da un'ipotesi fornisce una formulazione universale ad una ricerca, che era stata posta come particolare: in effetti, costui pretende che quando si ammette la forma particolare si debba ammettere quella universale, data la sua richiesta, che se una determinazione appartiene ad un solo oggetto, allo stesso modo essa 5
 appartenga pure a tutti gli oggetti.

Quando per altro la ricerca ha una formulazione indefinita, è possibile demolire in un modo solo, come nel caso in cui uno abbia detto che piacere è bene oppure non bene, senza aggiungere nessun'altra precisazione. Se invero costui voleva dire che qualche piacere è un bene, occorre provare universalmente che nessun piacere è un bene, quando si voglia demolire l'asserzione proposta; 10
 similmente poi, se costui voleva dire che qualche piacere non è un bene, occorre provare universalmente che ogni piacere lo è. Non è possibile demolire in altro modo: se difatti mostriamo che qualche piacere non è un bene, oppure è un bene, non viene ancora demolita l'asserzione proposta. È dunque chiaro che si può demolire in un modo solo, pur essendo possibile consolidare in due ma-

- 15 niere: sia infatti quando mostreremo universalmente che ogni piacere è un bene, sia quando mostreremo che qualche piacere è un bene, sarà stata provata l'asserzione di cui si tratta. E similmente, dovendosi assodare mediante la discussione, che qualche piacere non è un bene, se proveremo che nessun piacere è un bene, oppure che qualche piacere non è un bene, avremo assodato in entrambi i modi, tanto universalmente quanto particolarmente, che qualche piacere non è un bene. Nel caso in cui la tesi sia precisata, sarà possibile demolirla in due modi, ad esempio, quando venga stabilito che l'esser buono appartiene a qualche piacere, ed a qualche altro non appartiene: in effetti, tanto se sarà provato che ogni piacere è un bene, quanto se sarà provato che nessun piacere lo è, l'asserzione proposta risulterà demolita. Quando poi qualcuno abbia stabilito, che un solo piacere è un bene, è possibile demolire questa tesi in tre modi: mostrando che ogni piacere è un bene, oppure che nessun piacere lo è, oppure che più di un piacere lo è, avremo infatti demolito l'asserzione proposta. Nel caso per altro in cui la tesi sia determinata con maggior precisione, ad esempio quando si stabilisca che tra le forme dell'eccellenza la sola saggezza è una scienza, è possibile demolire tale asserzione in quattro modi: una volta provato invero che ogni eccellenza è una scienza, oppure che nessuna eccellenza lo è, oppure che qualche altra eccellenza lo è, ad esempio la giustizia, oppure che la stessa saggezza non è una scienza, l'asserzione proposta risulterà demolita.
- 25
- 30

È poi utile altresì, così come si è fatto per le formulazioni universali di una ricerca, di osservare gli oggetti singoli, cui si dice essere o non essere immanente una qualche determinazione. Occorre inoltre considerare i generi, dividendoli secondo le specie, sino a giungere agli oggetti indivisibili, così come si è detto in precedenza.

35

In effetti, una volta presentati molti casi, sia che la de-

terminazione sembri appartenere ad ogni oggetto sia che essa sembri appartenere a nessuno, occorre pretendere che l'interlocutore ammetta universalmente la formulazione, oppure precisi, esponendo un'obiezione, per quale oggetto non si può dire a questo modo. Ed ancora, nei casi in cui è possibile distinguere la determinazione rispetto alla specie o al numero, occorre esaminare se nessuna di queste distinzioni tocca all'oggetto; così, ad esempio, si dovrà fare per l'asserzione che il tempo non muta né è un mutamento, dopo di aver enumerato quante sono le specie di mutamento: se infatti nessuna di queste appartiene al tempo, sarà evidente che esso non muta né è un mutamento. Similmente poi si dovrà fare per la tesi che l'anima non è un numero, dopo di aver distinto ogni numero in dispari o pari: se invero l'anima non è né un qualcosa di dispari né un qualcosa di pari, sarà chiaro 5 che non è un numero.

120 b

Rispetto alla determinazione si deve dunque disputare con siffatti mezzi ed in questo modo.

IV.

- 120 b 12 1. Dopo di ciò, occorre esaminare le formulazioni riguardanti il genere ed il proprio. Esse invero sono gli elementi costitutivi delle formulazioni riguardanti le definizioni; tuttavia le indagini di coloro che discutono si occupano raramente di quelle prime formulazioni, come tali.
- 15 Quando dunque venga posto un genere di qualche oggetto reale, si debbono considerare in primo luogo tutti gli oggetti omogenei a quello nominato, notando se di qualcuno non si predica tale genere, così come abbiamo detto per la determinazione. Quando, ad esempio, il bene venga stabilito come genere del piacere, occorre osservare se qualche piacere non sia un bene; se ciò si verifica, sarà chiaro che il bene non è genere del piacere: in effetti, il genere
- 20 si predica di tutti gli oggetti sottoposti alla medesima specie. In seguito si deve esaminare, se tale genere non è un predicato immanente all'essenza dell'oggetto, bensì gli è attribuito come accidente, allo stesso modo in cui il bianco è attribuito alla neve, oppure il muoversi da sé lo è all'anima: la neve difatti non è proprio ciò che è il bianco (per la qual cosa il bianco non è genere della neve), e neppure l'anima è proprio ciò che è muoversi
- 25 da sé. All'anima piuttosto accade di muoversi, così come all'animale spesso accade di camminare e di essere un qualcosa che cammina. Inoltre, il muoversi da sé non risulta indicare che cos'è un oggetto, bensì esprime una azione o una passione di questo. Similmente poi si dica

per il bianco: esso infatti rivela non che cos'è la neve, ma una qualità. Di conseguenza, nessuno di questi due predicati è immanente all'essenza dell'oggetto.

Si deve per altro considerare soprattutto la definizione dell'accidente, badando se essa si adatta al genere nominato, così come si applica agli oggetti citati ora; può darsi invero che un qualcosa muova se stesso e non muova se stesso, ed allo stesso modo, che sia bianco e non sia bianco. Di conseguenza, nessuna di queste due determinazioni è un genere; esse sono piuttosto degli accidenti, poiché abbiamo chiamato accidente ciò che può appartenere ad un oggetto e non appartenervi. 30

Si deve inoltre osservare se il genere e la specie non rientrano nella medesima distinzione, risultando invece questa una sostanza e quello una qualità, oppure questa una relazione e quello una qualità. Ad esempio, la neve ed il cigno sono sostanze, mentre il bianco non è sostanza ma qualità, in modo tale che il bianco non risulta genere né della neve né del cigno. Per un altro verso, la scienza fa parte delle relazioni, ma il bene ed il bello sono qualità, 121 a cosicché il bene non è genere della scienza, né lo è il bello; in effetti, i generi degli oggetti che esprimono una relazione debbono far parte essi stessi delle relazioni. Così ad esempio avviene per il doppio, poiché il multiplo, che è genere del doppio, fa parte anch'esso delle relazioni. 5 Per dirla in termini generali, occorre che il genere e la specie rientrino nella medesima distinzione; se infatti la specie è sostanza, anche il genere lo sarà, e se la specie è qualità, anche il genere sarà una qualità: se ad esempio il bianco è una qualità, anche il colore lo sarà. Analogamente poi si dica per gli altri casi.

Ed ancora, si deve considerare se risulta necessario oppure possibile, che il genere partecipi di ciò che è stato posto entro il genere. Il partecipare per altro si definisce come l'accogliere il discorso definitorio di ciò che è partecipato. È dunque evidente, che le specie par- 10

tecipano dei generi, ma che i generi non partecipano delle specie: la specie infatti accoglie il discorso definitorio del genere, mentre il genere non accoglie quello della specie. Occorre così osservare, se il genere fornito partecipa o può partecipare della specie, come nel caso in cui uno proponga un qualche genere per ciò che è, oppure per l'uno; converrà allora che il genere partecipi della specie: in effetti, ciò che è e l'uno si predicano di tutti gli oggetti reali, cosicché anche il discorso definitorio di tali determinazioni si predicherà di tutti gli oggetti reali.

20 Si deve inoltre esaminare, se la specie fornita si predichi di qualcosa secondo verità, ed il genere invece no, come avverrebbe nel caso in cui ciò che è, oppure ciò che è oggetto di scienza, fosse posto come genere di ciò che è oggetto di opinione. In effetti, ciò che è oggetto di opinione si dovrà predicare di ciò che non è: molte delle cose non reali sono invero oggetti dell'opinione. Che per altro ciò che è, oppure ciò che è oggetto di scienza, non si predichi di ciò che non è, risulta evidente. Di conseguenza, né ciò che è, né ciò che è oggetto di scienza, 25 è genere di ciò che è oggetto di opinione: degli oggetti infatti, di cui si predica la specie, si deve predicare pure il genere.

Per un altro verso occorre osservare, se l'oggetto che è stato posto nel genere non può partecipare di nessuna delle specie, fuorché tale oggetto non sia una delle specie ricavate dalla prima divisione del genere: 30 queste specie invero partecipano soltanto del genere. Nel caso dunque che il mutamento venga posto come genere del piacere, occorre considerare se il piacere non è un movimento obbligato, né una trasformazione qualitativa, né alcun altro dei mutamenti stabiliti. Se così è, evidentemente il piacere non parteciperà di nessuna delle specie, e di conseguenza, neppure del genere, poiché per necessità ciò che partecipa del genere deve pure partecipare 35 di una qualche specie. In tal modo, il piacere non potrà

essere una specie del mutamento, e neppure un oggetto indivisibile che abbia come genere il mutamento: in effetti, gli oggetti indivisibili partecipano tanto del genere quanto della specie, e ad esempio l'uomo singolo partecipa sia dell'uomo che dell'animale.

Si può ancora considerare, se la nozione che è stata posta entro il genere sia più estesa del genere, così come ciò che è oggetto di opinione è più esteso di ciò che è: tanto ciò che è quanto ciò che non è risulta infatti oggetto di opinione. Di conseguenza, ciò che è oggetto di opinione non potrà essere una specie di ciò che è: il genere invero è più esteso della specie. Per un altro verso, si può osservare se la specie ed il genere abbiano un'uguale estensione, ad esempio se tra i predicati che toccano a tutti gli oggetti, come nel caso di ciò che è e dell'uno, se ne ponga uno come specie e l'altro come genere. Ciò che è e l'uno appartengono invero ad ogni oggetto; in tal modo nessuno dei due è genere dell'altro, poiché essi hanno un'uguale estensione. Similmente poi si dica, se ciò che è primitivo ed il principio sono stati subordinati l'uno all'altro: in effetti, il principio è qualcosa di primitivo e ciò che è primitivo è un principio, cosicché o entrambe le nozioni suddette si identificano, oppure nessuna delle due è genere dell'altra. Per altro, il punto fondamentale da tenersi presente per tutti i casi consimili sta nella maggiore estensione del genere, rispetto alla specie ed alla differenza. Anche la differenza infatti è meno estesa del genere.

Si può vedere pure, se la nozione nominata come genere non sia, o possa non sembrare, genere di uno degli oggetti che non differiscono quanto alla specie dall'oggetto in questione. Chi vuol invece consolidare la tesi, potrà vedere se la nozione nominata come genere sia genere di uno di questi oggetti. In effetti, identico è il genere di tutti gli oggetti che non differiscono per la specie; quando dunque si provi che la nozione nominata

come genere è genere di un solo di tali oggetti, risulterà evidente che essa lo è di tutti quanti, e quando di uno solo si provi che essa non è genere, sarà chiaro che non lo è di nessuno. In quest'ultimo modo si dovrà fare, ad esempio, quando uno introduca le linee indivisibili ed affermi che genere di queste è l'indivisibile: in effetti, tale nozione non è genere di quelle linee che ammettono una divisione, senza differire quanto alla specie dalle linee indivisibili. Tutte quante le rette invero non differiscono tra di esse per la specie.

2. Si può anche osservare, se per la specie stabilita sussista un altro genere, che non contenga il genere stabilito né sia subordinato ad esso. Ciò si verifica, ad esempio, se uno pone la scienza come genere della giustizia: in effetti, anche l'eccellenza è genere di quest'ultima, e nessuno dei due generi contiene l'altro. In tal modo, la scienza non sarà genere della giustizia; sembra risultare, invero, che quando una sola specie è subordinata a due generi, uno di questi due debba essere contenuto nell'altro. Tale impostazione tuttavia in certi casi incontra delle difficoltà. Ad alcuni infatti la saggezza sembra essere tanto un'eccellenza quanto una scienza, senza che nessuno di questi due generi sia contenuto nell'altro. Certo, neppure da tutti viene ammesso che la saggezza sia una scienza. Tuttavia, se realmente uno ammetterà che tale affermazione sia vera, dovrà pur sembrare necessario che i generi del medesimo oggetto risultino subordinati l'uno all'altro, oppure subordinati entrambi ad una stessa nozione, così come accade per l'eccellenza e la scienza. Entrambe invero sono subordinate al medesimo genere, poiché ciascuna di esse risulta un possesso ed una disposizione. Occorrerà dunque esaminare, se nessuna delle due condizioni suddette si applica al genere stabilito. Quando infatti i generi non siano subordinati l'uno al-

l'altro, né subordinati entrambi ad una medesima nozione, quello stabilito non potrà essere genere.

È pure possibile considerare il genere del genere stabilito e risalire così sempre al genere superiore, notando se vengono attribuiti tutti quanti alla specie, come predicati immanenti all'essenza: tutti i generi superiori 5 debbono invero essere dei predicati immanenti all'essenza della specie. Se dunque si presenta in qualche modo una discordanza, sarà chiaro che la nozione stabilita come genere non è genere. Per un altro verso, si può vedere se il genere partecipa della specie, badando o al genere stesso proposto oppure ad uno dei generi superiori: la nozione superiore infatti non partecipa di nessuna di quelle inferiori. Chi demolisce la tesi dovrà dunque servirsi dello schema come si è detto. Per chi invece vuole 10 consolidarla, quando sia riconosciuto che il genere nominato appartiene alla specie, ma risulti incerto che vi appartenga in quanto genere, basta provare che uno dei generi superiori è un predicato immanente all'essenza della specie. Una volta mostrato infatti per uno solo di essi che si tratta di un predicato immanente all'essenza, tutti i generi, tanto quelli superiori a questo quanto quelli inferiori, purché si predichino della specie, risulteranno 15 dei predicati immanenti all'essenza di essa. Di conseguenza, anche il genere stabilito è un predicato immanente all'essenza della specie. L'asserzione per altro, che quando uno solo dei generi risulti un predicato immanente all'essenza, tutti i rimanenti, purché si predichino della specie, saranno dei predicati immanenti all'essenza di essa, deve raggiungersi attraverso l'induzione. Se però si è in dubbio sulla semplice appartenenza del genere proposto alla specie, non basta provare che uno dei ge- 20 neri superiori è un predicato immanente all'essenza della specie. Se ad esempio uno ha fornito il movimento obbligato come genere dell'incedere, non basta mettere in chiaro che l'incedere è un mutamento, per provare che

- esso è un movimento obbligato, dato che sussistono anche altri mutamenti, ma occorrerà inoltre mostrare che l'incedere non partecipa, all'infuori del movimento obbligato, di nessuna delle nozioni ricavate dalla medesima divisione del mutamento: invero, ciò che partecipa del genere deve per necessità partecipare anche di una delle specie ricavate dalla prima divisione del genere. Se dunque l'incedere non partecipa né dell'accrescimento né della diminuzione quantitativa, e neppure degli altri mutamenti, è chiaro che parteciperà del movimento obbligato; di conseguenza, il movimento obbligato sarà genere dell'incedere.

- Per un altro verso, ponendo mente agli oggetti di cui la specie stabilita si predica come genere, occorre osservare se anche il genere stabilito sia un predicato immanente all'essenza di questi stessi oggetti, di cui appunto si predica la specie, e similmente occorre osservare se la cosa si verifica per tutti i generi superiori al genere stabilito. Quando infatti si presenti in qualche modo una discordanza, sarà evidente che la nozione stabilita come genere non è genere: invero, se fosse genere, tanto i generi superiori ad essa quanto essa stessa sarebbero tutti dei predicati immanenti all'essenza di quegli oggetti, proprio come lo è anche la specie. Per chi vuol demolire la tesi lo schema è dunque utile, quando il genere non è un predicato immanente all'essenza degli oggetti, di cui per l'appunto la specie si predica in un modo siffatto. Per chi invece vuol consolidare la tesi, lo schema è utile se il genere è un predicato immanente all'essenza di tali oggetti. Converrà infatti che il genere e la specie siano dei predicati immanenti all'essenza del medesimo oggetto, cosicché lo stesso oggetto viene ad essere subordinato a due generi. È dunque necessario che tali generi siano subordinati l'uno all'altro. Quando allora sia stato provato che il termine, la cui asserzione come genere noi vogliamo consolidare, non è subordinato alla specie, risulterà chiaro

che la specie è subordinata ad esso, e di conseguenza, sarà provato che tale termine è genere della specie stabilita.

Si possono poi anche esaminare i discorsi definitori dei generi, osservando se si adattano alla specie stabilita ed agli oggetti che partecipano della specie. È infatti necessario che i discorsi definitori dei generi si predichino della specie e degli oggetti che partecipano della specie. Se dunque si presenta in qualche modo una discordanza, sarà evidente che la nozione stabilita come genere non è genere. 10

Per un altro verso, occorre vedere se uno ha presentato la differenza come genere, ad esempio, se ha stabilito l'immortale come genere del dio: l'immortale invero è una differenza dell'animale, poiché tra gli animali gli uni sono mortali, gli altri invece immortali. Evidentemente dunque costui è caduto in errore: la differenza infatti non è genere di nulla. Che ciò sia vero, è chiaro. In effetti, nessuna differenza esprime che cos'è un oggetto; essa indica piuttosto una qualità, come il terrestre ed il bipede. 15

Si può inoltre osservare, se l'interlocutore ha posto la differenza entro il genere, quasi essa fosse una specie, ad esempio, se ha considerato il dispari proprio ciò che è numero. In realtà, il dispari è una differenza del numero, non una specie. Non sembra risultare, tuttavia, che la differenza partecipi del genere. In effetti, tutto ciò che partecipa del genere è o specie od oggetto indivisibile; la differenza per contro non è né specie né oggetto indivisibile. È dunque chiaro, che la differenza non partecipa del genere. Di conseguenza, neppure si dirà che il dispari sia una specie; esso sarà piuttosto una differenza, poiché non partecipa del genere. 20

Ed ancora, si può esaminare se uno ha posto il genere entro la specie, ad esempio se ha considerato il contatto proprio ciò che è continuità, oppure la mescolanza proprio ciò che è fusione, oppure ha presentato il 25

mutamento di luogo, secondo la definizione di Platone, come un movimento obbligato. Non è difatti necessario che il contatto sia una continuità, ma inversamente, è necessario che la continuità sia un contatto. In realtà, non tutto ciò che si tocca è continuo, ma è vero piuttosto che quanto è continuo si tocca. Similmente poi si
 30 dica per gli altri esempi: non si può dire invero né che ogni mescolanza sia una fusione (la mescolanza dei corpi secchi non è infatti una fusione), né che ogni mutamento di luogo sia un movimento obbligato. In effetti, l'incedere non sembra essere un movimento obbligato: si può dire invero che quest'ultimo viene attribuito agli oggetti che mutano in modo non spontaneo di luogo, come av-
 35 viene per gli oggetti inanimati. Risulta allora evidente che negli esempi forniti la specie è anche più estesa del genere, mentre dovrebbe accadere l'inverso.

Per un altro verso, si potrà vedere se l'interlocutore ha posto la differenza entro la specie, ad esempio se ha considerato l'immortale proprio ciò che è dio. In tali casi converrà che la specie abbia un'estensione pari oppure maggiore, nei confronti della differenza; per contro, l'estensione della differenza è sempre pari oppure
 123 a maggiore, rispetto alla specie. Si può inoltre osservare se uno ha posto il genere entro la differenza, ad esempio se ha considerato il colore proprio ciò che è in grado di comprimere il flusso della visione, oppure il numero proprio che è dispari. Si può anche vedere se l'interlocutore ha presentato il genere come differenza. Può avvenire infatti che uno proponga anche una tesi siffatta, considerando ad esempio la mescolanza come differenza della
 5 fusione, oppure il mutamento di luogo come differenza del movimento obbligato. Occorre per altro esaminare tutti i casi consimili con gli stessi mezzi. Gli schemi al riguardo sono invero connessi tra di loro: il genere deve difatti risultare più esteso della differenza, come pure non partecipare di essa. Nessuna di queste due condizioni

potrà invece verificarsi, quando il genere sia presentato come negli esempi suddetti: in effetti, esso sarà allora meno esteso della differenza, e così pure parteciperà di essa. 10

Per un altro verso, se della specie proposta non viene predicata nessuna delle differenze del genere, neppure il genere sarà di essa predicato; ad esempio, dell'anima non viene predicato né il dispari né il pari, cosicché non sarà di essa predicato neppure il numero. Si può inoltre osservare, se la specie è anteriore per natura e porta all'eliminazione del genere, una volta che sia essa stessa tolta di mezzo: sembra valido infatti il contrario. 15
Ed ancora, se la specie può staccarsi dal genere nominato o dalla differenza, se ad esempio l'anima può essere separata dal muoversi oppure l'opinione può esserlo dal vero e dal falso, nessuna di queste tali nozioni potrà essere genere o differenza: risulta infatti che il genere e la differenza accompagnano la specie, sino a che questa sussiste.

3. Si può anche considerare, se ciò che è posto nel genere partecipi o possa partecipare di una nozione contraria al genere; in tal caso il medesimo oggetto parteciperà simultaneamente di nozioni contrarie, poiché esso non si separa mai dal genere ed inoltre partecipa o può partecipare del contrario del genere. Del pari si può vedere, se la specie prenda parte a qualcosa, che non può assolutamente appartenere agli oggetti subordinati al genere; se ad esempio l'anima partecipa della vita, ma nessun numero può vivere, l'anima non potrà essere specie del numero. 20 25

Occorre pure esaminare, con l'aiuto di quanto si è detto riguardo all'omonimia, se il genere e la specie si presentino come omonimi: in effetti, il genere e la specie sono nozioni sinonime.

- 30 D'altro canto, poiché di ogni genere sussiste più di una specie, sarà bene osservare se non possa darsi un'altra specie del genere nominato: se infatti non sussiste una seconda specie, evidentemente la nozione nominata come genere non sarà affatto genere.

- Si può inoltre esaminare, se l'interlocutore abbia proposto come genere ciò che si dice metaforicamente, ad esempio, abbia considerato la temperanza un'armonia.
- 35 Ogni genere invero si predica in senso proprio delle specie, mentre l'armonia è attribuita alla temperanza non in senso proprio, bensì metaforicamente: ogni armonia difatti consiste di suoni.

- 123 b Ed ancora, si deve considerare se vi sia un contrario della specie. L'indagine per altro può svolgersi in vari modi. Anzitutto, quando non sussista un contrario del genere, si verificherà se la specie ed il suo contrario stanno entro il medesimo genere; i contrari delle specie debbono invero essere contenuti nello stesso genere, quando non vi sia nulla di contrario al genere. Se invece sussiste un contrario del genere, occorrerà verificare se il contrario della
- 5 specie sia contenuto nel contrario del genere; è infatti necessario, quando vi sia un contrario del genere, che entro questo contrario stia il contrario della specie. Ciascuna di queste impostazioni si chiarisce d'altronde attraverso l'induzione. Per un altro verso, si esaminerà se il contrario della specie non sia assolutamente contenuto in alcun genere, ma risulti esso stesso un genere, ad esempio il bene: non stando invero tale nozione entro un genere,
- 10 neppure il suo contrario sarà contenuto in un genere, bensì sarà genere esso stesso, così come avviene per il bene ed il male. Nessuna di queste due nozioni sta difatti entro un genere, ciascuna delle due essendo piuttosto essa stessa un genere. Si deve inoltre vedere, se tanto il genere quanto la specie siano contrari di qualcosa e se per una coppia di contrari sussista un che d'intermedio, per l'altra invece no. In effetti, quando tra i generi esiste una no-

zione intermedia, anche tra le specie ne esisterà una, e
quando tra le specie si dà un termine siffatto, anche tra
i generi se ne darà uno, così come avviene per l'eccellenza 15
e la dappocchezza, rispetto alla giustizia e all'ingiustizia:
per ciascuna di queste due coppie di contrari sussiste in-
fatti un qualcosa di intermedio. A ciò si può obiettare,
che tra salute e malattia non si dà nulla di intermedio,
mentre un termine siffatto esiste tra male e bene. O anche
si osserverà, se pur sussistendo per entrambi i casi, rispetto
sia alle specie che ai generi, un che di intermedio, esso
tuttavia non si presenti ogni volta alla stessa maniera, ma
in un caso derivi dalla negazione degli estremi, nell'altro 20
invece compaia come sostrato. Fondato invero sull'opinione
è l'asserire che la nozione intermedia deve presentarsi in
entrambi i casi alla stessa maniera, così come avviene per
l'eccellenza e la dappocchezza, rispetto alla giustizia e alla
ingiustizia: per queste due coppie di contrari la nozione
intermedia è difatti ricavata ogni volta dalla negazione
degli estremi. Inoltre, quando non esiste un contrario del
genere, si deve verificare che sia contenuto nel medesimo
genere non solo il contrario della specie, ma altresì la
nozione intermedia tra la specie ed il suo contrario; in
effetti, ciò entro cui stanno gli estremi dovrà contenere 25
pure la nozione intermedia tra questi, così come nel caso
del chiaro e dello scuro: il colore invero è genere sia di
tali estremi che di tutti quanti i colori intermedi. Si può
obiettare, che la deficienza e l'eccesso stanno entro il me-
desimo genere (entrambi difatti stanno entro il male),
mentre la giusta misura, che è la nozione intermedia tra
questi due, non è contenuta nel male, bensì nel bene.
Bisogna poi anche esaminare, se il genere sia contrario a 30
qualcosa e la specie non sia contraria a nulla. Quando
invero il genere è contrario a qualcosa, anche la specie
dovrà esserlo, così come l'eccellenza è contraria alla dap-
pocchezza, e la giustizia all'ingiustizia. Per chi consideri gli
altri casi, tutto ciò risulterà poi evidente allo stesso modo.

35 È possibile un'obiezione, riferita alla salute ed alla malattia: la salute infatti, semplicemente come tale, è contraria alla malattia, mentre una certa malattia, che è una specie della malattia (ad esempio la febbre, l'oftalmia ed ogni altra specie), non è contraria a nulla.

124 a Tali dunque sono i modi, in cui dev'essere condotta l'indagine da parte di chi vuole demolire una tesi; se invero non si verificano le condizioni suddette, evidentemente la nozione fornita come genere non sarà genere. Per chi voglia invece consolidare la tesi, vi sono tre modi possibili di ricerca. Anzitutto, quando non sussiste un contrario del genere, si vedrà se il contrario della specie sta
5 entro il genere nominato; se in quest'ultimo infatti è contenuto il contrario della specie, sarà chiaro che vi è contenuta anche la specie proposta. Si osserverà inoltre, se la nozione intermedia tra la specie ed il suo contrario è contenuta nel genere nominato; in effetti, ciò entro cui sta la nozione intermedia dovrà contenere pure gli estremi. Per un altro verso, quando sussista un contrario del genere, si dovrà esaminare se del pari il contrario della specie sia contenuto nel contrario del genere; una volta
invero che ciò si verifica, evidentemente anche la specie proposta sarà contenuta nel genere proposto.

10 Ed ancora, si possono considerare le flessioni dei vocaboli ed i termini linguisticamente collegati, notando se tali modificazioni linguistiche del genere conseguano nello stesso modo alle modificazioni parallele della specie. Tale ricerca può essere compiuta tanto da chi demolisce quanto da chi consolida una tesi: il genere e le sue modificazioni linguistiche apparterranno infatti simultaneamente, oppure non apparterranno, alla specie ed a tutte le sue modificazioni. Se ad esempio la giustizia è una scienza, tanto il giustamente sarà scientificamente, quanto l'uomo giusto sarà dotato di scienza; se invece una di queste determinazioni non appartiene al suo oggetto, neppure alcuna delle altre apparterrà ai rimanenti oggetti.

4. Per un altro verso, si possono esaminare le no-
zioni che stanno tra loro in rapporti rispettivamente uguali. 15
Ad esempio, il rapporto tra il piacevole ed il piacere è il
medesimo di quello tra l'utile ed il bene: in effetti, il
piacevole e l'utile sono gli elementi produttivi del piacere
e del bene. Se dunque il piacere è proprio ciò che è bene,
anche il piacevole sarà proprio ciò che è utile: è infatti
evidente che il piacevole dovrà essere elemento produttivo
di bene, poiché il piacere è bene. Allo stesso modo si
considereranno poi gli aspetti della generazione e della 20
corruzione; così, se l'edificare è essere in attività, l'aver
edificato sarà esser stato in attività, e se l'imparare è ri-
cordarsi, anche l'aver imparato sarà essersi ricordato, ed
ancora, se il dissolversi è corrompersi, anche l'essersi dis-
solto sarà essersi corrotto ed il dissolvimento sarà una cor-
ruzione. Inoltre, si vedranno allo stesso modo gli elementi
generativi e corruttivi, come pure le capacità e gli usi 25
degli oggetti; in generale poi, tanto chi vuol demolire
quanto chi vuol consolidare una tesi dovrà condurre il
suo esame, di fronte a qualsivoglia somiglianza, così come
si è detto per la generazione e la corruzione. Se invero
ciò che corrompe è dissolvente, anche l'esser corrotto sarà
esser dissolto; inoltre, se ciò che genera è produttivo,
anche l'esser generato sarà esser prodotto e la generazione 30
sarà produzione. Analogamente poi si dovranno esaminare
le capacità e gli usi: se infatti la capacità è una disposi-
zione, anche l'esser capace sarà esser disposto, e se l'uso
di qualcosa è attività, l'usare sarà essere in attività e l'aver
usato sarà essere stato in attività.

Quando per altro la nozione contrapposta alla 35
specie sia una privazione, si può demolire la tesi in due
modi. Il primo si applica nel caso in cui la nozione con-
trapposta è contenuta nel genere fornito. La privazione
invero o non sta assolutamente entro il medesimo genere,
oppure non sta entro il genere prossimo: se ad esempio
la vista è contenuta nel genere prossimo del senso, la ce-

- cità non sarà un senso. Il secondo modo invece si applica nel caso, in cui una privazione sia contrapposta tanto al genere quanto alla specie; allora, quando la nozione contrapposta alla specie non è contenuta nella nozione contrapposta al genere, neppure la specie fornita sarà contenuta nel genere fornito. Chi vuol demolire la tesi deve dunque servirsi dello schema come si è detto; per chi vuol consolidarla esiste invece una sola possibilità. Quando invero la nozione contrapposta alla specie sia contenuta
- 124 b 5 nella nozione contrapposta al genere, anche la specie proposta sarà contenuta nel genere proposto; se ad esempio la cecità è una mancanza di senso, la vista sarà un senso.

Occorre inoltre esaminare le negazioni attraverso un concatenarsi inverso dei termini, come si è detto a proposito della determinazione. Se ad esempio il piacevole è proprio ciò che è bene, il non bene sarà non piacevole; quando invero così non fosse, qualcosa, pur non essendo

10 bene, potrebbe essere piacevole. Per altro è impossibile, se davvero il bene è genere del piacevole, che qualcosa, non essendo bene, sia piacevole: agli oggetti infatti, di cui non si predica il genere, neppure viene attribuita alcuna delle specie. Anche chi vuole consolidare la tesi dovrà condurre allo stesso modo l'indagine: se invero il non bene è non piacevole, il piacevole sarà bene, cosicché il bene risulterà genere del piacevole.

- 15 Quando poi la specie indica una relazione, si deve osservare se anche il genere indichi una relazione. In effetti, se la specie fa parte delle nozioni che si riportano a qualcosa, anche il genere dovrà farne parte, così come avviene per il doppio e per ciò che risulta dalla moltiplicazione di un oggetto: entrambi invero fanno parte delle nozioni che si riportano a qualcosa. Se invece il genere fa parte di tali nozioni, non è necessario che ne faccia parte anche la specie: difatti, la scienza indica una relazione, ma la grammatica no. Anzi, forse persino
- 20 quanto si è detto prima potrebbe non risultare vero. In

realtà, l'eccellenza è proprio ciò che è bello e proprio ciò che è bene, e d'altronde l'eccellenza fa parte delle nozioni che si riportano a qualcosa, ma il bene ed il bello non fanno parte di tali nozioni, bensì sono delle qualità.

Per un altro verso, si esaminerà se la specie non venga posta in relazione con il medesimo oggetto, sia quando è espressa per sé sia quando è espressa attraverso il genere. Se ad esempio il doppio si dice doppio della metà, dovrà dirsi altresì ciò che risulta dalla moltiplicazione della metà. In caso contrario, ciò che risulta dalla moltiplicazione di un oggetto non potrà essere genere del doppio. 25

Occorre inoltre vedere, se la specie non venga posta in relazione con il medesimo oggetto, sia quando è espressa attraverso il genere sia quando lo è attraverso tutti i generi del genere. Se infatti il doppio è ciò che risulta dalla moltiplicazione della metà, esso si dirà anche preminente sulla metà, e in una parola, si esprimerà attraverso tutti quanti i generi superiori, riferiti alla metà. Si può obiettare, che la specie non si pone necessariamente in relazione con il medesimo oggetto, quando è espressa per sé e quando è espressa attraverso il genere: in effetti, la scienza si dice scienza dell'oggetto di scienza, ma possesso e disposizione, non già dell'oggetto di scienza, bensì dell'anima. 30

Per un altro verso, si può osservare se il genere e la specie si riportino rispettivamente a degli oggetti secondo un'identica relazione grammaticale, ad esempio, se entrambi si dicano per qualcosa, o di qualcosa, o in qualunque altro modo. In effetti, tale relazione grammaticale dev'essere identica sia per la specie che per il genere, così come avviene nel caso del doppio e dei suoi generi superiori: tanto il doppio quanto ciò che risulta dalla moltiplicazione si dicono invero di qualcosa. Similmente accade poi per la scienza: difatti, sia essa che i suoi generi, ad esempio la disposizione ed il possesso, si dicono di qualcosa. Si può obiettare che talvolta non è così: in 35 125 a

realtà, l'ostile ed il contrario si dicono a qualcosa, mentre il diverso, che è genere di questi, non si dice a qualcosa, ma da qualcosa. Si dice infatti: diverso da qualcosa.

- 5 Ed ancora, si vedrà se per le nozioni, che si riportano rispettivamente a degli oggetti secondo un'identica relazione grammaticale, non valga altresì un'identica relazione grammaticale, quando sia convertito il rapporto, come avviene nel caso del doppio e di ciò che risulta dalla moltiplicazione. In effetti, ciascuna di queste due nozioni si dice di qualcosa, quando si riporta al rispettivo oggetto; tale oggetto del riferimento a sua volta si dice di qualcosa, quando sia convertito il rapporto: invero, tanto la metà quanto ciò che è termine di una suddivisione si dicono di qualcosa. Ugualmente poi avviene per la scienza e la rappresentazione. Queste nozioni infatti si dicono di qualcosa, 10 e la stessa relazione grammaticale sussiste, quando sia convertito il rapporto: sia l'oggetto di scienza che l'oggetto rappresentato si dicono per qualcosa. Se dunque in certi casi la conversione del rapporto non lascia sussistere una medesima relazione grammaticale rispetto alle due nozioni, sarà evidente che una di esse non è genere dell'altra.

- Per un altro verso, si può esaminare se la specie ed il genere non abbiano vari termini di riferimento, uguali di numero per l'una e per l'altro, e collegati ad essi da relazioni grammaticali rispettivamente identiche. Sembra 15 infatti che tanto la specie quanto il genere debbano avere tali termini di riferimento e riportarsi ad essi secondo tali relazioni grammaticali, così come avviene per la donazione e per il trasferimento di possesso: in effetti, la donazione si dice di qualcosa, o a qualcuno, come pure il trasferimento di possesso si dice di qualcosa, ed inoltre a qualcuno. Il trasferimento di possesso, certo, è genere della donazione: la donazione invero è un trasferimento di possesso che non attende restituzione. In alcuni casi per altro il suddetto riferimento ad altrettanti termini non si verifica: 20 difatti, il doppio è doppio di qualcosa, ma il prevalente

ed il maggiore si dicono in qualcosa e rispetto a qualcosa. In effetti, tutto ciò che è prevalente ed è maggiore, prevale in qualcosa e rispetto a qualcosa. Di conseguenza, le nozioni suddette non saranno generi del doppio, dato che i loro termini di riferimento non sono uguali di numero a quelli della specie. O forse, potrebbe sembrare non universalmente vero che la specie ed il genere debbano avere altrettanti termini di riferimento.

Si può vedere poi anche, se la nozione contrapposta al genere fornito è genere della nozione contrapposta alla specie. Ad esempio, se ciò che risulta dalla moltiplicazione di un oggetto è genere del doppio, anche ciò che è termine di una suddivisione sarà genere della metà; è infatti necessario che la nozione contrapposta al genere sia genere della nozione contrapposta alla specie. Se uno dunque ponesse la scienza proprio come ciò che è sensazione, bisognerebbe che anche l'oggetto di scienza fosse proprio ciò che è oggetto di sensazione. Tuttavia non è così: in realtà, non tutto ciò che è oggetto di scienza risulta oggetto di sensazione, poiché alcuni tra gli oggetti di intuizione sono oggetti di scienza. Di conseguenza, ciò che è oggetto di sensazione non sarà genere di ciò che è oggetto di scienza. E se questo non è genere, neppure la sensazione sarà genere della scienza. 25 30

Si possono poi tener presenti vari aspetti delle relazioni. Da un lato, alcune nozioni si ritrovano per necessità entro o attorno gli oggetti, cui vengono eventualmente riferite. Tale, ad esempio, è il caso della disposizione, del possesso, dell'equilibrio: queste nozioni infatti non possono sussistere in altri oggetti se non in quelli cui sono riferite. D'altro lato, alcune nozioni non debbono presentarsi negli oggetti cui sono eventualmente riferite, ma lo possono, come nel caso in cui l'anima sia oggetto di scienza (nulla invero impedisce che l'anima possieda scienza di se stessa; la cosa non è tuttavia necessaria, poiché questa stessa scienza potrà sussistere anche in un 35 40

- 125 b altro oggetto). Infine, alcune nozioni non possono in nessun modo ritrovarsi entro quegli oggetti, cui vengono eventualmente riferite, così come il contrario non può sussistere nel contrario, né la scienza nell'oggetto di scienza, fuorché l'oggetto di scienza non sia per caso l'anima oppure l'uomo. Ciò posto, occorrerà dunque esaminare se l'interlocutore abbia collocato una specie di una certa natura in un genere di natura differente. Tale è il caso, se egli ha detto ad esempio, che la memoria è un persistere di scienza: in effetti, ogni persistenza si ritrova entro l'oggetto persistente e vi gravita attorno, cosicché anche il persistere della scienza sarà nella scienza. La memoria sta dunque entro la scienza, essendo un persistere della scienza. Ciò per altro è impossibile: ogni memoria infatti
- 10 sussiste nell'anima. Lo schema suddetto si estende altresì all'accidente. In realtà, è indifferente dire che la persistenza è genere della memoria, o asserire che a quest'ultima accade di essere così determinata: difatti, in qualunque modo la memoria sia un persistere di scienza, si applicherà ad essa il medesimo discorso.

- 15 5. Per un altro verso, si può vedere se l'interlocutore abbia collocato il possesso entro l'attività, oppure l'attività entro il possesso, se ad esempio abbia considerato il senso un mutamento che si opera attraverso il corpo. In realtà, il senso è un possesso, il mutamento invece un'attività. La stessa cosa vale poi anche, se uno ha detto che la rimembranza è un possesso retentivo di rappresentazioni: in effetti, la rimembranza non è mai un possesso, ma è piuttosto un'attività.

- 20 Cadono altresì in errore coloro che ordinano il possesso entro la capacità che ne consegue, considerando ad esempio la mitezza un saper controllare l'ira, come pure il coraggio e la giustizia un saper controllare il timore ed il desiderio di lucro: coraggioso oppure mite si dice

infatti chi non patisce perturbazioni, mentre invece sa controllarsi chi patisce perturbazioni, ma non ne è trascinato. Forse, è vero, sia al coraggio che alla mitezza consegue una capacità di natura tale, che le eventuali perturbazioni non trascineranno, ma saranno controllate. Neppur questo tuttavia costituirà l'essere del coraggioso, e d'altro canto del mite: tale essere consiste piuttosto nel non subire assolutamente alcuna perturbazione da parte di siffatti oggetti. 25

Talvolta poi l'avversario propone come genere una nozione che accompagna in un qualunque modo la specie, presentando ad esempio il dolore come genere dell'ira, e l'opinione come genere della convinzione: entrambe invero le nozioni suddette si accompagnano in certo modo alle specie stabilite, ma nessuna delle due è genere di tali specie. Chi s'adira difatti soffre, in quanto già in precedenza è sorto in lui il dolore; l'ira non è certo causa del dolore, bensì il dolore è causa dell'ira, e di conseguenza si può dire senz'altro che l'ira non è dolore. Secondo lo stesso punto di vista, neppure la convinzione risulta poi opinione: uno può invero possedere la medesima opinione, anche senza esserne convinto. Ciò per altro sarebbe impossibile, se la convinzione fosse davvero una specie dell'opinione: un oggetto infatti non può rimanere ancora lo stesso, quando appunto si trasformi sino ad abbandonare completamente la specie, così come neppure un medesimo animale potrà essere ora uomo, ora no. E quando poi si voglia sostenere, che chi ha un'opinione dev'esserne pure necessariamente convinto, l'opinione e la convinzione risulteranno delle nozioni ugualmente estese, cosicché neppure a questo modo l'opinione potrà essere genere: il genere infatti dev'essere più esteso della specie. 30 35 40 126 a

Occorre altresì vedere, se entrambe le nozioni siano naturalmente costituite per presentarsi in un medesimo oggetto: in effetti, là dove si ritrova la specie, si ritroverà pure il genere, ad esempio, là dove si ritrova il

- 5 bianco, si ritroverà pure il colore, e là dove si ritrova la grammatica, si ritroverà pure la scienza. Quando dunque uno dica che la vergogna è timore, oppure che l'ira è dolore, la specie e il genere non risulteranno sussistere nel medesimo oggetto: la vergogna sta invero nella parte razionale dell'anima, mentre il timore è nella parte affettiva; il dolore poi sta nella parte appetitiva (in questa infatti
 10 sta anche il piacere), e l'ira invece è nella parte affettiva. In tal modo, le nozioni fornite come generi non saranno generi, poiché non risultano naturalmente costituite per presentarsi nei medesimi oggetti in cui si ritrovano le specie. Similmente poi, se l'amore sta nella parte appetitiva dell'anima, non potrà essere un'intenzione: ogni intenzione invero è nella parte razionale. Lo schema è utile altresì rispetto alla determinazione in generale. In
 15 effetti, la determinazione e l'oggetto cui essa tocca hanno una medesima sede; di conseguenza, quando essi non risultino possedere tale sede comune, sarà chiaro che la determinazione non tocca all'oggetto.

- Per un altro verso, si osserverà se è rispetto a qualcosa che la specie partecipa del genere. In realtà, pare che il genere non debba essere partecipato rispetto a qualcosa. L'uomo difatti non è animale rispetto a qualcosa, né la grammatica è scienza rispetto a qualcosa; similmente
 20 si dica poi per gli altri casi. Occorre dunque esaminare, se da parte di alcune specie il genere venga partecipato rispetto a qualcosa, come nel caso in cui l'animale sia detto proprio ciò che è oggetto dei sensi, oppure proprio ciò che è visibile. È invero rispetto a qualcosa che l'animale risulta oggetto dei sensi oppure visibile: in effetti, rispetto al corpo esso è oggetto dei sensi e visibile, ma rispetto all'anima non è tale. Di conseguenza, né ciò che è visibile né ciò
 25 che è oggetto dei sensi potrà essere genere dell'animale.

Talvolta poi l'avversario non si accorge di porre il tutto entro la parte, ad esempio, considerando l'animale un corpo animato. Per contro, in nessun modo la parte

si predica del tutto, e di conseguenza, il corpo non potrà essere genere dell'animale, dato che ne è una parte.

Si può altresì vedere, se l'interlocutore abbia posto una delle realtà biasimevoli o da evitarsi entro la sfera della capacità o di quanto si è in grado di fare, ad esempio, il sofista, o il calunniatore, o presentando il ladro come chi è capace di rubare di nascosto le cose altrui. In realtà, nessuno degli individui suddetti si dice tale, in quanto possenga una di queste capacità. Certo, tanto il dio quanto l'uomo eccellente sono in grado di compiere azioni basse, ma non risultano individui di tale natura: in effetti, tutti gli uomini dappoco ricevono il loro nome, quando agiscono secondo una deliberata scelta. Inoltre, ogni capacità fa parte degli oggetti desiderabili: le capacità degli individui dappoco sono infatti desiderabili, e perciò noi diciamo che tanto il dio quanto l'uomo eccellente le posseggono, in quanto cioè essi sono in grado di compiere azioni basse. Di conseguenza, la capacità non potrà essere genere di nulla di biasimevole. In caso contrario, sarebbe necessario che qualcuna delle realtà biasimevoli fosse desiderabile: in effetti, qualche capacità risulterebbe allora biasimevole.

Si osserverà altresì, se l'avversario abbia posto qualcuno degli oggetti pregevoli e desiderabili per se stessi entro la sfera della capacità, o di quanto si è in grado di fare, o di ciò che è produttivo. In effetti, ogni capacità, tutto ciò che si è in grado di fare e ciò che è produttivo sono desiderabili a causa di qualcos'altro.

Oppure anche, si vedrà se una delle nozioni contenute in due o più generi sia stata posta in uno solo di questi. Alcune nozioni infatti non possono venir collocate entro un solo genere. Tale è il caso per l'impostore ed il calunniatore: in realtà calunniatore, oppure impostore, sarà non chi ha un proposito senza essere in grado di realizzarlo, e neppure chi è in grado di realizzare qualcosa senza averne il proposito, bensì colui che possiede entrambi

questi requisiti. Di conseguenza, le nozioni suddette non dovranno essere poste in un solo genere, ma in entrambi.

Talvolta poi l'interlocutore, con un'inversione, stabilisce il genere come differenza, e la differenza invece come genere, considerando ad esempio lo sbigottimento un
15 eccesso di meraviglia e la convinzione una saldezza di opinione. In realtà, l'eccesso e la saldezza non sono generi, bensì differenze: pare infatti che lo sbigottimento debba essere una meraviglia eccessiva, e la convinzione un'opinione salda, in modo tale che la meraviglia e l'opinione risultano generi, l'eccesso e la saldezza invece differenze. Inoltre,
20 se uno stabilirà come generi l'eccesso e la saldezza, avverrà che degli oggetti inanimati siano convinti e sbigottiti. In effetti, la saldezza e l'eccesso di ogni realtà si presentano rispettivamente negli oggetti di cui essi sono saldezza od eccesso. Se dunque lo sbigottimento è un eccesso di meraviglia, nella meraviglia si presenterà lo sbigottimento, cosicché la meraviglia si sbigottirà. Analogamente poi, nell'opinione si presenterà la convinzione, se
25 questa è davvero una saldezza di opinione, cosicché l'opinione sarà convinta. A chi stabilisca così la tesi accadrà altresì di dire, che la saldezza è salda e che l'eccesso è eccessivo. La convinzione è difatti salda; se dunque la convinzione è saldezza, la saldezza sarà salda. Allo stesso modo,
30 lo sbigottimento è eccessivo; se dunque lo sbigottimento è eccesso, l'eccesso sarà eccessivo. Per altro, nessuna di queste due asserzioni sembra poter sussistere, allo stesso modo che la scienza non è un oggetto di scienza, e neppure il movimento è qualcosa di mosso.

35 Talvolta l'avversario cade poi anche in errore, collocando l'affezione entro ciò che la subisce, come entro un genere; così sbagliano, ad esempio, quanti affermano che l'immortalità è una vita eterna. Pare infatti che l'immortalità sia un'affezione o una modificazione incidentale della vita. Che quanto diciamo sia vero può risultare d'altronde chiaro, nel caso in cui si ammetta che qualcuno

diventi da mortale immortale: nessuno invero sosterrà che costui assuma un'altra vita, ma si dirà piuttosto che a questa stessa vita sopravviene una qualche modificazione incidentale, od una affezione. Di conseguenza, la vita non è genere dell'immortalità. 40 127 a

Si osserverà poi, in un'altra forma, se l'interlocutore affermi come genere dell'affezione ciò di cui questa è affezione, ad esempio, quando dica che il vento è aria in movimento. Invero, si dovrà dire piuttosto che il vento è movimento di aria: l'aria rimane difatti la stessa, sia quando si muove che quando è ferma. Per questa ragione, il vento non è affatto aria: in realtà, se davvero l'aria rimane la stessa, quell'aria appunto che era vento, allora vi sarebbe vento anche quando l'aria non è più in movimento. Similmente poi si dica per gli altri casi siffatti. Sebbene a proposito dell'esempio precedente occorra forse ammettere, che il vento è aria in movimento, tuttavia un'asserzione di questa natura non si dovrà certo concedere per tutti gli oggetti; per quelli, di cui non si predica secondo verità il genere, essa non sarà ritenuta valida, e verrà riconosciuta soltanto per gli oggetti, di cui si predica in modo veritiero il genere fornito. In taluni casi infatti pare che la predicazione non abbia luogo secondo verità, come a proposito del fango e della neve. In realtà, viene affermato che la neve è acqua solidificata, ed il fango terra intrisa di umidore: per contro, né la neve è acqua, né il fango è terra. Di conseguenza, nessuna delle due nozioni fornite potrà essere genere: è infatti necessario che il genere sia sempre attribuito secondo verità alle specie. Allo stesso modo poi neppure il vino è acqua marcita, secondo l'espressione di Empedocle: «acqua marcita nel legno». Il vino invero non è affatto acqua. 5 10 15

6. Si può inoltre vedere, se la nozione fornita come genere non è assolutamente genere di nulla: in tal caso 20

sarà chiaro che non lo è neppure della specie proposta. Occorre in proposito fondare l'indagine sul fatto che gli oggetti partecipanti del genere fornito non differiscano in nulla, quanto alla specie, così come avviene per gli oggetti bianchi: tali oggetti infatti non differiscono affatto tra loro per la specie. Per contro, le specie di ogni genere si differenziano tra loro; di conseguenza, il bianco non potrà
 25 essere genere di nulla.

Per un altro verso, si osserverà se l'avversario ha considerato come genere, o come differenza, un attributo collegato a tutti gli oggetti: parecchi invero sono gli attributi collegati a tutti gli oggetti, e tra questi sono, ad esempio, ciò che è e l'uno. Se dunque l'interlocutore ha fornito come genere ciò che è, risulta chiaro che tale nozione sarà
 30 genere di tutti gli oggetti, dato che di essi appunto si predica: di null'altro infatti si predica il genere, se non delle specie. In tal modo, anche l'uno sarà specie di ciò che è. Ne viene dunque, che di tutti gli oggetti, di cui si predica il genere, si predicherà pure la specie, dal momento che ciò che è e l'uno si predicano assolutamente di tutti gli
 35 oggetti. Eppure è necessario che la specie abbia un'estensione minore del genere. Se poi l'avversario ha considerato l'attributo connesso a tutti gli oggetti come differenza, risulta chiaro che la differenza avrà un'estensione pari o superiore a quella del genere: difatti, quando anche il genere sia tra gli attributi collegati a tutti gli oggetti, essa avrà la medesima estensione, e quando invece il genere non si predichi di tutti gli oggetti, la differenza dovrà risultare più estesa del genere.

127 b Occorre inoltre vedere, se il genere proposto si dica entro la specie sottoposta, come entro la sua sede, allo stesso modo che il bianco è attribuito alla neve. È evidente in tal caso, che la nozione fornita non potrà essere genere: il genere infatti si dice soltanto della specie sottoposta.

5 Si può anche esaminare, se il genere e la specie

non siano sinonimi: in realtà, il genere si predica di tutte le specie secondo una designazione sinonima.

Ed ancora, quando sussista un contrario sia della specie che del genere, si vedrà se l'interlocutore abbia posto la migliore delle specie contrarie nel genere peggiore: sarà allora necessario, che l'altra specie sia nell'altro genere, dal momento che le specie contrarie stanno entro i generi contrari, e di conseguenza, la specie migliore risulterà contenuta nel genere peggiore, come pure, la specie peggiore nel genere migliore. Eppure sembra che, date due siffatte coppie di contrari, alla specie migliore debba venir del pari attribuito il genere migliore. Si osserverà pure se l'avversario, quando la medesima specie è legata nello stesso modo a due generi contrari, abbia posto tale specie entro il genere peggiore, e non entro quello migliore, considerando ad esempio l'anima proprio ciò che è movimento o un qualcosa in movimento. Pare infatti che la medesima anima debba provocare allo stesso modo stasi e movimento; di conseguenza, se la stasi è alcunché di migliore, bisognava porre l'anima entro questo genere. 10 15

Si condurrà inoltre l'indagine partendo dalla misura maggiore e minore, e chi si propone di demolire la tesi vedrà se il genere ammette una misura maggiore, mentre la specie, tanto in se stessa quanto nell'oggetto che trae da essa la sua denominazione, non l'ammette. Ad esempio, se l'eccellenza ammette una misura maggiore, anche la giustizia e l'uomo giusto debbono ammetterla, ed infatti, un uomo si dice più giusto di un altro. Quando dunque il genere fornito ammetta una misura maggiore, ma la specie non l'ammetta, né in se stessa né nell'oggetto che trae da essa la sua denominazione, la nozione fornita come genere non potrà essere genere. 20 25

Per un altro verso, se non è genere la nozione che sembra esserlo in misura maggiore della nozione proposta, o nella stessa misura, neppure la nozione proposta sarà genere. Lo schema è così utile soprattutto per

quei casi, in cui parecchie nozioni si presentano come dei predicati immanenti all'essenza della specie, e non si è precisato, né siamo in grado di dire, quale di esse sia ge-
 30 nere. Ad esempio, tanto il dolore quanto la supposizione di essere tenuti in poco conto sembrano costituire dei predicati immanenti all'essenza dell'ira; in effetti, chi si adira prova dolore, come pure suppone di essere tenuto in poco conto. La medesima ricerca si estende altresì alla specie, se la si paragona a qualche altra specie; quando infatti la specie, che in misura maggiore della specie proposta, o nella stessa misura, sembra essere contenuta nel genere
 35 proposto, non risulti poi in esso contenuta, evidentemente neppure la specie proposta potrà essere contenuta nel genere.

Chi vuole demolire la tesi dovrà dunque servirsi come si è detto dello schema. Per chi invece vuol consolidarla, lo schema non è utile, quando sia il genere fornito
 128 a che la specie ammettono una misura maggiore. Nulla invero impedisce che una delle due nozioni non sia genere dell'altra, pur ammettendo entrambe una misura maggiore: in realtà, sia il bello che il bianco ammettono tale misura, e nessuna delle due nozioni è genere dell'altra. Per contro, il paragone dei generi tra loro e delle specie
 5 tra loro risulta utile. Posto, ad esempio, che una certa nozione sia genere nella stessa misura in cui lo è una cert'altra nozione, se una delle due sarà genere, lo sarà pure l'altra. E similmente, posto che una certa nozione sia genere in misura maggiore di quanto lo sia una certa altra nozione, se sarà genere quella che è genere in misura minore, lo sarà pure quella che è genere in misura mag-
 5 giore; ad esempio, posto che la capacità sia genere del dominio di sé in misura maggiore di quanto lo sia l'eccellenza, se sarà genere l'eccellenza, lo sarà pure la capacità. Le stesse cose saranno altresì pertinenti, se dette della
 10 specie: posto infatti che una certa nozione sia specie del genere stabilito nella stessa misura in cui lo è una certa

altra nozione, se una delle due sarà specie, lo sarà pure l'altra; posto poi che una certa nozione sia specie del genere stabilito in misura maggiore di quanto lo sia una cert'altra nozione, se sarà specie quella che sembra esserlo in misura minore, lo sarà pure quella che sembra esserlo in misura maggiore.

Per consolidare la tesi occorre inoltre esaminare, quando siano fornite, non già una sola, ma parecchie e differenti specie, se il genere risulta un predicato immanente all'essenza delle specie, per cui è stato proposto: in tal caso sarà evidentemente genere. Quando invece la specie fornita sia una sola, si osserverà se il genere è un predicato immanente all'essenza, oltre che di tale specie, anche di altre: in effetti, avverrà allora nuovamente che esso sia predicato di parecchie e differenti specie. 15

Poiché tuttavia alcuni credono che anche la differenza sia un predicato immanente all'essenza delle specie, si deve separare il genere dalla differenza, usando i criteri già detti. Si terrà presente, anzitutto, che il genere è più esteso della differenza, in seguito, che per l'enunciazione dell'essenza è più pertinente fornire il genere che non la differenza (dicendo infatti che l'uomo è animale, si rivela che cos'è l'uomo più che non dicendo, che è qualcosa di terrestre), ed infine, che la differenza esprime sempre una qualità del genere, mentre il genere non esprime una qualità della differenza. Invero, dicendo qualcosa di terrestre, si significa animale che ha una certa qualità, e dicendo invece animale, non si significa terrestre che ha una certa qualità. 20 25

Occorre dunque separare a questo modo la differenza dal genere. Dal momento che poi, quando ciò che è educato artisticamente, in quanto è educato artisticamente, sia dotato di scienza, anche l'educazione artistica sembra essere una certa scienza, e che, quando ciò che cammina, per il fatto di camminare, si muova, anche l'atto del camminare sembra essere un certo movimento, 30

- 35 si dovrà condurre l'esame nel modo suddetto, posto che si voglia mostrare che una certa nozione è contenuta in un qualche genere. Quando, ad esempio, si voglia consolidare l'asserzione che il sapere è proprio ciò che è convinzione, occorre esaminare se chi sa, in quanto sa, è convinto: in tal caso, evidentemente il sapere sarà una qualche convinzione. Allo stesso modo si dirà pure per gli altri esempi consimili.

- 128 b È inoltre difficile distinguere dal genere una nozione che si accompagna e consegue sempre ad un'altra, senza stare con questa in un rapporto convertibile di predicazione. Il caso di queste due nozioni si presenta, quando la prima di esse consegue a tutti gli oggetti contenuti nella seconda, mentre la seconda nozione non consegue a tutti gli oggetti contenuti nella prima, così come all'assenza di vento consegue la quiete, ed al numero consegue la divisibilità, mentre non avviene l'inverso (non tutto ciò che è divisibile è invero un numero, né ogni quiete è un'assenza di vento). Ciò posto, sarà opportuno che chi discute si serva di tale nozione, che consegue sempre ad un'altra, senza stare con questa in un rapporto convertibile di predicazione, come se si trattasse di un genere, ma sarà pure opportuno, quando sia un altro a proporre come genere una tale nozione, che chi discute non si sottometta in ogni caso. Si può invero obiettare in proposito, che ciò che non è consegue a tutto ciò che diviene (ciò che diviene difatti non è), senza stare con ciò che diviene in un rapporto convertibile di predicazione (non tutto ciò che non è, infatti, diviene), e tuttavia ciò che non è non risulta genere di ciò che diviene. In effetti, di ciò che non è non sussistono assolutamente delle specie.

- 10 Occorre dunque approfondire, così come si è detto, l'indagine sul genere.

V.

1. Se poi ciò che è stato enunciato sia proprio, oppure non proprio, di un oggetto, si dovrà esaminare attraverso quanto segue. 128 b 14

Il proprio è fornito o per sé e senza limitazione di tempo, o rispetto ad un altro oggetto e secondo un certo tempo. Ad esempio, proprio per sé, nel caso dell'uomo, risulta l'essere un animale mansueto per natura; proprio rispetto ad un altro oggetto, nel caso del rapporto dell'anima con il corpo, è il fatto che l'una tende a comandare, l'altro invece ad obbedire; proprio senza limitazione di tempo, nel caso del dio, risulta l'essere un animale immortale; proprio secondo un certo tempo, nel caso di un uomo singolo, è il passeggiare nella palestra. 15
20

Quando il proprio è fornito rispetto ad un altro oggetto, la ricerca può assumere due oppure quattro formulazioni. Se invero uno attribuisce al primo oggetto una determinazione, rifiutando questa stessa determinazione al secondo, si presentano due sole formulazioni della ricerca, come nel caso in cui il proprio dell'uomo, rispetto al cavallo, consista nell'essere un bipede. In effetti si potrà combattere la tesi, sia provando che l'uomo non è un bipede, sia mostrando che il cavallo è un bipede: in entrambi i casi il proprio sarà demolito. Quando poi una determinazione sia attribuita al primo oggetto e rifiutata al secondo, mentre una seconda determinazione è rifiutata al primo e attribuita al secondo oggetto, si presenteranno 25

quattro formulazioni della ricerca, come nel caso in cui il proprio dell'uomo, rispetto al cavallo, consista nell'essere
 30 un bipede, mentre quest'ultimo è un quadrupede. In effetti si potrà condurre l'attacco alla tesi, mostrando da un lato sia che l'uomo non è un bipede, sia che è per natura un quadrupede, e adducendo d'altro lato come ragioni sia che il cavallo è un bipede, sia che non è un quadrupede. In qualunque modo poi riesca la prova, risulterà demolita la tesi proposta.

Il proprio per sé è quello che viene stabilito rispetto a tutti gli oggetti, e separa l'oggetto in questione da
 35 ogni altra realtà, come nel caso in cui proprio dell'uomo sia l'essere un animale mortale che può accogliere il sapere. Per contro, il proprio rispetto ad un altro oggetto è quello che distingue l'oggetto in questione non da ogni realtà, ma da un qualche oggetto stabilito, così come il proprio dell'eccellenza rispetto al sapere consiste nel fatto, che la prima sorge naturalmente in parecchie parti dell'anima, mentre il secondo si presenta soltanto nella parte razionale dell'anima e spetta agli esseri che possiedono tale parte razionale. Il proprio senza limitazione di tempo, poi,
 129 a è quello che viene predicato secondo verità in ogni tempo, e non si stacca mai dall'oggetto in questione, come nel caso in cui proprio dell'animale sia l'esser composto di anima e di corpo. Il proprio secondo un certo tempo, infine, è quello che viene predicato secondo verità rispetto ad un certo periodo di tempo e non si accompagna sempre, per necessità, all'oggetto in questione, come nel caso in
 5 cui proprio di un certo uomo sia il passeggiare in piazza.

Stabilire il proprio rispetto a qualcos'altro consiste poi nell'enunciare una differenza, o per tutti i casi e senza limitazione di tempo, oppure per la maggior parte del tempo e per la grande maggioranza dei casi. Tale differenza si applicherà a tutti i casi, e senza limitazione di tempo, nel caso, ad esempio, in cui il proprio dell'uomo, rispetto al cavallo, consista nell'essere un bipede: in realtà,

ogni uomo è sempre bipede, mentre nessun cavallo è 10
mai bipede. La differenza si applicherà invece alla grande
maggioranza dei casi, e per la maggior parte del tempo,
nel caso, ad esempio, in cui il proprio della parte razionale
dell'anima, rispetto a quella appetitiva ed a quella affettiva,
consista nel comandare, mentre queste ultime obbediscono.
In effetti, da un lato la parte razionale dell'anima non
comanda sempre, ma talora ubbidisce anche, e d'altro
lato la parte appetitiva dell'anima e quella affettiva non
ubbidiscono sempre, ma talvolta comandano anche, quando 15
l'anima dell'uomo sia di scarso valore.

D'altro canto, tra gli aspetti del proprio quelli mas-
simamente fecondi per i discorsi sono costituiti dal proprio
per sé e senza limitazioni di tempo, come pure dal
proprio rispetto ad un altro oggetto. In realtà, quando il
proprio è fornito rispetto ad un altro oggetto, la ricerca
può assumere parecchie formulazioni, come abbiamo già
detto prima: in tal caso si presentano infatti, per neces- 20
sità, due oppure quattro formulazioni. In connessione a
queste, sorgeranno dunque parecchie possibilità di discu-
tere. Il proprio per sé e senza limitazioni di tempo può
essere poi attaccato secondo molti punti di riferimento, e
può venir tenuto d'occhio in relazione a parecchi momenti
di tempo. Da un lato, il proprio per sé può essere esami-
nato secondo molti punti di riferimento, poiché deve pre-
dicarsi dell'oggetto nei riguardi di ciascuna realtà; di con-
seguenza, se l'oggetto non viene così separato da tutti gli 25
altri oggetti, il proprio non risulterà fornito correttamente.
D'altro lato, il proprio senza limitazioni di tempo può
venir tenuto d'occhio in relazione a parecchi momenti di
tempo: esso infatti non sarà proprio dell'oggetto, tanto se
non gli appartiene in questo momento, tanto se non gli è
appartenuto, tanto se non gli apparterrà. Per quanto ri-
guarda invece il proprio secondo un certo momento, noi
consideriamo soltanto il tempo presente; le possibilità di
discutere in proposito non sono dunque molte. Per altro,

- 30 la formulazione di una ricerca si dice feconda per i discorsi, quando possono sorgere parecchie e corrette possibilità di discutere, che la riguardano.

Pertanto occorrerà esaminare il proprio che si dice rispetto ad un altro oggetto, partendo dagli schemi sulla determinazione in generale ed osservando se esso appartiene come determinazione ad un oggetto, ma non appartiene all'altro. Attraverso quanto segue si considererà
 35 invece il proprio senza limitazioni di tempo ed il proprio per sé.

- 129 b 2. Si vedrà anzitutto se il proprio sia stato fornito non correttamente, oppure correttamente. La ricerca sulla non correttezza o sulla correttezza dell'enunciazione consiste da un lato nell'osservare, se il proprio non sia stabilito attraverso elementi più noti, oppure lo sia. Chi vuol demolire la tesi cercherà se il proprio non sia stabilito attraverso elementi più noti; chi invece vuol consolidarla verificherà che esso sia stabilito attraverso elementi più noti. Il
 5 proprio risulterà non stabilito attraverso elementi più noti in due casi. In primo luogo, si vedrà se il proprio fornito dall'interlocutore sia senz'altro meno noto dell'oggetto, cui il proprio è stato attribuito: in tal caso il proprio non risulterà stabilito correttamente. In realtà, noi costruiamo il proprio al fine di conoscere, e lo si dovrà quindi fornire attraverso elementi più noti: a questo modo infatti sarà possibile una comprensione più soddisfacente. Ad esempio, chi abbia stabilito, come proprio del fuoco, l'essere ciò che
 10 vi è di più simile all'anima, si è servito dell'anima, termine meno noto del fuoco (noi sappiamo invero che cos'è il fuoco più che non sappiamo che cos'è l'anima). Di conseguenza, l'essere ciò che vi è di più simile all'anima non potrà venir stabilito correttamente come proprio del fuoco. In secondo luogo, si osserverà se l'appartenenza della determinazione all'oggetto sia meno nota dell'og-

getto stesso. È infatti necessario, non solo che il proprio sia più noto dell'oggetto, ma altresì che la sua appartenenza all'oggetto risulti più nota dell'oggetto stesso. In effetti, 15
chi non sa se la determinazione appartiene all'oggetto non saprà neppure se essa appartiene a questo solo oggetto; di conseguenza, quando si verifichi uno qualsiasi di questi due casi, il proprio si presenterà come oscuro. Ad esempio, chi abbia stabilito, come proprio del fuoco, l'essere la sede prima in cui è insita l'anima, si è servito della possibile presenza dell'anima nel fuoco e della sua possibile presenza nel fuoco come sede prima, cioè di determinazioni meno 20
note del fuoco. Ciò posto, l'essere la sede prima in cui è insita l'anima non potrà venir stabilito correttamente come proprio del fuoco. Chi invece vuol consolidare la tesi, verificherà che il proprio sia stabilito attraverso elementi più noti, ed osserverà che ciò avvenga in ciascuno dei due modi suddetti. In questo caso il proprio sarà stabilito correttamente, per quanto riguarda tali condizioni: invero, tra gli schemi che si rivolgono ad affermare la correttezza del proprio, gli uni si propongono di mostrarla badando 25
solo alle suddette condizioni, gli altri invece vogliono provarla assolutamente. Ad esempio, chi abbia enunciato come proprio dell'animale il possedere la sensazione ha fornito, attraverso elementi più noti, un proprio più noto, riguardo a ciascuna delle due condizioni suddette, e di conseguenza, il possedere la sensazione potrà venir stabilito correttamente, rispetto a tali condizioni, come proprio dell'animale.

In seguito, chi vuol demolire la tesi osserverà se 30
qualcuno dei termini enunciati per costituire il proprio si dica in più sensi, oppure anche, se tutta quanta l'espressione che forma il proprio abbia parecchi significati: in tal caso il proprio non sarà infatti stabilito correttamente. Ad esempio, poiché il sentire ha più di un significato, cioè per un verso vuol dire il possedere il senso e per un altro il servirsi del senso, allora l'essere ciò che per natura

- 35 sente non potrà venir stabilito correttamente come pro-
 130 a prio dell'animale. Non si deve dunque usare né un termine, né un'espressione discorsiva indicante il proprio, che abbiano parecchi significati, e questo per il fatto che quanto ha parecchi significati rende oscuro ciò che si è detto. In tal caso, chi si propone di disputare non riuscirà a scorgere, quale dei due significati possibili sia stato inteso
- 5 dall'avversario: ora, il proprio viene fornito in vista della conoscenza. Oltre a ciò, una confutazione verrà poi anche a colpire necessariamente coloro che stabiliscono a questo modo il proprio, nel caso in cui l'avversario, riferendosi al significato non pertinente alla questione, sviluppi un'argomentazione sillogistica riguardo al termine ambiguo. Per contro, chi vuol consolidare la tesi verificherà che nessun termine e neppure l'espressione discorsiva nel suo complesso abbiano parecchi significati: in tal caso il proprio
- 10 risulterà, sotto questo punto di vista, stabilito correttamente. Dal momento che, ad esempio, né il corpo, né ciò che si muove con la più grande facilità verso l'alto, né l'insieme composto da queste due espressioni è una determinazione che abbia molti significati, allora l'essere il corpo che si muove con la più grande facilità verso l'alto potrà venir stabilito correttamente, sotto questo punto di vista, come proprio del fuoco.
- 15 Inoltre, chi vuol demolire la tesi vedrà se l'oggetto, cui si attribuisce il proprio, abbia parecchi significati, senza che sia stato precisato per quale di questi significati venga fornito il proprio: in tal caso il proprio non risulterà stabilito correttamente. Le cause di ciò non sono per altro difficili a scorgersi, se teniamo presente quanto è stato detto prima: è infatti necessario che si verifichino le medesime conseguenze. Ad esempio, dire:
- 20 la conoscenza di un oggetto, ha molti significati, ossia, in primo luogo, che un oggetto possiede conoscenza, in secondo luogo, che esso sta conoscendo, in terzo luogo, che si possiede conoscenza di esso, ed in quarto luogo,

che si sta conoscendolo. Di conseguenza, quando non sia stato precisato per quale di questi significati venga fornito il proprio, una determinazione non potrà esser stabilita correttamente come propria della conoscenza di un oggetto. Per contro, chi vuol consolidare la tesi verificherà che l'oggetto, cui si attribuisce il proprio, non abbia parecchi significati, ma sia unico e semplice: in tal caso il proprio, sotto questo punto di vista, risulterà stabilito correttamente. Dal momento che, ad esempio, l'uomo ha un solo significato, l'essere un animale mansueto per natura sarà stabilito correttamente, sotto questo punto di vista, come proprio dell'uomo. 25

In seguito, chi vuole demolire la tesi osserverà se il medesimo termine venga ripetuto più volte, entro l'espressione discorsiva che costituisce il proprio. In effetti, spesso coloro che discutono non si accorgono di comportarsi così anche nelle enunciazioni del proprio, come già avviene a proposito delle definizioni. Per altro, il proprio trattato a questo modo non sarà posto correttamente: ciò che è ripetuto più volte disturba infatti l'ascoltatore. Un proprio cosiffatto risulterà dunque necessariamente oscuro; oltre a ciò, coloro che si comportano a questo modo danno l'impressione di parlare oziosamente. La ripetizione di una medesima cosa potrà poi aver luogo in due modi: anzitutto, quando si nomini più volte il medesimo termine, come nel caso in cui uno stabilisca come proprio del fuoco l'essere il corpo più tenue tra tutti i corpi (costui infatti ripeterebbe allora il termine corpo), ed in secondo luogo, quando si sostituisca ad un termine il suo discorso definitorio, come nel caso in cui uno stabilisca come proprio della terra « la sostanza che tra tutti i corpi è la più naturalmente portata verso il basso », sostituendo in seguito al termine corpi l'espressione: sostanze siffattamente determinate. In effetti, corpo e sostanza siffattamente determinata significano una sola e medesima cosa, ed in tal caso costui avrà ripetuto due volte il termine sostanza. 30 35 130 b

- 5 Di conseguenza, in nessuno dei due esempi precedenti il proprio risulterà stabilito correttamente. Per contro, chi vuole consolidare la tesi verificherà che non si sia mai usato il medesimo termine più di una volta: il proprio risulterà allora stabilito correttamente a questo riguardo. Chi dica, ad esempio, che proprio dell'uomo è « l'animale che può accogliere il sapere », non usa il medesimo termine più di una volta; di conseguenza, a questo riguardo
- 10 il proprio dell'uomo risulterà stabilito correttamente.

- Chi vuol demolire la tesi vedrà poi ancora, se l'avversario abbia introdotto nell'espressione costituente il proprio un termine che si predica di tutti gli oggetti. Ciò che non distingue l'oggetto da nulla sarà infatti inutile; per altro, l'espressione costituente il proprio deve distinguere e separare l'oggetto, così come avviene per il discorso definitorio. Nel caso suddetto dunque il proprio
- 15 non risulterà stabilito correttamente. Chi abbia posto, ad esempio, come proprio del sapere « una convinzione che non può essere scossa dalla facoltà discorsiva, essendo un'unità », si è servito per costituire il proprio di un termine siffatto, che si predica di tutti gli oggetti, cioè dell'uno, e di conseguenza, il proprio del sapere non risulterà stabilito correttamente. Per contro, chi vuol consolidare la tesi verificherà che non si sia usato nessun attributo comune, e che piuttosto ogni determinazione adoperata separi l'oggetto da qualcosa almeno: in tal caso il proprio risulterà
- 20 stabilito correttamente a questo riguardo. Chi abbia detto, ad esempio, che proprio dell'animale è l'avere anima, non si è servito di nessun attributo comune, e di conseguenza, l'avere anima risulterà stabilito correttamente, a questo riguardo, come proprio dell'animale.

- In seguito, chi vuol demolire la tesi osserverà se l'avversario abbia fornito parecchi propri del medesimo oggetto, senza precisare che sono parecchi. In tal caso il
- 25 proprio non risulterà stabilito correttamente. In effetti, come a proposito delle definizioni non si deve aggiungere

nulla di piú al discorso che rivela l'essenza, cosí pure, nel
 caso dei propri, non si deve fornire nulla di piú, oltre al
 discorso che rende quanto si è detto un proprio: l'aggiunta
 risulta infatti inutile. Chi abbia affermato, ad esempio,
 come proprio del fuoco l'essere il piú tenue ed il piú leg-
 giero tra i corpi, ha stabilito piú di un proprio (ciascuna 30
 di queste due determinazioni è difatti attribuita secondo
 verità al fuoco soltanto), e di conseguenza, l'essere il piú
 tenue ed il piú leggero tra i corpi non risulterà stabilito
 correttamente come proprio del fuoco. Per contro, chi vuol
 consolidare la tesi verificherà che non si siano forniti
 parecchi propri del medesimo oggetto, bensí uno solo. Chi
 abbia affermato, ad esempio, come proprio di ciò che è 35
 fluido l'essere un corpo riducibile ad ogni figura, nel-
 l'enunciare il proprio ha fornito un proprio, ma non piú
 di uno, e di conseguenza, il proprio di ciò che è fluido
 risulterà stabilito correttamente sotto questo punto di vista.

3. Chi vuol demolire la tesi vedrà inoltre se l'avver-
 sario, per stabilire il proprio di un oggetto, si è servito
 della nozione stessa dell'oggetto, oppure di una delle no-
 zioni subordinate alla nozione dell'oggetto: in tal caso il
 proprio non risulterà stabilito correttamente. Il proprio 131 a
 infatti viene fornito in vista della conoscenza. Per altro,
 la nozione dell'oggetto è ignota nella stessa misura del-
 l'oggetto, mentre poi una delle nozioni subordinate alla
 nozione dell'oggetto è posteriore per natura alla nozione
 dell'oggetto, e risulta dunque meno nota di questa. Ne
 segue, che con questi mezzi non si raggiungerà una mag-
 giore conoscenza. Chi abbia affermato, ad esempio, come
 proprio dell'animale l'essere una sostanza che ha tra le
 sue specie l'uomo, si è servito di una delle nozioni subor-
 dinate alla nozione di animale, e di conseguenza, il pro-
 prio non risulterà stabilito correttamente. Per contro, chi
 vuol consolidare la tesi verificherà che non si sia usata 5

né la nozione stessa dell'oggetto, né alcuna delle nozioni subordinate alla nozione dell'oggetto: in tal caso il proprio risulterà stabilito correttamente a questo riguardo. Chi abbia sostenuto, ad esempio, come proprio dell'animale l'essere ciò che è composto di anima e corpo, non ha utilizzato né la nozione stessa di animale, né alcuna delle nozioni subordinate alla nozione di animale, e di conseguenza, il proprio dell'animale risulterà stabilito correttamente a questo riguardo.

Allo stesso modo si debbono pure esaminare le altre determinazioni, che non rendono o rendono più noto l'oggetto. Chi vuol demolire la tesi osserverà se l'avversario ha utilizzato una qualche nozione, che sia o contrapposta alla nozione dell'oggetto, o per natura sullo stesso piano della nozione dell'oggetto, o su di un piano subordinato: in tal caso il proprio non risulterà stabilito correttamente. Ciò che è contrapposto a qualcosa è infatti per natura sullo stesso suo piano; per altro, ciò che rispetto ad una certa nozione sta sullo stesso piano, o su di un piano subordinato, non rende più noto l'oggetto indicato da tale nozione. Chi abbia sostenuto, ad esempio, come proprio del bene « ciò che si contrappone massimamente al male », ha utilizzato il termine contrapposto a bene, e di conseguenza, il proprio del bene non risulterà stabilito correttamente. Per contro, chi vuol consolidare la tesi verificherà che non si sia utilizzata nessuna nozione, che risulti o contrapposta alla nozione dell'oggetto, o per natura veramente sullo stesso piano, o su di un piano subordinato: in tal caso il proprio sarà stato costituito correttamente a questo riguardo. Chi abbia posto, ad esempio, come proprio della scienza l'essere l'opinione più di ogni altra degna di fede, non ha utilizzato nessun termine, che sia o contrapposto a scienza, o per natura sullo stesso piano di scienza, o su di un piano subordinato, e di conseguenza, il proprio della scienza risulterà stabilito correttamente a questo riguardo.

In seguito, chi vuol demolire la tesi vedrà se l'avversario abbia stabilito come propria una determinazione che non consegue sempre dall'oggetto, se abbia cioè affermato ciò che talvolta si presenta come non proprio dell'oggetto: in tal caso il proprio non risulterà enunciato correttamente. In effetti, non sarà necessario che dell'oggetto — cui appartiene, a quanto crediamo di capire, il proprio — si predichi altresì secondo verità il termine che fa parte del proprio, come pure non sarà necessario che di un oggetto — cui si ritiene che il proprio non appartenga — non si predichi il termine che fa parte del proprio. Oltre a ciò, non potrà essere manifesto che la determinazione appartenga all'oggetto, neppure nel momento in cui si è fornito il proprio, se davvero la determinazione è tale da potersi staccare dall'oggetto. Il proprio non sarà dunque precisato. Chi abbia sostenuto, ad esempio, come proprio dell'animale il muoversi in certe occasioni e lo star fermo in certe altre, ha fornito un proprio che talora si presenta come non proprio, e di conseguenza, il proprio non risulterà stabilito correttamente. Per contro, chi vuol consolidare la tesi verificherà che si sia fornita una determinazione, che sussiste sempre per necessità come propria: in tal caso il proprio risulterà stabilito correttamente a questo riguardo. Chi abbia posto, ad esempio, come proprio dell'eccellenza « ciò che procura valore a chi la possiede », ha fornito come propria una determinazione che consegue sempre all'eccellenza, cosicché il proprio dell'eccellenza risulterà stabilito correttamente a questo riguardo.

Chi vuol demolire la tesi osserverà poi ancora, se l'avversario abbia fornito un proprio per il momento presente, senza precisare che si trattava di un proprio cosiffatto: in tal caso il proprio non risulterà stabilito correttamente. In primo luogo, tutto ciò che si verifica in modo diverso dall'abituale richiede infatti l'aggiunta di una precisazione. Orbene tutti, si può dire, sono per lo più soliti fornire come propria la determinazione che consegue sem-

- pre dall'oggetto. In secondo luogo poi, chi non dà precipitazioni non lascia scorgere, se abbia voluto stabilire un proprio per il momento presente: non bisogna dunque offrire degli appigli alla critica. Chi abbia posto, ad esempio, come proprio di un certo uomo lo stare a sedere assieme a qualcuno, fornisce un proprio per il momento presente, e di conseguenza, non avrà stabilito il proprio correttamente, se davvero non ha precisato la sua enunciazione. Per contro, chi vuol consolidare la tesi verificherà che l'interlocutore, nello stabilire un proprio per il momento presente, abbia precisato l'enunciazione, abbia detto cioè che si trattava di un proprio cosiffatto: in tal caso il proprio risulterà stabilito correttamente a questo riguardo. Chi abbia sostenuto, ad esempio, come proprio di un certo uomo il passeggiare nel momento presente, ha posto questa asserzione in modo distinto, e di conseguenza, il proprio risulterà stabilito correttamente.

- In seguito, chi vuol demolire la tesi vedrà se l'avversario abbia fornito un proprio cosiffatto, che la sua appartenenza all'oggetto non si manifesti altrimenti se non attraverso la sensazione: in tal caso il proprio non risulterà stabilito correttamente. In effetti, tutto ciò che cade sotto la sensazione diventa ignoto, quando esca dalla sfera concreta della sensazione; che tutto ciò si dica appartenere ancora all'oggetto diventa in tal caso incerto, essendo la sua conoscenza conseguibile solo attraverso la sensazione. Questa incertezza sarà così giustificata, rispetto alle determinazioni che non conseguono sempre, per necessità, all'oggetto. Chi abbia sostenuto, ad esempio, come proprio del sole l'essere il più fulgente tra gli astri che sono in movimento al di sopra della terra, ha introdotto nel proprio l'espressione: essere in movimento al di sopra della terra, accennando così a qualcosa, la cui conoscenza è conseguibile attraverso la sensazione. A questo modo, il proprio del sole non risulterà stabilito correttamente: in realtà, ogni volta che il sole tramonti, rimarrà incerto

se esso sia in movimento al di sopra della terra, dato che allora la sensazione ci viene a mancare. Per contro, chi vuol consolidare la tesi verificherà se l'interlocutore ha fornito un proprio cosiffatto, da non manifestarsi attraverso la sensazione, ovvero, pur cadendo sotto la sensazione, da rivelarsi come appartenente per necessità all'oggetto: in tal caso il proprio risulterà stabilito correttamente a questo riguardo. Chi abbia posto, ad esempio, come proprio della superficie « ciò che assume il colore prima di ogni altra cosa », ha utilizzato una determinazione sensibile, l'assumere il colore, ossia una determinazione tale da appartenere sempre all'oggetto, secondo ogni evidenza, cosicché il proprio della superficie risulterà stabilito correttamente a questo riguardo.

Chi vuole demolire la tesi osserverà inoltre, se l'avversario abbia fornito come propria dell'oggetto la sua definizione: in tal caso il proprio non risulterà stabilito correttamente. In effetti, il proprio non deve rivelare l'essenza individuale oggettiva. Chi abbia sostenuto, ad esempio, come proprio dell'uomo l'essere l'animale terrestre bipede, ha fornito come proprio dell'uomo ciò che esprime la sua essenza individuale oggettiva, e di conseguenza, il proprio dell'uomo non risulterà stabilito correttamente. Per contro, chi vuol consolidare la tesi verificherà se l'interlocutore ha fornito il proprio come qualcosa, che da un lato sta con l'oggetto in un rapporto convertibile di predicazione, ma d'altro lato non rivela l'essenza individuale oggettiva: in tal caso il proprio risulterà stabilito correttamente a questo riguardo. Chi abbia posto, ad esempio, come proprio dell'uomo l'essere l'animale mansueto per natura, ha fornito il proprio come qualcosa, che da un lato sta con l'uomo in un rapporto convertibile di predicazione, ma d'altro lato non ne rivela l'essenza individuale oggettiva, e di conseguenza, il proprio dell'uomo risulterà stabilito correttamente a questo riguardo.

In seguito, chi vuol demolire la tesi vedrà se l'av-

30

35

132 a

5

10

versario abbia fornito il proprio, senza porlo entro l'essenza dell'oggetto. È infatti necessario, a proposito dei propri, così come nel caso delle definizioni, che anzitutto sia fornito il genere, ed una volta avvenuto questo, che siano aggiunte poi le altre determinazioni e l'oggetto venga separato dagli altri oggetti. Di conseguenza, il proprio che non è stabilito a questo modo non risulterà enunciato correttamente. Chi abbia sostenuto, ad esempio, come proprio dell'animale l'essere ciò che possiede anima, non ha
 15 posto tale determinazione entro l'essenza dell'animale, e di conseguenza, il proprio dell'animale non risulterà stabilito correttamente. Per contro, chi vuol consolidare la tesi verificherà che l'interlocutore abbia posto il proprio entro l'essenza dell'oggetto — per il quale il proprio è enunciato — aggiungendo al genere le altre determinazioni: in tal caso il proprio risulterà stabilito correttamente a questo riguardo. Chi abbia sostenuto, ad esempio, come proprio dell'uomo l'essere l'animale che può accogliere il
 20 sapere, ha fornito il proprio ponendolo entro l'essenza dell'oggetto, e di conseguenza, il proprio dell'uomo risulterà stabilito correttamente a questo riguardo.

4. Occorre dunque esaminare con i mezzi suddetti, se il proprio sia stato enunciato correttamente, oppure non correttamente. Attraverso quanto segue si osserverà poi, se ciò che uno ha detto sia in linea assoluta proprio dell'oggetto, oppure non lo sia. In effetti, gli schemi che tendono
 25 a consolidare sotto ogni riguardo, come corretta, la formulazione del proprio, saranno identici a quelli che rivelano ciò che uno ha detto come proprio in linea assoluta. I primi schemi verranno dunque presentati attraverso i secondi.

Chi vuol demolire la tesi dovrà così osservare, anzitutto, ogni oggetto contenuto nella nozione di cui si è fornito il proprio; egli vedrà, ad esempio, se il proprio

non appartiene a nessuno di tali oggetti, oppure se il proprio si predica secondo verità di tali oggetti, ma non in quanto essi siano contenuti nella nozione suddetta, oppure se il proprio non è proprio di ciascuno di tali oggetti, in quanto essi siano contenuti nella nozione suddetta: 30
 in tal caso ciò che è stabilito come proprio non risulterà proprio. Poiché, ad esempio, di chi possiede la scienza geometrica non si predica secondo verità l'essere infallibile nel ragionare (chi possiede la scienza geometrica infatti s'inganna, quando traccia figure errate), allora l'essere infallibile nel ragionare non risulterà proprio di chi possiede la scienza. Per contro, chi vuol consolidare la tesi verificherà che il proprio si predichi secondo verità di 35
 ogni oggetto contenuto nella nozione suddetta, e si predichi secondo verità di tali oggetti, in quanto sono contenuti nella nozione suddetta: in tal caso ciò che si è sostenuto non essere proprio risulterà proprio. Poiché, ad esempio, l'essere l'animale che può accogliere il sapere si 132 b
 predica secondo verità di ogni uomo, in quanto è uomo, allora l'essere l'animale che può accogliere il sapere risulterà proprio dell'uomo. Questo schema è poi utile per chi vuol demolire la tesi, se di ciò di cui si predica secondo verità il nome dell'oggetto non si predica altresì secondo verità l'espressione discorsiva del proprio, e se di ciò di cui si predica secondo verità l'espressione discorsiva del proprio non si predica altresì secondo verità il nome dell'oggetto, come pure, d'altra parte, esso è utile per chi 5
 vuol consolidare la tesi, se di ciò di cui si predica il nome dell'oggetto si predica altresì l'espressione discorsiva del proprio, e se di ciò di cui si predica l'espressione discorsiva del proprio si predica altresì il nome dell'oggetto.

In seguito, chi vuol demolire la tesi vedrà se di ciò di cui si predica il nome dell'oggetto non si predichi altresì l'espressione discorsiva del proprio, e se di ciò di cui si predica l'espressione discorsiva del proprio non si predichi altresì il nome dell'oggetto: in tal caso ciò che è

- 10 stabilito come proprio non risulterà proprio. Poiché, ad esempio, l'espressione: l'animale che partecipa di scienza, si predica secondo verità del dio, mentre il nome di uomo non si predica del dio, allora l'espressione: l'animale che partecipa di scienza, non potrà essere propria dell'uomo. Per contro, chi vuol consolidare la tesi verificherà che di ciò di cui si predica l'espressione discorsiva del proprio si predichi altresì il nome dell'oggetto, e che di ciò di cui si predica il nome dell'oggetto si predichi altresì l'espressione discorsiva del proprio: in tal caso ciò che si è sostenuto non essere proprio risulterà proprio. Poiché, ad esempio, di ciò di cui si predica il possedere anima si predica altresì secondo verità il nome di animale, e di ciò di cui si predica il nome di animale si predica altresì secondo verità il possedere anima, allora il possedere anima risulterà proprio dell'animale.
- 15

- Chi vuol demolire la tesi osserverà inoltre, se l'avversario abbia fornito il sostrato come proprio di ciò che si dice entro il sostrato: in tal caso ciò che è stabilito come proprio non sarà proprio. Chi abbia sostenuto, ad esempio, il fuoco come proprio dell'essere il corpo le cui parti sono più tenui che in qualsiasi altro corpo, ha fornito il sostrato come proprio della determinazione, e di conseguenza, il fuoco non risulterà proprio dell'essere il corpo le cui parti sono più tenui che in qualsiasi altro corpo. D'altronde, il sostrato non potrà essere proprio di una determinazione contenuta in esso, per il fatto che in tal caso un medesimo oggetto sarebbe proprio di parecchie nozioni, differenti quanto alla specie. In effetti, al medesimo oggetto appartengono parecchi predicati, differenti quanto alla specie, che nel loro complesso vengono detti di esso soltanto: orbene, il sostrato dovrebbe essere proprio di tutti questi predicati, nel caso in cui uno presentasse a questo modo il proprio. Per contro, chi vuol consolidare la tesi verificherà che sia stata fornita come propria del sostrato una determinazione contenuta in esso:
- 20
- 25

in tal caso ciò che si è sostenuto non essere proprio risul- 30
terà proprio, se davvero è predicato di quei soli oggetti,
nel modo in cui si enuncia il proprio. Chi abbia affermato,
ad esempio, come proprio della terra l'essere il corpo più
di ogni altro pesante, riguardo alla specie, ha fornito il
proprio del sostrato, ossia un proprio che si dice di quel
solo oggetto, e nel modo in cui si predica il proprio; di
conseguenza, il proprio della terra risulterà rettamente
stabilito.

Chi vuol demolire la tesi vedrà, in seguito, se 35
l'avversario abbia fornito il proprio basandosi su ciò di
cui partecipa l'oggetto: in tal caso la determinazione sta-
bilita come propria non risulterà propria. Il predicato
che appartiene all'oggetto, in quanto questo ne partecipa, 133 a
rientra infatti nell'essenza individuale dell'oggetto; orbene,
siffatto predicato sarà una differenza, detta di un'unica
specie. Chi abbia sostenuto, ad esempio, come proprio
dell'uomo l'essere ciò che è terrestre bipede, ha fornito il
proprio basandosi su predicati di cui partecipa l'oggetto,
e di conseguenza, l'essere ciò che è terrestre bipede non
risulterà proprio dell'uomo. Per contro, chi vuol consoli- 5
dare la tesi verificherà che nel fornire il proprio non ci
si sia basati su ciò di cui partecipa l'oggetto, e che tale pro-
prio, pur stando con l'oggetto in un rapporto convertibile
di predicazione, non sia stato enunciato in modo da ri-
velare l'essenza individuale dell'oggetto: in tal caso ciò che
si è sostenuto non essere proprio risulterà proprio. Chi
abbia posto, ad esempio, come proprio dell'animale l'es-
sere ciò che è portato per natura a percepire, ha fornito
il proprio senza basarsi sui predicati di cui partecipa l'ani-
male. Tale proprio, pur stando con la nozione di ani-
male in un rapporto convertibile di predicazione, non
è stato enunciato in modo da rivelare l'essenza indivi-
duale oggettiva dell'animale. Di conseguenza, l'essere ciò 10
che è portato per natura a percepire risulterà proprio
dell'animale.

- Chi vuol demolire la tesi osserverà inoltre, se il proprio possa non appartenere ad un qualcosa nel medesimo tempo in cui vi appartiene il nome del suo oggetto, e se sia possibile che esso vi appartenga dopo o prima di tale nome: ciò che è stabilito come proprio non risulterà invero proprio, o mai, o almeno non sempre. Poiché, ad
- 15 esempio, il passeggiare in piazza può appartenere ad un qualcosa tanto prima quanto dopo del nome di uomo, il passeggiare in piazza non risulterà proprio dell'uomo, o mai, o almeno non sempre. Per contro, chi vuol consolidare la tesi verificherà che il proprio, senza essere né definizione né differenza, appartenga necessariamente ad un qualcosa nel medesimo tempo in cui vi appartiene il nome del suo oggetto: in tal caso ciò che si è sostenuto non essere
- 20 proprio risulterà proprio. Ad esempio, l'essere l'animale che può accogliere il sapere — una determinazione che non è né definizione né differenza — apparterrà sempre, necessariamente, ad un qualcosa nel medesimo tempo in cui vi appartiene il nome di uomo; di conseguenza, l'essere l'animale che può accogliere il sapere risulterà proprio dell'uomo.

- In seguito, chi vuol demolire la tesi vedrà se oggetti identici all'oggetto del proprio, in quanto sono identici
- 25 ad esso, non abbiano come propria quella stessa determinazione: in tal caso ciò che è stabilito come proprio non risulterà proprio. L'apparire ad alcuni come un bene, ad esempio, non è proprio di ciò che è da cercarsi, e di conseguenza, l'apparire ad alcuni come un bene non risulterà neppure proprio di ciò che è desiderabile. In effetti, ciò che è da cercarsi e ciò che è desiderabile sono la stessa cosa. Per contro, chi vuol consolidare la tesi verificherà che un oggetto identico all'oggetto del proprio, in quanto è identico ad esso, abbia come propria quella stessa determinazione: in tal caso ciò che si è sostenuto
- 30 non essere proprio risulterà proprio. Ad esempio, il possedere un'anima tripartita si dice proprio dell'uomo, in

quanto è uomo, e di conseguenza, il possedere un'anima tripartita risulterà proprio altresì del mortale, in quanto è mortale. Questo schema si estende poi anche alla determinazione in generale: agli stessi oggetti, in quanto sono gli stessi, debbono infatti appartenere, o non appartenere, le stesse determinazioni.

Chi vuol demolire la tesi osserverà inoltre, se determinazioni identiche per specie al proprio fornito non siano sempre proprie di oggetti, che sono identici per specie all'oggetto fissato: in tal caso neppure ciò che è stabilito come proprio sarà proprio dell'oggetto fissato. Poiché, ad esempio, uomo e cavallo sono identici quanto alla specie, ma non sempre lo stare spontaneamente fermo è proprio del cavallo, allora il muoversi spontaneamente non risulterà proprio dell'uomo; in effetti, il muoversi spontaneamente e lo stare spontaneamente fermo sono identici quanto alla specie, poiché si predicano entrambi, rispettivamente dei due oggetti suddetti, in quanto questi sono animali entrambi. Per contro, chi vuol consolidare la tesi verificherà che determinazioni identiche per specie al proprio fornito siano sempre proprie di oggetti, che sono identici per specie all'oggetto fissato: in tal caso ciò che si è sostenuto non essere proprio risulterà proprio. Poiché, ad esempio, l'essere ciò che è terrestre bipede è proprio dell'uomo, anche l'essere ciò che è volatile bipede risulterà proprio dell'uccello; in effetti, entrambi gli oggetti e rispettivamente entrambi i propri sono identici quanto alla specie: i primi lo sono come specie subordinate allo stesso genere, essendo animali, i secondi lo sono come differenze di un genere, l'animale. Questo schema per altro non è valido, quando uno dei propri enunciati appartiene ad oggetti che rientrano in una sola specie, mentre l'altro proprio — come ad esempio l'essere ciò che è terrestre quadrupede — appartiene ad oggetti che rientrano in molte specie.

Poiché d'altro canto l'identità e l'alterità hanno

parecchi significati, sarà difficile presentare il proprio di
 un unico e solo oggetto, di fronte a chi assume la discus-
 sione sofisticamente. In effetti l'attributo di un oggetto,
 cui tocca un accidente, apparterrà altresì all'accidente,
 riunito con l'oggetto cui spetta l'accidente. Ciò che ap-
 partiene all'uomo, ad esempio, apparterrà pure all'uomo
 20 bianco, quando l'uomo bianco sia possibile; d'altra parte,
 ciò che appartiene all'uomo bianco apparterrà pure al-
 l'uomo. Uno potrebbe così attaccare gran parte dei propri,
 considerando l'oggetto sottoposto come un certo qualcosa,
 se preso per sé, ed un qualcosa di diverso, se riunito al-
 l'accidente. Si potrebbe dire, ad esempio, che l'uomo è
 una cosa e l'uomo bianco un'altra, come pure, si potrebbe
 25 considerare il possesso come qualcosa di differente da ciò
 che trae la sua denominazione dal possesso. In realtà,
 l'attributo del possesso sarà pure attributo di ciò che
 trae la sua denominazione dal possesso, e l'attributo di ciò
 che trae la sua denominazione dal possesso sarà pure at-
 tributo del possesso. Poiché, ad esempio, chi è dotato di
 scienza trae la designazione del suo stato dalla scienza, la
 convinzione che non può venir turbata dalla facoltà discor-
 30 siva non potrà essere propria della scienza: invero, anche
 chi è dotato di scienza risulterà allora convinto in modo da
 non poter venir turbato dalla facoltà discorsiva. Quando
 si voglia consolidare la tesi, occorrerà invece dire che l'og-
 getto cui tocca l'accidente e l'accidente riunito con l'og-
 getto cui spetta l'accidente non sono diversi in linea asso-
 luta, ma si dicono differenti per l'alterità del loro essere:
 l'essere che è dell'uomo, in effetti, è per l'uomo qualcosa
 di differente da ciò che l'essere che è dell'uomo bianco è
 35 per l'uomo bianco. Si deve poi anche indagare, seguendo le
 flessioni dei vocaboli, e dire che chi è dotato di scienza
 134 a non potrà essere la convinzione che non può venir tur-
 bato dalla facoltà discorsiva, bensì sarà colui che è con-
 vinto in modo da non poter essere turbato dalla facoltà
 discorsiva, come pure, che la scienza non potrà allo stesso

modo essere ciò che è convinto in modo da non poter venir turbato dalla facoltà discorsiva, e risulterà piuttosto quella che è convinta in modo da non poter essere turbata dalla facoltà discorsiva. Contro chi solleva delle obiezioni a proposito di tutto, bisogna infatti schierarsi con ogni mezzo.

5. In seguito, chi vuol demolire la tesi osserverà se 5
l'avversario, volendo fornire un attributo che appartiene per natura all'oggetto, lo presenta in una forma verbale cosiffatta, da esprimere qualcosa che appartiene sempre all'oggetto: in tal caso ciò che è stabilito come proprio potrà infatti risultare invalido. Chi ad esempio sostiene come proprio dell'uomo l'essere ciò che è bipede, vuole certo fornire un attributo che appartiene naturalmente all'uomo, ma lo indica, attraverso il suo modo di esprimersi, come qualcosa che appartiene sempre all'uomo. Di conseguenza, 10
l'essere ciò che è bipede non potrà essere proprio dell'uomo, dal momento che non tutti gli uomini hanno due piedi. Per contro, consolidando la tesi si vedrà se chi vuole fornire come proprio un attributo, che appartiene per natura all'oggetto, lo esprime in questa formulazione: il proprio non potrà allora venir demolito, sotto tale punto di vista. Chi ad esempio fornisce come proprio dell'uomo l'essere l'animale che può accogliere il sapere, vuole fornir 15
come proprio un attributo che appartiene per natura all'uomo, ed al tempo stesso con il suo modo di esprimersi indica appunto tale attributo; di conseguenza, l'essere l'animale che può accogliere il sapere non potrà sotto questo punto di vista venir ritenuto invalido, come proprio dell'uomo.

È inoltre difficile fornire il proprio a tutte quelle nozioni, che si presentano o come predicati di qualcosa altro, costituente l'oggetto primo del proprio, o come oggetti primi esse stesse: in effetti, se tu fornirai un proprio 20

- della nozione che si predica di qualcos'altro, questo proprio sarà valido altresì per l'oggetto primo, e se invece fornirai un proprio dell'oggetto primo, tale proprio apparterrà altresì alla nozione che si predica di qualcos'altro. Se ad esempio l'assumere il colore viene stabilito come proprio della superficie, allora l'assumere il colore sarà valido altresì come proprio del corpo; se invece tale determinazione viene stabilita come propria del corpo, allora essa si predicherà altresì come propria della superficie.
- 25 In tal modo, a ciò cui appartiene l'espressione discorsiva del proprio non potrà altresì appartenere secondo verità il nome dell'oggetto.

- Per talune formulazioni del proprio avviene poi, che il non precisare in che modo è stabilito il proprio, ed a quali oggetti viene assegnato, faccia per lo più sorgere un qualche errore. Tutti infatti si sforzano di sostenere come proprio o ciò che appartiene per natura all'oggetto (come l'essere ciò che è bipede, rispetto all'uomo),
- 30 oppure ciò che appartiene all'oggetto (come l'avere quattro dita, rispetto ad un certo uomo), oppure una determinazione riguardante la specie (come l'essere ciò le cui parti sono più tenui che in qualsiasi altro oggetto, rispetto al fuoco), oppure una determinazione assolutamente propria (come il vivere, rispetto all'animale), oppure ciò che appartiene ad una nozione, la quale si dice di qualcos'altro (come l'essere ciò che è saggio, rispetto all'anima), oppure una determinazione che appartiene ad un qualcosa, inteso come oggetto primo del proprio (come l'essere ciò che è saggio, rispetto alla parte razionale dell'anima), oppure una determinazione dell'oggetto, in quanto questo possenga qualcosa (come la convinzione che non può venir turbata
- 35 dalla facoltà discorsiva, rispetto a chi è dotato di scienza: per nessun altro motivo infatti costui sarà convinto in un modo che non può venir turbato dalla facoltà discorsiva, se non perché possiede qualcosa), oppure una determinazione dell'oggetto, in quanto questo sia posseduto da qual-

cosa (come la convinzione che non può venir turbata dalla
facoltà discorsiva, rispetto alla scienza), oppure una de-
terminazione dell'oggetto, in quanto questo sia partecipato
da qualcosa (come il percepire, rispetto all'animale: anche
qualcos'altro, infatti, percepisce, ad esempio l'uomo, ma
per il fatto che già partecipa dell'animale), oppure una
determinazione dell'oggetto, in quanto questo partecipi di
qualcosa (come il vivere, rispetto ad un qualche animale).
Sbaglia dunque chi dice: un attributo che appartiene al-
l'oggetto, senza aggiungere: che appartiene per natura. In
effetti, ciò che appartiene per natura può anche non ap-
partenere all'oggetto, cui appartiene per natura, così come
l'avere due piedi può anche non appartenere all'uomo.
D'altro canto sbaglia pure chi fornisce come proprio,
senza alcuna precisazione, ciò che appartiene all'oggetto,
poiché la determinazione non risulterà tale da appartenere
in ogni caso all'oggetto; così si dica, ad esempio, per l'af-
fermazione che l'uomo possiede quattro dita. Sbaglia al-
tresì chi non ha chiarito se la nozione, cui assegna un pro-
prio, si presenti come l'oggetto primo del proprio, oppure
come un predicato di qualcos'altro: in effetti, a ciò cui
appartiene l'espressione discorsiva del proprio non potrà
anche appartenere secondo verità il nome dell'oggetto. L'as-
sumere il colore, ad esempio, è una determinazione che
rientra in questo caso, sia poi che venga stabilita come
propria della superficie, oppure del corpo. Del pari, chi
non ha detto in anticipo se l'enunciazione del proprio
riguarda l'oggetto, in quanto possiede qualcosa, oppure ri-
guarda l'oggetto, in quanto è posseduto da qualcosa, ca-
drà in errore, poiché il proprio non sarà proprio. Esso
infatti apparterrà altresì a ciò che possiede qualcosa, se il
proprio si rivolge a ciò che è posseduto da qualcosa, ed
apparterrà altresì a ciò che è posseduto da qualcosa, se
il proprio si rivolge a ciò che possiede qualcosa. Tale è
il caso dell'essere ciò che è convinto in un modo che non
può venire turbato dalla facoltà discorsiva, quando tale

134 b

5

10

15

- determinazione sia posta come propria della scienza, oppure di chi è dotato di scienza. Sbaglia anche chi ha fornito il proprio, senza aggiungere come indicazione, se il suo oggetto è tale in quanto partecipa di qualcosa, oppure è partecipato da qualcosa: in effetti, il proprio apparterrà in questo caso anche a certi altri oggetti, ossia agli oggetti che partecipano, se il proprio si rivolge ad un oggetto,
- 20 in quanto è partecipato, ed agli oggetti che sono partecipati, se il proprio si rivolge ad un oggetto, in quanto partecipa. Così si dirà, ad esempio, quando il vivere sia posto come proprio di un certo animale, oppure dell'animale. Inoltre si sbaglia, non precisando il riferimento del proprio alla specie, poiché la determinazione apparterrà ad uno solo tra gli oggetti contenuti nella nozione, cui è assegnato il proprio. In realtà, una determinazione superlativa appartiene ad un solo oggetto, come nel caso in cui
- 25 sia proprio del fuoco l'essere il più leggero tra tutti gli oggetti. Talvolta poi si cade in errore, anche aggiungendo il riferimento alla specie. Sarà infatti necessario, quando venga aggiunto il riferimento alla specie, che gli oggetti nominati rientrino in una sola specie; ciò per altro in taluni casi non avviene, né si verifica, ad esempio, a proposito del fuoco. Il fuoco non costituisce certo un'unica specie: carbone, fiamma e luce sono infatti differenti quanto alla specie, nonostante che ciascuno di questi oggetti sia fuoco.
- 30 Orbene, quando si aggiunge il riferimento alla specie, ciò che è stato nominato non deve estendersi ad un'altra specie, per il fatto che il proprio enunciato appartenerrebbe in tal caso a certi oggetti in misura maggiore, ed a certi altri invece in misura minore. Tale è il caso, quando il fuoco sia detto essere ciò le cui parti sono più tenui che in qualsiasi altro oggetto: in effetti, la luce è costituita di parti più tenui di quelle del carbone e della fiamma. Ciò per altro non deve avvenire, fuorché anche il nome dell'oggetto
- 35 possa venir predicato, secondo una misura maggiore, di ciò di cui si predica in misura maggiore, secondo verità,

l'espressione discorsiva del proprio; in caso contrario, non si potrà dire che di ciò di cui si predica in misura maggiore, secondo verità, l'espressione discorsiva del proprio, si predichi pure in misura maggiore il nome dell'oggetto. 135 a Oltre a ciò, accadrà poi che la medesima determinazione costituisca il proprio sia dell'oggetto che è semplicemente siffatto, sia di ciò che entro l'oggetto che è semplicemente siffatto risulta siffatto nella massima misura. Ad esempio, le cose stanno a questo modo per l'essere ciò le cui parti sono più tenui che in qualsiasi altro oggetto, nel caso del fuoco: in effetti, questa stessa determinazione sarà propria altresì della luce, la quale è davvero ciò le cui parti sono più tenui che in qualsiasi altro oggetto. Quando 5 dunque un altro fornisca a questo modo il proprio, bisogna attaccare la tesi. Per contro, non si deve concedere all'avversario una tale obiezione, ed enunciando il proprio occorrerà piuttosto precisare senz'altro in qual modo esso venga stabilito.

In seguito, chi vuol demolire la tesi vedrà se l'avversario abbia posto il nome di un oggetto come proprio di un altro nome dello stesso oggetto: in tal caso ciò che è stabilito come proprio non risulterà proprio. In effetti, 10 ogni nome di un medesimo oggetto rivela l'essere dell'oggetto, in quanto uno sia detto dell'altro: tuttavia, ciò che rivela l'essere non è proprio dell'oggetto, bensì definizione di esso. Chi abbia sostenuto, ad esempio, che il confacente è proprio del bello, ha fornito un qualcosa come proprio di se stesso (il bello ed il confacente sono invero due nozioni del medesimo oggetto), e di conseguenza, il confacente non risulterà proprio del bello. Per contro, chi vuol consolidare la tesi verificherà che l'interlocutore, pur fissando un rapporto convertibile di predicazione, non abbia fornito un qualcosa come proprio di se stesso: in tal 15 caso ciò che si è sostenuto non essere proprio risulterà proprio. Chi abbia posto, ad esempio, come proprio dell'animale l'essere la sostanza che ha vita, non ha stabilito un

qualcosa come proprio di se stesso, pur fissando un rapporto convertibile di predicazione, e di conseguenza, l'essere la sostanza che ha vita risulterà proprio dell'animale.

- 20 Chi vuol demolire la tesi dovrà inoltre considerare gli oggetti composti di parti simili, osservando se il proprio dell'insieme non si predichi secondo verità della parte, oppure se il proprio della parte non si dica del tutto: ciò che è stabilito come proprio non risulterà allora proprio. Quanto si è detto, certo, accade talvolta: si può infatti fornire un proprio agli oggetti composti di parti simili,
- 25 ora volgendo lo sguardo all'insieme, ora invece fissando l'attenzione su quanto si dice della parte. In nessuno dei due casi, per altro, il proprio verrà stabilito rettamente. La determinazione può essere data, ad esempio, rispetto al tutto: chi abbia sostenuto come proprio del mare l'essere la più grande quantità d'acqua salata, ha stabilito il proprio di un oggetto composto di parti simili, ma ha fornito una determinazione tale da non potersi predicare secondo verità della parte (un certo mare non è invero la
- 30 più grande quantità d'acqua salata); di conseguenza, l'essere la più grande quantità d'acqua salata non potrà essere proprio del mare. D'altra parte, la determinazione può essere data rispetto alla parte. Chi abbia posto, ad esempio, come proprio dell'aria l'essere ciò che è respirabile, ha enunciato il proprio di un oggetto composto di parti simili, ma la determinazione fornita è tale, che può essere sì predicata secondo verità di una certa aria, ma non estesa a
- 35 tutta quanta (non tutta l'aria invero è respirabile); di conseguenza, l'essere ciò che è respirabile non potrà risultare proprio dell'aria. Per contro, chi vuol consolidare la tesi
- 135 b verificherà che la determinazione si predichi secondo verità di ciascuno degli oggetti composti di parti simili, ma sia altresì propria di tali oggetti, considerati rispetto al tutto: in tal caso ciò che si è sostenuto non essere proprio risulterà proprio. Poiché, ad esempio, il portarsi per natura verso il basso si dice secondo verità di ogni terra, e poiché

tale determinazione è altresì propria di una certa terra, 5
considerata rispetto alla terra, allora il portarsi per natura
verso il basso risulterà proprio della terra.

6. In seguito si condurrà l'esame, partendo dai ter-
mini contrapposti, ed anzitutto dai contrari. Chi vuol de-
molire la tesi osserverà se il contrario non sia proprio del
contrario: in tal caso neppure il termine contrario al primo
dei suddetti contrari sarà proprio del termine contrario al
secondo dei suddetti contrari. Poiché, ad esempio, il ter-
mine contrario alla giustizia è l'ingiustizia, mentre il ter-
mine contrario al massimo bene è il massimo male, e poi- 10
ché d'altro canto l'essere il massimo bene non è proprio
della giustizia, allora l'essere il massimo male non risulterà
proprio dell'ingiustizia. Chi vuole invece consolidare la
tesi verificherà che il contrario sia proprio del contrario:
in tal caso anche il termine contrario al primo dei suddetti
contrari sarà proprio del termine contrario al secondo dei
suddetti contrari. Poiché, ad esempio, il termine contrario
al bene è il male, mentre il termine contrario a ciò che è 15
desiderabile è ciò che è da evitarsi, e poiché d'altro canto
l'essere ciò che è desiderabile è proprio del bene, allora
anche l'essere ciò che è da evitarsi sarà proprio del male.

In secondo luogo si condurrà l'esame partendo
dalle nozioni relative. Chi vuol demolire la tesi vedrà se
la nozione relativa non sia propria della nozione relativa:
in tal caso neppure il termine relativo alla prima nozione
sarà proprio del termine relativo alla seconda nozione.
Poiché, ad esempio, il doppio si dice in relazione alla metà,
mentre ciò che sovrasta si dice in relazione a ciò che è 20
sovrastato, e poiché d'altro canto l'essere ciò che sovrasta
non è proprio del doppio, allora l'essere ciò che è sovra-
stato non risulterà proprio della metà. Chi vuole invece
consolidare la tesi verificherà che la nozione relativa sia
propria della nozione relativa: in tal caso anche il ter-

mine relativo alla prima nozione sarà proprio del termine relativo alla seconda nozione. Poiché, ad esempio, il doppio si dice in relazione alla metà, mentre il rapporto di
 25 due a uno si dice in relazione al rapporto di uno a due, e poiché d'altro canto l'essere in un rapporto di due a uno è proprio del doppio, allora anche l'essere in un rapporto di uno a due sarà proprio della metà.

In terzo luogo, chi vuol demolire la tesi osserverà se la nozione che trae il suo nome da un possesso non sia propria del possesso: in tal caso neppure la nozione che trae il suo nome dalla privazione contrapposta a quel primo possesso sarà propria della privazione contrapposta al secondo possesso. D'altra parte, se la nozione che trae
 30 il suo nome da una privazione non è propria della privazione, neppure la nozione che trae il suo nome dal possesso contrapposto a quella prima privazione sarà propria del possesso contrapposto alla seconda privazione. Poiché, ad esempio, l'essere la mancanza di senso non si dice come proprio della sordità, neppure l'essere il senso sarà proprio dell'udito. Chi vuole invece consolidare la tesi verificherà che la nozione, la quale trae il suo nome da un possesso, sia propria del possesso: in tal caso anche la nozione che trae il suo nome dalla privazione contrapposta
 35 a quel primo possesso sarà propria della privazione contrapposta al secondo possesso. D'altra parte, se la nozione che trae il suo nome da una privazione è propria della privazione, anche la nozione che trae il suo nome dal possesso contrapposto a quella prima privazione sarà propria del possesso contrapposto alla seconda privazione. Poiché, ad esempio, il vedere (nozione che trae il suo nome dal possesso della vista) è proprio della vista, allora anche il non vedere (nozione che trae il suo nome dalla privazione della vista; per natura la si dovrebbe invece possedere) sarà proprio della cecità.

5 In seguito si esamineranno gli oggetti detti e gli oggetti negati, in quanto intervengano a costituire sia il

proprio che l'oggetto del proprio. In primo luogo l'indagine si concentrerà sul comportamento come predicati di tali oggetti, detti o negati. Questo schema è utile soltanto per chi vuol demolire la tesi. Si potrà vedere, ad esempio, se l'oggetto detto, oppure ciò che trae la sua denominazione da un oggetto detto, sia proprio di quello stesso oggetto di cui è stabilito come proprio l'oggetto negato, oppure ciò che trae la sua denominazione da un oggetto negato: in tal caso né l'oggetto negato, né ciò che trae la sua denominazione da un oggetto negato, sarà proprio di quell'oggetto. Così pure, se l'oggetto negato, o ciò che 10 trae la sua denominazione da un oggetto negato, è proprio di quello stesso oggetto di cui è stabilito come proprio l'oggetto detto, oppure ciò che trae la sua denominazione da un oggetto detto, allora né l'oggetto detto, né ciò che trae la sua denominazione da un oggetto detto, sarà proprio di quell'oggetto. Poiché, ad esempio, l'aver vita è proprio dell'animale, allora il non aver vita non potrà esser proprio dell'animale.

In secondo luogo l'indagine si estenderà agli oggetti detti e negati, visti come predicati o rispettivamente come non predicati, ed inoltre considerati come oggetti del proprio, detti o negati, di cui oggetti rispettivamente detti 15 o negati vengono predicati oppure non predicati. Chi vuol demolire la tesi vedrà se l'oggetto detto non è proprio dell'altro oggetto detto: in tal caso neppure il primo oggetto negato sarà proprio del secondo oggetto negato. D'altra parte, se l'oggetto negato non è proprio dell'altro oggetto negato, neppure il primo oggetto detto sarà proprio del secondo oggetto detto. Poiché, ad esempio, l'animale detto non è proprio dell'uomo detto, allora neppure l'animale negato sarà proprio dell'uomo negato; 20 d'altro canto, se l'animale negato sembra non essere proprio dell'uomo negato, neppure l'animale detto sarà proprio dell'uomo detto. Chi vuole invece consolidare la tesi, verificherà che l'oggetto detto sia proprio dell'altro og-

getto detto: in tal caso anche il primo oggetto negato sarà proprio del secondo oggetto negato. D'altra parte, se l'oggetto negato è proprio dell'altro oggetto negato, anche il
 25 primo oggetto detto sarà proprio del secondo oggetto detto. Poiché, ad esempio, il vivere negato è proprio dell'animale negato, allora il vivere detto sarà proprio dell'animale detto; d'altro canto, se il vivere detto sembra essere proprio dell'animale detto, anche il vivere negato risulterà proprio dell'animale negato.

In terzo luogo l'indagine si concentrerà sul comportamento di oggetti, detti o negati, come oggetti del proprio. Chi vuol demolire la tesi osserverà se la determi-
 30 nazione fornita come propria sia propria dell'oggetto detto: in tal caso la medesima determinazione non sarà altresì propria dell'oggetto negato. Inoltre, se la determinazione fornita come propria è propria dell'oggetto negato, essa non sarà propria dell'oggetto detto. Dato che, ad esempio, l'aver vita è proprio dell'animale, allora l'aver vita non risulterà proprio del non animale. Chi vuole invece con-
 35 solidare la tesi, verificherà che la determinazione fornita come propria non sia propria dell'oggetto detto: essa risulterà allora propria dell'oggetto negato. Questo schema è tuttavia falso: difatti, un oggetto detto non è proprio di un oggetto negato, ed un oggetto negato non è proprio di un oggetto detto. Un oggetto detto, in realtà, non
 136 b appartiene affatto ad un oggetto negato: d'altro canto, un oggetto negato appartiene sì ad un oggetto detto, ma non vi appartiene come proprio.

In seguito si considereranno gli oggetti appartenenti a suddivisioni parallele. Chi vuol demolire la tesi vedrà se nessuno dei termini di una suddivisione sia proprio di alcuno degli oggetti (all'infuori dell'oggetto del proprio), compresi in una suddivisione parallela: in
 5 tal caso neppure il termine della prima suddivisione, fornito come proprio, risulterà proprio dell'oggetto compreso nella seconda suddivisione, cui è assegnato il proprio.

Poiché, ad esempio, l'essere l'animale che è oggetto del senso non è proprio di nessuno degli animali (all'infuori del dio), allora l'essere l'animale che è oggetto dell'intuizione non sarà proprio del dio. Chi vuole invece consolidare la tesi, verificherà che uno qualsiasi dei termini di una suddivisione (all'infuori del proprio fornito), sia proprio di ciascuno degli oggetti compresi in una suddivisione parallela: in tal caso anche il termine che rimane nella prima suddivisione sarà proprio dell'oggetto compreso nella seconda suddivisione, di cui si sostiene non essere proprio il proprio fornito. Poiché, ad esempio, l'essere per sé naturalmente costituita come eccellenza della parte razionale dell'anima è proprio della saggezza (quando si ammetta che ciascuna delle altre eccellenze sia pure considerata a questo modo), allora l'essere per sé naturalmente costituita come eccellenza della parte appetitiva dell'anima risulterà proprio della temperanza. 10

7. Si esamineranno in seguito le flessioni grammaticali. Chi vuol demolire la tesi osserverà se la nozione indicata da una flessione grammaticale non sia propria dell'oggetto indicato da una parallela flessione grammaticale: in tal caso neppure la nozione indicata da una flessione connessa alla prima delle suddette flessioni sarà propria dell'oggetto indicato da una flessione connessa alla seconda delle suddette flessioni. Poiché, ad esempio, l'essere ciò che è bellamente non è proprio di ciò che è giustamente, allora neppure l'essere ciò che è bello sarà proprio di ciò che è giusto. Chi vuole invece consolidare la tesi, verificherà che la nozione indicata da una flessione grammaticale sia propria dell'oggetto indicato da una parallela flessione grammaticale: in tal caso anche la nozione indicata da una flessione connessa alla prima delle suddette flessioni sarà propria dell'oggetto indicato da una flessione connessa alla seconda delle suddette flessioni. Poiché, ad 15 20

esempio, l'essere ciò che è terrestre bipede è proprio dell'uomo, anche ciò che appartiene a ciò che è terrestre bipede sarà proprio di ciò che appartiene all'uomo. Rispetto alle flessioni grammaticali, per altro, bisogna indagare non soltanto i termini enunciati, ma altresì i termini contrapposti a quelli enunciati, così come si è detto negli schemi precedenti. Chi vuol demolire la tesi vedrà dunque, se la nozione indicata da una flessione grammaticale del primo termine contrapposto non sia propria dell'oggetto indicato da una parallela flessione grammaticale del primo di altri due termini contrapposti: in tal caso neppure la nozione indicata dalla flessione parallela del secondo termine contrapposto sarà propria dell'oggetto indicato dalla flessione parallela del secondo tra gli altri due termini contrapposti. Poiché, ad esempio, l'essere ciò che è in modo buono non è proprio di ciò che è in modo giusto, neppure l'essere ciò che è in modo cattivo sarà proprio di ciò che è in modo ingiusto. Chi vuole invece consolidare la tesi, verificherà che la nozione indicata da una flessione grammaticale del primo termine contrapposto sia propria dell'oggetto indicato da una parallela flessione grammaticale del primo di altri due termini contrapposti: in tal caso anche la nozione indicata dalla flessione parallela del secondo termine contrapposto sarà propria dell'oggetto indicato dalla flessione parallela del secondo tra gli altri due termini contrapposti. Poiché, ad esempio, l'essere ciò che è ottimo è proprio di ciò che è buono, anche l'essere ciò che è pessimo sarà proprio di ciò che è cattivo.

Occorre inoltre considerare i termini legati da rapporti rispettivamente simili. Chi vuole demolire la tesi osserverà se la determinazione che sta rispetto ad un'altra in un certo rapporto non sia propria dell'oggetto che sta rispetto ad un altro in un rapporto simile: in tal caso neppure la seconda determinazione sarà propria del secondo oggetto. Poiché, ad esempio, l'architetto sta rispetto

al costruire case in un rapporto simile a quello, in cui il medico sta rispetto al dare la salute, e poich  d'altro canto il dare la salute non   proprio del medico, allora il costruire case non potr  essere proprio dell'architetto. Chi 137 a vuole invece consolidare la tesi, vedr  se la determinazione che sta rispetto ad un'altra in un certo rapporto sia propria dell'oggetto che sta rispetto ad un altro in un rapporto simile: in tal caso anche la seconda determinazione sar  propria del secondo oggetto. Poich , ad esempio, il medico sta rispetto all'essere colui che d  la salute in un rapporto simile a quello, in cui l'allenatore degli atleti sta rispetto all'essere colui che d  il vigore fisico, e poich  5 d'altro canto l'essere colui che d  il vigore fisico   proprio dell'allenatore degli atleti, allora l'essere colui che d  la salute risulter  proprio del medico.

In seguito si esamineranno i termini legati da rapporti rispettivamente eguali. Chi vuol demolire la tesi osserver  se la determinazione non sia propria dell'oggetto, in quanto   legato ad un qualcosa secondo un certo rapporto: in tal caso la medesima determinazione non risulter  propria del medesimo oggetto, neppure in quanto esso 10 sia legato a qualcos'altro secondo un eguale rapporto. D'altro canto, se la determinazione   propria dell'oggetto, in quanto   legato ad un qualcosa secondo un certo rapporto, non potr  pi  essere propria del medesimo oggetto, in quanto esso sia legato a qualcos'altro secondo un eguale rapporto. Poich , ad esempio, la saggezza sta rispetto al bello ed al brutto nello stesso rapporto, in quanto   scienza di ciascuno dei due, e poich  d'altra parte l'essere scienza non   proprio della saggezza, in quanto riferita al bello, allora l'essere scienza non risulter  proprio della saggezza, 15 neppure in quanto riferita al brutto. Se per contro l'essere scienza   proprio della saggezza, in quanto riferita al bello, allora l'essere scienza non risulter  proprio di essa, in quanto riferita al brutto: in effetti,   impossibile che la medesima determinazione si dica propria secondo

parecchi punti di riferimento. Per chi vuole invece consolidare la tesi, questo schema non è affatto utile: una sola determinazione, infatti, è riferita a parecchi termini, secondo un eguale rapporto.

Chi vuol demolire la tesi vedrà inoltre se ciò che si dice nella forma dell'essere non sia proprio di ciò che si dice nella forma dell'essere: in tal caso neppure ciò che si dice nella forma della corruzione sarà proprio di ciò che si dice nella forma della corruzione, né ciò che si dice nella forma della generazione sarà proprio di ciò che si dice nella forma della generazione. Poiché, ad esempio, l'essere animale non è proprio dell'uomo, neppure il diventare animale sarà proprio del diventare uomo, né il cessare d'essere animale sarà proprio del cessare d'esser uomo. Allo stesso modo poi, si dovrà passare dalla generazione all'essere ed alla corruzione, e dalla corruzione all'essere ed alla generazione, così come si è detto ora, quando siamo passati dall'essere alla generazione ed alla corruzione. Chi vuole invece consolidare la tesi, osserverà se ciò che si presenta nella forma dell'essere sia proprio di ciò che si presenta nella stessa forma: in tal caso anche ciò che si dice nella forma della generazione sarà proprio di ciò che si dice nella forma della generazione, e ciò che viene fornito nella forma della corruzione sarà proprio di ciò che viene fornito in questa forma. Poiché, ad esempio, l'essere mortale è proprio dell'uomo, anche il diventare mortale sarà proprio del diventare uomo, ed il cessar d'essere mortale sarà proprio del cessar d'essere uomo. Allo stesso modo si dovrà poi passare dalla generazione e dalla corruzione all'essere, dalla generazione alla corruzione, e dalla corruzione alla generazione, così come si è detto per il caso di chi vuol demolire la tesi.

In seguito, si dovrà considerare l'idea dell'oggetto fissato. Chi vuol demolire la tesi vedrà se la determinazione non appartiene all'idea, o non vi appartiene sulla base di ciò, onde trae la sua denominazione l'oggetto, cui

è stato fornito il proprio: in tal caso ciò che è stabilito come proprio non risulterà proprio. Poiché, ad esempio, l'essere in stasi appartiene all'uomo in sé, non in quanto l'uomo in sé è uomo, ma in quanto è un'idea, allora l'essere in stasi non risulterà proprio dell'uomo. Chi vuole invece consolidare la tesi, osserverà se la determinazione fornita come propria appartiene all'idea, e se vi appartiene in quanto l'idea spetti a quello stesso oggetto, di cui si è sostenuto non essere propria la suddetta determinazione: 10
in tal caso ciò che si è sostenuto non essere proprio risulterà proprio. Poiché, ad esempio, l'essere composto di anima e di corpo appartiene all'animale in sé, ed appartiene all'animale in sé in quanto animale, allora l'essere composto di anima e corpo risulterà proprio dell'animale.

8. Occorre inoltre esaminare la misura maggiore e minore. In primo luogo, chi vuol demolire la tesi, quando ad un oggetto sia assegnata una certa determinazione come propria, vedrà se un maggior grado della determinazione 15
fornita non sia proprio di un maggior grado dell'oggetto fornito: in tal caso neppure un minor grado della determinazione sarà proprio di un minor grado dell'oggetto, né un minimo grado sarà proprio di un minimo grado, né un massimo grado sarà proprio di un massimo grado, né infine la determinazione semplicemente come tale sarà propria dell'oggetto semplicemente come tale. Poiché, ad esempio, l'assumere colore in maggior misura non è proprio di ciò che è colore in maggior misura, neppure l'assumere colore in minor misura sarà proprio di ciò che è corpo in minor misura, né l'assumere colore, in generale, sarà proprio del 20
corpo. Chi vuol consolidare la tesi, quando ad un oggetto sia assegnata una certa determinazione come propria, osserverà invece se un maggior grado della determinazione fornita sia proprio di un maggior grado dell'oggetto fornito: in tal caso anche un minor grado della determina-

zione sarà proprio di un minor grado dell'oggetto, un minimo grado sarà proprio di un minimo grado, un massimo grado sarà proprio di un massimo grado, ed infine la determinazione semplicemente come tale sarà propria dell'oggetto semplicemente come tale. Poiché, ad esempio, il percepire in maggior misura è proprio di ciò che vive in maggior misura, anche il percepire in minor misura
25 sarà proprio di ciò che vive in minor misura, il percepire in massima misura sarà proprio di ciò che vive in massima misura, il percepire in minima misura sarà proprio di ciò che vive in minima misura, ed il percepire, semplicemente come tale, sarà proprio di ciò che vive, semplicemente come tale.

Partendo poi dalle determinazioni e dagli oggetti, semplicemente come tali, si dovranno esaminare queste medesime gradazioni. Chi vuol demolire la tesi vedrà se la determinazione, semplicemente come tale, non sia propria dell'oggetto, semplicemente come tale: in tal caso
30 neppure un maggior grado della determinazione sarà proprio di un maggior grado dell'oggetto, né un minor grado della determinazione sarà proprio di un minor grado dell'oggetto, né il massimo grado della determinazione sarà proprio del massimo grado dell'oggetto, né il minimo grado della determinazione sarà proprio del minimo grado dell'oggetto. Poiché, ad esempio, l'aver valore non è proprio dell'uomo, neppure l'aver un maggior valore sarà proprio di ciò che è in maggior misura uomo. Chi vuole invece consolidare la tesi osserverà se la determinazione, semplicemente come tale, sia propria dell'oggetto, semplicemente come tale: in tal caso anche un maggior grado
35 della determinazione sarà proprio di un maggior grado dell'oggetto, un minor grado della determinazione sarà proprio di un minor grado dell'oggetto, il minimo grado della determinazione sarà proprio del minimo grado dell'oggetto, ed il massimo grado della determinazione sarà proprio del massimo grado dell'oggetto. Poiché, ad esem-

pio, il portarsi per natura verso l'alto è proprio del fuoco, anche il portarsi per natura maggiormente verso l'alto sarà proprio di ciò che è maggiormente fuoco. Allo stesso modo si dovrà poi condurre l'esame, passando rispettivamente dalle varie gradazioni a tutte le rimanenti. 138 a

In secondo luogo, chi vuol demolire la tesi, quando una determinazione sia propria di un oggetto in maggior misura di quanto un'altra determinazione sia propria di un altro oggetto, osserverà se la prima determinazione non è propria del primo oggetto: in tal caso neppure la seconda determinazione sarà propria del secondo oggetto. Poiché, ad esempio, il percepire è proprio dell'animale più di quanto il sapere sia proprio dell'uomo, e poiché d'altro canto il percepire non è proprio dell'animale, allora il sapere non risulterà proprio dell'uomo. Chi vuole invece consolidare la tesi, quando una determinazione sia propria di un oggetto in minor misura di quanto un'altra determinazione sia propria di un altro oggetto, vedrà se la prima determinazione è propria del primo oggetto: in tal caso anche la seconda determinazione sarà propria del secondo oggetto. Poiché, ad esempio, l'essere mansueto per natura è proprio dell'uomo meno di quanto il vivere sia proprio dell'animale, e poiché d'altro canto l'essere mansueto per natura è proprio dell'uomo, il vivere risulterà allora proprio dell'animale. 5 10

In terzo luogo, chi vuol demolire la tesi, quando una determinazione sia propria di un oggetto più di quanto lo sia di un altro, osserverà se essa non è propria dell'oggetto, di cui è in maggior misura propria: in tal caso la determinazione non sarà neppure propria dell'altro oggetto, di cui è in minor misura propria. D'altra parte, se essa è propria del primo oggetto, non sarà propria del secondo. Poiché, ad esempio, l'assumere colore è proprio della superficie più di quanto lo sia del corpo, e poiché d'altro canto l'assumere colore non è proprio della superficie, allora tale determinazione non potrà essere propria del 15

corpo. D'altra parte, se l'assumere colore è proprio della superficie, non potrà essere proprio del corpo. Per chi vuole invece consolidare la tesi, questo schema non è utile:
20 è difatti impossibile che la medesima determinazione sia propria di parecchi oggetti.

In quarto luogo, chi vuol demolire la tesi, quando una determinazione sia propria di un oggetto in maggior misura di quanto un'altra determinazione sia propria del medesimo oggetto, osserverà se la prima determinazione non è propria dell'oggetto: in tal caso neppure la seconda determinazione sarà propria del medesimo oggetto. Poiché, ad esempio, l'essere ciò che è oggetto dei sensi è proprio dell'animale più di quanto lo sia l'essere ciò che è divisibile in parti, e poiché d'altro canto l'essere ciò che è
25 oggetto dei sensi non è proprio dell'animale, allora l'essere ciò che è divisibile in parti non risulterà proprio dell'animale. Chi vuole invece consolidare la tesi, quando una determinazione sia propria di un oggetto in minor misura di quanto un'altra determinazione sia propria del medesimo oggetto, vedrà se la prima determinazione è propria dell'oggetto: in tal caso anche la seconda determinazione sarà propria del medesimo oggetto. Poiché, ad esempio, il percepire è proprio dell'animale meno di quanto lo sia il vivere, e poiché d'altro canto il percepire è proprio dell'animale, il vivere risulterà allora proprio dell'animale.

30 In seguito, si esamineranno le determinazioni che appartengono in modo simile ai loro oggetti. In primo luogo, chi vuol demolire la tesi, quando l'appartenere di una determinazione come propria di un oggetto è simile all'appartenere di un'altra determinazione come propria di un altro oggetto, osserverà se la prima determinazione non è propria del primo oggetto: in tal caso neppure la seconda determinazione sarà propria del secondo oggetto. Poiché, ad esempio, l'appetire è proprio della parte appetitiva dell'anima in modo simile a quanto il ragionare è proprio della parte razionale dell'anima, e poiché d'altro

canto l'appetire non è proprio della parte appetitiva dell'anima, il ragionare non sarà allora proprio della parte razionale dell'anima. Chi vuole invece consolidare la tesi, quando l'appartenere di una determinazione come propria di un oggetto è simile all'appartenere di un'altra determinazione come propria di un altro oggetto, vedrà se la prima determinazione è propria del primo oggetto: in tal caso anche la seconda determinazione sarà propria del secondo oggetto. Poiché, ad esempio, l'essere la prima sede di ciò che è saggio risulta proprio della parte razionale dell'anima in modo simile a quanto l'essere la prima sede di ciò che è temperante risulta proprio della parte appetitiva dell'anima, e poiché d'altro canto l'essere la prima sede di ciò che è saggio risulta proprio della parte razionale dell'anima, allora l'essere la prima sede di ciò che è temperante sarà proprio della parte appetitiva dell'anima. 35 138 b

In secondo luogo, chi vuol demolire la tesi, quando l'appartenere di una determinazione come propria di un oggetto è simile all'appartenere di un'altra determinazione come propria del medesimo oggetto, osserverà se la prima determinazione non è propria dell'oggetto: in tal caso neppure la seconda determinazione sarà propria del medesimo oggetto. Poiché, ad esempio, il vedere è proprio dell'uomo in modo simile a quanto lo è l'udire, e poiché d'altro canto il vedere non è proprio dell'uomo, l'udire non risulterà allora proprio dell'uomo. Chi vuole invece consolidare la tesi, quando l'appartenere di una determinazione come propria di un oggetto è simile all'appartenere di un'altra determinazione come propria del medesimo oggetto, vedrà se la prima determinazione è propria dell'oggetto: in tal caso anche la seconda determinazione sarà propria del medesimo oggetto. Poiché, ad esempio, l'avere una parte appetitiva è proprio dell'anima (intesa come oggetto primo del proprio) in modo simile a quanto lo è l'avere una parte razionale, e poiché d'altro canto l'avere una parte appetitiva è proprio dell'anima (intesa come oggetto primo del pro- 10

- 15 prio), allora l'avere una parte razionale risulterà proprio dell'anima (intesa come oggetto primo del proprio).

In terzo luogo, chi vuol demolire la tesi, quando l'appartenere di una determinazione come propria di un oggetto è simile all'appartenere della medesima determinazione come propria di un altro oggetto, osserverà se la determinazione non è propria del primo oggetto: in tal caso la determinazione non sarà propria neppure del secondo oggetto. D'altra parte, se la determinazione è propria del primo oggetto, non risulterà propria del secondo. Poiché, ad esempio, l'abbruciare è proprio della fiamma in modo simile a quanto è proprio del carbone, e poiché d'altro canto l'abbruciare non è proprio della fiamma, tale determinazione non risulterà allora propria del carbone. D'altra parte, se l'abbruciare è proprio della fiamma, non potrà essere proprio del carbone. Per chi vuole invece consolidare la tesi, questo schema non è affatto utile.

- Lo schema, che si basa sui termini legati da rapporti rispettivamente simili, differisce per altro dallo schema basato sulle determinazioni che appartengono in modo simile ai loro oggetti, in quanto il primo assume i suoi elementi secondo una proporzione, senza considerare l'appartenenza di una qualche determinazione, mentre il secondo pone dei raffronti, prendendo lo spunto dall'appartenere delle determinazioni.

9. In seguito, chi vuol demolire la tesi esaminerà se l'avversario abbia fornito il proprio in potenza, ed abbia fissato questo proprio riferendolo altresì a ciò che non è, sebbene la potenza fornita non possa appartenere a ciò che non è: in tal caso ciò che è stabilito come proprio non risulterà proprio. Chi abbia sostenuto, ad esempio, come proprio dell'aria l'essere ciò che è respirabile, ha fornito il proprio in potenza (respirabile è infatti ciò la cui natura

consiste nel poter venir respirato), ma ha fissato questo proprio riferendolo altresì a ciò che non è. In effetti, l'aria può sussistere anche quando non sussiste l'animale (che per natura è costituito in modo da poter respirare l'aria), ma non è certo possibile che qualcosa respiri, quando non sussiste l'animale; di conseguenza, ciò la cui natura consiste nel poter venir respirato non risulterà proprio dell'aria, quando più non sussisterà l'animale (ossia ciò che è costituito in modo da poter respirare). In conclusione, l'essere ciò che è respirabile non potrà essere proprio dell'aria. Chi vuole invece consolidare la tesi verificherà che l'interlocutore, fornendo il proprio in potenza, lo metta in relazione o con ciò che è, oppure anche con ciò che non è, quando però la potenza fornita possa appartenere a ciò che non è: in tal caso la determinazione che si è sostenuto non essere propria risulterà propria. Chi abbia fornito come proprio di ciò che è, ad esempio, l'essere ciò che è capace di subire o di fare, ha stabilito il proprio in potenza, mettendolo in relazione con ciò che è. In effetti ciò che è, quando sussista, sarà altresì capace di subire o di fare qualcosa. Di conseguenza, l'essere ciò che è capace di subire o di fare risulterà proprio di ciò che è.

Chi vuol demolire la tesi osserverà inoltre, se l'avversario ha posto il proprio in forma superlativa: ciò che è stabilito come proprio non risulterà in tal caso proprio. Quando si fornisce il proprio a questo modo, accade infatti che di ciò di cui si predica secondo verità l'espressione discorsiva del proprio, non si predichi altresì secondo verità il nome dell'oggetto. In realtà, una volta che venga meno l'oggetto, l'espressione discorsiva del proprio continuerà a sussistere allo stesso modo, appartenendo allora in forma superlativa ad una qualche realtà. Si vedrà, ad esempio, se uno abbia stabilito come proprio del fuoco l'essere il corpo più leggero di ogni altro: una volta infatti che venga meno il fuoco, vi sarà un qualche altro corpo, che risulterà il più leggero di tutti. Di conseguenza,

l'essere il corpo piú leggero di ogni altro non sarà proprio del fuoco. Chi vuole invece consolidare la tesi, verificherà che l'interlocutore non abbia posto il proprio in forma superlativa: in tal caso il proprio risulterà stabilito correttamente a questo riguardo. Chi abbia posto, ad esempio, come proprio dell'uomo l'essere l'animale mansueto per natura, non ha fornito il proprio in forma superlativa, e di conseguenza, il proprio risulterà stabilito correttamente a questo riguardo.

VI.

1. Il trattato riguardante le definizioni si suddivide in cinque parti. Si può infatti contestare una definizione, o perché in linea generale non risulta vero, che di ciò di cui si predica il nome dell'oggetto si predichi altresì il discorso definitorio (occorre invero che l'espressione definitoria dell'uomo si predichi secondo verità di ogni uomo), oppure perché l'avversario non ha posto l'oggetto entro il genere, quando un genere sussiste, o non l'ha posto entro il suo genere peculiare (chi definisce deve infatti porre l'oggetto entro il genere, aggiungendo poi le differenze: in realtà, risulta che il genere indica la sostanza dell'oggetto definito, più di quanto la indichi ogni altro elemento contenuto nell'espressione definitoria), oppure perché il discorso definitorio non è proprio (occorre invero, così come già si è detto prima, che l'espressione definitoria sia propria dell'oggetto), oppure perché l'avversario, dopo di aver fatto tutte le cose suddette, non ha definito, né ha detto l'essenza individuale dell'oggetto definito. Oltre ai punti nominati, si dovrà poi esaminare se l'avversario abbia definito, ma non abbia definito correttamente. 139 a 24
25
30
35

L'indagare se di ciò di cui si predica il nome dell'oggetto si predichi dunque, secondo verità, altresì il discorso definitorio, dovrà prendere le mosse dagli schemi riguardanti la determinazione in generale: già in quell'occasione infatti tutta quanta la ricerca si polarizzava sulla domanda, se una determinazione sia vera oppure non

- 139 b vera. Quando invero accertiamo, discutendo, che la determinazione appartiene all'oggetto, diciamo che essa è vera; quando invece accertiamo che non appartiene all'oggetto, diciamo che essa non è vera. D'altra parte, prendendo le mosse dagli schemi già enunciati, che riguardano il genere ed il proprio, si osserverà se l'avversario non abbia posto l'oggetto nel suo genere peculiare, oppure se l'espressione discorsiva da lui fornita non sia propria.

5 Rimane così da dire, in che modo occorrerà indagare se l'avversario non abbia definito, oppure non abbia definito correttamente. Anzitutto si esaminerà dunque, se egli non abbia definito correttamente. Il fare una cosa, qualunque essa sia, è invero più facile che non il farla bene: evidentemente, nel secondo caso l'errore sarà allora più frequente, per la maggiore difficoltà. In tal
10 modo, la contestazione risulta più facile nel secondo caso che nel primo.

In due sensi poi una definizione può essere non corretta: in primo luogo, perché il modo di esprimersi usato dall'avversario è oscuro (chi definisce deve infatti esprimersi nel modo più chiaro possibile, poiché la definizione viene fornita al fine di rendere noto un oggetto);
15 in secondo luogo, perché il discorso definitorio enunciato dall'avversario è più esteso del dovuto: ogni elemento aggiunto all'espressione definitoria è infatti superfluo. D'altro canto, ciascuno dei due punti di vista enunciati ammette parecchie distinzioni ulteriori.

2. Per cominciare, un aspetto dell'oscurità nel modo di esprimersi si presenterà, quando uno dei termini enunciati nella definizione sia un omonimo, nel caso, ad esempio,
20 che la generazione sia definita come la via che conduce alla sostanza, oppure che la salute sia definita come l'equilibrio degli elementi caldi e di quelli freddi. In effetti, il termine via ed il termine equilibrio sono degli omonimi.

Risulta dunque oscuro, quale dei due significati espressi dal termine equivoco sia inteso dall'avversario. Lo stesso avviene, se costui formula, senza distinguere, la definizione di un oggetto, il cui nome ha più di un significato. Sarà infatti oscuro, a quale dei due oggetti sia stata fornita la 25 definizione, e volendo sofisticare, si potrà sostenere che il discorso definitorio non si adatta a tutti gli oggetti, cui è stata assegnata l'espressione definitoria. Un attacco consimile si potrà condurre soprattutto, quando l'omonimia non è palese. D'altronde è anche possibile distinguere spontaneamente quanti sono i significati del termine usato dall'avversario nell'espressione definitoria, e sviluppare poi una deduzione: quando infatti il termine non risulti usato 30 in modo soddisfacente rispetto a nessuno di quei significati, evidentemente l'avversario non avrà definito come doveva.

Un altro aspetto si presenta, quando l'interlocutore si è espresso metaforicamente, definendo ad esempio la scienza come incrollabile, oppure la terra come nutrice, oppure la temperanza come armonia: tutto ciò che si dice metaforicamente è infatti oscuro. Si può poi anche sofisticare, discutendo con chi ha parlato metaforicamente, 35 quasi si fosse espresso in senso proprio. In tal caso la definizione enunciata non si adatterà al suo oggetto, come nell'esempio della temperanza: ogni armonia si ritrova infatti nei suoni. Inoltre, se l'armonia fosse genere della temperanza, il medesimo oggetto risulterebbe in due generi, nessuno dei quali contiene l'altro: in effetti, né l'armonia contiene l'eccellenza, né l'eccellenza contiene l'armonia. 140 a

Occorre inoltre vedere, se l'avversario non si serva di termini comunemente accettati; così faceva Platone, definendo l'occhio come ciò che è ombreggiato dal sopracciglio, oppure il ragno velenoso come ciò che ha un morso putrefattivo, oppure il midollo come ciò che nasce dalle 5 ossa. Ogni termine inusitato risulta infatti oscuro.

Alcune enunciazioni non rivelano poi né omonimia, né uso metaforico o proprio dei termini, ad esempio nel caso in cui la legge sia definita come misura, o come immagine di tutto ciò che è giusto per natura. Siffatte espressioni sono tuttavia più inadeguate ancora della metafora. In effetti, la metafora rende in qualche modo noto l'oggetto indicato, attraverso l'analogia: tutti coloro che si

10 esprimono metaforicamente operano invero una trasposizione secondo una certa analogia. Per contro, un'enunciazione quale abbiamo esposto prima non rende noto il suo oggetto: in realtà, né sussiste un'analogia, per cui la legge risulti una misura oppure un'immagine, né tali determinazioni sono abitualmente predicate di tale oggetto. Di conseguenza, se l'avversario asserisce in senso proprio che la legge è misura, oppure immagine, cadrà in errore. L'im-

15 magine è infatti ciò che sorge attraverso un'imitazione, ma questo non appartiene alla legge. Se d'altro canto si è espresso in senso non proprio, evidentemente ha parlato in modo oscuro e la sua enunciazione risulta più inadeguata di qualsivoglia espressione metaforica.

Si osserverà inoltre, se il discorso definitorio dell'oggetto contrario a quello stabilito non risulti evidente dal discorso definitorio enunciato: in effetti, le definizioni formulate correttamente rivelano altresì le definizioni con-

20 trarie. Si vedrà anche se l'espressione definitoria, separata dal suo oggetto, non mostri chiaramente che cosa definisce, ed assomigli piuttosto alle opere dei pittori antichi, nelle quali non si riusciva a riconoscere che cosa fosse ciascuno degli oggetti rappresentati, fuorché qualcuno non vi avesse scritto sopra l'indicazione.

3. Partendo da tali schemi, si indagherà dunque la mancanza di un modo chiaro di esprimersi nell'avversario. Occorre poi esaminare se uno ha espresso la definizione in modo più esteso del dovuto. Anzitutto si vedrà, se l'av-

versario abbia usato una determinazione che appartiene a 25
tutti gli oggetti. Ciò può avvenire in due casi, o perché
la determinazione appartiene assolutamente a tutte le
realità, o perché essa tocca a tutto ciò che è contenuto
nello stesso genere dell'oggetto definito: in entrambi i casi,
difatti, l'espressione definitoria sarà necessariamente più
estesa del dovuto. Il genere deve invero separare l'oggetto
in questione dagli oggetti contenuti negli altri generi, men-
tre la differenza deve separarlo dagli oggetti contenuti nel
medesimo genere. Di conseguenza, la determinazione che
appartiene a tutte le realtà non separa assolutamente da
nulla l'oggetto in questione, e d'altro canto la determina-
zione che tocca a tutto ciò che è contenuto nello stesso 30
genere dell'oggetto in questione non lo separa dagli og-
getti contenuti in questo genere. In tal caso, una siffatta
determinazione è aggiunta invano.

Si può anche osservare, se la determinazione ag-
giunta è propria, ma una volta che sia eliminata, se anche
la parte rimanente del discorso definitorio risulta propria,
e rivela la sostanza. Nel discorso definitorio dell'uomo, ad
esempio, l'essere ciò che può accogliere il sapere costituisce 35
un'aggiunta superflua: anche quando si elimina questa
espressione, infatti, la parte rimanente del discorso defini-
torio risulta propria e rivela la sostanza. Per dirla in una
parola, superfluo è tutto ciò che può venir eliminato, 140 b
mentre la parte che rimane rende ciononostante evidente
l'oggetto definito. Di questa natura sembra essere altresì la
definizione dell'anima, se davvero essa si può dire un nu-
mero che muove se stesso. In effetti, anche ciò che muove
se stesso è anima, secondo la definizione di Platone. O
forse si potrebbe dire, che quest'ultima determinazione è
propria dell'anima, ma non rivela la sostanza, quando il
termine numero sia stato eliminato. In quale dei due modi 5
stiano dunque le cose, è difficile mettere in chiaro: ci si
dovrà comunque servire di questo schema secondo la con-
venienza, in tutti i casi consimili. Così si farà, ad esempio,

- per la definizione del flemma come il primo elemento umido, non digerito, che deriva dal cibo. In effetti, ciò che è primo risulta unico, non multiplo, e di conseguenza, superflua sarà l'aggiunta dell'espressione: non digerito.
- 10 Anche se questa sarà stata eliminata, infatti, la parte rimanente del discorso definitorio risulterà propria: non è invero possibile che un qualcosa derivi per primo dal cibo, e che un qualcos'altro ne derivi ugualmente per primo. O anche si potrebbe dire, che il flemma non è in linea assoluta il primo elemento che deriva dal cibo, bensì il primo degli elementi non digeriti. Si dovrebbe allora aggiungere l'espressione: non digerito. Se ci si esprimesse infatti nell'altro modo, il discorso definitorio non risulterebbe vero, posto che davvero il flemma non sia il primo
- 15 tra tutti gli elementi che derivano dal cibo.

- Occorre inoltre vedere, se uno dei termini che costituiscono il discorso definitorio non appartenga a tutti gli oggetti contenuti nella medesima specie. Una siffatta definizione è invero anche più inadeguata di quelle, in cui ci si serve di una determinazione, che appartiene a tutte quante le realtà. In quel caso, infatti, se la parte rimanente del discorso definitorio è propria, sarà proprio altresì l'intero discorso. Per dirla in una parola invero, una
- 20 volta che si aggiunga al proprio una qualsiasi determinazione vera, anche l'intero discorso definitorio diventa proprio. Se invece uno dei termini che costituiscono il discorso definitorio non appartiene a tutti gli oggetti contenuti nella medesima specie, sarà impossibile che l'intero discorso definitorio risulti proprio: esso infatti non starà in un rapporto convertibile di predicazione con l'oggetto da definire. Tale è il caso, ad esempio, per l'espressione: animale terrestre bipede alto quattro cubiti. Siffatto discorso definitorio non sta invero in un rapporto convertibile di predi-
- 25 cazione con il suo oggetto, poiché l'espressione: alto quattro cubiti, non appartiene a tutti gli oggetti contenuti nella medesima specie.

Per un altro verso, si deve osservare se l'avversario abbia ripetuto lo stesso termine più volte, dicendo ad esempio che il desiderio è tendenza a ciò che è piacevole. In effetti, ogni desiderio implica il riferimento a ciò che è piacevole, cosicché dire desiderio sarà la stessa cosa che dire desiderio di ciò che è piacevole. La definizione di desiderio diventa dunque: tendenza a ciò che è piacevole di 30
ciò che è piacevole; non vi è infatti alcuna differenza tra il dire desiderio ed il dire tendenza a ciò che è piacevole, in modo tale che ad entrambe queste espressioni spetterà il riferimento a ciò che è piacevole. O forse si potrebbe dire, che in tutto ciò non vi è nulla di assurdo: in effetti, anche l'uomo è bipede, e di conseguenza, sarà la stessa cosa dire uomo e dire uomo bipede. Per altro, è anche la stessa cosa dire uomo e dire animale terrestre bipede, cosicché l'uomo sarà animale terrestre bipede bipede. Eppure da 35
ciò non deriva nulla di assurdo: in realtà, l'essere bipede non si predica dell'animale terrestre (a questo modo invero l'essere bipede si predicherebbe due volte del medesimo oggetto), ma si dice dell'animale terrestre bipede, e di conseguenza, l'essere bipede viene predicato una volta 141 a
soltanto. Similmente avviene nel caso del desiderio: il riferimento a ciò che è piacevole non si applica infatti alla tendenza, bensì alla complessiva espressione definitoria, ed anche qui la predicazione si verifica dunque una volta sola. 5
Concludendo, assurdo non è il pronunciare due volte il medesimo termine, ma l'attribuire più volte la medesima determinazione ad un qualcosa. Quest'ultimo caso si presenta, ad esempio, se uno asserisce, alla maniera di Senocrate, che la saggezza è ciò che definisce e contempla la realtà. In effetti, ciò che definisce è un aspetto di ciò che contempla, e di conseguenza costui formula due volte la medesima determinazione, quando aggiunge ancora l'espressione: ciò che contempla. Lo stesso si dica poi per 10
coloro che definiscono il raffreddamento come privazione del calore naturale: ogni privazione riguarda invero ciò

che sussiste per natura, cosicch  risulta superfluo aggiungere il termine naturale. Bastava piuttosto che costoro dicessero: privazione del calore, poich  il nome stesso di privazione rende noto il riferimento a ci  che   naturale.

- 15 Per un altro verso, si esaminer  se l'avversario, dopo di aver formulato una determinazione universale, ne abbia aggiunto una particolare, implicita nella prima, ad esempio, se abbia definito la ragionevolezza come il non far valere pienamente i propri diritti rispetto a ci  che   utile ed a ci  che   giusto. In effetti, ci  che   giusto   un aspetto di ci  che   utile, e risulta quindi contenuto in quest'ultimo. Dire ci  che   giusto   cos  superfluo, e di conseguenza, l'avversario avr  formulato una determinazione universale, aggiungendovene poi una particolare. Si vedr  anche, se la medicina sia stata definita come scienza di tutto ci  che d  la salute all'animale ed al-
- 20 l'uomo, oppure se la legge sia stata definita come immagine di tutto ci  che   bello e giusto per natura: ci  che   giusto risulta infatti un aspetto di ci  che   bello, e di conseguenza, l'avversario avr  formulato pi  di una volta la medesima determinazione.

4. Bisogna dunque indagare per mezzo di questi schemi, e di altri consimili, se l'oggetto sia stato definito correttamente oppure no. Attraverso gli schemi seguenti si vedr  invece, se l'avversario abbia detto e definito l'essenza
- 25 individuale dell'oggetto, oppure no.

- Si osserver  anzitutto, se l'interlocutore non abbia costruito l'espressione definitoria per mezzo di elementi anteriori e pi  noti. Poich  infatti la definizione viene fornita allo scopo di render noto l'oggetto nominato, e poich  noi giungiamo ad ampliare la conoscenza, partendo non gi  da elementi casuali, bens  da elementi anteriori e pi  noti, cos  come avviene nelle dimostrazioni (tali invero sono
- 30 le condizioni di ogni insegnamento e di ogni apprendi-

mento), risulterà allora evidente, che chi nel definire non si sia servito di tali strumenti, in realtà non ha definito. In caso contrario, sussisterebbero parecchie definizioni del medesimo oggetto. È infatti chiaro, che anche partendo da elementi anteriori e più noti si può definire, e si definisce anzi meglio. Entrambe le espressioni sarebbero in tal caso definizioni del medesimo oggetto. Una cosa del genere non sembra tuttavia accettabile: l'essere proprio ciò che è, in effetti, risulta uno solo per ciascuna realtà. Di conseguenza, 35
posto che sussistano due definizioni del medesimo oggetto, l'essere proprio ciò che è rivelato da ciascuna delle espressioni definitorie dovrà risultare identico per l'oggetto definito. L'essere non è tuttavia identico nei due casi, poiché 141 b
le espressioni definitorie sono differenti. Sarà dunque evidente, che chi nel definire non si sia servito di elementi anteriori e più noti, in realtà non ha definito.

Per un verso, il fatto che la definizione non sia formulata attraverso elementi più noti si può intendere in due modi. In tal caso, infatti, la definizione è costituita o da elementi meno noti in linea assoluta, o da elementi meno noti a noi: entrambe le cose sono invero possibili. 5
Più noto in linea assoluta, da un lato, risulta ciò che è anteriore rispetto a ciò che è posteriore, ad esempio, il punto rispetto alla linea, la linea rispetto alla superficie, la superficie rispetto al solido, come pure l'unità rispetto al numero: l'unità è difatti anteriore ad ogni numero e principio di ogni numero. Similmente si dica poi per la lettera rispetto alla sillaba. D'altro lato, a noi accade talora l'inverso: in effetti, il solido cade per primo sotto i sensi, la 10
superficie è più vicina ai sensi della linea, e la linea lo è più del punto. Gli uomini invero, nella loro grande maggioranza, conoscono anzitutto ciò che è più vicino ai sensi. In realtà, spetta alla mente comune il cogliere gli elementi più noti a noi, alla mente acuta ed eccezionale, invece, il cogliere gli elementi più noti in linea assoluta.

È allora senz'altro migliore il tentativo di render 15

noto ciò che è posteriore attraverso ciò che è anteriore:
 siffatto procedimento è difatti più scientifico. Tuttavia è
 forse necessario, di fronte a coloro che non sono in grado
 di giungere alla conoscenza con mezzi consimili, di co-
 struire il discorso con elementi noti a loro. Certamente di
 20 questa natura sono le definizioni del punto, della linea e
 della superficie, dato che tutte quante chiariscono gli ele-
 menti anteriori attraverso quelli posteriori. Nel primo caso
 si dice infatti che il punto è il limite della linea, nel se-
 condo che la linea è il limite della superficie, nel terzo che
 la superficie è il limite del solido. Non deve però sfuggirci
 un'osservazione. Coloro che definiscono a questo modo non
 possono rivelare l'essenza individuale dell'oggetto definito
 — fuorché per avventura quanto è più noto a noi e
 25 quanto è più noto in linea assoluta coincidano — se
 davvero è necessario che chi definisce correttamente si
 serva del genere e delle differenze per la sua definizione:
 orbene, tali determinazioni fanno parte degli elementi in
 linea assoluta più noti della specie, ed anteriori ad essa.
 In realtà, quando il genere e la differenza cadono, viene
 eliminata pure la specie, e di conseguenza, il genere e la
 differenza sono anteriori alla specie. Essi sono altresì più
 30 noti: se infatti è conosciuta la specie, risultano necessaria-
 mente conosciuti sia il genere che la differenza (chi conosce
 invero l'uomo, conosce tanto l'animale quanto ciò che è
 terrestre), mentre non è necessario, se si conosce il genere,
 oppure la differenza, che sia conosciuta anche la specie. Di
 conseguenza, la specie è meno nota. Inoltre, a coloro che
 sostengono come vere le definizioni di tale natura — costi-
 35 tuite cioè dagli elementi noti a ciascun individuo — avverrà
 di dire che sussistono molte definizioni del medesimo og-
 getto: in effetti, gli elementi più noti si trovano ad essere
 differenti in individui differenti, e non già identici in tutti.
 A questo modo, si dovrebbe fornire a ciascun individuo
 142 a una differente espressione definitoria, posto che davvero
 occorra costruire la definizione sulla base degli elementi

più noti a ciascuno. Oltre a ciò, rispetto alle stesse persone ora risultano più noti alcuni elementi, ora altri; da principio sono più noti gli oggetti sensibili, poi, quando esse diventano più acute, avviene l'inverso. Di conseguenza, chi sostiene che occorre formulare la definizione con gli elementi più noti a ciascun individuo, non dovrà fornire in
ogni caso la medesima espressione definitoria, neppure di fronte al medesimo individuo. È dunque chiaro, che non bisogna definire per mezzo di elementi cosiffatti, ed occorre invece servirsi di elementi più noti in linea assoluta: soltanto in questo modo infatti potrà presentarsi sempre una sola e medesima espressione definitoria. Ciò che è noto in linea assoluta, d'altro canto, forse consiste non in ciò che è noto a tutti, bensì in ciò che è noto a chi abbia una mente ben costituita, così come ciò che è salubre in linea assoluta risulta ciò che è salubre per chi abbia un corpo in buone condizioni. Occorre dunque trattare esaurientemente ciascuno di questi punti di vista, ma servirsene nella discussione secondo la convenienza. Tutti saranno però d'accordo nell'ammettere che l'espressione definitoria può essere demolita, se per avventura l'interlocutore ha costruito il discorso definitorio, senza partire né da elementi più noti in linea assoluta, né da elementi più noti a noi.

Un aspetto del non definire per mezzo di elementi più noti consiste nel mostrare ciò che è anteriore attraverso ciò che è posteriore, così come già abbiamo detto prima. Un altro aspetto si presenta, quando il discorso riguardante ciò che è in quiete e definito ci viene formulato per mezzo di ciò che è indefinito ed in movimento: in effetti, ciò che è statico e definito è anteriore a ciò che è indefinito ed in movimento.

D'altro canto, il non definire sulla base di elementi anteriori assume tre aspetti. Un primo aspetto si presenta, quando l'avversario ha definito un oggetto, servendosi dell'oggetto che è ad esso contrapposto. Tale è il caso, ad esempio, se egli ha definito il bene per mezzo

- del male: in effetti, le nozioni contrapposte sono per natura sullo stesso piano. Entrambi i termini contrapposti, secondo
 25 l'opinione di alcuni, sono inoltre oggetto della medesima scienza, e di conseguenza non si potrà dire neppure che uno di essi sia più noto dell'altro. Un fatto non deve tuttavia passare inosservato, che cioè non è forse possibile definire altrimenti alcune nozioni, ad esempio il doppio, se staccato dalla metà, e quant'altre, considerate per sé, si dicono relative. In effetti, per tutte le nozioni consimili
 30 l'essere equivale al comportarsi in un certo modo rispetto a qualcosa, cosicché risulta impossibile rendere nota una di esse, prescindendo dal suo termine relativo. Per questa ragione è necessario che il discorso definitorio di una di esse assuma e comprenda altresì il termine relativo. Occorre dunque chiarire tutti questi punti di vista, e servirsi poi di essi come sembrerà conveniente.

- Un altro aspetto si presenta, quando l'avversario ha utilizzato per la definizione lo stesso oggetto definito. La cosa resta tuttavia inosservata, ogni volta che egli non
 35 usa il nome stesso dell'oggetto definito. Tale è il caso, ad esempio, se l'avversario ha definito il sole come l'astro visibile di giorno: in effetti, chi si serve della nozione di giorno si serve della nozione di sole. Perché le definizioni consimili possano venir smascherate, occorre tuttavia sostituire al termine che si vuol contestare il suo discorso definitorio, dicendo ad esempio che il giorno è il movimento del
 142 b sole al di sopra della terra. È infatti chiaro, che chi abbia detto: il movimento del sole al di sopra della terra, ha
 5 nominato il sole; di conseguenza, chi ha adoperato il termine giorno si serve del termine sole.

Per un altro verso, si esaminerà se l'avversario abbia definito ciò che deriva da una suddivisione per mezzo di ciò che deriva parallelamente dalla medesima suddivisione. Tale è il caso, ad esempio, se ha definito il dispari come ciò che è maggiore del pari per un'unità. In effetti, i termini che derivano dalla suddivisione del medesimo

genere sono per natura sullo stesso piano. Orbene, il dispari ed il pari sono termini derivanti dalla medesima suddivisione, essendo entrambi differenze del numero. 10

Similmente poi si vedrà, se l'avversario abbia definito la nozione superiore, servendosi di quelle inferiori, ad esempio, se abbia detto che il numero pari è quello che subisce un'esatta bipartizione, oppure che il bene è possesso dell'eccellenza. In effetti, la bipartizione si desume dal numero due, che è pari, ed inoltre l'eccellenza è un aspetto del bene; di conseguenza, le nozioni usate nella definizione sono inferiori a quelle definite. Oltre a ciò, è necessario che chi si serve della nozione inferiore si serva pure della stessa nozione definita. Usando il termine eccellenza, uno usa infatti il termine bene, poiché l'eccellenza è un aspetto del bene; similmente poi, servendosi del termine bipartizione, uno si serve del termine pari, dato che bipartirsi esattamente significa dividersi in due parti eguali, e che d'altro canto il numero due è pari. 15

5. In termini generali sussiste un solo schema, riguardante la mancata costituzione del discorso definitorio con elementi anteriori e più noti, schema per altro le cui parti sono formate da quanto si è detto. Trova poi applicazione un secondo schema, se l'oggetto non è stato posto nel genere, pur sussistendo un genere che lo contiene. Un errore consimile si verifica in tutti i casi, in cui l'essenza non viene posta all'inizio del discorso definitorio. Così si dica, ad esempio, per la definizione del corpo come ciò che ha tre dimensioni, oppure per il caso in cui uno abbia definito l'uomo come ciò che sa contare. In tal modo infatti non si è detto, che cos'è ciò che ha tre dimensioni, oppure che cos'è ciò che sa contare. Orbene, è il genere a voler significare l'essenza, ed esso è posto a fondamento, come primo dei termini formulati nella definizione. 20 25

Si osserverà inoltre, se l'oggetto deve ricevere pa- 30

recchie determinazioni (con cui esso sta in relazione), e se l'avversario non le ha fornite tutte. Tale è il caso, ad esempio, se egli ha definito la grammatica come scienza dello scrivere quanto viene dettato; manca infatti la determinazione: e del leggere. Chi determina la grammatica come scienza dello scrivere, non definisce invero in maggior misura di colui che determina la grammatica come scienza del leggere; di conseguenza, la definizione non è fornita da nessuno dei due, bensì da uno che dica entrambe le cose, dal momento che non possono sussistere parecchie espressioni definitorie del medesimo oggetto. In taluni casi è dunque vero dire come si è detto, in altri casi invece no, ad esempio, quando si tratta di quegli oggetti, che considerati per sé non ricevono entrambe le determinazioni (con cui essi stanno in relazione). Così avviene per la definizione della medicina come scienza del procurare malattia e salute: per sé infatti la medicina si dice scienza del procurare salute, ed invece per accidente si dice scienza del procurare malattia. Quest'ultima determinazione è invero, da un punto di vista assoluto, estranea alla medicina. Di conseguenza, colui che ha fornito entrambe le determinazioni non ha certo definito in maggior misura di chi ne abbia fornita una sola; la sua definizione, anzi, è forse peggiore, dato che chiunque altro sarà pure capace di suscitare la malattia.

Oltre a ciò, quando l'oggetto definito può ricevere parecchie determinazioni (con cui esso sta in una certa relazione), si esaminerà se l'avversario non abbia fornito la migliore di esse, bensì la peggiore: pare infatti che ogni scienza vada riferita alla migliore tra le sue determinazioni, e lo stesso si dica per ogni capacità.

Per un altro verso si osserverà, sulla base dei criteri fatti valere a proposito dei generi (come già si è detto prima), se l'oggetto nominato non sia stato posto nel proprio genere.

Si vedrà inoltre se l'avversario, nell'enunciare i

generi, faccia un'omissione, definendo ad esempio la giustizia come possesso costitutivo di eguaglianza e distributivo di ciò che è eguale; chi definisce a questo modo omette invero l'eccellenza. Tralasciando dunque il genere della giustizia, costui non dice l'essenza individuale oggettiva; per ogni oggetto, infatti, la sostanza si presenta unita al genere. Il caso suddetto equivale d'altronde al non porre l'oggetto nel genere prossimo: chi l'abbia posto nel genere 20
prossimo, in effetti, ha espresso tutti i generi superiori, poiché tutti i generi superiori si predicano di quelli inferiori. Di conseguenza, o si dovrà porre l'oggetto nel genere prossimo, oppure si dovranno aggiungere al genere superiore tutte le differenze, con cui viene definito il genere prossimo. In tal modo infatti non sarà stato tralasciato nulla, senonché il genere inferiore risulterà espresso dal 25
suo discorso definitorio, anziché dal nome. Per contro, chi nomina soltanto il genere superiore, come tale, non esprime altresì il genere inferiore: chi dice pianta, difatti, non dice albero.

6. Per un altro verso, occorre esaminare analogamente le differenze, verificando che l'interlocutore abbia espresso altresì le differenze del genere. Quando invero 30
costui non abbia usato, nella sua definizione, le differenze proprie dell'oggetto, oppure quando abbia espresso una determinazione tale, da non poter essere assolutamente differenza di nulla, nominando ad esempio l'animale o la sostanza, risulta evidente che egli non ha definito. Le suddette nozioni non sono invero differenze di nulla. Bisogna poi anche vedere, se alla differenza nominata corrisponde una nozione derivante parallelamente da una medesima 35
suddivisione. Quando infatti tale nozione non sussista, la differenza nominata evidentemente non sarà differenza del genere; in realtà, ogni genere viene diviso per mezzo di differenze che si corrispondono parallelamente, così come

- 143 **b** la nozione di animale viene suddivisa per mezzo delle nozioni di terrestre, di volatile e di acquatico. Oppure si osserverà, se una differenza derivante parallelamente da una medesima suddivisione sussiste, ma non si applica secondo verità al genere. In tal caso risulta chiaro, che nessuna delle due differenze potrà essere una differenza del genere: in effetti, tutte le differenze derivanti da una medesima suddivisione si applicano secondo verità al proprio genere. Similmente poi si vedrà, se la differenza derivante parallelamente da una medesima suddivisione si applica secondo verità al genere, ma aggiunta a questo non costituisce la specie. È allora evidente, che tale differenza non potrà essere una differenza specifica del genere, poiché ogni differenza specifica, unita al genere, costituisce la specie. Orbene, se tale differenza non è una differenza specifica, neppure lo sarà la differenza nominata, dato che
 5
 10
 10 deriva, parallelamente a questa, da una medesima suddivisione.

Occorre inoltre vedere, se l'avversario divida il genere per mezzo di una negazione, come fanno quelli che definiscono la linea come una lunghezza senza larghezza. Invero, ciò non significa altro se non che la linea non ha larghezza. Converrà allora che il genere partecipi della specie. Ogni lunghezza, in effetti, o è senza larghezza o
 15
 15 ha larghezza, poiché di ogni oggetto si dice vera o l'affermazione o la negazione; di conseguenza, anche il genere della linea, che è la lunghezza, o sarà senza larghezza o avrà larghezza. D'altro canto, lunghezza senza larghezza è il discorso definitorio della specie, e così pure lo è l'espressione: lunghezza che ha larghezza. In realtà, senza larghezza, che ha larghezza, sono differenze, ed appunto
 20
 20 della differenza e del genere consiste il discorso definitorio della specie. Di conseguenza, il genere accoglierà il discorso definitorio della specie. Allo stesso modo esso accoglierà pure il discorso definitorio della differenza, poiché una delle due suddette differenze dovrà necessariamente

predicarsi del genere. Lo schema enunciato è per altro utile, se usato contro coloro che sostengono la realtà delle idee. Posta infatti la sussistenza della lunghezza in sé, come potrà il genere dirsi ciò che ha larghezza, oppure ciò che è senza larghezza? Occorre allora che una delle due determinazioni venga predicata secondo verità di ogni lunghezza, se appunto si vorrà che essa sia predicata secondo verità del genere. Ciò per altro non si verifica, poiché sussistono delle lunghezze senza larghezza, ed inoltre delle lunghezze che hanno larghezza. Di conseguenza, lo schema è utile soltanto, se usato contro coloro che asseriscono l'unità numerica di ogni genere. Orbene, tale asserzione è fatta dai sostenitori delle idee: essi infatti dicono che la lunghezza in sé e l'animale in sé sono dei generi. 25 30

Per altro, in certi casi è forse necessario che chi definisce si serva anche di una negazione, ad esempio a proposito delle privazioni; cieco è invero ciò che non possiede la vista, pur essendo costituito per possederla. D'altro canto, al dividere il genere per mezzo di una negazione equivale perfettamente il distinguerlo per mezzo di un'affermazione, la cui natura esiga una parallela negazione, derivante da una medesima suddivisione. Tale è il caso, ad esempio, se uno ha definito mediante l'espressione: lunghezza che ha larghezza. In effetti, a ciò che ha larghezza corrisponde, derivando parallelamente da una medesima suddivisione, ciò che è senza larghezza, né sussiste alcun altro termine corrispondente. Di conseguenza, anche in questo caso il genere viene diviso mediante una negazione. 35 144 a

Per un altro verso, occorre osservare se l'avversario abbia presentato la specie come una differenza. Così fanno, ad esempio, coloro che definiscono l'insulto come un'insolenza unita ad irrisione. L'irrisione è invero un aspetto dell'insolenza; essa risulta dunque non già differenza, bensì specie. 5

Si vedrà inoltre, se l'interlocutore abbia nominato il genere come differenza, dicendo ad esempio che l'eccel-

- 10 lenza è un possesso buono, o preminente; il bene è infatti genere dell'eccellenza. O piuttosto, si potrebbe dire che il bene non è genere, bensì differenza, se appunto è vero che il medesimo oggetto non può sussistere in due generi, nessuno dei quali contenga l'altro. In effetti, né il bene contiene il possesso, né il possesso contiene il bene, dato che non tutti i possessi sono bene e non tutti i beni sono
- 15 possesso. Di conseguenza, non potranno essere entrambi generi dell'eccellenza. Se ordunque il possesso è genere dell'eccellenza, il bene non sarà evidentemente genere, ma piuttosto differenza di essa. Oltre a ciò, il possesso esprime che cos'è l'eccellenza, mentre il bene non esprime che cosa essa è, bensì rivela di che qualità essa sia. Pare invero che la differenza debba significare una qualità.
- 20 Bisogna poi anche vedere, se la differenza fornita non esprima una qualità, bensì un oggetto immediato; ogni differenza sembra infatti dover rivelare una qualità.
- Occorre altresì esaminare, se la differenza appartenga per accidente all'oggetto definito. In realtà, nessuna
- 25 differenza è compresa tra le determinazioni accidentali, come non lo è il genere; non è difatti possibile che la differenza appartenga e non appartenga a qualcosa.
- L'interlocutore non avrà inoltre definito, nel caso in cui il genere riceva la predicazione della differenza, oppure della specie, oppure di un qualche oggetto subordinato alla specie. Nessuno dei termini suddetti può invero
- 30 essere predicato del genere, dato che il genere è più esteso di tutti questi. Per un altro verso, la definizione mancherà pure, quando il genere venga predicato della differenza; in effetti, pare che il genere debba esser predicato non già della differenza, ma degli oggetti di cui si predica la differenza. L'animale, ad esempio, deve essere predicato dell'uomo, del bue e degli altri animali terrestri, non già della
- 35 differenza come tale, che si dice della specie. Se infatti la nozione di animale fosse predicata di ciascuna differenza, la specie riceverebbe molte volte la predicazione di animale,

dato che le differenze si predicano della specie. Oltre a 144 b
ciò, tutte le differenze, se sono davvero animali, risulteranno o specie od oggetti indivisibili; ogni animale è invero o una specie, oppure un oggetto indivisibile.

Similmente poi si osserverà se la specie, oppure
un qualche oggetto subordinato alla specie, si predichi della 5
differenza; ciò infatti è impossibile, dal momento che la differenza è più estesa delle specie. Oltre a questo, se davvero una qualche specie viene predicata della differenza, converrà che la differenza sia una specie. In effetti, se della differenza si predicherà la nozione di uomo, evidentemente la differenza sarà uomo. Bisogna vedere ancora, se la differenza non sia anteriore alla specie: invero, la 10
differenza dev'essere posteriore al genere, ma anteriore alla specie.

Occorre altresì considerare, se la differenza nominata si applichi ad un altro genere, che non è contenuto nel genere nominato, né lo contiene; in realtà, pare che la medesima differenza non debba applicarsi a due generi, nessuno dei quali contiene l'altro. In caso contrario, anche la medesima specie verrà a trovarsi in due 15
generi, nessuno dei quali contiene l'altro. In effetti, ciascuna differenza involge il proprio genere, così come le nozioni di terrestre e di bipede coinvolgono la nozione di animale. Di conseguenza, se di ciò di cui si predica la differenza si predica pure ciascuno dei due generi, evidentemente la specie si troverà in due generi, nessuno dei quali contiene l'altro. O per dir meglio, non è impossibile che la medesima 20
differenza si applichi a due generi, nessuno dei quali contiene l'altro; perché la cosa sia impossibile, bisogna aggiungere piuttosto: quando tali generi non siano entrambi subordinati ad un medesimo genere. L'animale terrestre e l'animale volatile sono infatti generi non contenuti l'uno nell'altro, eppure la nozione di bipede è differenza di entrambi. Bisognerà dunque aggiungere: quando i generi 25
non siano entrambi subordinati ad un medesimo genere, dal

momento che entrambi i generi suddetti sono subordinati alla nozione di animale. È pure chiaro, che la differenza non involge necessariamente il proprio genere, dato che la medesima differenza può applicarsi a due generi non contenuti l'uno nell'altro; risulta così che essa piuttosto coinvolge necessariamente uno solo dei due generi e tutti i generi superiori a questo, come la nozione di bipede coinvolge o la nozione di animale volatile, oppure quella di animale terrestre.

Si deve poi anche vedere, se l'avversario abbia fornito una determinazione spaziale come differenza di una sostanza; pare invero che una sostanza non debba differire da un'altra sostanza per il fatto di essere in qualche luogo. Per questa stessa ragione, coloro che dividono la nozione di animale per mezzo delle nozioni di terrestre e di acquatico vengono biasimati, per il presumibile significato spaziale delle nozioni di terrestre e di acquatico. Può darsi però che a questo proposito il rimprovero non sia giusto: la nozione di acquatico non esprime infatti una localizzazione né un riferimento spaziale, bensì una qualità. In realtà l'animale acquatico, anche quando si trova in un luogo asciutto, è ugualmente acquatico; così pure l'animale terrestre, quando si trovi in un luogo umido, sarà terrestre e non già acquatico. Pur tuttavia, se mai la differenza esprima una determinazione spaziale, la definizione risulterà evidentemente erronea.

Per un altro verso, si osserverà se l'interlocutore abbia fornito un'affezione come differenza: ogni affezione, infatti, potenziandosi allontana l'oggetto dalla sostanza. La differenza invece non è nulla di simile. In realtà, pare piuttosto che essa debba sostenere l'oggetto di cui è differenza, ed è assolutamente impossibile che un qualsiasi oggetto sussista senza la propria differenza: ad esempio, se non sussiste la nozione di terrestre, non sussisterà quella di uomo. Per dirla in breve, nessuna delle determinazioni, che appartenendo ad un oggetto ne esprimono una modi-

ficazione, risulta differenza di tale oggetto. Siffatte determinazioni, invero, potenziandosi si allontanano tutte dalla sostanza. L'interlocutore ha dunque sbagliato, nel caso in cui abbia fornito una differenza consimile: le nostre modificazioni infatti non sono assolutamente espresse dalle differenze. 10

Occorre anche vedere, quando l'oggetto definito è una nozione relativa a qualcosa, se l'avversario non abbia fornito una differenza relativa a qualcos'altro. In effetti, le differenze delle nozioni relative sono anch'esse relative, ad esempio nel caso della scienza. La scienza si dice invero speculativa, pratica e produttiva: orbene, ciascuna di tali nozioni esprime una relazione, dato che la scienza si dice speculativa rispetto a qualcosa, produttiva rispetto a qualcosa, e pratica rispetto a qualcosa. 15

Si esaminerà altresì, se chi formula la definizione riferisce ogni nozione relativa al termine cui essa è per natura destinata. In realtà, di talune nozioni relative è possibile servirsi solo rispetto al termine, cui esse sono singolarmente destinate per natura, mentre non è possibile servirsene rispetto a nessun altro; di talune nozioni relative invece si può far uso altresì rispetto ad un altro termine. Così, ad esempio, della facoltà visiva è possibile servirsi soltanto rispetto al vedere, mentre lo strumento concavo con cui si deterge il sudore può essere usato anche quando si voglia attingere acqua. Pur tuttavia, chi definisse l'utensile suddetto come uno strumento per attingere acqua, sbaglierebbe, dato che esso non è naturalmente destinato a questo. Il riferimento naturale di una nozione relativa si può d'altronde definire come quello, di cui si servirebbe il saggio, in quanto saggio, e la scienza peculiare riguardante i singoli oggetti. 20 25

Oppure si osserverà se l'interlocutore, quando una nozione può eventualmente riferirsi a parecchi termini, non l'abbia nel definire riferita al primo di questi. Tale è il caso, ad esempio, se egli ha definito la saggezza come

- eccellenza dell'uomo, oppure dell'anima, e non già come
30 eccellenza della parte razionale dell'anima. La saggezza è
invero eccellenza, in primo luogo, della parte razionale
dell'anima; sia l'anima che l'uomo si dicono infatti saggi,
in quanto posseggono questa parte.

- L'avversario ha inoltre sbagliato, se il termine cui
è riferita l'affezione che si definisce, oppure la disposi-
zione, o qualsiasi altro oggetto, non possa accogliere tale
affezione, o disposizione, o altro. In effetti, ogni disposi-
35 zione ed ogni affezione si presentano per natura in ciò di
cui sono rispettivamente disposizione o affezione, così come
la scienza si presenta nell'anima, essendo una disposizione
dell'anima. In casi consimili però taluni cadono in errore,
145 b ad esempio quanti dicono che il sonno è una debilitazione
dei sensi, che l'incertezza è un'equivalenza di ragionamenti
contrari, e che il dolore è la separazione violenta delle
parti naturalmente congiunte. In realtà, il sonno non sus-
siste entro i sensi (eppure lo dovrebbe, se davvero fosse
una debilitazione dei sensi), e così pure, l'incertezza non
5 si ritrova nei ragionamenti contrari, né il dolore sussiste
entro le parti naturalmente congiunte (degli oggetti ina-
nimatori invero soffrirebbero, se in essi fosse appunto pre-
sente il dolore). Di questa natura risulta poi anche la defi-
nizione della salute, se veramente la salute è poi un equi-
librio di elementi caldi e freddi: in tal caso sarà infatti
necessario che gli elementi caldi e freddi siano in salute.
10 Ogni equilibrio è invero immanente a quegli elementi, di
cui esso è equilibrio, e di conseguenza, la salute sussisterà
entro gli elementi suddetti. Inoltre, a coloro che defini-
scono in questo modo avviene di situare il prodotto entro
l'elemento produttivo, o viceversa. La separazione delle
parti naturalmente congiunte non è invero dolore, bensì
elemento produttivo del dolore, né d'altro canto la debi-
lizzazione dei sensi è sonno, bensì elemento produttivo o
15 prodotto del sonno. In effetti, o a causa della debilitazione
dormiremo, o a causa del sonno saremo debilitati. Analo-

gamente poi, l'equivalenza di ragionamenti contrari potrà risultare elemento produttivo dell'incertezza: quando infatti ragioniamo in entrambe le direzioni e tutti gli elementi del discorso ci sembrano svilupparsi con pari validità in ciascuno dei due sensi, siamo incerti quale delle due azioni intraprendere. 20

Occorre inoltre considerare, se sussista una qualche discordanza, rispetto a tutti i possibili periodi di tempo. Tale è il caso, ad esempio, quando l'interlocutore abbia definito ciò che è immortale: è animale ora incorruttibile; in effetti, ciò che è animale ora incorruttibile sarà ora immortale. In questo caso però forse lo schema non si applica, data l'ambiguità dell'espressione: essere ora incorruttibile. Tale espressione, invero, significa o che qualcosa ora non risulta corrotto, o che non può corrompersi ora, oppure che è cosiffatto ora da non corrompersi mai. Quando diciamo dunque: è un animale ora incorruttibile, vogliamo significare un oggetto, che ora è un cosiffatto animale da non corrompersi mai: tale oggetto per altro è essenzialmente la medesima cosa di ciò che è immortale, e di conseguenza, non è necessario che esso sia ora immortale. Pur tuttavia, quando risulti che la determinazione fornita attraverso il discorso definitorio appartiene al suo oggetto ora o in un tempo anteriore, mentre la determinazione costituita dal nome non appartiene all'oggetto da definire ora o in un tempo anteriore, l'oggetto non potrà essere il medesimo nei due casi. Ci si deve dunque servire dello schema così come si è detto. 25 30

7. Si osserverà poi anche, se l'oggetto definito riceva una seconda determinazione in misura maggiore di quanto riceva il discorso definitorio fornito. Tale è il caso, ad esempio, se la giustizia viene definita come capacità distributiva di ciò che è uguale. In effetti, chi si risolve a distribuire ciò che è uguale risulta più giusto di colui che 35

- 146 a è capace di distribuirlo. Di conseguenza, la giustizia non potrà essere capacità distributiva di ciò che è uguale, poiché chi è massimamente capace di distribuire ciò che è uguale sarebbe anche massimamente giusto.

- Si deve in seguito esaminare, se l'oggetto sia capace di una misura maggiore, ma la determinazione fornita attraverso il discorso definitorio non ne sia capace, o inversamente, se la determinazione fornita attraverso il discorso definitorio sia capace di una misura maggiore, ma l'oggetto non ne sia capace. Occorre, invero, o che entrambi siano capaci di una misura maggiore, o che nessuno dei due lo sia, se per l'appunto la determinazione fornita attraverso il discorso definitorio s'identifica con l'oggetto. Bisogna vedere inoltre se, pur essendo entrambi capaci di una misura maggiore, non si accrescano tuttavia simultaneamente. Tale è il caso, ad esempio, quando l'amore sia desiderio di contatto fisico: chi ama maggiormente, infatti, non desidera maggiormente il contatto fisico. Di conseguenza, l'amore ed il desiderio di contatto fisico non si accrescono simultaneamente: eppure lo dovrebbero, se veramente fossero la stessa cosa.

- È altresì possibile proporre due oggetti, e vedere poi se di quello di cui l'oggetto definito si predica in maggior misura che dell'altro, non si predichi in minore misura che dell'altro la determinazione costituita dal discorso definitorio. Tale è il caso, ad esempio, quando il fuoco sia il corpo che ha le parti più tenui di ogni altro. In effetti, la fiamma è fuoco più di quanto lo sia la luce, e per contro, la fiamma è il corpo che ha le parti più tenui di ogni altro meno di quanto lo sia la luce: eppure il fuoco ed il corpo che ha le parti più tenui di ogni altro dovrebbero appartenere al medesimo oggetto in uguale misura, se davvero fossero identici. Per un altro verso si vedrà, se delle due determinazioni, costituite dalla nozione dell'oggetto definito e dall'espressione definitoria, l'una appartenga in uguale misura ad entrambi gli oggetti propo-

sti, e l'altra invece non appartenga ugualmente ad entrambi, bensì appartenga in misura maggiore ad uno dei due. 20

Occorre inoltre osservare, se l'interlocutore abbia presentato nella definizione un riferimento, in forma disgiuntiva, a due termini, definendo ad esempio il bello come ciò che è piacevole per la vista oppure per l'udito, e ciò che è come ciò che è in grado di subire oppure di fare. In tal caso un medesimo oggetto risulterà ad un tempo bello e non bello, e del pari, un medesimo oggetto risulterà essere e non essere ad un tempo. In effetti, ciò che è piacevole per l'udito sarà la stessa cosa del bello, e 25 di conseguenza, ciò che non è piacevole per l'udito sarà la stessa cosa del non bello. Se invero delle nozioni sono identiche, anche le nozioni ad esse contrapposte risultano identiche; orbene, al bello si contrappone il non bello, ed a ciò che è piacevole per l'udito si contrappone ciò che non è piacevole per l'udito. Evidentemente, allora, ciò che non è piacevole per l'udito sarà la stessa cosa del non bello. Se un qualcosa è dunque piacevole per la vista, ma non 30 per l'udito, esso risulterà sia bello che non bello. Allo stesso modo, potremo pure mostrare che un medesimo oggetto risulterebbe sia essere che non essere.

In seguito, costituendo i discorsi definitori dei generi, delle differenze e di tutti gli altri termini che sono forniti nelle definizioni, e sostituendo tali discorsi ai nomi delle suddette nozioni, si vedrà se sussista una qualche 35 discordanza.

8. Quando poi l'oggetto definito, o per sé o attraverso il genere, sia relativo a qualcosa, occorre esaminare se nell'espressione definitoria non sia stato nominato il termine cui l'oggetto, o per sé o attraverso il genere, si riferisce. Tale è il caso, ad esempio, se l'avversario ha definito la scienza come opinione incrollabile, oppure il proposito della volontà come appetizione senza dolore; la 146 b

sostanza di ogni nozione relativa si riporta infatti ad un qualcos'altro, poiché l'essere proprio ciò che sta in un certo rapporto rispetto a qualcosa s'identifica essenzialmente con ciascuna delle nozioni relative. Bisognava dunque
 5 dire, che la scienza è opinione dell'oggetto del sapere, e che il proposito della volontà è appetizione del bene. Analogamente si dica, se uno ha definito la grammatica come scienza dei caratteri scritti. Occorreva invero che nell'espressione definitoria fosse fornito o il termine, cui l'oggetto stesso si riporta, o quello eventualmente cui si riferisce il genere. Oppure si osserverà, se nell'espressione definitoria di una nozione relativa non sia stato fornito un riferimento
 10 al fine; fine, per altro, è in ogni oggetto l'elemento ottimo, o ciò in grazia di cui sussiste il resto. Si deve così nominare l'elemento ottimo, oppure quello supremo, riferendo ad esempio il desiderio non già a ciò che è piacevole, bensì al piacere; in grazia del piacere, infatti, noi desideriamo altresì ciò che è piacevole.

Si vedrà inoltre se il termine, cui è stato riportato l'oggetto definito, esprima un aspetto della generazione oppure un'attività. Nessun termine consimile esprime certo un fine: in effetti, l'essere stato in attività e l'essere entrato
 15 nell'esistenza sono fini in maggior misura di quanto lo siano l'essere in attività e l'entrare nell'esistenza. Forse però l'affermazione suddetta non risulta sempre vera, dato che quasi tutti gli uomini, si può dire, preferiscono godere piuttosto che aver cessato di godere; di conseguenza, essi vorranno stabilire come fine l'essere in attività, piuttosto che l'essere stato in attività.

20 In taluni casi si osserverà poi ancora, se l'avversario non abbia precisato, nella sua definizione, la quantità, o la qualità, o la determinazione spaziale, oppure le altre differenze del termine, cui è stata riportata la modificazione definita, oppure la disposizione definita. Tale è il caso, ad esempio, se ambizioso è stato definito colui che desidera onori, senza che sia stato precisato quali e quanti

onori egli desidera. Tutti in realtà desiderano onori, e di conseguenza, non basta dire che ambizioso è colui che desidera onori, bensì occorre aggiungere le suddette differenze. Lo stesso si dica, se avido è stato definito colui che desidera la ricchezza, oppure incontinentemente colui che desidera i piaceri, senza che sia stato precisato quanta ricchezza desiderer il primo, o quali piaceri desiderer il secondo. Incontinentemente, invero, si dice non già chi è dominato da qualsiasi piacere, bensì colui che soggiace ad un certo piacere. O per un altro verso, lo stesso caso si verifica se la notte viene definita come ombra sulla terra, oppure il terremoto come movimento della terra, oppure la nuvola come addensamento di aria, oppure il vento come movimento di aria: occorre infatti aggiungere la quantità, la qualità, la determinazione spaziale, l'indicazione dell'elemento produttivo. Similmente si dica poi per tutti gli altri casi cosiffatti: tralasciando invero una qualsiasi differenza, non si dice l'essenza individuale oggettiva. Pertanto, si dovrà sempre rivolgere un attacco verso il punto difettoso. In effetti, non si verificherà certo un terremoto, quando la terra si sia mossa in un modo qualsiasi, o quando si tratti di una quantità qualsiasi di terra, ed analogamente, non sussisterà certo del vento, quando l'aria si sia mossa in un modo qualsiasi, o quando si tratti di una quantità qualsiasi di aria.

Si considereranno inoltre le appetizioni, badando se esse vengano predicate dell'oggetto definito come reali, e non già come altresì apparenti; lo stesso si dica per tutte le altre nozioni, cui si addice tale estensione. Si vedrà così, ad esempio, se il proposito della volontà sia stato definito come appetizione di ciò che è buono, ed il desiderio come appetizione di ciò che è piacevole, senza che sia stato aggiunto: di ciò che appare buono, oppure: di ciò che appare piacevole. In effetti, spesso chi appetisce ignora che cosa sia buono oppure piacevole, e di conseguenza, non è necessario che quanto viene appetito sia buono o pia-

25

30

35

147 a

- cevole, ma basta che apparisca tale. Su questa linea, dunque, si doveva altresì costruire la definizione. Quando però venga aggiunta la precisazione suddetta, occorre d'altro canto ricondurre l'avversario alle idee, ammesso naturalmente che egli sostenga la realtà di queste. Di nessun oggetto apparente sussiste infatti idea; per altro, sembra che la specie ideale debba stare in rapporto con la specie ideale, così come il desiderio in sé si riferisce al piacevole in sé, ed il proposito in sé al bene in sé. Il proposito in sé non starà dunque in rapporto con il bene apparente, né il desiderio in sé starà in rapporto con il piacevole apparente: è invero assurdo che sussista il bene apparente in sé, oppure il piacevole apparente in sé.

9. In seguito, quando la definizione abbia per oggetto un possesso, si considererà ciò che lo detiene; nel caso invece che la definizione abbia per oggetto ciò che detiene un possesso, si considererà il possesso. Similmente si farà poi per gli altri casi consimili; ad esempio, se ciò che è piacevole si dice proprio ciò che è utile, anche colui che prova piacere dev'essere chi trae utilità. Per dirla in termini generali, nelle espressioni definitorie di questa natura avviene a chi definisce, in un certo modo, di definire più di un solo oggetto. Chi definisce la scienza, difatti, definisce in un certo senso anche l'ignoranza, come pure ciò che sa e ciò che non sa, ed inoltre il sapere e l'ignorare.
- 15 In effetti, una volta chiarito l'elemento primo, diventano in certo modo evidenti altresì i termini ulteriori. Occorre dunque esaminare tutti i casi consimili, facendo attenzione a che non si presenti una qualche discordanza, e servendosi dei criteri ricavati dall'esame dei contrari e dei termini linguisticamente collegati.

Bisogna inoltre considerare le nozioni relative, notando se nell'espressione definitoria la specie è stata riferita ad una nozione, contenuta in quella cui è stato rife-

rito il genere. Ad esempio, se l'opinione è relativa all'oggetto di opinione, anche l'opinione particolare dev'essere
 relativa all'oggetto particolare di opinione; del pari, se ciò
 che risulta dalla moltiplicazione è relativo a ciò che è
 termine della suddivisione, anche ciò che risulta da una
 certa moltiplicazione dev'essere relativo a ciò che è ter-
 mine di una certa suddivisione. Ed allora, quando l'inter-
 locutore ha fornito la sua definizione senza rispettare quanto
 sopra, evidentemente ha sbagliato. 25

Si vedrà poi anche, se il discorso definitorio del-
 l'oggetto contrapposto all'oggetto definito sia contrapposto
 al discorso definitorio fornito, ad esempio, se il discorso
 definitorio della metà sia contrapposto al discorso defini-
 torio del doppio. Quando infatti il doppio sia ciò che
 sovrasta di altrettanto, la metà dovrà essere ciò che è
 sovrastato di altrettanto. Ugualmente si dica inoltre per i
 contrari: in effetti, il discorso definitorio del contrario del-
 l'oggetto definito sarà contrario — secondo una qualche
 connessione dei termini contrari a quelli della definizione,
 ma una sola — al discorso definitorio fornito. Ad esempio,
 se utile è l'elemento produttivo del bene, dannoso sarà o
 l'elemento produttivo del male, oppure l'elemento distrut-
 tivo del bene: una di queste due determinazioni sarà
 infatti necessariamente contraria a quella detta in prin-
 cipio. Quando nessuna delle due risulti contraria alla de-
 terminazione detta in principio, sarà chiaro che nessuno
 dei due discorsi definitori, formulati da ultimo, può essere
 il discorso definitorio del contrario dell'oggetto definito in
 un primo tempo, e di conseguenza, neppure il discorso
 definitorio fornito da principio risulterà fornito corretta-
 mente. Poiché, tuttavia, in talune coppie di contrari uno
 dei termini trae il suo nome dall'altro, per privazione (così
 come l'ineguaglianza pare essere la privazione di egua-
 glianza: gli oggetti non eguali si dicono invero ineguali),
 evidentemente il contrario che viene denominato secondo
 una privazione dovrà allora, per necessità, esser definito 35
 147 b 5

- per mezzo dell'altro contrario, mentre quest'ultimo non potrà venir definito allo stesso modo, ossia per mezzo del contrario che viene denominato secondo una privazione, poiché altrimenti accadrebbe a ciascuno dei due contrari di venir reso noto attraverso l'altro. A proposito dei contrari, occorre dunque rivolgere l'attenzione ad un errore cosiffatto, che potrebbe presentarsi, ad esempio, se uno definisse l'eguaglianza come il contrario dell'ineguaglianza; in tal caso, infatti, l'eguaglianza viene definita per mezzo di un termine denominato secondo una privazione. Oltre a ciò, sarà necessario che chi definisce a questo modo si serva dello stesso oggetto definito. La cosa risulta senz'altro evidente, quando al nome dell'ineguaglianza venga sostituito il suo discorso definitorio: non vi è alcuna differenza, invero, tra il dire ineguaglianza ed il dire privazione di eguaglianza. L'eguaglianza sarà dunque il contrario della privazione di eguaglianza, ed in tal modo l'interlocutore avrà usato lo stesso oggetto definito. Sussiste poi il caso, che nessuno dei due contrari venga denominato secondo una privazione, ma che il discorso definitorio di uno di essi sia fornito come se si trattasse di un contrario denominato secondo una privazione, ad esempio, quando il bene sia definito come il contrario del male: risulta allora chiaro, che il male dovrà essere il contrario del bene. Il discorso definitorio dei contrari di questa natura deve infatti venir fornito allo stesso modo per entrambi. Di conseguenza, a chi definisce avviene anche questa volta di servirsi dello stesso oggetto definito, dato che il bene è immanente al discorso definitorio del male. In tal modo, se il bene è il contrario del male, e se d'altro canto non vi è alcuna differenza tra dire male e dire il contrario del bene, allora il bene risulterà il contrario del contrario del bene. Evidentemente l'interlocutore si sarà dunque servito dello stesso oggetto definito.

Occorre inoltre osservare, se presentando il termine che è detto una privazione, l'avversario non abbia

fornito ciò di cui esso è la privazione, ad esempio il possesso, oppure il contrario, oppure qualsiasi altro termine cui si riferisce la privazione. Si vedrà poi, se egli non abbia indicato inoltre la sede, in cui tale privazione naturalmente si presenta, e si noterà se non abbia assolutamente aggiunto l'indicazione della sede, oppure se non abbia precisato la sede prima, in cui tale privazione naturalmente si presenta. Tale è il caso, ad esempio, quando l'interlocutore, nel definire l'ignoranza come privazione, non abbia detto che l'ignoranza è privazione di scienza, oppure non abbia aggiunto l'indicazione della sede in cui l'ignoranza naturalmente si presenta, oppure, anche avendo fatto questa aggiunta, non abbia precisato la sede prima (se cioè non ha detto che essa si presenta nella parte razionale dell'anima, ma ha aggiunto soltanto che si trova nell'uomo, o nell'anima): in effetti, posto che una qualunque di tali determinazioni sia stata omessa, l'interlocutore avrà sbagliato. Similmente si dica, inoltre, se a proposito della cecità egli non abbia detto che è la privazione — che ha per sede l'occhio — della vista. Chi definisce correttamente deve infatti fornire l'essenza, dire che cos'è ciò che è privato, e precisare ciò cui si riferisce la privazione.

Si vedrà in seguito, se l'interlocutore abbia definito per mezzo di una privazione un oggetto che non può venir determinato come privazione. Nel caso dell'ignoranza, ad esempio, vittime di un errore consimile potranno risultare coloro che non intendono definire tale nozione in un senso puramente negativo. Ignorante sembra essere, difatti, non ciò che non possiede scienza, ma piuttosto ciò che si è ingannato; per questa ragione, noi non chiamiamo ignoranti né gli oggetti inanimati né i bambini. In tal modo, l'ignoranza non può venir determinata come privazione di scienza.

- 10 10. Bisogna inoltre considerare, se le modificazioni grammaticali dei termini del discorso definitorio si adattano alle parallele modificazioni grammaticali del nome dell'oggetto definito. Ad esempio, se ciò che è utile viene definito come ciò che produce la salute, anche ciò che è in modo utile deve risultare ciò che è in modo produttivo rispetto alla salute, e ciò che è stato utile deve risultare ciò che è stato produttivo della salute.

- Si deve rivolgere altresì l'attenzione all'idea dell'oggetto, notando se la definizione che è stata enunciata si adatta ad essa. In taluni casi difatti ciò non avviene, ad esempio, quando uno definisca come fa Platone, il quale nelle espressioni definitorie riguardanti gli animali aggiunge il termine mortale. In effetti l'idea, ad esempio l'uomo in sé, non potrà essere mortale, e di conseguenza il discorso definitorio non si adatterà all'idea. In breve, ogni volta che venga aggiunto un termine, indicante produttività o passività, si presenta necessariamente una discordanza tra la definizione e l'idea: coloro che sostengono la realtà delle idee pensano infatti che esse siano impassibili ed immutabili. Di fronte a costoro, ordunque, sono utili anche i discorsi di tale natura.

- Bisogna poi ancora vedere, se l'avversario abbia fornito un unico discorso definitorio, comune a tutti gli oggetti che sono designati per mezzo di una certa omonimia. In realtà, gli oggetti che, secondo un nome comune, ricevono un unico discorso definitorio, sono sinonimi. Di conseguenza, la definizione fornita non apparterrà a nessuno degli oggetti indicati dal nome in questione, dal momento che si adatta nella stessa misura a tutti questi oggetti omonimi. Ora, tale difetto viene a colpire altresì la definizione della vita, quale è formulata da Dionigi, nel caso cioè che la vita sia detta un moto, connaturato ed immanente, di una stirpe che si nutre. Tale determinazione, in effetti, non appartiene agli animali più di quanto appartenga alle piante. Per contro, pare che la predicazione della

vita non debba assumere un unico aspetto, e che piuttosto
 la vita debba appartenere agli animali in un senso ed alle
 piante in un altro. Per un verso, è dunque possibile che la
 definizione venga fornita a questo modo, deliberatamente,
 come se la designazione del suo oggetto fosse sinonima e
 la predicazione della vita assumesse, in tutta la sua esten-
 sione, un unico aspetto. Nulla però impedisce che d'altro
 canto, pur scorrendo l'omonimia e volendo fornire l'e-
 spressione definitoria di uno dei due oggetti, uno formuli
 inavvertitamente un discorso definitorio non già proprio
 di tale oggetto, ma comune ad entrambi. Con tutto ciò,
 in qualunque dei due modi si sia costituita la definizione,
 si è commesso un errore. In seguito, poiché talora l'omo-
 nimia rimane inosservata, colui che interroga dovrà ser-
 virsi in tal caso degli oggetti omonimi come se si trattasse
 di oggetti sinonimi (la definizione di uno dei due oggetti
 non si adatterà infatti all'altro, ed in tal modo la defini-
 zione dell'avversario apparirà non pertinente, dal momen-
 to che doveva adattarsi a tutti e due gli oggetti sinonimi),
 e colui che risponde per contro dovrà distinguerli. Inoltre,
 poiché taluni di quelli, cui nella discussione tocca di ri-
 spondere, dicono che l'oggetto designato sinonimicamente
 è designato omonimicamente, nel caso in cui il discorso
 definitorio fornito non si adatti a tutti e due gli oggetti,
 ed affermano d'altro canto che l'oggetto designato omoni-
 micamente è designato sinonimicamente, quando il discorso
 definitorio si adatta ad entrambi gli oggetti, occorre allora
 che chi interroga si accordi preliminarmente con l'avver-
 sario riguardo a tali punti, oppure che egli dimostri in
 precedenza l'omonimia o eventualmente la sinonimia: in
 tal caso l'avversario è difatti più propenso a concedere la
 cosa, non prevedendo ciò che ne conseguirà. Quando poi
 l'accordo non sia stato raggiunto e l'avversario, vedendo
 che il discorso definitorio fornito non si adatta altresì al
 secondo oggetto, sostenga che tale oggetto, designato sino-
 nimicamente, è invece designato omonimicamente, biso-

30

35

148 b

5

10

- gnerà osservare se il discorso definitorio di questo oggetto si adatta pure al primo oggetto: in tal caso il secondo oggetto sarà evidentemente sinonimo del primo. Se così non fosse, al primo oggetto toccherebbero più espressioni definitorie: in effetti, due discorsi definitorî, quello fornito
- 15 in precedenza e quest'ultimo, si adatterebbero secondo un nome comune ad un medesimo oggetto. Per un altro verso, quando uno abbia definito un termine che possiede parecchi significati, ed il discorso definitorio non si adatti a tutti i significati, può avvenire che costui non parli di omnia ed affermi invece che il nome non si adatta a tutti i significati, dato che neppure il discorso definitorio vi si
- 20 adatta: in questo caso, si dovrà opporre ad un tale avversario, che è necessario servirsi delle denominazioni tradizionali e generalmente seguite, e che in questo campo non bisogna cambiar nulla. Talune cose, certo, non dovranno essere indicate secondo la denominazione popolare.

11. Quando poi sia stata fornita la definizione di un oggetto complesso, occorre eliminare il discorso definitorio di una parte dell'oggetto complesso, ed esaminare in seguito se ciò che rimane del discorso definitorio è del pari
- 25 definizione della parte rimanente dell'oggetto. In caso contrario, sarà evidente che neppure l'intero discorso definitorio è definizione dell'intero oggetto. Posto, ad esempio, che uno abbia definito la linea retta finita come il limite di una superficie limitata, il punto mediano e gli estremi del quale sono allineati, se il discorso definitorio della linea finita è: « il limite di una superficie limitata », allora
- 30 quanto rimane: « il punto mediano e gli estremi del quale sono allineati », dovrà essere il discorso definitorio di ciò che è retto. Tuttavia, la linea infinita non ha né punto mediano né estremi, pur essendo retta, e di conseguenza, il discorso definitorio che rimane non sarà definizione della parte rimanente dell'oggetto.

Bisogna inoltre vedere, quando l'oggetto definito è composto di varie nozioni, se il discorso definitorio fornito abbia tanti membri quanti ne ha la designazione dell'oggetto definito. Ora, il discorso definitorio si dice possedere altrettanti membri, quando le parti che compongono l'oggetto sono eguali di numero all'insieme dei sostantivi e dei verbi contenuti nel discorso definitorio. Nei casi consimili avverrà allora per necessità un cambiamento dei nomi stessi, o di tutti o di alcuni, dal momento che i nomi enunciati nella definizione non superano affatto, per numero, quelli che designano l'oggetto composto. Eppure, chi definisce deve sostituire ai nomi dell'oggetto, per quanto è possibile a tutti, o altrimenti alla maggior parte, il loro discorso definitorio. Se così non fosse, anche a proposito degli oggetti semplici si potrebbe allora definire con un cambiamento di nomi, dicendo ad esempio che il mantello è il soprabito.

35

149 a

L'errore è poi ancora maggiore, quando l'avversario abbia compiuto la sostituzione del nome servendosi di un termine meno noto, e ad esempio, anziché uomo bianco, abbia detto fulgente mortale; in tal caso, invero, non c'è stata definizione e l'oggetto, designato a questo modo, risulta meno chiaro.

5

Occorre inoltre osservare, quando è avvenuto un cambiamento dei nomi, se il nuovo termine non abbia lo stesso significato del termine che è stato cambiato. Tale è il caso, ad esempio, se uno dice che la scienza speculativa è l'opinione speculativa. In effetti, l'opinione non è la stessa cosa della scienza; eppure dovrebbe esserlo, se davvero la nuova espressione, nella sua totalità, vuol essere del pari equivalente all'espressione di prima. Il termine speculativa è invero comune ad entrambi i discorsi definitori, ma l'altro termine è nei due casi differente.

10

Bisogna poi ancora vedere se l'avversario, operando il cambiamento dei nomi, abbia compiuto non già la sostituzione della differenza, bensì quella del genere,

15

così come nel caso testé enunciato. Il termine speculativa è infatti meno noto del termine scienza, dato che quest'ultimo indica un genere, l'altro invece una differenza, e che il genere è la più nota tra tutte le determinazioni. Di conseguenza, occorre compiere la sostituzione non già del genere, bensì della differenza, essendo questa la determi-
20 nazione meno nota. D'altro canto, questa critica potrebbe forse sembrare ridicola: in realtà, nulla impedisce che la differenza abbia ricevuto la più nota tra le designazioni possibili, ed il genere invece no. Quando le cose stiano a questo modo, evidentemente occorrerà sostituire il nome del genere, e non della differenza. Se tuttavia uno sostituisce non già un nome al nome, ma un discorso defini-
25 torio al nome, è chiaro che bisognerà fornire l'espressione definitoria della differenza, piuttosto di quella del genere, dal momento che la definizione viene presentata allo scopo di render noto qualcosa, e che d'altra parte la differenza è meno nota del genere.

12. Quando poi uno abbia fornito la definizione della differenza, occorre vedere se l'espressione definitoria
30 formulata non sia pure comune a qualche altra nozione. Nel caso, ad esempio, in cui uno abbia definito il numero dispari come il numero che possiede un fulcro, si dovrà precisare ulteriormente in che modo tale oggetto possieda un fulcro. In entrambe le espressioni complessive, in quella che designa l'oggetto ed in quella che ne fornisce la determinazione, sussiste difatti un termine comune, il numero; d'altro canto, in luogo del termine dispari è stato sostituito il suo discorso definitorio. Orbene, altresì la linea ed il corpo possiedono un fulcro, pur non essendo
35 dispari. Di conseguenza, la suddetta non potrà risultare espressione definitoria del dispari. Se per contro il possedere un fulcro si dice in parecchi sensi, bisogna precisare in che modo l'oggetto in questione possieda un fulcro. Con-

cludendo, o si incorrerà in una critica, quando manchi tale precisazione, oppure verrà dimostrato che chi si è espresso nel modo suddetto non ha definito.

Per un altro verso, si esaminerà se l'oggetto di cui viene fornito il discorso definitorio faccia parte degli oggetti reali, mentre ciò che è indicato dal discorso definitorio non ne fa parte. Tale è il caso, ad esempio, se uno ha definito il bianco come il colore mescolato con il fuoco. È invero impossibile che quanto è incorporeo risulti mescolato con un corpo, e di conseguenza, il colore mescolato con il fuoco non potrà sussistere. Il bianco invece esiste.

149 b

In seguito cadono in errore, o completamente o in parte, tutti coloro che a proposito degli oggetti relativi non distinguono i termini cui essi vanno riportati, e forniscono un riferimento più ampio, includendovi parecchie altre nozioni, accanto al termine della relazione. Tale caso si presenta, ad esempio, quando uno abbia detto che la medicina è la scienza di ciò che è. In effetti, è chiaro che costui si è sbagliato completamente, se la medicina non risulta la scienza di nessun oggetto reale, e che si è invece sbagliato in parte, se la medicina è la scienza di qualche oggetto reale, ma non lo è di qualche altro. Perché la definizione fosse vera, e ammettendo che la medicina si riferisca per sé e non per accidente a ciò che è, occorrerebbe infatti che la medicina risultasse la scienza della totalità di ciò che è, così come avviene per le altre nozioni relative. Ogni oggetto di scienza va invero riferito alla scienza, e lo stesso si dica poi per gli altri casi, dal momento che tutte le relazioni sono convertibili. Per un altro verso, posto il caso che chi costituisce la determinazione non per sé, ma per accidente, presenti correttamente la definizione, certo ogni nozione relativa potrà avere non uno, bensì parecchi termini di riferimento. Nulla difatti impedisce, che di un medesimo qualcosa si possa dire tanto che è reale, quanto che è bianco, quanto ancora che è buono, e di conseguenza, a qualunque di questi termini

5

10

15

venga riferita la nozione relativa, si sarà formulata una definizione corretta, quando cioè chi presenta delle determinazioni accidentali definisca correttamente. Tuttavia, è d'altra parte impossibile che un siffatto discorso definitorio sia proprio dell'oggetto fornito: in effetti, non soltanto la
20 medicina, ma altresì la maggior parte delle rimanenti scienze si riferisce a ciò che è, e di conseguenza, ciascuna di esse risulterà scienza di ciò che è. Una siffatta espressione, dunque, non sarà evidentemente la definizione di nessuna scienza, dato che l'espressione definitoria dev'essere propria di un oggetto, e non comune a parecchi.

Taluni poi definiscono non già l'oggetto come tale, bensì l'oggetto in condizioni favorevoli, o nella sua com-
25 piatezza. Di questa natura, ad esempio, sono le definizioni dell'oratore e del ladro, quando appunto si dica oratore chi è in grado di scorgere in ogni cosa il suo aspetto persuasivo, senza tralasciare nulla, e ladro si dica poi chi prende di nascosto. Quando ciascuno dei due abbia rispettivamente una siffatta natura, è invero chiaro che si tratterà dell'oratore valente e del ladro valente. Ladro, difatti,
30 non è chi prende di nascosto, bensì chi vuol prendere di nascosto.

Occorre considerare, per un altro verso, se l'avversario abbia presentato un oggetto desiderabile per se stesso come elemento produttivo, o fattivo, o come un oggetto in qualunque modo desiderabile a causa di qualcos'altro. Tale è il caso, ad esempio, quando egli abbia detto che la giustizia è ciò che preserva le leggi, oppure che la sapienza è ciò che produce la felicità. In effetti, ciò che produce e ciò che preserva fanno parte degli oggetti desiderabili a causa di qualcos'altro. Certo, nulla impedisce che l'oggetto desiderabile per sé sia pure desiderabile
35 a causa di qualcos'altro. Ma cionondimeno, chi definisca a questo modo un oggetto desiderabile per sé avrà ugualmente sbagliato. Il massimo valore di ciascun oggetto è difatti immanente più di ogni altra determinazione alla

sua sostanza; d'altro canto, ciò che è desiderabile per sé ha un valore superiore a ciò che è desiderabile a causa di qualcos'altro, e di conseguenza, anche la definizione doveva esprimere piuttosto la prima delle due cose.

13. Si deve poi ancora esaminare, se nel fornire 150 a
l'espressione definitoria di qualche oggetto uno abbia enunciato più determinazioni definitorie, oppure una determinazione formata e derivata da più nozioni, oppure un collegamento di due determinazioni. Anzitutto, nel caso in cui siano presentate due determinazioni definitorie, converrà che esse appartengano a due oggetti ed a nessuno dei due, ad esempio, quando uno abbia definito la giustizia come temperanza e coraggio. Posti infatti due uomini, ed ammettendo che a ciascuno dei due appartenga una delle 5
due suddette determinazioni, risulterà allora che entrambi sono giusti e nessuno dei due lo è, dal momento che riuniti essi possiedono la giustizia, e che per sé nessuno dei due la possiede. E se quanto abbiamo detto non è ancora troppo assurdo, per il fatto che a simili risultati si giunge pure in altri casi (nulla impedisce invero che due persone possiedano complessivamente una mina, sebbene per sé nessuna delle due la possieda), certo dovrà comunque risultare del tutto assurdo, che ai medesimi oggetti apparten- 10
gano determinazioni contrarie. Ciò per altro avverrà, quando uno dei due uomini supposti possieda temperanza e virtù, mentre l'altro possiede coraggio ed intemperanza. In tal caso entrambi possiederanno giustizia ed ingiustizia: difatti, se la giustizia è temperanza e coraggio, l'ingiustizia sarà virtù ed intemperanza. In termini generali poi, gli argomenti che si possono addurre, per contestare l'identità tra le parti ed il tutto, sono rispetto a ciò che si è detto ora tutti quanti utili. In effetti, chi definisce nel modo 15
suddetto risulta affermare l'identità delle parti con il tutto. I discorsi di questa natura sono così soprattutto appro-

priati per i casi in cui si presenta evidente la sintesi, applicata alle parti, ad esempio, per la casa e per gli altri oggetti consimili. In realtà, pur sussistendo le parti, nulla evidentemente impedisce che non sussista il tutto, e di conseguenza, le parti non potranno identificarsi con il tutto.

In seguito, quando l'avversario abbia detto che l'oggetto definito si esprime, non già attraverso due determinazioni definitorie, bensì per mezzo di una determinazione formata e derivata da più nozioni, occorrerà osservare in primo luogo se dalle nozioni enunciate non derivi naturalmente una sola determinazione. Talune nozioni infatti stanno vicendevolmente in un rapporto tale, che nulla può derivare da esse, così come avviene per la linea ed il numero. Si vedrà inoltre, se l'oggetto definito si presenti per natura in un'unica sede prima, mentre le nozioni, onde l'avversario ha detto esser formata la definizione che esprime tale oggetto, non si presentano per natura in una sola sede prima, bensì sorgono, ciascuna delle due rispettivamente, in una propria sede prima. In tal caso è chiaro, che da queste nozioni non potrà venir composta la determinazione esprimente l'oggetto: in effetti, nelle sedi dove si presentano le parti dovrà necessariamente sussistere altresì il tutto, e di conseguenza, questo tutto si presenterà non in un'unica sede prima, ma in parecchie. Quando poi sia le parti che il tutto si presentano in una sola sede prima, occorre vedere se tale sede non sia la medesima nei due casi, e se piuttosto il tutto si presenti in una sede, mentre le parti si presentano in una sede differente. Bisogna per un altro verso esaminare, se le parti periscano nel momento in cui perisce il tutto; deve infatti avvenire l'inverso, che cioè il tutto perisca quando sono perite le parti, mentre non è necessario, che una volta perito il tutto risultino perite altresì le parti. Oppure si vedrà, se il tutto sia buono o bello, e le parti invece non siano né l'una né l'altra cosa, come pure, inversamente, se le parti siano buone o cattive, mentre il tutto non è né l'una né l'altra cosa: in realtà,

non è allora possibile che da parti né buone né cattive
sorga qualcosa di buono o di cattivo, e neppure che da
parti buone o cattive sorga qualcosa, che non è né buono 150 b
né cattivo. Oppure ancora, si osserverà se una parte sia
un bene più di quanto l'altra è un male, e se invece il
tutto formato da queste due parti non sia più un bene
che un male. Tale è il caso, ad esempio, quando l'impu-
denza sia ciò che è formato da coraggio e da falsa opi-
nione: il coraggio è invero un bene più di quanto sia un
male la falsa opinione. Bisognava dunque che anche il 5
tutto formato da queste due parti ricevesse in maggior mi-
sura la determinazione prevalente rispetto alle parti, e che
risultasse o senz'altro un bene, o più un bene che un male.
Certo, tutto ciò non è forse necessario, nel caso in cui cia-
scuna delle due parti costitutive non sia per sé un bene
oppure un male. In effetti, molti tra gli elementi produt-
tivi non sono per sé dei beni, ma lo diventano quando
siano stati mescolati. O inversamente, due elementi pro-
duttivi possono essere entrambi dei beni, e diventare, quan-
do siano stati mescolati, complessivamente un male, oppure 10
né un bene né un male. Quanto si è detto ora si fa soprat-
tutto evidente a proposito degli oggetti che danno salute e
malattia. Taluni farmaci sono invero costituiti in modo
tale, che due di essi risultano isolatamente dei beni, ma
diventano un male, una volta mescolati e propinati assieme.

Per un altro verso, occorre vedere se la determi-
nazione complessiva, pur essendo una delle due nozioni
che ne fa parte migliore dell'altra, non sia peggiore della
nozione migliore e per contro migliore di quella peggiore. 15
Certo, neppur questo è forse necessario, nel caso in cui le
parti componenti non siano per sé dei beni. Nulla impe-
disce, piuttosto, che il tutto non risulti un bene, quando le
parti non sono per sé dei beni, così come avviene nei casi
testé enunciati.

Si deve inoltre osservare, se il tutto sia sinonimo
rispetto ad una delle due parti. Ciò non deve infatti avve-

- 20 nire, così come non deve avvenire nel caso delle sillabe: la sillaba non è invero sinonima rispetto a nessuna delle lettere che la compongono.

Bisogna notare in seguito, se l'avversario non abbia detto in qual modo sono connesse la parti: per rendere noto un oggetto, non è infatti sufficiente l'enunciazione delle parti onde esso è formato. La sostanza di ogni oggetto composto non è invero una riunione di parti, bensì una certa riunione di parti, così come avviene per la casa.

- 25 In effetti, quando le sue parti siano state riunite in un modo qualunque, la casa non sussiste.

Quando infine l'avversario abbia definito collegando due determinazioni, bisognerà dire in primo luogo, che il collegamento di due determinazioni equivale o a più determinazioni definitorie, oppure ad una determinazione formata da più nozioni. In effetti, chi dice miele con acqua, vorrà dire o miele ed acqua, oppure ciò che è com-

- 30 posto di miele ed acqua. Di conseguenza, quando l'avversario ammetta che il collegamento di due determinazioni equivale ad uno qualunque dei due casi suddetti, risulterà appropriato dire le stesse cose che sono state esposte prima, rispetto a ciascuna di quelle due formulazioni. In seguito, dopo di aver distinto in quanti sensi venga inteso il collegamento di due oggetti, si vedrà se il collegamento delle due determinazioni enunciate non abbia nessuno di tali significati. Se ad esempio il collegamento di due oggetti
- 35 può significare o la riunione in una medesima sede, che può accogliere entrambi gli oggetti, così come avviene per la giustizia ed il coraggio rispetto all'anima, oppure la presenza nel medesimo luogo, oppure la sussistenza nel medesimo tempo, e se d'altro canto ciò che è stato detto nella definizione non risulta vero in nessuno di questi significati, è allora evidente che l'espressione definitoria fornita non potrà essere definizione di nulla, dal momento che il collegamento delle due determinazioni enunciate non si può dire in alcun modo un collegamento di due oggetti. Quando

poi, una volta fatta la suddetta distinzione, risulti vero che le due determinazioni formulate si dicono sussistere in uno stesso tempo, occorre vedere se l'una e l'altra possano non essere relative ad un medesimo termine. Tale è il caso, ad esempio, quando uno abbia definito il coraggio come audacia collegata a retto pensiero: in effetti, si può avere l'audacia di compiere una spogliazione, e per contro si può avere un retto pensiero riguardo a ciò che dà salute. Tuttavia non è ancora coraggioso colui che nel medesimo tempo riceve queste due determinazioni collegate. Oltre a ciò, anche se entrambe le determinazioni sono relative ad un medesimo termine, la definizione non si può dire accettabile. Così avviene nell'esempio citato, quando entrambe le determinazioni siano riferite a ciò che è oggetto della medicina; nulla infatti impedisce, che tanto l'audacia quanto il retto pensiero siano relativi a ciò che è oggetto della medicina. Neppure in tal modo, tuttavia, colui che riceve queste due determinazioni collegate risulterà coraggioso. In realtà, da un lato non deve avvenire che ciascuna delle due determinazioni sia relativa ad un termine diverso, e d'altro lato neppure debbono essere entrambe relative al primo termine che capita; sarà necessario piuttosto, che entrambe si riferiscano al fine del coraggio, per esempio ai pericoli della guerra, o eventualmente ad un altro termine, che in maggior misura di questo sia fine del coraggio.

Tra le espressioni definitorie che vengono formulate per mezzo di un collegamento di due determinazioni, alcune poi non ricadono affatto entro la divisione enunciata. Tale è il caso, ad esempio, quando l'ira sia definita come il dolore collegato all'opinione di esser tenuti in poco conto. In effetti, tale espressione vuol significare, che il dolore sorge a causa di una siffatta opinione; orbene, secondo nessuno dei significati prima distinti il dire che un qualcosa sorge a causa di un certo oggetto sarà equivalente al dire che un oggetto è collegato ad un altro oggetto.

- 20 14. Per un altro verso, quando l'avversario abbia definito l'oggetto (che è un tutto) come sintesi di certe parti, ed abbia detto, ad esempio, che l'animale è la sintesi dell'anima e del corpo, occorrerà anzitutto considerare, se egli non abbia precisato di quale sintesi si tratta. Ciò può avvenire quando uno, definendo il tessuto carnoso oppure le ossa, dica che si tratta di una sintesi di fuoco, terra ed aria. Non basta infatti dire che l'oggetto è una sintesi, ma bisogna inoltre precisare la qualità di questa sintesi; il tessuto carnoso non sorge invero per il fatto che siano state messe assieme tali parti, in un qualsiasi modo. Si deve dire piuttosto, che quando le parti risultano entrate in una certa composizione sorge allora il tessuto carnoso, e che quando risultano disposte in un certo altro modo sorgono allora le ossa. D'altro canto, pare che nessuno dei due oggetti nominati debba assolutamente venir identificato con una sintesi: in effetti, ad ogni sintesi è contraria una dissoluzione, mentre nessuno dei due oggetti nominati possiede un contrario. Quando si ammette inoltre come egualmente persuasivo l'asserire che ogni oggetto composto è
25 una sintesi, oppure che nessun oggetto composto lo è, e si consideri che nessun animale, pur essendo composto, è una sintesi, risulta allora che neppure alcun altro oggetto composto potrà essere una sintesi.
- 30

In seguito, quando due determinazioni contrarie appartengono nella stessa misura ad un oggetto e l'avversario abbia definito per mezzo di una delle due, risulta chiaro che non c'è stata definizione. In caso contrario, converrebbe che vi fossero parecchie definizioni del medesimo oggetto. In realtà, che cosa ha detto di più colui che ha
35 definito per mezzo di una delle due determinazioni, rispetto a colui che ha definito per mezzo dell'altra, dato che entrambe le determinazioni si presentano naturalmente nel medesimo oggetto, secondo una stessa misura? Di tale
151 b natura risulta certo la definizione dell'anima, quando si dica che essa è la sostanza che può accogliere la scienza:

l'anima infatti può accogliere nella stessa misura altresì l'ignoranza.

Inoltre, quando uno non sia in grado di attaccare l'espressione definitoria nella sua totalità, per il fatto che l'espressione complessiva non risulta perspicua, sarà necessario attaccare una delle parti della definizione, ogni volta che tale parte sia perspicua e sembri non formulata correttamente. Una volta demolita una parte, anche l'intera definizione viene infatti demolita. Bisogna poi, riguardo a tutte le espressioni definitorie oscure, rettificarle e dare ad esse una nuova forma, in modo da chiarire qualcosa e da creare la possibilità di un attacco, conducendo poi su questa base l'indagine: in realtà, chi risponde dovrà necessariamente o accogliere l'interpretazione proposta da chi interroga, oppure chiarire egli stesso cosa mai voglia essere ciò che è significato dal discorso definitorio. Ed ancora, allo stesso modo che nelle assemblee è consuetudine di presentare una legge, e quando la legge proposta risulti migliore di quella vigente, si abroga la legge anteriore, così bisogna fare altresì a proposito delle definizioni, proponendo una differente espressione definitoria. Quando infatti essa risulti migliore e sembri rivelare in maggior misura l'oggetto definito, evidentemente sarà stata demolita l'antica definizione, dato che del medesimo oggetto non possono sussistere parecchie espressioni definitorie.

Un criterio poi, che non è il più irrilevante, da usarsi contro tutte le espressioni definitorie, consiste nel definire mentalmente l'oggetto in questione, senza commettere errori, oppure nel far propria una definizione già correttamente stabilita. In tal caso, tenendo lo sguardo rivolto a tutto ciò, come ad un modello, si scorgerà necessariamente sia quanto manca, di ciò che doveva far parte dell'espressione definitoria, sia quanto di inutile vi è aggiunto, e di conseguenza, si presenteranno maggiori possibilità di attacco.

Tanto basti, in ogni caso, per quanto riguarda la trattazione delle espressioni definitorie.

VII.

- 151 b 28 1. Per determinare se un oggetto sia identico ad un altro, oppure differente da esso, nel piú appropriato dei sensi enunciati a proposito dell'identità (si diceva allora che nel suo senso piú valido l'identità è unità numerica),
- 30 occorre fondare l'esame sulle flessioni dei vocaboli, sui termini linguisticamente collegati e sui termini contrapposti. Se infatti la giustizia è identica al coraggioso, anche il giusto sarà identico al coraggioso, ed il giustamente al coraggiosamente. Similmente si dica poi per i termini contrapposti. Se invero certi oggetti sono identici, anche i termini ad essi contrapposti — secondo una qualsiasi di quelle che si
- 35 dicono antitesi — saranno identici. In realtà, è indifferente assumere il termine contrapposto ad uno degli oggetti, oppure quello contrapposto all'altro oggetto, dato che gli oggetti in questione sono identici. Per un altro verso, occorre
- 152 a fondare l'indagine sugli elementi produttivi e distruttivi, sugli aspetti della generazione e della corruzione, ed in generale, su tutti i termini che stanno rispettivamente in uno stesso rapporto con i due oggetti in questione. In realtà, a tutti gli oggetti che sono assolutamente identici toccheranno altresí degli identici aspetti di generazione e di corruzione, come pure degli identici elementi produttivi e distruttivi.
- 5 Inoltre, dato un certo numero di oggetti, quando due di essi siano presentati come identici ed uno di questi due riceva una qualsiasi determinazione piú di quanto non

la ricevano i rimanenti oggetti dati, occorre vedere se anche il secondo oggetto accolga la medesima determinazione più di quanto non l'accolgano i rimanenti oggetti dati. Tale ad esempio è il caso della dimostrazione, fatta da Senocrate, che la vita felice è identica alla vita eccellente, poiché tra tutte le vite quella eccellente e quella felice sono le più desiderabili. In effetti, uno solo è l'oggetto che risulta più desiderabile e più grande di ogni altro. Così pure si dica per gli altri casi consimili. Tuttavia, bisogna che l'unità di ciascuno dei due oggetti, che si dicono più grandi o più desiderabili di ogni altra cosa, sia numerica; in caso contrario, non risulterà dimostrato che essi sono identici. In realtà, ammesso che i più coraggiosi tra i Greci siano i Peloponnesiaci ed i Lacedemoni, non è necessario che Peloponnesiaci e Lacedemoni risultino la stessa cosa, dal momento che né il termine di Peloponnesiaco, né quello di Lacedemone, indica un'unità numerica; sarà necessario piuttosto che una di queste nozioni sia contenuta entro l'altra, così come i Lacedemoni sono compresi tra i Peloponnesiaci. In caso contrario, se cioè gli uni non facessero parte degli altri, essi risulterebbero vicendevolmente superiori gli uni agli altri. In effetti, se davvero i Lacedemoni non fossero compresi tra i Peloponnesiaci, questi ultimi sarebbero necessariamente superiori ai Lacedemoni, dato che sono superiori a tutti i rimanenti Greci. Similmente poi, sarebbe pure necessario che i Lacedemoni fossero superiori ai Peloponnesiaci, dal momento che anch'essi sono superiori a tutti i rimanenti Greci. Di conseguenza, essi risulterebbero vicendevolmente superiori gli uni agli altri. È dunque evidente che l'unità di un oggetto, che si dice migliore e più grande di ogni altra cosa, dev'essere numerica, se si vuole dimostrare che esso è identico ad un altro oggetto. Per questa ragione, neppure quella di Senocrate è una dimostrazione: in realtà, né vita felice né vita eccellente indica un'unità numerica, e di conseguenza, non è necessario che esse siano la stessa cosa, essendo sì entrambe

più desiderabili di ogni altra vita, in quanto però l'una
30 venga compresa entro l'altra.

Per un altro verso, occorre osservare se a ciò, cui uno dei due oggetti in questione è identico, risulta pure identico l'altro oggetto; quando infatti gli oggetti in questione non siano entrambi identici ad un medesimo qualcosa, non potranno evidentemente neppure risultare identici tra di essi.

Bisogna in seguito esaminare i due oggetti, partendo dagli accidenti che toccano ad essi e da ciò cui essi toccano come accidenti; in effetti, ogni determinazione accidentale spettante ad uno di essi dovrà spettare pure
35 all'altro, e a tutto ciò, cui uno di essi spetta come determinazione accidentale, dovrà spettare come determinazione accidentale pure l'altro. Quando per altro in uno di questi casi si verifichi una discordanza, evidentemente gli oggetti in questione non saranno identici.

Si vedrà inoltre se gli oggetti non siano entrambi in un'unica categoria, e se ad esempio uno esprima una qualità, mentre l'altro indica una quantità o una relazione. Si noterà, per un altro verso, se il genere di entrambi non
152 b sia lo stesso, e se ad esempio per uno di essi il genere sia il bene, per l'altro invece il male, oppure per uno l'eccellenza, per l'altro invece la scienza. O anche, si vedrà se il genere risulti bensì il medesimo, ma le differenze che si predicano dell'uno non siano le stesse che si predicano dell'altro, ad esempio, se di un oggetto si dica che è scienza speculativa, dell'altro invece che è scienza pratica. Similmente si faccia poi negli altri casi.
5

In seguito, badando alla misura maggiore, si esaminerà se uno dei due oggetti l'accolga e l'altro no, oppure se entrambi la possano accogliere, ma non simultaneamente. Ad esempio, chi ama in maggior misura non desidera in maggior misura il contatto fisico, e di conseguenza, l'amore e il desiderio di contatto fisico non sono la stessa cosa.

Considerando inoltre la possibilità di aggiungere 10
dei termini in un discorso, si vedrà se il tutto costituito
dall'aggiunta di uno dei due oggetti in questione ad un
qualcosa non sia identico al tutto costituito dall'aggiunta
dell'altro oggetto al medesimo qualcosa. Oppure anche, si
esaminerà se la parte che rimane, quando un qualcosa
venga sottratto da uno degli oggetti in questione, sia diffe-
rente dalla parte che rimane, quando il medesimo qualcosa
sia sottratto dall'altro oggetto; tale caso si presenta, ad
esempio, se uno ha detto che il doppio della metà ed il risul-
tato della moltiplicazione della metà sono la stessa cosa.
In effetti, una volta sottratto da entrambi i discorsi il ter-
mine della metà, quanto rimane dovrebbe nei due casi
esprimere uno stesso oggetto. Tuttavia non lo esprime, 15
dato che dire doppio non è lo stesso che dire risultato
della moltiplicazione.

Occorre poi indagare, non solo se alcunché di
impossibile discenda senz'altro dalla tesi dell'identità, ma
anche se possa derivare da un'ipotesi qualche conseguenza
assurda. Ciò potrà avvenire, per esempio, a coloro che so-
stengono l'identità tra il vuoto ed il pieno costituito di
aria: supponendo infatti che l'aria sia stata eliminata, evi- 20
dentemente il vuoto non verrà per nulla meno, anzi sussi-
sterà ancora di più, mentre il pieno costituito di aria non
potrà ormai esistere. Di conseguenza, prospettata un'ipotesi,
che può essere falsa oppure vera (ciò non ha difatti alcuna
importanza), uno degli oggetti viene ad essere eliminato,
l'altro invece no. In tal modo, i due oggetti non potranno
essere identici.

In termini generali poi, partendo dai predicati, 25
che in un modo qualsiasi vengono attribuiti a ciascuno dei
due oggetti, e da ciò di cui tali oggetti si predicano, biso-
gnerà osservare se sussista una qualche discordanza. In ef-
fetti, tutto ciò che si predica di uno di essi si dovrà predi-
care altresì dell'altro, e di tutto ciò di cui uno di essi si
predica si dovrà predicare pure l'altro.

30 In seguito, poiché l'identità ha parecchi significati, occorre esaminare se gli oggetti in questione siano identici in qualche altro senso. In realtà, gli oggetti identici rispetto alla specie o rispetto al genere non debbono essere necessariamente identici rispetto al numero, oppure non possono esserlo. Considereremo così se due oggetti risultano identici in quest'ultimo modo, oppure altrimenti.

Si vedrà inoltre, se uno dei due oggetti possa sussistere senza l'altro: in tal caso gli oggetti non saranno
35 invero identici.

2. Questi sono dunque gli schemi riguardanti l'identità. Risulta d'altra parte evidente da quanto si è detto, che tutti gli schemi tendenti a contestare l'identità sono pure utili nei confronti della definizione, come abbiamo dichiarato in precedenza: quando infatti il nome dell'oggetto ed il discorso definitorio non rivelino un'identica cosa,
153 a è chiaro che il discorso fornito non potrà essere un'espressione definitoria. Per contro, nessuno degli schemi tendenti a consolidare l'identità risulta utile nei confronti della definizione: invero, il mostrare che l'oggetto espresso dal discorso definitorio è identico a quello indicato dal nome non basta a consolidare una definizione, ed occorre piuttosto che l'espressione definitoria soddisfi pure a tutte le
5 altre condizioni già segnalate.

3. Bisognerà dunque sempre adoprarsi a questo modo, e con i mezzi suddetti, per demolire una definizione. Volendo invece consolidarla, dovremo anzitutto sapere che tra coloro che discutono sono pochi — o non vi è nessuno — a dedurre la definizione, e che al contrario tutti quanti l'assumono come principio. Così avviene, ad esempio, per
10 i cultori della geometria, della scienza dei numeri e delle altre discipline consimili. Si dovrà in seguito sapere, che

lo stabilire scientificamente sia che cos'è la definizione, sia il modo in cui è necessario definire, spetta ad un altro trattato. Ora si dirà invece quanto è sufficiente per il bisogno attuale, e di conseguenza, diremo soltanto che risulta possibile dedurre sillogisticamente l'espressione definitoria e l'essenza individuale oggettiva. In effetti, se la definizione è il discorso che rivela l'essenza individuale dell'oggetto, e se i predicati contenuti nella definizione debbono essere i soli predicati immanenti all'essenza dell'oggetto (predicati immanenti all'essenza sono per altro i generi e le differenze), sarà allora evidente, quando uno assuma quei predicati che sono i soli ad essere immanenti all'essenza dell'oggetto, che il discorso così costituito dovrà necessariamente risultare la definizione. Non è infatti possibile che sussista un'altra definizione, dal momento che nessun altro predicato è immanente all'essenza dell'oggetto.

La possibilità di dedurre sillogisticamente la definizione è dunque chiara. Con quali elementi occorra consolidare la definizione, già altrove è stato più scientificamente precisato; tuttavia, per la presente indagine saranno utili gli schemi dialettici enunciati. Si debbono infatti considerare i contrari e gli altri termini contrapposti, esaminando il discorso definitorio sia complessivamente che nelle sue parti. In realtà, se il discorso definitorio contrapposto a quello enunciato si applica all'oggetto contrapposto a quello stabilito, anche il discorso definitorio enunciato si applicherà necessariamente all'oggetto stabilito. D'altro canto, poiché dei contrari si danno parecchie connessioni, occorrerà assumere, tra le connessioni contrarie alla connessione fornita, quella che potrà risultare massimamente evidente. Bisogna dunque indagare il discorso definitorio nel suo complesso, così come si è detto, e nelle sue parti invece come diremo ora. In primo luogo, si deve verificare che il genere fornito sia stato fornito correttamente. Quando infatti l'oggetto contrario all'oggetto proposto sia contenuto nel genere contrario a quello fornito, mentre l'oggetto pro-

- posto non è contenuto in tale genere contrario, evidentemente l'oggetto proposto risulterà contenuto nel genere fornito, dal momento che due oggetti contrari sono per necessità contenuti o nel medesimo genere oppure in generi contrari. Noi riteniamo inoltre che di due oggetti contrari si predichino anche differenze contrarie, così come avviene per il bianco ed il nero: il primo si dice invero ciò che disperde il flusso della visione, il secondo invece
- 153 b ciò che comprime il flusso della visione. Di conseguenza, se dell'oggetto contrario a quello proposto si predicano le differenze contrarie a quelle fornite, dell'oggetto proposto si predicheranno le differenze fornite. Ed allora, dato che tanto il genere quanto le differenze sono state fornite correttamente, è chiaro che quella fornita risulterà l'espressione definitoria. Tuttavia, quando due oggetti contrari non
- 5 sono contenuti nel medesimo genere, non si può dire necessario che di essi si predichino differenze contrarie. Nulla impedisce certo, che la medesima differenza si dica di entrambi gli oggetti, i cui generi risultano contrari. Così avviene, ad esempio, per la giustizia e l'ingiustizia: in effetti, la prima è eccellenza dell'anima, la seconda invece dappocchezza dell'anima, e di conseguenza, il termine: dell'anima, è predicato in entrambe le espressioni, pur costituendo una differenza, dato che esiste eccellenza e dappocchezza anche del corpo. In tal modo, sarà vero piuttosto
- 10 il dire che di due oggetti contrari si predicano o differenze contrarie, oppure le stesse differenze. Ed allora, se dell'oggetto contrario a quello proposto si predica la differenza contraria a quella fornita, mentre tale differenza contraria non si predica dell'oggetto proposto, è chiaro che la differenza fornita dovrà predicarsi dell'oggetto proposto. Dal momento poi che l'espressione definitoria si compone di genere e di differenze, si può dire in termini generali, che
- 15 quando l'espressione definitoria dell'oggetto contrario all'oggetto proposto risulti evidente, risulterà evidente altresì l'espressione definitoria dell'oggetto proposto. In effetti,

poiché l'oggetto contrario all'oggetto proposto è contenuto o nello stesso genere fornito oppure nel genere contrario a quello fornito, e poiché, analogamente, di due oggetti contrari si predicano o differenze contrarie oppure le stesse differenze, è chiaro che dell'oggetto proposto si predicheranno, secondo una possibilità: lo stesso genere che per l'appunto si predica dell'oggetto contrario all'oggetto proposto, ed inoltre differenze contrarie, o tutte o in parte (quando le differenze siano in parte contrarie, le rimanenti saranno le stesse); secondo una possibilità inversa: le stesse differenze ed i generi contrari; secondo una terza possibilità: entrambe le determinazioni, sia generi che differenze, contrarie. In realtà, non è possibile che entrambe le determinazioni risultino le stesse per l'oggetto proposto e per il suo contrario, poiché altrimenti la medesima espressione definitoria si applicherebbe a due oggetti contrari. 20

Bisogna inoltre condurre l'esame, partendo dalle flessioni dei vocaboli e dai termini linguisticamente collegati: è infatti necessario, che quando la denominazione degli oggetti proposti venga così modificata, risultino parallelamente modificate la denominazione dei generi e le espressioni definitorie. Ad esempio, se la dimenticanza è perdita della scienza, anche il dimenticarsi sarà perdere la scienza, e l'essersi dimenticato sarà aver perduto la scienza. Una volta concessa una sola delle suddette asserzioni, qualunque essa sia, altresì le rimanenti risultano necessariamente concesse. Similmente poi, se la corruzione è dissoluzione della sostanza, anche il corrompersi sarà dissolversi della sostanza, ed il corruttivamente sarà dissolutivamente rispetto alla sostanza; così pure, se il corruttivo è dissolutivo della sostanza, anche la corruzione sarà dissoluzione della sostanza. Analogamente si dica per gli altri casi. Di conseguenza, quando sia stata accolta una sola delle suddette asserzioni, di qualunque si tratti, risultano pure concesse tutte le rimanenti. 25 30 35

Si deve altresì indagare, partendo dai termini che stanno tra loro nello stesso rapporto, secondo cui l'oggetto proposto si riferisce ad un termine dell'espressione definitoria fornita. In effetti, se ciò che è salutare risulta ciò che produce la salute, anche ciò che è rinvigorente risulterà ciò che produce il vigore fisico, e ciò che è utile risulterà ciò che produce il bene. Ciascuno degli oggetti nominati si riferisce infatti nello stesso modo al proprio fine, e di conseguenza, se l'essere ciò che è produttivo di un certo fine risulta espressione definitoria di uno di questi oggetti, la medesima determinazione sarà altresì espressione definitoria di ciascuno dei rimanenti oggetti.

5 Occorre in seguito prendere le mosse dalla misura maggiore ed eguale, in tutti i modi in cui è possibile consolidare la tesi mediante il raffronto di due elementi con altri due. Ad esempio, se una determinata espressione definitoria si applica ad un determinato oggetto in maggior misura di quanto un'altra espressione definitoria si applichi ad un altro oggetto, e se d'altro canto la seconda espressione risulta definizione del secondo oggetto, allora anche la prima sarà definizione del primo oggetto. Così pure, se una determinata espressione definitoria si applica ad un determinato oggetto nella stessa misura in cui un'altra espressione definitoria si applica ad un altro oggetto, e se d'altro canto una delle due espressioni risulta definizione dell'oggetto cui viene riferita, allora anche l'altra espressione sarà definizione dell'altro oggetto. Per contro, quando una sola espressione definitoria venga paragonata a due oggetti, oppure quando due espressioni definitorie siano paragonate ad un solo oggetto, l'indagine che prende le
 10 mosse dalla misura maggiore non condurrà a nessun risultato: non è infatti possibile, né che sussista una sola definizione per due oggetti, né che sussistano due definizioni per un medesimo oggetto.

4. Gli schemi più convenienti sono d'altronde quelli enunciatati ora, come pure quelli basati sui termini linguisticamente collegati e sulle flessioni dei vocaboli. Per tale ragione, occorre pure rendersi padroni di tali schemi e tenerli a propria disposizione, in modo del tutto speciale: essi risultano infatti più utili di ogni altro rispetto alla grande maggioranza dei casi. Del resto, anche tra gli altri schemi si dovranno tener presenti quelli di più vasta applicazione, poiché sono i più efficaci di tutti. Di tale natura, ad esempio, è lo schema che rivolge l'indagine agli oggetti singoli, come pure quello che porta l'esame sulle specie, facendo notare se il discorso definitorio vi si adatta, dal momento che la specie e l'oggetto che vi è contenuto sono sinonimi. Questo schema è d'altronde utile, come già si è detto prima, contro i sostenitori della realtà delle idee. Si vedrà inoltre, se l'avversario abbia usato un termine in senso metaforico, oppure se abbia predicato di un oggetto questo stesso oggetto, quasi si trattasse di alcunché di differente. E nel caso poi che un qualche altro schema risulti efficace e di vasta applicazione, ci si dovrà servire di esso.

5. Che il consolidare una definizione sia più difficile del demolirla, risulterà per altro evidente da quanto diremo ora. Per chi interroga non è invero facile, né lo scorgerla la definizione, né l'ottenere il consenso di chi è interrogato, rispetto a certe proposizioni, le quali suggeriscono, come sole parti del discorso definitorio fornito, il genere e la differenza, ed inoltre, come predicati immanenti all'essenza dell'oggetto, il genere e le differenze. D'altro canto, senza assumere tali proposizioni è impossibile dedurre sillogisticamente un'espressione definitoria. Quando infatti sussistano pure alcuni altri predicati immanenti all'essenza dell'oggetto, risulta oscuro se la determinazione enunciata debba essere espressione definitoria dell'oggetto, oppure se debba esserlo un'altra determinazione, dal momento che

l'espressione definitoria è un discorso che esprime l'essenza individuale oggettiva. D'altronde la cosa si può comprendere chiaramente anche da quanto segue. In realtà, stabilire una conclusione è più facile che non stabilirne molte. Orbene, per chi vuole demolire una definizione è sufficiente l'assodare, discutendo, un solo elemento. In effetti, una volta demolito un solo elemento, qualunque esso sia, 35 avremo demolito la definizione. Per contro, chi vuol consolidare una definizione dovrà necessariamente provare che tutte le determinazioni contenute nella definizione appartengono all'oggetto. Chi vuol consolidare una definizione deve inoltre stabilire un sillogismo universale: è 154 b infatti necessario, che di tutto ciò di cui si predica il nome dell'oggetto si predichi pure la definizione, e per di più che valga l'inverso, se la definizione fornita vuol essere propria. Per chi vuole invece demolire una definizione, una prova universale non è necessaria. In tal caso basta invero mostrare che il discorso definitorio non si predica secondo verità di un qualche oggetto, compreso tra quelli 5 indicati dal nome. Quand'anche poi si dovesse demolire universalmente, neppure allora sarebbe necessaria, rispetto all'opera demolitrice, la condizione che valga l'inverso: basterebbe infatti, per chi vuol demolire la definizione, il mostrare che degli oggetti di cui si predica il nome non si predica il discorso definitorio. La condizione che valga l'inverso non sarebbe invece necessaria, per mostrare che degli oggetti di cui non si predica il discorso definitorio 10 si predica il nome. Oltre a ciò, anche se il discorso definitorio appartiene a tutti gli oggetti indicati dal nome, non appartenendo però a questi soli, la definizione risulta demolita.

Le cose stanno poi allo stesso modo per quanto riguarda il proprio ed il genere: in entrambi i casi è invero più facile demolire che non consolidare. Rispetto al proprio, 15 ciò risulta evidente da quanto si è detto: il proprio, infatti, viene per lo più presentato attraverso una connes-

sione di termini, e di conseguenza, è possibile demolire un proprio infirmandone un solo termine, mentre chi vuole consolidarlo dovrà necessariamente dimostrarne tutti i termini. Del resto, quasi tutte le altre considerazioni, che si applicano all'espressione definitoria, si potranno estendere opportunamente anche al proprio. In effetti, da un lato è necessario, per chi vuol consolidare un proprio, il mostrare che esso appartiene ad ogni oggetto indicato dal nome, mentre per chi vuol demolire un proprio basta il provare che ad uno solo di tali oggetti esso non appartiene; d'altro lato, anche se il proprio appartiene a tutti gli oggetti indicati dal nome, non appartenendo però a questi soli, cionondimeno risulta demolito, come si diceva nel caso della definizione. Rispetto poi al genere, l'opera distruttiva è del pari più facile, in quanto è necessario consolidarlo in un solo modo, col mostrare che esso appartiene ad ogni oggetto indicato dal nome, mentre lo si può demolire in due modi: il genere proposto da principio è infatti demolito, sia quando venga provato che non appartiene a nessuno degli oggetti indicati dal nome, sia quando si mostri che esso non appartiene a qualcuno di questi. Per chi vuol consolidare il genere, inoltre, non basta il mostrare che esso appartiene a tutti gli oggetti indicati dal nome, ma occorre provare altresì che esso appartiene a tali oggetti in quanto genere; per chi vuol demolirlo invece è sufficiente il mostrare o che esso non appartiene a qualcuno degli oggetti indicati dal nome, oppure che non appartiene a nessuno di questi. Ed allora, allo stesso modo che negli altri casi il distruggere è più facile del costruire, così anche a questo proposito il demolire risulta più facile del consolidare.

Per quanto riguarda poi la determinazione in genere, è più facile demolirla che non consolidarla, nel caso in cui essa sia universale: chi vuole infatti consolidare la determinazione deve provare che essa appartiene ad ogni oggetto indicato dal nome, mentre per la demolizione

basterà mostrare che ad uno solo di questi oggetti essa non appartiene. Inversamente, è più facile consolidare la determinazione in genere piuttosto che non demolirla, quando essa sia particolare: per il consolidamento infatti basta mostrare che la determinazione appartiene a
 155 a qualcuno degli oggetti indicati dal nome, mentre chi vuol demolirla dovrà provare che essa non appartiene a nessuno di questi oggetti.

Risulta altresì evidente, perché nelle discussioni la cosa più facile di ogni altra consista nel demolire una definizione. In essa infatti vengono forniti i più numerosi spunti per un attacco, dato che parecchi sono i termini
 5 che la costituiscono. Orbene, essendo verosimile che degli errori sorgano da molti elementi, piuttosto che non da pochi, un sillogismo di demolizione potrà svilupparsi più sollecitamente da un maggior numero di spunti. Oltre a ciò, è possibile attaccare la definizione altresì con mezzi, che non si rivolgono direttamente contro di essa: in effetti, sia che il discorso non risulti proprio, sia che la nozione fornita come genere non risulti genere, sia che una qualche determinazione contenuta nel discorso non appartenga all'oggetto, verrà ad essere demolita l'espressione definitoria.
 10 Al contrario, per attaccare le altre determinazioni non è possibile servirsi di mezzi tratti dalle definizioni, oppure di tutti quelli che non si rivolgono direttamente contro la determinazione da demolirsi. In realtà, soltanto gli argomenti che valgono contro la determinazione in generale possono applicarsi a tutte le varie determinazioni enunciate. Ciascuna di tali determinazioni deve infatti appartenere all'oggetto. Per altro, il genere non viene ancora ad essere demolito, quando non appartenga all'oggetto come proprio; così pure, non è necessario che il proprio appartenga all'oggetto come genere, né che la determinazione
 15 in generale appartenga all'oggetto come genere o come proprio, ma occorre in quest'ultimo caso che vi appartenga semplicemente. Di conseguenza, non si potrà attaccare un

certo tipo di determinazione con l'aiuto di argomenti, che valgono contro determinazioni differenti, se non nel caso della definizione. Risulta dunque chiaro, che nelle discussioni la cosa piú facile di ogni altra consiste nel demolire una definizione, mentre la cosa piú difficile sarà il consolidarla: in effetti, si dovrà allora dedurre sillogisticamente tutti quegli elementi (provando invero sia che le nozioni enunciate appartengono all'oggetto, sia che la nozione fornita come genere è genere, sia che il discorso fornito è proprio), ed oltre a tutto questo, si dovrà dimostrare che il discorso definitorio rivela l'essenza individuale oggettiva. Occorrerà poi che ciò risulti compiuto correttamente. 20

Tra le altre determinazioni, è il proprio che si avvicina piú di tutte, sotto questo punto di vista, alla definizione. Piú facilmente delle altre, infatti, esso può venir demolito, essendo per lo piú costituito da molti elementi. Consolidare il proprio è invece piú difficile che consolidare le altre determinazioni, poiché bisogna dedurre molti elementi, provando inoltre che esso appartiene a quel solo oggetto e sta con esso in un rapporto convertibile di predicazione. 25

Per altro, la determinazione in generale è la piú facilmente consolidabile; nei rimanenti casi infatti occorre mostrare non soltanto che la determinazione appartiene all'oggetto, ma altresì che vi appartiene in un certo modo; trattandosi della determinazione in generale, invece, è sufficiente provare che essa appartiene semplicemente all'oggetto. La demolizione è per contro piú difficile che in qualsiasi altro caso, riguardo alla determinazione in generale, per il fatto che in essa viene offerto il minimo numero di elementi; nel fornire la determinazione in generale, non si aggiunge invero l'indicazione del modo in cui essa appartiene all'oggetto. Di conseguenza, negli altri casi si può demolire per una duplice via, o mostrando che la determinazione non appartiene all'oggetto, oppure che non vi appartiene in un certo modo; a proposito della determina- 30 35

zione in generale, invece, la demolizione non è possibile se non col provare che essa non appartiene all'oggetto.

Sono stati così enumerati, si può dire in modo soddisfacente, gli schemi dialettici attraverso cui avremo la possibilità di disputare facilmente, su ogni singola formulazione di ricerca.

VIII.

1. Dopo di ciò, si esporrà l'ordine degli argomenti ed il modo in cui si deve interrogare. Orbene, chi si propone di dare una forma alle interrogazioni dovrà anzitutto individuare lo schema, onde è necessario che prenda le mosse il suo attacco, in secondo luogo formulare mentalmente le domande ed ordinare, pure mentalmente, gli argomenti uno ad uno, in terzo ed ultimo luogo, dire finalmente tutte queste cose ad un altro. Pertanto, sino a che lo schema risulta individuato, l'indagine è la stessa sia per il filosofo che per il dialettico. Quanto segue invece, ossia l'ordinare gli argomenti ed il formulare le domande, è proprio del dialettico: tutto ciò infatti presuppone il rapporto con un altro individuo. Per contro, al filosofo ed a chi indaga in piena indipendenza è del tutto indifferente, quando le premesse onde deriva il sillogismo siano vere e note, che chi risponde non le conceda, per il fatto che esse sono troppo vicine all'asserzione iniziale ed egli prevede quanto ne deriverà. In tal caso anzi il filosofo si adopererà forse, affinché gli assiomi risultino il più possibile noti e prossimi all'asserzione iniziale. Da tali premesse infatti sorgono i sillogismi scientifici. 155 b

Quanto agli schemi, onde occorre assumere le premesse, già si è detto prima. D'altro canto, dell'ordine degli argomenti e della forma delle interrogazioni si parlerà, quando avremo distinto quelle proposizioni, che bisogna assumere oltre alle premesse necessarie. Premesse necessarie

- 20 si dicono poi le proposizioni, attraverso cui si sviluppa il sillogismo. Le proposizioni assunte oltre a queste sono invece di quattro tipi: in effetti, o vengono stabilite induttivamente, allo scopo di ottenere la concessione della premessa universale, o sono introdotte per amplificare il discorso, o vengono adoperate per nascondere la conclusione del sillogismo, oppure infine sono usate per rendere più chiaro il discorso. All'infuori di queste, però, non si dovrà assumere alcun'altra proposizione, e bisognerà piuttosto
- 25 adottarsi con le suddette, per accrescere il discorso e per formulare le domande. Le proposizioni che tendono a nascondere la conclusione del sillogismo hanno certo un fine agonistico, ma poiché tutta quanta l'indagine di cui si tratta presuppone un rapporto con altri individui, sarà necessario servirsi anche di queste.

- Per quanto riguarda da un lato le premesse necessarie, onde deriva il sillogismo, non si deve proporle senz'altro, e bisogna piuttosto allontanarsene, ricorrendo a proposizioni dal contenuto più vasto possibile. Quando si voglia ad esempio stabilire, che i contrari sono oggetto di una medesima scienza, non si dovrà sostenere questo, ma occorrerà piuttosto domandare se i termini contrapposti siano oggetto di una medesima scienza. Una volta concessa questa proposizione, si dedurrà che altresì i contrari sono oggetto di una medesima scienza, dal momento che i contrari sono termini contrapposti. Quando poi tale proposizione non venga concessa, si dovrà stabilirla mediante l'induzione, proponendo come esempi i singoli contrari.
- 35 In effetti, occorre assumere le premesse necessarie o attraverso il sillogismo o attraverso l'induzione, oppure anche, le une sillogisticamente e le altre induttivamente. D'altra parte, quando tali premesse siano in ogni modo palesi, si potranno proporre anche in forma immediata. Con il ricorso a proposizioni dal contenuto più vasto possibile e con l'induzione, infatti, il risultato dell'indagine verrà sempre a risultare più oscuro, ed al tempo stesso rimarrà aperta
- 156 a

la possibilità di proporre le premesse utili in forma immediata, quando non si sia in grado di stabilirle attraverso tali vie. D'altro canto, le proposizioni differenti da queste, e già nominate, dovranno venir assunte in vista di tali premesse, e bisognerà servirsi di ogni proposizione non necessaria nel modo suddetto, passando induttivamente dagli oggetti singoli all'universale, e dagli oggetti noti a 5 quelli ignoti. Noti sono poi di preferenza — o in linea assoluta o rispetto alla maggioranza degli uomini — gli oggetti che cadono sotto i sensi. In seguito, chi vuol nascondere la conclusione stabilirà mediante dei prosillogismi le premesse, onde deve sorgere il sillogismo che risolva la formulazione iniziale della ricerca. Occorrerà pure che costui stabilisca tali premesse nel maggior numero possibile, e la cosa si potrà attuare, quando vengano dedotte sillogisticamente non soltanto le premesse necessarie, ma anche alcune delle proposizioni, che sono utili per giungere 10 a tali premesse. Oltre a ciò, non bisognerà enunciare le conclusioni dei prosillogismi, e piuttosto le si dovrà dedurre in seguito tutte assieme: in tal modo infatti ci si allontanerà quanto più è possibile dalla tesi iniziale. Per dirla in termini generali, chi conduce l'indagine copertamente dovrà interrogare in modo tale, che una volta esaurita la discussione, poste tutte le domande e dichiarata la conclusione, l'avversario stia ancora cercando perché si sia 15 giunti a tanto. Ciò si realizzerà soprattutto con il metodo esposto prima: in effetti, quando sia stata enunciata soltanto l'ultima conclusione, risulta oscuro il modo in cui essa si è sviluppata. Chi risponde non ha difatti visto in precedenza quali siano le premesse, onde discende la conclusione, dal momento che i prosillogismi non sono stati espressamente articolati nelle loro parti. Meno di tutti potrà poi essere articolato il sillogismo che conduce all'ultima conclusione, poiché con il metodo suddetto noi non 20 formuliamo le sue premesse, bensì quelle onde discendono le premesse di tale sillogismo.

È altresì utile non assumere ordinatamente e di seguito gli assiomi, onde si sviluppino i sillogismi; sarà bene piuttosto accostare di volta in volta una premessa che si riferisce ad una certa conclusione ad una premessa
 25 che si riferisce ad un'altra conclusione. Quando infatti le premesse vengano esplicitamente accoppiate secondo la loro destinazione, sarà senz'altro più facile scorgere cosa ne deriverà.

Occorre poi anche, quando la cosa sia possibile, stabilire la premessa universale mediante una definizione, usando però non i termini stessi di questa, bensì dei termini linguisticamente collegati. Colui che risponde infatti, nel caso in cui la definizione sia stata formulata in quest'ultimo modo, cade spontaneamente in errore, quasi che con
 30 ciò non ammettesse la premessa universale. Ciò avviene ad esempio, se bisogna stabilire che chi si adira tende a vendicarsi per una manifestazione di disprezzo, e si sostenga invece che l'ira è la tendenza a vendicarsi per una manifestazione di disprezzo. Risulta infatti chiaro, che una volta introdotta questa proposizione, avremo raggiunto quella premessa universale, che ci proponiamo di stabilire. Per contro, a coloro che presentano una definizione nella
 35 forma stessa che è necessaria, perché venga stabilita come premessa, accade spesso di subire un diniego da parte di chi risponde, per il fatto che costui dispone in tal caso più facilmente di un'obiezione. Quest'ultimo dirà, ad esempio, che chi si adira non tende alla vendetta; in realtà, noi ci adiriamo bensì con i genitori, ma non per questo tendiamo alla vendetta. Tuttavia l'obiezione non è forse valida, poiché rispetto a certe persone ci si vendica a sufficienza, facendole semplicemente soffrire e provocando il loro pentimento. In ogni modo, la suddetta obiezione ha pur sempre
 156 b tanta forza persuasiva, da non far apparire ingiustificato il diniego della definizione proposta. Nel caso dell'espressione definitoria dell'ira, invece, non è altrettanto facile trovare un'obiezione.

Si dovrà inoltre presentare la proposizione, come se si volesse stabilirla non già per se stessa, ma in vista di qualcos'altro: chi risponde è infatti diffidente, di fronte a 5
ciò che serve direttamente per attaccare la tesi. In una parola, nel porre una domanda si dovrà occultarne il più possibile l'intenzione, non lasciando trapelare cioè se si voglia stabilire la proposizione formulata, oppure quella contrapposta. Quando invero risulti oscuro ciò che è utile per il discorso, chi risponde si decide di preferenza per quanto gli sembra giusto.

Oltre a ciò, bisogna condurre l'indagine badando 10
alla somiglianza: la cosa infatti è persuasiva, e d'altro canto viene così a dissimularsi meglio la premessa universale. Si dirà, ad esempio, che siccome i contrari sono oggetto della medesima scienza e della medesima ignoranza, così allo stesso modo, essi saranno pure oggetto della medesima sensazione; o inversamente, che siccome i contrari sono oggetto della medesima sensazione, così saranno pure oggetto della medesima scienza. Tale procedimento assomiglia all'induzione, pur non essendo certo la stessa cosa. Nell'in-
duzione infatti, risalendo dagli oggetti singoli, si stabilisce 15
l'universale; nel procedimento analogico invece, ciò che viene stabilito non è un universale, che contenga tutti gli oggetti simili.

Talvolta chi interroga deve altresì muovere un'obiezione a se stesso; in realtà, coloro cui tocca di rispondere perdono la loro diffidenza, trovandosi di fronte ad individui che hanno l'aria di disputare con correttezza. È
altresì utile soggiungere che una certa affermazione è abi- 20
tualmente ammessa e ripetuta: gli avversari invero, quando non dispongono di un'obiezione, esitano a contestare ciò che è solitamente riconosciuto. Al tempo stesso poi, coloro che rispondono si guardano dal rifiutare proposizioni di questa natura, per il fatto che essi pure se ne servono. In seguito, non bisogna impegnarsi a fondo su nessun punto, per quanto utile questo sia; l'avversario si oppone infatti

con maggiore energia, di fronte a chi si impegna con zelo
25 su di un argomento. È anche bene presentare mediante
un paragone quanto si vuole stabilire; in realtà, l'avver-
sario concede più facilmente ciò che viene prospettato a
causa di qualcos'altro, e per sé non è direttamente utile
per contestare la tesi. Oltre a ciò, non è opportuno formu-
lare la proposizione stessa, che deve essere stabilita, e sarà
bene piuttosto presentare quella, onde la prima discende
per necessità: in tal caso l'avversario è invero più pro-
penso ad assentire, dato che da questa seconda proposi-
30 zione non risulta altrettanto evidente cosa seguirà; d'altro
canto, una volta accettata tale proposizione, anche l'altra
viene ad essere stabilita. Occorre altresì domandare per
ultimo ciò che si vuole stabilire a preferenza di ogni altra
cosa: in effetti, l'avversario oppone un rifiuto soprattutto
alle prime domande, per il fatto che quasi tutti coloro cui
tocca di interrogare espongono in primo luogo quanto sta
loro più a cuore. Tuttavia, di fronte a certi individui è
opportuno presentare tali argomenti per primi. In realtà,
gli individui impazienti e stizzosi alle prime domande con-
35 cedono senz'altro il loro assenso, purché non sia del tutto
evidente quanto dovrà seguirne, ma alla fine si irritano.
Così pure si faccia, di fronte ad avversari che pensano di
essere astuti e sottili nel rispondere; costoro infatti si mo-
strano condiscendenti alle prime domande ed alla fine iro-
nizzano in modo teatrale, dicendo che la conclusione non
discende dalle proposizioni stabilite. Per altro essi danno
facilmente il loro assenso, fidando nelle loro possibilità e
157 a ritenendo di non potere affatto avere la peggio. Occorre
inoltre allungare il discorso ed inserire degli argomenti che
non sono affatto utili alla discussione, così come usano fare
coloro che tracciano figure geometriche sbagliate; in tal
caso infatti, a causa dei molti argomenti trattati, non si sa
individuare l'errore. Per questa ragione, coloro cui tocca
di interrogare non si accorgono talvolta neppure di insi-
nuare collateralmente nel discorso delle proposizioni, che

non sarebbero accolte dall'avversario, se presentate per se stesse. 5

Per nascondere la conclusione ci si servirà dunque di quanto si è detto, mentre per ornare il discorso ci si varrà del procedimento induttivo e della distinzione degli oggetti che hanno un medesimo genere. Da un lato, quale sia la natura dell'induzione, risulta chiaro. Il distinguere gli oggetti che hanno un medesimo genere, d'altro lato, consiste ad esempio nel dire che una scienza è migliore di un'altra scienza o per il fatto di essere più rigorosa, o per il fatto di rivolgersi ad oggetti migliori, come pure, nell'affermare che le scienze si dividono in speculative, pratiche e produttive. Ogni distinzione di questa natura contribuisce infatti ad adornare il discorso, pur non essendo necessario formularla, perché si raggiunga la conclusione. 10

Per dare chiarezza al discorso, bisogna poi addurre esempi e paragoni, per altro esempi appropriati e trattati da oggetti noti, come li fornisce Omero e non già come quelli di Cherilo. In tal modo risulterà certo più chiaro quanto si vuole proporre. 15

2. D'altro canto, nel discutere occorre usare il sillogismo, però servendosene più con i dialettici che con i profani, come pure l'induzione, ma preferendo questa, inversamente, se ci si trova di fronte ai profani ed agli individui comuni. Del resto, tale considerazione è già stata esposta in precedenza. Orbene, in taluni casi è possibile giungere attraverso l'induzione a porre la domanda, onde viene stabilita, in caso di assenso, la premessa universale. Altre volte invece la cosa non è facile, non sussistendo un nome comune a tutti gli oggetti simili, e quando occorre stabilire la premessa universale, chi interroga dice allora: così avviene in tutti i casi consimili. Ciò che risulta massimamente difficile, per altro, è il precisare quali degli oggetti presentati come esempi abbiano una certa natura, e quali no. 25

Oltre a questo, spesso nelle discussioni i due avversari cercano di ingannarsi a vicenda, l'uno affermando come simili degli oggetti che non lo sono, l'altro invece contestando la somiglianza di oggetti, che sono veramente simili. Per tale ragione, occorre sforzarsi di coniare spontaneamente dei
 30 nomi, in tutti i casi di questa natura, affinché l'avversario, nel caso in cui gli tocchi di rispondere, non sia in grado di contestare l'analogia dell'esempio addotto, e nel caso in cui gli tocchi di interrogare, non possa condurre sofisticamente il suo attacco e far valere una falsa analogia, con l'aiuto della circostanza che molti casi, pur non potendo dirsi simili, ricevono una denominazione che li fa apparire tali.

Quando poi uno proceda induttivamente attraverso molti casi e l'avversario non conceda la premessa
 35 universale, sarà giusto allora pretendere un'obiezione. Se per contro uno non precisa in quali casi si possa dire in un certo modo, non sarà giusto esigere che l'avversario precisi i casi in cui si può dire diversamente: in effetti, bisogna prima sviluppare il procedimento induttivo, e poi pretendere l'obiezione. Si dovrà pure richiedere, che l'avversario non muova le obiezioni sulla base della stessa proposizione formulata, a meno che questa non esprima qualcosa di
 157 b unico, come avviene ad esempio, quando si dice che la diade è l'unico numero primo, tra quelli pari. Chi obietta, in realtà, deve muovere l'obiezione sulla base di qualcos'altro, oppure affermare che la proposizione formulata esprime qualcosa di unico. Di fronte poi ad avversari, che di solito muovono obiezioni alla premessa universale, non rivolgendole però all'oggetto indicato dalla proposizione formulata, bensì ad un altro oggetto, significato da tale
 5 formulazione mediante un'omonimia (questi avversari obietano, ad esempio, che uno può avere un colore non suo, o un piede non suo, o una mano non sua, dato che il pittore può avere un colore che non è il colore della sua persona, e che il cuoco può avere un piede che non appar-

tiene alla sua persona), si dovrà in casi consimili distinguere i vari significati, e porre in seguito la domanda. In effetti, quando l'omonimia rimanga inosservata, l'obiezione alla premessa sembrerà valida. Se invece l'avversario, senza valersi di un'omonimia, muove l'obiezione direttamente contro la premessa e viene così a bloccare l'interrogazione, si dovrà lasciar cadere l'elemento colpito dall'obiezione, e ripresentare quanto rimane della proposizione, rendendolo universale, sino a che venga stabilito ciò che serve per giungere alla conclusione. Così si faccia, ad esempio, quando si discute della dimenticanza e dell'essersi dimenticato. Coloro cui tocca di rispondere, infatti, non vogliono ammettere che chi ha perduto la scienza si sia dimenticato, per il fatto che, una volta trasformato l'oggetto, uno ne ha perduto la scienza, ma non se n'è dimenticato. Bisognerà dunque lasciar cadere l'elemento colpito dall'obiezione, e formulare poi quanto rimane, dicendo ad esempio che uno si è dimenticato, se, pur sussistendo l'oggetto, egli ne ha perduto la scienza. Similmente ci si comporti, quando si sia affermato che a ciò che è un bene maggiore di un certo oggetto si contrappone ciò che è un male maggiore dell'oggetto contrapposto a quello, di fronte a chi sollevi delle obiezioni. In tal caso, invero, coloro cui tocca di rispondere adducono in contrario il fatto che alla salute, la quale è un bene minore della vigorosa costituzione fisica, si contrappone un male maggiore, essendo la malattia un male maggiore della debole costituzione fisica. Anche in questo caso dunque si dovrà lasciar cadere l'elemento colpito dall'obiezione (una volta eliminato questo, infatti, sarà più facile ottenere l'assenso dell'avversario), e dire ad esempio che a ciò che è un bene maggiore di un certo oggetto si contrappone ciò che è un male maggiore dell'oggetto contrapposto a quello, a meno che l'oggetto che è un bene minore non coinvolga ciò che è un bene maggiore, così come la vigorosa costituzione fisica implica la salute. D'altra parte, occorre fare così non solo quando

- l'obiezione venga effettivamente mossa, ma anche quando
- 25 l'avversario, pur senza obiettare nulla, opponga un diniego, prevedendo di poter contestare qualcosa di simile. In effetti, una volta soppresso l'elemento che sarebbe eventualmente colpito dall'obiezione, l'avversario sarà costretto a concedere la proposizione, poiché nella parte che rimane non avrà previsto quali siano i casi in cui si possa dire in modo diverso. Quando poi egli non conceda il suo assenso, messo alle strette, non saprà fornire l'obiezione. Hanno questa natura tutte le proposizioni che per una parte sono false, per una parte invece vere, e riguardo ad esse è così possibile
- 30 sopprimere qualcosa e lasciar sussistere quanto rimane come vero. In seguito, quando si è ripresentata parecchie volte una proposizione, applicandola a molti casi, senza che l'avversario abbia sollevato un'obiezione, si deve pretendere che costui la conceda: una proposizione è infatti dialettica, se ha mostrato un certo comportamento in molti casi e contro di essa non sussistono obiezioni.

- Quando poi è possibile dedurre sillogisticamente la medesima conclusione, sia a prescindere dall'argomentazione per assurdo, sia attraverso di questa, per chi dimostra e non discute risulta indifferente il dedurre nell'uno oppure nell'altro modo, mentre per chi discute con un avversario non è opportuno servirsi del sillogismo per assurdo. In effetti, non c'è contestazione possibile contro chi ha dedotto la conclusione a prescindere dall'argomentazione per assurdo; quando invece uno abbia usato questa, giungendo ad una conclusione assurda, l'avversario affermerà
- 158 a che essa non è assurda, a meno che la sua falsità sia troppo manifesta, e di conseguenza, chi interroga non riuscirà ad attuare quanto si propone.

Bisogna così presentare tutte quelle proposizioni, che si applicano a molti casi secondo una certa forma, e rispetto alle quali le obiezioni non sussistono affatto, oppure non sono facilmente individuabili. L'avversario, in effetti, non essendo in grado di scorgere i casi in cui si

possa dire in modo diverso, riconoscerà allora la pro- 5
posizione come vera.

Non si deve poi presentare la conclusione in forma di domanda, poiché altrimenti, quando l'avversario opponga un diniego, il sillogismo non risulta perfezionato. Coloro cui tocca di rispondere, infatti, negano spesso la conclusione — anche se è mancata la forma interrogativa ed essa è stata invece presentata come necessaria — né facendo questo sembrano andare incontro ad una confutazione, 10
agli occhi di chi non si accorga che tale conclusione discende proprio necessariamente dalle premesse poste. Di conseguenza, quando uno presenti la conclusione in forma di domanda, senza neppure aver detto che essa è necessaria, e quando l'avversario rifiuti il suo assenso, la deduzione risulterà totalmente fallita.

Pare comunque che non tutte le proposizioni universali debbano essere dialettiche. Così si dica, ad esempio, per le proposizioni: che cos'è l'uomo? oppure: quanti signifi- 15
ficati ha il bene? Dialettica è infatti la proposizione, cui è possibile rispondere con un sì o con un no. Nel caso delle proposizioni suddette ciò non è invece possibile. Per questa ragione, le domande cosiffatte non sono dialettiche, a meno che chi interroga, dopo di aver precisato e distinto l'oggetto, dica ad esempio: il bene ha dunque questo, oppure quest'altro significato? A domande consimili è invero facile rispondere affermando o negando. Bisogna perciò 20
sforzarsi di presentare a questo modo le proposizioni di tale natura. Al tempo stesso poi, quando uno abbia distinto l'oggetto ed abbia enunciato i vari casi nella domanda, senza ottenere rispetto a nessuno di essi l'assenso dell'avversario, sarà forse giustificato richiedere che quest'ultimo precisi quanti sono, ad esempio, i significati del bene.

Chi interroga per molto tempo su di un solo argo- 25
mento, conduce male l'indagine. Da un lato infatti, se chi è interrogato su tale argomento risponde, sarà evidente che

chi interroga formula molte domande differenti, oppure propone molte volte le medesime domande, e di conseguenza, o chiacchiera vanamente, oppure non sa perfezionare il sillogismo (ogni sillogismo difatti si compone di pochi elementi); d'altro lato, se chi è interrogato non risponde, chi interroga conduce male l'indagine, dato che non muove delle critiche né abbandona la discussione, 30 mentre dovrebbe fare o l'una cosa o l'altra.

3. Le formulazioni difficilmente attaccabili e facilmente difendibili risultano poi le stesse. Tali sono le proposizioni prime e le ultime, seguendo l'ordine naturale. In effetti, le proposizioni prime esigono una definizione, le ultime invece sono dedotte come conclusioni, attraverso molti termini medî, da chi voglia stabilire una continuità 35 rifacentesi alle proposizioni prime. Quando si trascuri tale modo di procedere, gli attacchi risulteranno sofisticati: è infatti impossibile dimostrare qualcosa, senza partire dai principî propri e senza connettere i termini della deduzione, sino alle proposizioni ultime. Coloro che rispondono, orbene, non pretendono la definizione, né si interessano della cosa, quando chi interroga definisca. Eppure, se non risulta evidente che cosa sia mai l'oggetto in questione, 158 b non sarà facile portare un attacco alla tesi. Ciò d'altronde si verifica soprattutto a proposito dei principî: in effetti, è per mezzo di questi che le altre proposizioni si dimostrano, mentre essi non possono venir dimostrati attraverso di quelle, essendo piuttosto necessario che ciascun principio sia reso noto da un'espressione definitoria.

5 Difficilmente attaccabili sono altresì le tesi assai vicine al principio. Contro di esse infatti non si possono far valere molti discorsi, sussistendo tra una di queste tesi ed il principio pochi termini, attraverso cui dovranno necessariamente venir dimostrate le proposizioni inferiori. D'altro canto, tra tutte le definizioni le più difficilmente

attaccabili sono quelle formulate in termini tali, che risulta anzitutto oscuro, se debbano intendersi in un solo o in più significati, ed oltre a ciò neppure si comprende se chi definisce abbia parlato in senso proprio, oppure metaforico. Da un lato, difatti, tali definizioni non sono esposte ad attacchi precisi, a causa della loro oscurità, e d'altro lato non possono subire una critica, perché si è incerti se l'oscurità derivi da un'espressione metaforica. 10 15

In termini generali poi, ogni volta che una formulazione sia difficilmente attaccabile, bisognerà ritenere o che essa esiga una definizione, o che abbia parecchi significati, o che sia usata in senso metaforico, o che risulti prossima ai principî. Si dovrà pensare a questo modo, poichè a prima vista non ci è chiaro, da quale mai delle suddette possibilità il motivo del nostro imbarazzo abbia origine. 20 Quando infatti risulti palese questo punto, è evidente che occorrerà o definire, o distinguere i vari significati, o fornire le proposizioni intermedie, dato che le ultime vengono dimostrate per mezzo di queste.

Rispetto a molte tesi, quando non sia fornita correttamente l'espressione definitoria, il discutere ed il portare degli attacchi non risulta facile. Così si dica, ad esempio, per la questione se un oggetto debba avere uno o parecchi contrari; tuttavia, una volta definiti in modo corretto i contrari, sarà facile assodare, se il medesimo oggetto possa avere parecchi contrari, oppure no. Egualmente si dica poi per gli altri oggetti che esigono una definizione. Pare che anche nelle scienze matematiche alcune proposizioni non si dimostrino facilmente, per la mancanza di una definizione; così avviene, ad esempio, quando si afferma che la retta parallela al lato di un parallelogramma, e condotta sul piano di questo, divide in modo simile il lato e la superficie. Tuttavia, una volta enunciata l'espressione definitoria, diventa senz'altro chiaro quanto si vuol dire. Infatti, il numero di parti che viene sottratto alla superficie dal taglio della parallela è eguale al numero di parti 30

- che viene sottratto ai lati: orbene, questa è appunto la
35 definizione della proporzionalità. In breve, quando si stabiliscano le definizioni degli elementi (dicendo ad esempio che cosa sia la linea e che cosa sia il cerchio), sarà facilissimo dimostrare le proposizioni prime, senonché non si potranno certo far valere molti argomenti contro ciascuna delle formulazioni prime, non sussistendo tra esse ed i principî molti termini. Se però le definizioni dei principî non verranno stabilite, la dimostrazione risulterà difficile, anzi
159 a forse del tutto impossibile. Le cose stanno poi analogamente rispetto alle tesi dei discorsi dialettici.

Ogni volta che la tesi sia difficilmente attaccabile, bisogna dunque tenere presente che essa rientrerà in uno dei casi suddetti. Quando poi il discutere intorno all'assioma ed alla premessa risulti piú arduo che non il discutere la tesi dell'interlocutore, potrà sussistere il dubbio se quest'ultimo debba concedere o meno tale assioma e tale premessa. In effetti, non concedendo il suo assenso e pretendendo invece che la discussione venga portata anche su questo punto, l'interlocutore finirà con l'imporre piú di quanto sia stato convenuto da principio; per contro, concedendolo, presterà fede sulla base di elementi meno credibili. Di conseguenza, quando la ricerca non debba assumere una forma piú ardua, bisognerà che l'interlocutore
10 conceda il suo assenso; quando invece si debba sviluppare la deduzione attraverso elementi piú noti, occorrerà che non lo conceda. O anche, l'assenso dovrà venir rifiutato, a meno che la premessa non sia qualcosa di piú noto, quando l'interlocutore discuta per imparare; dovrà per contro venir concesso, purché naturalmente la premessa sembri vera, da chi si esercita dialetticamente. Risulta in tal modo chiaro, che chi interroga non dovrà pretendere l'assenso dell'interlocutore così come deve pretenderlo chi insegna.

4. Sulla forma da darsi all'interrogazione e sul modo 15
in cui bisogna ordinare gli argomenti, si può dire dunque
di aver parlato a sufficienza. Quanto poi al modo di ri-
spondere, occorre precisare anzitutto quale sia il compito
di chi risponde come si conviene, parallelamente a quello
di chi interroga come si conviene. A chi interroga, orbene,
spetta di indirizzare il discorso in modo tale, da far trarre
esplicitamente da chi risponde le più assurde tra le conse-
guenze derivanti per necessità dalla tesi; d'altro canto, a 20
chi risponde tocca di far apparire l'assurdo ed il parados-
sale come discendenti non già da un errore a lui imputa-
bile, ma dalla tesi stessa. In realtà, il porre da principio
una tesi che non si deve stabilire è un errore, che si diffe-
renzia forse dal non difendere convenientemente quanto si
è posto come tesi.

5. Quali siano i fini e quale debba essere il compor- 25
tamento di coloro che discutono per esercitazione e per
mettere alla prova una tesi, non è stato ancora precisato
da nessuno. In effetti, coloro che insegnano o imparano
non tendono al medesimo scopo di coloro che discutono
agonisticamente, né questi ultimi hanno lo stesso fine di
coloro che discorrono assieme, mirando ad un'indagine.
E così, chi impara dovrà sempre concedere ciò che gli sem-
bra vero, poiché nessuno tenterà certo di insegnare il falso;
per contro, quando due persone discutono con un fine 30
agonistico, chi interroga deve apparire, con ogni mezzo,
come uno che fa qualcosa, mentre chi risponde deve ap-
parire come uno che non subisce nulla. A proposito delle
riunioni dialettiche, invece, nessuno ha ancora determinato
distintamente quale debba essere il comportamento di co-
loro che discutono, non già per un fine agonistico, ma per
una prova ed un'indagine, ossia quale debba essere in tal
caso lo scopo di chi risponde, come pure, quali proposi-
zioni debba concedere e quali no, rispetto ad una difesa, 35

corretta o meno, della tesi. Poiché dunque non possediamo nulla sull'argomento, che ci sia stato tramandato da altri, cercheremo di dire qualcosa noi stessi.

- È certo necessario che chi risponde sostenga difensivamente il discorso, dopo di aver stabilito una tesi, che risulterà o fondata sull'opinione, o non fondata sull'opinione, o né l'una né l'altra cosa, ed inoltre, fondata o non fondata sull'opinione assolutamente, oppure limitatamente (ad esempio, fondata o non fondata sull'opinione di una persona determinata, o di chi risponde, o di qualche altro). In qualunque modo la tesi risulti fondata o non fondata sull'opinione, non ha d'altronde alcuna importanza, poiché il rispondere correttamente ed il dare o non dare l'assenso a ciò che è domandato dovranno seguire in ogni caso la medesima regola. Orbene, quando la tesi non sia fondata sull'opinione, sarà necessario che lo sia la conclusione del
- 5 sillogismo di chi interroga; quando invece la tesi sia fondata sull'opinione, non lo sarà la conclusione. In realtà, la conclusione di chi interroga è sempre contrapposta alla tesi. Quando poi la tesi stabilita sia né non fondata sull'opinione né fondata, tale risulterà pure la conclusione. D'altra parte, poiché chi deduce correttamente il sillogismo risolve la ricerca proposta con una dimostrazione tratta da elementi maggiormente fondati sull'opinione e più noti, risulta allora chiaro che quando la tesi stabilita non sia
- 10 fondata sull'opinione, in linea assoluta, chi risponde non dovrà concedere il suo assenso né a ciò che sembra in linea assoluta inaccettabile, né a ciò che sembra sì accettabile, ma meno della conclusione. In effetti, non essendo fondata sull'opinione la tesi, lo sarà invece la conclusione, ed in tal modo tutte le premesse stabilite da chi interroga dovranno essere fondate sull'opinione, ed esserlo in maggior misura della conclusione proposta, se veramente si vuol concludere da elementi più noti a ciò che è meno noto. Di
- 15 conseguenza, se qualcuna delle proposizioni presentate da chi interroga non soddisfa a tali condizioni, chi risponde

non dovrà concederla. Quando invece la tesi sia in linea assoluta fondata sull'opinione, è evidente che la conclusione risulta in linea assoluta non fondata sull'opinione. Chi risponde deve dunque concedere tutte le proposizioni che sembrano accettabili, e tra quelle che non lo sembrano, quante non sono bensì fondate sull'opinione, ma in misura minore della conclusione. In tal caso infatti egli risulterà aver discusso in modo soddisfacente. Similmente poi si dica, quando la tesi sia né non fondata sull'opinione, né fondata. 20 Anche allora, chi risponde dovrà concedere tutte le proposizioni che sembrano accettabili, e tra quelle che non lo sembrano, quante sono fondate sull'opinione in misura maggiore della conclusione. A questo modo, difatti, converrà che i discorsi diventino maggiormente fondati sull'opinione. D'altro canto, se la tesi stabilita è fondata o non fondata sull'opinione, in linea assoluta, chi risponde deve, con un raffronto, orientare il suo assenso verso le proposizioni che sembrano accettabili in linea assoluta. Se 25 invece la tesi stabilita non è in linea assoluta fondata o non fondata sull'opinione, bensì è fondata o non fondata sull'opinione di chi risponde, costui deve concedere o non concedere il suo assenso, giudicando secondo quanto a lui sembra o non sembra accettabile. Quando poi chi risponde difenda l'opinione di un altro, evidentemente egli dovrà concedere o negare ogni proposizione, tenendo presente il modo di pensare di quest'altro. Per tale ragione, coloro che riportano le opinioni altrui, dicendo ad esempio che il bene ed il male sono la stessa cosa, come sostiene Eraclito, non concedono che nello stesso oggetto non possano essere simultaneamente presenti i contrari, non già perché questo sembri loro inaccettabile, ma perché seguendo Eraclito bi- 30 sogna rispondere così. Si comportano a questo modo altresì coloro che si scambiano le tesi: essi infatti cercano di indovinare come si esprimerebbe chi da principio ha stabilito la tesi. 35

6. Risulta dunque evidente, quali siano i fini cui deve tendere chi risponde, sia poi la tesi fondata sull'opinione, in linea assoluta, oppure fondata sull'opinione di qualcuno. Poiché è d'altro canto necessario, che ogni proposizione presentata da chi interroga risulti o fondata sull'opinione, o non fondata sull'opinione, o né l'una né l'altra cosa, ed inoltre, o pertinente al discorso, o non pertinente, il comportamento di chi risponde dovrà variare secondo i casi. Quando la proposizione sembra accettabile e non è
 160 a pertinente al discorso, chi risponde deve concederla, dopo di aver detto che sembra accettabile; quando invece la proposizione non sembra accettabile e non è pertinente al discorso, egli deve concederla, ma dichiarare inoltre, per non cadere nella dabbennaggine,⁹ che essa non sembra accettabile. Se poi la proposizione è pertinente al discorso e sembra accettabile, chi risponde deve dire che essa sembra
 5 accettabile, ma è vicinissima alla tesi iniziale, e che, una volta concessa tale proposizione, la tesi fissata verrà demolita. Se inoltre l'assioma è pertinente al discorso, ma è ben lontano dall'essere fondato sull'opinione, egli deve dire che la deduzione riuscirebbe, una volta concesso l'assioma, ma che quanto è suggerito nella domanda risulta molto sciocco. Infine, quando la proposizione sia né non fondata né fondata sull'opinione, chi risponde deve concederla senza alcuna precisazione, se essa non è pertinente al discorso, e deve concederla invece, aggiungendo che, una
 10 volta stabilita tale premessa, la tesi iniziale verrà demolita, se la proposizione è pertinente al discorso. Con tale comportamento, infatti, da un lato chi interroga non risulterà subire nulla per un errore a lui imputabile, purché abbia concesso le singole proposizioni prevedendo le conseguenze, e d'altro lato chi interroga perfezionerà il sillogismo, avendo ricevuto l'assenso dell'interlocutore su tutte le premesse che sono fondate sull'opinione in maggior misura della conclusione. Quanti invece cercano di sviluppare il sillogismo, partendo da premesse che sono fondate sull'opinione in

minor misura della conclusione, evidentemente non dedu- 15
cono come si conviene. Non si debbono perciò concedere
tali premesse a chi interroga.

7. Analogamente poi si dovrà fare, quando ci si trovi
di fronte ad espressioni oscure ed ambigue. In realtà, se
chi risponde non capisce, gli è permesso di dire: non ca-
pisco; se poi un termine ha parecchi significati, chi risponde
non deve necessariamente o assentire o negare. Ciò posto, 20
risulta dunque chiaro che anzitutto, nel caso in cui la do-
manda formulata non sia chiara, si dovrà dire, senza esi-
tazione, di non comprendere: spesso infatti, concedendo
l'assenso, quando si è stati interrogati in modo oscuro, si
va incontro a qualcosa di spiacevole. Se poi l'espressione
è chiara, ma ha parecchi significati, occorre semplicemente 25
assentire o negare, quando ciò che viene detto risulti vero
o falso secondo tutti i vari significati, e quando invece risulti
parzialmente vero e parzialmente falso, bisogna dichiarare,
oltre all'assenso oppure al diniego, che l'espressione ha pa-
recchi significati, ed indicare il perché della falsità e della
verità. In effetti, se chi risponde fa tale distinzione più
tardi, rimarrà il dubbio che in principio egli non si sia
accorto dell'ambiguità. D'altra parte, quando chi risponde
non abbia visto in precedenza l'ambiguità ed abbia dato 30
il suo assenso, riferendosi ad uno dei due significati, egli
dovrà dichiarare all'interlocutore, che indirizza il discorso
verso il secondo significato: io ho dato il mio assenso, in-
tendendo la domanda non già in quest'ultimo modo, ma
nell'altro. Quando infatti parecchi oggetti sono indicati dal
medesimo nome o dalla medesima espressione, la suddetta
contestazione è facile. Se infine la domanda è chiara ed
ha un solo significato, occorre rispondere con un sí o
con un no.

- 35 8. Dal momento poi che ogni proposizione sillogistica è una delle premesse onde discende il sillogismo, oppure è una proposizione stabilita in vista di una di tali premesse (si può riconoscere facilmente se una proposizione è stabilita in vista di un'altra, poiché in tal caso vengono proposte parecchie domande simili: per lo più infatti chi interroga stabilisce la premessa universale o attraverso l'induzione o attraverso il procedimento analogico), così chi risponde dovrà certo concedere tutte le proposizioni riferite a casi singoli, quando esse siano vere e fondate sull'opinione, ma dovrà invece cercar di sollevare un'obiezione contro la premessa universale. In effetti, il bloccare l'argomentazione senza l'appoggio di un'obiezione, reale o apparente che sia, significa comportarsi in modo urtante. E allora, se attraverso molte domande particolari viene manifestandosi la premessa universale e chi risponde non la concede, pur senza disporre di un'obiezione, sarà evidente che costui non rispetta le regole di una corretta
- 5 discussione. Se poi chi risponde non sa neppure contrattaccare, dimostrando che la premessa in questione non è vera, il suo comportamento risulterà assai più urtante ancora. D'altronde, neppure tale contrattacco sarebbe sufficiente: in realtà, noi possiamo disporre di molte argomentazioni, che si contrappongono alle opinioni correnti e sono difficilmente risolubili, ad esempio dell'argomentazione di Zenone, secondo cui nulla può muoversi né percorrere lo stadio, ma non per questo si dovrà rifiutare l'assenso alle premesse che si contrappongono a tali discorsi. Conclu-
- 10 dendo, se chi risponde non concede la premessa, senza disporre né di un'obiezione né di un argomento per contrattaccare, è chiaro che non rispetta le regole di una corretta discussione: questa inosservanza consiste infatti nel rispondere in un modo diverso dai suddetti, e tale da provocare il fallimento del sillogismo.

9. Chi risponde deve poi difendere sia la tesi che la definizione, formulando in anticipo e mentalmente gli attacchi che possono venir condotti contro di esse. In realtà, 15
 è chiaro che egli deve trovare il modo di opporsi a quegli argomenti, onde partono, per demolire la tesi stabilita, coloro cui tocca di interrogare.

Bisogna tuttavia guardarsi dal difendere una tesi che non si fondi sull'opinione. Orbene, una tesi può dirsi non fondata sull'opinione in due sensi: da un lato, invero, non si fondano sull'opinione le tesi onde discendono delle dichiarazioni assurde, il che si verificherebbe, ad esempio, se uno dicesse che ogni cosa si muove, oppure che nulla si muove; d'altro lato, non si fondano sull'opinione tutte le tesi, che godono la preferenza di chi abbia un carattere molto scadente, e sono aberranti dai propositi e dalle intenzioni degli uomini, ad esempio, l'affermare che il piacere è il bene, e che il fare ingiustizia è cosa migliore del subirla. In effetti, un individuo che affermi alcunché di simile non viene odiato in quanto sostiene ai fini della discussione una tesi, ma in quanto dice ciò che gli sembra accettabile. 20

10. Rispetto poi a tutte le argomentazioni che deducano una conclusione falsa, bisognerà fornire una risoluzione, demolendo la premessa onde deriva l'errore. La risoluzione non si attua infatti demolendo una premessa qualsiasi, neppure nel caso in cui questa sia falsa. In realtà, 25
 l'argomentazione potrebbe avere più premesse false, come nel caso in cui si stabiliscano come premesse: chi sta seduto scrive, e: Socrate sta seduto. Da queste discende infatti la conclusione: Socrate scrive. In tal caso, una volta demolita la premessa: Socrate sta seduto, l'argomentazione non risulta dissolta più di quanto non lo fosse prima; eppure tale premessa è falsa. Per altro, non è a causa di questa premessa che l'argomentazione è falsa: se infatti 30

qualcuno si trovasse a stare seduto, senza però scrivere, la suddetta risoluzione in tal caso non sarebbe più pertinente. Di conseguenza, la premessa da demolire non sarà quella, bensì l'altra: chi sta seduto scrive. In effetti, non tutti coloro che stanno seduti scrivono. La risoluzione totale è dunque compiuta da colui che demolisce la premessa onde deriva l'errore. D'altro canto, la risoluzione è conosciuta da chi

35 sa, che l'argomentazione discende da tale premessa, come si può dire nel caso delle dimostrazioni geometriche, fondate su figure erronee. L'obiettare infatti non basta, neppure quando la premessa demolita sia falsa; bisogna piuttosto dimostrare, oltre a questo, il perché dell'errore. In tal modo invero risulterà chiaro, se chi ha sollevato l'obiezione prevedeva o meno che cosa discende dalla premessa demolita.

161 a

D'altro canto, si può impedire la conclusione di un discorso in quattro modi. Chi risponde, infatti, ha anzitutto la possibilità di demolire la premessa onde deriva un errore, ed in secondo luogo può muovere un'obiezione a chi interroga, dato che spesso quest'ultimo non è in grado di far progredire ulteriormente l'argomentazione, sebbene essa non sia stata dissolta. In terzo luogo, è possibile che

5 l'obiezione venga sollevata contro le domande: potrà avvenire, in realtà, che dalle domande poste non derivi quanto si propone chi interroga, per il fatto che esse non sono state formulate correttamente, ma una volta aggiunto a queste un qualche elemento, che si arrivi alla conclusione. Ed allora, quando chi interroga non sia capace di sviluppare oltre il discorso, l'obiezione risulterà mossa contro di lui, e quando invece sia in grado di fare ciò, l'obiezione sarà rivolta contro le domande. Vi è poi un quarto tipo di

10 obiezioni, il meno valido di tutti, che si giova dell'aiuto del tempo: alcuni infatti sollevano delle obiezioni di natura tale, da richiedere per venir esaminate un tempo superiore a quello disponibile nella discussione in corso.

Come abbiamo detto, vi sono dunque quattro tipi

di obiezioni: tra questi, il primo soltanto offre una risoluzione, mentre gli altri costituiscono degli impedimenti e degli ostacoli per la riuscita delle conclusioni. 15

11. La critica di un'argomentazione, poi, non è la stessa quando si rivolge contro l'argomentazione come tale, e quando invece è mossa contro un discorso, che si sviluppa attraverso domande. In effetti, che un'argomentazione non risulti discussa come si conviene, è spesso da attribuirsi a chi è interrogato, per il fatto che questi non ha concesso le proposizioni, su cui ci si poteva basare per discutere convenientemente e concludere l'argomentazione contro la tesi. Il corretto compimento dell'opera comune non è infatti realizzabile da uno solo dei due interlocutori. Talvolta è dunque necessario attaccare, non già la tesi, ma chi risponde, quando costui s'intestardisca insolentemente nel suo ostruzionismo, senza mai perdere di vista le risposte contrarie a quelle che gli sono sollecitate. Chi si comporta in questo modo urtante trasforma dunque la discussione da dialettica in agonistica. Oltre a ciò, poiché le discussioni dialettiche sono tenute per esercitarsi e per mettere alla prova una tesi, non già per impartire un insegnamento, risulta chiaro che si dovrà dedurre non soltanto il vero, ma altresì il falso, e che occorrerà trarre il sillogismo non sempre da premesse vere, ma talvolta anche da premesse false. Spesso invero, quando la tesi stabilita è vera, sarà necessario che chi discute la demolisca, e di conseguenza, egli dovrà presentare delle proposizioni false. Talora poi, anche essendo falsa la tesi stabilita, occorrerà demolirla partendo da premesse false: nulla infatti impedisce che a qualcuno ciò che non è sembri più accettabile di ciò che è vero, ed in tal modo, quando l'argomentazione si sviluppi dalle premesse che a costui sembrano accettabili, la sua persuasione risulterà maggiore del giovamento che da ciò gli deriva. D'altro canto, chi vuole sviluppare correttamente 20 25 30

l'argomentazione, deve farlo dialetticamente e non già eristicamente, così come chi è competente in geometria deve dimostrare geometricamente, sia poi falsa oppure vera la conclusione. Quali siano d'altronde i sillogismi dialettici, già si è detto prima. In quanto poi colui che impedisce un'opera che dovrebbe essere comune risulta un cattivo collaboratore, è chiaro che lo stesso si dovrà dire pure a proposito delle discussioni. Anche qui infatti ci si propone un certo scopo comune, quando si escludano le discussioni di coloro che mirano ad affermarsi agonisticamente. In tal caso non può certo avvenire che i due avversari raggiungano il medesimo fine, essendo impossibile che la vittoria tocchi a più di uno. Poco importa, che a provocare tale tipo di discussione sia chi risponde, oppure chi interroga: in effetti, chi interroga eristicamente discute in modo peggiore, nella stessa misura di chi, rispondendo eristicamente, non concede ciò che sembra accettabile, né è disposto a prendere in considerazione qualunque cosa voglia sapere colui che interroga. Risulta dunque chiaro da quanto si è detto, che non si deve criticare l'argomentazione in quanto tale così come si critica chi interroga: nulla invero impedisce che l'argomentazione sia bensì scadente, ma che chi interroga abbia discusso nel miglior modo possibile con chi risponde. In realtà, di fronte ad individui che non rispettano le regole di una corretta discussione, non è forse possibile sviluppare i sillogismi che uno vuole, e ci si deve accontentare di dedurre quelli che uno può.

Poiché d'altronde non si può precisare, in quale caso gli uomini accettino ciò che hanno stabilito all'inizio della discussione, ed in quale caso invece il contrario (spesso infatti, come parlando tra sé, dicono il contrario, e concedono in seguito quanto hanno negato in precedenza: per tale ragione appunto, coloro che sono interrogati sovente concedono proposizioni contrarie alla tesi iniziale), è necessario allora che le argomentazioni risultino scadenti. La causa di ciò sta per altro in chi risponde, dato che costui

non concede alcune proposizioni, e ne concede invece altre del tipo suddetto, cioè contrarie alla tesi iniziale. È dunque evidente, che non si deve criticare coloro che interrogano così come si criticano le argomentazioni.

Si può criticare l'argomentazione come tale in cinque modi. Una critica è possibile, anzitutto, quando dalle premesse — presentate sotto forma di domande — non discende né la conclusione proposta, né alcun'altra conclusione, poichè tutte o quasi tutte queste premesse, su cui si fonda la conclusione, risultano o false oppure non fondate sull'opinione, e poichè la conclusione proposta non si può dedurre né eliminando alcune delle premesse, né aggiungendone altre, né infine eliminandone ed aggiungendone ad un tempo. Una seconda critica si può sollevare, se il sillogismo che deriva da premesse false o non fondate sull'opinione, ed è costituito nel modo suddetto, non vale a demolire la tesi. Una terza critica è possibile, quando il sillogismo proposto potrebbe venir dedotto, una volta aggiunte alcune premesse, ma tali premesse risulterebbero sia meno valide di quelle presentate sotto forma di domande, sia fondate sull'opinione in minor misura della conclusione. Sussiste poi ancora la quarta critica, quando la conclusione proposta potrebbe venir egualmente dedotta, pur eliminando alcune premesse: talora infatti coloro cui tocca di interrogare stabiliscono più premesse di quante siano necessarie, e di conseguenza, la riuscita del sillogismo non dipende dall'aver stabilito quel determinato numero di premesse. Una quinta critica è infine possibile, se il sillogismo è dedotto da premesse meno credibili della conclusione, e fondata in minor misura di questa sull'opinione, oppure se è dedotto da premesse vere, ma tali da richiedere, per essere dimostrate, una fatica maggiore di quella occorrente a concludere con una dimostrazione la ricerca formulata.

Non bisogna d'altro canto pretendere che rispetto a tutte le formulazioni di una ricerca sussistano dei sillogismi similmente fondati sull'opinione e egualmente per-

suasivi: per la natura delle cose, infatti, alcuni degli oggetti di indagine risultano senz'altro piú facili, altri invece piú difficili, e di conseguenza si sarà discusso come si conviene, quando si sia assodata la conclusione, partendo da premesse fondate quanto piú è possibile sull'opinione. È dunque evidente, che l'argomentazione in quanto rivolta alla particolare ricerca enunciata non è neppure soggetta alla stessa critica che colpisce l'argomentazione come tale. Nulla infatti impedisce, che l'argomentazione in quanto tale sia biasimevole, ed in quanto invece si rivolge alla particolare ricerca enunciata, che essa sia lodevole; o anche inversamente, che in quanto tale l'argomentazione sia lodevole, e in quanto invece si rivolge alla particolare ricerca enunciata, biasimevole, nel caso cioè che risulti piú facile dedurre la conclusione da molte proposizioni vere e fondate sull'opinione. Talvolta, poi, anche un'argomentazione concludente potrà essere peggiore di un'argomentazione non concludente, quando la prima si fonda su premesse sciocche o non fondate sull'opinione, mentre la natura della ricerca formulata non si adatta a tale modo di procedere, e la seconda, per contro, richiede bensì l'aggiunta di certe proposizioni che siano vere e fondate sull'opinione, ma non trae da tali premesse ulteriori la sua forza ed il suo peso. D'altronde non è giusto criticare coloro che deducono una conclusione vera da premesse false: in effetti, sarà sempre necessario che una conclusione falsa derivi da premesse false, ma talvolta sarà possibile dedurre una conclusione vera anche da premesse false. La cosa risulta chiara dai nostri libri analitici.

Poniamo poi che l'argomentazione sviluppata dimostri una qualche proposizione: in tal caso, se sussiste un'altra proposizione, che non stia in alcun modo in rapporto con la conclusione sviluppata, lo stesso sillogismo non potrà dedurre quest'altra proposizione. Quando la cosa, per altro, sembri avvenire, si tratterà di un sofisma, non di una dimostrazione. Così, l'argomentazione filosofica è un sillo-

gismo dimostrativo, l'attacco è un sillogismo dialettico, il sofisma è un sillogismo eristico, e la difficoltà è un sillogismo dialettico che deduce due proposizioni contraddittorie.

Nulla impedisce poi, quando una conclusione viene provata sulla base di due premesse che sembrano entrambe, ma non egualmente, accettabili, che la conclusione provata sembri più accettabile di entrambe le premesse. Nel caso però che una delle due premesse sembri accettabile nella stessa misura in cui l'altra sembra né accettabile né non accettabile, oppure che una delle due premesse sembri accettabile nella stessa misura in cui l'altra non lo sembra, la conclusione sembrerà allora nella stessa misura accettabile e non accettabile; quando poi, in entrambi gli esempi suddetti, la misura, secondo cui viene stabilito il rapporto tra le due premesse, non risulti eguale per entrambe, sibbene prevalente per una di esse, la conclusione sembrerà allora accettabile, non accettabile, né accettabile né non accettabile, secondo che tale sembrerà rispettivamente la premessa, la cui misura è prevalente. 20

Riguardo ai sillogismi sussiste poi ancora un altro errore, quando cioè uno deduce la prova attraverso un certo numero di proposizioni, mentre sarebbe possibile farlo con un numero inferiore di premesse, contenute nell'argomentazione più vasta. Questo è il caso, ad esempio, quando si voglia provare che un'opinione può essere tale in maggior misura di un'altra, ed uno abbia preteso il riconoscimento che l'idea di un oggetto, qualunque esso sia, è tale oggetto nella massima misura, come pure, che sussiste veracemente l'idea dell'oggetto di opinione. Di conseguenza, questa idea risulta oggetto di opinione in maggior misura di quanto lo siano i singoli oggetti di opinione. Supponiamo poi che costui abbia anche preteso il riconoscimento, che la nozione relativa di cui si tratta sarà suscettibile di una maggior misura, quando il termine ad essa relativo sia suscettibile di una maggior misura, ed inoltre che l'idea dell'opinione è vera. Essa sarà dunque più rigo- 25 30

rosa delle singole opinioni. Costui avrà dunque postulato, sia che l'idea dell'opinione è vera, sia che l'idea di un oggetto, qualunque esso sia, è tale oggetto nella massima misura: di conseguenza, l'opinione di cui si tratta risulterà più rigorosa di un'altra. Orbene, in tale argomentazione qual è il vizio? Esso consiste forse nel nascondere la causa, onde deriva l'argomentazione.

- 35 12. D'altra parte, un'argomentazione è chiara ed evidente, anzitutto e nel senso più popolare, se risulta conclusa in modo tale, da non rendere ulteriormente necessaria alcuna domanda, in secondo luogo, e nel senso più riconosciuto, quando le premesse onde la conclusione discende necessariamente risultano bensì accettate, ma accettate in
162 b quanto siano esse stesse delle conclusioni, da cui deriva la conclusione ultima, ed in terzo luogo, se non viene enunciata una premessa, implicita e fondata in misura assai notevole sull'opinione.

- Un'argomentazione si dice poi falsa in quattro sensi. La cosa si verifica, in primo luogo, quando l'argomentazione sembra concludere, ma non conclude: è questo
5 il sillogismo cristico. L'argomentazione si dice falsa, in secondo luogo, se giunge bensì ad una conclusione, ma non a quella proposta, il che accade soprattutto nelle riduzioni all'assurdo; in terzo luogo, se riesce a concludere nella forma proposta, senza seguire però il metodo che è ad essa peculiare. Ciò avviene in vari casi, quando l'argomentazione appare medica, senza esserlo, o appare geometrica, senza
10 esserlo, o appare dialettica, senza esserlo, sia poi che la conclusione risulti falsa, o anche vera. In quarto luogo, l'argomentazione si dice falsa, se conclude da premesse false. In tal caso, la conclusione sarà talvolta falsa, talvolta invece vera: in effetti, come si è detto anche prima, una conclusione falsa sarà sempre dedotta da premesse false, mentre una
15 conclusione vera potrà anche non derivare da premesse vere.

Il fatto che l'argomentazione sia falsa è dunque imputabile a chi la sviluppa, piuttosto che non all'argomentazione stessa. Anzi, chi sviluppa l'argomentazione non sarà neppur sempre responsabile, ma solo nel caso in cui l'abbia condotta senza accorgersi della sua falsità. In effetti, noi preferiamo certo un'argomentazione per se stessa falsa a molte vere, quando essa, partendo da premesse che sembrano massimamente accettabili, demolisca una qualche proposizione vera. Se un'argomentazione ha infatti una natura consimile, essa varrà a dimostrare altre proposizioni vere: in realtà, è necessario che una delle premesse stabilite non sussista assolutamente, e di conseguenza, l'argomentazione dimostra la verità della proposizione contrapposta a tale premessa. D'altro canto, quando l'argomentazione, fondandosi su premesse false ed oltremodo sciocche, deduca una conclusione vera, essa risulterà peggiore di molte altre argomentazioni che deducono conclusioni false. Naturalmente però, anche un'argomentazione che deduca una conclusione falsa potrà essere fondata su premesse false ed oltremodo sciocche. Risulta in tal modo evidente, che la prima indagine deve rivolgersi all'argomentazione per se stessa, considerando se deduce una conclusione, che la seconda deve assodare se la conclusione è vera oppure falsa, e che la terza deve esaminare da quali premesse l'argomentazione si sviluppa. Se invero discende da premesse false, ma fondate sull'opinione, essa si addice alle discussioni; se si sviluppa da premesse reali, ma non fondate sull'opinione, è un'argomentazione scadente; se poi le premesse risultano sia false che oltremodo lontane dall'opinione, sarà evidente che l'argomentazione è falsa, o assolutamente o riguardo all'oggetto in questione.

13. Sui modi in cui l'assenso alla proposizione che all'inizio si è stabilito di dimostrare ed alle proposizioni contrarie può venir preteso da chi interroga, già si è detto

secondo verità nei libri analitici. Ora si parlerà di tale argomento secondo l'opinione.

- Sembra che cinque siano i modi in cui l'assenso alla proposizione inizialmente fissata può venir preteso da coloro che interrogano. Ciò avviene in primo luogo, e nel
- 35 modo più palese, quando uno pretende che gli si conceda la proposizione stessa che egli deve dimostrare. Non è invero facile che la cosa passi inavvertita, quando viene formulata identicamente la proposizione iniziale; le probabilità di ottenere l'assenso sono tuttavia maggiori, quando si tratti di oggetti sinonimi, e nei casi in cui un nome venga scambiato con un'espressione discorsiva di identico signi-
- 163 a ficato. In secondo luogo, la cosa si verifica se uno richiede l'assenso ad una proposizione universale, mentre dovrebbe dimostrare una proposizione particolare contenuta in quella, ad esempio, se nel tentativo di provare che i contrari sono oggetto di una medesima scienza, uno pretende che gli si conceda, in linea generale, che i termini contrapposti sono oggetto di una medesima scienza. In tal modo, infatti, la proposizione che bisognava dimostrare per sé risulta postulata, assieme a parecchie altre proposizioni. Lo stesso
- 5 caso si presenta, in terzo luogo, se uno pretende l'assenso ad una proposizione particolare, mentre si è proposto di dimostrare una proposizione universale che contiene quella, ad esempio, se uno esige il riconoscimento che alcune determinate coppie di contrari sono oggetto di una medesima scienza, mentre si è proposto di mostrare che tutti i contrari lo sono. Pare invero che anche costui postuli, separatamente per sé, la proposizione che occorreva dimostrare assieme a parecchie altre. In quarto luogo, poi ancora, ciò avviene se uno richiede l'assenso dell'interlocutore, dopo di aver diviso la formulazione della ricerca, ad esempio se, dovendo mostrare che quanto procura la salute e quanto procura la malattia sono oggetto della medicina, uno pretende che gli si conceda, separatamente, che quanto
- 10 procura la salute è oggetto della medicina e che quanto

procura la malattia è oggetto della medicina. In quinto luogo, infine, la cosa si verifica se per necessità due proposizioni conseguono vicendevolmente l'una dall'altra, e se chi interroga richiede l'assenso ad una di esse, mentre dovrebbe provare l'altra, ad esempio, se dovendo dimostrare che la diagonale è incommensurabile rispetto al lato, egli esige il riconoscimento che il lato è incommensurabile rispetto alla diagonale.

I modi in cui l'assenso alle proposizioni contrarie può venir preteso da chi interroga sono pure cinque, quanti sono cioè i modi in cui si richiede l'assenso alla proposizione inizialmente fissata. Può darsi, in primo luogo, che uno cerchi di ottenere l'assenso a due proposizioni contrapposte, presentate in forma contraddittoria, ossia all'affermazione ed alla negazione; in secondo luogo, che uno voglia ottenerlo rispetto a due proposizioni contrarie, presentate antitetivamente, quando si dica ad esempio, che una stessa cosa è bene ed è male; in terzo luogo, che uno ottenga l'assenso ad una proposizione universale e pretenda poi che gli venga concessa la proposizione contraddittoria particolare, nel caso ad esempio, in cui uno stabilisca che i contrari sono oggetto di una medesima scienza, esigendo in seguito il riconoscimento che quanto produce la salute e quanto produce la malattia sono oggetto di scienze differenti. Questa terza possibilità comprende anche il caso di chi ottiene l'assenso ad una proposizione particolare, e tenta poi di stabilire la proposizione universale antitetica. Esiste ancora un quarto modo, se uno pretende che gli venga concessa la proposizione contraria alla conclusione derivante per necessità dalle premesse fissate, ed infine, un quinto modo, quando uno non stabilisce, come tali, la conclusione e la proposizione ad essa contrapposta, ma pretende che gli vengano concesse due proposizioni, onde si possa dedurre la proposizione contrapposta alla conclusione, e costituire la contraddizione. D'altro canto, lo stabilire due proposizioni contrarie differisce dallo stabilire,

- 25 senza dimostrazione, la proposizione inizialmente fissata, in quanto nel secondo caso l'errore riguarda la conclusione (è infatti questa che noi teniamo presente, dicendo che si è postulata la proposizione inizialmente fissata), e nel primo caso invece la contrarietà appartiene alle premesse, dato che esse stanno reciprocamente in un certo rapporto.

14. Per esercitarsi ed impraticarsi poi in siffatti discorsi, bisogna anzitutto abituarsi a convertire le argomentazioni; in tal modo invero acquisteremo maggiori possibilità di discutere l'oggetto proposto e in poco tempo conosceremo a fondo molte argomentazioni. La conversione, in effetti, consiste nell'invertire la conclusione, congiungendola ad una oppure all'altra delle premesse stabilite attraverso le domande: da ciò si deve dedurre la demolizione della rimanente tra le due premesse accordate. Che una delle due premesse venga demolita, quando non sussiste più la conclusione, è infatti necessario, se era veramente necessario che la conclusione sussistesse, quando tutte e due le premesse erano fissate. Riguardo ad ogni tesi, inoltre, si dovranno considerare gli argomenti a favore ed a sfavore, ed una volta trovati, occorrerà senz'altro cercare le risoluzioni; a questo modo, invero, accadrà di trovarsi addestrati sia nell'interrogare che nel rispondere. Se poi non potremo esercitarci con nessun'altra persona, ci addestreremo mentalmente. Si dovranno poi scegliere gli argomenti riguardanti una stessa tesi, accostandoli gli uni agli altri e paragonandoli: tutto ciò, ossia l'abbondanza di argomenti a favore ed a sfavore, offre infatti molte possibilità di soggiogare l'avversario ed è di grande aiuto per la confutazione. Accadrà così di essere premuniti in entrambe le direzioni contrarie. Oltre a ciò, sia rispetto alla conoscenza che rispetto alla saggezza filosofica, il poter scorgere o l'aver già colto le conseguenze, che discendono da ciascuna delle due ipotesi, risulta uno strumento d'aiuto non indifferente:

non rimarrà difatti che scegliere rettamente una delle due proposizioni. Tuttavia, per realizzare un simile compito bisogna possedere una natura nobile; ora, una naturale e nobile disposizione alla verità consiste nel poter scegliere rettamente il vero ed evitare il falso. Ciò è per l'appunto quanto sono in grado di fare gli uomini dotati di una natura nobile; costoro infatti, per una nobile attrazione o repulsione verso quanto viene loro presentato, decidono nobilmente ciò che è ottimo. 15

Bisogna poi dominare a fondo le argomentazioni che si applicano alle ricerche più frequentemente formulate, e saper discutere esaurientemente soprattutto le proposizioni fondamentali: di fronte a queste, in effetti, sovente coloro che rispondono, messi in imbarazzo, si arrendono. Oltre a ciò, si dovrà possedere un gran numero di definizioni, ed essere in grado di usare in ogni momento quelle fondate sull'opinione e quelle fondamentali: i sillogismi infatti si costituiscono attraverso le definizioni. Occorrerà altresì dominare gli argomenti, verso cui gravitano più frequentemente i discorsi. In realtà, allo stesso modo che in geometria è profittevole l'essersi esercitati riguardo agli elementi, e che in aritmetica il dominare a fondo la tavola di moltiplicazione dei primi dieci numeri è di grande utilità per conoscere pure i risultati della moltiplicazione degli altri numeri, così risulterà giovevole nelle discussioni il sapersi facilmente orientare sui principî e l'imparare a mente le proposizioni. In effetti, come la persistenza nella facoltà mnemonica dei soli riferimenti spaziali ci fa d'un tratto ricordare gli oggetti stessi che vi erano contenuti, così le suddette conoscenze favoriranno la capacità di argomentare, dato che sarà possibile in tal caso di passare in rassegna un numero limitato di proposizioni. È inoltre preferibile introdurre nella memoria una premessa comune, piuttosto che non un'argomentazione. Risulta infatti difficile poter disporre, anche moderatamente, di principî e di premesse basilari. 20 25 30

In seguito, ci si dovrà abituare a trarre molte argomentazioni da una sola, nascondendo la cosa quanto più
 35 è possibile. Tale segretezza potrà venir realizzata, quando ci si allontani massimamente dall'oggetto discusso, troncando ogni connessione immediata. Le argomentazioni più universali saranno d'altronde le più adatte ad essere così moltiplicate, ad esempio quella che si propone di dimostrare che parecchi termini sono oggetto di una medesima
 164 a scienza; allo stesso modo infatti si potrà dire sia per le relazioni, sia per i contrari, sia per i termini linguisticamente collegati.

Occorre altresì riprendere l'argomentazione precedente e darle una forma universale, anche quando è stata sviluppata in forma particolare: a questo modo sarà invero
 5 possibile trarre molte argomentazioni da una sola. Similmente si dica poi per le deduzioni che tendono a persuadere, nel campo dei discorsi retorici. Chi risponde, per contro, deve evitare quanto più può di rendere universali i sillogismi dell'interlocutore. Bisognerà poi sempre osservare, se le argomentazioni siano discusse sulla base di elementi comuni: in realtà, tutte le argomentazioni particolari risultano già discusse pure in forma universale, ed entro la dimostrazione particolare è contenuta la dimostrazione
 10 dell'universale, per il fatto che non è possibile dedurre sillogisticamente alcunché senza le premesse universali.

D'altro canto, l'esercizio nelle argomentazioni induttive dovrà essere condotto assieme ad un interlocutore giovane, mentre l'esercizio nelle argomentazioni sillogistiche dovrà svolgersi con un interlocutore sperimentato. Naturalmente, bisognerà cercare di assumere le premesse da chi è in grado di dedurre sillogisticamente, e di accogliere
 15 invece i paragoni da chi è esperto nell'induzione; ciascuno dei due risulta infatti già addestrato nel proprio campo. In generale poi, dall'esercizio dialettico si dovrà cercar di ottenere o un sillogismo su un qualche argomento, o una risoluzione, o una proposizione, o un'obiezione, oppure la

precisazione della correttezza o meno del modo d'interrogare, sia dell'interlocutore sia di un'altra persona, ed inoltre la determinazione del perché di tale correttezza o scorrettezza. Da tali elementi è infatti costituita la capacità dialettica, e l'esercitarsi a discutere tende appunto a conseguire tale capacità, soprattutto riguardo alle proposizioni ed alle obiezioni. Per dirla in una parola, dialettico è invero colui che sa formulare proposizioni e obiezioni. Orbene, il formulare proposizioni consiste nel trarre un'unità da parecchi elementi (deve infatti venir stabilita complessivamente un'unità, cui sarà riferita l'argomentazione), mentre il formulare obiezioni consiste nel trarre molti elementi da un'unità: chi obietta invero distingue oppure demolisce, concedendo alcune delle proposizioni presentate ed altre no.

164 b

5

Non si dovrà però discutere con chiunque, né bisognerà esercitarsi con il primo venuto. In realtà, quando si discute con certe persone, le argomentazioni diventano necessariamente scadenti. Quando infatti ci si trova di fronte ad un interlocutore, che cerca con ogni mezzo di uscire apparentemente indenne dalla discussione, lo sforzarsi con ogni mezzo di concludere la dimostrazione sarà certo giusto, ma non risulterà comunque elegante. Per questa ragione appunto, non bisogna associarsi con facilità ai primi venuti. Altrimenti, sarà necessario giungere ad una discussione velenosa, poiché in tal caso chi sta impraticandosi sarà incapace di evitare una discussione agonistica.

10

15

Occorre altresì tenere pronte delle argomentazioni da applicarsi a quelle ricerche, dove esse potranno risultare utili in un grandissimo numero di casi, pur essendo pochissimi gli elementi a nostra disposizione. Tali sono invero le argomentazioni universali, e quelle più difficilmente acquisibili attraverso l'esperienza immediata.

CONFUTAZIONI SOFISTICHE

1. Parliamo ora delle confutazioni sofistiche e delle 164 a 20
confutazioni che sembrano tali, ma sono paralogismi, non
già confutazioni. Cominceremo, secondo la natura delle
cose, dagli elementi primi.

Anzitutto è evidente, che alcuni sillogismi sono
veramente tali, e che altri invece sembrano tali senza esserlo.
In effetti, come negli altri casi la confusione tra realtà ed
apparenza si verifica a causa di una certa somiglianza, 25
così avviene a proposito dei discorsi. Alcuni uomini in-
fatti possiedono una buona costituzione fisica, altri in-
vece sembrano possederla, gonfiandosi, quasi fossero delle
vittime offerte in sacrificio dalle tribù, e cercando di rias-
sistere il loro corpo; così pure, alcuni sono belli per la
loro bellezza, altri invece sembrano esserlo, acconciandosi 164 b 20
e truccandosi. Anche negli oggetti inanimati avviene lo
stesso: in effetti, alcuni di questi sono veramente d'oro e
d'argento, ma altri non lo sono, assumendo tuttavia tale
apparenza attraverso i nostri sensi. Tale è il caso, ad esem-
pio, per gli oggetti di litargirio e di stagno, che ci sembrano
d'argento, e per quelli colorati di un giallo splendente, che
ci sembrano d'oro. Orbene, allo stesso modo sillogismo e 25
confutazione possono o sussistere veramente, oppure non
sussistere, ma apparire tali per l'inesperienza di qualcuno.
Gli uomini inesperti infatti considerano gli oggetti, come se
ne fossero distanti e li guardassero di lontano. In realtà, il
sillogismo deriva ed è costituito da alcuni elementi, posti 165 a

- in modo tale che si debba dire per necessità, attraverso le premesse stabilite, alcunché di diverso da tali premesse; la confutazione invece è un sillogismo che deduce la proposizione contraddittoria ad una certa conclusione. Orbene, i sofisti non compiono né l'una né l'altra cosa, eppure sembrano compierle, per molte cause. Tra gli schemi che si
- 5 possono usare contro di loro, il meglio fondato ed il più popolare è quello che argomenta della denominazione degli oggetti. Dato infatti che non è possibile discutere presentando gli oggetti come tali, e che ci serviamo invece dei nomi, come di simboli che sostituiscano gli oggetti, noi riteniamo allora che i risultati osservabili a proposito dei nomi si verifichino altresì nel campo degli oggetti, come avviene
- 10 a coloro che fanno calcoli usando dei ciottoli. Eppure le cose non stanno allo stesso modo nei due casi: in effetti, limitato è il numero dei nomi, come limitata è la quantità dei discorsi, mentre gli oggetti sono numericamente infiniti. È dunque necessario che un medesimo discorso esprima parecchie cose e che un unico nome indichi più oggetti. Ed allora, come rispetto all'esempio ricordato coloro che non sono abilissimi nel maneggiare i ciottoli vengono in-
- 15 gannati da chi è esperto in materia, allo stesso modo, nel caso dei discorsi, coloro che non hanno esperienza della forza e del significato dei nomi incappano in ragionamenti errati, sia discutendo essi stessi che ascoltando altri discutere. A causa di ciò, e per le ragioni che si diranno in seguito, sussistono dunque tanto un sillogismo quanto una confutazione, che sembrano tali, ma non lo sono. Poiché
- 20 d'altronde taluni ritengono che il sembrar di essere saggi sia più vantaggioso che l'esserlo e non sembrarlo (la sofistica è infatti una sapienza apparente ma non reale, ed il sofista è un individuo che cerca di trarre un guadagno da una sapienza apparente ma non reale), sarà pure evidentemente necessario per costoro il sembrar di esercitare il compito del saggio, piuttosto che non l'esercitarlo senza averne l'apparenza. Duplice per altro è il compito di colui che discute:

chi conosce un qualsiasi oggetto deve evitare la menzogna 25
 rispetto a quanto egli sa, e d'altro lato deve essere in grado
 di smascherare chi dice il falso. Questo duplice compito
 consiste così nell'esser capace di dare giustificazione e nel
 saper farsela dare. Sarà dunque necessario, che chi vuol
 essere un sofista cerchi di impadronirsi del suddetto modo
 di discutere. Esso gli sarà invero utile, poiché una siffatta
 capacità lo farà apparire saggio, ed è questo appunto che 30
 egli si prefigge.

È così evidente, che sussiste un genere consi-
 mile di argomentazioni, e che a tale capacità tendono
 coloro che noi chiamiamo sofisti. Diremo ora, quante
 siano le specie delle argomentazioni sofistiche, quale sia 35
 il numero degli elementi che compongono la suddetta
 capacità, quante parti tocchino alla nostra trattazione, e
 parleremo degli altri fattori che contribuiscono a costi-
 tuire quest'arte.

2. Nel discutere si fanno valere propriamente quattro
 generi di argomentazioni: didattiche, dialettiche, saggia-
 torie ed eristiche. Didattiche sono le argomentazioni, che
 deducono alcunché, partendo dai principî propri di cia- 165 b
 scuna dottrina e non dalle opinioni di colui che risponde
 (chi impara deve infatti aver fiducia); dialettiche sono
 quelle che deducono, da premesse fondate sull'opinione,
 una conclusione contraddittoria ad una certa tesi; saggia-
 torie quelle che partono da proposizioni, le quali sembrano 5
 accettabili a chi risponde e debbono essere necessariamente
 conosciute da chi pretende di possedere una scienza (in
 qual modo poi ciò debba avvenire, è stato da noi preci-
 sato altrove); eristiche sono infine quelle, che deducono o
 sembrano dedurre alcunché, partendo da proposizioni che
 sembrano fondate sull'opinione, ma non lo sono. Orbene,
 delle argomentazioni dimostrative si è detto nei libri ana-
 litici, delle argomentazioni dialettiche e di quelle saggia- 10

torie altrove; parleremo adesso delle argomentazioni agnostiche ed eristiche.

3. Occorre dunque stabilire anzitutto, quanti siano i fini di coloro che discutono per primeggiare, con vera ostilità. Tali scopi sono in numero di cinque: la confutazione, il provare una falsa asserzione dell'avversario, il ridurlo ad un paradosso, il costringerlo ad un solecismo, ed infine, il far sì che l'interlocutore non dica nulla di consistente (ossia il costringerlo a ripetere parecchie volte la stessa cosa). Per il sofista è poi indifferente che uno qualunque di questi scopi venga realmente raggiunto, oppure sembri esserlo. In effetti, costoro si prefiggono, prima di ogni altra cosa, di suscitare l'apparenza di una confutazione, in secondo luogo, di provare che l'avversario dice qualcosa di falso, in terzo luogo, di spingerlo ad un paradosso, in quarto luogo, di fargli commettere un solecismo (ossia il far sì, attraverso il discorso, che chi risponde si esprima in modo grammaticalmente scorretto), ed infine, di costringerlo a ripetere più volte la stessa cosa.
- 15
- 20

4. Vi sono poi due tipi di confutazioni: le une infatti hanno attinenza al modo di esprimersi, le altre invece ne prescindono. Gli elementi connessi al modo di esprimersi, che suscitano l'apparenza di una confutazione, sono sei, cioè omonimia, ambiguità di una proposizione, congiunzione di termini divisi, divisione di termini congiunti, accen-
25 tuazione, forma dell'espressione verbale. La convinzione che tali elementi siano proprio sei può esser raggiunta sia induttivamente, che attraverso un sillogismo; induttivamente, poiché considerando un qualche altro difetto relativo ad un particolare modo di esprimersi, si vedrà che esso si riduce ad uno dei suddetti elementi, ed attraverso un sillogismo, quando si parta dalla premessa che tanti

sono i casi, in cui con lo stesso nome e con la stessa espressione verbale potremo non indicare lo stesso oggetto. Or bene, le argomentazioni connesse all'omonimia sono simili alle seguenti. Primo esempio: coloro che sanno apprendono; in effetti, i grammatici apprendono quanto viene loro dettato. Tale argomentazione può sussistere, in quanto il termine apprendere è un omonimo, e può significare sia il capire di chi si serve del sapere, sia il ricevere il sapere. Altro esempio: il male è bene; in effetti, ciò che deve essere è bene, e d'altro canto, il male dev'essere. L'espressione: ciò che deve essere, ha infatti un duplice significato. Noi indichiamo con essa sia ciò che è necessario, il che si adatta spesso anche al caso del male (il male è invero alquanto di necessario), sia quanto è bene. Altro esempio: lo stesso uomo è seduto ed in piedi, come pure, lo stesso uomo è ammalato e sano. In realtà, è in piedi colui appunto che stava alzandosi, ed è sano colui appunto che stava risanando; ma stava alzandosi l'uomo seduto, e stava risanando l'uomo ammalato. Il fatto che l'uomo ammalato faccia o subisca una qualunque cosa, non ha invero un solo significato: talora ciò viene riferito a chi è adesso ammalato, talora invece a chi lo è stato in precedenza. Senonché, stava risanando sia chi allora era ammalato sia l'uomo ammalato, mentre è sano non già chi ora è ammalato, ma l'uomo ammalato, ammalato non però ora, ma in precedenza. Inoltre, le argomentazioni attinenti all'ambiguità di una proposizione sono simili alle seguenti. Primo esempio: volere la prigionia del nemico. Altro esempio: quando uno conosce qualcosa, conosce dunque questo qualcosa? Con questo discorso è infatti possibile indicare come conoscente tanto chi conosce quanto l'oggetto conosciuto. Altro esempio: quando uno vede qualcosa, vede dunque questo qualcosa? Ma costui vede la colonna, e di conseguenza, la colonna vede. Ed ancora: quando tu dici che qualcosa è, tu dici essere questo qualcosa? Ma tu dici che la pietra è, e quindi tu dici di essere una pietra. Ultimo esempio:

30

35

166 a

5

10

- è possibile che il dire si riferisca a quanto non parla? Anche questa espressione è infatti ambigua, significando da un lato che chi dice non parla, e d'altro lato che l'oggetto del dire non parla. Le argomentazioni connesse all'omonimia ed all'ambiguità si presentano poi in tre aspetti diversi. Un primo caso si ha, quando il discorso o il nome esprime in senso proprio parecchie cose, ad esempio il termine timpano, oppure cane; un secondo caso, quando siamo soliti esprimerci in un certo modo; un terzo caso, quando l'espressione complessiva indica parecchie cose, mentre i vari termini che la compongono hanno un significato semplice. Così avviene, ad esempio, per l'espressione: la scienza delle lettere. In effetti, ciascuno dei due termini, la scienza e le lettere, quando venga usato separatamente ha un solo significato; congiunti invece, essi diventano ambigui, significando o che le lettere stesse possiedono la scienza, oppure che qualcuno possiede la scienza delle lettere.

- L'ambiguità e l'omonimia assumono dunque tali aspetti. Riferibili alla congiunzione di termini divisi sono invece esempi come questi: è possibile per chi sta seduto il camminare; è possibile per chi non scrive lo scrivere.
- 25 Il significato non è infatti lo stesso, se uno si esprime separando « per chi sta seduto » da « il camminare », o se invece congiunge i due termini, dicendo che è possibile « per chi sta seduto il camminare ». Egualmente avviene, quando si congiunga « per chi non scrive lo scrivere »; ciò infatti significa che costui ha la capacità di scrivere non scrivendo. Quando invece i suddetti termini non vengano congiunti, l'espressione significherà che, quando non scrive, costui ha la possibilità di scrivere. In un altro caso, invece
- 30 di dire ad esempio: comprende ora la grammatica, i sofisti diranno, se è vero che uno ha imparato ciò che sa: « ciò che imparò ora lo comprende ». Altro esempio: « quando soltanto un'unica cosa si possa portare, si possono portare molte cose ».

Riferibile alla divisione di elementi congiunti è

invece l'affermazione che il cinque equivale a due e tre, risultando così tanto dispari quanto pari, o che il maggiore è eguale: quando si applichi la suddetta divisione infatti, un oggetto maggiore di un altro è eguale ad esso, ed inoltre lo sovrasta. In effetti, un medesimo discorso non sempre risulterà significare la stessa cosa, quando venga ora diviso ed ora invece congiunto. Ad esempio: « io feci te schiavo uomo libero », oppure: « cinquanta uomini essendo prima presenti cento lasciò sussisterne il divino Achille ».

Quanto poi all'accentuazione, non è facile rispetto ai discorsi dialettici, dove manca la scrittura, il costruire delle argomentazioni. La cosa è invece più agevole, quando si discutono degli scritti o delle poesie. Ad esempio, alcuni correggono lo stesso Omero, argomentando contro coloro che criticano la seguente espressione come priva di senso: « ne imputridisce alla pioggia ». Per confutare questa critica si ricorre infatti all'accentuazione, dicendo che il « ne » deve assumere un accento acuto. Così pure si fa rispetto al sogno di Agamennone, asserendo che non è stato lo stesso Zeus a dire: « gli accordo di realizzare la sua preghiera », ma fu invece il sogno, che per ordine di Zeus: « gli accordò di realizzare la sua preghiera ». I discorsi connessi all'accentuazione sono dunque di questa natura.

Le argomentazioni attinenti alla forma dell'espressione verbale possono poi svilupparsi, quando un eguale modo di esprimersi voglia spiegare ciò che non è eguale, ad esempio se con un nome femminile si indica un oggetto maschile, o se con un nome maschile si indica un oggetto femminile, o se con un nome maschile o femminile si indica un oggetto neutro, oppure, secondo un altro punto di vista, se con una forma verbale che di solito designa la quantità si esprime una qualità, o con una designazione di qualità si esprime una quantità, o con una designazione di passione un'azione, o con una designazione di azione uno stato, e così via, secondo la nostra anteriore divisione delle categorie. È infatti possibile esprimere un

- 15 oggetto che non fa parte delle azioni come se ne facesse parte, indicandolo cioè con un'espressione verbale che di solito designa delle azioni. Ad esempio, lo stare in salute costituisce una denominazione identica al tagliare o all'edificare, quanto alla forma dell'espressione verbale; eppure il primo termine indica una qualità ed un certo stato, mentre gli altri due significano un'azione. Allo stesso modo si dica poi per gli altri casi.

- 20 Le confutazioni connesse al modo di esprimersi assumono dunque tali aspetti. Quanto poi ai paralogismi indipendenti dal modo di esprimersi, si possono distinguere sette casi: il primo si riferisce alla determinazione in genere, il secondo riguarda la duplice prospettiva secondo cui si può considerare una determinazione, ossia la sua validità assoluta e non assoluta (in tal caso o limitata, o spaziale, o temporale, o relativa), il terzo è attinente all'ignoranza del come si debba definire la confutazione, il quarto
25 si fonda sulla conseguenza, il quinto deriva dall'assumere la proposizione che all'inizio si è stabilito di provare, il sesto sorge dal fissare come causa ciò che non lo è, il settimo dalla riduzione di parecchie domande ad una sola.

5. I paralogismi riguardanti la determinazione in genere si presentano, quando uno sostenga che qualsiasi predicato appartiene nella stessa misura sia all'oggetto che ad
30 una sua determinazione. In effetti, poiché ad uno stesso oggetto toccano parecchi predicati, non sarà necessario che tutti quanti appartengano a tutti gli altri predicati di tale oggetto, oltre che all'oggetto. Ad esempio, se Corisco è qualcosa di differente dall'uomo, egli dovrebbe essere diverso da se stesso, dato che è un uomo. Oppure, se Corisco è differente da Socrate, e Socrate è un uomo, i
35 sofisti affermano che con ciò si è riconosciuto che Corisco è qualcosa di differente dall'uomo, dato che ciò da cui Corisco si è detto differire è appunto un uomo.

I paralogismi riguardanti la duplice prospettiva secondo cui si può considerare una determinazione, cioè il suo valore assoluto, oppure limitato e riflettente un significato improprio, si verificano quando la determinazione particolare viene prospettata come assoluta, quando si afferma, ad esempio, che se ciò che non è è oggetto di opinione, allora ciò che non è è. L'essere alcunché non è invero la stessa cosa dell'essere assolutamente. Lo stesso caso si presenta, quando venga affermato che ciò che è non è ciò che è, se non è uno degli oggetti che sono, ad esempio non è l'uomo. In effetti, il non essere alcunché non è la stessa cosa del non essere assolutamente. Eppure sembra la stessa cosa, per l'affinità dell'espressione verbale; 5
piccola è infatti la differenza che passa tra l'essere alcunché e l'essere, oppure tra il non essere alcunché ed il non essere. Similmente poi si dica, riguardo a due determinazioni, l'una di valore limitato e l'altra di valore assoluto. L'indiano, ad esempio, pur essendo complessivamente nero, ha i denti bianchi; di conseguenza, egli sarebbe bianco e non bianco. Oppure, quando entrambe le determinazioni siano di valore limitato, si potrà affermare che due determinazioni contrarie appartengono simultaneamente al medesimo oggetto. Un simile paralogismo, tuttavia, sarà in certi casi facilmente individuabile da chiunque, quando 10
ad esempio, una volta stabilito che l'etiope è nero, venga domandato se egli ha i denti bianchi; risultando allora bianco sotto questo punto di vista, il sofista crederà di aver condotto a termine l'interrogazione e di aver provato sillogisticamente, attraverso la discussione, che l'etiope è nero e non nero. In altri casi però il paralogismo passa di frequente inosservato, ogni volta cioè che dalla determinazione di validità limitata sembra altresì conseguire la 15
determinazione di validità assoluta, ed inoltre in tutti i casi in cui non è facile scorgere quale delle due determinazioni debba venir fornita in senso proprio. Tale imbarazzo si produce, quando due determinazioni contrap-

poste appartengono ad un oggetto nella medesima misura; in tal caso infatti pare che si debba concedere una validità assoluta o ad entrambe o a nessuna delle due. Se un oggetto, ad esempio, è per metà bianco e per metà nero, esso dovrà dirsi bianco oppure nero?

I paralogismi poi che si riferiscono alla mancata precisazione di che cosa sia il sillogismo o di che cosa sia la confutazione, traggono la loro origine da un difetto nella definizione del sillogismo o della confutazione. In realtà, la confutazione è la prova della proposizione contraddittoria ad una certa conclusione; la confutazione deve riferirsi ad un solo e medesimo qualcosa, che sia non un nome ma un oggetto, e deve riportarsi al nome usato dall'interlocutore, secondo il significato da lui inteso ed a prescindere da ogni sinonimia; la confutazione deve inoltre discendere necessariamente dalle proposizioni concesse, tra cui non va enumerata quella fissata da principio come scopo della dimostrazione, e deve essere riferita secondo lo stesso punto di vista, secondo lo stesso rapporto, allo stesso modo e nel medesimo tempo. Parallelamente si può pure definire la falsa confutazione di qualcosa. Alcuni per altro, trascurando qualcuno degli elementi suddetti, danno l'impressione di confutare, asserendo ad esempio che il medesimo oggetto è doppio e non doppio; in effetti, il due è doppio dell'uno, ma non è doppio del tre. Una confutazione apparente si avrà anche, quando il medesimo oggetto sia doppio e non doppio del medesimo qualcosa, non però sotto lo stesso punto di vista, essendo ad esempio doppio rispetto alla lunghezza, ma non doppio rispetto alla larghezza. Od ancora, quando il medesimo oggetto sia doppio e non doppio del medesimo qualcosa, sotto lo stesso punto di vista ed allo stesso modo, non però nel medesimo tempo; per tale ragione la confutazione è apparente. I paralogismi di questo tipo potrebbero d'altro canto venir ridotti a quelli attinenti al modo di esprimersi.

I paralogismi, che derivano dall'assumere la pro-

posizione che all'inizio si è stabilito di provare, possono prendere tanti aspetti, quanti sono i modi in cui viene preteso l'assenso alla proposizione che all'inizio si è stabilito di provare. Essi danno l'impressione di confutare, per il fatto che non si è in grado di scorgere distintamente ciò che è identico e ciò che è differente.

La confutazione poi che si fonda sulla conseguenza 167 b
ha un'apparente validità, poiché si crede che il rapporto tra ragione e conseguenza sia convertibile. In effetti, quando dalla realtà di un oggetto discende necessariamente un certo altro oggetto, si crede allora che una volta posta la realtà del secondo oggetto, anche il primo ne deriverà necessariamente. Di qui sorgono pure le false opinioni basate sulla sensazione. Spesso infatti il fiele viene preso per miele, 5
per il fatto che al miele consegue il colore giallo. Inoltre, poiché a causa della pioggia la terra diventa umida, noi riteniamo altresì, quando la terra è bagnata, che sia piovuto. Ciò per altro non è necessario. Nei discorsi retorici, del pari, le dimostrazioni tratte da segni si fondano sulle conseguenze; in realtà, quando si vuol provare che un individuo è adultero, ci si basa sulle conseguenze, facendo 10
valere che costui è un bellimbusto, oppure che lo si vede girovagare di notte. Eppure queste determinazioni appartengono a molti uomini, cui non spetta l'attributo di adulteri. Similmente poi si dica per le argomentazioni sillogistiche, ad esempio per il discorso di Melisso, secondo cui il tutto è indeterminato. Tale argomentazione stabilisce da un lato, che il tutto non è generato (da ciò che non è, infatti, nulla può venir generato), e d'altro lato, che ciò 15
che è stato generato è sorto da un principio. Se non è stato generato, dunque, il tutto non ha un principio, e di conseguenza, sarà indeterminato. Eppure questa conclusione non è necessaria: in effetti, posto che tutto quanto è stato generato abbia un principio, da ciò non deriva altresì che un qualcosa che abbia un principio debba essere stato generato, così come dal fatto che chi ha la febbre è caldo

non si può dedurre necessariamente che chi è caldo abbia la febbre.

La confutazione, inoltre, che fissa come causa ciò che non lo è, si presenta quando nel discorso viene introdotta una proposizione che non è causa della confutazione, come se invece questa ne derivasse. Un paralogismo consimile trova la sua applicazione a proposito dei sillogismi per assurdo: in tal caso infatti è necessario demolire una delle premesse. Se dunque la proposizione suddetta vien fatta rientrare nel numero delle domande che sono necessarie per giungere all'assurdo, sembrerà spesso che la confutazione sorga da essa. Supponiamo, ad esempio, che la confutazione voglia provare che l'anima e la vita non sono la stessa cosa. In effetti, se la generazione è contraria alla corruzione, anche una certa generazione sarà contraria ad una certa corruzione; ora, la morte è una certa corruzione ed è contraria alla vita; di conseguenza, la vita è generazione ed il vivere è essere generato. Ciò per altro è assurdo, ed allora l'anima e la vita non saranno la stessa cosa. In verità però il sillogismo non c'è stato: all'assurdo infatti si giunge, anche se uno non dice che la vita è la stessa cosa dell'anima; basterà stabilire, che la vita è contraria alla morte, che la morte è una corruzione, e d'altro lato, che alla corruzione è contraria la generazione. Tali argomentazioni, invero, non sono assolutamente prive di forza sillogistica, ma non possiedono questa forza nei riguardi della conclusione voluta. Simile difetto, per di più, sfugge sovente, non solo a chi è interrogato, ma persino a chi interroga.

Di tale natura sono dunque le argomentazioni che si fondano sulla conseguenza e che fissano come causa ciò che non lo è. I paralogismi che riducono due domande ad una sola sorgono poi, quando non ci si accorge che le proposizioni sono più di una, e viene fornita una sola risposta, come se la domanda fosse una sola. In taluni casi è certo facile vedere che le domande sono parecchie e che

non bisogna rispondere, quando venga chiesto, ad esempio, se la terra sia mare, oppure se lo sia il cielo. Talvolta però la cosa è meno facile, e la domanda appare unica; in tale situazione, o non si risponde, assentendo così alla domanda, o si dà l'impressione di essere confutati. Ciò avviene, ad esempio, per la domanda: è un uomo costui, ed anche costui? Essendolo, quando uno percuota costui e costui, percuoterà un uomo e non degli uomini. O ancora, gli oggetti che sono in parte buoni ed in parte non buoni, saranno buoni o non buoni nella loro totalità? In qualunque dei due modi si risponda, infatti, potrà sembrare di essere confutati, oppure si cadrà, almeno apparentemente, in errore; in realtà, è falso dire che uno degli oggetti non buoni è buono, oppure che qualche oggetto buono non lo è. Quando però vengano stabilite alcune altre premesse, la confutazione potrebbe risultare anche valida. Tale caso si verifica, ad esempio, se uno concede che molti oggetti si dicono bianchi, nudi e ciechi, nello stesso modo in cui un solo oggetto si dice bianco, nudo e cieco. Se cieco, infatti, è l'oggetto che non possiede la vista, pur essendo naturalmente costituito per possederla, saranno altresì ciechi gli oggetti che non possiedono la vista, pur essendo naturalmente costituiti per possederla. Ed allora, quando un oggetto possieda la vista ed un altro non la possieda, o vedranno entrambi oppure saranno entrambi ciechi, il che è appunto impossibile.

6. Bisogna dunque distinguere a questo modo i sillogismi e le confutazioni apparenti, oppure li si dovrà ridurre tutti quanti ad un'unica classe, assumendo come principio l'ignoranza di chi è interrogato, cioè il non saper definire la confutazione. È infatti possibile risolvere tutti quanti gli aspetti enunciati nella mancata precisazione di che cosa sia confutare. Ciò è anzitutto evidente, quando si considerino le confutazioni che non concludono sillogisti-

- camente; occorre, in realtà, che la conclusione discenda dalle premesse stabilite, in modo da venir espressa necessariamente e non essere soltanto apparente. La possibilità della risoluzione suddetta risulta in seguito dall'esame delle varie parti della definizione di che cosa sia confutare. In effetti, tra le confutazioni attinenti al modo di esprimersi alcune derivano da un'ambiguità, quelle fondate ad esempio sull'omonimia, sull'equivocità del discorso e sulla somiglianza della forma verbale (si suole infatti esprimere ogni oggetto come se fosse un qualcosa di immediato), ed altre invece, ossia quelle basate sulla congiunzione di termini divisi, sulla divisione di termini congiunti e sull'accentuazione, derivano dal fatto che l'espressione discorsiva non è la stessa di quella usata dall'interlocutore, o il nome è differente. Eppure, se si vuole dar vita ad una confutazione o ad un sillogismo, occorre che il nome sia lo stesso, così come dev'esserlo l'oggetto. Se si vuole, ad esempio, dedurre qualcosa rispetto al mantello, non si dovrà riferire la conclusione al soprabito, bensì al mantello. In effetti, anche il primo riferimento è vero, ma il sillogismo non risulta perfezionato; quando si abbia di fronte uno che vuol conoscere il perché della deduzione, è necessaria un'ulteriore domanda, in cui venga richiesto se i due termini hanno lo stesso significato.

- I paralogismi riferiti alla determinazione in genere si rivelano come tali, una volta che il sillogismo sia stato definito. Orbene, l'espressione definitoria del sillogismo si adatta pure alla confutazione, senonché per definire quest'ultima occorre aggiungere il riferimento alla proposizione contraddittoria; la confutazione è infatti il sillogismo che deduce la proposizione contraddittoria ad una certa conclusione. Se dunque non sussiste un sillogismo riguardante la determinazione, non potrà sussistere una confutazione. In effetti, quando dalla realtà di due premesse discenda necessariamente una conclusione, e d'altro canto l'oggetto cui si riferisce la conclusione sia bianco, non

sarà necessario che esso risulti bianco a causa del sillogismo. Così pure, se nel triangolo la somma degli angoli è eguale a due retti, e se d'altro canto al triangolo accade di essere una figura, oppure un elemento primo, oppure un principio, non sarà necessario che nella figura, o nel principio, o nell'elemento primo la somma degli angoli sia eguale a due retti. La dimostrazione infatti riguarda il triangolo non già in quanto figura, o in quanto elemento primo, bensì in quanto triangolo. Similmente si dica per gli altri casi. Di conseguenza, se la confutazione è un aspetto del sillogismo, l'argomentazione riguardante la determinazione in genere non potrà essere una confutazione. Tuttavia la suddetta ignoranza fa sì che i competenti, ed in generale gli uomini di scienza, vengano confutati da coloro che non possiedono una vera conoscenza. Questi ultimi, in realtà, fanno valere contro chi è dotato di scienza sillogismi riguardanti la determinazione, ed i loro interlocutori, non sapendo stabilire delle distinzioni, dànno il loro assenso quando sono interrogati, oppure pensano di averlo accordato, anche se così non è.

I paralogismi riguardanti la validità limitata ed assoluta di una determinazione si riconducono anch'essi all'ignoranza del come si debba definire la confutazione, poiché in tal caso l'affermazione e la negazione non si riferiscono al medesimo oggetto. In effetti, la negazione del limitatamente bianco è il limitatamente non bianco, mentre la negazione dell'assolutamente bianco è l'assolutamente non bianco. Quando dunque un oggetto è stato riconosciuto come limitatamente bianco, il sofista che continua ad interrogare, come se esso fosse stato dichiarato assolutamente bianco, non sviluppa una confutazione, ma sembra svilupparla, poiché l'interlocutore ignora come si definisca la confutazione.

Una volta definita la confutazione, i paralogismi che vengono smascherati più facilmente di ogni altro sono quelli che prima abbiamo detto riferirsi alla mancata pre-

cisazione di che cosa sia confutare; per tale ragione avevamo già dato ad essi tale denominazione. In effetti, l'illusione sorge dalla manchevolezza del discorso definitorio, e quando si voglia distinguere come si è fatto prima i para-
20 logismi, si dovrà stabilire come elemento comune a tutti questi casi la manchevolezza del discorso definitorio.

Si rivelano inoltre come tali, una volta definita la confutazione, sia i paralogismi che derivano dall'assumere la proposizione che all'inizio si è stabilito di provare, sia quelli che sorgono dal fissare come causa ciò che non lo è. Occorre infatti che la conclusione discenda per il fatto che sussistono certe premesse, e ciò appunto non si verifica, quando le proposizioni assunte non sono cause;
25 d'altro canto, poi, tra le premesse non va enumerata la proposizione fissata da principio come oggetto della prova, e tale condizione appunto non viene rispettata nel caso dei paralogismi che postulano la proposizione inizialmente fissata.

I paralogismi poi che si basano sulla conseguenza fanno parte di quelli che si riferiscono alla determinazione in genere, dato che la conseguenza è una determinazione. D'altra parte la conseguenza si distingue dalla determinazione, in quanto quest'ultima si può utilizzare nel paralogismo rispetto ad un oggetto soltanto (ad esempio affer-
30 mando, che il giallo ed il miele sono la stessa cosa, oppure che lo sono il bianco ed il cigno), mentre la conseguenza si può sempre assumere da parecchi oggetti; in effetti, noi pretendiamo che gli oggetti rispettivamente identici ad un solo e medesimo oggetto siano pure identici tra loro, ed è questa una ragione per cui si sviluppa la confutazione riguardante la conseguenza. Tuttavia ciò non è vero in ogni caso, ad esempio non lo è, quando la determinazione con cui due oggetti rispettivamente si identificano sia accidentale: la neve ed il cigno sono infatti identici, poiché bianchi.
35 Per un altro verso, lo stesso avviene quando si affermi, come nell'argomentazione di Melisso, che l'esser stato gene-

rato e l'aver un principio sono la stessa cosa, oppure che il diventare eguali è la stessa cosa dell'assumere la medesima grandezza. In effetti, dato che quanto è stato generato ha un principio, Melisso pretende pure che quanto ha un principio sia stato generato, quasi che due oggetti, ciò che è stato generato e ciò che ha un limite, si identifichino per il fatto che a ciascuno di essi tocca la determinazione dell'avere un principio. Così accade poi per gli oggetti che diventano eguali: se gli oggetti che assumono una e medesima grandezza diventano eguali, anche gli oggetti che diventano eguali assumeranno una sola grandezza. In tal modo ci si basa sulla conseguenza. Dal momento dunque che la confutazione riferita alla determinazione in genere si fonda sull'ignoranza del come si debba definire la confutazione, risulta evidente che su di essa si fonderà altresì il paralogismo attinente alla conseguenza. Tuttavia si dovrà esaminare questo argomento anche in un altro modo. 40 169 a 5

I paralogismi riguardanti poi la riduzione di parecchie domande ad una sola si sviluppano, in quanto chi risponde non ha formulato organicamente il discorso definitorio della proposizione. In realtà, la proposizione è il riferimento di una sola determinazione ad un unico qualcosa. La medesima definizione si applica invero all'oggetto singolo ed all'oggetto semplicemente, ad esempio, all'uomo ed all'uomo singolo. Così si dica per gli altri casi. Se dunque una singola proposizione è quella che chiede l'assenso al riferimento di una sola determinazione ad un unico qualcosa, una domanda di questa natura sarà altresì una proposizione semplicemente. Ed allora, poiché il sillogismo deriva da proposizioni, e d'altra parte la confutazione è un sillogismo, anche la confutazione dovrà derivare da proposizioni. Ma la proposizione era il riferimento di una sola determinazione ad un solo oggetto, ed è dunque chiaro che anche questo tipo di paralogismi sorge dall'ignoranza del come si debba definire la confutazione. In 10 15

- questo caso infatti sembra una proposizione quella che non è tale. Quando uno ha risposto dunque ad una domanda, in quanto unica, ci sarà confutazione; se invece uno non ha risposto a questo modo, ma sembra averlo fatto, la confutazione sarà apparente. Di conseguenza, tutti gli aspetti enunciati ricadono entro l'ignoranza del come si debba definire la confutazione: per quanto riguarda i paralogismi attinenti al modo di esprimersi, perché la prova della
- 20 proposizione contraddittoria — il che dovrebbe essere proprio della confutazione — è apparente, e per quanto riguarda gli altri casi, perché la definizione del sillogismo non è rispettata.

7. A proposito dei paralogismi che sorgono dall'omonimia e dall'ambiguità del discorso, si è ingannati in quanto non si sa distinguere i vari significati di un termine (alcuni termini hanno invero diversi significati non facilmente distinguibili, ad esempio l'uno, ciò che è, l'identità), mentre a proposito dei paralogismi basati sulla
- 25 congiunzione di termini divisi, e sulla divisione di termini congiunti, l'inganno si verifica, in quanto si crede che il senso del discorso non cambi affatto — come del resto avviene nella grande maggioranza dei casi — per una congiunzione o una separazione di termini. Similmente si dica per i paralogismi fondati sull'accentuazione: in realtà, il fatto che un accento sia acuto oppure circonflesso pare non debba mutare il significato di un discorso, o in nessun caso o
- 30 almeno non di frequente. Nei paralogismi attinenti poi alla forma dell'espressione verbale, l'errore sorge dalla somiglianza della dizione. È infatti difficile distinguere quali espressioni abbiano uno stesso significato e quali invece uno differente (in realtà, chi è in grado di far questo si può dire assai vicino alla conoscenza della verità, e sa più di ogni altro se è il caso di approvare il riconoscimento di una qualche proposizione), poiché noi riteniamo che

ogni predicato di un oggetto sia alcunché di immediato, e lo intendiamo come unità. In effetti, da ciò che è uno e dalle sostanze sembrano dover conseguire, come predi- 35
cati, soprattutto gli oggetti immediati e ciò che è. Per questa ragione appunto, bisogna collegare tale tipo di errore con i paralogismi attinenti al modo di esprimersi; in primo luogo, infatti, quando si conduce l'esame assieme ad altri si è più soggetti a sbagliare che non quando si indaga mentalmente (in realtà, l'indagine condotta assieme ad un altro si sviluppa attraverso discorsi, mentre nell'indagine condotta mentalmente si considera, non meno che nella discussione, l'oggetto stesso); in secondo luogo, accade al- 40
tresi di ingannarsi nell'indagine mentale, quando l'esame viene condotto sulla base di un discorso; infine, l'errore proviene dalla somiglianza, e la somiglianza dal modo di esprimersi. Nei paralogismi riferiti poi alla determinazione in genere, si è ingannati in quanto non si sa sceverare ciò che è identico e ciò che è differente, l'unità e la molteplicità, e non si sa distinguere a quali dei predicati di un og-
getto tocchino pure tutti quegli altri predicati che spettano 5
all'oggetto. Similmente si dica per i paralogismi fondati sulla conseguenza, dato che la conseguenza è una parte della determinazione in genere. Per di più, in molti casi sorge l'impressione e viene sostenuto che, se un oggetto non si separa da un secondo oggetto, neppure il secondo potrà separarsi dal primo. Nei paralogismi poi che si basano sulla manchevolezza del discorso definitorio della con- 10
futazione, ed in quelli riguardanti la validità limitata ed assoluta di una determinazione, l'errore consiste nel minimizzare le distinzioni: in tal caso infatti noi concediamo in forma universale la proposizione, come se l'aggiunta di una forma particolare, o di una limitazione, o di una precisazione del modo, o di un riferimento al tempo presente non significasse nulla. Similmente si dica per i paralogismi che assumono la proposizione inizialmente fissata come oggetto della dimostrazione, per quelli che stabiliscono come

- cause le proposizioni che non lo sono, e per tutti quelli che riducono parecchie domande ad una sola: in tutti
15 questi casi infatti l'errore sorge dal minimizzare le distinzioni. Per tale causa, invero, noi non approfondiamo né la definizione della proposizione né quella del sillogismo.

8. Possedendo così gli elementi onde si costituiscono i sillogismi apparenti, avremo pure quelli, onde possono sor-
20 gere i sillogismi sofistici e le confutazioni sofistiche. Chiamo ora confutazione sofistica e sillogismo sofistico non solo il sillogismo, o la confutazione, che sembra tale, pur non essendolo, ma altresì il sillogismo che è tale, pur essendo proprio dell'oggetto solo in apparenza. Tali sono i sillogismi, che non confutano attenendosi all'oggetto e non dimostrano l'ignoranza dell'interlocutore, cioè non compiono
25 proprio ciò che abbiamo visto addirsi all'arte del mettere alla prova. Tale arte del mettere alla prova, d'altro canto, è una parte della dialettica, che invero è in grado di dedurre sillogisticamente una conclusione falsa, fondandosi sull'ignoranza di chi nella discussione risponde. Per contro, le confutazioni sofistiche, anche quando deducono sillogisticamente la proposizione contraddittoria ad una certa conclusione, non rendono manifesto se l'interlocutore è ignorante; in effetti, tali argomentazioni mettono in scacco anche chi sia dotato di scienza.

- 30 Risulta così evidente, che uno stesso metodo vale a farci approfondire pure questi sillogismi. In realtà, gli stessi elementi che suscitano negli ascoltatori l'impressione di un sillogismo sviluppatosi regolarmente attraverso domande, sono quelli che possono suscitare tale impressione in colui che risponde; di conseguenza, i falsi sillogismi risulteranno provocati da tali elementi, o da tutti o da alcuni di essi. In effetti, ciò che uno pensa di aver concesso, quando non è stato interrogato, lo concederebbe altresì quando fosse interrogato. In certi casi avviene, tuttavia,

che nello stesso tempo in cui si pone la domanda mancante, per perfezionare il sillogismo, venga smascherata la falsità, ad esempio nei paralogismi attinenti al modo di esprimersi ed al solecismo. Posto dunque che i paralogismi deducanti la proposizione contraddittoria ad una certa conclusione si riducono alla confutazione apparente, è chiaro che i sillogismi deducanti false conclusioni deriveranno da quegli stessi elementi da cui deriva la confutazione apparente. La confutazione apparente, d'altro canto, assume tanti aspetti, quanti sono gli elementi della confutazione vera: in realtà, venendo a mancare uno qualsiasi di questi elementi, la confutazione risulterà apparente. Tale, ad esempio, è il caso per la confutazione in cui, fissando come causa ciò che non lo è, non si conclude per mezzo dell'argomentazione (si tratta del paralogismo che opera la riduzione all'assurdo); per la confutazione che riunisce due domande in una, non rispettando la definizione di proposizione; per la confutazione, che anziché riferirsi all'oggetto per se stesso, si riporta alle sue determinazioni (e per la confutazione compresa nella suddetta, per quella cioè che si fonda sulla conseguenza); inoltre, per la confutazione, in cui quanto risulta è applicabile non all'oggetto, ma al discorso solamente; in seguito, per la confutazione, che anziché dedurre in forma universale, secondo lo stesso punto di vista, secondo lo stesso rapporto e nello stesso modo, la proposizione contraddittoria ad una certa conclusione, presenta invece la deduzione in forma particolare, oppure non rispetta una qualsiasi delle suddette condizioni; infine, per la confutazione che assume la proposizione inizialmente fissata come oggetto della prova, senza tener conto che la confutazione vera deve discendere da certe proposizioni, tra cui non va enumerata quella inizialmente stabilita. Di conseguenza, potremo sapere quanti sono gli elementi onde sorgono i paralogismi; in effetti, non è possibile che ve ne sia un numero maggiore, e tutti quanti piuttosto deriveranno dagli elementi prima enunciati.

35

40

170 a

5

10

La confutazione sofistica non è una confutazione in linea assoluta, ma è una confutazione relativa a qualcuno. Lo stesso si dica per il sillogismo sofistico. Quando infatti nella confutazione basata sull'omonimia non venga stabilito, per l'assenso dell'interlocutore, che il termine in questione ha un solo significato, quando nella confutazione
 15 fondata sulla somiglianza dell'espressione verbale non venga stabilito che il termine in questione indica soltanto un oggetto immediato, e quando negli altri casi non venga fissata parallelamente qualche altra proposizione, non si avranno né confutazioni né sillogismi, sia poi che si voglia intenderli in senso assoluto, oppure riferirli a chi è interrogato. Nel caso invece che l'interlocutore conceda le proposizioni suddette e che le confutazioni possano svilupparsi, esse sussisteranno in quanto rivolte a chi è interrogato, ma non sussisteranno in linea assoluta; in realtà, la proposizione stabilita non ha un unico significato, bensì sembra averlo, ed inoltre è riconosciuta soltanto da una certa persona.

- 20 9. D'altro canto, quando non si possenga la scienza di ogni realtà, non si deve cercar di stabilire, in quanti modi e sulla base di quanti elementi si sviluppino tutte le possibili confutazioni. A nessuna arte spetta invero di raggiungere un tale risultato. Le scienze, infatti, si può dire che siano infinite, e di conseguenza, saranno evidentemente infinite pure le dimostrazioni. Tuttavia, sussistono altresì delle confutazioni vere. In effetti, ogni volta che si può dimostrare una proposizione, sarà anche possibile confutare colui che pone come tesi la proposizione contraddittoria a quella vera. Ad esempio, se uno ha stabilito come
 25 tesi la commensurabilità della diagonale rispetto al lato, lo si potrà confutare, dimostrando che la diagonale è incommensurabile. Occorrerà dunque possedere la scienza di ogni realtà, poiché alcune confutazioni si fonderanno

sui principî della geometria e sulle conclusioni che da essi discendono, altre si baseranno sui principî della medicina, altre ancora su quelli delle rimanenti scienze. D'altro canto, anche le false confutazioni sono certo egualmente infinite di numero; ad ogni arte corrisponde infatti un tipo di falsi sillogismi, ad esempio il falso sillogismo geometrico per la geometria, ed il falso sillogismo medico per la medicina. Dico: ad ogni arte corrisponde, volendo significare: ai principî di ogni arte corrisponde. È dunque chiaro, che si dovranno stabilire gli schemi riguardanti non già tutte le possibili confutazioni, bensì quelle che rientrano nel campo della dialettica. Tali schemi infatti risulteranno comuni ad ogni arte e si riferiranno ad ogni capacità. D'altronde, il conoscere le confutazioni riguardanti ogni singola scienza spetta di volta in volta al competente, il quale dev'essere in grado di vedere, se la confutazione sembra tale senza esserlo, oppure, nel caso che sia una vera confutazione, perché lo sia; l'approfondimento invece delle confutazioni, che rientrano negli schemi comuni e non sono subordinate a nessuna arte particolare, spetta ai dialettici. In realtà, possedendo gli schemi, onde derivano su qualsiasi argomento dei sillogismi fondati sull'opinione, possediamo altresì gli schemi onde derivano le confutazioni. La confutazione è infatti il sillogismo che deduce la proposizione contraddittoria ad una certa conclusione, e di conseguenza, la confutazione consisterà in uno, oppure in due sillogismi, che deducano tale proposizione. Siamo così in possesso di tutti quanti gli schemi, onde derivano le confutazioni di tale natura. D'altro canto, conoscendo tutto ciò, conosciamo pure le risoluzioni delle confutazioni. In effetti, le obiezioni fatte valere contro le confutazioni sono delle risoluzioni. Ed inoltre conosciamo anche le confutazioni apparenti — dato che possediamo tutti gli elementi onde esse derivano — apparenti però non già rispetto a chiunque, ma rispetto a determinate persone. In realtà, se uno volesse considerare quanti sono gli elementi onde derivano

30
35
40
170 b
5

delle confutazioni, che sembrano tali al primo venuto, dovrebbe constatare che sono infiniti. Di conseguenza, il compito del dialettico consiste evidentemente nell'essere in grado di stabilire quanti sono gli elementi onde derivano, attraverso le proposizioni comuni, la confutazione reale e quella apparente, e nel saper distinguere, in base a tali elementi, la confutazione dialettica, quella apparentemente dialettica e quella saggiatoria.

10. Non si può poi stabilire una differenza tra le argomentazioni, come sostengono alcuni, distinguendo quelle rivolte al nome da quelle rivolte all'intenzione di chi risponde. È infatti assurdo ritenere che alcune argomentazioni tengano presente il nome, ed altre invece l'intenzione, senza ammettere la possibilità che i due tipi s'identifichino. Costoro dicono: che cosa significa l'argomentare senza tener presente l'intenzione se non l'applicare il nome ad un oggetto differente da quello, cui la persona interrogata ha dato il proprio assenso, credendo che ad esso si riferisse la domanda? Ora, ciò si identifica con l'argomentazione che si riferisce al nome. Ma noi diciamo: si tiene allora presente l'intenzione, quando si applica il nome all'oggetto inteso da chi ha dato l'assenso. In tal modo, ammettendo che il nome abbia parecchi significati, se tanto chi interroga quanto chi è interrogato credono invece che esso abbia un solo significato (si può dire, ad esempio, che ciò che è, o ciò che è uno, abbia parecchi significati, eppure in una certa occasione tanto la persona interrogata quanto Zenone, che interrogava, pensavano ad un unico significato, dal che risultò un discorso, per provare che tutte le cose sono una sola), l'argomentazione si svilupperà tenendo presente il nome, o anche l'intenzione di chi è interrogato. Se invece chi risponde pensa che il nome abbia parecchi significati, sarà evidente che l'argomentazione non si rivolge all'intenzione. Insomma, si può par-

lare di un riferimento al nome ed all'intenzione, in primo luogo, a proposito di discorsi di questa natura, tali cioè da presentare parecchi significati, ed in seguito, a proposito di qualsiasi altro discorso. Il riferimento all'intenzione non va infatti ricercato nell'argomentazione, ma nella situazione di chi risponde, rispetto a quanto egli ha concesso. 30
Oltre a questo, è possibile riferire tutte le argomentazioni al nome, in quanto per questa dottrina riferirsi al nome significa non riferirsi all'intenzione. In effetti, se le argomentazioni non si riferissero tutte quante al nome, ne sussisterebbero alcune altre, non riferibili né al nome né all'intenzione. Eppure i sostenitori della bipartizione parlano della totalità delle argomentazioni, e le distinguono tutte quante o come rivolte al nome o come rivolte all'intenzione, senza lasciar sussistere alcun'altra possibilità. Ma è 35
pur vero che i sillogismi attinenti al nome non sono che una parte dei sillogismi attinenti ad un'ambiguità di significato. In realtà, è assurdo il dire che tutte le argomentazioni connesse al modo di esprimersi si identifichino con le argomentazioni attinenti al nome; sussistono invero alcuni paralogismi, il cui sviluppo non dipende da un certo atteggiamento di chi risponde, nei confronti dell'argomentazione, ma dal fatto che il discorso stesso contiene una 40
domanda di natura tale, da implicare parecchi significati.

È inoltre totalmente assurdo discutere sulla confutazione, senza avere in precedenza trattato del sillogismo. 171 a
La confutazione è infatti un sillogismo, e di conseguenza, occorrerà discutere del sillogismo prima che della falsa confutazione; in effetti, una confutazione di tale natura è un sillogismo apparente, che deduce la proposizione contraddittoria ad una certa conclusione. Per questa ragione, la 5
causa dell'errore, quando la confutazione risulti apparente, sarà o nel sillogismo, o nella contraddizione (l'accento alla proposizione contraddittoria è infatti necessario, per definire la confutazione), o talvolta in entrambi. Orbene, nell'argomentazione secondo cui il dire si riferisce a quanto

- non parla, la causa dell'errore è nella contraddizione, non già nel sillogismo, nell'argomentazione secondo cui è possibile dare ciò che uno non possiede, la causa dell'errore è in entrambi, ed infine nell'argomentazione secondo cui
- 10 la poesia di Omero, essendo ciclica, è una figura, la causa dell'errore risiede nel sillogismo. L'argomentazione, invece, in cui non si ritrova né l'una né l'altra causa di errore, è un sillogismo vero.

- Ritornando però al punto, onde il nostro discorso era partito, domandiamo: le argomentazioni matematiche sono rivolte all'intenzione oppure no? E se qualcuno, credendo che triangolo significhi parecchie cose, ha dato il suo assenso ad una proposizione riguardante il triangolo, non intendendo però la figura, in cui la somma degli an-
- 15 goli risulta, attraverso un sillogismo, eguale a due retti, si dovrà dire che un'argomentazione condotta a questo modo si rivolge oppure no all'intenzione di chi risponde?

- Oltre a ciò, se il nome ha parecchi significati, ma chi risponde non li coglie né crede che vi sia ambiguità, come potrà non rivolgersi all'intenzione un siffatto modo di discutere? In definitiva, in quale forma bisognerà mai interrogare, se non offrendo all'interlocutore una scelta, sia poi domandando se è possibile o no che il dire si rife-
- 20 risca a quanto non parla, oppure se in un senso non è possibile ed in un altro lo è? Se dunque l'interlocutore non ha riconosciuto in alcun modo la possibilità della cosa, e se chi interroga ha d'altro canto condotto a termine la discussione, forse che l'argomentazione non risulterà rivolta all'intenzione? Eppure, l'argomentazione suddetta pare debba far parte di quelle attinenti al nome. Concludendo, non sussiste alcun genere di argomentazioni, che come tali si rivolgano all'intenzione. D'altro canto, alcune argomen-
- 25 tutte quelle apparenti. In effetti, vi sono pure delle confu-

tazioni apparenti che prescindono dal modo di esprimersi, ad esempio quelle riferite alla determinazione in genere, ed altre.

Se poi uno pretende che il distinguere i vari significati tocchi a colui che interroga, il quale dovrebbe cioè dichiarare che « il dire si riferisce a quanto non parla » è da lui inteso ora in un certo modo ed ora in un certo altro modo, è indubbio anzitutto che tale pretesa risulta assurda. In realtà, l'oggetto della domanda talvolta non sembra ambiguo, ed è così impossibile che chi interroga ponga una distinzione che egli stesso non ritiene sussistere. In seguito, se questa pretesa dovesse risultare giustificata, un discorso didattico come potrebbe ancora differenziarsi da un tale modo di argomentare? Quest'ultimo invero farà sì che l'espressione discussa diventi chiara per chi non l'ha ancora considerata, non la conosce, né sospetta altri significati. In effetti, che cosa impedisce di comportarsi a questo modo anche rispetto alle proposizioni non ambigue? Si supponga ad esempio la domanda: forse che nel numero quattro la considerazione delle unità è eguale a quella delle diadi? e si ammetta che chi interroga abbia aggiunto: nel numero quattro le diadi sono contenute sia in un certo modo, sia in un certo altro modo. Altro esempio: i contrari sono oggetto di una medesima scienza oppure no? In questo caso chi interroga potrebbe precisare, che alcuni contrari sono conosciuti ed altri no. Di conseguenza, chi vuol far valere la suddetta pretesa sembra ignorare che l'insegnamento si differenzia dalla discussione, e che nel primo caso a chi insegna tocca non già di interrogare, bensì di chiarire spontaneamente l'oggetto, mentre nel secondo caso chi conduce la discussione deve semplicemente interrogare.

II. D'altro canto la pretesa di ottenere o una risposta affermativa, o una negativa, non si addice a colui che spiega, bensì a colui che mette alla prova una tesi. In effetti,

- l'arte di mettere alla prova una tesi fa parte della dialettica, e sottopone ad un esame non già colui che sa, ma colui che non sa e pretende di sapere. Chi dunque esamina, rispetto all'oggetto in questione, le proposizioni comuni, è un dialettico, chi invece fa questo solo in apparenza è un sofista. Del pari, un sillogismo eristico e sofistico è, in primo luogo, quello che riguardo agli oggetti della dialettica saggioria deduce soltanto in apparenza —
- 5 quand'anche la conclusione sia vera — dato che l'inganno risale alla causa dell'argomentazione; in secondo luogo poi, quel paralogismo che, pur non rispettando il metodo che di volta in volta si addice ad ogni oggetto, ha l'apparenza di svilupparsi secondo l'arte in questione. In realtà, le figure geometriche errate non producono delle argomentazioni eristiche (in tal caso infatti i paralogismi rispettano il modo di procedere caratteristico della geometria), e certo ciò non si verifica neppure quando un'errata figura geo-
- 10 metrica, quella ad esempio tracciata da Ippocrate, riguarda una proposizione vera. Al contrario, il procedimento usato da Brysone per quadrare il cerchio — anche ammettendo che la quadratura del cerchio sia possibile — è sofistico in quanto non si adatta all'oggetto in questione. Di conseguenza, l'argomentazione eristica consiste sia nel sillogismo apparente che riguarda le proposizioni comuni, sia nel sillogismo che ha l'apparenza di adattarsi all'oggetto in que-
- 15 stione; in quest'ultimo caso infatti, anche quando si tratta di un vero sillogismo, il riferimento all'oggetto è apparente, e l'argomentazione è quindi ingannevole ed ingiusta. In effetti, se l'ingiustizia commessa in una gara contiene una qualche specie, e può sussistere una certa ingiustizia agonistica, allora l'eristica risulta l'ingiustizia agonistica commessa in una disputa. In generale infatti coloro che vogliono ad ogni costo la vittoria si appigliano ad ogni mezzo, e nel
- 20 caso citato a comportarsi così sono gli eristici. Pertanto, coloro che si comportano a questo modo per conseguire la vittoria come tale, si dicono eristici e uomini aggressivi,

mentre coloro che fanno tutto ciò per raggiungere una fama che procuri loro dei guadagni, si chiamano sofisti. Come abbiamo detto, infatti, la sofistica è la capacità di ricavare guadagno da una sapienza apparente, ed è questo il motivo per cui costoro tendono ad una dimostrazione apparente. Gli eristici ed i sofisti usano le medesime argomentazioni, non però secondo gli stessi fini; così pure, la medesima argomentazione sarà sofistica ed eristica, non già tuttavia secondo lo stesso punto di vista, dato che eristica risulterà quella rivolta ad una vittoria apparente, e sofistica invece quella rivolta ad una sapienza apparente: al sofista si addice infatti l'apparire sapiente, senza esserlo. D'altro canto, il rapporto tra l'eristico e il dialettico è in certo modo lo stesso di quello che passa tra chi argomenta per mezzo di figure geometriche errate e chi è veramente competente in geometria. In effetti, allo stesso modo che i paralogismi dell'eristico risalgono alle stesse proposizioni onde parte il dialettico, così pure risultano comuni i principî di chi traccia figure geometriche errate e di chi è vero conoscitore della geometria. Senonché, chi argomenta per mezzo di false figure geometriche non è un eristico, in quanto prende le mosse dai principî e dalle conclusioni che appartengono alla geometria, mentre sarà evidentemente un eristico colui che, pur operando nel campo della dialettica, si rivolge ad altri oggetti. Ad esempio, la quadratura del cerchio condotta attraverso le lunule non è un'argomentazione eristica, mentre la quadratura di Brysone lo è; nel primo caso, non è possibile altra applicazione se non al campo della geometria, dato che l'argomentazione discende dai principî propri di tale scienza, nel secondo invece si può rivolgere il discorso a molti individui, a tutti quelli cioè che non sanno cosa sia possibile ed impossibile in ogni campo, dal momento che tale argomentazione può adattarsi a molti oggetti. Lo stesso si dica per la quadratura del cerchio proposta da Antifonte. O anche, se sulla base dell'argomentazione di Zenone uno negasse che è prefe-

30

35

172 a

5

- ribile passeggiare dopo il pranzo, tale discorso non risulterebbe medico, dato che è comune a molti altri oggetti. Concludendo, se il rapporto tra l'eristico ed il dialettico
- 10 fosse perfettamente eguale al rapporto tra chi argomenta per mezzo di false figure geometriche e chi è vero conoscitore della geometria, non sarebbe possibile un'argomentazione eristica riguardante gli oggetti della geometria. Orbene, la dialettica non riguarda un qualche genere determinato, non dimostra nulla e non è costituita per cogliere l'universale. In effetti, le cose non sono tutte contenute nello stesso genere, e quand'anche lo fossero, non sarebbe possibile subordinare le varie realtà ai medesimi
- 15 principî. Di conseguenza, nessuna delle arti che forniscono la prova di una certa natura concreta può sviluppare i suoi argomenti attraverso interrogazioni; in tal caso infatti non è possibile concedere una qualsiasi di due proposizioni contraddittorie, dato che il sillogismo non può discendere indifferentemente da entrambe. La dialettica si sviluppa per contro attraverso interrogazioni. D'altro canto, se dimostrasse, il dialettico dovrebbe rinunciare alle domande, forse non a tutte, ma almeno a quelle riguardanti le proposizioni prime ed i principî propri, poiché
- 20 altrimenti, quando l'interlocutore non concedesse tali proposizioni, egli non avrebbe più dei punti di appoggio, su cui fondarsi per discutere un'eventuale obiezione. Nella stessa situazione è poi l'arte di mettere alla prova una tesi, non essendo la sua natura simile a quella della geometria; tale arte infatti può venir posseduta pure da chi non ha scienza. In realtà, anche chi non conosce un oggetto di scienza ha la possibilità di mettere alla prova un'altra persona che egualmente non conosce tale oggetto, dato che quest'ultima concederà il suo assenso, partendo non già da
- 25 proposizioni che conosce, né dai principî propri, bensì dalle proposizioni derivate (ossia da tutte quelle, la cui natura permette a coloro che non conoscono la scienza in questione di conoscerle, e rende invece necessario che coloro

che le ignorano ignorino pure la scienza). È dunque evidente, che l'arte di mettere alla prova una tesi non è scienza di alcun oggetto determinato. Questa è pure la ragione per cui essa riguarda tutti gli oggetti; in effetti, tutte le arti si servono altresì di alcune proposizioni comuni. Perciò tutti, anche le persone prive di competenza, 30 esercitano in qualche modo la dialettica e l'arte di mettere alla prova una tesi; sino ad un certo punto, infatti, tutti quanti si sforzano di sottoporre ad un esame coloro che si professano sapienti. Tale è la sfera delle proposizioni comuni; in realtà, gli stessi incompetenti le conoscono non meno degli esperti, anche quando i loro discorsi non risultino affatto pertinenti. Tutti dunque confutano, dato che partecipano senza metodo di quell'attività, che è esercitata adeguatamente dalla dialettica: dialettico è colui che 35 mette alla prova una tesi con abilità sillogistica. Poiché d'altronde sussistono molte proposizioni comuni, che si mantengono identiche in tutti i campi, pur non essendo tali da riferirsi ad una certa natura concreta e ad un genere, ed essendo simili piuttosto alle negazioni (mentre vi sono poi anche delle proposizioni diverse, cioè i principî propri), sarà possibile, partendo da esse, mettere alla prova qualsiasi sorta di asserzioni e costituire una certa arte, di natura diversa da quella delle scienze dimostrative. Per 172 b tale ragione appunto, l'eristico non si comporta in modo perfettamente analogo a chi argomenta attraverso false figure geometriche: in effetti, l'eristico non costruirà paralogismi partendo dai principî di un qualche genere determinato, ma li svilupperà riguardo ad ogni genere.

Tali dunque sono gli aspetti delle confutazioni 5 sofistiche. Non è poi difficile vedere, come la considerazione di tali argomenti e la capacità di mettere in pratica quanto si è detto appartengano al dialettico; l'indagine riguardante le proposizioni comprende infatti tutto questo modo di considerare.

12. Si è così parlato delle confutazioni apparenti.
- 10 Quanto poi al provare che l'interlocutore dice qualcosa di falso e al ridurre il discorso al paradosso (tale infatti è il secondo fine che si propone la sofistica, come abbiamo detto), occorre premettere che tale risultato si raggiunge soprattutto attraverso un certo modo di condurre l'indagine e per mezzo della forma dell'interrogazione. In effetti, il porre delle domande senza precisarne affatto l'intenzione aiuta a conseguire tale risultato; in tal caso l'interlocutore, rispondendo a casaccio, sbaglia più facilmente, e
- 15 d'altronde tali risposte a casaccio si danno appunto quando non si scorge il fine della domanda. Del pari, anche se il fine della discussione è stato determinato, il porre frequenti domande, ed il pretendere che l'interlocutore dica ciò di cui è convinto, offrono una certa facilità di dedurre dalle sue asserzioni alcunché di paradossale o di falso, ed inoltre, sia che l'interlocutore risponda affermativamente sia che risponda negativamente, danno la possibilità di ridurre il discorso a delle proposizioni, che risultano facilmente attaccabili. Ai nostri giorni però i sofisti
- 20 possono servirsi di tali scaltrezze sleali in minor misura di quanto avvenisse un tempo; in tal caso infatti viene loro rivolta la domanda: che relazione ha questo con la proposizione fissata da principio? D'altronde, un criterio per ottenere dall'interlocutore una dichiarazione falsa o paradossale consiste nel non richiederli senz'altro di stabilire una tesi, ma assicurargli che si interroga per desiderio di imparare: tale scusa infatti lascia aperta una maggiore possibilità di attacco.
- 25 Inoltre, lo schema sofistico peculiare, per fornire la prova che l'interlocutore dice qualcosa di falso, consiste nel ridurre il discorso a proposizioni tali, da risultare esposte a numerose argomentazioni. Ciò d'altronde può essere compiuto correttamente o non correttamente, come già si è detto prima.

Per un altro verso, per ottenere dall'interlocutore

delle dichiarazioni paradossali, si potrà considerare quale
 tendenza di pensiero egli segua, ed in seguito lo si potrà 30
 interrogare su di un punto, rispetto a cui i seguaci di tale
 tendenza hanno un'opinione giudicata paradossale dai più.
 A proposito di ogni tendenza di pensiero, infatti, è possi-
 bile ritrovare qualche argomento consimile. D'altro canto,
 il criterio basilare da adottarsi in questi casi consiste nello
 stabilire, attraverso le proposizioni iniziali, le tesi rispon-
 denti alle varie tendenze di pensiero. Questi stessi attacchi
 possono però venir respinti, e la loro risoluzione dovrà
 rendere manifesto, che la paradossalità non discende dal
 discorso, come invece in ogni caso si propone di mostrare
 l'interlocutore agonistico.

Inoltre si potrà condurre l'indagine, partendo 35
 dalle intenzioni e dalle opinioni proclamate. In effetti, ciò
 che si vorrebbe non coincide con ciò che si dice: i discorsi
 pronunciati sono i più dignitosi che si possano pensare,
 ma in realtà gli uomini desiderano ciò che sembra recare
 un vantaggio. Essi dicono, ad esempio, che bisogna prefe-
 rire una bella morte ad una vita piacevole, e che una
 povertà onesta si deve anteporre ad una ricchezza vergo- 173 a
 gnosa, ma vogliono il contrario. Di conseguenza, se qual-
 cuno si esprime secondo i suoi desideri, lo si dovrà spin-
 gere verso le opinioni proclamate, e se invece si esprime
 secondo tali opinioni, lo si dovrà condurre verso le sue
 intenzioni nascoste. In entrambi i casi è infatti necessario
 che l'interlocutore dica dei paradossi, dal momento che
 dovrà fare delle dichiarazioni contrarie alle opinioni da 5
 lui proclamate, oppure ai suoi propositi nascosti.

Rispetto al far cadere l'avversario nel paradosso,
 lo schema di più vasta applicazione — usato pure da Cal-
 licle, secondo quanto è scritto nel Gorgia, e ritenuto con-
 cludente da tutti i sofisti antichi — è quello tratto dalla 10
 conformità alla natura ed alla legge. Secondo tale punto
 di vista, la natura è contraria alla legge, e la giustizia
 secondo la legge è moralmente bella, mentre la giustizia

- secondo la natura non lo è. A chi si esprime conformemente alla natura bisogna dunque contrapporre un'argomentazione conforme alla legge, e rispetto invece a chi si esprime conformemente alla legge, si deve usare un discorso che lo spinga verso la natura; in entrambi i casi converrà infatti che l'interlocutore dica dei paradossi. Per
 15 quei sofisti, d'altronde, ciò che è secondo natura era la verità, e ciò che è secondo la legge costituiva invece l'opinione dei più. Risulta dunque evidente che anche quelli, come i sofisti attuali, si sforzavano o di confutare l'interlocutore, o di farlo cadere nel paradosso.

- Talune domande sono poi costituite in modo, che entrambe le risposte possibili non risultano fondate sull'o-
 20 pinione. Così avviene, ad esempio, quando si chieda se bisogna ubbidire ai sapienti oppure al padre, se si deve fare ciò che è utile oppure ciò che è giusto, se il subire ingiustizia è preferibile al commetterla. In questi casi, bisognerà spingere chi risponde a delle dichiarazioni contrarie alle opinioni dei più ed alle opinioni dei sapienti; contrarie alle opinioni dei più, quando egli si esprime come i dialettici, e contrarie invece alle opinioni dei dialettici, quando egli si esprime come la maggioranza degli uomini.
 25 I dialettici affermano infatti che l'uomo felice è necessariamente giusto, mentre per i più il dire che un re non sia felice costituisce un paradosso. D'altronde, il provocare dichiarazioni dell'interlocutore, che risultano nel modo suddetto non fondate sull'opinione, equivale a ridurlo al contrasto tra natura e legge; in effetti, la legge è opinione
 30 dei più, mentre i sapienti parlano secondo natura e secondo verità.

13. Quando si cerchi di provocare delle dichiarazioni paradossali, occorre dunque partire da tali schemi. Quanto al far sì che l'avversario non dica nulla di consistente, già abbiamo spiegato cosa intendiamo per discorso inconsi-

stente. Orbene, tale scopo è perseguito da qualsiasi argomentazione affine alle seguenti. Se si ammette che dire il nome di un oggetto non differisca affatto dal dirne il discorso definitorio, sarà allora la stessa cosa dire il doppio, 35 oppure il doppio della metà; se dunque il doppio è il doppio della metà, il doppio sarà il doppio della metà della metà. Inoltre, sempre sostituendo il doppio della metà a « il doppio », lo stesso termine verrà detto tre volte: il doppio della metà della metà della metà. Altro esempio: il desiderio non si riferisce forse al piacevole? D'altro canto, il desiderio è appetizione del piacevole, e di conseguenza, il desiderio è appetizione del piacevole del piacevole. 40

Tutte le argomentazioni consimili riguardano anzitutto le nozioni relative, o più precisamente quelle tra di esse che non soltanto hanno dei generi relativi, ma sono esse stesse relative, venendo ciascuna di esse riferita ad un solo e medesimo termine. Così, ad esempio, l'appetizione si dice appetizione di qualcosa ed il desiderio si dice desiderio di qualcosa; del pari, il doppio si dice doppio di qualcosa, ossia doppio della metà. Le argomentazioni sud- 5 dette riguardano poi, in secondo luogo, tutte quelle nozioni che, pur non essendo propriamente relative, risultano possessori, o affezioni, o determinazioni consimili di sostanze, le quali, oltre a ricevere come predicati tali nozioni, vengono espresse nel loro discorso definitorio. Ad esempio, il dispari è il numero che ha un fulcro; d'altra parte, sussiste il numero dispari, il quale sarà dunque il numero il numero che ha un fulcro. Altro esempio: se la conformazione camusa è l'incavatura del naso, quando sussista un naso 10 camuso, esso risulterà un naso un naso incavato.

Talvolta però i sofisti sembrano provocare un discorso inconsistente, senza provocarlo realmente. Ciò avviene, in quanto essi non domandano altresì, ad esempio, se il termine doppio, considerato per sé, significhi qualcosa oppure nulla, e nel caso in cui significhi qualcosa, se equivalga all'espressione: doppio della metà, o se ne differenzi.

- 15 Essi invece enunciano senz'altro la conclusione. Eppure il loro fine sembra raggiunto, per il fatto che il termine e l'espressione suddetti sono la stessa cosa ed hanno il medesimo significato.

14. Quale sia poi la natura del solecismo, già è stato detto prima. Al riguardo si presentano tre casi: uno può commettere il solecismo, oppure sembrare commetterlo senza che la cosa avvenga, oppure commetterlo senza che la cosa appaia. Si supponga, ad esempio, come diceva Protagora, che il nome *ira* ed il nome *armatura* siano maschili: in tal caso, chi dice *ira* rovinosa commette un errore grammaticale agli occhi di Protagora, ma rispetto agli altri non sembra commettere alcun errore; chi dice invece *ira* rovinoso sembra cadere in errore agli occhi degli altri, ma rispetto a Protagora non commette un solecismo. È dunque evidente che tale fine sofistico può venir pure raggiunto attraverso un metodo ed un'abilità particolari, ed è questa la ragione per cui molte argomentazioni sembrano dedurre un solecismo dell'avversario, senza che questo sia stato commesso realmente, come del resto avviene per le confutazioni apparenti.
- 25

- Quasi tutti i solecismi apparenti sono d'altro canto provocati dal termine « *ciò* », e si verificano quando il genere del vocabolo non è né maschile né femminile, ma neutro. In effetti, il vocabolo « *questo* » è maschile ed il vocabolo « *questa* » è femminile; per contro, il vocabolo « *ciò* », pur volendo significare oggetti neutri, indica spesso altresì oggetti maschili o femminili. Quando si chiede, ad esempio: che è *ciò*? — si può rispondere: Calliope, legno, Corisco. D'altro canto, in greco le desinenze dei casi sono tutte quante differenti per i vocaboli maschili e femminili, mentre per i vocaboli neutri alcune desinenze differiscono, altre invece sono eguali. Ed allora, quando l'interlocutore ha dato il suo assenso, esprimendolo con « *ciò sussiste* »,
- 30

il sofista può sovente sviluppare la sua deduzione come se fosse stato pronunciato un vocabolo maschile all'accusativo. Similmente avviene, quando vengono scambiati tra loro dei casi differenti dai suddetti. Il paralogismo si sviluppa appunto per il fatto che il termine « ciò » si adatta a parecchi casi: tale termine infatti indica ora un nominativo ed ora un accusativo. Per altro esso deve, di volta in volta, indicare un nominativo, quando è congiunto con « è », ed indicare invece un accusativo, quando è congiunto con « essere »; ad esempio, Corisco è, dico essere Corisco. Egualmente si dica per gli oggetti femminili, e per gli oggetti che risultano inanimati, semplici strumenti, ma ricevono una denominazione femminile oppure maschile. In effetti, soltanto i vocaboli che terminano con una o breve e con una n, hanno una denominazione neutra, ad esempio, « xylon », « schoinion »; gli altri invece l'hanno maschile o femminile, nonostante che alcuni di essi si riferiscano ad oggetti inanimati, ad esempio, otre, nome maschile, e lettiga, nome femminile. Per questa ragione appunto, a proposito di tutti i vocaboli cosiffatti, come a proposito dei vocaboli che indicano oggetti maschili, vi sarà allo stesso modo una differenza fra la congiunzione con « è » e quella con « essere ». D'altronde, la deduzione del solecismo si avvicina in un certo modo alle confutazioni fondate sulla somiglianza delle espressioni verbali, con cui si indicano oggetti non simili. In realtà, come in questo secondo caso si commette un solecismo a proposito degli oggetti, così nel primo lo si commette a proposito dei nomi; con uomo, infatti, e con bianco, intendiamo sia un oggetto che un nome.

È così evidente, che si dovrà tentare di dedurre un solecismo dell'avversario, partendo dalle suddette flessioni dei vocaboli.

Tali sono dunque le specie delle argomentazioni agonistiche, e le suddivisioni delle specie; inoltre, gli aspetti che possono assumere le argomentazioni sono quelli enun-

- ciati. In questo campo poi, come del resto nelle argomentazioni dialettiche, il dare nel corso dell'interrogazione un certo ordine alle domande non è di poca importanza, rispetto alla dissimulazione del risultato cui si tende. Facendo
15 seguito a quanto si è detto, parleremo dunque anzitutto di questo argomento.

15. Per riuscire a confutare, una condizione è indubbiamente la lunghezza del discorso; è infatti difficile dominare con un unico sguardo molti oggetti. Per allungare il discorso, ci si dovrà servire degli schemi esposti in precedenza. Un'altra condizione è la velocità nel discutere; chi è lasciato indietro, in effetti, può prevedere in minor misura quanto sta per avvenire. Una terza condizione è il
20 far incollerire l'interlocutore, cioè lo spingerlo all'alterco; qualunque avversario, infatti, sarà meno in grado di stare in guardia, quando sia turbato. I criteri da adottarsi per provocare la collera consistono poi nel rendere manifesta la propria intenzione di comportarsi slealmente, e nel discutere in modo assolutamente sfrontato. Un'ulteriore condizione sta nel presentare alternativamente le domande, sia che per uno stesso oggetto uno disponga di parecchie
25 argomentazioni, sia che uno voglia provare una certa cosa ed altresì la cosa contraria. Converrà allora che l'interlocutore stia in guardia al tempo stesso contro parecchie argomentazioni, oppure contro due argomentazioni contrarie. Del resto, in termini generali, tutti gli elementi che abbiamo enunciato in precedenza, rispetto alla dissimulazione del risultato cui si tende, saranno utili altresì nelle argomentazioni agonistiche. In realtà, la dissimulazione ha lo scopo di far passare inosservate le nostre intenzioni, ed il far passare inosservate le nostre intenzioni ha lo scopo di ingannare l'avversario.
30 Rispetto poi a coloro che oppongono un diniego a tutto ciò che pensano essere utile all'argomentazione, si

dovrà porre la domanda in forma negativa, come se si volesse ottenere la risposta contraria, o almeno, come se si fosse indifferenti di fronte alle due possibilità. In tal caso, risultando incerto quale sia la proposizione che si vuole stabilire, l'interlocutore sarà meno propenso a sollevare delle difficoltà. Quando poi l'avversario, interrogato con domande particolari, concede il suo assenso al caso singolo, si dovrà sviluppare l'induzione, spesso senza portare l'interrogazione sulla premessa universale, e servendosi piuttosto di questa, come se fosse già stata accordata. Coloro che rispondono, infatti, talvolta credono di averla realmente accordata, e la stessa impressione sorge pure negli ascoltatori, in quanto si ricordano dell'induzione e ritengono che le domande poste non siano state inutili. Nei casi, poi, in cui l'universale non viene espresso da un nome, ci si servirà dell'analogia, per quanto può essere utile; spesso infatti l'analogia passa inosservata. Inoltre, per poter stabilire la premessa voluta, occorre presentarla, nella domanda, accanto alla proposizione contraria. Se si vuole stabilire, ad esempio, che bisogna obbedire in tutto al padre, si chiederà: bisogna obbedire in tutto ai genitori, oppure disobbedire in tutto? Del pari, se si vuole stabilire che il molte volte significhi molte cose, si chiederà: bisogna ammettere che il molte volte significhi molte cose, oppure poche cose? In effetti, quando sia necessario rispondere in uno dei due modi, potrà sembrare più verosimile che il molte volte significhi molte cose. Se infatti i contrari vengono accostati immediatamente l'uno all'altro, essi risultano agli occhi degli uomini rispettivamente minori e maggiori, peggiori e migliori di quanto non siano in realtà.

Coloro che interrogano usano poi spesso un artificio sleale, più sofisticato di ogni altro, il quale dà fortemente l'impressione che l'avversario sia stato confutato; in tal caso, senza che alcuna dimostrazione sia stata condotta a termine, coloro che interrogano, anziché formulare l'ultima domanda, enunciano senz'altro la conclusione, come

35

40

174 b

5

10

se fosse stata realmente dedotta, dicendo ad esempio: le cose non stanno dunque così e così.

- Un altro artificio sofistico consiste nello stabilire come scopo la prova di una proposizione paradossale, pretendendo poi che l'interlocutore risponda quanto gli sembra accettabile, e cominciando a presentargli una proposizione che appare tale. In casi consimili il sofista formula la domanda in questi termini: ritieni dunque che...? È
15 allora necessario, quando la domanda riguarda una delle premesse onde discende il sillogismo, che l'interlocutore risulti confutato oppure cada nel paradosso; sarà confutato, se concede la proposizione, cadrà nel paradosso, se non la concede ed afferma che gli sembra inaccettabile, ed infine subirà qualcosa di simile ad una confutazione, se non concede la proposizione, ma ammette di trovarla accettabile.

- Inoltre, come nei discorsi retorici, così anche nei
20 discorsi che tendono a confutare, si dovrà prendere in considerazione, attraverso le risposte dell'avversario, tutto quanto contrasta o alle sue stesse affermazioni, o al modo di pensare delle persone che, secondo quanto egli riconosce, parlano ed agiscono bene, come pure, delle persone che danno l'impressione di parlare e di agire bene, o di quelle che sono simili allo stesso interlocutore, o della grande maggioranza degli uomini, o di tutti gli uomini. Oltre a ciò, allo stesso modo che spesso coloro cui tocca di rispondere, quando viene sviluppata contro di essi una confutazione, ricorrono ad una distinzione, proprio nel momento in cui
25 l'argomentazione sta per concludersi, così anche coloro che interrogano dovranno servirsi talvolta di questo artificio, quando venga sollevata contro di essi un'obiezione, e dovranno dire, se l'obiezione in un certo senso è conclusiva ed in un altro senso non lo è, che essi avevano inteso la cosa nel secondo senso, comportandosi cioè come fa Cleofonte nel « Mandrobulo ». In certi casi, inoltre, chi interroga deve abbandonare l'argomentazione e troncare sen-

z'altro i suoi ulteriori attacchi; dal canto suo chi risponde, quando si accorga in precedenza della cosa, deve prevenire l'avversario, entrando nel discorso con un'obiezione. Talvolta poi si dovrà rivolgere il proprio attacco contro una proposizione differente da quella stabilita, assumendo un nuovo oggetto, quando non si sia in grado di attaccare quello fissato, ossia comportandosi appunto come fece Lycofrone, cui fu proposto di tessere un elogio della lira. Oltre a ciò, può avvenire che coloro cui tocca di rispondere pretendano che venga precisata la proposizione cui si rivolge l'attacco; in tal caso, dal momento che la causa dell'argomentazione pare debba essere fornita, e poichè d'altra parte chi risponde potrebbe stare più facilmente in guardia, una volta che gli fossero precisati alcuni elementi, si dovrà enunciare in forma universale quanto avviene nelle confutazioni, parlando della contraddizione, e dicendo che si intende negare quanto ha affermato l'avversario, oppure affermare quanto egli ha negato, senza precisare però che si vuole dedurre, ad esempio, che i contrari sono oggetto della medesima scienza, oppure che non sono oggetto della medesima scienza. Inoltre, non si deve formulare la domanda che riguarda la conclusione, come se ci si riferisse ad una premessa. Ed infine, certe proposizioni non dovranno neppure venir presentate sotto forma di domande, ma le si dovrà adoperare, come se fossero state riconosciute.

16. Si è dunque parlato degli schemi che regolano le domande e del modo in cui si deve interrogare nelle dispute agonistiche. Dopo di ciò, diremo della risposta, del modo in cui bisogna operare la risoluzione, di che cosa occorra risolvere, e di quale utilità possano avere siffatte argomentazioni.

Quanto all'utilità rispetto alla filosofia, essa è dovuta a due ragioni. Tali discorsi anzitutto, prendendo lo

spunto per lo più dal modo di esprimersi, ci fanno comprendere meglio quanti siano i significati di ogni termine, ed inoltre quali somiglianze e quali differenze sussistano tra gli oggetti ed i nomi. In secondo luogo poi, essi sono
10 utili rispetto all'indagine personale; in effetti, chi soggiace facilmente ai paralogismi altrui, senza accorgersi della cosa, potrà spesso cadere vittima anche dei propri ragionamenti errati. Rimane poi ancora una terza utilità, che riguarda l'acquisto della fama, e consiste nel dare l'impressione di essere addestrati su ogni argomento e nel non mostrare alcuna inesperienza. In realtà, colui che discutendo con
15 altri biasima le argomentazioni, senza saper precisare il loro punto debole, fa sospettare come cosa probabile, che le difficoltà da lui sollevate non sorgano da una ricerca della verità, bensì da inesperienza.

Quale debba poi essere, per coloro che rispondono, il modo di opporsi alle argomentazioni sofistiche, risulta chiaro, se in precedenza abbiamo davvero enunciato correttamente gli elementi onde derivano i paralogismi, e se abbiamo distinto a sufficienza i mezzi sleali usati dai
20 sofisti nell'interrogare. Tuttavia l'esser posti di fronte ad un'argomentazione, ed il saperne vedere e dissolvere i punti difettosi, non equivale all'essere interrogati ed al saper rapidamente ribattere. Ciò che sappiamo, in effetti, spesso viene da noi ignorato, quando si presenta in una forma differente. Oltre a questo, come negli altri campi la rapidità e la lentezza si accrescono in seguito all'esercizio, così
25 avviene pure nelle discussioni; di conseguenza, quando qualcosa ci risulta chiaro, ma noi manchiamo di pratica, spesso non sappiamo cogliere il momento opportuno. Talora poi ci accade come a proposito delle figure geometriche; in quel campo, infatti, dopo di aver analizzato le figure, non siamo certe volte più in grado di ricomporle, e così pure, trovandoci di fronte a delle confutazioni e sapendo onde si sviluppa la connessione del discorso, siamo incapaci a
30 dissolvere l'argomentazione.

17. In primo luogo dunque, allo stesso modo che i sillogismi fondati sull'opinione sono talvolta, secondo noi, da preferirsi a quelli veri, così bisognerà pure usare talora delle risoluzioni fondate sull'opinione, piuttosto che non delle risoluzioni vere. In termini generali, infatti, si dovrà combattere contro gli eristici, non in quanto essi confutano, ma in quanto sembrano confutare; in realtà, noi contestiamo che essi deducano dei sillogismi, ed allora si dovrà 35 correggere i loro errori, affinché non sembrino dedurli. Posto infatti che la confutazione è il sillogismo, non fondato su alcuna omonimia, che deduce da certe premesse la conclusione contraddittoria, non occorrerebbe allora operare alcuna distinzione, per chiarire le ambiguità e le omonimie. In effetti, se l'argomentazione si appoggia su queste, il sillogismo non si sviluppa. Per contro, tale distinzione dovrà essere aggiunta per nessun altro motivo, se non perché la conclusione assume ciononostante l'apparenza e l'aspetto di una confutazione. Di fronte ai sofisti, 40 dunque, si dovrà temere non già di essere confutati, ma di sembrare confutati, dal momento che le domande ambigue, gli artifici basati sull'omonimia, e tutti gli altri inganni consimili nascondono persino la confutazione vera e lasciano nell'incertezza, se chi risponde sia confutato o meno. Dato invero che alla fine, quando la conclusione è stata dedotta, chi risponde ha la possibilità di far osservare che non è stato negato quanto appunto egli aveva affermato, e che l'argomentazione si è fondata invece su di un'omonimia, risulta incerto se chi risponde non sia 5 stato davvero confutato, anche se eventualmente egli si è riferito proprio a quello stesso significato, che chiarisce alla fine: in tal caso infatti rimane il dubbio, se egli dica la verità o no. Per contro, se chi interroga, dopo di aver posto la distinzione, avesse presentato una domanda sul termine omonimo o sull'espressione ambigua, la confutazione non sarebbe risultata oscura. Oltre a ciò, se così si facesse, potrebbe realizzarsi quello che pretendono gli eri-

stici — ai giorni nostri in verità di meno, ma un tempo di più — che cioè le risposte di chi è interrogato si limitino ad un sì oppure ad un no. Ora invece, a causa della forma scorretta in cui le domande vengono poste da coloro che guidano l'indagine, si rende necessario, per chi è interrogato, di aggiungere qualcosa nella risposta, in modo da correggere la proposizione difettosa. È indubbio, infatti, quando colui cui tocca di interrogare ha posto delle sufficienti distinzioni, che chi risponde dovrà necessariamente dire un sì oppure un no.

- 15 Se qualcuno poi vorrà ritenere che un'argomentazione fondata sull'omonimia è veramente una confutazione, non sarà allora in certo modo possibile che chi risponde eviti di essere confutato. In effetti, quando le domande si riferiscano ad oggetti visibili, egli sarà costretto a negare il termine che aveva affermato, e ad affermare il termine che aveva negato. A nulla serve infatti il rimedio proposto da alcuni. Costoro invero contestano, ad esempio, che Corisco risulti allora al tempo stesso dotato e non dotato artisticamente, e sostengono invece che questo Corisco è dotato artisticamente e questo Corisco non è dotato artisticamente. In realtà, però, l'espressione: questo Corisco, è identica all'espressione: questo Corisco; orbene, l'oggetto indicato da tale espressione sarà dotato musicalmente, oppure non sarà dotato musicalmente, mentre invece chi è stato confutato ha stabilito ad un tempo l'affermazione e la negazione. Tuttavia, si potrà dire forse che le espressioni suddette non abbiano lo stesso significato, e del resto neppure il semplice nome, Corisco, ha nei due casi lo stesso significato. Vi sarà dunque una differenza. Se però si vorrà attribuire ad uno di questi oggetti la semplice
- 20 denominazione di Corisco, e per indicare l'altro si aggiungerà il termine « un certo », oppure « questo », il risultato sarà assurdo; in effetti, nessuna delle due designazioni, Corisco e questo Corisco, potrà adattarsi più all'uno che all'altro oggetto, non essendovi alcuna differenza tra i due casi.
- 25

Ciò nondimeno, dato che risulta incerto se chi non ha chiarito l'ambiguità sia stato confutato o meno, e dal momento inoltre che nelle discussioni si concede la possibilità di distinguere, sarà evidente che dare semplicemente il proprio assenso a quanto è stato domandato, senza operare distinzioni, è un errore; di conseguenza, anche se chi risponde non viene personalmente confutato, pure il suo discorso subirà qualcosa di simile ad una confutazione. Certo avviene spesso che, scorgendo l'ambiguità, coloro cui tocca di rispondere esitano ad operare delle distinzioni, poiché, data la frequenza con cui vengono loro presentate domande consimili, non vogliono aver l'aria di sollevare difficoltà su ogni punto. Ed allora, quando non si è pensato che da questa risposta potesse svilupparsi l'argomentazione, si incappa sovente nel paradosso. Di conseguenza, dato che è lecito distinguere, non si dovrà esitare, come già abbiamo detto prima.

Se invero non si riunissero due domande in una sola, non sorgerebbe certo il sillogismo attinente all'omonimia ed all'ambiguità, ma vi sarebbe confutazione vera, oppure non vi sarebbe confutazione affatto. In effetti, che differenza c'è tra il domandare se Callia e Temistocle siano artisticamente dotati, ed il chiedere la stessa cosa a proposito di due persone, che pur essendo diverse fossero designate con un solo nome? Se infatti il nome indica più oggetti, chi interroga ha posto più di una domanda. Ammettendo dunque che la pretesa di ricevere semplicemente una sola risposta a due domande non sia giusta, è chiaro che non converrà dare una risposta semplice, quando ci si trovi di fronte ad un'omonimia, e neppure si dovrà darla, come invece esigono alcuni, se essa risulta vera secondo tutti i vari significati. In realtà, ciò equivale perfettamente a domandare, se Corisco e Callia siano in casa oppure no, ammettendo che entrambi siano in casa o che entrambi non siano in casa. In tutti e due i casi infatti vi sono più proposizioni, poiché la pos-

sibilità che sia vera un'unica risposta affermativa, oppure un'unica risposta negativa, non rende rispettivamente
10 unica la domanda. In effetti, anche quando innumerevoli domande differenti vengano poste a qualcuno, può esser vero il rispondere semplicemente con un sí oppure con un no; eppure non si dovrà fornire un'unica risposta a tutte le domande, poiché in tal caso verrebbe a cadere la possibilità stessa del discutere. Questo modo di procedere assomiglia così al dare un'unica risposta, quando il medesimo nome designa oggetti differenti. Posto dunque che non bi-
sogna fornire un'unica risposta a due domande, è chiaro
15 che neppure nel caso delle omonimie si dovrà pronunciare un sí o un no. In effetti, chi si esprime a questo modo non risponde, ma parla semplicemente. Eppure coloro che discutono ritengono che in un certo modo si tratti di una risposta, dato che le sue conseguenze passano inosservate.

Poiché dunque, come abbiamo detto, alcuni discorsi sembrano delle confutazioni, pur senza esserlo, allo
20 stesso modo alcuni discorsi sembreranno delle risoluzioni, pur senza esserlo. E sono appunto tali risoluzioni apparenti, che secondo noi debbono talvolta venir sviluppate, a preferenza di quelle vere, nelle discussioni agonistiche e quando si tratti di opporsi ad argomentazioni fondate sulla duplicità di significato. Di fronte alle proposizioni che sembrano accettabili, bisogna così rispondere con un « sia pure », poiché in tal modo potrà ben difficilmente svilup-
25 parsi una falsa confutazione. Quando poi si sia costretti a dire qualcosa di paradossale, allora soprattutto sarà il caso di aggiungere: così sembra. A questo modo, infatti, parrà non dover risultare né confutazione, né contestazione di un paradosso. Essendo inoltre cosa nota, in qual modo si pretenda il riconoscimento della proposizione, che all'inizio si è stabilito di provare, e dato che, quando l'argomentazione si approssima a tale proposizione, si pensa di dover demolire e di non dover concedere alcune premesse, quasi che l'avversario pretendesse il riconoscimento della

proposizione iniziale, dovremo allora dire la stessa cosa, quando l'interlocutore esige che gli venga concessa una proposizione falsa e non fondata sull'opinione, ma tale da discendere necessariamente dalla nostra tesi. In effetti, le proposizioni che derivano per necessità dalla tesi sembrano far parte della tesi stessa. Inoltre, quando l'universale risulti stabilito non già attraverso l'individuazione di un nome, bensì attraverso il procedimento analogico, per mezzo di un paragone, si dovrà dire che l'avversario non lo stabilisce né come noi l'abbiamo concesso, né come egli stesso l'ha presentato nella domanda. Tale procedimento, difatti, dà spesso origine ad una confutazione.

30

35

Quando per altro questi strumenti di risoluzione siano preclusi, si dovrà ricorrere ad un argomento generale, facendo valere il fatto che la confutazione non è stata provata correttamente, ed opponendo all'avversario la citata esigenza di rispettare la definizione del sillogismo e della confutazione.

Ed allora, se i nomi costituenti le proposizioni sono intesi in senso proprio, è necessario rispondere o semplicemente, oppure con l'aggiunta di una distinzione. Per contro, i significati impliciti che sottintendiamo nelle nostre risposte, in tutti i casi ad esempio in cui la domanda è stata formulata in modo oscuro ed imperfetto, forniscono lo spunto alle confutazioni. Così avviene, ad esempio, per la seguente argomentazione. « — Ciò che appartiene al popolo ateniese, non è forse un suo possesso? — Sì. — Allo stesso modo si dovrà dire per gli altri casi. Ed allora, l'uomo non appartiene forse al regno animale? — Sì. — Di conseguenza, l'uomo sarà un possesso del regno animale ». In realtà però, noi diciamo che l'uomo appartiene al regno animale, in quanto è un animale, e diciamo che Lisandro appartiene al popolo spartano, in quanto è uno spartano. È dunque chiaro che non si dovrà concedere il proprio assenso semplicemente, quando la domanda proposta risulti oscura.

40

176 b

5

Di fronte poi a due proposizioni, la prima delle quali, una volta stabilita, sembra coinvolgere necessariamente la seconda, mentre quest'ultima non sembra coinvolgere necessariamente la prima, colui al quale si domanda
10 di fare una scelta dovrà concedere la seconda, che ha una estensione minore. In effetti, sviluppare un sillogismo da un numero maggiore di premesse risulterà piú difficile. D'altra parte, se l'avversario conduce il suo attacco, cercando di provare che un certo termine ha un contrario, mentre un altro termine — che pure è stato da noi posto con il primo in un rapporto di specie a genere — non ha un contrario, bisognerà dire, quando l'osservazione dell'avversario sia vera, che il secondo termine ha bensí un contrario, ma che tale contrario non riceve alcun nome.

Dato inoltre che i piú, rispetto ad alcune tra le loro asserzioni, possono sostenere che chi non le riconosce
15 sbaglia, mentre non si comportano cosí quando si tratta di altre questioni, ad esempio di tutte quelle su cui le opinioni sono discordi (in realtà, per i piú non risulta assodato se l'anima degli animali sia corruttibile, oppure immortale), allora, nei casi in cui rimane oscuro se la formulazione proposta sia solitamente interpretata in un senso oppure in un altro, ossia se la proposizione vada intesa come una massima (i piú infatti chiamano massime sia le
20 opinioni vere che i giudizi universali), oppure risulti del tipo, ad esempio, della dichiarazione che la diagonale è incommensurabile rispetto al lato, ed oltre a ciò, nei casi in cui i piú sono discordi su quale sia la proposizione vera, uno potrà dunque, in tutte queste occasioni, cambiare metaforicamente i termini, passando con la massima facilità inosservato. In effetti, risultando oscuro in quale dei due significati suddetti vada intesa la verità della proposizione, non si darà l'impressione di usare dei sofismi; in secondo luogo, a causa delle opinioni discordanti dei piú, non sembrerà che si commetta un errore. In tal caso, la metafora
25 renderà il nostro discorso inconfutabile.

Inoltre, ogni volta che ci si accorge in anticipo di una domanda, bisogna prevenire l'avversario, entrando nel discorso con un'obiezione anticipata. In tal modo infatti si potrà ostacolare al massimo grado l'indagine di chi interroga.

18. Dal momento poi che la risoluzione corretta consiste nel rivelare la falsità di un sillogismo, indicando da quale domanda discende l'errore, e poich  d'altro canto un sillogismo si dice falso in due sensi (in un senso, se la conclusione dedotta   falsa, ed in un secondo senso, se il ragionamento appare come un sillogismo, pur non essendolo), sussisteranno dunque tanto la suddetta risoluzione, quanto la correzione del sillogismo apparente, la quale consiste nell'indicare la domanda, su cui si fonda l'apparenza del sillogismo. Da ci  discende, che le argomentazioni dedotte sillogisticamente si risolvono con una demolizione, e quelle che sembrano dedotte sillogisticamente si risolvono con una distinzione. Per un altro verso poi, dato che tra le argomentazioni dedotte sillogisticamente le une possiedono una conclusione vera, le altre invece una conclusione falsa,   possibile risolvere in due modi le argomentazioni false per la loro conclusione — ossia demolendo una delle premesse che sono state oggetto dell'interrogazione, oppure mostrando che la conclusione non pu  stare in questi termini — mentre   possibile risolvere in un modo solo le argomentazioni false per le loro premesse, demolendo cio  una di queste, dato che qui la conclusione   vera. Di conseguenza, chi vuole risolvere un'argomentazione dovr  esaminare anzitutto se   stata dedotta sillogisticamente o meno, ed in seguito se la conclusione   vera oppure falsa, al fine di determinare in primo luogo, se occorra risolverla con una distinzione o con una demolizione, ed in secondo luogo, se la demolizione debba essere condotta in un modo oppure in un altro, come si   detto in precedenza. D'altro

30

35

40

177 a

5

canto, vi è una grandissima differenza tra il risolvere un'argomentazione quando si è interrogati, ed il risolverla quando non si è interrogati. In effetti, il prevedere lo sviluppo dell'argomentazione è difficile, mentre il contemplarla con calma è più facile.

19. Tra le confutazioni fondate sull'omonimia e sull'ambiguità, le une contengono una qualche domanda che ha parecchi significati, le altre hanno una conclusione che si dice in più sensi. Ad esempio, nell'argomentazione secondo cui il dire si riferisce a quanto non parla, la conclusione ha un duplice significato; nell'argomentazione invece, secondo cui chi sa non comprende, una delle domande è ambigua. Entro una discussione, senza dubbio, l'espressione ambigua in un senso è vera, nell'altro è falsa:
- 15 in effetti, la duplicità di significato indica da un lato ciò che sussiste, dall'altro invece ciò che non sussiste.

- D'altronde, in tutti i casi in cui l'ambiguità si presenta nella conclusione, non potrà avvenire una confutazione, se l'avversario non riesce a stabilire la proposizione contraddittoria alla nostra tesi. Così si dica, ad esempio, se egli vuol provare che è possibile la vista del cieco. Senza contraddizione, in effetti, non sussiste confutazione. Quando invece la duplicità di significato si presenta nelle domande, non è necessario negare sin dall'inizio la proposizione ambigua: l'argomentazione infatti non tende a
- 20 questa, ma si sviluppa piuttosto da essa. Ed allora, se ci si accorge da principio dell'ambiguità, occorre rispondere che la proposizione, in cui si presenta il duplice significato di un nome o di un'espressione, è vera secondo un aspetto, ma non lo è secondo un altro, come ad esempio, che « il dire si riferisce a quanto non parla » è una proposizione vera in un senso, ma non vera in un altro senso, ed inoltre, che « bisogna fare ciò che deve essere » è un'affermazione valida in un senso, ma non in un altro, dato

che l'espressione « ciò che deve essere » ha più significati. D'altro canto, se non ci si accorge dell'ambiguità, si dovrà alla fine correggere la domanda, aggiungendo qualcosa; 25
ad esempio: « — È forse possibile che il dire si riferisca a quanto non parla? — No, ma è possibile che il dire si riferisca ad un oggetto che non parla ». Similmente si dica poi per i casi, in cui l'ambiguità compare nelle premesse; ad esempio: « — Gli uomini non comprendono forse ciò che sanno? — Sì, ma non quelli che sanno a questo modo ». In effetti, non è lo stesso dire che non è possibile comprendere ciò che si sa, e dire che la cosa non è possibile per coloro che sanno in un certo modo. Bisogna poi opporsi, 30
in generale, anche se l'avversario ha dedotto il sillogismo a prescindere dall'ambiguità, e dire che egli non ha negato l'oggetto che si era affermato, ma soltanto il nome; di conseguenza, non vi sarà confutazione.

20. È pure evidente, come si debbano risolvere le argomentazioni fondate sulla divisione di termini congiunti e sulla congiunzione di termini divisi. In realtà, quando il discorso cambia di significato, secondo che alcuni suoi elementi sono divisi, oppure congiunti, si dovrà dire il contrario di quanto afferma l'avversario, nell'atto in cui egli 35
conclude la sua argomentazione. Tutte le argomentazioni fondate sulla congiunzione di termini divisi, o sulla divisione di termini congiunti, si sviluppano da domande, che sono della stessa natura delle seguenti. Forse che ciò con cui tu hai visto essere percosso quest'uomo, è proprio ciò con cui è stato percosso? E ciò con cui egli è stato percosso, è proprio ciò con cui tu l'hai visto essere percosso? Tali espressioni hanno, è vero, una certa affinità con le domande ambigue, ma qui il paralogismo si fonda sulla congiunzione di termini divisi. In realtà, l'espressione in cui si dividono termini congiunti non è ambigua (una volta operata la divisione, infatti, si ha un altro discorso), a meno 177 b

di pensare che i termini « ai » e « hai », che si pronunciano diversamente per l'aspirazione, costituiscano davvero un unico termine con due significati differenti. Nella
5 forma scritta certo, il nome è lo stesso, quando è scritto con le stesse lettere e nello stesso modo (per quanto anche qui si pongano ormai dei segni distintivi), ma tale identità non sussiste, quando il termine è pronunciato. Di conseguenza, l'espressione in cui si dividono termini congiunti non si può dire ambigua. Risulta altresì evidente, che le confutazioni non si fondano tutte quante sull'ambiguità, come vorrebbero alcuni.

- 10 Ritornando all'esempio suddetto, sarà dunque necessario che chi risponde operi una distinzione. In effetti, l'espressione: « vedere con gli occhi, percosso qualcuno », non è la stessa cosa dell'espressione: « vedere, con gli occhi percosso qualcuno ». Così si dica per la domanda di Eutidemo: « le triremi che sono al Pireo presentemente
le hai forse viste stando in Sicilia? ». Lo stesso vale ancora per le argomentazioni seguenti. « È possibile che un uomo, il quale è buono, sia un cattivo calzolaio? Allora, vi sarà
15 un buono, che è cattivo calzolaio, e di conseguenza, sussisterà un buono cattivo calzolaio. » « Le dottrine che sono oggetto di scienze eccellenti non sono forse esse stesse eccellenti? Orbene, la scienza del male è eccellente, e quindi il male è una dottrina eccellente. Ma il male, oltre ad essere una dottrina, è certo privo di valore, e di conseguenza, il male è una dottrina priva di valore. In tal modo, la scienza degli oggetti privi di valore risulta eccel-
20 lente. » « Dire che sei nato presentemente non è forse vero? Di conseguenza, sei nato presentemente. » Certo quest'espressione, una volta divisa, ha un altro significato. In effetti, è vero presentemente il dire che sei nato, ma non è vero dire che sei nato presentemente. Altra argomentazione: « Forse che per te non sarà possibile fare ciò che sei in grado di fare e nel modo in cui sei in grado di farlo? Orbene, quando non suoni la cetra, tu hai la

capacità di suonarla, e quindi, per te sarà possibile non suonando la cetra suonarla. » In realtà però, non si ⁷pos-
siede la capacità, di suonare la cetra senza suonarla, ma 25
piuttosto, quando non si fa ciò, si ha la capacità di farlo.

Alcuni però risolvono la suddetta argomentazione anche diversamente. Costoro sostengono, in effetti, che se l'interlocutore ha concesso nella sua risposta che un uomo può fare qualcosa nel modo in cui è in grado di farlo, da ciò non potrà dedursi che chi non suona la cetra la suoni. In realtà, essi dicono, l'interlocutore non ha concesso che sia possibile fare un qualcosa in tutti i modi in cui si è in grado di farlo; orbene, non è la stessa cosa dire: nel modo 30
in cui un uomo è in grado di fare qualcosa, e dire: in tutti i modi in cui si è in grado di fare qualcosa. È tuttavia evidente, che la risoluzione di costoro non è corretta. In effetti, le argomentazioni che hanno un medesimo fonda-mento si risolvono allo stesso modo, mentre la suddetta risoluzione non si adatta a tutti i paralogismi di questa natura né a tutte le forme di interrogazione. Essa, piuttosto, è valida per opporsi a chi interroga, non già per opporsi alla sua argomentazione.

21. Quanto poi ai paralogismi fondati sull'accentua- 35
zione, si può dire che non sussistano neppure, né scritti né parlati, fatta eccezione per alcuni pochi, affini per natura all'argomentazione seguente. « — Dicendo: ne occupi un appartamento, non ci si riferisce forse ad una casa? — Sì. — La proposizione: né occupi un appartamento, non è d'altronde la negazione di: occupi un appartamento? — Sì. — Ma si è detto che l'espressione: ne occupi un appartamento indica una casa; di conseguenza, la casa è una negazione. » Come debba risolversi l'argomentazione, risulta chiaro: in effetti, il « ne » non significa la stessa cosa, secondo che è pronunciato con un'accentuazione più o meno acuta. 178 a

22. È altresì evidente in che modo bisogna opporsi ai paralogismi fondati sull'identità della forma con cui si esprimono oggetti differenti, dal momento che conosciamo le categorie. In realtà, nelle discussioni di questa natura chi è interrogato concede, ad esempio, che una delle determinazioni esprimenti che cos'è qualcosa non può appartenere all'oggetto in questione, mentre poi chi interroga prova che a tale oggetto appartiene una qualche determinazione relativa o quantitativa, la quale ha l'apparenza, per la forma dell'espressione verbale, di esprimere che cos'è qualcosa. Un modo di procedere analogo si ha pure nella seguente argomentazione. « — È forse possibile fare ed aver fatto al tempo stesso la medesima cosa? — No. — Eppure è certo possibile vedere ed aver visto, al tempo stesso e secondo lo stesso rapporto, la medesima cosa. » Altro esempio: « — È forse possibile che un patire sia un agire? — No. — Orbene, le espressioni: è tagliato, è bruciato, è impressionato da oggetti sensibili, non sono forse simili per la forma, e non indicano forse tutte quante un patire? Per un altro verso, le espressioni: dire, correre, vedere, sono simili tra loro per la forma. Eppure, il vedere è certo un essere impressionato da oggetti sensibili, e di conseguenza, il vedere sarà al tempo stesso un patire ed un agire ». Per essere precisi, se qualcuno nel primo di questi due esempi, dopo di aver riconosciuto che non è possibile fare ed aver fatto al tempo stesso una medesima cosa, ammette la possibilità di vedere ed aver visto al tempo stesso la medesima cosa, non per questo risulta confutato, purché non dica che il vedere è un agire, ed affermi al contrario che è un patire. Nell'argomentazione esposta manca infatti una domanda su questo punto. Eppure, quando l'interlocutore ha riconosciuto che il tagliare è un agire e l'aver tagliato è un aver agito, chi ascolta la discussione ritiene che la cosa sia stata ammessa pure per tutte le altre espressioni simili. In realtà, è lo stesso ascoltatore ad aggiungere mentalmente quanto manca, nella convinzione

che il significato sia lo stesso. Il significato invece non è il medesimo, ma sembra tale per la forma dell'espressione verbale. Avviene così la stessa cosa appunto che si verifica a proposito delle omonimie: in tali casi, infatti, chi non è esperto nell'arte di argomentare crede che il sofista neghi l'oggetto stesso che l'interlocutore aveva affermato, e non soltanto il nome. Eppure, per completare l'argomentazione manca ancora una domanda, in cui venga chiesto all'interlocutore, se usa il termine omonimo tenendo presente un unico oggetto. In realtà, quando ciò sia concesso, sussisterà la confutazione. 25

D'altronde, anche le argomentazioni seguenti risultano simili a quelle enunciate. Così si dica per il paralogismo secondo cui, se uno possiede qualcosa ed in seguito non possiede più il medesimo qualcosa, ciò significa che l'ha perduto. In effetti, chi possiede dieci dadi, e ne perde uno soltanto, non avrà più dieci dadi. Senonché occorre dire piuttosto, che si è perduto l'oggetto che non si possiede più e che si possedeva in precedenza, ma che non vi è alcuna necessità di aver perduto tutti quegli oggetti che si possedevano e che ora non si possiedono più nello stesso numero. Il sofista dunque, dopo di aver posto la domanda su che cosa uno possieda, deduce la conclusione riguardo a quante cose uno possiede, dato che il dieci è una quantità. Ammettendo quindi che il sofista avesse domandato sin da principio, se si può dire che uno ha perduto tutti quegli oggetti che possedeva prima e che ora non possiede più nello stesso numero, certo nessuno avrebbe dato il suo assenso, e chiunque avrebbe concesso, a seconda dei casi, o il numero totale o una parte soltanto di tali oggetti. Un'altra argomentazione consiste nel dedurre che un uomo può dare ciò che non ha; nel caso suddetto, ad esempio, l'uomo non ha soltanto un dado. Senonché, non è vero che costui abbia dato ciò che non aveva, ma è vero piuttosto che egli ha dato nel modo in cui non aveva quel dado. In effetti, il « soltanto » non esprime un oggetto im- 30 35

- mediato, né una determinazione qualitativa, né una determinazione quantitativa, ma esprime un modo in cui un
 178 b oggetto può stare in relazione con altri oggetti, ossia, piú concretamente, esso indica che un oggetto non si unisce ad un altro. Un'argomentazione analoga sarebbe quella che chiede, se uno può dare ciò che non ha, e quando la risposta è negativa, domanda se uno può dare rapidamente un qualcosa che non ha rapidamente, concludendo infine, dopo di aver ricevuto questa volta una risposta affermativa, che allora uno può dare ciò che non ha. È evidente che quest'ultimo non è un sillogismo, dal momento che il
 5 dare rapidamente non significa dare un oggetto immediato, bensí dare in un certo modo; orbene, è certo possibile dare diversamente da come si ha, ad esempio, dare con dolore ciò che si possiede con piacere.

- Simili a quelle enunciate sono pure tutte le argomentazioni del tipo seguente. « Forse che uno può colpire con la mano che non ha? Oppure, si può forse vedere con l'occhio che uno non ha? Eppure, non si ha soltanto una
 10 mano, o soltanto un occhio. » Alcuni risolvono questo paralogismo, dicendo, rispetto agli occhi ed a qualsiasi altro oggetto, che chi ne ha piú di uno, ne ha pure uno soltanto. Altri poi lo risolvono, dicendo che si ha ciò che si è ricevuto: in tal caso, supponendo che un uomo abbia dato un solo ciottolo, un secondo uomo ha certo dal primo un solo ciottolo. Altri infine risolvono l'argomentazione, demolendo la domanda del sofista, e sostengono che è possibile avere ciò che non si è ricevuto, ad esempio, che si
 15 può ricevere del vino dolce ed averlo poi acido, una volta che si è guastato. Senonché, come per l'appunto si è detto anche prima, tutti costoro sviluppano un tipo di risoluzione che serve a contrastare non già l'argomentazione, ma la persona che argomenta. Se questa fosse una risoluzione, in effetti, una volta riconosciuta la premessa contrapposta, non sarebbe piú possibile, come del resto avviene negli altri casi, di risolvere l'argomentazione. Posto, ad esempio,

che la risoluzione consista nel chiarire un'ambiguità, distinguendo in che senso si possa dire alcunché ed in che senso non si possa dire, se chi risponde ammette la semplicità del significato, il paralogismo potrà trarre la sua conclusione. Quando invece l'argomentazione non conclude, non potrà esservi risoluzione. Orbene, in tutte le argomentazioni esposte poco sopra, quand'anche venissero riconosciute tutte le premesse, non si svilupperebbe secondo noi un sillogismo. 20

Tra le argomentazioni di questo tipo vanno poi ancora enumerate le seguenti. «Ciò che sta scritto, non l'ha forse scritto qualcuno? Ma sta scritto ora, che tu sei seduto, e questo è un discorso falso; era invece vero, quando fu scritto. Di conseguenza, è stato scritto un discorso falso e vero ad un tempo.» Per contro, la falsità o la verità di un discorso, oppure di un'opinione, esprime non già un oggetto immediato, ma una determinazione qualitativa (in effetti, ciò che vale per il discorso vale pure per l'opinione). 25

Altra argomentazione: «Ciò che impara colui che impara, non è forse per l'appunto ciò che egli impara? Ma uno può imparare la lentezza rapidamente.» In tal caso, per altro, il sofista non ha parlato di ciò che uno può imparare, bensì del modo in cui uno può imparare. 30

Altra argomentazione: «Non si calpesta forse una strada per cui si va a passeggio, e tutto ciò per cui si va a passeggio? Eppure si può andare a passeggio per tutta la giornata.» Senonché, il sofista non ha parlato di ciò per cui si va a passeggio, ma del tempo in cui si va a passeggio. Del resto, chi beve una tazza di vino non beve certo la tazza, ma beve dalla tazza.

Altra argomentazione: «Ciò che si sa, non lo si sa forse per averlo o imparato o scoperto? Tuttavia, se tra due cose che si fanno una la si è scoperta e l'altra la si è imparata, allora non si sono né imparate né scoperte le due cose prese assieme.» Qui il sofista si riferisce, per altro, prima ad ogni singolo oggetto, e poi ad un complesso di oggetti. 35

Analogamente si dica per l'argomentazione, secondo cui

sussiste un terzo uomo, oltre all'uomo in sé ed ai singoli uomini: in effetti, la nozione di uomo e tutte le determinazioni comuni non indicano un oggetto immediato, ma una qualità, o una quantità, o una relazione, o qualche altra categoria. Così pure si dovrà dire, quando venga domandato se Corisco e Corisco dotato artisticamente siano la stessa cosa, oppure siano differenti. In realtà, il primo termine esprime un oggetto immediato, mentre il secondo indica una qualità, e non lo si può quindi isolare come tale. Del resto, non è il fatto di isolarlo che dà luogo al terzo uomo, ma è l'ammettere che esso sia proprio ciò che è un oggetto immediato; è impossibile infatti che esso sia un
 5 oggetto immediato, ossia proprio ciò che è Callia e proprio ciò che è uomo. E sarebbe perfettamente la stessa cosa, se qualcuno dicesse che l'oggetto isolato non è proprio ciò che è un oggetto immediato, ma è proprio ciò che è una qualità; anche in tal caso infatti sussisterebbe, al di là della molteplicità, un'unità oggettiva, ad esempio la nozione di uomo. È dunque evidente, che un predicato comune ad una classe di oggetti non dev'essere riconosciuto come un
 10 oggetto immediato, poiché esprime o una qualità, o una relazione, o una quantità, o qualche altra categoria.

23. In termini generali, rispetto alle argomentazioni attinenti al modo di esprimersi, la risoluzione dovrà fondarsi sull'asserzione contrapposta alla premessa, onde discende il paralogismo. Se ad esempio il paralogismo si basa sulla congiunzione di termini divisi, la risoluzione dovrà fondarsi sulla divisione, e se invece il paralogismo ha diviso, la risoluzione dovrà congiungere. Per un altro verso, se il paralogismo si vale dell'accentuazione acuta, la
 15 soluzione dovrà stabilire l'accentuazione grave, e se per contro il paralogismo prende lo spunto da un accento grave, la risoluzione dovrà partire da un accento acuto. Nel caso dell'omonimia, inoltre, è possibile risolvere l'argomenta-

zione, partendo dal significato che si contrappone a quello utilizzato da chi interroga; ammettendo, ad esempio, che ad un termine possa congiungersi tanto il significato di animato quanto quello di inanimato, se l'argomentazione prova che il significato di inanimato è valido, mentre chi risponde l'aveva negato, toccherà a quest'ultimo di mostrare che è vero piuttosto il significato di animato, e se invece chi risponde ha affermato il senso di inanimato, mentre chi interroga ha poi dedotto la validità del significato contrapposto, a chi risponde toccherà di provare che il senso di inanimato è vero. Analogamente si dica per l'ambiguità dell'espressione. Per quanto riguarda poi le argomentazioni fondate sulla somiglianza nel modo di esprimersi, l'asserzione contrapposta fornirà del pari la risoluzione. Ad esempio, all'argomentazione che prende lo spunto dalla domanda: forse che un uomo può dare ciò che non ha? — si dovrà opporre: certo, un uomo non può dare ciò che non ha, ma può dare in un modo in cui non ha qualcosa, ad esempio può dare soltanto un dado. Ed all'argomentazione, in cui si chiede: ciò che si sa, non lo si sa forse per averlo imparato o scoperto? — si dovrà opporre: non però le cose che si sanno, prese assieme. E se un uomo calpesta ciò per cui va a passeggio, non calpesta però il tempo, durante il quale va a passeggio. Similmente si dica per gli altri casi.

20

25

24. Rispetto ai paralogismi, che si riferiscono alla determinazione in genere, sussiste una sola e medesima risoluzione per tutti i casi. Essendo infatti incerto, quando si debba dire dell'oggetto ciò che appartiene alla sua determinazione, e dato che talvolta la cosa sembra accettabile ed è comunemente sostenuta, mentre talvolta la necessità di tale riferimento viene negata, bisognerà dire allora allo stesso modo in tutti i casi, una volta che l'avversario abbia tratto la sua conclusione, che essa non è necessaria. Si deb-

30

- bono però avere a disposizione degli esempi da citare. D'altronde, tutte le argomentazioni affini alle seguenti possono considerarsi riferite alle determinazioni in genere. Tali argomentazioni prendono lo spunto da domande come queste: — Sai forse ciò che voglio chiederti? — Conosci quell'uomo che si avvicina, oppure, conosci quest'uomo velato? — Questa statua è opera tua? — Il tuo cane è padre? — Poche
- 35 volte poche cose equivale a poche cose? In realtà, in tutti questi casi non è evidentemente necessario, che quanto si predica secondo verità della determinazione si predichi altresì secondo verità dell'oggetto. Pare infatti che gli stessi predicati debbano appartenere soltanto agli oggetti indifferenziati quanto alla sostanza, che si riducono tutti ad un'unica realtà. Per altro, nel caso del bene (che è l'oggetto taciuto dell'imminente interrogazione, nella prima delle domande citate), il bene come essere non è la stessa
- 179 b cosa del bene come oggetto di un'imminente interrogazione, e nel caso dell'uomo che si avvicina (o di quello che è velato), l'essere di uno che si avvicina non è la stessa cosa di Corisco che si avvicina. Di conseguenza, se io conosco Corisco, ma non conosco chi si avvicina, non per questo conosco e non conosco lo stesso uomo. Così pure, se quest'oggetto è mio, e d'altra parte è un'opera, non per ciò esso è opera mia; si dovrà dire piuttosto, che è mia
- 5 proprietà, oppure oggetto mio, o qualcos'altro. Allo stesso modo poi si dica per gli altri casi.

Alcuni per altro risolvono l'argomentazione, demolendo la domanda. Costoro infatti sostengono che è possibile conoscere e non conoscere lo stesso oggetto, non però secondo lo stesso punto di vista. In tal modo, non conoscendo colui che si avvicina e conoscendo invece Corisco,

10 essi affermano di conoscere e di non conoscere lo stesso oggetto, ma non secondo lo stesso punto di vista. Senonché si può osservare in primo luogo, che tutte le argomentazioni fondate su di uno stesso elemento debbono venir corrette con un medesimo tipo di risoluzioni, come del resto

abbiamo già detto. Orbene, tale correzione non si verificherà, quando si assuma il principio suddetto, non già riguardo al conoscere, ma riguardo all'essere o al trovarsi in una certa situazione. Così avverrà, ad esempio, quando venga domandato se questo individuo è padre, e se è tuo. In effetti, per quanto in certi casi tale risoluzione risulti 15 vera e sia possibile conoscere e non conoscere lo stesso oggetto, pure nell'ultimo esempio citato la correzione suddetta non trova alcuna applicazione. In secondo luogo, nulla impedisce che la medesima argomentazione abbia parecchi punti deboli, ma non è già il chiarimento di un qualsiasi difetto ciò che costituisce la risoluzione. In realtà, si può mostrare che il sillogismo ha dedotto una conclusione falsa, senza mostrare quale sia la premessa onde questa deriva, 20 come avviene ad esempio rispetto all'argomentazione di Zenone, secondo cui il movimento è impossibile. Di conseguenza, se uno si sforzasse, argomentando, di provare l'assurdità di tale asserzione, sbaglierebbe, quand'anche poi avesse dedotto mille volte la proposizione voluta. Questo non è un risolvere, poiché la risoluzione deve mettere a nudo il sillogismo falso, indicando la premessa onde deriva la sua falsità. In tal modo, se l'avversario non ha sviluppato un sillogismo, oppure se si sforza di dedurre una conclusione, vera o falsa, il chiarimento del punto suddetto costituisce 25 la risoluzione. In terzo luogo, nulla forse impedisce che in taluni casi anche la suddetta risoluzione possa trovare applicazione. Negli esempi indicati, tuttavia, essa non può certo risultare accettabile. In effetti, si sa che Corisco è Corisco, e che ciò che si avvicina si avvicina. Pare d'altronde che si possa conoscere e non conoscere uno stesso oggetto; ad esempio, si può sapere che un uomo è bianco, ma ignorare che egli è dotato artisticamente. A questo 30 modo infatti si può conoscere e non conoscere lo stesso oggetto, non però secondo lo stesso punto di vista. Nell'altro caso invece si conosce ciò che si avvicina e Corisco, e si sa che si avvicina e che è Corisco.

Un errore simile al precedente è poi commesso da coloro che risolvono un'argomentazione, provando ad esempio che ogni numero è piccolo; in effetti, quando si
 35 tralascia di osservare che tale argomentazione non conclude, e si sostiene invece che c'è stata una conclusione vera (ogni numero dovrebbe infatti essere, secondo costoro, sia grande che piccolo), si sbaglia.

Vi sono anche taluni, che risolvono con un'accusa di ambiguità i sillogismi, ad esempio, in cui si prova che un qualcosa è tuo padre, o tuo figlio, o tuo schiavo.
 180 a Eppure, se la confutazione appare fondata su di un'ambiguità di significato, risulta evidente che il nome o l'espressione discorsiva deve riferirsi in senso proprio a parecchi oggetti. Orbene, nessuno può dire in senso proprio che un uomo sia figlio di un altro, quando è schiavo di questo, e, indipendentemente da ogni rapporto con lui, è un figlio. Tale connessione di termini richiama piuttosto il paralogismo attinente alla determinazione in genere. Ecco l'argomentazione:
 5 « — Questo individuo è tuo? — Sì. — Ma questo individuo è un figlio; dunque, è tuo figlio ». È così chiaro che si tratta di questo tipo di paralogismi, poiché al suddetto individuo toccano separatamente le determinazioni di tuo e di figlio, senza che tali predicati debbano appartenergli congiuntamente.

Vi è poi l'argomentazione, secondo cui qualcuno dei mali è un bene: la saggezza è infatti scienza dei mali. Tuttavia, l'espressione « questo di questi » non è ambigua,
 10 ma indica un possesso. Se qualcuno vuol sostenere dunque che l'argomentazione si vale dell'ambiguità (in effetti, noi diciamo che l'uomo è del regno animale, senza voler indicare che ne è un possesso; inoltre, quando un termine relativo viene riferito ai mali nella forma: qualcosa di qualcosa, esso può dirsi per questo motivo « dei mali », ad esempio: scienza dei mali, ma non risulta uno dei mali), bisognerà pensare invece ai paralogismi fondati sulla validità limitata o assoluta di una determinazione. Certo, può

darsi che l'espressione: qualcuno dei mali è un bene, sia davvero ambigua. La cosa non si verifica però nell'argomentazione suddetta; se mai, si può pensare all'ambiguità, quando si parli di uno schiavo buono di un cattivo. E forse neppure in questo caso: in effetti, se uno schiavo è buono ed inoltre è di questo padrone, non per ciò è congiuntamente « buono di questo ». Del resto, anche il dire che l'uomo è del regno animale non implica una pluralità di significati. In realtà, se talora indichiamo un oggetto eliminando qualcosa, ciò non vale a costituire un'ambiguità. Per significare: « dammi l'Iliade », noi possiamo infatti pronunciare la metà di un verso, ad esempio: « dammi " canta, o dea, l'ira " ».

25. D'altro canto, bisogna risolvere le argomentazioni fondate sul valore non già assoluto, bensì limitato, o spaziale, o modale, o relativo, di una determinazione usata in senso proprio, considerando la conclusione del paralogismo, messa a confronto con la proposizione contraddittoria, e osservando se qualcuna delle suddette modificazioni si presenta nella conclusione. In effetti, è impossibile che determinazioni contrarie e contrapposte, che affermazione e negazione appartengano in senso assoluto al medesimo oggetto, ma nulla impedisce che due determinazioni contrapposte — il cui valore è limitato, o relativo, o modale — appartengano al medesimo oggetto, oppure che vi appartengano due determinazioni contrapposte, una delle quali ha una validità assoluta e l'altra una validità limitata. Di conseguenza, se una determinazione ha un valore assoluto e l'altra invece uno limitato, la confutazione non sussiste ancora. Questo è l'esame cui bisogna sottoporre la conclusione, confrontata con la proposizione contraddittoria.

Tutte le argomentazioni affini alle seguenti hanno tale caratteristica. È forse possibile che ciò che non è sia? Tuttavia, pur non essendo, è certo qualcosa. E analoga-

- mente, ciò che è non potrà essere, poiché non potrà essere una delle cose che sono. Altri esempi: forse che il medesimo uomo può al tempo stesso mantenere il giuramento e commettere spergiuro? è forse possibile che il medesimo uomo obbedisca e disobbedisca simultaneamente alla medesima persona? Senonché, essere qualcosa non equivale ad essere: in effetti, se ciò che non è è qualcosa, non per questo è assolutamente. Del pari, se qualcuno mantiene il giuramento su un certo punto o in un certo modo, non è necessario dire senz'altro che egli mantiene il giuramento; chi ha giurato di spergiurare, infatti, mantiene il giuramento solo in quanto spergiura davvero, ma non mantiene in senso assoluto il giuramento. Così pure, chi disobbedisce non obbedisce assolutamente, ma può obbedire in qualcosa. Simile alle suddette è altresì l'argomentazione, secondo cui la medesima persona può dire al tempo stesso il falso e il vero; dato però che non è facile vedere, se il discorso in questione debba venir stabilito come vero in senso assoluto o come falso in senso assoluto, la risoluzione risulta
- 35 ardua. Nulla certo impedisce che il discorso sia falso in senso assoluto e vero limitatamente, o rispetto ad un certo oggetto, o in certe cose, ma è impossibile che esso sia vero in senso assoluto. Quando poi il valore della determinazione è relativo, spaziale e temporale, occorre seguire lo stesso metodo; tutte le argomentazioni cosiffatte derivano infatti da una stessa origine. « — La salute (o la ricchezza) è un bene? — Sì. — Ma per lo stolto e per chi non se ne
- 180 b serve rettamente, essa non è un bene; di conseguenza, è un bene e non è un bene. » « — Lo stare in salute (o la potenza politica) è un bene? — Sì. — Talvolta però non è un bene; di conseguenza, per la medesima persona la stessa cosa è un bene e non è un bene. » Tuttavia, nulla impedisce che qualcosa, pur essendo un bene, non sia un bene per una certa persona, o che qualcosa, pur essendo un bene per una certa persona, non sia un bene presentemente, oppure in questo luogo. Altro esempio: ciò che il
- 5
- 10

saggio non vorrà, è un male? Ma il saggio non vuol per- 15
dere il bene, e quindi il bene è un male. Tuttavia, non è
la stessa cosa dire che il bene è un male, e dire che il
perdere il bene è un male. Similmente si dica per l'argo-
mentazione riguardante il ladro: in effetti, se essere ladro
è un male, non per questo il prendere è un male. Il ladro
dunque non vuole il male, ma il bene, dato che il pren- 20
dere è un bene. Inoltre, la malattia è un male, ma il libe-
rarsi dalla malattia non è un male. Altri esempi: « — Ciò
che è giusto non è forse preferibile a ciò che è ingiusto, e
ciò che è giustamente a ciò che è ingiustamente? — Ep-
pure, l'esser condannato a morte ingiustamente è preferi-
bile all'esser condannato a morte giustamente. » « — Non
è forse giusto che ciascuno abbia ciò che gli spetta?
— Sì. — Tuttavia, le sentenze che un giudice pronuncia
secondo la propria opinione, quand'anche questa sia falsa,
sono sanzionate dalla legge; di conseguenza, la stessa cosa 25
risulta giusta e non giusta. » « — Bisogna condannare colui
che dice cose giuste, oppure colui che dice cose ingiuste?
— Colui che dice cose ingiuste. — Eppure, è giusto che
chi ha subito ingiustizia dica esaurientemente ciò che ha
sofferto; orbene, si trattava appunto di cose ingiuste. » In
realtà, però, se il subire alcunché ingiustamente è preferi-
bile, non per questo ciò che è ingiustamente sarà preferi-
bile a ciò che è giustamente. Si deve dire piuttosto che
preferibile risulta ciò che è giustamente in senso assoluto, 30
per quanto nulla impedisca, che questo determinato in-
giustamente sia preferibile a questo determinato giusta-
mente. Così pure, è giusto avere ciò che è proprio e non
è giusto avere ciò che è altrui; tuttavia, non vi è alcun
ostacolo a pensare che sia giusta una sentenza, conforme
per esempio all'opinione di chi giudica. In realtà, il fatto
che un determinato oggetto, o un oggetto in un determi-
nato modo sia giusto, non significa che si sia di fronte a
ciò che è giusto in senso assoluto. Analogamente poi, per
quanto riguarda le cose ingiuste, nulla impedisce certo che 35

sia giusto dirle. In effetti, anche se è giusto dirle, non per questo risulta necessario che esse siano giuste, così come il fatto che sia utile dire qualcosa non rende utile questo qualcosa. Per quanto riguarda le cose giuste, valgono le stesse osservazioni. Di conseguenza, la circostanza che vengano dette cose ingiuste non è la causa della vittoria in tribunale di chi le dice; costui infatti dice delle cose che sono giuste a dirsi, e per contro ingiuste in senso assoluto, in quanto a sopportarsi.

- 181 a 26. Bisogna opporsi poi ai paralogismi, già descritti in precedenza, che si fondano sull'ignoranza del come si debba definire la confutazione, considerando la loro conclusione parallelamente alla proposizione contraddittoria, e verificando che l'oggetto dell'argomentazione sia lo stesso di quello inteso da chi risponde, e che le determinazioni siano riferite secondo lo stesso punto di vista, secondo lo stesso rapporto, allo stesso modo e nello stesso tempo. Se poi la contraddizione viene presentata all'inizio, sotto forma di domanda, non bisogna ammettere, ad esempio, l'impossibilità che doppio e non doppio siano la stessa cosa, e si deve anzi affermare che ciò è possibile, in una forma tale però che la confutazione non risulti concordemente riconosciuta. Tutte le argomentazioni seguenti si fondano sull'ignoranza del come si debba definire la confutazione.
- 5 « — Chi sa che un determinato qualcosa è un determinato qualcosa, conosce l'oggetto? — Sì. — E chi non lo sa, 10 conosce l'oggetto? — No. — Eppure, chi sa che Corisco è Corisco, può non sapere che è dotato artisticamente; di conseguenza, costui conosce e non conosce il medesimo oggetto. » « — Ciò che è lungo quattro cubiti non è forse maggiore di ciò che è lungo tre cubiti? — Sì. — Ma una cosa può accrescersi in lunghezza da tre cubiti a quattro cubiti. Orbene, ciò che è maggiore è maggiore di ciò che è minore; di conseguenza, la cosa suddetta

risulta maggiore e minore di se stessa, sotto lo stesso punto di vista. »

27. Quanto ai paralogismi che pretendono di stabilire, senza provarla, la proposizione inizialmente fissata, occorre che chi risponde, se vede chiaramente l'artificio, non conceda quanto gli è richiesto, neppure nel caso in cui questo si fonda sull'opinione, ma dica come stanno le cose. Se invece egli non s'accorge dell'artificio, deve in seguito valersi della propria ignoranza, ritorcendola contro chi interroga, e rinfacciando a costui di non aver discusso la questione, dato che il punto debole delle argomentazioni di questa natura consiste appunto nell'utilizzare l'ignoranza di chi risponde rispetto al modo di definire la confutazione. Quest'ultima infatti deve discendere da certe premesse, tra cui non va compresa la proposizione inizialmente fissata come oggetto della prova. Chi risponde metterà in rilievo, inoltre, di non aver concesso quella proposizione perché l'avversario se ne servisse, ma di essersi comportato così nella convinzione che costui l'avrebbe dimostrata, il che è per l'appunto il contrario di quanto avviene nelle confutazioni sofistiche. 15 20

28. Quanto poi ai paralogismi che concludono partendo dalla conseguenza, bisogna risolverli esaminando l'argomentazione stessa. Orbene, la derivazione delle conseguenze è duplice. In un senso, difatti, come alla nozione particolare consegue quella universale, ad esempio all'uomo l'animale, così si sostiene che deve avvenire l'inverso; in realtà, se una nozione si accompagna ad un'altra — tale è la pretesa di coloro che argomentano a questo modo — la seconda dovrà pure accompagnarsi alla prima. In un altro senso, la derivazione si sviluppa secondo le contrapposizioni; se infatti una nozione consegue ad un'altra, la 25

nozione contrapposta alla prima, secondo costoro, dovrebbe conseguire alla nozione contrapposta alla seconda. Da questo fondamento deriva altresì l'argomentazione di Melisso: in effetti, se ciò che è stato generato ha un principio, ciò che non è generato secondo lui non ha un principio; di conseguenza, se l'universo non è generato, sarà altresì indeterminato. Le cose non stanno per altro così, dato che
 30 la derivazione valida delle nozioni conseguenti contrapposte è quella inversa.

29. Si debbono anche esaminare le argomentazioni, che, inserendo in una riduzione all'assurdo una proposizione estranea, riconosciuta da chi risponde, sembrano confutare tale proposizione. In tal caso, occorre osservare se, eliminando la proposizione aggiunta, sussiste nella stessa misura l'assurdo. Se così è, bisognerà in seguito mettere in chiaro la cosa, e dire che si è concesso quella proposizione non in quanto sembrava accettabile, ma in quanto si pensava che fosse utilizzata nell'argomentazione, mentre
 35 l'avversario non se n'è affatto servito in questo senso.

30. Rispetto poi alle argomentazioni, che riducono parecchie domande ad una sola, bisogna senz'altro operare una precisazione, sin da principio. In effetti, una domanda è unica, quando le tocca una sola risposta; di conseguenza, non si dovrà affermare o negare né parecchie determinazioni di un solo oggetto, né una sola determinazione di parecchi oggetti. D'altro canto, allo stesso modo
 181 b che, a proposito di due oggetti omonimi, una determinazione talvolta può appartenere ad entrambi e talvolta a nessuno dei due (e quindi chi dà una risposta semplice non sopporta alcuna conseguenza, benché la domanda non sia semplice), così può avvenire riguardo alle argomentazioni suddette. Quando parecchie determinazioni appar-

tengono ad un solo oggetto, o una sola determinazione appartiene a piú oggetti, a colui che dà una risposta semplice, commettendo questo sbaglio, non deriva dunque alcun danno; quando invece una determinazione appartiene ad un oggetto e non appartiene all'altro, oppure quando due determinazioni appartengono a due oggetti, ed in un senso entrambe appartengono ad entrambi, in un altro senso per contro entrambe non appartengono ad entrambi, allora può sorgere una confutazione, e bisogna quindi guardarsi dal fornire una risposta semplice. Il caso si presenta, ad esempio, nelle argomentazioni seguenti. Posto che un oggetto sia buono ed un altro cattivo, quando si diano risposte semplici a domande non semplici, risulterà vero dire che l'insieme di tali oggetti è buono e cattivo, e d'altro canto che non è né buono né cattivo (a ciascuno dei due infatti non appartiene ciascuna delle due determinazioni); di conseguenza, la stessa cosa sarà buona e cattiva, ed inoltre, né buona né cattiva. Del pari, posto che ogni oggetto come tale sia identico a se stesso e differente dagli altri oggetti, quando si diano risposte semplici a domande non semplici, considerando che due oggetti non sono identici ad altri oggetti, ma a se stessi, e sono differenti tra di loro, risulterà che essi sono differenti da se stessi e sono identici tra di loro. Inoltre, se l'oggetto buono diventa cattivo e quello cattivo diventa buono, in entrambi i casi si avrà uno sdoppiamento in due oggetti diseguali, ciascuno dei quali, in sé, è eguale a se stesso; di conseguenza, tali oggetti saranno eguali e diseguali tra loro.

D'altronde, tali paralogismi ricadono pure nel campo di altre risoluzioni, dato che il termine entrambi ed il termine tutti hanno parecchi significati. Dall'argomentazione non discende dunque, che si affermi e si neghi la stessa determinazione, ma è soltanto un nome che viene affermato e negato. Orbene, questo non costituisce una confutazione. Se tuttavia chi risponde non considera le parecchie domande postegli come una sola, ma afferma o

nega un'unica determinazione di un unico oggetto, risulta senz'altro chiaro che egli non cadrà nell'assurdo.

- 25 31. Riguardo poi ai paralogismi, che riducono l'interlocutore a dire molte volte la stessa cosa, non si dovrà evidentemente concedere che le determinazioni, separate e per sé, delle relazioni significhino qualcosa. Così si dica, ad esempio, per il termine doppio, che non dev'essere separato dall'espressione: doppio della metà, per il solo fatto di apparire autonomo. In realtà, anche il dieci sussiste già nel dieci meno uno, come pure il fare è contenuto nel
 30 non fare, ed in generale, l'affermazione è contenuta nella negazione; tuttavia, se uno dice che un certo oggetto non è bianco, non per questo dice che è bianco. Il doppio, certo, un significato non l'ha forse neppure (come del resto non l'ha il doppio che è contenuto nell'espressione: metà del doppio), ma se anche l'avesse, non si tratterebbe mai del medesimo significato che esso ha, quando è congiunto a: della metà. Neppure la scienza, quando rientra nell'espressione della specie (trattandosi, ad esempio, della scienza medica), è
 35 proprio ciò che è la nozione comune; in questo secondo caso invero risulta scienza dell'oggetto del sapere. A proposito poi di quei predicati, mediante i quali rendiamo evidente un oggetto, bisogna dire che tali determinazioni rivelatrici non hanno lo stesso significato quando sono isolate e quando entrano in un discorso definitorio. In effetti, il termine incurvato ha il medesimo significato quando si dice di ciò che è camuso e di ciò che è strambo, ma nulla impedisce che assuma altri significati, quando viene espresso congiuntamente a certi termini, a naso o a gamba; nel primo
 182 a caso infatti esso significa ciò che è camuso, nel secondo invece ciò che è strambo, e non sussiste alcuna differenza tra il dire naso camuso e dire naso incurvato. Inoltre, una congiunzione di questa natura non dev'essere riconosciuta, quando venga formulata al nominativo, poiché tale espres-

sione è falsa. In effetti, l'essere camuso non è un naso incurvato, ma un qualcosa — si potrebbe dire un'affezione — del naso. Di conseguenza, non vi sarà nulla di strano a dire che il naso camuso è il naso che ha un'incurvatura del naso. 5

32. Quanto ai solecismi, già in precedenza abbiamo detto, quale sia la causa del loro apparente verificarsi. Come si debba risolverli, d'altro canto, risulterà evidente dall'esame diretto delle argomentazioni. In realtà, tutti i discorsi simili ai seguenti tendono a provare un solecismo. « — Quando ti riferisci secondo verità ad “una” cosa, questa sussiste veramente? — Sì. — Ma tu puoi riferirti così ad “una” sasso; dunque, sussiste “ad una sasso”. » 10 Senonché, il riferirsi « a sasso » non significa riferirsi « ad una sasso », bensì « ad un sasso », e dicendo « ad un sasso » non si dice « questa », bensì « a questo ». Se qualcuno allora domandasse: quando ti riferisci ad una cosa, a questo sussiste? — non darebbe certo l'impressione di parlare in greco, come non la darebbe uno che chiedesse: colei che tu dici essere, è forse costui? D'altro canto, se all'espressione « quando ti riferisci secondo verità ad una cosa » si sostituisce l'espressione « la cosa che tu dici essere », e se si assume come esempio, anziché il termine sasso, il termine legna, o qualsiasi altro nome femminile, il solecismo non risulterà più. Se la cosa che tu dici essere sussiste, e se d'altra parte tu dici che la legna è, allora la legna sussiste. Per contro, « sasso » e « questo » sono vocaboli maschili. Se poi qualcuno domandasse: « forse che questo è questa? » e dicesse, dopo di aver ricevuto risposta negativa: « come? questo non è forse Corisco? » — concludendo in seguito: « questo è dunque questa », il solecismo non risulterebbe per altro provato. Ciò non avviene neppure nel caso in cui il termine Corisco indica appunto un oggetto femminile, ma chi risponde non lo riconosce; occor- 20

reva piuttosto che al riguardo fosse stata formulata una domanda aggiuntiva. Se poi il termine Corisco non indica un oggetto femminile, né chi risponde riconosce questo punto, allora non si è provato nulla, né realmente né rispetto a colui che è interrogato. Ed in modo analogo,

25 anche nell'esempio precedente bisogna domandare, se « ad un sasso » significa « un sasso ». Quando ciò non sia vero, né venga accordato da chi risponde, non si dovrà enunciare la conclusione. Per altro, l'apparente validità dell'argomentazione deriva dal fatto, che differenti casi grammaticali di un vocabolo possono talvolta sembrare gli stessi. « — È vero dire che questa è appunto ciò che tu affermi di essa? — Sì. — Ma tu parli di un'armatura; di conseguenza,

30 « questa » è « di un'armatura ». » Ciò tuttavia non è necessario, dato che « questa » non indica « di un'armatura », bensì « un'armatura »; « di un'armatura » sarebbe invece indicato da « di questa ». Analogamente: « — Ciò che tu affermi di costui, costui non lo è forse? — Sì. — Ma tu fai il nome di Cleone, e quindi « costui » è « di Cleone ». Senonché, « costui » non è « di Cleone »; si è detto infatti: « ciò che affermo di costui, costui lo è », non già « di costui lo è ». In realtà, formulando una domanda nel modo suddetto, non si parlerebbe neppure in greco.

35 « — Conosci questo? — Sì. — Ma questo è un sasso; quindi conosci « è un sasso ». » Tuttavia, il termine « questo » non significa la stessa cosa nell'espressione « conosci questo? » e nell'espressione « ma questo è un sasso »; nel primo caso esso indica un accusativo, nel secondo invece un nominativo. « — Ciò di cui hai conoscenza, lo conosci, questo? — Sì. — Ma hai conoscenza del sasso; quindi conosci « del sasso ». » Senonché, quando dici di aver conoscenza di questo, dirai di aver conoscenza del sasso, e quando invece dici di conoscere questo, dirai di conoscere il sasso; orbene, è stato concesso che ciò di cui hai conoscenza, lo conosci, « questo », non già « di questo », e di conseguenza, che conosci « il sasso », non già « del sasso ».

182 b

Da quanto si è detto risulta dunque evidente, che le argomentazioni di questa natura non provano sillogisticamente il solecismo, e si sono chiariti inoltre il perché della loro apparente validità ed i modi in cui bisogna 5 contrastarle.

33. Considerando tutte le argomentazioni trattate, si deve inoltre osservare, che a proposito di alcune è più facile cogliere gli elementi sui quali si appoggiano per ingannare l'ascoltatore, ed in che cosa consista tale inganno, mentre a proposito di altre tutto ciò è più difficile, nonostante che spesso si tratti di un medesimo tipo di argomentazioni. In effetti, due argomentazioni si debbono dire le stesse, quando discendono da una medesima origine. D'altro canto, una stessa argomentazione potrà sembrare, agli 10 occhi di alcuni, attinente all'espressione verbale, agli occhi di altri, riferita alla determinazione in genere, e ad altre persone ancora, derivata da un diverso elemento; tutto ciò avviene per il fatto che i vari caratteri generali dei paralogismi non si rivelano con eguale chiarezza, quando siano trasferiti nelle argomentazioni particolari. Tale incertezza compare già, ad esempio, di fronte alle argomentazioni fondate sull'omonimia, che costituiscono il tipo più ingenuo di paralogismi; tanto da risultare in molti casi trasparenti agli occhi del primo venuto. In effetti, quasi tutte le 15 argomentazioni ridicole prendono lo spunto dal modo di esprimersi. Si considerino ad esempio le seguenti. « L'uomo si portava giù dalla scala un cocchio. » « Verso dove alzate le vele? Verso il pennone. » « Quale delle due vacche partorirà avanti? Nessuna, poiché entrambe partoriranno dietro. » « È puro il vento di tramontana? No certo, poiché ha ucciso il mendicante ed il mercante. » « È Placido 20 costui? No davvero, è Leone. » Allo stesso modo si configurano quasi tutti gli altri sofismi. Eppure, in certi casi i paralogismi che si basano sull'omonimia sembrano passare

- inosservati persino di fronte ai dialettici più sperimentati. Un segno rivelatore in proposito è d'altronde fornito dalle frequenti dispute sui nomi, ad esempio, dal discutere se ciò che è, oppure l'uno, abbia in ogni caso lo stesso significato, oppure vada inteso variamente. Alcuni infatti pen-
 25 sano che ciò che è e rispettivamente l'uno abbiano sempre lo stesso significato; altri invece risolvono la prova di Zenone e di Parmenide, affermando che l'uno e ciò che è si dicono in più sensi. In modo analogo poi, tra le argomentazioni riferite alla determinazione in genere e tra quelle derivate dai vari altri elementi, talune risulteranno più facilmente individuabili, talune invece più difficilmente. In verità, lo
 30 stabilire in quale genere vada compresa un'argomentazione, e se essa costituisca o meno una confutazione, non è egualmente facile in ogni caso.

Un'argomentazione risulta acuta e penetrante, quando mette nel più grande imbarazzo chi risponde. Una tale argomentazione, invero, porta un attacco radicale. La perplessità che ne sorge può assumere due aspetti: da un lato, quando l'argomentazione è stata dedotta sillogisticamente, non si sa quale delle domande occorra demolire, d'altro lato, quando l'argomentazione è eristica, non si sa
 35 in che forma si debba rispondere ad una certa domanda. Nel caso delle argomentazioni che deducono realmente la proposizione contraddittoria ad una certa conclusione, la maggiore acutezza nell'argomentare rende quindi necessaria un'indagine approfondita. Orbene, un'argomentazione sillogistica raggiunge la massima incisività, se partendo da premesse che sembrano massimamente accettabili riesce a demolire una conclusione massimamente fondata sull'opinione. In tal caso, un unico tipo di argomentazione, quando la conclusione contraddetta e la proposizione dedotta vengano scambiate, conterrà dei sillogismi tutti simili. In ef-
 183 a fetti, partendo da premesse fondate sull'opinione, si demolirà sempre una proposizione egualmente fondata sull'opinione. È appunto ciò che suscita necessariamente l'imba-

razzo. La massima incisività spetta dunque ad un'argomentazione di questa natura, che metta su uno stesso piano di accettabilità la conclusione contraddetta e le domande che servono a stabilire le premesse. Al secondo posto viene d'altro canto l'argomentazione, in cui le premesse sono tutte fondate sull'opinione in eguale misura; in realtà, questa argomentazione lascia del pari nell'incertezza, quale delle domande occorra demolire. Qui sta la difficoltà, dato che bisogna demolire, ma non si sa che cosa mai si debba demolire. Tra le argomentazioni eristiche poi, la più acuta è quella che sin da principio impedisce senz'altro che ci si accorga, se sussiste o meno un sillogismo, e se si deve risolvere il paralogismo con una demolizione, oppure con una distinzione. Al secondo posto, tra le altre argomentazioni eristiche, viene quella che lascia chiaramente vedere, se nei suoi riguardi si renda necessaria una distinzione oppure una demolizione, ma impedisce che ci si accorga, quale delle proposizioni domandate si debba demolire o distinguere, per operare la risoluzione, anzi non lascia trasparire neppure, se la demolizione o la distinzione vadano rivolte alla conclusione oppure ad una delle domande.

L'argomentazione che non sviluppa un sillogismo è certe volte insulsa, quando le proposizioni stabilite siano troppo assurde o false; talora però può risultare non disprezzabile. In effetti, se è stata tralasciata una domanda, che deve intervenire nella discussione e da cui deve svilupparsi l'argomentazione, il ragionamento che non ha stabilito tale proposizione, né ha dedotto realmente un sillogismo, risulta insulso; se però si è trascurata una delle domande collaterali, l'argomentazione non è in alcun modo disprezzabile, e si deve dire piuttosto che il ragionamento è pertinente, ma chi interroga non ha posto correttamente le sue domande.

Inoltre, allo stesso modo che una risoluzione può prendere di mira ora l'argomentazione, ora colui che in-

- terroga e la forma delle domande, ed ora nulla di tutto ciò, così pure si può rivolgere un'interrogazione e sviluppare un sillogismo sia contro la tesi, sia rispetto a chi è interrogato, sia tenendo conto del tempo, quando la risoluzione richiederebbe un tempo maggiore di quello disponibile nella discussione in corso.

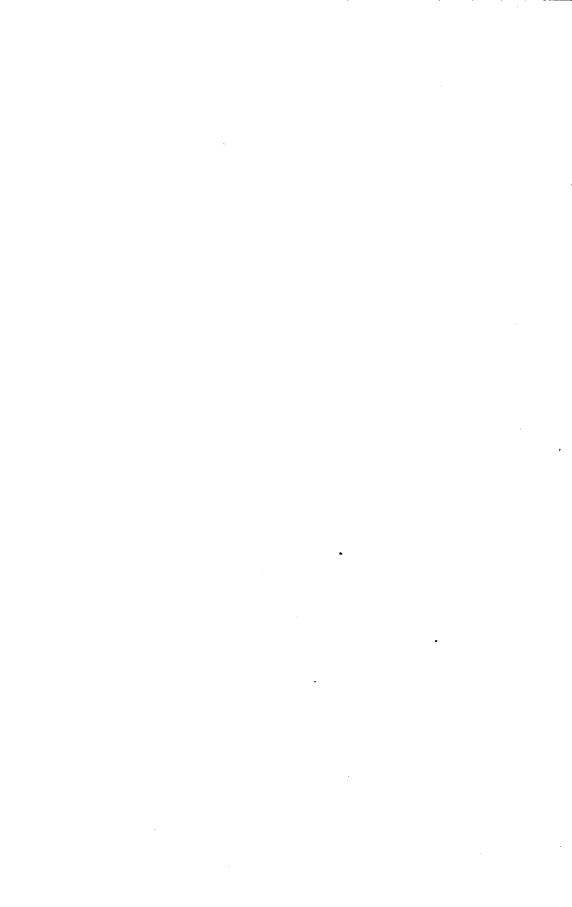
34. Basti così quanto abbiamo detto su tutti questi argomenti, cioè su quanti e quali elementi costituiscano nelle discussioni i paralogismi, sul come si possa provare che l'avversario dice il falso e sul come si possa farlo cadere nel paradosso, inoltre, su quali siano gli elementi onde
 30 deriva il sillogismo, sul come si debba interrogare e su quale debba essere l'ordine delle domande, in seguito, su quale utilità abbiano tutte le discussioni di questa natura, ed infine sul come si debba rispondere, sia in generale sia nel risolvere le argomentazioni ed i sillogismi. Non rimane che richiamare alla memoria il fine che avevamo inizialmente stabilito, accennandovi ancora brevemente, e concludere poi la nostra trattazione.

- Ci eravamo dunque proposti di scoprire una certa capacità sillogistica, con la quale, messi di fronte alla formulazione di una ricerca, ci sia possibile discutere partendo dalle proposizioni, che risultano massimamente fondate sull'opinione. Questo infatti è il compito della dialettica, considerata per se stessa, e dell'arte saggiatoria. Dal momento però che la dialettica, per la sua affinità con la
 183 b sofistica, è costituita non soltanto per dare a chi interroga la capacità di mettere alla prova una tesi, ma altresì per fornire a chi discute l'apparenza del sapere, a causa di ciò abbiamo fissato come fine della nostra trattazione non solo il compito suddetto, cioè il mettere in grado qualcuno di
 5 stabilire mediante domande un'argomentazione, ma anche il saper fornire i mezzi con cui, quando si deve sostenere la discussione, si sia capaci allo stesso modo di difendere

la tesi, attraverso proposizioni fondate il più possibile sull'opinione. Perché ciò sia necessario si è già detto, e del resto per questo stesso motivo Socrate interrogava, ma non rispondeva; egli infatti riconosceva di non sapere. Si è mostrato così, in ciò che precede, quanti siano gli oggetti cui si rivolgono le discussioni, da quanti elementi essi derivino, quali siano le fonti onde si potranno ricavare facilmente numerosi discorsi, in seguito, come si debba interrogare o in che modo si debba ordinare tutta quanta l'interrogazione, e si è parlato pure delle risposte e delle risoluzioni che si contrappongono ai sillogismi. Si sono inoltre messi in chiaro tutti gli altri argomenti, che rientrano nella stessa indagine riguardante le discussioni. Oltre a ciò, come abbiamo detto poco sopra, si è trattato dei paralogismi. Risulta dunque evidente, che quanto ci si era proposto è stato esaurientemente compiuto. Non deve sfuggirci, d'altro canto, quale avvenimento costituisca questo nostro scritto. In realtà, fra tutte le arti e le scienze, le une sono state inavvertitamente tramandate da altri uomini, dopo di essere già state oggetto di faticosa indagine, ed in seguito si sono accresciute gradualmente per opera di coloro che le hanno ricevute; le altre invece, scoperte sin da principio in modo originale, si sono di solito accresciute lentamente in un primo tempo, ma tale incremento è risultato di gran lunga più utile dell'ulteriore elaborazione per opera di altri. Il principio infatti, come si suol dire, è forse ciò che conta più di tutto e costituisce la parte maggiore. Per questo motivo, è anche la cosa più difficile; in effetti, quanto più è preminente, considerando le sue possibilità, tanto più è piccolo, se si guarda alla sua estensione, e tanto più è difficile a cogliersi. D'altro canto, una volta scoperto il principio, risulterà più facile incrementare ed elaborare il resto. Ciò per l'appunto si è verificato altresì per i discorsi retorici e per quasi tutte le altre arti. In realtà, coloro che hanno scoperto i principî hanno fatto progressi davvero scarsi; i nostri contemporanei famosi, invece, dopo di aver

- 30 raccolto quasi ereditariamente le loro conoscenze da molti altri, che avevano fatto avanzare gradualmente queste arti, le hanno elaborate nella forma attuale. Così, nel campo dei discorsi retorici, Tisia è venuto dopo i primi, Trasimaco dopo Tisia, Teodoro dopo Trasimaco, e molti altri hanno aggiunto numerosi sviluppi parziali. Per tale ragione, non vi è da meravigliarsi se la suddetta arte ha raggiunto una notevole estensione. Riguardo alla nostra
- 35 opera, invece, non soltanto non si può dire che in parte fosse già compiutamente elaborata, ed in parte no, ma si deve addirittura affermare che non sussisteva affatto nulla di simile. In effetti, l'insegnamento impartito dai professionisti, che si dedicavano alle discussioni eristiche, era in certo modo simile a quanto aveva stabilito nella sua arte Gorgia. Tra costoro, invero, alcuni facevano imparare a memoria dei discorsi retorici, altri dei discorsi destinati alle interrogazioni, scegliendo, gli uni e gli altri, degli argomenti su cui ritenevano dovessero ricadere con la massima
- 184 a frequenza le discussioni di due interlocutori. Per tale ragione, l'insegnamento impartito ai loro scolari risultava rapido, ma privo di rigore. In realtà, essi fornivano non già l'arte, bensì i prodotti dell'arte, pensando così di ammaestrare, e comportandosi come un individuo, che soste-
- 5 nesse di trasmettere la scienza di non aver male ai piedi, ed in seguito, senza insegnare né l'arte del calzolaio né come sia possibile procurarsi gli strumenti in vista di tale scopo, fornisse invece una ricca scelta di calzature di ogni tipo. Costui infatti verrebbe incontro ad un bisogno, ma non trasmetterebbe un'arte. Oltre a ciò, mentre riguardo ai discorsi retorici sussistevano già, sin dai tempi antichi,
- 184 b molti studi, sulla deduzione invece non avevamo prima d'ora assolutamente null'altro da ricordare. Ciò che rimane da dire in proposito, è piuttosto che ci siamo noi stessi affaticati per lungo tempo, con un'indagine ed un esercizio continuo. Se d'altro canto, dopo di aver considerato tale situazione iniziale, ritenete che la nostra indagine sia

soddisfacente, a paragone delle altre discipline, accresciute 5
resi per opera della tradizione, non rimarrà a voi tutti,
che avete ascoltato queste lezioni, se non di mostrarvi indulgenti di fronte alle lacune della nostra ricerca, e per un altro verso di nutrire grande riconoscenza per le sue scoperte.



NOTE

Il titolo *Organon*, attribuito dalla tradizione alla raccolta degli scritti logici aristotelici, non proviene da Aristotele stesso (cfr. BRANDIS, 140 a 45 - b 2). Non ci risulta neppure che l'autore abbia riunito questi scritti nell'ordine in cui ci sono tramandati. Quanto ai titoli delle singole opere, due soli sono di sicura derivazione aristotelica: *Analitici* e *Topici*. Per gli altri, l'origine è incerta. MINIO (Pr. VI) ritiene che i titoli *Κατηγορίαι* e *Περὶ ἑρμηνείας* siano stati attribuiti da un editore più antico di Andronico, e tale opinione ci sembra la più fondata. WAITZ pensa invece (I 265) che *Categorie* sia un titolo aristotelico. La nostra traduzione di *Περὶ ἑρμηνείας* in *Dell'espressione* si fonda sul commento di WAITZ (I 323: « Nam sensu proprio ἡ ἑρμηνεία complectitur signa externa per quaecunque exprimuntur et cum aliis communicantur quae animum afficiunt... »). Riguardo al titolo *Περὶ τῶν σοφιστικῶν ἐλέγχων*, la provenienza aristotelica può essere quasi sicuramente esclusa. Anzi, nonostante che anche noi, seguendo la tradizione, presentiamo questo scritto come indipendente, si può considerare abbastanza fondata l'opinione di WAITZ (II 528-29), BONITZ (102 a 49-52), WALLIES (189 n.), secondo cui esso costituirebbe il nono libro dei *Topici*. Gli argomenti più validi sono la forma in cui Aristotele (καθάπερ ἐλέχθη πρότερον: 172 b 27-8) richiama *Top.* II 5, e inoltre il tenore dell'epilogo (183 a 37 - 184 b 8). Neppure la distinzione tra τὰ πρότερα Ἀναλυτικά e τὰ ὕστερα Ἀναλυτικά risale ad Aristotele (ROSS, I). Tanto i *Primi* quanto i *Secondi Analitici* sono citati spesso da Aristotele sotto il titolo τὰ Ἀναλυτικά. La denominazione τὰ περὶ συλλογισμοῦ non può considerarsi come titolo originale dei *Primi Analitici*, nonostante i passi 73 a 14 e 77 a 34-5.

Abbiamo accennato, nell'introduzione, all'interesse mostrato dagli studi aristotelici recenti rispetto al problema di stabilire la

successione cronologica in cui vennero scritte le varie parti dell'*Organon*. I risultati di SOLMSEN ci sembrano in genere i più accettabili. La successione sarebbe: *Topici* (in cui vanno incluse le *Confutazioni sofistiche*), *Secondi Analitici*, *Primi Analitici*. La composizione di ciascuno di questi scritti è a sua volta stratificata, in modo tale che quando il terzo fu iniziato, il primo non era ancora del tutto compiuto. Quanto alla cronologia, i *Topici* apparterebbero agli anni giovanili di Aristotele, e in buona parte sarebbero già stati scritti prima della morte di Platone: durante il soggiorno ad Asso (347-44) e a Mitilene (343-42) si avrebbe il completamento dei *Topici*, la composizione dei *Secondi Analitici* — già iniziati però sin dall'epoca dell'Accademia — e il primo abbozzo dei *Primi Analitici*. Nelle note particolari ritorneremo su questo problema, che a noi interessa soprattutto in connessione allo sviluppo della terminologia tecnica di Aristotele. Esporremo così il nostro punto di vista sulla posizione cronologica delle *Categorie* e su questioni di dettaglio rispetto alla composizione dei *Topici* (cfr. le nostre note a: 1 b 25; 2 a 1; 72 a 8; 103 b 20; 116 a 23; 120 b 7; 132 a 36; 137 b 3; 145 b 21; 146 b 3; 155 a 11; 156 a 20; 158 a 31; 165 b 3). Per il momento ci basti rilevare i due risultati veramente attendibili e importanti delle suddette indagini, cioè da un lato l'anteriorità dei *Topici* rispetto agli *Analitici*, e d'altro lato il fatto che poco dopo i quarant'anni Aristotele aveva sostanzialmente condotto a termine l'*Organon*. Nelle note particolari, toccheremo anche la questione sull'autenticità delle *Categorie* (cfr. note a: 1 b 25; 11 a 37; 11 b 8).

Le nostre citazioni si basano sul testo delle più recenti edizioni critiche delle varie parti dell'*Organon* (MINIO, ROSS, STRACHE-WALLIES), e lo stesso si dica per la numerazione delle pagine e delle righe. Rispetto a certi dettagli tipografici, tuttavia, quali l'introduzione di nuovi capoversi (MINIO, ROSS), teniamo un atteggiamento conservatore, e preferiamo mantenere le suddivisioni di BEKKER e WAITZ. Anche per la punteggiatura, ritorniamo spesso, senza avvertire della cosa, all'edizione di WAITZ. Per l'uso delle virgolette, si veda la nota a: 130 b 1. Segnaliamo infine alcuni errori tipografici dell'edizione di STRACHE-WALLIES: 102 b 14; 107 b 23; 108 a 10; 126 a 9; 144 b 23; 145 a 31; 147 a 22; 160 a 28; 174 b 12; 174 b 30; 176 b 40; 182 a 28; 182 b 20; e dell'edizione di ROSS: 43 a 11; 87 b 21; 92 b 21. Notiamo infine che nella nostra traduzione due sole parole greche non sono tradotte, in 174 a 1.

CATEGORIE

In 1 a 2, 4, 7, 10, accettiamo l'espunzione di τῆς οὐσίας, operata da WAITZ. La lezione τῆς οὐσίας compare in tutti i codici, ed è accolta da BEKKER e MINIO; l'espunzione tuttavia trova degli appoggi, che risalgono al I secolo a. C. Sulla questione, si veda PORPH. 64, 25 - 65, 11; SIMPL. 29, 20 - 30, 15; 33, 29 - 35, 2; BRANDIS, 41 b 30 - 42 a 36; WAITZ, I 269-71. Per ragioni analoghe, in 1 a 7 omettiamo con WAITZ κατὰ τοῦνομα, nonostante che tale lezione si presenti in tutti i codd. e sia accolta da BEKKER e MINIO (Ge tuttavia la omette). 1 a 2-10

La frase τί ἐστὶν αὐτῶν ἑκατέρω τὸ ζῶν εἶναι è stata variamente intesa. Ecco alcune interpretazioni e traduzioni. PORPH. 66, 25-8: τὸν δὲ κατὰ τοῦνομα λόγον ἀποδιδούς ἄλλον ἄλλω αποδώσει, τὸν μὲν ἀνθρωπον ζῶν εἶναι, ὅτι οὐσία ἐστὶν ἐμψυχος αἰσθητική, τὸ δὲ γεγραμμένον ζῶν εἶναι, ὅτι ὁμοίωμα ἐστὶν οὐσίας ἐμψύχου αἰσθητικῆς...; AMMON. *Cat.* 21, 9-13: καὶ διὰ τί οὐκ εἶπε ζῶν εἶναι ἀλλὰ ζῶν; ... εἰ οὖν εἶπε ζῶν, ἐσήμανεν ἂν τὴν ὕλην καὶ τὸ εἶδος, εἰπὼν δὲ τὸ ζῶν εἶναι ἐσήμανε καθ' ὃ χαρακτηρίζεται, τοῦτ' ἐστὶ τὸ εἶδος...; SIMPL. 31, 30-2, segue Porfirio; PHILOP. *Cat.* 23, 12-3: τοῦτ' ἐστὶ τί ἐστὶν ἑκατέρω αὐτῶν καθ' ὃ ζῶν εἰσιν, ἵνα τὸν ἐκ τοῦ εἶδους ὀρισμὸν δηλώσῃ· κατὰ τοῦτο γὰρ ζῶν εἰσιν...; PACIUS: si quis enim explicet quid sit utrumque eorum qua animal est...; WAITZ (che segue Trendelenburg), I 271: τὸ ζῶν εἶναι. Dativum non tam positum esse propter ἑκατέρω, quod praecessit, quam ut eo sensu iungatur cum infinitivo, quo iungere solet Aristoteles, ut significet τὴν οὐσίαν vel τὸ τί ἐστίν...; B. ST. HIL.: car si l'on veut définir ce qui fait un animal de l'un et de l'autre...; KIRCHMANN: denn wenn man angeben wollte, was das « Geschöpf sein » bei jedem von beiden sei...; EDGHILL: For should any one define in what sense each is an animal, his definition in the one case will be appropriate to that case only; 1 a 5

COOKE: For if you are asked to define what the being an animal means in the case of the man and the portrait...; TRICOT: Car si on veut rendre compte en quoi chacune d'elles réalise l'essence d'animal... A nostro avviso, l'interpretazione più chiara è quella di Porfirio, e le traduzioni più appropriate sono quelle di Kirchmann e di Cooke. In realtà, a parte la scarsa aderenza al testo di alcuni traduttori, la difficoltà dell'esegesi si riduce all'espressione τὸ ζῶν εἶναι. D'altro canto, che tale espressione non possa aver qui il suo abituale significato tecnico (sull'origine della formula τὸ τινι εἶναι si veda la nostra nota a 146 b 3-4), risulta chiaro dal contesto. In effetti, « l'essere dell'animale » può toccare soltanto a ὁ ἄνθρωπος, non già a τὸ γεγραμμένον: dicendo τὸ ζῶν εἶναι, Aristotele intende quindi « l'essere che spetta all'oggetto designato col nome di animale ».

- 1 a 8 Anziché τούτων γὰρ ἑκάτερον (**n f, Bo; MINIO**), leggiamo ὁ γὰρ ἄνθρωπος καὶ ὁ βοῦς (**A B C d u h e, Ia; BEKKER, WAITZ**). Qui come altrove, MINIO cede troppo facilmente alla lezione del cod. **n**. In questo caso egli trova un appoggio soltanto in Boezio.
- 1 a 20 Il termine ὑποκείμενον è generalmente tradotto con « soggetto ». Noi preferiamo tuttavia renderlo con « sostrato » (anche KIRCHMANN dice: das Unterliegende), che è linguisticamente più aderente. D'altronde, il significato spaziale, che si connette più o meno direttamente con il verbo κεῖσθαι, si esprime nelle *Categorie* attraverso il continuo parallelismo κατ' ὑποκειμένου - ἐν ὑποκειμένῳ.
- 1 b 4 Anziché ἧ (**u f g, Da Bo Se Ia; MINIO**), leggiamo καὶ (**A B C d n h e, Ge; BEKKER, WAITZ**).
- 1 b 16 Anziché ἑτερογενῶν (**A B C d n e g; BEKKER, MINIO**), leggiamo ἐτέρων γενῶν (**u f, WAITZ**). Sulla questione, cfr. SIMPL. 57, 21 - 58, 14; BRANDIS, 46 a 41-6; WAITZ, I 277-8. Le due lezioni sussistevano già all'epoca delle più antiche traduzioni.
- 1 b 17 Il τῷ εἶδει sembra recare una certa difficoltà. Chiaro in proposito è il commento di Ammonio: καλῶς δὲ τῷ εἶδει προσέθηκεν ἰδοῦ γὰρ ἐπὶ ἐτέρων γενῶν αἱ αὐταὶ διαφοραὶ... ἀλλ' αὐταὶ αἱ διαφοραὶ οὐκ εἰσὶν εἰδοποιοί... (AMMON. *Cat.* 31, 25-30). Delle differenze specificamente identiche possono toccare a generi diversi (tanto delle suppellettili quanto degli animali possono infatti essere muniti di piedi); ciò tuttavia non si potrà dire quando si tratti, come in questo caso, di differenze specifiche.

Anziché πεζόν... πτηνόν... ἔνυδρον... δίπουν (n, Ge; MINIO), leggiamo πεζόν... δίπουν... πτηνόν ... ἔνυδρον (B u e f g, Da; BEKKER, WAITZ). 1 b 18-9

L'origine della terminologia che Aristotele usa per indicare le categorie è da noi ricercata nella nota a 103 b 20 sgg. Quando si tengano presenti le nostre considerazioni al riguardo, si vedrà che qui nelle *Categorie* tale terminologia risulta cristallizzata, e soltanto qua e là lascia trasparire la sua origine concreta. Tradurremo così schematicamente: quantità, qualità, relazione ecc. Si noti ancora che la suddetta cristallizzazione giunge qui a tal punto, da non distinguere terminologicamente in modo apprezzabile, ad esempio in ποσόν, il senso di « una quantità », da quello del tutto astratto di « la quantità ». Queste considerazioni ci portano ad allontanarci dall'opinione corrente, riguardo alla cronologia dell'opera ed agli scopi che essa si prefiggeva. Ci limitiamo a toccare il problema, che è tanto più vasto in quanto si connette alla dibattuta questione sull'autenticità delle *Categorie*. In realtà, sono gli stessi caratteri di semplicismo e di schematismo, notati sopra rispetto ad un argomento particolare, quelli che sono stati ritrovati in tutta quanta l'opera, ed hanno indotto studiosi di primo piano a mettere in dubbio l'autenticità delle *Categorie* (cfr. ad es. BONITZ, *Kat.*, 593-4; PRANTL, I 90-1). Circa un secolo fa tale tendenza fu prevalente, ma in seguito la genuinità dell'opera tornò a riaffermarsi lentamente. A parte gli ultimi capitoli (i cosiddetti post-predicamenti), sulla cui autenticità si nutrono tuttora dubbi piuttosto fondati, si vide così che nulla di decisivo si poteva obiettare contro la paternità aristotelica delle *Categorie* (cfr. ad esempio HAMELIN, 26-7; ROSS, *Ar.*, 13-4; fa eccezione, di recente, ZUERCHER, 326-30: questo studioso per altro contesta l'autenticità di quasi tutto il Corpus Aristotelicum). D'altro canto, anche ammettendo la genuinità dell'opera, bisognava giustificare in qualche modo gli elementi urtanti. Ecco che il problema dell'autenticità trapassa in quello della cronologia delle opere aristoteliche. Le disarmonie possono venir spiegate, quando si pensi a differenti fasi di sviluppo: anche per gli scritti di logica, è questa ormai una direzione obbligata dell'indagine interpretativa. Si è pensato così, che le *Categorie* appartengano al periodo giovanile della speculazione aristotelica, che si tratti cioè di un abbozzo ancora ingenuo, messo poi in disparte e superato (cfr. MAIER, II b 290-300; GOHLKE, 24-7; notevole è il fatto che anche JAEGER, 45 — pur contestando l'autenticità delle *Cate-* 1 b 25-7

gorie — attribuisca alla gioventù di Aristotele i pensieri contenuti in quest'opera, che a suo avviso sarà scritta molti anni dopo dai discepoli). Noi riteniamo invece che sia vero l'opposto, ossia che quest'opera appartenga all'ultimo periodo di Aristotele. Naturalmente non pretendiamo qui di provare tale affermazione. Ci basta prospettare alcuni elementi, che possono confermare un'ipotesi del genere. Anzitutto, ciò che ci ha fornito lo spunto per questa digressione, ossia l'aspetto cristallizzato della terminologia. La cosa è rilevante, sia perché mancano a nostro avviso dei motivi seri per contestare in blocco l'autenticità delle *Categorie*, sia perché un parallelo processo di cristallizzazione terminologica si può osservare ovunque nello sviluppo aristotelico, ed in particolare si può documentare — come faremo in seguito in parecchie occasioni — nel passaggio dai *Topici* agli *Analitici*. In secondo luogo, il carattere dogmatico ed espositivo dell'opera, ancora più accentuato di quello dei *Primi Analitici* (scritto ormai assegnato dalla migliore critica all'epoca matura), e massimamente lontano dalla forma dialettica e nervosa dei *Topici* (sicuramente giovanili). A ciò si deve aggiungere la forma elementare dell'esposizione. Questo carattere distingue le *Categorie* da tutti gli altri scritti che fanno parte dell'*Organon*, ed è stato infatti utilizzato dai negatori dell'autenticità. Tuttavia, una forma facile non prova nulla contro la genuinità dell'opera: basta pensare che Aristotele si rivolgesse qui ad un pubblico particolare. Che le *Categorie* si indirizzino pur sempre alla scuola aristotelica, non è difficile ammetterlo, tanto il suo contenuto è evidentemente didattico; è altrettanto chiaro però che Aristotele non parla, come nei *Topici* o nei *Secondi Analitici*, a pochi allievi già selezionati, che possano discutere con lui, ma si rivolge ad un vasto numero di discepoli, sia perché la sua scuola è ormai divenuta popolare, oppure perché in questa occasione egli vuole impartire un insegnamento comune agli studiosi di vari campi (alcuni pensano anche che le dottrine logiche dovessero servire di introduzione alle scienze particolari). Il carattere in un certo senso divulgativo di quest'opera porta con sé una semplificazione del pensiero aristotelico. Tipica è la distinzione tra sostanze prime e sostanze seconde, che presuppone una già elaborata teoria della sostanza, la cui complessità viene così risolta estrinsecamente, per fini didattici. D'altronde l'interpretazione grammaticale delle categorie (cfr. TRENDELENBURG, 1-189, e soprattutto 23-33, 178-89) non si può certo dire arbitraria, e non a caso è tratta principalmente dalle *Categorie*; la contrapposta tesi di BONITZ (*Kat.* 594-645) prescinde invece da quest'opera, in modo

altrettanto significativo. Tutti questi motivi, cristallizzazione della terminologia, dogmatismo, distacco dai discepoli, esposizione elementare rivolta ad un pubblico vasto, semplificazione del contenuto che spesso presuppone un'antecedente complessità, ci fanno pensare ad una composizione tarda delle *Categorie*. L'ipotesi è poi ancora confermata dalla circostanza che quest'opera non viene citata in nessuno degli scritti aristotelici. In altre parole, se si ammette l'autenticità delle *Categorie*, è consigliabile assegnare tale scritto agli ultimi anni di Aristotele. Forniremo in seguito altre conferme particolari a questa ipotesi.

In 2 a 1 espungiamo ἡμῖς, un glossema suscitato da διπλάσιον. 2 a 1-2 L'espunzione ha degli ottimi appoggi (ἡμῖς om. d, pr. B, Bo Se). In 2 a 1-2 la critica del testo trova delle difficoltà. BEKKER e MINIO leggono: ἐν Λυκείῳ, ἐν ἀγορᾷ (A n e, Da Se Ia); WAITZ invece: ἐν ἀγορᾷ, ἐν Λυκείῳ (B C u f g). Oltre a ciò, ἐν ἀγορᾷ è omissso in: d, pr. h, Bo Ge. Saremmo tentati anche qui di espungere ἐν ἀγορᾷ. Il glossema potrebbe spiegarsi per influsso di un passo come SOPH. El. 7. Si noti poi che nella parallela esemplificazione del πού, in 11 b 14, accanto a ἐν Λυκείῳ non compare più ἐν ἀγορᾷ. Con tutto ciò, non ci sentiamo di sostenere recisamente l'espunzione (tanto più che si turberebbe l'assegnazione di due esempi ad ogni categoria, procedimento consono allo schematismo di quest'opera), e seguiamo BEKKER. Si potrebbe inoltre pensare, per quanto la cosa non abbia certo importanza, che la grafia originale fosse λυκίῳ, anziché λυκεῖῳ. In effetti, la lezione λυκίῳ compare in: d, n (su questo punto né WAITZ né MINIO decifrano correttamente il cod. n), pr. B, ed è notevole il fatto che i codici del commentario di Porfirio alle *Categorie* presentino talvolta λυκίῳ (sic BUSSE in PORPH. 77, 23; 87, 5). Notiamo infine che l'accento ἐν Λυκεῖῳ, con cui si indica evidentemente la scuola aristotelica, esclude una composizione giovanile delle *Categorie* (cfr. JAEGER, 45, 1), e serve sino ad un certo punto a confermare la posizione cronologica che abbiamo assegnato a quest'opera.

Dopo ἐστὶ, aggiungiamo: καὶ ζῶον, seguendo C d u h e f g, 2 a 26 Da, Bo (in alcuni mss.), Se. Con ciò ci allontaniamo da WAITZ e MINIO, per ritornare a BEKKER (il quale però si era deciso a questo, per aver letto male i codici: cfr. WAITZ). Il testo diventa così più chiaro, e quel che più conta, la lezione è appoggiata dalle traduzioni antiche.

- 2 b 6 Non comprendiamo perché MINIO abbia voluto introdurre di nuovo nel testo il passo πάντα γὰρ... εἶναι (6-6^c nella sua edizione), giustamente espunto da PACIUS, BEKKER, WAITZ. Si tratta di un'evidente dittografia, come ha rilevato Simplicio (SIMPL. 88, 24-9). Minio ha forse pensato che se già Simplicio aveva di fronte lo stesso testo che è giunto sino a noi, si può ritenerlo con una certa verosimiglianza rispondente all'originale. Tuttavia, anche senza dare soverchia importanza al fatto che i codd. d h omettano il passo in questione, è assai notevole che la traduzione armena, scritta in un periodo anteriore a quello della vita di Simplicio, ometta la seconda parte di tale passo (6^{b-c}: ὥστε... εἶναι).
- 2 b 10 Anziché ἡ (n u e f; MINIO), leggiamo ἡπερ (A B C d h g; BEKKER, WAITZ).
- 2 b 18 Anziché τὰ ἄλλα (n u, Ia Ge; MINIO), leggiamo τὰ ἄλλα πάντα (A B C d h e f g, Da Bo Se; BEKKER, WAITZ).
- 3 a 16 Emendiamo κατηγορεῖσθαι ποτε (A B C u h e f g, Ia Ge; BEKKER, WAITZ, MINIO) in: ποτὲ κατηγορεῖσθαι (n, pr. d; Da, fort. Bo Se). Abbiamo esaminato direttamente il cod. d, e crediamo di poter stabilire con sicurezza la lezione di prima mano (che era sfuggita a WAITZ). Il codice presenta a questo punto una duplice *rasura*, prima e dopo le lettere κατη, scritte dalla mano più antica, nella forma seguente: |||κατη||| |||. Sulla seconda *rasura* una mano più recente ha corretto, in spazio ristretto: γορεῖσθαι ποτε.
- 3 b 10 Compare qui per la prima volta il termine tecnico τόδε τι, di grande importanza nella filosofia aristotelica. Quanto alla sua origine, si veda la nostra nota a 116 a 23. Quale sia il significato di τόδε τι, è sino ad un certo punto cosa nota; tuttavia, riguardo alla precisazione di tale significato si notano diverse sfumature, negli interpreti e nei traduttori. Ricordiamo alcuni dei precedenti punti di vista, sempre rispetto al passo in questione. Porfirio insiste sul significato di determinatezza (PORPH. 96, 8-9), PACIUS traduce letteralmente « hoc aliquid », WAITZ identifica τόδε τι con τὸ ὑποκείμενον (I 288), B. ST. HIL. traduce « objet réel », TRENDLENBURG intende « in der Form begrenzt » (54), BONITZ intende « das Einzelding » (Kat. 606, 617), PRANTL intende « das in der Wirklichkeit individuelle Sein » (I 242-3), KIRCHMANN traduce « ein bestimmtes Dieses », MAIER intende « ein Individuelles », « die Einzelsubstanz » (II b 316; 317, 2),

Ross intende « an individual » (*Met.*, II 159-60), CALOGERO insiste sul significato di determinazione e singolarità (14-5, 43), EDGHILL traduce « that which is individual », HAMELIN intende « l'individuel », « la chose individuelle » (103, 426), COOKE traduce liberamente « all substance appears individual », TRICOT traduce « un être déterminé ». Come si vede, gli studiosi di Aristotele hanno parlato di determinatezza, di indivisibilità, di singolarità. Eppure a questi vari significati corrispondono già termini ben precisi, quali ὀρισμένον, ἄτομον, καθ' ἑκάστων, ecc. Ciò vorrebbe dir poco, se non fosse che la forma linguistica τόδε τι non suggerisce alcuno dei suddetti significati, e tradotta fedelmente, si può rendere invece con « un oggetto immediato ». A ciò si aggiunga quanto Aristotele stesso dice subito dopo (3 b 12-3), per spiegare come l'οὐσία prima esprima τόδε τι: « la sostanza che rivela » (che con τὸ δηλούμενον s'intenda la sostanza, è provato da 3 b 16-7; sulla traduzione di τὸ δηλούμενον, si veda la nostra nota a 181 b 35 sgg.) « è indivisibile e numericamente una », cioè singola. In altre parole, la sostanza prima — che è pur sempre una κατηγορία — possiede congiuntamente, per la sua natura stessa, i caratteri dell'indivisibilità e della singolarità, ed in tal modo rivelerà τόδε τι, cioè un qualcosa che mediatamente è manifestato da tali caratteri. Con τόδε τι Aristotele vuole indicare « l'oggetto », in contrapposizione a tutte quante le categorie (anche se, tra queste, la sostanza prima lo rivela compiutamente). Il τόδε τι è estraneo alla sfera della predicazione, e la denominazione τόδε τι non deve esser tradotta con un riferimento a tale sfera. Né si può dire che τόδε τι indichi « ciò cui si riportano in modo irreversibile tutte le categorie »: la cosa è vera piuttosto per la sostanza rispetto alle altre categorie. La sostanza non si predica di nulla, e neppure « si predica » di τόδε τι, bensì « esprime » τόδε τι: quest'ultimo, dal canto suo, né si predica di qualcosa, né riceve alcuna predicazione. Di conseguenza, non sarà del pari corretto tradurre τόδε τι con « l'oggetto determinato », tanto più che per Aristotele essere determinato vuol dire semplicemente ricevere un predicato (anche le quantità si dicono « determinate »: cfr. 3 b 32). Ci sembra di avere giustificato in tal modo la nostra traduzione « un oggetto immediato ». In effetti, mentre tutte le categorie possono essere « determinate », mentre le sostanze prime sono « indivisibili » e « singolari », soltanto il τόδε τι è « immediato », cioè estraneo alla discorsività predicativa, semplice oggetto di conoscenza immediata, dell'αἴσθησις o del νοῦς. Dicendo tutto ciò, non pretendiamo certo di aver scoperto nulla di nuovo.

Che il termine τóδε voglia richiamare concretamente « l'indicazione » di un oggetto sensibile, è stato sempre compreso. Si veda ad esempio il commento al passo in questione di Ammonio, che nonostante l'imprecisione del linguaggio offre forse la migliore esegesi ... καὶ ἔστι μὲν οὖν τὸ τóδε τῆς δειξέως σημαντικόν, τὸ δὲ τὸ τῆς κατὰ τὸ ὑποκείμενον οὐσίας... (AMMON. *Cat.* 48, 13 - 49, 3). Lo stesso dice Filopono, che segue come di consueto Ammonio (PHILOP. *Cat.* 71, 15-72, 4). Quello tuttavia che non si è ancora fatto, è stato di fornire una corretta traduzione di τóδε τι, e dal punto di vista esegetico, di precisare la distinzione tra οὐσία e τóδε τι, solitamente confusi dai migliori studiosi (cfr. BONITZ 495 b 44 sgg.; WAITZ, I 288; MAIER, II b 316-7; ecc.). Non si è badato al σημαίνειν di 3 b 10, che stabilisce tale distinzione, e chiarisce nel contempo la particolare natura categoriale dell'οὐσία (spesso contestata dai critici). La sostanza non si predica di nulla, è vero, ma è tuttavia una determinazione, che esprime, significa qualcosa. Il rapporto tra sostanza e τóδε τι, quale viene prospettato nelle *Categorie*, è analogo a quello tra ὁρισμός e oggetto, di cui si discute nei *Secondi Analitici* e nel libro Z, della *Metafisica* (cfr. JAEGER, *Stud.*, 53 sgg.; ROSS, *Met.* II 194 sgg.). A nostro avviso le categorie, almeno nell'*Organon*, non costituiscono le sfere del reale, come vuole la critica prevalente. Le precedenti considerazioni sono state in parte anticipate, sulla base di altri passi, da APELT (137-45).

3 b 13 Anziché ἐπὶ δὲ τῶν (A C n u e f g, Bo Ia; BEKKER, MINIO), leggiamo τῶν δὲ (B d h, Da Ge; WAITZ).

3 b 20-1 Come risulta dalla nostra traduzione, l'uso di ποιόν è qui più vicino all'origine concreta del termine (Aristotele si riferisce infatti ad un oggetto, che « ha una qualità »). Cfr. le nostre note a 103 b 20 sgg., e a 1 b 25-7.

3 b 22 Compare qui il termine ἀφορισμός, che corrisponde letteralmente a « determinazione », parola usata assai di frequente nella nostra traduzione, soprattutto quando la brachilogia aristotelica ricorre a pronomi neutri, o ad altre consimili espressioni astratte, per indicare un predicato o un complesso di predicati. In realtà, Aristotele adopera ἀφορισμός quest'unica volta (almeno a giudicare da BONITZ 129 a 39-40). Il fatto che il termine si ripresenti in Teofrasto (cfr. ZUERCHER, 368) non ci fa tuttavia dubitare dell'autenticità delle *Categorie*, e tutt'al più ci conferma nell'opinione che quest'opera sia di tarda

composizione. Si noti che l'uso di ἀφορίζειν è assai frequente in Aristotele.

BEKKER e WAITZ leggono: οἶον τῷ τινὶ ἀνθρώπῳ ἢ τῷ τινὶ ζῳῳ; οὐδὲν γὰρ ἐστὶν ἐναντίον. οὐδέ...; MINIO invece: οἶον τῷ τινὶ ἀνθρώπῳ οὐδὲν ἐστὶν ἐναντίον, οὐδέ... Nessuna delle due soluzioni ci sembra del tutto soddisfacente. Ecco le varianti: ἢ τῷ ζῳῳ **A B d h g** | om. **n u e f**, **Da Bo Se Ia Ge** | ἢ τὸ ζῳον pr. **C** || γὰρ **A B d n h f g**, **Se Ge** | om. **u e**, pr. **C**, **Bo Ia**. Riteniamo più opportuno leggere: οἶον τῷ τινὶ ἀνθρώπῳ; οὐδὲν γὰρ ἐστὶν ἐναντίον. οὐδέ...

3 b 25-6

Si ha qui un'altra prova dell'atteggiamento dogmatico delle *Categorie*. Come risulta chiaro dal contesto, anziché distinguere ὁ ἀνθρωπος da ὁ τις ἀνθρωπος, Aristotele usa indifferentemente il termine ἀνθρωπος. Ciò sveltisce la trattazione, ma è lontano dall'abituale sottigliezza aristotelica. Troviamo così l'espressione αὕτη ἡ οὐσία ἀνθρωπος, in cui la concretezza dell'αὕτη è congiunta ambiguamente con l'astrattezza di ἀνθρωπος.

3 b 37-9

L'εἶναι (**A B C d u h e f g**, **Da**; BEKKER, WAITZ) è omesso da MINIO, sulla base di: **n**, **Bo Se Ia Ge**. Tale omissione non è a nostro avviso sufficientemente giustificata.

4 a 4

In 4 a 4-5 BEKKER, WAITZ e MINIO concordano nell'accogliere la lezione: καὶ θερμὸν ὃν μᾶλλον θερμὸν καὶ ἥττον λέγεται. Il secondo θερμὸν è posto dopo ἥττον in: **n**, fort. **Ge**; è invece omesso in: **d** (così ci risulta, contrariamente a quanto vuole WAITZ, dall'esame diretto del manoscritto), **h**, **Bo**. Noi riteniamo che questo θερμὸν vada espunto. In 4 a 5-6 BEKKER e WAITZ leggono: ἡ δὲ γε οὐσία οὐδὲν μᾶλλον καὶ ἥττον λέγεται...; MINIO invece: ἡ δὲ γε οὐσία οὐδὲν λέγεται. La lezione accolta da BEKKER si trova in: **A B C Se, Ia, Da** (in alcuni mss.). I *recentiores* offrono lezioni irrilevanti. WAITZ ha letto male il cod. **n**, che è così decifrato da MINIO: ἡ δὲ γε οὐσία οὐδὲν μᾶλλον λέγεται καὶ ἥττον. Dopo λέγεται, **Se Ia** aggiungono: ἀνθρωπος. La lezione accolta da MINIO compare in: **Ge Bo**. Come si vede, la situazione è piuttosto intricata, e qualche luce nuova potrebbe venire da un riesame dei codd. Per parte nostra, accettiamo in a 5-6 la lezione di BEKKER, e traduciamo 4 a 4-6 secondo il testo: ... καὶ θερμὸν ὃν μᾶλλον καὶ ἥττον λέγεται. ἡ δὲ γε οὐσία οὐδὲν μᾶλλον καὶ ἥττον λέγεται. In tal modo, ci sembra che l'intero passo 4 a 3-7 risulti costruito più armonicamente.

4 a 4-6

- 4 a 12-3 BEKKER e WAITZ leggono: οὐκ ἂν ἔχοι τις τὸ τοιοῦτο προενεγκεῖν, ὅσα μὴ εἰσιν οὐσίαι. MINIO invece: οὐδενὸς ἂν ἔχοι τις προενεγκεῖν [ὅσα μὴ ἔστιν οὐσία]. Ecco le varianti: οὐκ **A B C d u h f, Bo** | οὐδενὸς **n e g, Da Se Ia Ge** || τὸ τοιοῦτο **A u h f g, Se** | om. **B C n**, pr. **d, Da Bo Ia Ge** || εἰσιν οὐσίαι **A B d u h e f, Da Bo** | ἔστιν οὐσία **C n g, Se Ia Ge**. L'espunzione di MINIO non ci sembra necessaria: cfr. WAITZ, I 290. Anche per il resto, la lezione accolta da BEKKER ci sembra la migliore, ad eccezione di τὸ τοιοῦτο, che è opportuno omettere. Leggiamo dunque: οὐκ ἂν ἔχοι τις προενεγκεῖν, ὅσα μὴ εἰσιν οὐσίαι. La costruzione risulta anche più forzata che in BEKKER, ma pur sempre tollerabile.
- 4 a 17 Qui la lezione εἰσιν οὐσίαι (**A B C d u h e, Da Bo Ia Ge**; BEKKER, WAITZ) è da accogliersi senza discussione, nonostante che MINIO, con il solo appoggio del cod. **n**, legga ἔστιν οὐσία.
- 4 a 23 Il δεκτικά, che compare dopo εἶναι nei codd., e in **Se** (una lezione simile si deduce pure da alcuni mss. di **Da**), è omissso, a nostro parere senza giustificazione, da MINIO, sulla base di: **Bo Ia Ge**.
- 4 a 33 L'espressione ἐπὶ τῶν ἄλλων non indica « le altre sostanze », come vogliono PACIUS, B. ST. HIL., KIRCHMANN e TRICOT, bensì « gli altri casi di contrari », come hanno visto PHILOP. (*Cat.* 81, 25), EDGHILL, COOKE.
- 4 b 12-3 Anziché γιγνομένου (**n, Da Se Ia Ge**; MINIO), leggiamo γιγνομένου πάθους (**A B C d u h e f g, Bo**; BEKKER, WAITZ).
- 4 b 14 Anziché ἐναντίων (**n e, Da Bo Ge**; MINIO), leggiamo ἐναντίων εἶναι (**A B C d u h f g, Se Ia**; BEKKER, WAITZ).
- 4 b 18 L'espressione: κατὰ τὴν ἑαυτῆς (ἑαυτοῦ **B**, αὐτοῦ **n Da** — alcuni mss. **Bo** — **Ia**, αὐτῆς **C h**) μεταβολήν, è posta prima di δεκτικόν (b 17-8) da: **n Da**, e dopo ἐναντίων (b 18) da: **A B C d u h f**, alc. mss. **Bo, Ia**. MINIO l'espunge, con l'appoggio di: **Se Ge**, alc. mss. **Bo**. BEKKER e WAITZ accolgono la lezione di: **A d u f**, e noi li seguiamo.
- 4 b 34 Anziché μακρᾶ καὶ βραχεῖα (**C n h, Bo Ge**; MINIO), leggiamo βραχεῖα καὶ μακρᾶ (**A B d u e f g, Da Se Ia**, citaz. di PHILOP. e SIMPL.; BEKKER, WAITZ).

BEKKER e WAITZ leggono: & (A B d u e f g); MINIO legge: ἦν 5 a 6
(n, Bo); noi preferiamo invece la lezione: ὃν (C h, fort. Da
Se Ia Ge).

Anziché ἐτι (n e f g, Ge; MINIO), leggiamo ἐτι δὲ (A B C d u h, 5 a 15
Ia; BEKKER, WAITZ).

Anziché μόρια (n, Bo Ge; MINIO), leggiamo: μόρια αὐτοῦ (A B 5 a 24
C d u h e f g, Da Se Ia; BEKKER, WAITZ).

Si affaccia anche qui, come già in 3 b 20-1 per ποιόν, il signi- 5 b 4-6
ficato originario di ποσόν. Cfr. le nostre note a: 103 b 20 sgg.;
1 b 25-7.

Anziché ἐστιν (Bo Ia Ge; MINIO), leggiamo ἐστιν αὐτῶν (A B C 5 b 14
d h e, fort. Se; WAITZ). Si ha inoltre la lezione αὐτῶν ἐστιν
(n, Da). BEKKER emendava αὐτῶν in: αὐτοῖς.

Questo passo sembra un'oziosa ripetizione di quanto era già 5 b 26-9
stato detto prima. WAITZ tenta tuttavia di giustificarlo: ... iam
aliud argumentum affert hoc, quod e. g. τὸ δίπηχυ et τρίπηχυ
significent certam magnitudinem (ἀφωρισμένως), quam aliquid
habeat, magnum vero et parvum minime indicent quam magni-
tudinem aliquid habeat... (I 296).

Anziché αὐτὰ (n u e, MINIO), leggiamo ταῦτα (A B C d h f g; 5 b 30
BEKKER, WAITZ).

Anziché ἐτι (u e, Ia Ge; MINIO), leggiamo ἐτι δὲ (A B C d n h 5 b 33
f g; BEKKER, WAITZ).

Il ποτε, che compare dopo γάρ in: A B C d u h g, e dopo αὐτό 5 b 35
di b 36 nel cod. n, è omissa da MINIO, sulla base delle traduzioni
antiche e dei *recentiores*: e f. Tale omissione non ci sembra giu-
stificata.

Dopo ἅμα, manteniamo ἀλλ', seguendo: A B C d h f g, Se Ia, 6 a 3
fort. Da; BEKKER, WAITZ. MINIO l'omette, sulla base di: n u e,
Bo Ge.

Manteniamo ἐστιν δ, seguendo: A B C d u h e f, Da Se; 6 a 4
BEKKER, WAITZ. MINIO l'omette, sulla base di: n g, Bo Ia Ge.

6 a 21-2 Il testo presenta qui segni indubbi di corruzione. BEKKER legge: οἷον τὰ τρία τῶν πέντε οὐδὲν μᾶλλον τὰ τρία, οὐδὲ τὰ πέντε τῶν τριῶν...; WAITZ legge: οἷον τὰ τρία τῶν πέντε οὐδὲν μᾶλλον πέντε ἢ τρία, οὐδὲ τὰ τρία τῶν τριῶν...; MINIO legge: οἷον τὰ τρία τῶν πέντε οὐδὲν μᾶλλον [πέντε ἢ] τρία λέγεται, οὐδὲ τὰ τρία τῶν τριῶν. Ecco le varianti: οὐδὲν ... λέγεται, om. g || πέντε ἢ B n u f, Da Se Ge] τὰ A; om. C d h e Bo; τῶν πέντε (post τρία pos.) Ia || ²τρία, A B C d h e f | add. λέγεται n u, Da Bo Se Ia Ge | τρία λέγεται ἀριθμός Ia Ge || ³τρία B n f, Bo Se Ge, alc. mss. Da] πέντε A C d u h e g, Ia, alc. mss. Da. La situazione è dunque intricatissima. La lezione accolta da BEKKER non dà senso; quella voluta da WAITZ, nonostante la sua difesa (I 297; tra l'altro, egli pretende che πέντε ἢ τρία possa significare « certus numerus »), non è migliore. MINIO fa qualche passo in avanti, soprattutto con l'espunzione di πέντε ἢ, ma neppure la sua lezione offre un senso tollerabile. La soluzione che proponiamo è la seguente: οἷον τὰ τρία τῶν πέντε οὐδὲν μᾶλλον [πέντε ἢ τρία] λέγεται, οὐδὲ τὰ πέντε τῶν τριῶν. Il μᾶλλον λέγεται sottintende un ἀριθμός; l'emendazione dell'ultimo τρία in πέντε è appoggiata da ottimi codici e da traduzioni antiche. Per contro, l'espunzione del secondo τρία non trova alcun appoggio esterno, ed è consigliabile soltanto per motivi di contenuto. Comunque si può ricostruire congetturalmente l'origine della corruzione. Dalla traduzione e dal commento di Boezio (cfr. BRANDIS, 59 a 18-22) si può dedurre che già ai suoi tempi il secondo πέντε si era corrotto in τρία, pur non comparendo ancora l'aggiunta πέντε ἢ (analogamente si esprimerà molto più tardi Leone Magentino: cfr. WAITZ, I 33). Ma il πέντε ἢ si presenta già nella traduzione armena del v secolo; oltre a ciò, sia in Boezio che nella traduzione armena compare il secondo τρία. In altre parole, tutte le corrottele sussistevano già nel v/vi secolo. Simplicio ebbe poi sott'occhio un testo analogo a quello di Boezio (cfr. SIMPL. 150, 27). A nostro avviso per altro la corruzione più antica consiste nel secondo τρία: tutte le fonti sono d'accordo nell'accoglierlo, ed in Boezio esso compare ancora staccato da πέντε ἢ. Sarebbe dunque questo τρία, che, intervenendo nel testo, l'avrebbe oscurato irrimediabilmente, provocando di riflesso le altre corruzioni. Quando ciò sia avvenuto, non è possibile stabilirlo. Porfirio non si mostra in difficoltà, ed intende il passo alla nostra maniera (cfr. PORPH. 110, 19-24), cosicché si potrebbe pensare che la prima corruzione si sia verificata soltanto dopo il III secolo. Ma il commentario di Porfirio si mantiene di rado in stretta aderenza con il testo, e non si può quindi fare troppo affidamento su di esso.

Nulla impedisce così che la corruzione sia anche più antica del III secolo. Forse si è trattato di un glossema, il cui spunto poteva essere fornito da un commentario antichissimo (ad esempio, da quello di Andronico, data la forma in cui è presentato da SIMPL. 151, 1), ma ciò varrebbe a giustificare soprattutto la corruzione derivata πέντε ἢ τρία. La cosa più probabile è che in origine sia stato interpolato il τρία, da qualcuno che immaginava di ristabilire così una costruzione armonica, attratto esteriormente dal διήχου di 6 a 21 e dal χρόνος λέγεται di 6 a 23. Non pensiamo per contro che ἀριθμός comparisse nel testo originale, come può sembrare dalle traduzioni siriane **Ia Ge**; in tal caso infatti il testo sarebbe stato sin da principio chiarissimo, né vi sarebbe stato motivo per una corruzione.

Anziché ποσόν (**n**, **Se Ia Ge**; MINIO), leggiamo: ποσά (**A B C** 6 a 31 **d u h e f g**, **Da**; BEKKER, WAITZ).

Anziché τοῦθ' ὅπερ (**n e**, **Bo Ia**, alc. mss. **Da**; MINIO), leggiamo: 6 b 4 αὐτὰ ἅπερ (**A B C u h f g**, **Ge**, alc. mss. **Da**; BEKKER, WAITZ). — Dopo ἐτέρων, manteniamo εἶναι, seguendo: **A B C d u h e f g**, alc. mss. **Da**, fort. **Se**; BEKKER, WAITZ. MINIO l'omette, sulla base di: **n**, **Bo Ia Ge**, alc. mss. **Da**, citaz. di SIMPL.

Dopo ἐτέρων, manteniamo εἶναι, seguendo: **A B C d u h e f g**, 6 b 7 **Se**, alc. mss. **Da**; BEKKER, WAITZ. MINIO l'omette, sulla base di: **n**, **Bo Ia Ge**, alc. mss. **Da**.

MINIO vuol emendare ἀνακεῖσθαι (codd., **Bo**; BEKKER, WAITZ) 6 b 12 in ἀνακε(κλ)ισθαι, con il solo appoggio di una correzione del cod. **A**, e forse di **Da**. Tale emendazione non è evidentemente accettabile. Del resto, il fatto che ἀνακεῖσθαι, usato in questo senso, sia una prova a favore dell'inautenticità delle *Categorie* (cfr. ZUERCHER, 326), non deve preoccupare troppo. Qui e in 2 a 2, si potrebbe tutt'al più pensare ad un'espunzione, ma neppur questa è giustificata.

Ciò che Aristotele dice qui è in contrasto con 5 b 31-3. La cosa 6 b 15 si spiega, quando si consideri l'atteggiamento dialettico — eccezionale per le *Categorie* — del passo 5 b 15 sgg.

Seguiamo il testo di MINIO, che offre un senso chiarissimo. Ri- 6 b 20-2 cordiamo tuttavia che la restituzione del testo incontra a questo

punto gravi difficoltà, soprattutto per l'antichissima lezione ἀνισαίτερον (b 21), che risale a Giamblico, e che occorre d'altro canto scartare, perché il testo acquisti una forma tollerabile.

- 6 b 30 BEKKER e WAITZ leggono: δεσπότης (A C u h f, Bo); MINIO legge: δεσπότης λέγεται (n e g, Da Se Ia Ge). Noi preferiamo la lezione: δεσπότης λέγεται εἶναι (B d).
- 7 a 2 Aniché αὐτῆς (n g, corr. A; MINIO), leggiamo: αὐτοῦ (B C d u h e f g, pr. A; BEKKER, WAITZ).
- 7 a 20 Aniché αὐτὰ (A C d n h g, Da; BEKKER, MINIO), leggiamo: ἀ (B u e f, fort. Bo; WAITZ). Preferiamo cioè la « lectio difficilior », con l'appoggio di 7 b 3.
- 7 a 31 Dopo μέν manteniamo τι, seguendo: A B C d u h f g, Se; BEKKER, WAITZ. MINIO l'omette, sulla base di: n e, Da Bo Ia Ge, citaz. di SIMPL.
- 7 a 35 Aniché ἀπάντων (n, Bo Se Ia Ge; MINIO), leggiamo: τῶν ἄλλων ἀπάντων (A B d u h f g; BEKKER, WAITZ). Si ha inoltre la variante τῶν ἄλλων (C, Da).
- 7 a 36-7 Sul significato di τὸ δίποδι εἶναι ecc., si veda la nostra nota a: 1 a 5.
- 7 a 37 Manteniamo καὶ ... καὶ, seguendo: A B C d h f g; BEKKER, WAITZ. MINIO li omette, sulla base di: n u e. Quanto alle traduzioni antiche, il primo καὶ è omissso in: Ia, Ge, comparando in: Da, fort. Bo, Se; il secondo καὶ è omissso in: Da Se Ia Ge, comparando forse in Bo.
- 8 a 4 Dopo οὐ, manteniamo συναναιρεῖ, seguendo: A B C d u h e f g, Da, Se; BEKKER, WAITZ. MINIO l'omette, sulla base di: n, Bo Ia Ge.
- 8 a 29 Sulla nostra traduzione di ὁρισμός con « espressione definitoria », si veda la nota a: 103 b 1 sgg.
- 8 a 30 Aniché λῦσαι (n, Da Bo Ia Ge; MINIO), leggiamo: δεῖξαι (A B C d u h e f g, citaz. di SIMPL.; BEKKER, WAITZ). D'altra parte, Se legge: λῦσαι ἢ δεῖξαι.

Per comprendere tutta quanta l'argomentazione, bisogna tener presente la distinzione qui stabilita tra il λέγεσθαι ἐτέρων ed il πρὸς τί πως ἔχειν, ossia tra il « dirsi » di qualcos'altro (prima definizione) e lo « stare in un certo rapporto » con qualcosa (seconda definizione). 8 a 31-5

Anziché αὐτοῦ (**n**, **Da Bo Ia Ge**; MINIO), leggiamo: αὐτῶν (**A B C d u h e f g**, **Se**; BEKKER, WAITZ). Sul significato, cfr. le nostre note a: 101 a 29; 102 b 20-1, e BONITZ, 125 a 14 sgg. 8 a 38

Dopo ἐστιν, manteniamo εὐθὺς, seguendo: **A B C d u h g**, **Da**; BEKKER, WAITZ. MINIO l'omette, sulla base di: **n e f**, **Bo Se Ia Ge**. 8 b 9

ποιότης è qui « la qualità », come categoria astratta; ποιοί si dicono gli individui « che hanno una qualità ». In tal modo la primitiva terminologia concreta continua ancora a sussistere entro la schematizzazione tarda delle categorie. 8 b 25

Dopo ἔχειν, manteniamo φυσικὴν, seguendo: **A B C d u e f g i**, **Da**, citaz. di PHILOP.; BEKKER, WAITZ. MINIO l'omette, sulla base di: **n**, **Bo Se Ia Ge**. 9 a 23

Sul significato di λευκότης καὶ μελανία, λευκὸν καὶ μέλαν, si veda la nostra nota a: 107 b 35-7. 9 a 31

WAITZ chiarisce il valore di ὁμοίαν: ... quare verisimile est, ut, si quis *natura* affectus sit certo modo, is... etiam habeat similem colorem — eundem scilicet atque is, qui semel ita afficitur, ut ipsa affectio colorem quendam gignat (I 305). Dopo πέπονθεν, in 9 b 15, manteniamo l'espressione ἐκ τινων φυσικῶν συμπτωμάτων, seguendo: **A B C d u f i**, **Da**; BEKKER, WAITZ. MINIO l'omette, sulla base di: **n**, **Bo Se Ia Ge**. 9 b 15-6

Omettiamo διάθεσις, seguendo: **A B d u f g i**; BEKKER, WAITZ. MINIO l'accoglie, sulla base di: **C n e**, **Da Bo Se Ia Ge**. 9 b 18

Anziché ποιότης λέγεται (**C n u e**, **Bo Se Ia**; MINIO), leggiamo: ποιότητες λέγονται (**A B d f g i**, **Da Ge**; BEKKER, WAITZ). 9 b 23

Leggiamo τὸ αὐτὸ τοῦτο, seguendo: **A B d u f g i**; BEKKER, WAITZ. Si hanno le varianti: τὸ αὐτὸ τοῦτο | τὸ αὐτὸ **n e**, **Se Ge** | τὸ τοιοῦτον **C**, **Da** | τοῦτο **Ia** | om. **Bo**, MINIO. 9 b 24

- 10 b 4-5 Parecchie traduzioni non rendono fedelmente la frase: *ποιοὶ δὲ ἀπὸ τούτων παρωνύμως οἱ διακείμενοι λέγονται*. PACIUS: *pugilaris enim scientia dicitur et palaestrice, e quibus denominantur qui affecti sunt*; EDGHILL: ... and the name given to those disposed in this way is derived from that of the science; COOKE: And those who are that way disposed get their name from the name of the science; TRICOT: ... et ceux qui sont dans cette disposition requise tirent leur nom de ces sciences mêmes. Bene traduce invece KIRCHMANN: ... und die, welche sich so verhalten, werden durch Namens-Ableitung danach beschaffen genannt; abbatanza bene B. ST. HIL.: ... et ceux qui s'y livrent reçoivent une qualification dérivée du nom de ces sciences.
- 10 b 17 Dopo *ἔτι*, manteniamo *δέ*, seguendo: **A B d u e f g i**; BEKKER, WAITZ. MINIO l'omette, sulla base di: **C n, Ia Ge**.
- 10 b 22-3 In b 22 leggiamo: *τὸ πῶσόν ... τὸ πρὸς τι* (**A B C d e f g i, Ge**, fort. **Da**; BEKKER, WAITZ), anziché: *πῶσόν ... πρὸς τι* (**n u**; MINIO). In b 23 leggiamo: *τὸ πού* (**C e f g**, fort. **Da Se**) ... *τὸ ποίων* (**C, Ge**, fort. **Da**), anziché: *πού* (**A B d n u i**; BEKKER, WAITZ, MINIO)... *ποίων* (**A B d n u e f g i**; BEKKER, WAITZ, MINIO).
- 10 b 26-
- 11 a 14 Si veda la nostra nota a: 8 b 25. La natura di una qualità è chiarita dall'oggetto che ha tale qualità.
- 11 a 4-5 Anziché *δικαιότερος καὶ ὑγιεινότερος* (**C n u e**; **Bo Se Ia Ge** cit. SIMPL.; MINIO), leggiamo: *ὑγιεινότερος καὶ δικαιότερος* (**A B d f g i, Da**; BEKKER, WAITZ).
- 11 a 18 Anziché *ἢ* (**C n e, Ia Ge**; MINIO), leggiamo *καὶ* (**A B d u f g i, Bo Se**; BEKKER, WAITZ).
- 11 a 29 Dopo *αὗται*, manteniamo *τῶν*, seguendo: **A B C d u e f g i, Da Se**; BEKKER, WAITZ. MINIO l'omette, sulla base di: **n, Ia Ge**.
- 11 a 37 Anziché *ποίων καὶ πρὸς τι* (**n u e g, Bo Se Ia Ge**; MINIO), leggiamo: *πρὸς τι καὶ ποίων* (**A B C d f i, Da**; BEKKER, WAITZ).
- 11 a 38 MINIO annota qui: *post κατὰριθμεῖσθαι quaedam desiderantur*. Tale osservazione è indubbiamente sensata, dato che l'inizio del successivo cap. 9 sembra presupporre una già iniziata tratta-

zione delle categorie del ποιεῖν e del πάσχειν. In via subordinata, MINIO aggiunge: 11 b 1-8 ἐπιδέχεται... πάσχειν post ἥττον (11 a 14) collocaverim, ed anche questa può essere una soluzione della difficoltà. Quello che si può dire con certezza, è che qui cessa la trattazione organica delle *Categorie*, sviluppatesi sino a questo punto con continuità, ed a quanto è presumibile, in armonia con il progetto primitivo dell'opera. Per il resto, tuttavia, riteniamo che non si possa uscire dalla sfera delle supposizioni. Può darsi che la trattazione organica sia stata realmente condotta a termine, e che il passo 11 b 1-8 — come sembra intendere Minio — costituisca un frammento della parte delle *Categorie* andata perduta; può darsi che siano intervenuti rifacimenti e contaminazioni posteriori; può anche darsi però, che una volta interrotto lo svolgimento primitivo dell'opera, si sia poi raccolto tutto il materiale disponibile, parti compiute ed abbozzi, per dare allo scritto, almeno esteriormente, continuità e organicità. D'altra parte, nulla impedisce di pensare che questo riordinamento sia stato compiuto da Aristotele stesso, o comunque da un suo immediato discepolo sulla base di un materiale aristotelico. L'osservare giustamente che la trattazione di quest'opera è discontinua ed incompleta non autorizza di conseguenza, a nostro avviso, il sostenere recisamente delle interpolazioni o delle lacune. Noi ci atteniamo quindi fedelmente al testo tramandato, supponendolo genuino e continuo, sino a che non intervengano documentate prove in contrario.

Prima di πάσχειν, manteniamo τὸ, seguendo: **A B C d u e f g i**; 11 b 1
BEKKER, WAITZ. MINIO l'omette, sulla base del cod. n.

Omettiamo καὶ λυπεῖσθαι μᾶλλον καὶ ἥττον, seguendo: **A B d n** 11 b 6-7
u g i; BEKKER, WAITZ. MINIO mantiene questa frase, sulla base di: **C e f, Da Bo Ia Ge**.

MINIO espunge questo passo (ὅπερ μὲν οὖν... ῥητέον). In realtà, 11 b 8-17
non sembrano mancare delle buone ragioni per una tale espunzione. La fretta con cui l'autore si sbarazza delle rimanenti categorie, e soprattutto il modo banale in cui si giustifica questo trapasso, non sembrano certo degni di Aristotele. Tuttavia non ci sentiamo di rifiutare senz'altro questo passo, e richiamiamo quanto abbiamo detto nella nota a: 11 a 38. Non si può escludere con sicurezza che Aristotele stesso, nell'intento di stabilire una sutura fra due tronconi eterogenei, abbia scritto affrettatamente queste poche righe. Quanto segue, sino alla fine dell'opera

(11 b 17 - 15 b 32), cioè i cosiddetti *Post-predicamenti*, è invece ritenuto autentico da MINIO (praef. V-VI). Noi aderiamo a questa tesi, per quanto la genuinità di questa parte delle *Categorie* sia tuttora assai discussa. Gli indizi sospetti sono indubbiamente numerosi (si potrebbe pensare ad intrusioni posteriori, pur non essendo queste determinabili con precisione), ma alcuni squarci potenti di pensiero rivelano a nostro avviso la paternità dello scritto.

- 11 b 26-7 BEKKER e WAITZ leggono: οἷον τὸ διπλάσιον, αὐτὸ ὅπερ ἐστίν, ἐτέρου διπλάσιον λέγεται· τινὸς γὰρ διπλάσιον. MINIO legge: οἷον τὸ διπλάσιον τοῦ ἡμίσεος αὐτὸ ὅπερ ἐστὶ διπλάσιον λέγεται. Ecco le varianti: τὸ διπλάσιον **A B d u g i** | τὸ διπλάσιον τοῦ ἡμίσεος **C e f, Da Bo Se Ia Ge** | post τὸ διπλάσιον add. fort. τῶν ἡμίσεων **n** || ἐστὶν ἐτέρου codd., **Da Ge** | ἐστὶν ἡμίσεος **Ia** | ἐστὶ **Bo Se** || ² διπλάσιον om. **n** || τινὸς γὰρ διπλάσιον codd. | om. **Da Bo Se Ia Ge**. Noi accettiamo la lezione di BEKKER.
- 11 b 32-3 Anziché τῶν ἀντικειμένων (**f g, Bo Ia Ge**; MINIO), leggiamo ἐτέρων (**A C d n u e i**; BEKKER, WAITZ; lacuna quattuor litt. **B**). In b 33, prima di ἡ, manteniamo λέγεται (**A B C d n e f i, Bo**; BEKKER, WAITZ); MINIO l'omette, sulla base di: **u g, Da Ia Ge**.
- 11 b 36-7 Qui λευκὸν καὶ μέλαν non sono considerati come specie del colore, come elementi (chiaro e scuro), bensì come contrari, ed è quindi opportuno tradurli con « bianco e nero ».
- 12 a 2-4 MINIO espunge questo passo (ὧν δέ γε... πάντως), sulla base di 12 a 9-11. Noi accogliamo invece il testo tramandato. Tali ripetizioni si presentano anche altrove in Aristotele. Oltre a ciò, l'esposizione elementare delle *Categorie* basta a giustificare la cosa.
- 12 b 8 Anziché ἡ (**C n g, Da Bo**; MINIO), leggiamo καὶ (**A B d u f i, Ia Ge**; BEKKER, WAITZ).
- 12 b 13-5 Dopo ¹ καθῆται, in b 13, manteniamo τῶ (**A B C d u e f g i, Da**; BEKKER, WAITZ); MINIO l'omette, sulla base di **Bo**. Si hanno inoltre le varianti: πρὸς τὸ (**n**, fort. **Ia**); καὶ (**Se Ge**). Dopo καθῆσθαι, in b 15, manteniamo τῶ (**A B C d u e f g i, Da Ge**, fort. **Bo**; BEKKER, WAITZ); MINIO l'omette, per propria congettura. Si hanno inoltre le varianti: τινὰ πρὸς τὸ (**n**); fort. πρὸς τὸ (**Se Ia**).

Anziché οἷς (**n**, **Bo Ia**, citaz. di SIMPL.; MINIO), leggiamo ϕ (A B C d u e f g i, **Da Se Ge**, citaz. di AMMON.; BEKKER, WAITZ).

12 b 28

Dopo πυρὶ, BEKKER e MINIO aggiungono τὸ. MINIO si basa su: **e**, **Da Ia**, correz. di **A**, correz. di **n**, in un punto in cui la mano di questo cod. non è la più antica, che forse è anche più recente di questa mano. Noi omettiamo questo τὸ, seguendo: B C d u f g i, pr. **A**, **Bo**; BEKKER, WAITZ. Da notarsi però, che in luogo del seguente θερμῶ (**A C n u f g**), accolto dagli editori e da noi, compare la lezione θερμόν in: **B d e i**.

13 a 20

Dopo ἐπίδοσιν, manteniamo αὐτὸν, seguendo: A B C d u e f g i, **Bo**; BEKKER, WAITZ. MINIO l'omette, sulla base di: **n** (la mano qui non è la più antica), **Da Se Ia Ge**.

13 a 29

Anziché στερήσεως... ἔξεως (**n u g**, **Bo Se Ia Ge**; MINIO), leggiamo: ἔξεως... στερήσεως (**A B C d e f i**, **Da**, cit. SIMPL.; BEKKER, WAITZ).

13 a 31

Dopo ὄντος, BEKKER e WAITZ leggono τε (**A C d e g**); MINIO legge γε (**n**). Noi preferiamo invece la variante μὲν (**B u f, Ia Ge**).

13 b 20

In b 26, dopo ὄψιν, MINIO legge αὐτὸν, sulla base di: **C n e**, **Da Bo**. Noi l'omettiamo, seguendo: **A B d u f g i**; BEKKER, WAITZ. In b 27, per contro, dopo τυφλὸν manteniamo αὐτὸν, seguendo: **A B C d u e f g i**, **Da Bo Se**; BEKKER, WAITZ. MINIO l'omette, sulla base di: **n**, **Ia Ge**.

13 b 26-7

Anziché τὸ μὲν ἕτερον... τὸ δὲ ἕτερον (**n, Ia Ge**; MINIO), leggiamo: τὸ ἕτερον... καὶ τὸ ἕτερον (**A B C d u e f g i**, BEKKER, WAITZ).

13 b 28-9

Dopo ἔτι, manteniamo ἐπὶ, seguendo: **A B d u e f g i**, **Bo Ge**; BEKKER, WAITZ. MINIO l'omette, sulla base di: **C n**, **Da Se Ia**, cit. SIMPL.

14 a 6

Dopo ψυχῇ, manteniamo ἀνθρώπου, seguendo: **A B C d n e f g i**, **Da Se**; BEKKER, WAITZ. MINIO l'omette, sulla base di: **u**, **Bo Ia Ge**.

14 a 18

Questo passo, assieme a 14 b 10-22, ha un contenuto di pensiero assai rilevante, ed a nostro parere conferma l'autenticità dei *Post-predicamenti*. Aristotele distingue qui il rapporto tra ra-

14 a 29-3

gione e conseguenza dal rapporto tra causa ed effetto, ossia la *ratio cognoscendi* dalla *ratio fiendi* (cfr. SCHOPENHAUER, *Werke*, ed. Grisebach-Bergmann, III 47 sgg., 121 sgg.). La diversità di natura tra i due rapporti si manifesta nel fatto che mentre la conseguenza viene detta anteriore alla ragione, la causa si dice invece anteriore all'effetto.

- 14 b 1 Il termine διαγράμματα, che letteralmente significa « figure geometriche », ha per lo più in Aristotele il senso complesso di « proposizioni e dimostrazioni connesse a figure geometriche ». Cfr. PHILOP. *Cat.* 193, 2-5. Quanto agli « elementi » (στοιχεῖα), nel campo della geometria Aristotele si riferisce a punto, linea, superficie.
- 14 b 7 Manteniamo παρ' αὐτοῦς, seguendo: **A B d n u e f g i**, Ge; BEKKER, WAITZ. MINIO l'omette, sulla base di: **C, Da Bo Se Ia**.
- 14 b 23 Anziché λέγοιτ' ἄν (n, MINIO) leggiamo: λέγεται, seguendo: **A B C d u e f g i**, fort. **Da Bo Se Ia Ge**; BEKKER, WAITZ.
- 14 b 25 Prima di ἐν, manteniamo ἐστίν, seguendo: **A B C d u e f g i**, fort. **Bo**; BEKKER, WAITZ. MINIO l'omette, sulla base di: **n, Da Se Ia Ge**. Nella citaz. di SIMPL. un ἐστίν vien posto dopo χρόνῳ.
- 14 b 26 Dopo ἐστίν, manteniamo αὐτῶν, seguendo: **A B C d u e f g i**, **Da**; BEKKER, WAITZ. MINIO l'omette, sulla base di: **n, Bo Ia**.
- 14 b 32 Dopo αὐτοῦ, manteniamo δέ, seguendo: **A B C d u e f g i**; BEKKER, WAITZ. MINIO l'omette, sulla base del cod. **n**.
- 15 a 5 Prima di οὐ, manteniamo ἐστίν, seguendo: **A B C d u f i**, fort. **Bo Ia**; WAITZ. MINIO l'omette, sulla base di: **n e, Da Se Ge**.
- 15 a 16-7 Per quanto la forma di questo passo sia indubbiamente trascurata, non pensiamo che sia necessario ricorrere alla complicata esegesi di WAITZ (I 320-1), né che si debba supporre a questo punto un guasto insanabile (MINIO). Noi seguiamo la traduzione di EDGHILL (Generation is distinct from destruction, increase and change of place from diminution, and so on), e di TRICOT (la génération n'est pas la corruption, pas plus que l'accroissement ou le changement local n'est le décroissement, et ainsi de suite). Erronee sono invece le traduzioni di KIRCHMANN (... und die

Vermehrung ist keine Verminderung und auch kein Ortswechsel), e di COOKE (... and increase is not diminution, nor yet does it mean change of place).

Dopo ἀλλοιοῦσθαι, manteniamo εἶδει, seguendo: **A B C d u e** 15 a 29 **f g i**; BEKKER, WAITZ. MINIO l'omette, sulla base di: **n**, **Da Bo Se Ia**. Ge legge: ἀλλοιοῦσθαι ἀναγκαῖον.

Il γνώμων è una squadra, pare di origine pitagorica, con cui 15 a 30 si trasforma un quadrato in un altro di superficie maggiore. Cfr. PHILOP. Cat. 202, 10-203, 21; SIMPL. 430, 5-431, 5.

Prima di ἀνωθεν, manteniamo δέ, seguendo: **A B C d u e g i**, 15 b 5 **Da**; BEKKER, WAITZ. MINIO l'omette, sulla base di: **n**, **Ge**. Oltre a ciò, si ha la lezione; καὶ τῇ ἀνωθεν (**f**, **Se**). **Bo Ia** omettono: τῇ δὲ ἀνωθεν ἢ κάτω.

Dopo τὸ, manteniamo δέ, seguendo: **A B C d u e f i**, **Ia**, fort. 15 b 17 **Ge**, alc. mss. **Bo**; BEKKER, WAITZ. MINIO l'omette, sulla base di: **n g**, **Da Se**, alc. mss. **Bo**.

Dopo ἐπιστήμην, manteniamo τινά, seguendo: **A B C d e f g i**, 15 b 19 **Da Se**, fort. **Ge**; BEKKER, WAITZ. MINIO l'omette, sulla base di: **n u**, **Bo Ia**.

Manteniamo πάντα, seguendo: **A B C d u e f g i**, **Da**; BEKKER, 15 b 26 WAITZ. MINIO l'omette, sulla base di: **n**, **Bo Ia Ge**.

DELL'ESPRESSIONE

Anziché πρώτων (**Da Bo Ge**; MINIO), leggiamo πρώτως (**A B C n u e f**, fort. **Sy**, cit. AMMON. (cod. F), cit. STEPH.; BEKKER, WAITZ). Si ha inoltre la variante πρώτον (**d**, fort. **Sy**, cit. AMMON. (cod. A)). Traduciamo con una certa libertà il passo 16 a 6-8, per dare maggiore chiarezza al contesto.

Il fatto che nel *De anima* non si ritrovi un passo, che risponda rigorosamente a questa citazione, ha suscitato dei dubbi, sin dal tempo di Andronico, sull'autenticità del *De interpretatione*. Si tratta tuttavia di un rimando generico (WAITZ, I 326, parla di *De an.* III 6; e più giustamente MAIER, I 106, 1, pensa a *De an.* III 3-8); del resto, oggi quasi nessuno pensa più di contestare la genuinità del *De interpretatione* (cfr. MINIO, praef. VI).

La distinzione qui posta tra nomi semplici e nomi composti non va fraintesa. Aristotele include tra i nomi semplici anche quelli comunemente detti composti: se la parte di un nome, pur essendo di per sé significativa, non è una componente del significato complessivo del nome, tale nome è semplice.

Dopo οὐδέν, manteniamo αὐτὸ, seguendo: **A B C d u e**; BEKKER, WAITZ. MINIO l'omette, sulla base di: **n f**, **Da Sy Ge**.

Anziché ἔστι δὲ (**n**, **Ge**; MINIO), leggiamo: καὶ ἔστιν αὖτε, seguendo: **A B C d u e f**, cit. AMMON., **Da Sy Bo**; BEKKER, WAITZ.

Anziché ὑπαρχόντων (lezione nota a Porfirio, secondo la testim. di AMMON., e nota altresì a STEPH.; **Ge**; MINIO), leggiamo: καθ' ἑτέρου λεγομένων (codd., **Da Sy Bo**, citaz. di AMMON.; BEKKER, WAITZ). Dopo ὑποκειμένου, manteniamo ἢ ἐν ὑποκειμένῳ (codd., **Da Sy Bo Ge**, citaz. di AMMON.; BEKKER, WAITZ).

MINIO l'omette, anche qui sulla base di una lezione nota a Porfirio. Quanto ad antichità, sia la lezione complessiva τῶν ὑπαρχόντων... καθ' ὑποκειμένου, quanto quella τῶν καθ' ἐτέρου λεγομένων... καθ' ὑποκειμένου ἢ ἐν ὑποκειμένῳ, si possono dunque dire equivalenti, poiché risalgono entrambe al III secolo. Quanto a valore intrinseco, noi non riteniamo che la lezione accolta da MINIO sia la migliore, e ci associamo a WAITZ (I 330) nella difesa della lezione tramandata (già preferita da Porfirio e da Stefano Alesandrino: cfr. AMMON. *Herm.* 50, 8-14; STEPH. 14- 29-31).

16 b 20 Intendiamo la frase: ἵστησι γὰρ ὁ λέγων τὴν διάνοιαν, come hanno fatto WAITZ (namque perpetuum animi motum sistit qui loquitur eumque in aliqua re defigit, neque qui audivit animum vagari patitur ab alia re ad aliam, sed quiescentem tenet et defixum in una: I 330), KIRCHMANN (denn der Sprechende hält dabei sein Denken an und der Hörende verharret dabei), e COOKE (for the speaker stops his process of thinking and the mind of the hearer acquiesces). Non riteniamo invece corrette le traduzioni di PACIUS (nam qui dicit, audientis dianoeam sistit, et qui audivit, acquievit), di B. ST. HIL. (en les prononçant, on fixe la pensée de son auditeur qui aussitôt y arrête son esprit), di OWEN (for the speaker establishes the conception: that is, in the mind of the hearer...), di EDGHILL (for he who uses such expressions arrests the hearer's mind, and fixes his attention), e di TRICOT (car, en les prononçant, on fixe la pensée de l'auditeur, lequel aussitôt la tient en repos), né le interpretazioni di THOMAS (26 b) e di MAURUS (70 a).

16 b 21-5 Il contenuto di questo passo è assai importante, per quanto la sua stringatezza non permetta delle conclusioni sicure. I commentatori moderni non vi si sono soffermati a sufficienza. In 16 b 19-21 Aristotele dice che per sé i verbi sono dei nomi ed esprimono quindi un oggetto. La distinzione, apparentemente esteriore, fra *ὄνομα* e *ῥῆμα* si rivela qui di grande portata logica. Il nome è l'indicazione dell'oggetto, il verbo è l'indicazione della determinazione. Questa più profonda distinzione sta alla base di tutto l'*Organon*, ma non viene mai trattata in termini espliciti, appunto perché accenna ad una polarità fluttuante ed inafferrabile. Ogni oggetto, in quanto entra nella sfera discorsiva, è anche una determinazione, e per contro, ogni determinazione può presentarsi come oggetto. L'approfondimento di questo punto non è stato fornito da Aristotele. Che si trattasse però di un fondamentale problema aperto, formulato in questi termini dal pensiero

aristotelico, ci è testimoniato in parecchie occasioni, nel corso dell'*Organon*, con delle rapide prospettive aporetiche, come avviene appunto in questo passo. Qui, dopo di aver ricondotto il verbo al nome, si riafferma subito la validità della distinzione (b 21-2). Il passaggio va chiarito, con un approfondimento della frase: ἀλλ' ἐστὶν ἢ μὴ, οὕτω σημαίνει. Il soggetto di ἐστὶν non può essere altro che il τὶ di b 20. Di conseguenza, Aristotele vuol dire che il verbo, anche se considerato per sé è un nome, esprime però soltanto una determinazione, e non già un oggetto. La cosa acquista rigore e rilevanza, quando si consideri il verbo più universale, cui si riducono tutti gli altri (cfr. 21 b 9-10), cioè « essere »: in 16 b 21-5 la considerazione del verbo si risolve appunto in quella dell'« essere ». Con la frase di b 21-2 si vuole dunque dire che pronunciando isolatamente il verbo « è » si pronuncia bensì un nome, ma questo nome non indica un oggetto, poiché non si saprebbe se questo « è » è, una volta che lo si ponesse come oggetto. In altre parole, dicendo « è » noi forniamo una semplice determinazione, che non possiamo porre come oggetto senza falsare la sua natura. L'« è » non può esprimere, oltre che una determinazione, anche l'oggetto cui tocca tale determinazione: la ragione definitiva è introdotta in b 22-3. L'essere non indica l'oggetto, neppure quando si presenti nella forma linguistica di « ciò che è ». Aristotele designa cioè con l'essere la determinazione pura, che non può mai cessare di risultare tale. Qui si apre una vasta ed intricatissima questione interpretativa, che non possiamo naturalmente affrontare nella sua totalità. Per chiarire in modo esauriente il significato di τὸ ὄν, occorrerebbe esaminare un gran numero di passi, tratti soprattutto dalla *Metafisica*: noi ci accontentiamo di asserire il suddetto valore di τὸ ὄν per quanto riguarda l'*Organon*, pur ritenendo che su questo punto il pensiero aristotelico sia fondamentalmente unitario. La critica recente è per contro incline ad attribuire un significato oggettivo a τὸ ὄν. L'esponente più autorevole di questa tendenza, sia pure in un senso molto moderato, è a nostro avviso il MAIER, che nella sua trattazione del concetto di essere tocca pure il passo in questione. Egli dice: Dass Aristoteles das Sein in der Funktion der Copula und das Sein in der Bedeutung « existieren » nicht auseinandergehalten hat... ergibt sich... Dass heisst nicht: das Existieren verflüchtigt sich in das logische Sein, sondern: das Sein der Copula ist das objektive Sein des Existierens. Aber was ist nun der Inhalt des Begriffs des realen Existierens selbst? Das Wort « sein » enthält so wenig, wie irgend ein anderes ὄνμα, an sich, isoliert, eine Beziehung auf ein Wirkliches. Selbst « das

Seiende » ist an und für sich... kein Hinweis auf ein Reales. Das Sein bezeichnet vielmehr zugleich (*προσσημαίνει*) eine Synthese, welche ohne die verbundene Elemente nicht zu denken ist... Das erinnert an die Definition... Sein ist Zusammensein... Allein aus unserer Stelle geht hervor, dass diese Definition nicht den ganzen Inhalt des Begriffs heraushebt. Das zeigt schon der Ausdruck *προσσημαίνει*. Darauf weist ferner der Umstand hin, dass das Wort Sein an die Seite der übrigen *ρήματα* gestellt wird, also, so lange es isoliert ist, als *ὄνομα* betrachtet werden muss... Das alles führt auf die Annahme, dass das Sein nicht blosse Synthese, sondern zugleich objektive, den Eigenschaften analoge Bestimmung der Dinge, also ein *πρᾶγμα* (im weiteren Sinn), ein inhaltliche Moment ist. Nur von dieser Voraussetzung aus sind auch die Existentialurteile... zu erklären (I 114-5). MAIER vuole cioè attribuire un valore contenutistico all'essere, proprio fondandosi sul nostro passo. Le sue ragioni non sono tuttavia convincenti. Il *προσσημαίνει* non accenna affatto ad un significato oggettivo. Come in 16 b 6 il *ῥήμα* si dice *προσσημαῖνον*, poiché è un nome, che « in più » indica il tempo, così in 16 b 24 di *τὸ ὄν* si dice che *προσσημαίνει* una sintesi, poiché l'« è » aggiunge a una determinazione universale la determinazione più ristretta che è contenuta nel giudizio. Inoltre, che cosa significhi la possibilità di considerare l'essere come *ὄνομα*, è già stato chiarito sopra. Del pari fuori luogo è il parallelo che MAIER stabilisce in nota con 22 a 8-10: risulta evidente, che in questo passo l'essere non ha alcun valore oggettivo, al di fuori di quell'oggettività del tutto provvisoria ed esteriore di cui si parla in 16 b 19-20. Abbiamo comunque riportato per disteso l'argomentazione di MAIER, che in una direzione differente dalla nostra fornisce l'unica esegesi moderna approfondita del passo in questione. Possiamo ora tentare un chiarimento ulteriore di 16 b 23-5. Anzitutto va considerato il termine *τὸ ὄν*, che qui ed altrove noi traduciamo con « ciò che è », anziché con « ente », o « essere », come fanno gli interpreti. Il passo in esame giustifica appieno la nostra traduzione, poiché *τὸ ὄν* viene introdotto dopo *τὸ εἶναι*, per escludere l'oggettività dell'essere, anche quando questo sia presentato più come un oggetto che come una determinazione. La traduzione « ciò che è » non soltanto è letteralmente la più esatta, ma chiarisce meglio quanto Aristotele vuol dire. L'espressione *τὸ ὄν* indica ogni oggetto cui tocca la determinazione « è ». Tuttavia, *τὸ ὄν* significa « ciò che è », non già « ciò che » « è »; in altre parole, l'*ἔστιν* contenuto in *τὸ ὄν* « designa » tale oggetto, e non lo determina dal di fuori. È questo appunto che voleva significare l'oscuro passaggio

di 16 b 21-2: se «è» viene posto come oggetto — e ciò indubbiamente si può fare — non si sa più se «è» è oppure non è, poiché «è» sarà il «nome» designante un oggetto, e non potrà nel contempo risultare altresì un «verbo» designante una determinazione, che chiarisca tale oggetto. Ma ogni oggetto è tale, quando può essere il sostrato di un qualche predicato. Orbene, l'essere è la più universale delle determinazioni, consegue da tutti gli oggetti, contiene tutte le categorie, senza essere un genere (cfr. 92 b 13; 121 a 16; 127 a 27 sgg.; *Met.* 1001 a 20 sgg.; 1017 a 22 sgg.; 1028 a 11 sgg.; 1053 b 16 sgg.; 1054 a 13 sgg.; 1060 b 4-5; ecc.). Di conseguenza, a τὸ ὄν non potrà toccare alcuna determinazione, ed è solo in apparenza che tale espressione indica un oggetto: in realtà, essa esprime una pura determinazione. Null'altro che questo è detto da Aristotele in 16 b 23-4: «ciò che è, come tale, infatti non è nulla». Ciò che non riceve alcuna determinazione non è nulla. La considerazione di τὸ ὄν come oggetto è dunque puramente illusoria, e l'ἵστησι... τὴν διάνοιαν di 16 b 20 accenna ad una suggestione soltanto verbale. Dietro quel nome non vi è alcun contenuto, poiché una determinazione pura rimanda a qualcos'altro, senza di cui non si può neppure pensare (οὐκ ἔστι νοῆσαι, b 25). Qualsiasi determinazione, che non sia l'«è», risulta invece pensabile, dato che può presentarsi come l'oggetto di un'ulteriore determinazione. Attraverso queste considerazioni si giunge non soltanto a chiarire il concetto di essere in Aristotele, ma pure a tracciare in termini semplici la sua dottrina del giudizio. Gli interpreti, influenzati dal fatto che in b 24 τὸ ὄν viene chiamato «una certa sintesi», hanno parlato di una indistinzione tra essere copulativo ed essere esistenziale, oppure, trascurando la prima parte del passo, hanno detto che qui si tratta semplicemente dell'è come copula. Noi riteniamo tuttavia che la questione vada impostata diversamente, e che l'accento alla «sintesi» concluda coerentemente l'argomentazione. Si è detto che l'«è», come tale, non si può neppure pensare, e che trova consistenza appoggiandosi ad un qualsiasi oggetto determinabile, cioè ad un qualsiasi oggetto. Ciò spiega la natura del giudizio: perché questo possa venir giustificato, bisogna trovare una determinazione che sia soltanto tale, cioè che non possa sussistere per sé, senza congiungersi ad un oggetto. Non basta distinguere genericamente l'oggetto dalla determinazione, l'ὄνομα dal ῥῆμα, ed affermare che due nozioni stanno in una certa relazione tra loro. Ciascuna di tali nozioni, in quanto è pensata per sé, risulta isolata, e non è ancora chiaro in che modo possa attuarsi la loro congiunzione. L'analisi del concetto

di ῥῆμα conduce Aristotele alla soluzione: ogni verbo si sdoppia in un oggetto (qui si può dire davvero ἵστησι... τὴν διάνοιαν) e nella determinazione che consegue da ogni oggetto, ossia nell'è. Socrate cammina equivale a: Socrate è camminante. In tal modo la sintesi del giudizio risulta universalmente giustificata: è possibile congiungere in ogni caso un oggetto ad una determinazione, poiché ogni determinazione si risolve in un nuovo oggetto congiunto all'è, e questo «è» si riporta necessariamente al primo oggetto, trascinando con sé nella sua attività sintetica l'oggetto da cui è sorto. Ma in tal modo l'«è» risulta l'unica determinazione che soddisfi pienamente alla caratterizzazione del ῥῆμα fornita in 16 b 7: ἔστι δὲ τῶν καθ' ἐτέρου λεγομένων σημείον. La distinzione ὄνομα-ῥῆμα, oggetto-determinazione, cessa così di essere fluttuante, ed il giudizio viene giustificato come il riferimento inevitabile di una determinazione ad un oggetto. Siccome però tale determinazione — ossia l'«è», in quanto costituisce semplicemente «la determinazione», ed equivale al «dire», allo stabilire una relazione discorsiva rispetto a qualcosa — porta con sé qualcos'altro ed esercita quindi un'attività unificatrice, così Aristotele dice che l'«è» significa «una certa sintesi» (nel significato di «composizione di parti»). Per comprendere perché si giunga qui a parlare di «sintesi», bisogna cioè tener presente che con queste parole Aristotele chiude il breve capitolo dedicato al «verbo» in generale, e non soltanto all'essere. In altre parole, l'«è» viene presentato in b 24 come copula, perché ogni verbo che non sia «essere» si risolve in un oggetto congiunto all'è, in modo che una teoria generale del giudizio deve riconoscere questa attività unificante dell'«è». Ci si può domandare allora perché Aristotele non abbia tentato una formulazione veramente generale, applicabile altresì ai cosiddetti giudizi esistenziali, tanto più che in quanto precede egli parlava di τὸ ὄν... αὐτὸ καθ' αὐτὸ ψιλόν. Senonché, come si è visto, la presentazione di «ciò che è in sé e per sé» è appunto l'elemento che permette ad Aristotele di spiegare universalmente la possibilità del giudizio; di conseguenza, anche se il parlare di «sintesi» riguarda esteriormente soltanto i giudizi in cui l'«è» compare come copula (e ciò si spiega nel corso di una trattazione del «verbo» in generale), tuttavia Aristotele ha già chiarito implicitamente anche la natura dei cosiddetti giudizi esistenziali. In realtà, il distinguere nella logica aristotelica l'essere copulativo dall'essere esistenziale non ha a nostro avviso alcun fondamento. L'analisi del giudizio porta a stabilire, come suoi elementi, da un lato l'oggetto e dall'altro la determinazione: ma si è visto che l'unica determinazione pura

risulta l'«è», e quindi in ogni caso il giudizio consiste nel riversarsi dell'«è» sull'oggetto. Tale oggetto può essere semplice o composto: questa è l'unica distinzione tra i giudizi in cui l'è risulta copulativo e quelli in cui esso si dice esistenziale. Il suo significato è tuttavia identico nei due casi. Per essere precisi, nel giudizio l'«è» non si riporta all'oggetto, bensì lo costituisce. Un nome — Socrate ad esempio — non indica un oggetto, sino a che noi non diciamo: Socrate è. Questo giudizio viene chiamato impropriamente esistenziale, perché non significa « Socrate esiste » (e negli esempi di questa natura, nel corso dell'*Organon*, noi non tradurremo ἔστιν con « esiste », come fanno in genere gli interpreti), ma vuol dire che ciò che indichiamo con il nome « Socrate » risulta un oggetto, per il pensiero discorsivo. Questo è un oggetto semplice, che può diventare composto (σύνθεσις significa propriamente « composizione »), quando diciamo: Socrate è bianco. In tal caso l'oggetto Socrate, determinato dall'«è», e l'oggetto bianco, determinato pure dall'«è», si aggregano assieme, formando un oggetto composto, mantenuto unito dall'«è», che è la vera determinazione delle parti. La funzione di ciascuna di queste parti è tuttavia differente, poiché « Socrate » è semplicemente oggetto, mentre « bianco », oltre che oggetto, conserva un valore di determinazione, che nella « sintesi » non può applicarsi ad altro se non a « Socrate ». Tutto ciò si spiega, quando si pensi che in « Socrate è » l'è risulta sin da principio l'unica determinazione, mentre in « Socrate è bianco » l'è deriva da un'anteriore determinazione (« biancheggia »), e quindi « Socrate » e « bianco » non possono risultare oggetti allo stesso modo. Da quanto abbiamo detto ci sembra lecito dedurre che rispetto alla logica aristotelica non ha senso parlare di essere copulativo ed essere esistenziale. E dicendo ciò, si badi bene, non intendiamo affermare, come hanno fatto alcuni, un'indistinzione ingenua, per cui questi due significati non si sarebbero chiariti nella mente aristotelica; vogliamo dire piuttosto che Aristotele prescinde da tale distinzione, e che il suo concetto di essere, secondo una prospettiva forse anche più profonda, è fondamentalmente e coscientemente unitario. Che l'essere non abbia un valore esistenziale, risulta chiaro dalle precedenti considerazioni: basti pensare che l'«è» non può essere un oggetto, ossia non può indicare una sfera che si aggiunga al sostrato, arricchendone il contenuto, e si riduce invece alla pura determinazione, che rende possibile il pensare il sostrato come oggetto. D'altro canto, l'essere non ha un valore copulativo se non in senso derivato e secondario. È proprio questo che Aristotele vuol dire col προσσημαίνει δὲ σύνθεσιν τινα di 16 b 24.

Applicandosi al sostrato, l'è esprime la più universale delle determinazioni, « ma in più esprime una certa sintesi », poiché esso porta con sé la determinazione da cui è sorto, trasformandola in oggetto e congiungendola al sostrato. La natura vera dell'è si riduce quindi alla determinazione pura, e soltanto mediamente — per il necessario costituirsi del giudizio da questi presupposti — esso riflette un nesso tra due oggetti. Il valore copulativo dell'è, come dimostra il passo in questione, è dunque ben chiaro nella mente di Aristotele, ma non esprime il significato profondo ed universale dell'essere. Neppure quando distingue i significati particolari dell'essere, del resto, Aristotele parla dell'è copulativo: ciò avviene appunto perché ai suoi occhi si tratta di un aspetto accidentale. L'essere non è dunque un vincolo, un'attività unificante, bensì anzitutto una determinazione. In 19 b 19-20 si dice così: τὸ ἔστι τρίτον προσκατηγορεῖται. Rimarrebbe ora da verificare se i vari passi aristotelici che parlano di τὸ ὄν — frequenti soprattutto nella *Metafisica* — confermino o meno il suddetto concetto di « essere ». Non ci proponiamo qui un compito così vasto: ci basteranno alcuni accenni, allo scopo di mostrare genericamente che le precedenti considerazioni potrebbero forse venir estese con successo. Nella *Metafisica* si parla di « ciò che è » nella forma universale τὸ ὄν ἢ ὅν, con cui si indica l'oggetto della filosofia (1003 a 21-2; 1003 b 15-6; 1004 b 5-8, 15-7; ecc.). Tale espressione equivale perfettamente al τὸ ὄν αὐτὸ καθ' αὐτὸ ψιλόν del passo che abbiamo esaminato. « Ciò che è in quanto è » indica in altre parole l'essere puro, assoluto, detto anche esistenziale. Aristotele distingue quattro suoi significati (cfr. *Met.* 1026 a 33 - b 2; 1051 a 34 - b 6; ecc.), cioè l'essere accidentale, l'essere come verità, l'essere che si fonda sulle categorie, l'essere in atto ed in potenza. Tale diversificazione tuttavia non tocca la fondamentale unitarietà del concetto di essere: si tratta soltanto di approfondimenti del suo significato universale, secondo diverse prospettive. Tralasciamo l'essere accidentale e l'essere in atto ed in potenza, significati che si possono ricondurre facilmente entro la nostra impostazione (cfr. *Met.* 1017 a 7-22; 1009 a 32-6; 1017 a 35; 1069 b 15; 1078 a 30; *Phys.* 206 a 21), e soffermiamoci sugli altri due, cui sono dedicati moltissimi passi aristotelici. Il significato di τὸ ὄν κατὰ τὰ γένη τῶν κατηγοριῶν è stato assai discusso dai critici. Il passo fondamentale in proposito è *Met.* 1017 a 22-30, che conferma appieno le nostre precedenti considerazioni sulla natura dell'« è ». Qui si dice infatti: ἐπεὶ οὖν τῶν κατηγορουμένων τὰ μὲν τ. ἔστι σημαίνει, τὰ δὲ ποιόν... ἐκάστω τούτων τὸ εἶναι ταῦτ' σημαίνει.

οὐθέν γάρ διαφέρει τὸ ἄνθρωπος ὑγιαίνων ἐστὶν ἢ τὸ ἄνθρωπος ὑγιαίνει, οὐδὲ τὸ ἄνθρωπος βαδίζων ἐστὶν... Le determinazioni (κατηγορούμενα) che esprimono differenti categorie si sdoppiano cioè di volta in volta nell'«è» e nell'oggetto corrispondente, ed in tal modo tanti saranno i significati dell'«è» quanti saranno le categorie da cui esso è sorto. Che questo «è» sorga dalle categorie, ossia ne consegua come una loro determinazione, viene del resto detto ancora più esplicitamente in un altro passo (*Met.* 1054 a 13-4:... τὸ ὄν... παρακολουθεῖν... ταῖς κατηγορίαις). Cerchiamo ora di comprendere che cosa voglia dire Aristotele, e non dimentichiamo che qui si tratta di τὸ ὄν ἢ ὄν, ossia dell'«è» puro: è evidente che la distinzione è sottile, poiché considerato per sé, l'«è» si presenta come identico, sia che consegua da una determinazione qualitativa, sia che consegua da una determinazione quantitativa. Si ricordi quanto dicevamo, sulla differenza dell'oggetto «Socrate» dall'oggetto «bianco», nel giudizio «Socrate è bianco»: bianco è ancora determinazione, poiché sorge da «bianchezza». Ciò contribuiva a spiegare l'origine del giudizio, secondo lo spirito del *De interpretatione*. Partendo dai medesimi presupposti, questo ed altri passi della *Metafisica*, mediante «l'essere che si fonda sulle categorie», forniscono una soluzione al medesimo problema, che pur riflettendo la stessa fondamentale concezione dell'essere, risulta anche più soddisfacente di quella esposta. Si è detto che «Socrate è» significa «Socrate come oggetto»; si badi ora, che d'altro canto «Socrate» significa «Socrate come determinazione». Ogni termine, considerato per sé, esprime infatti una determinazione (cfr. 1 b 25-7). Ma da qualsiasi termine consegue l'«è» (per questo Aristotele dice: ταὐτὸ γὰρ... ὃν ἄνθρωπος καὶ ἄνθρωπος, *Met.* 1003 b 26-7): quindi non soltanto «bianchezza» equivale a «bianco è», o «cammina» equivale a «camminante è», ma anche «Socrate» equivale a «Socrate è». Se nello spirito del *De interpretatione* può dirsi che lo sdoppiamento di «cammina» in «camminante è» permette di considerare «camminante» come determinazione, oltre che come oggetto, in modo da rendere comprensibile la sintesi del giudizio (per quanto l'attività determinante dell'«è» sembri ridursi in tal caso all'oggettivazione di «camminante», senza che rimanga un margine per il riferimento ad un sostrato), senza dubbio l'allargamento della prospettiva ad ogni categoria rende inadeguata tale rappresentazione: se «Socrate» esprime la determinazione più vicina al τὸδε τι che si possa pensare, e se «Socrate» equivale a «Socrate è», allora il «Socrate» che è contenuto in «Socrate è» non potrà in alcun modo esprimere una

determinazione, e sarà soltanto oggetto. Di conseguenza, se « Socrate » era una determinazione, ed equivaleva a « Socrate è », il significato di determinazione che sta in « Socrate » dovrà così riversarsi per intero nell'« è » che fa parte di « Socrate è », e tale « è » risulterà sostanziale. Analogamente, l'« è » contenuto in « bianco è » sarà qualitativo. Ecco dunque spiegato l'importante passo della *Metafisica*. In tal modo vengono giustificate anche meglio l'origine e la struttura del giudizio. Si è detto che il valore determinante di « Socrate » si è trasferito totalmente nell'« è » di « Socrate è »: questo « è » allora, oltre che determinare Socrate come oggetto, si applica ovviamente ad una sfera esterna al « Socrate è ». Ma questo « è » si dice τὸ ὄν ἢ ὅν, ossia è puro, e può quindi riferirsi ad un qualsiasi sostrato (il che non vale certo per la determinazione « Socrate », rispetto alla quale non vi è necessità di congiungersi con alcunché): portando con sé Socrate come oggetto, l'« è » opera così una sintesi, in cui si presenta come determinazione sostanziale. Il giudizio si risolve dunque, da un lato nell'oggetto, che è la « composizione » di un sostrato e del « Socrate » di « Socrate è », e dall'altro nella determinazione « è », che in quanto determinazione sostanziale, mantiene nella sintesi il valore originario del termine isolato « Socrate ». Da quanto sopra risulta ancora una volta quanto sia secondaria, rispetto al pensiero aristotelico, la distinzione tra essere esistenziale e copulativo. La struttura del giudizio si sviluppa per un processo meccanico. Da « Socrate » discende « Socrate è » (giudizio esistenziale): il pensare una determinazione come oggetto costituisce cioè la prima forma di giudizio, in cui è chiara la natura fondamentale dell'« è ». Da « Socrate è » discende poi, con pari necessità, il giudizio « qualcosa è Socrate » (essere copulativo): la funzione dell'« è » è ancora la stessa, e la « sintesi » non costituisce che il risultato del giudizio, senza rifletterne la vera formazione. D'altra parte, il fatto che l'« è » assuma tante sfumature quante sono le categorie non turba affatto la basilare unità del concetto di essere: nella costituzione del giudizio l'« è » puro si comporta sempre allo stesso modo, e le suddette sfumature non servono che a colorire diversamente l'« è », secondo la natura della determinazione, da cui prende lo spunto il giudizio. Detto incidentalmente, l'aspetto di τὸ ὄν ἢ ὅν che si fonda sulle categorie viene detto da Aristotele κατ' αὐτό, in contrapposizione all'essere κατὰ συμβεβηκός: per comprendere come quest'altro aspetto presupponga sempre la stessa concezione fondamentale dell'« è », basti pensare che l'essere accidentale, ad esempio, è quello contenuto in « bianco è », quando questo « è », anziché conseguire

da « bianco », si congiunge ad esso, in quanto « bianco » appartiene a « uomo », e « uomo è » (cfr. *Met.* 1017 a 16:... τὸ δ' ἔστι τῷ ὄντι συμβέβηκε...; 19-21). Riguardo all'essere che si fonda sulle categorie, non ci risulta che la nostra esegesi abbia avuto delle anticipazioni. Già TRENDLENBURG aveva messo in rilievo il valore di predicato di τὸ ὄν (richiamando parecchi passi, tra cui quello assai significativo in *Met.* 1053 b 17-20:... περὶ τοῦ ὄντος... ἀλλ' ἢ κατηγορημα μόνον), ma di fronte a τὸ ὄν ἢ ὄν egli si arrende, senza approfondire la questione: « In einer anderen Bedeutung wird das Seiende genommen, wenn Aristoteles die Aufgabe der ersten Philosophie dahin bestimmt, dass sie das Seiende als Seiendes... zu untersuchen habe... dies ursprünglich und schlechthin Seiende die Substanz ist » (69; cfr. 65-6: il passo che Trendelenburg cita, *Met.* 1028 a 30-1 — cui possiamo aggiungere 1045 b 27-8 — non è affatto decisivo in proposito, e si accorda con le nostre precedenti considerazioni, poiché si può intendere come un accenno ad una preminenza, del resto abbastanza giustificata, dell'« è » in quanto determinazione sostanziale; non è il caso tuttavia di dare soverchia importanza a queste isolate dichiarazioni di preminenza: in *Met.* 1051 b 1 è invece l'essere come verità che viene chiamato κυριώτατα ὄν). Rispetto al passo sopra discusso — *Met.* 1017 a 22-30 — la migliore esegesi rimane sinora, a nostro avviso, quella di APELT (cfr. soprattutto 113-31). Questo studioso ritiene che il significato fondamentale dell'essere sia quello copulativo, e pensa che tanti sono gli aspetti di questo « è » copulativo quante sono le categorie (... denn das ἔστιν des Urteils verschmilzt mit dem Prädikat zu einer Einheit und erhält durch dieses erst Bedeutung und Inhalt: 119). Il risultato è già notevole, tanto più che Apelt allarga la validità di queste considerazioni, con l'appoggio di altri passi, contestando in tal modo l'interpretazione oggettiva del concetto di essere (egli ammette però, pur minimizzandolo, un essere esistenziale: cfr. 129-31). Con tutto ciò, egli non ha visto come in questo contesto della *Metafisica* — a differenza del passo del *De interpretatione* da cui siamo partiti — non si possa a rigore neppur parlare di copula; sviato forse da 1017 a 29-30 (dove l'intervento di ἀνθρώπος serve soltanto a spiegare la formazione completa del giudizio), egli non ha tenuto presente che qui si parla di τὸ ὄν ἢ ὄν, e che tale espressione significa « l'è puro », considerato per sé (cfr. 1025 b 9-10; 1026 a 33 sgg.; ecc.). In tal modo tutta quanta l'interpretazione risulta falsata (come pure l'esegesi in dettaglio dell'intero passo 1017 a 7 sgg., con la distinzione tra essere accidentale ed essere per sé). Le interpretazioni più recenti ci sembrano banali: MAIER (cfr.

II b 304,1; 307,2; 323,1; 325,2; 328,1) e Ross (*Met.* I 306-8) si oppongono a Apelt, pur essendo influenzati dalla sua interpretazione, e dimostrano in sostanza di aver delle idee poco chiare sul passo in questione. I numerosi altri passi riguardanti l'essere che si fonda sulle categorie (cfr. BONITZ, 221 a 18-29) si accordano con quanto abbiamo detto sopra. Rimane ancora da considerare l'essere come verità. A questo proposito la fondatezza delle nostre precedenti considerazioni risulta anche più evidente. Aristotele dice che «è» equivale a «vero» (52 a 32: τὸ γὰρ ἀληθὲς τῷ ἔστιν ὁμοίως τίττεται. Cfr. 16 a 17-8, ecc.). Un'analisi dei passi che parlano di ἀληθές e di ψεῦδος ha tuttavia condotto MAIER (I 5-40; sostanzialmente nella stessa direzione è CALOGERO: 23-41) a sostenere una duplice concezione aristotelica di verità. Da un lato la distinzione di vero e falso avrebbe un valore soltanto funzionale, e si spiegherebbe con la connessione e la separazione di nozioni (cfr. 16 a 12-3; *De an.* 430 a 27-8; 432 a 11-2; *Met.* 1027 b 18-31), nella sfera del giudizio, e d'altro lato la verità avrebbe un valore oggettivo, riflettendo l'essere oggettivo. Questa interpretazione presuppone un significato oggettivo di «essere»; MAIER dice infatti: «Die sachliche Wahrheit ist in der That die Uebereinstimmung eines Denkinhalts mit einem Seienden» (I 13), e deve dedurre: «Die Wahrheit ist in gewissem Sinn ein Sein» (I 14). Ma abbiamo visto che l'essere non ha in Aristotele un significato oggettivo, e quindi la suddetta impostazione non può venir accettata (lo stesso MAIER del resto cerca poi di accordare i due aspetti della verità, attenuando la distinzione da lui posta: cfr. I 35-40). È bene tuttavia chiarire direttamente come anche sotto questo punto di vista il concetto aristotelico di essere si riveli unitario; nel far ciò, terremo presenti i passi su cui si appoggia l'interpretazione oggettivistica del concetto di verità (il più importante è *Met.* 1051 b 1 - 1052 a 11). In tal modo, si verrà altresì a spiegare compiutamente la teoria aristotelica del giudizio. Si diceva prima che da qualsiasi «oggetto» consegue l'«è», ed aggiungevamo in seguito che la funzione determinante dell'«è» consiste nel pensare come oggetto tale «oggetto». Tutto ciò sembra ridursi ad un gioco di parole, eppure riflette con fedeltà la terminologia aristotelica. In effetti, Aristotele usa il termine πρᾶγμα in due significati; da un lato, esso vuol dire «oggetto» che prescinde dal pensiero discorsivo (λόγος), o si contrappone a questo; d'altro lato, esso significa «oggetto» che può ricevere una determinazione, ossia oggetto in relazione al pensiero discorsivo, sia che possa venir staccato da tale relazione, sia che non lo possa. Per quanto sia spesso

difficile scorgere quale dei due significati venga inteso da Aristotele, noi riteniamo che il secondo (cfr. ad es. 17 a 38; 102 a 19; 103 b 8; 179 a 28; *Met.* 1024 b 17) sia più frequente del primo (cfr. ad es. 165 a 6; 175 a 8; *Phys.* 208 a 15; *De gen. et corr.* 325 a 18; *Met.* 1027 b 31), almeno nell'*Organon*. Parliamo per comodità di « oggetto assoluto » e di « oggetto pensabile »: questo secondo significato conterrà evidentemente il primo, poiché l'« oggetto assoluto », la cui natura prescinde dal pensiero, potrà tuttavia essere pensato. Ciò posto, l'esame dei passi aristotelici riguardanti il vero ed il falso ci autorizza a precisare come segue la frase apparentemente vuota di cui sopra: la funzione determinante dell'« è » consiste nel pensare un « oggetto pensabile » come « oggetto assoluto ». Cerchiamo di spiegare questa formulazione, che da un lato conferma il concetto di essere prima stabilito, e d'altro lato lo approfondisce. L'inizio del *De interpretatione* (16 a 3-18) serve bene ad illustrare quanto sopra. Nomi e verbi sono i segni dei νοήματα (nozioni), ed i νοήματα sono immagini dei πράγματα (oggetti). Il comportamento dei nomi e dei verbi è analogo a quello delle nozioni (16 a 13-4). Il nome « uomo » indica dunque « la nozione di un oggetto ». Quest'ultima espressione ci riporta a ciò che dicevamo sopra « oggetto pensabile », dato che i πράγματα di 16 a 7 non possono significare « oggetti assoluti » (cfr. 16 a 16-7: il nome « ircocervo » presuppone anche esso un oggetto). Esaminiamo ora gli accenni al vero ed al falso che sono contenuti nel passo. In 16 a 12-3 si dice che vero e falso riguardano la connessione e la separazione delle nozioni; è questo uno degli aspetti distinti dal Maier, che si accorda ottimamente con la nostra interpretazione, dato che « vero e falso » equivalgono in tal caso a « è - non è », nel senso copulativo e separativo, e si riconducono alla teoria del giudizio già chiarita in precedenza. La conclusione del passo (16 a 16-8), per contro, sembra presentare una concezione oggettivistica del vero e del falso: ora è proprio qui che trova conferma la formulazione che abbiamo proposto sopra. Aristotele dice: « il nome ircocervo esprime bensì qualcosa, ma non ancora qualcosa di vero o di falso, a meno che non si aggiunga l'essere o il non essere ». È evidente, che « esprime qualcosa » equivale a « indica un oggetto pensabile »; ciò si deduce non soltanto da quanto precede nel testo, ma pure da altri passi. Possiamo dire cioè che il τὸ di 16 a 17 riceve altrove da Aristotele il nome esplicito di πρᾶγμα (oggetto), e possiamo spiegare perché tale nome sia giustificato. In *Met.* 1024 b 17 sgg. si parla di πρᾶγμα ψευδός (si noti che questo passo serve a Maier per sostenere la tesi oggettivistica

del vero e del falso, mentre « oggetto falso » non significa altro se non « oggetto che non è », cioè cui non tocca la determinazione dell'essere), e ciò che viene indicato con tale denominazione comprende anche l'ircocervo. Nulla di strano, del resto, che qualcosa di irrealе come l'ircocervo venga chiamato « oggetto »; per Aristotele « oggetto » — nel senso di « oggetto pensabile » — significa, come si è detto, « oggetto cui può toccare una determinazione », e non soltanto l'ircocervo riceve dei predicati, e può quindi chiamarsi a buon diritto un « qualcosa », ma universalmente τὸ μὴ ὄν, « ciò che non è », riceve anch'esso dei predicati, e può quindi dirsi un πράγμα. Ciò è provato da alcuni passi di grande portata speculativa, come *Met.* 1003 b 10: διὸ καὶ τὸ μὴ ὄν εἶναι μὴ ὄν φαμεν, e soprattutto *Soph. El.* 166 b 38 - 167 a 2: ὅταν τὸ ἐν μέρει λεγόμενον ὡς ἀπλῶς εἰρήμενον ληφθῇ, οἷον εἰ τὸ μὴ ὄν ἐστι δοξαστόν, ὅτι τὸ μὴ ὄν ἔστιν οὐ γὰρ ταῦτόν εἶναι τέ τι καὶ εἶναι ἀπλῶς (cfr. 21 a 32-3). Questo passo delle *Confutazioni sofistiche* ci porta al punto cruciale. Si può dire « ciò che non è » « è opinabile », ma non si può dire « ciò che non è » « è »; « essere qualcosa » è infatti differente dall'« essere semplicemente ». La stessa cosa dice implicitamente il passo del *De interpretatione* che stiamo esaminando: l'ircocervo è un « oggetto pensabile », ossia può ricevere dei predicati, ma ciò differisce dal dire « l'ircocervo è ». In altre parole, ogni oggetto pensabile è qualcosa, ma non si può dire che ogni oggetto pensabile è semplicemente. È allora evidente, che l'« essere qualcosa » ha una sfera di applicazione più ampia che non l'« essere semplicemente ». Chiamiamo dunque « oggetto assoluto » ciò di cui si può dire: « è semplicemente », e verifichiamo la nostra asserzione. Il passo del *De interpretatione* si chiude con la tesi che un oggetto pensabile si dice vero, se è semplicemente, e si dice falso, se non è. Ma per quale ragione si verifica l'una o l'altra possibilità? Solo rispondendo a questa domanda, si può chiarire del tutto la natura del giudizio, ed Aristotele è abbastanza chiaro su questo punto in *Met.* 1051 b 1 - 1052 a 3. Si parla qui del vero e del falso, prima rispetto agli oggetti composti, e poi rispetto a quelli non composti (ἀσύνθετα). Cominciamo dai secondi, poiché è a questo proposito che Aristotele risponde alla questione formulata sopra: τὸ μὲν θίγειν καὶ φάναι ἀληθές (οὐ γὰρ ταῦτό κατάφασις καὶ φάσις)... La verità consiste dunque nel « toccare e dire ». Il « dire » esclude già di per sé la concezione oggettivistica della verità (e si noti che Maier fonda soprattutto su questo passo tale concezione). Quando si ricordi che il « vero » equivale all'« è » — come si dice anche nel passo in esame — risulterà ora giustificata la definizione dell'es-

sere in quanto «determinazione di un oggetto pensabile come oggetto assoluto». Aristotele designa infatti con «toccare» la conoscenza immediata, non soltanto dell'αἴσθησις, ma anche del νοῦς (cfr. 1052 a 1; 1072 b 21). L'oggetto non composto di cui si dice «è semplicemente», ossia l'oggetto vero, sarà dunque il τὸδε τι οὐκ ἄρχη. Tali oggetti possono a buon diritto chiamarsi «oggetti assoluti», poiché la loro natura prescinde dal pensiero discorsivo, anzi lo condiziona. Quando un oggetto non ci è fornito dalla conoscenza immediata, noi dovremo quindi dire che è falso, ossia che «non è». Ritorniamo ora alla prima parte del passo in questione, dove si parla degli oggetti composti. La composizione può essere tale, che le parti risultino unite oppure separate: ora, se le parti sono unite, si dice la verità quando si pensa che sono unite, si dice invece il falso quando si pensa che sono separate, e viceversa (1051 b 3-5; Aristotele non parla di oggetti composti e di parti, ma di oggetti congiunti e separati: abbiamo tuttavia scelto tale formulazione, tenendo presente τὰ ἀσύνθετα di b 17, e parecchi altri passi, che definiscono anche il falso come «sintesi», ad es. *De an.* 430 a 27 sgg.; *Met.* 1012 a 4). Ma allora, pensa Aristotele, se rispetto ad un medesimo oggetto composto si può dire tanto la verità quanto il falso, quand'è che un oggetto sarà vero e quando sarà falso? Non si dimentichi infatti che il passo vuol mostrare come «ciò che è, nel senso più proprio» (1051 b 1: Ross espunge ingiustificatamente κυριώτατα ὄν), sia il «vero». Aristotele continua: il fatto che noi pensiamo secondo verità un oggetto non è la causa per cui questo oggetto è, ma si deve dire piuttosto il contrario. Di conseguenza, se un oggetto è, potremo dire che è vero, e questo è il fondamento del concetto di «verità». Ma un oggetto composto è, quando le sue parti sono congiunte, e non è, quando le sue parti sono separate (1051 b 11-3). Dall'esemplificazione che è fornita poco dopo veniamo a sapere che tali parti sono i termini del giudizio. Aristotele si raffigura dunque il giudizio come un oggetto composto (incommensurabilità-diametro) ed una determinazione (è): si ricorderà che le nostre precedenti considerazioni avevano condotto proprio a questo. L'essere copulativo risulta così ancora una volta identico all'essere esistenziale. La natura dell'oggetto composto è analoga a quella dell'oggetto semplice di cui parla la seconda parte del passo: l'oggetto composto, di cui si può dire che è, costituisce infatti un'unità (1051 b 12). D'altra parte, l'«è» non risulta una copula, non congiunge i due termini, poiché questi sono già congiunti: anche qui l'essere esprime «la determinazione di un oggetto pensabile come oggetto assoluto». Aristotele intro-

duce i due concetti equivalenti di essere e di verità appunto per mettere in rilievo ciò: egli concede essere e verità a quegli oggetti composti, le cui parti sono sempre congiunte ed è impossibile che si separino (1051 b 9-10). In altre parole, nel giudizio «uomo è animale» l'«è» non indica l'elemento che congiunge le nozioni di uomo e di animale, ma la determinazione che pone l'oggetto pensabile «uomo-animale» come oggetto assoluto. Vedremo tra poco perché tali oggetti composti possano considerarsi assoluti. Per contro, il giudizio «uomo-pietra» «non è» significa che l'oggetto «uomo-pietra» non costituisce un'unità, bensì una pluralità (1051 b 12-3), ossia che è un oggetto falso. In questa prima parte del passo, l'equivalenza — nel senso che si è spiegato — tra «essere» e «vero», e tra «non essere» e «falso», si deduce dallo sviluppo dell'argomentazione, ma non è posta esplicitamente da Aristotele; più oltre però, nel corso della trattazione sugli oggetti semplici, si ritorna agli oggetti composti (1051 b 33 - 1052 a 1), e viene detto quanto era stato tralasciato, in un passo chiarissimo, quando si parta dai nostri presupposti (accettiamo l'interpunzione di Bonitz). Lasciando ora questo passo, rimangono da chiarire alcuni punti. Anzitutto occorre ritornare all'essere che si fonda sulle categorie, e precisare meglio l'intenzione di Aristotele. Dopo quanto si è detto, si può pensare che il giudizio «bianco è» non risulta giustificato, dato che «bianco» non può venir determinato come oggetto assoluto. Ciò è vero: tuttavia, quando parla dell'essere che si fonda sulle categorie, Aristotele pensa soprattutto al processo di formazione del giudizio, e «bianco è» non costituisce che la fase preliminare del giudizio «bianco-neve» «è», il quale può considerarsi valido (cfr. inoltre *Met.* 1028 a 30-1; 1045 b 27-8). Altra considerazione: si è parlato dell'attività unificante dell'«è», elemento costitutivo del giudizio, e si è visto in seguito che la congiunzione dei termini di un giudizio non è operata dall'«è», ma già sussiste. Eppure queste due considerazioni non sono contraddittorie: l'«è» è bensì una pura determinazione, che ha senso soltanto entro il pensiero discorsivo, anzi ne costituisce lo strumento fondamentale, ma quanto essa costruisce in realtà è già costruito, ed essa non fa che riflettere la natura oggettiva delle cose. Se consideriamo la questione secondo una prospettiva gnoseologica, l'«è» si presenta come l'elemento propulsivo, ma se vogliamo indagare la ragione per cui un termine si congiunge con un secondo termine piuttosto che con un terzo, ci accorgiamo che il pensiero discorsivo come tale non può trarre da sé alcuna legge in proposito, e l'«è» non fa che esprimere la struttura assoluta degli oggetti. Noi ap-

prendiamo qualcosa con la conoscenza immediata, ed ogni atto di tale conoscenza, pensa Aristotele, ci rivela un oggetto assoluto. Quando noi diciamo «questo è», pensiamo come oggetto assoluto ciò che si è rivelato tale nella conoscenza immediata, ossia traduciamo nel pensiero discorsivo quanto sussiste oggettivamente. Qui sta il punto d'incontro tra metafisica e logica, o meglio tra conoscenza immediata e discorsiva, per cui quest'ultima riflette veracemente la natura assoluta delle cose. Ma questa natura assoluta non si esaurisce qui, poiché gli oggetti si connettono e si disgiungono variamente, senza che sussista più una conoscenza immediata a testimoniarlo. Il compito più proprio del pensiero discorsivo consiste dunque nel restituire e nel riflettere la connessione assoluta degli oggetti (su questo punto, cfr. CHEVALIER, 118). È questa la sfera per l'attività costruttiva dell'«è». Alcuni oggetti assoluti semplici sono causa degli altri, semplici e composti: per arrivare a riflettere gli oggetti assoluti composti, il pensiero discorsivo deve dunque partire da tali cause. Esse sono le ἀρχαί (conosciute dal νοῦς: in sede gnoseologica, l'oggetto assoluto semplice che Aristotele tiene presente è piuttosto il «principio» che non il τὸδε τι), ed il pensare le ἀρχαί come tali costituisce dunque il saldo punto di partenza del pensiero discorsivo. Si avranno così vari giudizi fondamentali: A «è», B «è», C «è», ecc., che esprimono i principî, propri e comuni (cfr. 71 a 12-6; 71 b 33; ecc.). I principî comuni forniscono al processo discorsivo un orientamento generale, insegnando che di un oggetto pensabile non si può dire al tempo stesso «è» e «non è» (principio di contraddizione), e non si può dire qualcos'altro, oltre a «è» o «non è» (principio del terzo escluso), ed i principî propri lo indirizzano ad una precisa sfera di oggetti, non solo, ma forniscono il fulcro, in base al quale si può restituire la connessione degli oggetti assoluti. Esemplifichiamo ora schematicamente tale restituzione. Sia AC l'oggetto assoluto composto, che si tratta di riflettere nella forma (AC)è: la causa di AC sia B (ἀρχή). Nella sfera discorsiva, il segno B, come tale, è una determinazione (καθόλου), il cui valore efficiente si trasferisce nell'«è», quando pensiamo B come oggetto assoluto, nella forma (B)è. L'«è» diventa dunque determinazione di AC, sulla base di B, e si dovrà dire (AC)è, ossia pensare AC come oggetto assoluto. Perché ciò avvenga, dovranno altresì sussistere le connessioni BA e BC, e si dovrà dire (BA)è — determinazione κατ'αὐτό — e (BC)è. Tutto ciò è naturalmente molto complesso, e non riguarda soltanto più la teoria del giudizio, ma coinvolge la teoria del sillogismo e della dimostrazione, di cui trattano gli *Analitici*. Se

si ricorda tuttavia quanto abbiamo detto sulla formazione del giudizio, si vedrà che il concetto di essere conserva la sua unitarietà fondamentale anche entro questa sfera più ampia. Per concludere, ripetiamo che i nostri argomenti vanno considerati come una limitata prospettiva di soluzione: il problema dell'essere e quello del giudizio sono tra i più terribili che si presentino nello studio di Aristotele, sia per le molteplici sfumature in cui sono volutamente presentati, sia per i contrasti e le difficoltà dei moltissimi passi al riguardo.

- 16 b 23 Dopo εἴης, manteniamo αὐτὸ καθ' αὐτὸ, seguendo: **A B C d u f**, fort. **Da**; BEKKER, WAITZ. MINIO omette αὐτὸ καθ' αὐτὸ, sulla base di: **Bo Ge**. In luogo di αὐτὸ καθ' αὐτὸ, si hanno poi le lezioni: αὐτὸ **e**, cit. AMMON. | καθ' αὐτὸ **n**, **Sy**.
- 17 a 9 Dopo ἄλλοι, manteniamo πάντες, seguendo: **A B C d u e f**, **Da Sy**, cit. AMMON.; BEKKER, WAITZ. MINIO l'omette, sulla base di: **n**, **Bo Ge**.
- 17 a 10 Dopo πτώσεως, manteniamo ῥήματος, seguendo: codd., **Sy**; BEKKER, WAITZ. MINIO l'omette, sulla base di: **Da Bo Ge**.
- 17 a 12 Anziché: ἔσται ἢ ἦν (**n f**, **Sy Bo Ge**; MINIO), leggiamo: ἦν ἢ ἔσται (**A B C d u e**, cit. AMMON.; BEKKER, WAITZ).
- 17 a 17 Anziché καὶ τὸ (**n**, MINIO), leggiamo ἢ (**A B d u f**, **Da**, cit. AMMON.; BEKKER, WAITZ). Oltre a ciò, la lezione καὶ è testimoniata da: **Bo** (non sappiamo se dopo καὶ il suo testo greco avesse il τὸ), e la lezione ἢ da: **Sy Ge** (anche qui non sappiamo se seguisse il τὸ). I codd. **C e** leggono: ἢ τὸ.
- 17 b 4 Dopo ὑπάρχει, manteniamo τι, seguendo: codd.; BEKKER, WAITZ. MINIO l'omette, sulla base di: **Da Sy Bo Ge**.
- 17 b 7 Prima di οὐκ, manteniamo αὐται μὲν, seguendo: **A B C d n u e f**; BEKKER, WAITZ. MINIO l'omette, sulla base di: **Da Sy Bo Ge**.
- 17 b 8 Dopo ἐναντία, manteniamo ποτέ, seguendo: **A B C d u**; BEKKER, WAITZ. MINIO l'omette, sulla base di: **n**, **Da Bo² Ge**. Il ποτέ si trova prima di ἐναντία, in: **e f**, **Sy**.
- 17 b 12-5 Accettiamo sostanzialmente la traduzione di PACIUS: attributum autem universale si universaliter attribuitur, non est verum pro-

nuntiatum. nulla enim affirmatio vera erit, in qua, cum attributum sit universale, universaliter attribuitur... A dire il vero, il testo offre una certa resistenza a tale interpretazione (che è accolta anche da WARTZ, I 337, e da GOHLKE, 28), ma ci sembra difficile trovare una soluzione migliore. Non sono certo accettabili, ad esempio, le traduzioni di KIRCHMANN (Wollte man einem allgemein ausgesagten Allgemeinen etwas allgemein beilegen, so wäre dies nicht richtig; denn keine Bejahung ist wahr, wo von dem allgemein genommenen Allgemeinen etwas allgemein ausgesagt wird), di ROLFES (Wird aber von allgemein Gefasstem das Allgemeine ausgesagt, so ist das unwahr...), o di TRICOT (Mais si au prédicat universel on attribue l'universel, la proposition ne sera pas vraie, car ne peut être vraie aucune affirmation dans laquelle l'universel est attribué au prédicat universel). Una soluzione brillante consisterebbe piuttosto nel considerare τὸ κατηγορούμενον nel senso di « oggetto che riceve la predica-zione », ossia « sostrato ». Il significato del passo sarebbe lo stesso che nella nostra traduzione, e la costruzione del periodo assai più soddisfacente. Non ci sentiamo tuttavia di adottare tale soluzione, in quanto l'uso suddetto di τὸ κατηγορούμενον è eccezionale (cfr. WARTZ, I 461-2; II 313-4), e non si deve quindi supporre senza sufficiente giustificazione.

Anziché κατηγορηθήσεται (n, Sy Ge; MINIO), leggiamo κατηγορεῖται (A B C d u e f, Da Bo, cit. AMMON.; BEKKER, WAITZ). 17 b 15

Traduciamo οὐ πᾶς ἄνθρωπος λευκός con « qualche uomo non è bianco », dato che la traduzione letterale « non ogni uomo è bianco » non è forma italiana. Negli *Analitici*, il giudizio particolare negativo ha due formulazioni: μὴ παντί... ὑπάρχει, e τινὶ... μὴ ὑπάρχει, ma dato che ὑπάρχει sostituisce ἔστιν, è possibile conservarle distinte nella traduzione. Nel *De interpretatione* non si ha invece che la forma suddetta, e non ha quindi molta importanza la restituzione esatta dell'originale, tanto più che la forma τις ἄνθρωπος compare per il giudizio particolare affermativo. 17 b 18-9

Anziché καθόλου μὴ καθόλου (Da Sy Bo Ge, MINIO), leggiamo: καθόλου μέν, μὴ καθόλου δέ, seguendo: codd., cit. AMMON. (nel cod. F di AMMON. manca però il μέν); BEKKER, WAITZ. 17 b 29-30

L'edizione di MINIO omette οὐ, evidentemente a causa di un errore tipografico. 18 a 10

- 18 a 21 Non accettiamo l'espunzione di: οὐδὲ ἀπόφασις μία, operata da MINIO.
- 18 a 34-9 La nostra traduzione si discosta da tutte quelle che ci sono note. In 18 a 35, intendiamo ὑπάρχειν nel senso abituale di « appartenere », detto di una determinazione; per contro, in 18 a 36, traduciamo ἔσεσθαι τι con « essere in futuro qualcosa », detto di un oggetto, cui toccherà una determinazione (cfr. 76 b 6; 167 a 2; ecc.). In 18 a 38-9, facciamo dipendere ἐπὶ τοῖς τοιούτοις da ὑπάρξει, il che ci sembra più naturale. Le traduzioni precedenti sono più o meno lontane da tale interpretazione. PACIUS: nam si omnis affirmatio vel negatio est vera aut falsa, omnia necesse est esse aut non esse. si quis enim aliquid fore dicat, alter id ipsum non fore dicat... utraque enim simul non erunt in huiusmodi rebus; B. ST. HILL.: ... il s'ensuit que c'est de toute nécessité que tout est ou n'est pas. Si, par exemple, d'une chose on affirme qu'elle sera, et une autre personne affirme de la même chose qu'elle ne sera pas... Dans les cas de ce genre, les deux assertions ne pourront être vraies simultanément; KIRCHMANN:... und Alles entweder sein oder nicht-sein müsste und nun der Eine sagte, es werde sein, der Andere aber, es werde nicht sein... denn beides wird bei solchen Dingen nicht zugleich stattfinden; EDGHILL.: ... then any given predicate must either belong to the subject or not, so that if one man affirms that an event of a given character will take place and another denies it... For the predicate cannot both belong and not belong to the subject at one and the same time with regard to the future; COOKE: ... every predicate that we affirm must belong to its subject or not. Hence it is that, if someone declares that a certain event will take place, while another declares it will not... Both predicates cannot belong to one subject with regard to the future.
- 18 a 35 Dopo ἀνάγκη, omettiamo l'ᾱ (seguendo: codd., cit. AMMON.; BEKKER, WAITZ), che MINIO introduce, sulla base di: **Da Sy Bo Ge.**
- 18 a 35 Anziché εἰ γὰρ (e f, **Bo Ge**, MINIO), leggiamo: ὥστε εἰ (**A B C d n u**; BEKKER, WAITZ). Si hanno inoltre le varianti: εἰ δὴ fort. **Da** | fort. οὕτως εἰ **Sy**.
- 18 b 4 Dopo εἶναι, manteniamo ἢ ψευδῆ, seguendo: codd., **Da Sy**, cit. AMMON.; BEKKER, WAITZ. MINIO l'omette, sulla base di: **Bo Ge.**

Anziché μέλαν (i (*Laur.* 72,15), **Da Sy Ge; MINIO**), leggiamo: 18 b 21
μέγα (**A B C d n u e f, Bo; BEKKER, WAITZ**).

Anziché ὑπάρξιν... ὑπάρξει (**n, MINIO**), leggiamo: ὑπάρξει... 18 b 22
ὑπάρξιν (**A e, WAITZ**). Il cod. **C** legge: ὑπάρξει... ὑπάρξει (così
BEKKER); **d u, Bo**: ὑπάρξει... ὑπάρχειν; **f, Da** leggono: ὑπάρξιν...
ὑπάρξιν.

Dopo ἔσται, manteniamo τοδί, seguendo: **A B C d u e f; BEKKER,** 18 b 33
WAITZ. MINIO l'omette, sulla base di: **n, Da Sy Bo Ge**. Nella
citazione di Ammonio, il cod. **A** legge τοδί, il cod. **F** l'omette.

Dopo κωλύει, manteniamo καί, seguendo: **A B C d u e f; BEKKER,** 18 b 33
WAITZ. MINIO l'omette, sulla base del cod. **n**.

Anziché ὁπότερον (**d n e f, MINIO**), leggiamo ὁποτερονούν (**A B C** 18 b 35
u; BEKKER, WAITZ). Dopo ὁπότερον i codd. **d f** aggiungono ἦν,
il cod. **e** aggiunge ἀν.

Dopo καταφήση, manteniamo τι, seguendo: **A B C d u f, Ge; BEKKER,** 18 b 38
WAITZ. MINIO l'omette, sulla base di: **n e, Da Sy Bo**.

Anziché καταφάναι ἢ ἀποφάναι (**a (Angel. C, 3, 13), Da Sy; MINIO**), leggiamo: ἀποφᾶθῆναι ἢ καταφᾶθῆναι (**WAITZ**). Si hanno
le varianti: ἀποφανθῆναι ἢ καταφανθῆναι **A B C d f | κατα-**
φᾶθῆναι ἢ ἀποφᾶθῆναι n u, BEKKER | ἀποφάναι ἢ καταφάναι
Bo Ge | ἢ ἀποφάναι e.

Prima di χρόνω, **MINIO e BEKKER** leggono τῷ, seguendo: **C n.** 19 a 2
Noi lo omettiamo, seguendo: **A B d u e f, WAITZ**.

Anziché γενόμενον (**n u e, MINIO**), leggiamo γινόμενον (**A B C** 19 a 5
d f; BEKKER, WAITZ).

Dopo μὴ, manteniamo ὁμοίως, seguendo: **A B C d u e f, Sy; BEKKER,** 19 a 10
WAITZ. MINIO l'omette, sulla base di: **n, Da Bo Ge**.

Prima di ¹ ἦ, **MINIO** legge ἦ, sulla base di: **Da Sy Bo Ge**. Noi 19 a 20
lo omettiamo, seguendo: codd., **BEKKER, WAITZ**.

Anziché γενέσθαι (**n, MINIO**), leggiamo: ἔσεσθαι γε (**A B d u; BEKKER,** 19 a 31
WAITZ). Si hanno le varianti: γε ἔσεσθαι **C | γενέσθαι**
γε ἢ ἔσεσθαι e | γε ἔσεσθαι γε f.

- 19 b 9 Dopo σημαίνει, manteniamo και τὸ, seguendo: **A B C d u e f**, Sy, cit. AMMON.; BEKKER, WAITZ. MINIO l'omette, sulla base di: **n**.
- 19 b 10 Dopo ῥῆμα, manteniamo ἀλλ' ἀόριστον ῥῆμα, seguendo: **A B C d u e f**, Sy Bo. BEKKER, WAITZ. MINIO omette tale espressione, sulla base di: **n**, Da Ge.
- 19 b 19-20 Anziché προσκατηγορηθῇ (**n**, Bo Ge; MINIO), leggiamo: προσκατηγορεῖται, ἤδη (**A B C d u e f**, Da Sy, cit. AMMON.; BEKKER, WAITZ).
- 19 b 19-38 Il passo presenta numerose difficoltà, chiarite sostanzialmente dalle due fondamentali esegesi di AMMON. *Herm.* 159,10 - 176,4, e di WAITZ, I 344-9. Per seguire lo sviluppo dell'argomentazione, bisogna confrontare *An. Pr.* 51 b 36 - 52 a 17. Aristotele immagina la seguente disposizione dei quattro giudizi di 19 b 27-9:

| | | | | |
|----------|-----------------------|--|-------------------|----------|
| <i>A</i> | uomo è giusto | | uomo non è giusto | <i>B</i> |
| <i>D</i> | uomo non è non giusto | | uomo è non giusto | <i>C</i> |

A questa tabella egli accenna con le espressioni: κατὰ τὸ στοιχοῦν (b 23-4)... ἐκ τῶν ὑπογεγραμμένων (b 26-7)... οὕτω τέτακται (b 31)... τὰς κατὰ διάμετρον (b 35). Inoltre, « le privazioni » di cui si parla in b 24 sono i due giudizi: « uomo non è ingiusto » (*d*) e « uomo è ingiusto » (*c*). Le proporzioni di cui si parla in b 23-4 sono $D : A = d : A$; $C : B = c : B$. Per contro, *A* e *B* non stanno rispetto a *D* e *C* nello stesso rapporto in cui *d* e *c* stanno rispetto a *D* e *C* (così WAITZ, I 344). Parallelamente, i quattro giudizi di 19 b 33-5 si dispongono:

| | | |
|-------------------------------|--|---------------------------|
| ogni uomo è giusto | | qualche uomo non è giusto |
| qualche uomo non è non giusto | | ogni uomo è non giusto |

I giudizi diametralmente opposti « ogni uomo è giusto » e « ogni uomo è non giusto » non possono essere veri al tempo stesso; i giu-

dizi diametralmente opposti « qualche uomo non è giusto » e « qualche uomo non è non giusto » possono invece esserlo. Gli argomenti di WAITZ in favore della lezione dei codd. ἀνθρώπων... οὐκ ἀνθρώπων in b 25 e b 30, per quanto acuti, non possono venir accolti (cfr. sulla questione AMMON. *Herm.* 171, 1-6; BRANDIS, 123 a 29 sgg.). Seguiamo dunque MINIO, ed accettiamo la lezione: δικαίω... οὐ δικαίω. In 19 b 38, leggiamo προστεθέντος, con WAITZ e MINIO (per l'interpretazione, cfr. WAITZ, I 348-9).

Anziché νοῶμεν (C n f, MINIO), leggiamo νοοῦμεν (A B d u e, 19 b 26 Bo; BEKKER, WAITZ).

Manteniamo ἀπόφασις τούτου, seguendo: A B C d u e f, Ge; 19 b 33 BEKKER, WAITZ. MINIO omette τούτου, sulla base di: n, Da Sy; ed espunge ἀπόφασις (in Boezio ἀπόφασις τούτου manca).

Anziché εἰσιν (n, Da Sy Ge; MINIO), leggiamo ἔσονται (A B C 20 a 2 d u e f, Bo; BEKKER, WAITZ).

Anziché τιθέμενα (n, Bo Ge; MINIO), leggiamo τιθέμενον (A B C 20 a 5 d e f, Da Sy; BEKKER, WAITZ).

Dopo ὀνόματος, manteniamo ἦ, seguendo: A B C d u e f, Da Bo, 20 a 13 cit. AMMON.; BEKKER, WAITZ. MINIO l'omette, sulla base di: n, Sy Ge.

Anziché οὖν (n, Da Sy Bo; MINIO), leggiamo δὲ (A B C d u e f, 20 a 14 Ge; BEKKER, WAITZ).

Le parole « ogni uomo è non giusto » mancano nel testo; esse 20 a 22 sono tuttavia implicite in ἡ ἀντικείμενη (cfr. AMMON. *Herm.* 183, 13-5), e le aggiungiamo, a scopo di chiarezza, nella traduzione. Quanto alle derivazioni di 20 a 20-3, si veda di nuovo 51 b 36 sgg.

EDGHILL osserva: « αἱ... ἀντικείμεναι agrees loosely with the 20 a 31 succeeding ἀποφάσεις, although the noun is not really applicable ». AMMON. *Herm.* 189, 4-10, voleva sottintendere un φωναί. WAITZ (I 350) lo critica, ed aggiunge: « quamquam igitur res ipsa non patitur, ut ἀντικείμεναι referatur ad ἀποφάσεις... tamen verba ita comparata sunt, ut, nisi ex ἀποφάσεις φάσεις elicere malis, ad nihil aliud possit referri. Clarius dixisset & ἀντίκειται pro αἱ ἀντικείμεναι ». Questa negligenza formale di Aristotele va comunque corretta nella traduzione. Le migliori soluzioni al riguardo sono

quelle di ROLFES (Was sich auf Grund der unbestimmten... gegenübersteht, könnte wie Verneinung ohne Nomen und Verbum erscheinen) e di EDGHILL (Negative expressions... may seem to be denials containing neither noun nor verb in the proper sense of the words).

- 20 b 1-12 L'argomentazione è giustamente criticata da WAITZ: « Demonstratio... non ab omni parte bene habet. Demonstraturus enim enuntiationem ἔστι λευκός ἄνθρωπος eandem esse quam ἔστιν ἄνθρωπος λευκός tamquam concessum sumit (vs. 9) enuntiationem οὐκ ἔστιν ἄνθρωπος λευκός repugnare ei quae dicit ἔστι λευκός ἄνθρωπος: sumit igitur enuntiationem οὐκ ἔστιν ἄνθρωπος λευκός eandem vim habere atque alteram οὐκ ἔστι λευκός ἄνθρωπος, quod vix dabit qui affirmationes diversas esse contendat » (I 351).
- 20 b 22-6 La citazione di b 26 è riferita da WAITZ (I 352) ai primi capitoli del l. VIII dei *Topici*; da PACIUS a *Top.* VIII 7; da TRICOT a *Top.* VIII 7, *Soph. El.* 169 a 6, 175 b 39, 181 a 36.
- 20 b 34 Prima di ὥς, manteniamo ταῦτα, seguendo: **A B C d u e f, Sy Ge; BEKKER, WAITZ.** MINIO l'omette, sulla base di: **n, Da Bo.**
- 20 b 36 Dopo ἐκάτερον, manteniamo ἀληθές, εἶναι δεῖ, seguendo: **A B C d u e f, Sy,** cit. AMMON.; BEKKER, WAITZ. MINIO omette tale espressione, sulla base di: **Ge.** Si hanno inoltre, dopo ἐκάτερον, le seguenti aggiunte: ἀληθές ἔστιν **n** | fort. ἔστιν **Da** | fort. λέγεται **Bo.**
- 21 a 5 Anziché θήσει (**n, Sy Bo Ge; MINIO**), leggiamo: φήσει (**A B C d u e f, Da; BEKKER, WAITZ**).
- 21 a 9 L'ed. MINIO presenta ἡ θατέρου, in luogo di ἡ θάτερον. Pensiamo che si tratti di errore tipografico.
- 21 a 14 Dopo μουσικόν, manteniamo ἐν τι, seguendo: **A B C d u e f, Da; BEKKER, WAITZ.** MINIO l'omette, sulla base di: **Bo Ge.** Si ha inoltre la variante ἐν, in: **n, Sy.**
- 21 a 16-7 Cfr. 20 b 39-40 (dove però si parla di ὁ ἄνθρωπος: qui si presuppone invece ὁ τις ἄνθρωπος). La traduzione di EDGHILL è troppo libera, ma può servire per chiarimento: ... thus we cannot combine the predicate « white » again and again with that which

already contains the notion «white». WAITZ spiega: ...Quare neque plus semel praedicatur idem ut albus... neque de homine homo animal vel homo bipes: alterum enim iam continetur altero (I 354).

Dopo aver considerato quando sia possibile collegare due predicati che appartengono isolatamente ad un oggetto, Aristotele esamina quando sia possibile attribuire isolatamente ad un oggetto dei predicati che appartengono ad esso congiuntamente (cfr. AMMON. *Herm.* 210, 17-20). L'esempio scelto in 21 a 20 (ἡ τὸν τινὰ λευκὸν ἀνθρώπον λευκόν) non è tuttavia felice, poiché «un determinato uomo bianco» non è una connessione lecita di predicati (cfr. 20 b 39-40; 21 a 16-7). L'attribuzione congiunta ed isolata di determinazioni viene designata con le espressioni κατὰ τοῦ τινὸς καὶ ἀπλῶς (21 a 19)... τὸ τι καὶ ἀπλῶς (21 a 31). L'origine di tale terminologia sta a nostro avviso in *Soph. El.* 166 b 38 - 167 a 2, dove si distingue l'εἶναι τι dall'εἶναι ἀπλῶς. Aristotele ha in mente l'uso copulativo e l'uso esistenziale dell'«è»; nel primo caso toccano all'oggetto due determinazioni, e nel secondo caso ne tocca una sola. Che ciò sia vero, lo dimostra lo sviluppo dell'argomentazione in 21 a 25-8; 32-3. Sul valore accidentale dell'«è» nell'esempio: «Omero è poeta», si veda la nostra nota a 16 b 21-5 (cfr. *Met.* 1017 a 8-19). Da «poeta» consegue un «è» καθ' αὐτό, che dà luogo al giudizio «Omero-poeta» «è»: il giudizio «Omero è» è contenuto accidentalmente in quest'ultimo. L'accidentalità dell'«è» nel giudizio «Omero è» conferma d'altronde la nostra interpretazione del concetto di essere (cfr. la nota a 16 b 21-5): se non fosse accidentale, l'«è» dovrebbe determinare «Omero» come oggetto assoluto, e nel caso di oggetti sensibili tale determinazione deve fondarsi sull'αἴσθησις. Che nel *De interpretatione* Aristotele abbia in mente piuttosto l'αἴσθησις che il νοῦς come giustificazione dell'«è», risulta d'altronde dalla ripetuta distinzione temporale: «è» — «era» — «sarà». Anche rispetto alla conclusione del passo in esame — cioè 21 a 32-3 — si può vedere la nostra nota a 16 b 21-5.

21 a 18-33

Traduciamo δυνατόν con «possibile», ed ἐνδεχόμενον con «contingente». Su tali termini, cfr. la nota a: 25 a 37.

21 a 35-6

Prima di οὕτως, manteniamo τοῦτο, seguendo: A B C d u e f, alc. mss. Da; BEKKER, WAITZ. MINIO l'omette, sulla base di: n, Bo Ge, alc. mss. Da. In luogo di τοῦτο, Sy legge: μή.

21 b 5

- 21 b 8 Dopo ἀπόφασις, manteniamo ἔσται, seguendo: codd.; BEKKER, WAITZ. MINIO l'omette, sulla base di: **Da Ge**. In luogo di ἔσται, hanno forse ἔστιν **Bo Sy**.
- 21 b 11 Dopo ἀπόφασις, manteniamo ἔσται, seguendo: **A B C d u e f, Da Bo**, cit. AMMON.; BEKKER, WAITZ. MINIO l'omette, sulla base di: **n, Ge**. In luogo di ἔσται, legge forse ἔστι **Sy**.
- 21 b 19 In luogo di αὕτη ἀπόφασις (**n, Da Bo Ge**; MINIO), leggiamo: τοῦ δυνατὸν εἶναι ἀπόφασίς ἐστὶ τὸ δυνατὸν μὴ εἶναι (**A B C d e f**; BEKKER, WAITZ). Si ha inoltre la variante: τοῦ δυνατὸν εἶναι ἔστι τὸ δυνατὸν μὴ εἶναι αὕτη ἀπόφασις **Sy**.
- 21 b 27 Dopo καὶ, manteniamo τὸ, seguendo: **A B C d u**; BEKKER, WAITZ. MINIO l'omette, sulla base di: **n e f, Sy Ge**.
- 21 b 29 Dopo μὲν εἶναι, manteniamo καὶ μὴ εἶναι, seguendo: **A B u f, Da Sy**; BEKKER, WAITZ. MINIO omette l'espressione, sulla base di: **d n e, Bo Ge**. Il cod. **C** legge: καὶ τὸ μὴ εἶναι.
- 21 b 30 Prima di ἐνδέχασθαι, manteniamo τὸ, seguendo: **A B C d u e f**, fort. **Sy**; BEKKER, WAITZ. MINIO l'omette sulla base di: **n, Ge**.
- 21 b 31 Dopo ἀληθές, manteniamo καὶ τὸ ψεῦδος, seguendo: **A B C d u e f, Da Sy**; BEKKER, WAITZ. MINIO l'omette, sulla base di: **n, Bo Ge**.
- 22 a 1 Anziché ἄμα (**Bo**, MINIO), leggiamo: ἐπὶ τοῦ αὐτοῦ ἄμα ἀληθεύονται (**A B C d u f, Da Sy**; BEKKER, WAITZ). Si hanno le varianti: ἄμα ἐπὶ τοῦ αὐτοῦ ἀληθεύεται **n** | ἀλλὰ **Ge**.
- 22 a 10 Anziché συνάπτειν (**n e, Bo**; MINIO), leggiamo: συντάττειν, seguendo: **A B C d u f, Sy**; BEKKER, WAITZ.
- 22 a 18 Dopo καὶ, manteniamo τὸ, seguendo: **A B C d u e f, Sy**; BEKKER, WAITZ. MINIO l'omette, sulla base di: **n, Ge**.
- 22 a 32 -
b 28 La tabella delle derivazioni dei giudizi modali viene qui discussa e modificata: il giudizio «non è necessario essere» (22 a 27) viene scambiato di posto con il giudizio «non è necessario non essere» (22 a 31). Il risultato più interessante di questo passo è la determinazione di un concetto di «possibile» o di «contingente» (δυνατόν e ἐνδεχόμενον sono trattati alla stessa stregua),

che BECKER (8-9) chiama « concetto largo », caratterizzato dall'equivalenza — ossia dalla reciproca implicazione — dei giudizi: « è possibile essere » (oppure « è contingente essere »), « non è possibile essere », « non è necessario non essere ». Lo sviluppo dell'argomentazione è abbastanza chiaro. In 22 a 34 l'espressione... μέν αντιφατικῶς, ἀντεστραμμένως δέ, significa che nella derivazione della non impossibilità dalla contingenza e dalla possibilità, e nella derivazione dell'impossibilità dalla non contingenza e dalla non possibilità, si mantiene bensì la forma contraddittoria — in quanto « non è impossibile essere » risulta contraddittorio rispetto a « è impossibile essere », allo stesso modo che « è possibile essere » è contraddittorio rispetto a « non è possibile essere » — ma ciò avviene mediante un'inversione, poiché dall'affermazione « è possibile essere » deriva la negazione « non è impossibile essere », mentre dalla negazione « non è possibile essere » deriva l'affermazione « è impossibile essere ». Inoltre, la frase di 22 a 39: αἱ δ' ἀντιφάσεις χωρὶς, significa che « non è necessario essere » (a sinistra in alto nella tabella) non trova il suo giudizio contraddittorio « è necessario essere » — come avviene negli altri casi — a destra in alto: tale giudizio è invece « staccato », a destra in basso. Lo stesso si dica per « è necessario non essere » (a destra in alto), e « non è necessario non essere » (a sinistra in basso).

Dopo ἐπεὶ, manteniamo οὐ, seguendo: **A B C d u e f, Da Sy;** 22 b 8
 BEKKER, WAITZ. MINIO l'omette, sulla base di: **n** (da notare
 che in 22 b 4-32 il cod. **n** è di mano più recente), **Bo Ge.**

Aristotele vuol provare che dal giudizio « è necessario essere »
 consegue il giudizio « è possibile essere ». Dopo una prima con-
 ferma, egli prospetta un'obiezione (22 b 33): se per un oggetto,
 per cui è possibile essere, è altresì possibile non essere, allora per
 un oggetto, per cui è necessario essere, sarà possibile tanto essere
 che non essere. A ciò egli ribatte, osservando che sussistono degli
 oggetti, per i quali è possibile essere, senza che per essi sia altresì
 possibile non essere. Questo rilievo non costituisce tuttavia il
 nucleo della sua argomentazione: egli vuol dire soltanto che la
 suddetta obiezione non ha una validità assoluta neppure κατὰ
 τὸ αὐτὸ εἶδος (23 a 6) di δυνάμεις. Che cosa sia questo εἶδος,
 lo si dice chiaramente in seguito: ἐπὶ τοῖς κινήτοις... (23 a 12).
 Con 23 a 6, si inizia invece la parte decisiva dell'argomentazione:
 vi sono delle δυνάμεις ὁμώνυμοι, che ricevono il nome di δυνάμεις,
 ma sono in primo luogo ἐνέργειαι. Questa è la sfera degli ἀκίνητα
 (23 a 13), che sono ἐξ ἀνάγκης (23 a 15-6; 21-2). Dal necessario

22 b 29 -
 23 a 26

consegue perciò il possibile, ma non l'intera sfera del possibile (23 a 17-8). L'accostamento necessità-atto spinge poi Aristotele ad una digressione metafisica. Nel campo gnoseologico, si proclama la preminenza dei giudizi fondati sul concetto del necessario.

23 a 10 Dopo λέγεται, manteniamo εἶναι, seguendo: **A B C d u e f, Da Sy Bo**; BEKKER, WAITZ. MINIO l'omette, sulla base di: **n, Ge**. Il valore di questo εἶναι è lo stesso che in 22 b 33-4 (τὸ αὐτὸ εἶναι δοκεῖ δυνατόν...): si noti che è posto prima di δυνατόν, e si tenga presente che δυνατόν equivale in queste pagine a δυνατόν ἐστίν (forma non usata in greco). Siamo per contro d'accordo con MINIO nell'eliminare l'εἶναι che si presenta in: **A B C d u e f, Bo**, dopo il δυνατόν di 23 a 11. Oltre al cod. **n**, si ha qui l'appoggio di: **Da Sy Ge**. A nostro avviso, l'interpolazione di questo εἶναι si spiega per l'influsso del difficile τὸ μὴ ἀδύνατον εἶναι, βαδίζειν ἢ εἶναι di 23 a 13-4.

23 a 13-4 Nessuna delle traduzioni che ci sono note risulta soddisfacente. PACIUS: utrumque autem vere dicitur posse (anziché μὴ ἀδύνατον, PACIUS legge con alcuni codd. δυνατόν; omette inoltre εἶναι, il che non è lecito) ambulare vel esse; B. ST. HIL.: L'on peut dire avec une égale vérité, qu'une chose est capable de marcher ou capable d'être; KIRCHMANN: Für beide Fälle... kann man in Wahrheit sagen, dass das Gehen oder sein nicht unmöglich sei; OWEN: but with respect to both, it is true to say, that it is not impossible to walk or to be; ROLFES: Von beiden aber ist es wahr zu sagen, dass sie nicht unvermögend sind zu gehen oder zu sein; EDGHILL: Both of that... it is true to say that it is not impossible that it should walk (or, in the other case, that it should be); COOKE: Both of that... it holds good that it is not impossible that it should walk (or should be); TRICOT: Dans les deux cas... il est vrai de dire qu'il n'est pas impossible qu'un tel être marche ou soit. Tutte queste traduzioni sono a nostro avviso impedito anzitutto dal τὸ di 23 a 13. Oltre a ciò, τὸ μὴ ἀδύνατον εἶναι è l'abituale espressione del giudizio « non è impossibile essere »: non rimane dunque che intendere βαδίζειν ἢ εἶναι come un'aggiunta parentetica ed esplicativa.

23 a 16 Sbagliano PACIUS, KIRCHMANN, ROLFES, TRICOT, nel congiungere ἀπλῶς a τοῦ ἀναγκαίου, anziché a εἰπεῖν.

23 a 18-20 La nostra interpretazione si fonda su AMMON. *Herm.* 247, 9-29 (cfr. anche STEPH. 62, 30-3). Fra le traduzioni moderne, l'unica

corretta è a nostro avviso quella di B. ST. HIL.: Il se peut aussi que Nécessaire et non nécessaire d'être ou de ne pas être, soit le principe de toutes ces affirmations et toutes ces négations... Parzialmente nel giusto sono THOMAS (118 a), PACIUS (ac fortasse necessarium et non necessarium est principium unde omnia sunt aut non sunt...: egli si riferisce alla tabella dei giudizi, come dimostra *ed.* 117), e ROLFES (Und so ist denn vielleicht das Notwendige und nicht Notwendige für alle modalen affirmativen oder negativen Sätze das Prinzip...). Gli altri traduttori pensano invece che la digressione metafisica prenda inizio già qui (così interpreta anche WAITZ, I 363). KIRCHMANN: Auch ist wohl das Notwendige und das Nicht-Notwendige der Anfang von allem Sein und Nicht-Sein...; OWEN: And indeed the necessary and the non-necessary may perhaps be the principle of the existence, or of the non-existence of all things; EDGHILL: We may perhaps state that necessity and its absence are the initial principles of existence and not-existence; COOKE: Of being, not-being, indeed, may necessity, I think, and its absence be properly called the first principles...; TRICOT: Et, sans doute, peut-on dire que le nécessaire et le non nécessaire sont, pour toutes choses, le principe de leur être et de leur non-être... Il vero significato del passo è stato colto anche da BECKER, il quale ha dedotto da questo accenno interessanti sviluppi speculativi (9-10).

Cfr. *Met.* 1037 a 28; 1032 b 2. Si parla qui di « sostanze prime » 23 a 24 in un senso differente che nelle *Categorie* (cfr. WAITZ, I 363).

Dopo ποτέρα, manteniamo δὴ, seguendo: **A B d u**; BEKKER, 23 a 32 WAITZ. MINIO l'omette, sulla base di: **n**, **Sy Ge**. I codd. e f leggono: δὲ.

Anziché μηδὲ (**C**, **Sy Bo Ge**; MINIO), leggiamo μὴ (**A B d n** 23 a 36 **u e f**, **Da**; BEKKER, WAITZ).

Traduciamo seguendo l'interpretazione di AMMON. *Herm.* 257, 14 - 258, 4. Bene ROLFES (Und falls sie (im Grunde) nur eine sind (sofern die eine auf die andere folgt), auf welcher von beiden fusst da die Kontrarietät?), EDGHILL e COOKE; male invece KIRCHMANN, B. ST. HIL., OWEN e TRICOT (Et, puisqu'il n'y a qu'un seul contraire, selon lequel de ces deux jugements y aura-t-il contrariété?), che dipendono più o meno strettamente dall'interpretazione di PACIUS (*ed.* 118, b-c; *comm.* 106 a-b). Buona la discussione di THOMAS (121 b-122 a).

- 23 b 2 Anziché κατὰ ποτέραν (**n**, MINIO), leggiamo: καθ' ὁποτέραν ἡ (**A B C d u e f**, cit. AMMON.; BEKKER, WAITZ).
- 23 b 3-7 Ammonio ha giustamente criticato quest'argomentazione (*Herm.* 258, 26-31): chi sostiene che opinioni contrarie sono quelle che stabiliscono determinazioni contrarie non riferirà certo tali determinazioni contrarie ad oggetti contrari, come si dice in questo esempio.
- 23 b 7-15 Per trovare l'opinione contraria ad una data opinione vera bisogna cercare dove sia il principio dell'errore (ἐν ὅσαις ἐστὶν ἡ ἀπάτη, b 13), ossia bisogna individuare il termine, da cui prende lo spunto la generazione del termine vero (si prende qui in considerazione la sfera del divenire). Ma il processo della generazione si sviluppa dai termini contrapposti (ἐκ τῶν ἀντικειμένων, b 14), cioè contraddittorî, non già da quelli contrari. Deduciamo tale esegesi da AMMON. *Herm.* 259, 23 - 260, 2; confuso è invece il commento di WAITZ, I 364. Ammonio critica poi anche questa argomentazione (260, 3 - 261, 2), ricordando tra l'altro che si può avere pure — secondo Aristotele — una generazione dai contrari.
- 23 b 8 Anziché ¹ ἔστι (**n**, Da Bo Ge; MINIO), leggiamo ἄλλη (**A B C d u e f**, Sy; BEKKER, WAITZ).
- 23 b 8 Prima di ἄλλο, omettiamo ὅτι (seguendo: **A B C d u e f**, Da Sy; BEKKER, WAITZ), che MINIO introduce, sulla base di: **n**, Bo. Prima di ἄλλο, Ge legge: καί.
- 23 b 21 Dopo ἐναντίου, manteniamo δόξα, seguendo: **A B C d u e f**; BEKKER, WAITZ. MINIO l'omette, sulla base di: **n**, Da Ge. Sy legge δόξα dopo φευδής (b 20); Bo legge δόξα dopo ἀποφάσεως.
- 23 b 36 Prima di ἐναντία, manteniamo ἀν εἴη ἡ, seguendo: **A B C d u e f**; BEKKER, WAITZ. MINIO omette ἀν εἴη ἡ, sulla base di: **n**, Ge. Si hanno le varianti: ἀν εἴη Da | ἐστὶν Sy Bo.
- 23 b 39 Manteniamo la frase ἀληθὴς γὰρ καὶ αὐτῇ, espunta da MINIO. Abbiamo la variante deteriore οὐκ ἀληθὴς γὰρ αὐτῇ, proveniente tuttavia da Alessandro di Afrodisia (AMMON. *Herm.* 267, 26-31). Argomentando da ciò, e dall'omissione di Boezio, MINIO si decide all'espunzione, che non si può dire del tutto ingiustificata. Dato peraltro che la lezione tramandata è tollerabile, preferiamo

pensare che sia stata questa frase, in epoca molto antica, a provocare la corruzione di 24 a 1-2 (dove accettiamo l'espunzione di MINIO).

Dopo $\pi\alpha\nu$, manteniamo $\delta\ \alpha\nu\ \eta$, seguendo: **A B C d u e f, n** 24 a 5 (marg.), **Da Sy Bo**; BEKKER, WAITZ. MINIO l'omette, con l'appoggio di: **Ge**.

Prima di $\eta\ \delta\tau\iota$, manteniamo $\epsilon\sigma\tau\iota\nu$, seguendo: **A B C u e f,** 24 a 6 fort. **Da Bo**; BEKKER, WAITZ. MINIO l'omette, sulla base di: **n, Sy Ge**. Si ha la variante: $\epsilon\sigma\tau\alpha\iota$ **d**.



PRIMI ANALITICI



Il passo è discusso: traduciamo con una certa libertà, seguendo l'interpretazione di Alessandro (ALEX. *An.* 15,4 - 16,17) e di WAITZ (I 371). Cfr. anche MAIER, II a 7-8. Leggiamo quindi, con BEKKER e WAITZ: ἡ προστιθεμένου ἢ διαιρουμένου τοῦ εἶναι καὶ μὴ εἶναι. Per migliorare il contesto, CALOGERO (158, 1) proponeva di espungere ἢ διαιρουμένου e di leggere, in luogo di καὶ (A B d), un ἢ (seguendo: C, cit. AMMON., cit. PHILOP.). Tali suggerimenti sono accolti da Ross, che omette inoltre il primo ἢ, sulla base di: rec. C, i, cit. ALEX. 24 b 17-8

In questo passo la logica medioevale ha voluto ritrovare il principio di tutta quanta la sillogistica, cui ha dato il nome di *dictum de omni et nullo*. Tale concezione è rimasta viva, e studiosi come MAIER (II b 151) l'accettano ancora. Sta di fatto però che Aristotele vuol semplicemente spiegare che cosa significhi attribuire un predicato ad un termine, presentato in forma universale, ed inoltre, che né qui né altrove egli stabilisce una formula di questo tipo (*quidquid de omnibus valet, valet etiam de quibusdam et de singulis; quidquid de nullo valet, nec de quibusdam nec de singulis valet*) come principio della sua sillogistica. Per quanto la considerazione quantitativa sia indubbiamente importante nei *Primi Analitici*, non bisogna addirittura porla in primo piano senza il consenso di Aristotele, e spiegare il sillogismo, come si fa nella formula suddetta, con l'immediata constatazione che ciò che si predica di un tutto si predica pure della parte contenuta in questo tutto. In realtà, se A si predica di ogni B, si predicherà pure di qualche B, ma qualche B non è la stessa cosa di C (anche se B appartiene ad ogni C, e noi diciamo: qualche B è C), bensì un terzo termine, cui si tratta di riferire A. Lo schema quantita- 24 b 26-30

tivo può aiutare concretamente a compiere il passaggio, ma la necessità logica non è chiarita. Del resto, un difensore del *dictum de omni et nullo*, HAMELIN (177-9), dice che tale principio, più che in 24 b 26-30, è formulato in 25 b 32-4: orbene, quest'ultimo passo non è altro che l'enunciazione della prima figura in *Barbara* (sia pure un'enunciazione che accentua lo schema quantitativo — per dare una certa concretezza — cui segue l'enunciazione più rigorosa mediante le lettere). In altre parole, il principio in questione o è il *dictum de omni et nullo*, nell'accezione tradizionale, ed allora non spiega affatto il costituirsi del sillogismo, oppure equivale a dire che un certo sillogismo è il principio del sillogismo. In questa seconda posizione si rimane ancora, del resto, se invece del *dictum de omni et nullo*, si preferisce parlare di *nota notae nota rei* (cfr. CALOGERO, 211-3). Ci sembra più chiaro dire che il sillogismo in *Barbara*, in quanto non è dimostrato da Aristotele, costituisce un principio proprio della scienza sillogistica, senza d'altronde che si debba pensare ad esso come all'unico principio. Quest'ultimo punto è stato messo in chiaro di recente da LUKASIEWICZ (43-7), il quale ha fatto valere altre critiche convincenti al *dictum de omni et nullo*. Secondo una prospettiva diversa, si veda anche: SCOTUS, 5 b. Passando ora all'esame del testo, facciamo osservare la particolare espressione τὸ δὲ ἐν ὅλῳ εἶναι... (l'essere incluso, contenuto, nella totalità di un termine); ciò che è nella totalità è il sostrato, e questa «totalità» indica la maggiore estensione logica del predicato. Nel seguente τὸ κατὰ παντός κατηγορεῖσθαι lo stesso rapporto è presentato inversamente, per cui è il predicato che viene riferito al sostrato. Questa seconda prospettiva è la più comune in Aristotele, e non dovranno venir confuse con ἐν ὅλῳ εἶναι espressioni come ὅλῳ τινὶ ὑπάρχειν (che indica l'appartenenza ad un sostrato, posto in forma universale: cfr. 54 b 25; 55 a 37; 56 a 28; 68 a 16; 80 a 40), oppure ἐνυπάρχειν ἐν τινὶ (cfr. la nostra nota a 120 b 7, ed i passi: 84 a 15; *Met.* 1024 b 4; ecc.). In 24 b 29 manteniamo la lezione del cod. A: τῶν τοῦ ὑποκειμένου (seguendo BEKKER e WAITZ; si ha inoltre la lezione τοῦ ὑποκειμένου: B C d, Pr). Ross omette tale espressione, sulla base del commentario di Alessandro.

- 25 a 15-7 Questa fondamentale prova della conversione della premessa negativa universale è formulata in termini oscuri. Ecco anzitutto la spiegazione di WAITZ: «... Si enim B de aliquo A, eam partem notionis A, de qua praedicatur B, appellemus C. Iam habemus duas propositiones, unam C est A (C enim pars est notionis A), alteram C est B. A igitur et B unam partem habent

communem, eam intell. quae vocatur C, h. e. A et B conveniunt in termino C. Verum igitur erit dicere et aliquod A (intell. C) est B, quod nunc praetermittimus, et aliquod B (intell. C) est A, quod hypothesis repugnat, quae fuit nullum B est A. » (I 374). Tale chiarimento si fonda sull'interpretazione di Alessandro di Afrodisia, che è generalmente seguita anche in epoca moderna (cfr. ALEX. *An.* 31, 4 - 34, 22; MAIER, II a 19-21). Alessandro suggerisce anzitutto di riportare la prova al concetto di $\epsilon\nu\ \delta\lambda\omega$, fondandosi sulla prospettiva, da noi criticata sopra, del *dictum de omni et nullo* (ancora più inopportunamente, sulla base del termine C, si potrebbe dedurre un sillogismo della terza figura, oppure con i soli termini A e B si potrebbe sviluppare un sillogismo per assurdo nella prima figura: quest'ultima soluzione è proposta, ma subito scartata, da Alessandro, il quale osserva che non si possono utilizzare dei sillogismi per la prova, dato che non se ne conosce ancora l'esistenza). Ma l'interpretazione decisiva di Alessandro si riporta all' $\epsilon\kappa\theta\epsilon\sigma\iota\varsigma$, procedimento dimostrativo usato anche in seguito esplicitamente da Aristotele (cfr. 28 a 22 sgg.; 28 b 17 sgg.; 30 a 6 sgg.; 30 b 31 sgg.). Ora, che Aristotele intenda riferirsi all' $\epsilon\kappa\theta\epsilon\sigma\iota\varsigma$, sembra fuori discussione, quando si confrontino gli altri passi riguardanti tale prova; che tuttavia l' $\epsilon\kappa\theta\epsilon\sigma\iota\varsigma$ vada interpretata come fa Alessandro, non si può essere altrettanto sicuri. Il termine C sarebbe secondo questa interpretazione, largamente accettata, la parte comune di A e di B, parte consistente in un oggetto concreto, percepibile dai sensi, la cui evidenza permetterebbe il passaggio dal giudizio « B appartiene a qualche A » al giudizio « A appartiene a qualche B ». Contro questa impostazione LUKASIEWICZ (59-67) ha mosso delle critiche a nostro parere molto fondate, osservando che Aristotele non considera nella sua sillogistica i termini individuali, e che « a proof by perception is not a logical proof ». Ci si sente allora tentati di rimproverare ad Aristotele un circolo vizioso — cosa che era già stata fatta nell'antichità, secondo quanto ci dice Alessandro — poiché la prova della conversione della premessa universale negativa si attua mediante la conversione, dimostrata solo in apparenza ma in realtà postulata, della premessa particolare affermativa, mentre poi la conversione della particolare affermativa sarà provata mediante la conversione dell'universale negativa. Eppure LUKASIEWICZ non la pensa così, e sviluppando sulla base della logica formale moderna una rigorosa dimostrazione della conversione della premessa particolare affermativa, fondata sulla legge commutativa della congiunzione (se p e q , allora q e p), che egli ritiene fosse nota ad Aristotele,

dichiara: « It is probable that Aristotle intuitively felt the truth of these theses (ossia le proposizioni onde prende le mosse la dimostrazione di Lukasiewicz) without being able to formulate them explicitly, and that he grasped their connexion with the conversion of the *I*-premiss without seeing all the deductive steps leading to this result ». Noi non siamo esattamente di questa opinione: siamo d'accordo con Lukasiewicz nel ritenere che alla base dell'ἐκθεσις vada ricercata una rigorosa prova logica, ma non pensiamo che tale prova sia proprio quella formulata da Lukasiewicz, né che di essa Aristotele possedesse soltanto una conoscenza confusa. Ciò è confermato dal fatto che per gli altri esempi di ἐκθεσις Lukasiewicz fornisce di volta in volta un differente procedimento dimostrativo: non soltanto lo spunto della prova, ma anche il suo sviluppo dovrebbe esser ricondotto ad uno schema unitario, perché si possa credere in una ricostruzione di questa misteriosa prova aristotelica. Per parte nostra, non siamo in grado di individuare questo schema, ma pensiamo che vada ricercato, e le dimostrazioni di Lukasiewicz ci convincono che possa venir trovato. Passando ora al testo, in 25 a 15-6 leggiamo per tre volte τῶν, seguendo i manoscritti più antichi e WAITZ, anziché τῷ, come preferisce Ross. Anche in seguito, ogni volta che in casi analoghi WAITZ legga τῶν, e Ross invece τῷ (cfr. 25 a 21; 25 a 22; 25 a 23; 25 a 34; 30 b 16; ecc.), preferiremo la lezione di WAITZ, senza però rilevare la cosa esplicitamente, dato che traduciamo identicamente, sia con la lezione τῶν che con la lezione τῷ. Ricordiamo ancora che la dimostrazione per assurdo, di cui si ha qui il primo esempio negli *Analitici*, ed in cui è inclusa nel nostro caso la prova per ἐκθεσις, sarà trattata ampiamente da Aristotele in *An. Pr.* II, 11-14: non è quindi necessaria una spiegazione.

25 a 17-9 La moderna logica matematica contesta la validità della legge di conversione della premessa affermativa universale. LUKASIEWICZ fa tuttavia osservare (130) che tale legge può essere contestata solo quando si presupponga la considerazione di termini vuoti e di termini singolari: tali termini non sono invece presi in esame da Aristotele nella sua sillogistica. Si veda anche: BECKER, 17-8.

25 a 20-2 La vera prova della conversione della premessa affermativa particolare, come si è detto, va ricercata non già qui, ma in 25 a 16-7.

Con questo passo prende inizio la trattazione del giudizio problematico, che sarà poi ripresa in 32 a 16 sgg. La comprensione di gran parte della dottrina aristotelica dei sillogismi modali è condizionata dal chiarimento del concetto di *ἐνδεχόμενον*. I problemi che si connettono a tale termine sono tra i più intricati dell'intero *Organon*, e solo in epoca recente sono stati prospettati in tutta la loro complessità. Abbiamo condotto la nostra traduzione interpretando in modo nuovo — per quanto ci è noto — questo ed altri passi. Nel far ciò siamo stati guidati dalla convinzione che il testo tramandato sia genuino (dal punto di vista della critica testuale nulla induce a credere nel contrario), e che non bisogna credere leggermente a contraddizioni di Aristotele o ad una composizione stratificata. Non pensiamo certo di aver risolto tutte le difficoltà: abbiamo tuttavia tentato, osservando le condizioni esposte, di fornire un'interpretazione unitaria, fondata sui passi cruciali. Aristotele definisce il concetto di *ἐνδεχόμενον* in 32 a 16 sgg.: rimandiamo quindi alla nota riguardante questo passo il nostro chiarimento della definizione aristotelica. Ci accontentiamo per ora di dire che tradurremo *ἐνδεχόμενον* con « contingente » (*ἐνδέχεται* con « può accadere che »), il che si accorda con la contrapposizione aristotelica di *ἐνδεχόμενον* a *ἀναγκαῖον* (si vedrà poi che tale contrapposizione è corretta), e che tradurremo *δυνατόν* con « possibile », il che si accorda con la contrapposizione di *δυνατόν* a *ἀδύνατον* (cfr. 34 a 5 sgg.). Tale modo di tradurre è del resto tradizionale: da Waitz in poi, tuttavia, alcuni hanno preferito tradurre *ἐνδεχόμενον* con « possibile ». Passiamo ora all'interpretazione del passo in esame: la nostra esegesi sarà soltanto enunciata, e trarrà la sua giustificazione da quanto si dirà in seguito. Ecco anzitutto le precedenti interpretazioni. Alessandro identifica la distinzione enunciata parenteticamente in 25 a 38-9 (*καὶ γὰρ τὸ ἀναγκαῖον καὶ τὸ μὴ ἀναγκαῖον καὶ τὸ δυνατόν ἐνδέχασθαι λέγομεν*) con la tripartizione dei giudizi necessari, assertori (*ὑπάρχειν*) e problematici, vedendoli poi trattati da Aristotele in 25 b 3-14 (dove si considererebbero congiuntamente i giudizi necessari ed assertori, ossia i due casi di *τὸ ἀναγκαῖον* e di *τὸ μὴ ἀναγκαῖον*), ed in 25 b 14-25 (dove si considererebbe il *δυνατόν*). Questa interpretazione (ALEX. *An.* 37, 28 - 41, 24) fu per molto tempo sostanzialmente riconosciuta come valida (cfr. PHILOP. *An. Pr.* 59, 26 - 63, 17; PACIUS, *ed.* 131, *comm.* 121 b). Anche WARTZ l'accoglie (I 375-8), aggiungendo però delle considerazioni nuove: egli stabilisce una distinzione tra *δυνατόν*, che chiama « das physisch Mögliche », e *ἐνδεχόμενον*, che chiama « das logisch Mögliche, Problematische »; quanto al testo, non accetta la

lezione di PACIUS e BEKKER in 25 b 4 ($\tau\omega$ ἐξ ἀνάγκης μὴ ὑπάρχειν), dichiarando: «... μὴ non ferendum est, et quia quae habemus b 4 sq. respondent iis quae legimus a 38 et quia, si μὴ adiicitur vs. 4, quoniam de propositionibus negantibus sermo sit, etiam vs. 5 dicendum erit $\tau\omega$ μὴ ἐξ ἀνάγκης μὴ ὑπάρχειν». La prima di queste considerazioni non ha valore, perché la forma di a 38 è differente da quella di b 4 (qui interviene il verbo ὑπάρχειν), e soprattutto perché eliminando il μὴ si ha davvero un contrasto con quanto segue in b 7-8 (dove la forma è la stessa che in b 4); la seconda considerazione non ha ragione d'essere, poiché l'ipotesi che «può accadere che non appartenga» equivalga a «non è necessario che non appartenga» non trova alcun appoggio diretto nelle parole di Aristotele, ed è anzi contraddetta in parecchi passi. D'altra parte, anche l'impostazione generale di Alessandro non regge, poiché l'ἐνδεχόμενον come τὸ μὴ ἀναγκαῖον darebbe luogo, in b 3-13, a premesse negative universali convertibili, il che non avviene certo per lo stesso ἐνδεχόμενον come τὸ μὴ ἀναγκαῖον, nel passo 32 a 28 sgg. Neppure MAIER giunge a risultati più soddisfacenti. Rispetto a tutta quanta la dottrina dei sillogismi modali, egli ha avuto il merito di prospettare la complessità della materia, ma non si può dire che sia giunto a stabilire un'interpretazione chiara ed unitaria. Così per questo passo. Egli critica l'esegesi di Alessandro, ma quanto propone non è certo più soddisfacente. L'emendazione di WAITZ in 25 b 4 è da lui accettata, ed anch'egli presuppone l'equivalenza di «può accadere che appartenga» e «non è necessario che appartenga». Oltre a ciò, MAIER ritiene che il caso di τὸ μὴ ἀναγκαῖον (ripreso, anche secondo lui, in b 3-13) si riferisca non già al giudizio assertorio, bensì al caso di τὸ ὁρίστων, di cui si tratta in 32 b 10 sgg. (cfr. I 182-5; II a 25, 1). Ma quanto si è obiettato ad Alessandro si applica pure a questa interpretazione: se in 25 b 3-13 si vuol vedere trattato il caso di τὸ μὴ ἀναγκαῖον (25 a 38), non si può sfuggire ad una contraddizione rispetto a 32 a 28 sgg. Nessun passo in avanti viene compiuto dai traduttori moderni: KIRCHMANN, JENKINSON, TREDENNICK e TRICOT accettano l'emendazione di WAITZ in 25 b 4. Rispetto all'intera dottrina dell'ἐνδεχόμενον, TREDENNICK assume un atteggiamento rassegnato: «The whole question of the problematic relation is very difficult, and we can hardly acquit Aristotle of entertaining inconsistent views about it» (190). Chi invece ha chiarificato la teoria dei sillogismi modali, con un'impostazione del tutto nuova, è stato BECKER. Il nucleo della sua interpretazione sarà esaminato più tardi; quanto al passo in esame, egli ha visto finalmente perché le interpretazioni

di Alessandro e di Maier non sono sostenibili, ha riferito il $\mu\eta$ ἀναγκαῖον di 25 a 38 non già a 25 b 3-13, bensì al «senso stretto» di ἐνδεχόμενον, ed ha giustamente considerato 25 b 3-13 come riguardante il «senso largo» di ἐνδεχόμενον, un caso cioè che non sarà più ripreso in 32 a 16 sgg. (cfr. BECKER, 83-91). Egli aveva in tal modo la possibilità di spiegare coerentemente tutto il passo, ma non ha voluto far ciò, per un'ingiustificata diffidenza verso il testo tramandato (egli pensa soprattutto ad un'edizione postuma dell'opera, con aggiunte e deformazioni per opera di allievi di Aristotele). E così, BECKER accetta l'emendazione di WARTZ in 25 b 4, non solo, ma modifica pure ingiustificatamente il testo di 25 b 5; inoltre, egli sospetta vari punti del passo in esame, ossia καὶ τὸ δυνατόν in 25 a 39, e poi 25 b 2-3 e b 19-25. Dopo BECKER, si è occupato del nostro passo GOHLKE (68-73); le affermazioni di questo autore non meritano tuttavia di essere esaminate dettagliatamente, dato che il suo scopo è di accentuare le presunte contraddizioni di Aristotele, in modo da poter spiegare geneticamente l'*Organon*, come un mosaico di concezioni contrastanti, nel quale si affastellano alla rinfusa, senza alcuna preoccupazione di coerenza, le varie fasi del pensiero aristotelico. Questo metodo di ricerca non può essere fecondo di risultati veri, se per risolvere un passo arduo vi si ricercano anzitutto delle stratificazioni successive. Rispetto al nostro passo, poi, esso non ha alcun valore, dato che le contraddizioni sono già state eliminate dall'indagine di Becker. Anche l'esegesi di Ross (295-6), infine, segna un passo indietro rispetto a quella di Becker: egli accetta bensì il testo di 25 b 4-5 voluto da quest'ultimo, ma mostra di non aver compreso lo spirito della sua interpretazione, poiché riferisce ancora il $\mu\eta$ ἀναγκαῖον di 25 a 38 al passo 25 b 3-13. Oltre a ciò, Ross riferisce il δυνατόν di 25 a 39 alla definizione che comparirà in 32 a 18-20, il che è del pari ingiustificato. Possiamo ora esporre la nostra interpretazione. Va anzitutto esaminato il testo di 25 b 4-5. In b 4, la lezione di BEKKER: ἐξ ἀνάγκης $\mu\eta$ ὑπάρχειν si ritrova in: C d u, rec. A B, Ge, ALEX. Il $\mu\eta$ è omissso da WARTZ, BECKER, TREDENNICK, ROSS, sulla base della mano più antica dei codd. A B. Ora, dal punto di vista della critica testuale è indiscutibile che la lezione di BEKKER è migliore: essa compare in Alessandro — ossia è di molti secoli più antica — è confermata dalla traduzione siriana, e si presenta pure in codici antichi. Ancora più chiaro è il caso di b 5, dove BEKKER e WAITZ leggono: $\mu\eta$ ἐξ ἀνάγκης ὑπάρχειν, sulla base di: A B C d, ALEX., PHILOP. Dopo ἀνάγκης, BECKER aggiunge $\mu\eta$, e Ross lo segue, con l'appoggio di una mano recente del cod. B. L'integrazione

del $\mu\eta$ è puramente congetturale, e può sostenersi soltanto per ragioni di contenuto. Ma tali ragioni non sussistono, come non sussistono per modificare la lezione migliore di b 4. In realtà, già Becker avrebbe dovuto vedere ciò, dato che la sua impostazione interpretativa del passo è stata sinora l'unica ad essere corretta: ciò che l'ha tratto in inganno è stato sia l'emendazione di WARTZ in b 4, che gli sembrava accettabile, sia l'espressione $\delta\sigma\alpha \mu\acute{\epsilon}\nu \epsilon\upsilon\delta\acute{\epsilon}\chi\epsilon\sigma\theta\alpha\iota \lambda\acute{\epsilon}\gamma\epsilon\tau\alpha\iota$, in b 4, che egli ha inteso nel senso della premessa affermativa « può accadere che appartenga ». Ma in tale espressione $\Gamma\upsilon\pi\acute{\alpha}\rho\chi\epsilon\iota\nu$ non compare, e con il semplice $\epsilon\upsilon\delta\acute{\epsilon}\chi\epsilon\sigma\theta\alpha\iota$ Aristotele indica indifferentemente « può accadere che appartenga », oppure « può accadere che non appartenga ». Che qui venga intesa la seconda forma è d'altronde evidente dal contesto ($\epsilon\upsilon\delta\acute{\epsilon} \delta\epsilon \tau\omicron\iota\varsigma \acute{\alpha}\pi\omicron\varphi\alpha\tau\iota\kappa\omicron\iota\varsigma$, b 3): in tal modo la lezione di BEKKER in b 4-5 si rivela la migliore anche dal punto di vista del contenuto. In effetti, la forma negativa di premesse contingenti, il cui significato sia di « è necessario che appartenga » e di « non è necessario che non appartenga » (ossia proprio le premesse affermative che Becker giustamente presuppone), ha appunto il significato, rispettivamente, di « è necessario che non appartenga » e di « non è necessario che appartenga », il che risponde perfettamente alla lezione di BEKKER. Tutto ciò è del resto confermato dal seguito del passo, dove si dice che la forma negativa di tali premesse contingenti ha appunto i significati suddetti (b 7-8). Chiarito questo punto, passiamo alla sistemazione generale del passo. Non comprendiamo perché Becker non abbia voluto veder documentata dal seguito del passo la distinzione che è posta inizialmente in 25 a 38-9, dal momento che egli possedeva tutti gli elementi per stabilire tali relazioni. Dopo quanto si è detto, risulta evidente che il caso di $\tau\omicron \mu\eta \acute{\alpha}\nu\alpha\gamma\kappa\alpha\iota\omicron\nu$ (a 38), se mai lo si vuole vedere sviluppato nel seguito del passo, dovrà riferirsi a 25 b 14 sgg. Ciò non è mai stato proposto, per quanto ci risulta, eppure tale riferimento non incontra alcun ostacolo. Il $\mu\eta \acute{\alpha}\nu\alpha\gamma\kappa\alpha\iota\omicron\nu$ può infatti soltanto indicare il senso stretto di $\epsilon\upsilon\delta\epsilon\chi\omicron\mu\epsilon\nu\omicron\nu$ (cfr. 32 a 28 sg.), e pur ammettendo che tale senso stretto non si identifichi senz'altro con $\Gamma\upsilon\omega\varsigma \epsilon\pi\iota \tau\omicron \pi\omicron\lambda\upsilon$ (di cui tratta appunto il passo-25 b 14 sgg.), sta di fatto che Aristotele tiene presente soprattutto quest'ultimo (cfr. 32 b 20-1), quando sviluppa dei sillogismi a premesse contingenti (in cui cioè $\Gamma\upsilon\delta\epsilon\chi\omicron\mu\epsilon\nu\omicron\nu$ è inteso in senso stretto). Stabilita questa relazione, le altre due risultano obbligate. Che il caso di $\tau\omicron \acute{\alpha}\nu\alpha\gamma\kappa\alpha\iota\omicron\nu$ (a 38) sia ripreso nel $\tau\omicron\tilde{\omega} \epsilon\tilde{\xi} \acute{\alpha}\nu\alpha\gamma\kappa\eta\varsigma \mu\eta \Gamma\upsilon\pi\acute{\alpha}\rho\chi\epsilon\iota\nu$ di b 4, è sempre stato riconosciuto, né si può mettere in dubbio; la terza relazione per

contro, quella del δυνατόν di a 39 col μή ἐξ ἀνάγκης ὑπάρχειν di b 5 (cioè con il caso in cui « può accadere che appartenga » significhi « non è necessario che non appartenga »), non è ancora stata sostenuta. Anche qui, per Becker la cosa è strana, poiché egli ha giustamente messo in rilievo l'equivalenza del δυνατόν con il senso largo dell'ἐνδεχόμενον (cfr. BECKER, 8-10). Tale senso largo si ritrova nel *De interpretatione* (cfr. la nostra nota a: 22 a 32 sgg.), dove è definito dalla reciproca implicazione dei giudizi: « è possibile essere », « non è impossibile essere », « non è necessario non essere ». Ora, è notevole che appunto nel *De interpretatione* — dove è trattato soprattutto questo senso largo — il termine posto in primo piano sia il δυνατόν (l'ἐνδεχόμενον interviene solo incidentalmente), mentre nei *Primi Analitici*, dove l'interesse si sposta sul senso stretto, sia invece l'ἐνδεχόμενον a mettersi in luce. Il δυνατόν qui negli *Analitici* tende per contro a scomparire: esso si presenta unicamente quando il senso largo è considerato in modo esplicito, ossia nel passo in questione e in 34 a 5 sgg. (Si può dire così che tra *De interpretatione* e *Primi Analitici* non vi è affatto contrasto rispetto alla dottrina della modalità, come alcuni hanno voluto sostenere. È vero che nel *De interpretatione* si stabilisce l'equivalenza tra δυνατόν ed ἐνδεχόμενον — cfr. 22 a 15-6 — ma ciò avviene in quanto Aristotele non sente la necessità, o perché il *De interpretatione* appartiene ad un'antecedente fase speculativa o perché la cosa qui non lo interessa, di distinguere esplicitamente il senso largo dal senso stretto. Nel *De interpretatione* la considerazione del δυνατόν porta ad un approfondimento del senso largo — cfr. 22 a 14 - 23 a 20 — che culmina nella derivazione del δυνατόν dall'ἀναγκαῖον; in quest'opera tuttavia non si può dire che il senso stretto sia sconosciuto ad Aristotele, come dimostrano i passi 19 a 7 sgg. — dove è già posta la distinzione di 32 b 4 sgg. — e 22 b 33-5. Probabilmente a questo senso stretto Aristotele collegava piuttosto l'ἐνδεχόμενον che non il δυνατόν, già nel *De interpretatione* — cfr. 19 a 21, 22 b 35 — ma per non complicare eccessivamente le cose, dato che allora gli premeva soprattutto di mettere in rilievo il senso largo, identificò sbrigativamente il δυνατόν con l'ἐνδεχόμενον, lasciando nell'ombra quest'ultimo; una volta posta questa identificazione, non poté negli *Analitici*, come sarebbe stato più semplice, collegare l'ἐνδεχόμενον al senso stretto e il δυνατόν a quello largo, ed accentratosi ormai l'interesse sull'ἐνδεχόμενον, fu questo il termine a venir inteso in un'accezione larga ed in una stretta, ed il δυνατόν non comparve più che eccezionalmente, per chiarire il senso largo, qui secondario, ricordando le discussioni del *De interpretatione*.)

Ciò posto, ci sembra assai naturale riferire il δυνατόν di 25 a 39 al μή ἐξ ἀνάγκης ὑπάρχειν di 25 b 5. Becker preferisce sospettare le parole καὶ τὸ δυνατόν, ma ciò non è giustificato. L'unica difficoltà che la nostra interpretazione sembra incontrare consiste nell'ordine di citazione di 25 a 38-9, che non corrisponde allo sviluppo ulteriore del passo, in quanto il μή ἀναγκαῖον dovrebbe stare al terzo posto, ed il δυνατόν invece al secondo. Non si tratta però di un vero impedimento, poiché Aristotele in distinzioni di questo genere, riprese poi nel seguito della trattazione, non sempre è preciso (cfr. ad es. 166 b 24-6; 167 a 36 - b 1). Chiudiamo così la nostra esegesi, ed osserviamo che non vi è nulla da ridire neppure riguardo agli altri punti del passo in questione, che sono criticati da BECKER. Giustificheremo in seguito dalle accuse di Becker la prova della conversione delle premesse affermative, di cui si tratta in 25 a 40 - b 3 (e lo stesso faremo per le conversioni di cui in 25 a 32-4). Del pari infondati ci sembrano i sospetti di Becker contro l'ultima parte del passo (25 b 19-25). Che questa parte richiami il *De interpretatione* è verissimo, ma ciò non ci autorizza a sospettarla, poiché quanto si dice qui è del tutto pertinente all'argomento. Aristotele aveva detto in 21 b 29-30 che nella espressione « possibile essere » il sostrato è costituito da « essere » e la determinazione da « possibile ». Questa schematizzazione rivive ora in un'applicazione particolare: qui nella sillogistica in luogo di « essere », con cui si indicava un qualsiasi contenuto, compare una premessa concreta: « A non appartiene a nessun B »; ora Aristotele vuol dire che quando a tale contenuto « si aggiunga » la determinazione « può accadere », la premessa complessa che ne deriva, ossia « può accadere che A non appartenga a nessun B », non avrà forma negativa, bensì affermativa, poiché tale è la forma della determinazione preminente in questo giudizio, ossia di « può accadere » (ἐνδέχεται equivale all'ἔστιν dei giudizi assertorici; cfr. la nostra nota a: 16 b 21-5), e nel caso poi che l'ἐνδεχόμενον sia inteso in senso stretto, il vincolo tra « può accadere » ed il suo contenuto sarà tale, che quest'ultimo, anche se negativo, si comporterà come se fosse affermativo, riguardo alla conversione.

25 b 26-7 Si inizia qui la trattazione del sillōgismo. Crediamo utile fornire un prospetto dei modi validi nelle tre figure. Nel far ciò, ci fondiamo sostanzialmente sulle tavole di BECKER; la successione dei sillogismi è quella fornita da Ross, che si basa sull'ordine in cui Aristotele enuncia i sillogismi con due premesse assertorie. Per i simboli, seguiamo BECKER, con alcune nostre modificazioni. Tali simboli saranno da noi usati anche nelle note ulteriori. Indichiamo

secondo la tradizione, con *a* la proposizione affermativa universale, con *e* la proposizione negativa universale, con *i* la proposizione affermativa particolare, con *o* la proposizione negativa particolare. Indichiamo con *A*, *B*, *C*, i termini di un sillogismo. Inoltre, indichiamo con *N* una proposizione necessaria, e con *E* una proposizione contingente (se in senso largo, con *E*¹, e se in senso stretto, con *E*²): quando manchi nella notazione un *N* a un *E*, la proposizione s'intende assertoria. Tali simboli si congiungono per indicare una proposizione, secondo un ordine fissato: ad es. *BNiC* (*B* necessariamente appartiene a qualche *C*), oppure *AE²eB* (può accadere a *A* di non appartenere a nessun *B*). Indichiamo infine con un punto (.) il segno d'implicazione: la parte della notazione che precede il punto costituisce l'antecedente, e la parte che lo segue il conseguente. Con una virgola (,) indichiamo una congiunzione fra due proposizioni, o fra due espressioni più complesse, ciascuna delle quali posta tra parentesi.

Sillogismi con entrambe le premesse assertorie.

- | | | | | |
|-------------|-----|--------------------------------------|-----------|--------------------|
| I figura. | 1) | <i>AaB</i> , <i>BaC</i> . <i>AaC</i> | barbara | (25 b 37-40) |
| | 2) | <i>AeB</i> , <i>BaC</i> . <i>AeC</i> | celarent | (25 b 40 - 26 a 2) |
| | 3) | <i>AaB</i> , <i>BiC</i> . <i>AiC</i> | darîi | (26 a 23-5) |
| | 4) | <i>AeB</i> , <i>BiC</i> . <i>AoC</i> | ferio | (26 a 25-30) |
| II figura. | 5) | <i>AeB</i> , <i>AaC</i> . <i>BeC</i> | cesare | (27 a 5-9) |
| | 6) | <i>AaB</i> , <i>AeC</i> . <i>BeC</i> | camestres | (27 a 9-14) |
| | 7) | <i>AeB</i> , <i>AiC</i> . <i>BoC</i> | festino | (27 a 32-6) |
| | 8) | <i>AaB</i> , <i>AoC</i> . <i>BoC</i> | baroco | (27 a 36 - b 3) |
| III figura. | 9) | <i>AaC</i> , <i>BaC</i> . <i>AiB</i> | darapti | (28 a 18-26) |
| | 10) | <i>AeC</i> , <i>BaC</i> . <i>AoB</i> | felapton | (28 a 26-30) |
| | 11) | <i>AiC</i> , <i>BaC</i> . <i>AiB</i> | disamis | (28 b 7-11) |
| | 12) | <i>AaC</i> , <i>BiC</i> . <i>AiB</i> | datisi | (28 b 11-5) |
| | 13) | <i>AoC</i> , <i>BaC</i> . <i>AoB</i> | bocardo | (28 b 15-21) |
| | 14) | <i>AeC</i> , <i>BiC</i> . <i>AoB</i> | ferison | (28 b 31-5) |

Sillogismi con entrambe le premesse necessarie.

- | | | | |
|-----------|-----|---|--------------------|
| I figura. | 15) | <i>ANaB</i> , <i>BNaC</i> . <i>ANaC</i> | (29 b 36 - 30 a 5) |
| | 16) | <i>ANeB</i> , <i>BNaC</i> . <i>ANeC</i> | (29 b 36 - 30 a 5) |
| | 17) | <i>ANaB</i> , <i>BNiC</i> . <i>ANiC</i> | (29 b 36 - 30 a 5) |
| | 18) | <i>ANeB</i> , <i>BNiC</i> . <i>ANoC</i> | (29 b 36 - 30 a 5) |

- II figura. 19) $ANeB, ANaC. BNeC$ (29 b 36 - 30 a 5)
 20) $ANaB, ANeC. BNeC$ (29 b 36 - 30 a 5)
 21) $ANeB, ANiC. BNoC$ (29 b 36 - 30 a 5)
 22) $ANaB, ANoC. BNoC$ (30 a 6-14)
- III figura. 23) $ANaC, BNaC. ANiB$ (29 b 36 - 30 a 5)
 24) $ANeC, BNaC. ANoB$ (29 b 36 - 30 a 5)
 25) $ANiC, BNaC. ANiB$ (29 b 36 - 30 a 5)
 26) $ANaC, BNiC. ANiB$ (29 b 36 - 30 a 5)
 27) $ANoC, BNaC. ANoB$ (30 a 7-14)
 28) $ANeC, BNiC. ANoB$ (29 b 36 - 30 a 5)

Sillogismi con la premessa maggiore necessaria e la premessa minore assertoria.

- I figura. 29) $ANaB, BaC. ANaC$ (30 a 17-23)
 30) $ANeB, BaC. ANeC$ (30 a 17-23)
 31) $ANaB, BiC. ANiC$ (30 a 37 - b 1)
 32) $ANeB, BiC. ANoC$ (30 b 1-2)
- II figura. 33) $ANeB, AaC. BNeC$ (30 b 9-13)
 34) $ANaB, AeC. BeC$ (30 b 20-40)
 35) $ANeB, AiC. BNoC$ (31 a 5-10)
 36) $ANaB, AoC. BoC$ (31 a 10-5)
- III figura. 37) $ANaC, BaC. ANiB$ (31 a 24-30)
 38) $ANeC, BaC. ANoB$ (31 a 33-7)
 39) $ANiC, BaC. AiB$ (31 b 31-3)
 40) $ANaC, BiC. ANiB$ (31 b 19-20)
 41) $ANoC, BaC. AoB$ (32 a 4-5)
 42) $ANeC, BiC. ANoB$ (31 b 33-7)

Sillogismi con la premessa maggiore assertoria e la premessa minore necessaria.

- I figura. 43) $AaB, BNaC. AaC$ (30 a 23-32)
 44) $AeB, BNaC. AeG$ (30 a 32-3)
 45) $AaB, BNiC. AiC$ (30 b 2-5)
 46) $AeB, BNiC. AoC$ (30 b 5-6)
- II figura. 47) $AeB, ANaC. BeC$ (30 b 18-9)
 48) $AaB, ANeC. BNeC$ (30 b 14-8)
 49) $AeB, ANiC. BoC$ (omesso da Aristotele)
 50) $AaB, ANoC. BoC$ (31 a 15-7)

| | | | |
|-------------|-----|-------------------|--------------------|
| III figura. | 51) | $AaC, BNaC. ANiB$ | (31 a 31-3) |
| | 52) | $AeC, BNaC. AoB$ | (31 a 37 - b 10) |
| | 53) | $AiC, BNaC. ANiB$ | (31 b 12-9) |
| | 54) | $AaC, BNiC. AiB$ | (31 b 20-30) |
| | 55) | $AoC, BNaC. AoB$ | (31 b 40 - 32 a 1) |
| | 56) | $AeC, BNiC. AoB$ | (32 a 1-4) |

Sillogismi con entrambe le premesse contingenti.

| | | | |
|-----------|-----|--------------------------|--------------------|
| I figura. | 57) | $AE^2aB, BE^2aC. AE^2aC$ | (32 b 38 - 33 a 1) |
| | 58) | $AE^2eB, BE^2aC. AE^2eC$ | (33 a 1-5) |
| | 59) | $AE^2aB, BE^2iC. AE^2iC$ | (33 a 23-5) |
| | 60) | $AE^2eB, BE^2iC. AE^2oC$ | (33 a 25-7) |

II figura.

| | | | |
|-------------|-----|--------------------------|--------------|
| III figura. | 61) | $AE^2aC, BE^2aC. AE^2iB$ | (39 a 14-9) |
| | 62) | $AE^2eC, BE^2aC. AE^2oB$ | (39 a 19-23) |
| | 63) | $AE^2iC, BE^2aC. AE^2iB$ | (39 a 35-6) |
| | 64) | $AE^2aC, BE^2iC. AE^2iB$ | (39 a 31-5) |
| | 65) | $AE^2oC, BE^2aC. AE^2iB$ | (39 a 36-8) |
| | 66) | $AE^2eC, BE^2iC. AE^2oB$ | (39 a 36-8) |

*Sillogismi con la premessa maggiore contingente
e la premessa minore assertoria.*

| | | | |
|-----------|-----|-----------------------|--------------|
| I figura. | 67) | $AE^2aB, BaC. AE^2aC$ | (33 b 33-6) |
| | 68) | $AE^2eB, BaC. AE^2eC$ | (33 b 36-40) |
| | 69) | $AE^2aB, BiC. AE^2iC$ | (35 a 30-5) |
| | 70) | $AE^2eB, BiC. AE^2oC$ | (35 a 30-5) |

II figura.
71) $AE^2aB, AeC. BE^2eC$ (37 b 29)
.....
.....

| | | | |
|-------------|-----|-----------------------|--------------|
| III figura. | 72) | $AE^2aC, BaC. AE^2iB$ | (39 b 16-7) |
| | 73) | $AE^2eC, BaC. AE^2oB$ | (39 b 17-22) |
| | 74) | $AE^2iC, BaC. AE^2iB$ | (39 b 26-31) |
| | 75) | $AE^2aC, BiC. AE^2iB$ | (39 b 26-31) |
| | 76) | $AE^2oC, BaC. AE^2oB$ | (39 b 31-9) |
| | 77) | $AE^2eC, BiC. AE^2oB$ | (39 b 27-31) |

*Sillogismi con la premessa maggiore assertoria
e la premessa minore contingente.*

- I figura. 78) $AaB, BE^2aC. AE^2aC$ (34 a 34 - b 2)
 79) $AeB, BE^2aC. AE^1eC$ (34 b 19 - 35 a 2)
 80) $AaB, BE^2iC. AE^2iC$ (35 a 35 - b 1)
 81) $AeB, BE^2iC. AE^1oC$ (35 a 35 - b 1)
- II figura. 82) $AeB, AE^2aC. BE^1eC$ (37 b 24-8)

 83) $AeB, AE^2iC. BE^1oC$ (38 a 3-4)

 III figura. 84) $AaC, BE^2aC. AE^2iB$ (39 b 10-6)
 85) $AeC, BE^2aC. AE^1oB$ (39 b 17-22)
 86) $AiC, BE^2aC. AE^2iB$ (39 b 26-31)
 87) $AaC, BE^2iC. AE^2iB$ (39 b 26-31)

 88) $AeC, BE^2iC. AE^1oB$ (39 b 27-31)

*Sillogismi con la premessa maggiore contingente
e la premessa minore necessaria.*

- I figura. 89) $AE^2aB, BNaC. AE^2aC$ (36 a 2-7)
 90) $AE^2eB, BNaC. AE^2eC$ (36 a 17-25)
 91) $AE^2aB, BNiC. AE^2iC$ (35 b 23-8)
 92) $AE^2eB, BNiC. AE^2oC$ (36 a 39 - b 2)
- II figura.
 93) $AE^2aB, ANeC. BeC$ (38 a 25-6)

 III figura. 94) $AE^2aC, BNaC. AE^2iB$ (40 a 16-8)
 95) $AE^2eC, BNaC. AE^2oB$ (40 a 18-25)
 96) $AE^2iC, BNaC. AE^2iB$ (40 a 39 - b 2)
 97) $AE^2aC, BNiC. AE^2iB$ (40 a 39 - b 2)
 98) $AE^2oC, BNaC. AE^2oB$ (40 b 2-3)
 99) $AE^2eC, BNiC. AE^2oB$ (40 b 2-3)

*Sillogismi con la premessa maggiore necessaria
e la premessa minore contingente.*

- I figura. 100) $ANaB, BE^2aC. AE^1aC$ (35 b 38 - 36 a 2)
 101) $ANeB, BE^2aC. AeC$ (36 a 7-17)

| | | | |
|-------------|-------|-------------------------|-----------------|
| | 102) | $ANaB, BE^2iC . AE^1iC$ | (36 a 40 - b 2) |
| | 103) | $ANeB, BE^2iC . AoC$ | (36 a 34-9) |
| II figura. | 104) | $ANeB, AE^2aC . BeC$ | (38 a 16-25) |
| | | | |
| | 105) | $ANeB, AE^2iC . BoC$ | (38 b 25-7) |
| | | | |
| III figura. | 106) | $ANaC, BE^2aC . AE^1iB$ | (40 a 11-6) |
| | 107) | $ANeC, BE^2aC . AoB$ | (40 a 25-32) |
| | 108) | $ANiC, BE^2aC . AE^2iB$ | (40 a 39 - b 2) |
| | 109) | $ANaC, BE^2iC . AE^1iB$ | (40 a 39 - b 2) |
| | 110) | $ANoC, BE^2aC . AoB$ | (40 b 3-8) |
| | 111) | $ANeC, BE^2iC . AoB$ | (40 b 3-8) |

I sillogismi 65, 98, 110, non compaiono in BECKER, e sono invece enunciati nella tavola di ROSS. Noi li accettiamo, facendo però notare che per i sillogismi 65 e 110 si può avere qualche dubbio sul fatto che Aristotele, sia pure implicitamente, intendesse riferirsi ad essi: nel primo caso si attenderebbe difatti un sillogismo in *Bocardo*, e nel secondo caso si incontra un certo ostacolo in 40 b 4-5 (ὁ γὰρ αὐτὸς τρόπος... τῆς δεξιῶς). Ricordiamo ancora che riguardo ai sillogismi 74, 76, 78, 80, 84, 87, 98, noi interpretiamo la conclusione diversamente da BECKER e da ROSS.

In genere i traduttori non colgono qui la vera intenzione di Aristotele. Bene osserva WAITZ: «... quod dicit in his πρὸς τὸ μείζον ἄκρον et πρὸς τὸ ἐλαττον ἄκρον non ipsum terminum significat, de quo universo aliquid praedicetur, sed propositionem indicat universalem esse, quae illum terminum habeat » (I 382). 26 a 18-9

Leggiamo τῷ Ξ τὸ Ν (rec. A, WAITZ), anziché τὸ Ξ τῷ Ν (B C d; BECKER, ROSS). Cfr. WAITZ, I 387-8. 27 a 10

Si ha qui la prova ἐκ τοῦ ἀδιορίστου. Con tale espressione Aristotele si riferisce all'indeterminatezza della proposizione particolare negativa, che è sempre vera, se è vera la corrispondente proposizione universale negativa, e che può essere vera, se è vera la corrispondente proposizione particolare affermativa. Analogamente si dica per la particolare affermativa. Sulla prova ἐκ τοῦ ἀδιορίστου si veda: BECKER, 71-2; LUKASIEWICZ, 70-1. 27 b 12-23

- 27 b 36-7 Si distinguono qui due forme di premessa particolare negativa, ossia $\tau\iota\nu\iota \mu\eta \upsilon\pi\acute{\alpha}\rho\chi\epsilon\iota$ e $\mu\eta \pi\alpha\nu\tau\iota \upsilon\pi\acute{\alpha}\rho\chi\epsilon\iota$. Tale distinzione è però soltanto verbale, ed Aristotele usa indifferentemente ora l'una ora l'altra forma, senza che entro la struttura sillogistica possa avverarsi una loro differente funzione.
- 28 b 37-8 La scelta degli $\delta\rho\omicron\iota$ non è qui felice, poiché $\xi\gamma\rho\iota\omicron\varsigma$ si può dire anche dell'uomo.
- 29 b 34-5 Viene qui posta la distinzione tra premesse necessarie, assertorie e contingenti (cfr. 25 a 1-2). Le premesse assertorie sono dette da Aristotele $\upsilon\pi\acute{\alpha}\rho\chi\omicron\nu\tau\alpha$, cioè premesse che esprimono l'appartenenza. Volendo rimanere aderenti al linguaggio aristotelico, non useremo il termine « assertorio », e parleremo quindi di premesse che esprimono l'appartenenza, o la semplice appartenenza. Si noti che con questo uso Aristotele si serve del termine « appartenenza », quando dovrebbe dire più esplicitamente « appartenenza o non appartenenza »: talvolta quindi, per chiarezza, svilupperemo $\upsilon\pi\acute{\alpha}\rho\chi\epsilon\iota\nu$ in quest'ultima forma esplicita, ma spesso tradurremo il termine soltanto con « appartenenza ».
- 30 a 6-14 Per l'interpretazione, si veda: ALEX. *An.* 121, 13 - 122, 16; MAIER, II a 106, 1; ROSS, 317-8. (WAITZ propone un'altra esegesi (I 394-5), giustamente criticata da MAIER.) Si tratta dei sillogismi in *Baroco* e in *Bocardo*, che non possono qui dimostrarsi per assurdo (come invece era avvenuto quando le premesse erano entrambe assertorie), poiché la proposizione che contraddice $BNoC$ è BE^1aC , e ci si trova allora di fronte ad un sillogismo con una premessa contingente ed una necessaria, di cui non si conosce ancora il comportamento (lo stesso si dica per *Bocardo*). Siano dunque i sillogismi da dimostrare ($ANaB, ANoC.BNoC$) e ($ANoC, BNaC.ANoB$), e si assuma in entrambi i sillogismi « qualche C », indicato dal termine S , cui non appartenga A . Si avranno allora i sillogismi ($ANaB, ANeS.BNeS$) e ($ANeS, BNaS.ANoB$). La conclusione del primo sillogismo equivale a $BNoC$.
- 30 a 19-20 Qui come in seguito, bisogna distinguere la necessità della conclusione, che sussiste in qualsiasi tipo di sillogismo valido, e con cui Aristotele introduce il secondo membro dell'implicazione (se sussistono certe premesse, è necessario che segua una certa conclusione), dalla conclusione necessaria, ossia da una proposizione che esprime, anche a prescindere dal sillogismo, un'appartenenza o una non appartenenza necessaria. Aristotele non usa una ter-

minologia differente nei due casi (egli dice indifferentemente *ἀνάγκη*, *ἐξ ἀνάγκης*, ecc.), ma non si può sospettare che egli ignori la distinzione, o non ne sia chiaramente cosciente, come fa ad es. WAITZ, I 397. La cosa del resto è già stata messa in luce da BECKER, 37-8. Si veda inoltre 30 b 31-3.

La derivazione di una conclusione necessaria da una premessa necessaria e una premessa assertoria è stata criticata sin dai tempi di Eudemo e Teofrasto. Ma già Alessandro ha chiarito lo spirito dell'argomentazione aristotelica, richiamando il concetto di *κατὰ παντός*, che in questo caso è un *κατὰ παντός ἐξ ἀνάγκης* (cfr. ALEX. An. 123, 28 - 127, 16). *A* appartiene necessariamente a *B*, e poiché *C* fa parte di *B*, *A* apparterrà necessariamente anche a *C*. Un chiarimento definitivo del problema è stato fornito da BECKER, il quale ha osservato (cfr. 38-40) che le critiche della logica tradizionale contro questi sillogismi si fondano su di una concezione della premessa necessaria, che si esprime nella forma $N(AaB)$, senza tener conto che tale premessa è vista da Aristotele nella forma $(NA)aB$. È dunque strano che dopo BECKER i suddetti sillogismi siano stati ancora criticati da ROSS, il quale, riconoscendo che: His view is based on treating the predicate of a proposition of the form « *B* is necessarily *A* » as being « necessarily *A* » (319), sostiene d'altro lato: Yet Aristotle's doctrine is plainly wrong. For what he is seeking to show is that the premisses prove not only that all *C* is *A*, but also that it is necessarily *A* just as all *B* is necessarily *A*, i. e. by a permanent necessity of its own nature... (43). Osserviamo incidentalmente che l'esposta precisazione è applicata da BECKER a tutta quanta la dottrina dei sillogismi modali, e costituisce uno dei contributi più notevoli di questo studioso, la cui interpretazione anche qui supera in pieno la precedente esegesi di MAIER. BECKER dice così (cfr. 16-20) che l'espressione *τὸ Α παντὶ τῷ Β ἐνδέχεται ὑπάρχειν* significa « *Jedes B ist möglicherweise A* », e fondandosi sulla logica formale moderna, egli rappresenta ciò simbolicamente:

$$\tilde{x}: Bx \rightarrow E^*Ax$$

il che letteralmente significa: per ogni *x*, se *x* è un *B*, allora *x* è possibilmente un *A* (E^* indica il termine *ἐνδέχεται* nella sua ambiguità). In sede di interpretazione aristotelica, non riteniamo opportuno di usare tale simbolismo, poiché il primo membro di un'implicazione per Aristotele può essere costituito soltanto dalla congiunzione di due premesse (cfr. ad es. 73 a 7-11; quando Aristotele dice che il termine *A* ἀκολουθεῖ, « consegue », dal ter-

mine *B*, vuol significare semplicemente che la proposizione *A B* può essere dimostrata mediante certe premesse). Oltre a ciò, bisogna dire che il punto di vista di BECKER, anche se ottimo per un chiarimento iniziale, non risponde alla complessità del problema, come risulterà dalla nostra indagine. Ma ciò che ci preme qui di mostrare è che solo attraverso una notazione del tipo di quella di BECKER risulta chiara la funzione di ἐνδέχεται (oppure di ἐξ ἀνάγκης) nella struttura della premessa. Cercheremo nella nostra traduzione di rendere comprensibile tale struttura; senza il suddetto chiarimento, tuttavia, qualsiasi traduzione può essere fraintesa.

30 a 23-8 Si ha qui un tipo di dimostrazione insolito. Se fosse:

$$AaB, BNaC.ANaC$$

si potrebbe dedurre mediante la prima figura, con la conversione di *BNaC*:

$$ANaC, CNiB.ANiB$$

o anche mediante la terza figura:

$$ANaC, BNaC.ANiB.$$

Ma noi sappiamo soltanto che: *AaB*. Né tale premessa né la sua congiunzione con *BNaC* ci autorizza a dire: *ANiB*, come invece dobbiamo, una volta che si sia ammesso *ANaC* come conclusione del sillogismo.

31 b 17 Con le parole «*A* è subordinato a *C*» (τὸ δὲ *A* ὑπὸ τὸ *Γ* ἐστίν), che equivalgono a «*C* appartiene a *A*», si accenna qui alla conversione di «*A* appartiene a qualche *C*» in «*C* appartiene a qualche *A*». Cfr. ALEX. *An.* 148, 8-10; WAITZ, I 399.

32 a 16 -

b 22 Questo passo costituisce il cardine di tutta quanta la dottrina dei sillogismi modali (è assai strano che la monografia di CHEVALIER lo ignori). A prima vista esso si presenta come relativamente facile, e non è che di recente che è stato sottoposto ad un esame interpretativo approfondito. In verità, quasi tutti i passi significativi di tale dottrina possono venir compresi isolatamente, senza gravi difficoltà; è soltanto quando si vuole abbracciare secondo una prospettiva unitaria e coerente questa teoria, che gli ostacoli diventano paurosi. Alessandro di Afrodisia, data anche la natura analitica del suo commentario, non ha fornito un'interpretazione complessiva; d'altro lato, egli non ha colto

neppure l'importanza centrale del passo in questione, nonostante che la sua esegesi al riguardo superi in qualche punto ogni altro tentativo posteriore. Come abbiamo già detto, è stato Becker il primo a fornire un'interpretazione globale e rigorosa della teoria della modalità, dopo che Maier aveva messo in rilievo le difficoltà che vi sono contenute. Maier tuttavia si era preoccupato più di scoprire sofismi e contraddizioni che non di penetrare nella terminologia, qui più che mai condensata, di Aristotele. Ciò è stato fatto con grande sagacia da Becker, il quale ha avuto inoltre il merito di prendere le mosse dal passo in esame, dove per l'appunto Aristotele formula la definizione dell'*ἐνδεχόμενον*, inteso in senso stretto. Con l'ausilio della logica formale moderna, Becker ha anzitutto espresso mediante simboli tale definizione e le varie relazioni fornite dal *De interpretatione* per determinare il senso largo dell'*ἐνδεχόμενον*, ed in seguito ha dedotto rigorosamente, in stretta e costante aderenza con il testo aristotelico, le altre relazioni fondamentali della dottrina della modalità. Questo studio è talmente superiore alle precedenti esegesi, che in quanto segue lo assumeremo senz'altro come base della discussione, trascurando le opinioni più antiche. Dopo di Becker, d'altra parte, nulla di importante è stato scritto sull'argomento, per quel che ci risulta. Riguardo al passo in esame, ad esempio, TREDENNICK e ROSS accettano sostanzialmente l'impostazione di Becker. Quanto a GOHLKE, le cose non stanno molto diversamente: i punti sospettati da Becker sono infatti attribuiti da Gohlke ad una fase ulteriore del pensiero aristotelico (cfr. 66-8). Certo la prospettiva generale di Gohlke è assai differente, ma già abbiamo detto che il suo metodo non può essere accettato. Possiamo così concentrare la nostra attenzione sull'indagine di BECKER. Per chi abbia affrontato direttamente il testo aristotelico, valutandone tutta la difficoltà, lo studio di Becker si presenta come risolutivo, e sembra veramente spianare la via verso una comprensione unitaria. Tuttavia, quando si voglia esaminare in modo approfondito questi risultati — ed è doveroso farlo, dato che ci troviamo qui di fronte ad una delle dottrine cruciali dell'*Organon* — non tardano ad affacciarsi motivi di perplessità. Considerando anzitutto l'indagine di Becker da un punto di vista generale, vi si ritrovano due caratteristiche sospette. La prima è la grande libertà con cui questo studioso procede ad espunzioni e mette in dubbio l'autenticità del testo tramandato. Questo atteggiamento è a nostro avviso senz'altro riprovevole: quanto sappiamo sulla tradizione dell'*Organon* non ci autorizza mai a stabilire con sicurezza, in base a criteri filologici, delle interpolazioni di notevole ampiezza.

Ciò posto, quando ci si trova come in questo caso di fronte ad un'interpretazione, che contesta in modo così radicale il testo tramandato, bisogna anzitutto raggiungere la certezza che non sia possibile un'altra esegesi coerente, ma fedele al testo. Quest'ultima esigenza è del resto già sentita in Ross, il quale nella sua edizione degli *Analitici* salva parecchi passi condannati da Becker, pur accettando sostanzialmente l'interpretazione generale di costui. Il tentativo di Ross non è tuttavia molto di più di un compromesso: da un lato egli modifica in alcuni punti il testo, secondo i suggerimenti di Becker e senza una vera giustificazione, e d'altro lato rifiuta tali suggerimenti, senza badare a sufficienza che in tal modo l'interpretazione complessiva non si regge più, oppure eludendo la difficoltà in maniera poco persuasiva. Il secondo elemento sospetto nell'indagine di Becker è costituito dalla traduzione dell'intera dottrina aristotelica nei termini della logica formale moderna. Si può così pensare anzitutto che Becker miri più a fornire una logica rigorosa delle relazioni modali che non ad interpretare fedelmente Aristotele. Un'accusa di questo genere sarebbe tuttavia eccessiva: Becker stesso la previene nell'introduzione del suo libro, ed osservando che già Łukasiewicz aveva contestato la possibilità di costruire una siffatta logica delle relazioni modali, aggiunge: «... wir wollen uns vielmehr damit begnügen, die Aristotelischen Ausführungen so weit zu analysieren, dass die ihnen innewohnende Folgerichtigkeit sichtbar wird, wenn wir auch nicht erwarten dürfen, dass dieses System einer Nachprüfung mit den heute verfügbaren Mitteln standhalten würde... soll die im folgenden aufgebaute Symbolisierung der Aristotelischen Theorie lediglich als *Hilfsmittel* für die Darstellung und die Untersuchung dieser Theorie angesehen werden ». Ciò va in parte riconosciuto, ed è anzi doveroso dire che Becker si mostra attentissimo al testo aristotelico, ed in modo più acuto di qualsiasi altro interprete: rimane tuttavia il fatto che naturalmente ciò si estende soltanto alle parti del testo ammesse come autentiche. Ma la nostra obiezione è qui un'altra: è veramente possibile tradurre simbolicamente e dedurre in modo rigoroso l'intera dottrina aristotelica, e quand'anche ciò sia possibile, sono appropriati i mezzi e le leggi della logica formale moderna per raggiungere tali risultati? Quest'ultimo è il punto che non ci sentiamo di riconoscere, a giudicare almeno dall'uso che Becker fa della logica formale moderna. A nostro parere, la complessità della logica aristotelica non permette delle risoluzioni di questo genere, che risultano fatalmente semplicistiche. Limitiamoci ad alcune considerazioni. Becker formula quasi sempre delle implicazioni, in cui l'implicante è costituito da una

proposizione. Tale procedimento è illegittimo, riguardo alla logica aristotelica. Aristotele dice talvolta, è vero, che da una certa proposizione « consegue » un'altra proposizione: se si analizza la cosa, tuttavia, si vedrà che in tal caso egli si riferisce ad una delle premesse di un sillogismo dal quale discende la seconda proposizione (l'altra premessa è taciuta come evidente), oppure sottintende una dimostrazione già fatta. In altre parole, ogni implicazione dovrebbe assumere la forma del sillogismo, in un'esposizione della logica aristotelica (e così si dovrebbe avere non soltanto un implicante costituito da due proposizioni, ma anche un implicato costituito da una sola proposizione). Questo appunto non è sostanziale, poiché le implicazioni stabilite da Becker sono corrette; tuttavia il formulare come regola implicazioni del tipo suddetto può portare a fraintendimenti sostanziali, soprattutto quando l'implicante è una premessa di un prosillogismo. Dove invece la notazione di Becker diventa decisamente inaccettabile, è riguardo al segno di implicazione reciproca ed al significato che tale segno riceve nella logica formale moderna. Qui, oltre al difetto osservato prima, i cui inconvenienti si fanno più sensibili quando si tratta di implicazione reciproca, si presenta una discordanza di principio tra la logica aristotelica ed il modo di procedere moderno. Nel calcolo logistico il segno di implicazione reciproca, o di equivalenza, autorizza a sostituire l'una con l'altra due espressioni dichiarate equivalenti. Tale procedimento è largamente applicato da Becker alla dottrina aristotelica delle relazioni modali. Tuttavia per Aristotele un'equivalenza tra due espressioni, nel senso della loro sostituibilità, si ha soltanto tra espressione definitoria e denominazione dell'oggetto definito, mentre l'implicazione reciproca riguarda una sfera assai più ampia di espressioni (lo stesso passo in esame del resto dovrebbe ricordare che tale distinzione è presente ad Aristotele, poiché si dice in 32 a 24: *ἤτοι ταῦτά ἐστιν ἢ ἀκολουθεῖ ἀλλήλοις*, il che non è certo una ridondanza). La cosa risulterà chiara, quando si pensi alla distinzione posta nei *Topici* tra « proprio » e « definizione », oppure a quella stabilita dai *Secondi Analitici* tra determinazioni *καθ' αὐτά* e *καθόλου*: in entrambi i casi l'implicazione reciproca (anche se normalmente i due membri dell'implicazione sono costituiti da un termine e da un'espressione discorsiva, Aristotele prevede la possibilità che si tratti di due proposizioni, il che anzi rende ancora più difficile il pensare ad una sostituibilità) non produce di per sé una perfetta equivalenza tra i suoi membri. Il « proprio » e il *καθ' αὐτό* non possono sostituirsi ai loro oggetti: perché si abbia sostituibilità, all'implicazione reciproca

debbono aggiungersi altri caratteri. Concludendo, queste critiche generali che muoviamo contro l'interpretazione di Becker si riconducono alla constatazione di una visuale troppo ristretta e talvolta infedele. Becker dimostra di conoscere imperfettamente la struttura complessiva dell'*Organon*: ciò si deduce sia dalla sua valutazione filologica del testo, sia dalla sua traduzione simbolistica della dottrina delle relazioni modali. Possiamo ora esaminare concretamente la sua interpretazione, prendendo le mosse dal passo in questione. Aristotele definisce il senso stretto di ἐνδεχόμενον nei seguenti termini: λέγω δ' ἐνδέχασθαι καὶ τὸ ἐνδεχόμενον, οὐ μὴ ὄντος ἀναγκαίου, τεθέντος δ' ὑπάρχειν, οὐδὲν ἔσται διὰ τοῦτ' ἀδύνατον (32 a 18-20). BECKER (7-14) indica con p una proposizione qualsiasi (noi intenderemo invece: una qualsiasi proposizione affermativa), con \leftrightarrow un'equivalenza, con una linea posta al di sopra di un'espressione la negazione di questa, ed esprime così la suddetta definizione:

$$E^2p \leftrightarrow \overline{Np} \ \& \ \overline{A\delta p}$$

ossia: «è possibile (in senso stretto) che p » equivale alla congiunzione di «non è necessario che p » e «non è impossibile che p ». D'altro canto, fondandosi sul passo del *De interpretatione* (22 a 14 sgg.), egli esprime il senso largo dell'ἐνδεχόμενον mediante le seguenti equivalenze (dove Δ indica δύνατον):

$$\Delta p \leftrightarrow E^1p \leftrightarrow \overline{A\delta p} \leftrightarrow \overline{N\bar{p}}$$

$$\Delta \bar{p} \leftrightarrow E^1\bar{p} \leftrightarrow \overline{A\delta \bar{p}} \leftrightarrow \overline{Np}$$

e analogamente per le negazioni di E^1p e di $E^1\bar{p}$. Fondandosi sull'equivalenza tra «non è impossibile che p » e «non è necessario che non- p », egli presenta la definizione del senso stretto anche nella forma:

$$E^2p \leftrightarrow \overline{Np} \ \& \ \overline{N\bar{p}}.$$

Non troviamo nulla da ridire sulle equivalenze che esprimono il senso largo di ἐνδεχόμενον, quando si prescinda dalla nostra precedente considerazione sull'uso del segno di equivalenza. A rigore, soltanto le equivalenze con «non è necessario che non- p » e con «non è necessario che p » riflettono fedelmente il pensiero aristotelico, dato che per Aristotele il concetto di necessario è il principio di tutti gli altri (cfr. 23 a 18-20) ed entra quindi nelle loro definizioni. Siccome qui ci interessa di definire il senso

largo dell'ἐνδεχόμενον, potremo limitarci alle equivalenze:

$$(1) \quad E^1 p \leftrightarrow \overline{Np}; \quad (2) \quad E^1 \bar{p} \leftrightarrow \overline{Np}$$

e per le negazioni:

$$(3) \quad \overline{E^1 p} \leftrightarrow Np; \quad (4) \quad \overline{E^1 \bar{p}} \leftrightarrow Np.$$

Dove invece discordiamo da Becker, è nell'interpretare la definizione del senso stretto di ἐνδεχόμενον. Questo punto va approfondito, poiché si tratta della chiave di volta dell'intera dottrina aristotelica. I risultati di Becker, raggiunti mediante un'indagine rigorosa ed acuta, sono a nostro avviso viziati da un'errata impostazione iniziale. Adoperando i simboli di Becker, noi esprimiamo come segue la definizione di 32 a 18-20:

$$(5) \quad E^2 \leftrightarrow \overline{Np} \ \& \ \overline{N\bar{p}}.$$

Si tratta ora di giustificare tale interpretazione. Ricordiamo anzitutto che con E^2 indichiamo il senso stretto di ἐνδεχόμενον (tradotto in « möglich » da Becker, e in « contingente » da noi). Le forme τὸ ἐνδεχόμενον, τὸ ἐνδέχασθαι, ἐνδέχεται (traduciamo quest'ultima con « può accadere ») sono usate indifferentemente da Aristotele (λέγω δ' ἐνδέχασθαι καὶ τὸ ἐνδεχόμενον: 32 a 18-9), ed indicano semplicemente una particolare modalità di una relazione tra due termini. Ma quando diciamo ἐνδέχεται, conosciamo la modalità di una relazione, non già la qualità della relazione, ossia non precisiamo se la relazione esprima un'appartenenza oppure una non appartenenza, se cioè i due termini siano congiunti o separati. Di tutto ciò Aristotele è ben cosciente: quand'egli dice semplicemente ἐνδέχασθαι, gli interessa solo di indicare la modalità; quando invece vuole accennare alla modalità ed alla qualità, egli dice ad esempio ἐνδέχασθαι ὑπάρχειν, significando sinteticamente una qualsiasi proposizione contingente che esprima un'appartenenza. Su questo punto, il linguaggio di Aristotele è del tutto coerente: nel *De interpretatione* si dice ἐνδεχόμενον εἶναι per significare « può accadere che B sia A », allo stesso modo che in queste pagine dei *Primi Analitici* si dice ἐνδέχεται ὑπάρχειν per significare « può accadere a A di appartenere a B ». Riguardo a tutta quanta la dottrina in questione, la terminologia aristotelica è oltremodo condensata, ma nulla ci autorizza a pensare che sia imprecisa o trascurata, e che dicendo ἐνδέχασθαι, Aristotele voglia ad es. significare ἐνδέχασθαι ὑπάρχειν, o indicare comunque una relazione contingente che ha una certa qualità, non

importa se affermativa o negativa. Eppure è proprio questo che Becker presuppone, esprimendo con E^2p l'oggetto definito in 32 a 18-20, anziché con E^2 , come è detto chiaramente da Aristotele. Qui sta l'errore cruciale di Becker, che si ripercuote su tutta la sua interpretazione: che la questione vada veramente impostata come abbiamo detto, sarà del resto confermato dal seguito della nostra indagine. Quanto all'espressione definitoria come tale, la notazione di Becker è invece corretta. Tuttavia, solo partendo dalle nostre precedenti considerazioni si può comprendere perché Aristotele abbia scelto questa formula contorta, anziché definire semplicemente con « non è necessario appartenere e non è impossibile appartenere ». Il fatto è che Aristotele vuol definire una modalità per quanto è possibile in termini di modalità, evitando al massimo di riportarsi alla qualità della relazione. Per dare una certa chiarezza alla definizione, tuttavia, un accenno alla qualità è indispensabile, ed ecco infatti l'espressione $\tau\epsilon\theta\acute{\epsilon}\nu\tau\omicron\varsigma\ \delta'\ \acute{\upsilon}\pi\alpha\rho\chi\epsilon\iota\nu$. Cerchiamo di sviluppare la formula aristotelica. L'elemento preminente della definizione è il « non necessario », che non significa « non necessario appartenere », ma costituisce una semplice determinazione modale di una relazione. Ciò posto, la qualità della relazione può consistere nell'appartenenza oppure nella non appartenenza di un termine all'altro. Supponiamo che si tratti di appartenenza ($\tau\epsilon\theta\acute{\epsilon}\nu\tau\omicron\varsigma\ \delta'\ \acute{\upsilon}\pi\alpha\rho\chi\epsilon\iota\nu$): in tal caso sarà un'appartenenza non necessaria — si dirà cioè « non è necessario appartenere », o \overline{Np} — dato che la relazione è inizialmente definita come « non necessaria » ($\omicron\delta\ \mu\eta\ \delta\upsilon\nu\tau\omicron\varsigma\ \acute{\alpha}\nu\alpha\chi\kappa\alpha\iota\omicron\upsilon$), ma al tempo stesso, così precisa il seguito della definizione, si avrà un'appartenenza non impossibile. La formula aristotelica ci sembra vada spiegata così. Ora, dato che un'appartenenza non impossibile equivale ad una non appartenenza non necessaria — ossia, dato che: $\overline{A\delta p} \leftrightarrow \overline{Np}$ — si potrà dire che l' $\acute{\epsilon}\nu\delta\epsilon\chi\acute{o}\mu\epsilon\nu\omicron\nu$ è definito da « non è necessario appartenere e non è necessario non appartenere ». In tal modo, la determinazione della qualità della relazione è stata fornita dalla sua modalità. Quando si abbia infatti una relazione non necessaria, se si suppone che la sua qualità consista nell'appartenenza, risulta che la relazione sarà pure di non appartenenza. Ciò sarà chiarito anche meglio in seguito. Già in questi termini, comunque, la definizione ha illuminato il suo oggetto, sia nel determinarlo mediante il concetto basilare del necessario, sia nel precisare il comportamento qualitativo della relazione, che nell'oggetto definito, ossia la relazione contingente, rimaneva oscuro. Pro-

cediamo ora nell'esame del testo aristotelico. Il passo 32 a 21-9 ($\delta\tau\iota\ \delta\epsilon\ldots\ \epsilon\upsilon\delta\epsilon\chi\acute{o}\mu\epsilon\nu\omicron\nu$) non può essere compreso se non si parte dai presupposti che abbiamo enunciato, ed infatti non ci risulta che vi sia una spiegazione adeguata al riguardo. Alessandro si perde nel dettaglio della dimostrazione, senza comprenderne la vera intenzione (ALEX. *An.* 157, 13 - 158, 21). MAIER rimane alla superficie e contesta che $\epsilon\sigma\tau\alpha\iota\ \delta\iota\alpha\ldots\ \epsilon\upsilon\delta\epsilon\chi\acute{o}\mu\epsilon\nu\omicron\nu$ di 32 a 28-9 vada inteso come conclusione di quanto precede immediatamente (cfr. II a 140,1). BECKER (11-4) ha per il primo condotto un'indagine approfondita del passo, contestandone recisamente l'autenticità: « Ich kann mir nicht vorstellen, dass die mit so viel Unsinn belastete Argumentation... auf Aristoteles zurückgeht. Andererseits kann man sich ohne Schwierigkeit vorstellen, dass ein emsiger, aber nicht scharf denkender Leser, der sich, was ja sehr nahe liegt, an *Herm.* 13 erinnerte, die Partie 32 a 21-9 nachträglich eingeschaltet hat ». Tale giudizio è avallato da Ross, che nella sua edizione degli *Analitici* espunge il passo. Ecco gli argomenti di Becker. Aristotele ha definito il senso stretto di $\epsilon\upsilon\delta\epsilon\chi\acute{o}\mu\epsilon\nu\omicron\nu$, e parrebbe che lo voglia ora spiegare: per contro, qui vengono introdotte le implicazioni del cap. 13 del *De interpretatione*, che valgono soltanto per il senso largo di $\epsilon\upsilon\delta\epsilon\chi\acute{o}\mu\epsilon\nu\omicron\nu$. Ma c'è di peggio, secondo Becker, poiché la conclusione di tutto ciò, già raggiunta in modo illecito, è di per sé assurda, almeno nella sua seconda parte, per cui « il non necessario è contingente »: « ... es behauptet ja mindestens eine Implikation der Gestalt $\bar{N}p \rightarrow E^*p$, die doch bei keiner nur irgendwie diskutablen Bedeutung von E^* bestehen kann... Das dürfte schon inhaltlich klar sein. Formal bekommen wir sofort die absurde Konsequenz $A\delta p \rightarrow E^*p$, es gilt nämlich $A\delta p \rightarrow \bar{N}p$; dass diese letztere Beziehung auch für Aristoteles evident ist, zeigt z. B. in *Herm.* 13, 22 b 2 f. das Sätzchen $\tau\acute{o}\ \gamma\acute{\alpha\rho}\ \acute{\alpha}\nu\alpha\gamma\chi\alpha\acute{\iota}\omicron\nu\ \mu\eta\ \epsilon\lambda\nu\alpha\iota\ \omicron\upsilon\kappa\ \acute{\alpha}\nu\alpha\gamma\chi\alpha\acute{\iota}\omicron\nu\ \epsilon\lambda\nu\alpha\iota$ ». Tutta questa argomentazione di Becker non ha alcun fondamento, e costituisce il primo risultato dannoso della sua errata impostazione iniziale, con cui E^2 viene confuso con E^2p . In effetti, Aristotele dice in 32 a 29 non già che $\bar{N}p \rightarrow E^*p$, bensì che $\bar{N} \rightarrow E^2$. Con ciò cade l'obiezione fondamentale di Becker, poiché la dichiarazione di 32 a 29 non è affatto assurda, se viene interpretata correttamente. Aristotele evita appunto di aggiungere l'indicazione della qualità (e se lo facesse, come si vedrà, ciò non accadrebbe nella forma intesa da Becker), per non confondere il senso largo di $\epsilon\upsilon\delta\epsilon\chi\acute{o}\mu\epsilon\nu\omicron\nu$ con quello stretto: la caratteristica di quest'ultimo sta proprio nel poter essere formulato a prescindere dalla

qualità. Esaminiamo ora lo sviluppo della dimostrazione in 32 a 21-9. Aristotele ha formulato scheletricamente la definizione di una relazione contingente, badando a determinarla nel modo più essenziale e più proprio, ed evitando il più possibile un riferimento alla qualità, per i motivi che si sono detti. Così facendo, tuttavia, rimaneva imprecisato il valore delle singole proposizioni contingenti: in altre parole, dato che la relazione contingente si definisce con «non è necessario appartenere e non è necessario non appartenere», si dovrà dire che tale definizione si applica indifferentemente ad ogni relazione contingente, qualunque sia la sua qualità, o si dovrà dire invece che presa nella sua totalità essa definisce soltanto la relazione contingente come tale, mentre poi una relazione contingente di appartenenza differisce in qualche modo da una relazione contingente di non appartenenza? È appunto a questa domanda che il passo in questione offre una risposta, sia pure indirettamente e con un'argomentazione appena abbozzata. Per dire meglio, Aristotele stesso non si pone la domanda in modo esplicito, poiché ha un certo interesse a lasciare la cosa nell'ombra (vedremo in seguito il perché); tuttavia egli vuole anche fare capire che la seconda possibilità è l'unica degna di considerazione. Tutto ciò non è stato colto da Becker, il quale non ha neppure visto questa duplice possibilità, ed ha attribuito senz'altro ad Aristotele la prima delle due suddette concezioni (si ricordi che per Becker p indica una qualsiasi proposizione, non importa se affermativa o negativa). È più che naturale quindi che egli trovi un ostacolo insormontabile in 31 a 21-9, dove si illumina la seconda possibilità; tale fraintendimento deriva sempre dall'errore iniziale di Becker. Aristotele vuole dunque chiarire il significato di una relazione contingente qualitativamente determinata, ed al tempo stesso vuol confermare in tal modo la bontà della definizione iniziale. Egli introduce così le implicazioni reciproche e le equivalenze di cui si era trattato nel *De interpretatione*, e riafferma la perfetta coerenza del suo pensiero. Posto che $E^2 \leftrightarrow \bar{N}p$ & $\bar{N}\bar{p}$, come si potranno definire E^2p (che nella nostra notazione significa «può accadere di appartenere») e $E^2\bar{p}$? L'implicita risposta che Aristotele dà in 32 a 21 sgg. è questa: la qualità di una relazione contingente in senso stretto si interpreta allo stesso modo della qualità di una relazione contingente in senso largo. Per questo egli cita le implicazioni che caratterizzano il senso largo. La sua argomentazione è però soltanto abbozzata: egli dovrebbe ricordare tutte e quattro le serie, ed invece interrompe l'enumerazione, e lascia trarre tutte le deduzioni al lettore, accontentandosi di enunciare la conclu-

sione che al momento gli sta più a cuore (32 a 28-9). Tutto ciò è perfettamente nello stile di Aristotele. Non è naturalmente facile penetrare in questo intricato complesso di pensieri, poiché Aristotele non fa certo nulla per aiutarci. A lui interessa qui di confermare la sua definizione iniziale, ed il fatto che se $E^1p \leftrightarrow \bar{N}p$, sarà anche $E^2p \leftrightarrow \bar{N}p$ (passaggio che a noi sembra sensazionale, tanto è vero che non ci risulta sia ancora stato colto da nessuno) non ha invece per Aristotele bisogno di alcuna spiegazione. La sua noncuranza arriva al punto di imbastire una dimostrazione sussidiaria, per provare che $E^1p \leftrightarrow \bar{N}p$, mentre poi la parte successiva dell'argomentazione è saltata, come fosse evidente. Egli avrebbe dovuto dire, sviluppando tutte e quattro le serie, che la qualità di una relazione contingente si interpreta allo stesso modo, non importa che si intenda il senso largo oppure il senso stretto, con la differenza che se per p vale $E^1p \leftrightarrow \bar{N}p$, non è necessario che l'equivalenza $E^1p \leftrightarrow \bar{N}p$, valida formalmente, indichi un oggetto vero (in un sistema vincolato si dovrà dunque dire correttamente: $E^1q \leftrightarrow \bar{N}q$), mentre se per p vale $E^2p \leftrightarrow \bar{N}p$, dovrà valere altresì, nella forma e nel contenuto, l'equivalenza $E^2p \leftrightarrow \bar{N}p$. Oltre a ciò, Aristotele avrebbe dovuto spiegare ciò che costituisce il nerbo della sua argomentazione, ossia che mentre le quattro serie sorgevano dalla simultanea considerazione della modalità e della qualità di una relazione, e sotto questo punto di vista risultavano indipendenti l'una dall'altra quanto al contenuto, ora invece che interessa soprattutto la modalità di una relazione (ed è appunto questa considerazione che fornisce il senso stretto), esse si accoppiano a due a due in base alla pura determinazione modale, e siccome « può accadere » si presenta proprio nelle due serie in cui compare « non è necessario » (allo stesso modo che « non può accadere » si accompagna a « è necessario », cosa che qui non interessa), rimane dimostrato che il senso stretto di ἐνδεχόμενον è fornito dal « non necessario ». Dato che nelle due serie accoppiate « non necessario » consegue da « contingente » e « contingente » consegue da « non necessario », e dato che per un altro verso il concetto di necessario è il principio di tutti gli altri, è chiaro che il contingente sarà non necessario, che il non necessario sarà contingente, e che il contingente sarà definito dal non necessario. In tal modo, Aristotele non soltanto conferma la definizione iniziale, ma le dà una forma ancora più sintetica, eliminando qualsiasi accenno alla qualità. Egli semplifica cioè la formula:

$$E^2 \leftrightarrow \bar{N}p \ \& \ \bar{N}p$$

in: $E^2 \rightarrow \bar{N}$ e $\bar{N} \rightarrow E^2$,

ossia in:

$$(6) \quad E^2 \leftrightarrow \bar{N} .$$

Da ciò possiamo trarre l'interessante conseguenza:

$$(7) \quad \bar{N} \leftrightarrow \bar{N}p \ \& \ \bar{N}\bar{p},$$

che chiarisce in modo preciso quanto si poteva già intravedere nella definizione iniziale, ossia il fatto che quando una relazione si dice non necessaria, la semplice precisazione modale basta a determinare la qualità della relazione, nel senso di una congiunzione di appartenenza e non appartenenza. Fondandoci sulla (6) possiamo dunque dire:

$$(8) \quad E^2 \leftrightarrow E^2p \ \& \ E^2\bar{p};$$

alla definizione iniziale si potrà così dare una forma del tutto esplicita nei riguardi della qualità, ossia:

$$(9) \quad E^2p \ \& \ E^2\bar{p} \leftrightarrow \bar{N}p \ \& \ \bar{N}\bar{p} .$$

Tale espressione non illumina tuttavia il significato qualitativo delle proposizioni E^2p e $E^2\bar{p}$, considerate separatamente. Questo significato è chiarito, quando si parta dal punto di vista prospettato in 32 a 21 sgg., mediante la congiunzione:

$$(10) \quad (E^2p \leftrightarrow \bar{N}\bar{p}) \ \& \ (E^2\bar{p} \leftrightarrow \bar{N}p).$$

Confrontando ora (8), (9) e (10), e considerando la dottrina aristotelica della definizione, quale è fornita dal VI libro dei *Topici*, si vedrà che E^2 viene trattato, nel caso che valga la (10), come un *συμπεπλεγμένον*, ossia come un oggetto composto, le cui parti sono E^2p e $E^2\bar{p}$. È infatti rispettata la regola, per cui l'espressione definitoria di un *συμπεπλεγμένον* si compone di parti, ciascuna delle quali definisce una parte dell'oggetto composto definito (cfr. soprattutto 148 b 23-32). Sotto questo punto di vista si può ordinare la (9) commutando la congiunzione, nel modo seguente:

$$(11) \quad E^2p \ \& \ E^2\bar{p} \leftrightarrow \bar{N}\bar{p} \ \& \ \bar{N}p .$$

Una volta stabiliti questi punti, diventa chiarissimo il seguito del passo, che continuava a presentare ostacoli gravi contro le altre interpretazioni. In 32 a 29 sgg. viene trattato un parti-

colare tipo di conversione (da non confondersi con la conversione dei termini, di cui in 25 a 39 sgg.), che si applica alle proposizioni contingenti. Ora, le nostre precedenti considerazioni mostrano la ragione vera di tale dottrina. In effetti, la dimostrazione che viene fornita in 32 a 36-8 si fonda appunto sulla (7), e non è stata sinora compresa perché si ignorava la validità di tale equivalenza. Applicando i simboli usati in precedenza, possiamo dare alla deduzione di 32 a 36-8 un'espressione rigorosa e fedelissima al testo:

$$E^2p \rightarrow E^2 \leftrightarrow \bar{N} \rightarrow E^2p.$$

Per Aristotele vale pure naturalmente la conversione in direzione contraria; egli tace la dimostrazione, poiché questa si sviluppa nello stesso modo, cioè:

$$E^2\bar{p} \rightarrow E^2 \leftrightarrow \bar{N} \rightarrow E^2\bar{p}.$$

L'ultimo passaggio delle due deduzioni si fonda sulla:

$$(12) \quad \bar{N} \leftrightarrow E^2p \ \& \ E^2\bar{p} ,$$

deducibile da (6) e (8), oppure da (7) e (9). Del resto, la (7) si può dimostrare anche indipendentemente, se non come equivalenza nel nostro senso, almeno come implicazione reciproca. A \bar{N} può infatti toccare una qualità, non sappiamo però quale: supponiamo che si tratti di appartenenza. In tal caso, dato che non è vero $\bar{N}p \rightarrow Np$, sarà vero $\bar{N}p \rightarrow \bar{N}p$. Il risultato è analogo, se si suppone che si tratti di non appartenenza: dato che non è vero $\bar{N}\bar{p} \rightarrow N\bar{p}$, sarà vero $\bar{N}\bar{p} \rightarrow \bar{N}\bar{p}$. Per un altro verso, è evidente che tanto da $\bar{N}p$ quanto da $\bar{N}\bar{p}$ discende \bar{N} . Le altre interpretazioni di 32 a 36-8, oltre a non rispettare con fedeltà il testo, presuppongono una deduzione non rigorosa oppure incompleta (cfr. ad es. BECKER, 14). Rimane da considerare l'ultima parte del passo, ossia 32 b 4-22. Entro il senso ristretto di ἐνδεχόμενον vengono qui distinti due aspetti (32 b 4-5: il πάλιν significa « per un altro verso »). Si tratta dell'ὥς ἐπὶ τὸ πολὺ e dell'ἀόριστον: il primo aspetto è l'unico preso in seria considerazione da Aristotele, e tutta la seguente trattazione dei capp. 14-22 presuppone appunto tale significato. Ciò è detto con estrema chiarezza da Aristotele stesso (32 b 18-22), ed il commentario di Alessandro, che pure in tutta questa materia è piuttosto superficiale, già l'aveva riconosciuto esplicitamente (ALEX. An. 39, 17 - 40, 5; 164, 17 - 165, 15). Gli interpreti più recenti hanno contestato ciò: per primo MAIER,

con argomenti irrilevanti (cfr. II a 138, 1) e poi con accanimento BECKER (cfr. 76-83; le sue tesi influenzano TREDENNICK, 191, e ROSS, 328). Non ci dilunghiamo a confutare Becker: basti osservare che la più appariscente delle sue critiche (cfr. 81), consistente nell'affermare che una proposizione $\omega\varsigma$ $\epsilon\pi\iota$ $\tau\omicron$ $\pi\omicron\lambda\upsilon$ dovrebbe mantenere tale significato anche nella conversione (il che non avviene), si fonda sull'equivoco che $\omega\varsigma$ $\epsilon\pi\iota$ $\tau\omicron$ $\pi\omicron\lambda\upsilon$ esprima un aspetto di E^2 , quando invece esso caratterizza, come dice chiaramente Aristotele, un aspetto di E^2p (si noti che qui diventa essenziale intendere p come proposizione affermativa). Vediamo ora come il passo in esame confermi appieno la nostra impostazione interpretativa. Le due sfumature introdotte qui spiegano la reticenza e l'oscurità di 32 a 21-9. Là si trattava di presentare la definizione generale del senso ristretto, e dato che per fornire a tale definizione la sua forma più sintetica occorreva toccare un aspetto particolare di tale senso ristretto — ossia l'aspetto che si esprime nella (10) e non è altro se non l' $\omega\varsigma$ $\epsilon\pi\iota$ $\tau\omicron$ $\pi\omicron\lambda\upsilon$ — tutto ciò era oscuramente sorvolato. Ma Aristotele sente il bisogno di ritornare sull'argomento, e quest'ultima parte del passo ha un'intenzione chiarificatrice. Ed ecco l'illustrazione della (10), con la caratterizzazione complessiva $\tau\omicron$ $\omega\varsigma$ $\epsilon\pi\iota$ $\tau\omicron$ $\pi\omicron\lambda\upsilon$ $\gamma\acute{\iota}\nu\epsilon\sigma\theta\alpha\iota$ $\kappa\alpha\iota$ $\delta\iota\alpha\lambda\epsilon\acute{\iota}\pi\epsilon\upsilon\iota\tau\omicron$ $\tau\omicron$ $\acute{\alpha}\nu\alpha\gamma\kappa\alpha\acute{\iota}\omicron\nu$ (32 b 5-6: intendiamo $\delta\iota\alpha\lambda\epsilon\acute{\iota}\pi\epsilon\upsilon\iota\tau\omicron$ transitivamente, nonostante l'opinione contraria di BONITZ, 183 a 18-9), parallela alla definizione complessiva \overline{Np} & \overline{Np} ; la prima parte di tale caratterizzazione ($\omega\varsigma$ $\epsilon\pi\iota$ $\tau\omicron$ $\pi\omicron\lambda\upsilon$ $\gamma\acute{\iota}\nu\epsilon\sigma\theta\alpha\iota$) caratterizza E^2p , come nella (10) \overline{Np} definisce E^2p , e la seconda parte di tale caratterizzazione ($\delta\iota\alpha\lambda\epsilon\acute{\iota}\pi\epsilon\upsilon\iota\tau\omicron$ $\tau\omicron$ $\acute{\alpha}\nu\alpha\gamma\kappa\alpha\acute{\iota}\omicron\nu$) caratterizza $E^2\bar{p}$, come nella (10) \overline{Np} definisce $E^2\bar{p}$. Seguono degli esempi di E^2p in questo senso, e poi viene ancora ribadita in altra forma la medesima struttura. La caratterizzazione di E^2p viene formulata in $\tau\omicron$ $\pi\epsilon\phi\upsilon\kappa\omicron\varsigma$ $\acute{\upsilon}\pi\alpha\rho\chi\epsilon\iota\iota$, e quella di $E^2\bar{p}$ in $\tau\omicron\upsilon\tau\omicron$ $\gamma\acute{\alpha}\rho$ $\omicron\upsilon$ $\sigma\upsilon\nu\epsilon\chi\epsilon\varsigma$ $\acute{\epsilon}\chi\epsilon\iota$ $\tau\omicron$ $\acute{\alpha}\nu\alpha\gamma\kappa\alpha\acute{\iota}\omicron\nu$ (32 b 7-8). Poco oltre infine, parlando della conversione di $\omega\varsigma$ $\epsilon\pi\iota$ $\tau\omicron$ $\pi\omicron\lambda\upsilon$, Aristotele usa ormai dei termini netti, pensando che il lettore non possa più confondere E^2 con E^1 , e dice chiaramente che $\tau\omicron$ $\pi\epsilon\phi\upsilon\kappa\omicron\varsigma$ $\epsilon\acute{\iota}\nu\alpha\iota$ si converte $\tau\omicron$ $\mu\eta$ $\acute{\epsilon}\xi$ $\acute{\alpha}\nu\alpha\gamma\chi\eta\varsigma$ $\acute{\upsilon}\pi\alpha\rho\chi\epsilon\iota\iota$ ($\omicron\upsilon\tau\omega$ $\gamma\acute{\alpha}\rho$ $\acute{\epsilon}\nu\delta\acute{\epsilon}\chi\epsilon\tau\alpha\iota$ $\mu\eta$ $\pi\omicron\lambda\iota\upsilon\sigma\theta\alpha\iota$ $\acute{\alpha}\nu\theta\rho\omega\pi\omicron\nu$), ossia stabilisce testualmente che $E^2\bar{p} \leftrightarrow \overline{Np}$ (32 b 15-7). Tale equivalenza non ha senso, quando non si presupponga la (5) e la (9): ma Aristotele le aveva presupposte con il $\tau\omicron$ di 32 b 5, che comprende sotto di sé tanto l' $\omega\varsigma$ $\epsilon\pi\iota$ $\tau\omicron$ $\pi\omicron\lambda\upsilon$ $\gamma\acute{\iota}\nu\epsilon\sigma\theta\alpha\iota$ quanto il $\delta\iota\alpha\lambda\epsilon\acute{\iota}\pi\epsilon\upsilon\iota\tau\omicron$ $\tau\omicron$ $\acute{\alpha}\nu\alpha\gamma\kappa\alpha\acute{\iota}\omicron\nu$. Nessun'altra interpretazione, che abbia affrontato il problema in tutta la sua complessità, vale a giustificare la dichiarazione

$E^2\bar{p} \leftrightarrow \bar{N}p$ (si veda l'imbarazzo di BECKER, 82, il quale pensa come al solito che il testo originario sia stato manipolato). Rimane da considerare la seconda sfumatura di E^2 , cioè il caso di τὸ ἀόριστον. Quest'altra prospettiva è già stata da noi formulata, quando si discuteva 32 a 21-9, e coincide con l'interpretazione generale che Becker dà di E^2 . L'esposizione di questo secondo caso si svolge (32 b 10-3) in una forma analoga a quella usata per il primo caso. Tuttavia non è più possibile distinguere la caratterizzazione di E^2p da quella di $E^2\bar{p}$. In b 10 τὸ ἀόριστον caratterizza semplicemente una sfumatura di E^2 (il seguente δ καὶ... δυνατόν presuppone la (8)). Vengono poi degli esempi di E^2p , di cui si tenta una caratterizzazione in τὸ ἀπὸ τύχης γινόμενον: senonché il seguente οὐδὲν γὰρ μᾶλλον οὕτως πέφυκεν ἢ ἐναντίως, che dovrebbe caratterizzare $E^2\bar{p}$ (come suggerisce il parallelo con b 8, e com'è confermato dall'uso della frase in b 17-8), caratterizza al tempo stesso E^2p , secondo il più evidente accenno fornito dal γὰρ, e stabilisce una perfetta equivalenza tra E^2p e $E^2\bar{p}$. La frase in questione, in effetti, significa che πέφυκεν — il cui valore, come risulta da b 15-6, è di « non necessario non » — si può dire nella stessa misura sia di E^2p che di $E^2\bar{p}$, in quanto può congiungersi tanto a ὑπάρχειν quanto a μὴ ὑπάρχειν. Ma in tal caso il significato della conversione di πέφυκεν, ossia il valore di « non necessario », caratterizzerà nella stessa misura sia $E^2\bar{p}$ che E^2p . Possiamo così stabilire le equivalenze, valide per il caso dell'ἀόριστον:

$$(13) \quad E^2p \leftrightarrow \bar{N}p \ \& \ \bar{N}\bar{p}$$

$$(14) \quad E^2\bar{p} \leftrightarrow \bar{N}p \ \& \ \bar{N}\bar{p},$$

onde discende, data la regola aristotelica per cui due oggetti che hanno la medesima definizione sono identici:

$$(15) \quad E^2p \leftrightarrow E^2\bar{p}.$$

Inoltre, dato che la definizione generale che si esprime nella (5) vale naturalmente anche per questo caso (si veda la presentazione in b 4-5, e si ricordi che in b 10-1 è presupposta la (8)), sarà vero per l'ἀόριστον:

$$(16) \quad E^2 \leftrightarrow E^2p \leftrightarrow E^2\bar{p},$$

com'è ben cosciente Aristotele, che con il termine ἀόριστον caratterizza E^2 in b 10, e E^2p in b 17. Con ciò la nostra esegesi è terminata. È più che naturale che Aristotele escluda dal campo

della scienza i sillogismi fondati su premesse contingenti nel senso dell'ἀόριστον. In tal caso il medio è ἀτακτον, poiché una premessa affermativa di questa natura esprime perfettamente la stessa cosa della corrispondente premessa negativa, e viceversa. In altre parole, la relazione del medio con il termine maggiore, o con il minore, o con entrambi, si dice « indeterminata », in quanto equivale sia ad una congiunzione che ad una separazione. Il sillogismo può formalmente svilupparsi, ma è arbitrario, poiché il comportamento assegnato al medio non può essere che arbitrario. Becker non ha prestato attenzione al caso dell'ἀόριστον ed a quanto Aristotele dice in proposito: eppure la sua interpretazione generale del senso ristretto dell'ἐνδεχόμενον si applica appunto a questo caso, ed a questo soltanto. Sembra quindi incredibile che Becker non si sia accorto come la sua interpretazione del senso ristretto (che da lui non è identificato neppure — ed in ciò giustamente — con l'ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ) renda ridicola tutta la posteriore trattazione dei capp. 14-22. Se l'esegesi di Becker fosse esatta, tutti i sillogismi con una o due premesse contingenti risulterebbero privi di qualsiasi consistenza. Nel caso dell'ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ, per contro, si ha bensì una congiunzione tra E^2p e $E^2\bar{p}$, ma ciascuna delle due proposizioni mantiene un significato distinto. Concludendo, l'inesatta impostazione di Becker si radica nell'errore metodologico — da noi osservato preliminarmente — di confondere implicazione reciproca ed equivalenza nel senso di sostituibilità.

33 a 34 -
b 3

La migliore esegesi del passo è quella di Alessandro (ALEX. *An.* 170, 24 - 171, 13). Data la possibilità di considerare B come più esteso di A , e di trattare C come la parte eccedente di B , è possibile che tra A e C sussista la relazione $ANeC$. E siccome una relazione necessaria non può essere contingente (per la definizione $E^2 \leftrightarrow \bar{N}$), qualsiasi conclusione contingente che si fondi sulle varie coppie di premesse qui enumerate non avrà una validità universale. Per l'interpretazione, si può essere in dubbio soltanto sul riferimento della frase: εἴπερ ἀντιστρέφουσιν αἱ κατὰ τὸ ἐνδέχασθαι προτάσεις. Alessandro ritiene che con essa si voglia spiegare l'incompatibilità di $ANeC$ con una qualsiasi conclusione contingente: se si suppone ad esempio che la conclusione sia AE^2oC , è la conversione di questa in AE^2iC che rende evidente l'incompatibilità con $ANeC$. Noi pensiamo tuttavia che Aristotele presupponga tacitamente la definizione (sarebbe del resto più rigoroso un riferimento a questa che non l'accenno alla conversione contingente). Inoltre, data la forma di 33 b 1-3 (εἴπερ... ὑπάρχειν)

e l'uso normale di προτάσεις nel senso di « premesse », pensiamo che la frase in questione vada riferita alla conversione delle premesse, che in tutti i casi prospettati possono così assumere forma affermativa: in tal modo viene giustificata l'impostazione di 33 a 38-40 (οὐδὲν γὰρ κωλύει... τὸ Γ). La possibilità che *B* sia più esteso di *A*, in effetti, risulta evidente se la premessa maggiore è affermativa; ma l'argomentazione prevede il caso che la premessa maggiore si presenti nella forma $AE^2 \circ B$, e bisognerà allora operare anzitutto la conversione. Lo stesso si dica per la premessa minore. Per l'interpretazione di questo passo, si veda inoltre: BECKER, 28.

Il passo è stato assai discusso, non tanto perché presenti gravi difficoltà, se considerato isolatamente, quanto perché anticipa aspetti oltremodo ardui della posteriore trattazione. Aristotele espone i caratteri generali dei sillogismi con una premessa contingente ed una assertoria. Le difficoltà sorgono per i sillogismi in cui la premessa contingente è la minore. Tali sillogismi sono tutti quanti ἀτελείς, ed è quindi necessario provarli indirettamente: ora, è appunto il modo in cui verranno condotte queste prove — si tratta sempre di prove per assurdo, fuorché per il sillogismo 86 — ciò che mette in imbarazzo gli interpreti. Nel passo in questione Aristotele dichiara, come precisazione introduttiva, che i sillogismi negativi con la maggiore assertoria e la minore contingente hanno una conclusione in E^1 : inoltre, dalla forma di 33 b 29-31 risulta chiaramente, per quanto non sia detto in modo esplicito, che i sillogismi affermativi con la maggiore assertoria e la minore contingente debbono avere una conclusione in E^2 . Gli interpreti non hanno saputo cogliere le ragioni di tale distinzione, ed aiutati da un'esegesi superficiale delle posteriori prove per assurdo (essi hanno considerato l'impostazione di tali prove come uniforme, mentre la negazione di una conclusione in E^1 non può venir trattata alla stessa stregua della negazione di una conclusione in E^2), hanno affermato che tutti i sillogismi con la maggiore assertoria e la minore contingente hanno una conclusione in E^1 . Su questo atteggiamento di critica quasi tutti i commentatori sono d'accordo. Si veda infatti: ALEX. *An.* 198, 5 - 199, 15; PHILOP. *An. Pr.* 181, 3 - 182, 26; WAITZ, I 409; BECKER, 47-50 (che suppone anche nel passo 33 b 25-33 una deformazione del testo originario); ROSS, 335-6. Fa eccezione MAIER (II a 165-8), il quale mantiene la distinzione: egli non fornisce tuttavia un chiarimento del problema, sia per la sua confusionaria impostazione generale, sia per l'in-

giustificata tendenza a scoprire sofismi e negligenze in questa trattazione aristotelica. Gli altri commentatori, dal canto loro, correggono Aristotele abolendo la suddetta distinzione, ma non la confutano adeguatamente. Per parte nostra, pensiamo che tale distinzione sia stata posta a ragion veduta da Aristotele, e che la sua validità sia accertabile in base a ragioni precise. Una giustificazione piena potrà venire soltanto dall'esame dettagliato delle prove per assurdo. Ci limitiamo per il momento a delle considerazioni generali. È anzitutto notevole il parallelismo sistematico che si offre a prima vista a chi consideri i sillogismi con la maggiore assertoria e la minore contingente, rispetto a quelli con la maggiore necessaria e la minore contingente. In questo secondo caso (la cui trattazione s'inizia in 35 b 38), è chiarissima e riconosciuta da tutti gli interpreti la distinzione tra sillogismi negativi, che hanno una conclusione assertoria, e sillogismi affermativi, che hanno una conclusione in E^1 . Si può cioè osservare una perfetta analogia con il caso dei sillogismi con la maggiore assertoria e la minore contingente: la differenza di comportamento consiste nel parallelo rafforzarsi della modalità delle conclusioni, quando la maggiore assertoria è sostituita da una maggiore necessaria. Naturalmente, questa considerazione può essere suggestiva dal punto di vista sistematico, ma non prova ancora nulla a favore della distinzione in esame. Possiamo tuttavia fare un'altra osservazione di indole generale, assai più rilevante agli effetti di quanto vogliamo provare. Uno sguardo alla tabella dei sillogismi ci mostra che in nessun caso si può giungere ad una conclusione negativa in E^2 , quando si abbia una premessa negativa assertoria oppure necessaria. La cosa è assai naturale, se si pensa che una proposizione negativa in E^2 può convertirsi nella corrispondente proposizione affermativa, e si riflette alla regola della sillogistica, per cui una conclusione affermativa non è compatibile con una premessa negativa. Che Aristotele tenga presenti, anche nella trattazione dei sillogismi contingenti, queste regole generali della sillogistica, è del resto confermato dal suo atteggiamento guardingo nei confronti della seconda figura; anche qui uno sguardo alla tabella dei sillogismi mostra che nella seconda figura non si hanno conclusioni in E^2 (cfr. 36 b 33-4), ed in tal modo viene rispettata l'altra regola generale, per cui nella seconda figura le conclusioni sono sempre negative. Delle conclusioni negative in E^2 sarebbero infatti convertibili nelle corrispondenti conclusioni affermative. Ritornando alla nostra questione, osserviamo d'altra parte che non mancano casi di sillogismi con una conclusione affermativa in E^2 , anche quando si

abbia una premessa affermativa assertoria oppure necessaria. Oltre ai casi controversi di cui stiamo trattando, vi sono cioè dei sillogismi che rispondono a questi requisiti, e la cui conclusione affermativa, per esplicita dichiarazione di Aristotele e per pacifico accordo degli interpreti, risulta in E^2 . Si tratta dei sillogismi: 67, 69, 72, 75, 89, 91, 94, 97, 108. Non vi è dunque alcun impedimento pregiudiziale contro una conclusione affermativa in E^2 , per i casi che stiamo esaminando. Ci si potrebbe tuttavia obiettare che mentre i sillogismi or ora citati possono trasformarsi nei sillogismi 68, 70, 73, 77, 90, 92, 95, 99, 92 (attraverso 91), quando la premessa affermativa contingente venga convertita nella corrispondente premessa negativa, cosicché la possibilità della conclusione affermativa in E^2 di convertirsi nella corrispondente conclusione negativa può essere dedotta mediante la conversione della premessa affermativa contingente, senza che la cosa urti contro la natura affermativa dell'altra premessa assertoria o necessaria, tutto ciò non può invece verificarsi nel caso dei sillogismi affermativi con la maggiore assertoria e la minore contingente. Di conseguenza, in quest'ultimo caso la possibilità di convertirsi della conclusione affermativa in E^2 sarebbe incompatibile con la natura affermativa della premessa assertoria. Un chiarimento completo della questione non può essere fornito adesso e risulterà dal seguito della nostra indagine. Ci limitiamo per ora a ricordare che Aristotele, pur riconoscendo la reciproca convertibilità delle proposizioni contingenti affermative e negative, in pratica usa soltanto la conversione delle proposizioni contingenti negative nelle corrispondenti affermative, evitando sempre la conversione in senso contrario (cfr. BECKER, 22). Checché ciò debba significare, sta di fatto che da un lato l'argomentazione precedente diventa sospetta, e d'altro lato una conclusione affermativa in E^2 risulta assai più stabile di una conclusione negativa in E^2 . Concludiamo con un'osservazione intuitiva, che suggerisce anch'essa la validità della distinzione che stiamo esaminando. In tutti i sillogismi con una premessa negativa assertoria o necessaria, la negatività della conclusione non dipende evidentemente dalla forma affermativa della premessa contingente, ma soltanto dalla forma negativa della premessa assertoria e necessaria: è dunque intuitivo che non possa aversi una conclusione in E^2 , e che la modalità di questa debba venir rafforzata da tale situazione. Nulla di simile si verifica quando si abbia una maggiore affermativa assertoria ed una minore affermativa contingente: in tal caso l'affermatività della conclusione dipende dalla forma affermativa di entrambe le pre-

messe e nulla suggerisce un rafforzamento della modalità. Tutte queste sono naturalmente considerazioni generiche che non hanno grande valore: che una conclusione sia in E^1 oppure in E^2 , è un problema da decidersi concretamente con la dimostrazione del sillogismo, e la cosa sarà esaminata in seguito. Sin d'ora tuttavia affermiamo che la distinzione posta in 33 b 29-31 va mantenuta, e di conseguenza modifichiamo le tabelle dei sillogismi di BECKER e di ROSS. Le conclusioni affermative dei sillogismi 78, 80, dovranno così considerarsi non già in E^1 , bensì in E^2 . Lo stesso si dica per le conclusioni affermative dei sillogismi 84, 87, che si riconducono al sillogismo 80, ed ancora, per la conclusione affermativa del sillogismo 74 (con la maggiore contingente e la minore assertoria), che del pari si riduce al sillogismo 80. Un caso differente è poi costituito dal sillogismo 76, la cui conclusione negativa, come si vedrà, è da noi considerata in E^2 , e non in E^1 , come vogliono Becker e Ross. Non ci rimarrebbe dunque che cercare una conferma a tale interpretazione nelle varie prove che Aristotele fornisce per dimostrare i suddetti sillogismi. Sussiste tuttavia una gravissima difficoltà preliminare, e qualsiasi verifica è impossibile se prima non si è risolta questa. Si tratta di determinare con rigore in che cosa differisce l'antifasi di una proposizione in E^1 dall'antifasi di una proposizione in E^2 . Senza avere le idee chiare su questo punto, è inutile affrontare le varie dimostrazioni per assurdo. Al tempo stesso, tale problema si fonde con quello capitale del rapporto tra proposizioni contingenti e proposizioni necessarie, o in altre parole, della definizione delle diverse proposizioni contingenti. In una nota precedente abbiamo chiarito la definizione generale del contingente ed i due aspetti di E^2 : si tratta ora, per comprendere la struttura particolare della sillogistica modale, di stabilire concretamente il significato delle relazioni contingenti, dotate di una qualità e di una quantità. L'atteggiamento di Aristotele è qui più che mai indisponente: egli dedica alla negazione di una proposizione in E^2 un unico passo (37 a 14 sgg.), senza fornire chiarimenti organici e precisi, ed altrove sorvola oscuramente sulle difficoltà, quasi si preoccupasse di nasconderle; le sue dichiarazioni sembrano spesso incoerenti, e si ha l'impressione che egli non abbia dominato sinteticamente la complessità della questione. Eppure nulla autorizza seriamente a muovergli delle critiche sostanziali: la sua sicurezza sistematica nello sviluppo della costruzione è sovrana, e la sussistenza di uno scheletro che la regga, per quanto arduo possa essere il tentativo di individuarlo, dev'essere pur sempre presupposta, almeno ipoteticamente. Sarebbe per contro

facile arrestarsi all'apparenza, e rimproverare ad Aristotele incoerenze e paralogismi: è quanto ha fatto Maier, il cui atteggiamento, come è stato provato da Becker, deve senz'altro dirsi superficiale. Becker ha bensì difeso la costruzione aristotelica, suggerendo un suo sostegno rigoroso, ma anche nei capitoli che ora ci interessano non ha esitato a sospettare vari passi che non si adattavano alla sua interpretazione. Non ci rimane dunque che tentare anche qui una nuova deduzione, la quale stabilisca lo scheletro in questione, e poi verificare la sua attitudine a sostenere la costruzione sillogistica, in modo che senza alcuna alterazione del testo tramandato possano venir giustificati i vari passi che recano difficoltà. Iniziamo la nostra indagine con l'approfondimento di alcuni concetti già stabiliti in una nostra nota precedente. Continueremo a servirci di una notazione simbolica, precisando però ulteriormente il nostro distacco dal comune calcolo logistico. Ecco anzitutto l'espressione generale data da BECKER (cfr. 15) alla negazione di una proposizione contingente. Per E^1 si ha:

$$\overline{E^1 p} \leftrightarrow N\bar{p}.$$

Abbiamo detto in precedenza che accettiamo tale espressione, a parte il fatto che Becker indica con p una proposizione qualsiasi, e noi invece una proposizione affermativa qualsiasi; la suddetta espressione, di conseguenza, si traduce nelle nostre (3), (4). Per quanto riguarda la negazione di E^2 , partendo dalla sua interpretazione della definizione in 32 a 18-20, Becker dice, con un passaggio logistico immediato:

$$\overline{E^2 p} \leftrightarrow Np \vee A\delta p,$$

dove \vee è il segno di disgiunzione (la negazione della congiunzione di due proposizioni equivale alla disgiunzione delle negazioni delle due proposizioni). Di qui, traducendo il secondo membro dell'equivalenza in termini di necessità, si ha:

$$\overline{E^2 p} \leftrightarrow Np \vee N\bar{p}.$$

Che queste negazioni di E^2 non siano espresse correttamente, risulta evidente quando si ricordi la nostra (5). Tuttavia, prima di formulare in modo nuovo tale negazione, è utile approfondire ancora il concetto di « necessario ». Confrontiamo le nostre (1), (2):

$$E^1 p \leftrightarrow \overline{N\bar{p}}; \quad E^1 \bar{p} \leftrightarrow \overline{Np};$$

con la (5):

$$E^2 \leftrightarrow \overline{Np} \ \& \ \overline{N\bar{p}},$$

alla luce della (6):

$$E^2 \leftrightarrow \overline{N}.$$

Un esame attento mostra che se si vogliono mantenere tali espressioni, è giocoforza intendere diversamente i simboli \overline{Np} , $\overline{N\bar{p}}$, a seconda che con essi si voglia definire E^1p e $E^1\bar{p}$, oppure E^2 . In effetti, noi sappiamo che per il *definiendum* E^1p vale l'implicazione: $Np \rightarrow E^1p$, e che analogamente per il *definiens* vale: $Np \rightarrow \overline{N\bar{p}}$. Lo stesso si dica per $\overline{Np} \rightarrow E^1\bar{p}$, e per $\overline{N\bar{p}} \rightarrow \overline{Np}$. Nulla di simile si potrà evidentemente dire per il *definiens* della (5), poiché altrimenti non si rispetterebbe più la (6), che come si ricorda riflette un'esplicita dichiarazione di Aristotele. Dobbiamo cioè tener presente che allo stesso modo in cui Aristotele parte da E^2 , e non da E^1p , così pure, per quanto riguarda la (5), egli si fonda su \overline{N} , e non su \overline{Np} , considerato come un oggetto a sé stante. In altre parole, egli intende qui \overline{Np} come « una relazione non necessaria, che viene posta in quanto relazione di appartenenza ». Per esprimere semplicemente, mentre il simbolo \overline{Np} che equivale a $E^1\bar{p}$ indica un oggetto compiuto che contiene in sé $N\bar{p}$, quando invece si adopera \overline{Np} come nella (5) si indica una delle due parti del tutto \overline{N} , escludendo quindi $N\bar{p}$. Del resto, che Aristotele abbia pensato a tutto ciò è accennato dalla forma particolare di 32 a 18-20 (οὐ μὴ ὄντος ἀναγκαίου, τεθέντος δ' ὑπάρχειν...), cioè della definizione espressa appunto dalla (5), e da noi già analizzata in precedenza. Possiamo tentare ora un'ulteriore penetrazione di questo passo, che ci permetterà di cogliere più da vicino cosa intenda Aristotele per « necessario ». In una nota precedente abbiamo accettato l'espressione che Becker ha dato a questo *definiens*, ossia: $\overline{Np} \ \& \ \overline{N\bar{p}}$. Pur confermando ora ciò, osserviamo che tale congiunzione va dedotta dalle parole di Aristotele mediante un'interpretazione differente da quella di BECKER (7-8). Costui sostiene che l'espressione οὐ μὴ ὄντος ἀναγκαίου va tradotta con la parte \overline{Np} del *definiens*, ed intende tutto il seguito della frase — con un'argomentazione assai debole — come un'indicazione di $\overline{N\bar{p}}$. Contro di ciò notiamo anzitutto che μὴ... ἀναγκαίου va indicato rigorosamente con \overline{N} , allo stesso modo che in precedenza abbiamo indicato τὸ ἐνδεχόμενον con E^2 . Nella nostra pre-

cedente esegesi abbiamo perciò collegato οὐ μὴ ὄντος ἀναγκαίου con il seguente τεθέντος δ' ὑπάρχειν: è questo insieme che va indicato con \overline{Np} . Giova però tener presente la forma usata da Aristotele, il quale separa \overline{N} da p , in modo che la sintesi \overline{Np} , la quale viene chiarita soltanto dalla chiusa del passo, si presenti senz'altro come un aggregato instabile, da non confondersi con l'espressione \overline{Np} equivalente a E^1p . Rimane da esaminare l'ultima frase: οὐδὲν ἔσται διὰ τοῦτ' ἀδύνατον. L'ἔσται, che riprende evidentemente il τεθέντος, stabilisce un'implicazione, che va spiegata in modo concreto, checché possa pensarne Becker. In un contesto di tale densità, non è certo consigliabile pensare altrimenti. Traducendo letteralmente l'implicazione, abbiamo: $p \rightarrow \overline{A\delta p}$. Ma tale implicazione si applica all'equivalenza: $E^2 \leftrightarrow \overline{N}$. Abbiamo dunque: $\overline{Np} \rightarrow \overline{A\delta p}$; ossia, in termini di necessità: $\overline{Np} \rightarrow \overline{Np}$. Tale implicazione rende evidente l'uso di \overline{Np} , \overline{Np} , nel significato stabilito poc'anzi, dato che a prescindere da tale significato essa risulterebbe impossibile. Se \overline{Np} , \overline{Np} , fossero assunti come equivalenti rispettivamente a E^1p , E^1p , avremmo qui l'errata implicazione: $E^1p \rightarrow E^1p$. In realtà, se \overline{Np} contenesse \overline{Np} , e se \overline{Np} contenesse Np , potrebbe accadere che l'implicazione $\overline{Np} \rightarrow \overline{Np}$ assumesse il valore di: $\overline{Np} \rightarrow Np$ (si noti invece l'espressione aristotelica: οὐδὲν... ἀδύνατον). Da quanto sopra risulta evidente, che un analogo rapporto di implicazione sussisterà pure quando si parta da \overline{Np} . In tal caso, «posto che si tratti di non appartenenza, non risulterà nulla di impossibile». In simboli:

$$\overline{Np} \rightarrow \overline{A\delta p}; \quad \text{ossia:} \quad \overline{Np} \rightarrow \overline{Np} .$$

Nel suo linguaggio sintetico, Aristotele non accenna a questa implicazione, che s'impone da sé, una volta che sono stati chiariti i concetti di cui si tratta. Certo che Aristotele, più che dare un vero chiarimento, fornisce una fuggevole indicazione. Se nel seguito della trattazione egli avesse almeno dato una differente designazione verbale ai due significati, un certo aiuto ne sarebbe venuto agli interpreti. Per parte nostra tuttavia, dato che la distinzione è stata chiarita, riteniamo utile caratterizzarla ormai in qualche modo, e analogamente a quanto ha fatto BECKER per il concetto di ἐνδεχόμενον, designeremo diversamente il concetto di ἀναγκαῖον, a seconda che Aristotele intenda riferirsi al senso largo oppure al senso stretto. Da quanto si è detto prima risulta chiaro, che l'ambito di \overline{Np} , quale rientra nella definizione

di E^2 , è più ristretto di quello di $\overline{N^1p}$, che costituisce la definizione di E^1p . Di conseguenza, l'ambito della negazione del primo $\overline{N^1p}$, ossia di N^1p , sarà più esteso che non l'ambito della negazione del secondo $\overline{N^2p}$, ossia di N^2p . Adopereremo dunque nel primo caso la notazione $N^1\overline{p}$, indicando con N^1 il senso largo di « necessario », e nel secondo caso la notazione $N^2\overline{p}$, indicando con N^2 il senso stretto di « necessario ». Tutte le espressioni simboliche stabilite nella nostra nota precedente dovrebbero venir precisate sotto questa luce. Ad esempio, per quanto riguarda le equivalenze prese in esame poco sopra, si ha ora:

$$(1) \quad E^1p \leftrightarrow \overline{N^2p}; \quad (2) \quad E^1\overline{p} \leftrightarrow \overline{N^2p};$$

$$(5) \quad E^2 \leftrightarrow \overline{N^1p} \ \& \ \overline{N^1\overline{p}};$$

$$(6) \quad E^2 \leftrightarrow \overline{N^1}.$$

Ciò posto, ritorniamo alla definizione di E^2 . L'analisi delle parole aristoteliche ci ha portato ad interpretare l'espressione definitoria come indicazione abbreviata di un'implicazione reciproca. Ciò non sembra appropriato per chiarire l'essenza di E^2 , e difatti il nostro scopo era di individuare nel passo aristotelico la congiunzione $\overline{N^1p} \ \& \ \overline{N^1\overline{p}}$. Orbene, l'implicazione reciproca tra due proposizioni non va confusa con la loro congiunzione, e su questo punto la logica formale moderna è d'accordo. Tuttavia, se tra due proposizioni sussiste un rapporto di implicazione reciproca, secondo la logica formale moderna vale pure la loro congiunzione (in termini di logistica, infatti, l'implicazione reciproca significa equivalenza, e si applica allora l'equazione: $p \ \& \ p = p$; si veda del resto la definizione di congiunzione data da LUKASIEWICZ, 81: « The conjunction ' p and q ' means the same as ' it-is-not-true-that (if p , then not- q) ' »). A questo proposito noi siamo però di avviso diverso, e ne spiegheremo ben presto la ragione. Di conseguenza, la congiunzione cercata non potrà secondo noi venir dedotta dall'implicazione reciproca di cui si è parlato, e se è davvero indicata da Aristotele, dovrà essere individuata in altro modo attraverso le sue parole. Per approfondire ulteriormente l'espressione definitoria, ci sembra consigliabile di trarre tutte le conseguenze dalla suddetta implicazione reciproca. Proviamo a stabilire la negazione dei suoi due membri; in tal caso, anche tenendo presente, come abbiamo stabilito in precedenza, che l'implicazione reciproca non autorizza a porre un'equivalenza nel senso di sostituibilità, resta indiscutibile il fatto che le

negazioni di $\overline{N^1p}$ e di $\overline{N^1\bar{p}}$, ossia N^1p e $N^1\bar{p}$, saranno pure esse in un rapporto di implicazione reciproca. A tale risultato si giunge infatti in base alla legge di trasposizione, già nota ad Aristotele (cfr. 57 a 40 sgg.). Secondo tale legge, infatti, se $p \rightarrow q$, vale altresì l'implicazione: $\bar{q} \rightarrow \bar{p}$. Ma nel nostro caso si ha inoltre: $q \rightarrow p$; quindi varrà pure: $\bar{p} \rightarrow \bar{q}$. La dimostrazione può del resto venir compiuta indipendentemente, accettando la traccia che ci è fornita da Aristotele, e tenendo presente che come ogni proposizione in $\overline{N^1}$ esclude ogni proposizione in N^1 , così evidentemente ogni proposizione in N^1 esclude ogni proposizione in $\overline{N^1}$. In effetti, l'implicazione stabilita nella definizione aristotelica ha la sua ragione taciuta nel fatto che l'implicazione $\overline{N^1p} \rightarrow N^1\bar{p}$ risulta falsa. Se così è, sarà vero, come si dice nella definizione, che $\overline{N^1p} \rightarrow \overline{N^1\bar{p}}$. Analogamente avviene per la negazione. Fermi rimanendo i suddetti presupposti, sarà falsa l'implicazione $N^1p \rightarrow \overline{N^1\bar{p}}$, e risulterà conseguentemente vero che $N^1p \rightarrow N^1\bar{p}$. Lo stesso vale per il senso inverso, se cioè, anziché partire da $\overline{N^1p}$ e da $N^1\bar{p}$, si parte da $\overline{N^1\bar{p}}$ e da N^1p . Abbiamo detto di seguire la traccia fornitaci da Aristotele, poiché le implicazioni che si sviluppano dalle negazioni delle espressioni originarie si adattano sempre al sintetico schema aristotelico. Basta ribaltarlo nella forma seguente: « chiamo non contingente una relazione necessaria, che posta come relazione di appartenenza, darà luogo a qualcosa di impossibile ». In effetti, si ha allora: $N^1p \rightarrow A\delta p$, ossia, in termini di necessità: $N^1p \rightarrow N^1\bar{p}$, come appunto si è dedotto sopra. Analogamente per l'implicazione inversa, che presuppone la forma: « ... posta come relazione di non appartenenza, darà luogo a qualcosa di impossibile ». Abbiamo infatti in tal caso: $N^1\bar{p} \rightarrow A\delta\bar{p}$, ossia: $N^1\bar{p} \rightarrow N^1p$. Ciò posto, ci si apre ora una via per cogliere un altro aspetto della definizione aristotelica, che può venir determinato rigorosamente e può costituire una vera espressione definitoria. Com'è noto, il termine ἀδύνατον è usato da Aristotele a proposito delle dimostrazioni per assurdo, ed in tal caso esso significa che una certa conclusione dedotta sussidiariamente è contraddittoria rispetto ad una proposizione inizialmente assunta. Nella definizione che stiamo esaminando il termine ἀδύνατον dev'essere preso in considerazione anche sotto questa luce. Dato che il concetto di impossibile è riducibile a quello di necessario, e dopo quanto Aristotele ha detto in 23 a 18-20 sulla radicalità del concetto di necessario, sarebbe da attendersi che soltanto quest'ultimo fosse adoperato in una definizione così fondamentale, se l'uso di

ἀδύνατον non dovesse suggerire qui una più complessa e sottile sfumatura. Consideriamo ora la definizione, partendo dalla sua supposta forma negativa. Come nella definizione di E^2 l'implicazione $\overline{N^1p} \rightarrow \overline{N^1\bar{p}}$ risulta dalla presentazione disarticolata di $\overline{N^1}$ e di p , e dall'implicazione $p \rightarrow A\delta p$, così dobbiamo pensare che nella definizione di E^2 l'implicazione $N^1p \rightarrow N^1\bar{p}$ risulti dalla presentazione disarticolata di N^1 e di p , e dalla implicazione $p \rightarrow A\delta p$. Che le ultime parole della definizione (οὐδὲν ἔσται διὰ τοῦτ' ἀδύνατον) debbano essere tradotte nella forma $\overline{A\delta p}$ — e nel caso della negazione si debba stabilire parallelamente la forma $A\delta p$ — ci sembra qualcosa di abbastanza evidente, per quanto Aristotele non dica con esattezza ciò. La stessa separazione di \overline{N} da p serve tra l'altro a suggerire il riferimento di p a οὐδὲν... ἀδύνατον. Del resto, che $\overline{A\delta}$ debba venir congiunto qui con p oppure con \bar{p} , ossia debba essere inteso in un modo più o meno simile a quello stabilito nella tabella del *De interpretatione*, è suggerito dal seguito del passo (32 a 23-6). Se così è, se cioè siamo autorizzati a stabilire una qualità di $\overline{A\delta}$, non potremo se non congiungerlo a p , data la forma della definizione: τεθέντος... ἔσται, e dato che non si parla di alcun'altra proposizione determinata qualitativamente. Ciò posto, riflettiamo sull'implicazione: $\overline{A\delta p} \rightarrow \overline{A\delta}$, che è indiscutibilmente valida; una relazione non impossibile di appartenenza è infatti una relazione non impossibile. L'implicazione stabilita nel testo può dunque dare luogo all'implicazione: $p \rightarrow \overline{A\delta}$. Analogamente, per quanto riguarda la definizione di E^2 , se vale l'implicazione $p \rightarrow A\delta p$, varrà pure la $p \rightarrow A\delta$. Indipendentemente da ciò, si osservi ora che le parole di Aristotele si adattano altrettanto bene per indicare l'implicazione $p \rightarrow \overline{A\delta p}$ (per le ragioni che abbiamo detto), quanto per indicare l'implicazione $p \rightarrow \overline{A\delta}$. In effetti, l'espressione complessiva οὐδὲν ἔσται διὰ τοῦτ' ἀδύνατον è tipica delle dimostrazioni per assurdo. Conduciamo ora l'indagine, considerando questo secondo aspetto del termine ἀδύνατον. Come si è detto, per il caso della definizione di E^2 , abbiamo allora l'implicazione $p \rightarrow A\delta$. Che l'assurdo debba derivare da p , è detto chiaramente con le parole διὰ τοῦτο. La supposta dimostrazione per assurdo si presenta in una forma del tutto inusitata, che costituisce per così dire l'aspetto embrionale e primitivo della comune dimostrazione per assurdo. Con p si indica infatti al tempo stesso la proposizione onde prende lo spunto la deduzione ipotetica, e la

proposizione inizialmente assunta che viene contraddetta dal risultato di tale deduzione. Non si nomina in effetti nessun'altra proposizione qualitativamente determinata, e senza determinazione qualitativa non c'è contraddizione. Ciò posto, risulta chiaro quale sia il risultato della deduzione. Si è detto prima che nelle dimostrazioni per assurdo il termine ἀδύνατον indica l'insostenibile contraddittorietà della conclusione ipotetica rispetto ad una proposizione inizialmente assunta. Di conseguenza, dato che tale proposizione è p , il risultato della deduzione non potrà essere se non \bar{p} . Che si tratti proprio di \bar{p} , d'altra parte, è suggerito non soltanto da questa seconda prospettiva di ἀδύνατον nel senso di « assurdo », ma anche dalla prima, che è stata analizzata sopra. I due metodi di ricerca sono cioè perfettamente congruenti. In effetti, si era detto che: $p \rightarrow A\delta p$, ossia che: $p \rightarrow N^1\bar{p}$; ora è evidente che: $N^1\bar{p} \rightarrow \bar{p}$; quindi avremo: $p \rightarrow \bar{p}$. Ma sappiamo che l'implicazione si inverte; che cioè: $\bar{p} \rightarrow A\delta\bar{p}$, ossia: $\bar{p} \rightarrow N^1p$; ora è evidente che: $N^1p \rightarrow p$; quindi avremo: $\bar{p} \rightarrow p$. Sul notevole interesse speculativo di questa implicazione reciproca ritorneremo fra breve; ora insistiamo sulla fondamentale unità dei due aspetti in questione del termine ἀδύνατον. Nel senso di « assurdo », ripetiamo, esso indica l'insostenibile contraddittorietà di due proposizioni, la loro incompatibilità assoluta, ad esempio quando Aristotele formula il principio di contraddizione (e questo è l'uso primitivo e più proprio); in tal caso si ha spesso la forma ἀδύνατον &μ<math>\alphap \& \bar{p}. Il termine ἀδύνατον, qual è usato originariamente nell'enunciazione del principio di contraddizione, serve così ad asserire l'invalidità di una congiunzione. Nelle varie dimostrazioni per assurdo, d'altra parte, l'uso del termine ἀδύνατον sembra a prima vista differente, e si può pensare che con esso Aristotele voglia designare la falsità della conclusione sussidiaria, ossia che ἀδύνατον risulti equivalente a ψευδος. Ciò è vero, a patto però che si presupponga anche qui l'uso primitivo di ἀδύνατον. Si noti anzitutto che Aristotele distingue insistentemente il concetto di ἀδύνατον da quello di ψευδος (cfr. *An. Pr.* 34 a 27-9; *Met.* 1047 b 14 ecc.). È inoltre notevole la definizione di ἀδύνατον fornita in *Met.* 1019 b 23-4: ἀδύνατον μ<math>\epsilon\nu\ \omicron\upsilon\ \tau\omicron\ \epsilon\nu\alpha\nu\tau\iota\omicron\nu\ \epsilon\acute{\xi}\ \alpha\nu\acute{\alpha}\gamma\chi\eta\varsigma\ \alpha\lambda\eta\theta\acute{\epsilon}\varsigma. Applicando questa definizione al comune procedimento delle dimostrazioni per assurdo, e supponendo come si è detto che il termine ἀδύνατον indichi in tal caso la falsità della con-

clusione sussidiaria, si avrebbe un'attribuzione di verità necessaria alla premessa assunta ipoteticamente come vera. Tutto diventa invece chiaro, quando ἀδύνατον venga considerato anche qui come un accenno al principio di contraddizione. Ciò che è impossibile non è la conclusione sussidiaria, bensì la congiunzione tra la conclusione sussidiaria e la premessa originariamente assunta. In sostanza, il nerbo di una dimostrazione per assurdo consiste nel provocare un'applicazione del principio di contraddizione, in modo da produrre una conclusione valida. La suddetta definizione della *Metafisica* ci insegna infatti quale sia il valore costruttivo del concetto di ἀδύνατον. La negatività dell'ἀδύνατον ha un aspetto positivo di verità: l'invalidità della congiunzione si traduce nella validità della disgiunzione, così come il negativo principio di contraddizione trapassa nel positivo principio del terzo escluso. Ritroviamo in tal modo in Aristotele alcune basilari espressioni simboliche della moderna logistica. Indicando con — (...) la negazione di un'espressione complessa, possiamo tranquillamente attribuire ad Aristotele il principio di contraddizione nella forma: — ($p \ \& \ \bar{p}$). Tale negazione si traduce positivamente, secondo la logica formale moderna, nella forma: $\bar{p} \vee p$; ossia, per la legge commutativa della disgiunzione, nella forma: $p \vee \bar{p}$. Nelle dimostrazioni per assurdo, l'asserire questa disgiunzione diventa di per sé un elemento risolutivo. Dato che p e \bar{p} non possono essere vere al tempo stesso, e dato che si è assunto ad esempio p come premessa iniziale vera, risulta evidente che la conclusione sussidiaria \bar{p} sarà falsa. Di qui l'apparente equivalenza tra ἀδύνατον e ψευδός. In altre parole, l'indeterminatezza della suddetta alternativa trova nelle dimostrazioni per assurdo una positiva decisione, in modo tale che viene provato quanto si voleva. In effetti, essendo falsa la conclusione sussidiaria \bar{p} , sarà falsa una delle premesse onde essa deriva (una conclusione falsa non può discendere da premesse vere), e tale premessa falsa sarà appunto la proposizione antitetica alla conclusione da provare. Ma nell'enunciazione del principio di contraddizione, oppure nella definizione dell'ἐνδεχόμενον che stiamo esaminando, l'uso di ἀδύνατον, pur traducendosi positivamente nella disgiunzione che si è detto, non può tuttavia decidere in che senso vada risolta tale alternativa. Ciò sarà chiaro, quando si ricordi che la definizione di E^2 è stata da noi prospettata come un'embrionale dimostrazione per assurdo, in cui p si presenta al tempo stesso come proposizione inizialmente assunta e come principio della deduzione sussidiaria (cioè come una proposizione che nelle comuni dimostrazioni per assurdo risulta poi falsa).

In tal caso dunque il risultato costruttivo della dimostrazione consisterà unicamente nel trapasso da: — $(p \ \& \ \bar{p})$ a: $p \vee \bar{p}$, senza che quest'ultima alternativa possa venir ulteriormente risolta. Tutto quanto abbiamo detto ora presuppone l'attribuzione a ἀδύνατον del significato di « assurdo »; abbiamo già visto tuttavia che anche considerando ἀδύνατον secondo la prospettiva iniziale, in connessione cioè alla tabella del *De interpretatione*, si giunge al medesimo risultato. Si è detto infatti che anche a questo modo si può stabilire l'implicazione: $p \rightarrow \bar{p}$, e si è inoltre richiamata la possibilità dell'implicazione: $A\delta p \rightarrow A\delta$. In altre parole, quando si pone p , discende una relazione impossibile; dato che non ci troviamo di fronte ad alcun'altra proposizione qualitativamente determinata, non rimarrà altro se non pensare, anche per questa via, che tale proposizione impossibile sia \bar{p} . In tal modo si ripresenta di nuovo l'accostamento tra ἀδύνατον e ψευδος, ed anche qui si deve risalire all'uso di ἀδύνατον nell'enunciazione del principio di contraddizione. Si deve così concludere che il significato di ἀδύνατον è fondamentalmente unitario, e che il senso di « assurdo », quale abbiamo chiarito a proposito del principio di contraddizione, vale a spiegare ogni altro uso particolare del termine. Ritorniamo infatti al testo della definizione aristotelica, adattata come abbiamo detto alla definizione supposta di \bar{E}^2 , ed interpretiamo l'implicazione $N^1 p \rightarrow A\delta p$ alla luce del concetto di « assurdo ». L'espressione ἔσται ἀδύνατον indicherà in tal caso sia il risultato dell'implicazione, sia lo strumento con cui questa viene provata. Il fulcro di tale dimostrazione non è più costituito, come avveniva nel caso esaminato poc'anzi, dall'intervento del principio di contraddizione; questo principio serve soltanto di strumento, mentre la dimostrazione poggia sul concetto definitorio basilare di N^1 (negazione dell'aristotelico οὐ μὴ ὄντος ἀναγκαίου), per cui si presuppone che ogni proposizione in N^1 escluda ogni proposizione in N^1 (così come ogni proposizione in N^1 esclude ogni proposizione in N^1). Ciò posto, si dovrà asserire l'assurdità della congiunzione: $N^1 p \ \& \ \bar{N^1 p}$; ossia che: — $(N^1 p \ \& \ \bar{N^1 p})$; il che si traduce immediatamente in: $N^1 p \vee \bar{N^1 p}$; ossia in: $N^1 p \vee A\delta p$; tale alternativa si risolve, con un nuovo richiamo al concetto di N^1 , nell'asserzione di $A\delta p$. Con ciò abbiamo terminato la ricostruzione dei due aspetti della definizione di \bar{E}^2 , e si tratta ora di raccogliere sinteticamente i nostri risultati. Si è detto cioè che tale definizione si esprime anzitutto nell'implicazione reciproca: $N^1 p \rightarrow N^1 \bar{p}$, $N^1 \bar{p} \rightarrow N^1 p$; d'altro lato, analizzando ulteriormente il modo di esprimersi aristotelico, e tenendo separato il basilare N^1

dall'assunzione p , si è giunti ad interpretare la definizione come un'asserzione dell'alternativa: $p \vee \bar{p}$. Ricomponiamo ora la definizione secondo quest'ultima prospettiva, e ricongiungiamo, come siamo autorizzati dal testo aristotelico e come dobbiamo anzi fare per restituire la definizione nella sua compiutezza, p con N^1 . In effetti, l'implicazione $p \rightarrow \bar{p}$ ha nel nostro caso un senso solo quando p derivi dalla scissione di N^1p . Analogamente si dica per l'implicazione: $\bar{p} \rightarrow p$. D'altra parte, nella $p \rightarrow \bar{p}$ il conseguente \bar{p} è stato dedotto mediante l'implicazione: $N^1\bar{p} \rightarrow \bar{p}$. In altre parole, l'implicazione $p \rightarrow \bar{p}$ deriva strettamente, acquista anzi il suo stesso significato dall'implicazione originaria $N^1p \rightarrow N^1\bar{p}$, costituendone per così dire una presentazione semplificata, che serve a mettere in luce l'embrionale dimostrazione per assurdo che abbiamo spiegato sopra. È dunque chiaro che la risoluzione positiva di tale dimostrazione, ossia l'alternativa $p \vee \bar{p}$, che traduce costruttivamente l'implicazione $p \rightarrow \bar{p}$, andrà trasferita immediatamente all'implicazione originaria $N^1p \rightarrow N^1\bar{p}$, che sostiene la $p \rightarrow \bar{p}$. Siamo così autorizzati a formulare la

$$(17) \quad \overline{E^2} \leftrightarrow N^1p \vee N^1\bar{p}.$$

Da questa definizione di $\overline{E^2}$ si giunge immediatamente alla (5), cioè alla definizione di E^2 già da tempo stabilita, cui si riferisce il passo aristotelico onde siamo partiti. Il passaggio dalla (17) alla (5) non soltanto risulta chiaro dal punto di vista logistico, ma discende dalla nostra analisi precedente. Come si ricorderà, abbiamo ribaltato la definizione aristotelica di E^2 , pur mantenendone lo schema verbale, ed intendendo ἀδύνατον nel senso di « assurdo », abbiamo tradotto la definizione di $\overline{E^2}$ nell'asserzione: — $(N^1p \ \& \ \overline{N^1\bar{p}}) \vee - (N^1\bar{p} \ \& \ \overline{N^1p})$. Ritornando ora alle parole stesse di Aristotele, cioè alla definizione di E^2 , e considerando ἀδύνατον secondo la medesima prospettiva, risulta evidente che le parole οὐδὲν ἔσται διὰ τοῦτ' ἀδύνατον si traducono nell'asserzione: $\overline{N^1p} \ \& \ \overline{N^1\bar{p}}$. Si costituisce cioè anche qui un'embrionale dimostrazione per assurdo, questa volta però inconcludente, in cui $\overline{N^1p}$ è ad un tempo la proposizione inizialmente assunta ed il principio della deduzione ipotetica, ed in cui $\overline{N^1\bar{p}}$ è il risultato di tale deduzione, che non essendo incompatibile con la proposizione inizialmente assunta, cioè con $\overline{N^1p}$, non autorizza l'intervento del principio di contraddizione: risulta in tal caso lecita (οὐδὲν... ἀδύνατον) la congiunzione $\overline{N^1p} \ \& \ \overline{N^1\bar{p}}$. La ragione di tutto ciò sta nel fatto che la congiunzione $\overline{N^1p} \ \& \ \overline{N^1\bar{p}}$ non può ridursi alla forma $p \ \& \ \bar{p}$

(ad esempio, l'implicazione $\overline{N^1p} \rightarrow \bar{p}$ non è valida); di conseguenza, non sarà mai lecito asserire: — (N^1p & $\overline{N^1p}$), e si dovrà al contrario negare (οὐδὲν... ἀδύνατον) tale espressione, cioè asserire: N^1p & $\overline{N^1p}$. Si comprenderà ora perché il definitivo chiarimento della definizione di E^2 sia stato raggiunto attraverso la supposta definizione di $\overline{E^2}$: senza tale indagine, la congiunzione che definisce E^2 risulterebbe tutt'al più posta, non già dimostrata, mentre il modo di esprimersi aristotelico (ἔσται) indica che una dimostrazione — nel senso di un vero chiarimento definitorio — dev'essere presupposta. In realtà, la disgiunzione che definisce $\overline{E^2}$ è stata provata mediante il supremo principio conoscitivo, cioè il principio di contraddizione; per contro, l'impossibilità di applicare tale principio, per la mancanza delle condizioni che lo rendono operante nel caso di E^2 , è ciò che dimostra la congiunzione che definisce E^2 . In breve, la prova per assurdo del *definiens* di E^2 è l'elemento che dà rigore dimostrativo alla definizione di E^2 . Non sappiamo se Aristotele abbia realmente pensato a tutto ciò: certo è però che l'astratta ricchezza delle sue parole contiene implicitamente questi sviluppi di pensiero, e che in tal modo esse non soltanto risultano giustificate appieno, ma si presentano come il cardine che regge l'intero sistema modale. Giova ora soffermarci un poco su alcuni risultati della nostra precedente analisi, e chiarire ulteriormente la nostra posizione rispetto alla logica formale moderna. Già da tempo abbiamo insistito sulla distinzione tra implicazione reciproca ed equivalenza nel senso di sostituibilità, distinzione ignorata dalla logistica (cfr. ad es.: BASSON-O'CONNOR, *Introduction to symbolic logic*, London 1953, 29-30). Richiamiamo adesso l'implicazione reciproca (sia pure sotto certe condizioni): $p \rightarrow \bar{p}$, $\bar{p} \rightarrow p$, in cui ci siamo imbattuti poc'anzi. Tale implicazione reciproca si presenta a prima vista come inaccettabile assolutamente: eppure abbiamo dimostrato la sua verità, quando si verificano le condizioni precisate sopra. Ricordiamo a questo proposito che già da tempo la logica formale moderna ha affermato la possibilità che l'implicazione $\bar{p} \rightarrow p$ risulti vera, cosa che la logica tradizionale in genere respinge, pensando a torto che venga urtato il principio di contraddizione. LUKASIEWICZ anzi (cfr. 50-1; 80) accoglie tra gli assiomi fondamentali della sua teoria della deduzione quella che egli chiama « legge di Clavius » (in realtà risalente ad Euclide), legge che si può formulare: ($\bar{p} \rightarrow p$) $\rightarrow p$, ossia che ha appunto come antecedente l'implicazione che qui ci interessa. Con tutto ciò, neppure la logica formale moderna ammette la possibilità che sia vera l'implicazione reciproca: $p \rightarrow \bar{p}$, $\bar{p} \rightarrow p$.

È del resto evidente che così ci si debba comportare, quando si confonde implicazione reciproca ed equivalenza nel senso di sostituibilità. In tal caso infatti l'implicazione reciproca si traduce senz'altro nell'equivalenza: $p \leftrightarrow \bar{p}$, il che porta inevitabilmente ad asserire la congiunzione: $p \& \bar{p}$, ossia a non rispettare il principio di contraddizione. Tali difficoltà non sussistono invece, quando si accetti la nostra impostazione. E non si potrà neppur dire che, anche ammettendo la distinzione tra implicazione reciproca ed equivalenza nel senso di sostituibilità, è gioco forza riconoscere che quando due proposizioni si implicano a vicenda, risulta sempre possibile stabilire la loro congiunzione. Tale obiezione sarebbe calzante, se fosse accettabile la già citata definizione, che LUKASIEWICZ dà del concetto di congiunzione, cioè: « The conjunction ' p and q ' means the same as ' it-is-not-true-that (if p , then not- q) ' ». Questa definizione a nostro avviso non è valida, poiché il concetto di congiunzione non è spiegabile in termini di implicazione. Esprimendoci sinteticamente, possiamo affermare: in sé e per sé, l'implicazione reciproca di due proposizioni, non solo non autorizza ad asserire la loro equivalenza, ma neppure autorizza ad asserire la loro congiunzione. Abbiamo visto infatti che la verità dell'implicazione reciproca: $N^1p \rightarrow N^1\bar{p}$, $N^1\bar{p} \rightarrow N^1p$, non autorizza ad asserire la congiunzione: $N^1p \& N^1\bar{p}$; in realtà, ponendo N^1p si pone p , e ponendo $N^1\bar{p}$ si pone \bar{p} , cosicché ponendo la congiunzione: $N^1p \& N^1\bar{p}$, si pone la congiunzione assurda: $p \& \bar{p}$. Di conseguenza, si può definire il concetto di congiunzione in questi termini: tra due proposizioni si può stabilire una congiunzione, quando esse non sono contraddittorie tra loro, né dalla loro congiunzione sorge in alcun modo una contraddizione. Naturalmente, i concetti di implicazione reciproca e di congiunzione non si escludono affatto; però l'aver individuato un caso singolo, in cui l'implicazione reciproca tra due proposizioni si traduce secondo una prospettiva approfondita nella negazione della loro congiunzione, ci permette di affermare quanto sopra. Per quanto paradossale possa sembrare la definizione di E^2 da noi ricostruita, essa risponde appieno al sistema logico aristotelico. Attraverso una certa connessione discorsiva di due proposizioni — cioè la loro implicazione reciproca — dedotta e dimostrata sulla base del concetto di N^1 , si risale ad una considerazione più radicale, alla cui luce quella connessione deduttiva viene giudicata direttamente dal principio di contraddizione, ossia è portata sul piano dei principî comuni che condizionano ogni dimostrazione ed ogni discorsività, e si dissolve così in una disgiunzione ontologica. In breve, mentre il concetto di implicazione riguarda la sfera discor-

siva e deduttiva, i concetti di congiunzione e di disgiunzione si riportano alla sfera originaria dell'« essere » (per il significato di « essere », cui accenniamo, qui si veda la conclusione della nostra nota a: 16 b 21 sgg.; per la relazione tra il concetto di « essere » ed i principî comuni, si veda inoltre: *An. Post.* 71 a 12-6; 71 b 33). Chiudiamo queste considerazioni con un chiarimento marginale. In quanto precede abbiamo parlato delle implicazioni: $N^1p \rightarrow A\delta p$; $N^1\bar{p} \rightarrow A\delta\bar{p}$. In realtà, anche entro il concetto di ἀδύνατον vanno distinti un senso largo ed uno stretto, parallelamente a quanto avviene per il concetto di « necessario ». Dopo quanto si è detto si possono difatti stabilire senz'altro, senza bisogno di chiarimenti, le equivalenze definitorie: $A\delta^1p \leftrightarrow N^1\bar{p}$; $A\delta^2p \leftrightarrow N^2\bar{p}$; ecc. Per la precisione, dunque, le implicazioni di cui sopra dovrebbero essere formulate: $N^1p \rightarrow A\delta^1p$; $N^1\bar{p} \rightarrow A\delta^1\bar{p}$. Naturalmente, ciò non reca alcun intralcio all'interpretazione di ἀδύνατον nel senso di « assurdo ». Si è già detto, infatti, che pur designando con ἀδύνατον una proposizione, se si prescinde allora dalla qualità, ossia se si attribuisce a ἀδύνατον il significato di « relazione impossibile », senza unirlo a p oppure a \bar{p} , tale significato si riporterà a quello chiarito in precedenza di « assurdo ». Evidentemente ciò vale tanto per $A\delta^1$, quanto per $A\delta^2$. Ed allora, dato che non sussistono altri significati di ἀδύνατον, potremo dire, indicando con $A\delta^*$ il senso fondamentale di « assurdo » (il cui oggetto è la congiunzione p & \bar{p}): $A\delta^* \leftrightarrow A\delta^1 \vee A\delta^2$. Risulta allora chiaro, che nell'interpretare l'implicazione: $N^1p \rightarrow A\delta^1p$ come un'embrionale dimostrazione per assurdo, il senso largo di ἀδύνατον non reca alcuna difficoltà. In effetti, vale l'implicazione: $A\delta^1p \rightarrow A\delta^1$, e varrà pure la: $A\delta^1 \rightarrow A\delta^*$. La dimostrazione condotta in precedenza risulta così rigorosamente chiarita. Lo stesso si dica per la definizione di E^2 . Qui infatti vale analogamente l'implicazione: $A\delta^1\bar{p} \rightarrow A\delta^1$, e varrà pure mediatamente la: $A\delta^1 \rightarrow A\delta^*$. Abbiamo così terminato la discussione generale sui concetti dell'ἐνδεχόμενον e della sua negazione. Risulterà ora semplificata la determinazione del preciso significato della negazione delle varie proposizioni contingenti. In base ai risultati acquisiti, saremo in grado di dedurre rapidamente le varie relazioni che ci interessano. È da tenersi presente che il segno di equivalenza (\leftrightarrow) sarà adoperato anche quando non si vuole indicare la relazione tra *definiendum* e *definiens*, purché beninteso sia lecito stabilire una sostituibilità (ad esempio, nel caso del rapporto tra un genere e la somma delle sue specie). Procediamo adesso a formulare anzitutto le negazioni di alcuni concetti stabiliti in precedenza. Dalla (6) si ottiene così immedia-

tamente la

$$(18) \quad \overline{E^2} \leftrightarrow N^1.$$

Da (17) e (18) si dedurrà allora la

$$(19) \quad N^1 \leftrightarrow N^1 p \vee N^1 \bar{p}.$$

Dalle precedenti si ottiene inoltre, per la separabilità, di cui si è trattato, di N^1 da p e da \bar{p} , la

$$(20) \quad \overline{E^2} \leftrightarrow \overline{E^2 p} \vee \overline{E^2 \bar{p}}.$$

Sulla base di (17) e (20), si giunge allora all'interessante

$$(21) \quad \overline{E^2 p} \vee \overline{E^2 \bar{p}} \leftrightarrow N^1 p \vee N^1 \bar{p},$$

in cui una proposizione in $\overline{E^2}$ viene già definita rispetto alla sua qualità. Dalle precedenti si deduce inoltre la

$$(22) \quad N^1 \leftrightarrow \overline{E^2 p} \vee \overline{E^2 \bar{p}}.$$

Ciò posto, cerchiamo di fornire una determinazione ulteriore al concetto di $\overline{E^2}$. Come si ricorderà, Aristotele distingue la nozione di E^2 in due specie, cioè nell' $\acute{\omega}\varsigma \ \acute{\epsilon}\pi\iota \ \tau\acute{o} \ \pi\omicron\lambda\acute{\upsilon}$ (o $\pi\epsilon\phi\upsilon\kappa\acute{o}\varsigma$), e nell' $\acute{\alpha}\delta\omicron\rho\iota\sigma\tau\omicron\nu$ (o $\acute{\alpha}\pi\omicron \ \tau\acute{\upsilon}\chi\eta\varsigma$). Queste due specie sono già state da noi considerate, e per l' $\acute{\omega}\varsigma \ \acute{\epsilon}\pi\iota \ \tau\acute{o} \ \pi\omicron\lambda\acute{\upsilon}$ è stata formulata la (10), mentre per l' $\acute{\alpha}\delta\omicron\rho\iota\sigma\tau\omicron\nu$ si sono stabilite le (13), (14), (15), (16). Ci sembra ora opportuno di dare una forma più rigorosa a tali relazioni, dato che qui ci interessa meno l'aderenza al testo aristotelico. Designiamo dunque con π il caso dell' $\acute{\omega}\varsigma \ \acute{\epsilon}\pi\iota \ \tau\acute{o} \ \pi\omicron\lambda\acute{\upsilon}$, indicando la specie in questione con $E^{2\pi}$ (non importa qui che le parole aristoteliche $\acute{\omega}\varsigma \ \acute{\epsilon}\pi\iota \ \tau\acute{o} \ \pi\omicron\lambda\acute{\upsilon}$ caratterizzino un aspetto di $E^2 p$, e non di E^2 : ci preme soltanto di indicare con precisione un certo concetto), e designiamo con α il caso dell' $\acute{\alpha}\delta\omicron\rho\iota\sigma\tau\omicron\nu$, indicando la specie in questione con $E^{2\alpha}$. Possiamo stabilire allora l'equivalenza

$$(23) \quad E^2 \leftrightarrow E^{2\pi} \vee E^{2\alpha}.$$

La negazione di E^2 porterà allora all'equivalenza

$$(24) \quad \overline{E^2} \leftrightarrow \overline{E^{2\pi}} \ \& \ \overline{E^{2\alpha}}.$$

Ma noi sappiamo che le proprietà di E^2 sono anche proprietà

di $E^{2\pi}$, e di E^{2a} . Quindi, per il caso di $E^{2\pi}$, possiamo stabilire l'equivalenza

$$(25) \quad E^{2\pi} \leftrightarrow E^{2\pi}p \ \& \ E^{2\pi}\bar{p},$$

e per la negazione di $E^{2\pi}$, la

$$(26) \quad \overline{E^{2\pi}} \leftrightarrow \overline{E^{2\pi}p} \vee \overline{E^{2\pi}\bar{p}}.$$

Siamo allora in grado di esprimere rigorosamente la (10), dandole inoltre la forma di equivalenza: si ha la

$$(27) \quad E^{2\pi} \leftrightarrow [(E^{2\pi}p \leftrightarrow \overline{N^1\bar{p}}) \ \& \ (E^{2\pi}\bar{p} \leftrightarrow \overline{N^1p})].$$

Si tratta di un'espressione complessa, che definisce simultaneamente $E^{2\pi}$, $E^{2\pi}p$, $E^{2\pi}\bar{p}$. Come si ricorderà, ad essa si giunge sulla base di 32 a 21 sgg., e considerando $E^{2\pi}$ come un $\sigma\mu\mu\epsilon\pi\lambda\epsilon\gamma\mu\acute{\epsilon}\nu\omicron\nu$. In tal caso la negazione di $E^{2\pi}$ assume la forma

$$(28) \quad \overline{E^{2\pi}} \leftrightarrow [(\overline{E^{2\pi}p} \leftrightarrow N^1\bar{p}) \vee (\overline{E^{2\pi}\bar{p}} \leftrightarrow N^1p)].$$

Abbiamo così le prime determinazioni precise dell'antifasi di certe proposizioni contingenti, tenuto conto anche della loro qualità. Su tale equivalenza si ritornerà in seguito; passando ora al caso di E^{2a} , possiamo, analogamente a quanto si è fatto prima, stabilire la

$$(29) \quad E^{2a} \leftrightarrow E^{2a}p \ \& \ E^{2a}\bar{p}.$$

Per la negazione di E^{2a} , si ha allora la

$$(30) \quad \overline{E^{2a}} \leftrightarrow \overline{E^{2a}p} \vee \overline{E^{2a}\bar{p}}.$$

Ciò posto, diamo una forma rigorosa alle relazioni stabilite in precedenza, che riguardano E^{2a} , cioè alla

$$(13) \quad E^{2a}p \leftrightarrow \overline{N^1\bar{p}} \ \& \ \overline{N^1p},$$

alla

$$(14) \quad E^{2a}\bar{p} \leftrightarrow \overline{N^1p} \ \& \ \overline{N^1\bar{p}},$$

alla

$$(15) \quad E^{2a}p \leftrightarrow E^{2a}\bar{p},$$

e alla

$$(16) \quad E^{2a} \leftrightarrow E^{2a}p \leftrightarrow E^{2a}\bar{p}.$$

La (16) — che in precedenza era stata dedotta sulla base del testo aristotelico, senza per altro che la sua necessità risultasse con piena evidenza — discende rigorosamente, data l'attuale impostazione, dalla (29) e dalla (15), quando si tenga presente l'equazione logica: $A \text{ \& } A = A$. Possiamo ora stabilire, per le negazioni:

$$(31) \quad \overline{E^{2a}p} \leftrightarrow N^1p \vee N^1\bar{p},$$

$$(32) \quad \overline{E^{2a}\bar{p}} \leftrightarrow N^1p \vee N^1\bar{p},$$

$$(33) \quad \overline{E^{2a}p} \leftrightarrow \overline{E^{2a}\bar{p}},$$

$$(34) \quad \overline{E^{2a}} \leftrightarrow \overline{E^{2a}p} \leftrightarrow \overline{E^{2a}\bar{p}}.$$

Ciò posto, da (13), (14) e (16) discende immediatamente la

$$(35) \quad E^{2a} \leftrightarrow \overline{N^1p} \text{ \& } \overline{N^1\bar{p}},$$

e per la negazione, la

$$(36) \quad \overline{E^{2a}} \leftrightarrow N^1p \vee N^1\bar{p}.$$

Confrontando la (5), si giungerà allora alla

$$(37) \quad E^2 \leftrightarrow E^{2a} \leftrightarrow E^{2a}p \leftrightarrow E^{2a}\bar{p},$$

e per la negazione, alla

$$(38) \quad \overline{E^2} \leftrightarrow \overline{E^{2a}} \leftrightarrow \overline{E^{2a}p} \leftrightarrow \overline{E^{2a}\bar{p}}.$$

Come si è visto, siamo giunti a quest'ultimo risultato procedendo con estremo rigore; inoltre, i punti di partenza per la deduzione sono forniti esplicitamente dal testo aristotelico, esaminato a suo tempo. Eppure, tale risultato è insoddisfacente, non soltanto rispetto alla nostra attuale indagine, ma anche nei confronti del sistema logico aristotelico. In effetti, una medesima espressione definitoria si applica qui sia ad un genere (E^2), sia ad una sua specie (E^{2a}), sia infine alle parti di questa ($E^{2a}p$, $E^{2a}\bar{p}$). D'altra parte, è la natura stessa delle nozioni trattate che porta a tali conseguenze. Nel distinguere il genere E^2 in due specie, Aristotele può bensì fornire una certa differenziazione al concetto di E^{2a} , ma non è in grado di stabilire un carattere definitorio peculiare per il concetto di E^{2a} . In tal modo, E^{2a} non è nulla di più che una parte indifferenziata del genere E^2 , definita sia nel suo com-

plesso che nei suoi aspetti particolari dalla medesima espressione che definisce E^2 . Tale situazione è espressa appunto dalla (37); l'unica peculiarità delle proposizioni contingenti nel senso della casualità, come dimostrano le (13), (14), (35), sta paradossalmente nella mancanza di determinazioni definitorie precise ed autonome. Tutto ciò è già accennato dalla denominazione che Aristotele attribuisce a questa specie, che non può venir determinata come specie, ossia dal termine ἀόριστον. Tale difficoltà per contro va risolta, anche a costo di ricorrere ad un qualche artificio. In effetti, la definizione netta e non generica del significato di una proposizione contingente, determinata qualitativamente e quantitativamente, costituisce il problema essenziale della presente indagine, non tanto per la curiosità teoretica di stabilire un'espressione definitoria particolarmente ardua, quanto perché negando tale proposizione si otterrà il significato preciso della sua antifasi, e si verrà in possesso di un elemento dimostrativo fondamentale, da cui dipende la validità della struttura di buona parte della sillogistica modale. Si tratta cioè di comprendere e di valutare le prove per assurdo di molti sillogismi modali: tale è lo scopo di questa complessa indagine, resa necessaria dal fatto che il problema è a nostro avviso tuttora insoluto. Il tentativo più serio, ossia quello di BECKER, ha dato all'antifasi di E^2p , come si ricorderà, il significato: $Np \vee N\bar{p}$; or bene, ciò è contrario alla legge stabilita da Aristotele nel *De interpretatione*, per cui una sola proposizione qualitativamente determinata ha una sola antifasi. Si veda 17 a 31-5, e soprattutto 17 b 37-40: φανερόν δ' ὅτι καὶ μία ἀπόφασις μιᾶς καταφάσεως · τὸ γὰρ αὐτὸ δεῖ ἀποφῆσαι τὴν ἀπόφασιν ὅπερ κατέφησεν ἢ κατάφασις, καὶ ἀπὸ τοῦ αὐτοῦ. Aristotele non dice in alcun luogo che tale legge venga meno quando si tratta di proposizioni modali, né del resto sarebbe giustificata una deroga. Becker invece formula l'antifasi (si noti che la disgiunzione: $Np \vee N\bar{p}$, essendo un'espressione definitoria, risulta perfettamente sostituibile a E^2p) mediante la disgiunzione di due proposizioni. Vi è poi un'altra considerazione da fare: anche qui si tratta di un richiamo alla coerenza del sistema logico aristotelico, la quale va sempre presupposta, sino a che non si possa produrre una prova in contrario. La teoria aristotelica della definizione, quale è fornita dal libro VI dei *Topici* (cfr. soprattutto: 146 a 21 sgg.; 150 a 1-14), condanna in genere le espressioni definitorie che si traducono in una congiunzione o in una disgiunzione. L'indeterminatezza che si connette ad una congiunzione o ad una disgiunzione è un elemento negativo da eliminarsi. Contro tale osservazione non si può obiettare, che Aristotele stesso definisce E^2 mediante una

congiunzione (e quindi $\overline{E^2}$ con una disgiunzione), come abbiamo visto nella (5) (e nella (17)). In effetti, la forma pura di questa definizione è fornita dalla (6) (e per la negazione, dalla (18)), che traduce immediatamente, come si ricorderà, le parole stesse di Aristotele. L'indeterminatezza contenuta nella (5) deriva dalla menzione chiarificatrice, ma non essenziale, della qualità: il *definiendum* E^2 è qualitativamente indeterminato (si veda la (9)), ed al *definiens* non si richiede una determinazione precisa in questo senso. D'altra parte, neppure si potrà obiettare che la (27) e la (28) presentano una congiunzione ed una disgiunzione, dove la menzione della qualità è invece essenziale. Nella (27) viene infatti fornita la definizione di un $\sigma\mu\pi\epsilon\pi\lambda\epsilon\gamma\mu\acute{\epsilon}\nu\omicron\nu$, che è per contro doveroso formulare mediante una congiunzione (cfr. 148 b 23 sgg.; 150 a 22 sgg.): ciò è naturale, poiché in tal caso la congiunzione non ha più un carattere di indeterminatezza. Osserviamo inoltre, che la (17) e la (28) non offendono per nulla la legge richiamata poco sopra, per cui una sola proposizione qualitativamente determinata ha una sola antifasi. Il fatto che nella (17) e nella (28) compaia una disgiunzione non reca alcuna difficoltà, poiché gli oggetti qui definiti, ossia $\overline{E^2}$ e $\overline{E^{2n}}$, prescindono dalla qualità, e poiché senza qualità, cioè senza un riferimento preciso ad una appartenenza o ad una non appartenenza, non può sussistere contraddizione. Cerchiamo ora, giovandoci delle precedenti considerazioni, di stabilire una determinazione più precisa per le proposizioni contingenti nel senso della casualità. È da tener presente anzitutto, che non disponiamo di altre espressioni definitorie, all'infuori di quella presentata in 32 a 18-20: è da essa quindi che bisogna trarre ogni ulteriore chiarimento particolare. Si deve quindi stare molto attenti, anche qui, per non trasgredire un'altra regola del sistema logico aristotelico, quella cioè per cui una medesima espressione definitoria non può definire se non un unico oggetto (cfr. *Top.* 102 b 29-33). Nel caso di E^{2n} tale regola è rispettata, sia pure attraverso una sottile sfumatura. In effetti, mentre nella (5) l'espressione $\overline{N^1p}$ & $\overline{N^1\bar{p}}$ costituisce un'unità indivisibile, secondo un'ulteriore regola della dottrina della definizione (cfr. *De int.* 17 a 13; *An. post.* 92 a 29-30; ecc.), nella (27) invece tale espressione risulta divisibile, secondo quanto Aristotele ammette eccezionalmente, per il caso delle definizioni di un $\sigma\mu\pi\epsilon\pi\lambda\epsilon\gamma\mu\acute{\epsilon}\nu\omicron\nu$ (cfr. *Top.* 148 b 23 sgg.). Di conseguenza, la congiunzione $\overline{N^1p}$ & $\overline{N^1\bar{p}}$ avrà come *definiens* di E^2 un valore differente da quello che acquista come *definiens* di E^{2n} (e la cosa risulta già dalla forma stessa della (5) e della (27)). Dati questi

presupposti, si profila per esclusione un'unica soluzione possibile del nostro problema. Ci proponiamo qui di precisare, mediante una sola proposizione, il significato di $\overline{E^{2a}p}$, o di $\overline{E^{2a}\bar{p}}$: si è detto cioè che ciascuna di queste due negazioni non può venir chiarita mediante una disgiunzione. Ed allora, dal momento che non disponiamo se non di quell'unica e fondamentale espressione definitoria, e sappiamo che quando le parti della definizione non sono subordinate tra loro (la differenza al genere), ossia quando si presenta una congiunzione (ed una disgiunzione per il caso della negazione), l'espressione definitoria risulta pertinente solo in quanto venga rivolta ad un *συμπεπλεγμένον* (tale principio non è stabilito esplicitamente da Aristotele, ma si deduce dai capp. 11, 13, 14 del libro VI dei *Topici*), non ci rimarrà altra soluzione se non chiarire come parti di un *συμπεπλεγμένον* anche $E^{2a}p$ e $E^{2a}\bar{p}$. In tal caso, non si potrà certo attribuire a $E^{2a}p$ e a $E^{2a}\bar{p}$ le stesse determinazioni che sono state fornite a $E^{2\pi}p$ e a $E^{2\pi}\bar{p}$ (cfr. (27)). Orbene, dalla (29) e dalla (35) discende immediatamente la

$$(39) \quad E^{2a}p \ \& \ E^{2a}\bar{p} \leftrightarrow \overline{N^1p} \ \& \ \overline{N^1\bar{p}},$$

che dà luogo, per la negazione, alla

$$(40) \quad \overline{E^{2a}p} \vee \overline{E^{2a}\bar{p}} \leftrightarrow N^1p \vee N^1\bar{p}.$$

L'interpretazione di E^{2a} come un *συμπεπλεγμένον* non potrà allora assumere altra forma, se non la

$$(41) \quad E^{2a} \leftrightarrow [(E^{2a}p \leftrightarrow \overline{N^1p}) \ \& \ (E^{2a}\bar{p} \leftrightarrow \overline{N^1\bar{p}})],$$

né la negazione di E^{2a} potrà in tal caso configurarsi altrimenti, che attraverso la

$$(42) \quad \overline{E^{2a}} \leftrightarrow [(E^{2a}p \leftrightarrow N^1p) \vee (E^{2a}\bar{p} \leftrightarrow N^1\bar{p})].$$

Naturalmente questa interpretazione dev'essere vagliata, poiché a prima vista le si oppongono diverse difficoltà. Anzitutto, risulta così che la congiunzione $\overline{N^1p} \ \& \ \overline{N^1\bar{p}}$ definisce non un solo *συμπεπλεγμένον*, bensì due, cioè tanto $E^{2\pi}$ quanto E^{2a} . Sembra quindi trasgredita la regola già citata, per cui una medesima espressione definitoria non può definire se non un unico oggetto. Questa obiezione può tuttavia venir superata mediante una nuova sfumatura. In effetti, in quanto definisce E^{2a} , la congiunzione $\overline{N^1p} \ \& \ \overline{N^1\bar{p}}$ può presentarsi sia come divisibile, sia come indivisibile.

Come divisibile essa compare in (41): tale formulazione è resa necessaria dalla (29) — che in realtà esprime proprio la natura di *συμπεπλεγμένον* che tocca a E^{2a} — e dalla (39). Data infatti al regola per cui le parti della definizione di un oggetto composto debbono rispettivamente definire le parti di tale oggetto composto, e dal momento che tra $E^{2\pi}$ e E^{2a} viene presupposta una distinzione, discende necessariamente la (41). D'altra parte, la suddetta congiunzione si presenta come indivisibile nella (35), vista in connessione con le (13), (14), (16). Dalla (16) si deduce infatti che tutto quanto tocca a E^{2a} , va attribuito indivisibilmente alle sue parti. Per il momento ci preme di rilevare questa duplice caratteristica della congiunzione $\overline{N^1p}$ & $\overline{N^1\bar{p}}$, considerata in quanto *definiens* di E^{2a} ; tra poco si vedrà, che tale duplicità non dà luogo a contraddizioni. Una volta stabilita questa sfumatura, risulta chiaro in che cosa differisca la definizione di E^{2a} da quelle di E^2 e di $E^{2\pi}$. Nel caso di E^2 , difatti, il *definiens* $\overline{N^1p}$ & $\overline{N^1\bar{p}}$, come abbiamo visto, è indivisibile, senza mai risultare divisibile (si ricordi anzi quanto si è detto, ossia che nella (5) la menzione della qualità è inessenziale; ciò posto, E^2 si presenta come un *συμπεπλεγμένον* soltanto in astratto, e solo attraverso la forma disgiuntiva della (23), cioè attraverso i *συμπεπλεγμένα* concreti E^{2a} e $E^{2\pi}$, si potrà avere una definizione in questo senso). Per contro, nel caso di $E^{2\pi}$ la congiunzione $\overline{N^1p}$ & $\overline{N^1\bar{p}}$ si presenta come divisibile, né è possibile, attraverso le relazioni stabilite in precedenza, dedurre una sua indivisibilità. In tal modo, la medesima congiunzione $\overline{N^1p}$ & $\overline{N^1\bar{p}}$ si applica, considerando la sua divisibilità o meno, sotto tre aspetti diversi — che sono anche i tre soli aspetti possibili — secondo che definisce E^2 , $E^{2\pi}$, oppure E^{2a} . La regola aristotelica di cui sopra è così rispettata, e sotto questo punto di vista non vi è nulla da obiettare a quanto si è stabilito. Se tuttavia ci soffermiamo sulla (41), analizzando le parti di questa definizione, si presentano altre e più gravi difficoltà. Anzitutto, se $\overline{N^1p}$ definisce $E^{2a}p$, allora, dato che nella (27) il medesimo $\overline{N^1p}$ definiva $E^{2\pi}\bar{p}$, dovrà valere l'equivalenza: $E^{2a}p \leftrightarrow E^{2\pi}\bar{p}$, il che non risulta da Aristotele, né sembra accettabile. In secondo luogo, se $\overline{N^1\bar{p}}$ definisce $E^{2a}\bar{p}$, si introduce una determinazione contrastante con la (13), e questo contrasto non è eliminabile, a meno di stabilire l'equivalenza: $\overline{N^1p} \leftrightarrow \overline{N^1\bar{p}}$. Ma tale equivalenza non è per noi giustificata, anche se, come abbiamo visto, tra le due proposizioni sussiste un rapporto di implicazione reciproca. In tal modo, è giocoforza respingere la (41), almeno sino a quando $\overline{N^1p}$ sia inteso come *definiens*

di $E^{2a}p$, e $\overline{N^1p}$ come *definiens* di $E^{2a}\overline{p}$. D'altra parte, l'unica soluzione possibile del nostro problema è offerta dalla (41), la quale discende, come si è visto, con una certa necessità. Vediamo dunque se è possibile, nella (41), intendere $\overline{N^1p}$ e $\overline{N^1\overline{p}}$ in qualche altro modo. La ragione delle suddette difficoltà sta evidentemente nella natura aporetica del concetto di $\acute{\alpha}\rho\iota\sigma\tau\omicron\nu$; ciò preclude una soluzione definitiva, e ci costringe a tentare un chiarimento approssimativo. Il concetto di E^{2a} è formalmente quello di un $\sigma\upsilon\mu\pi\epsilon\pi\lambda\epsilon\gamma\mu\acute{\epsilon}\nu\omicron\nu$, come mostra la (29); ad esso tuttavia la definizione divisibile di un $\sigma\upsilon\mu\pi\epsilon\pi\lambda\epsilon\gamma\mu\acute{\epsilon}\nu\omicron\nu$ non può applicarsi, poiché le sue parti ($E^{2a}p$, $E^{2a}\overline{p}$) si identificano (cfr. la (15)). La differenziazione tra $E^{2a}p$ e $E^{2a}\overline{p}$ sembra inverosussistere, ma poiché non risulta accertabile mediante un metodo rigoroso, si riduce ad una mera distinzione verbale. Così stando le cose, si comprende perché si giunga alla (35), in cui E^{2a} è definito dalla congiunzione indivisibile $\overline{N^1p}$ & $\overline{N^1\overline{p}}$. A rigore, questa è l'unica definizione possibile, che si applica inoltre a $E^{2a}p$ e a $E^{2a}\overline{p}$ (cfr. (13), (14)). (Notiamo incidentalmente, che da questo punto di vista la congiunzione indivisibile che definisce nella (5) E^2 si differenzia dalla congiunzione indivisibile che definisce E^{2a} , $E^{2a}p$, $E^{2a}\overline{p}$; in effetti, mentre nel secondo caso la menzione della qualità è evidentemente essenziale — il *definiendum* si presenta anche come qualitativamente determinato — nel primo caso invece, come già si è detto, non lo è.) Ma neppure questa definizione è davvero corretta: la regola aristotelica, per cui in un'espressione definitoria è da evitarsi l'indeterminatezza di una congiunzione, non risulta difatti rispettata, né qui si può addurre la separabilità della congiunzione. Per raggiungere almeno una certa determinatezza — dato che con gli elementi fornitici da Aristotele una vera definizione di E^{2a} non è formulabile — non ci rimane dunque che ripiegare ancora sulla (41), pur senza intenderla come una definizione. Non ci sembra allora che sussista altra possibilità, se non di intendere le equivalenze: $E^{2a}p \leftrightarrow \overline{N^1p}$, $E^{2a}\overline{p} \leftrightarrow \overline{N^1\overline{p}}$, come semplici indicazioni di un'implicazione reciproca. Si è detto ripetutamente che quest'uso del segno di equivalenza non è rigoroso: qui lo accettiamo come ripiego, e precisiamo che si tratterà soltanto di un'equivalenza approssimativa e secondaria. Proponiamo allora, per usare una terminologia aristotelica, di considerare $\overline{N^1p}$ come la negazione di una determinazione $\kappa\alpha\theta' \acute{\alpha}\nu\tau\omicron$ (cfr. *An. Post.* I, capp. 4-6) di $E^{2a}p$; lo stesso si dica per il rapporto tra $\overline{N^1\overline{p}}$ e $E^{2a}\overline{p}$. La possibilità di questa interpretazione risulta chiara dalla forma della (36): ad essa è

infatti applicabile il concetto di $\chi\alpha\theta' \alpha\upsilon\tau\acute{o}$, secondo il punto di vista che è sviluppato in: 73 a 37 - b 3; 74 b 7-10. Di qui si passa, per negazione, alla (35), in cui la congiunzione $\overline{N^1p}$ & $\overline{N^1\bar{p}}$, che come espressione definitoria era indivisibile ed insoddisfacente, risulta invece separabile alla luce del $\chi\alpha\theta' \alpha\upsilon\tau\acute{o}$, e permetterà quindi la (41), con le limitazioni che si sono stabilite. In tal modo cadono le precedenti difficoltà, senza che ne sorgano delle nuove. Osservando le (31), (32), (36), (40), si potrebbe bensì affermare, sempre dal punto di vista del $\chi\alpha\theta' \alpha\upsilon\tau\acute{o}$, la validità accanto alla (41) di un'espressione, che contenesse le equivalenze: $E^{2ap} \leftrightarrow \overline{N^1p}$, $E^{2a\bar{p}} \leftrightarrow \overline{N^1\bar{p}}$; tuttavia la natura secondaria di tali equivalenze ed il confronto con la (27) ci autorizza a metterle in ombra, e a considerare come caratteristiche di E^{2ap} , $E^{2a\bar{p}}$, le relazioni della (41). In effetti, il formulare esplicitamente le due coppie di equivalenze significa rinunciare a quella determinatezza che stiamo cercando, senza che la cosa sia poi necessaria, dato che ponendo una sola coppia si pone implicitamente la seconda (cfr. la (15)); chiarito ciò, poiché l'unica espressione definitoria corretta di proposizioni contingenti qualitativamente determinate è quella contenuta nella (27), e poiché con gli elementi a nostra disposizione non è possibile costituire più di una sola espressione definitoria corretta di proposizioni contingenti qualitativamente determinate, per caratterizzare E^{2ap} e $E^{2a\bar{p}}$ non ci rimangono dunque se non delle determinazioni $\chi\alpha\theta' \alpha\upsilon\tau\acute{\alpha}$, che per distinguere una certa proposizione contingente determinata qualitativamente da una proposizione in E^{2n} con la medesima determinazione qualitativa non potranno venir presentate attraverso gli stessi valori che definiscono, e quindi determinano $\chi\alpha\theta' \alpha\upsilon\tau\acute{\alpha}$, le proposizioni in E^{2n} della medesima qualità. In breve, le determinazioni $\chi\alpha\theta' \alpha\upsilon\tau\acute{\alpha}$ di E^{2ap} e di $E^{2a\bar{p}}$, quando si stabilisce il raffronto con E^{2np} e con $E^{2n\bar{p}}$, risultano puntualizzate nelle relazioni stabilite dalla (41). D'altro canto, la (41) non è in contrasto con la (27) per il fatto che ad esempio $\overline{N^1p}$ sia nella (41) la negazione di una determinazione $\chi\alpha\theta' \alpha\upsilon\tau\acute{o}$ di E^{2ap} , e nella (27) l'espressione definitoria di $E^{2a\bar{p}}$: in effetti, la posizione di $\overline{N^1p}$ è nei due casi differente, e mentre nella (27) essa costituisce un elemento definitorio autonomo, nella (41) proviene da una congiunzione imperfetta ed indivisibile dal punto di vista definitorio, e risulta separabile soltanto come negazione di una determinazione $\chi\alpha\theta' \alpha\upsilon\tau\acute{o}$, secondo una prospettiva del $\chi\alpha\theta' \alpha\upsilon\tau\acute{o}$ che non si applica all'elemento definitorio della (27). La nostra indagine può così considerarsi terminata, e siamo ora

in grado di fornire le relazioni conclusive e sintetiche. Dalla (23), sviluppando il suo secondo membro in base alla (27) ed alla (41), abbiamo infatti la

$$(43) \quad E^2 \leftrightarrow \{ [(E^{2n}p \leftrightarrow \overline{N^1p}) \& (E^{2n}\bar{p} \leftrightarrow \overline{N^1p})] \vee \\ \vee [(E^{2n}p \leftrightarrow \overline{N^1p}) \& (E^{2n}\bar{p} \leftrightarrow \overline{N^1p})] \}.$$

Analogamente, dalle (24), (28), (42), abbiamo per la negazione la

$$(44) \quad \overline{E^2} \leftrightarrow \{ [(\overline{E^{2n}p} \leftrightarrow N^1\bar{p}) \vee (\overline{E^{2n}\bar{p}} \leftrightarrow N^1p)] \& \\ \& [(\overline{E^{2n}p} \leftrightarrow N^1p) \vee (\overline{E^{2n}\bar{p}} \leftrightarrow N^1p)] \}.$$

La (44) fornisce cioè la soluzione del problema inizialmente proposto, in quanto determina con precisione il significato della negazione delle varie proposizioni contingenti, tenuto conto della loro qualità e dei due aspetti di E^2 . L'ulteriore precisazione della quantità è qui omessa, poiché non fa sorgere alcuna difficoltà. Basta applicare la regola generale sul comportamento quantitativo dell'antifasi (cfr. *De int.* 17 b 16-20; ecc.), per cui la contrapposizione contraddittoria, rispetto alla quantità, sussiste sempre tra una proposizione universale ed una proposizione particolare. Saremo così in grado di sviluppare una dimostrazione per assurdo, in cui la conclusione da provare risulti una qualsiasi proposizione in E^2 . Nell'indagine precedente, è vero, sono stati ammessi alcuni procedimenti non rigorosi, come la puntualizzazione, diciamo così, pratica del significato di $E^{2n}p$, $E^{2n}\bar{p}$; ciò è tuttavia imposto dalla natura dei concetti in esame, e del resto, se volessimo introdurre nuovi simboli (per caratterizzare in modi diversi il vincolo della congiunzione, o per stabilire più segni di equivalenza), si potrebbe raggiungere una soluzione formalmente quasi perfetta, esprimendo con simboli le limitazioni ed i chiarimenti forniti sopra, e modificando anche talune relazioni stabilite in precedenza (come le (37), (38)). Tuttavia, dato che quest'opera di perfezionamento porterebbe a complicare maggiormente una già complessa trattazione, e dal momento che l'interesse di questa ricerca sarebbe ormai puramente formale, vi rinunciamo: si tenga presente che il nostro unico scopo è di chiarire il testo aristotelico. In effetti, la nostra lunga indagine sul concetto di E^{2n} serve fondamentalmente a spiegare l'arduo passo in 37 a 14 sgg.; solo quando si presupponga la puntualizzazione da noi fornita al significato di $E^{2n}p$, $E^{2n}\bar{p}$, si potrà intendere tale passo

in modo soddisfacente. Ma non si tratta soltanto di passi isolati: tutta la sillogistica modale risulterà ora coerente ed accessibile, dato che le relazioni stabilite in precedenza ne costituiscono per così dire l'ossatura. Aristotele non ha presentato con chiarezza tale struttura fondamentale, ma ne è ciò nondimeno in sicuro possesso. In questi capitoli degli *Analitici* egli si propone di sviluppare i sillogismi che contengono premesse in E^2 ; nella trattazione però, come traspare dalle dimostrazioni per assurdo, egli opera per comodità su proposizioni in $E^{2\pi}$. (L'antifasi di tali proposizioni si esprime verbalmente allo stesso modo dell'antifasi delle proposizioni corrispondenti in E^1 , e di qui deriva il fraintendimento degli interpreti sulla modalità delle conclusioni nei sillogismi discussi all'inizio di questa nota; lo stesso si dica per le critiche di BECKER, 89-90, alle dimostrazioni in 25 a 29-32; 25 a 40 - b 3; per contro la dimostrazione in 25 a 32-4, benché condensata, è rigorosa.) Ciò è giustificato, sia perché la determinazione completamente rigorosa del significato di una proposizione contingente è possibile soltanto, come dimostra la nostra indagine, nel caso di $E^{2\pi}$ (cfr. del resto 32 b 18-20), sia perché, una volta provata la proposizione in $E^{2\pi}$, risulta indirettamente provata anche la proposizione corrispondente in E^{2a} (la quale, sia pure in via sussidiaria, è presa in considerazione da Aristotele: cfr. 32 b 4-5; b 21-2). In effetti, l'implicazione reciproca tra N^1p e $N^1\bar{p}$ ci permette di affermare che quando nella dimostrazione per assurdo il sillogismo sussidiario parte ad esempio da N^1p , la prova non potrà considerarsi valida, se il sillogismo sussidiario non si sviluppa e non si rivela dimostrativamente efficace anche partendo da $N^1\bar{p}$. Ed allora, se per verificare $E^{2\pi}\bar{p}$ si deve partire, oltre che dalla sua antifasi N^1p , anche da $N^1\bar{p}$, che è l'antifasi di $E^{2a}\bar{p}$, pure quest'ultima conclusione sarà verificata da tale prova per assurdo. Questo procedimento aristotelico è naturalmente sbrigativo, e non tiene conto della puntualizzazione del significato delle varie proposizioni contingenti; tuttavia in certi passi cruciali — cfr. ad es. 34 a 34 sgg.; 37 a 14 sgg. — tale considerazione approfondita viene a galla, e si rivela come il presupposto che rende comprensibile ogni procedimento semplificato. In realtà, l'antifasi di $E^{2\pi}p$ risulta puntualizzata in $N^1\bar{p}$; ciò che ne deriva, ossia N^1p , dev'essere preso in considerazione agli effetti della prova per assurdo, ma non entra però nell'essenza individuale di $E^{2\pi}p$, anzi ne è separato da un implicito segno di disgiunzione. La nostra precedente indagine aiuta a comprendere appieno questa intricata struttura. L'implicazione reciproca e la disgiunzione tra N^1p e $N^1\bar{p}$, che abbiamo analizzato a proposito della definizione di

$\overline{E^2}$, sono ancora rintracciabili nelle caratterizzazioni di $\overline{E^{2n}p}$, $\overline{E^{2n}\bar{p}}$, $\overline{E^{2a}p}$, $\overline{E^{2a}\bar{p}}$: qui però quello stesso contenuto è di volta in volta puntualizzato diversamente. L'implicazione reciproca e la disgiunzione sono sempre operanti, come si è visto rispetto alle prove per assurdo, ma la disgiunzione non presenta un'alternativa entro il significato dell'antifasi di cui si tratta: tale alternativa è già decisa secondo le varie relazioni stabilite. D'altro canto, anche se le stesse espressioni N^1p e $N^1\bar{p}$ caratterizzano sia le antifasi delle proposizioni in E^{2n} , sia quelle delle proposizioni in E^{2a} , pure sussiste tra i due casi una differenziazione, che non si traduce nell'immediata espressione verbale e permette ad Aristotele dei procedimenti sbrigativi, ma che è stata da noi chiarita in precedenza. Chiudiamo queste considerazioni, richiamando la parole aristoteliche che seguono immediatamente la definizione di E^2 : τὸ γὰρ ἀναγκαῖον ὁμωνύμως ἐνδέχεται λέγεσθαι (32 a 20-1). La pertinenza della frase in questo luogo e la connessione con quanto precede (cfr. il γὰρ) possono venir illuminate appieno soltanto dalla nostra esegesi di N^1 , cioè del concetto che sostiene tutta la trattazione modale.

Questo passo serve di giustificazione metodologica ai procedimenti dimostrativi che saranno sviluppati in 34 a 34 sgg. e in 34 b 19 sgg. La validità dell'argomentazione aristotelica è stata sostenuta da Alessandro (ALEX. An. 175, 22 - 185, 31), da MAIER (II b 138-9), e da ROSS (339). Non sono tuttavia mancate le critiche, sin dall'antichità (cfr. ALEX. An. 191, 24-30); di recente, tale validità è stata contestata da BECKER (50-4) e da TREDENNICK (270-1). Le critiche di questi due studiosi non ci sembrano convincenti; rinunciamo però ad un esame approfondito della questione, dato che si tratta di una valutazione critica, e non di un'interpretazione del testo aristotelico.

34 a 5-33

Aristotele sviluppa qui il sillogismo 78. È questo cioè il primo caso, in cui si applica la distinzione implicitamente posta in 33 b 29-31, riguardo alla modalità della conclusione. Come si ricorderà, noi sosteniamo contro l'opinione prevalente che i sillogismi affermativi con la maggiore assertoria e la minore contingente debbono avere una conclusione in E^2 . A favore di questa tesi, abbiamo sviluppato nella nota a 33 b 25-33 delle argomentazioni generali; oltre a ciò, dato che qui per la prima volta intervengono nella sillogistica modale delle dimostrazioni per assurdo, abbiamo stabilito in che modo possa svilupparsi una

34 a 34 -
b 18

prova per assurdo, quando la conclusione da provare è una proposizione in E^2 . Si tratta ora di verificare la bontà della nostra tesi attraverso un esame diretto delle prove aristoteliche: tutto quanto abbiamo detto prima anzi non serve che a preparare l'interpretazione di questo e pochi altri passi. Abbiamo già detto che l'interpretazione corrente rifiuta la conclusione in E^2 ai sillogismi: 74, 76, 78, 80, 84, 87. Lasciando per ora da parte il sillogismo 76, che non rientra nel gruppo qui preso in considerazione, noi sappiamo che gli altri si riconducono ai sillogismi 78 e 80; siccome poi Aristotele sorvola sulla dimostrazione del sillogismo 80 (cfr. 35 a 35 - b 2), richiamando quella del sillogismo 78, è chiaro che la nostra verifica dovrà fondarsi sull'esame del passo in 34 a 34 sgg. Cominciamo con un'osservazione di critica testuale. In 34 a 38 omettiamo, sulla base di: **A B C d**, **ALEX.**, **BEKKER**, **WAITZ**, il $\pi\alpha\nu\tau\iota$ accolto da **ROSS**, con l'appoggio del solo cod. **n**. In realtà, tale omissione non può dare luogo ad equivoci (il $\pi\alpha\nu\tau\iota$ è sottinteso da Aristotele, come avviene in parecchi altri casi: si vedano gli esempi in **BECKER**, 56), pur costituendo la *lectio difficilior*. Ciò premesso, affrontiamo l'interpretazione complessiva del passo. Dopo tutto quanto abbiamo detto, risulta evidente l'importanza di questa dimostrazione, e dobbiamo attenderci che Aristotele si serva di un'impostazione eccezionale, adatta alla particolare natura del problema. Così infatti avviene, e già a prima vista la forma della dimostrazione appare insolita. Siccome però non soltanto il procedimento dimostrativo è eccezionale, ma lo è pure l'oscurità del testo, gli interpreti hanno abbandonato troppo presto le loro ricerche, non trovando alcun punto di appoggio sicuro, ed in tal modo hanno perduto l'occasione di approfondire uno degli aspetti più geniali della dottrina modale, senza neppure accorgersi dell'importanza di questo passo. Passiamo ora all'esame diretto del testo. Il sillogismo 78 si sviluppa secondo la nostra interpretazione nel modo seguente:

$$AaB, BE^2aC.AE^2aC.$$

Vedremo tra poco in che forma debba esprimersi la prova per assurdo di tale sillogismo. Secondo l'interpretazione corrente, tale sillogismo va invece inteso come segue:

$$AaB, BE^2aC.AE^1aC.$$

Ciò posto, **Alessandro** (**ALEX. An.** 185,33 - 187,8) e **BECKER** (56) interpretano la dimostrazione per assurdo così:

$$ANoC, BaC.AoB,$$

ossia ritengono che Aristotele si riferisca al sillogismo 41 (cfr. 32 a 4-5). La stessa dimostrazione è invece interpretata da MAIER (II a 158-60) come segue:

$$ANeC, BaC.ANoB,$$

con riferimento cioè al sillogismo 38 (cfr. 31 a 33-7). Questa divergenza interpretativa tradisce la prima seria difficoltà del passo. Si tratta della frase: τὸ Α οὐ παντὶ τῷ Β ἐνδέχεται (34 a 39), con cui viene espressa la conclusione del sillogismo sussidiario. Orbene, che con tale frase si indichi una proposizione necessaria, è fuori dubbio, ed allora, se la maggiore è $ANoC$, il sillogismo 41 non risulta rispettato. Alessandro si trae d'impaccio con leggerezza, imputando ad Aristotele una negligenza nel modo di esprimersi (τὸ δὲ Α οὐ παντὶ τῷ Β ἐνδέχεται εἶπεν ὥς ἴσον τῷ οὐ παντὶ ὑπάρχειν: 186, 19-20), che è inconcepibile. Becker affronta la difficoltà con maggiore impegno, ma la sua soluzione è altrettanto inaccettabile. Egli propone di intendere come assertoria la conclusione, e vuole ritrovare nella frase suddetta l'indicazione della necessità sillogistica della conclusione rispetto alle premesse. Ciò è tuttavia impossibile, sia perché l'espressione usata da Aristotele non permette tale interpretazione, sia per il confronto con 34 a 40-1, dove si formula la proposizione contraddetta dalla conclusione sussidiaria. Né molto migliore risulta la soluzione proposta da Maier: questi accetta bensì come conclusione $ANoB$, ma non ritrovando più il sillogismo 41, pensa che si debba trattare del sillogismo 38, ed intende 34 a 38 come indicante la maggiore $ANeC$, e non già $ANoC$. Senonché, oltre quanto si è detto su 34 a 38, il cui significato è abbastanza trasparente, sta il fatto che nulla ci autorizza ad attribuire con leggerezza ad Aristotele un errore così grossolano (secondo Maier, anzi, quasi intenzionale) nella formulazione dell'antifasi della conclusione da provare. Del pari inaccettabile è la soluzione proposta da Ross (338-9), il quale interpreta il sillogismo secondo la forma:

$$ANoC, BaC.ANoB,$$

supponendo cioè che Aristotele si sia dimenticato del sillogismo 41 e della regola esplicitamente posta in 31 b 37-9. Come si vede, dunque, questa prima difficoltà non è punto risolta da alcuno: gli interpreti eludono l'ostacolo, imputando gratuitamente ad Aristotele negligenze formali, dimenticanze o sofismi. Qualcosa di analogo avviene per la seconda difficoltà, che si presenta in 34 a 40-1, quando la premessa AaB del sillogismo principale viene

prospettata nella forma AE^*aB . Anche qui manca una soluzione positiva. Gli interpreti cercano di sbarazzarsi in vari modi dell'urtante $\epsilon\nu\delta\epsilon\chi\epsilon\sigma\theta\alpha\iota$ di 34 a 41. Alessandro parla di nuovo di espressione infelice, che dovrebbe indicare AaB (cfr. 186, 23-5). Maier e Ross ritengono che la trasformazione di AaB in una proposizione contingente sia determinata dal corso precedente della dimostrazione: con ciò tuttavia essi non fanno che sottovalutare ancora una volta Aristotele. In effetti, sorge allora spontanea la domanda, per quale motivo Aristotele, anziché sviluppare una semplicissima dimostrazione, fissando la corretta antifasi della conclusione da provare, applicando il sillogismo 41, deducendo la proposizione AoB , che contraddice appunto l'iniziale premessa AaB , sia invece caduto in errori, o dimenticanze, o sofismi, ed abbia complicato senza scopo una argomentazione lineare. Becker infine propone di espungere l' $\epsilon\nu\delta\epsilon\chi\epsilon\sigma\theta\alpha\iota$ di 34 a 41. Ciò è del tutto arbitrario, poiché i codici ed i commentatori antichi sono concordi nel riportarlo, ed Alessandro non mostra alcun dubbio sulla lezione tramandata. Eppure il passo merita una ben diversa attenzione. Anche se talvolta Aristotele commette delle negligenze — ma non certo di tale gravità — questo non è certo il luogo opportuno per presupporle; che Aristotele sia cosciente dell'importanza di questa dimostrazione, è provato dalla premessa metodologica di 34 a 5-33. Del resto, lasciando da parte la tesi di Alessandro (che non spiega nulla) e quella di Becker (dato che è impossibile non riconoscere la contrapposizione, in 34 a 39-41, fra una proposizione necessaria ed una contingente), anche le tesi di Maier e di Ross, pur essendo meno evidentemente confutabili, non rivelano certo una maggiore consistenza, anzi possono venir distrutte mediante le loro stesse armi. In effetti, se in questa circostanza Aristotele fosse stato davvero smemorato o intenzionalmente sofisticato, avrebbe senza dubbio scelto una via più comoda. Quando si cerca una dimostrazione per assurdo, è chiaro che una volta stabilita l'antifasi della conclusione da provare, si tenterà di sviluppare un sillogismo fondato su quell'antifasi e su una delle due premesse inizialmente poste. Nel nostro caso, dato che l'assumere nel sillogismo sussidiario la premessa BE^2aC porta con sé delle particolari difficoltà (che del resto Aristotele affronta in modo meticoloso e acuto in 34 a 5-33), perché non tentare almeno con l'altra premessa, ossia con AaB , prima di addentrarsi in questa ricerca incidentale? Aristotele avrebbe potuto infatti — se seguiamo l'impostazione di Maier — stabilire sofisticamente come antifasi $ANeC$, ed in base al sillogismo 48, dedurre la conclusione sussidiaria $BNeC$ (nella forma: $AaB, ANeC.BNeC$),

che è incompatibile rispetto alla premessa iniziale BE^2aC ; oppure avrebbe potuto — se seguiamo l'impostazione di Ross — stabilire come antifasi $ANoC$, e dimenticando il sillogismo 50 (cfr. 31 a 15-7: $AaB, ANoC.BoC$), dedurre la conclusione sussidiaria $BNoC$ (nella forma scorretta: $AaB, ANoC.BNoC$), che è del pari incompatibile rispetto alla premessa iniziale BE^2aC . Queste soluzioni sono talmente a portata di mano, che non potevano certo sfuggire ad Aristotele: commettendo gli stessi errori che gli sono imputati dai due suddetti critici, egli avrebbe almeno evitato un'indagine supplementare. Ma passiamo ora ad un'interpretazione costruttiva del passo. Gli ostacoli che si frappongono alla comprensione del testo derivano in realtà dal considerare AE^1aC come conclusione del sillogismo 78. Proviamo dunque ad intendere tale conclusione nella forma AE^2aC , come del resto aveva implicitamente accennato Aristotele in 33 b 29-31, ed esaminiamo la dimostrazione per assurdo alla luce dei risultati da noi raggiunti sul valore della negazione delle proposizioni in E^2 . Si deve notare anzitutto la forma insolita, in cui Aristotele presenta la maggiore e la conclusione del sillogismo sussidiario: $\mu\eta\ \gamma\alpha\rho\ \epsilon\upsilon\delta\epsilon\chi\epsilon\sigma\theta\omega$ (34 a 36)... $\epsilon\iota\ \sigma\upsilon\nu\ \tau\omicron\ \mu\epsilon\nu\ A\ \mu\eta\ \epsilon\upsilon\delta\epsilon\chi\epsilon\tau\alpha\iota\ \tau\tilde{\omega}\ \Gamma$ (a 38)... $\tau\omicron\ A\ \sigma\upsilon\ \pi\alpha\nu\tau\iota\ \tau\tilde{\omega}\ B\ \epsilon\upsilon\delta\epsilon\chi\epsilon\tau\alpha\iota$ (a 39). Aristotele evita cioè di formulare con precisione le proposizioni da lui intese, e si accontenta di presentarle indirettamente, attraverso designazioni negative. Interpretando con fedeltà le parole aristoteliche, possiamo esprimere il sillogismo sussidiario come segue:

$$-(AE^2aC), BaC.-(AE^2aB).$$

Ciò che si può dire con certezza, è che con tali espressioni negative Aristotele vuole indicare delle proposizioni necessarie e particolari, ma la loro qualità rimane indeterminata. Certo non vogliamo affermare, che si possa stabilire un uso tecnico di tali espressioni, per l'indicazione di un'indeterminatezza qualitativa: non mancano infatti gli esempi, in cui Aristotele designa negativamente una proposizione modale qualitativamente determinata (cfr. 36 a 8 sgg., ecc.). Quello che vogliamo dire, è soltanto che le suddette espressioni ammettono tale indeterminatezza. Ciò posto, interpretiamo il sillogismo sussidiario secondo la prospettiva fornita dalle nostre precedenti ricerche. Considerando la conclusione da provare, ossia AE^2aC , alla luce delle relazioni (43) e (44), notiamo che essa può assumere il significato $AE^{2n}aC$, oppure il significato $AE^{2o}aC$: la dimostrazione per assurdo dovrà quindi svilupparsi dall'antifasi di $AE^{2n}aC$, cioè da AN^1oC , e dall'antifasi

di $AE^{2a}aC$, cioè da AN^1iC . Avremo così, da un lato, il sillogismo:

$$AN^1oC, BaC.AN^1oB,$$

che chiameremo sillogismo *41bis*, e d'altro lato:

$$AN^1iC, BaC.AN^1iB,$$

che chiameremo sillogismo *39bis*. Le conclusioni di questi sillogismi sono entrambe incompatibili rispetto a AE^2aB (così interpretiamo il παντὶ ἐνδέχασθαι ὑπάρχειν di 34 a 41, e le ragioni saranno spiegate tra breve), o per esprimerci con maggiore determinatezza, AN^1oB è contraddetto da $AE^{2n}aB$, e AN^1iB da $AE^{2a}aB$, cosicché il sillogismo 78 risulta provato. In tal modo, tutta la prima parte del passo, sino a 34 b 2, viene giustificata. Aristotele non sviluppa dettagliatamente la dimostrazione, ma le sue parole si adattano in modo perfetto alla nostra spiegazione, anzi contengono implicitamente, attraverso un'espressione oltremodo sintetica, tutto quanto si è detto, e non possono venir chiarite altrimenti. Non vi è più bisogno di pensare ad una determinazione sofistica dell'antifasi, o ad uno sviluppo erroneo del sillogismo sussidiario, o ad una formulazione negligente della sua conclusione: tutto si spiega, quando si supponga un particolare sillogismo complesso, che unifica in sé due nuovi sillogismi. Ma vi è di più. Noi abbiamo sviluppato questi due sillogismi seguendo l'indicazione data da Aristotele: evidentemente non si tratta però di sillogismi perfetti, e affinché l'argomentazione abbia una sua consistenza dev'essere possibile provarli indirettamente, dato che si hanno qui forme nuove di sillogismi. Orbene, i sillogismi *41bis* e *39bis* sono appunto dimostrabili per assurdo, e la nostra interpretazione risulta così consolidata anche rispetto al contenuto. In effetti, sempre fondandoci sulla (44) dobbiamo intendere l'antifasi di AN^1oB nei due significati di $AE^{2n}aB$ e di $AE^{2n}eB$, e l'antifasi di AN^1iB nei due significati di $AE^{2n}eB$ e di $AE^{2a}aB$. Abbiamo così una prova per assurdo complessa, che per il sillogismo *41bis* si sviluppa attraverso i sillogismi sussidiari:

$$AE^{2n}aB, BaC.AE^{2n}aC$$

e

$$AE^{2a}eB, BaC.AE^{2n}eC,$$

già dimostrati a suo tempo da Aristotele (si tratta di aspetti particolari dei sillogismi 67 e 68; cfr. 33 b 33-40), e che per il sillogismo *39bis* si sviluppa attraverso i sillogismi sussidiari:

$$AE^{2n}eB, BaC.AE^{2n}eC$$

e

$$AE^{2a}aB, BaC. AE^{2a}aC$$

(cioè attraverso gli aspetti rimanenti dei medesimi sillogismi 68 e 67). I sillogismi *41bis* e *39bis* risultano così provati, poiché nel primo caso tanto $AE^{2a}aC$ quanto $AE^{2a}eC$ sono contraddetti da AN^1oC , e nel secondo caso tanto $AE^{2a}eC$ quanto $AE^{2a}aC$ sono contraddetti da AN^1iC . È inoltre chiaro che, se consideriamo congiuntamente i sillogismi *41bis* e *39bis*, la loro prova per assurdo assume la forma unificata:

$$AE^2aB, BaC. AE^2aC$$

c

$$AE^2eB, BaC. AE^2eC$$

cioè si sviluppa attraverso i sillogismi 67 e 68. In più, dato che i sillogismi *41bis* e *39bis* sono presentati in questo passo da Aristotele nella forma di un unico sillogismo, e dato che il sillogismo 68 è riducibile al sillogismo 67, poiché AE^2eB si converte in AE^2aB (ciò risponde all'uso di Aristotele, che non converte mai una premessa affermativa in E^2 nella corrispondente premessa negativa, per quanto la cosa sia possibile), possiamo unificare ulteriormente la suddetta prova per assurdo nella forma di un unico sillogismo, cioè del sillogismo 67. Tale unificazione viene giustificata in modo evidente, quando si ricordi la forma rigorosa con cui abbiamo espresso le parole aristoteliche, che contengono implicitamente i sillogismi *41bis* e *39bis*, cioè:

$$- (AE^2aC), BaC. - (AE^2aB).$$

È infatti chiaro che la dimostrazione per assurdo di questo sillogismo assumerà la forma del sillogismo 67:

$$AE^2aB, BaC. AE^2aC.$$

Se ci rivolgiamo ora al seguito del passo aristotelico, troviamo una definitiva conferma alla nostra interpretazione: in 34 b 2-6 viene per l'appunto sviluppato il sillogismo 67, ai fini di una nuova dimostrazione per assurdo. Per compiere la sua argomentazione, Aristotele ha così sentito il bisogno di giustificare la nuova forma sillogistica complessa, che unifica i sillogismi *41bis* e *39bis*. Il modo di procedere aristotelico è dunque perfettamente rigoroso, e soltanto il suo linguaggio oltremodo sintetico ha sinora impedito un'esegesi convincente. Anche il passo in 34 b 2-6 — che risulta chiarissimo dopo quanto abbiamo detto — è stato infatti vanamente affrontato dai commentatori. Non possedendo

i concetti che reggono l'intera dottrina della modalità, essi non hanno potuto cogliere la continuità ed il rigore dell'argomentazione. L'interpretazione prevalente, che risale ad Alessandro di Afrodisia, vede in 34 b 2-6 una seconda prova per assurdo del sillogismo 78. Con qualche variazione di dettaglio, essa si ritrova in: ALEX. *An.* 187,11 - 188,17; AMMON. *An.* 51, 18-20; PHILOP. *An. Pr.* 174,14 - 175,17; THEM. *An. Pr.* 32,25 - 33,17; PACIUS, *ed.* 188, *comm.* 148; WAITZ, I 411; MAIER, II a 160-1, II b 139-40; GOHLKE, 82-3; TREDENNICK, 272. Tale interpretazione, oltre a prospettare un'argomentazione che solo impropriamente può dirsi una prova per assurdo, attribuisce ad Aristotele un procedimento dimostrativo erroneo. Si veda infatti l'esegesi di WAITZ, che espone nel modo più chiaro tale punto di vista: « Non facit deductionem ad absurdum qualis fieri solet posito eo, quod conclusioni repugnat... sed ex iis ipsis propositionibus quas initio habuimus, ita tamen sumtis, ut falsum sit quod edicant neque tamen fieri nequeat, concludit. Ex his igitur colligitur τὸ Α παντὶ τῷ Γ ἐνδέχασθαι, quod quamquam falsum esse potest, ἀδύνατον esse non potest. Iam ut fieret deductio, sumendum erat τὸ Α μὴ ἐνδέχασθαι παντὶ τῷ Γ, quod ἀδύνατον esse patet, quia τὸ Α παντὶ τῷ Γ ἐνδέχασθαι non ἀδύνατον esse intelleximus: sin autem illud ἀδύνατον, apparet conclusionem esse debere τὸ Α παντὶ τῷ Γ ἐνδέχασθαι. Sic excusanda certe videtur demonstratio, qua in his usus est: in errorem induxit Aristotelem duplex oppositio τοῦ ἀδυνάτου, cui opponitur et τὸ δυνατόν et τὸ ἀναγκαῖον. Namque si Α est ἀδύνατον, non sequitur Non-Α esse ἀναγκαῖον, sed nihil sequitur nisi Non-Α esse οὐκ ἀδύνατον s. δυνατόν ». Vi è stato tuttavia un interprete che ha visto la strada giusta; HAMELIN (205) infatti ha considerato il sillogismo di 34 b 4-6 non già come una seconda prova per assurdo del sillogismo 78, ma come una dimostrazione per assurdo del sillogismo della terza figura sviluppato in 34 a 38-40. Hamelin si è limitato però a cogliere felicemente lo sviluppo esteriore dell'argomentazione aristotelica: avendo un'idea del tutto confusa della dottrina modale, egli non ha neppure compreso a che scopo venga sviluppata la dimostrazione in 34 b 4-6 (cfr. 205,1). Ciò non è invece sfuggito a BECKER (57), messo sull'avviso dalla tesi di Hamelin. È stato tuttavia facile per Becker mostrare il presunto punto debole di tale impostazione. In effetti, data l'opinione generale secondo cui la conclusione del sillogismo 78 assume la forma AE^1aC , la tesi di Hamelin non avrebbe senso se non intendendo il sillogismo di 34 b 4-6 come prova del sillogismo:

$$AN^2oC, BaC.AN^2oB,$$

la cui dimostrazione per assurdo dovrebbe quindi assumere la forma:

$$AE^1aB, BaC. AE^1aC.$$

Contro di ciò Becker obietta giustamente, che Aristotele non conosce sillogismi con premesse in E^1 . Nel contempo, poiché la spiegazione esteriore del testo, fornita da Hamelin, è senz'altro più convincente dell'interpretazione tradizionale, Becker trova buon gioco nell'espungere il passo 34 b 2-6, dal momento che il suddetto modo di procedere non può essere aristotelico. Infine Ross (339), pur senza aver compreso l'argomentazione di Becker, decide imprudentemente di espungere 34 b 2-6 nella sua edizione, dichiarando, a proposito del punto di vista tradizionale: « ... Aristotle could not have made this mistake, and... it must be the work of a rather stupid glossator ». Riassumendo, tutte le esegesi di 34 a 34 - b 6 si accontentano di ricercare presunti errori e stravaganze di Aristotele, o di supporre corruzioni del testo; come si è visto, invece, l'intero passo è rigoroso, coerente e genuino. Rimane tuttavia una difficoltà, ossia il fatto che la premessa maggiore del sillogismo 78 (AaB) assume nella successiva prova per assurdo (34 a 41) la forma AE^2aB . Tale sostituzione sembra inverosimilmente giustificabile. Parrebbe più naturale pensare all'implicazione $AaB \rightarrow AE^1aB$ (con un passaggio analogo a quello prospettato in 36 a 15-7), e supporre che in 34 a 41 si voglia invece indicare AE^1aB , tanto più che la parallela sostituzione — nella stessa prova del sillogismo 78 — di BE^2aC con BaC viene designata come qualcosa di possibile, ma falso, in 34 a 37-8. Senonché, da un lato il contesto di 34 a 40-1 non fa pensare ad un'implicazione, ma proprio ad una sostituzione, che sarebbe almeno altrettanto strana per AE^1aB quanto sembra esserlo per AE^2aB , e d'altro lato, si incorrerebbe allora in tutte le critiche da noi mosse alle interpretazioni precedenti, dato che volendo scorgere in 34 a 40-1 l'indicazione di AE^1aB si dovrebbe anche interpretare la conclusione del sillogismo 78 come AE^1aC . Ma abbiamo inoltre delle ragioni positive per credere che la sostituzione intesa da Aristotele sia proprio quella di AaB con AE^2aB . In effetti, è Aristotele stesso che si accorge delle difficoltà insite in tale sostituzione, e quanto segue nel testo — 34 b 7-18 — può essere inteso esaurientemente, solo quando lo si consideri come una precisazione limitativa del passaggio compiuto in 34 a 40-1. Analizziamo dunque 34 b 7-18. Qui più ancora di prima, gli interpreti sono rimasti lontani dal nocciolo della questione; la cosa è del resto naturale, poiché senza la comprensione di quanto pre-

cede non è possibile cogliere l'opportunità di questo passo. Non ci sembra quindi necessario criticare diffusamente le varie interpretazioni. Le più significative sono quelle di Alessandro (ALEX. *An.* 188,20 - 191,18), che si diffonde in un esame degli esempi riportati da Aristotele, insistendo sul fatto che quando AaB risulta $\kappa\alpha\tau\acute{\alpha}$ $\chi\rho\acute{o}\nu\omicron\nu$, la sua verità sussiste solo in quanto BE^2aC rimanga contingente, e cade invece se tale premessa si presenta nella forma BaC ; di MAIER (II a 161-4), che critica il passo e ritiene che la prescrizione aristotelica « ist... aus den empirischen Experimenten hervorgegangen, die Aristoteles angestellt hat, um die syllogistische Tauglichkeit der vorliegenden Prämissenkombination zu erproben »; di BECKER (57-9), che al solito si serve largamente di espunzioni, eliminando 34 b 8-11 e b 14-7, e quanto al resto, pensa ad un'aggiunta posteriore di Aristotele, provocata dalla obiezione di un discepolo. Esaminiamo ora direttamente il testo, alla luce della nostra precedente analisi. Aristotele dice che $\tau\acute{o}$ $\pi\alpha\nu\tau\acute{\iota}$ $\upsilon\pi\acute{\alpha}\rho\chi\omicron\nu$ (si riferisce evidentemente, come mostrano gli esempi seguenti, alla premessa AaB del sillogismo 78) non deve essere assunto con riguardo ad un tempo determinato. In altre parole, non deve trattarsi di una singola esperienza, o di osservazioni circoscritte. Se così fosse, infatti, saremmo autorizzati soltanto a porre un'appartenenza casuale, ad assumere cioè la premessa $AE^{2a}aB$: Aristotele non intende quindi ammettere che la premessa AaB abbia il significato $AE^{2a}aB$ (che egli voglia significare proprio questo, è accennato inoltre dall'espressione: $\omicron\upsilon\delta\delta\epsilon\nu...$ $\kappa\omega\lambda\acute{\upsilon}\epsilon\iota$ $\pi\omicron\tau\epsilon...$ di 34 b 11). Gli interpreti non hanno visto che tutto ciò ha qui un senso, solo in quanto limita e giustifica la dichiarazione di 34 a 40-1. Dato che in questo passo Aristotele aveva sostituito AaB con $AE^{2a}aB$, e dato che: $E^2 \leftrightarrow E^{2a} \vee E^{2e}$, l'esclusione del significato E^{2a} non servirà ad altro che a limitare la sostituzione di 34 a 40-1 al significato $AE^{2e}aB$. Nel contempo, tale precisazione vale ad eliminare le difficoltà che si oppongono alla sostituzione di AaB con $AE^{2a}aB$. Il motivo per cui questa sostituzione sembra ingiustificata consiste nell'equivalenza tra $AE^{2a}aB$ e $AE^{2e}eB$; ma dato che tale equivalenza sussiste soltanto nella forma: $AE^{2a}aB \leftrightarrow AE^{2e}eB$ (cfr. la (15)), è chiaro che una volta eliminato il significato E^{2a} , non rimarrà alcun ostacolo decisivo alla sostituzione di AaB con $AE^{2e}aB$. D'altra parte, Aristotele stabilisce implicitamente, che AaB non possa neppure equivalere a AN^1aB : l'espressione $\mu\eta$ $\kappa\alpha\tau\acute{\alpha}$ $\chi\rho\acute{o}\nu\omicron\nu...$ $\acute{\alpha}\lambda\lambda'$ $\acute{\alpha}\pi\lambda\acute{\omega}\varsigma$, di 34 b 7-8, significa che nell'assumere AaB si deve prescindere da ogni riferimento temporale, ed occorre stabilire una « semplice » appartenenza. Di conseguenza, non si può ammettere che « A appar-

tenga sempre a B », ossia non si può assumere che AaB abbia il significato AN^1aB (cfr. *De gen. et corr.* 337 b 35; *Met.* 1026 b 27-8 ecc.). Alla premessa AaB non rimarrà dunque altro significato se non $AE^{2n}aB$: essa indicherà un'appartenenza « naturale » ($\tau\acute{o}$ πεφυκός ὑπάρχειν). Osserviamo incidentalmente, che la prova per assurdo del sillogismo 78 non è turbata per il fatto che la premessa AaB venga sostituita da $AE^{2n}aB$, anziché da AE^2aB . In effetti, AN^1oB è contraddetto da $AE^{2n}aB$, e AN^1iB è incompatibile rispetto a $AE^{2n}aB$. Il testo aristotelico risulta così veramente spiegato, e l'intero passo acquista una perfetta coerenza. Anche dopo il nostro chiarimento, tuttavia, il passaggio in 34 a 40-1 può lasciare perplessi, poiché sembra difficile inquadrarlo nel sistema dottrinale della modalità: l'equivalenza tra un giudizio assertorio ed una particolare forma di giudizio contingente si presenta nonostante tutto come gratuita. Per giustificare la cosa, bisogna risalire ai concetti generali del sistema. Con ὑπάρχειν, Aristotele non esprime una certa modalità del giudizio, da porsi accanto all'ἐνδεχόμενον e all'ἀναγκάϊον, ma indica la pura relazione tra predicato e soggetto. Ciò risulta chiaro dalla definizione fondamentale: $E^2 \leftrightarrow \overline{N^1}$. In realtà, i concetti di contingente e di necessario sono negazione l'uno dell'altro, e poiché essi sono introdotti appunto per esprimere « modi » diversi di un giudizio, è evidente che accanto ad essi non potrà sussistere un terzo « modo ». Quanto poi ai concetti di E^1 e di N^2 , essi sorgono, come abbiamo visto, da un collegamento della sfera del contingente con quella del necessario: debbono quindi considerarsi come concetti derivati, ed Aristotele non prende difatti in esame premesse in E^1 . Nella sillogistica modale le proposizioni in E^1 si presentano soltanto come conclusioni. Per contro, Aristotele assume delle premesse in N^2 , ma questo avviene poiché la distinzione tra N^1 e N^2 non sempre è da lui avvertita, il che costituisce certo una pecca della sua trattazione. Ciò posto, pare giustificato stabilire l'equivalenza (in cui γ indica l'ὑπάρχειν):

$$\gamma \leftrightarrow E^2 \vee N^1.$$

In effetti, una relazione tra soggetto e predicato non potrà determinarsi altrimenti che in una relazione contingente, oppure in una relazione necessaria. Abbiamo già visto come la qualità si subordina alla modalità: nella forma suddetta possiamo ora esprimere la subordinazione della modalità alla pura relazione (ciò è indicato dal linguaggio aristotelico, con lo sdoppiamento di ὑπάρχειν in ἐνδέχεσθαι ὑπάρχειν e in ἐξ ἀνάγκης ὑπάρχειν). Quanto

si è detto discende indiscutibilmente dalla struttura del sistema modale aristotelico: se così è, tuttavia, Aristotele non dovrebbe introdurre premesse assertorie, accanto a quelle contingenti e necessarie. Eppure ciò avviene nella trattazione sillogistica, e le premesse comunemente dette assertorie sono appunto quelle che presentano l'ὕπαρχειν come un « modo » a sé. Tutto questo non è contraddittorio, come parrebbe a prima vista: vero è comunque, che Aristotele non è mai giunto a chiarire univocamente il problema. Nello sviluppare il sistema sillogistico egli presenta l'ὕπαρχειν come un « modo » autonomo, senza per altro determinarlo mai con precisione. Quando poi una determinazione si rende necessaria, come nel passo in 34 a 34 sgg., egli attribuisce all'ὕπαρχειν, come si è visto, il significato di E^{2n} : comportandosi così, egli determina correttamente la modalità, rispettando l'alternativa tra E^2 e N^1 ; ossia tratta l'ὕπαρχειν come un « modo » a sé, senza urtare però i principî del sistema. Tale risoluzione non è tuttavia completa, poiché l'ὕπαρχειν che compare nella: $\gamma \leftrightarrow E^2 \vee N^1$, non può evidentemente venir sostituito da E^{2n} . La correttezza formale del sistema aristotelico non viene meno, però, neppure a questo proposito: si deve infatti ricordare che in 34 a 40-1 Aristotele non sostituisce γ con E^{2n} , bensì p con $E^{2n}p$. In altre parole, soltanto una premessa assertoria affermativa può venir sostituita dalla corrispondente proposizione in E^{2n} . Ciò trova una conferma nella definizione di $E^{2n}p$, fornita in 32 b 7-10: qui infatti si dice che τὸ πεφυκὸς ὑπάρχειν... ὄντος μέντοι ἀνθρώπου ἢ ἐξ ἀνάγκης ἢ ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ ἐστίν. Questa necessità condizionata che caratterizza $E^{2n}p$ non è ancora stata spiegata da nessuno: non si tratta evidentemente né di N^1 , né di N^2 , e per dare un senso a questa dichiarazione aristotelica non rimane che pensare all'ὕπαρχειν. Si può supporre che Aristotele, per unificare la: $\gamma \leftrightarrow E^2 \vee N^1$ con la trattazione a sé del « modo » assertorio, non abbia trovato di meglio che introdurre $E^{2n}p$, proposizione che, pur accogliendo la definizione di E^2 , porta con sé un certo carattere di necessità. Un'altra conferma che si può addurre al nostro modo di vedere consiste nella tripartizione: ἐξ ἀνάγκης, ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ, ὁπότερ' ἔτυχεν (Aristotele la richiama insistentemente: cfr. *An. Post.* 87 b 20-1; *Top.* 112 b 1 sgg.; *Met.* 1064 b 32-6 ecc.), che è evidentemente parallela alla distinzione tra giudizi necessari, assertori e contingenti, ed in cui il « per lo più » ed il « casuale » non vengono presentati come le specie di uno stesso genere, contrapposto al « necessario », ma piuttosto come generi distinti. Con tutto ciò, è chiaro che questa aggroviata situazione di pensiero, pur senza rivelare gravi contrasti o in-

coerenze, tradisce però un'indiscutibile incertezza sistematica. Nella sua forma più antica, la suddetta duplicità di prospettiva si presenta nei *Topici*, a proposito del concetto di $\sigma\mu\beta\epsilon\beta\eta\kappa\acute{o}\varsigma$. Il $\sigma\mu\beta\epsilon\beta\eta\kappa\acute{o}\varsigma$ è da un lato la « determinazione in genere », che « appartiene semplicemente » (cfr. *Top.* 155 a 16), prescindendo da qualsiasi « modo » (155 a 32-3), secondo una concezione che richiama la: $Y \leftrightarrow E^2 \vee N^1$ (per quanto Aristotele pensi a p , e non a Y). Ma d'altro lato questo « semplice appartenere » risulta un appartenere contingente. In 102 b 4-7 si definisce infatti: $\sigma\mu\beta\epsilon\beta\eta\kappa\acute{o}\varsigma$ δὲ ἐστὶν δ... ὑπάρχει δὲ τῷ πράγματι, καὶ δ' ἐνδέχεται ὑπάρχειν... καὶ μὴ ὑπάρχειν. Qui Aristotele tende ad identificare p con E^2 . Sullo sviluppo di questa duplice prospettiva si vedano le nostre note a: 120 b 7; 155 a 11-6. È chiaro il parallelo tra il significato di $\sigma\mu\beta\epsilon\beta\eta\kappa\acute{o}\varsigma$ e quello della proposizione assertoria affermativa. Nell'evoluzione del pensiero aristotelico il significato del termine $\sigma\mu\beta\epsilon\beta\eta\kappa\acute{o}\varsigma$ andò fissandosi su E^2 , e più ancora su E^{2a} (cfr. *Met.* 1025 a 14-6; 1026 b 31-3 ecc.). Rimase invece al termine ὑπάρχειν il significato generico di « appartenere », che in origine era toccato anche a $\sigma\mu\beta\epsilon\beta\eta\kappa\acute{o}\varsigma$ (determinazione in genere), e che si può esprimere nella: $Y \leftrightarrow E^2 \vee N^1$. Tale è il significato prevalente di ὑπάρχειν negli *Analitici Primi* (i passi 30 a 27-8, 30 b 30-1 — e gli altri citati da MAIER, II a 130,2 — non valgono a provare un'equivalenza tra Y e E^2 , e sono spiegabili mediante la: $Y \leftrightarrow E^2 \vee N^1$), per quanto tale indeterminazione costituisca indubbiamente un punto debole della trattazione. Aristotele ritorna all'antica concezione solo quando vi è costretto (è la struttura della prova per assurdo del sillogismo 78 che provoca il passaggio di 34 a 40-1 e la successiva digressione in 34 b 7 sgg.), e limita comunque l'applicazione di 102 b 4-7, stabilendo soltanto l'equivalenza tra p e E^{2p} . È vero che in 34 b 8-11 egli dichiara la validità universale di tale equivalenza, ma è altrettanto vero che se fosse stata attuata con rigore, tale regola lo avrebbe condotto a eliminare dalla trattazione sillogistica le premesse assertorie, oppure a scindere in modo più netto il concetto di E^2 . Fondandoci sulle precedenti considerazioni, siamo ora in grado di fornire un ulteriore chiarimento, cioè di giustificare la distinzione tra il sillogismo 78 ed il sillogismo 79 (lo stesso si dica per gli altri sillogismi analogamente paralleli), spiegando perché la conclusione del primo debba essere in E^2 , e quella del secondo in E^1 . Si è visto che l'incertezza modale di AaB può trovare una determinazione mediante l'equivalenza con $AE^{2p}aB$, che è lecita, poiché l'appartenenza « naturale » ha in sé una certa necessità, pur senza escludere la non appartenenza; ma lo stesso non si può

dire per AeB , dato che $AE^{2n}eB$ non esprime alcuna necessità di non appartenenza, anzi significa « A di rado non appartiene a B ». Quando si ponga mente a tale significato, è evidente che AeB non può equivalere a $AE^{2n}eB$. Ed allora, dal momento che AeB non può avere il significato $AE^{2n}eB$ (si ha infatti la stessa situazione di AaB rispetto a $AE^{2n}aB$, e si applica la regola di 34 b 7-8), e dato che non può equivalere a $AE^{2n}eB$, si dovrà concludere che in nessun caso AeB può venir sostituito da $AE^{2n}eB$. Tale osservazione è confermata dallo sviluppo del sillogismo 79 (cfr. 34 b 19-35 a 2). Ciò che impedisce qui la conclusione in E^2 è appunto il fatto che AeB non può venir sostituito da $AE^{2n}eB$. Se così fosse, si potrebbe infatti condurre una prova per assurdo di AE^*eC , partendo sia da AN^1iC , sia da AN^1oC , con le conclusioni sussidiarie AN^1iB , AN^1oB . Ma Aristotele non dice che AeB possa venir sostituito da $AE^{2n}eB$ (cfr. 34 b 23-5), e quindi la prova per assurdo parte in realtà da AN^2iC (che contraddice AE^1eC), per dedurre AiB . Queste considerazioni ci convincono del fatto che Aristotele, quando stabilisce un'equivalenza tra una proposizione in E^2 ed una proposizione assertoria (34 a 40-1; cfr. 32 b 7-10), si riferisce non a caso ad un'assertoria affermativa. Se inoltre poniamo mente alla definizione di 102 b 4-7, dove viene presentata l'equivalenza tra p e E^2 , riusciremo a comprendere la ragione di un'altra particolarità del sistema modale, ossia dell'uso costante della conversione di premesse negative in E^2 nelle corrispondenti premesse affermative in E^2 , senza che venga mai testimoniata la conversione in direzione contraria (cfr. BECKER, 22). In sostanza, dato che: $E^2 \leftrightarrow E^2p$ & $E^2\bar{p}$, nei *Topici* ogni proposizione in E^2 contribuisce ad esprimere una semplice appartenenza, accenna cioè ad una proposizione assertoria affermativa. Nel periodo della sillogistica, pur sussistendo soltanto l'equivalenza tra p e $E^{2n}p$, rimane ancora in $E^{2n}\bar{p}$ una tendenza ad indicare p . Il dire che « A di rado non appartiene a B » si trasforma immediatamente in: « A per lo più appartiene a B », il che equivale a « A appartiene a B ». Per contro, quella certa necessità insita in $E^{2n}p$ (cfr. 32 b 7-10), che appunto permette la sua equivalenza con p , costituisce un impedimento alla sua conversione in $E^{2n}\bar{p}$. Naturalmente questo impedimento non è decisivo, poiché quella necessità si dice tale solo impropriamente: la possibilità della conversione sussiste, ma Aristotele rinuncia a servirsene. Questa particolarità riguardante la conversione si presenta nel caso delle proposizioni in E^{2n} , ma non per quelle in E^{2a} . Aristotele tuttavia ne tiene sempre conto, poiché egli tratta congiuntamente i due tipi di proposizioni. Già abbiamo detto, del resto, che la sillo-

gistica modale, pur prendendo in considerazione entrambi gli aspetti di E^2 , si interessa soprattutto di $E^{2\pi}$. Chiudiamo ora la nostra indagine con un richiamo al testo aristotelico, che offre una nuova conferma alla nostra tesi sulla modalità della conclusione del sillogismo 78. In 34 b 14-7 Aristotele riporta un secondo esempio, per illustrare la necessità della regola esposta in 34 b 7-8. Le parole: τὸ δὲ συμπέρασμα ἀναγκαῖον, οὐκ ἐνδεχόμενον (b 16) mostrano chiaramente, senza che abbiamo bisogno di commentarle, che la conclusione corretta del sillogismo è in E^2 , secondo il modo di vedere di Aristotele. BECKER ha visto l'ostacolo alla sua tesi, ed ha considerato il passo come un'interpolazione non aristotelica (cfr. 58).

Il passo sarà chiaro, quando si tenga presente quanto abbiamo detto, soprattutto nella nota precedente. Qui la conclusione è in E^1 (cfr. b 27-8, 37-8): Aristotele indica ciò con l'espressione: μηδενὶ ἐξ ἀνάγκης, cioè: — $(AN^2iC) \leftrightarrow AE^1eC$. Tale forma può servire esteriormente a distinguere la modalità di questa conclusione rispetto al caso trattato prima, in 34 a 34-6, ma in sé e per sé non è affatto chiara. In realtà, Aristotele non usa alcuna espressione tecnica per distinguere N^1 da N^2 , tanto è vero che in 32 b 16 indica: $E^{2\pi}p \leftrightarrow N^1p$, con la forma μὴ ἐξ ἀνάγκης ὑπάρχειν, ossia con la stessa espressione, a parte il riferimento alla quantità (μηδενὶ ἐξ ἀνάγκης ὑπάρχειν, 35 a 1-2), che designa: $AE^1eC \leftrightarrow (AN^2iC)$. Notevoli sono le parole finali: ληπτέον δὲ βέλτιον τοὺς ὅρους (35 a 2), con cui Aristotele vuol significare che in base ai termini concreti scelti nell'esempio di 34 b 38-35 a 1 risulterebbe una conclusione in E^2 , anziché in E^1 .

Questo passo si riferisce tra l'altro al sillogismo 80, che pur non essendo sviluppato, viene detto dimostrabile καθάπερ ἐν τοῖς πρότερον. Dopo quanto abbiamo spiegato, è chiaro che la sua conclusione sarà in E^2 (contrariamente all'interpretazione corrente), e che la sua dimostrazione sarà analoga a quella del sillogismo 78. In effetti, sia la conclusione da provare: AE^2iC ; si ha allora:

$$AN^1eC, BiC.AN^1oB$$

e

$$AN^1aC, BiC.AN^1iB.$$

Le conclusioni sussidiarie AN^1oB (sillogismo 42) e AN^1iB (sillogismo 40) sono incompatibili rispetto a AE^2aB (che sostituisce la premessa iniziale AaB).

34 b 19 -
35 a 2

35 a 35 -
b 2

- 35 b 23-36 Questo passo, che riassume le caratteristiche generali dei due gruppi di sillogismi che verranno trattati dettagliatamente nel seguito, è impreciso nella determinazione della modalità delle conclusioni, poiché non spiega che la conclusione è in E^2 quando la premessa contingente è la maggiore, ed invece in E^1 quando essa è la minore. Si tratta però soltanto di un'esposizione affrettata, e l'esegesi di questi sillogismi, quale è offerta da Becker e quale risulta dai nostri prospetti dei sillogismi, non lascia alcun motivo di dubbio.
- 36 a 7-15 Ricordiamo a proposito di questo sillogismo, e degli altri analoghi per struttura e per modalità della conclusione, la polemica di Teofrasto contro Aristotele (cfr. ALEX. An. 173,32 - 174,3). Teofrasto non ammette una conclusione assertoria, quando una delle premesse è contingente. Ross (46-7) approva tale critica teofrastea. Noi non concordiamo affatto con Ross, anzi consideriamo tale polemica come un sintomo dell'incomprensione di Teofrasto per le dottrine logiche del maestro: la terribile complessità del sistema modale non fu colta neppure dai discepoli immediati.
- 36 a 23 Manteniamo $\mu\eta\delta\epsilon\nu\iota$ (seguendo: codd., Ge, ALEX.; WAITZ); Ross — come già PACIUS e BEKKER — legge $\tau\iota\nu\iota$, sulla base di una variante testimoniata da Alessandro (si noti però che i codd. di Alessandro leggono: $\tau\iota\nu\iota \mu\eta$: il $\mu\eta$ è espunto da WALLIES, su suggerimento di WAITZ, I 29). Indubbiamente, accettando $\mu\eta\delta\epsilon\nu\iota$, ossia vedendo in 36 a 23 un esplicito riferimento alla conclusione AeC che si vorrebbe provare, il periodo risulta incoerente (cfr. il $\delta\iota\alpha \tau\acute{o}\upsilon\tau\omega\nu$ di 36 a 24): ma il senso generale è chiaro, e queste negligenze grammaticali sono frequenti in Aristotele.
- 37 a 14-29 Il passo, come già abbiamo detto, è assai importante. Il contenuto è apparentemente chiaro: Aristotele dice che BE^2eA ha due antifasi, ossia BN^1iA e BN^1oA , giustificando poi tale affermazione. Parecchie tuttavia sono le difficoltà, quando si accettino le precedenti interpretazioni. Alessandro di Afrodisia, fondandosi sulla reciproca convertibilità di BE^2eA e BE^2aA , dice che la negazione di una di queste proposizioni porta con sé la negazione dell'altra, cosicché ad esempio BE^2eA sarà negata $\kappa\alpha\theta' \alpha\upsilon\tau\acute{o}$ da $BNiA$, e $\kappa\alpha\tau\acute{\alpha} \sigma\upsilon\mu\beta\epsilon\beta\eta\kappa\acute{o}\varsigma$ da $BNoA$ (ALEX. An. 223,25 - 33). Questa concezione è stata largamente seguita: dopo quanto abbiamo detto nelle note precedenti, tuttavia, è chiaro che essa pecca di semplicismo. Oltre a ciò, il passo 37 a 20-4 risulterebbe inspiegabile. Anche WAITZ (I 419-20) segue questa interpretazione, penetrando

però ancor meno nello spirito del testo: egli giudica infatti l'intero passo come una prova di inutile sottigliezza. Analoga è la posizione di MAIER, che non degna 37 a 14-29 di alcuna analisi, rifiutando qualsiasi valore al passo (cfr. II a 37). Ben più serio è l'atteggiamento di BECKER (24-7), il quale intende il passo in questione come una conferma all'espressione basilare da lui formulata: $E^2p \longleftrightarrow Np \vee N\bar{p}$. Abbiamo già contestato la validità di questa espressione nella nostra precedente indagine: vedremo ora che essa non si adatta a chiarire il passo in esame. Quanto alla critica del testo, divergiamo in un punto dall'edizione di ROSS, e leggiamo in 37 a 28: οὐ μόνον (B d n; WAITZ, TREDENNICK)... ἀλλὰ καὶ (B C d n; WAITZ, TREDENNICK), anziché: οὐ (A C, Ge; BEKKER, ROSS)... ἀλλὰ (A; BEKKER, ROSS). Ciò posto, esaminiamo le varie parti del passo, tenendo presenti i risultati da noi acquisiti. In 37 a 14-7 Aristotele prospetta la sua tesi, e la forma del testo (τὸ μὲν... τὸ δ': a 16-7) fa pensare ad una disgiunzione, come vorrebbe Becker. Approfondendo tuttavia le parole di Aristotele, nasce sin d'ora il sospetto che questa disgiunzione non vada intesa alla maniera di Becker. In effetti, Aristotele dice: τὸ γὰρ μὴ ἐνδέχασθαι μηδενὶ διχῶς λέγεται. Le ultime parole equivalgono a « ha un duplice significato », accennando ad una sinonimia. Il termine che contiene questa duplicità alternativa (ossia il genere che contiene le due specie) non può essere se non ἐνδέχασθαι. Ma tale termine qui significa indiscutibilmente E^2 : sorge quindi spontaneo un richiamo alla nostra (23), ossia all'equivalenza: $E^2 \longleftrightarrow E^{2n} \vee E^{2a}$. Il testo aristotelico risulta così perfettamente chiarito. L'espressione: — (BE^2eA) è astratta; qualsiasi proposizione contingente designata da BE^2eA equivale concretamente a $BE^{2n}eA$, oppure a $BE^{2a}eA$. Se diciamo: — (BE^2eA) , vogliamo dunque intendere BN^1iA , nel caso che ci riferiamo a $BE^{2n}eA$, « oppure » vogliamo indicare BN^1oA , nel caso che ci riferiamo a $BE^{2a}eA$. Non si può dire tuttavia che il punto di vista di Becker risulti sin qui confutato: la sua interpretazione potrebbe comunque reggersi, forzando alquanto il modo di esprimersi aristotelico. Sempre rimanendo su 37 a 14-7, vi è però ancora qualcosa da dire a favore della nostra tesi. La frase διχῶς λέγεται, in questo contesto, richiama in modo indiscutibile un altro passo, ossia 32 b 4-5:... τὸ ἐνδέχασθαι κατὰ δύο λέγεται τρόπους. Il parallelismo di forma e di contenuto è evidente: orbene, come si ricorderà, è appunto quest'ultimo passo che giustifica la nostra: $E^2 \longleftrightarrow E^{2n} \vee E^{2a}$. Un altro punto di appoggio per la nostra esegesi, a conferma del suddetto parallelismo, si può ritrovare nel seguito di tale passo, cioè in 32 b 16, dove si pone l'equivalenza tra $E^{2n}\bar{p}$

e N^1p . Per la negazione, dovrà quindi sussistere l'equivalenza tra $\overline{E^{2n}p}$ e N^1p , il che è detto implicitamente in 37 a 16 (si tratta in termini concreti, come si è detto, dell'equivalenza tra $\neg(BE^{2n}eA)$ e BN^1iA), se si accetta la nostra interpretazione. Quanto all'altra equivalenza, quella cioè tra $\neg(BE^{2o}eA)$ e BN^1oA , nulla la suggerisce nelle pagine precedenti di Aristotele: noi l'abbiamo tuttavia già dedotta, fondandoci sui principî della sillogistica modale. Procediamo ora nell'analisi del passo. Quanto segue — 37 a 17-20 — offre una prima giustificazione della tesi iniziale, ma non è ancora decisivo rispetto a quello che Aristotele vuole provare. Ciò che viene stabilito qui è l'incompatibilità tra BN^1oA e $BE^{2e}A$, e quella tra BN^1iA e $BE^{2a}A$ (tale incompatibilità si fonda evidentemente sulla: $N^1 \longleftrightarrow \overline{E^2}$), senza che si possa dire tuttavia che BN^1oA e $BE^{2e}A$ (oppure BN^1iA e $BE^{2a}A$) siano proposizioni contraddittorie (come non lo erano in 37 a 14-5 le proposizioni $BE^{2e}A$ e BN^1iA). In altre parole, Aristotele contesta la possibilità di congiungere BN^1oA a $BE^{2e}A$, e BN^1iA a $BE^{2a}A$: quando si ricordi ciò che abbiamo detto sulla congiunzione nella nota 33 b 25-33, sarà chiaro che $BE^{2e}A$, anche se non contraddice BN^1oA , deve però contenere in qualche modo la proposizione contraddittoria di BN^1oA (si tratterà cioè di $BE^{2e}eA$), e che $BE^{2a}A$ deve contenere l'antifasi di BN^1iA (ossia $BE^{2o}aA$). La nostra interpretazione, dunque, chiarisce anche questo punto. Passiamo a 37 a 20-4, che costituisce il nocciolo dell'argomentazione aristotelica. I precedenti tentativi di interpretazione trovano qui un ostacolo insormontabile. Il $\pi\alpha\nu\tau\iota \gamma\alpha\rho \upsilon\pi\acute{\alpha}\rho\chi\epsilon\iota$ di 37 a 22, infatti, escludendo che l'antifasi di $\epsilon\nu\delta\acute{\epsilon}\chi\epsilon\tau\alpha\iota \pi\alpha\nu\tau\iota$ possa essere CN^1oD , impedisce sia l'interpretazione di Alessandro, sia quella di Becker (poiché non si può più parlare di disgiunzione). La difficoltà insita nel $\pi\alpha\nu\tau\iota \gamma\alpha\rho \upsilon\pi\acute{\alpha}\rho\chi\epsilon\iota$ è stata rilevata anticamente. Filopono dice: $\tau\omicron\upsilon\tau\acute{\epsilon}\sigma\tau\iota \delta\upsilon\nu\alpha\tau\acute{\omicron}\nu \epsilon\upsilon\rho\epsilon\acute{\iota}\nu \delta\rho\omicron\upsilon\varsigma \tau\acute{\omicron} \pi\alpha\nu\tau\iota \upsilon\pi\acute{\alpha}\rho\chi\epsilon\iota\nu \tau\acute{\omicron}\varnothing \Delta \tau\acute{\omicron} \Gamma \sigma\upsilon\nu\acute{\alpha}\gamma\omicron\nu\tau\alpha\varsigma$ (PHILOP. *An. Pr.* 213, 28-9; cfr. anche: THEM. *An. Pr.* 53, 6-8; AMMON. *An.* 59, 23-6). E il cod. n, dopo $\upsilon\pi\acute{\alpha}\rho\chi\epsilon\iota$, legge: $\epsilon\iota \tau\acute{\upsilon}\chi\omicron\iota$. Ma il testo aristotelico è molto netto, e nulla autorizza a condizionarlo in questo modo. D'altronde, il dire che l'antifasi di una proposizione contingente si differenzia, a seconda degli esempi concreti presi in considerazione, significherebbe rinunciare a risolvere teoricamente il problema. L'atteggiamento di Aristotele non è questo, evidentemente. Quando si parta dal nostro punto di vista, per contro, il significato di 37 a 20-4 diventa chiaro. Aristotele vuol concludere la sua argomentazione, mettendo in luce il fatto che la duplice antifasi è dovuta al duplice

aspetto di E^2 . Nei riguardi della più vasta dimostrazione iniziata in 36 b 35, l'aspetto che qui lo interessa è E^{2a} ; d'altronde, mentre la trattazione precedente, come si è detto, poteva già aver chiarito in qualche modo il valore della negazione di E^{2n} , nulla di simile era invece avvenuto per E^{2a} , che è il significato di E^2 normalmente tenuto in secondo piano. La stessa sostituzione delle lettere A , B , con le lettere C , D , più che derivare dal fatto che qui si prende in esame una proposizione contingente affermativa, anziché una negativa (in effetti, se è vera l'una, è vera anche l'altra), si spiega con il passaggio della considerazione astratta di $BE^{2a}AA$ alla considerazione concreta di $CE^{2a}aD$. Intendendo le cose a questo modo, si ha una conferma decisiva dei nostri precedenti risultati, poiché Aristotele dice appunto che $CE^{2a}aD$ è contraddetta da CN^1iD . La proposizione CN^1oD è bensì incompatibile rispetto a $CE^{2a}aD$, ma non è la sua antifasi, dal momento che — $(CE^{2a}aD)$ è compatibile rispetto a CaD , e che CaD è incompatibile rispetto a CN^1oD . Ma siamo anche in grado di fornire una prova evidente che la frase: οὐκ ἐνδέχεται τὸ Γ τῷ Δ παντὶ ὑπάρχειν (37 a 20-1) non può assumere altra forma se non: — $(CE^{2a}aD)$. Non può trattarsi di — (CE^2aD) , poiché tale espressione ha un duplice significato, come provano i passi 37 a 15-7, 37 a 24-9. E neppure può trattarsi di: — $(CE^{2n}aD)$. Abbiamo infatti dimostrato nella nota a 34 a 34 sgg. l'equivalenza tra $E^{2n}p$ e p : or bene, se Aristotele sostenesse che — $(CE^{2n}aD)$ sia compatibile, come si dice in 37 a 22, rispetto a CaD , allora, dato che CaD equivale a $CE^{2n}aD$, egli ammetterebbe qui la validità della congiunzione: — $(CE^{2n}aD) \& CE^{2n}aD$, il che è assurdo. La frase di 37 a 20-1 dovrà quindi venir intesa secondo la forma: — $(CE^{2a}aD)$. Rimane ancora un punto da spiegare: come può affermare Aristotele, che dalla proposizione: « C non può appartenere ad ogni D » (oppure: « non può accadere che C appartenga ad ogni D »), derivi la proposizione: « C appartiene ad ogni D »? La cosa sembra difatti incomprensibile, se traduciamo con queste parole la: — $(CE^{2a}aD)$. Ma la difficoltà cade, se anziché usare un'espressione generica, che sarebbe adatta per: — (CE^2aD) , traduciamo rispettando il significato preciso di E^{2a} . In effetti, dalla proposizione: « non è un caso che C appartenga ad ogni D », discende la proposizione: « C appartiene ad ogni D ». Ciò non avverrebbe invece, se Aristotele volesse alludere qui a E^{2n} . La proposizione — $(CE^{2n}aD)$ va infatti tradotta: « non è conforme a natura che C appartenga ad ogni D », oppure: « non è vero che per lo più C appartenga ad ogni D ». In πεφυκὸς ὑπάρχειν, come abbiamo detto, è infatti contenuta una certa necessità di appartenere. L'argomentazione

aristotelica è dunque conclusa. In 37 a 24-9 egli ritorna alla considerazione astratta da cui era partito (il che lo interessa ai fini della dimostrazione principale iniziata in 36 b 35), ed enuncia i suoi risultati. Quanto si dice in 37 a 24-6 (cioè: — $(BE^2aA) \leftrightarrow \neg BN^1iA \ \& \ BN^1oA$; — $(BE^2eA) \leftrightarrow BN^1oA \ \& \ BN^1iA$) è perfettamente rigoroso, e risponde appieno alla nostra (44). La ragione del segno di congiunzione risulta chiara dalla nostra (24) $(E^2 \leftrightarrow \overline{E^2a} \ \& \ \overline{E^2n})$. Questa congiunzione per contro è un ostacolo in più per la tesi di Becker, né si può pensare ad una negligenza formale di Aristotele. Si veda 37 a 24-5: τὸ τ'... καὶ; e più oltre, in 37 a 28: οὐ μόνον... ἀλλὰ καὶ. Quest'ultima forma di congiunzione mette in chiaro che non si tratta di un'antifasi complessa, ma di due antifasi distinte e congiunte. Infine, la precisazione di 37 a 26-8: πρὸς τὸ οὕτως ἐνδεχόμενον... ὥς ἐν ἀρχῇ διωρίσασμεν, serve a spiegare che il significato preso in considerazione è qui E^2 . Si tratta infatti di un indiscutibile richiamo a 32 a 18-29, dove era stato introdotto, come abbiamo in precedenza dimostrato, il concetto generico di E^2 , prima che questo fosse differenziato in E^{2n} e E^{2a} (il che avviene in 32 b 4 sgg.).

37 a 32-7 Il passo è molto discusso dai critici, i quali hanno trovato un ostacolo nel fatto che BE^2aC sembra presentato in 37 a 35-6 come antifasi di una presunta conclusione BE^2eC . Sono state proposte varie interpretazioni, che modificano il testo od attribuiscono ad Aristotele un'imprecisione di linguaggio. Tali soluzioni non ci convincono: soprattutto nella sillogistica bisogna procedere con molta cautela, e cercare delle esegesi costruttive. Alessandro propone di intendere la frase di 37 a 35-6 come indicante $BNaC$: Aristotele avrebbe, cioè detto ἐνδέχασθαι, volendo significare ἐξ ἀνάγκης (tale interpretazione è seguita da PHILOP. *An. Pr.* 215,14 - 216,5; PACIUS, *ed.* 206); sussidiariamente, Alessandro propone di aggiungere un μὴ dopo ἐνδέχασθαι, in 37 a 36, per spiegare la frase come un'indicazione di BE^2eC , cioè della conclusione da provare (cfr. ALEX. *An.* 227,12 - 228,37). MAIER (II a 179,1) vuole inserire un secondo μὴ (prima di παντί, in 37 a 35), oltre a quello aggiunto da Alessandro, interpretando così la frase in esame come indicante $BNiC$. La tesi di Maier è accolta da ROSS (353-4), che nella sua edizione integra il testo mediante i due μὴ. Queste interpretazioni sono inaccettabili già per il solo fatto che non stabiliscono correttamente l'antifasi della supposta conclusione in E^2 . BECKER non si è occupato di questo passo; GOHLKE (75-6) infine pensa anche qui ad una stratificazione successiva del testo (abbiamo già detto che questa impostazione non può

essere presa in considerazione). Per contro, l'unico che si sia messo sulla buona strada è stato WAITZ, ed è molto strano che la sua interpretazione sia passata inosservata. Eccola: « Quia conclusio fieri utique deberet τοῦ ἐνδέχασθαι (ut docet vs. 38), si quid colligitur, aut colligitur τὸ Β παντὶ τῷ Γ ἐνδέχασθαι ὑπάρχειν aut τὸ Β ἐνδέχασθαι μηδενὶ τῷ Γ ὑπάρχειν. Iam si re vera colligeretur τὸ ἐνδέχασθαι μηδενί, absurdi aliquid consequi deberet, si quis poneret τὸ ἐνδέχασθαι παντί veram esse conclusionem: unde quum nihil absurdi exeat, aut utrumque colligitur aut neutrum: nihil igitur omnino colligitur. » (I 420-1). Occorre soltanto correggere ed approfondire ulteriormente questa esegesi. Aristotele ha visto che dalle premesse AE^2eB , AE^2aC non discende necessariamente alcuna conclusione. Dato che AE^2eB non si converte in BE^2eA , è impossibile dedurre BE^2eC mediante la prima figura. D'altra parte, non è possibile dimostrare per assurdo la conclusione BC , qualunque sia la sua forma, assertoria o necessaria o contingente, affermativa o negativa, universale o particolare, neppure usando degli artifici simili a quello di 34 a 36-8 (il lettore che ne ha voglia, può verificare la cosa, osservando le regole sull'antifasi da noi stabilite). Se si vuole formulare egualmente una conclusione, che non si sa se discende necessariamente, ma che può discendere dalle suddette premesse, si penserà allora per analogia a BE^2eC . In effetti, da BE^2eC e da AE^2eB discende AE^2eC , che è compatibile rispetto a AE^2aC . Ma da tali premesse AE^2eC discende in quanto BE^2eC si converte in BE^2aC . Ed allora le conclusioni che possono discendere dalle premesse iniziali son già due, cioè BE^2eC e BE^2aC , e si deve constatare che nessuna di tali conclusioni discende necessariamente da quelle premesse. In effetti, se noi potessimo stabilire che una sola conclusione « può » discendere da certe premesse, mentre qualsiasi altra non lo può, in tal caso avremmo provato indirettamente la sua necessità, in mancanza di altre dimostrazioni. Quando però una seconda conclusione risulta possibile, come in questo caso, si deve rinunciare del tutto a dimostrare la prima come necessaria. Questo ragionamento non è turbato per nulla dal fatto che ad esempio nel sillogismo 58 (AE^2eB, BE^2aC, AE^2eC) sia possibile la conclusione AE^2aC , oltre alla AE^2eC . Quest'ultima è infatti necessaria (il sillogismo è perfetto), mentre la AE^2aC non è tale: perché lo fosse, la premessa AE^2eB dovrebbe convertirsi in AE^2aB (si avrebbe così il sillogismo 57), ed allora non sarebbe più necessaria la conclusione AE^2eC . Per tale motivo Aristotele non converte mai le conclusioni contingenti, ma soltanto le premesse. Si deve inoltre tener presente, non solo per comprendere questo passo, ma rispetto all'intera dottrina

della modalità, che la conversione reciproca tra proposizioni contingenti affermative e negative non autorizza a stabilire la loro equivalenza. Concludendo, Aristotele ha qui in mente un tipo particolare di dimostrazione, che è massimamente indiretto. Egli considera « per assurdo » questa prova, in modo sbrigativo: per essere precisi, ciò che si vorrebbe dimostrare non è qui l'impossibilità che deriva dall'assumere l'antifasi della conclusione da provare, bensì l'impossibilità derivante da una qualsiasi conclusione diversa da quella che si desidera provare.

- 39 b 31-9 Come già abbiamo detto, riteniamo che la conclusione di questo sillogismo 76 sia in E^2 , anziché in E^1 (secondo l'interpretazione di Becker). A dire il vero, il testo aristotelico non appoggia la nostra tesi; in 39 b 35-6 l'antifasi di AE^*oB è infatti designata con le parole: $\pi\alpha\nu\tau\iota \tau\tilde{o} B \tau\tilde{o} A \acute{\upsilon}\pi\acute{\alpha}\rho\chi\epsilon\iota \acute{\epsilon}\xi \acute{\alpha}\nu\acute{\alpha}\gamma\kappa\eta\varsigma$, che apparentemente equivalgono a AN^2aB , e in 39 b 37 la conclusione del sillogismo sussidiario viene indicata dall'espressione: $\tau\tilde{o} A \pi\alpha\nu\tau\iota \tau\tilde{o} \Gamma \acute{\epsilon}\xi \acute{\alpha}\nu\acute{\alpha}\gamma\kappa\eta\varsigma \acute{\upsilon}\pi\acute{\alpha}\rho\chi\epsilon\iota$, ossia, a quanto sembra, da AN^2aC . Insistiamo tuttavia nella nostra interpretazione per ragioni di contenuto; dopo quanto si è detto, risulta infatti chiaro che la conclusione di questo sillogismo 76 è in E^2 , ossia AE^2oB . Ecco la prova per assurdo:

$$AN^1aB, BaC. AN^1aC$$

e

$$AN^1eB, BaC. AN^1eC.$$

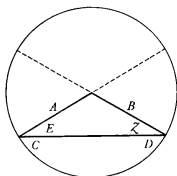
Le conclusioni sussidiarie AN^1aC (sillogismo 29) e AN^1eC (sillogismo 30) sono appunto contraddette da $AE^{2o}oC$ e rispettivamente da $AE^{2o}oC$, cioè dai due aspetti che può assumere la premessa iniziale $AE^{2o}oC$. Può anche darsi che ad Aristotele sia sfuggita la natura di questo sillogismo, ma preferiamo credere che egli usi qui quel procedimento semplificato di cui abbiamo parlato nella nota a 33 b 25-33 (ossia che egli si riferisca, nello svolgere la prova, alla conclusione $AE^{2o}oB$, che più gli sta a cuore).

- 40 a 30-2 Cfr. 36 a 34-9.

- 41 a 26-7 Alessandro di Afrodizia spiega questa dimostrazione, richiamando alcune proposizioni di Euclide (cfr. ALEX. An. 260,9 - 261,28). Si abbia il quadrato $ABCD$, e si supponga che la diagonale BC sia commensurabile rispetto al lato AB . I più piccoli numeri che stanno tra loro nel rapporto di BC a AB siano E e Z : essi saranno primi tra loro. Ma anche i loro quadrati, rispettivamente I

e K , saranno primi tra loro. D'altra parte, il quadrato della diagonale è il doppio del quadrato del lato. Quindi: $I = 2 K$, e I risulta pari. Inoltre, la metà di un numero quadrato pari è anche pari, e di conseguenza $I/2$ sarà pari, ossia K sarà pari. Ma I e K sono numeri primi tra loro, mentre due numeri pari non possono essere primi tra loro. I o K , o entrambi, dovranno quindi essere dispari; d'altra parte si è dimostrato che entrambi debbono essere pari. Si ha quindi l'assurdo, e risulta dimostrata l'incommensurabilità.

Cfr. ALEX. *An.* 268,6 - 269,15; PHILOP. *An. Pr.* 253,18 - 254,23. 41 b 13-22
Per il significato e la distribuzione delle lettere usate da Aristotele, seguiamo la chiara esegesi di Ross (374-6), come risulta dalla figura.



I due raggi A , B , siano i lati eguali del triangolo isoscele. In tal caso l'angolo $E + C$ (che Aristotele esprime con: $A C$) è eguale all'angolo $Z + D$ (che Aristotele esprime con: $B D$), poiché si tratta di «angoli di un semicerchio». D'altra parte, l'angolo C è eguale all'angolo D , poiché si tratta di «angoli di un segmento» (le espressioni: «angoli di un semicerchio», «angoli di un segmento», sono usate in questo senso da Euclide). Ma quando oggetti eguali vengono sottratti da oggetti eguali, rimangono degli oggetti eguali: dunque l'angolo E sarà eguale all'angolo Z .

Accettiamo l'emendazione di Ross $A\Gamma\Delta$. Ecco il suo chiarimento: 41 b 39
«The great variety of readings points to early corruption... Aristotle will then be saying in 41 b 37-9 'if we set aside as irrelevant (1) the case in which E is proved by two proofs differing in both their premisses and (2) that in which E is proved by two proofs sharing one premiss' » (378-9).

- 42 a 23-4 ἡ κρύψεως... χάριν. Cfr. *Top.* 155 b 23; 157 a 6. Anche nell'epoca degli *Analitici* non viene meno ad Aristotele l'interesse per la dialettica e per gli strumenti moderatamente sofisticati della discussione.
- 42 a 34 Cfr. 24 b 24-6.
- 42 b 40 -
43 a 2 Per i termini κατασκευάζειν e ἀνασκευάζειν, che traduciamo « consolidare » e « demolire », si veda in genere la trattazione dei *Topici*. L'uso di questi termini subisce una certa evoluzione: cfr. in proposito la nostra nota a: 132 a 36.
- 44 a 38 -
b 5 La migliore esegesi del passo ci sembra quella di WAITZ (I 449-50). Eccone i punti essenziali: « Ut inveniatur medius terminus... investigari debent quae sint prima, h. e. ... ea quae sint quam maxime universalia: namque littera *K* in *K F* et *K C* nihil aliud significat quam καθόλου... Etiam si *C* et *F* non sint eadem, tamen fieri potest, ut eodem genere contineantur ($K F = K C$), quod si investigabimus, inventus erit, quem quaerimus, terminus medius: nam si de hoc genere (*K F*), quod praedicatur de termino *E*, praedicatur *A*, etiam de *E* praedicetur *A* necesse est; sin autem (b 2) *A* non praedicatur de *K F*, fieri quidem potest, ut praedicetur de eius specie *F* et *F* de *E* (unde etiam *A* de *E*), sed hoc ita esse minime necessarium est... Item indaganda sunt ea de quibus maxime universalibus praedicatur terminus *A*, h. e. *K C*: nam si $K C = K F$, praedicabitur *A* de genere *K F* et de specie *F* et de termino *E* qui ea continetur... Exemplum de quo loquitur vs. 3-5 ab eo quod habuimus 1-3 non differt nisi eo, quod vs. 1 sumsit genus speciei *F*, vs. 3 vero genus speciei *C*: genus ipsum autem idem est ».
- 45 a 4-16 La prima parte del passo (a 4-9) è chiara, quando si ricordi che *B* indica le nozioni conseguenti da *A*, e *F* indica le nozioni conseguenti da *E*. Siano infatti *B* e *F* contrari, ossia nozioni che non possono appartenere al medesimo oggetto. In tal caso, dato che *F* si predica di ogni *E*, *B* dovrà non appartenere a nessun *E*. Si ha dunque il sillogismo 48 (Aristotele tuttavia non mette in rilievo la corretta modalità della minore e della conclusione):

$$BaA, B\bar{N}^1eE.AN^1eE.$$

Si spiega così l'ὅχι ἐξ αὐτῶν (a 7), poiché *BeE* autorizza ad affermare che *B* si identifica con qualche *H* (con *H* si indicano le

nozioni che non possono appartenere a E). Viene richiamata cioè (a 7) la dimostrazione di 44 a 25-7. Più complesso è invece il seguito del passo (45 a 9-16). Qui si suppongono contrari B e G (con G si indicano i sostrati onde consegue E): Aristotele dice che si potrà dedurre AoE , egualmente attraverso la seconda figura. La difficoltà sorge in 44 a 11-2, dove si formula il sillogismo in questione, e una volta stabilita la maggiore BaA , viene assunta come minore la proposizione BeE . Ciò è intollerabile per due motivi: anzitutto, EaG si converte in GiE , che autorizza soltanto l'assunzione di BoE (o più correttamente, di BN^1oE), dato che B e G non possono appartenere al medesimo oggetto, e non già di BeE ; in secondo luogo, da BaA e da BeE discende AeE , e non già AoE , cioè la conclusione prospettata da Aristotele. Si impone quindi la necessità di emendare il testo. Alessandro (ALEX. *An.* 315,3 - 316,26) propone di leggere η — lettera che noi traduciamo con G — anziché ϵ , in 45 a 12 (tale proposta ha probabilmente determinato la corruzione di ϵ in η , nei codd. **A C d**, e in PHILOP.). In tal caso si ha il sillogismo della seconda figura: BaA, BeG, AeG . Di qui, nella terza figura: AeG, EaG, AoE . Tale risoluzione ha dei punti deboli. Anzitutto, la premessa BeG , nel primo sillogismo, è illegittima in questo contesto (Aristotele dice soltanto che B e G non possono appartenere ad un medesimo oggetto, il che autorizza unicamente la premessa BoG). In secondo luogo, il sillogismo decisivo è nella terza, e non nella seconda figura. Assai migliore è la risoluzione proposta da WARTZ (I 452-3). In 45 a 12, costui legge οὐ τινι, in luogo dell'οὐδενι testimoniato dai codd. e dai commentatori antichi. Tutto viene allora chiarito. Dato che EaG si converte in GiE , si potrà assumere BoE , come già si è detto, e si avrà: BaA, BoE, AoE . Ross (390-1) nega la possibilità di qualsiasi risoluzione soddisfacente, ed espunge 45 a 9-16. Raccogliendo un accenno di Alessandro (316,18-20), egli dichiara impossibile l'identificazione, posta in 45 a 12-6, tra B e qualche H . Ciò che si può dire soltanto, a parere di Ross, è che B risulta una determinazione posseduta da « qualche » E . Tale atteggiamento di Alessandro e di Ross, tuttavia, è dovuto ad un'insufficiente comprensione della dottrina della modalità. In effetti, il sillogismo restituito da Waitz deve assumere la forma corretta (sillogismo 50):

$$BaA, BN^1oE, AoE.$$

Ciò posto, è chiaro che a B non potrà attribuirsi la negazione di H (se H indica « determinazioni necessariamente non appartenenti a E », la negazione di H indicherà « determinazioni che possono

appartenere e non appartenere a *E*»), per la definizione di ἐνδεχόμενον. Da *B* conseguirà dunque *H*, il che significa appunto che *B* s'identifica con qualche *H*. L'emendazione di Waitz ci sembra così accettabile.

- 45 a 31 Cfr. 44 a 25-7.
- 45 a 33 Cfr. 44 a 19-21.
- 45 b 15-9 I sillogismi κατὰ μετάληψιν sono quelli che provano l'appartenenza di un predicato ad un termine, dimostrando che ad esso appartiene un altro predicato, sostituito al primo (cfr. Ross, 394-5); i sillogismi κατὰ ποιότητα sono quelli fondati sulla misura maggiore e minore, e sulla somiglianza (cfr. ALEX. An. 324, 19-325, 24).
- 45 b 34-5 L'espressione ἐπὶ τῶν ἄλλων κατηγοριῶν (come già in 41 b 31), accenna a tutte le altre forme di proposizioni modali (cfr. Ross, 376; 395).
- 46 a 10 Pensiamo che con ἀρχαί Aristotele si riferisca qui a dei termini, nel senso di « medî », e non a delle proposizioni, come vuole WARTZ, I 457-9.
- 47 a 4 Dal verbo ἀναλύειν Aristotele stesso ha tratto il titolo di questa sua opera. Ross scrive in proposito: « It is to this process of analysis of arguments into the regular forms (the moods of the three figures)... The use of the word ἀναλύειν implies that the student has before him an argument expressed with no regard to logical form, which he then proceeds to 'break up' into its propositions, and these into their terms » (400). Questa distinzione non è però accertabile con precisione, e noi preferiamo tradurre costantemente ἀναλύειν con « risolvere », evitando il verbo « analizzare ».
- 47 b 1 Interessante è qui l'uso del verbo κατηγορεῖν. Sulla questione, si veda WARTZ, I 461-2, e la nostra nota a: 181 b 35 sgg.
- 47 b 10 Il termine πρόβλημα, che negli *Analitici* significa « formulazione di un giudizio, che ci si propone di dedurre sillogisticamente », ossia in breve « conclusione cercata », ha un'origine dialettica. Si veda la sua definizione in *Top.* 104 b 1 sgg., e le nostre note a: 110 a 10-3; 176 a 30-3.

L'espressione τῶν κατὰ τὰς ἑξεις è interpretata da Alessandro 48 a 9 nel significato di τὰς κατὰ τὰς ἑξεις διαθέσεις (cfr. ALEX. An. 353, 22-3). Tale chiarimento è accettato da TRICOT. A noi sembra invece difficile il sostenere tale esegesi, che non si adatta per nulla all'esempio di 48 a 10-2 (cfr. anche Cat. 8 b 25 sgg.). PACIUS traduce impropriamente: « mutatis enim vocabulis quibus habitus significantur », commentando: « id est, si pro vocabulis abstractis accipiantur concreta » (ed. 265). Nel giusto sono d'altra parte JENKINSON (if the things which are in the conditions are substituted) e TREDENNICK (if we substitute for the respective states the objects corresponding to them). Si può dare tuttavia una esattezza anche maggiore alla traduzione, quando si riconosca che τῶν sottintende δεχτικῶν (cfr. 48 a 6, e Cat. 13 a 17-21). Si deve inoltre notare che ἑξις s'identifica in questo passo con διάθεσις: cfr. Cat. 8 b 35-7. Ciò si accorda perfettamente con Met. 1022 b 10-2, dove si dice appunto che ἑξις, in un secondo senso, equivale a διάθεσις (Aristotele cita come esempio la salute). Il primo senso d'altronde (1022 b 4-10: ... ἐνέργειά τις τοῦ ἔχοντος καὶ ἔχουμένου), che è quello preminente, giustifica appieno la nostra abituale traduzione di ἑξις con « possesso », in luogo dei tradizionali « abito », « stato ». Sul termine ἑξις, si veda inoltre la nostra nota a: 134 a 34-6.

Seguiamo l'interpretazione di Ross (404-5). Qualcuno può sapere, 48 a 31-40 ad esempio, che la proposizione $A B$ è dimostrabile, ma ritenerla immediata, dato che non si può trovare un medio « concreto » (ὥς τὸδε τι: a 38), ossia un oggetto che contenga B (cfr. Ross: « there is no wider class of figures to which the attribute belongs directly, and therefore to triangle indirectly »). Tale opinione errata — è evidente che « proposizione immediata » significa « proposizione indimostrabile » — viene presentata in 48 a 32-3, 36-7. La rettifica di Aristotele avviene in 48 a 37-9.

L'esposizione di Aristotele è qui abbastanza trascurata. WAITZ 48 b 22-7 (I 466) ha osservato che in questi due esempi il medio non rimane lo stesso, nella maggiore e nella minore: nella maggiore il termine B è ἐπιστητόν, nella minore invece è ἐπιστήμη. Ross (407) ha notato che nell'esempio di 48 b 24-7 si ha predicazione non soltanto nella conclusione, ma anche nella premessa maggiore. Evidentemente Aristotele, non accorgendosi dell'errore rilevato da Waitz, ossia ritenendo che il medio sia ἐπιστήμη in entrambe le premesse, ha commesso anche questo secondo errore.

- 48 b 35 πρὸς αὐτό, cioè: τὸ πρόβλημα. Cfr. la nota a: 47 b 10.
- 49 a 29 Prima di εἶτι, manteniamo τι, seguendo: A B C, BEKKER. Il τι è omesso, sulla base del cod. n (la lezione di cui disponevano Alessandro e Filopono non è determinabile), da WAITZ, JENKINSON, TREDENNICK, ROSS.
- 49 b 14-32 L'intero passo risulterà chiaro, quando si consideri che la frase « *A* appartiene a tutto ciò cui appartiene *B* » indica *AaB*, esprimendo inoltre indeterminatamente, o il sillogismo: *AaB, BaC. AaC*, oppure il sillogismo: *AaB, BiC. AiC*, mentre la frase « *A* appartiene a tutto ciò, alla cui totalità appartiene *B* » esprime il sillogismo: *AaB, BaC. AaC*.
- 49 b 36-7 Cfr. PHILOP. *An. Pr.* 352, 27-8.
- 50 a 2 Leggiamo: τὸν μανθάνοντα λέγοντες, seguendo: codd., ALEX., PHILOP.; BEKKER, WAITZ, TREDENNICK. Si hanno inoltre le congetture di PACIUS: πρὸς τὸν μανθάνοντα λέγοντες, e di ROSS: τὸν μανθάνοντ' ἀλέγοντες.
- 51 b 1-2 In altre parole, questi stessi sillogismi, cioè *Baroco* e *Bocardo*, si possono ricondurre alla prima figura solo mediante la riduzione all'assurdo.
- 51 b 17-8 La lezione tramandata: καὶ ἔστι δυνάμενος οὐ βαδίζειν ἢ μὴ βαδίζειν non ci sembra soddisfacente, nonostante che sia sempre stata accolta senza discussione. L'espressione ἢ μὴ βαδίζειν è generalmente considerata come una vacua ripetizione di οὐ βαδίζειν, con la sostituzione del μὴ all'οὐ. L'unico che abbia visto la difficoltà è stato Alessandro, il quale considera ἢ μὴ βαδίζειν come equivalente a: ἢ δύναται μὴ βαδίζειν (cfr. ALEX. *An.* 399,21-3: ... οὕτως εἶπεν ἢ μὴ βαδίζειν χωρὶς τοῦ δύναται...; non siamo d'accordo con WALLIES e ROSS, i quali ritengono che la lezione di cui disponeva Alessandro sia quella che compare in 399,3). Se non ché non riteniamo possibile che Aristotele si sia realmente servito di un'espressione così monca, e proponiamo l'integrazione... ἢ < δύναται > μὴ βαδίζειν.
- 51 b 38-9 ὑπὸ... ὑπὸ... Aristotele immagina la disposizione:

| | |
|---|---|
| A | B |
| D | C |

Ossia, in *Celarent, Cesare, Camestres*.

52 a 38

Cfr. 52 b 4-8.

52 b 27

L'espressione ὅσα... ὑπὸ τὸ συμπέρασμα ἐστὶν vuol significare «le nozioni... subordinate all'estremo minore» (cfr. WAITZ, I 482).

53 a 17-8

La lunga trattazione dei capp. 2-4 sui modi in cui una conclusione vera può discendere da una o due premesse false rivela la persistenza dell'interesse dialettico in Aristotele, ancora nella epoca dei *Primi Analitici*. Si veda in proposito l'acuta nota di WAITZ, I 483-4.

53 b 8

Per approfondire la comprensione di questo passo, cfr. *Met.* 1051 b 6-9, e la nostra nota a: 16 b 21-5.

53 b 12-6

WAITZ (I 485-6) osserva, a proposito della variante ἄλλης dopo ἐτέρας, da lui giustamente respinta, che la falsità di una premessa particolare non può essere «totale» o «parziale». Per essa non si configura che un unico tipo di falsità, e si tratta più precisamente di una falsità parziale, per quanto Aristotele parli semplicemente di falsità. Ciò dipende dal fatto che in questa trattazione Aristotele considera le proposizioni particolari in senso stretto; in altre parole, AiB non è compatibile rispetto a AaB , mentre lo è rispetto a AoB , tanto che si può pensare ad un'equivalenza tra AiB e AoB (cfr. 55 a 15; 56 a 15; 57 a 12). La falsità «totale» può spettare soltanto ad una proposizione universale, ad esempio a AaB , che è «contraria» alla proposizione vera AeB . In ogni altro caso si ha una falsità «parziale», e tra due proposizioni contraddittorie, una sarà vera, e l'altra falsa solo parzialmente. Questa esegesi di Waitz può lasciare perplessi (cfr. la nostra nota a: 27 b 12 sgg., riguardo all'indeterminatezza della premessa particolare), e porta tra l'altro a contestare la validità della «conclusio ad subalternatam»: bisogna riconoscere tuttavia che essa si adatta molto bene a spiegare queste pagine aristoteliche, ed è consigliabile accettarla. Si dovrà tutt'al più rilevare, che la prospettiva adottata qui da Aristotele è da considerarsi come insolita.

54 b 20

Il τινί dei codd. è difeso giustamente da WAITZ (I 487) e da ROSS (431), in base all'equivalenza tra AoC e AiC : cfr. la nota precedente.

55 a 15

55 b 6-9 Il testo è indubbiamente corrotto, ma non ci sembra necessario espungere più di quanto abbia fatto WAITZ. Di conseguenza, non accettiamo le espunzioni di Ross: [ἐλῆς], in b 6, e: [καὶ εἰ ἡ μὲν ἀπλῶς ἀληθὴς ἢ δ' ἐπὶ τι ψευδὴς], in b 7-8. JENKINSON mantiene il testo tramandato, proponendo se mai di espungere la frase: καὶ ἐπὶ τι ἐκατέρως, in b 5-6 (omessa poi senz'altro da TREDENNICK): gli argomenti di Jenkinson non ci sembrano tuttavia convincenti.

56 a 15 Cfr. WAITZ, I 490-1, e la nostra nota: a 54 b 20.

57 a 12 Cfr. la nota a: 54 b 20.

57 a 17 μετατεθέντων γὰρ τῶν αὐτῶν ὅρων...: ossia, quando *A* indichi « bipede » e *B* indichi « bello » (cfr. 57 a 12-3). La conclusione sarà in tal caso: « bipede appartiene a qualche bello », cioè la conclusione di 57 a 13, convertita.

57 a 23 ἐπεὶ δέδεικται...: cfr. 54 a 1-2 (WAITZ, I 492).

57 a 30-5 Ross (436) critica l'esposizione aristotelica, pensando di individuare una disarmonia tra 57 a 30-3 e 57 a 33-5. Noi tuttavia vediamo in οἱ... αὐτοὶ ὅροι (a 30) non già i termini concreti delle esemplificazioni, ma i termini *A*, *B*, *C*, quali sono assunti nel sillogismo formalmente corretto. In 57 a 33-5, Aristotele vuole semplicemente avvertire che gli esempi concreti dovranno invece essere scelti in altro modo, nel caso dei sillogismi particolari. Certo, si potrà dire che il passo in questione risulta piuttosto banale e sbrigativo, dato che l'elemento interessante di questa trattazione consiste appunto nella scelta degli esempi, ma ci sembra che questa sia l'unica interpretazione accettabile. Inoltre il passo non rivela in tal caso alcuna disarmonia interna.

57 a 40-

b 17 L'interpretazione del passo non presenta difficoltà, a prescindere da una certa asprezza nello sviluppo dell'argomentazione, del resto abituale in Aristotele. Cerchiamo di chiarire i vari elementi della dimostrazione. 57 a 40-b 3) Aristotele enuncia il fondamento dimostrativo (αἴτιον) di cui intende valersi, ossia la legge di trasposizione (formulata inoltre in: 53 b 12-3, 113 b 19-21; cfr. LUKASIEWICZ: 49,3); 57 b 3-6) viene presentata la tesi che si tratta di provare; 57 b 6-9) enunciazione del particolare strumento dimostrativo che sarà adoperato, ossia del sillogismo ipotetico (cfr. LUKASIEWICZ: 49,4): trattandosi di uno strumento nuovo,

esso va enunciato in forma generale, ossia attraverso tre termini e tre proposizioni; 57 b 9-12) Aristotele richiama ancora la legge di trasposizione, applicata all'esempio scelto; 57 b 12-7) sviluppo della dimostrazione per assurdo, sulla base della legge di trasposizione ed attraverso un sillogismo ipotetico. Si ha qui una particolare configurazione della prova per assurdo. Posto che da « *A* è bianco » discende necessariamente « *B* è grande », si vuole dimostrare che da « *A* non è bianco » non potrà discendere necessariamente « *B* è grande ». Si costruisce allora un sillogismo ipotetico, la cui premessa maggiore (« se *B* non è grande, è necessario che *A* non sia bianco ») discende per trasposizione dalla proposizione inizialmente assunta come vera, e la cui premessa minore è l'antifasi (« se *A* non è bianco, è necessario che *B* sia grande ») della conclusione da provare (« se *A* non è bianco, non è necessario che *B* sia grande »). La conclusione del sillogismo ipotetico è assurda, e la tesi risulta provata. Non deve d'altra parte suscitare alcuna perplessità il fatto che Aristotele, dopo di aver detto che una conclusione vera può conseguire da premesse false, affermi qui che tale conclusione non consegue necessariamente da tali premesse. Nel concetto di « conseguire » non è infatti contenuta alcuna necessità: esso indica indifferentemente la relazione di due termini in un giudizio (ed equivale ad ὑπάρχειν), oppure la relazione di due premesse congiunte e la conclusione (questo secondo tipo di relazione si presenta in ciascuna delle premesse e nella conclusione del sillogismo ipotetico). In ogni caso, la relazione potrà essere o contingente (in *E*²) o necessaria. Ciò che trae in inganno è il fatto che di regola il secondo tipo di relazione consiste in un conseguire necessario. Esso può tuttavia consistere in un conseguire contingente, e tale è il caso della relazione tra premesse false e conclusione vera. Designando con *A* le due premesse congiunte di un sillogismo formalmente corretto, e con *B* la conclusione, si avrà un conseguire necessario di *B* da *A*, quando « *A* è », ossia quando « *A* è vero »: sarà allora necessario, non soltanto che consegua *B*, ma che consegua « *B* è ». Se invece « *A* non è », il conseguire di « *B* è » sarà contingente. Sul significato di « è », « non è », si veda la nostra nota a: 16 b 21-5.

Se si deve cioè assumere aggiuntivamente la conversione di *BeA* 58 b 25-7 in *AeB* (cfr. WAITZ, I 497-8; ROSS, 442).

ἢ τὴν ἐτέραν... ἀποφατικὴν, significa che quand'anche la premessa 58 b 35-6 iniziale *A B* possa assumere nella conversione una forma afferma-

tiva, rimarrà pur sempre negativa la $B C$, e non si potrà quindi dedurre la proposizione affermativa AiC .

- 59 a 12-3 Cfr. 58 b 25-7. Anche qui Aristotele prende in considerazione un sillogismo ipotetico, ossia:

$$(CaA, AiB.CiB), (CiB.BiC). (CaA, AiB.BiC).$$

- 59 a 32-41 Ross espunge questo passo, ma la sua giustificazione (443-4) non è affatto convincente. Il più grave segno di inautenticità, a parere di Ross, è la dichiarazione che i casi trattati in 58 a 26-32, 58 b 7-12, 59 a 24-9, si dimostrano mediante la terza figura, mentre «the affinities of the argument are with a first-figure syllogism». Orbene, ciò che potrebbe turbarci è il fatto che Aristotele introduca un tipo di argomentazione quale è descritto in 58 a 26-32, non già il fatto che egli lo consideri un sillogismo della terza figura. In effetti, non si tratta di un sillogismo della terza figura, ma neppure di un sillogismo della prima figura. Come bene ha spiegato WAITZ (I 494-5, 498), l'argomentazione è capziosa e nasconde una «petitio principii». Ciò non ci autorizza comunque ad espungere tutti questi passi, dove Aristotele prende in considerazione tale artificio dimostrativo. Quanto agli altri argomenti di Ross, si tratta di imprecisioni, non infrequenti in Aristotele, cui lo stesso Ross non attribuisce un'importanza decisiva.

- 59 b 1 Si noti che in questi capp. 8-10 il termine ἀντιστρέφειν si presenta in un nuovo significato (cfr. 45 b 6-7): tale «conversione» si differenzia nettamente dall'abituale «conversio terminorum», e dalla conversione propria delle proposizioni contingenti. Sulle varie sfumature nell'uso del termine ἀντιστρέφειν, cfr. BONITZ, 66 a 49 - b 41.

- 61 a 23 εἰλημμένων...: una premessa viene assunta, quando l'interlocutore l'ha concessa.

- 61 b 32 οὐκ ἀναιρεῖται δ' ἡ ὑπόθεσις: l'espressione è imprecisa, poiché l'ipotesi assunta in realtà risulta demolita. Non demolita è invece l'antifasi della conclusione da provare, ossia l'ipotesi che si doveva assumere.

- 62 a 12-7 Il passo è interessante rispetto all'evoluzione nell'uso del termine ἀξίωμα. In 62 a 12-3 Aristotele enuncia i due elementi che

autorizzano l'argomentazione per assurdo. Da un lato vi è la garanzia puramente logica (τό τε ἀναγκαῖον ἔσται), fornita dal principio del terzo escluso, e d'altro lato vi è la correttezza dialettica (τὸ ἀξιωμα ἐνδοξόν) di tale modo di procedere. Il primo elemento è sviluppato in 62 a 13-5, il secondo in 62 a 15-7. Il termine ἀξιωμα conserva dunque il significato dialettico originario, connesso ad ἀξιοῦν (cioè « pretendere il riconoscimento, da parte dell'avversario, di una certa proposizione »; cfr. 62 a 16-7). Al tempo stesso il contenuto di questo ἀξιωμα consiste qui nel principio del terzo escluso. Orbene, è noto che nella fase più matura della logica aristotelica il termine ἀξιωμα significa per lo più « principio comune ». Il modo in cui si attua tale trapasso di significato è quindi chiarito dal passo in questione, che pure fu scritto molto probabilmente quando l'evoluzione era già compiuta.

Traduciamo γνῶριμον con « manifesto », seguendo WAITZ: « Non necesse est ut altera (ἡ δεικτική) conclusionem faciat manifestam (nam in secunda et tertia figura conclusio non manifesta est ex ipso syllogismo)... » (I 507). Vediamo anzi in questo passo una conferma alla nostra traduzione di δεικτική con « probativa », in luogo del tradizionale « ostensiva ».

I paralogismi sono studiati nelle *Confutazioni sofistiche*. 64 b 13

Quanto alla « petitio principii », nella sfera dialettica, cfr. soprattutto 162 b 34 sgg.; 181 a 15 sgg. 64 b 28

ἢ τῷ ἐπεσθαι...: da intendersi come « determinazione essenziale » (cfr. 65 a 15, e Ross, 463). 65 a 22

Buona la spiegazione di Ross (464-5). Aristotele vuol dire che i due casi di « petitio principii » nella prima figura, che sono stati descritti in 65 a 10-9 e in 65 a 19-25, si presenteranno altresì nella seconda e nella terza figura. Per comprendere ciò (dato che l'applicazione del primo caso alla seconda figura, e del secondo caso alla terza figura, non è riconoscibile immediatamente), bisogna convertire in *Cesare* — seconda figura — la maggiore, e in *Datisi* — terza figura — la minore. Bisogna notare ancora, che quanto si dice in 65 a 32-3 (τὰ αὐτὰ ἀπὸ τοῦ αὐτοῦ), per i sillogismi negativi, non significa che ad essi si applichi soltanto il secondo dei due casi descritti, in forma negativa: è infatti chiaro che una formulazione implica l'altra, per la conversione delle premesse negative. 65 a 29-33

- 65 a 38 Cfr. *Soph. El.* 181 a 31-5.
- 66 a 13-5 Com'è noto, la geometria euclidea afferma che due rette sono parallele, quando sussistono certe relazioni di eguaglianza tra gli angoli che esse formano con una retta trasversale: Aristotele accenna qui implicitamente a due diversi procedimenti per dimostrare tale parallelismo. In uno di questi, interveniva altresì il concetto di somma degli angoli di un triangolo.
- 66 b 9-10 εἰ τὸ κείμενον ἐναντίον τῷ συμπέρασματι. Dato che il valore di τὸ συμπέρασμα non può essere posto in dubbio (cfr. *Soph. El.* 165 a 2-3), si dovrà intendere: κείμενον = προκείμενον (su questo uso, cfr. BONITZ, 380 b 40-1). Non ci risulta che il passo sia stato compreso appieno. Da un lato, κείμενον è stato interpretato come « premessa riconosciuta » (così WAITZ, I 522); d'altro lato, συμπέρασμα è stato visto come conclusione dell'ἐλεγχος, e κείμενον come la « tesi » confutata (cfr. MAIER, II a 359; ROSS, 469). Le traduzioni sono evasive, oppure errate (PACIUS: si quod positum est, sit contrarium conclusioni; JENKINSON: if what is laid down is contrary to the conclusion; TRICOT: si ce qui a été posé est contraire à la conclusion; TREDENNICK: if the admitted proposition is contrary to the conclusion). La migliore è quella di KIRCHMANN (... und ist dabei der aufgestellte Satz das Gegenteil von dem zu widerlegenden Schlusssatze), che manca però di precisione. Filopono non si pronuncia esplicitamente su questo passo (cfr. PHILOP. *An. Pr.* 461, 15-25).
- 66 b 19 Sul significato di ὑπόληψις, cfr. WAITZ, I 523.
- 66 b 20 πρῶτοις ὑπάρχειν: si tratta dell'ἀτόμως ὑπάρχειν, definito in *An. Post.* 79 a 34-6.
- 67 a 2-5 Aristotele argomenta mediante i due sillogismi:
- BaD, CaD. BiC*
- e
- AeC, BiC. AoB.*
- Del primo Aristotele presenta senz'altro la conclusione, assumendola al tempo stesso come premessa del secondo sillogismo, assieme a *AeC* (ὅτι τὸ B... τὸ A ὑπάρχειν: a 2-3). Non possiamo accogliere le precedenti interpretazioni, ossia quella di WAITZ (... nunc cogit ex propositionibus *A'C* et *C'D* *A* negari de aliquo *D*, quod expressit « *A* negari de eo, de cuius parte praedicetur *B* »; τινὲ

adiecit, ut ostenderet ne universalem quidem sumi debere propositionem *B D*, ut absurdi aliquid proveniat... I 525), e quella di Ross (il quale così parafrasa: « And again if he thinks that nothing that is *C* is *A*, he thinks that no member of a class (*C*), one member of which (*D*) is *B*, is *A*. And to think that everything that is *B* has a certain attribute, and that a particular thing that is *B* has it not, is wholly or partly self-contrary »: 471). Entrambe le interpretazioni risultano insostenibili, già soltanto per il fatto che il contrasto posto in rilievo in 67 a 3-5 riguarderebbe la conclusione *A D* (il che già si sa, e suscita appunto la difficoltà), e non la premessa maggiore, come Aristotele aveva promesso di mostrare, in 66 b 38-40. È quindi indispensabile emendare il testo; noi proponiamo di leggere in 67 a 4:... τινὲ μὴ οἴεσθαι τῷ *B*, anziché: τινὲ μὴ οἴεσθαι ὅ τὸ *B*. In tal modo tutto diventa chiaro. L'interpretazione di Ross, che è quella corrente, intende in modo illegittimo la frase ὅ τὸ *B* τινὲ ὑπάρχει di 67 a 2-3; così pure, non servirebbe a nulla l'introdurre qui le premesse *B D* e *C D* in forma particolare, come vuole Waitz. Neppure la nostra soluzione, certo, si può dire del tutto persuasiva, poiché ogni modificazione del testo tramandato andrebbe a nostro avviso giustificata con ragioni decisive. Non abbiamo tuttavia trovato nulla di meglio. Da notarsi infine è l'espressione « parzialmente contrarie », in 67 a 5, che significa « contraddittorie ».

Per il secondo caso prospettato, è necessaria l'aggiunta della premessa *AeC*, « sine qua deceptio fieri non posset » (WAITZ, I 525). La somiglianza di cui si parla in a 8 sarà chiarita in 67 a 30 sgg.

Leggiamo τὰ (seguendo: *aldina*, BEKKER, WAITZ, TREDENNICK), 67 a 9 anziché τὰς, lezione tramandata dai codd. ed accolta da Ross.

Per la nostra traduzione di τὸ ἀγαθὸν εἶναι, cfr. *Cat.* 1 a 5, e la nostra nota in proposito.

Il passo presenta gravi difficoltà. Ecco il testo di 67 b 37-9, nell'ediz. Ross: καὶ εἰ τῷ *B* τὸ *Γ* ἀντιστρέφει, καὶ τὸ *A* ἀντιστρέφει καὶ ὁ γὰρ ἅπαντος τὸ *B*, καὶ τὸ *Γ*. καὶ εἰ τὸ *Γ* (καὶ) πρὸς τὸ *A* ἀντιστρέφει, καὶ τὸ *B* ἀντιστρέφει. In b 37, la prima mano dei codd. *A B* (ed inoltre *Ge*) legge: τὸ *A*; la seconda mano dei codd. *A B n*, ed il cod. *C*, leggono: τῷ *A*. Le interpretazioni degne di nota sono due. WAITZ (I 528-30; per le lezioni di alcuni codd., cfr. anche: *var.* 728) legge τῷ *A* in b 37, ed intende il

primo caso trattato (b 37-8) come una prova di CeA mediante le premesse BaC e AeB , entrambe convertite. È chiaro tuttavia che con tali premesse non si può dedurre regolarmente CeA ; Waitz suppone allora che la frase: καὶ ὁ γὰρ ἀπαντος τὸ B, καὶ τὸ Γ, stabilisca una perfetta equivalenza tra B e C , e dice « quomodocumque igitur B praedicatur de A , eodem etiam C de A : quare si convertitur et propositio BC et AB , convertetur etiam conclusio AC ». Ross (478-9) legge invece τὸ A, ed intende la conversione di b 37-8 nella forma seguente: AeC, CaB, BeA . Oltre a ciò egli aggiunge un καὶ in b 38, in modo da giustificare il fatto che nel secondo caso trattato (67 b 38 - 68 a 1) si provi BeA mediante la conversione sia di BaC , sia di AeC . Tutti gli interpreti suppongono infatti che questo secondo caso abbia la forma: CaB, CeA, BeA . Entrambe le interpretazioni sono tuttavia insostenibili. Quella di Waitz va incontro a numerose obiezioni, in parte mosse da lui stesso (nel caso di b 37-8 mancherebbe ogni accenno ad una delle premesse, ed inoltre si avrebbe un contrasto con quanto precede immediatamente); la più grave si rivolge però contro la sua identificazione tra B e C , non certo autorizzata da Aristotele, e contro la sua deduzione non sillogistica di CeA . Ma neppure l'interpretazione di Ross (che è un perfezionamento dell'esegesi corrente) può essere accettata. In effetti, ciò che si deduce dalle premesse AeC e CaB non è BeA , bensì AeB . Né certo si può parlare qui della conversione dell'universale negativa. Ciò che Aristotele si propone in questo capitolo, è di dedurre una certa proposizione « convertita », non già « convertibile ». Se così non fosse, il comportamento di Aristotele sarebbe ridicolo, e ad esempio in 67 b 34-6 (passo che non presenta difficoltà interpretative) non vi sarebbe bisogno di dimostrare che, se si converte AeB , si convertirà pure AeC , dato che AeC è senz'altro « convertibile » in CeA . Riteniamo dunque di dover ricorrere ad una differente soluzione. Questa ci è offerta da una congettura sussidiaria di WAITZ, che propone di espungere il passo: ἀντιστρέφει καὶ ὁ... πρὸς τὸ A ἀντιστρέφει. Il testo risulta dunque così emendato: καὶ ἐπὶ τῷ B τὸ Γ ἀντιστρέφει καὶ τῷ A, καὶ τὸ B ἀντιστρέφει (accettiamo questo ἀντιστρέφει di PACIUS e ROSS, in luogo dell'ἀντιστρέφει dei codd.), ed ogni difficoltà cade. Si ha un unico caso, anziché due, ed il sillogismo considerato è corretto: CaB, CeA, BeA ; inoltre, non sussiste alcun contrasto con quanto precede, e la conversione sia di BaC , sia di AeC , risulta nominata esplicitamente da Aristotele. È bene tuttavia avvertire che la soluzione da noi adottata è pur sempre un ripiego, mancando qualsiasi indizio esterno che appoggi la suddetta

espunzione. Gli altri tentativi di emendazione, ad esempio quello di PACIUS (che legge καὶ τὸ A τὸ B in b 37, e suppone un'implicita prova per assurdo), e quello di JENKINSON (che aggiunge καὶ τὸ B, dopo A ἀντιστρέφει, in b 39), debbono d'altronde considerarsi superati già dal testo di Ross.

Questo esempio illustra la regola esposta in 68 a 11-6, non quella presentata in 68 a 3-8 (cfr. PHILOP. *An. Pr.* 469, 14-7). Ross trasporta dunque queste righe dopo l'ἀδύνατον di 68 a 16 (dove le collocava già l'edizione di PACIUS), e noi lo seguiamo. 68 a 8-11

In questo passo, la « conversione » dei termini *A* e *B* significa che tali nozioni hanno la medesima estensione, senza tuttavia che esse possano predicarsi reciprocamente l'una dell'altra. Quando si ricordi che il rapporto reciproco di predicazione tra due termini non porta necessariamente a stabilire una loro perfetta equivalenza, si vedrà che il concetto di « equivalenza » ha nella logica aristotelica almeno tre differenti sfumature. 68 a 16-21

Ross commenta: « ἀπαγωγή (*simpliciter*) is to be distinguished from the more familiar ἀπαγωγή εἰς τὸ ἀδύνατον, but has something in common with it. In both cases, wishing to prove a certain proposition and not being able to do so directly, we approach the proof of it indirectly... In *reductio (simpliciter)* it happens in this way: we turn away to another proposition which looks at least as likely to be accepted by the person with whom we are arguing... or likely to be proved with the use of fewer middle terms... and point out that if it be admitted, the other certainly follows » (489). 69 a 20

Accettiamo l'emendazione: A B, di Ross (i codd. leggono: α γ), ma non siamo d'accordo con lui per la punteggiatura, e poniamo una virgola prima di ἐπιστήμην (come già PACIUS), non dopo. 69 a 28-9

Cfr. *Soph. El.* 171 b 15-8; 172 a 2-7, e la nostra nota al secondo di questi passi. 69 a 30-4

Cfr. *Rhet.* 1402 a 34 - b 12. 69 b 38-9

Questo passo conferma la nostra interpretazione del termine dialettico ἐνδοξος. Cfr. le note a: 100 a 20; 159 a 39 - b 1; 160 b 17-22; 161 a 30-2. 70 a 3-5

- 70 a 5-6 Nella traduzione di questi esempi, seguiamo JENKINSON. Una diversa interpretazione si ha in PHILOP. *An. Pr.* 480,25 - 481,1.
- 70 a 10-1 Cfr. *Rhet.* 1402 b 12 - 1403 a 5; *Soph. El.* 167 b 8-12; *Top.* 164 a 5-6. Ross trasporta indietro questa frase (ἐνθύμημα μὲν οὖν... σημείων), collocandola in 70 a 3, all'inizio del cap. 27, ed adottando, in luogo di μὲν οὖν, la lezione δὲ (C n, Ge). La sua giustificazione (500-1) non ci sembra tuttavia sufficiente.
- 70 a 13-6 In questo esempio, la ragione è posteriore nel tempo alla conseguenza.
- 70 b 19 Dopo ἐστὶ, leggiamo: τὸ πάθος (C, pr. n; PACIUS, BEKKER, TREDENNICK), che Ross espunge senza giustificazione. WAITZ legge πάθος, sulla base di: A B d.
- 70 b 21 Manteniamo la lezione tramandata: ὁ ἄνθρωπος. Ross espunge ὁ. In questo contesto Aristotele usa γένος nel senso di « specie ».
- 70 b 28 Preferiamo la lezione di WAITZ: εἴ τε ἄλλω μὴ ὅλῳ τινὶ (A B d), a quella di Ross: εἰ ἄλλω τινὶ μὴ ὅλῳ (C n, Ge).
- 70 b 29-30 Traduciamo secondo l'interpretazione di WAITZ (I 539).

SECONDI ANALITICI



L'ἔστιν, l'«è», ha qui, come sempre nei *Secondi Analitici*, il significato che è stato chiarito nella nostra nota a: 16 b 21-5. Lo stesso contesto dovrebbe d'altronde sconsigliare l'attribuzione di un valore esistenziale all'«è». Eppure, a proposito di questo passo PRANTL dice: «... und insoferne die Existenz des Substrates schlechthin ponirt wird, die Bedeutung der Wortbezeichnung desselben aber vorausgesetzt werden muss, bedarf es hier nur eben der unmittelbaren Verstehens des Begriffs» (I 126); e più recentemente, CALOGERO dichiara: «Dove, se nella conoscenza del τί ἐστὶν... è facile riconoscere il processo noetico dell'apprendere, è invece assai curioso come la conoscenza stessa del principio dianoetico valga come esempio di quel sapere meramente esistenziale, che altrove...» (89).

71 a 11-6

«Il possedere la dimostrazione» viene qui presentato come uno degli aspetti del «sapere» (traduciamo τὸ ἐπιστασθαι con «il sapere», ed il termine equivalente ἐπιστήμη con «scienza»). L'altro aspetto, cui questo passo rimanda, è la conoscenza diretta dei principî (cfr. 72 b 18-20). Tale impostazione contrasta con altri accenni dei *Secondi Analitici*, ed in particolare con 99 b 20-100 b 17, dove «scienza» equivale perfettamente a «scienza dimostrativa», mentre la conoscenza dei principî tocca al νοῦς (questo contrasto è stato rilevato da Ross, 509). Si tratta tuttavia di un contrasto soltanto apparente. Da quanto segue il passo in esame possiamo infatti dedurre che già in questo cap. 2 «scienza» o «sapere» equivale a «possedere la dimostrazione», ossia a «scienza dimostrativa» (cfr. anche ZABARELLA, 10 b). In effetti, dopo di aver detto in b 19 che «noi sappiamo per il fatto di possedere il sillogismo scientifico», cioè la dimostrazione, Aristotele afferma in b 28-9, che «il sapere è il possedere la dimostrazione». I due termini in questione sono quindi predicabili reciprocamente

71 b 16-9

l'uno dell'altro (cfr. SOLMSEN, 43,1). D'altra parte, per comprendere il passo in b 26-9, è necessario che nel « possedere la dimostrazione » si supponga inclusa la conoscenza dei principî. La cosa è chiarita all'inizio di questo cap. 2, in 71 b 9-12, dove si dice che il sapere consiste nel conoscere la causa di un oggetto, sapendo che si tratta della sua causa. Quest'ultima precisazione non è altro che un accenno alla conoscenza del principio. Analogamente, « il possedere la dimostrazione » consisterà nel « dimostrare » una proposizione attraverso il medio più universale, ed al tempo stesso nel « possedere » tutto ciò, conoscendo tale medio come un principio. Di conseguenza, nel « sapere » è già implicita la conoscenza intuitiva del principio. Orbene, Aristotele vuole da un lato mettere nel massimo rilievo la distinzione tra scienza dimostrativa e conoscenza intuitiva, e per questo già in 71 b 16 accenna alla necessità di distinguere; d'altro lato però, dovendo presentare qui una caratterizzazione generale della scienza dimostrativa, e non potendo fare a meno di includervi implicitamente la conoscenza intuitiva, egli è costretto dapprima a stabilire quella distinzione entro la sfera del sapere, e poi addirittura a far coincidere il sapere con questo più vasto sapere dimostrativo. Nel seguito degli *Analitici* egli non sarà più legato da questa impostazione, e potrà separare nettamente l'ἐπιστήμη, che di consueto indica la sola sfera della conoscenza deduttiva, dal νοῦς. Abbiamo detto tutto ciò non tanto per chiarire un'incertezza terminologica, che sorge da un intricato contenuto di pensiero e che non avrebbe per sé una grande importanza, quanto per facilitare la comprensione e per giustificare la struttura logica di questo difficile cap. 2.

- 71 b 26-9 La prima parte del passo (b 26-8) è difficile, ma il chiarimento fornito nella nota precedente favorisce in modo decisivo la sua esegesi. Aristotele traccia qui sinteticamente una dimostrazione per assurdo. Si vuol provare che i principî sono indimostrabili: si supponga allora che essi siano dimostrabili. Ma si era posto come premessa iniziale che il sapere equivalga al possedere la dimostrazione (cfr. nota precedente): il possedere la dimostrazione poi consiste nel dedurre una proposizione da un principio, conoscendo nel contempo tale principio intuitivamente. In tal caso il possedere la dimostrazione, se implica la conoscenza intuitiva del principio, non sarà il possedere la dimostrazione del principio. Ed allora il sapere non sarà il possedere la dimostrazione del principio; ma si è detto che il sapere è il possedere la dimostrazione, evidentemente, di ciò che è dimostrabile, e d'altra

parte, si è supposto che il principio sia dimostrabile: dunque, il sapere non sarà il sapere. Tra le interpretazioni che ci sono note, l'unica che abbia colto lo spirito dell'argomentazione aristotelica, pur senza penetrare entro la sua struttura logica, è quella di PACIUS (che traduce: « ... nam *aliouin* nesciret, non habens eorum demonstrationem »; cfr. *ed.* 416, *comm.* 276 a), accolta da TRICOT. Alla superficie rimangono invece le interpretazioni di Filopono (PHILOP. *An. Post.* 27,14 - 28,4), di KIRCHMANN (denn sonst müsste man die Kenntniss ihres Beweises haben, um sie zu wissen), di MURE (otherwise they will require demonstration in order to be known), di ROSS (because otherwise we should not have knowledge unless we had proof of them (which is impossible): 507). Più acuto THOMAS, 153 a. Infine SOLMSEN (43, 1), che pure ha studiato con attenzione questo passo, non ha saputo trovare la via giusta: egli critica l'argomentazione come circolare, ed ha tanto poco compreso 71 b 27-8, da proporre l'inserzione di un ἐξ prima di αὐτῶν.

Il testo di questo passo, qual è tramandato dai codici, non può a nostro avviso essere accettato come originale. Sospetta è soprattutto la frase: πρότασις δ' ἐστὶν ἀποφάνσεως τὸ ἕτερον μὲρον (72 a 8-9), che editori e commentatori accolgono senza esitazioni di sorta (cfr. ad es. ZABARELLA, 14 c - 15 c), intendendo: « la premessa è una delle due parti del giudizio », cioè l'affermazione o la negazione. La stranezza di tale dichiarazione è stata osservata soltanto da SOLMSEN, il quale argomenta acutamente: « Das widerspricht dem Sprach- und Denkgebrauch der Analytik, für welche die πρότασις selbst ἀπόφανσις im Sinne von 72 a 11, bzw. 'der eine Teil der ἀντίφασις' ist (s. *An. Pr.* 24 a 22 f., 28 f.). Auch 72 a 9 gehört das ἐν καθ' ἑνός zum πρότασις-Begriff, und es ist nicht abzusehen, wie es sich mit ἀποφάνσεως τὸ ἕτερον μὲρον, das durch 72 a 19 gesichert und charakterisiert wird, vertragen kann. Die πρότασις im Sinne eines Begriffs entspricht der platonischen Verwendung des Verbums προτείνεσθαι... Ich möchte also diese Bedeutung des Wortes für alt halten und ἐν καθ' ἑνός als späteren Zusatz des Aristoteles, der wahrscheinlich auch zu ἀποφάνσεως eine Aenderung ἀντιφάσεως verzeichnet hat, betrachten » (99, 4). Noi per altro, mentre accettiamo senza riserva le critiche mosse da Solmsen all'interpretazione corrente, non possiamo approvare il suo nuovo tentativo di soluzione. Egli intende qui πρότασις come « concetto » (cioè come « termine », « oggetto semplice »), ed in tal caso ha certo più senso il parlare di « una delle due parti componenti il giudizio ». A tale soluzione Solmsen è condotto dalle sue ricerche

sullo sviluppo del concetto di ἀρχή in Aristotele: egli ritiene che dall'iniziale significato platonico di εἶδος si sviluppi la concezione aristotelica di ἀρχή, passando prima al significato di ὅρος (termine, concetto), e consolidandosi infine nel senso di « proposizione » (SOLMSSEN, 92-107). Per altre vie, e secondo un'altra prospettiva, giungiamo anche noi ad un'analogha conclusione (cfr. le nostre note a: 158 a 31 sgg.; 158 b 35 sgg.); qui, nei *Secondi Analitici*, l'evoluzione del significato di ἀρχή non è ancora compiuta, e l'uso oscillante di questo termine ora nel senso di « oggetto semplice », ora in quello di « premessa », può in realtà ingenerare confusione. Senonché, da un lato non si deve sopravvalutare tale oscillazione (dato che ad essa non corrisponde, a nostro avviso, alcuna incertezza del contenuto dottrinale), e d'altro lato, per quanto riguarda l'interpretazione del passo in esame, tutto ciò non ci autorizza a supporre una parallela evoluzione nell'uso del termine πρότασις. Quest'ultimo termine significa in tutti i *Topici*, senza dubbio anteriori ai *Secondi Analitici*, nient'altro che « proposizione »: stabilire quindi un differente significato primitivo, sulla base di un passo isolato e di vaghi richiami platonici, ci sembra inammissibile. Oltre a ciò, data l'interpretazione di Solmsen, insorgerebbe un contrasto insanabile con quanto segue immediatamente la frase in questione: non si può infatti non giudicare arbitraria l'ipotesi di Solmsen, secondo cui Aristotele stesso avrebbe inserito la frase ἐν καὶ ἐνός (e quanto segue?) in un secondo tempo. In generale, poi, come già abbiamo detto a proposito dello studio di GOHLKE (il modo di procedere di Solmsen è tuttavia ben più serio), non possediamo alcuna ragione decisiva per credere che il testo aristotelico sia un mosaico, portato a compimento dall'autore attraverso stadi successivi. Del resto, anche ammettendo che Aristotele abbia rielaborato questo passo in un secondo tempo, è ridicolo pensare che egli non abbia eliminato senz'altro l'ἀποφάνσεως, accontentandosi invece di annotare un ἀντιφάσεως, poi perduto. Ipotesi di questo genere sono del tutto gratuite. Abbandonata così la soluzione di Solmsen, non ci rimane che tentare un'emendazione del testo. Non vi sono dubbi sulla via da prendere: sostituendo ἀποφάνσεως con ἀντιφάσεως, tutto va a posto. Tale emendazione trova un certo sostegno in 72 a 19, dove in un analogo contesto (si parla dell'ὑπόθεσις, che è un aspetto particolare della πρότασις), ricompare l'ἀποφάνσεως (codd. **A B C d**; PACIUS, BEKKER, WAITZ). Qui però l'accordo dei codici non è completo: il cod. **n** legge per l'appunto ἀντιφάσεως, e Ross non esita ad accogliere tale lezione, discostandosi dai precedenti editori. Noi approviamo na-

turalmente Ross, ma riteniamo che una stessa corruzione sia intervenuta sia in 72 a 19, sia in 72 a 8-9. L'affermazione o la negazione è sempre $\mu\acute{o}\rho\iota\omicron\nu\ \acute{\alpha}\nu\tau\iota\phi\acute{\alpha}\sigma\epsilon\omega\varsigma$ (cfr. anche, in questo capitolo, 72 a 13-4). Certo ci si può obiettare che la lezione isolata del cod. n prova soltanto come la corruzione degli altri codici in 72 a 19 derivi dalla lezione originale di 72 a 8-9. Tale derivazione può essere realmente avvenuta, ma ciò non impedisce che la lezione di 72 a 8-9 sia anch'essa corrotta, in un'epoca anteriore; del resto, tali considerazioni di critica testuale non hanno gran peso rispetto al testo dell'*Organon*, la cui tradizione è inestricabilmente contaminata. Pensiamo quindi di essere autorizzati ad emendare l' $\acute{\alpha}\pi\omicron\phi\acute{\alpha}\nu\sigma\epsilon\omega\varsigma$ di 72 a 8-9 in $\acute{\alpha}\nu\tau\iota\phi\acute{\alpha}\sigma\epsilon\omega\varsigma$. A questo punto sorge una nuova difficoltà. Dopo due righe, in 72 a 11-2, si dice: $\acute{\alpha}\pi\omicron\phi\alpha\nu\sigma\iota\varsigma\ \delta\acute{\epsilon}\ \acute{\alpha}\nu\tau\iota\phi\acute{\alpha}\sigma\epsilon\omega\varsigma\ \acute{o}\pi\omicron\tau\epsilon\rho\omicron\nu\omicron\upsilon\nu\ \mu\acute{o}\rho\iota\omicron\nu$. Tale dichiarazione è evidentemente fuori luogo, se si accetta la nostra precedente emendazione. Siamo quindi costretti a tentare una seconda emendazione. La via da seguire è anche qui tracciata: il cod. d offre la variante $\acute{\alpha}\nu\tau\iota\theta\acute{\epsilon}\sigma\epsilon\omega\varsigma$, in luogo dell' $\acute{\alpha}\nu\tau\iota\phi\acute{\alpha}\sigma\epsilon\omega\varsigma$. degli altri codici. L'intero passo 72 a 8-14 risulta così organicamente concatenato e significativo, né il nostro modo di procedere è arbitrario, come parrebbe a prima vista. In effetti, la dichiarazione di 72 a 11-2 (secondo la lezione accolta da tutti) non è confermata da alcun altro passo aristotelico. La trattazione dell' $\acute{\alpha}\pi\omicron\phi\alpha\nu\sigma\iota\varsigma$ nel *De interpretatione* (cfr. 17 a 8 sgg.) dice soltanto che l'affermazione e la negazione fanno parte delle $\acute{\alpha}\pi\omicron\phi\acute{\alpha}\nu\sigma\iota\varsigma$! In genere, l'ambito dell' $\acute{\alpha}\pi\omicron\phi\alpha\nu\sigma\iota\varsigma$ è più vasto di quello della $\pi\rho\acute{o}\tau\alpha\sigma\iota\varsigma$. Ciò è del resto già stato riconosciuto: la stessa traduzione di $\pi\rho\acute{o}\tau\alpha\sigma\iota\varsigma$ con «premessa», o «proposizione», e di $\acute{\alpha}\pi\omicron\phi\alpha\nu\sigma\iota\varsigma$ invece con «giudizio» vuol significare che il primo termine va riferito strettamente alla dottrina sillogistica o alla discussione dialettica, mentre il secondo prescinde da tutto ciò (cfr. AMMON. *Herm.* 4, 10-6; MAIER, II b 360 sgg.). D'altra parte, il testo comunemente accolto di 72 a 8-12 non farebbe che mettere in luce una sciocca incoerenza: dopo che si è dichiarato che l' $\acute{\alpha}\pi\omicron\phi\alpha\nu\sigma\iota\varsigma$ è un tutto composto dell'affermazione e della negazione, si direbbe infatti che la stessa $\acute{\alpha}\pi\omicron\phi\alpha\nu\sigma\iota\varsigma$ è l'una o l'altra delle due parti della contraddizione. È difficile attribuire tutto ciò ad Aristotele. Mostriamo ora positivamente come la lezione da noi proposta in 72 a 11 ($\acute{\alpha}\pi\omicron\phi\alpha\nu\sigma\iota\varsigma\ \delta\acute{\epsilon}\ \acute{\alpha}\nu\tau\iota\theta\acute{\epsilon}\sigma\epsilon\omega\varsigma$...) dia all'intero passo un significato soddisfacente. Allo stesso modo che la $\pi\rho\acute{o}\tau\alpha\sigma\iota\varsigma$ si connette essenzialmente all' $\acute{\alpha}\nu\tau\iota\phi\alpha\sigma\iota\varsigma$, dato che per il suo stesso significato primitivo di «domanda dialettica» (cfr. *Top.* 104 a 8) essa può venir soltanto o affermata o negata (cfr. *De int.* 20 b 22-4),

così l'ἀπόφανσις, il cui ambito comprende la πρότασις, si conetterà con l'ἀντίθεσις, il cui ambito comprende l'ἀντίφρασις (cfr. BONITZ, 63 b 40 sgg.: «logice ἀντίθεσις ambitum et varietatem usus eandem habet atque ἀντικείμεναι, quocum saepe pro syn coniungitur... ἀντιθέσεως genera quatuor distinguuntur...»). A sostegno di questa ipotesi, possiamo addurre quanto segue: nel *De interpretatione*, che è l'unica opera aristotelica in cui si consideri non occasionalmente l'ἀπόφανσις, il termine ἀντίθεσις compare soltanto in un passo (19 b 20, 20 a 1), in cui si parla di στερήσεις (19 b 24), nel significato insolito di «giudizi privativi». Com'è noto, «possesso e privazione» sono una delle specie dell'antitesi, ed in tale passo Aristotele accenna appunto ad un'antitesi di giudizi non contraddittoria, quella ad esempio tra il giudizio «uomo è giusto» ed il contrapposto giudizio privativo «uomo è ingiusto» (cfr. in proposito la nostra nota a: 19 b 19-38). Le nostre emendazioni di 72 a 8-9 e di 72 a 11 ci sembrano in tal modo giustificate, né è difficile ricostruire l'origine delle corruzioni. Un amanuense, in difficoltà di fronte alla terminologia del passo, manipolò molto anticamente il testo, stabilendo la concatenazione esteriormente impeccabile: πρότασις... ἀποφάνσεως (a 8-9); ἀπόφανσις δὲ ἀντιφάσεως (a 11); ἀντίφρασις δὲ ἀντίθεσις (a 12).

72 a 14-24 In questo passo i principî vengono distinti in θέσεις e ἀξιώματα, il che corrisponde alla distinzione che sarà posta nel cap. 10 tra ἴδια e κοινά, ossia tra «principî propri» e «principî comuni». Quanto ai termini usati, ἀξιῶμα ha un'origine dialettica (cfr. la nostra nota a: 62 a 12-7), e qui nei *Secondi Analitici* l'evoluzione del suo significato è compiuta, cosicché s'impone la traduzione «assioma» in luogo del senso primitivo «postulato» (che in quest'opera è invece mantenuto dal vocabolo αἴτημα, di analoga origine: cfr. 76 b 23 sgg.); il termine θέσις, che nel linguaggio dialettico significa «proposizione inizialmente stabilita da chi risponde» (cfr. la nostra nota a: 109 a 9), ha qui il valore di «proposizione assunta come principio proprio»; il termine ὑπόθεσις, che nella dialettica e nella sillogistica significa rispettivamente «proposizione di partenza» e «premessa», avvicinandosi spesso al senso di «ipotesi» (ad esempio, la premessa onde parte il sillogismo che conduce all'assurdo è chiamata ὑπόθεσις), significa qui «proposizione assunta come principio proprio, nella quale uno dei termini (l'«è») è realmente predicato dell'altro»; infine, ὁρισμός ha il curioso significato di «proposizione definitoria», o meglio di «definizione nella forma di una proposizione».

Ciò si deduce dal fatto che l'ὁρισμός è detto una θέσις (che significa sempre « proposizione »), ed inoltre dalla dichiarazione generale di 72 a 7; d'altra parte, la precisazione di 72 a 23-4 vuol significare che della proposizione l'ὁρισμός ha soltanto la forma, in quanto il *definiens* non viene realmente predicato del *definiendum*, ma coincide con esso. In tal modo Aristotele riesce ad unificare, sia pure artificiosamente, i differenti aspetti della sua concezione di ἀρχή. Quando l'ἀρχή è una definizione, in effetti, risulta indifferente presentare tale principio mediante il *definiens* (ὅρος), o mediante il *definiendum* (si ha questo caso, quando l'ἀρχή viene prospettata come un oggetto semplice, ossia come l'« oggetto primo del genere in questione »; cfr. soprattutto 76 b 3 sgg.), o mediante l'apparente premessa « tale *definiendum* è tale *definiens* ». In più, nonostante che Aristotele non sia riuscito a fornire una costruzione rigorosamente unitaria alla dottrina dell'ἀρχή, possiamo tuttavia pensare che tale dottrina sia davvero unitaria, se considerata intimamente. In effetti, indichiamo con *A* l'identico oggetto espresso sia dal nome di ciò che si vuol definire, sia dall'espressione definitoria (cfr. le nostre note a: 145 b 21 sgg.; 146 b 3-4): in tal caso, *A* può dirsi un principio secondo tutte e tre le prospettive fissate poc'anzi. Ma *A* è un principio, solo in quanto è conosciuto intuitivamente dal νοῦς (cfr. ad es. 72 b 24-5). E siccome « *A* è » significa « pensare *A* come oggetto assoluto » (cfr. la nostra nota a: 16 b 21-5), la distinzione tra « *A* » e « *A* è », ossia tra i due tipi apparentemente irriducibili di ἀρχή, non si riporta ad altro che ad un'ulteriore duplice prospettiva secondo cui si considera uno stesso oggetto. Quando diciamo « *A* è », facciamo discendere una dimostrazione da un principio, dichiarando che si tratta di un principio assoluto (considerazione metafisica); quando diciamo « *A* », facciamo discendere una dimostrazione da un qualcosa che assumiamo — giustamente — come un principio (considerazione semplicemente scientifica).

Accettiamo l'interpunzione proposta da SOLMSEN (104, 2): 72 b 22
... ἴστανται δὲ ποτε, τὰ ἄμεσα ταῦτ'...

L'uso di ὅρους in questo passo (il termine indica l'oggetto del νοῦς), 72 b 24
posto a raffronto con l'uso di ὁρισμός in 72 a 21 (cfr. la nota a: 72 a 14-24), può far pensare che sussista una sfumatura di significato tra ὅρος e ὁρισμός. Cfr. in proposito la nostra nota a: 103 b 1 sgg. (dove la sfumatura osservata è analoga). Tale sfumatura non si ripresenta tuttavia con continuità.

- 72 b 36-7 Il testo dell'ed. Ross: ἡ δ' ὀλίγων... δ' ὀλίγων δι' ἡ δυοῖν, è incomprendibile e pensiamo che si tratti di errori tipografici. Leggiamo dunque, con WAITZ: ἡ δι' ὀλίγων... δι' ὀλίγων δ' ἡ δυοῖν. Anche l'interpretazione di Ross (« ... but it does matter whether it is said to take place through few but more than two, or through two »: 513; cfr. anche PHILOP. *An. Post.* 53, 10-3) non ci sembra accettabile.
- 73 b 1 Un numero rettangolare — secondo l'aritmetica spaziale dei Pitagorici — è il prodotto di due numeri differenti.
- 73 b 7 L'integrazione: λευκόν, di Ross, non ci sembra necessaria.
- 73 b 16-7 Ci discostiamo dalle precedenti interpretazioni, poiché colleghiamo τὰ ἄρα λεγόμενα con il seguente ἐπὶ τῶν... ἐπιστητῶν (per la costruzione, cfr. BONITZ, 268 a 15-8), ed intendiamo τὰ κατηγορούμενα nel senso di « oggetti della predicazione » (cfr. la nostra nota a: 181 b 35 sgg.).
- 73 b 26-7 Si veda soprattutto: AVERROES, I 2, 79 b-d; ZABARELLA, 26 a (... et significare praedicatum aequale subiecto, ideo enim vocatur universale, quia universum in eo subiecto est, et extra illud non reperitur...). Si noti che nell'espressione καθ' αὐτό (determinazione per sé) il termine αὐτό indica tanto la determinazione stessa, quanto l'oggetto cui la determinazione viene riferita (la ragione di ciò sta nell'ἀντικατηγορεῖσθαι). Nella traduzione il riferimento dell'αὐτό va talvolta precisato, a seconda del contesto. Quando la determinazione, oltre che καθ' αὐτό, è καθόλου, bisogna di regola riferire l'αὐτό all'oggetto.
- 74 a 1-2 Interpretiamo in modo nuovo l'espressione estremamente condensata: καὶ ἡ ἀπόδειξις καθ' αὐτό τούτου καθόλου ἐστὶ (PHILOP. *An. Post.* 72, 1: ... τούτου ἡ ἀπόδειξις καὶ καθ' αὐτό ἐστὶ καὶ καθόλου...; THEM. *An. Post.* 13, 1-2: καὶ ἡ ἀπόδειξις τῶν οὕτω καθόλου ἐστὶν ἡ κυρίως γε ἀπόδειξις...; PACIUS: ac demonstratio per se est huius universalis; KIRCHMANN: und der Beweis dieses Allgemeinen geschieht an sich; MURE: and the demonstration, in the essential sense, of any predicate is the proof of it as belonging to the first subject commensurately and universally; TRICOT: et la démonstration au sens propre consiste à prouver qu'il appartient universellement à ce sujet).
- 74 a 17-25 La teoria generale della proporzionalità fu formulata per la prima volta da Eudosso.

Leggiamo: καθόλου τριγώνον, seguendo: **A B C**; BEKKER, WAITZ. 74 a 29
L'emendazione di Ross: καθ' ὅλου τριγώνου (che si appoggia
sulla lezione del cod. n: καθόλου τριγώνου) non ci sembra neces-
saria. Il termine καθόλου viene usato in queste pagine aristo-
teliche con estrema libertà sintattica.

Anziché: ἡμῖν (pr. n, Ross), leggiamo: ἡ μὴ (**A B C d**; BEKKER, 74 b 24
WAITZ).

Cfr. 76 b 3 sgg., e la nostra nota a: 72 a 14-24. 74 b 25

Aristotele accenna qui chiaramente al duplice significato del 75 a 18-22
termine συμβεβηκός. Dopo di aver detto: τῶν δὲ συμβεβηκότων
μὴ καθ' αὐτά, dove l'espressione « non per sé » sarebbe una sciocca
ridondanza, se τὰ συμβεβηκότα significasse « accidenti », come
intendono per lo più gli interpreti, Aristotele passa realmente
al senso ristretto di συμβεβηκός, ossia al significato di « accidente »
(a 20-1), e per non confondere il lettore, lo avverte esplicitamente
di questa duplicità di significato: περὶ τοῦ τοιούτου γὰρ λέγω
συμβεβηκός (a 21-2). Sul termine συμβεβηκός, cfr. le nostre
note a: 120 b 7; 155 a 11-6.

Aristotele distingue qui tra il conseguire *necessario* della conclu- 75 a 22-7
sione vera da premesse vere, e la relazione *necessaria* espressa da
una certa conclusione. Cfr. in proposito le nostre note a: 30 a
19-20; 57 a 40 sgg.

... συμβεβηκότα. Cfr. la nota a: 75 a 18-22. 75 b 5

Cfr. Ross, 532. 75 b 13-4

Leggiamo: καθόλου (codd., edd.). L'emendazione: καθ' ὅλου di 75 b 25-6
Ross non ci sembra necessaria (cfr. la nostra nota a: 74 a 29).

Traduciamo seguendo l'esegesi di WAITZ, II 322-3. In b 29 leg- 75 b 27-9
giamo però: τῶ... τῷ (pr. C, Ross).

Cfr. la nota a: 172 a 2-7. 75 b 40-1

Con l'espressione: ἐν τι παρὰ τὰ πολλά, Aristotele intende riferirsi, 77 a 5
oltre che alla filosofia platonica (come vuole l'interpretazione
corrente: cfr. BONITZ, 562 a 40), a vari atteggiamenti monistici
della filosofia presocratica, che sono altrove da lui designati con.

espressioni analoghe (cfr. soprattutto: *Phys.* 204 b 22 - 205 a 6; *De gen. et corr.* 328 b 31 sgg.; 332 a 4 sgg.).

- 77 a 10-21 Seguiamo la traduzione di MURE, il quale così spiega: « i. e. if the required conclusion is 'Callias is animal and not not-animal', the syllogism is adequate in the form 'Man is animal and not not-animal, Callias is man, Callias is animal and not not-animal'. There is no need to add 'and not not-man' to the middle or 'and not not-Callias' to the minor, for even if the opposites which these additions would exclude were taken as true, the same conclusion would follow: 'Man and also not-man (cat, dog, &c.), is animal and not not-animal, Callias and also not-Callias (Plato, Socrates, &c.) is man-and-also-not-man (i. e. belongs to a genus wider than man and narrower than animal), Callias is animal and not not-animal'. The major once made definite, the width of the middle, provided it is narrower than the major, does not matter, and the width of the minor, provided it is narrower than the middle, is unimportant ».

77 a 17 Non accettiamo l'espunzione di γάρ, operata da Ross.

77 a 34-5 Cfr. *An. Pr.* 57 a 36 - b 17 (Ross, 543).

77 a 36 L'accento alla « domanda sillogistica » parrebbe in contrasto con quanto Aristotele ha detto immediatamente prima (77 a 33-4). Qui tuttavia Aristotele si riferisce all'insegnamento scientifico, che viene impartito attraverso un dialogo con il discepolo: anche in tal caso si porranno dunque delle domande, ma non si tratterà di interrogazione dialettica, poiché il discepolo è guidato dal maestro nel fornire le sue risposte.

77 b 30 Buono è il chiarimento fornito da WAITZ alla frase τὸ δὲ κατηγορούμενον οὐ λέγεται πᾶν: « quod hic addit, quia, si quod praedicatur universum praedicaretur, neque medius terminus quidquam haberet ambigui neque omnino fieret paralogismus, sed syllogismus verus: e. g. si recte praedicatur σχῆμα κατὰ παντός κύκλου, si etiam πᾶς κύκλος κατὰ τῶν ἐπῶν recte praedicaretur, syllogismus ὅτι τὰ ἔπη κύκλος verus esset » (II 332).

77 b 34-9 Con questo accenno all'ἐνστασις, Aristotele allarga dialetticamente la sfera della conversazione didattica. Anche l'ἐνστασις deve tuttavia sottostare alle regole dell'argomentazione scientifica. In b 35, ἐπακτική significa « costitutiva di induzione »: si prospetta cioè

il caso di una premessa singolare (ἡ μὴ ἔστιν ἐπὶ πλείονων, b 35-6), cui dovrebbe quindi opporsi un'obiezione singolare (cfr. la trattazione dell'ἐνστάσις in: *An. Pr.* 69 a 37 - 70 a 2).

ὁ Καίνεύς: Filopono lo presenta come un sofista (*PHILOP. An. Post.*, 161, 3), ma Ross (548) ritiene più probabile che si tratti di un personaggio letterario. 77 b 41

Il sillogismo si sviluppa, cioè, se la premessa maggiore è convertibile. 78 a 3-4

Il dire che da premesse vere, e soltanto da premesse vere, discende una conclusione vera, equivale a dire che tra premesse vere e conclusione vera sussiste un rapporto di implicazione reciproca. In tal caso, dalla conclusione vera discenderanno necessariamente le premesse vere. Se vogliamo allora provare la verità della conclusione *A*, non occorrerà passare attraverso la faticosa indagine (τὸ ἀναλύειν) prospettata nei *Primi Analitici*: in effetti, se *A* è (il che significa: se *A* è vero), sarà necessario che *B* sia (cioè, che seguano le premesse vere), e se già noi sappiamo che *B* è, la prova è compiuta. In realtà, ciò che è vero non può conseguire che da ciò che è vero: avremo dunque provato che *A* è. Sotto questa luce, il passo risulta chiaro. Seguiamo Ross (548-50) nel ritenere che *A* indichi la conclusione, e *B* le premesse; il riferimento inverso è invece sostenuto da PACIUS (*ed.* 444, *comm.* 308 a) e da WARTZ (*II* 333): « This interpretation is, however, negated by the fact that *A* is represented as standing for one fact (τούτου) and *B* for more than one (ταδὲ) ». Notevole è il passo 78 a 10-3: l'implicazione reciproca tra premesse vere e conclusione vera si verifica in matematica, poiché le proposizioni matematiche sono spesso delle definizioni, in cui il *definiens* si converte evidentemente con il *definiendum*. Aristotele prevede quindi in modo esplicito l'assunzione di un ὁρισμός come πρότασις (cfr. la nostra nota a: 72 a 14-24). 78 a 6-13

Cfr. Ross, 553. L'espressione... τὸ μέσον ἔξω τίθεται (b 13) accenna alla seconda ed alla terza figura (cfr. *An. Pr.* 26 b 39, 28 a 14). Qui però si considera soltanto la seconda figura, « since the *Posterior Analytics* is concerned only with universal conclusions ». 78 b 13-28

Ecco la concatenazione: presso gli Sciti non si trovano suonatrici di flauto poiché non vi è ubriachezza, non vi è ubriachezza poiché non vi è vino, non vi è vino poiché non vi sono viti. 78 b 30-1

79 a 6-10 In a 6, intendiamo ταῦτα seguendo PACIUS (*ed.* 449, *comm.* 311). La frase ἑτερόν τι ὄντα τὴν οὐσίαν (a 6-7) accenna all'ἐπιστητόν τι, ossia al differente γένος, oggetto delle singole scienze, che entra rispettivamente nelle loro definizioni. In a 9-10, la frase ἀλλ' οὐχ ἥ γε καθ' ὑποκειμένου presenta una certa difficoltà: la nostra interpretazione ci sembra più lineare di quella corrente (cfr. ad es. MURE: since, even though the geometrical subjects are predicable as properties of a perceptible substratum, it is not as thus predicable that the mathematician demonstrates properties of them; ROSS (555): for even if geometrical figures attach to a particular subject, mathematics does not study them *qua* so doing), né d'altra parte occorre adottare la lezione: ἀλλ' οὐχ ἥ γεωμετρικά καθ' ὑποκειμένου, che fu a disposizione di Boezio.

79 a 37 ἐν ὅλῳ...: cfr. *An. Pr.* 24 b 26-8, e la nostra nota in proposito.

79 a 38 πρῶτως = ἀτόμως.

80 a 12-3 Cfr. 80 a 3-4.

80 a 18 Poiché inoltre « *A* appartiene ad ogni *B* ».

80 a 28-33 Nella seconda figura si hanno le due possibilità: *CaA, CeB. AeB*, oppure: *CeA, CaB. AeB*. Se entrambe le premesse fossero totalmente false, nel primo caso sarebbero vere le proposizioni *CeA* e *CaB*, il che è impossibile, poiché, essendo vera la proposizione *AaB*, si avrebbe: *CaB, AaB. CiA*, ossia sarebbero simultaneamente vere le proposizioni contraddittorie *CeA* e *CiA*; nel secondo caso poi sarebbero vere le proposizioni *CaA* e *CeB*, il che è impossibile, poiché, essendo vera la proposizione *AaB*, si avrebbe: *CaA, AaB. CaB*, ossia sarebbero simultaneamente vere le proposizioni contrarie *CeB* e *CaB*.

80 a 38 WAITZ (II 344) commenta: « Altera sola vero contraria (ψευδής enim et hic et in seqq. idem est quod ὅλη ψευδής) sumi poterit ». ROSS (559) analogamente spiega: « Either premiss may be wholly false ». Ciò è inesatto, poiché sia il caso trattato in 80 b 2-6, sia il caso trattato in 80 b 10-4, prevedono una falsità soltanto parziale di una delle premesse (cfr. la nostra nota a: 54 b 20). Il termine ψευδῆ dovrà quindi essere tradotto semplicemente con « falsa ».

80 b 17-8 Manteniamo la frase: ἡ μὴ ὑπάρχουσιν (seguendo: C d; BEKKER, WAITZ), che ROSS omette, sulla base di: A B n.

Cfr. PHILOP. *An. Post.* 208, 14-5: ἀντίφασιν ἐνταῦθα οὐ τὴν κυρίως ἀντίφασιν λέγει, ἀλλὰ τὴν ἐναντίαν τῇ ψευδεὶ καθόλου ἀληθῆ πρότασιν. 80 b 21

Accettiamo l'espunzione del passo: φανερόν οὖν... ἔτυχεν, operata da Ross (564). 81 a 33-4

τὰ ἐξ ἀφαιρέσεως λεγόμενα sono gli oggetti matematici. Nella traduzione, seguiamo MURE e TRICOT. Non ci sembra corretto riferire χωριστά (b 4-5) a τὰ... λεγόμενα (come fa Ross, 565). 81 b 2-5

Il passo è assai discusso. Ci allontaniamo dagli interpreti recenti, ed accettiamo la lezione posseduta da Filopono: ὥστ' ἐπεὶ ἡ ἐπὶ τὸ κάτω ἴσταται ὁδός, καὶ ἡ ἐπὶ τὸ ἄνω στήσεται (così già ZABARELLA, 75 d - 76 b; PACIUS; BEKKER; similmente AVERROES, 301 d-e). WAITZ legge ἄνω (codd.) in luogo di κάτω, e κάτω in luogo di ἄνω; bisogna notare tuttavia che il testo corretto del commentario di Filopono non era conosciuto da Waitz (disponendo questi soltanto della lezione deteriorata dell'*aldina*: cfr. BRANDIS, 227 a 5-6). In ogni modo, l'interpretazione di WAITZ (II 351) è già stata esaurientemente confutata da Ross (572). A sua volta, Ross propone una nuova interpretazione, leggendo ἄνω, come i codd. e WAITZ, prima di ἴσταται, e accogliendo in quanto segue la lezione di prima mano del cod. n, ossia: καὶ ἡ ἐπὶ τὸ A στήσεται (anziché α, i codd. A B d leggono δ). Ross si oppone alle interpretazioni precedenti, poiché non riesce a comprendere come si possa parlare in questo contesto di una via rivolta verso il basso: egli è tratto in errore da quanto viene detto prima, in 82 b 8-11, dove si presenta la via rivolta verso l'alto. Noi riteniamo che il testo accolto dagli antichi editori sia quello valido, e che soltanto da esso si possa trarre un'argomentazione lineare e rigorosa. Si deve anzitutto tener presente che il parlare di una via rivolta verso l'alto, o verso il basso, ha senso solo quando si pensi ad una serie di premesse affermative (cfr. 81 b 31 - 82 a 2; 82 a 38 - b 3): in effetti, « verso l'alto » significa « verso ciò che ha una maggiore estensione logica », e soltanto in una premessa affermativa universale il predicato ha di regola un'estensione maggiore del soggetto. Ciò posto, noi pensiamo che l'argomentazione aristotelica vada presentata nei seguenti termini. La serie rivolta in basso risulta limitata, poiché, assunto un qualsiasi termine, universale a piacere, cui A non appartenga, si proverà che tale termine appartiene a C, attraverso una serie limitata di medi. Sia tale termine F: F apparterrà a C, poiché F appartiene a E, e E appartiene a D, e D appartiene a B, e B appartiene a C. Ma per costi-

tuire questa serie limitata rivolta verso il basso, noi dobbiamo partire da una serie — non sappiamo ancora se limitata o illimitata — rivolta verso l'alto. È infatti provando la *A C* mediante *B*, e poi la *A B* mediante *D*, ossia mediante un termine più esteso di *B*, che noi costituiamo la serie discendente affermativa *D B C* (proprio questo Aristotele vuol spiegare in 82 b 5-11). Ma allora, dato che la serie discendente risulta limitata, e dato che la serie discendente è costituita dagli stessi medî che formano la serie ascendente, sarà chiaro che anche quest'ultima dev'essere limitata. Parzialmente sulla buona strada è l'interpretazione di PHILOP. *An. Post.* 229, 15-22. Lo stesso si dica per THEM. *An. Post.* 34, 9-11. Questi due commentari tengono però presenti i casi trattati in 82 b 13 sgg. e in 82 b 21 sgg., dove Aristotele omette di menzionare il fondamento della dimostrazione, cosicché non si può affermare che essi spieghino in modo esauriente il passo in questione.

82 b 17 Dopo *ὅλον*, nell'ediz. Ross manca *ἔτι*, evidentemente per errore tipografico.

83 a 24-30 Sul termine tecnico *ἄπειρ*, e sulla complessità del suo uso, si veda la nostra nota a: 116 a 23. Il termine *συμβεβηκότα* (a 27-8) è qui usato in senso stretto: cfr. la nostra nota a: 75 a 18-22.

83 a 36-

b 17

Il passo è assai arduo, e dobbiamo accontentarci di un'interpretazione congetturale, data l'incertezza sul significato dei termini e l'estrema concisione del testo. I migliori tentativi di esegesi ci sembrano quelli di WARTZ (II 356-7) e di ROSS (578-9). Ciò che Aristotele si propone qui, è di mostrare che un vero *ἀντικατηγορεῖσθαι* non è possibile. Perché voglia giungere a tale fine è chiaro, quando si ricordi la sua dichiarazione in 82 a 15 sgg., e si tenga presente la sua precedente dimostrazione sulla limitatezza della serie dei medî. Tale dimostrazione sussiste, solo in quanto gli estremi non possano scambiarsi di posto (cfr. la nostra nota a 82 b 11-3: questo passo fornisce il fondamento dimostrativo riguardo al numero dei medî non soltanto di una proposizione negativa, ma anche di una affermativa); quando si abbia dunque un *ἀντικατηγορεῖσθαι*, non si saprà provare che la serie dei medî è limitata. Orbene, in 82 b 37 sgg. Aristotele ha detto che una sostanza prima ha un numero limitato di determinazioni essenziali; con ciò egli ha detto implicitamente, quando si ricordi 82 a 15 sgg., che non si ha *ἀντικατηγορεῖσθαι* quando uno dei termini sia una sostanza prima (la conversione dei due termini di una definizione non

costituisce d'altra parte un vero ἀντικατηγορεῖσθαι, poiché tali termini indicano un solo oggetto: cfr. 83 b 18). Se si accetta questa nostra impostazione, risulterà chiaro il passaggio compiuto in 83 a 36-9. Scartata la sostanza prima, la possibilità dell'ἀντικατηγορεῖσθαι dovrà essere esaminata riguardo alle sostanze seconde e alle altre categorie. Tale sfera è indicata in a 36-7 con il termine ποιότης (che ποιότης possa designare la sostanza seconda, è detto in *Cat.* 3 b 13 sgg.; che inoltre indichi «qualità» e implicitamente le ulteriori categorie, risulta da 83 b 10-1). Ma anche in questo caso l'ἀντικατηγορεῖσθαι non si verifica. La predicazione reciproca tra due sostanze seconde non può sussistere (tale possibilità è presa in considerazione in 83 a 39 - b 10: non siamo perciò d'accordo con BONITZ, *Kat.* 616,1 e con MAIER, II b 319,1, nell'intendere τοῦ κατηγορουμένου di 83 b 1 come «oggetto della predicazione»), sia perché una sostanza seconda non è che un termine della serie limitata delle determinazioni essenziali di una sostanza prima, e si ricade quindi nel caso già discusso, sia per l'evidente argomento addotto in 83 b 9-10. Ma non potrà sussistere neppure un ἀντικατηγορεῖσθαι, quando uno o entrambi i termini rientrino nelle altre categorie, poiché si tratta allora di determinazioni accidentali, che vanno riferite ad una sostanza prima: orbene, le serie delle determinazioni di una sostanza prima sono limitate, sia di quelle essenziali, sia di quelle accidentali (dato che anche le categorie che le contengono sono in numero limitato).

Non accettiamo l'emendazione δὴ di Ross, in luogo del δὲ 83 b 17 dei codd.

Traduciamo νοῦς con «intuizione». Si noti che il νοῦς, almeno nei *Secondi Analitici*, non è una facoltà innata, ma una ἐξὺς acquisita (cfr. 99 b 26 sgg.; 100 b 5 sgg.). 85 a 1

A παρὰ tocca qui il valore di «al di là»; su tale significato della preposizione si veda: BONITZ, 562 a 38 sgg. e la nostra nota a 77 a 5. 85 a 31

Il termine τὸ καθόλου, il cui valore è di solito «determinazione universale» (cfr. la definizione in 73 b 26-8), significa qui «oggetto universale». Tale oscillazione è parallela a quella che si verifica nell'uso del termine ἀρχή (cfr. la nostra nota a: 72 a 14-24). Nel καθόλου infatti determinazione e oggetto si unificano perfettamente (cfr. 100 a 15 - b 3). 85 b 24-6

- 86 a 12 Leggiamo δὲ τὸ (A B d; BEKKER, WAITZ), anziché δὲ τῶν (n, Ross).
- 87 a 31-3 Traduciamo seguendo l'interpretazione di WAITZ, II 371.
- 88 b 3-7 WAITZ spiega così l'argomentazione: « Deinde numerus propositionum ex quibus colligitur certe haud multo minor esse poterit quam numerus conclusionum, imo maior esse debet... si autem ex iisdem principiis omnes disciplinae derivari possent, conclusionum numerum infinitum esse (nam quae demonstrari possunt in quacunque doctrina nullis finibus circumscripta sunt), terminorum vero finitum concedendum erit: nam qui omnia ex iisdem principiis demonstrari contendit, haec ipsa principia cognita habere debet, ut ea numerare possit » (II 375). Similmente spiega Ross (603), il quale rileva inoltre un contrasto tra l'affermazione di b 3-4 e *An. Pr.* 42 b 16-26.
- 90 b 16 L'ὄρισμός è qui caratterizzato come γνωρισμός: cfr. le nostre note a: 72 b 24; 103 b 1 sgg.
- 91 a 15-6 Le traduzioni e le spiegazioni di questo passo non ci sembrano soddisfacenti. Cfr. ad es. PACIUS: « quiditas autem est propria, et attribuitur in quaestione quid est »; MURE: « on the other hand its definable nature is both 'peculiar' to a subject and predicated of it as belonging to its essence »; TRICOT: « d'autre part, la quiddité est à la fois propre au défini et lui est attribuée comme appartenant à son essence »; Ross (616): « now a definition states what is both (1) peculiar and (2) essential to that whose definition it is ». Meglio traduce KIRCHMANN: « das *Was* ist dagegen etwas dem Gegenstande Eigenthümliches und in dem *Was* wird das Wesen des Gegenstandes ausgesagt ». Neppure i commentatori antichi sembrano aver compreso esattamente il passo (cfr. PHILOP. *An. Post.* 346, 9-11; EUSTR. 56, 16-20).
- 91 a 30 Leggiamo τούτου (codd.; BEKKER, WAITZ), riferendolo a A, e non accettiamo l'emendazione τούτο (BONITZ, Ross).
- 91 b 3 Ci allontaniamo dall'interpretazione corrente. Per l'uso di ὅπερ, cfr. la nostra nota a: 116 a 23.
- 91 b 10 Non accettiamo l'espunzione di τὸ B, operata da Ross.
- 91 b 13-4 Cfr. *An. Pr.* I 31.

La lezione dei codd.: τῷ δ' ἐναντίῳ τὸ τῷ ἐναντίῳ εἶναι, non ci sembra accettabile, anche se è stata accolta da BEKKER e WAITZ. Persuasiva non è neppure l'emendazione di BONITZ (seguito da ROSS): τὸ δ' ἐναντίῳ τὸ τῷ ἐναντίῳ (ἐναντίῳ) εἶναι. Noi proponiamo di espungere il secondo τῷ, lasciando per il resto inalterato il testo tramandato, ossia di leggere: τῷ δ' ἐναντίῳ τὸ [τῷ] ἐναντίῳ εἶναι. Occorre in tal caso costruire: εἰ... δὲ τὸ ἐναντίῳ εἶναι (ἐστὶν ἐναντίον) τῷ ἐναντίῳ (εἶναι). 92 a 21

Si suppone un sillogismo in *Barbara*, in cui *A* è «l'essere di ciò che è indivisibile», *B* è «il contrario dell'essere del male (ossia dell'essere di ciò che è divisibile)», e *C* è «l'essere del bene». 92 a 26-7

Leggiamo: εἰδὸτα τί ἐστὶν, sulla base del cod. **A** e di THEM. Gli editori (PAGIUS, BEKKER, WAITZ, ROSS) leggono invece: εἰδὸτα τὸ τί ἐστὶν, seguendo i codd. **B d n**, e EUSTR. 92 b 4-5

Ci allontaniamo dall'interpretazione corrente, che prende inizio da PHILOP. *An. Post.* 363, 16-9, e da EUSTR. 103, 24-34, e che è documentata ad es. dalla traduzione di TRICOT: «Enfin, aucune démonstration ne pouvant prouver que tel nom signifie telle chose, les définitions par suite ne nous font pas connaître cela non plus». A ciò siamo indotti sia da ragioni sintattiche (cfr. la costruzione di 92 b 28-32), sia da ragioni di contenuto (si avrebbe un contrasto rispetto a quanto si è detto poco prima, in 92 b 21-5). 92 b 32-4

Si pone qui una distinzione terminologica tra ἀποδεικνύναι e δεικνύναι. 92 b 37-8

Aristotele distingue qui implicitamente τὸ τί ἐστὶν da ὀρισμός. Tale distinzione è spesso obliterata dai critici. Sul termine τὸ τί ἐστὶν, si veda la nostra nota a: 103 b 20 sgg. 93 a 2-3

Non accettiamo l'emendazione: του, di ROSS, in luogo del τὸ dei codd. 93 a 10

Per l'uso del termine πρᾶγμα, si veda la nostra nota a: 16 b 21-5. 93 a 13

Qui, e spesso nel seguito di questa trattazione, il termine λόγος compare nel senso di «ragione», «ratio», «Grund». 93 a 33

Il termine λόγος significa qui «ragione» ed al tempo stesso «discorso definitorio». 93 b 6

94 a 9 Il termine $\theta\acute{\epsilon}\sigma\iota\varsigma$ è usato qui nel senso stabilito in 72 a 14 sgg. (cfr. la nostra nota in proposito).

94 b 21-3 Ecco la spiegazione fornita da Ross: « In the quasi-syllogism above (b 11-20), we infer that walking after dinner produces health because it produces what is 'as it were' the definition of health. Now transpose the definition; instead of defining health has a good condition of body caused by descent of food into the stomach, define descent of food into the stomach as movement of food necessitated as a precondition of health, and we shall see that in the quasi-syllogism (b 20-1) we are inferring that if walking after dinner is to produce that by reference to which descent of food into the stomach is defined (viz. health), it must produce descent of food into the stomach » (644).

95 b 13-37 Viene qui trattata la deduzione della causa dall'effetto, quando tra essi non vi sia simultaneità. In b 14, $\alpha\lambda\tau\iota\omega\nu$ è peraltro « causa cognoscendi ». Abbastanza intricata è l'esposizione riguardante avvenimenti passati (b 14-25). *A* indica l'estremo maggiore, *C* il medio e *D* l'estremo minore. Aristotele esprime la premessa *A C* (*A* appartiene a *C*) in termini di implicazione: se *C*, allora *A*. Così per la *C D*. Per avere un sillogismo dimostrativo, la *A C* dovrebbe essere immediata (b 15): ma se lo sia veramente, non si può sapere con certezza (b 23-4), in base a quanto è stato detto in precedenza (95 b 3-6). In tal caso ci si dovrà accontentare di assumere come immediata la minore *C D*, e si potrà ritenere di possedere tale premessa, quando si prenda come medio l'avvenimento più vicino nel tempo a *D*. Difettoso il commento di WARTZ (II 412-3), che considera *D* come termine maggiore. Buona invece l'esegesi di Ross (651-3), il quale peraltro ritiene, a nostro avviso erroneamente, che nel passo in esame sia trattata come immediata anche la premessa *A C*.

95 b 39 -
96 a 2

La prova circolare è stata trattata in *An. pr.* II 5-7. Si noti che in 96 a 1 $\alpha\nu\tau\iota\sigma\tau\rho\acute{\epsilon}\phi\epsilon\upsilon\nu$ non ha il significato più comune (nonostante l'opinione contraria di Ross, 652), che si ritrova ad es. in 95 b 40. La frase $\alpha\nu\tau\iota\sigma\tau\rho\acute{\epsilon}\phi\epsilon\upsilon\iota\tau\alpha\ \sigma\upsilon\mu\pi\epsilon\rho\acute{\alpha}\sigma\mu\alpha\tau\alpha$ (96 a 1-2) significa che in questa situazione la conclusione può presentarsi come premessa, e le premesse come conclusioni. Cfr. MAURUS, 398 a-b: « ... etiam demonstratio potest procedere circulariter, ita ut ex praemissa probetur conclusio, et ipsa vicissim probetur ex conclusione »; WARTZ, II 413. È anzi possibile sostenere che già in 95 b 40 $\tau\omicron\ \alpha\nu\tau\iota\sigma\tau\rho\acute{\epsilon}\phi\epsilon\upsilon\nu$ è usato in questo senso. Tale è l'opi-

nione di THOMAS (371 b - 372 a): «... quia in his quae sic generantur, est quaedam conversio circularis... et hoc ipsum competit processui demonstrationum, eo quod... quandoque conclusiones convertuntur, ut scilicet ex eis syllogizentur aliquae praemissarum... » Riteniamo tuttavia che sia meglio intendere l'ἀντιστρέφειν di 95 b 40 nel significato più comune (cfr. BONITZ, 66 a 60-1): in caso diverso si avrebbe un contrasto terminologico con 59 b 1-3.

Intendiamo εἰς τοὺς ὅρους ἀποδίδοται: «si traduca nelle definizioni», seguendo sostanzialmente AVERROES (I, 2, 503 a): «Quomodo vero definitiones perficiant operationem...» (tr. ABRAM); PACIUS: «per definitiones explicetur»; MAURUS (399 a-b): «in definitiones assignatur»; OWEN: «is attributed to definitions». Diversamente intendono, ad esempio, THOMAS (372): «... assignatur inter terminos syllogisticos...»; ZABARELLA (148 b): «in terminos assignatur»; TRICOT: «se manifeste dans les termes d'une démonstration»; ROSS (656): «is distributed among the terms».

In effetti, per la matematica greca l'unità non è un numero. 96 a 36-7

Traduciamo la frase διὰ τῶν κοινῶν πρώτων, seguendo l'interpretazione di WAITZ, II 416. 96 b 20-1

I commentatori greci attribuivano questa obiezione a Speusippo. 97 a 6-11
Nella nostra traduzione, seguiamo la prima delle due interpretazioni prospettate da ROSS (659-60): «Let *A* be the thing we wish to define, and *B*, *C*, *D* the things it is to be distinguished from. The argument may be (1) "We cannot know the differences between *A* and *B*, *C*, *D* without first knowing *B*, *C*, *D*; but we cannot know *B*, *C*, *D* without first knowing the differences between them and *A*", so that there is a problem like that of the hen and the egg. Or (2) it may be "We cannot know the differences between *A* and *B*, *C*, *D* without knowing *B*, *C*, *D*; and we cannot know *A* without knowing its differences from *B*, *C*, *D*; therefore we cannot know *A* without knowing *B*, *C*, *D*." The first interpretation has the advantage that it makes throughout refer to *B*, *C*, *D*, while the other makes it refer to *B*, *C*, *D* in b 9 and to *A* in b 10. On the other hand, the second interpretation relates the argument more closely to the thesis mentioned in b 6-7, that you cannot know one thing without knowing everything else.»

- 97 a 39 A proposito del τοῦ συνόλου di questo passo, cfr. BONITZ, 732 a 13-4: « τὸ σύνολον est res concreta, de qua definienda agitur... »
- 98 a 1-2 La distinzione fra ἀνατομαί e διαίρεσεις è imprecisabile (cfr. Ross, 663-4), nonostante i vari tentativi degli interpreti.
- 98 a 25 ἀντιπερίστασις: per il significato del termine, si vedano i passi citati in: BONITZ, 65 b 12 sgg.; Ross, 665.
- 98 b 32-8 Aristotele respinge la tesi prospettata in b 25-31. Quando si vuol dimostrare una proposizione di questa natura, viene provata una determinazione universale, nel senso di 73 b 26-7. In tal caso, spiega Ross (667), « it follows that the premisses must be universal; the cause, which is the subject of the major premiss, must be ὅλοντι, the whole and sole cause of the effect, which must in turn attach to it καθόλου (b 32-3) ». Cfr. anche WARTZ, II 425. Si noti ancora che l'uso di ἀφωρισμένον in b 33-4 rivela già un'evoluzione terminologica verso l' ἀφορισμός di 3 b 22 (cfr. la nota in proposito).
- 99 a 6-16 Traduciamo seguendo l'esegesi di Ross (669-70), secondo cui in questo passo non vengono trattate, come vuole l'interpretazione corrente, delle prove κατὰ συμβεβηκός. I casi in questione, sostiene Ross, sembrano bensì mostrare una pluralità di cause per un medesimo effetto, ma in realtà ciò non sussiste. Nel primo caso, presentato in a 7 e illustrato in a 11-5, non si tratta di un solo effetto, ma di due effetti che hanno lo stesso nome. Nel secondo caso, presentato in a 7-8, e illustrato subito dopo in a 8-11, il termine maggiore appartiene alla totalità di un genere, e noi cerchiamo invece perché appartenga alle varie specie del genere. Nel terzo caso, presentato in a 15-6, si hanno due effetti analoghi: si tratta cioè di qualcosa di intermedio fra i primi due casi.
- 99 a 23-9 WARTZ spiega: « ... ut cogatur τὸ φυλλοῦρθεῖν praedicari de vite et ficu, termini medii locum tenere debet causa prima et proxima τοῦ φυλλοῦρθεῖν, quae definitione exprimitur: namque primus et proximus terminus medius, si a minore... incipias... certam quandam plantarum speciem exprimit... deinde alio termino medio opus erit, qui definiat quid sit τὸ φυλλοῦρθεῖν » (II 427). Designando con *D*: vite ecc., con *C*: possesso di foglie larghe (ossia la specie cui si accenna in a 26-7: cfr. 98 b 4), con *B*: rappersersi della linfa, con *A*: caduta delle foglie, la dimostra-

zione verrà condotta attraverso i due sillogismi: $AaB, BaC.AaC;$
 $AaC, CaD.AaD$. Cfr. Ross, 671.

Ross (671-3) ha osservato un contrasto fra questo passo e quanto precede. Si introducono qui due sillogismi paralleli, e non già consecutivi, e si dimentica che il medio era stato presentato come causa dell'estremo maggiore (89 a 21-2). Soprattutto strana è la dichiarazione di a 36-7, dove si dice che l'estensione predicativa dell'estremo maggiore supera quella del medio. In a 32, dopo ἐπὶ πλέον, occorre sottintendere: « ma non più esteso di tutti gli oggetti indicati da *D*, presi assieme » (cfr. WARTZ, II 427). In a 38-9 traduciamo liberamente, seguendo PACIUS.

99 a 30 -
b 7

Data la natura del contesto, traduciamo ἐξίς, qui e in quanto segue (ma non più in 100 b 6), con « facoltà ».

99 b 18

Non accettiamo l'espunzione di ἡ οὐ, operata da Ross.

99 b 24

Traduciamo qui eccezionalmente λόγος con « nesso discorsivo ».

100 a 2

La migliore spiegazione di ἡρεμήσαντος ci sembra quella di ZABARELLA (169 d): « Ego puto quietem hic significare finem illius transitus de una facultate animae ad aliam facultatem... qui est motus quidam, nam res movet sensum, sensus movet phantasiam, phantasia movet intellectum, universale autem in intellectu dicitur quiescere, quia non transit amplius ab intellectu ad aliam superiorem animae facultatem. » Diversamente THOMAS (401): « Quod autem universale dicitur esse quiescens in anima; in quantum scilicet consideratur praeter singularia, in quibus est motus » (seguito da MAURUS, 415 a), e PACIUS (*comm.* 347 b): « ... vocat quiescens in anima: quia in anima, id est, in intellectu permanet, sicut memoria in sensu permanebat. » Quanto all'apparente contraddizione contenuta in a 7-8, PACIUS chiarisce (*ibid.*): « ... nam si universale est praeter multa, quomodo est in multis? Sciendum est, quatenus universale est in intellectu, dici praeter multa; sed quatenus hoc universale est imago seu species eius naturae, quae in multis eadem reperitur, eatenus dici universale in multis. » Seguiamo nella costruzione di a 7-8 l'*expositio magna* di Averroè, la quale peraltro — soprattutto in a 6 — sembra fondarsi su una lezione differente: cfr. AVERROES I, 2, 563 c-d: « ... ab ipso autem experimento constituitur apud nos constans universale in anima, quod est unum in multitudine. Et hoc quod est unum idem, est artis et scientiae principium » (tr. ABRAM),

100 a 6-8

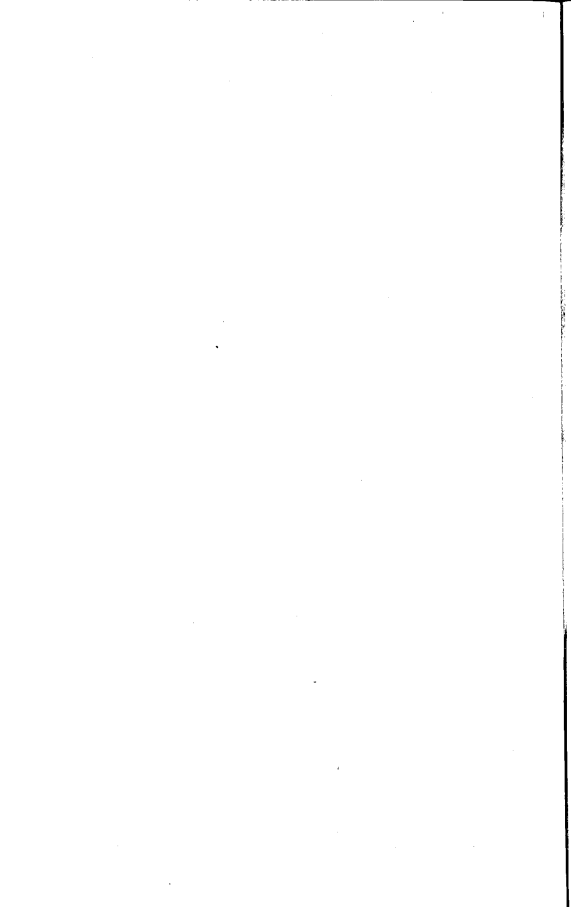
«... ex experientia vero apud nos stabilitur, et existimatur universale in anima: quod est principium artis et scientiae» (tr. BURANA); I, 2, 564 b: «Deinde dixit: ab ipso autem experimento constituitur apud nos constans universale in anima, idest, et ex hoc opere gignitur in nostra anima universalis enunciatio de huius speciei individuis...» (tr. ABRAM).

100 a 12-3 Seguiamo sostanzialmente l'interpretazione di ZABARELLA (170 c-d): «... si exercitus aliquis primum ab hoste fugatus sit, postea stet, et ad pugnam revertatur, non incipiunt omnes simul milites eodem momento stare sed primum unus aliquis stetit, et ad pugnam conversus est, post eum alius, et post hunc alius vel alii donec ad initium ipsius exercitus perventum sit, et stet iam exercitus totus et novam incipiat pugnam: militibus igitur ita ordinatim stare incipientibus similem putat esse Aristoteles apprehensionem huius singularis post illud, et singulorum ordinatam impressionem in memoria, haec enim statio quaedam est singulorum separatim; quum autem totus exercitus stetit, similem ei asserit esse ipsam conceptionem universalis; sicut enim totius exercitus statio est post particulares singulorum militum stationes, ita conceptio ipsius universalis est post impressionem singulorum particularium in memoria; et quemadmodum illa totius exercitus statio est initium novae pugnae, ita universale ita collectum principium est scientiae, vel artis.» Cfr. anche AVERROES I, 2, 565 b: «... hoc universale est simile illi, quod evenit redeuntibus ad turmas in occisione: quia primo redit unus, et stat in suo loco, deinde redit alter, et stat in suo loco, postea tertius, postea quartus, donec deveniant primae turbae, et bellum redeat ad suum initium» (tr. ABRAM); «ut redeuntes ad principium suum in occisione: quoniam primo redibit unus et stabit in loco suo, postea redibit alter et stabit, postea tertius, postea quartus, quousque devenerit petitio prima, quae erat antea et redierit bellum ad principium suum» (tr. BURANA). La frase $\xi\omega\varsigma \epsilon\pi\iota \acute{\alpha\rho\chi\eta\nu} \eta\lambda\theta\epsilon\nu$ è stata variamente interpretata. Cfr. ad esempio THOMAS (401-2): «quousque tot congregentur quod faciant principium pugnae»; MAURUS (41-5 b): «donec fiat agmen, quod est principium pugnandi»; WAITZ (II 431): «donec, sicut inordinata acies universa ad ordinem reducitur»; ROSS (677): «until the process of rallying reaches the point at which the rout began».

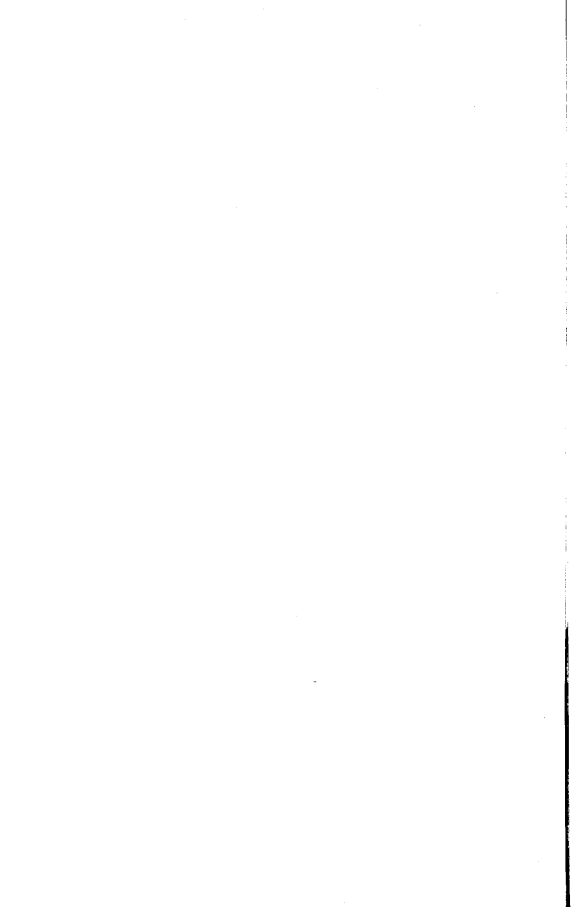
100 a 14 Intendiamo $\pi\acute{\alpha}\lambda\lambda\alpha\iota$, seguendo PACIUS (*comm.* 348 a) e ROSS (677), cioè come un riferimento a 100 a 6-7.

100 a 15 -
b 3

Anche qui la più convincente esegesi è a nostro avviso quella di ZABARELLA, 171 a: «... ipsum sentiendi actum non esse rei singularis... sed ipsam naturam ad universale dirigi»; 171 b: «nil aliud est ipsum particulare, quam universale coarctatum per conditiones... individuantes; ideo quum unum particulare in memoria steterit, tunc primum incipit in anima esse universale»; 171 c: «Postquam igitur unum particulare in memoria steterit, et rursus aliud, et postea aliud simile, tandem... ad universalia stamus... vocat autem ipsa universalia ($\delta\mu\epsilon\rho\eta$) partibus carentia, quoniam etsi potestate partes habent, actu tamen in partes divisa non sunt, particularia vero quatenus sunt particularia partes sunt, proinde divisa... quod vero dicit Aristoteles... significat similem esse progressum ad alia magis universalia, ut enim ex pluribus individuis hominibus homo universalis colligitur, ita ex pluribus speciebus animal genus, et ex animali...» Discordiamo soltanto nell'intendere τοιοῦδὲ ζῷον, che secondo noi indica un singolo animale, e non una certa specie animale. Ciò è suggerito dalle parole che seguono immediatamente (100 b 3-4). Cfr. anche AVERROES I, 2, 566 c: «ex hoc animali ad animal: hoc est, ut transferatur ab apprehensione istius animalis designati ad...» (tr. BURANA).



TOPICI



- ἐξ ἐνδοξῶν... Traduciamo l'importante termine ἐνδοξος con « fon- 100 a 20
dato sull'opinione », allontanandoci da tutti gli interpreti
(PACIUS: probabilis; KIRCHMANN: glaubhaft; PICKARD: generally
accepted). Tale traduzione è consigliabile: 1) perché riflette con
fedeltà il vocabolo greco (cfr. LIDDELL-SCOTT); 2) perché risponde
alla definizione di ἐνδοξα in 100 b 21-23 (l'indeterminatezza della
sfera degli ἐνδοξα non permette un significato complessivo, quale
« probabile », o « credibile », o « generalmente accettato »); 3) per
il confronto con numerosi passi, in cui, come si vedrà, essa s'impone.
- Preferiamo la lettura αὐτῶν, di BEKKER (C P c), alla lettura 100 b 18-9
αὐτῶν, di WAITZ, STR.-WALL.
- ἐπιπόλαιον ἔχει παντελῶς τὴν φαντασίαν. Non intendiamo la frase 100 b 27-8
in senso peggiorativo, come vogliono WAITZ (II 440), BONITZ
(881 b 3), ed in genere gli interpreti.
- τοῖς καὶ μικρὰ συνορᾷν δυναμένοις... I traduttori moderni inten- 100 b 29-30
dono il passo, come se il testo fosse: καὶ τοῖς μικρὰ, mentre tale
scambio non avviene che in poesia.
- L'ἐξ αὐτῶν (cioè: τῶν εἰρημένων) richiama 100 a 18-21, e non si 101 a 29
deve quindi tradurre genericamente: « cela va de soi » (TRICOT),
o « on the face of it » (PICKARD).
- δῆλον δ' ἐξ αὐτῶν. Cfr. nota precedente. Bene ALEX. Top. 53, 13: 102 b 20-1
ἐξ αὐτῶν τῶν συμβεβηκότων καὶ τοῦ ὀρισμοῦ αὐτῶν δῆλον...
- La traduzione generalmente accolta di ἔχειν τινὰ διαφορὰν παρὰ 103 a 14-23
τοὺς εἰρημένους τρόπους (PACIUS: alio modo dici eandem quam
superiora; B. ST. HIL.: c'est en un sens un peu différent de ceux

qui précèdent; KIRCHMANN: in einer anderen Bedeutung als in der bisher genannten; PICKARD: the sense... is somehow different and unlike the senses mentioned above; TRICOT: le sens... est quelque peu différent des sens précédents), non sembra accettabile. Ciò si può dire, sia perché il rapporto ὕδωρ... τρόπους risulta forzato, sia perché la costruzione ἔχειν διαφορὰν παρὰ... non si ritrova in Aristotele, e sia infine per i numerosi passi in cui l'uso aristotelico di ἔχειν διαφορὰν conferma la nostra traduzione (cfr. *Hist. An.* 486 a 24, e BONITZ, 192 b 13-7; c'è da pensare che Bonitz intendesse come noi il passo in questione, che egli riporta tra questi ultimi). Di conseguenza, l'οὐδενὶ ἄλλῳ διαφέρει di a 21 andrà inteso analogamente, e neppur qui si dovrà accogliere la traduzione comune (cfr. ad es. PICKARD: and the only difference in the case of water drawn from the same spring is this, that the likeness is more emphatic). In questo secondo caso, a dire il vero, la nostra traduzione si presenta a prima vista come forzata e anche paradossale. La cosa diventa però chiara, quando si tenga presente lo spirito di tutto quanto il passo. Degli oggetti si dicono identici in quanto si differenziano in un qualche modo. Aristotele ha determinato tre di questi modi e nega che ve ne sia un quarto. Per questo dice: l'acqua di una stessa fonte (singolare che significa una pluralità di oggetti) non si differenzia in nessun altro modo, se non per una somiglianza delle sue parti, che è più accentuata di quella certa somiglianza, per cui una qualsiasi parte d'acqua è specificamente identica ad una qualsiasi parte d'acqua. Ed allora la natura, se non il grado, della somiglianza tra due parti di acqua della medesima fonte è ancor sempre la stessa, cosicché anche queste parti saranno identiche per la specie, né sarà necessario ricorrere ad un quarto aspetto di identità. In tal modo vengono in luce l'eleganza e la sottigliezza della argomentazione. (Notiamo infine, che accettando la traduzione comune, l'ὁμοιότητα di a 22 non sarebbe più giustificato, come «somiglianza tra le parti dell'acqua di fonte», dal διαφέρει di a 21, e la costruzione risulterebbe dura, non sussistendo più un confronto, come il πᾶν... ὕδωρ παντί di a 19.)

103 b 1-19 Considerando separatamente questo cap. 8, si potrebbe anche pensare ad una sfumatura di significato tra ἔρος ed ὁρισμός. Il primo termine esprime l'essenza individuale dell'oggetto, e come tale è uno dei quattro elementi costitutivi della πρότασις (cfr. 103 b 5, 9, 10, 18). Il secondo termine, che compare nelle righe 13, 14, 15, 16, indica un discorso che consta di γένος e di διαφοραί, e risulta quindi la fonte per scoprire l'elemento del γένος (la

διαφορά si ritrova in questo: cfr. 101 b 18-9). Potrebbe quindi sembrare che con ὅρος Aristotele intendesse la definizione nella sua unità, come determinazione complessiva (la concezione cioè che rimane viva nell'ulteriore sviluppo del suo pensiero logico), e che in ὁρισμός egli vedesse invece di preferenza l'aspetto discorsivo della definizione, ossia un insieme le cui parti conservano ancora una certa autonomia. Ad una tale distinzione si può altresì venir indotti dalla forma dei due vocaboli. Senonché, il frequente uso dei due termini nelle varie parti dell'*Organon* non conferma tale distinzione. D'altra parte, tutti gli interpreti hanno sempre considerato i due termini come perfettamente equivalenti. Non è dunque il caso di insistere sulla differenziazione. Noi traduciamo però, di preferenza, ὅρος con « definizione », e ὁρισμός con « espressione definitoria », sia per mantenere se non altro la distinzione esteriore, sia perché pensiamo che una sfumatura di significato tra i due termini sussistesse, almeno in origine, nelle intenzioni di Aristotele. Si noti che queste pagine dei *Topici* costituiscono con una certa verosimiglianza la parte più antica dell'*Organon*, e si può pensare che la sottile distinzione sia andata quasi perduta nello sviluppo del pensiero aristotelico. Bisogna tener presente, infine, che in Aristotele è ben raro l'uso di due termini tecnici del tutto equivalenti.

Il κατηγοριῶν di b 20-1 è stato tradotto da alcuni con « categorie ». Così già Boezio, nel cui testo compariva, dopo il τέτταρες di b 21, un διαφορά. Questa aggiunta non è però accettabile: essa era ignota ad Alessandro e non compare nei codici più antichi. È tuttavia imbarazzante il confronto con b 25, b 29, b 39, dove κατηγορίαι ha il significato tecnico di « categorie ». E infatti MAIER (II b 301 sgg.), anche prescindendo dal διαφορά, traduce τὰ γένη τῶν κατηγοριῶν con « die Gattungen der Kategorien », nel corso di un'argomentazione tendente a fissare il significato originario delle categorie come « Seinsarten » (un simile significato, proprio sulla base di questo passo, era già stato stabilito da BONITZ, *Kat.*, 594-6; 623). Senonché tale identificazione delle categorie con le sfere dell'essere, per quanto si appoggi su parecchi passi della *Metafisica* (1017 a 22 sgg.; 1026 a 33 sgg.; 1028 a 10 sgg.: cfr. BONITZ, *Kat.*, 600-2), non può certo ritrovarsi in questo passo dei *Topici*, dove una stessa determinazione, a seconda dei giudizi in cui si presenta, si dice appartenere a differenti categorie (cfr. b 35-9). Concludendo, preferiamo tradurre τὰ γένη τῶν κατηγοριῶν con « i generi dei predicabili » (così TRICOT), secondo il significato tradizionale di « predicabili ». Il fatto che

103 b 20

104 a 2

in questo passo κατηγορίαι venga usato in due sensi differenti può trovare una spiegazione, quando si consideri questa parte dei *Topici* come appartenente ad una fase del pensiero logico aristotelico, in cui la terminologia tecnica non si è ancora consolidata. A nostro avviso il passo in esame costituisce la più antica esposizione della dottrina delle categorie. MAIER, al contrario, lo considera posteriore alle *Categorie*: da questo capitolo e da altri passi egli deduce una trasformazione della teoria aristotelica delle categorie (cfr. II b 320 sgg., ed inoltre: 143, 2; 306, 2; 315, 2), rilevando come la prima categoria, anziché οὐσία, venga chiamata qui τί ἐστίν, e come parallelamente muti di significato: « ... wird die erste Kategorie ihrerseits wieder nach den Kategorien gegliedert: unter den möglichen Urteilsprädikaten scheiden sich von einander einerseits die Wesensbestimmungen, die vom Urteilssubjekt sein Wesen, d. h. seinen Art- oder seinen Gattungsbegriff, aussagen, andererseits diejenigen Bestimmungen, die vom Subjekt lediglich eine Qualität, eine Quantität u. s. f. prädicieren; aber unter den ausgesagten Wesensbestimmungen selbst macht sich wieder ein bedeutsamer Unterschied geltend: sie können substantielle, qualitative, quantitative u. s. f. Begriffe sein » (II b 321). Senza dubbio, ciò chiarisce in parte il passo in questione; tuttavia, MAIER non riesce a convincere che si tratti di una fase posteriore alle *Categorie*. La minore complessità di quest'ultima opera riguardo alla dottrina in esame si può spiegare senza sforzo in base ad altre considerazioni, ad esempio, supponendo che il fine delle *Categorie* sia in primo luogo didattico, in un senso più elementare. D'altro canto, nel passo in questione non mancano gli indizi positivi, in favore di una composizione antica. Parlando delle categorie, Aristotele presenta sempre i termini che le indicano come qualcosa di noto, la cui forma linguistica non ha bisogno di spiegazione. Eppure tale forma tradisce la cristallizzazione tecnica di un originario linguaggio concreto. Questi termini sono tutti o aggettivi, o verbi, o avverbi, e l'uso tecnico li presenta come sostantivi (τὸ ποσόν, ecc.). Onde è facile dedurre che in origine essi erano congiunti ad un sostantivo, ad es. τὸ πρᾶγμα. Orbene, non ci consta che nessun altro passo, all'infuori di questo, si presti a render conto dell'origine di tale terminologia. È soltanto sotto questa luce, anzi, che il difficile passo in questione può venir interpretato in modo soddisfacente. E naturalmente, la giustificazione della terminologia segna il sorgere della teoria stessa. La presentazione delle categorie in b 21-27 è la solita, ma quanto segue — b 27-39 — offre appunto un chiarimento. La doppia serie di categorie proposta

da MAIER serve a prima vista per spiegare il passo, ma non regge ad una considerazione approfondita. È dall'ambito della dialettica che sorge la dottrina delle categorie. Tutte le προτάσεις che riguardano un γένος o un ὅρος presuppongono la domanda τί ἐστι;. Quindi la determinazione che si attribuisce all'oggetto, nella risposta, dice τί ἐστι τὸ πρᾶγμα. Sostantivato, τί ἐστι diventa τὸ τί ἐστι, cioè la determinazione stessa, l'essenza, che parrebbe unificare e comprendere in sé tutte le categorie. Tale è il significato di b 27-35: ogni determinazione esprime «che cos'è» l'oggetto, purché questo oggetto si identifichi con essa, o sia subordinato ad essa come la specie al genere. Al tempo stesso però sussiste una differenziazione, fondata sulla natura della determinazione. Ed ecco il passo risolutivo: b 35-9. L'unificazione e la differenziazione non sono lasciate coesistere contraddittoriamente, ma vengono risolte con la costituzione di sfere predicative distinte. Quando la determinazione si predica non soltanto di se stessa o della sua specie, ma di un «altro» oggetto, ciò che la differenzia dalle altre determinazioni sta appunto nel dire che quest'«altro» oggetto ha ad esempio «una certa quantità» (ποσόν τι εἶναι τὸ πρᾶγμα: l'origine della terminologia tecnica si fonda su di un'espressione consimile). Per contro, quando quest'«altro» oggetto, cui si possa riferire la determinazione, non sussiste, essa esprime soltanto «che cos'è» l'oggetto (cioè se stessa o la sua specie). Ora, l'esprimere «che cos'è» l'oggetto è un carattere comune a tutte le determinazioni, ma l'esprimere soltanto «che cos'è» l'oggetto è un carattere peculiare di queste ultime determinazioni: esse costituiscono dunque in senso stretto la categoria del «che cos'è». Per contro, ciò che non si predica se non di se stesso e delle proprie specie è a rigore l'οὐσία, la sostanza. Ma se Aristotele introducesse qui l'οὐσία come prima categoria, non offrirebbe più una teoria delle determinazioni, cioè delle κατηγορίαι in senso proprio (l'οὐσία esprime anzitutto τὸδε τι, ciò che non si predica di nulla). Tutto però fa credere che egli intenda offrirla: per questo la prima categoria è τί ἐστι, che sottintende τὸ πρᾶγμα, come tutte le altre categorie. Il passo in questione è di grande importanza anche per questo chiarimento della distinzione tra οὐσία e τὸ τί ἐστι, «sostanza» e «essenza», due termini aristotelici capitali, spesso fraintesi dagli interpreti. Tutta la suddetta discussione ci convince che qui siamo di fronte alla fase iniziale della dottrina delle categorie. Riassumiamo gli elementi su cui si fonda tale convinzione: giustificazione concreta della terminologia tecnica; aderenza alla visuale dialettica, che è indubbiamente giovanile; terminologia fluttuante e complessità di concezioni non del tutto formate. Concludendo,

le categorie sono qui veramente « determinazioni », non « Seinsarten », o meglio, esprimono atteggiamenti dei predicati riguardo ai loro oggetti — atteggiamenti complessi per cui a rigore una stessa determinazione può ricadere in due categorie — e tutto ciò non discende da una teoria del giudizio, ma da una dottrina della discussione dialettica.

- 105 a 20-1 L'inizio del cap. 13 si riferisce ai predicabili, cioè a definizione, genere, proprio ed accidente, chiamati γένη in 102 b 39 (in 101 b 15-6 si parla in questa forma di προτάσεις e di προβλήματα; una analoga espressione è però usata in seguito ad indicare gli elementi di questi: 103 b 2-3). Cfr. ALEX. *Top.* 87, 15 sgg.
- 105 a 37 Accettiamo l'emendazione μὴ di WARTZ (II 449-50). Cfr. 104 a 10 sgg.; a parte questo riferimento, l'emendazione è consigliabile nei rispetti di tutto quanto il passo: 105 a 34 - b 1. Cfr. anche b 16-8.
- 105 b 21 Pur traducendo λογικάι : « logiche », richiamiamo il significato originario del termine: « ... λογικάι sind Sätze, die nicht in eine besondere Wissenschaft gehören und darum dem Charakter der λόγοι, der dialektischen Erörterungen am meisten entsprechen » (MAIER, II a 497, 1; cfr. anche II a 11, 3); logiche sono cioè le proposizioni dialettiche in senso lato: la dialettica può rivolgersi ad un qualsiasi oggetto. Altrove traduciamo quindi λογικός con « dialettico ».
- 107 a 3-4 Con τὰ γένη τῶν κατὰ τοῦνομα κατηγοριῶν si indicano, come in 103 b 20-1, le categorie. Tuttavia qui non traduciamo più κατηγορίαι con « predicabili », ma più genericamente con « predicati » (PICKARD). A ciò siamo indotti dal contesto: si tratta di una sfumatura che non incide sul senso, e prova a nostro avviso come il valore del termine in questione sia ancora fluttuante in questa fase del pensiero aristotelico. Naturalmente non siamo d'accordo neppur qui con l'esegesi di MAIER (II b 304, 1). Il nostro modo di intendere l'espressione si avvicina in parte a quello di BONITZ (*Kat.*, 602,2). Quanto alla nostra traduzione di κατὰ, si pensi al termine tecnico aristotelico: ἀκολουθεῖν.
- 107 b 29-30 ... διακριτικὸν καὶ συγκριτικὸν ὁψεως. Tali determinazioni derivano evidentemente da Platone (*Tim.* 67 c), con piena aderenza terminologica e di contenuto (cfr. Ross, *Met.*, II 300). Si ha così una nuova prova della composizione relativamente giovanile di questa parte dei *Topici*, dato che la teoria aristotelica originale

diverge dalla suddetta concezione (cfr. *De An.* 418 a 31 - b 1: πᾶν δὲ χρῶμα κινητικόν ἐστὶ τοῦ κατ' ἐνέργειαν διαφανοῦς...; 418 b 13-5: τί μὲν οὖν τὸ διαφανές... ὅτι οὔτε πῦρ οὐθ' ὅλως σῶμα οὐδ' ἀπορροή σώματος οὐδενός...; 419 a 9-11). Deficienti le traduzioni di PACIUS: segregativum vel congregativum aspectus; di B. ST. HIL.: ce qui nous fait distinguer et comparer les choses par la vue; di KIRCHMANN: denn die Farbe an den Körpern wird unterschieden und verglichen vermittelt des Gesichts.

Alcuni commentatori non sono convinti di questa distinzione del λευκόν come εἶδος e come διαφορά, sostenendo o che il λευκόν può essere una specie anche rispetto alla voce (KIRCHMANN, *Erl.*, 17), o che viceversa può costituire una differenza anche rispetto al colore (B. ST. HIL., nota a questo passo). Queste difficoltà per altro non sussistono, quando si ricordi la precisa distinzione posta da Aristotele tra specie e differenza; in proposito si può vedere ad es. quanto dice Alessandro, commentando questo passo (ALEX. *Top.*, 113, 19 sgg.; egli spiega tra l'altro che la specie rivela l'essenza, e la differenza invece una qualità), ed inoltre un passo della *Metafisica* (1057 b 8 sgg.), dove per l'appunto si pongono in relazione le specie λευκὸν καὶ μέλαν del colore e le sue differenze, citate nel presente capitolo dei *Topici* (107 b 29-30). In questo stesso passo della *Metafisica* si fornisce un altro notevole carattere distintivo tra specie e differenza (1057 b 20: ὅσα ἐναντία μὴ ἐν γένει: le differenze non sono « nel genere », mentre la specie è costituita dall'unione di genere e differenza). Potrebbe però ancora apparire strano che Aristotele chiami « chiaro » e « cupo » le specie del colore, dato che tali determinazioni si presentano a prima vista come delle differenze. Per comprendere la cosa, bisogna tener presente la generale concezione greca dei colori: sin da Omero λευκὸν καὶ μέλαν non significano « bianco e nero » (traducendo λευκὸν con « bianco », non sorgerebbe la difficoltà suddetta, poiché non si troverebbe a ridire che il bianco sia detto una specie: tuttavia la traduzione non sarebbe esatta), bensì tonalità chiara e tonalità scura, costituendo non delle qualità del colore, ma i due colori fondamentali ed elementari (i quali certo vengono spesso a significare, in senso più determinato, « bianco e nero »). L'uso si mantiene in tutta la letteratura greca, e su questa base si forma la dottrina platonica: di qui, come si è detto, Aristotele deriva la concezione dei due colori elementari. Anche il trattato aristotelico *Περὶ χρωμάτων* (ammettendo che sia autentico, il che sin dai tempi di Prantl è stato sovente posto in dubbio: cfr. Ross, *Ar.*, 17), non si allontana molto da questa

107 b 35-

concezione, pur aggiungendo come terzo colore il giallo (in questo scritto si stabilisce, come in *De An.* B 7, la connessione degli elementi fisici con i colori, per giustificare la differenziazione di questi). In tal modo Aristotele, ancora influenzato nella fase speculativa cui appartengono i *Topici* dalla concezione platonica, non fa che presentare quest'ultima in una nuova forma logica, e sostiene che le due differenze fondamentali del colore consistono nella opposta azione perturbatrice esercitata da particelle materiali sul flusso della visione. Da queste azioni derivano i due colori fondamentali, le due classi del colore: su di un piano inferiore sussistono poi altre differenze, e quindi altri colori, come spiega il passo citato della *Metafisica*. Rispetto alla voce, per contro, « chiaro » costituisce una semplice differenza, ed in proposito non è lecito essere in dubbio. Tutto ciò può risultare immediatamente comprensibile, quando si pensi che la differenza è una determinazione, la quale non chiarisce di per sé alcuna essenza (se diciamo « acuto », non possiamo pensare senz'altro ad « angolo acuto »), mentre la specie è una determinazione che sta per sé, indicando un'essenza, come la indica λευκόν: « chiaro » in greco, allo stesso modo del nostro « bianco », indica già il « colore bianco ». (Detto incidentalmente, il fatto che la concezione platonica dei colori si ritrovi ancora nel passo nominato della *Metafisica* impedisce che la comparsa di tale concezione nei *Topici* possa venir considerata in modo reciso come indizio di composizione giovanile. Il passo della *Metafisica* appartiene infatti al libro I, che per quanto isolato e di cronologia incerta, non sembra certo appartenere ad un periodo giovanile: cfr. JAEGER, 208-9; Ross, *Met.*, XXII-XXIII.)

07 b 39 -
08 a 4

Traduco secondo la congettura: τὰς δὲ διαφορὰς ἐν αὐτοῖς τε τοῖς γένεσι τῶν πρὸς ἄλλα θεωρητέον. I codd. A B P, Al¹ offrono: γένεσι τοῖς πρὸς ἄλλα (τοῖς del. c, add. u²); il cod. C: γένεσι πρὸς ἄλλα. BEKKER segue quest'ultimo; WAITZ, STR.-WALL. accolgono τοῖς. WAITZ cerca di giustificare la sua lettura (II 453), dicendo che γένη τὰ πρὸς ἄλλα sono τὰ ἀντιδιηρημένα. L'interpretazione è acuta, e trova un appoggio nella seguente espressione parentetica: ταῦτα γὰρ... ἐστὶν (cfr. *Cat.* 14 b 34-7), ma urta d'altro canto contro gravi difficoltà. Anche a prescindere dal fatto che τὰ ἀντιδιηρημένα non sono mai chiamati γένη (in quanto Aristotele parla di ἀντιδιηρημένα unicamente per mettere in rilievo una particolare suddivisione di un solo genere), e che in ogni caso il nostro γένη dovrebbe significare altresì εἶδη (tanto più che la cosa è suggerita dallo spirito del passo, il quale, co-

munque vada interpretato, segue un certo ordine, e consiglia anzitutto di considerare le differenze tra gli oggetti piú simili), mentre tale significato è eccezionale e va quindi proposto con cautela, rimangono altre difficoltà. Così, la costruzione: τὰς δὲ διαφορὰς ἐν... γένεσι, intesa come vuole WARTZ, non è normale in Aristotele; dovrebbe dirsi piuttosto: τὰς δὲ διαφορὰς... τῶν γενῶν (cfr. ad es. 108 b 3). Inoltre, l'espressione: ἐξ ἄλλου πρὸς ἄλλο di 108 a 3 diventerebbe del tutto oziosa, ed infine il caso di τὰ ἐν τῷ αὐτῷ γένει ὄντα di 108 a 14-5 — che conclude l'esposizione parallela di 108 a 7-17 — per quanto non incompatibile con la tesi di Waitz, certo conforta una diversa interpretazione del nostro passo. Rimane il tentativo di Alessandro di Afrodisia (ALEX. *Top.* 115, 19-27): dato che πρὸς ἄλληλα non può collegarsi a γένεσι (il secondo τοῖς non doveva comparire nel testo aristotelico a disposizione di Alessandro — e per questo il nostro τῶν va considerato piuttosto come un'integrazione — nonostante che si presenti nella citazione iniziale di Alessandro, 114, 23; tali citazioni, come è noto, furono inserite posteriormente nel testo di Alessandro: cfr. STR.-WALL., XIII), Alessandro interpreta ἐν αὐτοῖς τοῖς γένεσι come equivalente a ἐν τοῖς ὑπὸ ταῦτό γένος, e collega πρὸς ἄλληλα a διαφορὰς. Ma neppure questa interpretazione è soddisfacente. Sarebbe anche possibile intendere ἐν αὐτοῖς τε τοῖς γένεσι come fa Alessandro, se non fosse del πρὸς ἄλληλα seguente, che rende necessario un neutro plurale espresso, su cui si possa fondare il riferimento διαφορὰς - πρὸς ἄλληλα. (La forma ἐν τοῖς proposta da Alessandro, in luogo del piú naturale τῶν, non deve illudere, poiché il valore di ἐν è differente nei due casi). Dal canto loro, i traduttori o sbagliano o seguono Alessandro (PACIUS: mutuas vero in eisdem generibus differentias contemplari oportet; B. ST. HIL.: quant aux différences, il faut les examiner dans les genres mêmes, en les comparant les unes aux autres; KIRCHMANN: es sind aber auch die Unterschiede der Dinge innerhalb derselben Gattung gegen einander zu ermitteln). Anche l'emendazione di PICKARD: ἐν τοῖς αὐτοῖς γένεσι, non cambia le cose (The differences which things present to each other should be examined within the same genera; TRICOT segue lo stesso testo ed offre una traduzione analoga). È dunque necessaria una nuova soluzione. La nostra proposta si fonda su tre punti: sull'interpretazione di Waitz, che identifica τὰ πρὸς ἄλληλα con τὰ ἀντιδιηρημένα; sulla convinzione che il collegamento διαφορὰς - πρὸς ἄλληλα non è possibile senza un neutro plurale espresso; infine, sul parallelismo tra 107 b 39 - 108 a 1 e 108 a 3-4. Quanto alla frase: ἐν αὐτοῖς τε τοῖς γένεσι, il senso è evidentemente: « anche entro i generi »

(che è il campo in cui ha valore tecnico la διαφορά: in questo caso si dice « anche », poiché in generi diversi sono più chiaramente individuabili le differenze tra gli oggetti). Il suddetto parallelismo, poi, se approfondito, offre la chiave dell'interpretazione. È anzitutto evidente la corrispondenza di ἐν αὐτοῖς τε τοῖς γένεσι con καὶ ἐξ ἄλλου πρὸς ἄλλο (lo stretto collegamento è segnato da τε... καί), che sviluppa l'argomentazione in senso inverso rispetto alla posteriore trattazione della somiglianza (108 a 7: ἐπὶ τε τῶν ἐν ἑτέροις γένεσιν... 108 a 14-5: τὰ ἐν τῷ αὐτῷ γένει ὄντα). Ma il parallelismo sussiste anche tra πρὸς ἄλληλα e τῶν μὴ πολὺ λίαν διεσθηκόντων (il passaggio dal medesimo genere a generi diversi è considerato secondo il graduale accentuarsi della differenziazione tra gli oggetti contenutivi: nel primo caso gli oggetti si richiamano a vicenda, mentre nel secondo sono più distanziati tra loro, ma non troppo), e si presenta allora spontanea la congettura del τῶν in 108 a 1. A dire il vero, il τῶν μὴ... διεσθηκόντων è fatto dipendere da tutti i traduttori (salvo che da B. St. Hil.) dal precedente ἐξ ἄλλου πρὸς ἄλλο, ma ciò non è affatto necessario, anzi non è neppure consigliabile. Anzi tutto, la dipendenza da διαφοράς, oltre che essere suggerita dall'uso comune di Aristotele, era già stata vista probabilmente da Alessandro, a giudicare dalla sua esposizione in 115, 26-7. D'altra parte, questa interpretazione trova un appoggio nel seguito del passo. Che con τῶν μὴ... διεσθηκόντων Aristotele non intenda riferirsi a dei γένη, bensì a degli oggetti (che naturalmente possono anche essere dei γένη) contenuti in generi diversi, è confermato dal seguente: ἐπὶ τε τῶν ἐν ἑτέροις γένεσιν (108 a 7-8), dato che in entrambi i casi gli esempi forniti sono gli stessi, scienza e sensazione. Sarebbe strano che a distanza di due righe, ed in argomentazioni parallele, ciò che è documentato dai medesimi esempi fosse da intendersi ora in un modo ed ora in un altro. (Si veda del resto ancora l'espressione in 108 a 14-5.) Ciò posto, rimane da considerare se sia possibile intendere τὰ πρὸς ἄλληλα come τὰ ἀντιδιηρημένα. Abbiamo già fatto valere delle ragioni a favore di questa identificazione, e si può aggiungere che il significato letterale di « oggetti che si richiamano l'un l'altro » risponde del tutto al concetto di ἀντιδιηρημένα, i quali sono gli oggetti sorti da un unico atto di suddivisione. C'è però una difficoltà, in quanto τὰ πρὸς ἄλληλα può significare τὰ πρὸς τι (mi sono noti soltanto tre passi, in cui tale senso venga documentato: *Met.* 1011 a 1; *Rhet.* 1392 b 3; *Rhet.* 1397 a 23 - b 11). In ogni modo, non si può certo affermare che quest'ultimo sia il significato tecnico di τὰ πρὸς ἄλληλα, e tanto meno si può dire che si tratti dell'unico

suo significato, data l'ampiezza dell'espressione. Concludendo, la nostra interpretazione, per quanto non possa risultare del tutto soddisfacente, ci sembra spiegare nel modo migliore questo passo, che non presenta difficoltà di contenuto, ma è piuttosto arduo nella sua struttura esteriore.

Traduciamo τὸ καθόλου... ἐπάγειν secondo il suggerimento di MAIER (II a 380, 5; questo critico propone però questo significato con una cautela che non condividiamo). 108 b 10-1

Compare qui per la prima volta il termine τόποι, da cui è tratto il nome di quest'opera aristotelica. La traduzione con «schemi» (che preferiamo al tradizionale e letterale «luoghi», al «Gesichtspunkte» di KIRCHMANN, ed al «commonplace rules» di PICKARD), ci sembra in accordo con le definizioni di τόπος fornite da Aristotele (*Rhet.* 1403 a 18-9:... ἔστι γὰρ στοιχεῖον καὶ τόπος, εἰς δὲ πολλὰ ἐνθυμήματα ἐμπίπτει: cfr. *Rhet.* 1358 a 12 sgg.), e da Teofrasto (*ALEX. Top.* 5, 21-6; 126, 14-6: ἔστι γὰρ ὁ τόπος... ἀρχὴ τις... τῇ περιγραφῇ μὲν ὠρισμένος... τοῖς δὲ καθ' ἑκάστα ἀόριστος). 108 b 33

(Cfr. anche 110 a 11; 111 a 11 ecc.). Traduciamo θέσις con «tesi», per quanto il termine non sia usato nel senso stabilito in 104 b 19 sgg.: si può tuttavia dire anche ora «tesi», in senso più generico, intendendo ciò che si pone all'inizio della discussione, come asserzione di chi risponde al πρόβλημα o alla πρότασις. 109 a 9

In a 11 intendiamo οἰκείαν ὀνομασίαν nel modo suggerito da WAITZ (II 455). Quanto al passo nel suo complesso, Alessandro ha parlato di una nuova forma di ἀντιστροφή (*ALEX. Top.* 131, 20 sgg.). Questa conversione consiste nel passaggio dal giudizio: *A* appartiene a *B*, al giudizio: *B* è *A*; la conversione non ha luogo, quando *A* indica una determinazione accidentale. Tuttavia, più che di una nuova conversione, si tratta qui di una formulazione oscura dell'ἀντιστρέφειν come ἀντικατηγορεῖσθαι (certo, una formulazione più vasta, poiché anche la predicazione del genere si converte a questo modo), dato che, come appare dal contesto, il giudizio: *B* è *A*, equivale qui al giudizio: *A* è *B* (oppure, nel caso del genere, al giudizio: qualche *A*, in quanto *A*, è *B*), e che il parlare di conversione acquista un significato, solo quando si tenga presente quest'ultimo passaggio, taciuto da Aristotele. Ciò che colpisce, piuttosto, è l'uso di ἔστιν nel passo in questione. Mentre in tutto l'*Organon* «*A* appartiene a *B*» equivale per- 109 a 10-26

fettamente a « B è A », ossia l'ἔστιν ha sempre in questi casi il semplice valore di copula, qui invece, per spiegare questa formulazione dell'ἀντιστρέφειν (che a sua volta non ritorna in alcun altro passo aristotelico), l'ἔστιν ha un valore assai più forte, e « B è A » significa « B equivale (pur in certi limiti) ad A », senza che Aristotele ricorra, per precisare e chiarire la cosa, ai vari termini tecnici da lui usati in ogni parte dell'*Organon* con grande larghezza (ὅπερ, καθ' αὐτό, ἀντικατηγορεῖται, ecc.). Tutto ciò conferma ancora una volta che questi primi libri dei *Topici* costituiscono lo strato più antico dell'*Organon*. Sarebbe altrimenti difficile comprendere perché Aristotele metta qui da parte il normale valore di copula dell'ἔστιν (quando altrove egli dice sempre, senza alcun turbamento: uomo è bianco), ed inoltre, perché si noti in questo passo una certa provvisorietà, una mancanza di chiarezza, una presenza fluida di concezioni non ancora dominate e chiarite, un'assenza degli abituali termini tecnici, quasi che essi non fossero ancora fissati nella mente di Aristotele, né potessero intervenire nella loro funzione di precisare le varie sfumature. (Se quest'ipotesi è giusta, sarebbe allora meglio intendere l'ἀντιστρέφειν del passo in questione come la concezione originaria, ancora fluttuante e provvisoria, della conversione, piuttosto che non come una formulazione aberrante, ma riconducibile ad un preesistente aspetto tipico di conversione. In tal caso, anziché discutere se il passo in esame presenti o meno un nuovo tipo di conversione, si potrebbe considerare lo sviluppo del significato di ἀντιστρέφειν: dall'uso ancora esteriore e verbale di questo contesto, in cui, come vuole Alessandro, ἀντιστρέφειν vuol dire passaggio da « A appartiene a B » a « B è A », Aristotele giungerebbe poi a chiarire ciò che è già implicito nel nostro passo, ossia la maggior rilevanza di contenuto del passaggio da « B è A » a « A è B », e di conseguenza, a consolidare il particolare uso tecnico di ἀντιστρέφειν come ἀντικατηγορεῖσθαι.)

- 109 b 28-9 Qui τίθεναι viene comunemente tradotto con « ammettere, concedere » (fanno eccezione PICKARD e TRICOT). Tale significato del verbo non è conforme all'uso normale di Aristotele (BONITZ, 761 a 3 sgg.), e non si accorda con il valore assunto nella sfera dialettica dal termine θέσις (sulla parallela varietà di significati del nome e del verbo, cfr. BONITZ, 327 b 18 sgg.). D'altra parte, il contesto lo suggerisce, ed anche senza tradurre il verbo con « concedere », ci sembra opportuno nel caso concreto rendere il significato con « far propria la tesi » (PICKARD traduce invece recisamente: « assert »). Respingiamo tuttavia la tendenza della

maggior parte dei traduttori a ritrovare questo uso di $\tau\iota\theta\acute{\epsilon}\nu\alpha\iota$ come « concedere » in numerosi altri passi (cfr. ad es. 105 b 11), e tradurremo a questo modo solo quando il contesto lo richieda con evidenza (così in 112 a 12-5, dove il significato netto di « concedere » è indiscutibile).

Il $\pi\rho\acute{o}\tau\alpha\sigma\iota\nu$ di a 10 non può venir tradotto genericamente « proposizione » (B. ST. HIL., KIRCHMANN, PICKARD, TRICOT), che in questo contesto dovrebbe significare « proposizione dialettica »: se così fosse, non si comprende quale senso potrebbe avere il parlare di una trasformazione di un $\pi\rho\acute{o}\beta\lambda\eta\mu\alpha$ in una $\pi\rho\acute{o}\tau\alpha\sigma\iota\varsigma$, cioè di una domanda in un'altra domanda (si ricordino le definizioni di $\pi\rho\acute{o}\tau\alpha\sigma\iota\varsigma$ e di $\pi\rho\acute{o}\beta\lambda\eta\mu\alpha$ in 104 a 8 - b 17). Se poi si volesse dare a « proposizione » il valore di « giudizio » (il che è escluso dall'uso aristotelico di $\pi\rho\acute{o}\tau\alpha\sigma\iota\varsigma$, soprattutto nei *Topici*), come pare vogliano i traduttori, questo schema non sarebbe già $\sigma\chi\epsilon\delta\acute{o}\nu$ \acute{o} $\alpha\upsilon\tau\acute{o}\varsigma$ rispetto a quello enunciato in 109 b 13-29, ma addirittura identico, anche nella forma. L'impostazione interpretativa esatta ci sembra invece essere fornita da MAIER (II a 468): « Für den Fragenden empfiehlt es sich bisweilen, eine zu bekämpfende These als Prämisse zu denken und dieser nun eine Entstase entgegenzusetzen, eine Entstase, die in Wirklichkeit nichts anderes ist, als ein dialektischer Syllogismus gegen die These ». In sostanza, Aristotele fornisce qui, di passaggio, un'applicazione della teoria dell'« obiezione ». Ricordiamo la definizione di $\acute{\epsilon}\nu\sigma\tau\alpha\sigma\iota\varsigma$ in 69 a 27: $\acute{\epsilon}\nu\sigma\tau\alpha\sigma\iota\varsigma$ δ' $\acute{\epsilon}\sigma\tau\iota$ $\pi\rho\acute{o}\tau\alpha\sigma\iota\varsigma$ $\pi\rho\tau\acute{\alpha}\delta\alpha\sigma\iota$ $\acute{\epsilon}\nu\alpha\nu\tau\iota\alpha$. L' $\acute{\epsilon}\nu\sigma\tau\alpha\sigma\iota\varsigma$ è una premessa (frutto di una dimostrazione), che si oppone ad una premessa di un sillogismo. Ciò posto, divergiamo da Maier in un dettaglio dell'interpretazione, poiché in $\tau\acute{o}$ $\pi\rho\acute{o}\beta\lambda\eta\mu\alpha$ $\pi\rho\acute{o}\tau\alpha\sigma\iota\nu$ $\acute{\epsilon}\alpha\upsilon\tau\acute{o}\omega$ $\pi\omicron\iota\omicron\upsilon\mu\epsilon\nu\omicron\nu$ vediamo il trarre dal $\pi\rho\acute{o}\beta\lambda\eta\mu\alpha$ la forma stessa dell' $\acute{\epsilon}\nu\sigma\tau\alpha\sigma\iota\varsigma$, e non già l'individuare nella $\theta\acute{\epsilon}\sigma\iota\varsigma$ la $\pi\rho\acute{o}\tau\alpha\sigma\iota\varsigma$ da combattersi di un sillogismo. Si pensi infatti all'esatto significato del termine $\pi\rho\acute{o}\beta\lambda\eta\mu\alpha$, che è la formulazione di due contrapposte possibilità, e d'altro canto si tenga presente che chi muove l'obiezione — qui l'interrogante — si dice trasformare per sé il $\pi\rho\acute{o}\beta\lambda\eta\mu\alpha$ in una premessa. In tali condizioni, la nostra traduzione della frase si presenta come preferibile (per quanto si tratti di una sfumatura, non rilevante nei confronti del contenuto): una delle due possibilità prospettate dal $\pi\rho\acute{o}\beta\lambda\eta\mu\alpha$ viene scelta da chi risponde, e costituisce la $\theta\acute{\epsilon}\sigma\iota\varsigma$, mentre il $\pi\omicron\iota\omicron\upsilon\mu\epsilon\nu\omicron\nu$ è un accenno all'attività dell'interrogante, che sceglie la possibilità contrapposta, che sarà l' $\acute{\epsilon}\nu\sigma\tau\alpha\sigma\iota\varsigma$ (l' $\acute{\epsilon}\nu\sigma\tau\alpha\sigma\iota\varsigma$ — secondo la suddetta definizione — è una $\pi\rho\acute{o}\tau\alpha\sigma\iota\varsigma$ contraria

110 a 10-3

ad una πρότασις — in questo caso la θέσις — e tra queste due premesse quella che l'interrogante sceglie per sé — πρότασιν ἐαυτῷ — sarà evidentemente l'ἐνστασις). Va notato infine come il parlare di πρότασις nel senso di « premessa » stoni, non soltanto rispetto all'uso di πρότασις nei *Topici*, ma altresì nell'ambito stesso del passo in questione, dove né la θέσις né l'ἐνστασις possono venir considerate come premesse. Tutto ciò non deve però stupire: si tratta di un riflesso della teoria dell'ἐνστασις, fornita dagli *Analitici*, e la terminologia tecnica, che è connessa a tale teoria, si fonda sul presupposto che l'ἐνστασις venga sollevata normalmente da chi risponde (cfr. il libro VIII dei *Topici*). In base a queste considerazioni si potrebbe pensare che il breve passo in esame non appartenga alla stesura originaria di questa parte dei *Topici*, e sia stato interpolato più tardi da Aristotele, probabilmente nel lavoro di revisione.

- 110 a 14-22 L'uso di πράγματα in a 16 ed in a 18, rispettivamente nel senso di « determinazioni » e di « oggetti » cui si riferiscono tali determinazioni, consolida il nostro uso generale del termine « oggetto », nel significato di « oggetto del pensiero », senza alcun contenuto sostanziale. Lo stesso Aristotele conforta qui la nostra terminologia, usando il vocabolo corrispondente ad « oggetto », cioè πᾶγμα, indifferentemente nel senso di « oggetto cui è riferita una determinazione » e di « oggetto del pensiero » (qui in quanto determinazione). Sembra quindi che Aristotele intenda πᾶγμα in questo secondo significato, che abbraccia anche il primo.
- 110 b 25-36 L'estrema stringatezza del passo rende difficile la restituzione del pensiero aristotelico. Le traduzioni sono in genere insufficienti; neppure PICKARD e TRICOT colgono del tutto le sfumature. Un aiuto parziale per l'esegesi è fornito da WAITZ, II 457.
- 110 b 29 La modificazione della punteggiatura in STR.-WALL.: κατασκευάσαι τὰ τοιαῦτα, προοιστέον..., anziché: κατασκευάσαι, τὰ τοιαῦτα προοιστέον (BEKKER, WAITZ), non ci convince, sia perché di solito κατασκευάζειν e ἀνασκευάζειν sono usati assolutamente, sia per il parallelo: τὰ τοιαῦτα... ὅσα - ... εἰς ταῦτα... ὅσα (b 29-30).
- 111 a 8-11 Le traduzioni (salvo quella di TRICOT) non ci sembrano restituire in modo soddisfacente le sfumature dei termini greci. Un'ottima esegesi — sia pure da assumersi come una congettura — ci è fornita da Alessandro (ALEX. *Top.* 156, 19 sgg.), il quale suppone alla base del primo esempio una discussione costruttiva, in cui,

posto che ogni giudizio dell'uomo valente sia preciso, si cambia « preciso » in « chiaro », poiché il primo termine si riferisce ad una classe soltanto di giudizi, quelli necessari, mentre il secondo può pure indicare i giudizi riguardanti oggetti contingenti. Quanto al secondo esempio, Alessandro suppone una argomentazione distruttiva, in cui, posto che l'uomo valente è indaffarato, si cambia « indaffarato » in « intrigante », per porre in rilievo il lato negativo insito in questa determinazione.

Lo schema consiglia di deviare la discussione, e di fornire all'indagine una configurazione tale, che permetta di attaccare con maggior facilità la tesi dell'interlocutore. A questa configurazione si può giungere seguendo un procedimento, che si sviluppa in modo necessario e, sino ad un certo punto, rigoroso, oppure seguendo uno sviluppo apparentemente necessario. Ciascuno di questi due casi principali si suddivide parallelamente in due sottocasi. Per ultimo è ricordato il terzo caso, quello totalmente sofistico, la cui natura multiforme non è qui precisata (la trattazione al riguardo non spetta infatti ai *Topici*). La necessità — reale od apparente — dei due primi casi è espressa da Aristotele con la validità — reale od apparente — del vincolo che congiunge la configurazione assunta dall'indagine alla tesi iniziale (112 a 3-4). La suddivisione parallela dei due casi principali è tracciata per definire i due modi in cui si giunge alla detta configurazione. La difficoltà del passo sta nel determinare la natura precisa di questi sottocasi, esposti con estrema brachilogia. Le numerose interpretazioni si sono appuntate soprattutto su 111 b 38 - 112 a 1, dove vengono introdotti i primi due sottocasi, costituenti il caso principale della configurazione necessaria (perfettamente analoghi sono gli altri due): ἀναγκαῖον μὲν οὖν ὅταν ἀρνησάμενου τοῦ ἀποκρινομένου τῶν πρὸς τὴν θέσιν τι χρησίμων πρὸς τοῦτο τοὺς λόγους ποιῇται, τυγχάνη δὲ τοῦτο τῶν τοιούτων ὅν πρὸς δ' εὐπορεῖν ἔστιν ἐπιχειρημάτων. ὁμοίως δὲ καὶ ὅταν ἐπαγωγὴν πρὸς τι διὰ τοῦ κειμένου ποιησάμενος ἀναιρεῖν ἐπιχειρῇ... Va anzitutto preso in considerazione il diffuso commento di Alessandro (ALEX. *Top.* 167, 23 - 172, 23). Costui intende il θέσιν di 111 b 36 come « tesi dell'interrogante », e sostiene che nel primo sottocaso chi interroga consolida una tesi affermativa: allora, quando chi risponde nega una proposizione utile alla tesi dell'interrogante, quest'ultimo deve insistere su tale proposizione, poiché una volta che essa sia provata, anche la tesi lo sarà. Quanto al secondo sottocaso, Alessandro prospetta due interpretazioni, fondate rispettivamente sulla lezione ποιησάμενος, oppure ποιησάμενου, in 112 a 1. Accettando

111 b 32 -
112 a 11

ποιησάμενος, si ha un'induzione condotta da chi risponde: la negazione della tesi dell'interrogante si attua cioè attraverso la enumerazione induttiva di tutti i casi contrari a tale tesi. Accettando invece ποιησαμένου, l'induzione è condotta dall'interrogante per consolidare una tesi, e chi risponde demolisce la tesi stessa, sollevando un'obiezione, quando l'interrogante sia giunto ad un certo stadio dell'induzione. PACIUS traduce: necessarium est, cum negante eo qui respondet aliquid eorum quae ad thesim pertinent, ad id rationes diriguntur; accidit autem ut id sit eiusmodi ad quod argumentorum copia suppetat. Similiter etiam fit, cum quis ab eo quod positum est, ad aliquid abductione facta id evertere tentat. Questa traduzione non chiarisce la complessità del primo sottocaso; quanto al secondo, si nota la scelta di ποιησάμενος e l'emendazione di ἐπαγωγῆς in ἀπαγωγῆς. Tale emendazione è alquanto arbitraria, e comunque non aiuta a sciogliere la vera difficoltà. Un contributo importante alla chiarificazione del passo è invece fornito da WAITZ: Ab ipso problemate ad aliud quid disputatio traducenda est, si adversarius neget aliquid, quod disputanti concedi debeat, ut illum refellat, vel si is qui alterum confutare velit inductione facta ex ea propositione quam defendat adversarius, ipse refellere studeat id quod per inductionem probatum sit (II 459). Questo critico vede che il θέσιν di b 36 non può essere che la « tesi di chi risponde », ma non approfondisce il primo sottocaso, che non risulta ancora chiarito. Decisivo è invece l'apporto alla spiegazione del secondo sottocaso, con la scelta della lezione ποιησάμενος, con l'ipotesi di un'argomentazione demolitrice condotta dall'interrogante contro la tesi stabilita inizialmente da chi risponde, con l'attribuire all'interrogante lo sviluppo di un'induzione che si fonda sulla tesi di chi risponde, col far demolire, sempre dall'interrogante, il risultato dell'induzione, e mediante ciò la tesi stessa. Nulla di nuovo invece in BARTHELEMY ST. HILAIRE, che segue sostanzialmente Alessandro. Il primo sottocaso è d'altro canto prospettato in modo nuovo da KIRCHMANN: wirklich notwendig sind sie dann, wenn der Antwortende bei seinem Bestreiten der den aufgestellten Satz treffenden Gründe selbst Behauptungen aufstellt, welche der Art sind, dass man sie mit Leichtigkeit angreifen kann. Qui si traduce τῶν πρὸς τὴν θέσιν τι χρησίμων con « ragioni che colpiscono la proposizione stabilita », si intende diversamente il πρὸς τοῦτο... ποιῆται, ed infine si interpreta ἐπιχείρημα come « attacco ». Queste innovazioni non sono convincenti, nel loro complesso, come tosto si vedrà. Quanto al secondo sottocaso, Kirchmann segue Waitz. Ancora differente è la posizione di MAIER (II a 377,

1), che pur interpretando il primo sottocaso come Alessandro, propone una nuova soluzione per il secondo. Egli sostiene la lezione ποιησαμένου, ed intende l'ἐπαγωγή di b 39 non già nel significato tecnico di « induzione », bensì come lo sviluppo dato alla discussione da chi risponde; la demolizione spetta invece all'interrogante, che « dadurch in die Lage versetzt wird, diesen neuen Satz aufzuheben ». Il PICKARD infine segue Waitz rispetto al secondo sottocaso, ma interpreta in modo originale il primo, accettando il suggerimento di Kirchmann quanto al significato di τῶν πρὸς τὴν θέσιν τι χρησίμων. Egli traduce: it is really necessary whenever the answerer has denied any view that would be useful in attacking the thesis, and the questioner thereupon addresses his arguments to the support of this view, and when moreover the view in question happens to be one of a kind on which he has a good stock of lines of argument. TRICOT aderisce pienamente alla traduzione di Pickard. Come si vede, il passo ha messo a dura prova l'acume degli interpreti. Costoro, pur intendendo variamente il primo sottocaso, hanno concentrato i loro sforzi esegetici sul secondo, che a nostro avviso è invece il più semplice. Cominciamo ad esaminare questo. Anzitutto, entrambe le interpretazioni prospettate da Alessandro sono inaccettabili. In tutto questo passo infatti Alessandro sembra presupporre che l'opera demolitrice spetti a chi risponde: ora, ciò è contrario allo spirito generale dei *Topici*, dove ben chiaramente tocca all'interrogante sia il consolidamento che la demolizione. Chi risponde difende sempre una tesi, affermativa o negativa che sia, e quindi il suo compito consiste nell'impedire il consolidamento o la demolizione dell'interrogante. A parte questa considerazione generale, poi, è il contesto del passo a precludere entrambe le interpretazioni di Alessandro, a causa dell'espressione διὰ τοῦ κειμένου. In primo luogo, essa accenna senza possibilità di dubbio, per l'uso costante che ne fa Aristotele, alla proposizione stabilita come tesi da chi risponde. Alessandro leggeva però probabilmente, nel suo manoscritto, διὰ τοῦ προκειμένου (cfr. 169, 10; 169, 17; 170, 11), e questa antica lezione potrebbe anche essere la migliore. Comunque sia, la situazione non cambia (tanto più che προκειμένον ha un uso più generico di κείμενον, e può significare, oltre che « la proposizione che l'interrogante intende dimostrare », anche « l'oggetto della discussione », e quindi la tesi stessa), poiché διὰ τοῦ κειμένου indica che l'induzione « si fonda » sul κείμενον, mentre Alessandro presenta un'induzione che « perviene » al κείμενον, anzi, alla proposizione contrapposta a quella stabilita inizialmente dall'avversario. Passando alle altre inter-

pretazioni, non si comprende la necessità di sfuggire al significato usuale di ἐπαγωγή, come fa Maier, o di emendare l'ἐπαγωγῆς in ἀπαγωγῆς, come preferisce Pacius. Il supporre un processo induttivo nel corso di una discussione dialettica non porta con sé alcuna difficoltà. Come abbiamo già detto, propendiamo quindi (e lo stesso hanno fatto Pickard e Tricot) per la tesi di Waitz, che spiega in modo molto naturale e convincente questo secondo sottocaso. Egli ha criticato le soluzioni precedenti, dicendo che un procedimento induttivo non può esser condotto a termine se non dall'interrogante, ed ha concluso: Deinde quis est qui ipse faciat inductionem, qua quod probetur facilius fiat ad evertendum quam id quod ab initio ad defendendum sibi proposuit? (II 459-60). Rimane il primo sottocaso, a nostro parere più arduo. Qui nessuna delle interpretazioni fornite sinora ci sembra soddisfacente. Contro la tesi di Alessandro si può anzitutto far valere l'uso generale, nella sfera dialettica, di θέσις, che significa «la tesi stabilita inizialmente da chi risponde». Ma c'è un'obiezione assai più precisa da muovere ad Alessandro, e la fornisce la frase: εἶτε ἀρνησαμένου τοῦ τὸν λόγον ὑπέχοντος (112 a 4-5, ossia la parallela ripresa del primo sottocaso, a proposito del secondo caso principale). Qui chi nega è precisato meglio, non soltanto come «colui che risponde», ma come «colui che nella discussione sostiene, difende una tesi». Questo significato di ὑπέχειν λόγον non può esser posto in dubbio (cfr. BONITZ, 793 b 51-6: ὑπέχειν λόγον è usato sempre, assieme a ὑπέχειν θέσιν, o ὑπόθεσιν, nel senso suddetto — salvo casi isolati, estranei alla sfera dialettica, in cui l'espressione significa «render ragione» — ed indica l'atteggiamento difensivo nella discussione, contrapposto all'atteggiamento offensivo, per cui Aristotele, come del resto in questo passo, usa il verbo ἐπιχειρεῖν; significativo al riguardo è 158 a 31-2: ἔστι δ' ἐπιχειρεῖν τε χαλεπὸν καὶ ὑπέχειν ῥᾶδιον τὰς αὐτὰς ὑποθέσεις). Si può allora chiedere ad Alessandro che cosa mai dovrà difendere colui che risponde, se la tesi è dell'interrogante. Scartata così l'interpretazione di Alessandro, parrebbe accettabile il suggerimento di Waitz, che intende giustamente θέσιν come «tesi di chi risponde». Senonché, come si è detto, Waitz non approfondisce la questione, e da questo spunto non è possibile trarre un'interpretazione complessiva soddisfacente. Rimane la traduzione di Pickard, che a prima vista sembra convincere: anch'essa naufraga però contro una difficoltà insuperabile, fornita dal già esposto modo di intendere la frase τῶν... χρησίμων. Anche qui si può richiamare l'uso generale di χρήσιμος (cfr. BONITZ, 854 a 54 sgg.), ma pur volendo ammettere un uso eccezionale

del termine, non dovrebbe allora certo comparire una frase come: *ὅταν φαίνεται μὲν χρήσιμον καὶ οἰκεῖον τῆς θέσεως* (112 a 3-4), dove l'esposizione precedente, ossia quella del nostro passo, viene ripresa con altre parole, e le configurazioni assunte nei due sottocasi dalla discussione sono presentate in questa forma, dove cioè l'uso normale di *χρήσιμος* è talmente fuori dubbio che lo stesso Pickard, con non troppa coerenza, modifica la sua traduzione del termine. Con la traduzione di Pickard, cade quella di Kirchmann, che intende allo stesso modo la frase *τῶν... χρησίμων*, ed inoltre interpreta in modo tutt'altro che convincente l'espressione *πρὸς τοῦτο... ποιῆται*. Kirchmann per contro è l'unico ad intendere rettamente, secondo il nostro parere, il termine *ἐπιχείρημα* (... angreifen kann). Tradurlo con « argomento », come fanno in genere i traduttori, è impreciso; l'*ἐπιχείρημα* non tende a stabilire una proposizione come tale (il termine ha questo significato solo eccezionalmente), ma vuole provarla per abbattere la proposizione contrapposta, e quindi va tradotto con « attacco ». Lo stesso si dica di *ἐπιχειρεῖν*, la cui antitesi a *ὀπείχειν* è già stata notata sopra. In sostanza, l'*ἐπιχείρημα* presuppone la tesi dell'avversario, affermativa o negativa che sia (si veda ad esempio, 111 b 12, e per l'uso di *ἐπιχειρεῖν* ed *ἐπιχείρημα*: BONITZ, 282 b 53 sgg. — dove tra l'altro si intende *ἐπιχειρεῖν* ὅτι come « ad refutandum adversarium demonstrare » — 283 a 6 sgg.). Tuttavia, anche con questa precisazione, non ci si avvicina ancora alla comprensione del passo. Per uscire da questo labirinto, proponiamo allora una nuova costruzione, formalmente ardita, ma possibile, ed assai soddisfacente dal punto di vista del contenuto. Assodato ormai il significato di *θέσις*, di *χρήσιμος*, di *ἐπιχείρημα*, modifichiamo la punteggiatura, ponendo una virgola dopo *ὅταν* e dopo *ἀποκρινόμενου*, ed anziché considerare il *τι* di b 36 come oggetto del precedente *ἀρνησαμένου*, lo vediamo come un'anticipazione del *τοῦτο* di b 36. Costruzioni irregolari di questo genere sono assai frequenti in Aristotele, dove termini staccati — anche senza la tenue connessione che sussiste in questo caso — sono preposti alla frase che dovrebbe contenerli secondo una determinata costruzione grammaticale. Significativi in proposito sono i passi riportati da WAITZ (I 479-80; cfr. soprattutto 50 a 11-3: *τούς τε πρὸς ὁρισμὸν τῶν λόγων... θετέον ὅρον...*; 52 a 29-30: *ἀλλὰ τὸ μὲν ἄληθές εἰπεῖν ἔστι λευκὸν εἶτε μὴ λευκὸν ὁ αὐτὸς τρόπος...*; 76 b 5-6: *ταῦτα γὰρ λαμβάνουσι τὸ εἶναι καὶ τοῖς εἶναι*) e da BONITZ (cfr. ad es. 533 b 6-13, a proposito dell'uso di *ὅσος*). D'altro canto, che *ἀρνεῖσθαι* venga usato assolutamente non reca alcuna difficoltà (cfr. BONITZ, 106 b 50 sgg.), e del resto la ripresa parallela

del primo sottocaso in 112 a 4-5 presenta appunto ἀρνησάμενου usato assolutamente. Accettando questa nostra interpretazione, il contenuto del primo sottocaso risulta il seguente: presentato il πρόβλημα, chi risponde nega, e l'interrogante conduce la discussione ad un punto tale, in cui gli sia possibile presentare all'avversario una proposizione favorevole alla tesi (cioè una premessa onde discende la prova della tesi), contro la quale egli possiede argomenti di confutazione. Chi risponde accetta allora la proposizione — affermativa o negativa che sia — e la confutazione segue. Il vantaggio che ha l'interrogante a compiere questa deviazione è parallelo a quello descritto nel secondo sottocaso. Qui l'interrogante, trovando difficoltà a confutare la tesi di chi risponde, sviluppa un'induzione sulla base della tesi, colpendo poi il risultato dell'induzione, e quindi anche la tesi; nel primo sottocaso l'interrogante, trovando difficoltà a dedurre una proposizione affermativa (come insegnano più avanti i *Topici*, I. VII, c. 5, è più facile dedurre una proposizione negativa, che non una affermativa), dato che la tesi è una proposizione negativa, provvede allora — operando pur sempre deduttivamente, e non, come nel secondo caso, induttivamente — a confutare una premessa (che può essere affermativa o negativa, ed è quindi più facile a demolirsi) della tesi di chi risponde. In quest'ultimo nasce così l'impressione di venir confutato, mentre in realtà non è demolita la tesi, bensì soltanto una sua premessa (si potrebbe anzi dire che Aristotele intende riferirsi soprattutto alla premessa affermativa — il che conferma la nostra interpretazione — perché la demolizione della premessa negativa porterebbe quasi automaticamente alla demolizione della tesi); analogamente, nel secondo sottocaso la demolizione non è rigorosa, perché ciò che è confutato è un risultato induttivo che si fonda sulla tesi, non la tesi stessa o ciò che si deduce dalla tesi. Con ciò abbiamo spiegato perché i due sottocasi costituiscano delle deviazioni rispetto ad una discussione rigorosa, ed in definitiva, perché Aristotele parli genericamente di σοφιστικός τρόπος, comprendendo tutti e tre i casi principali (detto incidentalmente, l'espressione παρεξέλεγχεσθαι, che compare a proposito del terzo caso, conferma, per la sfumatura insita nel παρά, che tutto quanto questo schema riguarda una « deviazione »). Queste ultime considerazioni di contenuto stabiliscono una superiorità della nostra interpretazione del primo sottocaso, poiché le soluzioni precedenti non proponevano delle configurazioni « deviate », ed in nessun modo rendevano conto del carattere sofistico di questo schema.

In a 32 leggiamo ἐπὶ τὸν λόγον, con BEKKER, WAITZ (seguendo la maggioranza dei codici), anziché κατὰ τὸν λόγον, come vogliono STR.-WALL. (pr. B C, Al^d). Importante per intendere tutto quanto il passo è l'espressione in 112 a 33: ὡς κεῖται τοῦνομα (così, sotto altra forma, in a 34: καθάπερ νῦν κεῖται), indicante il significato convenzionale attribuito ad un nome, significato che di solito si traduce in un altro nome chiarificatore. Il presente τόπος consiste dunque nel tradurre un nome — senza badare al suo significato convenzionale e senza far ricorso ad un altro nome che esprima questo — nel suo λόγος esplicativo. Tutto ciò aiuta a intendere le righe seguenti — a 35-8 — che sinora non sono state tradotte in modo soddisfacente, anche per la difficoltà di trovare dei vocaboli di altre lingue che si adattino agli esempi scelti da Aristotele. Nei primo di questi si mettono a confronto tre elementi, cioè il nome di cui si tratta: « animoso », il nome che traduce il significato convenzionale: « coraggioso », ed il λόγος esplicativo: « colui che ha l'animo valente » (qui la traduzione può aderire senza difficoltà alla terminologia greca, poiché i tre elementi citati corrispondono quasi perfettamente alle espressioni greche: εὐψυχος, ἀνδρεῖος, ὁ εὖ τὴν ψυχὴν ἔχων: l'unica differenza consiste nel fatto che l'εὖ è contenuto anche nel primo termine, e si può inoltre notare che il nome traduce il significato convenzionale, nome che ovviamente dev'essere più noto ed immediatamente comprensibile, è tale sia in greco: εὐψυχος - ἀνδρεῖος, che in italiano: « animoso-coraggioso »); nel secondo e nel terzo, invece, Aristotele introduce soltanto il nome di cui si tratta ed il λόγος esplicativo, tralasciando il nome chiarificatore del significato convenzionale, in quanto i termini greci scelti come esempi, εὐελπίς ed εὐδαίμων, sono già chiari per se stessi né possono tradursi in nomi che illuminino in modo più evidente il significato convenzionale, pur discostandosi il significato connesso precipuamente a tal nome dal λόγος fondato sulla sua struttura linguistica (la cosa è evidente soprattutto per il caso di εὐδαίμων). La nostra lingua non ha rispetto a tali esempi un identico comportamento; si può tuttavia fornire una traduzione adeguata allo spirito del testo aristotelico, introducendo anche nel secondo e nel terzo esempio quel terzo elemento, di cui la lingua greca non ha qui necessità, cioè il nome che traduce il significato convenzionale. In tal modo non si viene meno alla fedeltà interpretativa, pur dovendosi interpolare in 112 a 35: « non è il fiducioso, bensì », ed in 112 a 36: « non è il felice, bensì » (in quest'ultimo caso l'aggiunta è necessaria, pur non riuscendo a rendere compiutamente il testo greco; nel primo essa è utile come chiarimento interpretativo).

- 112 b 1 (Cfr. 112 b 17). L'uso di *πρᾶγμα* è qui particolarmente astratto, e serve di conferma al significato già stabilito di « oggetto del pensiero ». In realtà, con *πρᾶγμα* si intende in questo caso la relazione stessa del giudizio, il rapporto tra due termini, considerato come unità (cfr. *De An.* 430 a 27-8), come oggetto del pensiero. Nella traduzione però preferiamo conservare al testo una forma più concreta, intendendo *πρᾶγμα* come « oggetto cui si riferisce una determinazione ».
- 112 b 4-5 Interessante l'espressione:... *ἀεὶ δίδωσι τόπον ἐπιχειρήματος*, che ci offre forse l'origine del termine tecnico *τόπος*. La frase si può infatti intendere: « offre un soggetto, argomento, tema di attacco », oppure: « offre un'occasione, un'opportunità per un attacco ». Entrambi i significati, o meglio entrambe le sfumature, sono documentabili attraverso la letteratura (per il secondo, cfr. *Thuc.* 6, 54).
- 114 b 20 Non accettiamo l'integrazione WALL.: *καὶ εἰ αὐτὰ τῶν κακῶν, καὶ αἱ γενέσεις τῶν κακῶν*.
- 114 b 32-6 In questo passo *διανοεῖσθαι* non ha alcun valore discorsivo, e significa soltanto « pensare concretamente ». Ogni pensiero concreto ha un unico oggetto.
- 114 b 37 L'espunzione di *τοῦ μᾶλλον*, operata da WALL., non ci sembra giustificata.
- 115 a 29-30 Eccezionale uso di *ὑπάρχειν*, nel senso di « essere in un certo modo », « possedere una determinazione ». Già PICKARD (seguito da TRICOT) traduce: *if an addition of something to a given object intensifies the character which it had as given...*
- 115 b 9-10 Il passo va inteso, tenendo presente che *ἄνθρωπος* indica la nozione, la determinazione: uomo, e che *οὐκ ἔστιν ἄνθρωπος* significa: « non sussiste, non è possibile la determinazione uomo ». Più o meno difettose le traduzioni esistenti. KIRCHMANN (so kann der einzelne Mensch als solcher weder vermehrt noch vermindert werden, aber deshalb ist er doch ein Mensch) e TRICOT (*c'est ainsi qu'on ne dit pas de l'homme qu'il est plus ou moins homme, mais cela ne fait pas qu'il ne soit pas homme*) sono fuori strada. Buona la prima parte della traduzione di PICKARD (*for the term « man » is not attributed in greater and less degrees, but a man is a man for all that*), ed in complesso giusta, per quanto non

precisa, la traduzione di B. ST. HIL. (ainsi on ne dit pas d'un homme qu'il est plus ou moins homme; mais cela ne fait pas qu'il ne soit point homme). Per l'esegesi, cfr. ALEX. *Top.* 213, 16-7.

Rispettiamo la correlazione: *τοιαύτη διαίτη... οίον*, il che non avviene presso i traduttori moderni. 115 b 19-2

Sono qui introdotti congiuntamente, per la prima volta nei *Topici*, i due importanti termini tecnici aristotelici: *ὑπερ* e *τόδε τι*. Date le precedenti considerazioni, in base alle quali la prima parte dei *Topici* dovrebbe costituire lo strato più antico dell'*Organon*, il presente contesto risulta quindi interessante per l'indagine genetica della terminologia aristotelica. La struttura del passo si impenna sul termine *ὑπερ*, la cui natura ed il cui valore non sono stati sinora sufficientemente approfonditi dai commentatori e dai traduttori. Quanto abbiamo di meglio in proposito, è stato detto da Alessandro, proprio nel commento del passo in questione: *καὶ τῶν κατηγορουμένων δὴ κατ' ἄλλου ᾧ ἂν τὸ ὑπερ προστεθῇ, τὸ κυρίως τοῦτο ἐκείνου κατηγορεῖσθαι σημαίνει καὶ τὸ εἶναι τὸ ὑποκειμενον κυρίως ἐν τούτῳ τε καὶ τοῦτο* (ALEX. *Top.* 227, 10-2). Con *ὑπερ* si indica cioè l'oggetto, cui viene riferita una determinazione essenziale (per lo più il genere). Fra i commentatori moderni, WAITZ si può dire sulla strada giusta, pur non cogliendo la questione nei suoi termini precisi: *hoc pronomine utitur Aristoteles, ut significet aliquam rem ita coniunctam esse cum alterius rei natura, ut eam complectatur sicut genus speciem* (I 467). Confusionario ci sembra invece BONITZ, che unifica i vari usi di *ὑπερ* con una caratterizzazione equivoca (533 b 36 - 534 a 22): *logice usurpatur ὑπερ, ut circumscribatur unice id, quod ipsa res est, τὸ τί ἐστι, secludantur accidentia... ὑπερ plerumque ei nomini praeponitur, quod tamquam genus de specie vel de individuo praedicatur... ὑπερ syn. γένος... sed usus pronominis ὑπερ non his includitur finis, ut τὸ γένος significet... sed quemadmodum τὸ τί ἐστίν et οὐσία etiam ipsam rei notionem substantialem significat, ita ad eandem ὑπερ refertur. id manifestum est ubi plene usurpatur formula αὐτὸ ὑπερ ἐστίν, τοῦθ' ὑπερ ἐστίν... In realtà, ὑπερ non indica, quasi fosse un prefisso chiarificatore, il genere o la determinazione essenziale, ed a dimostrare ciò basta il passo in questione, dove τὸ ὑπερ τόδε τι significa chiaramente τὸ ἐν γένει. È vero che in molti passi aristotelici ὑπερ indica una determinazione essenziale, nelle frasi ad esempio come αὐτὸ ὑπερ ἐστίν (cfr. i passi delle *Categorie*: 3 b 36, 6 a 39, 11 a 25, 11 b 26, ed altrove), ma è questo un secondo uso del termine,*

confuso arbitrariamente col primo da Bonitz, né si può dire che il semplice *ἔπερ* vada sviluppato con frasi del tipo suddetto. Ritornando al passo in questione, si può ancora osservare il τό (l'espressione τό *ἔπερ* non compare altrove, per quanto ci consta, se non in *Phys.* 186 b 2, e tale circostanza conferma l'ipotesi che nel nostro passo dei *Topici* vada ricercata l'origine del termine tecnico *ἔπερ*), con cui Aristotele vuol indicare in modo chiaro l'oggetto, al quale viene riferita essenzialmente una determinazione. Del resto, quanto si è detto risulta così evidente, che tutti i traduttori sono pressoché concordi. B. ST. HIL.: ce qui est essentiellement telle chose; KIRCHMANN: ferner ist das, was als solches etwas ist; PICKARD: that which is known as «an x»; TRICOT: ce qui est essentiellement une chose déterminée. Se mai, a queste traduzioni si può obiettare, che non restituiscono fedelmente la forma linguistica di *ἔπερ*. Quello che non hanno visto tutti questi traduttori, è che in questo passo si introduce un nuovo termine tecnico. Ed infatti, quando Aristotele riprende, in forma cristallizzata (122 b 26; 123 a 2; 124 a 18, b 8, b 20; 125 a 28; 126 a 21; 128 a 35, ecc.), il termine ormai noto, essi per lo più non lo traducono o lo intendono come un ὡπερ, ricorrendo di rado alle espressioni, già di per sé imprecise, viste sopra. Lo stesso Alessandro è portato all'esattezza dalla sua fedeltà di interprete, ma le parole introduttive (τό *ἔπερ* αὐτῷ τοῦ κυρίως ἐστὶ δηλωτικόν, καὶ ᾧ ἂν προστεθῇ τό *ἔπερ*, τὸ κυρίως ἐκεῖνο εἶναι σημαίνει: 227, 7-8) dimostrano che egli non ha colto il significato generale del termine. La difficoltà è data dall'uso grammaticale dell'*ἔπερ* cristallizzato (cfr. i passi ricordati sopra), costruito come ὡπερ: ciò ha giustificato la traduzione latina «id quod» (PACIUS: notevole è il fatto che nel passo in esame questo interprete evita la suddetta espressione, proponendo «quod est in genere»), con cui, a parte la forma, va perduta l'indicazione dell'oggetto, la quale è sempre nelle intenzioni di Aristotele, anche se non risulta grammaticalmente. In sostanza, ciò che in origine è τό *ἔπερ* (ἐστὶ) τόδε τι — dove l'ἐστὶν non è espresso, per non fare intendere *ἔπερ*, alla maniera di Bonitz, come predicato — si cristallizza in *ἔπερ* τόδε τι (il τόδε τι è sostituito di volta in volta da termini concreti), che equivale come costruzione a ὡπερ τόδε τι, ma nella sua forma particolare deve accennare ancora concretamente all'oggetto, e dove il -περ (perduto nella traduzione latina) esprime il rapporto essenziale di predicazione, contrapposto al rapporto accidentale. Noi tradurremo quindi sempre *ἔπερ* con «proprio ciò che è», «appunto ciò che è», mantenendo l'«è», originariamente sottinteso. Chiudiamo queste considerazioni, ricordando

l'uso eccezionale di $\tau\acute{o}\delta\epsilon\ \tau\iota$ nel passo in questione. È noto che $\tau\acute{o}\delta\epsilon\ \tau\iota$, come termine tecnico, si accosta a $\omicron\upsilon\sigma\iota\alpha$, accentuandone la concretezza (cfr. *Cat.* 3 b 10-23). Nel nostro passo $\tau\acute{o}\delta\epsilon\ \tau\iota$ equivale a $\gamma\acute{\epsilon}\nu\omicron\varsigma$ (cfr. 116 a 26: $\delta\pi\epsilon\rho\ \tau\acute{o}\ \gamma\acute{\epsilon}\nu\omicron\varsigma$: quest'ultima espressione, tra parentesi, conferma quanto si è detto in precedenza contro la tesi di Bonitz), e dato il contenuto, il significato di $\tau\acute{o}\delta\epsilon\ \tau\iota$ non risulta ancora tecnico: in caso contrario, infatti, l'uso del termine sarebbe inopportuno, poiché in senso tecnico $\tau\acute{o}\delta\epsilon\ \tau\iota$, anche se sostanza seconda, indica il sostrato, non già una determinazione del sostrato. Si ha così una nuova conferma dell'origine giovanile di questo passo, dove l'espressione $\tau\acute{o}\ \delta\pi\epsilon\rho\ \tau\acute{o}\delta\epsilon\ \tau\iota$ introduce due futuri termini tecnici (nel caso di $\tau\acute{o}\delta\epsilon\ \tau\iota$, si ha qui uno stadio primitivo nella formazione del significato del termine, poiché la « determinazione immediata » fornirà lo spunto per giungere all'« oggetto immediato », inteso come sostrato).

Traduciamo secondo la lettera del testo, senza accettare (come invece fanno PICKARD e TRICOT) il suggerimento di WAITZ (II 467), che sviluppa il passo, come se Aristotele avesse inteso dire: καὶ μὴ ἀγαθὰ μετ' ἀγαθῶν ἀγαθῶν πλείονων οὐδὲν καλῶς εἶναι αἰρετώτερα. Non si deve rifiutare la presentazione paradossale ed imprecisa di Aristotele: assai spesso, nei *Topici*, egli offre la possibilità di condurre delle argomentazioni dialettiche, in sostegno di formulazioni equivocate, usando cioè un procedimento sofistico.

117 a 21-2

Traduciamo secondo l'interpretazione di WAITZ (II 468: ... h. e. ἢ εἰ θάτερον μείζον ἐστὶν ἀγαθὸν τούτου ὃ μείζον ἐστὶ θατέρου, quod re idem est atque id quod modo dixit vs. 1, quamquam verbis differt). Così già PICKARD, che non si esprime però con sufficiente chiarezza (or if the one exceeds an even higher standard). Altri traduttori moderni fraintendono invece tutto il passo 118 b 1-3 (B. St. HIL.: si, pour une même chose, l'un des attributs est un plus grand bien, et l'autre un moindre, le plus grand est préférable; ou bien, si l'un appartient à un être plus grand, c'est qu'il est aussi plus grand; KIRCHMANN: wenn ferner für denselben Gegenstand das eine ein grösseres Gut ist, als das andere, so ist jenes vorzüglicher, und ebenso das, was für einen bedeutenderen Gegenstand gut ist, als das, was für einen geringeren gut ist; TRICOT: en outre si, pour un même sujet, l'un des attributs est un plus grand bien, et l'autre un moindre, il faut préférer le plus grand; ou si l'un appartient à un sujet plus élevé, il est aussi plus grand).

118 b 2-3

- 118 b 15 Non accettiamo l'emendazione di WALL.: συνδυαζόμενοι, e leggiamo con BEKKER e WAITZ: συνδυαζόμενος (συνδυαζόμενον A B C P; συνδυαζόμενος cett. Bo; συνδυαζομένων, STR., secondo una congettura di WAITZ).
- 118 b 16 Traduciamo sviluppando, secondo l'esegesi di Alessandro (ALEX. *Top.* 267, 27-9). Le traduzioni moderne sono oscure (cfr. ad es. PICKARD: a thing is more desirable if, when added to a lesser good, it makes the whole a greater good; TRICOT: une chose est préférable, si, ajoutée à une moins bonne, elle rend le tout meilleur).
- 119 a 7 Il γάρ — che compare in tutti i manoscritti — è stato contestato sin dall'antichità. Alessandro lo sostituisce con un δέ, nel suo commento al passo (ALEX. *Top.* 273, 27), ed il δέ è pure presupposto dalla traduzione di Boezio. Sullo stesso piano è PACIUS: in quorundam autem... WAITZ chiarisce come segue questa posizione: quae sequuntur ἐπ' ἐνίων γάρ... aliquid reticuisse Aristotelem produunt; nam his verbis non exprimi causam eorum quae proxime antecesserunt facile intelligitur: quare oratio sic suppleta videtur: οὐκ ἐπὶ πάντων δ' ἔχει οὕτως ἐπ' ἐνίων γάρ..., h. e. quamquam non omnia quae eligenda vel fugienda sunt ita comparata esse debent, ut gradum admittant qui augeri possit et minui; sunt enim quae eligenda esse statim apparet, si inter se conferantur, ut, si hoc colligere velimus, non opus sit eo argumento quod modo habuimus (vs. 4), quo a comparativo gradu ad positivum progredimur (II 470). TRICOT commenta ulteriormente: Ar. pose une exception à ce qu'il vient de dire: il y a des cas où il n'est pas nécessaire de procéder du comparatif au positif et où le simple examen du positif suffit à assurer la préférence d'un terme sur l'autre, de ce qui est naturel, par exemple, sur ce qui ne l'est pas. Tutto ciò non ci convince, ci sembra anzi complicare inutilmente le cose. Il passo risulta chiaro, ed il γάρ giustificato, quando si consideri 119 a 2-6 (οἱ αὐτοὶ δὲ... αἰρετόν) come parentetico, e si connetta il seguito (ὁμοίως δὲ καὶ...) a 119 a 1-2. In realtà, Aristotele introduce il comparativo, parla cioè di « maggiore desiderabilità », quando stabilisce una comparazione tra due oggetti. Ciò avviene nelle pagine precedenti, con riguardo a determinati oggetti. Ora Aristotele, dopo di aver detto parenteticamente, che presi per sé (δτιοῦν, 119 a 2), a prescindere da ogni comparazione, tali oggetti, che erano risultati più desiderabili, sono altresì desiderabili semplicemente, conclude la sua trattazione, estendendo quanto ha detto agli « altri oggetti »

non toccati in precedenza (ἐπὶ τῶν ἄλλων, 119 a 6), che siano paragonabili sul piano della desiderabilità (ὅσα τοιαύτην ἔχει τὴν σύγκρισιν, 119 a 6-7). Quanto segue giustifica la rinuncia ad una trattazione dettagliata, con l'εὐθέως di 119 a 7. Per alcuni oggetti, infatti, la comparazione sul piano della desiderabilità (κατὰ... σύγκρισιν... ὅτι αἰρετόν..., 119 a 7-8) si istituisce senz'altro. Il γάρ va perciò conservato, e traduce bene PICKARD: for in some cases... (B. ST. HIL. e KIRCHMANN non traducono invece né γάρ né δέ).

Richiamiamo qui il duplice valore — sinora quasi del tutto sfuggito agli interpreti — del termine *συμβεβηκός*, che in senso largo vuol dire «determinazione», ed in senso stretto, tecnico, vuol dire «accidente»; ci sembra anzi il caso di insistere proprio ora su tale distinzione, poiché il presente contesto appartiene allo strato più antico dell'*Organon* (sarebbe questa cioè la prima occasione — qui e poche righe sopra, 120 a 38-9 — in cui Aristotele usa il termine *συμβεβηκός* in senso largo), e poiché con τὸ *συμβεβηκός* è designato qui l'oggetto dei libri II e III dei *Topici*. Basterebbe quest'ultima circostanza, per non attribuire a *συμβεβηκός* il significato generalmente ammesso di «accidente». Un breve sguardo al contenuto di tali libri ci convince infatti, che Aristotele non tende qui ad una semplice trattazione dell'accidente, ma stabilisce delle norme generali per affrontare le discussioni, norme che si applicano a qualsiasi forma di determinazione. Non è il caso di provare dettagliatamente quanto si è detto: basti ricordare la forma in cui, poco sopra (120 a 32-4), viene richiamato uno degli schemi fondamentali del libro II. L'espressione: ἐν οἷς ὑπάρχειν τι ἢ μὴ, non solo non indica la sfera delle determinazioni accidentali, ma accenna addirittura alle determinazioni essenziali (sul significato di ὑπάρχειν ἐν, cfr. HAMELIN, 157-8). Del resto, a riprova della nostra tesi, sempre sul finire di questo terzo libro, sta pure l'altro passo in cui compare τὸ *συμβεβηκός*, cioè 120 a 38 - 120 b 3. Qui infatti il dire che il tempo è κίνησις — tale risulta la tesi da abbattere — non significa affatto attribuire al tempo una determinazione accidentale, né nelle intenzioni di un eventuale avversario, né in quelle dello stesso Aristotele (cfr. *Phys.* 219 b 16, 220 b 25; *De gen. et corr.* 337 a 23, ecc.). Ciò posto, ci si potrebbe tuttavia domandare, come possa Aristotele usare il medesimo termine secondo due accezioni notevolmente diverse, a brevissima distanza (in 120 b 21 sgg. *συμβεβηκός* ricompare nel senso evidente di «accidente»). Tale dubbio cade per altro, quando si consideri non già l'oscilla-

zione di significato come tale, ma la natura linguistica dei termini *συμβεβηκός*, *συμβέβηκε*. In realtà, si potrebbe tradurre in ogni caso, letteralmente, ad esempio: a qualcosa « conviene » qualcosa, nel senso di: a qualcosa accade qualcosa, cioè: avviene che qualcosa si congiunga a qualcosa. In altre parole, *συμβέβηκε* esprime la funzione determinante che spetta ad un qualsiasi predicato, e τὸ *συμβεβηκός* indica il risultato, la determinazione di un qualcosa (si noti incidentalmente l'affinità tra *ἐνδέχασθαι* e *συμβεβηκέναι*, che si può tradurre approssimativamente nel significato comune di « accadere »: come τὸ *ἀναγκαῖον* è *ἐνδεχόμενον* — cfr. 25 a 37-9, ecc. — così la determinazione essenziale e necessaria è *συμβεβηκός*; si noti ancora l'uso prevalente dell'impersonale *συμβαίνει*, nel senso di « discende come conclusione che »). Naturalmente, quando si parla di *συμβεβηκός*, accanto a *γένος*, *ἴδιον*, *ἕρος*, si presenta senz'altro il significato di « accidente », poiché allora si ha una determinazione semplicemente come tale, non qualificata, ossia qualcosa « accade » — in senso davvero contingente — a qualcos'altro (per chiarire la distinzione, Aristotele usa spesso, in questo secondo caso, la forma: ὡς *συμβεβηκός*, *κατὰ συμβεβηκός*). Tutto quanto si è detto risulta d'altronde confermato da numerosi passi dell'*Organon*: altre nostre note lo documentano. La critica non ha approfondito sinora la questione: tutt'al più gli interpreti non hanno tradotto talvolta *συμβεβηκός* con « accidente », costretti dal contesto, pur senza trarre da ciò alcuna illazione terminologica, o sono giunti a stabilire una certa distinzione, però entro una sfera particolare di validità e secondo una prospettiva più ristretta della nostra (cfr. BONITZ, 713 b 43 sgg.; HAMELIN, 113, 426: costoro non si fondano, per le loro considerazioni, sui *Topici*).

120 b 12 *περὶ τῶν... (e del pari ταῦτα... περὶ αὐτῶν δὲ τούτων, b 13-4). A nostro avviso, l'accento non si riferisce ai τόποι, come vuole Alessandro (ALEX. Top. 295, 21-22), seguito in genere dai traduttori, bensì ai προβλήματα. Cfr. 101 b 16. In realtà, Aristotele non esamina i τόποι, ma fornisce dei τόποι, con cui si possa condurre l'esame. Fra i traduttori, si avvicina al nostro modo di intendere PICKARD (... to examine questions: si noti però che questo studioso traduce προβλήματα con « problems »).*

120 b 13-5 *Si ha qui una implicita distinzione tra « coloro che discutono » (οἱ διαλεγόμενοι) e διαλεκτικοί, in quanto questi ultimi, cui i Topici si rivolgono, non debbono evidentemente trascurare le formulazioni riguardanti il genere ed il proprio. Questa precisazione terminolo-*

gica si basa su di un'osservazione di SOLMSEN (la quale di per sé non ci sembra convincente: Aristoteles' Topik rechnet mit διαλεγόμενοι, nicht nur mit διαλεκτικοί, 244-5). Le traduzioni di PICKARD (but dialecticians seldom address their inquiries to these by themselves) e di TRICOT (en eux-mêmes ils sont rarement l'objet des recherches des dialecticiens) non ci sembrano quindi precise.

Intendiamo καθάπερ ἐπὶ τοῦ συμβεβηκότος, seguendo TRICOT 120 b 17 (ainsi que nous l'avons fait pour l'accident); si tratta cioè di un accenno alla trattazione parallela nel libro II (109 b 13-4), che riguarda, come si è detto, la determinazione. Anche qui dunque intendiamo συμβεβηκός in senso vasto. Gli altri traduttori interpretano in genere la frase suddetta come esemplificazione e chiarimento del precedente εἰ τινας μὴ κατηγορεῖται (così, ad esempio, PACIUS: quemadmodum in accidente fit; PICKARD: as happens in the case of an accident).

Accettiamo l'espunzione di: οὐδὲ τῶν ὑπὸ τὸ εἶδος τῆς κινήσεως 121 a 36-7 ὄντων, operata da WAITZ. BEKKER espungeva οὐδέ, leggendo poi: τῶν ὑπὸ τὸ εἶδος τὸ τῆς (anziché τῶν τῆς dei codd.) κινήσεως ὄντων. Waitz criticava, a nostro avviso giustamente, tale restituzione: «...ex coniectura, quod audacius factum est. Accedit quod lectio Bekkeri hac difficultate laborat, quod, quum motus non una sit species, sed plures, ut sensus exiret quem ille voluit, dicendum erat τῶν ὑπ' εἶδος τι τῆς κινήσεως ὄντων vel τῶν ὑπὸ τὰ εἶδη τὰ τῆς κινήσεως ὄντων... » (II, 472). Le posteriori restituzioni del testo non ci sembrano soddisfacenti, né quella di STR.-WALL.: οὐδὲν... ὄντων (WALL. commenta in nota: τι scribendum aut τὸ delendum), né quella di PICKARD: οὐδὲ τῶν ἀτόμων τῶν τῆς κινήσεως ὄντων (che è accettata da TRICOT). In realtà, o si modifica eccessivamente il testo, oppure non si riesce ad eliminare l'impressione che si tratti qui d'una annotazione marginale, entrata poi nel contesto, secondo quanto dice appunto Waitz.

εἰ τις ἀτόμους τιθέμενος γραμμάς... La concezione di « linee indivisibili » è attribuita da Aristotele a Platone (*Met.* 992 a 20-2; cfr. Ross, *Met.* I 203: We have no further direct information about Plato's rejection of the point and assertion that there are indivisible lines):... ἐκάλει ἀρχὴν γραμμῆς... τὰς ἀτόμους γραμμάς. 121 b 19

Preferiamo la punteggiatura di WAITZ: ἀδιάφοροι γὰρ ἀλλήλαις 121 b 22-3 κατὰ τὸ εἶδος αἱ εὐθεῖαι γραμμαὶ πᾶσαι, a quella di STR.-WALL.: ἀδιάφοροι γὰρ ἀλλήλαις κατὰ τὸ εἶδος αἱ εὐθεῖαι γραμμαὶ πᾶσαι.

- 122 a 7-9 PICKARD espunge il passo πάλιν... μετέχει, che a suo avviso è un'irrelevante interruzione ed una semplice ripetizione di 121 a 10 sgg. TRICOT lo segue. Nonostante ciò, l'espunzione non ci sembra sufficientemente giustificata.
- 122 a 23 Leggiamo: πρὸς τὸ δεῖξαι ὅτι, seguendo BEKKER e WAITZ (C P u) anziché: πρὸς τὸ δεῖξαι διότι, secondo la lezione dei codd. A B, accettata da STR.-WALL.
- 122 a 37-8 ἀνασκευάζονται μὲν οὖν χρήσιμον, εἰ... (cfr. 122 a 39 - b 1). L'espressione va intesa come hanno fatto PACIUS: evertenti igitur utile est, si... e KIRCHMANN: Diesen Gesichtspunkt kann man zur Widerlegung benutzen, wenn... Abbiamo tradotto liberamente χρήσιμον con « lo schema è utile ». Imprecise ci sembrano invece le traduzioni di B. ST. HIL.: On pourra donc, quand on renverse la proposition, se servir de cette considération, que...; di PICKARD: it is useful to see whether...; di TRICOT: il est utile de voir si...
- 122 b 3-4 Questa deduzione non tiene conto di quanto è obiettato in 121 b 30 sgg.
- 122 b 25-6 Sulla distinzione tra « contatto » e « continuità », cfr. *Phys.* 227 a 6 sgg.; su quella tra « mescolanza » e « fusione », si confronti l'uso presocratico dei termini (ad es. PARM. 16,1; EMP. 8,3; 21,14; 22,4 ecc.).
- 122 b 38 Non accettiamo l'espunzione di: ἐπ' ἔσης ἤ, operata da WALL.
- 123 a 15-6 εἰ ἐνδέχεται ἀπολιπεῖν τὸ εἰρημένον γένος... Intendiamo l'espressione, sottintendendo τὸ εἶδος come soggetto di ἀπολιπεῖν. Un certo conforto a tale interpretazione si può trarre dal commentario di Alessandro:... εἰ ἐνδέχεται αὐτοῦ χωρισθῆναι καὶ χωρὶς αὐτοῦ εἶναι τοῦτο ὃ ἀπεδόθη τὸ γένος ἢ ἡ διαφορά. (ALEX. *Tor.* 321, 10-12). I traduttori in genere intendono invece ἀπολιπεῖν come intransitivo (cfr. BONITZ, 83 a 54). Già PACIUS intendeva come noi la frase, cadendo per altro in errore, nella traduzione del seguente οἶον... ψευδὸς (praeterea si accidit ut species relinquat propositum genus vel differentiam, ut animam motio vel opinionem veritas et falsitas).
- 123 b 18-20 Cfr. *Cat.* 12 a 20 sgg.

Il plurale τῶν ἀνὰ μέσον χρωμάτων ἀπάντων conferma la nostra interpretazione di λευκὸν καὶ μέλαν (cfr. la nota a: 107 b 35-7). I colori intermedi sono molti poiché λευκὸν καὶ μέλαν non significano « bianco e nero » bensì « tonalità chiara e tonalità scura ».

123 b 25-7

Contrariamente agli altri traduttori, intendiamo ὑπάρχει non già nel senso abituale di « appartengono » ma in quello di « sussistono », « si verificano ». A ciò siamo indotti dalla natura dei casi trattati in precedenza da Aristotele.

124 a 2

Sviluppiamo il testo, oltremodo condensato e non chiaramente comprensibile attraverso le altre traduzioni.

124 a 10-2

Qui come altrove, traduciamo il termine πολλαπλάσιον, ed il suo correlativo πολλοστημόριον (che compare in 125 a 9), con « ciò che risulta dalla moltiplicazione d'un oggetto » e con « ciò che è termine di una suddivisione », anziché con « multiplo » e « sottomultiplo », come in genere traducono gli interpreti (alcuni di questi traducono diversamente il termine πολλοστημόριον — KIRCHMANN: die kleinern Bruchteile; PICKARD: fraction; TRICOT: fraction — ma si tratta pur sempre di significati distinti da quello che a noi sembra accettabile). In altre parole, il genere πολλαπλάσιον indica una classe, comprendente i termini: doppio, triplo, quadruplo, ecc., mentre il genere πολλοστημόριον costituisce una classe, comprendente i termini: $\frac{1}{2}$, $\frac{1}{3}$, $\frac{1}{4}$, ecc. Non occorre giustificare la nostra traduzione: la lettura del testo aristotelico indica chiaramente che l'intendimento dell'autore è proprio questo (cfr. in proposito 114 a 15-7).

124 b 17

Traduciamo διάφορον con « ostile » (ALEX. Top. 339, 6-7, intende il termine in un senso più vasto: καὶ τὸ διάφορον ὁμοίως, διαφέροντι γάρ), anziché con « superiore », come interpretano PACIUS, PICKARD, TRICOT: in quest'ultimo significato difatti διάφορον si congiungerebbe meglio con τινός.

125 a 2

Non accettiamo l'emendazione αὐταί, di BONITZ, STR.-WALL., e leggiamo, con i codd. e gli altri editori, αὐται. In 125 a 10, seguiamo BEKKER e WAITZ nel respingere il τε di C c u. Seguiamo inoltre la punteggiatura di BEKKER, WAITZ, STR., che pongono un punto in alto dopo ὁμοίως. WALL. lo abolisce, senza per altro mostrarsi troppo convinto della soluzione, dato che in nota propone, in via congetturale: ... τὸ ὑποληπτὸν (τό τε γὰρ ἐπιστητὸν καὶ τὸ ὑποληπτὸν).

125 a 10-1

- 125 a 14-5 Per risultare comprensibile, la traduzione deve sviluppare ampiamente il testo, data la complessità dell'espressione *πρὸς ἴσα*.
- 125 b 32-4 Il ragionamento si fonda sulla concezione aristotelica, per cui il genere viene accomunato all'effetto, e la specie alla causa.
- 125 b 36-9 WAITZ critica come segue questa argomentazione di Aristotele: « Desideramus in his quod alias admirari solemus Aristotelis ingenii acumen. Namque saepissime fit, ut idem genus contrarias species complectatur (cfr. 123 b 3 sq.): videntur igitur et *πίστις* et *ἀπιστία* species *ὑπολήψεως* esse posse » (II 478). TRICOT si associa a questa critica. A nostro avviso tuttavia il rimprovero mosso ad Aristotele non è giustificato. In questo passo infatti non si istituisce soltanto un rapporto fra specie e genere, bensì si parla di un oggetto, contenuto entro il genere in questione, oggetto il quale viene denominato mediante tale genere, e viene considerato come sottoposto ad una certa specie. In altre parole, in un individuo una determinata e medesima opinione può risultare di volta in volta una convinzione oppure qualcosa che non è una convinzione. Aristotele accenna chiaramente a tale oggetto determinato, che si dice sottoposto ad una certa specie ... *τὴν αὐτὴν ὑπόληψιν* (b 35-6) ... *τὸ αὐτό...* *ἐκ τοῦ εἶδους* (b 37-8) ... *τὸ αὐτὸ ζῶον* (b 39). Orbene, quando in tal caso un oggetto può abbandonare quella certa specie, sarà chiaro che quest'ultima non è specie del genere, il quale contiene entro di sé l'oggetto. Ciò si verifica appunto, quando si sostenga ad esempio che la convinzione è specie dell'opinione. L'argomentazione di Aristotele è dunque corretta. Risulta in tal modo chiaro e giustificato altresì il passo seguente 125 b 39 - 126 a 2 (che non è del pari capito da WAITZ); nel caso in cui l'avversario non accetti l'ipotesi presentata in 125 b 35-6, si cade in una predicazione reciproca tra genere e specie, il che porta a stabilire una pari estensione fra le due nozioni.
- 126 b 29 Le parole *καὶ ἐκπληξίς ὑπερβάλλουσα* mancano in Boezio e nei codd. P u; siamo d'accordo per la loro espunzione con BEKKER, WAITZ, STR. Esse sono invece mantenute da WALL. (il cui testo è seguito da TRICOT).
- 127 b 1-4 L'immanenza di un predicato all'essenza di un oggetto esula da qualsiasi concezione di spazialità. Cfr. HAMELIN, 98 sg.; 103.

Pur conducendo la nostra traduzione secondo la lezione dei codd.: 127 b 15
 ἡ αὐτή, proponiamo in via congetturale: αὐτή. Un vago appoggio
 a tale congettura può esser trovato in ALEX. 361, 17.

Leggiamo con WAITZ: δοκεῖ τὸ μουσικόν, ἢ μουσικόν ἐστι, ἐπιστῆμον 128 a 31-2
 εἶναι καί... (l'unica variante notevole è costituita da ἐπιστῆμόν τι εἶ-
 ναι, di B C). La costruzione del passo è alquanto forzata, in modo
 però non insolito in Aristotele (cfr. WAITZ, II 480). Le varie
 modificazioni del testo degli altri editori non sono necessarie.

La comparsa del vocabolo πάντοτε, al cui proposito LIDDELL- 129 a 13
 SCOTT nota: « common in late Prose... proscribed by the At-
 ticians... », può far pensare ad una corruzione, o fornire un'im-
 portante conferma all'ipotesi, già ventilata da alcuni, dell'inau-
 tenticità di questo V libro dei *Topici*. Da notarsi il fatto che l'in-
 dice del BONITZ non ha registrato la comparsa di questo vocabolo
 nel presente passo (che naturalmente non risulta comparire in
 nessun altro passo aristotelico).

(Cfr. 129 a 29-31). Si ha qui una particolare sfumatura, nel- 129 a 17
 l'uso di λογικός. Il contesto insegna (cfr. l'ὁδὸν di 129 a 21, ed
 inoltre 129 a 29-31), che il significato di λογικός è nel nostro
 passo: « produttivo, fecondo di discorsi », « adatto alla dialettica ».
 Di un altro uso, che in Aristotele è quello prevalente, si è già
 parlato nella nota a 105 b 21.

La lettura ἀποδοτέον (P C u, Al^p), accolta da BEKKER e WAITZ, 129 b 8
 ci sembra preferibile al χωριστέον (B c), voluto da BONITZ e
 STR.-WALL. (e naturalmente al χρηστέον del cod. A).

L'edizione STRACHE-WALLIES introduce qui delle virgolette, per 130 b 1-2
 dare maggior chiarezza al testo, e ripete poi la cosa in seguito,
 con una certa frequenza. Pur accogliendo quest'uso, noi cerche-
 remo di limitarlo alquanto (si noti inoltre che nel testo dell'*Or-
 ganon* noi introduciamo delle virgolette quasi esclusivamente per
 quel che riguarda i *Topici* e le *Confutazioni sofistiche*, dove l'esposi-
 zione aristotelica le richiede di più). Le edizioni più antiche
 (BEKKER, WAITZ) non si erano servite di virgolette.

τοιωνδί: per il significato, cfr. ALEX. *Top.* 380, 17-9. 130 b 3

Scorretta la traduzione di B. ST. HIL. (et se servir seulement 130 b 19
 de termes qui séparent le sujet de toute autre chose), seguita da

TRICOT (on a employé un terme qui sépare le sujet de toute autre chose).

- 130 b 33 Non accettiamo l'espunzione di τὰ, operata da STR.-WALL. Cfr. la costruzione in 130 b 35-6.
- 130 b 38 Traduciamo αὐτῷ con « la nozione stessa dell'oggetto », anziché rendere letteralmente la frase αὐτῷ προσέχρηται οὗ τὸ ἴδιον ἀποδίδωσιν con « per stabilire il proprio di un oggetto, si è servito dell'oggetto stesso ». In realtà, già si è detto che il termine « oggetto » va inteso nel senso di « oggetto del pensiero », e che quindi la determinazione appartenente ad un oggetto e l'oggetto cui una determinazione appartiene possono venir designati entrambi con il nome di « oggetto ». Ciò spiega perché Aristotele possa parlare dell'attribuzione di un oggetto a se stesso, nonostante che da un lato il proprio costituisca sempre una determinazione, ossia si riduca ad una nozione, e che d'altro lato l'oggetto in questione possa essere una sostanza, non predicabile di nulla: la contraddizione non sussiste, quando si tiene presente che quanto intendiamo per « oggetto » è a rigore pur sempre una nozione, nelle intenzioni di Aristotele, anche se si tratta di sostanza. Tutto ciò non costituisce un'ingenuità, od una mancanza di chiarezza da parte di Aristotele: l'indistinzione tra oggetto sostanziale e la nozione di tale oggetto era da lui mantenuta volutamente ed implicitamente, poiché nella conoscenza intuitiva, che è alla base di qualsiasi discorsività, l'oggetto si identifica appunto con la sua nozione. Quando si tratta poi di sviluppare degli argomenti sul piano discorsivo, dove la suddetta distinzione sembra imporsi, Aristotele per lo più non ritiene necessario rendere esplicita la complessità della sua prospettiva. Per noi invece, che non abbiamo la possibilità di conservare l'implicito linguaggio aristotelico, fondato sull'uso di neutri generici, è spesso necessario, a scopo di chiarezza, stabilire delle distinzioni verbali, sdoppiando discorsivamente quanto Aristotele considera in modo distinto ed esprime unitariamente (cfr. l'espressione: αὐτὸ μὲν οὖν αὐτῷ ὁμοίως ἄγνωστόν ἐστι, in 131 a 2, che sarebbe priva di senso, se non accennasse all'implicita diversificazione di natura tra i due termini di un rapporto predicativo). Tale è appunto il caso del passo in esame, e sdoppiamenti consimili saranno del resto da noi usati in seguito, anche quando l'opportunità della cosa si imponga in minore misura, come in 131 a 12 sgg.
- 131 a 27-32 Intendiamo il passo in un modo nuovo, che elimina le contraddizioni osservate dagli interpreti. Alessandro, commentando il

passo, aveva detto: ἀντί δὲ τοῦ εἰπεῖν « ὃ γίνεται ποτε μὴ ὑπάρχον » εἶπεν ὃ γίνεται ποτε μὴ ἴδιον (ALEX. *Top.* 385, 3-4). Tale osservazione viene poi sviluppata da WAITZ: in iis autem quae sequuntur vs. 29... non nisi de eo quod μὴ αἰεὶ παρέπεται cogitavisse videtur Aristoteles: quare etiam vs. 34 non dixit εἴπερ τοιοῦτόν ἐστιν οἶόν ποτε μὴ ἴδιον γίνεσθαι, sed εἴπερ τοιοῦτόν ἐστιν οἶον ἀπολείπειν... quamquam exemplum quod adiicitur vs. 35 non nisi de eo Aristotelem dicturum fuisse docet ὃ ποτε οὐ γίνεται ἴδιον... (II 484). Per Alessandro cioè si ha qui un'espressione difettosa; per Waitz invece Aristotele confonde e tratta congiuntamente due τόποι distinti. L'interpretazione di Alessandro — e le traduzioni moderne che ne derivano — si fonda sul passo 131 a 29-32 (οὔτε γὰρ... τοῦνομα), inteso come espressione dell'ἀντιστρέφειν, ed in cui τοῦνομα significa « il nome dell'oggetto ». Tale prospettiva sembra suffragata dal posteriore linguaggio aristotelico, poiché espressioni consimili, a partire dal 132 b 3-5 (... εἰ μὴ καθ' οὗ τοῦνομα, καὶ ὁ λόγος ἀληθεύεται, καὶ εἰ μὴ καθ' οὗ ὁ λόγος...), si presenteranno spesso, per indicare appunto l'ἀντιστρέφειν. È tuttavia facile comprendere come il significato di 131 a 29-32 non sia lo stesso, ad esempio, di 132 b 3-5, poiché nel primo caso non si pone la condizione inversa — attraverso cui appunto si esprime l'ἀντιστρέφειν — che di ciò di cui si predica il nome dell'oggetto, si predichi altresì il proprio (Waitz aveva visto ciò, ma non intende τοῦνομα diversamente da Alessandro). Ciò posto, rimane la possibilità di interpretare in altro modo 131 a 29-32, e di vedere se la contraddizione notata dai commentatori possa venir superata. Una soluzione si presenta, a nostro avviso, quando τοῦνομα sia inteso, non già come « nome dell'oggetto », bensì come « uno dei termini costituenti il proprio ». Anzitutto va osservato che τοῦνομα, in costruzioni consimili, in genere si accompagna e si contrappone a λόγος (132 b 3-9; 132 b 13-5; 134 b 11; 134 b 34 - 135 a 1; 139 a 11; 139 a 25-6; 139 a 36-7; cfr. anche *An. Post.* 92 b 28-31; 93 b 30), quando significa « il nome dell'oggetto ». Ma ciò che più conta è il fatto che sussiste un altro uso di τοῦνομα, e che tale uso è testimoniato proprio nelle pagine precedenti il passo in questione (cfr. 129 b 30; 130 a 1; 130 b 12): si tratta del suddetto significato di « uno dei termini costituenti un'espressione », ed è appunto tale significato che si presenta quindi il più naturale. In sostanza, Aristotele stabilisce qui implicitamente il principio, che dell'oggetto di cui si predica il proprio si debbono altresì predicare i singoli termini costituenti il proprio, e che degli oggetti di cui non si predica il proprio non si debbono predicare i vari termini costituenti il proprio. Se si intende a

questo modo 131 a 29-32, l'intero passo acquista coerenza e sviluppa un'argomentazione sottile. Aristotele vuol dire infatti — per servirci del suo stesso esempio — che non si può assumere come proprio dell'animale « il muoversi in certe occasioni e lo star fermo in certe altre », poiché allora uno dei termini di questa espressione, preso per sé (ad esempio, « il muoversi »), non apparterrà talvolta all'oggetto (può accadere invero che ogni animale sia, ad un certo momento, fermo, come pure, può darsi che alle volte qualche animale sia fermo: in entrambi i casi si può predicare di tali oggetti « il muoversi in certe occasioni e lo star fermo in certe altre », ma non si può predicare « il muoversi »), e potrà appartenere invece a qualcosa di differente dall'oggetto (qualcosa che non sia animale può infatti muoversi). Si chiarisce così la contraddittoria formulazione di 131 a 27-8: τὸ μὴ αἰεὶ παρεπόμενον... ὃ γίνεται ποτε μὴ ἴδιον. L'espressione « il muoversi in certe occasioni e lo star fermo in certe altre », che pure si predica soltanto dell'animale, « diventa talvolta non propria », quando si considerano i suoi termini costitutivi (ossia quando si entra concretamente nel tempo, vedendo i singoli animali, contenuti nella nozione di animale, in relazione con i singoli elementi che compongono il proprio: qui sta il nocciolo della critica aristotelica, che mette in rilievo l'incongruenza dell'attribuire una determinazione temporale ad una pura nozione). Può accadere infatti che tali termini non appartengano all'oggetto: Aristotele consiglia dunque di esaminare se nel proprio sia contenuta una determinazione, che « non consegue sempre » dall'oggetto. L'unico torto di Aristotele è quindi quello di presentare alla stessa stregua, come equivalenti, le due espressioni: τὸ μὴ αἰεὶ παρεπόμενον, e: τοῦτο ὃ γίνεται ποτε μὴ ἴδιον, che stanno tra loro nel rapporto della parte al tutto. L'oscurità nasce così dall'abituale stringatezza aristotelica. (Si noti infine, che anche considerando come termine costitutivo del proprio, non già κινεῖσθαι, ma κινεῖσθαι ποτε, cioè « il muoversi in certe occasioni », si giunge allo stesso risultato, poiché un oggetto — differente dall'animale — che si muova sempre, si muoverà pure in certe occasioni; anche così si rientra dunque nel caso previsto in 131 a 31-2: οὐτ' ἐφ' ᾧ... τοῦνομα).

131 b 10-1 Riteniamo che la traduzione corretta di ἀδελός ἐστιν ὁ μὴ διορισμένος εἰ τὸ νῦν ἴδιον ἐβούλετο θεῖναι sia quella di PACIUS (incertum est an is qui non declaravit, quod nunc proprium est, ponere voluerit) e di KIRCHMANN (kann man auch in einem solchen Falle nicht wissen, ob der, welcher so unbestimmt sich ausdrückt, wirklich nur die jetzt vorhandene Eigenthümlichkeit gemeint hat),

e non già quella di B. ST. HIL. (c'est qu'on ne se fait pas comprendre, si l'on n'a pas dit qu'on a voulu parler seulement du propre actuel), di PICKARD (a man who omits to provide definitely whether it was the property of the present time which he intended to state, is obscure), e di TRICOT (on manque de clarté quand on omet de préciser si c'était le propre actuel qu'on entendait poser).

L'espressione $\epsilon\iota \mu\eta \epsilon\iota\varsigma \tau\omicron \tau\acute{\iota} \acute{\epsilon}\sigma\tau\iota \theta\epsilon\iota\varsigma \acute{\alpha}\pi\omicron\delta\acute{\epsilon}\delta\omega\kappa\epsilon \tau\omicron \iota\delta\iota\omicron\nu$ può recare qualche imbarazzo. La traduzione più chiara è quella di PICKARD (whether he has rendered the property without having placed the subject within its essence) e di TRICOT (si l'adversaire a donné le propre sans avoir eu soin de poser le sujet dans l'essence), che sottintendono, come oggetto di $\theta\epsilon\iota\varsigma$, un $\tau\omicron \pi\rho\acute{\alpha}\gamma\mu\alpha$. Le altre traduzioni sono piuttosto imprecise (PACIUS: si in proprio explicando non posuit quid res sit; B. ST. HIL.: si l'adversaire n'a point placé le propre dans le genre; KIRCHMANN: wenn die Eigenthümlichkeit nicht von dem Was des Gegenstandes aufgestellt worden ist). Noi riteniamo più opportuno sottintendere come oggetto di $\theta\epsilon\iota\varsigma$ un $\tau\omicron \iota\delta\iota\omicron\nu$, e tradurre come abbiamo fatto. La cosa rimane tuttavia dubbia; dove invece ci sentiamo di affermare che la traduzione di PICKARD e TRICOT risulta sconsigliabile, è a proposito del passo parallelo in 132 a 15-6: $\omicron\upsilon\kappa \xi\theta\eta\kappa\epsilon\nu \epsilon\iota\varsigma \tau\omicron \tau\acute{\iota} \acute{\epsilon}\sigma\tau\iota \tau\omicron \zeta\omega\omicron\nu$. I suddetti traduttori fanno infatti dipendere, in modo piuttosto sforzato, $\tau\omicron \zeta\omega\omicron\nu$ da $\xi\theta\eta\kappa\epsilon\nu$ (PICKARD: has not placed « living creature » within its essence; TRICOT: on n'a pas posé l'animal dans son essence), mentre su questo punto gli altri traduttori sono concordi nell'intendere $\tau\omicron \tau\acute{\iota} \acute{\epsilon}\sigma\tau\iota \tau\omicron \zeta\omega\omicron\nu$ come « l'essenza dell'animale », ossia « il che cos'è l'animale » (PACIUS: quid animal sit; B. ST. HIL.: le genre de l'animal; KIRCHMANN: das Was des Geschöpfes), e mentre lo stesso Aristotele fornisce altri esempi della suddetta espressione (cfr. ad es. *An. Post.* 92 b 10). Del pari sforzata risulterebbe la costruzione, quando si volesse difendere la traduzione di Pickard, sottintendendo un $\tau\omicron \zeta\omega\omicron\nu$ come oggetto di $\theta\epsilon\iota\varsigma$, e mantenendo la congiunzione $\tau\omicron \tau\acute{\iota} \acute{\epsilon}\sigma\tau\iota \tau\omicron \zeta\omega\omicron\nu$. Tutto ciò ci persuade della bontà della nostra traduzione, anche per quanto riguarda 132 a 10-1. Ciò che Aristotele intende dire, è che il proprio deve entrare nell'essenza, cioè nel genere, in quanto per formulare correttamente un proprio si deve dire ad esempio « sostanza che possiede anima », cioè fornire una determinazione contenuta nel genere dell'oggetto, in « sostanza ». La traduzione di Pickard, infine, ci sembra insoddisfacente anche riguardo al passo parallelo 132 a 17-8.

132 a 10-

- 132 a 13 Non accettiamo, poiché a nostro avviso arbitraria, l'emendazione di WALL., il quale corregge: τὰ λοιπά, καὶ χωρίζειν (codd.; BEKKER, WAITZ), in: τὰ λοιπά (ἃ) καὶ χωρίζει.
- 132 a 36 Nella frase ἔσται γὰρ ἴδιον τὸ κείμενον μὴ εἶναι ἴδιον, manca il μὴ in **D P u, Bo**. Il senso consiglierebbe l'espunzione, se non fosse che il μὴ ricompare a proposito degli schemi seguenti, in tutti i passi paralleli (132 b 15, b 30; 133 a 7, a 19, a 30, b 7), e spesso in tutti i manoscritti. Così, eccetto BEKKER, gli editori e gli interpreti (PACIUS, WAITZ, STR.-WALL., PICKARD) accolgono il μὴ. Anche noi l'accogliamo; tuttavia le difficoltà di contenuto che sorgono da ciò (delle quali gli interpreti non sembrano essersi accorti) esigono un chiarimento. WAITZ così commenta il passo: *sensus enim hic est: «Erit enim proprium id quod proprium esse negat adversarius». Nam sicut vs. 31 ita etiam hic τὸ κείμενον dixit id quod posuit adversarius, cuius thesin impugnamus sive ἀνασκευάζοντες, si ille affirmet, sive κατασκευάζοντες, si propositionem negantem defendat (II 485).* La traduzione va bene — né potrebbe essere differente — ma la successiva spiegazione non ci convince. A dimostrarne l'infondatezza, basta il confronto con il passo parallelo 132 b 28-30: κατασκευάζοντα δ' εἰ τὸ ἐν τῷ ὑποκειμένῳ ἀπέδωκεν ἴδιον τοῦ ὑποκειμένου· ἔσται γὰρ ἴδιον τὸ κείμενον μὴ εἶναι ἴδιον (gli stessi argomenti possono trarsi da 133 a 5-8, ed in generale, risulta evidente che la configurazione del κατασκευάζειν qui presente ad Aristotele è la medesima per tutti i passi citati). In tale passo è fuori discussione, per il costante uso aristotelico del termine, che il verbo ἀπέδωκεν indica l'iniziale «fornire» come tesi, da parte di chi risponde, ad esempio un proprio. Ciò posto, risulterà evidentemente impossibile che con τὸ κείμενον s'intenda accennare, come vuole Waitz, alla tesi stabilita da chi risponde. Si deve quindi cercare una nuova soluzione. Questa si presenterà, quando si osservi che in κατασκευάζοντα δ' εἰ è indicato un terzo personaggio, differente sia dal soggetto di ἀπέδωκεν (basta confrontare l'ἀνασκευάζοντα μὲν εἰ... ἀπέδωκε di 132 b 19-20, e tutti gli altri passi consimili), sia da colui che è implicito in τὸ κείμενον (ἔσται γὰρ ἴδιον... μὴ εἶναι ἴδιον). Aristotele intende cioè la cosa nei termini seguenti: aperta la discussione, chi risponde fornisce un proprio, e chi interroga contesta la validità di questo proprio; interviene allora un terzo, che interroga a sua volta colui che interrogava prima, e considera la negazione del proprio come tesi (τὸ κείμενον) da combattere; la confutazione di questa seconda tesi costituirà allora il consolidamento della tesi originaria. Il passo non ci sembra poter

essere spiegato diversamente, e non deve stupire il fatto che Aristotele non senta il bisogno di spiegare le varie situazioni concrete entro cui si svolgevano le discussioni: tali situazioni, e la terminologia corrispondente, erano ben note ai suoi lettori. Nulla di strano d'altronde, che in ambienti come la scuola platonica o aristotelica le discussioni si allargassero spesso a più di due persone. Questo è dunque il significato normale di κατασκευάζειν nei *Topici* (per quanto la terminologia cristallizzata non permetta altrove di individuarne chiaramente il meccanismo); non è escluso il caso, naturalmente, che senza ricorso a terze persone, il κατασκευάζειν possa toccare a colui che risponde, quando mediante un'ένστασις, o altrimenti, egli sia in grado di « consolidare » la propria tesi iniziale. Cogliamo comunque l'occasione per chiarire, in termini generali, la traduzione di ἀνασκευάζειν καὶ κατασκευάζειν con « demolire e consolidare », e la nostra interpretazione al riguardo. I traduttori ed i commentatori intendono concordemente « demolire e consolidare » nel senso di « dedurre una proposizione negativa che confuti la contrapposta tesi affermativa, e dedurre una proposizione affermativa che confuti la contrapposta tesi negativa ». Questa interpretazione trova una conferma negli *Analitici*, dove spesso i due termini significano anche semplicemente « dedurre una proposizione negativa e dedurre una proposizione affermativa ». Ciò non basta tuttavia per estendere il significato suddetto ai *Topici*: in quest'ultima opera Aristotele non mostra mai alcun interesse per la qualità dei giudizi, cioè per la distinzione tra proposizioni affermative e negative. Si tratta piuttosto di uno dei casi, in cui la terminologia tecnica aristotelica muta di significato, parallelamente allo sviluppo del pensiero. In realtà, gli interpreti attribuiscono a ἀνασκευάζειν καὶ κατασκευάζειν un senso agonistico: ora, la giustificazione di tale significato non può certo cercarsi negli *Analitici*, dove esso è quasi totalmente perduto, bensì dev'essere trovata nei *Topici*, sia per lo spirito di quest'opera, sia perché l'aderenza all'origine viva di un termine è da scoprirsi nella parte dell'*Organon* che si presume la più antica. È appunto quest'indagine che ci convince dell'insostenibilità dell'interpretazione corrente. I commentatori, constatando come Aristotele parli di ἀνασκευάζειν καὶ κατασκευάζειν in una trattazione agonistica, e li consideri come armi per il combattimento dialettico, hanno voluto includere nel significato di κατασκευάζειν una sfumatura polemica, e per far questo hanno creduto di ravvisarvi la prova di una proposizione affermativa, contrapposta ad una proposizione negativa iniziale. Ma nulla (e certo neppure l'uso della terminologia negli *Analitici*) ci auto-

rizza a parlare a questo proposito di giudizi affermativi e negativi; d'altra parte, κατασκευάζειν non ha di per sé che un valore positivo, e la sfumatura agonistica che vi si connette non va ricercata entro il termine, ma nasce dai presupposti concreti (noti al lettore, ma come si è detto, taciuti da Aristotele), entro cui esso viene usato. Ciò che si tratta di «demolire e consolidare» è l'origine, il fulcro della discussione: demolizione e consolidamento si rivolgono cioè a qualcosa di preesistente, che non può essere se non la tesi primitiva (la cosa è soprattutto evidente a proposito di ἀνασκευάζειν, o ἀναίρειν: il termine κατασκευάζειν è costruito parallelamente, e vuol significare l'azione opposta riguardo al medesimo oggetto, ossia alla tesi originaria). Tale tesi, nel caso del κατασκευάζειν, può appartenere alla persona stessa che κατασκευάζει, oppure venir consolidata da una terza persona, che sostenga la posizione primitiva di chi risponde dall'attacco dell'interrogante: in entrambi i casi non ha certo alcuna importanza il fatto che la tesi iniziale sia stata formulata affermativamente o negativamente. Il passaggio di Aristotele alla terminologia degli *Analitici* è d'altronde naturale. Data la struttura delle discussioni che vengono prospettate nei *Topici*, possiamo arguire facilmente che la tesi iniziale di chi risponde consiste nel fornire un genere, o un proprio, o una definizione, ossia nello stabilire una proposizione in forma affermativa: di conseguenza, già nei *Topici* l'ἀνασκευάζειν si risolve di regola nel dedurre una proposizione negativa, ed il κατασκευάζειν nel dedurre una proposizione affermativa. Per questo motivo, una volta affievolitosi il significato agonistico, ad Aristotele non rimarrà che intendere i vecchi termini secondo quest'accezione derivata ed accidentale. Concludiamo: nei *Topici* ἀνασκευάζειν esprime un attacco contro la tesi, e κατασκευάζειν una difesa della tesi; entrambi i termini sono usati a proposito di un attacco dialettico contro una persona, ma non esprimono tale attacco; gli interpreti hanno trasferito questo comune uso agonistico entro il significato dei termini, confondendo l'attacco contro la tesi con l'attacco contro la persona, e scorgendo un attacco contro la tesi non solo, come è giusto, in ἀνασκευάζειν, ma altresì in κατασκευάζειν; per far ciò, sono ricorsi al contrasto delle proposizioni affermative con le corrispondenti negative, e viceversa; siccome poi la struttura dei *Topici* si accordava accidentalmente con questa concezione (salvo che in casi isolati, come quelli che hanno fornito lo spunto a questa nota), e l'uso aristotelico dei termini negli *Analitici* la confermava, l'imprecisione della loro esegesi non si è sinora manifestata.

Questo passo (ἐστὶ δ' ὁ τόπος... κατηγορεῖται) sarebbe interpolato, secondo l'opinione di PACIUS, PICKARD, TRICOT, opinione che non manca di una certa verosimiglianza, se si bada a quanto segue nel testo. Noi riteniamo tuttavia che non sia necessario ricorrere all'espunzione, e giustifichiamo la superfluità di questo passo, richiamando la probabile composizione frammentaria e stratificata del libro V (si veda inoltre WAITZ, II 485, che nota la coerenza del passo suddetto con quanto precede nel testo).

132 b 3-7

Leggiamo: ἐάνπερ κατὰ μόνων κατηγορεῖται, ὡς εἴρηται τὸ ἴδιον. I codd. discordano: ὦν A B c f; οὗ q; ὡς D P, Bo (il passo non si trova in C u). BEKKER e WAITZ non hanno visto alcuna difficoltà nel testo ed hanno accolto ὦν; WALL. legge ὦν ed emenda l'εἴρηται τὸ dei codd. in εἴρητο, avvertendo una stonatura. L'atteggiamento di WALLIES è giustificato, soprattutto per quanto riguarda il τό; riteniamo tuttavia opportuno cercar di restituire un testo accettabile, senza ricorrere ad emendazioni. Orbene, esiste una soluzione lineare, ossia il leggere ὡς εἴρηται τὸ ἴδιον, come del resto ha fatto l'interprete più antico di cui disponiamo (in questo caso il presunto Boezio, poiché Alessandro non discute il passo). La modificazione di significato che ne consegue non turba affatto, anzi costituisce un miglioramento. La frase « così come si è detto predicarsi il proprio » indica infatti una limitazione rigorosa a quanto precede, mentre la lettura comune non esprime che una inutile ridondanza, dato che il μόνων può benissimo stare da sé. Inoltre, e questo ci sembra l'elemento decisivo, il passo in 132 b 33-4 (... κατὰ μόνου λεγόμενον τοῦ πράγματος, καὶ ὡς τὸ ἴδιον κατηγορεῖται), che riprende parallelamente 132 b 30-1, dopo la esemplificazione, risulterà, quando si accetti la nostra lettura, costituito allo stesso modo, con due membri, il secondo dei quali chiarisce il primo, ed esprimerà dunque davvero lo stesso contenuto. Le ragioni della corruzione sono del resto individuabili. La frase ὡς εἴρηται τὸ ἴδιον presenta una certa difficoltà (cfr. la discussione di WAITZ, II 486, sul parallelo ὡς τὸ ἴδιον κατηγορεῖται), ed era più banale, ma più facile leggere ὦν, per la suggestione dell'isolato μόνων.

132 b 31

Il passo presenta gravi trascuratezze di forma e di contenuto, tanto che si potrebbe pensare ancora una volta all'inautenticità di questo libro. Tale ipotesi è tuttavia da noi sempre considerata con molta cautela: piuttosto che rifiutare l'intero libro, preferiamo pensare ad isolate intrusioni posteriori, o ad una composizione complessa e stratificata. Nel presente passo, il primo

133 a 12

elemento di perplessità è offerto dall'espressione $\epsilon\iota\ \mu\eta\ \epsilon\nu\delta\acute{\epsilon}\chi\epsilon\tau\alpha\iota\ \acute{\alpha}\mu\alpha...$ WARTZ osserva infatti: Coll. exemplo quod sequitur et iis quae habentur vs. 18 apparet Aristoteli dicendum fuisse $\epsilon\iota\ \epsilon\nu\delta\acute{\epsilon}\chi\epsilon\tau\alpha\iota\ \mu\eta\ \acute{\alpha}\mu\alpha\ \upsilon\pi\acute{\alpha}\rho\chi\epsilon\iota\nu...$ (II 486), e WALL. dice in nota: immo $\epsilon\nu\delta\acute{\epsilon}\chi\epsilon\tau\alpha\iota\ \mu\eta\ \acute{\alpha}\mu\alpha$. BONITZ afferma anzi che Aristotele intendeva significare proprio questo (539 a 31-2). Noi traduciamo infatti come se il testo suonasse: $\epsilon\iota\ \epsilon\nu\delta\acute{\epsilon}\chi\epsilon\tau\alpha\iota\ \mu\eta\ \acute{\alpha}\mu\alpha...$, ma facciamo osservare che tale libertà di costruzione è eccessiva, e quindi sospetta. Una seconda stonatura compare poi nella riga successiva, con l'espressione: $\acute{\alpha}\lambda\lambda'\ \eta\ \upsilon\sigma\tau\epsilon\rho\omega\nu\ \eta\ \pi\rho\acute{o}\tau\epsilon\rho\omega\nu\ \eta\ \omicron\delta\ \tau\omicron\upsilon\theta\nu\omicron\mu\alpha$. Qui però la cosa è più grave, e siccome, nonostante tutti i dubbi, noi continuiamo a considerare questo testo come aristotelico, è necessario modificare la lezione dei codici. Lo strano è piuttosto che nessuno dei commentatori e degli editori si sia sentito in imbarazzo di fronte a questo passo. Per chiarire il problema, occorre tenere presenti gli schemi anteriori e cercar di comprendere lo spirito dello schema in questione. Aristotele ha cominciato da poco (132 a 27) ad esporre gli schemi, con i quali si può stabilire se una certa espressione è veramente un proprio. I primi due schemi (132 a 27 - 132 b 18) si riducono fondamentalmente ad uno solo, secondo il quale « di ciò di cui si predica il nome dell'oggetto si deve predicare altresì l'espressione discorsiva del proprio », e viceversa. Il terzo (132 b 19-34) afferma che se ad un oggetto spetta una determinazione, l'oggetto non potrà essere il proprio di quella determinazione, ed il quarto (132 b 35 - 133 a 11) distingue il proprio dalla definizione. Si passa così al quinto schema, cioè a quello che stiamo esaminando. Da una lettura attenta e dall'osservazione degli esempi riportati ci sembra chiaro che qui Aristotele vuol ritornare allo schema fondamentale di 132 a 27 - 132 b 18, precisandone e delimitandone la portata. La regola basilare per stabilire se un proprio è veramente tale, ossia l'esaminare se di ciò di cui si predica il nome dell'oggetto si predichi altresì l'espressione discorsiva del proprio, e viceversa, risulterà valida e sufficiente soltanto nel caso in cui queste predicazioni coincidano pure riguardo al tempo. In altre parole, il nome ed il proprio non solo dovranno predicarsi di un unico e medesimo oggetto, ma dovranno predicarsi di questo in un medesimo tempo. Non ci sembra che lo schema in questione possa venir interpretato se non in questo modo, quando si voglia concedere alla trattazione aristotelica una coerenza interna ed un certo vigore argomentativo. Ciò posto, per intendere il nostro passo come si è detto, occorre una sola cosa, ossia l'espunzione di $\omicron\delta$ in 133 a 13. Non esitiamo dunque a correggere il testo

in questo modo, e facciamo notare le assurdità cui vanno incontro i vari interpreti. Sin dal tempo di Alessandro — evidentemente per influsso dell'espressione οὐ τοῦνομα, la quale dovrebbe escludere che qui si parli di predicazione — commentatori e traduttori hanno inteso quasi concordemente ἀμα ὑπάρχειν di 133 a 12-3 nel senso di « sussistere » simultaneamente, senza riflettere al contrasto che ne deriva rispetto a 133 a 15 — cioè all'esemplificazione del caso generale — dove si dice πρότερόν τινι ὑπάρξαι, nell'indiscutibile significato di « appartenere a qualcosa ». In tal modo, il contributo che portano i traduttori al chiarimento del passo non è certo grande. Alcuni lasciano sussistere l'uno accanto all'altro i due significati di ὑπάρχειν, senza preoccuparsi della coerenza del passo, e senza spiegare in quale rapporto l'esemplificazione stia con l'enunciazione generale (così B. St. Hil.: ... il faut voir s'il est impossible que le propre soit en même temps que la chose à laquelle s'applique le nom... Par exemple puisqu'il peut appartenir à quelqu'un de marcher dans la place publique, soit avant ou après la qualité d'être homme...; KIRCHMANN: ... wenn die Eigenthümlichkeit nicht zugleich mit dem angegebenen Gegenstande besteht... So kann z. B. das « über-den-Markt-Gehen » schon früher oder später als der Mensch bei einem Wesen statt haben), altri si lasciano andare a traduzioni caotiche, come TRICOT (... il faut voir si, en fait, il n'y a pas possibilité que le propre soit contemporain de ce dont le nom est affirmé... Par exemple, puisqu'il est possible pour le fait de se promener sur la place publique, d'appartenir à quelque sujet comme antérieur et comme postérieur à l'homme...), ed altri ancora, cercando di mettere d'accordo l'enunciazione generale con l'esemplificazione (οὖν ἐπεὶ ἐνδέχεται καὶ πρότερόν τινι ὑπάρξαι καὶ ὕστερον τὸ βαδίζειν διὰ τῆς ἀγορᾶς ἢ τὸ ἀνθρώπος), hanno interpretato in un modo impossibile quest'ultima, come se il τινί non riguardasse più il secondo termine di paragone, come se cioè questo fosse costituito da ἢ τὸ ἀνθρώπος ἐνδέχεται ὑπάρξαι, ed ὑπάρξαι volesse dire, rispetto al primo termine di paragone, « appartenere a », significando invece « sussistere » rispetto al secondo termine (PACIUS: ... si non contingit simul inesse proprium, sed vel posterius vel prius est quam id cuius est nomen... veluti quoniam accidit ut cuipiam et prius et posterius insit deambulatio in foro quam homo sit...). Fra tutte le traduzioni, l'unica che si possa dire quasi totalmente corretta rimane quella di PICKARD:... see if the property cannot possibly belong simultaneously, but must belong either as posterior or as prior to the attribute described in the name... Thus (c. g.) inasmuch as it

is possible for the attribute « walking through the market-place » to belong to an object as prior and as posterior to the attribute « man ». Questa traduzione, a parte il caso dell'*εἰ μὴ ἐνδέχεται*, coincide sostanzialmente con la nostra, ma appunto per questo non è del tutto corretta, dato che si fonda sulla lettura *οὗ τοῦνομα*. Tradurre tale espressione con « the attribute described in the name » risulta impossibile, poiché essa significa — secondo quanto possiamo dedurre dall'uso che ogni volta ne fa Aristotele — non già un attributo, ma piuttosto l'oggetto, cui viene attribuito un nome e cui può venir attribuito qualcos'altro (una definizione, un proprio ecc.). La nostra espunzione ci sembra dunque più che giustificata. Aggiungiamo in suo favore il fatto che Aristotele stesso — nell'esemplificazione — offre una sottile ma chiara conferma alla suddetta esegesi. In 133 a 16 ed in 133 a 21, come esempio di quello che secondo noi è *τοῦνομα*, cioè « il nome dell'oggetto », Aristotele offre infatti τὸ ἀνθρώπος, mentre in 133 a 17 ed in 133 a 22-3, come esempio corrispondente di quello che secondo noi è l'« oggetto », egli dice τοῦ ἀνθρώπου. Ora, da un lato è noto come Aristotele, per indicare « l'oggetto, la specie uomo », dica normalmente ὁ ἀνθρώπος oppure ἀνθρώπος, mentre per indicare « la determinazione, la parola, il nome uomo », dice appunto τὸ ἀνθρώπος, e d'altro lato è evidente che se fosse vera l'interpretazione comune, Aristotele avrebbe dovuto dire, per simmetria: ὁ ἀνθρώπος - τοῦ ἀνθρώπου, oppure: τὸ ἀνθρώπος - τοῦ ἀνθρώπος. Chiudiamo adesso le considerazioni riguardanti questo schema, facendo notare un'altra grave trascuratezza del testo, questa volta di contenuto. Si tratta dell'espressione: πρῶτερόν τι ἐπάρχει... τὸ βαδίζειν διὰ τῆς ἀγορᾶς ἢ τὸ ἀνθρώπος (133 a 15-6), la quale, pur intesa in modo corretto, non può fornire un senso soddisfacente, rispetto al contenuto. In realtà, mentre è possibile che ad un oggetto tocchi il nome di uomo, ed in un secondo tempo appartenga altresì la determinazione del passeggiare in piazza, non è evidentemente possibile la successione inversa. Facciamo notare, per incidenza, come tale impossibilità sussista, anche se si accettano altre interpretazioni del passo. In conclusione, il πρῶτερον acuisce i sospetti già prima manifestati, e poiché in questo caso non è possibile pensare ad un'espunzione, si dovrà ritenere — sempre per conservare una posizione ottimista e conservatrice rispetto a questo libro — che la stesura definitiva, almeno parzialmente, sia opera di un discepolo, oppure che qua e là il testo sia stato manipolato (notevole è il fatto che Alessandro, nel suo commentario — ALEX. *Top.* 394, 16-7 — ricordi l'esempio dell'uomo e del passeggiare in piazza solo a proposito dell'ὅστερον).

Anche questo passo, come quello commentato nella nota precedente, suscita parecchie incertezze, in parte eliminabili con un miglioramento del testo, ed in parte imputabili ad un'originaria composizione deteriore. Il primo elemento sospetto, che non può venir eliminato dal testo, ed è stato notato da Alessandro (ALEX. *Top.* 396, 3), consiste nell'uso in tutto lo schema di τῷ εἶδει, anziché τῷ γένει (cfr. 133 a 35, 36; 133 b 1, 4, 6, 10; cfr. la nota di WALL. s. 133 a 36: post εἶδει add. ἡγουν τῷ γένει **D Leo^p**...). I commentatori moderni non rilevano la cosa. Vi sono però altre trascuratezze del testo, non osservate sinora da editori e commentatori, che è difficile attribuire all'autore. Il testo tramandato, ed accolto dagli editori, di 133 a 35 - b 1 suona:... εἰ τῶν αὐτῶν τῷ εἶδει μὴ ταῦτόν ἀεὶ τῷ εἶδει τὸ ἴδιόν ἐστιν· οὐδὲ γὰρ τοῦ εἰρημένου ἔσται ἴδιον τὸ κείμενον εἶναι ἴδιον. La traduzione di questo passo è chiara; si veda, per tutte, quella di TRICOT:... il faut voir si, en fait, le propre des choses qui sont spécifiquement les mêmes que le sujet n'est pas toujours spécifiquement le même que le propre en question: car alors, ce qui a été posé comme étant un propre ne sera pas non plus le propre du sujet en question. Non si è però notato come tutto ciò contrasti con la esemplificazione che segue: οἷον ἐπεὶ ταῦτόν ἐστι τῷ εἶδει ἄνθρωπος καὶ ἵππος, οὐκ ἀεὶ δὲ τοῦ ἵππου ἐστὶν ἴδιον τὸ ἐστάναι ὑφ' αὐτοῦ, οὐκ ἂν εἴη τοῦ ἀνθρώπου ἴδιον τὸ κινεῖσθαι ὑφ' αὐτοῦ· ταῦτόν γὰρ ἐστι τῷ εἶδει τὸ κινεῖσθαι καὶ ἐστάναι ὑφ' αὐτοῦ... (133 b 1-5). In effetti, accettando il testo tramandato, l'enunciazione generale consiglierebbe di stabilire il proprio di un oggetto specificamente identico all'oggetto fissato, e di vedere poi se tale proprio non sia specificamente identico al proprio fissato, o anche essendo specificamente identico, non risulti sempre tale; nell'esemplificazione per contro, dati due oggetti, uomo (che è quello fissato) e cavallo (cioè un oggetto specificamente identico a quello fissato), si deduce che la determinazione inizialmente fissata (muoversi spontaneamente) non è propria dell'oggetto fissato (uomo) dal fatto che una determinazione specificamente identica a quella fissata (star spontaneamente fermo) non è sempre propria di un oggetto specificamente identico (cavallo) a quello fissato: tale argomentazione si fonda cioè sulla scelta di una determinazione specificamente identica a quella fissata (ταῦτόν γὰρ ἐστι... αὐτοῦ, 133 b 4-5), riguardo ad un oggetto specificamente identico a quello fissato, e sulla constatazione che non sempre tale determinazione è propria di tale oggetto. L'enunciazione generale di uno schema che corrisponda ad una simile esemplificazione non è quindi quella fornita dal testo tramandato, bensì la seguente: se una deter-

133 a 35 -
b 7

minazione specificamente identica a quella fissata non è sempre propria di un oggetto specificamente identico a quello fissato, neppure il proprio fissato sarà proprio dell'oggetto fissato. D'altra parte, la divergenza tra l'enunciazione generale tramandata e l'esemplificazione è così forte, che non si può lasciarle coesistere come fanno gli editori. A nostro avviso, la scelta non lascia adito a dubbi, ed è l'esemplificazione che va accettata così come si presenta. A prescindere da ragioni di forma, per cui soltanto il testo dell'enunciazione generale si presta a venir modificato, vi sono notevoli ragioni di contenuto che giustificano la nostra scelta. Aristotele offre tutti questi schemi per arricchire le capacità dialettiche ed acuire la prontezza nel discutere: ora, mentre l'esemplificazione di cui si tratta fornisce un rapido mezzo per giudicare della bontà di un proprio, la presunta enunciazione generale indicherebbe una via complicata, in cui per giunta il primo passo per abbattere un proprio dovrebbe essere costituito dalla formulazione costruttiva di un altro proprio. Oltre a ciò, nessuno ha notato come il dire: « bisogna osservare se il proprio di oggetti che sono specificamente identici all'oggetto fissato non sia sempre specificamente identico al proprio fissato », risulti assurdo, in quanto tale espressione, oltre al caso in cui il nuovo proprio non sia specificamente identico al proprio fissato, prevede il caso in cui il nuovo proprio — che a giudicare dalla forma del testo dovrebbe essere un proprio in senso assoluto — non sempre sia specificamente identico al proprio fissato, cioè cambi la sua natura a seconda delle circostanze. Concludiamo dunque la nostra argomentazione, e proponiamo di leggere ἴδιόν ἐστιν in 133 a 36, anziché τὸ ἴδιόν ἐστιν. L'espunzione del τὸ manda tutto a posto: ἴδιον diventa predicato e ταῦτόν soggetto, cosicché l'enunciazione generale dello schema risulta appunto quella che deve essere — come si è detto sopra — per accordarsi con l'esemplificazione. Oltre a ciò, la frase in 133 a 36 - b 1 (οὐδὲ γάρ... εἶναι ἴδιον) si attacca perfettamente a quanto precede, risultando costruita in forma parallela, solo quando si accetti il nostro testo. In altre parole, l'esigenza di parallelismo espressa dall'οὐδέ viene ad essere pienamente soddisfatta, soltanto se l'ἴδιον, che è predicato in 133 b 1, ha come antecedente in 133 a 36 un ἴδιον del pari predicato (e di conseguenza, τὸ κείμενον εἶναι ἴδιον ha come antecedente ταῦτόν... τῷ εἶδει, e τοῦ εἰρημένου ha τῶν αὐτῶν τῷ εἶδει). Si noti infine che la stessa scelta, come esempio di nuovo proprio, di una determinazione quale « lo star spontaneamente fermo », indica che l'elemento su cui lo schema vuol far leva è τὸ οὐκ ἀελ... ἴδιον (in certe occasioni infatti il cavallo sta fermo non spontanea-

mente), che cioè Aristotele, argomentando sul tacito presupposto che il proprio assoluto non può essere solo temporaneo, suggerisce un mezzo sbrigativo per invalidare la formulazione di un proprio, quando si possa osservare la temporaneità di un proprio connesso a quello fornito. Questo elemento cruciale della ricerca di un proprio temporaneo va dunque individuato anzitutto nella enunciazione generale, dove effettivamente sussiste, per quanto in forma intricata, nelle parole $\mu\eta... \acute{\alpha}\sigma\iota... \text{ἰδίον ἔστιν}$ (133 a 35-6). Crediamo così di aver giustificato in modo sufficiente la nostra espunzione, e passiamo ora al testo di 133 b 5, che è assai controverso. WALL. legge: $\eta \zeta\omega\omicron\nu \langle \delta' \rangle \text{ ἔστιν ἐκάτερον αὐτῶν, συμβέβηκεν}$. Riportiamo il suo apparato: $\zeta\omega\omicron\nu$ **D P u, Al^{cl}**; BEKKER, Bonitz | $\zeta\omega\phi$ **A B, Al^c**; WAITZ, Zahlfleisch | δ' add. WALL. | ἐκάτερον pr. **A P, B u, Al^{cl}**; Zahlfleisch | ἐκατέρω corr. **A P, Al^c**; BEKKER, WAITZ, Bonitz | ante σ . add. $\tau\omicron$ **A B P, Al^c, Leo^l**; WAITZ, Zahlfleisch | $\tau\omega$ **D u, Al^{cl}**; BEKKER; del. Bonitz | συμβέβηκεν **e Bo, WALL.** | συμβεβηκέναι libri || η - $\sigma\mu\beta$.] quatenus utrique eorum ut animal est accidit: **Bo**; in eo quod animal est utrumque eorum secundum quod accidit: **tr** | $\tau\omega \zeta\omega\phi \eta \zeta\omega\omicron\nu \text{ ἔστιν ἐκάτερον αὐτῶν συμβεβηκέναι}$: ci. Imelm., quem secutus $\tau\omega \eta \zeta\omega\omicron\nu \text{ ἔστιν ἐκατέρω ἐκάτερον αὐτῶν συμβεβηκέναι}$ temptavit STR. Cerchiamo ora di chiarire il problema. L'edizione di BEKKER offre $\eta \zeta\omega\omicron\nu \text{ ἔστιν ἐκατέρω αὐτῶν}$ $\tau\omega$ συμβεβηκέναι , fondandosi su di una lettura dei manoscritti antichi, che il riesame di WAITZ giudica scorretta, (cfr. anche: *var.* 731); notevole è tuttavia il fatto che tale lettura risulta l'unica soddisfacente, dal punto di vista sintattico. WAITZ legge invece: $\eta \zeta\omega\phi \text{ ἔστιν ἐκατέρω αὐτῶν}$ $\tau\omicron$ συμβεβηκέναι , cercando di aderire a quanto pretende di trovare nei codici antichi (dobbiamo dire però che ἐκάτερον è a nostro avviso meglio testimoniato di ἐκατέρω , nonostante che quest'ultimo si ritrovi pure — per integrare l'apparato di STR.-WALL. — nei codd. **D c f q**), e così commenta: quod Bekkerus dedit facilius quidem est ad intelligendum quam quod nos exhibuimus, sed et a codd. et ab intpp. alienum... Nostrae lectionis, quam etiam Alexander habuit... sensus hic est: $\eta \tau\omicron$ $\text{συμβεβηκέναι ἐκάτερον}$ ($\tau\omicron$ $\text{κινεῖσθαι καὶ ἐστάναι ὑφ' αὐτοῦ}$ intell.) $\text{ἐκατέρω αὐτῶν ἔστι συμβεβηκέναι}$ $\eta \zeta\omega\phi$, quatenus utrumque de utroque, quatenus animal est, praedicatur. Equidem haud scio an ex codd. restituendum sit ἐκάτερον pro ἐκατέρω , quum his verbis explicetur, cur $\tau\omicron$ κινεῖσθαι et $\tau\omicron$ ἐστάναι ὑφ' αὐτοῦ specie non differant. At quum ἐκάτερον , etsi non expressum, mente certe cogitandum sit, et quum locus difficilis etiam difficilior fiat ad intelligendum, si ἐκατέρω mutetur in ἐκάτερον (excusatur enim dativus $\zeta\omega\phi$ altero dativo sequente), Alexandri auctoritatem, qua commendatur lectio

ἐκότερω, deserere noluimus (II 486-7). Orbene, tutto ciò è assolutamente inaccettabile, e per vari motivi. Non si tratta del significato sostanziale della frase, su cui tutti gli editori ed i traduttori sono d'accordo. È piuttosto la costruzione greca prospettata da Waitz, che non si può ricavare dal testo aristotelico, quale egli restituisce. Da un lato, la frase in questione è costituita da due proposizioni, che dovrebbero venir introdotte entrambe da ἥ, e d'altro lato non è difficile vedere quanto sia tortuosa la supposizione ἥ τὸ συμβεβηκέναι... ἐστὶ συμβεβηκέναι ἥ ζῶν. Oltre a ciò, il grande appoggio che Waitz crede di trovare nella autorità di Alessandro in realtà non sussiste, poiché sappiamo ora che il testo di Alessandro su cui si basava Waitz (cioè BRANDIS, 285 a 46 - b 4) non può considerarsi l'originario. La raccolta di BRANDIS è infatti condotta, per questa parte del commentario di Alessandro, sul testo dell'*aldina*, mentre l'edizione di WALLIES dello stesso commentario riporta, sia nel lemma iniziale che nella citazione interna al commento (396, 14 e rispettivamente 397, 1-2), la seguente lezione, su cui, tranne varianti di poco conto, sono d'accordo tutti i manoscritti: ἥ ζῶν ἐστὶν ἐκότερον αὐτῶν τῷ συμβεβηκέναι. Con ciò cade naturalmente la restituzione di Waitz, ed è strano che Wallies, nella sua edizione dei *Topici*, non abbia senz'altro adottato la lezione di Alessandro. Probabilmente Wallies è stato trattenuto da una certa durezza di costruzione, cui non sfugge neppure il testo di Alessandro (come è stato trattenuto Strache). D'altro canto, per quanto dura, la costruzione è possibile e corretta: τῷ συμβεβηκέναι (τῷ ἀνθρώπῳ καὶ τῷ ἵππῳ), ἥ ζῶν ἐστὶν ἐκότερον αὐτῶν. Alessandro evidentemente l'ammetteva: καθὸ τὸ συμβεβηκέναι ἐκότερον αὐτῶν ἐκότερω τῶν ὑποκειμένων ζῶν ἐστὶ συμβεβηκέναι (396, 15-16). Wallies invece ha preferito ripiegare in parte su Boezio, il quale traduce: quatenus utrique eorum ut animal est accidit. Tralasciando l'«utrique», Wallies si è attaccato all'«accidit», e si è creduto autorizzato ad emendare il συμβεβηκέναι in συμβέβηκεν. Senonché, a parte il fatto che anche in questo caso la costruzione, per quanto più scorrevole, non è certo buona, non è fuori luogo la possibilità che il «quatenus... accidit» di Boezio traduca appunto τῷ συμβεβηκέναι, che cioè il presunto Boezio non si permetta, come fanno i filologi moderni, di attribuire ad ἥ una doppia funzione. Noi siamo dunque dell'opinione di accettare come aristotelico il testo fornito da Alessandro. I rimanenti tentativi di restituzione non ci sembrano del pari da prendersi in considerazione: Zahlfleisch, come Waitz, non propone una costruzione accettabile, né chiarisce le due proposizioni del testo; Imelmann e Strache modificano troppo sensi-

bilmente la lezione dei codici, senza che la cosa sia assolutamente necessaria; Bonitz infine costruisce correttamente, ma presenta un linguaggio, in cui si avverte la mancanza del rigore formale aristotelico. Fra tutte le proposte precedenti, la migliore ci sembra ancora quella di BEKKER. Si può anzi essere in dubbio, se l'ἐκάτερον di quest'ultimo sia migliore del nostro ἐκάτερον. Noi preferiamo però Alessandro a Boezio (tanto più che — a quanto sembra ora assodato — la traduzione dei *Topici* attribuita a Boezio è invece apocrifa, e risale al XII secolo). Come ultima conferma della nostra lettura si può ancora vedere l'antica traduzione latina (citata sopra, ed indicata con **tr** nell'edizione STR.-WALL.: si tratta di una «vetusta translatio», pubblicata a Venezia nel 1480, di epoca e di autore ignoti), che non si può dire certo chiara, ma traduce in modo letterale il testo aristotelico, quale ci è tramandato da Alessandro. L'analisi del passo ci sembra così completata: non rimane che espungere parallelamente il τὸ di 133 b 6, a proposito del consolidamento. Oltre a ciò, facciamo osservare come nel testo di WALL.: εἰ τῶν αὐτῶν τῷ εἶδει ταῦτόν ἀεὶ τῷ εἶδει τὸ ἴδιον, sia inaccettabile il secondo τῷ εἶδει, già introdotto da Bonitz, e ricavato dalla diversa disposizione di τῷ εἶδει (che in tutte le fonti è uno solo) in Boezio e nel cod. c, rispetto agli altri manoscritti. Su questo punto accettiamo così la lettura di BEKKER, WAITZ, STR. In realtà, WALL. avrebbe dovuto, se mai, abolire il primo τῷ εἶδει, accettando il secondo: senonché, il peso che si può obiettivamente concedere alla traduzione detta di Boezio non autorizza certo a tanto. Concludendo, leggiamo in 133 a 35-6: ... μὴ ταῦτόν ἀεὶ τῷ εἶδει [τὸ] ἴδιόν ἐστιν, in 133 b 5: ἡ ζῳὸν ἐστὶν ἐκάτερον αὐτῶν, τῷ συμβεβηκέναι, in 133 b 6-7: ... εἰ τῶν αὐτῶν τῷ εἶδει ταῦτόν ἀεὶ [τὸ] ἴδιον.

Per chiarire il ragionamento di Aristotele, bisognerebbe aggiungere, dopo «... risulterà allora convinto in un modo che non può venir turbato dalla facoltà discorsiva», queste parole: «e siccome il possesso si è detto essere qualcosa di differente da ciò che trae la sua denominazione dal possesso, in tal caso questo proprio sarebbe proprio di due oggetti differenti».

133 b 28-31

Questo passo giustifica e conferma la nostra traduzione abituale di ἐξίς con «possesso». Qui infatti Aristotele collega l'ἐξίς (l'ἐπιστήμων è un esempio di τὸ κατὰ τὴν ἐξίς λεγόμενον) con la categoria dell'ἔχειν. Non è possibile difendere qui la traduzione di ἐξίς con «stato», «abito» (così dicono di regola tutti i traduttori), come vogliono fare PICKARD e TRICOT (cfr. ad es. PICKARD: or

134 a 34-6

because the thing is in a certain state, as « incontrovertible by argument » belongs to a « scientist » (for simply and solely by reason of his being in a certain state will he be « incontrovertible by argument »). Ma che ἔχειν sia qui transitivo, basta a dimostrarlo l'ἔχειν τι di 134 a 36; ottimamente traduce quindi, ad esempio, PACIUS: vel quia habet, ut scientis ratione dissuaderi non posse (nihil enim aliud erit ratione dissuaderi non posse, quam aliquid habere). Con tutto ciò, bisogna obiettivamente far notare, come non sempre Aristotele colleghi l'ἐξίς alla categoria dell'ἔχειν; talvolta, più o meno esplicitamente, egli si riferisce alla categoria del κείσθαι. Noi riteniamo che su questo punto il pensiero aristotelico non sia giunto ad una piena chiarezza, che le due sfumature molto spesso si confondano, e talvolta si distinguano, con oscillazioni che non è facile determinare. Per questi motivi è consigliabile adottare una terminologia uniforme; badando per altro all'origine linguistica del termine (cioè al valore immediato di ἔχειν in Aristotele), ed all'opposizione fondamentale a στέρησις, che richiede questo significato, noi abbiamo preferito (salvo che in rarissimi casi) di tradurre ἐξίς con il termine tecnico « possesso ». Cfr. inoltre la nostra nota a: 48 a 9.

135 a 6 In αὐτῷ non vediamo « la persona che non deve concedere » (come invece fa la maggioranza degli interpreti, ALEX., PACIUS, WAITZ, PICKARD, TRICOT), bensì « la persona cui non si deve concedere » (come vuole KIRCHMANN). Entrambe le traduzioni sono lecite: l'αὐτῷ può tanto contrapporsi all'ἄλλου di 135 a 5, quanto confermarlo. Senonché ci sembra più lineare e più immediata la costruzione δίδοναι τινί τι: « la persona che non deve concedere » è inoltre già espressa nel τιθέμενον di 135 a 7, posto invece in accusativo.

135 a 9-12 Il passo non è difficile, poiché l'esempio che segue vale a chiarire perfettamente il pensiero di Aristotele, ma va interpretato e sviluppato, per l'astrattezza dell'enunciazione generale dello schema. Noi abbiamo quindi ampliato liberamente le secche espressioni: ἐὶ αὐτὸ αὐτοῦ ἴδιον ἔθηκεν (135 a 9), e: αὐτὸ γὰρ αὐτῷ πᾶν τὸ εἶναι δηλοῖ (135 a 10-1). Un aiuto per l'interpretazione e la traduzione è fornito da Alessandro e da Pacius, i quali non raggiungono però a nostro avviso una sufficiente chiarezza. Il fatto è che l'astratto αὐτό, come spesso avviene in Aristotele, non costituisce qualcosa di semplice, né indica, ogni volta che viene usato, un medesimo qualcosa. La traduzione letterale di 135 a 10-1: « ogni oggetto rivela l'essere di se stesso », non spiega affatto

quanto Aristotele vuole dire in realtà. Si tratta invece di sviscerare ciò che è contenuto implicitamente nella suddetta espressione. Un breve esame basta a chiarire come la forma usata da Aristotele non sia arbitraria, ma accenni con precisione, se pure astrattamente, ai termini del problema. Ogni relazione predicativa (salvo che nella definizione) si fonda sull'alterità tra determinazione ed oggetto: nel caso in questione invece tale alterità è soltanto apparente. Questa illusoria alterità — espressa da Aristotele con l'accenno ad un rapporto predicativo: αὐτὸ αὐτοῦ ἴδιον — non potrà dunque sussistere che tra diverse designazioni verbali (si ricordi che i *Topici* parlano dell'ὄνομα, nelle pagine precedenti) di un medesimo oggetto; l'identità fondamentale invece, per cui all'oggetto non viene in tal modo attribuito null'altro se non l'oggetto stesso, viene messa in primo piano da Aristotele, ed è significata dalla persistenza dell'αὐτό. Concludendo, occorre nella traduzione sdoppiare l'αὐτό in « oggetto » e « designazione dell'oggetto » (la possibilità di varie designazioni di un medesimo oggetto è accennata nel testo dal πᾶν di 135 a 11). Fra tutte le traduzioni esistenti, la migliore è ancora quella di PACIUS, che dice liberamente: quicquid enim est idem atque res quaequam, eius essentiam declarat.

135 a 20 -
b 6

L'enunciazione generale dello schema sembra differente nel caso della demolizione ed in quello del consolidamento. Ciò dipende dal significato complesso di τὰ ὁμοιομερῆ, che non indica un oggetto definito — cioè il σύνολον — contrapposto ai μέρη, ma qualcosa che assume unità secondo l'atto concreto dell'osservazione. In tal caso l'oggetto osservato è tutto e parte assieme (la cosa si può dedurre dall'enunciazione del consolidamento). In altre parole, la distinzione tra τὰ ὁμοιομερῆ e μέρη è instabile (nell'ultimo esempio sono chiamate ὁμοιομερῆ le parti di un tutto più grande), e serve a mettere in luce la complessità degli oggetti divisibili all'infinito ed omogenei, che non possono venir considerati come determinati e conchiusi, in quanto ogni loro contorno si dissolve, ed essi sono assorbiti come parti di oggetti più vasti. La distinzione, com'è chiarito dall'esempio della terra, ha però valore per indicare una polarità fondamentale: si può sempre pensare un limite — ad esempio la terra come tale — che costituisce la totalità più alta, e permette di considerare tutto il resto come parti. Queste potranno però a loro volta venir dette ὁμοιομερῆ, secondo il valore instabile del termine, in quanto cioè saranno parti ed al tempo stesso totalità minori, costituite di parti ulteriori.

- 135 b 27 - L'esemplificazione di 135 b 31-3 contrasta con la precedente
 136 a 4 enunciazione generale dello schema: in quest'ultima si parla infatti di τὸ κατὰ στέρησιν λεγόμενον e di τὸ καθ' ἑξιν λεγόμενον, mentre nell'esempio la determinazione che non è propria risulta rispettivamente una privazione ed un possesso. Tale contrasto — se non si vuol pensare, come sembra più naturale, ad una nuova trascuratezza di questo libro V, cioè alla scelta di un esempio inadatto — si potrebbe anche spiegare con l'esigenza di fornire un'enunciazione uniforme dello schema, sia per il caso della demolizione che per quello del consolidamento. Ben difficilmente, come mostra l'esempio della demolizione, un possesso può esser proprio di un possesso, o una privazione di una privazione; nell'esempio del consolidamento i propri sono appunto forniti da casi di τὸ καθ' ἑξιν λεγόμενον e di τὸ κατὰ στέρησιν λεγόμενον. D'altra parte, non si potrebbe fornire un esempio calzante al caso della demolizione, se non in modo ridicolo. Certo che anche così si dovrà ammettere, se non una trascuratezza da parte dell'autore del passo, almeno un suo modo di procedere sofisticato, poiché mediante un linguaggio impreciso due schemi vengono ridotti ad uno solo.
- 136 a 5 -
 b 2 A proposito di questo passo va ricordata la distinzione tra φάσις e κατάφασις, cioè tra «il dire l'oggetto», e l'«affermazione», intesa come giudizio. Cfr. *Met.* 1051 b 24-5: οὐ γὰρ ταὐτὸν κατάφασις καὶ φάσις...; *De int.* 16 b 26-8. L'importanza della distinzione è già stata rilevata da CALOGERO (161-2): «Si consolida in tal modo quella considerazione noetica della contraddizione, che si trova poi del resto già nettamente presupposta in più d'un luogo della *Topica*... E tale posizione dell'antifasi risulta infine decisamente affermata dal fatto che nella dualità della catafasi e della apofasi il primo termine assume in essa più propriamente il nome di «fasi», mentre questa viene poi distinta dalla catafasi appunto in base al suo carattere meramente noetico in opposizione con la dianoeticità di quella».
- 136 a 34-5 WALL. legge: εἰ τὸ ἀποδοθὲν μὴ ἐστὶν τῆς φάσεως ἴδιον (·εἰ γὰρ μὴ τῆς φάσεως, ἴδιον) εἴη ἂν τῆς ἀποφάσεως. Con ciò egli si discosta dagli editori precedenti per l'integrazione, che è sua, e per l'ἐστὶν, che compare in **Auf, Bo** (ma non è accolto da BEKKER, WAITZ, STR.). Noi siamo d'accordo con WALL. per quanto riguarda l'ἐστὶν, ma la sua integrazione non ci sembra necessaria. Preferiamo dunque risolvere: ... μὴ ἐστὶν τῆς φάσεως ἴδιον εἴη ἂν...

In questo passo non possiamo tradurre *πτῶσις*, come facciamo di solito, con «flessione di un vocabolo», poiché non sussiste un punto fisso di riferimento. Dato che una *πτῶσις* è posta in relazione con un'altra *πτῶσις*, traduciamo semplicemente con «flessione». Siccome però c'è sempre un legame sottinteso, e poiché le *πτῶσεις* ricevono questo nome in quanto sono riferite ad un ceppo comune, diciamo quando è necessario «flessioni connesse». Non si può far di più, né si può accennare esplicitamente ad una radice, dato che, ad esempio in 136 b 31-2, si confrontano due *πτῶσεις*, una delle quali (*τὸ ἀγαθόν*) è di solito per Aristotele il vocabolo-radice. Oltre a ciò, riteniamo necessario correggere la lezione dei manoscritti in 136 b 21, che è: καὶ τῷ ἀνθρώπῳ εἴη ἂν ἴδιον... La costruzione è impossibile. Leggiamo quindi (accogliendo una congettura proposta in forma dubitativa da WALL.): τοῦ ἀνθρώπου... Ciò posto, occorre spiegare la nostra traduzione di questo passo (136 b 20-2), in modo che risulti interamente la sottigliezza del testo originale. Può invero sembrare che «ciò che appartiene» sia estraneo a «all'uomo». Aristotele invece vuole oggettivare qui una *πτῶσις* (dativo), e questa ottiene appunto un contenuto nell'espressione indissolubile *τὸ περὶ λέγεσθαι* («ciò che appartiene all'uomo»), considerata come un oggetto unico, in cui rientrano tanto il dativo, quanto ciò che condiziona e costituisce il dativo — *τὸ λέγεσθαι* — senza poter esserne disgiunto. In tutta la trattazione sulle *πτῶσεις*, il valore formale-grammaticale è sempre unito ad un valore oggettivo, cioè va riferito alla nozione o all'oggetto indicato dalla *πτῶσις*. Per questo motivo si è costretti, ad esempio in tutto questo passo, a tradurre con ampiezza, sviluppando questo condensato ed implicito linguaggio aristotelico. Le traduzioni esistenti non colgono questa complessità, e risultano necessariamente oscure.

136 b 15-32

Il passo è molto arduo. Fra tutte le discussioni, la migliore è quella di WAITZ (II 492-3), il quale prospetta molte soluzioni, senza prendere una decisione netta e senza mutare il testo. Egli si accontenta di suggerire una negligenza formale di Aristotele, e sussidiariamente propone di considerare la frase *ἄδύνατον γὰρ... ἴδιον* (137 a 17-8) come un'aggiunta marginale. Senza dilungarci ad esporre le argomentazioni di Waitz, pensiamo che occorra cercare una soluzione più costruttiva. PACIUS poi, notando un contrasto fra l'enunciazione generale dello schema e la susseguente esemplificazione, ha preferito abolire senz'altro quest'ultima e riferire l'intera enunciazione generale al rapporto tra un proprio e due oggetti, espungendo così 137 a 12-7 (*οἷον... ἀσχοῦ*). Tale

137 a 8-20

espunzione, accolta da PICKARD e da TRICOT, costituisce a nostro avviso una soluzione troppo sbrigativa; oltre a ciò, lo schema risulterebbe privato della sua esemplificazione, contro le abitudini di Aristotele. Il commentario di Alessandro vede nel primo caso (137 a 8-10) il rapporto tra due propri ed un oggetto, e nel secondo (137 a 10-2) il rapporto tra un proprio e due oggetti — e questa sarà pure l'interpretazione centrale di Waitz — ma si accontenta poi di constatare come gli esempi siano discordanti rispetto all'enunciazione generale (ALEX. *Top.* 411, 14 - 412, 9). Per parte nostra, proponiamo una nuova soluzione, che riferisce bensì tutto il passo al rapporto tra un proprio e due oggetti, ma non tocca il testo e presenta l'esemplificazione come coerente con quanto precede. Già Alessandro ha fatto notare che il parlare di ὁσάυτως ἔχον, anziché, come fa di regola Aristotele, di ὁμοίως ἔχον, prospetta l'eguaglianza di due rapporti, istituiti fra tre termini, e non già una proporzionalità fra quattro termini. Noi precisiamo che l'ὁσάυτως ἔχον significa ancora di più, cioè lo sdoppiamento di un unico rapporto (tra un proprio ed un oggetto), sdoppiamento che garantisce l'eguaglianza, in quanto si opera con il riferimento del tutto equivalente (si tratta nell'esempio di due contrari) di uno dei termini, ossia dell'oggetto, a due oggetti ulteriori. Dal rapporto unitario si stacca quindi un'appendice (situata per così dire al di là dell'oggetto del proprio), che lo sdoppia. Passando ai termini forniti da Aristotele nell'esemplificazione, il proprio è a nostro avviso τὸ ἐπιστήμην εἶναι (e non già, come dicono gli interpreti, τὸ ἐπιστήμην εἶναι καλοῦ, oppure αἰσχροῦ), l'oggetto è φρόνησις, e gli oggetti ulteriori cui è riferito φρόνησις sono τὸ καλόν e τὸ αἰσχρόν. Ciò posto, cadono le difficoltà ed il passo acquista coerenza. È però indispensabile sviluppare liberamente la traduzione. Il testo greco risulta così in certo modo trasformato: in effetti, la configurazione originaria del testo lascia sussistere il rapporto di eguaglianza tra il proprio e l'oggetto (unito rispettivamente ai due contrari), mentre nella traduzione occorre limitare l'eguaglianza ai riferimenti dell'oggetto ai contrari. Inoltre la costruzione si presenta un po' forzata: i vari καλοῦ... αἰσχροῦ di 137 a 15-7 dipendono secondo noi da φρονήσεως, e non già da τὸ ἐπιστήμην εἶναι, come vogliono gli interpreti e come del resto sembra a prima vista. In greco tuttavia sussiste anche questo secondo riferimento, sia pure in via secondaria, ed è appunto tale sfumatura che non si può tradurre, parallelamente a quanto si è detto sopra. Questa costruzione forzata può lasciare veramente in dubbio la questione. A sostegno della nostra tesi, richiamiamo però vari elementi: 1) il contrasto

tra ἀδύνατον... ἴδιον (137 a 17-8) e l'esempio che precede, contrasto che non viene sanato dalle altre interpretazioni, e che non deve indurci d'altra parte a modificare con troppa leggerezza il testo; 2) l'espressione in 137 a 12-4: ἐπεὶ ὡσαύτως ἔχει φρόνησις πρὸς τὸ καλὸν καὶ τὸ αἰσχροὺν τῷ ἐπιστήμῃ ἑκατέρου αὐτῶν εἶναι, che mette in luce il basilare rapporto di eguaglianza, e nella sua forma condensata accenna al fatto che la determinazione, cioè il proprio, è semplicemente τὸ ἐπιστήμῃν εἶναι (l'aggiunta ἑκατέρου αὐτῶν estende il rapporto di eguaglianza — in forma subordinata — alla determinazione, il che è intraducibile; si noti inoltre, che il proprio è posto come causa della relazione di eguaglianza); 3) la connessione, apparentemente aspra, di καλοῦ... αἰσχροῦ con φρόνησις è appunto addolcita dalla suddetta connessione secondaria con τὸ ἐπιστήμῃν εἶναι; 4) il confronto, a poca distanza nel testo dei *Topici*, con il πρώτου di 138 b 13 (la cui costruzione — anche se non identica — è perfettamente parallela a quella in questione), che non si può emendare a cuor leggero, ed è del pari arduo a risolversi sintatticamente. Questi motivi ci fanno ritenere sostenibile la nostra interpretazione. In via congetturale prospettiamo una seconda soluzione, che sembra assai più brillante e lineare, ma che non ci sentiamo di adottare, poiché esige una modificazione del testo. Si tratterebbe di ribaltare tutta quanta l'interpretazione, intendendo il passo come riferito da capo a fondo al rapporto tra due propri ed un oggetto. Ciò è già stato proposto in forma dubitativa da Waitz, il quale risolve però le difficoltà che insorgono in un modo differente dal nostro. Tali difficoltà consistono in 137 a 11-2 (τούτου οὐκ ἔστιν ἴδιον οὗ κεῖται εἶναι ἴδιον), e in 137 a 17-8 (ἀδύνατον γὰρ εἶναι τὸ αὐτὸ πλείονων ἴδιον). La prima di queste due frasi potrebbe anche sussistere in un contesto, che stabilisse il rapporto tra due propri ed un oggetto, quando si ammetta una trascuratezza formale di Aristotele (andrebbe in tal caso aggiunto al termine della frase, come sottinteso, un τὸ ὡσαύτως ἔχον ἴδιον). Gli esempi allora quadrerebbero, e non rimarrebbe d'impiccio altro che l'ἀδύνατον... ἴδιον. Per questa seconda difficoltà, la nostra soluzione consisterebbe nel trasporre la frase due righe più sotto, dopo τὸ γὰρ ὡσαύτως ἔχον ἐν πρὸς πλείω συγκρίνεται. Scambi di questo genere, nei manoscritti aristotelici, sono in certe occasioni quasi sicuramente accertabili. Tale supposizione comunque ci sembra preferibile all'ipotesi, avanzata dal Waitz, che la frase suddetta sia una aggiunta marginale. Lo stesso Waitz ha del resto già notato come l'ἀδύνατον... ἴδιον possa collegarsi molto bene con il τὸ γὰρ... συγκρίνεται di 137 a 19-20.

- 137 b 3-13 WAITZ trova a ridire ingiustamente su questo passo, definendo trascurata la sua forma, e contestando le espressioni ἀλλ' ἢ ἰδέα (137 b 7), e κατ' αὐτοῦ ἐκείνου (137 b 9-10). Alessandro aveva interpretato correttamente, senza chiarire però il suo pensiero, e senza approfondire l'analisi del passo, assai importante per lo sviluppo del pensiero aristotelico (ALEX. *Top.* 413, 1-13). Una prima osservazione da fare, per fornire un indirizzo all'interpretazione, consiste nel distinguere il valore di κατὰ in 137 b 5 (καθ' ὃ λέγεται τοῦτο) ed in 137 b 9 (ἢ λέγεται κατ' αὐτοῦ...). In quest'ultimo caso, secondo l'uso costante di Aristotele, κατὰ indica predicazione (dell'idea rispetto all'oggetto), mentre nel primo caso κατὰ accenna ad una semplice relazione, corrispondendo all'ἢ del secondo passo. Di quale natura sia questa relazione, nella frase καθ' ὃ λέγεται τοῦτο, risulta da una traduzione letterale: «onde è denominato questo» (cfr. l'uso nelle pagine precedenti dei *Topici* di τὸ καθ' ἕξιν λεγόμενον, e simili). Ciò posto, esaminiamo il passo nel suo complesso. Il caso dell'ἀνασκευάζειν è perfettamente parallelo a quello del κατασκευάζειν: le due esemplificazioni parlano chiaro, checché possa dire Waitz, ed il punto da stabilire è, nel primo caso, se il proprio appartenga all'idea, in quanto l'αὐτοάνθρωπος è ἄνθρωπος, e nel secondo caso, se il proprio appartenga all'idea, in quanto l'αὐτοζῶον è ζῶον. In altre parole, sebbene la cosa possa sembrare strana, Aristotele presuppone qui che ἄνθρωπος venga attribuito ad αὐτοάνθρωπος, e che αὐτοζῶον sia attribuito a ζῶον. Orbene, anche le due enunciazioni generali dello schema dovranno concordare, sia tra loro, che con le esemplificazioni. La concordanza fra l'enunciazione generale dell'ἀνασκευάζειν e le esemplificazioni s'impone infatti con evidenza; l'espressione: «sulla base di ciò, onde trae la sua denominazione l'oggetto», significa appunto: «in quanto all'idea tocca il nome dell'oggetto». Meno chiara è invece la concordanza dell'enunciazione generale del κατασκευάζειν con la prima enunciazione e con le esemplificazioni, in quanto, come si è detto, si parla qui dell'appartenenza dell'idea all'oggetto (il soggetto del λέγεται in 137 b 9 non può essere se non l'idea: potrebbe anche trattarsi del proprio, dal punto di vista grammaticale, ma il senso lo esclude). Di conseguenza, mentre l'esemplificazione del κατασκευάζειν prospetta il caso dell'attribuzione di ζῶον ad αὐτοζῶον, qui nell'enunciazione generale si presuppone l'attribuzione di αὐτοζῶον a ζῶον. Tutto ciò ha un senso, e la coerenza complessiva può sussistere, soltanto se si pensa ad un ἀντικατηγορεῖσθαι, cioè se si stabilisce una perfetta identità tra le nozioni di αὐτοζῶον e di ζῶον. La loro distinzione può avere un fonda-

mento metafisico — che ora ad Aristotele non interessa — ma la loro estensione logica è perfettamente uguale. Oltre a ciò, va messa in chiaro ancora un'altra identità, quella fra i due termini indicati dall'espressione *καθ' ὃ λέγεται τοῦτο*, cioè fra l'oggetto del proprio ed il nome di questo oggetto. Questa identità è già accennata dallo stesso Aristotele, che senza le sue abituali sottigliezze in fatto di articoli, dice *ἄνθρωπος... ἀνθρώπου* (137 b 7-8), rispettivamente in luogo di « il nome di uomo » e « l'oggetto-uomo ». In realtà, non si parla qui di una distinzione tra *ἄνθρωπος* ed *ἄνθρωπός τις*, ossia tra la specie e l'oggetto indivisibile: per questo si dice *καθ' ὃ λέγεται τοῦτο*, e non già, ad esempio, *ὃ λέγεται κατὰ τοῦτου*. Si ricordi la nostra precisazione iniziale sul significato di *καθ' ὃ λέγεται τοῦτο*: più che di predicazione, Aristotele vuol parlare in questo caso di denominazione. Nel passo non si accenna, è vero, espressamente all'*ὄνομα*, ma tutto questo V libro, come già si è visto, tiene sempre presente questa prospettiva. Ora, abbiamo detto che non si può accordare l'enunciazione generale del *κατασκευάζειν* con la sua esemplificazione, se non si suppone un *ἀντικατηγορεῖσθαι*: ma quest'ultimo non sussisterebbe, se *ζῷον* non indicasse ad un tempo « il nome animale » e « l'oggetto animale », se cioè nome ed oggetto non si identificassero. Aristotele pone la distinzione, qui, soltanto per inserirvi l'idea. Il nome si predica dell'idea, e l'idea si predica dell'oggetto, ma nome, idea, oggetto sono una cosa sola, poiché possiedono un'identica estensione logica. Tutto ciò ha un certo interesse, per lo sviluppo del pensiero aristotelico. L'*ὄνομα*, in questo libro che non s'interessa dell'ambiguità dei termini, significa qualcosa di più che la semplice indicazione verbale, vuol dire quasi « la nozione dell'oggetto ». D'altra parte, la teoria delle idee sembra ridotta ad un puro nominalismo: Aristotele non s'interessa del suo eventuale valore metafisico, come del resto lascia nell'ombra le possibilità implicite nel suo proprio « oggetto-specie » (oppure « oggetto-genere »), che gli interessa qui come sostrato e punto di riferimento. Egli reputa rigoroso arrestarsi all'unica sfera chiaramente conoscibile e adatta alle discussioni, cioè a quella indicata dall'*ὄνομα*, nel senso complesso di nome, significato, nozione dell'oggetto. Questa è la sua attuale concezione di specie, e tale sfera logica non è oltrepassata né dall'idea platonica né dall'oggetto-specie. Si può anche tentare una collocazione cronologica di questo stadio del pensiero aristotelico, quando si osservi che qui si parla delle idee senza alcuna intonazione polemica (il che porterebbe molto addietro negli anni, ad un'epoca in cui Platone era ancora in vita, poiché, com'è noto, già in alcuni dialoghi

essoterici Aristotele iniziò la sua polemica contro le idee), anzi si parla delle idee come di un elemento da utilizzarsi positivamente nelle discussioni. Questa considerazione non è naturalmente decisiva; l'analisi del contenuto dello schema, quale abbiamo condotto sopra, fa ad ogni modo pensare ad una fase iniziale del pensiero logico aristotelico.

- 138 b 12-3 La frase: ἐπεὶ ὁμοίως ἐστὶν ἴδιον ψυχῆς τὸ μέρος αὐτῆς ἐπιθυμητικὸν εἶναι καὶ λογιστικὸν πρῶτου, reca difficoltà, per la posizione isolata di πρῶτου. Sussiste, è vero, in alcuni codici ed in Alessandro, la variante μέρους, che potrebbe a prima vista rendere più accettabile il testo, ma non ci sentiamo di accoglierla, e seguiamo la lettura di WARTZ (il quale nota: quum altera lectio sensum tolerabilem non praebeat: II 495) e di STR.-WALL. Sul significato del passo, cfr. ALEX. *Top.* 416, 1-12. Si tratta del proprio di un oggetto, considerato ὡς πρῶτον (cfr. 134 a 19); il proprio che viene fornito nell'esempio, infatti, si potrebbe attribuire (in quanto κατ' ἄλλο τι) all'uomo. Quindi la costruzione sarà: ἴδιον ψυχῆς (ὡς τὸ πρῶτον) — cfr. 134 a 33 — oppure: ἴδιον ψυχῆς (ὡς τοῦ) πρῶτου. Notevole è il πρῶτου messo in fondo, quasi non sussistesse la frase τὸ μέρος... λογιστικόν: il semplice genitivo è un'attrazione del precedente ψυχῆς. Qualcosa di simile avviene in 137 a 14-7 (cfr. la nostra nota: in quest'ultimo passo tuttavia la durezza della costruzione è minore e riguarda unicamente la collocazione del genitivo, non il modo in cui esso viene presentato).
- 139 a 25 L'espressione ὅλως οὐκ ἄληθές εἰπεῖν non va intesa congiuntamente (come fanno B. St. HIL.: il n'est pas du tout vrai; PICKARD: it is not true at all; TRICOT: il n'est pas du tout vrai): l'ὅλως dev'essere staccato da quanto segue, e significa «in generale», con una contrapposizione ai casi successivi. Cfr. anche 139 a 36 sgg., dove questo caso dell'ὅλως viene trattato brevemente, e dove Aristotele si riferisce al συμβεβηκός (cioè, secondo il significato da noi stabilito in precedenza, alla determinazione in generale). Questo primo caso s'interessa unicamente dell'ὑπάρχειν indifferenziato dell'ὅρισμός a tutti gli oggetti indicati da una certa nozione (cfr. 139 a 26-7; 139 b 1-3).
- 139 a 26 Compare qui per la prima volta, per quel che riguarda la trattazione specifica della definizione, il termine ὅρισμός, che preferiamo tradurre, ogni volta che sia opportuno, con «espressione definitoria». Cfr. la nostra nota a 103 b 1-19. Delle conferme alla

distinzione tra ὁρος ed ὁρισμός sono da noi prospettate in altre note.

Il termine τρόπος equivale qui, come in altri casi, a τόπος. Tra i due termini si può tuttavia scorgere una sfumatura di significato. Il confronto con quanto precede nel testo suggerisce infatti, per τρόπος, un senso più oggettivo: « distinzione di una materia », « aspetto di un problema ». 139 b 19

Preferiamo la lezione: τὸ ῥηθέν... ἢ ὅτι, dei codd. C u c f q, anche se più recenti, a quella seguita da WAITZ e STR.-WALL. (τὸ εἰρημένον... καὶ ὅτι). Cfr. sulla questione WAITZ, II 496; var. 731. Ci sembra più opportuno scegliere l'ἢ, né si può lasciarlo coesistere, come ha fatto BEKKER, con εἰρημένον. 139 b 20

Questo passo (perfettamente parallelo all'esempio seguente, in 141 a 2-4) non è spiegato dai commentatori moderni. Un'esegesi, non molto chiara tuttavia, è contenuta in ALEX. Top. 432, 9-34 (si noti però che le righe 14-34, che forniscono la dilucidazione, sono espunte nell'ed. WALLIES di questo commentario di Alessandro, poiché si ritrovano soltanto nell'*aldina* e nel cod. N). Noi spieghiamo nel modo seguente: « il bipede non si predica dell'animale-terrestre, poiché in tal caso apparterrebbe a questo oggetto, e poi ancora ad un secondo oggetto, cioè all'uomo; ma all'uomo appartiene animale-terrestre, e siccome ad animale-terrestre si è supposto appartenere il bipede, all'uomo dovrebbe allora appartenere per la seconda volta il bipede ». In altre parole, la definizione non è un'espressione separabile; essa equivale all'oggetto nella sua interezza, ma una parte di essa non può costituire un oggetto cui competano delle determinazioni. I predicati che formano un'espressione definitoria non si aggiungono successivamente gli uni agli altri, né quelli che si pronunciano per ultimi si predicano di quelli che sono detti prima, ma appartengono singolarmente all'oggetto e nel loro complesso indivisibile equivalgono ad esso. Nel caso che il bipede si dica dell'animale-terrestre-bipede, si predica così una volta sola, poiché si dice di un tutto perfettamente equivalente all'uomo, in cui bipede non distingue dal resto dell'espressione definitoria, ed è assorbito nello indivisibile complesso dell'ὁρος. Visto sotto questa luce, il passo in questione non rivela soltanto una notevole sottigliezza, ma chiarisce altresì la teoria aristotelica della definizione. Come si è visto, la distinzione tra oggetto e determinazione è sempre presente ad Aristotele, poiché è in base a questa che egli contesta 140 b 35 - 141 a 2

l'attribuzione di bipede ad animale-terrestre. Ma nella definizione oggetto e determinazione vengono a contatto: quest'ultima è da un lato (ὁρισμός) espressione definitoria, discorsività (dev'essererci un ordine tra i suoi termini, secondo la successione genere-differenze), ma d'altro lato (ὅρος) è adeguazione perfetta all'oggetto, unità ed indivisibilità. L'ὅρος può assumere quindi la funzione di oggetto, e possono quindi ad esso competere dei predicati.

141 a 16 I traduttori non rendono con esattezza il significato di ἐλάττωσιν (PACIUS: imminutionem eorum quae utilia et iusta sunt; KIRCHMANN: eine Minderung des Zuträglichen und Gerechten; TRICOT: une atténuation de ce qui est utile et juste; meglio PICKARD: a remission of what is expedient and just; meglio ancora B. ST. HIL.: une concession sur des choses utiles et justes). Per l'interpretazione, si veda ALEX. *Top.* 435, 1-4. Sul significato di ἐλάττωσις, ἐλαττωτικός, cfr. BONITZ, 234 b 23-30. A conferma della nostra traduzione, si veda soprattutto *Eth. Nic.* 1136 b 20-1; *M. Mor.* 1198 b 25-7.

141 a 17-8 La frase: ὥστε περιέχεται ἐν τῷ συμφέροντι. περιττὸν οὖν τὸ δίκαιον, compare in tutti i codd., salvo che in **A B P** (inoltre, ὥστε... συμφέροντι pr. om. **u**), è tradotta da Boezio, ed è accolta da BEKKER e da WAITZ. L'ed. STR.-WALL. l'espunge, senza sufficiente giustificazione.

141 a 35 -
b 1 Abbiamo preferito aderire pienamente al testo, congiungendo i dativi ἐκάστω... ὀριζομένῳ ai predicati ἐν... ταύτῳ, anziché a τὸ εἶναι (come invece fa PACIUS, che non fornisce del resto una cattiva traduzione: ... quandoquidem una est cuiusque rei essentia, qua est id quod est. Quocirca si plures erunt eiusdem rei definitiones, eadem erit rei definitae essentia, quae utraque definitione declaratur. Hae vero essentiae non sunt eadem, quoniam et definitiones sunt diversae). Si noti ancora, che seguendo la traduzione data da Pacius si perde di vista il collegamento essenziale: τὸ εἶναι ὅπερ καθ' ἐκάτερον... Naturalmente sussiste pur sempre anche per noi il collegamento — mediato ma basilare — fra τὸ εἶναι ed ὀριζομένῳ. Dopo questo esame, si potrà valutare quanto siano lontane dal testo di 141 a 36 - b 1 le traduzioni di PICKARD: ... the essence of the object will be the same as it is represented to be in each of the definitions, and these representations are not the same, inasmuch as the definitions are different; e di TRICOT: ... l'essence de la chose définie sera identique à son

expression dans chacune des définitions, et ces expressions ne sont pas les mêmes puisque les définitions sont différentes.

Il δέ risponde al μὲν οὖν di 141 b 3.

142 a 22

In via congetturale, proponiamo l'espunzione della frase οὐδενὸς γὰρ διαφοραὶ τὰ εἰρημένα. La nostra opinione non è però recisa, e diamo infatti la traduzione. Oltre a turbare la costruzione sintattica, in quanto δῆλον ὅτι οὐχ ὥρισται si riferisce pure a 143 a 30-1, la frase suddetta è totalmente oziosa, costituendo un doppione di ὁ μηδενὸς... οὐσίαν, in 143 a 32-3.

143 a 33-

Espungiamo seguendo Trendelenburg, l'espressione: καὶ τῷ δίποδι. Gli editori la conservano, per quanto WAITZ sollevi delle critiche (II 499-500); STR.-WALL. annotano: suspicit Waitz, at cf. *Cat.* 1 b 18. Tuttavia questo passo delle *Categorie* non fa che provare l'origine dell'interpolazione, in quanto l'accento al « bipede » è pienamente giustificato nelle *Categorie* (cfr. WAITZ, I 280: τὸ δίπουν videtur additum esse, quo patefiat non solum de primis differentiis intelligendam esse regulam, quam proposuit, sed eandem etiam valere in reliquis), mentre non ha senso qui, dove si parla di differenze ἀντιδιηρημένοι.

143 b 2

μὴ ἀληθεύεται δὲ κατὰ τοῦ γένους. Il termine ἀληθεύεται non significa qui, secondo il suo uso corrente: « si predica secondo verità », bensì: « si congiunge, si applica secondo verità ». A proposito del riferimento della differenza al genere, che non può essere una predicazione, si veda 144 a 28. Possiamo dire che il significato generale di ἀληθεύεσθαι è « venir unito discorsivamente a qualcosa »: ciò si verifica sia per un rapporto di predicazione, sia in altro modo, purché la congiunzione sia giustificata e risponda a verità. Le stesse considerazioni valgono per quanto segue: 143 b 4-6.

143 b 3

Questo schema non è commentato che sommariamente ed in modo impreciso dai critici moderni, per quanto abbia una certa importanza speculativa e presenti alcune difficoltà. WAITZ dice in modo sbrigativo (e sarà seguito da TRICOT): « Ut haec recte intelligantur, eorum ratio habenda est quae leguntur vs. 29-31. Namque qui genus unam rem finitam esse putat quae per se sola consistat (ein concretes Ding), is genus in species non ita dividere debet, ut altera species affirmet quod altera neget: nam quum species insint in genere, genus ipsum sibi repugnabit » (II 500). Assai più diffuso ed approfondito è invece il commento di Ales-

143 b 1

sandro (ALEX. *Top.* 447, 20 - 449, 23). Neppure da esso però otteniamo una piena chiarificazione del passo. Alessandro infatti, dopo di aver esposto lo schema, lo chiama sofistico, in quanto non è vero che la differenza si predichi del genere (come appare da 143 b 14-7). Egli non comprende però quanto sia sottile qui il modo di procedere di Aristotele. Il sofisma c'è, ma non è quello visto da Alessandro. Si tratta dell'espressione $\pi\alpha\nu \mu\eta\kappa\omicron\varsigma$ (143 b 14), che fornisce la chiave per comprendere tutto quanto il passo. In greco la suddetta espressione può significare tanto «la lunghezza nella sua totalità», quanto «ogni lunghezza», ed è appunto su questo equivoco che Aristotele appoggia la sua argomentazione. Naturalmente il significato normale è il secondo, ma è l'implicito presupposto del primo che gli permette di sviluppare l'argomentazione di 143 b 14-7. In sostanza, è la deduzione: $\pi\alpha\nu \gamma\acute{\alpha}\rho \mu\eta\kappa\omicron\varsigma \dots \omega\sigma\tau\epsilon \kappa\alpha\iota \tau\omicron \gamma\acute{\epsilon}\nu\omicron\varsigma \dots \mu\eta\kappa\omicron\varsigma \theta\nu \dots$, che è sofistica, in quanto non si può dire che $\pi\alpha\nu \mu\eta\kappa\omicron\varsigma$ equivalga perfettamente a $\mu\eta\kappa\omicron\varsigma$, tanto è vero che al primo oggetto è necessario attribuire una delle due differenze in questione, mentre per il secondo ciò non è necessario, come nota Alessandro. Il fatto è che qui Aristotele vuol dissimulare il proprio imbarazzo: da un lato c'è il principio del terzo escluso che lo obbliga ad ammettere l'attribuzione, dall'altro c'è la sua regola che non permette di considerare la differenza come un predicato del genere. Egli si cava d'impaccio, ammettendo la predicazione, e riversandola sugli oggetti singoli contenuti nel genere; in tal modo però il genere, che è sostanza seconda, ed oltre che come determinazione, può venir considerata come oggetto per sé, si dissolve invece completamente negli oggetti singoli che lo costituiscono. Quindi abilmente Aristotele rivolge contro i platonici uno schema, che in definitiva, e pur sotto un'altra luce, colpisce pure la propria costruzione. Lo stesso imbarazzo si rivela attraverso l'ambiguo $\acute{\alpha}\lambda\eta\theta\epsilon\upsilon\epsilon\tau\alpha\iota$, di cui si è parlato nella nota precedente, e che significa una semplice relazione discorsiva con il genere, ed una predicazione rispetto agli oggetti contenuti nel genere. Tutto lo schema diventa in tal modo chiaro. Il commentario di Alessandro è quanto mai confusionario, nel tentativo di spiegare perché lo schema si applichi soltanto ai platonici. Alessandro capisce bensì che l'elemento discriminante è l'unità numerica dell'idea platonica, di cui si parla in 143 b 30 (cfr. 449, 3-4; 449, 16-8), ma non vede la spiegazione più naturale, e complica inutilmente le cose, sostenendo a torto che la contraddizione $\acute{\epsilon}\chi\epsilon\iota \pi\lambda\acute{\alpha}\tau\omicron\varsigma - \omicron\upsilon\kappa \acute{\epsilon}\chi\epsilon\iota \pi\lambda\acute{\alpha}\tau\omicron\varsigma$ riguarda soltanto i platonici. La cosa è invece assai più semplice: Aristotele fa leva sull'unità numerica e sull'indivi-

sibilità dell'idea platonica, poiché in tal modo una delle due differenze contraddittorie verrà necessariamente predicata del genere, senza che si possa spostare la predicazione sugli oggetti contenuti nel genere. Per i platonici $\pi\alpha\nu$ $\mu\eta\kappa\omicron\varsigma$ è un'unità indivisibile. Ciò è chiarito da 143 b 26-8: $\delta\epsilon\iota$ γάρ κατὰ παντὸς μήκους τὸ ἕτερον αὐτῶν ἀληθεύειν. Ad ogni lunghezza toccherà una delle due determinazioni, sempre la stessa, e non già una o l'altra, com'è prospettato in 143 b 14-5, nella formula cioè fatale ai platonici, ed accettabile senza danno appariscente da Aristotele.

Leggiamo, con WAITZ: $\pi\omicron\iota\omicron\nu$... $\pi\omicron\iota\omicron\nu$ τι, anziché: $\pi\omicron\iota\omicron\nu$... $\pi\omicron\iota\omicron\nu$ τι 144 a 18 (BEKKER, STR.-WALL.).

Alla lettura di STR.-WALL.: $\delta\eta\lambda\omicron\nu$ δὲ καὶ διότι (A P, pr. B), 144 b 26 preferiamo quella di BEKKER e WAITZ: $\delta\eta\lambda\omicron\nu$ δὲ καὶ ὅτι (C c | ὅτι corr. B | $\delta\eta\lambda\omicron\nu$ δὲ ὅτι f q, A¹ | $\delta\eta\lambda\omicron\nu$ δὲ ὅτι καὶ u). Ma la difficoltà più grave, di cui sinora editori e commentatori non si sono accorti, consiste in quanto segue: οὐκ ἀνάγκη τὴν διαφορὰν $\pi\alpha\nu$ τὸ οὐκ εἶναι ἐπιφέρειν γένος, dove il $\pi\alpha\nu$ dà al passo un significato intollerabile. Ci sembra fuori discussione che Aristotele non poteva dire: « non è necessario che la differenza coinvolga tutto quanto il proprio genere », per il semplice motivo che ciò è impossibile, non già « non necessario ». La sfera del genere è infatti più vasta di quella della differenza. Oltre a ciò, quanto segue dimostra nel modo più chiaro che Aristotele non intende dire nulla di simile. Eppure i traduttori non si accorgono della difficoltà, o forniscono una traduzione sbagliata (PACIUS: patet etiam non necessario ex omni differentia concludi proprium genus; B. ST. HIL.: il est évident encore qu'il n'est pas nécessaire que toute différence implique son genre propre; KIRCHMANN: ergibt sich aus, dass nicht notwendig jeder Art-Unterschied die ihm eigenthümliche Gattung mit sich führt; PICKARD: it is clear also that there is no necessity for the differentia to carry with it the whole of the genus to which it belongs, but only the one or the other of its limbs together with the genera that are higher than this; TRICOT: il est évident aussi qu'il n'y a pas de nécessité pour la différence d'emporter avec elle la totalité de son genre propre). Tra tutte queste traduzioni, l'unica degna di essere discussa è quella di PICKARD: costui pensa di dare un senso al passo, intendendo $\pi\alpha\nu$ τὸ οὐκ εἶναι γένος come l'insieme di $\mu\epsilon\zeta\omicron\nu$ $\zeta\omega\omicron\nu$ e $\mu\epsilon\tau\omicron\nu$ $\zeta\omega\omicron\nu$, che vengono detti i suoi « membri ». Non occorre tuttavia dimostrare quanto ciò sia assurdo; bastano le parole di Aristotele: γένη ἐστὶν οὐ περιέχοντα ἀλλήλα (144 b 23), con cui vengono

presentati i suddetti «membri»: πεζόν e πτηνόν sono differenze ἀντιδιηρημέναι, ed in mancanza di un'altra differenza, che distingua «l'animale terrestre e volatile» dalla rimanente sfera di ζῷον, non si potrà mai dire che ζῷον πεζόν καὶ πτηνόν costituisca un unico genere. Il critico più corretto è stato Waitz, che pur senza soffermarsi sulla questione, intende la frase come equivalente a: ...οὐκ ἀνάγκη τὴν διαφορὰν ἐκάτερον ἐπιφέρειν τὸ οἰκεῖον γένος, pensando evidentemente ad una trascuratezza formale di Aristotele. Secondo noi però qui c'è ben altro che una trascuratezza formale: sostituire πᾶν τὸ ad ἐκάτερον è una negligenza un po' troppo forte, soprattutto in questo contesto, dove l'espressione πᾶν τὸ οἰκεῖον... γένος è di una evidenza lampante. Non rimane dunque altro che pensare ad una corruzione del testo. Un'importante conferma in questo senso è fornita dal testo di Alessandro, in cui troviamo il πᾶν nel «lemma», ed in cui manca invece qualsiasi traccia del πᾶν entro il commento (οὐ γὰρ ἀνάγκη, φησί, συνεπιφέρειν τὸ οἰκεῖον γένος: 454, 4-5). Alessandro del resto, sempre attentissimo, non trova a questo punto alcuna difficoltà. Questo ci suggerisce che nel testo aristotelico di cui disponeva Alessandro non dovesse esservi traccia del πᾶν: siccome d'altronde il testo di Alessandro, quando non è controverso, ci offre una testimonianza anteriore di almeno sette secoli a quella dei nostri manoscritti aristotelici più antichi, e siccome il valore dei «lemmata» di Alessandro è viceversa scarissimo (cfr. STR.-WALL.: plerumque non pluris quam recentiorum codicum lectiones aestimanda sunt: p. XIII), la soluzione più consigliabile sarà dunque di espungere il πᾶν. L'interpolazione sarebbe spiegabile con una glossa antica, poi entrata nel testo, mediante la quale si voleva grossolanamente sanare l'apparente contrasto con 143 b 16-7. In via sussidiaria, possiamo proporre l'emendazione di πᾶν in πάντως, o addirittura, se si vuole ad ogni costo lasciare inalterato il testo, si potrebbe intendere πᾶν avverbialmente (cfr. un esempio dell'uso avverbiale di πᾶν in *De Caelo*, 271 b 5). Quest'ultima soluzione ci sembra tuttavia molto debole, per la chiarezza della espressione πᾶν τὸ οἰκεῖον γένος.

- 145 b 21-33 Questo schema è molto importante e sottile, e non ci risulta che sinora sia stato compreso appieno. Aristotele vuole indicare una via decisiva e radicale per demolire o consolidare le definizioni, che consiste nel verificare se l'oggetto indicato dal nome si identifichi con l'oggetto indicato dall'espressione definitoria. Questa ricerca spetta in modo peculiare al campo della definizione, ed è qualcosa di più che non la verifica dell'ἀντιστρέφειν. Quest'ultima, che

com'è noto consiste nel vedere se di ciò di cui si predica il nome dell'oggetto si predichi altresì l'espressione definitoria, e viceversa, risulta comune alla ricerca del proprio, rimane cioè nella sfera della predicazione, e non stabilisce l'eguaglianza dei due oggetti, rispettivamente oggetto del nome e oggetto della determinazione fornita. In altre parole, se a *A* (oggetto da definire) appartengono *a* (nome) e *b* (espressione definitoria), e se a *B* (oggetto indicato dall'espressione definitoria) appartengono *a* e *b*, ciò non significa ancora che *A* = *B*. Quanto al nostro passo, vediamo ora come ciò che si è detto venga indicato dal testo, sia pure attraverso la forma estremamente condensata che è abituale in Aristotele, soprattutto a proposito delle due dottrine più astratte. L'espressione *ἦταν οὖν λέγωμεν ὅτι ἀφ'αυτῶν νῦν ἐστὶ ζῶον*, in 145 b 27, sottintende un soggetto, ripreso poi espressamente in *τοῦτο* (b 27), in *τοῦτο δὲ... τὸ αὐτὸ* (b 29), ed in *αὐτὸ* (b 30): si tratta di uno dei due oggetti di cui si è parlato, cioè dell'oggetto indicato dalla espressione definitoria. Questo oggetto si dice identificarsi (*τὸ αὐτὸ ἦν*, b 29) con l'altro oggetto, ossia con ciò che è indicato dal nome, e che si tratta di definire: *τῷ ἀθανάτῳ* (b 29). È ben chiara la distinzione tra *τὸ ἀθανάτων* (oggetto da definire) e *ἀθανάτων* (nome dell'oggetto). Il primo compare in b 22 (*τὸ ἀθανάτων ὁρίσασθαι*: è chiaro che si definisce un oggetto, non un nome) e in b 29; il secondo, nella sua funzione di predicato, in b 23 e b 30. I due oggetti sono quindi indicati solo attraverso accenni astratti, cioè da *τοῦτο... αὐτό* (per l'oggetto indicato dall'espressione definitoria), e dal *τό* di *τὸ ἀθανάτων* (per l'oggetto da definire). Le due determinazioni corrispondenti per contro, cioè il nome e l'espressione definitoria, sono indicate con maggior chiarezza dal seguito del passo, con le espressioni *τὸ μὲν κατὰ τὸν λόγον ἀποδοθέν* (b 30-1) e *τὸ δὲ κατὰ τοῦνομα* (b 31-2). Che queste due espressioni non indichino degli oggetti, bensì delle determinazioni, è spiegato dall'*ἀποδοθέν* (Aristotele usa sempre questo verbo a proposito dell'enunciazione di predicati), e dall'*ὑπάρχειν* (predicazione). Letteralmente, dunque, le due suddette espressioni significano: « la determinazione costituita dal discorso definitorio », e « la determinazione costituita dal nome » (il *τὸ κατὰ τοῦνομα* sottintende in questo contesto un *ἀποδοθέν*, ed è inoltre connessa a *μὴ ὑπάρχειν*: per sé, essa potrebbe anche indicare un oggetto). La chiusa dell'argomentazione: *οὐκ ἂν εἴη ταῦτόν* (b 32), dimostra ulteriormente la giustezza della nostra interpretazione. L'identità di cui si parla qui non potrà evidentemente sussistere tra *τὸ κατὰ τοῦνομα* e *τὸ κατὰ τὸν λόγον*, che in quanto determinazioni potranno bensì avere una medesima estensione predicativa, ma

non saranno mai identiche, poiché la loro natura consiste nella loro forma verbale. L'identità sussisterà invece (il $\tau\alpha\upsilon\tau\acute{o}\nu$ di b 32 riprende il $\tau\acute{o}$ $\alpha\upsilon\tau\acute{o}$ di b 29) tra i due oggetti di cui si è parlato, che sono i punti di riferimento — indicati in modo implicito — rispettivamente di $\acute{\upsilon}\pi\acute{\alpha}\rho\chi\epsilon\iota\nu$ (b 31) e di $\mu\grave{\eta}$ $\acute{\upsilon}\pi\acute{\alpha}\rho\chi\epsilon\iota\nu$ (b 32). Data l'importanza del passo, citiamo ora alcune delle traduzioni precedenti, perché si veda come la sua sottigliezza non sia stata affatto compresa. A PACIUS non si possono muovere gravi appunti, per la sua abituale fedeltà al testo; d'altra parte, la sua traduzione non chiarisce per nulla la complessità del passo:... cum igitur dicimus interitus expers nunc esse animal, non hoc dicimus (qui Pacius si vale di una lezione peggiore dei codd.), nunc tale esse animal, sed quod nunquam intereat; quod idem est atque immortale. quare non accidit ut nunc immortale sit. attamen sicubi accidat ut id quod in definitione traditum est nunc insit vel prius, id vero quod nomine declaratur non insit, certe non idem erit. Le traduzioni più recenti per contro lasciano trasparire il mancato approfondimento del testo. B. ST. HIL.: Lors donc que nous disons que l'être est maintenant impérissable, nous ne disons pas que l'être soit tel maintenant, mais nous disons qu'il est de nature à n'être jamais détruit. Or, ceci se confond avec immortel: donc ce n'est pas maintenant seulement qu'il est immortel. Pourtant s'il arrive que ce qui est donné dans la définition soit maintenant ou ait été auparavant, et que ce qui est exprimé dans le nom ne soit pas ainsi, l'identité n'existe plus. KIRCHMANN: Sagt man also, dass ein Geschöpf jetzt unvergänglich sei, so sagt man damit, dass es der Art sei, dass es nur jetzt unsterblich sei. Aber immerhin kann es kommen, dass die ausgesagte Bestimmung nur jetzt oder früher in dem Gegenstande enthalten ist, der Gegenstand selbst aber nicht der Art ist; dann wird die Definition nicht dasselbe mit dem Gegenstande sein. PICKARD: Whenever, then, we say that a living thing is at present immune from destruction, we mean that it is at present a living thing of such a kind as never to be destroyed: and this is equivalent to saying that it is immortal, so that it is not meant that it is immortal only at present. Still, if ever it does happen that what has been rendered according to the definition belongs in the present only or past, whereas what is meant by the word does not so belong, then the two could not be the same. TRICOT: Quand donc nous disons qu'un vivant est présentement incorruptible, nous voulons dire qu'il est présentement un vivant tel qu'il est de nature à n'être jamais détruit: or cela revient à dire qu'il est immortel, de sorte qu'il n'en résulte pas qu'il soit immortel seulement au

moment présent. Mais cependant, s'il arrive que ce qu'il a été donné dans la définition appartienne seulement au présent ou au passé, alors ce qui est signifié par le nom y est étranger, il ne saurait y avoir identité (de la définition et du défini). Nessun lume ci viene d'altronde fornito dai commentatori: Alessandro (ALEX. *Top.* 459, 4 - 460, 2) e WAITZ (II 501) sorvolano sul passo, fraintendendolo. Rimane ora da fare un'importante osservazione. L' $\eta\nu$ che compare in 145 b 29 è a prima vista difficile da spiegare: con questa forma Aristotele si riferisce infatti di solito ad una trattazione sul medesimo argomento, già sviluppata in precedenza. Ma qui non si può intendere a questo modo, e quindi l' $\eta\nu$ dovrà venir spiegato diversamente. Non rimane allora altra soluzione, a nostro avviso, se non di rivolgere il riferimento al passato, espresso dall' $\eta\nu$, al corso stesso della supposta discussione dialettica. L'espressione: τοῦτο δὲ τῷ ἀθανάτῳ τὸ αὐτὸ $\eta\nu$, significherà dunque che la definizione formulata inizialmente, come tesi, da chi risponde esprimeva veramente un oggetto identico all'oggetto da definire, ossia che la definizione era davvero tale. L'argomentazione qui prospettata tende a consolidare la tesi: una volta che questa è stata posta, cioè una volta che la definizione è stata formulata, l'avversario attacca, contestando la discordanza cronologica; in tal caso, se questa discordanza è soltanto apparente, e colui che attacca ha fatto leva su di un'espressione ambigua, chi risponde o un'altra persona potrà consolidare la tesi, chiarendo la definizione, e richiamando il fatto che «l'oggetto indicato da questa era identico all'oggetto da definire», nonostante che l'attacco dell'avversario abbia fatto dubitare di tale identità. Tutto ciò acquista un notevole rilievo, quando si connetta questo $\eta\nu$ alla celebre espressione aristotelica τὸ τί $\eta\nu$ εἶναι. Il preciso significato di quest'ultima è stato sempre oltremodo controverso. Tutti sono però d'accordo nell'ammettere genericamente che τὸ τί $\eta\nu$ εἶναι indichi il contenuto ultimo della definizione, o comunque accenni alla realtà individuale di un oggetto. Ora il nostro passo è il primo, qui nei *Topici*, che giunga a sviscerare così profondamente la natura peculiare della definizione (dopo la nostra analisi si vedrà, rileggendo 141 a 35-7, che già allora si prospettava — sia pure fuggevolmente e con una diversa costruzione del ταῦτόν, in modo da non permettere una comprensione sicura — l'identità dei due oggetti; del resto, la distinzione di questi due oggetti era già presente, sin dalla formulazione discorsiva dell'ἀντιστρέφειν), ed è proprio qui che compare l' $\eta\nu$, con un significato che non è certo il solito. A noi non sembra che nel corso dell'*Organon* Aristotele riesca, con tanta chiarezza

e penetrazione come in questo passo, a giustificare discorsivamente quella che egli chiama comunemente l'identità tra definizione ed oggetto, ossia a spiegare in che cosa consista veramente l'essenza individuale oggettiva, verificabile soltanto con il νοῦς. All'espressione τὸ τί ᾗν εἶναι non si può assegnare, a nostro avviso, un significato più pertinente di «essenza individuale oggettiva, come contenuto dell'espressione definitoria, che sia identico all'oggetto da definire». In tal modo risulta chiara la differenziazione tra τὸ τί ᾗν εἶναι ed i termini affini (ἄρος, οὐσία, τὸ τί ἐστίν, ecc.), differenziazione che i critici non sono riusciti a presentare in forma convincente. È del resto naturale che Aristotele non si preoccupi mai di spiegare il significato di questa espressione tecnica: quando la nomina, egli non fa che ricordare, in forma condensata, questo complesso di pensieri a chi già lo conosce. Si tratta dunque di cogliere l'origine di tale espressione, in un contesto dove essa sia ancora allo stato fluido, disciolta nei suoi elementi costitutivi. Noi pensiamo che uno dei passi più rilevanti per questa ricerca sia proprio il nostro, e che il solidificarsi della espressione tecnica τὸ τί ᾗν εἶναι abbia avuto come base proprio discussioni di questo tipo, sia per la forma che per il contenuto (non ha grande importanza il fatto che questo libro dei *Topici* sia stato probabilmente composto posteriormente ai libri I-V, e che ciò nonostante l'espressione τὸ τί ᾗν εἶναι già compaia nei libri I-V: la cosa si può spiegare o con il lavoro di revisione ed una composizione stratificata — il termine suddetto si presenta poche volte — o anche con una coesistenza, nell'epoca cui appartengono i *Topici*, dell'espressione tecnica accanto a passi che forniscono un barlume di chiarificazione). Se la nostra esegesi è esatta, avremmo così raggiunto due risultati di una certa importanza, cioè da un lato, avremmo determinato in forma concreta l'origine della suddetta espressione dal linguaggio dialettico, e d'altro lato, avremmo stabilito il suo significato preciso. Comprendiamo però che la connessione tra il passo in esame e l'espressione τὸ τί ᾗν εἶναι è stata fondata sinora su ragioni un po' deboli, soprattutto per quanto riguarda la forma. L'unico contatto esplicito consiste cioè nell'ᾗν. Tuttavia trarremo ora ulteriori conferme da altri passi.

- 146 b 3-4 L'argomentazione: παντὸς γὰρ τοῦ πρὸς τι ἢ οὐσία πρὸς ἕτερον, ἐπειδὴ ταῦτόν ᾗν ἐκάστω τῶν πρὸς τι τὸ εἶναι ὅπερ τὸ πρὸς τί πως ἔχειν, ci riporta ancora una volta al contenuto più profondo della definizione, e vale a confermare la nostra analisi di 145 b 27-32. Le due sole interpretazioni rilevanti del passo in questione

ci sono fornite da PICKARD (for of everything relative the essence is relative to something else, seeing that the being of every relative term is identical with being in a certain relation to something), e da PACIUS (omnis enim rei quae ad aliquid refertur essentia consistit in relatione ad alterum, quandoquidem unicuique eorum quae ad aliquid referuntur idem est essentia, et ad aliquid quodammodo affectum esse). La prima di queste tuttavia cade già per il solo fatto di fondarsi sulla correlazione ταῦτόν... ὅπερ, la quale, sebbene frequente in Aristotele, non può sussistere in questo caso, per la stretta connessione τὸ εἶναι ὅπερ... (cfr. 141 a 35, dove il vincolo τὸ εἶναι ὅπερ ἐστίν è chiaramente indissolubile). L'interpretazione di Pacius poi, in cui si presenta come buona la traduzione di ταῦτόν... ἐκάστῳ con « lo stesso per ciascuno », ci sembra sconsigliabile per motivi di contenuto (come del resto quella di Pickard). In realtà, l'argomentazione di Aristotele sarebbe piuttosto ingenua, poiché la frase ἐπειδὴ... ἔχειν, che deve fornire la ragione dell'affermazione precedente, non farebbe invece che rappresentarla tale e quale, con altre parole. La nostra traduzione, al contrario, che intende ταῦτόν... ἐκάστῳ come « identico a ciascuno », spiega veramente quanto precede, richiamando il fondamento della definizione valida, cioè l'identità tra l'oggetto da definire e l'oggetto indicato dall'espressione definitoria. Ciò posto, dalla frase ἐπειδὴ... ἔχειν si trae una conferma quasi decisiva dell'origine e del significato di τὸ τί ἦν εἶναι. Tale espressione tecnica infatti si trova qui davvero disciolta nei suoi elementi costitutivi. Anzitutto l'ἦν, la cui provenienza dal linguaggio dialettico è pienamente confermata dal contesto. Si tratta qui di un'argomentazione dialettica, che tende — contrariamente al caso esaminato in precedenza — a demolire la tesi: chi risponde ha fornito una definizione erronea di un termine relativo, e chi attacca ricorda che l'essere proprio ciò che è in relazione con qualcosa « era » identico a ciascuno dei termini relativi, mentre chi ha posto la tesi non se n'è accorto. Questa volta però è lo stesso Aristotele che convalida la nostra congettura. Il seguito del testo (ἔδει... ἀγαθοῦ: 146 b 5-6) parla chiaro: « bisognava dire » è un riferimento esplicito all'inizio della discussione, e nessuno potrà contestare che questo imperfetto sia usato allo stesso modo del precedente ἦν. Ma l'ἦν si congiunge ora a τὸ εἶναι, e quindi anche su questo punto la nostra interpretazione si rafforza: i due elementi essenziali di τὸ τί ἦν εἶναι si trovano qui riuniti (quanto al τί, la sua origine dall'ambiente dialettico non può esser messa in dubbio, e del resto la cosa è già stata osservata). Esaminando ora l'espressione ἐπειδὴ... ἔχειν, parallelamente al passo 145 b 27-9, si vede che

l'identità oggettiva, accennata astrattamente da quest'ultimo, viene ora concretandosi in un termine nuovo, τὸ εἶναι, che costituisce per così dire il legame tra i due oggetti, la sfera di identità che coincide con l'uno e con l'altro di essi. Il τὸ αὐτό di 145 b 29, che esprimeva il rapporto semplice di identità tra i due oggetti, va quindi ora sdoppiato nei rapporti di identità di τὸ εἶναι con l'oggetto da definire (ταῦτόν... ἐκάστω: 146 b 3-4), e con l'oggetto indicato dall'espressione definitoria (ὅπερ τὸ...: 146 b 4; questo secondo rapporto era stato presentato con maggior precisione, in un contesto però che non poneva l'identità tra i due oggetti, in 141 a 36-7: τὸ εἶναι ὅπερ καθ' ἐκάτερον τῶν ὀρισμῶν δηλοῦται). Tale τὸ εἶναι va poi cristallizzandosi come termine tecnico a sé, nello sviluppo della logica aristotelica: nonostante che il suo uso sia alquanto oscillante, lo si può caratterizzare come la componente oggettiva di τὸ τί ἦν εἶναι. Quest'ultima espressione d'altronde giunse alla sua forma definitiva probabilmente attraverso varie fasi. Il ταῦτόν infatti cadde (e così pure l'ὅπερ), e raramente se ne può trovar traccia. Il termine τὸ εἶναι si congiunse così direttamente con i due oggetti, posti al dativo (probabilmente per mantenere a τὸ εἶναι la sua natura sostanziale, e perché i due oggetti non fossero fraintesi come predicati), e talvolta si sdoppiò (cfr. ad es. *De an.* 419 a 9-10: τοῦτο γὰρ ἦν αὐτὸ τὸ χρώματι εἶναι τὸ κινητικῶς εἶναι...). Cadde poi anche il riferimento all'oggetto indicato dall'espressione definitoria, la frase si sostantivò, e τὸ εἶναι perse l'articolo. Si ha finalmente τὸ τί ἦν εἶναι, congiunto, e non sempre, con un τινί, che indica l'oggetto da definire. Naturalmente, non vogliamo sostenere che le fasi suddette corrispondano allo sviluppo effettivo della terminologia aristotelica: abbiamo semplicemente voluto ricostruire i passaggi gradualmente verso la schematizzazione più rigida. Tale sviluppo era probabilmente già compiuto, quando Aristotele scriveva queste pagine; ciò non gli impediva comunque di riprendere talvolta i suoi concetti in una forma più fluida.

146 b 6-9 La critica contro questa definizione di grammatica si fonda, secondo Alessandro (ALEX. *Top.* 464, 19-465, 8), sul fatto che la grammatica è relativa a qualcosa attraverso il genere.

147 b 4-9 Il δέ di 147 b 4 è avversativo. Questo passo porta una limitazione alla regola generale esposta prima. In realtà, quando uno dei due contrari è designato per privazione, la sua espressione definitoria non potrà essere contraria alla definizione dell'altro contrario. Presentando questa eccezione, Aristotele abbandona la

trattazione precedente, senza dirlo espressamente. In 147 b 9-17, prendendo lo spunto dall'eccezione, egli fa presente che il contrario per privazione non dev'essere utilizzato per definire l'altro contrario, ed infine, in 147 b 17-25, allarga ulteriormente l'argomentazione, dicendo che anche quando nessuno dei due contrari è designato per privazione, varrà ovviamente la regola che un contrario non può venir definito mediante l'altro. In conclusione, questo schema stabilisce due regole, che subiscono entrambe una eccezione a proposito dei contrari per privazione. Tenendo presente questo sviluppo dell'argomentazione, tutto il passo risulterà chiaro.

L'espressione λεγόμενον κατὰ στέρησιν ha un significato differente che in 147 b 4 sgg., poiché la frase indica qui una predicazione, non una designazione. Il confine tra i due significati è però sempre oscillante, e molte volte non si può stabilire con sicurezza quale dei due sia inteso da Aristotele, nel caso che l'astrattezza del testo non permetta di distinguere se λεγόμενον indica «determinazione», oppure «oggetto cui spetta una determinazione». Lo stesso si dica per le espressioni consimili, frequenti in Aristotele.

148 a 3

Gli apparati critici di WAITZ e di STR.-WALL. presentano degli errori. In effetti, BEKKER legge: πρὸς δὲ τούτους, ed annota: πρὸς δὲ τοὺς τοιούτους C. WAITZ legge: πρὸς δὲ τούτοις, ed annota: πρὸς δὲ τοὺς τοιούτους C | τούτους C c f q, corr. A B. WALL. legge: πρὸς δὲ τοὺς τοιούτους, ed annota: τοὺς τοιούτους C | τούτους corr. A B, u Bo, Leo^p, cf. Al^p 473,6 | τούτοις pr. A B, Al^c, Waitz, Str. Gli errori sono evidenti: Waitz attribuisce al cod. C (senza distinguere «pr.» e «corr.») due lezioni. Dal canto suo, Wallies, che non ha visto i manoscritti (non igitur codices denuo perscrutatus sum aut novos inspexi, sed codicum omnium notitiam cum e Bekkeri tum e Waitzii adnotatione hausi: Pr. IX), attribuisce ad u — che è un cod. importante — la lezione τούτοις, mentre ci risulta da Waitz che questo cod. offre τούτους. A parte queste precisazioni, preferiamo il τούτοις di Waitz e Strache, in quanto meglio testimoniato e «lectio difficilior».

148 a 21

Si tratta di Dionigi il sofista (cfr. 808 a 16).

148 a 27

Il caso del πολλαχῶς λεγόμενον si distingue da quello dell'δμώνυμον, per una differente prospettiva del medesimo contenuto. Con la prima espressione si indica necessariamente una determinazione

148 b 16-

ambigua, non un oggetto; con la seconda si vuole accennare invece ad un oggetto, che offre lo spunto ad un equivoco, poiché riceve un nome che è ambiguo. In breve, il *πολλαχῶς λεγόμενον* è un nome, ed *ὁμώνυμον* è per contro qualcosa che ha un nome. Tutto ciò non è stato capito dai traduttori. Gli interpreti latini eludono naturalmente la difficoltà con la traduzione letterale; ma KIRCHMANN, PICKARD e TRICOT parlano sin da 148 a 23, senza porre alcuna distinzione, di « termini » e « parole », cosicché il passo non viene chiarito. Neppure Alessandro offre una spiegazione.

148 b 21 Non accettiamo la punteggiatura degli editori moderni, e seguiamo PACIUS, ponendo prima di *ἐντα δ' οὐ λεκτέον...*, anziché una virgola, un punto (o un punto in alto).

149 a 6-7 Da questa esemplificazione si può trarre una conferma per la nostra abituale traduzione di *λευκός*. In effetti, la scelta di un vocabolo ricercato per restituire il significato di *λευκός* tradisce qual è il valore intimo di questo termine, agli occhi di Aristotele. Il significato immediato che si connette da *ἀργός* è infatti quello di luminosità.

150 b 32-4 Traduciamo *τόδε μετὰ τοῦδε*, che indica la connessione tra gli elementi dell'espressione definitoria in questione, con « collegamento delle due determinazioni enunciate », e l'espressione *ἕτερον μεθ' ἑτέρου*, che indica la connessione tra due oggetti, in senso vasto (la prima connessione dovrà essere un aspetto di questa seconda, se la definizione è valida), con « collegamento di due oggetti ».

151 b 34-5 L'espressione: *καθ' ὅποιαν οὖν τῶν λεγομένων ἀντιθέσεων*, non ci sembra ben tradotta da PACIUS (quocunque eorum quos dixi modorum opponantur) e da TRICOT (quelle que soit l'espèce d'opposition dont on parle). Il *λεγομένων* va reso a nostro avviso con un generico « si dicono » (*λεγόμενα* equivale quasi a *καλούμενα*, secondo il significato che ha in frasi come *τὰ λεγόμενα στοιχεῖα*, ecc.: cfr. BONITZ, 424 b 28-37), e con questo « si dicono » può venir indicato pure l'uso del termine *ἀντιθέσεις* da parte di Aristotele stesso. Va bene quindi la traduzione di PICKARD: in any of the recognized forms of opposition.

152 a 5-7 L'enunciazione generale di questo schema è oltremodo condensata. Dopo Alessandro (ALEX. *Top.* 498, 9-15), nessun altro

sembra avere inteso questo passo, all'infuori di WAITZ: « Quum genitivi ὧν (h. e. εἰ τινων) et τῶν αὐτῶν τούτων non tam pendeant a pronomine θάτερον quam a superlativo μάλιστα (quod facile intelligitur ex exemplo quod sequitur)... Nam sententia haec est. Si *A* numero idem est quod *B*, quorum *A* maxime dicitur *C* — e. g. album — eorundem etiam *B* maxime album esse debet » (II 507). Fra le traduzioni che ci sono note, infatti, nessuna risulta corretta. Cfr. ad es. PACIUS: considerare etiam oportet, quorum alterum maxime dicitur quidvis, an et alterum eorum secundum idem maxime dicatur; PICKARD: Look and see also, in a case where one of two things is said to be something or other in a superlative degree, if the other of these alleged identical things can also be described by a superlative in the same respect.

Alla traduzione di PICKARD (and it is with the question whether they are or are not the same in that sense that we are concerned) e di TRICOT (or, ce que nous devons considérer, c'est si elles sont les mêmes en ce dernier sens ou si elles ne le sont pas), preferiamo quella di PACIUS (considerabimus autem utrum ita sint eadem an secus). Intendiamo quindi ἐπισκοποῦμεν con valore di futuro. Cfr. anche ALEX. *Top.* 502, 15-18). 152 b 33

La frase: ληπτέον τῶν ἐναντίων οἴοιτο ἂν μάλιστα φανερός ἢ ὁ ἐναντίος ὀρισμός (STR.-WALL.) presenta difficoltà insuperabili, se se non si vuole emendare il testo. Ecco anzitutto l'apparato di STR.-WALL.: οἴοιτο pr. C | ἂν om. C | φανερός ἢ A¹, cf. b 15-16; φανερόν ἢ B, fort. pr. A; φανείη corr. A, C u; φανῇ N f, BEKKER, WAITZ. Vediamo ora le traduzioni. PACIUS: quoniam autem contrariorum plures sunt connexiones, sumenda est ex contrariis ea quae maxime videri possit contraria definitio; B. St. HIL.: il faut prendre parmi les définitions contraires celle qui paraîtra la plus contraire; KIRCHMANN:... so muss man diejenigen Gegentheile nehmen, deren Definition sich am meisten als die gegenheilige herausstellt; PICKARD:... we have to select from those contraries the one whose contrary definition seems most obvious; TRICOT: ...il faut choisir parmi ces combinaisons de contraires celle dont la définition contraire nous paraît la plus claire. Dal canto suo, WAITZ spiega come segue: ex coniugationibus contrariorum, quas habuimus lib. II, c. 7, ea seligenda est, qua si utimur ad definitionem constituendam, quam facillime definitio nobis concedatur: nam φανῇ vs. 31 est φανερός ἢ (II 508). Se tuttavia si esamina attentamente la frase citata, si vedrà che l'unica traduzione corretta è quella di PICKARD (approssimativa- 153 a 30-1

mente nel giusto è KIRCHMANN), ma che nel contempo tale traduzione non ha alcun senso plausibile, né si connette con quanto precede nel testo. Anche più assurdo è poi il contenuto della frase, quale risulta dalla traduzione di TRICOT. D'altro canto, le traduzioni di PACIUS e di B. ST. HIL. offrono un senso quasi soddisfacente (del tutto soddisfacente si può dire la spiegazione di WAITZ), ma non intendono correttamente il testo. In WAITZ, poi, testo ed interpretazione non si accordano assolutamente. Il genitivo $\delta\pi\omicron\iota\omicron\upsilon$ non permette alcuna traduzione di questo tipo; oltre a ciò, l'interpretazione di PACIUS è ostacolata dal fatto che ben difficilmente $\delta\ \epsilon\nu\alpha\nu\tau\iota\omicron\varsigma$ può venir considerato come predicato. In tali condizioni, ci sembra di dover tentare un'emendazione del testo. Osserviamo anzitutto che né il $\varphi\alpha\nu\eta$ di BEKKER e WAITZ, né il $\varphi\alpha\nu\epsilon\rho\varsigma\ \eta$ di STR.-WALL. costituiscono certo delle buone lezioni. Il primo compare infatti in codici recenti, ed il secondo è dedotto dal « lemma » di Alessandro, che ha lo stesso valore dei codd. recenti. È fuori discussione che la lezione più valida è $\varphi\alpha\nu\epsilon\rho\omicron\nu\ \eta$, per la testimonianza del manoscritto ormai riconosciuto come il migliore, il B. Ciò posto, presentiamo la nostra soluzione, che consiste nel leggere: $\delta\pi\omicron\iota\omicron\nu\ \alpha\nu\ \mu\acute{\alpha}\lambda\iota\sigma\tau\alpha\ \varphi\alpha\nu\epsilon\rho\omicron\nu\ \eta$ [$\delta\ \epsilon\nu\alpha\nu\tau\iota\omicron\varsigma\ \delta\rho\iota\sigma\mu\acute{o}\varsigma$]. Correggiamo quindi $\delta\pi\omicron\iota\omicron\upsilon$ in $\delta\pi\omicron\iota\omicron\nu$, ed espungiamo $\delta\ \epsilon\nu\alpha\nu\tau\iota\omicron\varsigma\ \delta\rho\iota\sigma\mu\acute{o}\varsigma$. In $\tau\omega\nu\ \epsilon\nu\alpha\nu\tau\iota\omega\nu$ vediamo, non già « i contrari », bensì « le connessioni contrarie », senza che venga sottinteso nulla: ciò giustifica il neutro $\delta\pi\omicron\iota\omicron\nu$, nonostante il precedente $\sigma\upsilon\nu\pi\lambda\omicron\kappa\alpha\iota$. Aristotele adopera con grande libertà il termine $\tau\acute{\alpha}\ \epsilon\nu\alpha\nu\tau\iota\alpha$ (per il suo uso nel significato suddetto, si veda ad es. il passo, perfettamente analogo anche nella forma a quello in esame, in 113 a 18-9: $\lambda\alpha\mu\beta\acute{\alpha}\nu\epsilon\iota\nu\ \omicron\upsilon\delta\ \tau\omega\nu\ \epsilon\nu\alpha\nu\tau\iota\omega\nu\ \delta\pi\acute{o}\tau\epsilon\rho\omicron\nu\ \alpha\nu\ \eta\ \pi\rho\acute{o}\varsigma\ \tau\eta\nu\ \theta\acute{\epsilon}\sigma\iota\nu\ \chi\rho\eta\sigma\iota\mu\omicron\nu$). L'espressione: $\delta\pi\omicron\iota\omicron\nu\ \alpha\nu\ \mu\acute{\alpha}\lambda\iota\sigma\tau\alpha\ \varphi\alpha\nu\epsilon\rho\omicron\nu\ \eta$, vuol significare, a nostro avviso: « quella connessione contraria (alla connessione fornita) che potrà apparire, nel campo della discussione, massimamente tale, cioè massimamente contraria ». Si ricordi che Aristotele ha detto che ad ogni connessione di contrari sono contrarie nello stesso modo due connessioni di contrari (cfr. 113 a 14-8). Il significato del passo viene così ad essere il più convincente, cioè quello indicato unicamente da Waitz, ma che non si può certo ricavare dalla sua lettura del testo. Non è difficile spiegare l'origine della corruzione, che è antica. Le parole $\delta\ \epsilon\nu\alpha\nu\tau\iota\omicron\varsigma\ \delta\rho\iota\sigma\mu\acute{o}\varsigma$ furono scritte dapprima in margine, per spiegare l'espressione $\tau\omega\nu\ \epsilon\nu\alpha\nu\tau\iota\omega\nu\ \dots\ \varphi\alpha\nu\epsilon\rho\omicron\nu\ \eta$, ed entrarono in un secondo tempo nel testo; da questa intrusione derivò ulteriormente la correzione di $\delta\pi\omicron\iota\omicron\nu$ in $\delta\pi\omicron\iota\omicron\upsilon$, con cui, senza badare al significato, si volle migliorare la costruzione. Se

non si volesse accettare questa nostra congettura, non rimarrebbe altro, perché il passo possa reggersi sia nella forma che nel contenuto, che accettare la lezione, senza dubbio deteriore, del cod. C (che del resto viene corretta da questo stesso manoscritto), cioè *ὁποῖος*, da congiungersi con *ὁρισμός*: si otterrebbe così una lettura, che è forzata e non aristotelica come costruzione, e che è banale ed imprecisa come significato (tale è la soluzione di Pacius). Nel presente caso, d'altronde, non è possibile ricorrere all'aiuto di Alessandro. Il « lemma » offre la lezione accolta da STR.-WALL., ma per la restituzione del testo il valore dei « lemmata », come già si è detto, è ben scarso. L'interpretazione di Alessandro inoltre — che si accorda con la traduzione di Pacius — è di provenienza molto dubbia, per la parte che ci interessa (si tratta di 505, 6-13, passo che compare soltanto nell'*aldina* e nel cod. N; Wallies lo accoglie tuttavia nel testo, ma si veda quanto egli dice nella prefazione, p. xv). Non è quindi lecito fondarsi qui su di essa per la critica del testo aristotelico, tanto più che tra quest'ultimo ed il commentario di Alessandro non sussiste una stretta aderenza verbale.

Emendiamo *ἐνα* in *ἐν*, seguendo il cod. C e Boezio. 154 a 9

L'espunzione del *καί*, operata da WALL. sulla base del « lemma » di Alessandro, non ci sembra giustificata. 154 a 12

Accettiamo l'emendazione di *ἐνα* in *ἐν*, fatta da PICKARD (con l'appoggio del cod. C). In difesa di *ἐνα*, WAITZ (II 510) vuol sottintendere *συλλογισμόν*, ma il contesto non lo permette. 154 a 34

Il passo presenta delle difficoltà, ed Alessandro per primo ha fatto notare come l'*ἀντιστροφή* esposta in 154 b 9-10 non sia formulata correttamente (ALEX. *Top.* 513, 1-19; l'enunciazione corretta è: *κατ' οὐδενὸς ὧν ὁ ὅρος κατηγορεῖται, τοῦνομα κατηγορεῖται*). WAITZ ribadisce questa critica, nota l'incongruenza della lezione *κατὰ τινὸς ὧν τοῦνομα κατηγορεῖται* (154 b 7-8), tramandata da A B u (pur senza decidersi ad un'emendazione), ed infine trova difficoltà di fronte a 154 b 8-10, commentando:... *verba πρὸς τὸ δεῖξαι, nisi ita interpretari velis, ut significant πρὸς τὸ ἀνασκειυάζειν, h. e. πρὸς τὸ δεῖξαι ὅτι οὐχ ὥρισται* (quod durius dictum est), *sensum non habent. Nam nemo certe erit qui particulam ὅτι cum verbo δεῖξαι coniungendam putet, quum verbis ὅτι καὶ ὧν explicari appareat id quod modo praecessit, τὸ ἀνάπαλιν* (II 510). Quest'ultima difficoltà per altro può essere

superata, quando si intenda l'espressione τὸ δ' ἀνάπαλιν οὐκ ἀναγκαῖον nel senso di « la condizione che valga l'inverso non è necessaria », e non già di « la conversione non è necessaria ». A questo modo è lecito stabilire il collegamento πρὸς τὸ δεῖξαι ὅτι, che Waitz ritiene impossibile. Siamo debitori di questa interpretazione a PICKARD, il quale è l'unico ad aver inteso il passo in questione (... and there is no need to prove the converse of this in order to show that the term is predicated of things of which the expression is not predicated). Cancelliamo quindi, con Pickard, la virgola dopo δεῖξαι. Rimane la difficoltà dell'ἀντιστροφὴ erronea, difficoltà cui non diamo però molta importanza. Com'è noto, il concetto di ἀντιστρέφειν è molto vasto, ed Aristotele se ne serve anche con molta libertà. Certo, lo sviluppo dell'argomentazione aristotelica non è qui felice. Per quanto riguarda l'ultima difficoltà, l'espressione κατὰ τινός ὢν, è senza dubbio necessario migliorare il testo. Tuttavia, alle soluzioni di BUHLE e STR., che leggono: κατ' οὐδενός ... καὶ ὁ λόγος κατηγορεῖται (C), ed a quella di PICKARD, che emenda κατὰ πάντων ὅσων, preferiamo la semplice espunzione del τινός, operata da WALL.

- 154 b 33 Traduciamo qui συμβεβηκός con « determinazione in genere », nonostante che se ne parli dopo del genere, del proprio e della definizione, e che sia quindi più naturale pensare al significato di « accidente » (come abbiamo inteso in 152 a 33 sgg.). A ciò siamo indotti dalla frase: κατασκευάζονται... παντί (154 b 34-5), che presuppone il suddetto significato. La cosa risulterà chiara dalla nota seguente.

- 155 a 11-6 Sottoponiamo ad un unico esame questo passo a 155 a 28-36. Si tratta ancora del senso largo di συμβεβηκός, da noi inteso (cfr. nota a 120 b 7) come « determinazione ». Anche qui, è vero, συμβεβηκός è nominato accanto a genere, proprio, definizione, e si dovrebbe quindi pensare al significato di « accidente » (si noti tuttavia che in questa fase del pensiero aristotelico i due significati in un certo senso coesistono, per la stessa fluidità delle sue concezioni in proposito, e si differenziano soltanto nella varietà dell'uso concreto), ma i due passi in questione costituiscono d'altro canto uno degli appoggi più sicuri per il significato di « determinazione ». Esaminiamo i punti salienti. In 155 a 12-3 si dice: ὑπάρχειν μὲν γὰρ δεῖ ἕκαστον τῶν εἰρημένων. In altre parole, si dice qui che l'appartenenza all'oggetto di « ciascuno degli elementi suddetti » — tra cui è annoverato anche il συμβεβηκός — si fonda su di una necessità. Lo stesso si dice, con espresso riferi-

mento al συμβεβηκός, in 155 a 14-6: οὐκ ἀναγκαῖον... οὐδὲ τὸ συμβεβηκός ὡς γένος ἢ ἴδιον, ἀλλ' ὑπάρχειν μόνον. Per provare un συμβεβηκός, bisognerà quindi stabilire necessariamente la sua appartenenza ad un oggetto, e per contestarlo, si dovrà stabilire necessariamente la sua non appartenenza (154 b 34-6). Per esprimere più brevemente, il συμβεβηκός è qui dichiarato oggetto di sillogismo: orbene, ciò non sembra adattarsi alla definizione di « accidente » (se volessimo davvero, come fanno tutti gli interpreti, tradurre in questo passo συμβεβηκός con « accidente »), quale è formulata in 102 b 6-7 (δ ἐνδέχεται ὑπάρχειν ὁπωσὺν ἐνὶ καὶ τῷ αὐτῷ καὶ μὴ ὑπάρχειν). Ci si potrebbe obiettare che queste considerazioni non sono decisive, in quanto i *Primi Analitici* insegnano che l'ἐνδέχασθαι ὑπάρχειν — che si addice alla natura dell'« accidente » — può venir dedotto sillogisticamente, in quanto cioè è possibile dedurre necessariamente, secondo Aristotele, ciò che è accidentale. Ma ogni dubbio sul come τὸ συμβεβηκός venga inteso a questo punto dei *Τόπici* viene fugato, quando si consideri il passo seguente, 155 a 28-36. Qui si dice infatti, che per il genere, il proprio, la definizione, bisogna provare ὅτι οὕτως ὑπάρχει, mentre per il συμβεβηκός basta provare ὅτι ὑπάρχει μόνον. E subito dopo si aggiunge, per chiarire meglio la cosa: οὐ γὰρ προσσημαίνεται ἐν τῷ συμβεβηκότη πῶς ὑπάρχει. Nella maniera più chiara, dunque, Aristotele vuol significare che il « come », il modo dell'appartenenza, nel caso del συμβεβηκός non interessa. Si tratta, in altre parole, del primo affacciarsi alla mente aristotelica di una considerazione della modalità dei giudizi, ed è molto strano che i più importanti studiosi moderni della sillogistica e dello sviluppo del pensiero logico di Aristotele — Maier, Solmsen, Becker — non si siano accorti di questo passo. Nell'intero corso dei *Τόπici* Aristotele ha considerato per sé le varie determinazioni, quasi fossero delle entità autonome, e qui vuol chiarire (ed in parte chiarisce la cosa anche a se stesso), che la differenziazione di tali nozioni, quale egli intende ora, non va ricercata all'interno di esse (quest'ultima differenziazione sarà poi stabilita nelle *Categorie*), ma dipende dai diversi « modi » in cui esse sono attribuite a degli oggetti. I « modi » chiaramente distinti risultano tre, l'ὑπάρχειν ὡς γένος, l'ὑπάρχειν ὡς ἴδιον, l'ὑπάρχειν ὡς ὅρος. Al di fuori di ciò, le idee di Aristotele sono per il momento ancora confuse. Ciò che non rientra nei tre « modi » suddetti, eppure appartiene ad un oggetto (102 b 4-5), è chiamato συμβεβηκός. Orbene, anche ammettendo che abbia senso parlare di pura appartenenza, senza modalità, di una determinazione (si tratterà tutt'al più di un qualcosa di comune ai « modi » particolari, che li

contiene tutti, ossia dell'« appartenere »), rimane però indiscutibile il fatto che tale determinazione non potrà mai essere un « accidente », che appartiene all'oggetto in un « modo » ben preciso e distinto (ἐνδέχεται ὑπάρχειν). In questo stadio speculativo, Aristotele è in grave imbarazzo: egli ha presente l'importanza del concetto di « accidente », ma essendo ormai in polemica col platonismo, non sa fissarne con precisione la nota distintiva (i passi come 102 b 6-7, 120 b 34-5, sono a nostro avviso da lui inseriti nel testo in epoca successiva). Più tardi, attraverso la differenziazione di κατ' αὐτό e κατὰ συμβεβηκός nei *Secondi Analitici*, egli giungerà a chiarire pienamente il suo pensiero, sviluppato e consolidato infine nella distinzione dei *Primi Analitici* tra ἐξ ἀνάγκης ὑπάρχειν e ἐνδέχασθαι ὑπάρχειν. Inserito tra questi due « modi », continuerà però anche allora a sussistere il « semplice appartenere », sempre col suo carattere generico, ma ormai staccato dal termine συμβεβηκός. Ci sembra così di aver chiarito a sufficienza questa importante evoluzione del pensiero logico aristotelico. Il progredire speculativo si accompagna, come spesso avviene nell'*Organon*, ad una trasformazione e ad una precisazione della terminologia. Nei *Topici* la parola συμβεβηκός indica la complessa sfera problematica che è stata prospettata: sino a che Aristotele non chiarisce a se stesso, in forma positiva, il concetto di « accidente », sussiste l'ambiguità del termine συμβεβηκός. Nei passi in questione, dove si forniscono, a seconda delle varie determinazioni, delle regole generali della prova dialettica, e dove l'assenza di esempi concreti impedisce ad Aristotele di far valere il significato di « accidente » (come pure egli vorrebbe, a quanto mostra l'enumerazione del συμβεβηκός accanto al genere, al proprio, alla definizione), è il contesto stesso, se si vuol salvare una certa coerenza, che attribuisce a συμβεβηκός il significato di « determinazione », che riporta cioè il termine al suo valore primitivo.

- 156 a 20 A proposito dell'espressione: ὁ συλλογισμὸς τοῦ συμπεράσματος, WAITZ osserva: ὁ συλλογισμὸς hic significat ipsam ratiocinationem, per quam conclusio ad quam tendimus efficitur (II 512). Con ciò egli vuol dire implicitamente che nel linguaggio tecnico di Aristotele, συλλογισμὸς equivale a συμπεράσμα. Noi non siamo d'accordo con questo studioso, e riteniamo che per quanto negli *Analitici* συλλογισμὸς significhi molto spesso la conclusione, una certa distinzione tra i due termini rimase sempre presente ad Aristotele. La stessa coesistenza dei due termini lo prova, dato che a nostro avviso bisogna essere molto cauti nello stabilire una perfetta equivalenza di significato tra termini diversi. L'approfondimento della termi-

nologia aristotelica mostra appunto il persistere di sottili sfumature, solitamente inosservate. La suddetta distinzione fra συλλογισμός e συμπεράσμα si presenta certo più nettamente in questo libro dei *Topici*, ma la cosa è molto naturale, poiché qui appunto muove i suoi primi passi la dottrina del sillogismo. D'altronde, è proprio nei luoghi in cui si pensa abbia origine una teoria che vanno ricercati i fondamenti vitali delle distinzioni terminologiche. Sarebbe troppo lungo documentare il significato discorsivo e dinamico del termine sillogismo: basti pensare al frequente accostamento συλλογισμός - ἀπόδειξις, ed all'ancor più frequente contrapposizione συλλογισμός - ἐπαγωγή. Anche a prescindere dai termini suddetti, del resto, questo libro dei *Topici* è assai interessante per lo sviluppo della terminologia aristotelica. L'uso dell'importante termine πρότασις, ad esempio, è fluido: si sviluppa qui il passaggio dal significato dialettico di « domanda che prospetta la possibilità di una tesi » (e dal significato più spiccio di « proposizione dialettica ») all'uso sillogistico del termine, nel senso di « premessa ». Noi lo traduciamo infatti « premessa », ma non sempre: diremo « premessa », quando si tratta di una πρότασις ἀναγκαία (cfr. 155 b 20). Complesso è altresì l'uso di λαβεῖν, che significa « assumere », « consolidare », « rispondere ad una πρότασις », « ottenere il consenso di un avversario riguardo ad una πρότασις », e di τιθέναι, che a differenza dei primi libri significa molto spesso, oltre che « porre », anche « concedere ». Tutte queste considerazioni ci convincono che il libro VIII è stato composto, rispetto alle altre parti dei *Topici*, in epoca posteriore. Questa tesi è già stata formulata, in base a considerazioni in parte differenti, da MAIER (II b 78, 3), e SOLMSEN non ha trovato nulla da obiettarvi (194, 1).

Cherilo, di Samo, fu un poeta epico, vissuto nel v secolo.

157 a 16

157 a 37 -
b 2

L'esatta interpretazione di questo passo è stata accennata da Alessandro (ALEX. *Top.* 534, 25 - 535, 2:... μὴ δεῖν συγχωρεῖν τοῖς ἀποκρινόμενοις... χρωμένοις πρὸς τὴν ἀναίρεσιν τῷ καθόλου), e sviluppata poi ampiamente da MAIER (II a 464, 1). Quest'ultimo, dopo di aver chiarito che l'espressione τὰς ἐνστάσεις μὴ ἐπ' αὐτοῦ τοῦ προτεινομένου φέρειν significa « die Einwände auf Grund der vorliegenden Prämisse, genauer: auf Grund der in ihr Gegentheil verwandelten Prämisse — vgl. 1402 b 4-6 — gegen die Einzelinstanzen richten », spiega la configurazione del caso qui prospettato da Aristotele. Si tratta di questo: l'interrogante deve provare induttivamente il contrario della proposizione « la

diade è l'unico numero primo, tra quelli pari » (qui Maier fraintende il significato dell'espressione ἡ δυάς τῶν ἀρτίων μόνος ἀριθμὸς πρῶτος), e sviluppa induttivamente la sua argomentazione, partendo da esempi concreti. In tal caso sarà lecito a chi risponde di fondare la sua obiezione — che deve colpire l'esempio concreto — sulla proposizione « la diade è l'unico numero primo, tra quelli pari », poiché tale proposizione esprime qualcosa di unico, e non sarebbe altrimenti possibile a chi risponde di fondare la sua obiezione su di un'altra premessa maggiore. Quando invece non si verifica un caso del genere, l'obiezione dovrà essere fondata su di una proposizione differente da quella contrapposta alla proposizione cui tende l'induzione dell'interrogante. Il passo non è stato invece compreso da WARTZ (II 513), che intende τὰς ἐνστάσεις ... ἐπὶ come « le obiezioni contro ».

- 157 b 34-6 A proposito dell'οὐδὲν διαφέρει di 157 b 36, WARTZ osserva: aliter de hac re statuit Anal. post. I, c. 26, unde haud scio an elici possit, quod Aristoteles, quum Topica scriberet, nondum satis perspectam habuerit veram demonstrationis et syllogismi naturam (II 514). Nonostante la forma dubitativa di questa considerazione, ci sembra che la cosa costituisca una prova in più della composizione giovanile dei *Topici*, ed in particolare, una conferma dell'accennata collocazione cronologica di questo libro VIII.

158 a 31 -
b 4

Il passo presenta numerose particolarità terminologiche. L'uso di ἐπιχειρεῖν, anzitutto, conferma con spiccata evidenza la nostra abituale traduzione « attaccare » (cfr. nota a 111 b 32 sgg.). In secondo luogo, il termine ὑποθέσεις, il cui uso è piuttosto oscillante (può voler dire infatti: « ipotesi », « premesse », « principi »), compare qui nel significato insolito e generico di « formulazioni », che spetta a προβλήματα (la cosa è già stata vista da Alessandro, che non intende però con precisione il senso di προβλήματα; cfr. ALEX. *Top.* 541, 9-10: ὑποθέσεις μὲν νῦν λέγει τὰ προβλήματα, ἀ καὶ θέσεις ἐστὶν ἕθος αὐτῷ λέγειν). Assai notevole è poi il termine τὰ πρῶτα, che si presenta in 158 a 32, e comparirà ancora in seguito. Su questo punto ci discostiamo da tutti quanti gli interpreti, i quali, a cominciare da Alessandro, hanno inteso τὰ πρῶτα come equivalente a ἀρχαί. Eppure il contesto parla chiaro. Il passo 158 b 1-4 è introdotto (μάλιστα δὲ τὸ τοιοῦτον περὶ τὰς ἀρχὰς συμβαίνει) come un caso particolare di τὰ μὲν γὰρ πρῶτα ὅρου δεῖται (158 a 33). Oltre a ciò, la distinzione fra τὰ πρῶτα e τὰ στοιχεῖα (che equivale a αἱ ἀρχαί) viene posta chiaramente, come si vedrà, in 158 b 35-6. Il significato preciso

di τὰ πρῶτα in questo libro dei *Topici* è di « proposizioni prime », in quanto fondamenti di un'argomentazione concreta. Tali proposizioni saranno « prime » naturalmente anche φύσει, poiché una deduzione si svolge dall'universale al particolare, ma non già « prime » in senso assoluto, bensì relativamente alla discussione di cui si tratta. Ecco dunque un'altra notevole prospettiva sullo sviluppo della terminologia aristotelica (il che conferma ancora una volta le precedenti considerazioni cronologiche). Nei *Secondi Analitici*, dove non interesserà più ciò che è « primo » rispetto ad una discussione concreta, e si terrà presente invece ciò che è « primo » rispetto all'ἐπιστήμη, l'uso di τὰ πρῶτα si manterrà, ma il suo significato si confonderà molto spesso con quello del termine ἀρχαί. Offriamo ora uno schema, per chiarire lo svolgimento del passo in questione. 158 a 31-3: enunciazione generale; a 33-7: vengono presentate le ragioni che giustificano l'affermazione iniziale, e Aristotele si diffonde sul caso delle « proposizioni ultime » (le difficoltà di attaccare certe proposizioni dipendono, nel caso dei πρῶτα, dalla necessità di una definizione, e nel caso degli ἔσχατα, dalla complessità della loro deduzione); 158 a 37-b 1: spiegazione, per il caso dei πρῶτα, di quanto si è detto, con riferimento alla situazione concreta delle discussioni; 158 b 1-4: estensione al caso delle ἀρχαί.

I critici non hanno messo in rilievo la distinzione, implicitamente stabilita da Aristotele, fra ἐπιχειρήσεις ed ἐπιτρίψεις. Con il primo termine si indica un attacco decisivo contro la tesi, che può concludersi soltanto con il suo abbattimento, oppure con una ἐνστάσις dell'interlocutore. Il secondo termine indica invece un mezzo dialettico meno radicale. Si tratta cioè di un rimprovero, che lascia all'avversario la possibilità di correggersi senza essere sconfitto. Nel caso qui discusso — dice Aristotele — la posizione di chi interroga è difficile. Da un lato, non si può applicare l'ἐπιχειρήσις: per svilupparsi, questa deve avere un ben preciso punto di riferimento, e ciò è impedito dall'oscurità della definizione. D'altro lato, non si può neppure usare in via subordinata l'ἐπιτρίψις — il che risolverebbe l'imbarazzo di chi interroga, e gli permetterebbe di continuare l'indagine in situazione di favore — e non si può rimproverare all'avversario di aver definito oscuramente, poiché non si sa precisare in che modo (ossia non conviene azzardare una critica di ambiguità, oppure di definizione mediante metafore — cfr. 97 b 37; 139 b 32. — poiché costui potrà ribattere che ciò non è vero).

158 b 12-5

158 b 29-35 La terminologia usata a proposito di quest'esempio geometrico presenta qualche difficoltà. Nessuna delle traduzioni che ci sono note, eccetto quella di KIRCHMANN, può dirsi soddisfacente. Citiamo le più recenti. PICKARD: in proving that the line which cuts the plane parallel to one side divides similarly both the line which it cuts and the area... (il seguito va bene); TRICOT: quand on prouve, par exemple, que la droite qui coupe le plan parallèle au côté (d'un parallélogramme) divise d'une manière semblable à la fois la ligne et la surface; tandis que, si la définition a été donnée, ce qu'on dit devient immédiatement clair: car les surfaces subissent le même retranchement que les lignes... Un notevole aiuto per l'esegesi ci viene dato da Alessandro (ALEX. *Top.* 545, 1-21). L'espressione ἡ παρὰ τὴν πλευράν significa « la retta parallela al lato »; l'espressione τέμνουσα τὸ ἐπίπεδον significa « condotta sul piano di un parallelogramma » (qui Alessandro è impreciso: εἰς ἐπίπεδον παραλληλόγραμμον ἦ); il verbo γράφεσθαι equivale a ἀποδείκνυσθαι (cfr. *Met.* 1077 a 9, ed il commento di Ross, *Met.* II 413). Sul preciso significato dell'espressione: τὴν γὰρ αὐτὴν ἀντανάίρεσιν ἔχει..., si veda WAITZ, II 515 (quod ut probetur, definitione opus est eius quod dicitur ἀνάλογον... nam si eandem rationem habent quae ita comparata sunt, ut quot partes ab uno demantur totidem simul etiam demantur ab altero, latus et aream eadem ratione secari ex hac ipsa definitione intelligitur).

158 b 35 -

159 a 1

Nella frase: τὰ πρῶτα τῶν στοιχείων τιθεμένων μὲν τῶν ὀρισμῶν, tutti i traduttori hanno congiunto τῶν στοιχείων con τὰ πρῶτα, influenzati da Alessandro (ALEX. *Top.* 546, 3). Questo modo di intendere non ci sembra consigliabile, e facciamo invece dipendere τῶν στοιχείων da τῶν ὀρισμῶν, seguendo l'isolata interpretazione di WAITZ: datis elementorum definitionibus facillime demonstrantur prima (II 515). A ciò siamo indotti da due considerazioni. Anzitutto, siccome nel linguaggio logico στοιχεῖον è quasi sempre equivalente a ἀρχή, il confronto con 158 b 38-9 (ἂν δὲ μὴ τιθῶνται οἱ τῶν ἀρχῶν ὀρισμοί) impone la suddetta interpretazione. In secondo luogo, anche rispetto al contenuto il legame τὰ πρῶτα τῶν στοιχείων è poco convincente, dato che Aristotele né qui né nei *Secondi Analitici* stabilisce una gerarchia tra gli « elementi » o i « principî ». Ciò posto, la nostra interpretazione di 158 a 31 sgg. risulta rinvigorita. Un'altra osservazione — importante per lo sviluppo del pensiero logico di Aristotele — si può trarre da questo passo riguardo alla natura degli στοιχεῖα. In effetti, una volta assodata l'interpretazione

corretta di 158 b 35-6, si vedrà che l'esemplificazione di 158 b 36 fornisce appunto degli στοιχεῖα. In questo stadio speculativo, dunque, il « principio » è per Aristotele un oggetto semplice, unitario. Del resto la stessa cosa si poteva già capire da 158 b 3-4, dove delle ἀρχαί si diceva: ἀναγκαῖον ὁρισμῶ τῶν τοιούτων ἕκαστον γνωρίζειν. Si può intravedere così la prima concezione aristotelica di ἀρχή, in senso gnoseologico. Già qui sono le scienze matematiche, che costituiscono il punto di riferimento (si noti però che, a differenza dei *Secondi Analitici*, γραμμὴ e κύκλος sono posti sullo stesso piano). L'uso ambiguo di ἀρχή nei *Secondi Analitici* — dove il termine significa ora un oggetto semplice, ora la definizione di un oggetto, ora la più universale « premessa » — si spiega dunque con il complicarsi della prospettiva più antica, per l'insorgente necessità di unificare su di un altro piano le primitive concezioni di ὁρισμός, di πρότασις (tratte dalla sfera dialettica), e di ἀρχή (tratta dalla sfera matematica). La « definizione » ed il « principio » si congiungevano già nei *Topici*, nella forma indicata sopra. L'unificazione non riuscì compiutamente (pur essendo favorita dall'equivalenza che Aristotele pone tra definizione ed oggetto della definizione), ed ἀρχή conservò in parte, accanto al nuovo significato di « premessa », il primitivo valore di oggetto semplice.

159 a 39 -
b 1

La distinzione tra ἀπλῶς ἔνδοξον e ὁρισμένως ἔνδοξον conferma la nostra abituale traduzione di ἔνδοξον con « fondato sull'opinione » (cfr. nota a 100 a 20). Le traduzioni di ἔνδοξον con « verosimile », o con « probabile », non si adattano infatti a spiegare questo passo, e quanto segue nel testo. Ciò che è « verosimile » si dice simile al vero, poiché appare tale a chiunque voglia osservarlo. Quando si ponga dunque il caso dell'ὁρισμένως ἔνδοξον, il dire ad esempio: « per me è verosimile », significherebbe: « a giudicare da quanto appare non solo a me, ma a tutti, io penso », cioè esprimerà un'apparenza oggettiva ed un giudizio soggettivo. Il dire poi: « per me è probabile », ha addirittura poco senso, poiché nel concetto di probabilità entrano soltanto degli elementi oggettivi (Aristotele parlerebbe allora di ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ). Ma nei *Topici* Aristotele s'interessa non già dell'apparenza oggettiva, bensì dell'opinione soggettiva e soltanto di questa, sia che tale opinione appartenga a molte persone, sia che appartenga a poche. In questo passo poi, dove si prende in esame l'opinione di un'unica persona, il significato preciso di ἔνδοξον s'impone. Di regola invece Aristotele considera l'opinione generale, e ciò permette l'inesatta traduzione di ἔνδοξον

con « verosimile », poiché un'opinione generale si fonda naturalmente su di un'apparenza oggettiva. (Notiamo incidentalmente, come anche la migliore traduzione di ἐνδοξον, quella di PICKARD: « generally accepted », cada di fronte al caso dell'ὀρίσμένως ἐνδοξον.)

- 159 b 25-6 L'espressione ἀλλὰ τῷ ἀποκρινόμενῳ può sembrare strana (gli interpreti però non lo notano), poiché si congiunge non soltanto a ἐνδοξον, ma altresì a ἄδοξον. Una spiegazione tuttavia c'è: Aristotele infatti può supporre che qualcuno sostenga una tesi senza credervi (per esercitazione o per atteggiamento sofistico). Certo, si potrebbe anche pensare ad una trascuratezza di forma da parte di Aristotele, e si potrebbe congiungere τῷ ἀποκρινόμενῳ soltanto con ἐνδοξον (Alessandro, pur senza porsi il problema, intende così: ALEX. *Top.* 552, 13-8; per contro WARTZ, II 518, fuorviato dalla falsa interpretazione del significato di ἐνδοξον, fraintende il passo). Preferiamo tuttavia attenerci fedelmente al testo, dato che se ne può dare una spiegazione plausibile. Una conferma d'altronde può trarsi da quanto segue, dove si consiglia a chi difende l'opinione di un altro di fornire le sue risposte conformemente al modo di pensare di costui (159 b 27-9): anche in questo caso, dunque, chi risponde difenderà una tesi senza credervi necessariamente.
- 160 a 33 Il termine ἀμφισβήτησις non significa « dubitatio » (PACIUS, TRICOT), ma « contestazione », cioè rifiuto da parte di chi risponde di subire un'argomentazione sofistica. Cfr. ALEX. *Top.* 556, 19-20.
- 160 b 8 Compare qui il verbo λύειν, che traduciamo con « risolvere » (analogamente, tradurremo con « risoluzione » il termine λύσις, che interviene in 160 b 31-2). Questi termini saranno usati ampiamente nelle *Confutazioni sofistiche*. Qui, nel libro VIII dei *Topici*, si accenna al loro significato in 160 b 23-5, 160 b 33-6, 161 a 1-2, ma essi compaiono incidentalmente, poiché la sede in cui va trattata la « risoluzione » non è questa.
- 160 b 17-22 Questo passo fornisce un'altra conferma alla nostra traduzione di ἐνδοξον, ἄδοξον. Si parla qui infatti di ἄδοξον, nel senso di ἀπλῶς ἄδοξον. Orbene, nel secondo caso prospettato, quello delle tesi immorali, la traduzione di ἄδοξον con « inverosimile », o « improbabile », non dà senso. Che l'ingiustizia sia migliore della giustizia, non è « improbabile », e neppure « inverosimile »; si

deve dire piuttosto che tale proposizione non è fondata sull'opinione generale (la formulazione di una ricerca dialettica presenta due possibilità contrapposte, entrambe fondate sull'opinione di qualcuno, che possono avere un contenuto morale: cfr. 104 b 1 sgg.). Si potrà comprendere in tal modo anche il significato della frase conclusiva (160 b 21-2), a prima vista oscura: la condanna delle proposizioni di questa natura è dovuta al fatto che con esse si proclama una tesi fondata su di un'opinione particolare (δοκούντα sottintende αὐτῷ), contraria all'opinione generale, cioè ἀπλῶς ἄδοξον. Il sostenere delle tesi ἀπλῶς ἄδοξα mette cioè automaticamente in condizioni di inferiorità, talvolta anche a prescindere dalla difficoltà oggettiva di tale difesa. Ma ciò che importa, dice implicitamente Aristotele, è di vincere — sia pure in modo corretto — nella discussione, non già di far trionfare la propria opinione.

Aristotele dice: οὐδὲν γὰρ κωλύει τινὶ δοκεῖν... ὥστ' ἐκ τῶν ἐκείνῳ δοκούντων τοῦ λόγου γινομένου. Le premesse stabilite dall'argomentazione debbono cioè essere « fondate sull'opinione » di chi risponde. Il concetto di ἐνδοξον, visto secondo la nostra prospettiva, è dunque il vero perno della dialettica, e per questa ragione è indifferente dedurre διὰ ψευδῶν. Ciò non è in contrasto con 161 b 37 e con parecchi altri passi, dove si richiede un'argomentazione poggiata su premesse ἀπλῶς ἐνδοξα: in questi casi si vuol dare alla dialettica una stabilità oggettiva di contenuto (ed allora ἐνδοξον si può tradurre certo con « verosimile »). Ma quello che più preme ad Aristotele è di fornire un'oggettività formale alla dialettica, di stabilire per ogni possibile discussione le regole, la cui conoscenza offra un dominio assoluto in questo campo. Un καλῶς διαλέγεσθαι è questo: esso deve fondarsi su elementi ἐνδοξα, non importa se ἀπλῶς ἐνδοξα, oppure ὀρισμένως ἐνδοξα. La sua differenziazione dal discutere sofistico non consiste in una maggiore costruttività o in una finalità più alta, bensì in una conoscenza rigorosa e compiuta della sfera dialettica.

Ad eccezione di KIRCHMANN, tutti gli interpreti ed i traduttori hanno frainteso l'espressione: τάναντία καὶ τὸ ἐν ἀρχῇ, dove è evidente che τάναντία καὶ significa « contrari a ». L'origine dell'errore risale ad ALEX. *Top.* 566, 17 - 567, 6: costui è stato forse influenzato da 162 b 31, e non ha saputo distinguere il τὰ ἐν ἀρχῇ λαμβάνουσιν (detto di chi risponde), in 161 b 11-2, dal τὸ ἐν ἀρχῇ... αἰτεῖται (detto dell'interrogante), in 162 b 31.

- 162 a 15-8 Il passo ἐστι δὲ φιλοσόφημα... ἀντιφάσεως è stato sospettato da molto tempo, e con ragione. A parte le ragioni terminologiche (soprattutto strano è φιλοσόφημα), c'è il fatto che Alessandro, il cui commentario è sempre assai diffuso, non fa parola di questo passo. Seguiamo tuttavia gli editori, e manteniamo il testo tramandato.
- 162 a 21-3 Sviluppriamo ampiamente, nella traduzione, questo periodo estremamente stringato. L'integrazione: δοκοῦν καί, fornita da WALL. in 162 a 23, non ci sembra necessaria.
- 162 a 24-34 L'argomentazione è piuttosto ardua. L'unica interpretazione diffusa, e sino ad un certo punto bene impostata, ci sembra quella di Alessandro, per quanto neppure essa sia alla fine convincente (ALEX. *Top.* 572, 3 - 573, 9). A nostro avviso, occorre mettere in rilievo due punti: 1) l'espressione εἶναι... αὐτοδόξαν ἀληθῆ (a 29-30) significa « l'idea di opinione è vera », e la determinazione « vera » serve a stabilire il termine ultimo della comparazione: l'idea della δόξα è vera, mentre le singole δόξαι — che si tratta appunto di confrontare — saranno gradatamente meno vere, cioè più o meno opinioni secondo la loro partecipazione maggiore o minore all'idea, e risulteranno quindi confrontabili; 2) l'espressione αὐτῇ δόξῃ non significa, come vogliono in genere gli interpreti, « l'idea di opinione », poiché allora si ripeterebbe nella conclusione (a 32) quanto si è già detto prima (a 30), ma vuol dire « la singola opinione » di cui si tratta: in tal modo la conclusione ha un senso, e deduce quanto si era richiesto (a 26-7). Bisogna però notare, che la conclusione di a 32 non deriva dalle premesse enunciate in a 31-2 (l'errore delle precedenti interpretazioni si fonda appunto su di ciò). Da tali premesse si deduce soltanto che l'αὐτοδόξα è ἀκριβεστέρα: di qui e da una nuova premessa taciuta, perché evidente (alla δόξα appartiene l'idea di δόξα), si giunge alla conclusione di a 32. Ricordiamo infine quali sono le premesse superflue stabilite da questa complessa argomentazione. Si tratta di 162 a 27-8 (εἶναι δὲ... αὐτό) e di 162 a 29, cioè delle due premesse che si riferiscono inutilmente all'« oggetto di opinione » ed alle nozioni relative. In effetti, ciò che interessa è soltanto l'opinione: l'oggetto di opinione e la relazione opinione - oggetto di opinione sono introdotti soltanto per nascondere e complicare l'argomentazione, come un diversivo che parte dall'opinione e poi vi ritorna, senza che l'argomentazione abbia fatto nessun progresso. Per dedurre la conclusione cercata, bastano le due premesse enunciate alla fine, in 162 a 31-2.

Rendiamo λογικός con « si addice alle discussioni »; cfr. nota 162 b 27 a: 129 a 17.

Qui τάναντία κατὰ τὴν ἀντίθεσιν equivale a τάντικείμενα ἐναντίως, cioè indica la contrapposizione di contrarietà, distinta dalla contrapposizione contraddittoria (τάντικείμενα ἀντιφατικῶς). Cfr. ALEX. *Top.* 579, 23-4. 163 a 15-6

La frase: πρὸς τὰ ἐναντία γὰρ συμβαίνει ποιεῖσθαι τὴν φυλακὴν, è stata variamente interpretata. Alessandro (ALEX. *Top.* 583, 21 - 584, 2), che forse aveva di fronte un testo differente, e PACIUS la riferiscono a chi nella discussione risponde. Noi pensiamo invece che venga inteso l'interrogante, come lo era nelle righe precedenti, ed interpretiamo τὰ ἐναντία come « le proposizioni contrarie » (nella traduzione diciamo « le direzioni contrarie »). Aristotele dichiara in sostanza che quando si disponga, rispetto ad un medesimo soggetto, degli argomenti contrari, ci si potrà guardare da ogni movimento dell'avversario, e secondo che questi sosterrà l'una o l'altra proposizione, si potrà dedurre quella contrapposta. 163 b 8-9

Con τῶν πρώτων θέσεων non si indicano i principî, come vuole ALEX. *Top.* 585, 3, ma le proposizioni su cui poggiano le argomentazioni; cfr. nota a: 158 a 31 sgg., e nota a: 158 b 35 sgg. Bisogna dire tuttavia che qui θέσις non ha il significato che è abituale nei *Topici*: si tratta anche in questo caso di una fase di transizione verso l'uso del termine nei *Secondi Analitici*. 163 b 18-9

Adottiamo l'interpretazione di Alessandro (ALEX. *Top.* 587, 5-7). 163 b 33 PACIUS e TRICOT congiungono invece μετρίως a χαλεπόν, nel senso di « poco difficile ». Con Alessandro non siamo però d'accordo nell'identificare ὑπόθεσις con ἀρχή. Per quanto nei *Secondi Analitici* ὑπόθεσις sia un tipo di ἀρχή, pensiamo che in questo contesto sia più consigliabile per ὑπόθεσις il significato, frequente in quest'ultima parte dei *Topici*, di « premessa » (da intendersi sia pure come « premessa più alta », da cui prende inizio l'argomentazione).

Traduciamo ἐνθυμήματα con « deduzioni che tendono alla persuasione ». Cfr. MAIER, II a 474 sgg. 164 a 5-6

CONFUTAZIONI SOFISTICHE

Per l'interpretazione di φυλετικῶς φουήσαντες seguiamo Michele Efesio (ALEX. *Soph. E.* 8, 28 - 9, 7), come fanno del resto quasi tutti i traduttori. 164 a 27

Questa distinzione tra λόγοι διαλεκτικοί e λόγοι πειραστικοί assegna le *Confutazioni sofistiche* ed un'epoca, che dev'essere alquanto posteriore a quella dell'ultima stesura dei *Topici*. In realtà, nei *Topici* non si trova traccia di tale distinzione, e di πείρα si parla solo saltuariamente, in particolare nel libro VIII (che appartiene all'ultimo strato dei *Topici*), dove per altro la sfera dialettica coincide pienamente con quella della πείρα (159 a 32-4: ἐν δὲ ταῖς διαλεκτικαῖς συνόδοις τοῖς μὴ ἀγῶνος χάριν ἀλλὰ πείρας καὶ σκέψεως τοὺς λόγους ποιούμενοις...; cfr. 161 a 24-6). Le ragioni del trapasso sono evidenti: nelle *Confutazioni* si vuole separare nettamente la dialettica dalla sofistica, e si cerca quindi di fornire alla prima una certa oggettività di contenuto (in 165 b 3-4 si dice infatti: διαλεκτικοὶ δ' οἱ ἐκ τῶν ἐνδόξων..., nel senso di τῶν ἀπλῶς ἐνδόξων: cfr. le nostre note a: 159 a 39 sgg., e a: 161 a 30 sgg.), mentre ciò non era ancora ben chiarito nei *Topici*. In questi la πείρα autorizza una discussione spregiudicata; qui nelle *Confutazioni*, invece, la πείρα viene imbrigliata, e costituisce soltanto più una parte della dialettica (cfr. 169 b 25, ecc.). Traduciamo il termine πειραστικός con «saggiatorio», per mantenere il significato originario, in quanto πείρα vuol dire: «il mettere alla prova la tesi di chi risponde». Le citazioni ἐν ἑτέροις (165 b 7) e ἐν ἄλλοις (165 b 10) sono dei rimandi generici ai *Topici*. 165 b 3-7

Il periodo è oltremodo condensato. Seguiamo l'esegesi di WAITZ: 165 b 27-30
 «Intelligitur autem sex esse refutationis vitia quae in dictione posita sint quum inductione facta — namque si vitium in dictione positum quodcunque proferatur, demonstrari facile poterit, id non novum aliquod esse vitium, sed contineri uno eorum quae enume-

ravimus — tum etiam syllogismo adhibito: sic enim argumentabimur. Quod iisdem verbis exprimitur sex modis duplicem interpretationem admittit, vitia refutationis in dictione posita tot sunt, quot modis eadem sententia duplicem interpretationem admittit, ergo refutationis vitia in dictione posita sex sunt » (II 532). POSTE, PICKARD e TRICOT sbagliano invece, intendendo come parentetica la frase ἄν τε ληφθῇ τις ἄλλος, non rilevando cioè il τε.

- 166 a 6-7 L'espressione βούλεσθαι λαβεῖν με τοὺς πολεμίους può infatti significare tanto « voler catturare i nemici », quanto « voler essere catturato dai nemici ».
- 166 a 12-4 Cfr. PLAT. *Euthyd.* 300 b-c.
- 166 a 16 I vocaboli greci qui usati sono: ἀετός, che può significare aquila, o frontone, o un tipo di pesce, e κύων, che ha parecchi significati, tra cui cane, sfrontatezza o audacia, la costellazione del Cane, cane marino o pesce-spada.
- 166 a 30-2 Non ci sembra che questi due ultimi esempi di « congiunzione » siano stati sinora intesi in modo soddisfacente. Per il primo di essi, tuttavia, esiste un'interpretazione degna di essere considerata, cioè quella di PACIUS (*comm.* 484 a), che suppone un sillogismo di questo tenore: qui litteras scit nunc dedit eas; atqui Socrates scit litteras; ergo nunc dedit. Ciò che ci sconsiglia di accettare tale interpretazione è l'espressione aristotelica: μανθάνει νῦν γράμματα. Il presente μανθάνει non si accorda infatti con il suddetto sillogismo. Ci sentiamo dunque autorizzati a tentare un'altra interpretazione. Si deve notare anzitutto la forma particolare in cui viene presentato questo esempio. Esso non viene spiegato per disteso, come avviene nel caso precedente, e d'altra parte non è neppure enunciato semplicemente nella forma ambigua, come avviene per l'esempio che segue. A nostro avviso, l'argomentazione è qui presentata nel suo svolgimento, ed oltre che su di « una congiunzione di termini divisi », si fonda sull'ambiguità di μανθάνω, che può significare tanto « imparo », quanto « comprendo ». Ecco il corso presumibile dell'argomentazione: « — Tu comprendi ora i caratteri scritti? — Sì. — Ma se li comprendi, non li conosci forse? — Sì. — E ciò che si conosce, non si è forse imparato? — Sì. — Ed allora dovremo dire, che ciò che hai imparato ora lo comprendi ». Questa conclusione sarà sfruttata per mettere in luce un'assurdità, quando il sofista congiunga i termini divisi « ciò che hai imparato » e « ora ». Nella forma greca l'assurdità si manifesta, quando a μανθάνει νῦν γράμματα si sostituisca μανθάνει νῦν ἃ ἐμάνθανεν, o

meglio ἂν ἐμάνθανε νῦν μανθάνει. Sulla nostra strada era già PICKARD, che legge: μανθάνει νῦν γράμματα εἴπερ ἐμάνθανεν, omettendo ἂν ἐπίσταται. La restituzione di Pickard non è però consigliabile, sia per l'insoddisfacente forma greca che ne risulta, sia per l'espunzione alquanto arbitraria. Passiamo ora all'ultimo esempio (166 a 31-2). In questo caso, ci sembra che la soluzione proposta dagli interpreti non si possa reggere. In genere si invoca qui come parallelo PLAT. *Euthyd.* 294 a, e si pensa che il « poter portare molte cose » venga dedotto dal sofista, in base al ripetersi successivo del « poter portare una cosa sola ». Con ciò tuttavia si prospetta un'argomentazione, che non può dirsi fondata sulla « congiunzione di termini divisi »: tale argomentazione, anzi, non è neppure dipendente dal modo di esprimersi, e potrebbe riguardare piuttosto « la duplice prospettiva secondo cui si può considerare una determinazione » (cfr. 166 b 22-3; 166 b 37 sgg.). Tentiamo quindi una nuova soluzione, e proponiamo di considerare come termini divisi — la cui congiunzione provoca l'assurdità — ἐν e μόνον. Ecco il corso dell'argomentazione: « — Purché soltanto si possa portare una cosa, non se ne potranno forse portare molte? — Sì ». In tal caso, la forma concessa da chi risponde, ad esempio: εἰ μόνον δύναται τις ἐν φέρειν..., può venir sostituita, con un participio ipotetico, da: ἐν μόνον δυνάμενον φέρειν..., in cui ἐν è separato da μόνον. Il sofista farà invece valere la congiunzione di tali termini, e chi risponde avrà dato il suo assenso ad un'assurdità. Questa nostra interpretazione è forse un po' troppo elaborata, ma non sappiamo davvero come dare altrimenti un senso all'esempio in questione.

Rendiamo un po' liberamente l'espressione: ἐγὼ σ' ἔθηκα δοῦλον 166 a 36-8
 ὄντ' ἐλεύθερον, in cui ὄντα può congiungersi tanto a δοῦλον quanto a ἐλεύθερον, con: « io feci te schiavo uomo libero ». I due significati saranno in italiano: « io feci te schiavo, o uomo libero », e: « io feci te, schiavo, uomo libero ». Analogo è il secondo esempio: πεντήκοντ' ἀνδρῶν ἑκατὸν λίπε δῖος Ἀχιλλεύς, in cui ἀνδρῶν può congiungersi a πεντήκοντα oppure a ἑκατόν. Nella nostra traduzione si avranno i due significati, secondo che si legga: « cinquanta uomini essendo prima presenti, cento lasciò sussisterne il divino Achille », oppure: « cinquanta uomini, essendo prima presenti cento, lasciò sussisterne il divino Achille ». Si noti che il considerare questi esempi come casi di διαίρεσις si giustifica, in quanto il significato cui mira il sofista si ottiene appunto con « la divisione di termini congiunti ». Nel primo caso entrambi i significati sono accettabili, e quindi il sofista potrà dividere sia ὄντα da ἐλεύθερον, sia δοῦλον da ὄντα, a seconda della tesi dell'avver-

sario. Nell'altro caso invece, siccome uno dei due significati è assurdo, il sofista mirerà evidentemente a dividere ἀνδρῶν da ἐκατόν.

- 166 b 28-32 Il termine συμβεβηκός è qui usato nel significato originario di « determinazione », e la cosa è talmente chiara (in 166 b 31 invece di συμβεβηκός si dice κατηγορούμενα), che gli interpreti, pur traducendo testardamente il termine con « accidente », hanno però riconosciuto questo significato (cfr. ALEX. *Soph. E.*, 37, 24-5; POSTE, 107-8).
- 167 a 21-8 Questo passo, che fornisce la definizione di ἐλεγχος, è estremamente conciso: la nostra traduzione amplifica notevolmente il testo. Fra le traduzioni precedenti, la migliore — per quanto non del tutto esplicita — ci sembra quella di ROLFES. Per l'esegesi, cfr. ALEX. *Soph. E.* 43, 17 - 46, 3.
- 168 b 35-40 Questa argomentazione non è stata sinora chiarita sufficientemente. Si prendono in considerazione due oggetti, τὸ γεγονός e τὸ πεπερασμένον (che non è, come vogliono WAITZ e POSTE, « il limitato nello spazio », bensì « il limitato », in antitesi a τὸ ἀπείρον), ed una determinazione, cioè ἀρχὴν ἔχειν. Secondo quanto Aristotele ha detto prima, il fatto che tale determinazione sia la conseguenza di entrambi gli oggetti giustifica, nella prospettiva del paralogismo, l'identificazione tra i due oggetti. Orbene, è proprio questa indebita identificazione che Aristotele vuol rintracciare nel ragionamento di Melisso. Il punto cruciale di tale ragionamento sta infatti nel passaggio seguente: se ciò che è stato generato ha un principio, sarà vero che ciò che ha un principio è stato generato. Ma in base a che cosa Melisso compie questo passaggio? Aristotele lo dice esplicitamente (ὥς ἄμφοι ταῦτα ὄντα, 168 b 39): in base all'identificazione dei due oggetti. Qui l'interpretazione urta contro una difficoltà: τὸ γεγονός e τὸ πεπερασμένον non sono i due termini predicati reciprocamente l'uno dell'altro da Melisso, e del πεπερασμένον non si parla né nell'enunciazione iniziale di 168 b 36, né nell'inferenza di 168 b 37-8. La difficoltà tuttavia viene superata, quando si pensi che τὸ πεπερασμένον equivale a τὸ ἔχον ἀρχήν. È infatti vero, non soltanto che τὸ πεπερασμένον ἀρχὴν ἔχει, come si dice qui, ma altresì che τὸ ἔχον ἀρχήν πεπερασμένον ἐστίν (cfr. ad es. 167 b 16-7, e *Phys.* 203 b 7: τοῦ δὲ ἀπείρου οὐκ ἔστιν ἀρχή· εἴη γὰρ ἂν αὐτοῦ πέρας). Quest'ultima cosa è taciuta come evidente da Aristotele, il che appunto non lascia scorgere nella sua serrata continuità la deduzione di cui si tratta. Possiamo ora ricostruire l'intera argomentazione, con cui Aristotele

tele spiega l'inferenza di 168 b 37-8, e ne dimostra la fallacia. Da τὸ πεπερασμένον (che agli occhi di Melisso significa l'essere parmenideo) e da τὸ γεγονός (che per Melisso esprime il non essere) consegue la determinazione ἀρχὴν ἔχειν. Di qui Melisso deduce indebitamente l'identità tra τὸ πεπερασμένον e τὸ γεγονός. Ma allora, dato che τὸ πεπερασμένον equivale a τὸ ἔχον ἀρχήν, anche τὸ γεγονός equivarrà a τὸ ἔχον ἀρχήν. Si potrà dunque stabilire ἡ ἀντικατηγορεῖσθαι tra τὸ γεγονός e τὸ ἔχον ἀρχήν, cioè si dirà che ciò che è stato generato ha un principio, e che ciò che ha un principio è stato generato. Tale argomentazione si presenta come inutilmente complicata, poiché l'identificazione tra τὸ γεγονός e τὸ πεπερασμένον è di per sé più vicina alla conclusione ultima di Melisso (cfr. 167 b 16-7) che non l'inferenza di 168 b 37-8. Bisogna tuttavia badare che qui Aristotele non vuole ricostruire il corso originale del pensiero di Melisso, né d'altro canto si propone di fissare solo i passaggi indispensabili dell'argomentazione erronea, ma mira piuttosto a qualcosa di intermedio, appurando le cause del paralogismo con riferimento al modo di esprimersi di Melisso. Il corso originale del ragionamento di costui si sarà presumibilmente avvicinato a quello descritto in 167 b 13-7, dove parimenti non si parla di πεπερασμένον, bensì della determinazione ἀρχὴν ἔχειν. Ciò del resto è naturale, poiché Melisso poteva ben dire τὸ γεγονός ἀρχὴν ἔχει, mentre non era né chiaro né convincente dire τὸ γεγονός πεπερασμένον ἐστίν (per quanto implicitamente dicesse proprio questo, come dimostra Aristotele). Questa supposizione è confermata dalle parole stesse di Melisso, nel fr. 2: ... εἰ μὲν γὰρ ἐγένετο, ἀρχὴν ἂν εἶχεν (cfr. DIELS, *Vorsokratiker*⁶, I 269, 1-2). Nel passo che stiamo esaminando, il riferimento storico a Melisso sta nel τὸ γεγονός ἔχει ἀρχήν di 168 b 38, mentre il seguente καὶ τὸ ἔχον... ἀξιοῖ è già inquadrato nella logica aristotelica (Melisso avrebbe detto: τὸ μὴ γεγονός οὐκ ἔχει ἀρχήν). Orbene, è proprio per sviscerare le ragioni di questa inferenza, espressa nella terminologia di Melisso, che Aristotele traccia la suddetta argomentazione complessa. Concludendo, facciamo ancora notare come l'ἡ πάλιν di 168 b 35 introduca il caso inverso, rispetto a quello enunciato in 168 b 31-2 (τὰ γὰρ ἐν ταύτῳ ταῦτά ... ταῦτά): nel caso discusso infatti si deduce l'identità tra un oggetto e la determinazione dalla presunta identità tra i due oggetti.

Per chiarire meglio l'argomentazione, bisognerebbe inserire, dopo il καὶ ἐνός di 169 a 8, la frase: « questa è la definizione di una singola proposizione, ma è al tempo stesso la definizione della proposizione semplicemente ». Cfr. l'esegesi di WARTZ, II 540. 169 a 6-12

- 169 a 30 - In questo passo si attribuisce una sfera molto ampia ai paralogismi παρά τὸ σχῆμα. L'origine di tale errore per lo più consiste nel confondere le categorie con le forme grammaticali che abitualmente le esprimono. Ciò avviene ad esempio per i sostantivi: dato che di solito essi indicano una sostanza, quando ci troviamo di fronte ad un sostantivo noi pensiamo, per la somiglianza della forma grammaticale, che si tratti di una sostanza (169 b 1-2). Oltre a ciò, noi siamo indotti a considerare indebitamente come una sostanza ogni attributo, che si presenti esteriormente come unità, come realtà immediata e concreta, per una tendenza istintiva a vedere ogni predicato come sostanza esso stesso (169 a 33-5). Tutte le determinazioni che appartengono necessariamente ad una sostanza, saranno infatti considerate senz'altro, non già come sostanze seconde, il che molte volte potrà essere giustificato, ma come sostanze prime (169 a 35-6: si noti l'espressione μάλιστα δοκεῖ παρέπεσθαι τὸ τόδε τι).
- 169 b 5 Altra prova dell'uso predominante di συμβεβηκός nelle *Confutazioni sofistiche*, nel senso di « determinazione ». In luogo di συμβεβηκός, qui si dice infatti κατηγορήμα.
- 69 b 18-23 Si prospetta qui la distinzione tra sillogismi apparenti, o paralogismi, e sillogismi sofistici. Non si tratta di due specie differenti di sillogismi, ma di due prospettive secondo cui si possono considerare le medesime argomentazioni. Si veda su ciò la nota a 169 b 30 sgg.
- 69 b 30-40 Il miglior commento di questo passo abbastanza arduo ci sembra quello di POSTE: « Every inconclusive reasoning (παραλογισμός) from true premisses may be converted into conclusive reasoning (συλλογισμός) from false premisses. The fallacies become valid arguments as far as the form is concerned if we substitute for the true principles on which sound reasoning reposes false principles to cover their faults and justify their sequence. It would require great art to put such propositions into plausible form, and seduce the respondent into the concession of them: but we can conceive it accomplished » (120). Vogliamo tuttavia chiarire ulteriormente la sottile distinzione aristotelica. Una confutazione è apparente quando, pur non avendo dedotto la conclusione voluta, agli occhi di un pubblico indeterminato sembra averla dedotta. Ciò avviene perché la premessa in cui si annida l'errore è stata bensì utilizzata dal sofista (e per questo la conclusione non è vera), ma non è stata da lui nominata (e per questo la conclusione in realtà non è stata dedotta, perché manca una premessa indispensabile).

Se però la medesima argomentazione viene condotta, non già di fronte ad un pubblico indeterminato, ma rispetto ad una persona che risponde (per Aristotele può anche trattarsi del medesimo avvenimento concreto, considerato secondo la duplice prospettiva del pubblico e del rispondente), allora la confutazione non sarà più apparente, perché attraverso le abili domande del sofista il rispondente avrà concesso delle proposizioni tali, che implicano la concessione della premessa in cui sta l'origine dell'errore (nella confutazione apparente, per contro, il nominare delle premesse derivate dalla premessa in cui ha origine l'errore non basta per provare la conclusione, poiché ogni dimostrazione deve partire dai suoi principi). La confutazione sarà dunque reale, ma la conclusione risulterà falsa, poiché si fonda su di una premessa falsa. Di conseguenza, la realtà della confutazione sussiste unicamente riguardo alla persona che risponde, ed oggettivamente la confutazione non sussiste, poiché deduce qualcosa che non risponde a verità (169 b 22-3: φαίνόμενον δὲ οὐκ εἶναι τοῦ πράγμα-τος, 169 b 39: τῶν ψευδῶν ... συλλογισμοί. 170 a 12-3). In questo secondo caso di confutazione limitatamente reale, la maggiore incisività dell'argomentazione sofistica ha una contropartita, in quanto il sofista sarà talvolta costretto a formulare la domanda mancante (τὸ ἐνδεές) da cui trae origine la falsità della conclusione, e correrà così il rischio di venir smascherato (169 b 34-7). Ci sembra ora di aver chiarito come questa seconda prospettiva si riduca alla prima: in altre parole, siccome anche nel secondo caso la confutazione è in definitiva apparente, essa si svilupperà in tanti modi, quanti sono, secondo la precedente esposizione di Aristotele, i modi in cui si sviluppa la confutazione apparente.

Il passo è di non facile interpretazione, per lo sviluppo piuttosto aspro degli argomenti aristotelici, e non ci risulta che sinora sia stato spiegato esaurientemente nella sua continuità. Tracciamo dunque uno schema del suo svolgimento. 170 b 12-4: enunciazione della teoria, che stabilisce due tipi di argomentazioni; 170 b 14-6: condanna della medesima, e rifiuto di accettare una separazione netta tra argomentazioni πρὸς τοῦνομα e argomentazioni πρὸς τὴν διάνοιαν; 170 b 16-8: esposizione — posta in bocca ai sostenitori di questa teoria — della ragione per cui questa bipartizione esaurisce l'intero campo delle argomentazioni: ciò che non è πρὸς τὴν διάνοιαν dev'essere πρὸς τοῦνομα (per la questione interpretativa riguardante 170 b 17, adottiamo la soluzione di POSTE e STR.-WALL., che emendano il testo dei manoscritti: οἰόμενος ἐρωτᾶσθαι ἐφ' ᾧ, in: ἐφ' ᾧ οἰόμενος ἐρωτᾶσθαι, con l'appoggio del

commentario di Michele Efesio — ALEX. *Soph. E.* 78, 22-3 — e della parafrasi di Sophonias — ANON. *Soph. E.* 26, 16-8 —; WAITZ accetta invece il testo tramandato, riferendo οἰόμενος ἐρωτᾶσθαι all'interrogante, ed è seguito da ROLFES, PICKARD, TRICOT); 170 b 19: immediata e decisiva ritorzione di Aristotele, che ribaltando l'argomentazione precedente deduce senz'altro l'inconsistenza della divisione proposta: se il non rivolgersi alla δῖάνοια significa il non servirsi del nome per un certo oggetto, allora il rivolgersi alla δῖάνοια significherà il servirsi del nome per quel certo oggetto, e risulterà già provato che il rivolgersi alla δῖάνοια è pure un rivolgersi al nome (questo è il primo scopo dell'argomentazione aristotelica: cfr. 170 b 15-6, dove si dice... οὐ τοὺς αὐτούς); 170 b 20-5: l'esposizione stringata della critica in 170 b 19 viene ora sviluppata, con riferimento ad un nome ambiguo, e si dice esplicitamente che in tal caso ci si rivolge indifferentemente alla δῖάνοια ed al nome (supponendo che tanto l'interrogante quanto il rispondente ignorino l'ambiguità del termine); 170 b 25-6: qui Aristotele allarga il proposito della sua critica, e dopo di aver provato che una medesima argomentazione può essere al tempo stesso πρὸς τὴν δῖάνοιαν e πρὸς τοῦνομα, vuole mostrare l'inconsistenza della determinazione πρὸς τὴν δῖάνοιαν: se infatti è soltanto il rispondente che conosce o crede di conoscere l'ambiguità del termine, l'argomentazione risulterà, secondo le precisazioni fatte, οὐ πρὸς τὴν δῖάνοιαν, mentre a giudicare dalla sua formulazione obiettiva essa è stata « rivolta » dall'interrogante proprio all'intenzione; 170 b 26-30: allargamento delle considerazioni di 170 b 20-6, che sono applicabili a qualsiasi argomentazione, e teorizzazione esplicita della critica contenuta in 170 b 25-6: la distinzione πρὸς τὴν δῖάνοιαν non si applica alla struttura obiettiva delle argomentazioni, ma riguarda lo stato soggettivo del rispondente di fronte alle proposizioni concesse (con ciò si compie la seconda parte della critica aristotelica); 170 b 30-5: Aristotele passa alla terza fase della sua critica, e ne costruisce anzitutto la piattaforma, constatando come tutte le argomentazioni risultino πρὸς τοῦνομα, se si accetta il punto di vista di costoro: in realtà, ciò che è πρὸς τοῦνομα equivale a ciò che non è πρὸς τὴν δῖάνοιαν, essi dicono (170 b 32: ἐνταῦθα, e questo conferma in modo decisivo la nostra interpretazione di 170 b 16-8), e siccome — sottintende Aristotele, come qualcosa di ovvio, dopo le critiche precedenti — ciò che è πρὸς τὴν δῖάνοιαν si riduce a ciò che è πρὸς τοῦνομα, ne viene che tutte le argomentazioni saranno πρὸς τοῦνομα, nel senso dato da costoro a tale espressione (si noti che in un altro senso lo stesso Aristotele potrebbe

ammettere che tutte le argomentazioni si rivolgono al nome, quando cioè si intendesse « il nome » come un elemento costitutivo della proposizione, e quindi di ogni sillogismo: ciò è detto implicitamente in 170 b 26-8); 170 b 35-40: stabilita questa piattaforma, Aristotele sviluppa rapidamente la terza critica, facendo osservare che le argomentazioni *παρὰ τοῦνομα* non sono che una parte delle argomentazioni *παρὰ τὴν λέξιν* (in 170 b 36 l'espressione *παρὰ τὸ πλεοναχῶς* viene usata in senso largo, come equivalente a *παρὰ τὴν λέξιν*: cfr. WAITZ, II 547): va tenuto presente che tale critica colpisce il *πρὸς τοῦνομα*, qual è definito da costoro, cioè in relazione allo stato soggettivo di chi risponde (cfr. 170 b 16-8; 170 b 39).

L'esegesi più chiara di questi tre esempi ci sembra quella di 171 a 7-11
 POSTE (124). 1) La conclusione: « il dire si riferisce a ciò che non parla » viene dedotta dal sofista sulla base della premesse: « il dire si riferisce a ciò che è inanimato », e « ciò che è inanimato si riferisce a ciò che non parla »; il sillogismo è dunque corretto, ma la conclusione non contraddice la tesi (« il dire non si riferisce a ciò che non parla »), poiché la connessione tra i due termini è differente nella tesi e nella conclusione (nella prima « ciò che non parla » è soggetto del dire, e nella seconda è oggetto del dire). 2) « Chi ha molto, può dare poco », dice il sofista, quindi « costui può dare ciò che non possiede »: tale sillogismo è scorretto, poiché sarebbe lecito soltanto dedurre « si può dare ciò che si possiede, non nella misura in cui lo si possiede »; anche ammettendo però che la suddetta conclusione fosse corretta, essa non contraddirebbe comunque la tesi, poiché il termine « ciò che non si possiede » sarebbe inteso diversamente dal sofista e dal rispondente. 3) Nel terzo esempio l'errore riguarda soltanto il sillogismo (« il *κύκλος* è una figura »; « la poesia di Omero è un *κύκλος* »; dunque « la poesia di Omero è una figura »), poiché il termine medio, cioè *κύκλος*, è ambiguo.

Cfr. 170 b 12-40. Qui tuttavia l'espressione *πρὸς τοῦνομα* è intesa in modo differente, poiché Aristotele non pensa né al significato attribuito ad essa dai sostenitori della bipartizione già discussa, né al valore di *τοῦνομα*, in quanto elemento costitutivo di ogni *πρότασις*. In questo passo il *πρὸς τοῦνομα* equivale al *παρὰ τὴν λέξιν* (171 a 24-6). 171 a 22-7

Da un lato, nel numero quattro le unità sono quattro e le diadi sono due, cosicché la considerazione delle unità è differente dalla 171 a 35-6

considerazione delle diadi, e d'altro lato, il numero quattro è allo stesso modo la somma di quattro unità oppure di due diadi, cosicché secondo questo punto di vista la considerazione delle unità e delle diadi è eguale. Cfr. ALEX. *Soph. E.* 87, 17-28.

171 b 15-8 Cfr. nota a 172 a 2 sgg.

171 b 22-4 Ci allontaniamo dai precedenti traduttori, nell'interpretare la frase: ὡςπερ γὰρ ἡ ἐν ἀγωνίᾳ ἀδικία εἰδός τι ἔχει καὶ ἐστὶν ἀδικομαχία τις, οὕτως... PACIUS (che si basa su di un'altra lettura): ut enim iniustitia quae in certamine committitur, speciem quandam acquitatis habet et est iniusta quaedam pugna, sic studiosa contradictio est iniusta pugna litigiosa; B. ST. HIL.: c'est que, de même que l'injustice peut se produire aussi dans un combat, et qu'il y a telle sorte de lutte qui est tout à fait injuste, de même, dans la discussion, la contradiction perpétuelle est une injustice contentieuse dans le combat; KIRCHMANN: denn so wie es im Wettkampfe eine Art Unrecht giebt und wie es in der Schlacht ein unrechtes Verfahren giebt, so ist bei dem Disputiren das auf den Streit abzielende Verfahren die unrechte Kampfweise; ROLFES: denn wie die Unredlichkeit im Wettkampf eine bestimmte Art darstellt und es eine unredliche Kampfesweise giebt, so ist die Eristik eine unredliche Kampfesweise im Wortstreit; PICKARD: for just a foul in a race is a definite type of fault, and is a kind of foul fighting, so the art of contentious reasoning is foul fighting in disputation; NOBILE: come nell'agone l'ingiustizia ha una certa apparenza di ragione ed ha luogo una lotta a base di mezzi illeciti, così nel contraddittorio l'eristica si presenta come una lotta di ingiustizia; TRICOT: de même, en effet, que l'injustice commise dans une course est une espèce d'injustice définie et est une sorte de combat déloyal, ainsi le combat déloyal dans la discussion est l'éristique; POSTE (parafrasi): trials of force or skill are sometimes the occasions of unfair play and illegitimate fighting: and Eristic is illegitimate fighting in disputation. Come si vede, le interpretazioni di questo passo apparentemente innocente sono piuttosto variopinte. Per parte nostra, intendiamo ἡ ἐν ἀγωνίᾳ ἀδικία come equivalente a ἀδικομαχία, e indicante un genere, che può avere delle specie (εἰδός τι ἔχει: così pare intendere BONITZ, 218 a 8-11, 17-8, a giudicare dalla sua citazione, e così già interpretava ANON. *Soph. E.* 30, 15-6). La specie è indicata da ἀδικομαχία τις, e poi da ἡ ἐριστική. La correlazione ὡςπερ ... οὕτως non introduce una comparazione in senso stretto (cfr. BONITZ, 546 b 22-8).

Aristotele ricorda qui tre tentativi per giungere alla quadratura del cerchio. Il primo metodo — sostenuto da Ippocrate di Chio — è il più rigoroso, perché si fonda sui principî propri della geometria: tale dimostrazione fa appello ai *μηρίσχοι*, cioè a figure piane delimitate da due archi di cerchi differenti. I dettagli di questa dimostrazione sono assai discussi. Il secondo metodo — attribuito a Brysone, sofista del IV secolo — è invece eristico e non si fonda sui principî della geometria: Brysone infatti, dato un cerchio, tracciava rispetto a questo un quadrato inscritto ed uno circoscritto, inserendo poi un terzo quadrato tra i due ed affermando che quest'ultimo quadrato deve coincidere con il cerchio dato, per il principio secondo cui risultano eguali fra loro due oggetti che sono entrambi maggiori di un certo oggetto e minori di un altro oggetto; orbene, tale principio non è proprio della geometria e per di più è falso (cfr. *ALEX. Soph. E.* 90, 10-21; *PHILOP. An. Post.* 111, 15-114, 17; *THEM. An. Post.* 19, 6-20). Quanto al terzo metodo — attribuito a Antifonte, sofista del V secolo — non sappiamo con precisione di che cosa si trattasse, ed i commentatori antichi sono in proposito discordanti: pare che fosse un abbozzo del procedimento di Brysone, e si fondasse sull'iscrizione di un poligono in un cerchio; aumentando sempre più il numero dei lati di tale figura, essa dovrebbe coincidere con il cerchio in questione. Ulteriori notizie su queste argomentazioni sono fornite da TRICOT (nel commento a questo passo, ed a: 69 a 32; 75 b 41; 171 b 15), e da ROSS (490-1; 536-7). Per le notizie bibliografiche, si veda DIELS, *Vorsokratiker*⁶, I 396, nota.

172 a 2-7

Cfr. *PLAT. Gorg.* 482 e.

173 a 8

Aristotele non fa tuttavia notare che esistono dei nomi, i quali non terminano in -ον, eppure hanno una declinazione neutra. A lui interessa qui di mettere in rilievo una desinenza, che può essere soltanto neutra. Ciò non ci autorizza però, come vorrebbe WALL., ad emendare il *μόνα* tramandato dai codd. in *μόνου*.

174 a 1

La frase *καὶ τὸ πολλάκις πολλά, πότερον πολλὰ συγχωρητέον ἢ ὀλίγα*; è stata interpretata variamente. I più la riattaccano a quanto precede (*ALEX. Soph. E.* 113, 12-9; *ANON. Soph. E.* 39, 16-8; *PACIUS*; *B. ST. HIL.*; *KIRCHMANN*; *ROLFES*; *NOBILE*; *TRICOT*). Migliori ci sembrano i tentativi di POSTE, che richiamando 179 a 35, emenda *τὸ πολλάκις πολλά* in *τὰ ὀλίγακις ὀλίγα*, e di PICKARD, che traduce: and to secure that «A number multiplied by a large number is a large number», ask «Should one agree that

174 b 3-4

it is a large number or a small one? » Noi adottiamo l'interpretazione di PICKARD, senza collegare la frase a quanto precede e senza modificare il testo.

- 174 b 12-8 Su questo passo, si veda: PLAT. *Gorg.* 470 d-e; ALEX. *Soph. E.* 114, 18 - 115, 20; ANON. *Soph. E.* 39, 28-39; WAITZ, II 556-7. Ecco uno schema del contenuto: il sofista si propone di dedurre una proposizione paradossale, contrapposta alla tesi del rispondente, che si fonda invece sull'opinione generale; il sofista comincia allora col presentare una proposizione generalmente accettabile, richiedendo al rispondente di pronunciarsi secondo la sua opinione; se il rispondente nega, si mostra incoerente con la sua posizione iniziale e cade egli stesso nel paradosso, se invece concede la proposizione — che si suppone utile per dedurre la conclusione del sofista — verrà confutato, e se infine assume una posizione esitante, subirà qualcosa di simile ad una confutazione.
- 174 b 27 Il significato di questa citazione è incerto. Alcuni pensano che si tratti di Cleofonte, poeta tragico del v secolo, e che il « Mandrobulo » sia una sua tragedia perduta (cfr. BONITZ, 393 b 52-7); altri ritengono che il « Mandrobulo » sia un dialogo perduto di Speusippo, in cui Cleofonte entrava come personaggio.
- 174 b 32-3 Cfr. ALEX. *Soph. E.* 118, 30 - 119, 3; ANON. *Soph. E.* 40, 22-5. Si tratta del sofista Lycofrone, che dovendo elogiare la lira, rivolse il suo encomio, anziché a tale strumento, alla costellazione che porta questo nome. Tale spiegazione è probabilmente una ipotesi delle nostre fonti.
- 175 b 22 Una modificazione della punteggiatura chiarisce appieno lo sviluppo di questo passo, come risulta dalla nostra traduzione. BEKKER, WAITZ e POSTE leggono: τῷ τοῦτον τὸν Κόρισκον ἄμουσον εἶναι ἢ μουσικόν· ὅπερ...; STR.-WALL.: τῷ τοῦτον τὸν Κόρισκον ἄμουσον εἶναι ἢ μουσικόν, ὅπερ... Proponiamo invece: τῷ τοῦτον τὸν Κόρισκον· ἄμουσον εἶναι ἢ μουσικόν, ὅπερ... L'interpretazione del passo è ormai assodata (WAITZ, POSTE), ma le varie traduzioni non sono soddisfacenti (cfr. ad es. PICKARD: but this will not do, for to say « this Coriscus is unmusical », or « musical », and to say « this Coriscus » is so, is to use the same expression; ROLFES: denn es wird dasselbe sein, wenn man sagt: Koriskus und wenn man sagt: dieser Koriskus ist ungebildet oder gebildet; TRICOT: (en réalité, la difficulté n'est pas résolue), car dire ce Coriscus, ce sera la même chose que de dire soit ce Coriscus est musicien, soit ce Coriscus est non-musicien).

In questo passo τὸ ἐν ἀρχῇ e la θέσις sembrano identificati, nonostante che si tratti di due proposizioni contraddittorie tra loro. 176 a 30-3
Casi analoghi si verificano pure altrove: Aristotele considera l'ἀντίφασις come un'unità, dato che nella negazione è già contenuta l'affermazione. Si pensi poi al termine πρόβλημα, che indica tipicamente quest'ambiguità, poiché abbraccia i due membri dell'ἀντίφασις, pur potendo significare determinatamente uno di essi. Nel passo in esame l'espressione τῆς αὐτῆς εἶναι... θέσεως (176 a 32-3) va dunque considerata sotto questa luce.

L'interpretazione di questo passo ha angustiato parecchio i critici, 176 b 14-22 soprattutto per la complessità della costruzione. ALEX. *Soph. E.* 134, 16-7, propone di sottintendere un ἐν τοῦτοις δεῖ μὴ συγχωρεῖν in 176 b 20, ma ciò è arbitrario. PACIUS traduce: quia vero ex iis quae multi dicunt, nonnulla sunt... quaedam vero talia non sunt, ut ea de quibus in utramque partem sunt opiniones contrariae... in quibus igitur incertum est utro modo dici soleat, quod ita proponitur ut quaeratur utrum respondentem videatur, quales sunt quae sententiae appellantur (nam sententias appellant et veras opiniones et universales enuntiationes, ut diameter non habet communem mensuram) et praeterea de cuius veritate in utramque partem sunt opiniones, in his inquam omnibus nomina transferens maxime latere poterit. Questa traduzione ha il merito di collegare tutto quanto il complesso periodo, e di vedere giustamente l'apodosi risolutiva nel μεταφέρων ἂν τις λανθάνοι di 176 b 21; oltre a ciò, la sua emendazione dell'ἀποφάσεις (b 19-20), generalmente tramandato, in ἀποφάνσεις si presenta come ottima. Un passo ulteriore nell'esegesi è compiuto da BEKKER, il quale, pur mettendo un punto dopo ἀσύμμετρος, e non dando quindi una conclusione al periodo (a meno di pensare alla soluzione di Michele Efesio), legge con il cod. B (che è il migliore manoscritto) ἢ ὥς, anziché ὥς, in 176 b 20, risolvendo così il ποτέρως di b 17 in πότερον ὥς αἰ γινώμαι e ἢ ὥς ἢ διάμετρος. Infelice è invece in questa occasione WARTZ, il quale nega la suddetta lezione ἢ ὥς, e vuol rintracciare l'apodosi nelle parole ὥς αἰ γινώμαι (II 563: ... ut sententia loci haec sit. Ubi dubitatur utra propositio pro vera haberi soleat interrogatione bipertita proposita... ambigue respondendum est verbis ὥς αἰ γινώμαι). POSTE ritorna invece alla costruzione di PACIUS, con il miglioramento dell'ἢ ὥς: a nostro avviso è questa la soluzione migliore, anche se noi conteniamo il periodo nei limiti posti da PACIUS, mentre POSTE lo prolunga sino a 176 b 25. Su questa base, PICKARD ha dato un'ottima traduzione del passo, che riportiamo, da 176 b 17 in poi: ... accord-

ingly 1) wherever it is uncertain in which of two senses the premiss proposed is usually meant — whether as maxims are (for people call by the name of « maxims » both true opinions and general assertions), or like the doctrine « the diagonal... side »; and moreover 2) whenever opinions are divided as to the truth, we then have subjects of which it is very easy to change the terminology undetected. Similmente traduce ROLFES. Per contro, STR.-WALL. e TRICOT seguono WAITZ. A sostegno dell'emendazione ἀποφάνσεις, possiamo ricordare *Rhet.* 1394 a 21-3: ἔστι δὲ γνώμη ἀπόφανσις, οὐ μέντοι... ἀλλὰ καθόλου. Riportiamo ora le modificazioni del testo da noi adottato, rispetto all'ediz. STR.-WALL. Punteggiatura di 176 b 18-20: τὸ προτεινόμενον, πότερον ὡς αἱ γνῶμαι (καλοῦσι ... ἀποφάνσεις), ἢ ὡς ... ἀσύμμετρος, ἔτι... Testo: 176 b 19-20 ἀποφάνσεις f; PACIUS, Hilarius, POSTE (ἀποφάνσεις cett.; BEKKER, WAITZ, STR.-WALL.); 176 b 20 ἢ ὡς B f, pr. c; BEKKER, POSTE (ἢ C | ὡς cett., Bo, tr.; WAITZ, STR.-WALL.).

177 a 11-4 Per il primo degli esempi qui citati, si veda la nostra nota a 171 a 7 sgg. La spiegazione del secondo per contro ci sfugge. POSTE osserva giustamente che non si può pensare ad un'omonimia, applicata a ἐπίστασθαι, poiché qui si espone un caso di anfibolia (nonostante che l'omonimia sia prospettata in 177 a 26-30).

177 a 36-8 Il paralogismo sorge dalla congiunzione di « ciò con cui » a « hai visto »; il « ciò » risulterà in tal caso l'occhio, e non già il bastone, e si dedurrà quindi che qualcuno è stato percosso con l'occhio.

177 b 3 Rendiamo per quanto è possibile in italiano il testo originale, dove si parla di ὁρος e ὅρος, termini che si differenziano per lo spirito dolce e aspro. Naturalmente non può aver senso per noi quanto si dice in 177 b 4-6.

178 b 11-6 La seconda e la terza risoluzione sono esposte assai oscuramente. Ecco l'esegesi di WAITZ: reprehendit eos qui tales syllogismos non ita solvant, ut categorias distinguendas esse doceant... sed ita ut aut conclusionem aut propositionem maiorem veram esse negent. Namque conclusionem evertunt et ii ... et ii qui, si quis argutetur dicens: « Quod quis habet, accepit, accepit autem unum calculum, ergo habet unum calculum » (quod falsum est, si ille, antequam unum accepit, plures iam possidebat), ita occurrant, ut dicant certe alterum qui acceperit unum solum calculum habere acceptum ab altero qui dederit... Propositionem maiorem vero evertunt (vs. 14) qui dicunt fieri posse, ut quis habeat quod

non acceperit... (II 569). Tale interpretazione, che in parte risale a Michele Efesio (ALEX. *Soph. E.* 153, 14 - 154, 6), è in genere, con qualche variante, adottata dai traduttori (KIRCHMANN, PICKARD, TRICOT). POSTE tenta invece un'altra via, ma non è da prendersi in considerazione, poiché modifica con troppa libertà il testo. Noi non ci associamo ad alcuna delle interpretazioni precedenti, e proponiamo un'esegesi più semplice e più fedele al testo. I vari tentativi fatti non rispettano la presentazione lineare di queste tre risoluzioni (λύουσι μὲν οὖν τινες λέγοντες ὥς... οἱ δὲ καὶ ὥς... οἱ δ' εὐθὺς...), poste su uno stesso piano e rivolte contro l'argomentazione di 178 b 8-10. Tutti i critici hanno infatti interpretato con libertà eccessiva la frase οἱ δὲ καὶ ὥς ὁ ἔχει ἔλαβεν (b 11-2), o modificando arbitrariamente il testo, o cercando di scorgervi comunque un passaggio ad un'altra argomentazione, tratta dai casi prospettati in 178 a 29 sgg. L'esegesi è risultata in tal modo assai complicata e poco convincente: la struttura dei sillogismi non è stata precisata correttamente, se non da POSTE, e la distinzione di Michele Efesio tra risoluzioni rivolte contro la conclusione e risoluzioni rivolte contro la premessa è stata variamente applicata, proprio per l'incertezza di tutte le interpretazioni. Non vogliamo però criticare queste dettagliatamente, poiché riteniamo che la nostra esegesi si imponga da sé per la sua chiarezza. A nostro avviso, tutte e tre le risoluzioni si rivolgono contro una medesima argomentazione (b 9-10), e le frasi ὥς ὁ ἔχει ... ψῆφον (b 12-13) e ὅτι ἐνδέχεται... ὁξύν (b 14-6) non fanno che richiamare il particolare andamento di due argomentazioni, sulla cui falsariga sono appunto condotte la seconda e la terza risoluzione dell'argomentazione in esame. Lo svolgimento rigoroso dell'argomentazione e delle tre risoluzioni è ricostruibile, e sarebbe presumibilmente il seguente. Argomentazione del sofista: « con un solo occhio vediamo »; « un solo occhio non l'abbiamo »; quindi « con qualcosa che non abbiamo (un solo occhio) vediamo ». Prima risoluzione (b 10-1): « l'averne più di un oggetto è anche averne uno solo »; « avere occhi è averne più di uno »; quindi « avere occhi è anche averne uno solo » (il che confuta la premessa dell'argomentazione). Seconda risoluzione: « ciò con cui vediamo lo abbiamo »; « con un solo occhio vediamo »; quindi « un solo occhio lo abbiamo » (il che confuta del pari la premessa dell'argomentazione). Questa seconda risoluzione viene condotta sulla traccia della seguente argomentazione esplicativa: « Ciò che abbiamo l'abbiamo preso »; « un solo ciottolo l'abbiamo »; quindi « un solo ciottolo l'abbiamo preso ». Tale argomentazione esemplificativa, per quanto sia del tipo prospettato in 178 a 29 sgg.,

non è però quella che intendono tutti quanti gli interpreti. Ciò che essa vuole dedurre sofisticamente è che un individuo, il quale abbia preso da un altro due o più ciottoli, perdendone poi uno, ha invece preso da quest'altro un solo ciottolo. La sua applicazione all'argomentazione in esame non è per altro sofistica. La terza risoluzione (b 14-6) colpisce invece la domanda iniziale del sofista, con l'assumere come tesi la proposizione contraria a quella prevista dal sofista, e con il dedurre in anticipo la conclusione che costui voleva provare. In effetti, l'argomentazione esplicativa ha in questo caso l'identica struttura sillogistica dell'argomentazione iniziale: «il vino acido l'abbiamo»; «il vino acido non l'abbiamo preso»; quindi «qualcosa che non abbiamo preso (vino acido) l'abbiamo». Si tratta in entrambi i casi di un sillogismo della terza figura. Si noti ora, riguardo al contenuto delle due risoluzioni, il loro parallelismo con le rispettive argomentazioni esplicative: lo stesso rapporto di ragione a conseguenza che sussiste tra «avere» e «aver preso» (primo esempio) sussiste pure tra «vedere» e «avere» (seconda risoluzione), ed analogamente, lo stesso rapporto di interdipendenza che sussiste tra «non aver preso» e «avere» (secondo esempio) sussiste pure tra «non avere» e «vedere». Chiudiamo con alcune osservazioni di critica del testo. In 178 b 11-2 leggiamo, con BEKKER, WAITZ e tutti i manoscritti: $\alpha\iota\ \delta\epsilon\ \kappa\alpha\iota\ \acute{\omega}\varsigma\ \delta\ \epsilon\chi\epsilon\iota\ \epsilon\lambda\alpha\beta\epsilon\nu$, anziché: $\alpha\iota\ \delta\epsilon\ \acute{\omega}\varsigma\ \kappa\alpha\iota\ \delta\ \epsilon\lambda\alpha\beta\epsilon\nu\ \epsilon\chi\epsilon\iota$, come vorrebbe WALL. (l'inversione $\acute{\omega}\varsigma\ \kappa\alpha\iota$ è di WALL.; l'emendazione: $\delta\ \epsilon\lambda\alpha\beta\epsilon\nu\ \epsilon\chi\epsilon\iota$ è di POSTE). Oltre a ciò, non accettiamo la comune lezione $\mu\acute{o}\nu\omicron\nu\omicron$ di b 12, e preferiamo, contrariamente a tutti gli editori, la variante $\mu\acute{o}\nu\eta\eta$ dei codd. u c. A ciò siamo indotti non soltanto dalla nostra esegesi, ma anche dalla considerazione che in certi casi il cod. u è di grande rilievo (che il nostro sia uno di questi casi, è provato dal fatto che l'aggiunta $\epsilon\lambda\alpha\beta\epsilon\ \gamma\acute{\alpha}\rho\ \pi\alpha\rho\acute{\alpha}\ \tau\omicron\upsilon\tau\omicron\upsilon$, dopo il $\psi\eta\phi\omicron\nu$ di b 13, giustamente espunta da BEKKER e non ripresa da alcun altro editore, compare in tutti i codici eccetto che nei codd. u c). Si deve ancora notare il valore particolare del $\gamma\acute{\alpha}\rho$ di b 12, che non deve trarre in errore, facendo pensare ad una giustificazione del precedente $\delta\ \epsilon\chi\epsilon\iota\ \epsilon\lambda\alpha\beta\epsilon\nu$ (il che porterebbe ad un sillogismo errato). Con questo $\gamma\acute{\alpha}\rho$ Aristotele vuole spiegare in dettaglio questa argomentazione esemplificativa e chiarirne l'applicabilità contro la argomentazione iniziale. Il termine va quindi tradotto, come del resto in molti altri passi, con «in tal caso».

178 b 36 La frase $\delta\ \delta'\acute{o}\upsilon\chi\ \acute{\alpha}\pi\alpha\nu\tau\alpha$ a nostro avviso non dà senso, e le varie interpretazioni tentate non ci sembrano accettabili. La traduzione

diventa invece chiara, quando si elimini l'οὐχ, come aveva fatto BEKKER. Anche noi adottiamo questa soluzione.

L'interpretazione dominante di questo passo — sia pure attraverso molte divergenze di dettaglio — lo considera essenzialmente come uno dei tanti attacchi all'idea platonica. Aristotele cioè contesterebbe qui il « terzo uomo », poiché da elementi disparati, quali sono l'uomo singolo (sostanza) e l'idea dell'uomo (qualità) non si può astrarre un ulteriore elemento comune. Noi abbiamo buone ragioni per credere che tale interpretazione sia errata. In effetti, tutte le esegesi che si danno di 179 a 4-5, in base alla suddetta interpretazione, risultano insostenibili. Tale frase: οὐ γὰρ ἔσται τόδε τι εἶναι, ὅπερ Καλλίας καὶ ὅπερ ἄνθρωπος ἔστιν, non può infatti venir intesa né come ha suggerito per primo Michele Efesio (ALEX. *Soph. E.* 159, 12-5; cfr. KIRCHMANN: denn das: « Kallias-Sein » und das: « Mensch-Sein », bezeichnet nicht das: « dieser einzelne Sein »; ROLFES: denn es wird nicht möglich sein, dass das, was Kallias, und auch noch das, was Mensch ist, ein Dieses seien), né come traducono PICKARD e TRICOT (for « man » cannot be an individual substance, as Callias is; en effet, l'homme-en-soi ne peut pas être une substance individuelle, comme l'est précisément Callias), né come POSTE (for without this, what is common to Callias and the generic man could not seem to be a substance), né infine come PACIUS (sic enim fit ut hoc aliquid esse, non sit id ipsum quod Callias, et sit id ipsum quod homo). È evidente come tutte queste traduzioni sforzino il testo, e come la costruzione più naturale sia invece: οὐ γὰρ ἔσται (τρίτον ἄνθρωπον) εἶναι τόδε τι ὅπερ Καλλίας καὶ ὅπερ..., in cui ὅπερ si congiunge strettamente a τόδε τι, spiegandolo. Una volta stabilita la traduzione corretta di questa frase, tutto quanto il passo viene ad assumere un'altra luce. Aristotele non polemizza qui affatto con Platone, ma nell'enumerare i casi di paralogismi παρὰ τὸ σχῆμα ricorda anche l'assunzione del « terzo uomo », che ai suoi occhi è ingiustificata, in quanto il « terzo uomo » non potrà mai esprimere altro se non una qualità, mentre sia l'uomo singolo che l'uomo in sé esprimono un τόδε τι. Per questo motivo, quando in un'argomentazione si introduce il « terzo uomo », si commette un errore παρὰ τὸ σχῆμα (ossia la forma verbale simile con cui si indicano due oggetti fa pensare che essi appartengano alla medesima categoria). Questo è dunque lo scopo immediato di Aristotele, ma l'osservazione gli offre lo spunto di fornirci uno squarcio teoretico assai interessante. In questo passo viene posta la distinzione tra specie nel senso di pura estensione e specie nel

178 b 36 -

179 a 10

senso della comprensione (su tale questione, si veda HAMELIN, 239 sg.; 243; 396 ecc.). L'accenno in proposito è dato dall'espressione οὐ τὸ ἐκτίθεθαι δὲ ποιεῖ (179 a 3): con ciò Aristotele vuol dire che il considerare per sé una nozione, nel senso di attribuirle un'unità soltanto formale, è spesso possibile, purché essa non cessi di risultare una determinazione, e non venga trattata come un sostrato primo. Questo è appunto il caso del « terzo uomo », che una volta spogliato della sua sostanzialità presunta, si riduce alla « determinazione-uomo », che può essere un ἐκτιθέμενον. Orbene, non soltanto la corretta interpretazione di 179 a 4-5 rende necessaria una distinzione tra ὅπερ ἀνθρώπος (179 a 5) e τὸ ἀνθρώπος (178 b 37: questo termine equivale alle espressioni ἀπαν τὸ κοινόν, b 38, e τὸ κοινῇ κατηγορούμενον ἐπὶ πᾶσιν, 179 a 8-9), ma è nell'uso corrente di Aristotele di chiamare la semplice « determinazione uomo » con il nome τὸ ἀνθρώπος (mentre per designare l'idea dell'uomo egli si serve di altre espressioni). In altre parole, Aristotele distingue qui, sia pure implicitamente, tra idea dell'uomo (αὐτοάνθρωπος; cfr. παρ' αὐτόν, 178 b 37), determinazione-uomo, e ὅπερ ἀνθρώπος. La determinazione-uomo, cioè τὸ ἀνθρώπος, non potrà dunque essere altro che la stessa specie aristotelica, vista come semplice estensione logica. Per contro, ὅπερ ἀνθρώπος è posto in 179 a 4-5 sullo stesso piano di ὅπερ Καλλίας, cioè sul piano del τὸδε τι. Con ὅπερ ἀνθρώπος Aristotele vuol dunque designare un oggetto immediato, un sostrato che non può essere predicato di nulla, ed è questa appunto la concezione della specie ultima o indivisibile, nel senso della comprensione. Di conseguenza, l'idea platonica qui non interessa affatto Aristotele, se non come presupposto storico del concetto di « terzo uomo ». Dopo di aver precisato la natura del « terzo uomo », per un fine dialettico, egli trasporta la distinzione tra « idea dell'uomo » e « terzo uomo » sul proprio piano speculativo, distinguendo analogamente la « specie comprensiva uomo » dalla « specie estensiva uomo » (si noti il trapasso terminologico da παρ' αὐτόν καὶ τοὺς καθ' ἕκαστον, 178 b 37, a ὅπερ Καλλίας καὶ ὅπερ ἀνθρώπος ἐστίν, 179 a 5). Il termine ὅπερ basta ad Aristotele per segnare il suo distacco da Platone: con ὅπερ ἀνθρώπος egli vuol dire « oggetto indicato dal nome uomo, oggetto che si identifica con l'oggetto della definizione di uomo » (cfr. la nostra nota a 116 a 23, e soprattutto le note a 145 b 21 sgg. e a 146 b 3-4). Giunto a questo punto, Aristotele si trova un po' imbarazzato: per il suddetto parallelismo, la condanna del « terzo uomo » poteva attirare un certo sospetto sulla specie estensiva aristotelica. Egli cerca quindi di fugare questi sospetti: da un lato, in 179 a 3 già aveva detto implici-

tamente che si può considerare per sé la specie estensiva, con un'unificazione soltanto formale; ora aggiunge, in 179 a 5-8, e sempre attraverso la trattazione occasionale del terzo uomo, che d'altro lato *ἔκτιθεσθαι* della specie estensiva non dovrà mai essere oggettivo. Parlare di *ὅπερ ποίων* significa invece (per il valore di *ὅπερ*) stabilire un oggetto che non potrà mai essere predicato di nulla: in tal caso dire che si tratta di *ποίων* è un puro gioco verbale, poiché questa qualità risulterà trascendente, posta al di là della molteplicità cui dovrebbe essere attribuita (sul significato dell'espressione *τὸ παρὰ τοὺς πολλοὺς ἔν τι*, cfr. ad es. 100 a 7), e cesserà quindi di essere qualità.

Riguardo alla frase *ἀποφήσαντα μὴ εἶναι*, seguiamo l'interpretazione di POSTE, ed intendiamo: «avendo negato» — il soggetto è chi risponde — «che fosse».

Alla lezione accettata da WALL., *ὡς ψευδός*, dei codd. **D** u, preferiamo l'*ἢ ψευδός* degli altri manoscritti (BEKKER, WAITZ, STR.).

Contrariamente agli altri interpreti, intendiamo questo passo come retto tutto quanto da *οἶδεν*: si tratta ancora della doppia costruzione *οἶδ'α τινὰ* e *οἶδ'α ὅτι*.

Pensiamo che il passo vada inteso nel modo seguente. Il sofista ha domandato: — Il numero quattro è piccolo o grande? — Piccolo. — Ma il numero quattro equivale ad un numero grande (400) diviso per un numero grande (100), ed equivalendo a due numeri grandi, dev'essere grande. La risoluzione qui biasimata da Aristotele consisterebbe nell'assumere come valida questa argomentazione (mentre il sillogismo evidentemente non c'è, perché il rapporto di due numeri grandi non è certo un numero grande), e ribaltarla come segue: il numero quattro è però anche equivalente ad un numero piccolo (2) moltiplicato per un numero piccolo (2), e sarà quindi piccolo. A questo modo però, vuol dire Aristotele, si consolida sofisticamente la propria tesi, ma non si risolve la conclusione del sofista, poiché in base a questa argomentazione il numero quattro (e lo stesso si può dire di ogni numero) risulterà, per un procedimento essenzialmente identico della confutazione e della risoluzione, al tempo stesso grande e piccolo. Questa anzi è la conclusione ultima cui giunge questo tipo di argomentazione, che può anche prendere lo spunto dalla domanda: ogni numero può forse essere al tempo stesso grande e piccolo? Gli accenni fatti in 174 b 3, ed in 179 a 35, non sono che formula-

zioni particolari, comprese in questo schema di confutazione. La suddetta esegesi ci sembra molto chiara, e rispetta fedelmente il testo. Le precedenti interpretazioni non sono a nostro avviso soddisfacenti.

- 180 a 4-7 WALL. ha visto per primo che la costruzione di questo passo è difficoltosa, ed ha modificato il testo tramandato, trasponendo in 180 a 6-7 la frase *ὅτι συμβέβηκεν... καὶ τέκνον* dopo *ἀλλ' οὐ σὸν τέκνον*. Noi pensiamo tuttavia che si possa ovviare alla difficoltà senza toccare il testo. Basta porre tra parentesi l'argomentazione di 180 a 4-5, ed allora l'*ὅτι συμβέβηκεν* (a 6) dipenderà in modo naturale da *ἡ σύνθεσις ἐστίν* (a 4). Leggiamo dunque: ...*ἡ σύνθεσις ἐστίν* (*ἄρ' ἐστὶ... τοῦτο τέκνον*), *ὅτι συμβέβηκεν... καὶ τέκνον*, ἀλλ' οὐ σὸν τέκνον.
- 180 b 11 Non accettiamo l'emendazione *βέλτιον* di WALL., e seguiamo i codd. ed i precedenti editori, leggendo *ἀγαθόν*.
- 180 b 17-20 Questo passo è stato spiegato in due modi. Una prima interpretazione, che è da noi seguita, risale a Michele Efesio (ALEX. *Soph. E.* 171, 30 - 172, 2), e viene accettata da KIRCHMANN, ROLFES, NOBILE, PICKARD, TRICOT. Altri invece (PACIUS, B. ST. HIL., POSTE) pensano che il ladro, anziché soggetto di *λαβεῖν*, ne sia oggetto, e traducono quindi *λαβεῖν* con «catturare». In 180 b 20 omettiamo *ἀγαθόν*, seguendo POSTE ed i codd. **D c u i**.
- 181 a 9 Leggiamo *ὅτι*, con BEKKER, WAITZ e POSTE, anziché *ὅτι*, come vogliono STR.-WALL.
- 181 b 28 Non accettiamo l'espunzione di *διπλάσιον*, operata da WALL.
- 181 b 32-3 Non ci sembra che l'espressione *ὥσπερ οὐδὲ τὸ ἐν τῷ ἡμίσει* sia stata sinora capita. I più traducono «e neppure la metà» (cfr. ANON. *Soph. E.* 62, 21, e le traduzioni di B. ST. HIL., KIRCHMANN, ROLFES, NOBILE; si veda anche WAITZ, II 578), ma il testo non permette tale modo di intendere. Michele Efesio interpreta l'espressione come equivalente a «e neppure significa la metà», ma il suo ragionamento è del tutto inconsistente (ALEX. *Soph. E.* 182, 33 - 183, 5). POSTE, come di abitudine, ha eluso la difficoltà, emendando il *τῷ ἡμίσει* in *τῇ ἀποφάσει*. PICKARD tenta una soluzione (ed è seguito da TRICOT): any more that has «the» in «the half». Il testo è rispettato, ma il senso risulta insoddisfacente. Per parte nostra, pensiamo che l'espressione vada intesa, come se il testo fosse: *ὥσπερ οὐδὲ τὸ διπλάσιον ἐν τῷ λόγῳ τοῦ ἡμίσεος*.

Certo, lo sviluppare a questo modo l'espressione non sembra a prima vista possibile. Se cerchiamo però di seguire lo svolgimento di questo capitolo, tale modo di intendere risulterà giustificato. Come in 181 b 28-9 si era detto che il dieci è contenuto nel nove (poiché questo equivale a: dieci meno uno), così ora si dice che il doppio è contenuto nella metà (poiché questa equivale a: metà del doppio). Naturalmente, se Aristotele si fosse espresso in questi termini, non sussisterebbero dubbi sull'interpretazione. L'oscurità sorge dal fatto che in b 28-9 letteralmente si dice che il dieci è contenuto nel dieci meno uno: anche qui si dovrebbe dunque dire che il doppio è contenuto nella metà del doppio (cioè... τὸ διπλάσιον ἐν τῷ ἡμισυ τοῦ διπλασίου). La cosa è tanto più ambigua, in quanto Aristotele sta appunto insistendo sulla necessità di non separare i nomi che designano congiuntamente un termine relativo. Tutto sommato, però, non ci sembra che il significato inteso da Aristotele possa essere un altro. Egli ritiene di avere già dato ampie spiegazioni, e ritornando all'argomento principale tira via rapidamente. Si noti che anche quanto precede l'espressione da noi considerata (τὸ δὲ διπλάσιον... ἴσως) è estremamente conciso: se la nostra interpretazione è esatta, Aristotele avrebbe dovuto dire τὸ δὲ διπλάσιον οὐδὲ σημαίνει οὐδὲν ἴσως ἐν τῷ διπλάσιον τοῦ ἡμίσεος. Dopo di ciò, la stringatezza diventa imprecisione.

Il passo è arduo, e non riteniamo che sia stato sinora compreso. La chiave di volta sta nell'enunciazione generale di 181 b 36-7. Citiamo alcune interpretazioni di questo passo. PACIUS: In attributis autem quae per subiecta declarantur, hoc dicendum est, non idem esse quod seorsum et quod in oratione significatur. WARTZ: Quae ita praedicantur de aliis, ut simul significant notionem eius de quo praedicentur... ea non idem significare dicenda sunt si nuda pronuntientur ac si coniuncta cum notione quam necessario contineant. Quae sequuntur non satis clare dicta sunt... (II 578). POSTE: When the subject of an attribute enters the definition of the attribute, we must say that the attribute does not mean the same when conjoined with the subject and when separate. ROLFES: Bei den Prädikaten, die durch die zugehörigen Subjekte deutlicher werden, muss man sagen, dass das so Verdeutlichte nicht dasselbe ist, wenn es für sich und wenn es im Zusammenhange steht. PICKARD: In the case of terms that are predicated of the terms through which they are defined, you should say the same thing, that the term defined is not the same in abstraction as it is in the whole phrase. Tutte queste interpreta-

181 b 35 -
182 a 6

zioni sono suggestionate da 173 b 7-8, e non intendono correttamente l'espressione ἐν δὲ τοῖς δι' ὧν δηλοῦται κατηγορούμενοις. Quest'ultima va tradotta in modo diverso, ed il passo in 173 b 7-8 serve soltanto a chiarire — il che per contro non è stato considerato — il significato di δηλοῦσθαι, che indica la particolare incisività di evidenza dei predicati contenuti in un'espressione definitoria, e di λόγος, che vuol dire « discorso definitorio ». Un grave ostacolo alla nostra traduzione sembra tuttavia presentarsi nel verbo δηλοῦται (e lo stesso si dica per τὸ δηλούμενον di 181 b 37), che a prima vista rende impossibile tale interpretazione. Noi riteniamo tuttavia che l'uso di δηλοῦσθαι sia qui del tutto particolare (lo stesso del resto che si ritrova in 173 b 7). A questa convinzione siamo giunti osservando le anomalie nell'uso di κατηγορεῖν ed ἐνυπάρχειν, cioè di verbi che come δηλοῦν costituiscono la terminologia della predicazione. WAITZ per primo ha osservato (I 461-2; II 313-4) che κατηγορεῖσθαι ed ἐνυπάρχεσθαι possono talvolta significare « ricevere un predicato ». In seguito BONITZ ha notato molto acutamente (377 a 48-9): κατηγορεῖν intransitive i. q. κατηγορήμα εἶναι, unde κατηγορεῖσθαι i. q. ὑποκείμενον εἶναι. Il nostro caso è identico: δηλοῦν significa « rivelare un oggetto (con un predicato) », come κατηγορεῖν significa « attribuire un predicato (ad un oggetto) »; nella forma passiva, τὸ δηλούμενον significa « l'oggetto rivelato », e τὸ κατηγορούμενον « il predicato che viene attribuito ». Ma nelle opere di Aristotele è testimoniato un particolare uso intransitivo, e spesso impersonale, di δηλοῖ (BONITZ, 174 a 8-18). Di qui è facile ammettere una parallela trasformazione, e come τὸ κατηγορούμενον significa talvolta « l'oggetto che riceve un predicato », così τὸ δηλούμενον potrà significare « il predicato che rende manifesto un oggetto ». Ritorniamo ora alla spiegazione del passo in esame. Aristotele dice dunque che una determinazione (nell'esempio: τὸ κοῖλον), la quale può essere contenuta in una definizione, non avrà lo stesso valore se è considerata per sé, e se invece è vista come componente della definizione (τὸ κοῖλον entra nella definizione di τὸ σιμόν, che è: κοιλότης ῥινόος), così come prima aveva detto (181 b 34-5) che la determinazione ἐπιστήμη non è la stessa quando è riferita all'ἐπιστητόν e quando entra nella definizione di medicina. Nella esemplificazione si spiega infatti che la determinazione τὸ κοῖλον, attribuita isolatamente a τὸ σιμόν, esprime né più né meno di quanto esprime, se è attribuita isolatamente a τὸ ῥοικόν. Se si considera invece τὸ κοῖλον, in quanto componente della definizione di τὸ σιμόν (κοιλότης ῥινόος), il suo valore sarà diverso sia da quello che aveva come determinazione isolata, sia da quello

che può avere come componente di un'altra definizione (ad esempio, quella di τὸ βαιβόν). In altre parole, l'espressione definitoria non si compone di elementi esteriormente collegati tra loro, ma in essa i predicati si confondono in una perfetta unità, equivalente all'oggetto definito.

L'integrazione συμβαῖνον di WALL. non ha alcuna ragione d'essere. 182 a 1

Leggiamo, con BEKKER, WAITZ, POSTE, STR.: ἡ τὸ μὲν τούτου λίθου λέγεις (codd.). WALL. segue Sophonias, leggendo: ἡ τὸ μὲν οὖ λίθου λέγει. 182 a 39

L'interpretazione della frase ἀνὴρ ἐφέρετο κατὰ κλίμακος δίφρον è molto controversa. Siamo d'accordo con WAITZ (II 580) nel ritenere inconsistenti le interpretazioni di Michele Efesio (ALEX. *Soph. E.* 187, 28 - 189, 2) e di Sophonias (ANON. *Soph. E.* 64, 19-22). I traduttori moderni seguono in genere (ROLFES, NOBILE, TRICOT) l'interpretazione di PACIUS (*ed.* 853, *comm.* 529 a), che vede l'ambiguità in δίφρον (tale termine può significare « cocchio » oppure « sgabello »). POSTE traduce: Downstairs a man tumbled (carried) — a chair. PICKARD invece commenta: An obscure joke: the phrase φέρεσθαι κατὰ κλίμακος δίφρον probably contains a double pun, (1) to get the body af a car (δίφρος) taken off its chassis (κλίμαξ = the notched support on top of the axle, on which the car rested), (2) to « come a sitter » (δίφρος = a seat) off a ladder (κλίμαξ). Noi proponiamo un'altra soluzione ancora, per quanto sia chiaro che non si può giungere ad una conclusione sicura. L'ambiguità può essere ritrovata nel termine κλίμαξ, che genericamente significa « scala », ed in particolare può indicare « la scaletta con cui si scende da una nave ». Il sofista avrebbe cioè domandato se è possibile portare giù da una scala un cocchio, ed ottenuta una risposta negativa, avrebbe ricordato (probabilmente con una citazione poetica) che appunto così si fanno scendere i cocchi dalle navi.

Il passo è un po' complesso, ma PACIUS l'ha spiegato per primo (*ed.* 854, *comm.* 529 b - 530 a), fornendo un chiaro esempio. Supponiamo che la proposizione da demolire sia massimamente fondata sull'opinione (Medea non ama i suoi figli) e che le premesse del sillogismo demolitore siano del pari massimamente fondate sull'opinione (tutte le madri amano i loro figli; Medea è madre). In tale caso la conclusione del sillogismo demolitore (Medea ama i suoi figli) è del pari massimamente fondata sull'opinione, poiché 182 b 38 -
183 a 4

discende da premesse che lo sono, ed applicando la conversione dei sillogismi (cfr. *An. Pr.* II 8-10), si potrà dedurre ulteriormente, che Medea non è madre (infatti: tutte le madri amano i loro figli, e: Medea non ama i suoi figli), e che qualche madre non ama i suoi figli (infatti: Medea non ama i suoi figli, e: Medea è madre). Si otterranno così sempre dei sillogismi, le cui premesse e le cui conclusioni sono massimamente fondate sull'opinione, e le cui conclusioni, inoltre, demoliscono delle proposizioni massimamente fondate sull'opinione. Questa interpretazione è stata largamente seguita, ed anche di recente PICKARD e TRICOT l'hanno accettata. Occorre però correggerla in qualche punto, in seguito alle acute considerazioni di WAITZ (II 580-1). Costui dice infatti che la conclusione del sillogismo demolitore (ad es.: Medea ama i suoi figli) è « valde improbabilis », poiché contrapposta ad una proposizione « valde probabilis »: tale osservazione non è esatta, perché non vi è necessità che quella conclusione sia « valde improbabilis », salvo che si contrapponga ad una proposizione ἀπλῶς ἐνδοξον; è però indiscutibile che la suddetta conclusione non può risultare massimamente fondata sull'opinione, dato che una conclusione non si fonda sull'opinione nello stesso grado in cui vi si fondano le sue premesse (su tutto ciò, cfr. *Top.* VIII 5). Oltre a ciò, WAITZ osserva: ... quare dicit (183 a 3) talem syllogismum ἐξ ἴσου τὸ συμπέρασμα ποιεῖν τοῖς ἐρωτήμασι, quum conclusio negata eandem semper probabilitatem habeat quam propositiones..., e tale identificazione del συμπέρασμα con la proposizione demolita (Medea non ama i suoi figli) è corretta, poiché qui nelle *Confutazioni sofistiche* il significato naturale di συμπέρασμα è appunto questo (cfr. 165 a 3). Tutto diventa così chiaro, e l'interpretazione si accorda perfettamente con il condensato testo aristotelico. L'esgesi di PACIUS va modificata, nel senso che la proposizione: Medea ama i suoi figli, non può dirsi massimamente fondata sull'opinione, ed inoltre, che le conclusioni dei sillogismi ottenuti con la conversione non sono neppure esse massimamente fondate sull'opinione. Fra tutte le traduzioni che ci sono note, l'unica che abbia inteso correttamente il passo è quella di KIRCHMANN. In 183 a 2 espungiamo: ἡ κατασκευάσει, intollerabile nel contesto. È un glossema sinora sfuggito agli editori.

3 b 3-6 Questo passo conferma la nostra interpretazione dei termini ἀνασκευάζειν e κατασκευάζειν.

184 b 6 Accettiamo l'espunzione di ἡ, proposta da Zeller.

SIGLE E ABBREVIAZIONI

I. MANOSCRITTI

- B** cod. *Marcianus* 201, saec. x.
n *Ambrosianus* L 93, saec. ix.
A *Urbinas* 35, saec. ix vel x ineuntis.
d *Laurentianus* 72.5, saec. xi.
C *Coislinianus* 330, saec. xi.
u *Basileensis* F II 21, saec. xii.
i *Laurentianus* 72.15, saec. xiv.
f *Marcianus* App. IV 5, saec. xiv.
c *Vaticanus* 1024, vetustus.
e *Laurentianus* 72.3, saec. xiv.
g *Laurentianus* 71.35, saec. ?
h *Marcianus* App. IV 53, saec. xii.
D *Coislinianus* 170, saec. xiv.
P *Vaticanus* 207, non recens.
q *Ambrosianus* M 71, saec. xv.
N *Laurentianus* 72.18, saec. xv.
T *Laurentianus* 72.12, saec. xiii.
o *Marcianus* 204, saec. xiv.
m *Ambrosianus* Q 87, saec. xv.

II. TRADUZIONI ANTICHE

- Da** *Armenia* (olim *Davidi adscripta*), saec. v.
Bo *Latina Boethii*, A. D. 510.
Se *Syra Sergii Rescainensis* (saec. vi).
Ia *Syra Iacobi Edesseni* (saec. vii-viii).
Ge *Syra Georgii Arabum episcopi* (saec. viii).
Sy *Syra anonyma* (fortasse e Graeco exemplari saec. vi antiquiore).
Al *Alexandri Aphrodisiensis in Topica commentaria* (**Al^l** = lemmata;
Al^c = citat; **Alⁱ** = interpretatur).
tr *vetusta translatio latina* (Ven. 1480).
Leo *Leonis Magentini* (saec. xiv) *in octo libros Topicorum commentaria*.
Pr *Probae transductio Syriaca*.

III. EDIZIONI

- PACIUS *ed.* *Aristotelis Organon*, ed. tertia, Aureliae 1605.
 BUHLE *Organon*, Biponti 1793.
 BEKKER *Aristotelis Opera*, ed. Academia Borussica, voll. 1-2, Berolini 1831.
 WAITZ *Organon*, ed. Th. Waitz, Lipsiae 1844-46.
 MINIO *Aristotelis Categoriae et Liber De Interpretatione*, recognovit brevisque adnotatione critica instruxit L. Minio-Paluello, Oxonii 1949.
 ROSS *Aristotle's Prior and Posterior Analytics*, a revised text, with introduction and commentary, by W. D. Ross, Oxford 1949.
 STR.-WALL. *Aristotelis Topica*, cum libro *De Sophisticis Elenchis*, e schedis Ioannis Strache, ed. M. Wallies, Lipsiae 1923.
 POSTE *Sophistici Elenchi*, ed. Poste, London 1866.
 WAITZ, *var.* *Varianten zu Aristoteles Organon*, in «*Philologus*», 1857, 726-34.

IV. COMMENTI

- PORPH. Porphyrii, *Isagoge et in Aristotelis Categorias Commentarium*, ed. A. Busse, «*Commentaria in Aristotelem Graeca*», vol. IV, pars I, Berolini 1887.
 AMMON. *Cat.* Ammonii, *In Aristotelis Categorias Commentarium*, ed. A. Busse, «*C.i.A.G.*», vol. IV, pars IV, Berolini 1895.
 SIMPL. Simplicii, *In Aristotelis Categorias Commentarium*, ed. C. Kalbfleisch, «*C.i.A.G.*», vol. VIII, Berolini 1907.
 PHILOP. *Cat.* Philoponi (olim Ammonii), *In Aristotelis Categorias Commentarium*, ed. A. Busse, «*C.i.A.G.*», vol. XIII, pars L, Berolini 1898.
 AMMON. *Herm.* Ammonii, *In Aristotelis De interpretatione Commentarium*, ed. A. Busse, «*C.i.A.G.*», vol. IV, pars V, Berolini 1897.
 STEPH. Stephani, *In Librum Aristotelis De interpretatione Commentarium*, ed. M. Hayduck, «*C.i.A.G.*», vol. XVIII, pars III, Berolini 1885.
 ALEX. *An.* Alexandri, *In Aristotelis Analyticorum Priorum Librum I Commentarium*, ed. M. Wallies, «*C.i.A.G.*», vol. II, pars I, Berolini 1883.
 AMMON. *An.* Ammonii, *In Aristotelis Analyticorum Priorum Librum I Commentarium*, ed. M. Wallies, «*C.i.A.G.*», vol. IV, pars VI, Berolini 1899.
 PHILOP. *An. Pr.* Ioannis Philoponi, *In Aristotelis Analytica Priora Commentaria*, ed. M. Wallies, «*C.i.A.G.*», vol. XIII, pars II, Berolini 1905.
 THEM. *An. Pr.* Themistii, *Quae fertur in Aristotelis Analyticorum Priorum Librum I Paraphrasis*, ed. M. Wallies, «*C.i.A.G.*», vol. XXIII, pars III, Berolini 1884.
 THEM. *An. Post.* Themistii, *Analyticorum Posteriorum Paraphrasis*, ed. M. Wallies, «*C.i.A.G.*», vol. V, pars I, Berolini 1900.
 PHILOP. *An. Post.* Ioannis Philoponi, *In Aristotelis Analytica Posteriora Commentaria*, cum Anonymo in *Librum II*, ed. M. Wallies, «*C.i.A.G.*», vol. XIII, pars III, Berolini 1909.

- EUSTR. Eustratii, *In Analyticorum Posteriorum Librum II Commentarium*, ed. M. Hayduck, « C.i.A.G. », vol. XXI, pars I, Berolini 1907.
- ALEX. *Top.* Alexandri Aphrodisiensis, *In Aristotelis Topicorum Libros octo Commentaria*, ed. M. Wallies, « C.i.A.G. », vol. II, pars II, Berolini 1891.
- ALEX. *Soph. E.* Alexandri, *Quod fertur in Aristotelis Sophisticos Elenchos Commentarium*, ed. M. Wallies, « C.i.A.G. », vol. II, pars III, Berolini 1898.
- ANON. *Soph. El.* Anonymi, *In Aristotelis Sophisticos Elenchos paraphrasis*, ed. M. Hayduck, vol. XXIII, pars IV, Berolini 1894.
- AVERROES Aristotelis Stagiritae, *Organum*, Averrois Cordubensis, *In hoc ipsum Commentaria*, Venetiis apud Iuntas 1574.
- THOMAS Sancti Thomae Aquinatis..., *Opera omnia*, Tomus primus, *Commentaria in Aristotelis libros Peri Hermeneias et Posteriorum Analyticorum*, Romae 1882.
- SCOTUS Quaestiones utiles Doctoris Joannis Scoti super Libros priorum. *Eiusdem quaestiones super Libros posteriorum*, Venetiis 1512.
- ZABARELLA Jacobi Zabarellae Patavini, *In duos Aristotelis libros posteriores analyticos commentarii*, Venetiis 1582.
- PACIUS, *comm.* Iul. Pacii..., *In Porphyrii Isagogen, et Aristotelis Organum, Commentarius Analyticus*, Aureliae 1605.
- MAURUS Aristotelis Opera, quae exstant omnia, brevi paraphrasi, ac litterae perpetuo inhaerente explanatione illustrata, a P. Sylvestro Mauro, Tomus Primus, Romae 1668.
- BRANDIS Aristotelis Opera, ed. Academia Borussica, vol. IV, *Scholia in Aristotelem collecta*, ed. Chr. Brandis, Berolini 1836.

V. TRADUZIONI

- PACIUS Aristoteles latine interpretibus variis, Berolini 1831.
- B. ST. HIL. *Logique d'Aristote*, tr. en français par Barthélemy Saint-Hilaire, voll. 4, Paris 1843-44.
- OWEN *The Organon, or Logical treatises, of Aristotle*, Literally translated, with notes..., by O. F. Owen, in two volumes, London 1877.
- KIRCHMANN *Aristoteles Kategorien, Hermeneutik, Erste Analytik, Zweite Analytik, Topik, Sophistische Widerlegungen*, übersetzt und erläutert von J. Kirchmann, Leipzig 1876-83.
- ROLFES *Aristoteles Organon*, übersetzt und erläutert von Dr. Rolfes, Leipzig 1922.
- TRICOT Aristote, *Organon*, nouvelle traduction et notes par J. Tricot, Paris 1946-50.
- GOHLKE, *tr.* *Aristoteles Kategorien und Hermeneutik* (1951), *Erste Analytik* (1953), *Zweite Analytik* (1953), *Topik* (1952), Paderborn.
- EDGHILL *Categoriae and De interpretatione*, by E. M. Edghill (*The works of Aristotle*, I, Oxford 1928).
- COOKE *The Categories, On interpretation*, by H. Cooke, London and Cambridge Mass. 1938.
- JENKINSON *Analytica Priora*, by A. J. Jenkinson (*The works of Aristotle*, I, Oxford 1928).
- TREDENNICK Aristotle, *The Organon, I Prior Analytics*, by Hugh Tredennick, London and Cambridge Mass. 1938.

- MURE *Analytica Posteriora*, by G. Mure (ibid.).
 PICKARD *Topica and De Sophisticis Elenchis*, by W. A. Pickard-Cambridge (ibid.).
 NOBILE Aristotele, *Elenchi Sofistici*, a cura di E. Nobile, Bari 1923.

VI. OPERE DI CONSULTAZIONE E DI CRITICA

- TRENDELENBURG *Geschichte der Kategorienlehre*, zwei Abhandlungen von A. Trendelenburg, Berlin 1846.
 BONITZ, *Kat.* *Ueber die Kategorien des Aristoteles*, von dem prof. Bonitz, in « Sitzungsberichte der K. Akad. d. Wiss. », Wien 1853.
 PRANTL *Geschichte der Logik im Abendlande*, vol. I, Leipzig 1855.
 BONITZ *Aristotelis Opera*, edidit Academia Borussica, vol. V, *Index Aristotelicus*, Berolini 1870.
 APELT *Beiträge zur Geschichte der griechischen Philosophie*, Leipzig 1891.
 MAIER *Die Syllogistik des Aristoteles*, von H. Maier, I 1, Tübingen 1896; II 1-2, Tübingen 1900.
 SIEBECK *Aristoteles*, Stuttgart 1899.
 JAEGER, *Stud.* *Studien zur Entstehungsgeschichte der Metaphysik des Aristoteles*, von Dr. W. W. Jaeger, Berlin 1912.
 CHEVALIER *La Notion du nécessaire chez Aristote ecc.*, Lyon 1914.
 HAMELIN *Le système d'Aristote*, par O. Hamelin, Paris 1920.
 JAEGER *Aristoteles. Grundlegung einer Geschichte seiner Entwicklung*, von W. Jaeger, Berlin 1923.
 ROSS, *Met.* *Aristotle's Metaphysics*, a revised text with introduction and commentary, by W. D. Ross, voll. 2, Oxford 1924.
 CALOGERO *I fondamenti della logica aristotelica*, Firenze 1927.
 SOLMSSEN *Die Entwicklung der aristotelischen Logik und Rhetorik*, von F. Solmsen, in « Neue Philologische Untersuchungen » IV H., Berlin 1929.
 BECKER *Die aristotelische Theorie der Möglichkeitsschlüsse*, Berlin 1933.
 GOHLKE *Die Entstehung der aristotelischen Logik*, von Paul Gohlke, Berlin 1936.
 ROSS, *Ar.* *Aristotele* (tr. it. Spinelli, 3^a ed., Bari 1946).
 LUKASIEWICZ *Aristotle's Syllogistic from the standpoint of modern formal logic*, Oxford 1951.
 ZÜRCHER *Aristoteles Werk und Geist*, Paderborn 1952.

INDICI

INDICE DEI PASSI IN CUI CI ALLONTANIAMO DAL TESTO DELL'ULTIMA EDIZIONE CRITICA (MINIO-PALUELLO, ROSS, STRACHE-WALLIES)

I. NOSTRE EMENDAZIONI, O SCELTA DI LEZIONI TRAMANDATE, MA NON ACCOLTE DAGLI EDITORI.

2 a 1; 3 a 16; 3 b 25-6; 4 a 4-5; 4 a 12-3; 5 a 6; 6 a 21-2; 6 b 30; 13 b 20;
51 b 17-8; 67 a 4; 67 b 37-9; 72 a 8-9; 72 a 11-2; 92 a 21; 92 b 4-5; 107 b 39;
(127 b 15); 132 b 31; 133 a 13; 133 a 35-6; 133 b 5; 133 b 6-7; 136 a 34-5;
136 b 21; (137 a 17-8); 139 b 20; (143 a 33-4); 144 b 26; 153 a 31; 154 a 9;
176 b 19-20; 178 b 12; 183 a 2.

II. RITORNO A EDITORI PIÙ ANTICHI O ACCETTAZIONE DI ALTRE CONGETTURE.

1 a 2-10; 1 a 8; 1 b 4; 1 b 16; 1 b 18-9; 2 a 1-2; 2 a 26; 2 b 6; 2 b 10; 2 b 18;
3 b 13; 4 a 4; 4 a 5-6; 4 a 12-3; 4 a 17; 4 b 12-3; 4 b 14; 4 b 18; 4 b 34; 5 a 24;
5 b 14; 5 b 30; 5 b 33; 5 b 35; 6 a 3; 6 a 4; 6 a 31; 6 b 4; 6 b 7; 6 b 12;
7 a 2; 7 a 20; 7 a 31; 7 a 35; 7 a 37; 8 a 4; 8 a 30; 8 a 38; 8 b 9; 9 a 23;
9 b 15; 9 b 18; 9 b 23; 9 b 24; 10 b 17; 10 b 22-3; 11 a 4-5; 11 a 18; 11 a 29;
11 a 37; 11 b 1; 11 b 6-7; 11 b 10-6; 11 b 26-7; 11 b 32-3; 12 a 2-4; 12 b 8;
12 b 13-5; 12 b 28; 13 a 20; 13 a 29; 13 a 31; 13 b 26-7; 13 b 28-9; 14 a 6;
14 a 18; 14 b 7; 14 b 23; 14 b 25; 14 b 26; 14 b 32; 15 a 5; 15 a 29; 15 b 5;
15 b 17; 15 b 19; 15 b 26; 16 a 6; 16 a 21; 16 b 7; 16 b 10; 16 b 23; 17 a 9;
17 a 10; 17 a 12; 17 a 17; 17 b 4; 17 b 7; 17 b 8; 17 b 15; 17 b 29-30; 18 a 10;
18 a 21; 18 a 35; 18 b 4; 18 b 21; 18 b 22; 18 b 33; 18 b 35; 18 b 38; 18 b 39;
19 a 2; 19 a 5; 19 a 10; 19 a 20; 19 a 31; 19 b 9; 19 b 10; 19 b 19-20; 19 b 26;
19 b 33; 20 a 2; 20 a 5; 20 a 13; 20 a 14; 20 b 34; 20 b 36; 21 a 5; 21 a 9;
21 a 14; 21 b 5; 21 b 8; 21 b 11; 21 b 19; 21 b 27; 21 b 29; 21 b 30; 21 b 31;
22 a 1; 22 a 10; 22 a 18; 22 b 8; 23 a 10; 23 a 32; 23 a 36; 23 b 2; 23 b 8;
23 b 11; 23 b 36; 23 b 39; 24 a 5; 24 a 6; 24 b 29; 25 a 15-6; 25 b 4-5;
32 a 21-9; 34 a 38; 34 b 2-6; 36 a 23; 37 a 28; 49 a 29; 50 a 21; 59 a 32-41;
67 a 9; 70 b 19; 70 b 21; 70 b 28; 72 b 22; 72 b 36-7; 74 a 29; 74 b 24;
75 b 25-6; 77 a 17; 80 b 17-8; 82 b 11-3; 82 b 17; 83 b 17; 86 a 12; 91 b 10;
93 a 10; 100 b 18-9; 105 a 37; 112 a 32; 114 b 20-1; 114 b 38; 118 b 15;
121 a 36; 122 a 7-9; 122 a 23; 122 b 38; 125 a 10-1; 126 b 29; 128 a 31-2;
129 b 8; 130 b 33; 132 a 13; 132 b 3-7; 141 a 17-8; 143 b 2; 144 b 26; 144 a 18;
148 a 21; 154 a 12; 154 a 34; 179 b 25; 180 b 11; 181 a 9; 181 b 38; 182 a 1;
182 a 39; 184 b 6.

INDICE DELLE MATERIE

Affermazione e negazione: *De int.* 6 sgg.

Agire: *Cat.* 9.

Anteriorità: *Cat.* 12.

Astuzie da usare nella discussione sillogistica: *An. Pr.* II 19-20 | *A. dell'interrogante:* *Soph. El.* 15 | *A. nella discussione dialettica:* *Top.* VIII 1.

Avere: *Cat.* 15.

Caso: *An. Pr.* I 13; *An. Post.* I 30.

Categorie: enunciazione: *Cat.* 4 | *C. e predicabili:* *Top.* I 9.

Causa: cfr. **MEDIO** | Specie di c.: *An. Post.* II 11 | *C. ed effetto:* *An. Post.* II 12, 15, 17-8.

Che (Il): *An. Post.* I 13.

Circolare (Prova): *An. Pr.* II 5-7.

Conclusione: numero delle c.: *An. Pr.* I 25 | *C. vera da premesse false:* *An. Pr.* II 2-4 | *Più conclusioni dalle stesse premesse:* *An. Pr.* II 1 | *C. tratta da premesse contrapposte:* *An. Pr.* II 15.

Confutazione: *Soph. El.* 3-11.

Conoscenza preesistente: *An. Post.* I 1 | *C. dei principi:* *An. Post.* II 19.

Contrapposte (Nozioni): *Cat.* 10-11.

Contrarietà: *De int.* 14.

Conseguenza dei giudizi modali: *De int.* 13.

Conversione dei sillogismi: *An. Pr.* II 8-10.

Costruzione dei sillogismi: *An. Pr.* I 27-8 | *Estensione alle riduzioni all'assurdo e ai sillogismi ipotetici e modali:* *An. Pr.* I 29.

Definizione: *An. Post.* II 3-7 | *Tipi di d.:* *An. Post.* II 10 | *D.:* *Top.* VI.

Determinazione: *Top.* II-III.

Dialettica: *Top.* I; *Soph. El.* 34.

Dimostrazione: *An. Post.* | *D. e definizione:* *An. Post.* II 3-7 | *D. e assenza:* 8-9 | *Si fonda su un numero finito di medi:* *An. Post.* I 19-23 | *D. universale superiore a quella particolare:* *An. Post.* I 24 | *D. affermativa superiore a quella negativa:* *An. Post.* I 25 | *D. probativa superiore alla riduzione all'assurdo:* *An. Post.* I 26 | *Più dimostrazioni di una sola proposizione:* *An. Post.* I 29.

Discorso: *De Int.* 4 | *D. dichiarativo:* *De int.* 5.

Discussione: comportamento nelle discussioni: *Top.* VIII | *Quattro specie di discussioni:* *Soph. El.* 2.

Divisione: *An. Pr.* I 31; *An. Post.* II 13-4.

Effetto: un solo e. e parecchie cause: *An. Post.* II 17-8.

Errore riguardante la quantità delle premesse: *An. Pr.* I 33 | *E. nella esposizione dei termini:* *An. Pr.* I 34 | *E. di valutazione:* *An. Pr.* II 21 | *E. sulla natura della conoscenza:* *An. Post.* I 3 | *E. mediante il sillogismo:* *An. Post.* I 16-7 | *Causa dell'e. nei paralogismi:* *Soph. El.* 7.

Esempio: *An. Pr.* II 24.

Esposizione: *An. Pr.* I 34-5.

Espressioni chiarite: *An. Pr.* I 35-6, 39, 41, 46; II 17-8.

FIGURA dei sillogismi: cfr. SILLOGISMO | Eccellenza della prima f.: *An. Post.* I 14.

GENERE: *Top.* IV.

GIUDIZIO: *De int.* 6-11 | G. modale: *De int.* 12.

IDENTITÀ: *Top.* I 7 | I. numerica: *Top.* VII 1.

IGNORANZA della definizione di confutazione: *Soph. El.* 6.

INDUZIONE: *An. Pr.* II 23; *An. Post.* I 18; *Top.* VIII 2.

MEDIO: ogni ricerca è ricerca del m.: *An. Post.* II 2 | M. come causa: *An. Post.* II 2, 16 | M. con parecchi effetti: *An. Post.* II 15.

MUTAMENTO: *Cat.* 14.

NECESSITÀ delle premesse di una dimostrazione: *An. Post.* I 6.

NOME: *De int.* 2.

OBIEZIONE: *An. Pr.* II 26.

OMONIMIA, sinonimia, paronimia: *Cat.* 1 | O.: *Top.* I 15.

OPINIONE e scienza: *An. Post.* I 33

PARADOSSO: *Soph. El.* 12.

PASSAGGIO ad altro genere: *An. Post.* I 7.

PATIRE: *Cat.* 9.

PERCHÉ (IL): *An. Post.* I 13.

PER SÉ: *An. Post.* I 4.

PETITIO PRINCIPII: *An. Pr.* II 15; *Top.* VIII 13.

PREDICAZIONE: *Cat.* 3.

PREMESSA: cfr. SILLOGISMO | P. (qualità e quantità): *An. Pr.* I 24 | Numero delle premesse: *An. Pr.* I 25 | Errori sulla quantità delle premesse: *An. Pr.* I 33 | Regole di conversione: *An. Pr.* I 2-3 | Dalle stesse premesse si possono trarre più conclusioni: *An. Pr.* II 1.

PRINCIPII propri: *An. Post.* I 9-10 | P. comuni: *An. Post.* I 10-1 | P.

affermativi e negativi: *An. Post.* I 15 | I p. non sono gli stessi per tutti i sillogismi: *An. Post.* I 32.

PRONTEZZA DEDUTTIVA: *An. Post.* I 34.

PROPRIO: *Top.* V.

QUALITÀ: *Cat.* 8.

QUANTITÀ: *Cat.* 6.

RELAZIONE: *Cat.* 7.

RIDUZIONE: *An. Pr.* II 25.

RIDUZIONE ALL'ASSURDO: *An. Pr.* II 11-3 | R. all'a. in rapporto alla dimostrazione probativa: *An. Pr.* II 14.

RISOLUZIONE dei sillogismi sofistici: *Soph. El.* 16-33 | R.: *An. Pr.* I 42-5.

SAPERE: possedere il s.: *An. Post.* I 2.

SCELTA delle premesse: *An. Pr.* I 32.

SCIENZA: unità della s.: *An. Post.* I 28 |

S. più astratta superiore a quella meno astratta: *An. Post.* I 27 | S. e opinione: *An. Post.* I 33.

SEGNO: *An. Pr.* II 27.

SENSAZIONE: *An. Post.* I 31; *An. Post.* II 19.

SILLOGISMO con entrambe le premesse assertorie: *An. Pr.* I 4-7 | S. con entrambe le premesse necessarie: *An. Pr.* I 8 | S. con una premessa necessaria e una assertoria: *An. Pr.* I 8-11 | S. con entrambe le premesse contingenti: prima figura: *An. Pr.* I 14 | S. con una premessa assertoria e una contingente: prima figura: *An. Pr.* I 15 | S. con una premessa necessaria e una contingente: prima figura: *An. Pr.* I 16 | S. con entrambe le premesse contingenti: seconda figura: *An. Pr.* I 17 | S. con una premessa assertoria e una contingente: seconda figura: *An. Pr.* I 18 | S. con una premessa necessaria e una contingente: seconda figura: *An. Pr.* I 19 | S. con entrambe le premesse contingenti: terza figura: *An. Pr.* I 20 | S. con una premessa assertoria e una contingente: terza figura: *An. Pr.* I 21 |

- S. con una premessa necessaria e una contingente: terza figura: *An. Pr. I, 22.*
- SIMULTANETÀ: *Cat. 13* | S. di causa e di effetto: *An. Post. II 12.*
- SOFISTA: *Soph. El. 1.*
- SOLECISMO: *Soph. El. 14.*
- SOSTANZA: *Cat. 5.*
- SOSTRATO e determinazione: *Cat. 2.*
- UNIVERSALE: *An. Post. I 4.*
- VERBO: *De int. 3.*
- VERO e falso: *De int. 1.*

INDICE TERMINOLOGICO

(in neretto i riferimenti alle note)

ἄδιόριστος: *indefinito, indeterminato* | detto della πρότασις: 24 a 19-20 || Dimostrazione ἐκ τοῦ ἀδιόριστου: 27 b 20; 29 a 6; 35 b 11.

ἄδύνατον: *impossibile* | Conc.: 22 a 6 sgg.; 32 a 20; 1019 b 23; 33 b 25 | dist. ψεῦδος: 34 a 27; 1047 b 14 || διὰ τοῦ ἀδυνάτου δεικνύναι, εἰς τὸ ἀδύνατον ἀπαγωγή ecc.: *dimostrare per assurdo, riduzione all'assurdo* ecc.: An. Pr. II 11-14; 27 a 15; 28 a 7; 29 b 5; 45 a 23-b 20; 77 a 22; 157 b 34; 167 b 23; 33 b 25; 34 a 34 | dist. ἀντιστροφή: 61 a 21-5 | dist. δεικτική ἀπόδειξις: An. Pr. II 14; 41 a 21-3 ecc. | dimostrazione per assurdo insolita: 37 a 32 | Cfr. 57 a 40.

αἰσθησις: *sensazione, senso*: 16 b 21 | Conc. 99 b 35; 100 a 17; 100 b 5 | Uso: 6 b 3; 7 b 35; 9 b 5 ecc.; 78 a 35; 81 a 38; 86 a 30; 87 b 28; 99 b 35 sgg.; 111 a 16; 114 a 22 ecc. || αἰσθάνεσθαι: *percepire* | Uso: 87 b 29; 100 a 17; 111 a 19 ecc. | Eccezionalmente in senso largo: ἀπ-πρῆνδεν: 106 b 23.

αἰτεῖν, αἰτεῖσθαι: *postulare* (cfr. αἰεῖν) | Uso: 46 a 33; 46 b 11 ecc.; 163 a 6; 163 a 23 ecc. || L'espressione (di origine dialettica) τὸ ἐν ἀρχῇ αἰτεῖσθαι significa: *pretendere che venga concesso (postulare) ciò che all'inizio si era stabilito di provare*; cfr. ἀρχή.

αἰτήμα: *postulato*: 72 a 14 | def. 76 b 32-4 | Uso: 76 b 23; 76 b 32; 77 a 3; 86 a 34; 97 a 21.

αἷτιον: (a) *causa* | Uso: 14 b 12 ecc.;

22 b 3; 71 b 22; 76 a 19; 78 a 27 ecc.; 93 a 4 ecc.; 95 a 10 ecc.; 98 a 35 ecc.; 167 b 21 ecc.; 168 b 23 ecc. || (b) *causa cognoscendi*: 95 b 13; 95 b 14 ecc.

ἀκολουθεῖν: *conseguire (sequire)*: 30 a 21; 57 a 40 | Uso: 14 a 31 ecc.; 21 b 35 ecc.; 26 b 6 ecc.; 114 a 4 ecc.

ἄκρα: *estremi* | (a) detto dei contrari: 12 a 23; 123 b 25; 124 a 7 | (b) detto del termine maggiore e del minore in un sillogismo: 25 b 34; 25 b 36; 28 a 15 ecc.

ἀληθές: *vero, verità*: 16 b 21 | Conc.: 2 a 7-9; 13 b 2-3; 16 a 12-8; 21 b 31; 47 a 8-9 | equiv. ἔστιν: 52 a 32 | Uso: 3 b 11 ecc.; 17 b 27 ecc.; 53 b 7 ecc.; 71 b 21 ecc.; 139 a 25 ecc.

ἄμεσος: *immediato* || ἄμεσα: *premesse (proposizioni, o anche oggetti) immediate*: 48 a 33; 72 b 19; 81 a 36; 94 a 9 ecc. || πρότασις ἄμεσος: *pre-messa immediata* | Conc.: 72 a 7-8 | Uso: 85 a 1 ecc.

ἀναγκαῖον (ἀνάγκη): *necessario* | Distinzione tra necessità che discenda una certa conclusione, una volta assunte certe premesse, e necessità di una relazione predicativa fra due termini: 30 a 19. Cfr. però 57 a 40 | Duplice significato della necessità di una relazione predicativa fra due termini: 33 b 25 | Conc.: 23 a 18 sgg.; 73 a 21-3 | Uso: 21 a 37 sgg.; 25 a 27; 29 b 34 sgg.; 32 a 19 sgg.; 35 b 26 sgg.

ἀναιρεῖν: (a) *demolire*. Cfr. κατα-

- σκευάζειν | Uso: 120 a 13 ecc.; 178 b 14 ecc.; 48 b 34 ecc.; 59 b 4 ecc. || (b) *eliminare, sopprimere*: 7 b 27 ecc.
- ἀναλύειν**: *risolvere*, nel senso di *condurre* | 47 a 4: due significati? | Uso: 50 a 30; 50 b 3; 51 a 2; 51 a 22 ecc.; 168 a 19 || ἀνάλυσις: *risoluzione* (da non confondersi con λύσις): 49 a 19; 50 a 8 ecc.
- ἀνασκευάζειν**: *demolire*: cfr. κατασκευάζειν | Uso: 102 a 16; 109 b 26 ecc.; 46 a 14; 59 b 17 ecc.
- ἀντίθεσις**: *antitesi* (cfr. ἀντικείμενα): 72 a 8 | Uso: 11 b 38; 12 b 3; 19 b 20; 72 a 11 (nostra emendazione); 113 b 15; 151 b 35 ecc.
- ἀντικατηγορεῖσθαι**: *stare in un rapporto reciproco (convertibile) di predicazione*: 83 a 36 | Uso: 73 a 16; 78 a 28; 83 a 37 ecc.; 102 a 19; 103 b 8; 132 a 4; 135 a 15 ecc.
- ἀντικείμενα**: *oggetti (termini) contrapposti*: Cat. 10-11 | Uso: 11 b 25 ecc.; 52 b 15 ecc.; 105 b 33; 135 b 7 ecc. | Spesso è usato in luogo di ἀντικείμενα ἀντιφατικῶς (*proposizioni contrapposte in modo contraddittorio*): 19 b 1; 51 b 15; 146 a 27 ecc.
- ἀντιστρέφειν**: *convertirsi* || (a) detto dei due termini di una relazione: 6 b 28 sgg.; 125 a 6; 149 b 12 ecc. || (b) detto dei termini di una premessa (o della premessa stessa): 25 a 6 sgg.; 31 a 27; 36 b 35 sgg.; 45 b 6; 68 b 23 ecc.; 80 b 25 ecc. || (c) detto della qualità di una premessa contingente: 32 a 16; 33 b 25; 34 a 34; 37 a 14; 37 a 32 | Uso: 32 a 30 sgg.; 33 a 7-8 ecc.; 36 b 38 ecc. || (d) indica la conversione dei sillogismi, in *An. Pr.* II 8-10: 59 b 1 || (e) indica l'implicazione reciproca di due proposizioni: 14 a 30 sgg.; 22 a 15-6; cfr. anche 95 b 39 || (f) Cfr. 68 a 16.
- ἀντιφασίς**: (a) *contraddizione* | Def.: 17 a 33-4; 72 a 12-3 | Uso: 19 a 37 ecc.; 24 a 28 ecc.; 72 a 8 (nostra emendazione) ecc.; 104 a 14 ecc. || (b) *proposizione contraddittoria*: 21 a 38-9; 34 b 29; 66 b 11 ecc.
- ἀξιούειν**: (a) *pretendere il riconoscimento, da parte dell'avversario, di una certa proposizione*: 62 a 12 | Uso: 163 a 3; 163 a 10 ecc.; 62 a 16-7 || (b) *assumere una premessa, sostenere, pretendere*: 41 b 10; 47 b 28; 91 a 37 ecc.
- ἀξιῶμα**: (a) *assioma, principio*, (secondo il punto di vista dialettico; cfr. ἀξιούειν), nel senso di *premissa*: 156 a 23 (cfr. WARTZ, II 512); 159 a 4; 179 b 14 ecc. || (b) *assioma*, nel senso di *principio comune*: 72 a 14 | In questo significato, il termine è usato nei *Secondi Analitici*: 72 a 17; 75 a 41-2; 76 b 14 ecc. || Intermedio fra (a) e (b) è il significato di ἀξιῶμα (*postulato*) in 62 a 13; cfr. 62 a 12.
- ἀπαγωγή**: *riduzione*: *An. Pr.* II 25 | dist. εἰς τὸ ἀδύνατον ἀπαγωγή: 69 a 20; Cfr. ἀδύνατον.
- ἀπόδειξις**: *dimostrazione* | Def.: 71 b 17-9; cfr. 25 b 30-1; 73 a 24 | Uso: 24 a 11 ecc.; 71 b 24; 71 b 28; 72 a 26; 72 b 6 ecc. | εἶχειν ἀπόδειξιν (cfr. 73 a 23 ecc.): *possedere la dimostrazione*: 71 b 16; 71 b 26 || ἀπόδειξις è anche usato in senso largo: 167 b 9 ecc.
- ἀπόφανσις**: *giudizio* (o anche ἀπλή ἀπόφανσις: *dichiarazione semplice*: 17 a 20; 17 a 23; def.: 17 a 23-4) | Conc. e dist. πρότασις: 72 a 8; 72 a 11-2 | Uso: 16 a 2; 17 a 25 ecc.; 72 a 11; 176 b 19 (PACIUS).
- ἀπόφασις**: *negazione* | Def.: 17 a 25-6; cfr. 12 b 7-8; 19 b 12; 72 a 14 | Uso: 12 a 23 ecc.; 16 a 31 ecc.; 32 a 22 ecc.
- ἀρχή**: *principio* (in senso gnoseologico) || Nei *Topici* ἀρχή indica un oggetto semplice: 158 b 35 | ἀρχαὶ si distinguono da πρώτα: 158 a 31 | Uso: 158 b 2 ecc. || *Secondi Analitici*: Varie prospettive nell'uso di ἀρχή: 72 a 14; cfr. 72 a 8; 85 b 24; 16 b 21 | def.: 72 a 7 | Uso: 72 a 14-5 ecc.; 76 a 31 ecc.; 88 a 18 ecc.; 99 b 17 ecc.; 100 b 9 ecc. || In senso relativo: 43 a 21; 43 b 36; 46 a 10 ecc. || ἀρχή: *inizio (della discussione)*, nella frase τὸ ἐν ἀρχῇ (ἐξ ἀρχῆς) αἰτεῖσθαι (λαμβάνειν): 162 b 31 ecc.; 167 a 36 ecc.; 40 b 32; 41 b 8-9 ecc.; 64 b 28 ecc.; 91 a 36-7 ecc.

ἄτομα: oggetti indivisibili | (a) detto degli oggetti singolari: 1 b 6; 69 a 17; 96 b 11; 121 a 36; 122 b 21; 144 b 2 ecc. | (b) detto delle specie ultime: 96 b 16; 109 b 16 ecc. || ἀτόμως ὑπάρχειν: appartenere indivisibilmente: An. Post. I 15-17.

ἀφορισμός: determinazione: 3 b 22 || ἀφορισμένον: determinato: 3 b 32; 5 b 12 | in altro uso: 98 b 33.

γένος: genere, cfr. διαφορά | def.: 102 a 31-2 | Uso: 101 b 37 ecc.; 120 b 12 ecc.; 1 b 21 ecc.; 46 a 31 ecc.; 75 a 38 ecc. || eccezionalmente usato in luogo di εἶδος: 70 b 20-1; cfr. anche: 9 a 14; 10 a 11 ecc.

γνώριζεν: (a) rendere noto (significato prevalente; di contrario avviso è BONITZ, 158 b 41-5; 159 a 12-6): 139 b 14; 141 a 27; 141 b 17; 142 a 30; 149 a 26 ecc.; 64 b 35 ecc. | (b) riuscire a conoscere, giungere a conoscere, e anche conoscere: 71 a 17; 99 b 18 ecc. || γνώριμος: noto, manifesto: 62 b 35; 2 b 9; 71 b 33; 100 b 9; 131 a 17 ecc. || γνωρισμός: ciò che rende manifesto: 90 b 16.

δεικνύναι: mostrare, provare, dimostrare | dist. ἀποδεικνύναι: 92 b 37; cfr. BONITZ, 167 b 15-20 | Uso: 20 b 4; 30 a 4; 76 a 34; 108 b 3 ecc.

δεικτικός: probativo: 62 b 35 | Uso: 40 b 27; 41 a 21 ecc.; 62 b 29 ecc.

δηλοῦν: rivelare | Duplicità di uso nella forma passiva: 181 b 35.

διάθεσις: disposizione | Conc. e dist. εἶς: 8 b 27 sgg. | Uso: 9 b 17; 10 b 3 ecc.; 121 b 38; 145 a 34.

διαίρεσις: divisione | detto del metodo platonico: An. Pr. I 31 ecc. | detto di uno degli elementi che suscitano l'apparenza di una confutazione: 166 a 33 sgg.

διαλεκτική: dialettica | Uso: 101 b 2 ecc.; 183 a 39 ecc.; 77 a 29; 46 a 30.

διάνοια: (a) animo, mente: 16 b 20; 23 a 33; 106 b 2 | (b) intelligenza: 95 a 3; cfr. 114 b 33 | (c) pensiero discorsivo: 89 b 7.

διαφορά: differenza. Cfr. εἶδος | dist. γένος: 123 a 6-8; 128 a 26-8; 140 a 27-9; 144 a 9-19; 149 a 18-20 | Uso: 1 b 17 ecc.; 20 b 33 ecc.; 46 b 22 ecc.; 83 b 1 ecc.; 101 b 18 ecc.

διδόναι: concedere, assentire, (linguaggio dialettico): 155 b 22; 160 a 25; 161 b 13 ecc.; 20 b 27.

διότι (τὸ): il perché: 75 a 35; 79 a 23-4 | dist. τὸ ὅτι: 53 b 9; 78 a 22 ecc.

δόξα: opinione | Uso: 21 a 33 ecc.; 43 a 39 ecc.; 89 a 2-3; 162 b 33; 172 b 36 ecc. | dist. ἐπιστήμη: 88 b 30 sgg. | Cfr. 162 a 24.

δυνατόν: possibile: 25 a 37 | In *De int.* 22 a 15-6 pare identificarsi con ἐνδεχόμενον | Nei *Primi Analitici* si presenta come un aspetto dell'ἐνδεχόμενον: 32 a 16; 33 b 25 (cfr. ἐνδεχόμενον (b)) | Uso: 21 a 35 sgg.; 25 a 39; 34 a 6 sgg.

εἰδέναι: sapere (conoscere): cfr. ἐπιστάσθαι (76 a 27-9).

εἶδος: specie (in senso logico): 121 a 27; 122 a 26-7; 122 b 25; 123 a 30 ecc.; 3 b 1 ecc.; 54 a 32 ecc. | dist. διαφορά: 122 b 39; 141 b 27-8; 144 b 10-1 ecc. | specie nel senso dell'estensione e della comprensione: 178 b 36 || εἶδη: idee (platoniche): 77 a 5; 83 a 33.

εἶναι: essere; τὸ εἶναι: ciò che è: 16 b 21 | τὸ τίτιν εἶναι: (a) l'essere un qualcosa: 1 a 5; 67 b 11; (b) l'essere di un qualcosa (significato abituale): 146 b 3 | τὸ ἔστιν: l'è, o il termine è: 19 b 19; 21 a 27 ecc.; cfr. 71 a 11.

ἐκθεσις (ἐκτίθεσθαι): (a) il mettere in evidenza una parte di un termine: 30 a 6; cfr. LUKASIEWICZ, 59-67 | Uso: 28 a 23; 28 b 14; 30 a 9 sgg. || (b) esposizione, l'esporre: cfr. Ross, 311 | Uso: 48 a 1; 48 a 25; 48 a 29; 49 b 6.

ἐλεγχος: confutazione | def.: 66 b 11; 165 a 2-3 | Conc.: 167 a 23-7 | Uso: 164 a 20 ecc.; 169 b 20 ecc.

ἐναντία: contrari | Conc.: 11 b 33-12 a 25; cfr. 123 b 1 sgg.; 153 a 33 sgg.; 92 a 20 sgg. | Uso: 4 a

- 11; 5 b 11 ecc.; 24 a 21 ecc.; 73 b 21 ecc.; 105 b 5 ecc. || *ἐναντία ἀποφάνσεις*: 17 b 3-6; cfr. 63 b 28-30.
- ἐνδεχόμενον**: *contingente* (*ἐνδέχεται*: *può accadere*): 25 a 37; 25 b 26; 32 a 16; 33 b 25; 34 a 34; 37 a 14 | varietà di significati (25 a 37-8): (a) 25 a 38; 32 a 20-1; (b) 25 a 39; 25 b 4-14; 33 b 29-33 ecc.; (c) def.: 32 a 18-20 (il significato (c) - cfr. 32 a 21 - 32 b 3, 32 b 23 sgg. - ha due aspetti: (α) 25 b 14-9; 32 b 5-10; 32 b 15-7; 32 b 20-1; 34 b 7-18; 37 a 16; (β) 32 b 10-3; 32 b 17-9; 32 b 21-2; 37 a 17; 37 a 20-4) | Per l'uso, cfr. anche 21 a 36 sgg. (per *ἐνδέχεται* cfr. 102 b 6 ecc.).
- ἐνδοξος**: *fondato sull'opinione*: 100 a 20; 159 a 39; 160 b 17; 161 a 30; 70 a 3 | def.: 100 b 21-3 | Uso: 104 a 8-9; 108 b 13; 112 a 5-6; 119 a 38 ecc.; 24 b 12; 62 a 16 ecc.; 74 b 22 ecc.
- ἐνθύμημα**: *deduzione che tende alla persuasione*: 164 a 5-6 | def.: 70 a 10 | Uso: 71 a 10.
- ἐνστάσις**: *obiezione*: 110 a 10; 157 a 31; 77 b 34; *An. Pr.* II 26 | def.: 69 a 37 | Uso: 110 a 11; 114 a 20; 115 b 14-5 ecc.; 156 b 18 ecc.; 73 a 33; 74 b 19 ecc. | *Dist. πρότασις*: 69 a 37 - b 1.
- ἐνυπάρχειν** (*ὕπάρχειν ἐν*): *essere immanente a*: 120 b 7 | Uso: 21 a 16; 73 a 38; 84 a 15; 120 a 33 ecc. | Altro uso (più raro): 2 a 15; 28 a 6; 103 b 21.
- ἐξίς**: (a) *possesso*: 134 a 34; 48 a 9 | *Conc.*: 8 b 27 sgg. | Uso: 11 a 22 ecc.; 121 b 38 ecc. | *Contr. στέρησις*: 12 a 26 sgg. | Uso: 11 b 18; 106 b 21; 114 a 8 ecc. || (b) *disposizione*: 48 a 9 || (c) *facoltà*: 99 b 18.
- ἐπαγωγή**: *induzione*: 100 a 15; *An. Pr.* II 23 | *Conc.*: 105 a 13-8 | Uso: 13 b 37; 42 a 23; 72 b 29; 81 a 40 sgg.; 100 b 3-5; 157 a 20 | *dist. συλλογισμός*: 68 b 35-7; 105 a 16-9 || *ἐπάγειν*: 108 b 10.
- ἐπίστασθαι**: *sapere*: 71 b 16; 71 b 26 | Uso: 71 a 28; 71 b 9 sgg.; 72 b 5 ecc.; 66 b 31 ecc.
- ἐπιστήμη**: *scienza* (cfr. *ἐπίστασθαι*) | *Dist. νοῦς*: 100 b 5-17 | *Dist. δόξα*: 88 b 30 sgg. | *Uso*: 1 b 1 ecc.; 24 a 2 ecc.; 71 a 3 ecc.; 104 a 16; 130 b 15 ecc.
- ἐπιτίμησις**: *critica* (linguaggio dialettico): 158 b 12.
- ἐπιχειρεῖν**: (a) *attaccare, rivolgere un attacco* (terminologia dialettica): 111 b 32; 158 a 31 | *Uso*: 135 a 6; 146 b 33; 151 b 3 ecc. || (b) *disputare* | *Uso*: 101 a 30; 115 a 26; 120 b 8 ecc.
- ἐπιχείρημα**: *attacco* (linguaggio dialettico): 111 b 32 | def.: 162 a 16 | *Uso*: 111 b 12; 151 b 23 ecc. || *ἐπιχειρήσεις*: *attacco preciso*: 158 b 12.
- ἔχειν** (categoria): *avere* | *Conc.*: *Cat.* 15 | *Uso*: 1 b 27; 2 a 3; 11 b 12; 15 b 17 sgg. Cfr. *ἐξίς*.
- θέσις**: (a) *tesi*, nel senso di ciò che il rispondente pone all'inizio della discussione: 109 a 9; 111 b 32; 159 a 38-9 | In questo significato, il termine è usato soprattutto nei *Topici*: 110 a 11; 111 a 11; 123 a 4 ecc.; cfr. 65 b 14; 66 a 2 || (b) *tesi*, nel senso di *proposizione assunta come principio proprio*: 72 a 14 | In questo significato, il termine è usato nei *Secondi Analitici*: 72 a 15; 73 a 9 ecc. || (c) *Uso intermedio fra* (a) e (b): 163 b 18 || (d) *tesi*, nel senso di *giudizio contrario all'opinione generale*: 104 b 19-20 || (e) *posizione*: 4 b 21 ecc.; 25 b 36 ecc.
- ἴδιον**: *proprio* | def.: 102 a 18-9 | *Uso*: 101 b 17; 101 b 37 ecc.; 128 b 14 ecc.; 3 a 21 ecc.; 43 b 2 ecc. || *ἴδια*: *principi propri*: 72 a 14; 76 a 38; 76 b 3 ecc.
- καθ' αὐτό**: *per sé*: 73 b 27 | *Conc.*: 73 a 34 - b 24 | *Uso*: 73 b 28; 74 b 6; 75 b 1; 84 a 12.
- καθόλου**: *universale* || (a) detto di una premessa o di un termine, a proposito dell'estensione cui è riferita una predicazione | *Def.*: 24 a 18 |

Uso: 17 b 12 ecc.; 27 a 2; 28 a 17; 43 a 26 ecc. || (b) detto a proposito della semplice estensione logica di un oggetto; 17 a 38-40 ecc. || (c) con significato più che quantitativo, di (determinazione) universale, nei *Secondi Analitici*: 73 b 27 | Conc.: 73 b 26 - 74 a 3 | Uso: 74 a 5; 74 a 13; 74 a 32 ecc. | (d) con significato più che quantitativo, di (oggetto) universale, nei *Secondi Analitici*: 85 b 24; 100 a 6; 100 a 15.

κατὰ παντός: (la determinazione che si predica) di ogni oggetto (indicato da un termine): 24 b 26 | Def.: 73 a 28-9; 24 b 28-30.

κατασκευάζειν: nei *Topici*: consolidare, indica una difesa della tesi (terminologia dialettica; contr. ἀνασκευάζειν, o ἀναρπείν: demolire, indica un attacco alla tesi): 132 a 36; cfr. 42 b 40 | Uso: 102 a 15; 109 b 26; 110 a 15 ecc.; cfr. 43 a 1 ecc. | Nei *Primi Analitici* anche: consolidare nel senso di dedurre una proposizione affermativa (contr. ἀνασκευάζειν, o ἀναρπείν: demolire, nel senso di dedurre una proposizione negativa): 43 b 39; 44 b 22 ecc.

κατάφασις: affermazione | Def.: 17 a 25; cfr. 2 a 6-8; 12 b 6-7; 19 b 12; 72 a 13-4 | Uso: 2 a 5 ecc.; 16 b 27 ecc.; 32 a 22 ecc.

κατηγορεῖν: predicare | Uso: 1 b 10; 2 a 21 ecc.; 24 b 16; 43 a 26 ecc.; 102 a 32 ecc. || Duplicità di uso nella forma passiva: 181 b 35; 47 b 1; 73 b 16.

κατηγορία: (a) categoria | Uso: 10 b 19 sgg.; 49 a 7; 103 b 25; 103 b 29; 103 b 39 || (b) eccezionalmente predicabile: 103 b 20 || (c) predicazione (determinazione): 3 a 34; 3 a 36; 21 a 29; 41 a 12; 83 b 16; 84 a 1 ecc.; cfr. 107 a 3 || (d) Uso insolito: 45 b 34; 41 b 31.

κεῖσθαι: (a) essere in una situazione (categoria): 1 b 27; 2 a 2; 11 b 10 | (b) nel linguaggio dialettico, κείμενον è la proposizione stabilita come tesi da chi risponde: 111 b 32 (dist. προκείμενον).

κίνησις: mutamento: *Cat.* 14.

κοινά: principi comuni: 72 a 14 | Conc.: 77 a 27-8 | Uso: 76 a 38 sgg. Cfr. 88 a 36 sgg.

λαμβάνειν: (a) nella sillogistica, assumere una premessa | Uso: 24 b 10; 24 b 26 ecc. || (b) Nei *Topici* il verbo ha vari significati: assumere, consolidare, rispondere ad una πρότασις ecc.: 156 a 20.

λέγεσθαι: dirsi nel senso di predicarsi: 64 a 14 ecc. Cfr. 148 a 3 | Altro uso: 151 b 34.

λευκόν-μέλαν: chiaro-scuro, e anche bianco-nero: 107 b 35; 123 b 25; 149 a 6.

λόγος: (a) discorso | def.: 16 b 26-8 | Uso: 4 b 32; 13 a 24 ecc.; 19 a 28; 19 b 19 ecc.; 24 a 16 ecc.; 76 b 24 ecc.; 101 b 38 ecc. | anche: espressione discorsiva: 48 a 30 ecc. || (b) discorso definitorio (cfr. *Phys.* 186 b 23-4; *De an.* 413 a 4 ecc.): 145 b 21 | Uso: 1 a 2 ecc.; 2 a 20 ecc.; 11 a 8 ecc.; 84 a 16 ecc.; 107 a 20; 121 a 12 ecc. | dist. ὄνομα: 131 a 27 | anche: discorso esplicativo: 112 a 32 || (c) discussione | Uso: 32 b 20; 43 a 43 ecc.; 74 b 21 ecc.; 160 b 21-2 ecc. || (d) argomentazione, argomento | Uso: 160 b 23; 162 a 35 ecc.; 165 a 32 ecc.; 172 a 9 ecc. | anche: discorso concludente: 104 b 24; 105 a 4 ecc. || (e) ragione (ratio): 93 a 33 | Uso: 21 b 14; 22 a 14; 22 b 38; 93 a 33 ecc. || (f) ragione definitoria: 93 b 6 || (g) nesso discorsivo: 100 a 2 || (h) ἀνὰ λόγον, ὁ αὐτὸς λόγος: proporzione, proporzionalità: 85 a 38; 158 b 35 ecc.

λύσις: risoluzione (In *Top.* VIII e *Soph. El.*) | Def.: 176 b 29-30; cfr. 179 b 23-4 | Uso: 163 b 1; 170 b 4 ecc.

μέσον: (a) ἀνὰ μέσον, μεταξύ: (nozione) intermedia, (termine) intermedio: 12 a 1 sgg.; 12 b 28 sgg.; 106 b 4 sgg. || (b) termine medio del sillogismo: 25 b 35; 41 a 3 ecc. | μέσον come causa: 90 a 7 ecc. || (c) μέσον σχῆμα figura intermedia (seconda) dei sillogismi: 42 b 34 ecc.

νόημα: nozione: 16 a 14.

νοῦς: intuizione (PACIUS: *intelligentia*; SIEBECK, 79: *Geist*; ROSS: *intuitive reason*; GOHLKE, tr.: *Vernunft*): 85 a 1; 16 b 21 || Uso: 88 b 36; 89 b 8; 100 b 8 sgg.; 112 a 19.

ὄνομα: (a) nome (cfr. 16 b 21) | def.: 16 a 19-21 | Uso: 16 a 1; 16 a 13 ecc.; 132 b 4; 132 b 14 ecc. || (b) uno dei termini costituenti una espressione: 131 a 27 | Uso: 129 b 30; 130 a 1; 130 b 12 ecc.

ὅπερ: proprio ciò che è, o appunto ciò che è: 116 a 23 | Forma primitiva: τὸ ὅπερ, 116 a 23, per indicare l'oggetto al quale viene riferita essenzialmente una determinazione, e sempre nello stesso uso, la forma ὅπερ: 122 b 26; 123 a 2; 124 a 18 ecc.; 83 a 24; 91 b 3 ecc.; 178 b 36 | In un secondo uso, probabilmente posteriore, ὅπερ indica una determinazione essenziale: 3 b 36; 6 a 39 ecc.; 83 a 27 ecc.

ὁρισμός: espressione definitoria (cfr. ὅρος) | Uso: 102 a 4-5; 103 b 13 ecc.; 139 a 26 ecc.; 72 a 21; 75 b 31 ecc.; 92 b 9 ecc.; 93 b 29 ecc.; 43 b 2.

ὅρος: (a) definizione | def.: 101 b 38; 93 b 39 | Uso nei *Topici*: 101 b 22; 101 b 37; 103 b 5 ecc.; 139 a 24 ecc.; nei *Secondi Analitici*: 76 b 35 ecc.; 93 b 38 ecc. | Distinto saltuariamente da ὁρισμός: 103 b 1, 140 b 35 (punto di vista più antico); 72 a 14, 72 b 24, 90 b 16. La distinzione non è rilevata da BONRTZ, 530 a 8-9 | dist. τὸ τί ἦν εἶναι: 145 b 21 || (b) termine (del sillogismo) | def.: 24 b 16-7 | Uso nei *Primi Analitici*: 25 b 32; 26 a 17; 28 a 2 ecc. | Spesso ὅρος indica i termini concreti scelti per esemplificare: 26 a 8; 27 a 19 ecc. | ὅρος viene anche usato per indicare le premesse: 29 a 21; 35 b 37 ecc. || (c) limite: 4 b 26 ecc.

ὅτι (τὸ): il che: cfr. τὸ δῖατι.

οὐσία: sostanza: 3 b 10 | Conc. e dist. tra sostanze prime e seconde: 2 a 11-9 | dist. τὰδε τι: 3 b 10 |

dist. τὸ τί ἐστίν: 103 b 20 | dist. τὸ τί ἦν εἶναι: 145 b 21 || Uso: 1 b 26; 1 b 27-8; 2 a 10 sgg.; 23 a 24; 46 a 36; 83 a 39; 89 a 20; 91 b 9; 92 a 34; 96 a 34; 96 b 12; 103 b 28; 146 b 3; 149 b 37 ecc.

πάθος: affezione (modificazione) | Conc.: 9 a 28-9 | Uso: 4 b 8; 9 b 6 sgg.; 15 a 21; 75 b 1; 76 a 13; 76 b 6; 145 a 3 ecc.

παράδειγμα: (argomentazione fondata su di un) esempio: An. Pr. II 24.

πάσχειν (categoria): patire: 1 b 27; 2 a 4; 11 b 1 sgg.

πειραστικός: saggioratorio: 165 b 3.

ποιεῖν (categoria): agire: 1 b 27; 2 a 3; 11 b 1 sgg.

ποιόν: (a) che ha una certa qualità (uso primitivo): 103 b 20; 103 b 26 sgg. || (b) qualità (terminologia cristallizzata; cfr. però: 3 b 20; 8 b 25) | Uso: 1 b 26; 1 b 29; 3 b 15 sgg. ecc.

ποιότης: qualità: 8 b 25 | def.: 8 b 25 | Uso: 8 b 26 sgg.; 11 a 15 sgg.

ποσόν: (a) che ha una certa quantità (uso primitivo): 103 b 20; 103 b 26 sgg. || (b) quantità: 1 b 25 (terminologia cristallizzata; cfr. però 5 b 4) | Conc.: 4 b 20 sgg. | Uso: 1 b 26; 1 b 28; 4 b 20 sgg.; 10 b 22; 15 b 19.

πρᾶγμα: oggetto: 16 b 21 || (a) prescindendo dal pensiero discorsivo: 165 a 6; 175 a 8 ecc. | (b) in relazione al pensiero discorsivo (più frequente): 17 a 38; 102 a 19; 103 b 8; 179 a 28 ecc. || Cfr. 93 a 13; 110 a 14; 112 b 1.

προβλήμα: nei *Topici*: formulazione di una ricerca (dialettica): 110 a 10; 176 a 30 | def.: 104 b 1-5 | Uso: 101 b 17; 105 b 20 ecc. | dist. πρότασις: 101 b 28-36 || Negli *Analitici*, anche formulazione (di un giudizio), nel senso di conclusione cercata: 47 b 10 | Uso: 43 a 18; 48 b 34 ecc.

προκείμενον: oggetto di cui si tratta: 110 a 10 ecc. | Cfr. 111 b 32.

πρός τι: relazione (per l'uso primitivo del termine, cfr. 103 b 20) | Due

definizioni: 8 a 31-5 | Uso: 1 b 26; 1 b 29; 5 b 16; 6 a 36 sgg.; 86 a 9; 103 b 22; 124 b 18; 142 a 28; 173 b 6; 181 b 26 ecc.

πρότασις: (a) *proposizione*, nel senso di domanda dialettica che prospetta la possibilità di una tesi | def.: 104 a 8-11 | Uso: 101 b 15; 101 b 17; 101 b 29 ecc. || (b) *premessa (proposizione)* | In questo senso, il termine è già usato in *Top.* VIII: 156 a 20; 155 b 20 ecc. | def.: 20 b 23-4 (traduciamo *proposizione*, poiché il contesto prescinde dalla sillogistica); 24 a 16-7; 72 a 8-9 (nostra emendazione: cfr. 72 a 8) | Uso: 24 a 12; 24 b 16; 25 a 1; 25 a 27 ecc. | dist. ἀπόφανσις: 72 a 8.

πτῶσις: *flessione (di un vocabolo)*; cfr. però 136 b 15 | Uso: 1 a 13 ecc.; 106 b 29 ecc. || Altro significato: 42 b 30.

ῥῆμα: *verbo* (cfr. 16 b 21) | def.: 16 b 6-7 | Uso: 16 a 1; 16 a 13 ecc.

στέρησις: *privazione*: cfr. ἐξίς.

συλλογισμός: *sillogismo* | def.: 24 b 18-20; 100 a 25-7; 165 a 1-2 | dist. συμπερασμα: 156 a 20; ma cfr. 30 a 16 ecc. (BONITZ, 712 a 9-11) | dist. επαγωγή: 68 b 32-7 ecc.

συμβεβηκός. Significato primitivo: *determinazione in genere* | Conc.: 155 a 16; 155 a 32-3; 120 b 7; 155 a 11; 34 a 34 | Uso: 120 a 38-9; 120 b 7; 83 b 19; 97 a 27 ecc.; 75 a 18; 75 b 5; 154 b 33; 166 b 28 || Significato derivato e prevalente: *accidente* | def.: 102 b 4-7 | Uso: 102 b 4; 102 b 10; 102 b 14 ecc.; 75 a 20-1; 1025 a 14; 1026 b 31 ecc. | κατά συμβεβηκός: *per accidente, in modo accidentale*: 43 a 34; 71 b 10; 81 b 24; 99 a 5 ecc.; 120 b 7; 155 a 11.

συμπερασμα: *conclusione* (cfr. συλλογισμός) | Uso: 30 a 5; 32 a 11 ecc. | Uso eccezionale: 53 a 17.

τί ἐστι: *che cos'è* (terminologia dei *Topici*): 103 b 22 ecc.; 122 b

16 ecc. | Compare ancora spesso nei *Secondi Analitici*: 72 a 23; 89 b 24; 91 a 1; 91 a 27; 91 a 30-2; 92 b 4-5 (nostra emendazione); 92 b 26; 93 b 29 | dist. τὸ τί ἐστι: 103 b 20; cfr. BONITZ, 763 b 10-20 || τὸ τί ἐστι: *essenza* (PACIUS: *quid est*; PRANTL: *das begriffliche Sein*; KIRCHMANN: *das «Was»*; HAMELIN: *substance, genre*; ROSS: *essence*): 103 b 20 | Uso: 102 a 32; 103 b 27; 108 b 22; 120 b 21 ecc.; 43 b 7; 73 a 35; 82 b 37; 91 a 12-3 ecc. | dist. τὸ τί ἦν εἶναι: 145 b 21 | dist. οὐσία: 103 b 20.

τιθέναι: (a) *porre, stabilire* (cfr. θέσις): 109 b 28 | Uso: 104 a 5; 105 b 11 ecc. || (b) *concedere*: 156 a 20 | Uso: 112 a 12 ecc.

τόδε τι: *un oggetto immediato, o qualcosa di immediato*: 3 b 10 | Uso: 3 b 10; 3 b 12; 8 a 38 ecc.; 73 b 7; 87 b 29-30; 178 b 38 ecc. | dist. οὐσία: 3 b 10 || Eccezionalmente equivale a γένος, in un uso non ancora tecnico: 116 a 23.

τόπος: (a) *spazio, luogo*: 4 b 25; 5 a 8; 6 a 12; 15 a 14 ecc. | (b) *schema* (nei *Topici*): 108 b 33.

τὸ τί ἦν εἶναι: *essenza individuale (dell'oggetto)* (PACIUS: *quiditas, quid res sit*; B. ST. HIL.: *essence de la chose*; PRANTL: *schöpferischer Wesensbegriff*; KIRCHMANN: *das wesentliche Was*; SIEBECK, 33: *Formprinzip*; HAMELIN: *quiddité*; ROSS: *essence*): 145 b 21; 146 b 3 (origine dialettica del termine) | Cfr. τὸ τί ἐστι, ὅρος, οὐσία | Uso: 91 a 25; 92 a 7; 93 a 12-3 ecc.; 101 b 21; 101 b 39; 103 b 10 ecc.

ὑπάρχειν: (a) *appartenere* | Uso: 16 b 13 ecc.; 26 a 2 ecc.; 76 a 5 ecc.; 109 a 35 ecc. || (b) *appartenere semplicemente*, per indicare una relazione predicativa assertoria: 29 b 34; cfr. 34 a 34; 37 a 14 | Uso: 25 a 1; 25 a 5; 29 b 29; 32 a 6; 32 a 16 ecc. || (c) *essere, sussistere*: 124 a 2 ecc. || (d) *Eccezionalmente: essere in un certo modo*: 115 a 29.

ὑπόθεσις: (a) *proposizione da cui parte una deduzione; ipotesi* nel senso di

- premessa*: 163 b 33; 24 b 10 || (b) *ipotesi*, nel senso di *proposizione assunta come principio proprio*, nella quale l'uno dei termini (l'« è ») è realmente predicato dell'altro: 72 a 14 | Uso: 72 a 20; 76 b 29 ecc. || (c) *ipotesi*: 40 b 25; 41 a 25; 41 a 38; 50 a 16 ecc.; 72 b 15 ecc.; 119 b 35 ecc. | Sillogismi ἐξ ὑποθέσεως: conc.: 41 a 38 - b 1 || (d) Eccezionalmente ὑπόθεσις equiv. πρόβλημα (*formulazione*): 158 a 31.
- ὑποκείμενον**: *sostrato* (PACIUS: *subiectum*; ROSS: *subject, substratum*; SIEBECK: *Substrat*): 1 a 20 | Uso: 3 b 16 ecc.; 19 b 37 ecc.; 24 b 29 ecc.; 83 a 6 ecc.; 132 b 19 ecc.
- ὑπόληψις**: *valutazione, convinzione*: 66 b 19; 79 b 27-8; 89 a 39 | *rappresentazione*: 88 b 37 | *opinione*, dist. ἐπιστήμη: 149 a 10 | *giudizio*: 104 b 19.
- φάσις**: *un termine detto*: 136 a 5 (dist. κατάφασις) | Uso: 16 b 27; 17 a 17 ecc.
- ψεῦδος**: *falso, falsità*: cfr. ἀληθές.

INDICE DEI NOMI E DEI LUOGHI CITATI NEL TESTO

Anacharsi: 311.

Antifonte: 675.

Antistene: 421.

(Aristotele): 57 (cfr. nota), 71 (*An. Pr. I* 46), 74 (cfr. nota), 92 (*Top. I* 1, *I* 10), 177 (*Top.*), 247 (*Top. VIII*), 252 (*Soph. El.* 5), 285 (*An. Pr. I* 15), 285-86 (*An. Pr. II* 5-7), 305 (cfr. nota), 366 (cfr. nota), 384 (cfr. nota), 599 (*An. Post. II* 13), 634 (*An. Pr. II* 2), 637-38 (*An. Pr. II* 16), 649 (165 b 6-7: cfr. nota; 165 b 9: *An. Pr.*, *An. Post.*), 649-50 (cfr. nota), 653 (*Top. I* 9), 678 (*Top. II* 5), 684 (*Top. VIII* 1), 691 (*Top. VIII* 7).

Brysone: 299, 674, 675.

Ceneo: 308.

Cherilo: 615.

Cleofonte: 686.

Dionigi: 580.

Empedocle: 424, 501.

Eraclito: 421, 625.

Eutidemo: 698.

Gorgia: 724.

Ippocrate: 674.

Lycofrone: 687.

Melisso: 421, 657, 662, 714.

Omero: 615, 653, 672.

Parmenide: 720.

Pitagorici: 380.

Platone: 551, 580, 259 (*Men.*), 278 (*Men.*), 486 (*Theaet.* 181 d), 553 (*Phaedr.* 245 e), 679 (*Gorg.*).

Prodicò: 448.

Protagora: 682.

Senocrate: 447, 555, 595.

Socrate: 723.

Teodoro: 724.

Tisia: 724.

Trasimaco: 724.

Zenone: 252, 628, 670, 675, 707, 720

INDICE DEI NOMI E DEI LUOGHI CITATI NELL'INTRODUZIONE E NELLE NOTE

| | | | |
|---------------------------------------|------------------|-----------|-----|
| ABRAM: 909, 911-12. | | | |
| ALEXANDER APHRODISIENSIS: XIX, XXIV, | | 430 a 27 | 768 |
| 786, 791-93, 795-97, 806-8, 815, | | | 771 |
| 819, 822-23, 851-52, 854, 858, 860, | | | 938 |
| 866, 868, 870, 872-73, 875-78, 917, | | 432 a 11 | 768 |
| 919, 922-23, 925-28, 930-31, 933-34, | <i>Hist. an.</i> | 486 a 24 | 918 |
| 939-40, 942, 944, 946-47, 949-51, | <i>Met.</i> | 992 a 20 | 945 |
| 957, 959-61, 963-66, 970, 972, 974- | | 1001 a 20 | 761 |
| 78, 980, 983, 986, 988-91, 995-96, | | 1003 a 21 | 764 |
| 998, 1000-3. | | 1003 b 10 | 770 |
| [ALEXANDER APHRODISIENSIS]: 1007, | | 1003 b 15 | 764 |
| 1010, 1014, 1016-19, 1021, 1023, | | 1003 b 26 | 765 |
| 1026, 1029. | | 1004 b 5 | 764 |
| AMMONIUS: XIX, 733-34, 740, 751, 757- | | 1009 a 32 | 764 |
| 58, 774-82, 784-86, 791, 858, 868, | | 1011 a 1 | 926 |
| 895. | | 1012 a 4 | 771 |
| ANDRONICUS: 745, 757. | | 1017 a 7 | 764 |
| ANONYMUS: 1014, 1016-18, 1026, 1029. | | | 767 |
| ANTIPHON: 1017. | | 1017 a 16 | 767 |
| Apelt O.: XXII, 740, 767-68. | | 1017 a 18 | 781 |
| ARISTOTELES: <i>Phys.</i> | | 1017 a 22 | 761 |
| 186 b 2 | | | 764 |
| 203 b 7 | | | 767 |
| 204 b 22 | | | 919 |
| 206 a 21 | | | 767 |
| 208 a 15 | | 1017 a 29 | 767 |
| 219 b 16 | | 1017 a 35 | 764 |
| 220 b 25 | | 1019 b 23 | 833 |
| 227 a 6 | | 1022 b 10 | 877 |
| <i>De caelo</i> | | 1024 b 4 | 792 |
| 271 b 5 | | 1024 b 17 | 769 |
| <i>De gen. et corr.</i> | | 1025 a 14 | 863 |
| 325 a 18 | | 1025 b 9 | 767 |
| 328 b 3 | | 1026 a 33 | 764 |
| 332 a 4 | | | 767 |
| 337 a 23 | | | 919 |
| 337 b 35 | | 1026 b 27 | 861 |
| <i>De an.</i> | | 1026 b 31 | 863 |
| 418 a 31 | | 1027 b 18 | 768 |
| 418 b 13 | | 1027 b 31 | 769 |
| 419 a 9 | | | |
| 986 | | | |

- 1028 a 10 919
 1028 a 11 761
 1028 a 30 767
 772
 1032 b 2 785
 1037 a 28 785
 1045 b 27 767
 772
 1047 b 14 833
 1051 a 34 764
 1051 b 1 767
 768
 770
 771
 1051 b 6 879
 1051 b 9 772
 1051 b 11 771
 1051 b 24 968
 1051 b 33 772
 1052 a 1 771
 1053 b 16 761
 1053 b 17 767
 1054 a 13 761
 765
 1057 b 8 923
 1060 b 4 761
 1064 b 32 862
 1069 b 15 764
 1072 b 21 771
 1077 a 9 998
 1078 a 30 764
- Eth. Nic.* 1136 b 20 976
- [*M. Mor.*] 1198 b 25 976
- Rhet.* 1358 a 12 927
 1392 b 3 926
 1394 a 21 1020
 1397 a 23 926
 1402 a 34 887
 1402 b 12 888
 1403 a 18 927
- AVERROES: XIX, 898, 903, 909, 911-13.
- Bandini A. M.: xv.
- Barthélemy Saint-Hilaire J.: xxv,
 733, 738, 742, 748, 758, 776, 784-
 85, 917, 923, 925-26, 929, 932, 939-
 41, 943, 946, 949, 953, 959, 974,
 976, 979, 982, 989-90, 1016-17,
 1026, 1049.
- Basson-O' Connor: 837.
- Becker A.: XII, XXIII, 783, 785, 794,
 796-800, 805, 807-16, 819-23, 825-
 29, 843, 850-54, 858-60, 864-68,
 870, 872, 993.
- Bekker I.: IX, XI, 730, 733-35, 737-38,
 740-53, 757, 774-87, 791-92, 796-
 98, 805, 852, 866-67, 878, 885, 888,
 894, 899, 902-3, 906-7, 917, 924, 930,
 937, 942, 945-49, 954, 957, 963, 965,
 968, 975-76, 979, 987, 989-90, 1018-
 20, 1022-23, 1025-26, 1029.
- BOETHIUS: XII, XIII, 734, 744, 779, 786,
 902, 919, 942, 948, 957, 964-65,
 976, 991.
- Bonitz H.: XXI, XXII, 729, 735-36,
 738, 740, 747, 768, 820, 882, 884,
 896, 898-99, 905-7, 909-10, 917-19,
 922, 928, 934-35, 939-41, 944, 946-
 47, 949, 957, 963, 965, 976, 988,
 1016, 1018, 1028, 1045, 1048-49.
- Brandis Chr. A.: IX, 729, 733-34, 744,
 779, 903, 964.
- BRYSO: 1017.
- Buhle J. G.: IX, 992.
- BURANA: 912-13.
- Busse A.: XIV, XVII, 737.
- Bussemaker U. C.: IX.
- Calogero G.: XX, XXIII, 739, 768,
 791-92, 891, 968.
- Carlini A.: XXVI.
- Casaubonus I.: IX.
- Chevalier J.: XXIII, 773, 808.
- CHOERILUS: 995.
- Clavius: 837.
- CLEOPHON: 1018.
- Cooke H.: XI, XXVI, 734, 739, 742,
 748, 753, 758, 776, 784-85.
- DAVID: XII.
- Diels H.: 1011, 1017.
- DIONYSIUS SOPH.: 987.
- Edghill M.: XXV, 733, 739, 742, 748,
 752, 758, 776, 779-80, 784-85.
- EMPEDOCLES: 946.
- ERASMUS: IX.
- EUGLIDES: 837, 872-73.
- EUDEMUS RHOD.: 807.
- EUDOXUS: 898.
- EUSTRATIUS: 906-7.
- Furlani G.: XVIII.
- GEORGIUS EPISC.: XIII, XVIII.

- Gohlke P.: xxiii, xxv, xxvii, 735, 775, 797, 809, 858, 870, 894, 1048.
- Hamelin O.: xxiii, 735, 739, 792, 858-59, 943-44, 948, 1024, 1049.
- HIPPOCRATES: 1017.
- Jaeger W.: xxii, xxiii, 735, 737, 740, 924.
- JAMBlichus: 746.
- Jenkinson A. J.: xxv, xxvi, 796, 877-78, 880, 884, 887-88.
- Kirchmann J.: xxv, xxvi, 733-34, 738, 742, 748, 752, 758, 775-76, 784-85, 796, 884, 893, 898, 906, 917-18, 923, 925, 927, 929, 932-33, 935, 938, 940-41, 943, 946-47, 952-53, 959, 966, 976, 979, 982, 988-90, 998, 1001, 1016-17, 1021, 1023, 1026, 1030, 1049.
- LEO MAGENTENUS: 744.
- Lukasiewicz J.: xxiv, 792-94, 805, 810, 830, 837-38, 880, 1045.
- LYCOPHRON: 1018.
- Maier H.: xxii, xxiii, 735, 738, 740, 757, 759-60, 767-70, 791, 793, 796-97, 806-7, 809, 815, 819, 823, 827, 851, 853-54, 858, 860, 863, 867, 870, 884, 895, 905, 919-22, 927, 929, 932, 934, 993, 995-96, 1003.
- Maurus Sylv.: xx, 758, 908-9, 911-12.
- MELISSUS: 1010-11.
- MICHAEL EPHESIUS (cfr. [ALEX. APHR.]): 1007, 1014, 1019, 1021, 1023, 1026, 1029.
- Minio-Paluello L.: xii, xiii, xiv, xv, xviii, 729-30, 733-35, 737-38, 740-53, 757-58, 774-87.
- Mure G.: xxv, 893, 898, 900, 902-3, 906.
- Nobile E.: xxvi, 1016-17, 1026, 1029.
- Owen O. F.: xxv, 758, 784-85, 909.
- Pacius J.: ix, xx, xxv, xxvi, 733, 738, 742, 748, 758, 774, 776, 780, 784-85, 795-96, 858, 866, 870, 877-78, 884, 886-88, 893-94, 898, 901-3, 906-7, 909, 911-12, 917, 923, 925, 932, 934, 940, 942, 945-47, 952-54, 957, 959, 966-67, 969, 976, 979, 982, 985, 988-91, 1000, 1003, 1008, 1016-17, 1019-20, 1023, 1026-27, 1029-30, 1044, 1048-50.
- PARMENIDES: 946.
- PHILOPONUS JOANNES: xix, 733, 740, 742, 747, 752-53, 791, 795, 797, 823, 858, 868, 870, 873, 875, 878, 884, 887-88, 893, 898, 901, 903-4, 906-7, 1017.
- Pickard-Cambridge W. A.: xxv, xxvi, 917-18, 922, 925, 927-30, 933-35, 938, 940-47, 953-54, 957, 959, 965-66, 970, 974, 976, 979, 982, 985, 988-89, 991-92, 998, 1000, 1008-9, 1014, 1016-19, 1021, 1023, 1026-27, 1029-30.
- PLATO: 945, 973, 1023-24.
Euthyd. 294 a 1009
 300 b 1008
Gorg. 470 d 1018
 482 c 1017
Tim. 67 c 922
- PORPHYRIUS: xvii, 733-34, 737-38, 744, 757-58.
- Poste E.: x, 1008, 1010, 1012-13, 1015-23, 1025-27, 1029.
- Prantl K.: xx, 735, 738, 891, 923, 1049.
- PYTHAGOREI: 898.
- Rolfes E.: xxv, 775, 780, 784-85, 1010, 1014, 1016-18, 1020, 1023, 1026-27, 1029.
- Ross D.: xi, xii, xv, xxiii, xxvi, 729-30, 735, 739-40, 768, 771, 791-92, 794, 797, 800, 805-7, 809, 810, 815, 820, 823, 826, 851-55, 859, 866-67, 870, 873, 875-88, 891, 893-95, 898-912, 922-24, 945, 998, 1017, 1045, 1048-50.
- Schopenhauer A.: 752.
- SCOTUS JOANNES: xx, 792.
- Siebeck H.: 1048-50.
- SIMPLICIUS: xix, 733-34, 738, 742, 744-46, 748, 751-53.
- Solmsen F.: x, xxiii, 730, 892-94, 897, 945, 993, 995.
- SOPHOCLES: 737.
- SOPHONIAS (cfr. ANONYM.): 1014, 1029.
- SPEUSIPPUS: 909, 1018.

Spondanus J.: ix.

STEPHANUS ALEXANDRINUS: 757-58, 784.

Strache I.: x, xi, xii, 947-48, 963-65, 968, 987, 992, 1025, 1029.

Strache-Wallies: x, 730, 917, 924-25, 930, 937, 945-47, 949-50, 954, 963, 965, 974-77, 979-80, 987, 989-91, 1013, 1018, 1020, 1026.

THEMISTIUS: 858, 868, 898, 904, 907, 1017.

THEOPHRASTUS: xxiv, 740, 807, 866, 927.

THOMAS AQUINAS: xix-xx, 758, 785, 893, 909, 911-12.

THUCYDIDES: 938.

Tredennick H.: xi, xxvi, 796-97, 809, 820, 851, 858, 867, 877-78, 880, 884-85, 888.

Trendelenburg A.: xxii, 733, 736, 738, 767, 977.

Tricot J.: xxvi, 734, 739, 742, 748, 752, 758, 775, 780, 784-85, 796, 877, 884, 893, 898, 903, 906-7, 909, 917-19, 925, 928-30, 933-34, 938, 940-42, 945-48, 950, 953, 957, 959, 961, 965-66, 970, 974, 976-77, 979,

982, 988-90, 998, 1000, 1003, 1008, 1014, 1016-18, 1020-21, 1023, 1026, 1029-30.

Viano C.: xxvi.

Waitz Th.: ix, x, xi, xii, xiv, xv, xvi, xviii, xxi, xxiv, 729-30, 733-35, 737-38, 740-53, 757-58, 774-87, 791-92, 794-98, 805-8, 823, 852, 858, 866-67, 871, 874-86, 888, 894, 898-904, 906-12, 917, 922, 924-25, 927, 930, 932-35, 937, 939, 941-42, 945-49, 951, 954, 957-58, 963-66, 968-72, 974-77, 979-80, 983, 987, 989-92, 994, 996, 998, 1000, 1007, 1010, 1011, 1014-15, 1018-20, 1022, 1025-30, 1046.

Wallies M.: x, 729, 866, 878, 938, 942, 945-48, 954, 957-58, 961, 963-65, 968-69, 975, 987, 991-92, 1002, 1017, 1022, 1025-26, 1029.

Zabarella J.: xx, 891, 893, 898, 903, 909, 911-13.

Zeller E.: 1030.

Zuercher J.: xxiv, 735, 740, 745.

INDICE GENERALE

p. VII *Introduzione*

Traduzione

| | |
|-----|-------------------------|
| 3 | Categorie |
| 55 | Dell'espressione |
| 89 | Primi Analitici |
| 275 | Secondi Analitici |
| 405 | Topici |
| 645 | Confutazioni sofistiche |

Note

| | |
|------|------------------------------|
| 729 | <i>Nota preliminare</i> |
| 731 | Categorie |
| 755 | Dell'espressione |
| 789 | Primi Analitici |
| 889 | Secondi Analitici |
| 915 | Topici |
| 1005 | Confutazioni sofistiche |
| 1031 | <i>Sigle e abbreviazioni</i> |

Indici

| | |
|------|---|
| 1037 | <i>Divergenze dall'ultima edizione critica</i> |
| 1039 | <i>Indice delle materie</i> |
| 1043 | <i>Indice terminologico</i> |
| 1051 | <i>Indice dei nomi e dei luoghi citati nel testo</i> |
| 1053 | <i>Indice dei nomi e dei luoghi citati nell'introduzione e nelle note</i> |